



Miguel de Cervantes
Don Chisciotte della Mancia



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Don Chisciotte della Mancia

AUTORE: Cervantes Saavedra, Miguel : de

TRADUTTORE: Giannini, Alfredo

CURATORE: Giannini, Alfredo

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788897313113

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Don Chisciotte della Mancia / Miguel de Cervantes ; introduzione di Jorge Luis Borges ; illustrazioni di Gustave Dore ; premessa al testo di Roberto Paoli ; traduzione e note di Alfredo Giannini. - Milano : Bur, 2007. - LVIII, 1311 p. : ill. ; 20 cm. - (BUR. I grandi romanzi)

CODICE ISBN: 88-17-01463-X

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 marzo 2010

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 30 gennaio 2014

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

DON CHISCIOTTE
DELLA MANCIA

PRELIMINARI

[dall'edizione Sansoni, Firenze, 1923-1927]

Vorrei sperare benevola accoglienza a questa nuova traduzione del *Don Quijote*, la prima, se non altro, veramente intera in lingua nostra, scrupolosamente fedele al testo, il piú che ho potuto, e che dovrebbe avvantaggiarsi sulle due sole precedenti (giacché non si può dare importanza a qualche moderna raffazzonatura) del Franciosini e del Gamba, per il fatto che tanto han progredito gli studi cervantini dal tempo di quei due valentuomini; dei quali studi ho, com'era naturale, tenuto conto, tanto il testo è stato poi criticamente curato, acutamente commentato fino all'ultime edizioni del Cortejón e del Rodríguez Marín. Mi attengo generalmente a quella di quest'ultimo. Lascio però da parte i Versi Preliminari delle fantastiche dediche di Urganda, di Amadigi, di Belianís, di Oriana, di Gandalín scudiero di Amadigi, del Donoso, di Orlando Furioso, del Cavalier del Febo, di Solisdán; bizzarre dediche al Libro stesso, a Don Chisciotte, a Dulcinea del Toboso, a Sancio Panza, a Ronzinante; versi di ben poco interesse, bislacchi quelli cosí, detti «de cabo roto» perché mancanti dell'ultima sillaba nella parola finale!; componimenti che, secondo lo stesso Rodríguez-Marín «no guardan la mayor congruencia con lo que sucede en la obra» e che, spesso oscuri, enigmatici anzi, richiederebbero pagine e pagine di noiose dilucidazioni.

Lorenzo Franciosini di Castelfiorentino pubblicò nel 1622 la traduzione della prima parte del Don Chisciotte e nel 1625 quella della seconda, di sulla edizione di Bruxelles del 1607. È traduzione generalmente fedele, ma quella lingua e quello stile antiquati stancherebbero certo un lettore moderno. Si può arguire qualcosa

anche dal solo titolo!¹ Oltre di che, preoccupato il Franciosini di tradurre alla lettera, spesso non viene a dir nulla in italiano; altre volte riesce ingarbugliato, oscuro o non intende il senso di questo o quel passo del testo, di un modo di dire, di una frase, di una parola, specie se del parlare furbesco. E piú vien meno alla proposasi fedeltà quando, per esempio, muta di suo arbitrio in Mirtilo ed Ergasto i due personaggi di Ambrogio e Grisostomo del racconto del capraio (I. 12, 13, 14), o aggiunge cognomi di casate fiorentine, tra cui, vanitosamente, il proprio, alla enumerazione che, richiesto del lignaggio di Dulcinea, fa Don Chisciotte nel capitolo XIII della prima parte; o quando, sembrandogli irrispettosa la figura che il Cervantes fa fare ai due frati di S. Benedetto, per timore forse della rigida censura ecclesiastica, li cambia in due medici, nell'incontro con Don Chisciotte².

Una traduzione italiana soltanto, in quasi tutto un secolo, mentre in Francia subito se n'ebbero parecchie, parrebbe significare che poco o punto s'interessassero della lettura del Don Chisciotte gl'Italiani. Non bisogna dimenticare che nel Seicento sí e no che occorre traduzioni italiane dallo spagnolo del quale già da tempo era comune fra noi la conoscenza, per la dominazione spagnola, per le conseguenti strette relazioni politiche, militari e sociali fra i due paesi. Fra noi si leggeva, si scriveva e si parlava lo

1 L'ingegnoso Cittadino | DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA | *Composto da Michel de Cervantes Saavedra | Et hora nuovamente tradotto con fedeltà e chiarezza, | di Spagnuolo, in Italiano. Da Lorenzo Franciosini Fiorentino. | Opera gustosissima, e di grandissimo trattenimento, a chi è vago | d'impiegare l'ozio in legger battaglie, disfide, incontri amorosi | biglietti e inaudite prodezze di Cavalieri erranti* Con una tavola ordinatissima per trovar facilmente a ogni capitolo gli strauaganti successi e lheroiche braure di questo gran Caualliero | Dedicato all'Altezza Serenissima di | DON FERDINANDO SECONDO | Gran Duca di Toscana | In Venetia, Appresso Andrea Baba. MDCXXII.

2 «Lo que demuestra — dígase lo que se quiera en el extranjero — observa a ragione il de Icaza (*El Quijote durante tres siglos*. Madrid, 1918, pag. 86) que no era España quien más exagerados miramientos tenía entonces con los habitos religiosos».

spagnolo, si rappresentavano in questa lingua composizioni teatrali, si pubblicavano nel loro testo originale libri spagnoli a Roma, a Venezia, a Napoli, a Milano, che poi erano avidamente ricercati e letti sopra tutto fra le classi colte e signorili. E ciò fino dalla prima metà del Cinquecento³.

Del resto, è vero; in Italia, fu bene osservato, non valsero a far tenere nel debito conto di grande opera d'arte, a far popolare, nel bel senso della parola, il capolavoro di Michele Cervantes, le tre edizioni che della traduzione del Franciosini furono fatte nel Seicento, né le altre che della stessa videro la luce nel Settecento. Innanzi tutto, è da convenire col Croce: «la letteratura spagnola non poteva avere grande efficacia in un paese come l'Italia, che era pervenuto a una maturità spirituale non raggiunta dalla Spagna; onde meglio s'intende piuttosto che accadesse, come accadde infatti, l'efficacia inversa, cioè, della letteratura italiana sulla spagnuola».

Per di piú, il secolo di tante insulsaggini letterarie prosperanti dentro e fuori delle tantissime bizzarre accademie, il secolo della poesia burlesca goffamente e grossamente ridanciana, della languida poesia pastorale, boschereccia, marinaresca, delle scipite, buffonesche parodie dell'epopea cavalleresca; il secolo degli irriverenti travestimenti dell'epica classica, degli arruffati romanzi eroico-galanti, alla francese, di costume, politici, morali, storici, non poteva considerare il *Don Chisciotte* se non come un libro allegro, di puro divertimento, una lunga narrazione burlesca; non poteva insomma intenderne, penetrarne lo spirito.

Né fu migliore la fortuna del Cervantes nel Settecento nostro, francesizzante e arcadico, che fin verso la metà continua il Seicento.

Fu lo stesso in Francia dove, anzi, fin oltre il primo trentennio dell'Ottocento fu disconosciuto il vero valore del romanzo cer-

3 B. CROCE, *La Spagna nella vita ital. durante la Rinascenza*. Bari, 1917, pag. 149 e sgg.

vantino, nonostante che presto avesse avuto piú traduttori dopo Cesare Oudin (1614) e il De Rosset (1618)⁴ che però non valgono, tutti insieme, l'unico nostro Franciosini con tutte le sue pecche⁵. Certo ha ragione Francesco de Icaza quando afferma che l'avversione della Francia nel Seicento contro la Spagna ancor potente, e il dispregio con cui in Francia, nel secolo dipoi, si considerava quanto riguardasse la Spagna in decadenza, non erano i mezzi piú adatti per apprezzare come si conveniva, e come poi avvenne, il capolavoro del Cervantes «que requiere tanto amor como conocimiento»⁶. Senonché, si potrebbe aggiungere, certa rassomiglianza di condizioni intellettuali e letterarie, almeno per una buona metà del secolo XVII, fra l'Italia marinista e la Francia della «Société polie», di Voiture e di Scarron, ad esempio, doveva contribuire a produrre lo stesso effetto. Il secolo XVIII poi che, letterariamente, per un periodo non breve, neanche in Francia si distacca gran cosa dal precedente ed afferma la propria originalità in altri campi, quelli della filosofia, del diritto, della scienza e della storia; il Settecento francese che, eccezion fatta per un non profondo influsso inglese, respinge ogni influsso straniero, e il suo diffonde in tutta Europa, la quale si conforma e si modella su quel *gout* francese, di cui il Voltaire si fece banditore e massimo rappresentante, non poteva meglio comprendere il Cervantes; e il Don Chisciotte ecco che veniva capricciosamente e curiosamente rimaneggiato nelle traduzioni, appunto per adattarlo a cotesto *gout* imperante.

La prima vera traduzione francese la dette Luigi Viardot nel 1836. Essa coincide col fiorire del Romanticismo. Fu appunto col

4 Cfr. L. RIUS, *Bibliografía crítica de las obras de Miguel de Cervantes Saavedra*. Madrid, 1895-99. — F. BRIMEUR, *Supplement français à la bibliographie de Cervantes* (in «Revue Hispanique», 1906, t. XV).

5 E. MELE, *Per la fortuna del C. in Italia* (in «Studi di Filologia Moderna», anno III, 1909, fasc. 3-4) e, dello stesso, *Uno spagnolista valdelsano* (in «Miscellanea storica della Valdelsa», anno XXII, fasc. 3, n. 64).

6 Op. cit. pag. 55.

movimento romantico che la Spagna cavalleresca ed eroica dei «romanceros», di Lope de Vega e di Calderón, e quindi anche la Spagna di Michele Cervantes, viene di moda in Francia, che da allora in poi fu alla testa degli studi di letteratura spagnola e dei cervantini in particolare.

Da noi apparve anche più presto una molto mediocre traduzione: quella di Bartolomeo Gamba, nel 1818, condotta sull'edizione di Madrid del 1608, con acqueforti di F. Novelli. Un po' ricorretta, un po' migliorata nel 1840, da Francesco Ambrosoli che si giovò della traduzione del Viardot, troppe volte non v'è reso il testo quando non è addirittura frainteso, e non meno dispiacciono certe soppressioni e mutamenti arbitrari. Pure è quella che, poi spesso ristampata, va comunemente per le mani dei lettori anche nelle più recenti edizioni.

*

Non c'è nella letteratura spagnola libro che più sinceramente e più artisticamente del *Quijote* rispecchi il carattere della nazione, della società spagnola del secolo XVI e, nello stesso tempo, abbia, nella concezione irrealistica della favola pur sostenuta da sì squisito senso di realismo, quale è appunto nell'indole spagnola, più profonda impronta di umanità. Ha quindi come il sigillo delle opere del genio.

In breve, è questa la storia esterna del libro immortale. Consta di due parti: la prima, scritta, a quanto pare, fra il 1598 e il 1604, in 52 capitoli preceduti da un prologo e da una lettera di dedica al duca di Béjar, fu pubblicata al principio del 1605, con scarso buon successo fra i letterati, con grandissimo invece nel pubblico, tanto che, tradotta presto in più lingue, lo scrittore divenne celebre per tutta Europa, ma non per ciò poté sottrarsi alle angustie della povertà. Egli dette per non sua, con uno dei soliti infingimenti letterari, la storia del «ingenioso hidalgo» bensì di un Cide

Hamete Benengeli (I, 9), dal cui testo l'avrebbe fatta tradurre, dando così a credere di esserne solo editore. Un Alfonso Fernández de Avellaneda, sotto il qual nome i critici vollero vedere l'uno o l'altro dei nemici del Cervantes, invidioso della popolarità che a questo n'era venuta, pubblicò nel 1614 una seconda parte del romanzo, in 36 capitoli, che piacque e non immeritamente. Disgustato del fatto, il Cervantes si affrettò a pubblicare l'anno dopo la sua seconda parte, in 74 capitoli, dedicandola al conte di Lemos, ossia Don Pedro Fernández de Castro, allora vicerè di Napoli, che meglio corrispose alle speranze dell'autore facendosene protettore generoso, e al quale già il Cervantes aveva dedicato le *Novelle Esemplari*, le *Commedie* e gli *Intermezzi*.

Si è a lungo discusso sul fine che col Don Chisciotte il Cervantes si propose. Egli afferma che «è tutto un assalto ai libri di cavalleria»: ma è da osservare che a più altri generi e forme letterarie si estende nel romanzo tale assalto, che fino dal tempo di Filippo II romanzi cavallereschi non se ne stampavano più, e che quindi, passata di moda tale letteratura nelle città, e ristretta ormai ai centri minori, nei villaggi⁷, sarebbe stato un trionfo inglorioso.

Più veramente, secondo critici moderni, da una idea primigenia di una non lunga novella che piacevolmente facesse ridere di un nobiluomo campagnolo, esaltato fino ad una forma di follia (*delirio d'interpretazione*) dalla lettura dei romanzi cavallereschi, la materia si andò man mano allargando dal terzo capitolo in poi con la creazione della figura di Sancio Panza, e la ricchissima fantasia del Cervantes trasformò il disegnato breve lavoro in un vasto romanzo sociale di somma bellezza artistica, sí da stare degnamente accanto alle opere più celebrate nella letteratura mondiale, pur rimanendo, profondamente spagnolo.

*

7 I, 9.

Sarà d'aiuto al lettore un breve sunto, intanto.

Infervorato della vita cavalleresca, dopo essersi riattata una sua vecchia armatura, con la celata e la targa e la lancia, muove a grandi imprese Don Chisciotte, dal suo borgo nella Mancia, su di un magro ronzino, a raddrizzar torti, a far ragione e a dar sostegno ai deboli, come un antico cavaliere errante. E per non tralasciare alcun rito della cavalleria, si fa armare Cavaliere dalla Triste Figura da un volgare oste, cui però si ostina a prendere e proclamare per nobile, autentico castellano, non altrimenti che un'oscura e rozza contadina diviene per lui la bella dama dei suoi pensieri, la «senza pari Dulcinea del Toboso», alla quale pretenderà che tutto il mondo renda omaggio.

Dopo appena cominciata la sua vita errante però, un contadino suo compaesano, trovatolo scavalcato dal suo Ronzinante e disteso miseramente per una strada di campagna, pesto dalle legnate prodigategli dal servo di un mercante di Murcia, lo riconduce caritatevolmente sul suo asino al paese, dove il curato e il barbiere, suoi amici, e la nepote e la serva lo curano dalle tante botte, ma senza riuscire a fargli punto rinunciare al suo proposito.

Torna così ad andare alla ventura Don Chisciotte; ed ora, in compagnia di Sancio Panza, un contadino a cui ha montato la testa facendogli intravedere mirabili cose, e che, sceltoselo a scudiero, per essere in tutto simile ai cavalieri erranti di un tempo, gli trotterà dietro affannosamente su di un asino. Alla sua fantasia, ai suoi occhi allucinati tutto si trasforma dalla realtà esterna in una realtà interiore, ed acquista nuova parvenza il mondo, che egli interpreta non per quello che è ma per quello che nella sua esaltazione crede che veramente sia. Ecco quindi che prende per smisurati giganti da assaltare dei mulini a vento, branchi di montoni per eserciti, una dama biscaglina, che i servi accompagnano a Siviglia, per qualche sventurata principessa prigioniera d'incantatori da disperdere, le osterie di campagna per signorili castelli, le donnine che v'incontra per nobili dame, e una comunissima catinella

da barbiere per il famoso elmo di Mambrino da conquistare. Fisso nell'idea di dovere riparare a ingiustizie e proteggere gli oppressi, affronta fieramente un villano e lo minaccia di morte se non rilasci e smetta di frustare un ragazzo, suo pecoraio, al quale invece è causa di piú solenni battiture; perora, attenuandone le colpe, la difesa di certi condannati alla galera insieme con Gines di Passamonte e dà loro modo di liberarsi dai guardiani, ma ne sono, in ricompensa, malmenati e derubati lui ed il fido buon Sancio che ci rimette il suo asino; rimbecca al selvatico Cavalier del Bosco l'accusa mossa alla favolosa regina Madassima e ne riporta altre busse.

L'esempio di costui, impazzito per amore, e piú quanto ha letto di Amadigi disdegnato da Oriana, e di Orlando uscito di senno per la bella Angelica, lo persuadono a doversi anche lui ritrarre a selvaggia vita di penitenza, fra i dirupi della Sierra Morena, sospirato della bella Dulcinea. Apprendono la nuova pazzia da Sancio, mandato da Don Chisciotte a recare sue notizie, il curato e il barbiere che si mettono, guidati da Sancio, alla ricerca dell'innamorato cavaliere errante e, usando di certo inganno, riescono a ricondurlo a casa, persuaso fermamente di essere stato incantato dai demoni, ingabbiato sopra un carro da buoi, disteso sopra un fascio di fieno!

Qui ha fine la prima parte del Don Chisciotte, nella quale è pure inserita la narrazione, or sospesa e ripresa e riannodata, come nel poema ariostesco, di lunghi episodi e di storie secondarie d'infelici amanti, quali quella del pastore Grisostomo, le altre di Cardenio e Dorotea, del Curioso indiscreto, dello Schiavo, dell'infelice Leandro; od è colta occasione per digressioni letterarie. Tale, ad esempio, nel capitolo VI, la critica degli esemplari piú in voga di letteratura cavalleresca, raccolti nella sua libreria da Don Chisciotte. La quale critica è continuata nel capitolo XLVII e allargata nel seguente alla drammatica. Novelle ed episodi patetici, componimenti poetici, digressioni e discussioni ora letterarie e

ora morali non mancano neanche nella seconda parte, ma sono meno indipendenti dal racconto principale, come volle il Cervantes che riconosce tale difetto (II, 44).

Non le beffe mortificanti ed anche crudeli talvolta, non i patimenti, i disagi, non le tante percosse valgono a disilludere lo sfortunato cavaliere errante, che anzi, sempre piú invasato dall'idea di rinnovare le gesta dei cavalieri medievali e farne rivivere i tempi, si rimette, dopo il riposo di alcuni giorni, per la terza volta in campagna, incitato anche dal gaio e scaltro Sansone Carrasco, sperando in meno maligno influsso delle stelle e seguitando a vedere dovunque castelli e fortezze, cavalieri e scudieri, incantamenti, nobili dame e donzelle da onorare e soccorrere. Dal Toboso dove s'era prima diretto con Sancio per avere dalla immaginata Dulcinea buon auspicio e buona licenza, ma di dove se ne torna sconsolato e convinto dall'astuto ripiego di Sancio che, cioè, alcun mago l'ha, per incantamento, tramutata nella zotica contadina che ha ridevolmente ossequiato e che ha visto ben salda sull'asina correre con le compagne per l'aperta campagna, s'avvia per l'Aragona a Saragozza. Ed ora sarà da disincantarla! Una prima mala avventura intanto: vale a dire, una fitta sassaiola da parte di una randagia compagnia di guitti. Ma anche una buona: lo stecchito Cavaliere dalla Triste Figura vince in singolar tenzone il Cavalier degli Specchi, paladino della senza pari Casilda di Vandalia, il quale altri non era se non Carrasco che, facendo conto di vincerlo, intendeva di potergli imporre il ritorno al villaggio. E gli vien bene anche col leone che vorrebbe fare uscire dall'aperta gabbia dov'è rinchiuso, per misurarsi con esso, poiché la giudiziosa bestia gli volge indifferente le spalle o torna tranquilla al suo posto, lasciandogli ogni vanto di superiorità e anche il diritto di fregiarsi d'ora in poi del titolo, davvero meritato per tanta temerità, di Cavalier dei Leoni.

Nè ora vale a trattenerlo dall'andare incontro ad altri cimenti la cortese ospitalità d'un testimone della sua bravura, Don Diego de

Miranda, il Cavaliere dal Verde Gabbano; assiste, con gran gioia di Sancio, alle ricche nozze della bella Chilteria e del pastore Basilio, nozze che dovevano essere di Camaccio; un vivo desiderio di misteriosa avventura lo conduce a discendere nel profondo anatro, dove, al ritorno, narrerà fra altre mirabili cose di aver veduto e udito i paladini antichi Montesino e Durandarte, l'amante di Belerma, speranzosi nella liberazione, possibile soltanto per opera sua. Capitato in un'osteria dove ascolta la burlesca storia del giudice imitatore perfetto del raglio dell'asino, suscita fiere ostilità fra due villaggi ed è costretto a fuggire inseguito e malmenato dai contadini dell'uno inaspriti per essersi Sancio messo a tagliare anche lui. E fugge Don Chisciotte dopo avere, preso da furore cavalleresco contro i Mori, alla rappresentazione dei casi di Melisenda e Gaifero, messo a soqquadro il casotto del burattinaio Don Pedro, ch  tale era divenuto Gines di Passamonte. Dello scacco sofferto, per quanto affermi gravemente a Sancio di essersi soltanto ritirato davanti ai nemici, pensa subito di rifarsi avventurandosi gi  per la corrente dell'Ebro in una barca che crede incantata e che l'abbia a condurre al soccorso di alcun misero, ma che invece lo porterebbe a esser travolto con Sancio tra le ruote di un mulino se non fossero salvati da certi mugnai ch'egli pur si d  a credere che siano fantasime e incantatori da dover combattere, ai quali per    costretto a dover pagare il danno della barca sconquassata.

Quando si figura di avere a compiere pi  bella impresa di cavaliere errante in omaggio ad una dama che signorilmente, avendo gi  letto delle sue gesta, lo accoglie col duca suo marito tra la lieta brigata d'una partita d'armi, diviene con Sancio lo spasso di tutti, poich  il duca e la duchessa, fingendo di prendere sul serio Don Chisciotte ospitato nel sontuoso loro castello, e assecondando la sua mania, inscenano prima la mascherata nel bosco, con fantastici personaggi, dalla quale Sancio apprende che dovr  infliggersi (n  vale la sua riluttanza n  le energiche proteste) tremi-

la e trecento scudisciate perché possa essere disincantata Dulcinea, e quindi ordiscono il trucco della contessa Trifaldi e delle sue damigelle dolenti di avere a rimanere sempre barbute se Don Chisciotte non combatta col gigante Malambruno. Di buon grado si accinge all'impresa il generoso cavaliere e sale con Sancio su Clavilegno l'aligero, opera del mago Merlino, credendo di volare per l'aria verso le fantastiche regioni abitate dal gigante, di esser giunto ad esse e di avere compiuto l'ordinata prova.

Or ecco d'ogni sofferenza conseguire finalmente, il fedele Sancio, il premio tante volte promessogli da Don Chisciotte ma sempre invano atteso: è fatto, cioè, davvero governatore dal duca; governatore d'una sua isola di Baratteria, dove si reca subito e dove istituisce un saggio governo secondo i consigli della più ideale giustizia datigli da Don Chisciotte. Ahimè! però: dopo appena pochi giorni di questo governo e di amarezze, peggiori di quelle durate già nella vita errabonda, Sancio rinuncia più che volentieri al potere e ritorna, pur dopo qualche altra peripezia, a Don Chisciotte. Il quale frattanto, rimasto nel ducale castello e fatto segno ad altre burle specialmente da parte di Donna Rodríguez, la dama di compagnia della duchessa, non volendo più starsene ozioso, si rimette in campagna. Cortesemente accolto fra una signorile comitiva di pastori e pastorelle da romanzi arcadici, ha poi un brutto incontro con certa mandra di tori e con i loro conducenti, finché si dirige verso Barcellona dove, invece di poter dar prova della sua prodezza, come si era ripromesso, nelle giostre che vi si celebravano, è ricevuto con ostentata festosità, perché così aveva segretamente disposto il generoso e cavalleresco bandito Rocco Guinart che l'aveva catturato. A Barcellona è fatto, con Sancio, pur oggetto di burle, di cui un'ultima pone fine alla sua sfortunata missione di cavaliere errante: la sfida del Cavaliere dalla Bianca Luna, nella quale, con suo inconsolabile rammarico, è rimasto perdente. Il patto impostogli per la resa è grave ed infrangibile: tornerà al suo paese della Mancica e per un anno intero vi starà in

disarmata pace e in utile riposo, senza toccare la spada. È, s'intende, Sansone Carrasco che sotto il finto nome, come già aveva tentato sotto quello di Cavalier degli Specchi, l'ha vinto e che, richiamandosi alle leggi della cavalleria, è ora riuscito nel suo disegno di ritrarre Don Chisciotte da quella vita per vedere di farlo rinsavire, di ridonargli il senno. Oppresso da profonda tristezza, si rimette Don Chisciotte per la via del ritorno, pensa un tratto a menare arcadica vita pastorale, ancora una volta è oggetto di spasso da parte della duchessa e del duca, finché arriva al suo borgo. Lo sfortunato nobiluomo campagnolo, presto ammala di cordoglio e per gli strapazzi sofferti. Lo riafferra d'un tratto la realtà volgare, e il bel sogno del ricondurre la giustizia sulla terra dilegua dall'animo del ricreduto eroe. Con la morte nel cuore, più amara che non quella ormai avanzante a grandi passi, del corpo, Don Chisciotte detta il pietoso testamento e chiude per sempre gli occhi sulla triste scena del mondo, pienamente ravveduto del suo errore di poterla mutare.

*

Questa, a grandi linee, la trama del Don Chisciotte, romanzo tanto esteriormente festivo, ma di tanta interiore amarezza, quanta ne urgeva nel cuore dello scrittore che sperimentò sempre avversa la fortuna, che delle nauseanti finzioni morali del mondo si confortò in una sua visione di belle idealità, in un'umoristica finzione, nella quale, se manca, specie nella prima parte, l'unità, è tale fascino che la farà sempre ricercata e gradita, come già presagiva l'accorto baccelliere Carrasco (II, 3).

C'è chi nell'opera del Cervantes ha creduto e voluto, più o meno ingegnosamente, vedere simboli e intendimenti reconditi che non paiono conciliarsi con l'arte semplice antica. Il contrasto fra l'idealità eroica e folle del generoso nobiluomo mancego e la concezione realisticamente pratica della vita, sempre pronta alla

mente del suo scudiero, fa pensare a quello eterno, inconciliabile, doloroso fra la materia e lo spirito. «Non c'è per noi, scrisse il Mantovani, libro piú triste del Don Chisciotte, la massima creazione dell'umorismo, che ci fa ridere della nostra sventura piú grave, la perdita dell'illusione, la morte della idealità. Noi tutti quanti abbiamo fantasticato e creduto cose sublimi e veduto ogni nostro sogno dileguarsi innanzi alla cruda luce della realtà, ritroviamo una parte di noi stessi nel Cavaliere dalla Triste Figura, e dopo aver riso di lui, sentiamo di aver riso di quanto è piú nobile e doloroso nella sorte umana». Sono ben noti i versi che il Byron inserí nel canto XIII del suo «Don Giovanni» e nei quali fissò l'impressione che ebbe dalla lettura del Don Chisciotte. Li riporto nella traduzione del Betteloni:

È il piú triste racconto; e perché move
Al riso è ancor piú triste. Al ben dirette
E gli empí a castigar son l'ardue prove
Del buono eroe; ma il senno ei ci rimette.
Son quei casi spettacol che commove,
Ma commove ancor piú, chi ben riflette,
A profonda tristezza la morale,
Che sta in quella epopea mesta immortale.

PARTE PRIMA

AI DUCA DI BEJAR marchese di Gibraleón, conte di Benalcázar y Bañares, visconte del Borgo de Alcocer, signore delle Città di Capilla, Curiel e Burguillos.

Certo della buona accoglienza e dell'onore che Vostra Eccellenza concede ad ogni sorta di libri, quale principe tanto propenso a favorire le buone arti, soprattutto quelle che per la nobiltà loro non si abbassano al servizio e all'interesse del volgo, mi sono deciso a dare alla luce Il Fantasiato Nobile Don Chisciotte della Mancia¹ col patrocinio del chiarissimo nome di Vostra Eccellenza. Col riguardo che debbo a tanta grandezza, La

¹ *El Ingenioso Hidalgo Don Quijote de la Mancha*. Basta scorrere in *L. Rius* (Bibliografia crítica de las obras de Miguel de Cervantes Saavedra. Tomo I. Madrid, 1895-1899, pag. 205-237) l'elenco ragionato delle traduzioni del Don Chisciotte per vedere in quanti diversi modi è stato via via tradotto l'attributo *ingenioso*, tale è la difficoltà di coglierne il significato giusto. Il Clemençin lo dice oscuro e poco felice sì che nessuna spiegazione soddisfa del tutto. L'italiano «ingegnoso» non rende punto il significato che ha qui nel Cervantes e che non vuol dir solo «dotato di buon ingegno, d'ingegno accorto, fino, sottile» o, meno, d'ingegno «malizioso, astuto». La parola piuttosto sembra qualificare il romanzo che narra la serie di stravaganze, di fantasticherie del nobile mancego a cui per le letture dei libri di cavalleria ha dato di volta il cervello. Si poteva forse tradurre per «fantastico» cioè, come spiega il Tommaseo, «strano per movimenti di fantasia soprabbondante»; ma «fantastico» significa anche «finto, immaginario, frutto della fantasia, incredibile»: quindi ho preferito «fantasiato» che ha unico e preciso significato, quello incluso nel verbo «fantasiare», ossia lavorare di fantasia.

supplico di voler accoglierlo gradevolmente sotto la sua protezione, affinché all'ombra di essa, sebbene spoglio di quel prezioso ornamento di eleganza e di erudizione di cui sogliono andar vestite le opere che si compongono presso gli uomini dotti, sia oso comparire con sicurezza al giudizio di taluni, i quali, non contenendosi nei limiti della propria ignoranza, usano di condannare tanto più rigorosamente e tanto meno giustamente le altrui fatiche. Pertanto, avendo la prudenza dell'Eccellenza Vostra riguardo al mio buon desiderio, confido che non vorrà disdegnare la pochezza di tanto umile offerta.

MIGUEL DE CERVANTES SAAVEDRA

PROLOGO

Inoperoso lettore, ben mi potrai tu credere, senza che te lo giuri, che questo libro, perché figlio del mio intelletto, vorrei che fosse il più bello, il più giocondo e il più assennato che potesse immaginarsi. Non ho potuto però contravvenire all'ordine di natura, dacché in essa ogni essere produce il suo somigliante. Quindi, che mal poteva produrre lo sterile e incolto ingegno mio, se non la storia di un figliuolo stento, sparuto, strambo, sempre con dei pensieri nuovi e che a nessun altro sarebbero mai venuti in mente, appunto come quella che fu concepita in un carcere dove ogni disagio fa sua dimora e dove ogni triste schiamazzo sta di casa? La calma, il luogo tranquillo, l'amenità dei campi, la serenità dei cieli, il mormorare dei ruscelli, la pace dello spirito, molto conferiscono a che le muse più sterili si mostrino feconde e offrano al mondo parti che lo riempiano di meraviglia e di gioia. Può accadere che un padre abbia un figlio brutto e senz'alcuna grazia, ma l'amore che gli porta gli mette una benda agli occhi, perché non veda i suoi difetti; anzi, li giudica per attrattive e leggiadrie e ne parla agli amici come di finezze e di vezzi. Ma io che, per quanto sembri Padre, sono patrigno di Don Chisciotte, non voglio seguire l'uso corrente né supplicarti quasi con le lagrime agli occhi, come altri fanno, o lettore carissimo, che tu scusi o finga di non vedere i difetti che scorgerai in questo mio figlio, perché non sei né suo parente né suo amico, ma sei affatto padrone di te e libero di pensarla a modo tuo, al pari di qualunque altro, e sei in casa tua, dove comandi tu, come il re coi suoi tributi, e conosci il comune detto: gli uccelli dal suo nido a tutti si rivoltano. Cose tutte che ti esentano e ti sciolgono da ogni rispetto e obbligo; così che tu puoi, di questa storia, dir quello che ti parra senza timore che

t'abbiano a incolpare a torto per il male o a premiarti per il bene che ne dirai.

Soltanto vorrei dartela tale e quale, senza l'abbellimento del prologo né la filastrocca e la serie d'uso dei sonetti, epigrammi ed encomi che si sogliono mettere al principio dei libri. Perché ti so dire che, sebbene il comporla mi costò un po' di fatica, nessuna n'ebbi di maggiore che far questa prefazione la quale vai leggendo. Molte volte presi la penna per scriverla e molte la posai per non sapere cosa dovessi scrivere. E appunto una volta, stando così perplesso col foglio davanti, con la penna all'orecchio, il gomito sullo scrittoio e la mano alla guancia, pensando a cosa dire, all'impensata entrò un mio amico, uomo gioviale e assai colto, il quale, vedendomi fantasticare così, me ne domandò il motivo. Senza celarglielo, gli dissi che pensavo al prologo da dover fare alla storia di Don Chisciotte, e che m'impensieriva per modo che non volevo più saperne di farlo e neanche di trarre alla luce le imprese di tanto nobile cavaliere. «Perché, come volete voi che non mi preoccupi quel che dirà l'antico legislatore che si chiama il pubblico, quando vedrà che dopo tant'anni da che mi sono addormentato nel silenzio dell'oblio, ora vengo fuori, nonostante tutti i miei anni addosso, con una narrazione esile come un giunco, vuota d'invenzione, scadente nello stile, povera di contenuto e priva d'ogni erudizione, d'ogni dottrina, senza citazioni nei margini, senza note in fondo al libro, come invece vedo averne gli altri, quantunque siano favolosi e profani, così zeppi di sentenze d'Aristotile, di Platone e di tutta la caterva dei filosofi, da destare l'ammirazione dei lettori i quali ne ritengono gli autori per uomini dotti, eruditi ed eloquenti? Quando poi citano la Divina Scrittura! I lettori non potranno dire se non che sono dei San Tommasi ed altri dottori della Chiesa, poiché in ciò serbano una così ingegnosa compostezza che in un rigo eccoti ritratto un dissoluto amante e nell'altro eccoti un pio sermoncino, che è un piacere e una delizia ascoltarlo o leggerlo. Di tutto ciò deve invece difettare il mio

libro, perché non ho cosa citare in margine né cosa annotare alla fine, e neanche so quali autori vi seguono, per poterli disporre da principio, come fanno tutti, dall'*A* alla *Z*, cominciando da Aristotile e finendo a Senofonte e a Zoilo o Zeusi, sebbene fosse un maldicente l'uno e un pittore l'altro. Deve anche difettare di sonetti preliminari il mio libro, almeno di sonetti gli autori dei quali siano duchi, marchesi, conti, vescovi, dame o poeti celeberrimi. Per quanto, se io ne chiedessi a due o tre miei compiacenti amici², ben so che me li darebbero, e siffatti da non uguagliarli quelli di coloro che hanno più rinomanza nella nostra Spagna. In fine, signore e amico mio, proseguì, decido che il signor Don Chisciotte rimanga sepolto nei suoi archivi della Mancía, finché il cielo conceda chi lo adorni di tante cose quante gliene mancano, poiché io mi sento incapace di provvedervi per la mia insufficienza e poca coltura e perché sono di natura indolente e incurante di procurarmi scrittori i quali dicano quel che io so dire da me senza bisogno di loro. Da questo dipende l'avermi voi trovato incerto e assorto: ragione bastevole, quella che avete udito da me, per farmi stare così sospeso.

Il che udendo il mio amico, battendosi la palma della mano in fronte e prorompendo in una gran risata, mi disse:

— Per Iddio, fratello! mi fate avvedere ora dell'inganno in cui sono stato tutto il lungo tempo da che vi conosco, durante il qual tempo vi ho ritenuto per giudizioso e saggio in tutte le vostre azioni; ma ora vedo che siete tanto lontano dall'esser tale, quanto il cielo è lontano dalla terra. Com'è possibile che cose di tanto poco momento e tanto facili a provvedervi possano aver sì gran

² *Oficiales*. Col Franciosini il Gamba tradusse «bottegai» e non si sa perché; il Viardot per *gens du métier*. Non di «professionisti» ossia di «gente de oficio» si direbbe trattarsi, per quanto il vocabolo *oficial* abbia di solito questo significato; parrebbe contrastare con ciò che è detto poi *de aquellos que tienen más nombre en nuestra España*. Credo quindi che, in funzione qui di aggettivo, si debba intendere per *oficioso*. E talvolta, è usato in tal senso. Per taluno sarebbe «artigiani».

forza da tener dubbioso e assorto un animo così maturo come il vostro e così abituato ad affrontare e superare altre difficoltà più gravi? In fede mia, ciò non proviene da mancanza di esperienza, bensì da soverchia pigrizia e scarsità di riflessione. Volete vedere se è vero quel che dico? Statemi dunque attento e vedrete come in un batter d'occhio dissipo tutte le vostre difficoltà e rimedio a tutte le manchevolezze, le quali dite che vi tengono sospeso e vi scoraggiano al punto da lasciar di trarre alla luce del mondo la storia del vostro famoso Don Chisciotte, luce e specchio di tutti i cavalieri erranti.

— Dite, — risposi io al sentire quelle sue parole: — in che modo pensate di colmare il vuoto prodotto dal timore che ho e rischiare il caos della confusione in cui sono?

Al che egli disse:

— Il primo inciampo a cui vi soffermate, vale a dire, i sonetti, epigrammi o encomi che vi mancano per il principio e che abbian ad essere di personaggi di molto peso e d'autorità, si può rimuovere prendendovi voi stesso un po' di fatica in comporli: poi li potete battezzare col nome che vorrete, affibbiandone la paternità al Prete Gianni delle Indie o all'Imperatore di Trebisonda, dei quali io so che si conta essere stati famosi poeti³. E quand'anche poeti

3 *Preste Juan de las Indias o al einperador de Trapisonda*. Il primo è un personaggio proverbiale, leggendario, il nome del quale ricorre anche altrove nel Cervantes, come in *El celoso extremeño* e *La ilustre fregona*, nonché nella letteratura medievale. Ricordo nel nostro *Novellino* o *Le cento novelle antiche* quella «Della ricca ambasceria la quale fecece lo Presto Giovanni al nobile imperadore Federigo». Più volte se ne fa pure parola nel *Milione* di Marco Polo. Fu così chiamato, il gran Lama del Tibet e poi dai Portoghesi nel sec. XV il Negus d'Abissinia. E poiché *lama* (corruzione dell'indiano *sraman*) significa sacerdote, così gli occidentali tradussero il cinese *Sifan lama* in *Prete Sifan*, storpiato poi in Prete Jean, Preto Zuan, Prete Giovanni. I Nestoriani dettero questo nome al capo della tribù mongola dei karaiti che fu sconfitto da Gengiskhan nel 1203 e ucciso nella fuga. — L'imperatore di Trebisonda, città sulla costa meridionale del Mar Nero e una delle quattro parti in cui si divisero l'impero greco nel 1220, dominato dai Comneni fino al 1461, l'anno in cui si arrese a

non siano stati e ci fossero dei pedanti e saccenti ad addentarvi alle spalle e a brontolare di tale verità, non fateci caso, perché, ancorché vi abbiano a smentire, non crediate mica che vi si avrà da tagliare la mano con cui scriveste questa cosa.

Quanto al citare nei margini i libri e gli autori donde abbiate a ricavare le sentenze e detti da mettere nella vostra storia, non c'è altro che fare in modo che vengano a proposito alcune sentenze o qualche motto latino che voi sappiate a memoria, o, almeno, che vi costino poca fatica a cercarli; come, trattandosi di libertà e schiavitù, sarà il mettere:

Non bene pro toto libertas venditur auro.

E quindi, nel margine, citare Orazio o chi lo disse⁴. Se mai avete a trattare della potenza della morte, subito farsi avanti con

*Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres.*

Se dell'amicizia o della carità che Dio comanda che si abbia al nemico, ricorrere subito subito alla Divina Scrittura, ciò che voi potete fare con un briciolino di sforzo nella ricerca e dire le parole, niente meno, di Dio stesso: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros*. Se mai aveste a trattare di cattivi pensieri, lesto col Vangelo: *De corde exeunt cogitationes malae*: se della incostanza degli amici, ecco Catone che vi darà il suo distico:

*Donec eris felix, multos numerabis amicos,
Tempora si fuerint nubila, solus eris*⁵.

Maometto II, è ricordato più volte nei libri di cavalleria che Don Chisciotte leggeva.

⁴ Esopo, nella favola *Del cane e del lupo* (III, 14).

⁵ Ovidio, *Tristia*, I, 6. Per errore il Cervantes cita questo distico come uno dei *Disticha Catonis* che, attribuiti a un Dionigi Catone e anteriori al sec. VI, ebbero tanta diffusione nel medio evo.

E con questi ed altrettanti latinucci vi riterranno almeno un grammatico; e l'esserlo non è di poco onore e vantaggio al dì d'oggi.

Per quel che riguarda l'apporre note alla fine del libro, certo che potete far così: se nel vostro libro nominate qualche gigante, fate che sia il gigante Golia, e con ciò soltanto, che non vi costerà quasi nulla, ne avete per una grande annotazione, poiché potete mettere: *Il gigante Golia o Goliat. Fu un filisteo che David ammazzò con una pietrata, nella valle del Terebinto, secondo si narra nel libro dei Re*, al capitolo che troverete scritto.

Dopo questo, per mostrarvi erudito in studi di umanità e in cosmografia, fate sì che nella vostra storia sia nominato il fiume Tago, ed eccovi nel caso di un'altra gran citazione, mettendo: *Il fiume Tago fu detto così da un re di Spagna: ha la sua origine nel tal luogo e finisce nel mare Oceano, baciando le mura della famosa città di Lisbona, ed è opinione che abbia le arene d'oro*, ecc... Se abbiate a trattare di ladri eccovi la storia di Caco che la so a mente; se di femmine da conio, ecco il Vescovo di Mondoñedo⁶, che vi darà a prestito Lamia, Laida o Flora, la citazione del quale vi darà gran credito; se di gente crudele, Ovidio vi presenterà Medea; se d'incantatrici e di fattucchiere, Omero ha Calipso e Virgilio Circe; se di valenti capitani, lo stesso Giulio Cesare vi presterà se stesso nei suoi *Commentari*, e Plutarco vi darà mille Alessandri. Se abbiate a trattare d'amori, purché sappiate due acche di lingua toscana, ricorrerete a Leone Ebreo⁷ che vi soddisfarà

6 È Antonio de Guevara (1480?-1545), di nobile casata delle Asturie che, vissuto prima alla corte dei Re Cattolici, si fece poi francescano, fu celebre scrittore moralista e vescovo di Mondoñedo in Galizia. Il suo *Marco Aurelio* tradotto in italiano e pubblicato a Venezia nel 1544 ebbe ben ventidue edizioni. Ironicamente il Cervantes si riferisce alle *Epistolas familiares*, dove (I, 59) si parla delle cortigiane Lamia, Laide e Flora.

7 Leone Ebreo fu chiamato fra i cristiani il medico e filosofo Giulio Abrabanel, nato in Spagna di padre portoghese, vissuto a lungo in Italia, autore dei

pienamente. Se poi non volete andarvene per terre straniere, in casa vostra avete Fonseca *Dell'amor di Dio*, in cui si compendia tutto ciò che a voi e al più immaginoso accada di desiderare in tal materia⁸. Insomma, non avete da far altro che procurare di menzionare questi nomi, o nella vostra toccare di queste storie che qui ho detto: lasciate poi a me l'incarico di mettere le annotazioni e le citazioni, che vi giuro di riempirvi i margini e d'impiegare quattro fogli nella fine del libro.

Veniamo ora alla citazione degli autori che gli altri libri hanno e che a voi mancano nel vostro. Il rimedio c'è, ed è facilissimo, perché non avete da far altro che cercare un libro il quale li citi tutti dall'*A* alla *Z*, come dite voi. Quindi questo medesimo ordine alfabetico l'inserirete nel vostro libro; e, quantunque si vegga chiaro l'inganno, siccome non avevate poi poi gran bisogno di avvantaggiarvi d'essi, la cosa non ha nessuna importanza. E forse ci sarà anche qualcuno così ingenuo il quale creda che da tutti abbiate tratto utilità nella schietta e semplice storia vostra; e quando ad altro non serva quella lunga enumerazione di autori, per lo meno servirà a dare, d'un colpo, autorità al libro. E inoltre, non ci sarà chi si metta a verificare se li seguiste o non li seguiste, non venendogliene nulla in tasca. Tanto più che, se ben comprendo, questo vostro libro non abbisogna di nessuna di quelle cose che

tre *Dialoghi d'Amore*, pubblicati postumi a Roma nel 1535. Furono più volte ristampati, tradotti in francese nel 1551 da Pontus de Tyard della Pleiade famosa. Il Cervantes ben poté conoscere «questo curioso guazzabuglio», dice il Flaminio, «di dottrine aristoteliche e neoplatoniche, di tradizioni giudaiche, di simboli del paganesimo, di superstizioni bislacche che altrettanto piacque ai contemporanei, quanto a noi moderni pare confuso ed astruso» nelle traduzioni che se ne fecero in castigliano, secondo don José Rodríguez de Castro (*Bibl. de rabinos españoles*) da Guedella Jahia (Venezia, 1568), da Carlos Montesa (Zaragoza, 1584) e da Garcilaso Inga de la Vega nel 1590 (Madrid).

8 Frate Cristóbal de Fonseca (morto nel 1612 o 1621), agostiniano, scrisse un *Tratado del amor de Dios* (Barcelona, 1594). L'ironica lode del Cervantes è ben meritata. Il Menéndez y Pelago lo dice uno dei più pesanti mistici spagnuoli, senza originalità alcuna (*Id. est.*, t. III, pag. 150).

voi dite mancargli, perché tutto quanto è un rabbuffo contro i libri di cavalleria, dei quali mai si rammentò Aristotile, né nulla ne disse S. Basilio, né Cicerone ne seppe mai; né punto rientrano nel novero dei suoi favolosi spropositi l'esattezza della verità né le specuzioni astrologiche, e neanche importano in esso le misure geometriche né la confutazione degli argomenti di cui si serve la rettorica; né ha da predicare a nessuno, intessendo l'umano col divino, che è un genere di tessuto multicolore di cui nessun cristiano pensiero si deve vestire. Deve solo avvantaggiarsi dell'imitazione, in ciò che l'autore andrà scrivendo: la quale quanto più perfetta sarà, tanto meglio sarà quel che si scriverà. E poiché questo vostro scritto non ha altro scopo se non di abbattere l'autorità e il favore che nel mondo e nel pubblico hanno i libri di cavalleria, non occorre che abbiate ad andare mendicando sentenze di filosofi, consigli della Divina Scrittura, favole di poeti, orazioni di retori, miracoli di santi, ma procurare che alla buona, con parole espressive, decorose e ben collocate, sorga il vostro discorso, il vostro periodo sonoro e festoso, ritraendo, in tutto quello che vi riuscirà e sarà possibile, la vostra intenzione, facendo comprendere i vostri concetti senza ingarbugliarli e renderli oscuri. Procurate pure che, nel leggere la vostra storia, chi è malinconico abbia ad esser mosso a riso, chi è allegro abbia ad accrescere la sua allegria, l'ignorante non si annoi, il sapiente ammiri l'invenzione, il personaggio d'alto affare non la disprezzi, né chi ha senno abbia ad omettere di lodarla. In verità, abbiate di mira a rovesciare la congerie male basata di questi libri cavallereschi, abborriti da tanti e da tanti di più lodati: che se otteneste questo, non otterreste poco.

In gran silenzio io stetti ad ascoltare quello che il mio amico mi diceva, e tanto mi s'impressero dentro i suoi ragionamenti che, senza discuterne, li credetti buoni e volli di essi appunto comporre questo prologo, nel quale, o lettore diletto, tu vedrai l'assennatezza del mio amico, la mia fortuna nel capitarmi in un momento

di tanto bisogno questo consigliere così opportuno, e il sollievo tuo nel trovare così sincera e senza tanti arruffi la storia del famoso don Chisciotte della Mancia, di cui si crede da tutti gli abitanti del distretto campagnolo di Montiel essere stato il più casto amante e il più valoroso cavaliere che da molti anni a questa parte si vide in quel paraggi. Io non voglio magnificarti il servizio che ti rendo nel farti conoscere così nobile e così onorato cavaliere, ma che tu mi sia grato della conoscenza che farai del famoso Sancio Panza, suo scudiero, nel quale, mi sembra, ti do compendiate tutte le graziosità scuderesche sparse nella caterva degli inutili libri di cavalleria. E con ciò, Dio conceda salute a te e non dimentichi me. *Vale.*

CAPITOLO PRIMO

CHE TRATTA DELLA CONDIZIONE, DELL'INDOLE E DELLE ABITUDINI DEL FAMOSO NOBILUOMO DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

In un borgo della Mancia, che non voglio ricordarmi come si chiama, viveva non è gran tempo un nobiluomo di quelli che hanno e lancia nella rastrelliera e un vecchio scudo, un magro ronzi-
no e un levriere da caccia. Un piatto di qualcosa⁹, più vacca che castrato, brincelli di carne in insalata, il più delle sere, frittata in zoccoli e zampetti il sabato, lenticchie il venerdì, un po' di piccioncino per soprappiù la domenica, esaurivano i tre quarti dei suoi averi. Al resto davano fine la zimarra di castorino, i calzoni di velluto per le feste con le corrispondenti controscarpe pur di velluto. Nei giorni fra settimana poi gli piaceva vestire d'orbace del più fino. Aveva in casa una governante che passava la quarantina e una nipote che non arrivava ai venti, più un garzone cam-

9 Il piatto nazionale spagnolo, in tutta regola, la così detta *olla podrida* aveva per principali ingredienti, della carne di castrato innanzi tutto, ottimo in Ispagna, di vitella, di pollo, salsiccia, carne secca, cavolo cappuccio, spezie. Quella di don Chisciotte che doveva restringersi nelle spese, era quel che poteva essere, *más vaca que carnero*. — Non m'intrattengo sulle tante discussioni di cosa si debba intendere per «*duelos y quebrantos*». Non lo sanno bene neanche gli ottimi fra i commentatori spagnoli. Dirò solo che il sabato, per quanto giorno di magro, era lecito, secondo un documento del 1594, messo in luce dal Morel-Fatio (*L'Espagne au XVI^e et au XVII^e siècle*, Heilbron, 1878) mangiare in Castiglia, a gioioso ricordo della famosa vittoria di Las Navas de Tolosa (1212) riportata su i Mori e commemorata anche oggi dalla Chiesa col nome di *Triunfo de la Cruz*, frattaglie di animali, cioè interiora e ritagli, come le guance, i ninfoli, il gozzo, la testa, il collo, le zampe, ecc... Il Franciosini (*Vocabolario*) spiega che *comer duelos y quebrantos* «è un modo di dire straordinario, e vale mangiar della carne secca con l'uova, che in Fiorenza diremmo mangiar delle frittate rognose». E anche oggi si dice frittata rognosa o con gli zoccoli quella fatta con prosciutto, salame, carne e simili.

piere e pel mercato, che tanto sapeva sellare il ronzino quanto maneggiare il potatoio. L'età del nostro nobiluomo rasentava i cinquanta anni: robusto, segaligno, di viso asciutto, molto mattiniero e amante della caccia. Vogliono dire che avesse il soprannome di Chisciada o Chesada, giacché quanto a ciò v'è qualche disparità fra gli autori che ne scrivono; sebbene per verosimili congetture si lascia capire che si chiamava Chesciana. Ma questo poco importa per la nostra storia: basta che, narrando, non ci si sposti un punto dal vero.

È, pertanto, da sapere che il suddetto nobiluomo, nei momenti d'ozio (che erano la maggior parte dell'anno) si dava a leggere libri di cavalleria con tanta passione e diletto da dimenticare quasi del tutto lo svago della caccia e anche l'amministrazione del suo patrimonio. E, a tanto arrivò, in questo, la sua smania e aberrazione che vendette molte staia di terreno seminativo per comprare libri di cavalleria da leggere, sì che ne portò a casa tanti quanti ne poté avere; ma fra tutti nessuno gli pareva così bello come quelli che compose il famoso Feliciano de Silva¹⁰, perché la limpidezza di quella sua prosa, e quei suoi discorsi intricati gli parevano maraviglie, specialmente quando arrivava a leggere quelle proteste d'amore e lettere di sfida, in molti luoghi delle quali trovava scritto: «La ragione del torto che si fa alla ragion mia, siffattamente fiacca la mia ragione che a ragione mi lagno della vostra beltà». E anche quando leggeva «...gli alti cieli che in un con le stelle divinamente con la vostra divinità vi fortificano e vi fanno meritiera del merto che merita la vostra grandezza».

Con questi discorsi il povero cavaliere perdeva il giudizio. Pur s'ingegnava d'intenderli e sviscerarne il senso che non l'avrebbe

10 Feliciano de Silva di Ciudad Rodrigo, oltre che imitatore salace della *Celestina* con *La segunda comedia de Celestina* (Medina, 1534), fu autore di popolari libri di cavalleria che piacevano per lo scintillio delle immagini, per la sottigliezza e l'artificiosità delle espressioni, quali il *Lisuarte de Grecia* (1510), *Amadís de Grecia* (1530), *Florisel de Niquea* (1532), *Rogel de Grecia* (1536-1551).

cavato fuori né l'avrebbe capito lo stesso Aristotile se fosse resuscitato solo a questo scopo. Non conveniva gran cosa circa le ferite che Don Belianigi faceva e riceveva, perché pensava che, per quanto lo avessero curato famosi chirurghi, non avrebbe mancato di avere il viso e tutto il corpo cincischiato di cicatrici e di segni. Tuttavia però lodava nel suo autore quel terminare il libro con la promessa di quella tale interminabile avventura, e molte volte gli venne desiderio di prender la penna e mettervi fine con rigorosa esattezza, secondo la promessa che vi si fa; e senz'alcun dubbio l'avrebbe fatto e vi sarebbe anche riuscito, se altri maggiori e continui pensieri non gliel'avessero impedito. Ebbe molte volte a discutere col curato della sua terra (uomo dotto, laureato a Siguenza¹¹), su chi era stato miglior cavaliere, se Palmerino d'Inghilterra o Amadigi di Gaula; mastro Nicola però, barbiere appunto di quel borgo, diceva che nessuno arrivava al Cavaliere del Febo, e che se qualcuno se gli poteva paragonare era Don Galaorre, fratello di Amadigi di Gaula, perché aveva molto acconcia disposizione per tutto; che non era cavaliere svenevole, né tanto piagnucolone come suo fratello, e che quanto a valore non gli era secondo. Insomma, tanto s'impigliò nella cara sua lettura che gli passavano le notti dalle ultime alle prime luci e i giorni dall'albeggiare alla sera, a leggere. Cosicché per il poco dormire e per il molto leggere gli si prosciugò il cervello, in modo che venne a perdere il giu-

11 Siguenza in provincia di Guadalajara, oggi cittadina di poco più che 5000 abitanti, ebbe una delle così dette Università minori, di tanto poca importanza che si trova spesso citata per burla. Così il Quevedo nel *Buscón* (II, cap. 2°) introduce nella folla dei pitocchi un famelico studente che con burbanza, ma con altrettanta comicità, mena vanto di avere a Siguenza ottenuto il grado di baccelliere. Doveva essere una di quelle università senza importanza cui accenna nel *Pasagero* del De Figueroa un padre che tracciando al figlio dissipato una facile via di guadagno se riuscirà a saper qualcosa di medicina, sia pure per aforismi imparati a mente, gli dice che ben troverà «*alguna universidad silvestre*» dove si largheggerà in buoni voti e nel conferimento del dottorato ad unanimità dai maestri i quali si diranno fra loro: «*accipiamus pecuniam et mittamus asinum in patriam suam*» (Alivio III. Ed. Renacimiento, Pag. 105).

dizio. La fantasia gli si riempì di tutto quel che leggeva nei libri, sia d'incantamenti che di litigi, di battaglie, sfide, ferite, di espressioni amorose, d'innamoramenti, burrasche e buscherate impossibili. E di tal maniera gli si fissò nell'immaginazione che tutto quell'edifizio di quelle celebrate, fantastiche invenzioni che leggeva fosse verità, che per lui non c'era al mondo altra storia più certa. Diceva che il Cid Ruy Díaz era stato ottimo cavaliere, ma che non ci aveva che vedere col Cavaliere dall'Ardente Spada¹², il quale soltanto con un rovescione aveva spaccato in mezzo due fieri e spropositati giganti. Miglior conto faceva di Bernardo del Carpio¹³ per avere in Roncisvalle morto Roldano l'Incantato, valendosi dell'astuzia di Ercole quando fra le braccia soffocò Anteo, il figlio della terra. Molto lodava il gigante Morgante perché, pur essendo di quella razza gigantina che tutti son superbi e villani, lui solo era affabile e bene educato. Ma chi gli andava a verso, sopra tutti, era Rinaldo di Montalbano, specie quando lo vedeva uscire dal suo castello a rubare a quanti inciampava per via, e quando oltre mare rubò quel tal simulacro di Maometto, che era tutto d'oro, come racconta la sua storia. Per assestare una quantità di pedate a quel traditore di Gano di Maganza, avrebbe dato la sua governante, nonché la nipote per giunta.

Col senno ormai bell'e spacciato, gli venne in mente pertanto il pensiero più bislacco che mai venisse a pazzo del mondo; e fu che gli parve opportuno e necessario, sia per maggiore onore suo

12 Amadigi di Grecia fu detto il Cavaliere dall'Ardente Spada perché aveva figurata sul petto una spada fiammeggiante come fuoco, la quale dal ginocchio sinistro si distendeva fino al cuore. Dal suo bruciore lo guarì Alquife.

13 Bernardo del Carpio, personaggio puramente leggendario, divenne popolare eroe nazionale celebrato, come Fernán Gonáles e il Cid, nel *romancero* e in cantari di gesta. Di questa sua bravura rimasta impressa nell'animo di don Chisciotte si legge in *La segunda parte de Orlando, con el verdadero successo de la famosa batalla da Roncesvalles, fin y mnuerte de los doze Pares de Francia, de Ludovico Ariosto*, di Nicolás Espinosa, pubblicata a Zaragoza il 1555 e più volte poi ristampata.

come per utilità da rendere alla sua patria, farsi cavaliere errante, ed andarsene armato, a cavallo, per tutto il mondo in cerca delle avventure e a provarsi in tutto quello che aveva letto essersi provati i cavalieri erranti, spazzando via ogni specie di sopruso, e cacciandosi in frangenti ed in cimenti da cui, superandoli, riscuotesse rinomanza e fama immortale. Già si vedeva il poveretto coronato dal valore del suo braccio, Imperatore di Trebisonda per lo meno; e quindi, rivolgendo in mente così piacevoli pensieri, rapito dal singolare diletto che vi provava, si affrettò a porre in opera il suo desiderio. E la prima cosa che fece fu di ripulire certe armi appartenenti ai suoi avi, che, arrugginite e tutte ammuffite, da secoli e secoli erano state messe e dimenticate in un canto. Le ripulì e le rassettò meglio che poté, ma vide che avevano un grave difetto; non c'era una celata con la baviera a incastro, ma solo un semplice morione. A questo però supplì la sua ingegnosità, poiché con certi cartoni fece una specie di mezza celata che, incastrata col morione, faceva la figura di una celata intera. Vero è che per provare se era forte e se poteva reggere nel caso d'un colpo tagliente, sfoderò la spada e le menò due colpi che al primo, e d'un tratto, distrusse quel che gli era costato una settimana. E non mancò di dispiacergli la facilità con cui aveva mandato in pezzi la celata: quindi, per assicurarsi da questo pericolo, la tornò a rifare, mettendoci certi sostegni di ferro dalla parte di dentro, per modo che restò soddisfatto della resistenza, e, senza però volerla sperimentare di nuovo, le destinò l'ufficio suo e la ritenne per celata finissima con incastrato il barbozzo. Andò poi a vedere il suo ron-zino e, nonostante tante crepe negli zoccoli e avesse più malanni

del cavallo del Gonnella¹⁴, che *tantum pellis et ossa fuit*, gli sembrò che né il Bucefalo di Alessandro né il Babieca del Cid gli potessero stare a pari. Quattro giorni trascorse a pensare che nome gli dovesse mettere; perché (come diceva a se stesso) non andava che un cavallo di tanto famoso cavaliere, e cavallo poi tanto pregevole di per sé, avesse a mancare di un bel nome; e quindi cercava di aggiustargliene uno, tale che significasse chi esso fosse stato avanti di appartenere a cavaliere errante e quello che era allora. S'era perciò messo in testa che, mutando di condizione il padrone, anch'esso dovesse mutare il nome e che gliene avesse a trovare uno di gran fama e risonante, come si addiceva al nuovo ordine e al nuovo ufficio che già adempiva: così, dopo di aver congegnato, cancellato e rifiutato, disfatto e tornato a rifare molti nomi nella sua mente ed immaginazione, in ultimo finì col chiamarlo Ronzi-

14 Un Gonnella fu buffone della corte estense ai tempi di Obizzo II, e piacevolmente narra di lui Franco Sacchetti in più novelle: (XXVII, CLXXII, CLXXIII, CLXXIV, CCXI, CCXX). Un altro Gonnella fu pure buffone della corte estense al tempo del duca Borso (1450-1470). Scherzi, motti, burle attribuiti all'uno e all'altro di essi furono raccolti e dettati in ottave e in prosa sulla fine del secolo XV col titolo di *Buffonerie del Gonnella*, di cui un'edizione del 1568 è ricordata nelle loro note al *Don Quijote* da J. Bowie e da J. A. Pellicer. Il Cervantes poté conoscerla fin da quando venne la prima volta in Italia, a Roma, al servizio del card. Giulio Acquaviva tra il 1568 e il 1569. La frase latina, notò il Bowle, è della *Aulularia* di Plauto (a. III, sc. 6). Sul Gonnella e sulle sue facezie, v. F. Gabotto, *L'epopea del Buffone*. Bra, 1893, e anche *Giornale storico d. Letter. ital.* XXII, 250. Tra le tante buffonerie del Gonnella si racconta che avendo scommesso che il suo vecchio ronzino avrebbe saltato meglio del focoso destiero del padrone, gli fece saltare la finestra e così vinse la scommessa. Se questo del Gonnella era tutto pelle e ossa, quello di don Chisciotte, dice il testo, *tenía más cuartos que un real*. È intraducibile a lettera per il doppio senso della parola *cuarto* che tanto significò «moneta di rame che vale quattro maravedis cioè quattro quattrini» (Franciosini) — e al maravedí fu sostituito nel 1848 il *real* che corrisponde a 25 centesimi di lira nostra — quanto «crepacciolo o crepatura», malattia nell'unghia dei cavalli. Un proverbio portoghese, citato dal Cejador y Frauca, dice che un cavallo con *cuartos* non vale un quattrino.

nante: nome, a parer suo, alto, sonoro, che stava a significare quel che era stato da ronzino, rispetto a quello che era ora, che era, cioè, «innante o avanti» e il primo di tutti i ronzini del mondo.

Messo il nome, e di tanto suo gusto, al cavallo, volle metterlo a se stesso; nel qual pensiero durò altri otto giorni, finché riuscì a chiamarsi don Chisciotte¹⁵: dal che, come s'è detto, arguirono gli scrittori di questa vera storia che, sicuramente si doveva chiamare Chisciada e non Chesada, come altri vollero dire. Ricordandosi però che il valente Amadigi non si era soltanto contentato di chiamarsi Amadigi asciutto asciutto, ma che aggiunse il nome del regno e della patria sua per darle maggior fama, e si chiamò Amadigi di Gaula, così volle, da buon cavaliere, aggiungere al nome suo quello della patria e chiamarsi *don Chisciotte della Mancia*: con che, secondo lui, manifestava molto chiaramente il suo lignaggio e la patria, cui faceva onore prendendo da lei il soprannome.

Ripulite, dunque, le armi, del morione fattane celata, battezzato il ronzino e cresimato se stesso, si dette a credere che altro non gli mancava se non cercare una dama di cui essere innamorato, giacché il cavaliere errante senza innamoramento era come albero senza foglie né frutto, corpo senz'anima. Diceva fra sé: «Se io, in castigo dei miei peccati ovvero per mia buona sorte, mi imbatto per qui con qualche gigante, come ordinariamente accade ai cavalieri erranti, e al primo incontro lo atterro, e lo spacco in due, o insomma, lo vinco e lo faccio arrendere, non sarà forse bene avere a cui mandarlo come presente? sì ch'egli entri e si prostri in gi-

15 *Quijote* significa propriamente «cosciale, armatura della coscia». *Quijada* e *Quesada*, nomi storici di nobili famiglie spagnole, significano, rispettivamente, «mascella» e «torta con formaggio». Fosse l'uno o l'altro di questi due ultimi il cognome del nobiluomo mancego, ovvero quello di *Quejana*, ricordato più sopra, è naturale che, volendoselo modificare perché meglio rispondesse alla sua professione di cavaliere errante, al nostro eroe suonasse bene la parola *quijote* che ha alcunché di guerresco, senza punto badare alla desinenza *-ote* che ha senso spregiativo e di ridicolo.

nocchio dinanzi alla mia dolce signora e le dica in voce umile e sottomessa: "Io, signora, sono il gigante Caraculiambro, signore dell'isola Malindrania, vinto in singolar tenzone dal mai abbastanza lodato cavaliere don Chisciotte della Mancia, il quale mi ordinò di presentarmi dinanzi a Vossignoria, acciocché la vostra grandezza disponga di me a suo talento". Oh, come si compiacque il nostro buon cavaliere quand'ebbe fatto questo discorso, e più quand'ebbe trovato a cui dare il nome di sua dama! Avvenne, a quanto si crede, che in un paesetto presso al suo, ci fosse una giovane contadina di bellissima presenza, della quale egli era stato, un tempo, innamorato: ma, a quanto si dice, lei non lo seppe mai né ci fece mai caso. Si chiamava Aldonza Lorenzo. Gli parve bene pertanto proclamar costei signora dei suoi pensieri, e cercandole un nome che non contrastasse molto col suo e che tendesse e s'approssimasse a quello di principessa e gran signora, finì col chiamarla *Dulcinea del Toboso*¹⁶, essendo nativa del Toboso: nome, secondo lui, armonioso, peregrino e significativo, come tutti gli altri che aveva messo a sé e alle cose sue.

16 Non meno fino senso comico e ironico è nel nome carezzevole, zuccherino, di Dulcinea, tanto poco appropriato alla rozza contadina in cui Sancio Panza crede riconoscerla, mentre con le compagne, per l'aperta campagna, corre ben salda sull'asina (II, 10). — Il Toboso è un'antica borgata nel centro della Mancia a 30 chilometri da Alcázar de San Juan, così detta, pare, dalle cave di tufo (toba) che vi sono. Contava un 900 abitanti sotto Filippo II.

CAPITOLO II

CHE TRATTA DELLA PRIMA USCITA CHE IL FANTASIOSO DON CHISCIOTTE FECE DAL SUO PAESE

Fatti, dunque, questi preparativi, non volle attendere di più per porre ad effetto il suo divisamento, mettendogli fretta in ciò il danno che — pensava lui — produceva nel mondo il suo ritardo, tante essendo le offese che pensava di cancellare, i torti da rad-drizzare, le ingiustizie da riparare, gli abusi da correggere e i debiti da soddisfare. E così, senza partecipare ad alcuno la sua intenzione e senz essere veduto da nessuno, una mattina, prima che sorgesse il giorno, uno dei più caldi del mese di luglio, si armò di tutte le sue armi, montò su Ronzinante, con in capo la mal congegnata celata, imbracciò lo scudo, prese la lancia, e per la porta segreta d'un cortile della casa uscì alla campagna, pieno di contentezza e di giubilo, vedendo con quanta facilità aveva dato principio al suo buon desiderio. Appena però si vide in campagna, lo assalse un pensiero terrificante, tale che mancò poco non gli facesse tralasciare l'impresa incominciata; e fu l'essersi rammentato che non era ancora armato cavaliere e che, conforme alla legge di cavalleria, non poteva né doveva adoperare armi con nessun cavaliere; quand'anche poi lo fosse, doveva, come cavaliere novizio, portar armi bianche, senza alcuna divisa, cioè, con lo scudo senza alcuna insegna finché non la guadagnasse con la sua prodezza. Questi pensieri lo fecero pencolare nel suo proposito, ma più potendola la sua pazzia che nessun'altra ragione, stabilì di farsi armar cavaliere dal primo con cui s'imbattesse, a imitazione di altri molti che fecero così secondo aveva letto nei libri che lo avevano ridotto a tal punto. Circa alla bianchezza delle armi pensava di forbirle in modo, quando n'avesse agio, da dover essere più

bianche d'un ermellino¹⁷. E così si calmò, e seguì ad andare avanti, senza prendere altra via che quella voluta dal cavallo, credendo che in ciò consistesse il bello delle avventure.

Strada facendo, quindi, passo passo, il nostro nuovo fiammante cavaliere di ventura, andava parlando fra sé e dicendo: «Chi sa che nelle età future, quando venga alla luce la veridica storia delle mie famose gesta, il dotto il quale abbia a scriverne, allorché giunga a narrare questa mia prima uscita tanto di mattinata, non metta così: "Aveva appena il rubicondo Apollo disteso per la faccia dell'ampia e vasta terra le fila dorate de' suoi bei capelli, e avevano i piccioli e variopinti augelletti con lor musicali lingue appena salutato con dolce e soave armonia l'apparire della rosata aurora, la quale, lasciando il tiepido letto del geloso marito, dalle porte e dai balconi del mancego orizzonte, ai mortali si mostrava, quando il famoso cavaliere don Chisciotte della Mancia, lasciando le oziose piume, salì sul suo famoso corsiere Ronzinante, e cominciò a camminare per l'antica e celebrata campagna di Montiel¹⁸»». Ed era proprio vero che camminava attraverso di questa. Aggiunse poi dicendo: «Fortunata età e secolo fortunato in cui verranno in luce le mie famose imprese, degne d'incidersi in bronzi, di scolpirsi in marmi, dipingersi in quadri, a ricordo nell'avvenire. Oh tu, sapiente incantatore¹⁹, chiunque tu sii, a cui toc-

17 Due periodi precedenti è detto cosa si deve intendere per *armas blancas* secondo la legge e il costume cavalleresco: è burlesco pertanto che don Chisciotte, prendendo la parola *blancas* alla lettera, si preoccupi di forbirle e di farle più bianche che ermellino.

18 Il Campo di Montiel, sul declivio della Sierra Morena, è ricordato nella storia per la battaglia (1369) in cui Enrico di Trastamare, con l'aiuto delle truppe mercenarie francesi comandate da Beltrando Du Guesclin, vinse e uccise d'una pugnalata il fratello don Pietro il Crudele, che innamorato di donna Maria de Padilla, aveva abbandonato e poi fatto morire in Medina Sidonia la moglie donna Blanca di Francia.

19 Don Chisciotte sogna anche per sé un mago o incantatore che narri le sue gesta come in libri di cavalleria aveva letto che ne avevano avuti altri cavalieri erranti: il Cavaliere del Febo e suo fratello Rosiclerò avevano avuto Arte-

cherà di contare questa peregrina storia, ti prego di non dimenticarti del mio buon Ronzinante, compagno mio inseparato in tutte le mie vie e peregrinazioni». Quindi riprendeva a dire come se davvero fosse innamorato: «Oh, principessa Dulcinea, signora di questo cuore prigioniero! Grave offesa mi avete fatto in licenziarmi e respingermi, dandomi, con l'ordine di non più comparire dinanzi alla vostra bellezza, aspro affanno. Piacciavi, signora, di aver compassione di questo vostro sottoposto cuore che tante pene per amor vostro soffre».

Ed altri spropositi ancora andava intrecciando con questi, tutti del genere di quelli che gli avevano insegnato i suoi libri, imitandone in quanto poteva il linguaggio. Frattanto camminava così adagio, e il sole montava in su così veloce e così acceso che sarebbe bastato a struggergli il cervello, se mai ne avesse avuto.

Camminò quasi tutto quel giorno senza che gli accadesse cosa degna d'essere raccontata: del che si disperava, perché avrebbe voluto imbattersi subito subito con chi provare il valore del suo forte braccio. C'è degli scrittori i quali dicono che la prima avventura che gli accadde fu quella della gola di Puerto Lapice²⁰; altri dicono che quella dei mulini a vento; ma ciò che io ho potuto accertare a questo proposito e ciò che ho trovato scritto negli Annali della Mancia, è ch'egli camminò tutto quel giorno e che, sul far della notte, il suo ronzino e lui erano spossati e morti di fame; che, osservando da per tutto per vedere se mai scoprisse qualche castello o qualche capanna di pastori dove ricoverarsi e dove potesse provvedere al suo gran bisogno, vide, non lontano dalla strada per la quale camminava, un'osteria, che fu come vedere una stella la quale non già alle soglie bensì alla reggia della sua salvezza lo avviava. Affrettò il passo e vi giunse mentre imbruniva.

midoro e Lingardeo, Amadigi di Grecia Alquife, don Belianigi Fristone, don Florisel di Nicea la maga e regina Cirfea.

²⁰ *Puerto* (= valico, gola di monte) *Lápice* oggi si chiama «Ventas de Puerto Lápice» sulla via maestra da Villarta a Toledo.

Erano per caso sulla porta due giovani donne, di quelle che chiamano da partito, le quali andavano a Siviglia in compagnia di certi mulattieri che quella sera capitarono a sostare nell'osteria. Or poich  al nostro cavalier di ventura, quanto pensava o vedeva o immaginava gli pareva che fosse e accadesse proprio come le cose che aveva letto, appena vide l'osteria, si figur  che fosse un castello con le quattro torri e lor cime di fulgido argento, nonch  col ponte levatoio e il profondo fossato, con tutti gli annessi con cui si rappresentano simili castelli. Si and  avvicinando all'osteria sembratagli castello e a breve tratto da essa tir  le redini a Ronzinante, aspettando che qualche nano si affacciasse di tra i merli a dare con qualche tromba il segnale dell'arrivo di un cavaliere al castello. Quando vide perch  che si indugiava e che Ronzinante aveva furia di arrivare alla stalla, si fece alla porta dell'osteria e vide le due traviate ragazze ch'eran l , le quali sembrarono a lui due vaghe donzelle o due graziose dame che davanti alla porta del castello si stessero sollazzando. Casualmente avvenne in questo mentre che un porcaio il quale andava radunando da certe stoppie un branco di porci (che, senza bisogno di buona licenza, si chiamano cos ) suon  un corno, al segno del quale essi sogliono radunarsi, e subito don Chisciotte si figur  quel che desiderava: che, cio , fosse qualche nano il quale segnalava il suo arrivo. E cos  tutto contento giunse all'osteria e alle dame le quali, al veder venire avanti un uomo armato in quel modo, con lancia e scudo, tutte spaventate stavano per entrare nell'osteria; ma don Chisciotte, argomentando dal fuggire, la loro paura, alzandosi la visiera di cartone e scoprendosi il viso magro e polveroso, con bel garbo e voce pacata disse loro:

— Non fuggano le signorie vostre n  temano nessun affronto, avvegnach  dell'ordine cavalleresco che io professo non   proprio di farne ad alcuno, tanto meno a cos  nobili damigelle come gli aspetti vostri danno a divedere.

Lo guardavano le ragazze, e con gli occhi ne andavano ricercando la faccia cui gli nascondeva quella maledetta visiera, ma quando si sentirono chiamar damigelle, nome tanto poco appropriato al mestiere loro, non poterono tenersi dal ridere, e sì sguaiatamente, che don Chisciotte ebbe a risentirsi e a dir loro:

— Piacevole impressione fa la moderazione nelle vaghe donne, ma d'altro canto è stoltezza grande il riso che da lieve cagione procede; non vel dico tuttavia perché ne abbiate ad aver doglia né a mostrare inverso me mal talento, poiché il mio non è se non se di servirvi.

Quel parlare non capito da quelle signore e il goffo aspetto del nostro cavaliere aumentava in loro le risa e in lui la stizza. E la cosa sarebbe trascesa se in quel momento non fosse venuto fuori l'oste: uomo che, pingue com'era, era tutto pace. Il quale, vedendo quella maschera, armata di arnesi tanto scompagnati quali erano la sella a lunghe staffe, la picca, lo scudo e il corsaletto non tardò a unirsi con le damigelle nel far mostra della sua allegria. Ma, veramente, timoroso di tutto quell'arsenale di attrezzi, risolse di parlargli cortesemente dicendogli:

— Se, signor cavaliere, voi cercate alloggio, tranne del letto (poiché in questa osteria non ce n'è nessuno), vi si troverà tutto il resto a profusione.

Vedendo don Chisciotte la remissività del capitano della fortezza, giacché tali gli parvero l'oste e l'osteria, rispose:

— Per me, signor castellano, basta qualsiasi cosa, poiché *sono l'armi i miei ornamenti, mio riposo è nel pugnar, ecc.*²¹

21 Son versi del bellissimo *Romance de Moriana y el Moro Galván*, una pietosa storia d'amore che incomincia: «Moriana en un castillo» (Wolf, 121) e col quale hanno più o meno relazione gli altri quattro che seguono nella raccolta del Wolf. Popolare come dovette essere, lo sa anche l'oste che risponde a don Chisciotte continuando nella citazione. Un più antico breve *romance* che arbitrariamente il Duran intitola *La Costanza* diceva:

L'oste pensò che per averlo chiamato castellano aveva dovuto crederlo della gente non magagnata di Castiglia, sebbene egli fosse andaluso, per di più della spiaggia di Sanlúcar, ladro non meno di Caco, né meno imbroglione d'uno studente o paggio²²; e così gli rispose:

— A regola, *vi son letto i duri massi, vostro sonno è ognor vegliar*; e così essendo, ben potete smontare, sicuro di trovare in questa capanna motivi su motivi per non dormir tutto un anno, nonché una notte.

E così dicendo, andò a tener la staffa a don Chisciotte, per il quale lo smontare fu cosa difficile e laboriosa, come colui che in tutto quel giorno non s'era sdigiunato.

Disse quindi all'oste che avesse gran cura del suo cavallo, perché era il miglior campione che mangiasse avena nel mondo. L'oste lo guardò, ma non gli parve di tanto valore quanto don Chisciotte diceva, neppur la metà; e allogandolo nella rimessa, tornò a vedere cosa comandava il suo ospite cui le damigelle, ormai riconciliate con lui, stavano liberando dalle armi. E sebbene gli avessero levato il pettorale e lo spallaccio, non seppero né poterono mai disincagliargli la gorgiera né togliergli l'elmo aggeggiato, che portava legato con delle strisce verdi che bisognava tagliare, essendo impossibile disfare i nodi. Ma egli non volle saperne in nessun modo, cosicché rimase tutta la notte con la celata in capo, che era la più comica e strana figura che si potesse immaginare. E

*Mi cama las duras peñas, — mi dormir siempre velar.
Las mnanidas son oscuras, — Los caminos por usar,
El cielo con sus mudanzas — ha por bien de me dañar,
Andando de sierra en sierra — por orillas de la mar,
Por probar si mi ventura — hay lugar donde avadar.
Pero por vos, mi señora, — todo se ha de comportar.*

22 Le malefatte di studenti e di paggi d'un tempo offrono a scrittori spagnoli del Cinquecento e del Seicento larga materia di narrazione. Basti ricordare *La vida del Buscón* di Francesco de Quevedo Villegas. V. la mia traduzione: *Vita del Pitocco*, A. F. Formiggini, Roma, «Classici del ridere», n. 32.

mentre lo disarmavano, poiché egli si dava a credere che quelle femmine fruste e rifruste, le quali lo liberavano dalle armi, fossero signore d'alto grado e dame di quel castello, disse loro con molta grazia:

Mai fu al mondo cavaliere
Cui servisser meglio dame
Come fu per don Chisciotte
Quando stanco dal cammino
Giunse, e dame lui curâr
E donzelle il suo ronzino²³

o Ronzinante, ch  questo   il nome, signore mie, del mio cavallo, e don Chisciotte della Mancia   il mio, perch , sebbene non volessi discoprirmi insino a che non mi scoprissero le virtuose imprese, compiute in servizio e profitto vostro, la necessit  di accomodare al presente caso questa vecchia canzone di Lancillotto   stata causa che abbiate saputo il mio nome al tutto intempestivamente; ma tempo verr  in che le signorie vostre mi abbiano a comandare e io ad obbedire, e la possanza del mio braccio discopra il desiderio che ho di servirvi.

Le ragazze, non assuefatte ad udire simili rettoricate, non rispondevano parola; soltanto gli domandarono se voleva mangiare qualcosa.

— Checchessia assaggerei ben io — rispose don Chisciotte — perch , a quel che sento, molto farebbe al caso mio.

Per combinazione quel giorno cadde in venerd  e in tutta l'osteria non c'erano se non delle porzioni di certo pesce che in Ca-

23 Don Chisciotte accomoda comicamente a s  e al caso suo il principio del vecchio *Romance de Lanzarote del Lago*:

*Nunca fuera caballero — de damas tan bien servido
Como fuera Lanzarote — cuando de Bretaña vino,
Que dueñas curaban d l, — doncelias de su rocino.*

stiglia è chiamato *abadejo* (merluzzo) in Andalusia baccalà, altrove *curadillo* (stoccafisso) e altrove ancora *truchuela* (salacchino). Gli domandarono se mai sua signoria mangerebbe del salacchino, ché altro pesce non c'era da dargli a mangiare.

— Se è che vi sono molti salacchini — rispose don Chisciotte — potran servire per una salacca intera, che tanto valgono otto reali spicciolati, quanto un pezzo intero, da otto. Tanto più che potrebbe darsi che fosse di questi salacchini come della vitella, la quale val meglio che la vacca, e del capretto che è da più del caprone. Ma sia quel che si sia, si appresti subito, perché il travaglio del portar armi non si sostiene senza refocillar le budella.

Gli apparecchiaron la tavola presso la porta dell'osteria, al fresco, e l'oste recò a don Chisciotte una porzione del non bene immollato e peggio cotto baccalà e certo pane così nero e sporco come le sue armi; ma era argomento di gran risa il vederlo mangiare, perché, siccome teneva la celata in testa e la visiera alzata, non poteva mettere cosa alcuna in bocca da sé se altri non gliela dava e non l'imboccava; perciò una di quelle tali signore lo serviva per questa bisogna. Ma quando si ebbe a dargli da bere, non ci fu né ci sarebbe stato verso, se l'oste non avesse forato una canna, per la quale, messagli l'una estremità in bocca, dall'altra gli andava mescendo il vino: or tutto egli sopportava pazientemente, pur di non strappare le strisce della celata. In questo mentre, caso volle che venisse all'osteria un norcino, il quale, come fu giunto, suonò quattro o cinque volte la sua sampogna di canne; per il che finì di convincere don Chisciotte d'essere in qualche famoso castello, che lo trattavano a suon di musica, che il merluzzo eran trote e il pane era buffetto e dame le bagasce e castellano del castello l'oste: riteneva quindi per bene a proposito la sua determinazione e la sua uscita dal borgo. Ma quel che più lo angustiava era il non vedersi armato cavaliere, sembrandogli che non avrebbe potuto mettersi legittimamente in nessuna avventura senz'aver avuto l'ordinazione a cavaliere.

CAPITOLO III

NEL QUALE SI RACCONTA IL PIACEVOLE MODO CON CHE DON CHISCIOTTE EBBE AD ESSERE ARMATO CAVALIERE

Così, molestato da questo pensiero, abbreviò la sua magra cena da taverna; finita la quale, chiamò l'oste e, chiudendosi con lui nella stalla, gli si prostrò davanti in ginocchio, dicendogli:

— Non mi alzerò più di qui dove sono, o valente cavaliere, insino a che la vostra cortesia non mi largisca un dono che intendo chiederle, il quale ridonderà in laude vostra e in pro' del genere umano.

L'oste che si vide il suo ospite ai piedi e udì siffatte parole, stava confuso a guardarlo senza sapere né cosa fare né cosa dirgli, e insisteva perché si alzasse; ma don Chisciotte non ne volle sapere, finché quegli dovette dirgli che gli concedeva il dono che gli chiedeva.

— Non speravo io meno dalla gran magnificenza vostra, signor mio, — rispose don Chisciotte — e così, vi dico che il dono chiesto e dalla vostra liberalità concedutomi, si è che domani al giorno mi dovete armare cavaliere. Questa notte nella cappella di questo vostro castello farò la vigilia d'armi, e domani, come ho detto, si compirà ciò che tanto desidero, perch'io possa, conforme al dovere, andare per tutte le quattro parti del mondo in busca delle perigliose avventure in pro' dei tapini, come è obbligo della cavalleria e dei cavalieri erranti, quale sono io, la cui voglia è a simiglianti imprese rivolta.

L'oste che, come s'è detto, era alquanto sornione e già aveva qualche sospetto della mancanza di senno del suo ospite, finì con credervi quand'ebbe finito di sentirgli fare simili discorsi, e stabilì di assecondarne l'umore per avere materia di riso quella notte. Gli disse perciò che l'aveva imbrocata molto bene col suo desiderio

e richiesta, e che tale proponimento era proprio e naturale dei cavalieri di tant'alto merito quale egli appariva e come dimostrava il suo fiero aspetto; e che lui stesso, negli anni suoi giovanili, s'era dato a quell'onorata occupazione, percorrendo diverse parti del

mondo, in cerca delle sue avventure senz'aver trascurato le Pertiche di Malaga²⁴, le Isole di Riarán, il Compás di Siviglia, il Mer-

24 Son qui passati in rassegna i covi più famosi della mala vita spagnola, umoristicamente, dall'oste, giubilato cavaliere errante della furfanteria. Le *Pertiche di Malaga* erano così denominate per essere un luogo, fuori della città, dove, acconciato e salato il pesce, veniva messo a disseccare penzoloni da apposite stanghe o pertiche. Nel dintorni pure di Malaga erano le isole o isolati di Riorán, dal nome, fa sapere il Rodríguez-Marin, di un Garcí-López de Arriarán, cavaliere biscaglino a cui eran toccati nella ripartizione di terre fatta dai Re Cattolici. Della malafama del *Compás de Sevilla* (portico, loggia) sovrabbondano le testimonianze negli scrittori del tempo. Situato fuori di mano, presso alle mura della città, per le acque piovane che v'impaludavano veniva anche detto *Compás de la Laguna*. Era celebrato rione della malavita e delle meretrici di Siviglia, della *hampa*, della *mancebía*, ed era compreso tra la porta dell'Arenal e la porta vecchia di Triana, quel sobborgo di Triana dov'era il quartier generale di Monipodio, il caporione d'una società di furfanti e di squaldrine dal Cervantes rappresentata così al vivo in *Rinconete y Cortadillo* e nel *Coloquio de los perros* (v. la mia traduzione *Novelle* di Michele Cervantes, Bari, Laterza, 1912), non meno che nell'Intermezzo *El rufian viudo* (v. la mia traduzione: *Gl'Intermezzi* di M. C., Lanciano, R. Carabba, 1915) dove risalta la figura di Trampagos, come nella «commedia» *El Rufian dichoso* quella di Carrascosa, degni colleghi di Monipodio. Nella sua vita il Cervantes ebbe modo di conoscere pur troppo da vicino questi tristi ambienti sociali, a contatto com'egli fu di furfanti, di gente perduta, nelle carceri di Siviglia, dove nel 1592 e nel 1597, e poi ancora nel 1605 lo aveva ingiustamente gettato la sua mala sorte. — In un sobborgo di Segovia era pure l'*Azoguejo* (= il mercatino), presso all'acquedotto romano; da un ulivo che vi era prese il nome la *Olivera de Valencia*; non è bene precisato dove fosse in Granada la *Rondilla*; sul Guadalquivir è la *Playa de Sanlúcar*, porto di molto traffico anch'oggi; le *Ventillas de Toledo* (= taverne, bettoline), fuori dell'abitato, dovevano essere speciale alta scuola di bari, se vi aveva imparato a giocare al «trionfo» il Carriazo della *Nobile sguattera* (*La ilustre fregona*), come alla «gobba» a Madrid, e alla «bassetta» sui muriccioli di Siviglia. Il *Potro de Córdoba* fu così chiamato da una fonte in cui era scolpito un puledro in atto di saltare. Fra i tanti scrittori spagnoli dei secoli XVI e XVII ricorda e descrive questo *bien labrado potro* come maravigliosa opera artistica di Córdoba Jerónimo de Alcalá in *El Donado hablador* (cap. V). Conferma pure la mala fama che aveva tutta la contrada, tanto che «*cuando sale un mozueto travieso, mal inclinado y de depravadas costumbres, suele llamarse por epíteto: Vos, hermano, potrico sois de Córdoba*». E poco più

catino di Segovia, l'Olivera di Valenza, la Rondilla di Granada, la Spiaggia di Sanlúcar, il Puledro di Córdoba e le Ventillas di Toledo nonché altre diverse parti, dove aveva esercitato la velocità de' suoi piedi e la lestezza delle sue mani, facendo molti torti, vagheggiando molte vedove, spulcellando fanciulle e ingannando pupilli e finalmente facendosi conoscere per quante corti e tribunali ci sono in quasi tutta la Spagna; e che, alla fine, era venuto a ritirarsi in quel suo castello dove viveva del suo avere e dell'altrui, dandovi ricetta a tutti i cavalieri erranti, di qualsivoglia qualità e condizione fossero, soltanto per la molta simpatia che aveva per essi e perché gli facessero parte delle loro ricchezze, in compenso del suo buon desiderio. Gli disse pure che in quel suo castello non c'era nessuna cappella dove far la vigilia d'armi, perché era stata abbattuta a fine di edificarla di nuovo; ma in caso di necessità egli bene sapeva che si poteva far la veglia dovunque e che quella notte avrebbe potuto farla in un cortile del castello; che la mattina, a Dio piacendo, si farebbero le debite cerimonie, di modo che egli restasse armato cavaliere, tanto cavaliere anzi che più non si potesse esserlo al mondo.

Gli domandò se aveva denari addosso. Don Chisciotte gli rispose che non aveva un quattrino, non avendo mai letto nelle storie dei cavalieri erranti che alcuno ne avesse mai portati. Quanto a questo l'oste disse che si ingannava, perché, anche se non se ne scriveva nelle storie, giacché agli autori di esse era parso bene che non occorresse rammentare cosa tanto evidentemente necessaria a portar con sé, quali erano denari e camicie pulite, non si doveva credere per questo che non ne portassero: tenesse quindi per certo e dimostrato che tutti i cavalieri erranti, dei quali tanti

oltre: «*como en el azoguejo de Segovia, se crian mozuelos que pueden dar quince y falta a los que más se precian y presumen de saber, entender y penetrar las cosas más árduas y dificultosas, así para bien como para todo género de vicio*». Nella *Vida del Pícaro* è detto l'Università dove i bricconi conseguivano il grado dottorale. Cfr. anche Correas, *Vocabulario de refranes*, pagg. 130, 263, 351.

libri son pieni zeppi, portavano le borse ben fornite per quel che potesse loro succedere, e così pure camicie e una cassetina ripiena di unguenti per curar le ferite ricevute; e ciò perché non tutte le volte e nei luoghi solitari dove si trovavano a combattere e ne uscivano feriti c'era chi li curasse, se pur non fosse che avessero per amico un qualche sapiente incantatore, il quale subito prestasse loro soccorso, portando per l'aria dentro una nube, fanciulla o nano con qualche ampolla d'acqua di tal virtù che, assaggiandone qualche goccia, subito all'istante risanavano delle lor piaghe e ferite, quasi non avessero ricevuto alcun danno. Dandosi però il caso che ciò non fosse, i cavalieri del tempo passato ritennero cosa opportuna che i loro scudieri fossero provvisti di denari e di altre cose necessarie, quali erano filacce e unguenti per curarsi; e se si dava che quei cavalieri non avessero scudieri (poche e rade volte, invero) essi stessi portavano tutto in certe sacche di pochissimo volume, che quasi non si vedevano, in groppa al cavallo, come se si trattasse di cosa ben più importante²⁵ perché, se non era per simile caso, il portar sacche non era gran che lecito fra i cavalieri erranti. Lo consigliava quindi, potendoglielo anche comandare come a suo figlioccio, quale doveva essere prestissimo, che d'ora in poi non si mettesse in via senza denari o senza le su dette provviste: avrebbe poi veduto quanto se ne sarebbe trovato bene quando meno se l'aspettava.

Don Chisciotte gli promise di fare quel che gli veniva consigliato, puntualmente. Così fu subito disposto come avesse a fare la vigilia d'armi in un vasto cortile che era da un lato dell'osteria. E tutte radunandole don Chisciotte, le mise su di una pila che era accanto al pozzo e, imbracciando il suo scudo, abbrancò la sua

²⁵ Pare voglia dire che portar le bisacce era sconveniente per un cavaliere, giacché avrebbe dovuto portarle lo scudiero ma che, piccoline in modo da non dar nell'occhio quanto le grossolane e rignonfie dei villani, e ben aggiustate sulla groppa del cavallo, potevano passare e figurare come contenenti cose di ben altra importanza, di prezzo. Il passo è oscuro, ma non lo direi un non senso con John Ormsby, *Don Quijote*. Glasgow, 1901, vol. I, pag. 32.

lancia e con nobile contegno cominciò a passeggiare davanti a quella pila. Cominciò a passeggiare quando stava per esser notte.

A quanti erano nell'osteria l'oste raccontò la pazzia del suo ospite, la sua vigilia delle armi e la consacrazione cavalleresca di cui era in attesa. Meravigliati di così strano genere di pazzia, andarono a guardare da lontano e videro che in atteggiamento tranquillo, un po' passeggiava, un po', appoggiato alla lancia, fissava lo sguardo sulle armi, né per buon tratto lo distoglieva da esse. Aveva finito di annottare, ma c'era tanto chiarore di luna che poteva gareggiare con quello da cui la luna riceveva il suo, per modo che tutti scorgevano bene ogni atto del cavaliere novizio. A uno dei mulattieri che erano nell'osteria gli venne in testa, frattanto, di andare ad abbeverare la sua torma, sì che gli bisognò togliere le armi di don Chisciotte che erano sulla pila; il quale, vedendolo venir avanti, ad alta voce gli disse:

— Ehi tu, qual che tu sii, audace cavaliere, che arrivi a toccare le armi del più valoroso cavaliere errante che giammai cinse spada! pon mente a che fai: non le toccare, se non vuoi con la vita scontare il tuo ardire.

Non si curò il mulattiere di queste parole (e meglio se ne fosse curato, perché sarebbe stato un aver cura di sé); anzi, agguantandole per le corregge, le scaraventò ben lontano da sé. Il che avendo visto don Chisciotte, alzò gli occhi al cielo e fermato il pensiero (a quanto parve) nella sua signora Dulcinea, disse:

— Soccorrete mi, signora mia, in questo primo periglio che a questo cuore, di voi vassallo, si presenta: non mi venga meno a questo primo passo la vostra difesa e protezione.

E dicendo queste e altre somiglianti parole, lasciando andare lo scudo, brandì a due mani la lancia e assestò con essa tal gran colpo in testa al mulattiere che lo rovesciò a terra tanto mal concio che, se glien'avesse menato un secondo, non ci sarebbe stato bisogno di medico per medicarlo. Fatto ciò, raccolse le sue armi e tornò a passeggiare con la medesima posatezza di prima. Di lì a

poco, senza sapere cos'era successo (poich'era ancora tramortito il mulattiere), ne venne un altro con la stessa intenzione di abbeverare i suoi muli; ma mentre stava per togliere le armi a fine di sbarazzare la pila, don Chisciotte senza far parole e senza domandar aiuto a nessuno, lasciò andare un'altra volta lo scudo, brandì di nuovo la lancia e, senza mandarla in pezzi, della testa del secondo mulattiere più di tre ne fece, perché gliela spaccò in quattro. Al rumore accorse tutta la gente dell'osteria e, fra costoro, l'oste. Ciò vedendo don Chisciotte imbracciò il suo scudo e, posta la mano alla spada, disse:

— Oh signora d'ogni beltà, o valore e sostegno del debole cuor mio! Ora è tempo che tu volga gli occhi della tua grandezza a questo tuo schiavo cavaliere, che è in procinto d'una tanto grande avventura.

Con ciò prese, secondo lui, tanto coraggio che se lo assalivano tutti i mulattieri del mondo, non avrebbe ritratto d'un passo il piede. I compagni dei due feriti, vedendoli in quello stato, cominciarono da lontano una sassaiola su don Chisciotte, il quale si riparava meglio che poteva con lo scudo né si arrischiava a scostarsi dalla pila per non lasciare indifese le armi. L'oste gridava che lo lasciassero stare, poiché già aveva detto loro che era pazzo e che, anche li ammazzasse tutti, sarebbe andato impunito perché pazzo. Anche don Chisciotte gridava, e più forte, dando loro di sleali e traditori; che il signore del castello era un fellone e un malnato cavaliere, poiché consentiva che in tal modo fossero trattati i cavalieri erranti; che gli avrebbe fatto capire la sua slealtà se già fosse stato armato cavaliere; «ma di voialtri, sozza e vile marmaglia, non faccio alcun conto; tirate pure, avvicinatevi, venite avanti e offendetemi quanto vi sarà possibile, che voi vedrete come sarete ripagati della vostra stoltezza e insolenza».

Diceva questo con tanta animazione e arditezza che infuse un terribile timore negli aggressori; e così per questa ragione come per le parole persuasive dell'oste smisero di tirargli; ed egli lasciò

che portassero via i due feriti e tornò alla vigilia delle sue armi con la medesima pacatezza e sostenutezza di prima.

Non gli garbarono punto all'oste quelle chiassate del suo ospite e decise di spicciarsi e dargli subito il maledetto ordine cavalleresco, avanti che succedesse un'altra disgrazia. Così, accostandosegli, si scusò dell'insolenza che quella gentaglia aveva usato con lui, senza ch'egli ne sapesse nulla; che però erano rimasti puniti a dovere della loro audacia. Gli disse di avergli già detto che in quel castello non c'era nessuna cappella, nemmeno necessaria tuttavia per quel che rimaneva a fare; che l'essenziale dell'essere armato cavaliere consisteva nello scappellotto e nella piattonata, secondo la conoscenza ch'egli aveva del cerimoniale dell'ordine, cosa che si poteva fare in mezzo a un campo; che ormai lui aveva adempiuto quel che riguardava la vigilia dell'armi, tanto più che, bastando per essa due ore sole, egli c'era stato più di quattro. Don Chisciotte tutto credette; disse quindi ch'egli era lì pronto per obbedirgli, che si spicciasse nel più breve termine possibile, perché se fosse assalito di nuovo, una volta armato cavaliere, non intendeva lasciare persona viva nel castello, meno quelle che egli gli comandasse, le quali per rispetto a lui lascerebbe vive.

Avvisato e timoroso di ciò il castellano, portò subito un libro dove registrava la paglia e l'orzo che dava ai mulattieri, e con un mozzicone di candela che gli teneva un ragazzo e in compagnia delle su dette donzelle andò là dov'era don Chisciotte a cui ordinò di mettersi in ginocchio: e, leggendo in quel suo rituale (come se dicesse qualche devota orazione), a metà della lettura alzò la mano, gli dette sul collo un bel colpo, e dopo di esso, con la spada stessa di don Chisciotte, una bella piattonata, borbottando sempre fra i denti come se pregasse. Fatto ciò, comandò a una di quelle dame che gli cingesse la spada; il che ella fece con molta disinvolture e sostenutezza, che non ce ne volle poco per non schiantar dalle risa a ogni istante della cerimonia: ma le prodezze

già vedute del novello cavaliere tenevan loro le risa a segno. Nel cingerle la spada disse la dabbene signora:

— Dio vi faccia avventuratissimo cavaliere e vi dia fortuna nelle battaglie.

Don Chisciotte le domandò come si chiamava, per sapere d'ora in poi a chi rimaneva obbligato del favore ricevuto, pensando di tributarle parte della rinomanza che potesse conseguire col valore del suo braccio. Ella rispose molto umilmente che si chiamava la Tolosa e che era figlia di un ciabattino nativo di Toledo e che dimorava presso alle bottegghine di Sancio Benaya e che dovunque ella fosse gli avrebbe reso i suoi servizii e lo avrebbe ritenuto per suo signore. Don Chisciotte le rispose che, per amor suo, gli facesse grazia che d'allora in avanti aggiungesse un *don* al nome e si chiamasse donna Tolosa. Ella glielo promise. L'altra gli affibbiò lo sprone e anche con lei egli tenne quasi lo stesso discorso che con quella la quale gli aveva cinto la spada. La richiese del nome, ed ella disse che si chiamava la Molinara e che era figlia d'un onorato mugnaio di Antequera; ed anche lei don Chisciotte pregò di mettersi il *don* e si chiamasse donna Molinara, offrendole nuovi servigi e favori²⁶.

Terminata, pertanto, in fretta e furia la fino allora non mai veduta cerimonia, don Chisciotte non vide l'ora di essere a cavallo e d'uscire in cerca d'avventure. Sellato quindi Ronzinante vi montò su, e, abbracciando il suo albergatore, gli disse cose tanto strane,

26 È un tratto satirico contro l'ambizione, tutta spagnola del *don* davanti al nome personale. Lo deride anche il Quevedo nella *Vida del Buscón*. «M'è rimasto», dice un tale, «da vendere solo il *don*, ma son tanto disgraziato da non trovar nessuno che ne abbia bisogno, perché chi non l'ha davanti al nome, l'ha dopo il nome, come Donadon, Faccendon, Cardon, Brandon, Bordon e altri simili» (I, 12). Altrove, *Premáticas y aranceles generales* (in *Obras satiricas y festivas*. Biblioteca clásica, t. XXXIII, Madrid, 1910, pag. 455) ricorre perfino a una freddura: non si chiama più *aire* l'aria, ma *don-aire* = grazia, spirito! E altri tratti satirici v. in L. Vélez de Guevara, *El diablo cojuelo* (tranco III), J. Cadalso, *Cartas marruecas* (n. 80) in B. A. E., tomo XIII, pag. 639 e qui nel *Quijote*, II, 2.

ringraziandolo del favore di averlo armato cavaliere, che è impossibile riuscire a riferirle. L'oste, pur di vederlo ormai fuori dell'osteria, con non minori espressioni rettoriche, quantunque più brevemente, rispose a quelle di lui e, senza chiedergli il pagamento dell'alloggio, lo lasciò andare alla buon'ora.

CAPITOLO IV

DI CIÒ CHE SUCCESSE AL NOSTRO CAVALIERE QUANDO USCÌ DALL'OSTERIA

Poteva esser l'alba quando don Chisciotte uscì dall'osteria, così contento, così fiero, così giulivo per vedersi ormai armato cavaliere, che la gioia gli traboccava giù giù fin per le cinghie del cavallo. Ma rammentandosi dei consigli del suo albergatore circa le provviste tanto necessarie da dovere portare con sé, specie quelle dei quattrini e delle camicie, risolse di tornar a casa sua e fornirsi di tutto, anche d'uno scudiero, facendo conto di assumere un contadino suo paesano, povero e carico di figliuoli, molto adatto però per l'ufficio scuderesco secondo la cavalleria. Così pensando, disse verso il suo villaggio Ronzinante il quale, quasi sentisse il fiuto della sua stalla, cominciò a trottare di tanto buona voglia che pareva non toccasse la terra coi piedi.

Non aveva fatto molta strada quando gli parve che a man destra, di mezzo al folto di un bosco lì presso, uscissero delle fievoli voci, come di chi si lamentasse. Non appena le ebbe udite che disse:

— Sia ringraziato il cielo per il favore che mi fa, poiché tanto presto mi presenta occasioni in cui io possa adempiere il dovere della mia professione e in cui possa cogliere il frutto dei miei buoni intendimenti. Queste voci, senza dubbio, sono di qualche tapino o tapina che ha mestieri della mia difesa ed aiuto.

E voltando indietro le redini, avviò Ronzinante verso il luogo donde gli parve che quelle voci uscissero.

Si era addentrato di pochi passi nel bosco, che vide a una quercia legata una cavalla e ad un'altra legato un ragazzo, denudato dalla vita in su, di circa un quindici anni, che era quegli che gridava: né senza motivo, perché con certa cintura gli stava dando

botte su botte un contadino nerboruto, e ogni cinghiata accompagnava con un rimprovero e un avvertimento. Diceva infatti:

— La lingua a posto e gli occhi aperti.

E il ragazzo rispondeva:

— Non lo farò più, padrone mio; per la passione di Cristo giuro che non lo farò più, e vi prometto che d'ora in avanti starò più attento al branco.

Vedendo don Chisciotte cosa succedeva, con voce adirata disse:

— Malcreato cavaliere, è sdicevola cosa il prendervela con chi difender non si può; salite sul vostro cavallo e togliete la vostra lancia — poiché aveva anche una lancia appoggiata alla quercia dov'era legata per le briglie la cavalla —, che io vi farò imparare essere da codardi quello che state facendo.

Il contadino che si vide addosso quel figuro, carico d'armi, agitargli la lancia sul viso, si tenne per morto e rispose tutto buonino:

— Signor cavaliere, questo ragazzo che sto castigando è un mio servo che mi bada a un gregge di pecore le quali ho in questi dintorni. Egli è così disattento che ogni giorno me ne manca una. E perché punisco la sua disattenzione ovvero furfanteria, dice che ciò faccio perché avaro, per non pagargli il salario che gli debbo, e invece su Dio e sull'anima mia egli mentisce.

— Mentisce! Tal parola in presenza mia, villanzone? — disse don Chisciotte. — Per il sole che c'illumina giuro che mi sento tentato di passarvi da parte a parte con questa lancia. Pagatelo subito senza replica; se no, per il Dio che ci governa, giuro di spacciarvi e annientarvi all'istante. Slegatelo subito.

Il contadino abbassò la testa e senza rispondere verbo, sciolse il servo a cui don Chisciotte domandò quanto gli doveva il suo padrone. Disse che nove mesi, a sette reali al mese. Don Chisciotte fece il conto, trovò che ammontava a sessantatre reali²⁷ e disse

²⁷ Il *real* è oggi la quarta parte della peseta e quindi varrebbe 25 centesimi di franco o di lira. Moneta d'argento un tempo, ebbe diverso valore prima dei

al contadino che glieli sborsasse sul momento, se non voleva morire in causa di ciò. Il pavido villano rispose che, a viso a viso col malpunto in cui si trovava, a viso a viso col giuramento fatto (però non aveva giurato nulla ancora) non erano tanti, giacché gli si dovevano scomputare e d'altra parte mettere in conto tre paia di scarpe che gli aveva dato e un reale per due salassi che gli aveva fatto fare quand'era malato.

— Sta tutto bene cotesto — replicò don Chisciotte — però le scarpe e i salassi vadano per le botte che ingiustamente gli avete dato; che se egli ruppe la pelle delle scarpe da voi pagate, voi gli avete rotta quella del corpo, e se il barbiere gli cavò sangue quand'era malato, voi gliel'avete cavato da sano: così che, da questo lato, non vi deve nulla.

— Il male è, signor cavaliere, che ora non ho quattrini qui: Andrea se ne venga con me a casa mia, che io glieli conterò uno sull'altro.

— Andarmene con lui — disse il ragazzo — ancora? Maledizione! No, signore, non ci penso neppure, perché una volta ch'egli sia solo, mi scorticherà come un San Bartolommeo.

— Non lo farà — soggiunse don Chisciotte. — Basta che glielo comandi io perché mi abbia rispetto. Purché egli me lo giuri per la legge della cavalleria che ha ricevuto, lo lascerò andar libero e mi farò mallevadore del pagamento.

— Pensate, signore, cosa dite — fece il ragazzo — perché questo mio padrone non è cavaliere, né ha ricevuto alcun ordine cavalleresco, ma è Gianni Gonnella il ricco, di Quintanar²⁸.

— Poco importa cotesto — rispose don Chisciotte — ci possono ben esser dei Gonnella cavalieri, in quanto che ciascuno è figlio delle sue azioni.

Re Cattolici che lo fissarono in 34 maravedis, moneta d'origine araba, così detta dal nome degli Almoravides.

²⁸ *Juan Haldudo* ha il testo: e *haldudo* significa appunto «vestito di lunga veste o gonnella».

— È vero — disse Andrea — però questo mio padrone, di quali azioni è figlio dal momento che mi nega il mio salario, il mio sudore e lavoro?

— Non ve lo nego, fratello Andrea — rispose il contadino. — Fatemi anzi il piacere di venirvene con me, che giuro, per tutti gli ordini cavallereschi che sono nel mondo, di pagarvi, come ho già detto, in contanti, e profumati anche.

— Del profumarli vi faccio grazia²⁹ — disse don Chisciotte: — dateglieli in reali d'argento che mi contento. E badate bene di osservare il giuramento; se no, per lo stesso giuramento, vi giuro di tornare a cercarvi e di punirvi, e che vi troverò, sebbene vi possiate rimpiazzare peggio d'una lucertola. E se volete sapere chi ve lo impone, acciocché meglio rimaniate obbligato a farlo, sappiate che io sono il valoroso don Chisciotte della Mancia, il disfacitore d'ingiurie e di torti. Rimanete con Dio e non vi esca di mente quel che avete promesso e giurato sotto pena della punizione pronunziata. — E così dicendo, spronò il suo Ronzinante e in breve si allontanò da essi. Lo seguì con gli occhi il contadino e quando vide che aveva oltrepassato il bosco e che oramai non si scorgeva più, si rivolse al suo servo Andrea e gli disse:

— Venite qui, figlio mio, che vi voglio pagare quel che vi debbo, secondo l'ordine che mi ha lasciato quel disfacitore d'ingiurie.

— Sfido io! — disse Andrea. — E come l'avrete ben indovinata ad eseguire l'ordine di quel buon cavaliere, che possa viver mille anni! perché, secondo che è proprio di valoroso e buon giudice,

²⁹ Così pure risponde tutto inquieto lo studente a Cortadillo che, burlandosi di lui derubato della borsa, gli aveva detto che si calmasse, perché poteva darsi che il ladro pentito gliel'avesse a restituire magari profumata. (*Rinconete y Cortadillo*: ediz. «Biblioteca Romanica», nn. 41-44, pag. 109).

se non mi pagate, viva Rocco!³⁰, egli tornerà e manterrà ciò che ha detto!

— Sfido anche io! — disse il contadino. — Però dal tanto bene che ti voglio, voglio aumentare il debito per aumentare il pagamento.

E afferrandolo per il braccio, tornò a legarlo alla quercia, dove gli dette tante botte che lo lasciò per morto.

— E ora, signor Andrea — diceva il contadino — chiamate il disfacitore d'ingiurie; credete pure che questa non la disfà. Quantunque, credo che la non sia finita di fare, perché mi vien voglia di scorticarvi vivo, come temevate.

Ma, alla fine, lo slegò e gli diè licenza di andare a cercare il suo giudice perché eseguisse la pronunziata sentenza. Andrea se n'andò un po' mogio, giurando di andare in cerca del valoroso don Chisciotte della Mancia e raccontargli punto per punto quel che gli era avvenuto, e giurando che il padrone gliel'avrebbe pagata a sette doppi. Ciò non ostante però, egli se n'andò piangendo e il suo padrone rimase a ridersela. E così disfece quell'ingiuria il valoroso don Chisciotte. Il quale, contentissimo dell'accaduto, sembrandogli di aver dato felicissimo e degno principio alle sue cavalierate, con gran soddisfazione di se stesso andava camminando verso il suo villaggio, dicendo pianin pianino: — Ben ti puoi chiamare avventurata su quante oggi vi sono nel mondo, oh sopra le belle, bella Dulcinea del Toboso! poiché ti toccò in sorte avere soggetto e sottomesso ad ogni tuo volere e talento un così valente e così rinomato cavaliere quale è e sarà don Chisciotte della Mancia; il quale, come tutto il mondo sa, ricevette ieri l'ordine di cavalleria, e ha disfatto oggi il maggior torto e ingiuria cui produsse l'ingiustizia e commise la crudeltà: oggi ho levato di mano la fru-

30 È una formula di giuramento, un'esclamazione di meraviglia che il Cervantes usa anche in *El rufian dichoso* (Jorn. 1). Chi fu questo Rocco della usuale esclamazione? Per il Clemencin sarebbe stato il celebre bandito Roque Guinart, ma non pare.

sta a quello spietato avversario che senza motivo alcuno sferzava quel debole fanciullo.

Frattanto giunse ad una strada che si divideva in quattro e subito gli vennero alla fantasia i crocicchi dove i cavalieri erranti si mettevano a pensare quale delle strade dovessero prendere; e, per imitarli, stette fermo un tratto, finché, dopo averci pensato bene, sciolse la briglia a Ronzinante, sottoponendo la sua alla volontà della brenna, la quale seguì la prima intenzione, che era stata di andarsene alla volta della stalla. Or avendo camminato per circa due miglia, scoprì don Chisciotte un grosso stuolo di gente che, come poi si seppe, erano dei mercanti toledani i quali andavano a comprar seta a Murcia. Eran sei e venivano avanti con i loro parasoli, in compagnia di altri quattro servi a cavallo e tre stallieri a piedi. Appena don Chisciotte l'ebbe scorti, s'immaginò darglisi l'occasione di un'altra avventura; e, per imitare, in quanto gli pareva possibile, gli avvenimenti letti nei suoi libri, gli parve che gliene venisse a taglio uno che pensava far succedere. Con nobile atteggiamento quindi e prestezza, si assicurò saldamente sulle staffe, strinse la lancia in pugno, accostò lo scudo al petto e, messi nel mezzo della strada, stette ad aspettare che si avvicinassero quei cavalieri erranti, poiché già per tali egli li riteneva e giudicava; e quando giunsero a distanza che si poterono vedere e udire, don Chisciotte alzò la voce e con fare arrogante disse:

— Fermi tutti, se tutti non confessano che non c'è in tutto il mondo più bella donzella della Imperatrice della Mancina, la impareggiabile Dulcinea del Toboso.

Si fermarono i mercanti al suono di queste parole, e al vedere lo strano aspetto di chi le diceva, s'accorsero subito, sia dall'aspetto e sia dalle parole, della pazzia di colui, ma vollero vedere poco a poco a che mirava quella confessione che era lor chiesta. Uno di essi quindi, che era piuttosto burlone e gran motteggiatore, gli disse: — Signor cavaliere, noi non conosciamo chi sia questa piacente signora che dite; fatecela vedere, perché se ella sarà di così

grande bellezza come dichiarate, di buon grado e senza nessuna costrizione confesseremo la verità che ci è chiesta da parte nostra.

— Se ve la mostrassi — rispose don Chisciotte — cosa mai varrebbe la confessione vostra di una verità così ben conosciuta? L'importanza sta nel dovere, senza vederla, credere a quel che dico, confessarlo, affermarlo, giurarlo e sostenerlo; se no, voi siete in guerra con me, gente malvagia e superba. Che voi vi facciate avanti sia a uno a uno, come richiede l'ordine cavalleresco, sia tutti insieme, come è costume e mala usanza di quelli della razza vostra, qui aspetto ed attendo, fidente nella ragione che ho dalla parte mia.

— Signor cavaliere — soggiunse il mercante — vi supplico in nome di tutti noi principi qui presenti che, affinché non ci carichiamo le nostre coscienze con fare precisa affermazione di cosa non mai vista né sentita dire da noi, e che è, per di più, in tanto pregiudizio delle imperatrici e regine d'Alcarria e di Estremadura³¹, compiacetevi di mostrarci qualche ritratto di questa signora, ancorché sia della grandezza di un chicco di grano, ché dal frutto si conosce l'albero e dall'unghia il leone. Così noi rimarremo soddisfatti e certi, e voi contento e pagato. Credo pure che già stiamo tanto dalla vostra parte che, sebbene il ritratto ci abbia a far vedere che è guercia da un occhio e che dall'altro le cola cinabro e giallo di zolfo, tuttavia, per compiacenza, diremo in favor suo tutto quel che vorrete.

— Non le cola, canaglia infame — rispose don Chisciotte infiammato d'ira — non le cola, dico, questo che voi dite, bensì ambra e zibetto sopraffini³²; e non è già guercia né gobba, ma più di-

31 Don Chisciotte ha elevato la impareggiabile Dulcinea del Toboso a imperatrice della Mancia, e il mercante gli contrappone giocosamente imperatrici e regine di due altre fra le più arretrate e deserte regioni spagnole: l'Alcarria nella Nuova Castiglia e l'Estremadura.

32 Il testo ha «*ambar y algalia entre algodones*» cioè custoditi, per meglio conservarli, nell'ovatta. Ricorrono i nomi di questi profumi anche in *El vizcaino fingido* dove Brigida dice fintamente a Cristina: «E gli ho anche detto che

ritta d'un fuso di Guadarrama. Voi però pagherete il fio della enorme bestemmia che avete detto contro sì grande beltà, com'è quella della mia regina.

E in dir questo, abbassata la lancia, si scagliò contro colui che aveva parlato, con tanta furia e rabbia che se per buona fortuna Ronzinante non fosse inciampato e caduto nel mezzo della strada, il baldanzoso mercante l'avrebbe passata brutta. Cadde Ronzinante e trascinò un buon tratto per l'aperto piano il suo padrone che, cercando rizzarsi da terra, non ci riuscì, tale impaccio gli davano e la lancia e lo scudo e gli speroni e la celata, insieme alla pesantezza di quelle vecchie armi. E frattanto che lottava per alzarsi e non poteva, andava dicendo:

— Non scappate, gente codarda; aspettate, gente miserabile, che non ci ho colpa io se son steso qui a terra, ma il mio cavallo.

Uno degli stallieri del seguito, il quale non doveva essere molto bene intenzionato, sentendo dire al povero caduto tante insolenze, non poté sopportare la cosa senza rispondergli col sorbottarlo, ché, facendosegli accanto, prese la lancia e dopo di averla messa in pezzi, cominciò con uno di questi a rivogare al nostro don Chisciotte tante legnate che, ad onta e malgrado le sue armi, l'ebbe tutto maciullato. Gli gridavano i suoi padroni che non lo picchiasse poi tanto e lo lasciasse andare, ma il giovanotto ormai ci s'era messo a picca e non volle smettere il giuoco fino a far di tutti. Raccogliendo poi gli altri pezzi della lancia, finì di distruggerla sul misero caduto, il quale con tutta quella gragnuola di legnate che vedeva piovergli addosso, non stava già con la bocca chiusa, ma imprecava al cielo, alla terra e ai malandrini poiché tali gli sembrava che fossero:

Si straccò lo stalliere, e i mercanti ripresero la loro strada, avendo seco di che contare per tutta la via, intorno al povero bastonato. Il quale, quando si vide solo, riprovò a levarsi su; ma se

tu sei un occhio di sole, tanto ben fatta, tanto piacevole; che sei tutta ambra, muschio e zibetto delicatissimi».

non aveva potuto da sano e valido, come avrebbe potuto ora, pesto e quasi disfatto? Eppure si riteneva fortunato, parendogli che quella fosse disavventura tutta propria dei cavalieri erranti, e l'attribuiva interamente all'essergli venuto meno il cavallo. Né era possibile drizzarsi, ammaccato com'era in tutta la persona.

CAPITOLO V

DOVE SI CONTINUA A DIRE DELLA DISGRAZIA AVVENUTA AL NOSTRO CAVALIERE

Vedendo, quindi, che effettivamente non poteva risollevarsi, risolse di ricorrere al suo solito rimedio, di pensare, cioè, qualche passo dei suoi libri; e la sua pazzia gli ridusse a mente quello di Baldovino e del Marchese di Mantova, quando Carlotto lo lasciò ferito sulla montagna: storia risaputa da tutti i ragazzi, non ignorata dai giovani, magnificata e persino creduta dai vecchi; tuttavia però, non più vera dei miracoli di Maometto. Parve, dunque, a lui che questa gli tornasse opportuna per il frangente in cui si trovava. Dando, perciò, segno di gran dolore cominciò a voltolarsi per la terra e a dire con voce languida quel che appunto dicono che dicesse il cavaliere ferito nel bosco:

Dove sei, signora mia,
Che non duolti del mio mal?
O lo ignori, mia signora
O sei falsa e disleal.³³

E andò continuando in questo modo la storiella poetica fino a quei versi che dicono:

Oh, di Mantova Marchese,
Mio signore e zio carnal!

³³ Ai fini della sua satira contro i libri di cavalleria il Cervantes fa che don Chisciotte, tanto più comicamente quanto più seriamente, si richiami ai casi, di cui sono parodia i suoi, di altri cavalieri erranti, nonché a popolarissimi *romances* che, si vede, ha, per le assidue letture, sulla punta delle dita, come quello, piuttosto vero cantare per la sua lunghezza, che incomincia *De Mantua salió el Marqués Danes Urgel el leal* (Duran, n. 355).

Il caso volle pertanto che, quando fu a questo verso, si trovasse a passar di lì un contadino della sua stessa terra e suo vicinante, che tornava dal portare un carico di grano al mulino. Il quale, al vedere quell'uomo steso lì in terra, gli si accostò e gli domandò chi fosse e che male avesse, poiché tanto dolorosamente si lamentava. Don Chisciotte credette, senza dubbio, che colui fosse il Marchese di Mantova, suo zio, e perciò non gli rispose altrimenti che continuando nella sua storia verseggiata, dove gli contava della sua disgrazia e degli amori del figlio dell'Imperadore con la sua sposa, precisamente come nei versi è cantato.

Il contadino ascoltava stupefatto quelle castronerie ed alzandogli la visiera oramai tutta rotta dalle batoste, gli ripulì il viso tutto pieno di polvere; e come lo ebbe ripulito, lo riconobbe e gli disse:

— Signor Chisciana — ché così si doveva chiamare quand'egli era in senno, e da nobiluomo tranquillo non s'era tramutato in cavaliere errante. — chi vi ha conciato in questo modo?

Ma egli continuava a rispondere con que' suoi versi a quanto gli domandava. Ciò vedendo il buon uomo, gli tolse, meglio che poté, il pettorale e lo spallaccio, per vedere se avesse qualche ferita; ma non vide sangue né alcuna traccia di ferita. Cercò di alzarlo da terra e lo montò, con non poca fatica, sul suo giumento sembrandogli cavalcatura più mansueta. Raccattò le armi, perfino le scheggie della lancia, le legò su Ronzinante e, preso questo per le redini e l'asino per la cavezza, s'avviò verso il suo paesello, tutto meditabondo per via delle corbellerie che sentiva dire a don Chisciotte. Né meno meditabondo stava questi, il quale, tutto pesto e stroncato com'era, non poteva sostenersi sull'asino e mandava di tanto in tanto certi sospirone che salivano al cielo, dimodoché il contadino fu di nuovo costretto a chiedergli gli dicesse che male si sentiva. Intanto il diavolo pareva che altro non gli rammentasse se non i racconti appropriati ai suoi casi, perché, dimenticandosi di Baldovino, si ricordò allora del moro Abindarráez, quando il castellano di Antequera, Rodrigo di Narváez, lo prese e

lo portò prigioniero alla sua rocca; cosicch , tornatogli il contadino a domandare come stava e cosa si sentiva, gli rispose con le stesse parole e discorsi del prigioniero Abensarragio a Rodrigo di Narv ez, appunto come n'aveva letto la storia, quale   scritta nella *Diana* di Giorgio di Montemayor³⁴, avvalendosene tanto a proposito che il contadino si dava al diavolo sentendo cos  grand'ammasso di scimunitaggini, dalle quali cap  che il suo compaesano era matto. S'affrettava perci  ad arrivare al paese per liberarsi dalle noie che gli produceva con la sua chiacchierata don Chisciotte, il quale, come l'ebbe finita, gli disse:

— Sappiate, signor don Rodrigo di Narv ez che questa bella Jarifa che dico,   ora la graziosa Dulcinea del Toboso per la quale ho compiuto, compio e compir  le pi  famose imprese cavalleresche che si siano vedute, si vedano e si vedranno nel mondo.

A ci  rispose il contadino:

— Ma, povero me! Guardate, signore, che io non sono don Rodrigo di Narv ez, n  il Marchese di Mantova, ma Pietro Alonso vostro compaesano, n  voi siete Baldovino, n  Abindarr ez, ma l'onorato nobiluomo signor Chisciana.

— So io chi sono — rispose don Chisciotte, — e so che posso essere non soltanto quelli che ho detto, ma tutti i dodici Pari di Francia e ben anche tutti i Nove della Fama³⁵, poich  a tutte le ge-

34 Libro IV. La storia incomincia: *En tiempo del valoroso infante don Fernando*, pag. 146 e segg. (ediz. Barcelona. Biblioteca clasica espa ola, 1886). Il moro Abindarr ez sarebbe stato della famiglia degli Abencerrajes di Granada, che, proscritta da Maometto il Piccolo, pass  in Castiglia. Innamoratosi di Jarifa, figlia del castellano di C rtama, fu fatto prigioniero un giorno che andava a trovarla presso Rodrigo di Narv ez, il quale, mosso a compassione, favor  l'unione dei due giovani. Nel 1593 a Milano un Francesco Balbi da Correggio pubblic  la *Historia de los amores del valoroso moro Abinde-Arr ez y de la hermosa Xarifa Abencerrases*. I ricordi romantici della Spagna cavalleresca e di Granada in particolare ispirarono a Chateaubriand la novella *Aventures du dernier des Abencerages*, l'azione della quale avviene al tempo di Carlo V e del conte di Lautrec.

35 Nella *Cr nica llamada el triunfo de los nueve de la fama*, tradotta dal

sta che tutti insieme e ciascuno d'essi compirono, saranno superiori le mie.

Tra questi discorsi ed altri simili, giunsero al borgo sull'imbrunire, ma il contadino aspettò che facesse un po' più sera, perchè non si avesse a vedere cavalcare così malamente quel nobiluomo pesto. Giunta, quindi, l'ora che gli parve opportuna, entrò nel paese e in casa di don Chisciotte, che trovò tutta sossopra. C'erano il curato e il barbiere del paese, grandi amici di don Chisciotte, al quali la governante diceva ad alta voce:

— Che ve ne pare, signor dottor Pietro Pérez — che così si chiamava il curato — della disgrazia del mio padrone? Son tre giorni che non si vede né lui, né il ronzino, né lo scudo, né la lancia, né le armi. Me sventurata! Mi par di capire, ed è tanto vero questo come che sono nata per morire, che questi maledetti libri di cose cavalleresche che ha e che è solito di leggere tanto usualmente gli han rivoltato il cervello. E ora mi ricordo di avergli sentito dire tante volte, mentre parlava fra sé, che voleva diventar cavalier errante e andarsene per il mondo in cerca d'avventure. Posano portarseli il diavolo e Barabba questi libri che così hanno rovinato la più fina intelligenza che c'era in tutta la Mancia.

La nipote diceva lo stesso e aggiungeva per di più:

— Sappia, signor mastro Niccolò — che così si chiamava il barbiere — che tante volte gli accadde al mio signor zio di trattenersi nella lettura di questi scellerati libri della mala ventura due giorni e due notti, e alla fine buttar via il libro, e metter mano alla spada e fare ai picchi coi muri. E quando n'era tutto spossato diceva d'aver ammazzato quattro giganti alti quanto torri, e il sudore che gli grondava dalla gran fatica, diceva ch'era sangue delle ferite ricevute in battaglia; beveva allora una gran brocca d'acqua

francese dal portoghese Antonio Rodríguez *rey de armas* del re di Portogallo e pubblicata a Lisbona il 1530, poi ritoccata nella forma da Juan López de Hoyos, maestro del Cervantes, questi nove sono Giosuè, David e Giuda Macabeo; Alessandro, Ettore e Cesare; Re Artù, Carlomagno e Goffredo di Buglione.

fredda e, intatto qual era e calmato, diceva che quell'acqua era una preziosissima bevanda che gli aveva arrecato il savio Schifo³⁶, un grande incantatore amico suo. Ma la colpa è tutta mia, perché non avvisai voialtri delle stoltezze del mio signor zio, affinché ci metteste riparo prima che s'arrivasse al punto in cui è arrivato, e bruciaste tutti questi maledetti libri ché molti ne possiede i quali ben meritano di essere arsi come libri ereticali.

— Questo dico anch'io — disse il curato. — In parola mia, non ha da passare domani se non si faccia una pubblica esecuzione e non siano condannati al rogo, perché non diano occasione a chi li legge di far quello che il mio buon amico m'immagino che deve aver fatto.

Tutto ciò stavano ad ascoltare il contadino e don Chisciotte: dal che il contadino finì di comprendere quale fosse la malattia del suo vicinante, e quindi cominciò a dire a voce alta:

— Aprite al signor Baldovino e al signor Marchese di Mantova, che è qui malamente ferito, e al signor moro Abindarráez prigioniero del valoroso Rodrigo di Narváez, castellano d'Antequera.

A tali grida usciron fuori tutti e, riconosciuto gli uni il loro amico e le donne il padrone e lo zio, che non ancora era sceso dall'asino, poiché non ce la faceva, corsero ad abbracciarlo. Egli disse: — Fermi tutti: sono ferito in malo modo per colpa del mio cavallo. Mi si porti a letto e si chiami, se mai è possibile, la savia Urganda che ricerchi le mie ferite e le curi.

— Vede', accidempoli! — disse a questo punto la governante — se un animo non me lo diceva bene a me da che piede zoppicava il mio signore! Venite, venite su, padrone, alla buon'ora, e senza che venga cotesta *Urgada* vi sapremo curar noi. Maledetti, dico, un'altra volta e altre cento volte questi libri di cavalleria che vi hanno ridotto così!

36 La nepote di don Chisciotte storpiata così Il nome Alquife, marito di Urganda, grande incantatore in più romanzi cavallereschi.

Lo portarono subito a letto e, badando se aveva ferite, non gliene fu trovata nessuna. Egli disse che si trattava solo d'un'acciaccata per aver battuto un gran picchio in terra con Ronzinante, il suo cavallo, nel combattere contro dieci giganti, i più audaci e temerari che si possano trovare per gran parte della terra.

— Tò, tò! — disse il curato. — Giganti si tirano in ballo? Per la santa croce di Cristo, domani prima che sia notte li brucio.

Gli furon rivolte, a don Chisciotte, mille domande, ma a nessuna volle risponder altro se non che gli dessero da mangiare e lo lasciassero dormire, che era quel che più gli premeva. Così fu fatto, e il curato s'informò molto a lungo dal contadino com'è che aveva trovato don Chisciotte. Esso gli raccontò tutto, compresi gli spropositi che gli aveva detto quando lo trovò e nel portarlo a casa. Il che fu per il curato motivo di desiderare maggiormente di far quello che fece il giorno dopo, di andare, cioè a chiamare il suo amico, il barbiere mastro Niccolò con cui se ne venne a casa di don Chisciotte.

CAPITOLO VI

DELLA GRAZIOSA E GENERALE DISAMINA CHE IL CURATO E IL BARBIERE FECERO NELLA LIBRERIA DEL NOSTRO FANTASIOSO NOBILUOMO

Il quale seguitava ancora a dormire. Chieste le chiavi, alla nipote, della stanza dove erano i libri, autori del malanno, ella gliel diede di molto buona voglia. Entrarono dentro la governante e tutti, e trovarono più di cento volumi di grossi libri, molto ben rilegati, ed altri di minor dimensione. Come la governante li vide, si voltò per uscir lesta lesta dalla stanza e subito tornò con una ciotola d'acqua benedetta e un aspersorio, dicendo:

— Prendete, signor curato, aspergétene questa stanza, caso mai ci sia qualche incantatore dei tanti che stanno in questi libri e ci abbiano ad incantare per punirci di quella pena che vogliamo dar loro col cacciarli dal mondo.

Fece ridere il curato l'ingenuità della governante e comandò al barbiere che gli venisse dando di quei libri a uno a uno per vedere di cosa trattavano, poichè poteva darsi che se ne trovassero alcuni i quali non meritassero il castigo del rogo.

— No — disse la nipote — non c'è ragione di risparmiarne nessuno, perchè sono stati tutti a fare il malanno: la meglio sarà scaraventarli dalle finestre giù nella chiostra, farne una catasta e appiccarvi il fuoco; se no, portarli nel cortile esterno dove si farà la fiammata senza che il fumo abbia a molestarci.

Lo stesso disse la governante, tanta voglia avevano tutte e due di distruggere quegli innocenti; ma il curato non fu di questo parere senza prima leggere almeno i titoli. Il primo intanto che ma-

stro Niccolò gli porse fu *I quattro libri di Amadigi di Gaula*³⁷, e disse il curato:

— Si direbbe che non fu per caso; perché, a quanto ho sentito dire, questo libro fu il primo di cose cavalleresche stampato in Ispagna e che tutti gli altri hanno avuto principio e origine da questo³⁸; quindi mi pare che siccome fa testo per una setta tanto malvagia, lo dobbiamo, senza alcuna remissione, condannare al fuoco.

— Nossignore — disse il barbiere — perché ho anche sentito dire che è il migliore di tutti i libri che di tal genere si siano composti; perciò, in quanto è unico nel suo ramo, si deve risparmiare.

— È vero — disse il curato — e per questo motivo gli si concede la vita per ora. Vediamo quell'altro che gli sta accanto.

— È — disse il barbiere — le *Gesta di Esplandiano*, figlio legittimo di Amadigi di Gaula³⁹.

37 Amadigi di Gaula, l'eroe bretone (Gaula = Galles) del più celebre e importante dei romanzi cavallereschi spagnoli, marito di Oriana, padre di Esplandiano e Perione, fratello di Galaorre e di Florestano, sarebbe stato capostipite di una serie infinita di cavalieri erranti.

38 Veramente, i primi romanzi cavallereschi stampati in Ispagna furono *Tirant lo Blanch* a Valenza nel 1490 e *Baladro del sabio Merlin con sus profecías* a Burgos nel 1498, che deriverebbe dalla traduzione Italiana fatta da Bartolommeo Zorzi del libro di Roberto de Borron. La più antica edizione che si conosca dell'*Amadís* è quella di Zaragoza del 1508, nella redazione che di su *antiguos originales* forse portoghesi, che non conosciamo, fece Garcí Ordóñez de Montalvo. Circa l'intricata questione delle origini, della storia dell'*Amadís* molti scrissero. Cfr. E. Baret, *De l'Amadís de Gaule et de son influence*, Paris, 1873. Th. Braga, *Historia de la Litter. portugueza*, Porto, 1890. M. Menéndez y Pelayo, *Origenes de la novela*, Tomo I. C. Cortejon, *Don Quijote*, tomo I, pag. 124-129, Madrid, 1905. Storici della letteratura spagnola son d'accordo nel confermare il giudizio emesso dal barbiere, che, cioè, l'*Amadís*, di cui i romanzi cavallereschi derivatine sono solitamente povere esagerazioni di avventure, è dei pochissimi di questo genere che si possono leggere.

39 *Las Sergas del muy virtuoso cavallero Esplandián, hijo de Amadís de Gaula, llamada Ramo de los quatro libros de Amadís* (Sevilla, 1510) è il quarto libro composto dal Montalvo per continuare i tre di cui constava il celebre

— Ma — disse il curato — davvero che non deve, per il figliuolo, valere la bontà del padre. Prendete, signora governante, aprite cotesta finestra, buttatelo nel cortile e dia principio al mucchio pel rogo che dobbiamo fare.

Così fece, tutta contenta, la governante, e quel caro Esplandiano andò di volo giù in cortile in pazientissima attesa del fuoco minacciatogli.

— Seguitiamo — disse il curato.

— Quest'altro qui — disse il barbiere — è *Amadigi di Grecia*⁴⁰; e anche tutti quelli da questa parte, secondo me, son dello stesso lignaggio di Amadigi.

— E vadan dunque tutti in cortile — disse il curato — che a patto di bruciare la regina Pintichinestra e il pastore Darinello, le sue ecloghe e gli indiavolati e arruffati discorsi del suo autore, brucerei insieme con loro lo stesso padre mio, se mai volesse fare il cavaliere errante.

— Son del vostro parere io — disse il barbiere.

— E anche io — aggiunse la nipote.

— Poiché è così — disse la governante — qua; al cortile con gli altri.

Glieli posero, che eran molti; lei si risparmiò di fare la scala e li frullò via dalla finestra.

— E cotesto volumaccio? — disse il curato.

— È — rispose il barbiere — *Don Olivante di Laura*⁴¹.

romanzo.

40 È *El noveno libro de Amadís de Gaula: que es la crónica del muy valiente y esforçado principe y cavallero de la ardiente espada Amadís de Grecia: hijo de Lisuarte de Grecia: Emperador de Constantinopla y de Trapisonda: y rey de Rodas, que tracta de los sus grandes hechos en armas: y de los sus altos y estraños amores*. Le prime edizioni sono anonime; in quella di Siviglia del 1542 è detto che ne fu autore Feliciano de Silva.

41 Ne fu autore Antonio de Torquemada, segretario del conte di Benavente, e fu pubblicato a Barcellona il 1564.

— L'autore di cotesto libro — disse il curato — fu lo stesso che compose il *Giardino di fiori*. In verità, io non so giudicare quale dei due libri è più veritiero, o, per meglio dire, meno bugiardo; so dire soltanto che questo andrà al cortile per le sue scempiaggini e la sua burbanza.

— Questo che viene dopo è *Florismarte d'Ircania*⁴² — disse il barbiere.

— Ah! è costì il signor Florismarte — rispose il curato. — Perché, in fede mia, ha da finire subito nel cortile, nonostante la sua straordinaria nascita e le fantastiche avventure: la durezza e la secchezza del suo stile non ammette altro. Via, nel cortile, con quello e con quell'altro, signora governante.

— Va bene, signor mio — rispondeva essa; e tutt'allegria eseguiva l'ordine.

— Questo è *Il Cavalier Platir*⁴³ — disse il barbiere.

— Libro vecchio è cotesto — disse il curato — e non vi trovo cosa che meriti indulgenza. Vada a tener compagnia agli altri, senza averci a ripetere.

E così fu fatto. Fu aperto un altro libro e si vide che era intitolato: *Il Cavaliere della Croce*⁴⁴.

— Per riguardo a nome così santo, quale porta questo libro, gli si potrebbe perdonare l'insipienza; ma si suole anche dire: dietro la croce c'è il diavolo; vada al fuoco.

Prendendo un altro libro il barbiere disse:

42 Composto da Melchor Ortega, ne fu pubblicata la prima Parte a Valladolid nel 1556. L'*extraño nacimiento* di Felismarte fu l'essere stato partorito dalla madre sua Marcellina sopra un monte, alle mani di una selvaggia.

43 Fu pubblicato a Valladolid il 1533. Platir, nepote di Palmerin de Oliva e figlio di Primaleone, sarebbe divenuto re di Lacedemonia.

44 Il titolo col quale fu stampata, nella sua prima parte, a Valencia il 1521 la *Crónica de Lepolemo llamado el Cavallero de la Cruz, hijo del imperador de Alemania*, dice che fu tradotta dall'arabo in castigliano da Alonso de Salazar. La seconda parte fu pubblicata a Toledo nel 1563.

— Quest'è *Specchio di fatti di cavalieri*⁴⁵.

— Conosco già sua signoria — disse il curato. — Costi c'è il signor Rinaldo di Montalbano con i suoi amici e sozi, più ladri di Caco, e i dodici Pari, col veridico storico Turpino. Davvero che sarei per condannarli soltanto ad esilio perpetuo, se non altro perché contengono parte dell'invenzione del celebre Matteo Boiardo, donde tessé pur la sua tela il cristiano poeta Ludovico Ariosto, al quale, se qui lo trovo che parla lingua diversa dalla sua, non serberò alcun rispetto; ma se parla però nella sua, lo porterò in palma di mano⁴⁶.

45 Secondo il Cortejón e il Rodríguez Marín, il curato si riferisce alla *Primera, segunda y tercera parte de Orlando Enamorado. Espejo de Caballerías en el qual se tratan los echos del conde don Roldán y del muy esforzado caballero don Reynaldos de Montalbán y de otros muchos preciados caballeros*, pubblicate a Medina del Campo nel 1586. La prima delle tre parti è traduzione in prosa del poema del Boiardo che neppure il Cervantes, come si vede, apprezzava, e perché farraginoso e fors'anche per la forma rude, ispida che parve intollerabile all'elegante Cinquecento Italiano. Francisco Garrido de Villena tradusse l'*Orlando Innamorato* che fu pubblicato nel 1555 a Valencia, e poi nel 1577 ad Alcalá e nel 1581 a Toledo. In 16 canti lo continuò col titolo di *Orlando Determinado* don Martin de Bolea y Castro (Zaragoza, 1578), traduttore anche delle *Lagime di S. Pietro* del Tansillo.

46 Le parole del curato suonano sicuramente lode dell'Ariosto e del suo poema. Perché troppo spesso licenzioso, ne sconsiglia tuttavia la lettura, sì da aver piacere che il barbiere non sappia capirlo nell'esemplare che ha in italiano. Apertamente disprezza invece, e meritatamente, la traduzione fattane in castigliano da Don Jerónimo de Urrea. Ebbero minor fortuna altre due traduzioni, in prosa queste, l'una di Hernando de Alcocer (Toledo, 1550), l'altra di Diego Vázquez de Contreras (Madrid, 1585). L'alto concetto in cui il Cervantes teneva l'Ariosto è palese da un passo della *Galatea* (l. VI, pag. 188, tomo II dell'ediz. di Madrid, 1922), là dove Calliope, dicendo essere suo compito quello di favorire e aiutare «i divini spiriti» aggiunge esser pur colei che ha eternato la memoria del *conoscido Petrarca*, colei che fece discendere al buio inferno e salire al fulgidi cieli il «famoso Dante», e che aiutò «il divino Ariosto» a tessere «la variata e bella tela che compose». Per bocca di don Chisciotte poi si vanta il Cervantes, oltre che di sapere un po' di toscano, di «cantare qualche stanza dell'Ariosto» (II. 62), tanto doveva dilettersi dell'Orlando e tenerlo in pregio. E

— E io ce l'ho in italiano — disse il barbiere — ma non lo capisco.

— E neanche sarebbe bene che lo capiste — rispose il curato. — E al signor Capitano⁴⁷ ora gliela perdoneremmo se non l'avesse portato in Ispagna e non l'avesse fatto castigliano: poiché molto gli levò del suo pregio naturale, come appunto faran tutti coloro i quali vogliano, caso mai, trasportare in altra lingua i libri in versi; giacché, per quanta diligenza che vi mettano e capacità che mostrino, non arriveranno mai al grado di bellezza che quelli hanno nel primo lor nascere. Insomma, dico che questo libro e tutti quelli che si troveranno a trattare di questa materia di Francia, si gettino e depositino in un pozzo asciutto, finché ci si accordi meglio per vedere cosa se ne deve fare, eccetto un *Bernardo del Carpio* che sarà per costì, e un altro detto *Roncisvalle*⁴⁸, i quali, venendo alle mie mani, debbono passare in quelle della governante, e da queste in potere del fuoco, senza remissione alcuna.

In tutto assentì il barbiere che lo ritenne per ben fatto e per cosa molto opportuna, sapendo che il curato era tanto buon cristiano e tanto amico della verità che non avrebbe detto diversamente per tutte le ricchezze del mondo. Aprendo pertanto un altro

altrove il C. ricorda l'Ariosto nel *Quijote* (II. 1) pure con gran lodi.

47 Il Capitano de Urrea, aragonese, che fu in Italia governatore in Puglia, scrisse in ottave la sua traduzione che fu pubblicata prima a Lione nel 1556, poi moltissime altre volte nel sec. XVI, tanta era la voga che il Furioso aveva preso in Ispagna. La lingua spesso sciatta, la versificazione pedestre, le spesso errate interpretazioni, le arbitrarie soppressioni od aggiunte fecero sì che il Cervantes non la tenesse in nessun conto. Il Clemencín cita un'altra traduzione in ottava rima, del Furioso, di Gonzalo de Oliva, pubblicata nel 1604, migliore, a suo credere, di tutte le altre precedenti.

48 *La Historia de las hazañas y hechos del invencible caballero Bernardo del Carpio*, in ottave, è di Agustín Alonso e fu pubblicata a Toledo il 1585. L'altro poema (Toledo, 1583), dove pur si canta di Bernardo del Carpio, è di Francisco Garrido de Villena. Ne dà più larga notizia degli altri il Cortejón che poté averlo tra mano e che lo giudica degnissimo del fuoco a cui lo condanna il curato.

libro, vide che era *Palmerino d'Oliva*, accanto al quale ce n'era un altro che si intitolava *Palmerino d'Inghilterra*⁴⁹. Vistolo il curato, disse:

— Cotest'ulivo si faccia subito in pezzi e sia arso per modo che non ne rimangano neppure le ceneri. E cotesta palma d'Inghilterra si custodisca e conservi quale cosa unica, e si faccia a tal fine un'altra cassa come quella rinvenuta da Alessandro fra le spoglie di Dario che la destinò per custodirvi le opere del poeta Omero. Questo libro, signor compare, vale per due ragioni: l'una perché è di per sé molto buono, l'altra perché è fama che lo componesse un saggio re di Portogallo. Le avventure del castello di madonna Miraguarda son tutte bellissime e narrate con molta arte; i ragionamenti, pieni di urbanità e di chiarezza, che serbano e osservano con molta proprietà e senno il decoro di colui che parla. Dico dunque, salvo il vostro buon parere, mastro Niccolò,

49 Del *Palmerín de Oliva* (Salamanca, 1511) il Licenciado Pero Pérez non vuole che rimangano neppure le ceneri, soprattutto forse per le sconcezze che vi si leggono; di *Palmerín de Ingalaterra*, che pur ebbe una sola edizione (Toledo, 1548), fa invece gran caso e ne decanta i pregi. Questi tanti romanzi cavallereschi, purché piacessero per la lingua e per lo stile, purché le finzioni delle avventure non sorpassassero certi limiti di discrezione, dovevano attrarre alla lettura e avere certo fascino anche su uomini dotti, e spiriti equilibrati. Juan de Valdés che «*assí por dezir las mentiras muy desvergonçadas, como por tener el estilo desbaratado*» non poteva reggere alla lettura delle avventure di Esplandiano, di Florisando, di Lisuarte, del Caballero de la Cruz, di Guerino il meschino, della bella Melosina, di Rinaldo di Montalbano, della Trebisonda e di Oliviero di Castiglia («*no hay buen estómago que los pueda leer*»), confessa che provava tanto diletto a leggere quelli che si lasciavano leggere, da preferirli agli storici latini veritieri o almeno ritenuti per tali. (*Diálogo de la lengua*, pag. 242-243, edizione Calleja, Madrid, 1919). Attribuito per lungo tempo al portoghese Francisco de Moraes Cabral (1567), divenuto addirittura «*un discreto rey de Portugal*» nella tradizione raccolta dal Cervantes, di questo *Palmerín de Ingalaterra*, dopo il ritrovamento (1828-1829) di una molto anteriore versione castigliana, del 1547, si credette riconoscere l'autore in Luis Hurtado, ma se ne dubita dai più.

che questo e *Amadigi di Gaula* vadano esenti dal fuoco; tutti gli altri invece, senz'altro assaggio e scandaglio, periscano.

— No, compare caro — replicò il barbiere — perché questo, ecco qui, è il famoso *Don Belianigi*⁵⁰.

— Ebbene, cotesto — replicò il curato — insieme con la seconda, terza e quarta parte, ha bisogno di un po' di rabarbaro per purgarlo dell'eccessiva rabbia, ed è pur necessario toglierne via quanto si riferisce al castello della Fama e altre sconvenienze maggiori: perciò si conceda loro un lungo rinvio, e, secondo che si siano o no emendati, si userà con essi pietà oppure giustizia: teneteli voi frattanto, compare, in casa vostra, ma non li lasciate leggere a nessuno.

— Va bene, — rispose il barbiere.

E senza più volere stancarsi a leggere libri di cose cavalleresche, comandò alla governante che prendesse tutti quei grossi e li gettasse nel cortile. Né fu già un dire al muro o a sordo, ma a chi aveva più voglia di bruciarli anziché di tessere una tela, per quanto ampia e fine fosse. E abbrancandone quasi otto in una volta, tutti li lanciò dalla finestra. Per averne presi molti insieme, gliene cadde uno ai piedi del barbiere che gli venne voglia di veder di chi era; e vide che diceva: *Storia del famoso cavaliere Tirante il Bianco*⁵¹.

50 È la *Historia del valeroso e invencible principe D. Belianis de Grecia, hijo del emperador D. Beliano y de la emperadriz Clarinda, sacado de lengua griega, en la cual la escribió el sabio Fristón, por un hijo del virtuoso varón Toribio Fernández*. 1547. Soltanto nei due primi libri dei quattro di cui consta, il Clemencín trovò che l'eroe riporta nientemeno che 101 ferite, pur non essendo incantato né avendo armi fatate. Era quello che rendeva un po' pensieroso il povero don Chisciotte!

51 È la traduzione castigliana (Valladolid, 1511) del romanzo cavalleresco catalano *Tirant lo Blanch* (Valencia, 1490) di Joanot Martorell e Martí Jean de Galba che ne scrisse l'ultima parte, la quarta. In italiano fu prima tradotto da Niccolò da Correggio (1501) e poi da Lelio di Manfredi (Venezia, 1538). Tirante è figlio del Signore della Marca di Tirania e della figlia del duca di Bretagna.

— Che Dio m'aiuti! — disse il curato, dando in grande esclamazione. — Che è dunque qui Tirante il Bianco? Datemelo qua, compare, ch  faccio conto d'aver trovato in esso una fonte di gioia e una miniera di spassi. Ecco qui don Chirieleison di Montalbano, valoroso cavaliere, e suo fratello Tommaso di Montalbano e il cavaliere Fonseca, e il combattimento che il prode Tirante ebbe con l'alano, e le sottigliezze della donzella Piacerdimiavita, e gli amori e gl'inganni della vedova Reposada, e la signora Imperatrice innamorata d'Ippolito suo scudiero. Vi dico in verit , signor compare, che per come   scritto, il miglior libro del mondo   questo. Qui i cavalieri mangiano e dormono e muoiono nei letti loro e fanno testamento prima di morire, insieme ad altre cose di cui mancano tutti gli altri libri di tal genere. Tuttavia vi dico che chi lo compose, siccome tante stramberie le scrisse a bella posta, me-

riterebbe che fosse condannato ai remi, vita natural durante⁵². Portatelo a casa, leggetelo e vedrete che quanto vi ho detto di esso è vero.

— E sarà così — rispose il barbiere — però, di questi libriccini che restano, cosa n'abbiamo a fare?

— Questi — disse il curato — non devono mica essere di imprese cavalleresche, bensì di poesia.

52 A voler trarre da questo passo quanto mai oscuro, tormentato dai commentatori, un senso possibile che non sia in contrasto aperto con le lodi fatte del *Tirante el Blanco*, o bisogna credere che vi sia un *no* di più dinanzi a *hizo*, come sospettò l'Hartzenbusch, seguito dal Menéndez y Palayo, e leggere: «*pucs hizo tantas necedades de industria*, oppure sostituire *ignorancia* a *industria*», come pur proponeva il M. y P. Si viene a dire, in fondo, la stessa cosa; nel primo caso in una forma positiva, nel secondo negativa. E cioè: «l'autore meriterebbe la galera per tante stravaganze che scrisse di proposito» e «l'autore meriterebbe la galera per tante stravaganze che non scrisse già per ignoranza». Le precedenti lodi entusiastiche del libro non sono ironiche, come fu detto da taluni e negato dal M. y P., né vengono contraddette illogicamente ora qui in ultimo. Al Cervantes, artista di finissimo senso realistico, piace quanto mai il realismo che fra tutti gli altri libri di cavalleria distingue il *Tirante el Blanco*, ma osserva anche, umoristicamente, che tante stravaganze le quali, pur con rispetto della naturalezza e della verosimiglianza, vi sono raccontate, meriterebbero la galera per l'autore che, tanto assennato nello scrivere, volle a bella posta narrarle, per quanto fossero spassose stravaganze, ma sempre pericolose per delle teste come quella di don Chisciotte. E spassose stramberie dovevano essere per il Cervantes quelle accennate: la vana sfida di don Kirieleison che muore invece di pena, prima del combattimento, sulla tomba del re di Frisa; la vittoria di Tirante su Tommaso di Montalbano che finisce frate francescano; la battaglia per nulla cavalleresca di Tirante col cane alano del principe di Galles, la fregola amorosa della nutrice (la vedova Reposada) della principessa Carmesina per il valoroso Tirante, l'amore compiacente dell'imperatrice di Costantinopoli per lo scudiero di Tirante, Ippolito, che diviene nientemeno che imperatore. Nulla poi trova a ridire sulle sottigliezze o spiritosità (*agudezas*) troppo servili della donzella Piacerdimiavita e sulla licenziosità di parecchie scene amorose.

E apprendone uno, vide che era la *Diana* di Giorgio di Montemayor⁵³ e disse, credendo che tutti gli altri fossero dello stesso genere:

— Questi non meritano d'essere bruciati come gli altri, perché non fanno né faranno il male che hanno fatto quelli di cose cavalleresche; e son libri di buon senso, senza pregiudizio del prossimo.

— Ah, signore! — disse la nipote. — Ben potete mandarli a bruciare come gli altri, perché non ci vorrebbe molto che, una volta guarito il mio signore zio dalla malattia cavalleresca, con la lettura di questi gli venisse il ghiribizzo di farsi pastore e di andarsene per i boschi e per i prati cantando e suonando e, peggio ancora, di farsi poeta, che, a come dicono, è malattia incurabile e attaccaticcia.

— Dice vero questa giovane — disse il curato — e sarà bene al nostro amico levargli dinanzi quest'inciampo e occasione. E poiché cominciamo dalla *Diana* di Montemayor, son di parere che non si bruci, ma che gli si levi via tutto quello che tratta della saggia Felicia e dell'acqua incantata e quasi tutti i versi di più che otto sillabe, e gli si lasci in buon'ora la prosa, nonché l'onore di essere il primo fra simiglianti libri.

⁵³ *La Diana* del Montemayor, imitazione dell'*Arcadia* del Sannazaro e, come questa, mista di prosa e di versi, è il migliore romanzo pastorale spagnolo, in sette libri, intorno agli amori del pastore Sireno, nome che cela l'autore stesso, e una Diana, che fu forse una dama di Valenza. Pubblicata tra il 1558 e il 1559, ebbe, a sua volta, una numerosa serie di imitazioni in Ispagna e in Francia. Nel *Coloquio de los perros* pure si burla il C. della sapiente Felicia e della sua acqua incantata, come più sotto, qui. La storia dell'amore di Felice e Felismena, inserita nel secondo libro, è rimaneggiata da una novella del Bandedo (II, 36).

— Questo che vien dopo — disse il barbiere — è la *Diana* intitolata *seconda del Salmantino*⁵⁴; e quest'altro del medesimo titolo, autore del quale è Gil Polo.

— Or bene, quella del Salmantino — rispose il curato — accompagni e accresca il numero dei condannati al cortile, e quella di Gil Polo sia custodita come fosse di Apollo stesso. Ora passi avanti, signor compare, e sbrighiamoci che si va facendo tardi.

— Questo libro è — disse il barbiere, aprendone un altro — *I dieci libri della Fortuna d'Amore* composti da Antonio di Lofraso, poeta sardo⁵⁵.

— Per gli ordini sacri che ricevetti — disse il curato — da che Apollo è Apollo, e muse le muse, e poeti i poeti, non si è composto un libro così lepido e così pazzo come questo. A modo suo, è il migliore e unicissimo fra quanti, di questa risma, sono usciti alla luce del mondo. Chi non l'ha letto può ritenere di non aver letto mai cosa gustosa. Datemelo qua, compare, che faccio più conto di averlo trovato che se m'avessero dato una sottana di rascia di Firenze⁵⁶.

54 Continuarono il Montemayor: Alonso Pérez, medico di Salamanca (Salmantino) con la *Segunda parte de la Diana* (Alcalá de Henares, 1564), infarcita di stucchevole erudizione pedantesca ma che pur ebbe parecchie edizioni, e Gaspar Gil Polo di Valencia con la *Diana enamorada* pubblicata a Valencia nello stesso anno e che ebbe meritatamente miglior successo. Nel *Canto de Caliope* (lib. VI della *Galatea*) torna il Cervantes a fare le gran lodi del Polo che qui con un giuoco di parole raccosta ad *Apolo* (Apollo).

55 Povera opera in versi, fu pubblicata a Barcellona nel 1573 e dal Cervantes ugualmente e meritamente ne fu deriso l'autore anche nel *Viaje de Parnaso* (c. III), dove da Apollo stesso (c. VII) è detto barbaro e disertore.

56 L'arte della lana e della seta fu in antico molto progredita e prospera in Firenze. Antonio de Guevara cita i «*rasos de Florencia para traer el verano*» nel *Menosprecio de corte e alabanza de aldea* (cap. V). Cristóbal de Villalón (sec. XVI) dice di Firenze, nel *Viaje de Turquía*, pag. 89 (ed. Calpe, Madrid-Barcelona, 1919) che «*de sedas, paños y rajas es muy bien bastecida y barato, y otras muchas mercancias*». Cfr. il mio studio *Impressioni italiane di viaggiatori spagnoli nei secoli XVI e XVII* (in *Revue Hispanique*, Tome LV, 1922).

Lo mise da parte con grandissimo piacere, e il barbiere seguìto a dire:

— Questi che vengono dopo sono il *Pastore d'Iberia*, *Ninfe di Henares* e *Disinganno di gelosia*⁵⁷.

— Allora non c'è da far altro — disse il curato — se non consegnarli al braccio secolare della governante, né mi se ne domandi la ragione, perché non si finirebbe mai.

— Questo che viene è *Il Pastore di Fillide*⁵⁸.

— Non è pastore cotesto — disse il curato — sì bene molto savio uomo di corte: si custodisca come gioiello prezioso.

— Questo grosso che vien ora s'intitola — disse il barbiere — *Tesoro di varie poesie*⁵⁹.

— Se non fossero tante — disse il curato — avrebbero più pregio: bisogna che di questo libro si faccia una cernita e che sia ripulito da certe volgarità che sono di mezzo alle sue eccellenti qualità. Si custodisca, perché il suo autore è mio amico, e per riguardo ad altre opere più famose e più utili ch'egli ha scritto.

— Quest'è — continuò il barbiere — *Il Canzoniere di López Maldonado*⁶⁰.

57 *El Pastor de Iberia* (Sevilla, 1591) è di Bernardo de la Vega; la *Primera parte de las Ninfas y Pastores de Henares* (Alcalá de Henares, 1857), di Bernardo Gonzáles de Bovadilla; il *Desengaño de celos* di Bortolomé López de Enciso fu pubblicato a Madrid il 1586.

58 È il Luis Gálvez de Montalvo. La prima edizione è di Madrid, 1582. Nel *Coloquio de los perros* è ricordato il ritratto che, in ottave, in questo romanzo pastorale fa il «famoso Fillida» in gara con Celio (p. III). Sotto il nome pastorale di Siralvo «famoso pastor del Tajo» il Cervantes introduce nella sua *Galatea* il Montalvo, il quale, nel sonetto che scrisse per quest'opera, altamente loda il Cervantes, col ritorno del quale dalla schiavitù d'Algeri la Spagna ha ricuperato le perdute Muse. Gli ricambiò le lodi il C. nel *Canto de Caliope*.

59 È una raccolta di Pedro de Padilla, del 1580, anch'egli celebrato nel *Canto de Caliope*.

60 È del 1586 (Madrid). Anche di López Maldonado precede la *Galatea* cervantina un sonetto laudativo a cui fan riscontro le lodi di Calliope che canta di lui dicendo:

— Anche l'autore di questo libro — soggiunse il curato — è mio grande amico, e i suoi versi nella sua bocca fanno restare ammirati chi li ascolta; e tale è la soavità della voce nel declamarli, da incantare. È un po' prolisso nelle ecloghe, mai però fu molto quel che è buono: si custodisca con quelli trascelti. Ma, che libro è cotesto accanto ad esso?

— La *Galatea* di Michele Cervantes — disse il barbiere⁶¹.

— Da molti anni è mio grande amico cotesto Cervantes, e so che ha più pratica di casi avversi che di versi. Il suo libro è alquanto felice nell'invenzione, si propone qualcosa e non conclude nulla: bisogna attendere la seconda parte che promette; forse, correggendosi, conseguirà del tutto l'indulgenza che ora gli è negata. E mentre che ciò si veda, tenetelo rinchiuso nella vostra camera.

— Va bene caro compare, — rispose il barbiere. — E qui eccone tre, tutti insieme: l'*Araucana* di don Alonso de Ercilla, l'*Au-*

*¿Quién pensáis que es aquel que en voz sonora
sus ansias canta regaladamente,
aquel en cuyo pecho Febo mora,
el docto Orfeo y Arión prudente?*

*Aquel que, de los reinos del aurora
hasta los apartados de Occidente,
es conocido, amado y estimado
por el famoso López Maldonado.*

61 *La Primera parte de la Galatea, dividida en seis libros* è la prima opera del Cervantes. Fu pubblicata ad Alcalá de Henares, il 1585. La II parte, tante volte promessa e nella lettera di dedica delle *Comedias* e qui e nel Prologo della seconda parte del *Quijote* e nella famosa lettera di dedica del *Persiles*, scritta cinque giorni prima della morte *puesto ya al pie en el estribo || con las ansias de la muerte* se un miracolo gli conservava la vita, non vide mai la luce. Composta prima del febbraio 1584, narra gli amori di Elicio e di Galatea, sotto i quali nomi forse celò se stesso e Catalina de Salazar che sposò sul finire dello stesso anno. Intorno al Cervantes Arcade v. le belle pagine (35-62) di Paolo Savj-Lopez, *Cervantes*. Napoli, 1913.

striada di Giovanni Rufo, provvisore dell'annona a Córdoba, e *Il Monserrato* di Cristoforo di Virués, poeta valenziano⁶².

— Tutti questi tre libri — disse il curato — sono i migliori che, in verso eroico, siano stati scritti in castigliano, e possono gareggiare con i più famosi d'Italia: si custodiscano come i più ricchi gioielli di poesia che ha la Spagna.

Il curato si stancò di vedere altri libri, e così, in blocco, volle che tutti gli altri si bruciassero. Ma, il barbiere uno ormai n'aveva aperto che s'intitolava: *Le lagrime d'Angelica*⁶³.

— Le avrei io piante — disse il curato, sentendone il titolo — se avessi dato ordine di bruciar questo libro, perché il suo autore fu uno dei famosi poeti del mondo, nonché di Spagna e fu felicissimo in tradurre alcune favole d'Ovidio.

62 *La Araucana*, pregevole poema storico in tre parti e 37 canti, d'imitazione tassesca e ariostesca, pubblicato a Madrid dal 1569 al 1590, celebra la guerra fra spagnoli ed araucani o cileni nella quale valorosamente combatté il poeta. *La Austriada* (1584) che per i primi quattro canti, è più che altro la *Guerra di Granada* di Hurtado de Mendoza versificata (cfr. R. Foulché-Delbosc, *Revue Hispanique*, I (1894), canta noiosamente le imprese di Don Giovanni d'Austria. *El Monserrate* (1588) è un poema in 20 canti di C. de Virués, poeta e soldato anch'egli, ferito a Lepanto, e anch'egli elogiato nella *Galatea* e nel *Viaje de Parnaso*. Per quanto buona e ricca la versificazione, non certo giustifica le compiacenti lodi del Cervantes. L'argomento è il peccato è la vita penitente di Garín divenuto eremita e da cui avrebbe avuto origine il famoso monastero di Monserrato nel secolo IX, presso Barcellona.

63 È un meschino poema in 12 canti col quale Luis Barahona de Soto pretese essere il poeta vaticinato dall'Ariosto (XXX, st. 16), a cantare «con miglior plettro» i casi di Angelica dopo le sue nozze con Medoro, fino al suo ritorno al Catai. Non solo qui, così poco meritamente, e nella II parte del *Quijote* (cap. I) dove appunto accenna a questo poema, ma nel *Canto de Caliope* e nel *Viaje de Parnaso* (cap. III) lo loda il Cervantes che sotto il nome di Lauso lo introdusse nella Galatea. Il meglio forse di quanto scrisse sono le favole, parafasate dalle *Metamorfosi* di Ovidio, di Atteone e di Vertumno e Pomona. Cfr. F. Rodríguez Marin, *Luis Barahona de Soto, estudio bibliográfico y critico*. Madrid, 1905.

CAPITOLO VII

DELLA SECONDA USCITA DEL NOSTRO VALOROSO CAVALIERE DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

Frattanto don Chisciotte cominciò a gridare, dicendo:

— Qui, qui, valenti cavalieri; qui bisogna mostrare la forza dei vostri validi bracci, poiché i cortegiani riportano la preminenza del torneo.

Per accorrere a questo fracasso, a questo strepito, non si procedette oltre nella disamina degli altri libri che rimanevano; così che si crede che andarono al fuoco, senz'esser né visti né sentiti, *La Carolea* e *Leone di Spagna* insieme con le gesta dell'Imperatore, composti da Luigi d'Avila; poemi che, senza dubbio, dovevano trovarsi tra quelli che rimaneva da vedere, e che forse, se il curato li avesse visti, non avrebbero subito tanto rigorosa sentenza⁶⁴.

Quando furono presso don Chisciotte, questi già s'era levato dal letto e continuava a vociare e a far bizzarrie, menando fendenti e rovescioni a destra e a sinistra, e così desto come se mai avesse dormito. Gli si abbracciarono addosso e a forza lo rimisero sul letto. Come si fu un po' calmato, volgendosi a parlare col curato, gli disse:

— Per certo, signor arcivescovo Turpino, è gran disonore per coloro che noi diciamo dodici Pari lasciare che così senz'altro i

64 Qui la memoria inganna il Cervantes. Non di Luis de Avila sono *La Carolea* e il *León de España*, ma di Jerónimo Sempere la prima (Valencia, 1560), e di Pedro de la Vecilla Castellanos il secondo (Salamanca, 1586), un poema di 29 canti. Inoltre «le gesta dell'Imperatore» o sono il *Comentario de la guerra que hizo Carlos V in Alemania*, opera in prosa di Luis de Avila che non si comprende perché sia citato fra gli altri libri che son tutti in versi, o si tratta, più verosimilmente, del poema in 50 canti intitolato *Carlo Famoso* (Valencia, 1556), non di Luis de Avila, ma di Luis Zapata, che tratta delle gesta dell'Imperatore Carlo V dal 1522 al 1558. Se il curato gli avesse veduti, è da credere in verità che li avrebbe mandati al fuoco tutti e tre.

cavalieri di corte riportino la vittoria di questo torneo, mentre noialtri di ventura abbiamo conseguito il premio nei tre giorni antecedenti⁶⁵.

— Chetatevi, caro compare — disse il curato — poiché Dio si compiacerà far sì che la sorte si cambi e che quel che si perde oggi si consegua domani. Badate intanto alla vostra salute, perché mi sembra che dobbiate essere troppo stanco, se pur non siete ferito in malo modo.

— Ferito no — disse don Chisciotte — ma bacchiato e pesto sì, non c'è dubbio, perché quel bastardo di Orlando mi ha finito a legnate col troncone di una quercia; e tutto per invidia, perché vede che io solo sono a contrastarlo nelle sue bravure. Ma non m'avrei da chiamare Rinaldo di Montalbano se, quando mi alzo da questo letto, non me l'abbia a pagare, nonostante tutti i suoi incantamenti. Per adesso, intanto, mi si porti da mangiare, che so che è quello che più farà al caso mio, e si lasci a me la cura di vendicarmi.

Così fu fatto: gli dettero da mangiare; egli si fu addormentato di nuovo, ed essi rimasero stupiti della sua follia.

Quella sera la governante bruciò e distrusse quanti libri c'erano nel cortile e per tutta la casa, e ne dovettero andare arsi certuni che avrebbero meritato d'essere custoditi in perpetui archivi: il che non permise però la loro sorte né la lentezza dello scrutinante. Così si avverò in essi il proverbio che talvolta il giusto la paga per il peccatore.

Uno dei rimedi che il curato e il barbiere suggerirono per allora, a fin di curare il male del loro amico, fu di murargli e di tappargli la stanza dei libri, perché quando si fosse alzato non li trovasse (togliendo la causa, verrebbe forse a mancare l'effetto), e di

65 Si riferisce al premio consistente o in una fronda di lauro o anche in un gioiello, assegnato, dopo il torneo, dai giudici di campo a due cavalieri delle due parti, trascelti come i migliori da cavalieri, scudieri e donzelle fra gli astanti. Il Rodríguez-Marín cita a questo proposito l'*Ordenamiento del torneo* di Alfonso XI e il Cejador y Frauca un passo del *Florindo* (II, 14).

dirgli che un incantatore se l'era portati via con la camera e tutto. E così fu fatto, molto alla svelta. Di lì a due giorni si levò don Chisciotte, e la prima cosa che fece fu di andare a vedere i suoi libri; ma poiché non ritrovava la stanza dove li aveva lasciati, girava di qua e di là a cercarla; s'accostava là, dove soleva esser la porta, tastava, girava e rigirava lo sguardo dappertutto senza dire una parola. Finalmente dopo un bel po' domandò alla sua governante da qual parte fosse la stanza dei suoi libri. La governante, la quale già era ben preavvisata di quel che doveva rispondere, gli disse:

— Che stanza e non stanza cercate voi? Non c'è né stanza né libri in questa casa, perché tutto s'è portato via il diavolo in persona.

— No, il diavolo — soggiunse la nipote — ma un incantatore che venne su di una nuvola, una notte, dopo che voi ve ne partiste e che, smontando da una serpe ch'egli cavalcava, entrò nella stanza; né so cosa lì si facesse, ché dopo poco uscì a volo dal tetto e lasciò la casa piena di fumo. Quando poi volemmo guardare quel che aveva fatto, non vedemmo più libro né stanza alcuna; soltanto ci ricordiamo benissimo, io e la governante, che quel vecchiccio, sul punto di andarsene, disse ad alta voce che solo per segreta inimicizia che aveva contro il padrone di quei libri e di quella stanza, lasciava, fatto in quella casa, il male che poi si sarebbe veduto. Disse anche che si chiamava il savio Mugnatone.

— Frestone, avrà detto, — disse don Chisciotte⁶⁶.

— Non so — rispose la governante — se si chiamava Frestone o Frittone; so soltanto che il nome finiva in *tone*.

— È vero — disse don Chisciotte. — Questo è un dotto incantatore, mio gran nemico, che l'ha con me perché sa, per mezzo delle sue arti e dei suoi libri, che, con l'andare del tempo, io deb-

66 Molto spesso, anzi troppo spesso, il Cervantes fa che storpino nomi propri e vocaboli meno usuali, persone di poca o nessuna coltura, come qui la governante.

bo venire a singolar tenzone con un cavaliere che egli protegge, e che io ho da vincerlo senza che egli possa impedirmelo: perciò cerca di farmi tutti i dispetti che può; ma io gli assicuro che mal potrà contrastare né potrà evitare quello che dal cielo è disposto.

— Chi ne dubita? — disse la nipote. — Ma chi, signor zio, vi caccia in questi litigi? Non è meglio starsene tranquillo in casa sua e non andarsene per il mondo a cercar cinque ruote in un carro, senza riflettere che molti van per lana e ne vengono tosati?

— Oh, nipote mia — rispose don Chisciotte — ma come la sbagli! Prima che tosino me io avrò pelato e rasa la barba a quanti pensassero di toccarmi sulla cima sia pur d'un capello.

Non vollero le due donne rispondergli altro, perché videro che gli montava la bile.

Ecco, pertanto, ch'egli stette quindici giorni in casa, tranquillissimo, senza dar segno di voler ripetere le pazzie di prima; nei quali giorni tenne piacevolissimi discorsi con i suoi due amici, il curato e il barbiere, dicendo egli che quello di cui più bisognava il mondo erano i cavalieri erranti e che in lui tornava a rivivere la cavalleria erratica. Il curato talvolta lo contraddiceva e tal altra gli dava ragione, perché, se non osservava questa astuzia, non c'era da poterci andare d'accordo.

In questo frattempo don Chisciotte istigò un contadino suo compaesano, uomo dabbene (se pur va dato questo titolo a chi è povero), ma di ben poco sale in zucca. In conclusione, tanto gli disse, tanto lo convinse e gli promise che il povero villano risolse di andarsene via con lui a fargli da scudiero. Fra l'altro, gli diceva don Chisciotte, di disporsi volentieri ed andare con lui perché forse gli si poteva dare il caso di guadagnare in un batter d'occhio qualche isola che poi avrebbe lasciata a lui come governatore di essa. Con queste ed altre simili promesse Sancio Panza, che così si chiamava il contadino, lasciò la moglie e i figli e si collocò come scudiero del suo compaesano.

Tosto provvide don Chisciotte a cercar quattrini e, vendendo una casa e impegnandone un'altra, e tutte abbacchiandole, raccolse un discreto gruzzolo. Si provvide appunto di una rotella che chiese in prestito a un amico, e, approntando il meglio che poté la celata rotta, avvertì il suo scudiere Sancio del giorno e dell'ora in cui pensava di mettersi in via, affinché si premunisse di ciò che vedeva essergli più necessario; soprattutto lo incaricò di portar bisacce. Sancio disse che le avrebbe portate e che precisamente pensava di portare un certo asino che aveva, ottimo, poiché lui non era avvezzo a camminar molto a piedi. Su questa faccenda dell'asino don Chisciotte stette un po' a riflettere, pensando se si ricordava se mai qualche cavaliere errante avesse condotto seco scudiero su cavalcatura asinina, ma di nessuno gli venne a mente; tuttavia risolse che lo portasse pure, con l'idea di fornirlo di più decente cavalcatura se ne avesse avuto occasione, togliendo il cavallo al primo scortese cavaliere che incontrasse. Si fornì di camicie e delle altre cose che gli fu possibile, secondo il consiglio dategli dall'oste. Fatto e compiuto tutto ciò, senza congedarsi Panza dai figli e dalla moglie, né don Chisciotte dalla governante e dalla nipote, se ne uscirono dal paese senz'essere visti da nessuno, una notte, durante la quale tanto camminarono che sul far del giorno si tennero sicuri di non essere rintracciati sebbene fossero cercati.

Se n'andava sul suo somaro Sancio Panza che pareva un patriarca, con le sue bisacce, con la sua otre, con gran desiderio di vedersi già governatore dell'isola che gli aveva promesso il padrone. Don Chisciotte riuscì a prendere la stessa direzione e la stessa via che aveva preso nel suo primo viaggio, il quale fu attraverso il piano di Montiel, per dove ora andava con minore molestia della volta passata poiché, essendo l'ora mattutina e ferendoli il sole di sbieco, non si affaticavano. Disse frattanto Sancio Panza al padrone:

— Guardate, signor cavaliere errante, di non dimenticarvi quel che dell'isola mi avete promesso, ch'io la saprò governare, per grande ch'essa abbia ad essere.

Al che rispose don Chisciotte:

— Tu devi sapere, amico Sancio Panza, che fu costumato molto ordinariamente dai cavalieri erranti antichi di fare i loro scudieri governatori delle isole o regni che conquistavano, ed io ho stabilito che per causa mia non venga meno tale graziosa costumanza; anzi penso andare più in là: perché talvolta, e forse il più spesso, essi aspettavano che i loro scudieri fossero vecchi, e dopo che erano ormai stanchi di servire e di soffrire tristi giorni e peggiori notti, conferivano loro qualche titolo di conte, o al più al più di marchese, di alcuna valle o provincia più o meno importante. Invece, se tu ed io si ha vita, ben potrebb'essere che prima di sei giorni io conquistassi tal reame che altri ne avesse a sé annessi, sì che venisse in acconcio per coronarti re di uno di essi. Né te ne meravigliare, perché tali cose e tali casi accadono a siffatti cavalieri, per vie così nuove e impensate che facilmente ti potrei dare anche più di quello che ti prometto.

— Coticché — rispose Sancio Panza — se io, per uno di quei casi straordinari che voi dite, diventassi re, Nanna Gutiérrez, mia moglie, verrebbe per lo meno, a essere regina, e Infanti i miei figlioli.

— E chi ne dubita? — rispose don Chisciotte.

— Io ne dubito, — soggiunse Sancio Panza — perché per me sta, che, sebbene Dio mandasse sulla terra una pioggia di regni, nessuno si adatterebbe sulla capoccia di Maria Gutiérrez. Sappiate, signore, che per regina non vale due quattrini; contessa, le tornerà meglio, e Dio voglia magari⁶⁷.

67 La moglie di Sancio Panza, chiamata Giovanna poche righe più su, ora è chiamata *Mari* (forma popolare di Maria), e, cosa anche più strana, nel cap. V. della II parte, non ricordandosi né di Giovanna né di *Mari*, il C. le dà un terzo nome, di Teresa; nel cap. LIX della II parte poi rimprovera Avellaneda di averla chiamata Mari Gutiérrez nel suo falso *Quijote*. Il Rodríguez-Marín, non ac-

— Tu raccomanda la cosa a Dio, Sancio — rispose don Chisciotte — ch  Egli le dar  quel che pi  le convenga; ma non abbassare l'anima tua tanto da contentarti d'essere men che capo di una provincia.

— No davvero, signor mio — rispose Sancio — tanto pi  che ho in voi cos  ragguardevole padrone, il quale mi sapr  dare quanto mi si addica e io possa addossarmi.

cogliendo le ragioni e i chiarimenti messi avanti da Juan Calder n, crede, col Clemenc n, a una svista, a una distrazione delle tante che sono state osservate nel Cervantes. Il Cejador y Frauca sostiene che *Mari*   nome generico o nomignolo di donna, di ogni donna fra il popolino, nella maniera che appare in Maritornes, Marimoco, Mariramos e anche in Marisabidilla, Mariposa, divenuti nomi comuni: quindi nessuna distrazione; n  illogico   il rimprovero ad Avelaneda, poich  la moglie di Sancio si chiamava Teresa, come   chiaro dal cap. 5 della II parte. Per il Cortej n si chiamava Giovanna Teresa Guti rrez, il primo nome dei quali, per essere tanto comune fra le donnette del popolo, ella tralascia nella lettera alla Duchessa, preferendo il secondo nome di battesimo, per darsi un po' di tono, nonch  il cognome che porta del marito, al suo di *Cascajo* che sembrava piuttosto un nomignolo (cio  «ghiaia, coccio, frutta secche»). Qui pertanto Sancio usa il nome generico dato alle contadine della sua regione, indifferentemente, il volgare *Mari* «per far meglio spiccare l'incompatibilit , secondo lui, fra la dignit  regale e la nullit  della gente bassa, non gi  per designare esclusivamente sua moglie; ma una qualunque della sua classe e condizione». In italiano si potrebbe anche tradurre forse: "una 'Gna Gutierrez"».

CAPITOLO VIII

DEL PROSPERO SUCCESSO CHE IL PRODE DON
CHISCIOTTE EBBE NELLA SPAVENTOSA E
MAI PENSATA AVVENTURA DEI MULINI A
VENTO, NONCHÉ D'ALTRI SUCCESSI
DEGNI DI FELICE RICORDANZA

In questo mentre, scòrsero trenta o quaranta mulini a vento che sono in quella pianura, e come don Chisciotte li ebbe veduti, disse al suo scudiero:

— La fortuna va guidando le cose nostre meglio di quel che potessimo desiderare; perché, vedi là, amico Sancio Panza, dove si scorgono trenta o pochi di più, smisurati giganti, con i quali penso di battagliaiare sì da ammazzarli tutti. Con le loro spoglie cominceremo a farci ricchi, poichè questa è buona guerra, ed è anche gran servizio reso a Dio sbarazzare da tanto cattiva semenza la faccia della terra.

— Quali giganti? — disse Sancio Panza.

— Quelli — rispose il padrone — che tu vedi laggiù, con le braccia lunghe, che taluni ne sogliono avere quasi di due leghe.

— Guardate — rispose Sancio — che quelli che si vedono laggiù non son giganti, bensì mulini a vento, e quel che in essi sembrano braccia sono le pale che, girate dal vento, fanno andare la macina del mulino.

— Si vede bene — rispose don Chisciotte — che in fatto d'avventure non sei pratico: son giganti quelli; che se hai paura, scostati di lì e mettiti a pregare mentre io vado a combattere con essi fiera e disuguale battaglia.

E, così dicendo, spronò il cavallo Ronzinante, senza badare a quel che gli gridava lo scudiero per avvertirlo che, certissimamente, erano mulini a vento e non giganti quelli che stava per assalire. Ma egli s'era così incaponito che fossero giganti da non

udire le grida del suo scudiero Sancio, né, per quanto già fosse molto vicino, s'accorgeva di quel che erano; anzi andava vocian-
do:

— Non fuggite, gente codarda e vile; ché è un cavaliere solo colui che vi assale.

Si levò frattanto un po' di vento, e le grandi pale cominciarono ad agitarsi. Il che avendo visto don Chisciotte, disse:

— Ma per quanto agitate più braccia di quelle del gigante Briareo, me la pagherete.

E così dicendo e raccomandandosi di tutto cuore alla sua dama Dulcinea, chiedendole che lo soccorresse a quel passo, ben difeso dalla sua rotella, con la lancia in resta, mosse all'assalto, al gran galoppo di Ronzinante, e attaccò il primo mulino che gli era dinanzi. Ma, nel dare un colpo di lancia contro la pala, questa fu roteata con tanta furia dal vento che mandò in pezzi la lancia e si trascinò dietro di sé cavallo e cavaliere, il quale andò a rotolare molto malconcio per il campo. Accorse in aiuto Sancio Panza, alla gran carriera dell'asino suo, e quando giunse trovò che don Chisciotte non si poteva rimenare, tale fu il picchio che batté insieme con Ronzinante.

— Per Dio! — disse Sancio. — Non ve l'avevo detto io che badaste bene a cosa facevate, che non erano se non mulini a vento, e che solo chi n'avesse nella testa degli altri come questi poteva non saperlo?

— Chetati, caro Sancio — rispose don Chisciotte — che le cose della guerra, più che altre, son sottoposte a continua vicenda; tanto più, io penso, e così è per vero, che quel dotto Frestone, il quale mi portò via la stanza e i libri, ha cambiato questi giganti in mulini per togliermi il vanto di vincerlo, tanta è l'inimicizia che ha con me; ma alla fin fine, poco varranno le sue male arti contro la bontà della mia spada.

— Dio lo faccia, poiché lo può — rispose Sancio Panza.

Aiutato quindi da lui a rialzarsi, don Chisciotte risalì su Ronzinate che s'era mezzo spallato. E discorrendo della occorsa avventura, continuarono la via della gola di Puerto Lápice, ché, diceva don Chisciotte, lì non poteva mancare che si incontrassero tante e diverse avventure, per essere luogo molto frequentato; ma era tutto cogitabondo a causa dell'essergli venuta a mancare la lancia. E parlando col suo scudiero, gli disse:

— Mi ricordo d'aver letto che un cavaliere spagnolo, chiamato Diego Pérez de Vargas, essendoglisi in una battaglia spezzata la spada, schiantò da una quercia un pesante ramo o tronco, e con esso operò tali cose, in quel giorno, ed ebbe pesti tanti mori che gli rimase il nomignolo di Pistone, e da allora in poi, tanto lui quanto i suoi discendenti si chiamarono così⁶⁸. T'ho detto questo perché dalla prima quercia o rovere che mi si presenti penso di schiantare un tronco anch'io, tale e così robusto come dovette esser quello; ed ho in mente di far con esso tali gesta che tu ritenga per gran fortuna l'aver meritato di ritrovarci e di essere testimonia di cose che appena potranno essere credute.

— Come Dio vorrà, — disse Sancio. — Credo tale e quale come voi dite; ma drizzatevi un po' sulla vita, ché sembra pencolate alquanto di fianco, forse perché ammaccato dalla caduta.

— È vero — rispose don Chisciotte — e se non mi lagno del dolore è perché non è permesso ai cavalieri erranti lagnarsi di ferita alcuna, anche che gliene escano fuori le budella.

— Se così è, non ho da aggiungere nulla io — rispo Sancio — però Dio sa se io mi rallegrerei ai lamenti di vossignoria quando avesse a sentir dolore in qualche parte. Di me posso dire che mi lamenterò del più piccolo dolore che abbia, se pure questo che voi

68 Il fatto sarebbe avvenuto all'assedio di Jerez (1250), sotto il regno di D. Fernando III detto il Santo. Lorenzo de Sepúlveda ne fece materia di un *romance* (*Jerez aquea nombrada || cercada era de cristianos*), come anche Lope de Vega, oltre al ricordarlo nel *Laurel de Apolo* (silva III).

dite del non lamentarsi non s'intende anche per gli scudieri dei cavalieri erranti.

Don Chisciotte non poté fare a meno di ridere della semplicità del suo scudiero. Gli affermò quindi che poteva benissimo lamentarsi come e quanto gli piacesse, ne avesse o no voglia, poiché fino allora non aveva letto nulla in contrario nell'ordine della cavalleria. Sancio gli disse di badare che era ora di mangiare. Gli rispose il padrone che per allora non n'aveva bisogno, che mangiasse lui quando gli paresse. Avuto tale permesso, Sancio si accomodò il meglio che poté sul suo asino e, tirando fuori dalla bisaccia quel che ci aveva messo, andava camminando e mangiando dietro il suo padrone, a suo bell'agio, e di tanto in tanto s'attaccava all'oltre, con tanto gusto che l'avrebbe potuto invidiare il più gaudente bettoliere di Malaga. E intanto che egli così camminava, dando spesso spesso delle sorsate, non si rammentava più di alcuna promessa che il suo padrone gli avesse fatto, né riteneva cosa punto faticosa, ma anzi molto riposata, l'andare in cerca delle avventure per pericolose che avessero a essere.

In fine, quella notte la passarono in mezzo a certi alberi, dall'uno dei quali don Chisciotte troncò un ramo secco che quasi quasi poteva fargli da lancia e ci adattò la punta di ferro che tolse da quella che gli si era spezzata. Per tutta quella notte non dormì don Chisciotte pensando a Dulcinea sua signora, per conformarsi a ciò che aveva letto nei suoi libri, quando i cavalieri trascorrevano senza dormire molte notti nelle foreste e in luoghi deserti, divagati con i ricordi delle loro dame. Così non la trascorse Sancio Panza, che, avendo lo stomaco pieno, e non mica d'acqua di cicoria, fece tutto un sonno, sì che, per svegliarlo, se non l'avesse chiamato il suo padrone, non sarebbero valsi i raggi del sole che gli battevano sulla faccia, né il canto degli uccelli che in gran numero e tutti giulivi salutavano l'arrivo del nuovo giorno. Al levarsi su diede una tastatina all'oltre e, trovandolo un po' più floscio della sera prima, se ne sentì contristato, parendogli che non si fosse

sulla via da poterne rimediare così subito la deficienza. Don Chisciotte non volle sdigiunarsi, perché come s'è detto, si era incaponito a sostenersi di gustosi ricordi. Tornarono alla strada che avevano intrapresa, alla volta di Puerto Lápice, e verso le tre del pomeriggio l'avvistarono.

— Qui — disse don Chisciotte, vedendolo — qui, mio caro Sancio Panza, di quel che si dice avventure possiamo averne fin sopra le gomita; bada però che, anche tu mi vegga nei maggiori pericoli del mondo, non devi por mano alla tua spada per difendermi, se pur non vedessi che quelli che mi assalgono sono canagliume e gentaglia; ché, in tal caso, ben puoi venirmi in aiuto; ma se fossero cavalieri, in nessun modo t'è concesso aiutarmi dalle leggi della cavalleria, finché tu non sia armato cavaliere.

— Sicuramente, signore — rispose Sancio — sarete in questo obbedito a puntino; tanto più che io, di mio, sono uomo pacifico e contrario al mettermi in baruffe e litigi. Ben è vero però che in quel che riguardi la difesa della mia persona non farò gran conto di coteste leggi, giacché le leggi divine ed umane permettono che ognuno si difenda da chi mai voglia fargli offesa.

— Non dico di no, — rispose don Chisciotte — però circa al darmi aiuto contro cavalieri, tu devi tenere in riga i tuoi impulsi naturali.

— Vi assicuro che così farò — rispose Sancio — e che osserverò questo precetto proprio come se fosse quello della domenica.

Così discorrendo, spuntarono sulla via due frati dell'ordine di San Benedetto, a cavallo su due dromedari, poiché non n'erano più piccole le due mule su cui venivano. Portavano paraocchi da viaggio e loro ombrelloni da sole. Dietro veniva un cocchio con quattro o cinque persone a cavallo che erano di scorta e due mulattieri a piedi. C'era nel cocchio, come poi si seppe, una dama biscaglina la quale era diretta a Siviglia dove si trovava il marito che andava alle Indie con un molto onorevole incarico. Non si ac-

compagnavano con lei i due frati, sebbene facessero la stessa strada; ma appena che don Chisciotte li scorse, disse al suo scudiero:

— O io m'inganno, o questa ha da essere la più famosa avventura che siasi mai veduta; perché quei due involuppi neri, laggiù, debbono essere e sono, senza dubbio, degli incantatori che in quel cocchio hanno rapito qualche principessa: or è necessario che, con ogni mia forza, io disfaccia questo torto.

— Questo sarà peggio dei mulini a vento — disse Sancio. — Attento, signore, che quelli son frati di San Benedetto, e il cocchio dev'essere di passeggeri. Dico, vedete, di badar bene a quello che fate, che non abbia il diavolo ad ingannarci.

— Te l'ho già detto, Sancio, — rispose don Chisciotte — che in fatto di avventure ne sai poco: e quello che io dico è vero, ed ora lo vedrai.

E così dicendo si fece avanti, si pose nel mezzo della strada per dove venivano i frati, e mentre si avvicinava tanto che gli parve potessero sentire quel che dicesse, gridò:

— O indemoniata gente e perversa, lasciate in queste stesso istante le alte principesse che a forza portate in questo cocchio; altrimenti preparatevi a ricever subito morte per giusto castigo delle vostre malefatte.

Trattennero i frati le redini e rimasero stupiti sia dell'aspetto di don Chisciotte sia delle sue parole, alle quali risposero:

— Signor cavaliere, noi non siamo indemoniati né gente perversa, ma due religiosi di San Benedetto che andiamo per la nostra via, né sappiamo se in questo cocchio ci sono o no tenute a forza delle principesse.

— Con me non valgono parole melate, che già vi conosco, fedifraga canaglia — disse don Chisciotte. E senz'aspettare altra risposta, spronò Ronzinante e, con la lancia abbassata, mosse all'attacco contro il primo frate, con tanta furia e sveltezza che, se non si lasciava cader dalla mula, lo avrebbe lui fatto smontare suo malgrado e magari gravemente ferito, se pure non ne fosse venuto

giù morto. L'altro religioso, che capì in che modo veniva trattato il compagno, si strinse con le gambe all'alta ròcca dei fianchi della sua buona mula, e si dette a correre per quei campi più leggiero del vento stesso.

Sancio Panza che vide il frate per terra, scendendo prestamente dal suo asino, gli si accostò e si mise a togliergli la tonaca. Sopraggiunsero frattanto due servi dei frati e gli domandarono perché lo spogliasse. Sancio gli rispose che quelle spoglie toccavano legittimamente a lui, quale bottino della battaglia che il suo signore don Chisciotte aveva vinto. I servi, che non intendevano scherzi, né capivano cosa fosse quel parlare di spoglie e di battaglie, vedendo don Chisciotte lontano di lì a discorrere con le dame che erano nel cocchio, furono addosso a Sancio, lo buttarono a terra, e, senza lasciargli pur un pelo della barba, l'ebbero tutto pesto a calci; poi lo abbandonarono steso al suolo senza fiato né sentimento. Senza indugiare un istante, montò quindi di nuovo sulla mula il frate tutto impaurito, avvilito e pallido in viso. Una volta a cavallo, spronò dietro al compagno che stava ad aspettarlo un buon tratto lontano in attesa del come andava a finire quell'improvviso scompiglio; e tutt'e due, senza volere attendere la fine di tutto quell'iniziato avvenimento, continuarono la loro via, facendosi, per meraviglia, più segni di croce che se avessero alle spalle la versiera.

Don Chisciotte era, come abbiám detto, a parlare con la dama del cocchio, dicendole:

— La vostra beltà, mia signora, può di voi fare quel che più vi attalenti, poiché ormai la baldanza dei vostri ladroni è prostrata a terra rovesciata, da questo mio valoroso braccio. E perché non vi diate pena per sapere il nome del vostro liberatore, sappiate che io mi appello don Chisciotte della Mancia, cavaliere errante e di ventura schiavo della impareggiabile e bella dama Dulcinea del Toboso. In pagamento pertanto del beneficio che da me avete ricevuto, altro non chieggovi se non se volgiate al Toboso e che da

mia parte vi presentiate innanzi a questa signora e le diciate ciò che per la vostra liberazione ho io fatto.

Ascoltava tutto questo che don Chisciotte andava dicendo uno scudiero di quelli che accompagnavano il cocchio e che era biscaglino. Il quale al vedere che costui non voleva lasciar proseguire il cocchio, ma che esigeva che subito dovesse andare alla volta del Toboso, si appressò a don Chisciotte, e afferrandogli la lancia, gli disse, in cattivo castigliano e peggior biscaglino⁶⁹:

— Via, cavaliere, alla malora; a quello Dio che m'ha creato, se non lasci il cocchio, t'ammazzo come lì ti trovi il biscaglino.

Don Chisciotte lo capì benissimo, e con molta gravità gli rispose:

— Se tu fossi cavaliere, come è vero che nol sei, già io avrei punito la tua scempiaggine e il tuo ardire, malcreato.

Al che rispose il biscaglino:

— Non cavaliere io? Giuro a Dio che mentisci come è vero che sei cristiano. Se lancia scagli e la spada trai, vedremo chi la vince⁷⁰. Biscaglino sulla terra, nobiluomo per mare, nobiluomo per l'inferno; guarda se altro dici mentisci.

69 Il biscaglino rozzo e incolto, che ciangotta curiosamente il castigliano e usa la seconda persona del verbo in luogo della prima, è spesso oggetto di ridicolo negli scrittori antichi spagnoli. Anche nell'Intermezzo *El vizcaíno fingido* il Cervantes ne mette in scena uno, sebbene finto: Quiñones, che è lo spasso di donna Cristina e di donna Brigida.

70 Di *Menar el gato al agua* il senso è sicuramente questo: «riuscire a vincerla su di un altro», ma non trovo in italiano un'espressione figurata che equivalga e che in castigliano, secondo il Covarrubias, deriverebbe dal giuocare a chi riesce a tuffare in acqua un gatto incattivito.

— Chi così vuole, così abbia, diceva quello⁷¹ — rispose don Chisciotte. — E gettando la lancia a terra, sfoderò la spada, imbracciò lo scudo e assalì il biscaglino, risoluto a levarlo dal mondo.

Il biscaglino che se lo vide venire avanti in quel modo, sebbene volesse scendere dalla mula di cui non c'era da fidarsi, essendo di quelle d'affitto, buone a nulla, altro non poté fare che sguainare la sua spada.

Per fortuna gli accadde però che, trovandosi vicino al cocchio, ne poté prendere un guanciaie il quale gli servì da scudo, e tosto mossero l'un verso l'altro come se fossero due mortali nemici. Gli altri avrebbero voluto rappacciarli, ma non fu possibile, perché il biscaglino diceva nelle sue mal congegnate parole che, se non gli si lasciava finire la sua battaglia, avrebbe lui stesso ammazzato la sua padrona e tutti coloro che glielo avessero impedito. La dama del cocchio, maravigliata e impaurita di quel che accadeva, fece segno al cocchiere di appartarsi un poco di lì, e da lontano si mise a osservare l'aspra contesa, durante la quale il biscaglino menò a don Chisciotte un gran fendente su di una spalla, di sopra allo scudo che, ad avergliela data senza difesa, l'avrebbe spaccato fino alla cintola. Don Chisciotte che sentì il dolore di quello smisurato colpo, mandò un grido, dicendo:

— Oh, signora dell'anima mia, Dulcinea, fiore d'ogni beltà, soccorrete questo vostro cavaliere che per soddisfare alla vostra tanta bontà, si trova a questo duro cimento!

⁷¹ *Ahora lo veredes, dijo Agrajes* ha il testo: un'espressione proverbiale che, letteralmente, viene a dire «ora lo vedrete, disse A.» in tono di sfida o di minaccia. Deriva dai romanzi cavallereschi del ciclo di Amadigi di cui sarebbe stato nepote Agrajes che di tale spavalda espressione fa sempre uso nel metter mano alla spada contro i suoi avversari. La mette in ridicolo il Quevedo in *La visita de los chistes* (in *Obras satiricas y festivas*, pag. 246, tomo XXXIII della Bibl. Clásica, Madrid, 1910).

Dir questo e stringere in pugno la spada e coprirsi con lo scudo e assalire il biscaglino fu tutt'uno, determinato ormai di tutto arrischiare d'un colpo.

Il biscaglino che se lo vide venire contro con quella furia, ben ne comprese dalla prestezza il coraggio e si propose di fare appunto come don Chisciotte: lo attese quindi, ben riparato dal suo guanciaie, senza poter rigirare la mula né dall'una né dall'altra parte, poiché, dalla grande stanchezza, e dal non essere abituata a simili ruzzi, non poteva muovere un passo. Don Chisciotte, pertanto, veniva, come si è detto, contro il cauto biscaglino, con la spada levata, risoluto a partirlo per metà, mentre il biscaglino l'aspettava con la spada ugualmente alzata e imbottito del suo guanciaie. Or tutti i circostanti stavano paurosi e con l'animo sospeso, per quel che dovesse succedere da quei così gran colpi con cui i due si minacciavano. Anche la signora del cocchio e le altre sue serventi stavano facendo mille voti e offerte a tutte le immagini e chiese di Spagna, perché Dio salvasse e il loro scudiero e loro stesse da quel gravissimo pericolo in cui si trovavano. Ma tutto il male si è che a questo punto e limite, l'autore di questa storia lascia in sospeso la battaglia, scolpandosi col dire che delle imprese di don Chisciotte altro non trovò scritto se non quelle già raccontate. Ben è vero però che il secondo autore di quest'opera non volle credere che storia tanto singolare fosse stata lasciata in balia della dimenticanza, né che fossero stati tanto trascurati i colti ingegni della Mancina da non possedere, nei loro archivi e nei loro scrittoi, delle carte che trattassero di questo famoso cavaliere. Così, con questa supposizione in mente, non disperò di rintracciare la fine di tale dilettevole storia; fine che, avendolo secondato il cielo, egli trovò nel modo che si racconterà nella seconda parte⁷².

⁷² Così rimane a bocca asciutta, con la curiosità aguzzata, il lettore, come si diverte a fare l'Ariosto sul più bello della narrazione e come, del resto, era usuale, nei cantari e nei romanzi cavallereschi. Il Cervantes stesso divise in quattro parti il primo tomo del *Quijote* che comprendeva e comprende 52 capitoli. Quando poi, dieci anni più tardi, nel 1615, ne pubblicò la continuazione,

CAPITOLO IX

DOVE HA CONCLUSIONE E FINE LA MIRABILE
BATTAGLIA CHE IL PRODE BISCAGLINO ED IL
VALENTE MANCEGO EBBERO FRA LORO

Lasciammo nella prima parte di questa storia il bravo biscaglino e il famoso don Chisciotte con le spade alzate e sguainate, in atto di scaraventarsi due furiosi fendenti che, qualora i due si fossero colti in pieno, per lo meno si sarebbero partiti e spaccati di cima in fondo e si sarebbero aperti come una melagrana. In quel punto di tanta incertezza si arrestò e rimase tronca così gustosa storia, senza che l'autore ci desse notizia di dove si sarebbe potuto trovare quel che di essa mancava.

Ciò mi produsse grande rincrescimento, perché il piacere di aver letto tanto poco si cambiava in dispiacere, considerando, cioè, l'ardua difficoltà che si presentava al fine di trovare il molto che, secondo me, mancava di tanto saporoso racconto. Mi parve cosa impossibile e fuori d'ogni buona usanza che a così buon cavaliere fosse mancato qualche dotto il quale si fosse preso l'incarico di narrare le sue mai vedute imprese; il che non era mancato a nessuno dei cavalieri erranti, di quelli che la gente dice che vanno incontro alle loro avventure. E ciò perché ciascuno di essi aveva uno o due dotti, molto opportunamente, i quali non solo scrivevano le loro gesta, ma ritraevano i loro minimissimi pensieri e le minuzie per reconditissime che fossero. Or non doveva essere tanto sfortunato così buon cavaliere che avesse a mancare proprio a lui quello che sovrabbondò a Platir e ad altri siffatti.

Non potevo quindi indurmi a credere che tanto graziosa storia fosse restata monca e guasta, e ne rigettavo la colpa sulla malva-

per protesta e riparo contro l'Avellaneda, che aveva dato alle stampe e diffuso con successo una sua seconda parte del *Quijote*, la intitolò *Segunda parte*, ricominciando una nuova serie di capitoli fino all'ultimo che è il 74°.

gità del tempo che tutto divora e consuma, il quale o la teneva nascosta ovvero l'aveva distrutta.

D'altra parte, mi pareva che, siccome fra i libri di don Chisciotte se n'eran trovati di così moderni quali il *Disinganno di gelosia* e le *Ninfe e pastori di Henares*, dovesse essere moderna anche la sua storia, e che, anche non fosse stata scritta, sarebbe nei ricordi della gente del suo villaggio e di quelle ad esso circonvicine. Tale supposizione mi faceva stare turbato e desideroso di sapere realmente e veramente, per intero, vita e miracoli del nostro famoso spagnolo don Chisciotte della Mancia, luminare e specchio della cavalleria mancega, il primo che nell'età nostra e in questi tanto calamitosi tempi si mise al travaglio e all'esercizio delle erratiche armi, a disfare le offese, a soccorrere vedove, a proteggere donzelle, di quelle che montate su' loro palafreni e con lor fruste, e tuttoché pulzelle, andavano di monte in monte e di valle in valle. E se non era che qualche birba o qualche contadino con sua scure e cervelliera, o qualche smisurato gigante le avesse violentate, taluna pur ci fu nei tempi passati la quale, in capo a ottant'anni, durante i quali anni tutti non un giorno aveva dormito sotto un tetto, andò intatta alla sepoltura, proprio come la madre che l'aveva partorita. Dico, quindi, che per questi e per altri molti rispetti il nostro prode don Chisciotte merita perpetue e memorande lodi, le quali non si hanno a negare neanche a me per la fatica e la diligenza che misi in cercare la fine di questa piacevole storia; quantunque ben sappia che se il cielo, il caso e la fortuna non m'avessero aiutato, il mondo ne sarebbe rimasto mancante, senza il divertimento e il diletto che quasi ben per un paio d'ore potrà godere chi la leggerà attentamente. Accadde, dunque così che la ritrovai.

Stando io un giorno nell'Alcanà di Toledo⁷³, venne un ragazzo a vendere certi scartafacci e carte vecchie a un setaiuolo; e siccome io son portato per la lettura, siano magari i fogli strappati per le vie, mosso da questa mia naturale tendenza, presi uno scartafaccio di quelli che il ragazzo vendeva e vidi che aveva certi caratteri che conobbi essere arabi. E poich , pur conoscendoli, non sapevo leggerli, andai guardando se per li si vedesse qualche moro battezzato, di lingua castigliana moresca⁷⁴, il quale potesse leggerli. N  fu molto difficile trovare un tale interprete, poich , anche l'avessi cercato per altra migliore e pi  antica lingua⁷⁵, l'avrei trovato. Insomma, la sorte me ne present  uno. Questi, dettomi il mio desiderio e messogli nelle mani il libro, lo apr  a met  e, dopo avervi letto un po', cominci  a ridere. Gli domandai di cosa rideva, ed egli mi rispose che rideva di una cosa che era in quel libro scritta nel margine a modo di annotazione. Gli dissi di dirmela ed egli, senza smettere di ridere, disse:

— C' , come ho detto, qui nel margine, scritto cos : «Questa Dulcinea del Toboso, tante volte ricordata in questa storia, si dice che ci avesse la mano meglio fatta che altra donna di tutta la Mancia, in salare porci».

Quando sentii dire «Dulcinea del Toboso» restai attonito e tra secolato, perch  mi figurai subito che quelli scartafacci contenevano la storia di don Chisciotte. Con questo pensiero nella mente,

⁷³ All'*Alcan *, che in arabo appunto significa «bazar, mercato» e che era situato presso la famosa cattedrale, avevano le loro botteghe mercanti ebrei. Fu quasi sempre quartiere di ebrei, e oggi corrisponde alla *Calle de las Cordone-r as*. Guzm n de Alfarache racconta una gustosa scenetta accadutagli con una dama che gli gioca un tiro in una bottega dell'*Alcan * (parte I, libro VIII, pag. 238, ed. Renacimiento).

⁷⁴ I *moriscos*, ossia i Mori battezzati rimasti in Spagna dopo la fine della dominazione musulmana, parlavano un loro castigliano che si diceva, con parola araba *aljamiado*: cos  pure scrivevano il castigliano con l'alfabeto arabo, e *aljamiados* erano detti tali scritti. *Algarabia* poi era detto l'arabo che parlavano i cristiani.

⁷⁵ L'ebraico, cio , che fra quei mercanti ebrei doveva ben essere usuale.

lo incitai a leggere il principio e, così egli facendo, traducendo all'improvviso l'arabo in castigliano, disse che diceva: *Istoria di don Chisciotte della Mancia, scritta da Cide Hamete Benengeli, storico arabo*⁷⁶. Fu necessaria molta accortezza per dissimulare la gioia che provai quando mi giunse agli orecchi il titolo del libro. Prevenendo io, quindi, più lesto, il setaiolo, comprai tutte le carte dal ragazzo per mezzo reale, che se fosse stato avveduto e avesse saputo il mio desiderio, ben avrebbe potuto ripromettersi e riscuotere più di sei reali dalla mia compra. Mi allontanai subito col moro cristiano per il chiostro della chiesa madre e lo pregai che mi traducesse quelli scartafacci, tutti quelli che trattavano di don Chisciotte, in castigliano, senza togliervi né aggiungervi nulla, offrendogli il compenso ch'egli volesse. Si contentò di venticinque libbre d'uva passa⁷⁷ e di due staia di grano, promettendomi di tradurli bene, fedelmente e in poco tempo. Io però, per rendere più facile la cosa e per non farmi sfuggir di mano così bella scoperta, lo condussi a casa mia, dove in poco più d'un mese e mezzo mi tradusse tutta la storia, nel modo appunto che qui è riferita.

Nel primo scartafaccio c'era raffigurata, molto al naturale, la battaglia di don Chisciotte col biscaglino, nell'atteggiamento stesso che la storia racconta, con le spade levate, l'uno riparato dalla

⁷⁶ *Cid* per *sidi* = mio signore, *Hamete* (= colui che esalta) *Berengeli* sarebbe il nome dell'arabo autore del *Quijote*, inventato dal Cervantes a imitazione burlesca, osserva il Cejador y Frauca, degli scrittori di libri di cavalleria che attribuivano i loro ad autori cervellotici, di paesi stranieri, da sbalordire. *Benengeli* è da Sancio Panza, che così l'ha sentito dire dal baccelliere Carrasco, mutato in *Berenjena* (II, 2), che vale «petronciano o melanzana» e spiega che così ben può chiamarsi un Moro in quanto i Mori son ghiotti di petronciani. Infatti a Toledo, città moresca, abbondavano. E la variante di Carrasco, illustrata umoristicamente da Sancio, va bene, poiché è stato dimostrato che *Benengeli* equivale a *bedencheli* ossia *aberenjenado* = fatto a petronciano, che ha la forma e il colore del petronciano. Il Covarrubias annota che *berengeneros* son detti i toledani perché fanno grande uso di petronciani.

⁷⁷ Dal proverbio *acudir como moros a pasas* citato dal Rodríguez Marín nel suo bel commento, pare che i Mori fossero ghiotti anche d'uve secche.

sua rotella, l'altro dal guanciale, e la mula del biscaglino così al vivo, che di lontano un miglio si vedeva bene che era mula d'affitto. Ai piedi del biscaglino c'era scritto un titolo che diceva: *Don Sancio de Azpeitia*, che, senza dubbio doveva essere il suo nome, e ai piedi di Ronzinante ce n'era un altro che diceva: *Don Chisciotte*. Ronzinante era raffigurato meravigliosamente, così lungo e teso, così assottigliato e spolpo, col fil delle reni così sporgente, così tifico spacciato ormai, che dimostrava molto evidentemente con quanto accorgimento e proprietà gli era stato messo il nome di Ronzinante. Accanto ad esso c'era Sancio Panza che teneva l'asino per la cavezza, e ai suoi piedi quest'altra scritta che diceva: *Sancio Zanche*. Doveva essere, a quel che si vedeva dalla figura, che avesse un gran pancione, la statura bassa e le cianche lunghe, sì che dovette per questo essere detto Panza o Zanche, giacché con ambedue questi soprannomi è talvolta chiamato nella storia. Ci sarebbero da notare alcune altre particolarità, ma son tutte di poco conto né fanno al caso per la veridica narrazione della storia, ché tutte van bene purché siano veridiche. Se a questa qui può farsi qualche appunto, rispetto alla sua veridicità, non potrà esser altro se non l'essere stato arabo il suo autore, in quanto che è caratteristico della gente di quella nazionalità il mentire: nondimeno, per esser tanto nemica nostra, ben si può capire che, piuttosto che abbondarvi, la verità vi fa difetto. Così a me pare infatti, poiché quando l'autore avrebbe potuto e dovuto diffondersi nello scrivere le lodi di tanto buon cavaliere, sembra che a bella posta le passi sotto silenzio: cosa mal fatta e peggio pensata, perché gli storici hanno l'obbligo e il dovere di essere precisi, veritieri e del tutto spassionati, sì che né il tornaconto, né il timore, né il risentimento, né la simpatia li facciano deviare dalla verità, madre della quale è la storia, rivale del tempo, ricettacolo dei fatti, testimonio del passato, esempio e consiglio del presente, avvertimento del futuro. In questa qui so che che si troverà quanto avvenga di desiderare nella più piacevole; che se vi man-

cherà qualche cosa buona, per me ritengo che fu per colpa di quel cane dell'autore, anziché per difetto della materia. In fine, la seconda parte, seguendo la traduzione, cominciava così:

Brandite e levate in alto le affilate spade dei due valorosi e furibondi combattenti, altro non sembrava se non che costoro stessero minacciando il cielo, la terra e l'inferno: tale la loro animazione e l'atteggiamento. Il primo pertanto a vibrare il colpo fu il rabbioso biscaglino; il qual colpo fu menato con tanta forza e tanto furiosamente che se la spada non gli avesse deviato nel tratto, sarebbe bastato solo quel colpo per metter fine all'aspra sua contesa e a tutte le avventure del nostro cavaliere; ma la buona sorte, che riserbava costui a cose maggiori, sviò la spada del suo nemico, di modo che, sebbene gli aggiustasse un colpo sull'omero sinistro, altro male non gli fece che disarmargli tutto quel lato, portandogli via, di passata, gran parte dell'elmo insieme alla metà dell'orecchio; e tutto rovinò spaventosamente a terra, rimanendo don Chisciotte molto malconcio.

Dio mio! E chi sarà mai colui che facilmente possa dire ora della rabbia che entrò nel cuore del nostro mancego vedendosi ridurre a quel modo? Altro non dirò se non che fu tale ch'egli si rizzò di nuovo sulle staffe e, stringendo meglio con tutte e due le mani la spada, discaricò con tal furia sul biscaglino, colpendolo in pieno sul guanciale e sulla testa che, non riuscendo a proteggerlo tanto valida difesa, lo stesso che se gli fosse cascata addosso una montagna, cominciò a far sangue dal naso, dalla bocca e dagli orecchi e ad accennare di cadere giù dalla mula, dalla quale, senza dubbio, sarebbe caduto se non le si fosse aggrappato al collo. Ciò nonostante però, levò i piedi dalle staffe e quindi sciolse le braccia; e la mula, spaventata dal terribile colpo, si dette a correre per la campagna e, dopo pochi balzi, cadde a terra col suo padrone.

Con gran sostenutezza lo stava osservando don Chisciotte, e quando lo vide cadere, saltò giù da cavallo, gli si avvicinò svelta-

mente e, mettendogli la punta della spada dinanzi agli occhi, gli disse di arrendersi, se no, gli avrebbe mozzato la testa. Era il biscaaglino così sconcertato che non poteva risponder parola, e l'avrebbe passata brutta, a come don Chisciotte era accecato dall'ira, se le donne del cocchio, che fino allora erano state a osservare la contesa con grande sbigottimento, non si fossero recate presso di lui e non gli avessero chiesto con viva istanza che concedesse loro tanto segnalata grazia e favore da risparmiare la vita a quel loro scudiero. Al che don Chisciotte rispose tutto tronfio di sé e solenne:

— Per certo, leggiadre signore, io sono lietissimo di fare quello che mi chiedete; ma ad una condizione: a patto, cioè, che questo cavaliere mi deve promettere di andare al villaggio del Toboso e presentarsi da mia parte dinanzi alla impareggiabile donna Dulcinea perché ella faccia di lui quel che più sarà suo volere.

Le spaurite e dolenti signore, senza badare a quel che don Chisciotte domandava e senza chiedere chi fosse Dulcinea, gli promisero che lo scudiero avrebbe eseguito tutto ciò che da lui gli fosse ingiunto.

— Ebbene, in fede di cotesta parola, io non gli farò altro male, quantunque lo riterrei per ben meritato.

CAPITOLO X

DEI PIACEVOLI RAGIONAMENTI CHE TENNERO FRA LORO DON CHISCIOTTE E SANCIO PANZA SUO SCUDIERO

Or si era, frattanto, alzato su da terra Sancio Panza, un po' strappazzato dai mulattieri dei frati ed era rimasto a vedere la battaglia del suo signore don Chisciotte, pregando Dio in cuor suo che si degnasse di farlo vincere e che ne guadagnasse qualche isola di cui l'avesse a fare, come gli aveva promesso, governatore. Vedendo, quindi, ormai terminata la zuffa e che il suo padrone montava di nuovo su Ronzinante, s'appressò a tenergli la staffa; e prima che quegli montasse, gli si piegò ginocchioni davanti e, prendendogli la mano, gliela baciò dicendo:

— Compiacetevi, signor don Chisciotte mio, di darmi il governo dell'isola che in quest'aspra lotta avete guadagnato; che, per grande ch'essa sia, io mi sento la forza di saperla governare altrettanto bene appunto come qualunque altro che abbia governato isole al mondo.

Al che don Chisciotte rispose:

— Badate, fratel Sancio, che quest'avventura e le simili a questa non sono avventure di isole, ma di scontri, nei quali altro non si guadagna che il riportarne rotta la testa o un orecchio di meno. Abbiate pazienza, che ci se ne presenteranno di avventure per cui non soltanto io possa farvi governatore, ma anche qualcosa di più.

Molto gliene fu grato Sancio e, baciandogli ancora una volta la mano e la falda della corazza, lo aiutò a salire su Ronzinante. Egli montò sull'asino e cominciò a tener dietro al suo signore che, a passo affrettato, senza accomiatarsi né altro dire con quelle del cocchio, si mise per entro un bosco che era lì presso. Lo seguiva Sancio al maggior trotto della sua cavalcatura, ma andava così lesto Ronzinante che, vedendosi lasciare indietro, dovette di neces-

sità gridare al padrone che l'aspettasse. Così fece don Chisciotte, rattenendo le briglie a Ronzinante finché lo raggiungesse lo stanco suo scudiero che, arrivato, disse:

— Mi pare, signore, che sarebbe ben pensato andarci a rifugiare in qualche chiesa, perché, a come è rimasto malconcio colui col quale avete combattuto, non sarà strano che sia dato avviso dell'accaduto alla Santa Fratellanza e ci agguantino: e se ci avvien questo, davvero che avanti che si esca di prigione, ci sarà da sudar sette camicie⁷⁸.

— Chetati — disse don Chisciotte. — Dove hai tu mai visto o letto che un cavaliere errante sia stato menato dinanzi alla Giustizia, per quanti omicidi avesse commesso?

— Di omicidi io non so nulla — rispose Sancio — e in vita mia non l'ho saputo mai; so soltanto che la Santa Fratellanza s'occupava di quelli che si rissano nella campagna; in cotest'altra faccenda poi non mi c'immischio⁷⁹.

— Ebbene, non t'angustiare, amico — rispose don Chisciotte — ch'io ti caverò dalle mani dei Caldei, nonché da quelle della Fratellanza. Ma dimmi, in fede tua, vedesti mai più valoroso cavaliere di me in tutto il mondo conosciuto? hai mai letto, nelle storie, di un altro che abbia od abbia avuto più arditezza nell'assalto, più lena nel durarla, più abilità nel colpire, più destrezza nell'atterrare?

⁷⁸ *Sudar el hopo* ha il testo. *Hopo* = coda, e in particolare la coda sfioccata della volpe, significò anche «lunga tunica o cappotto o pellicione da pastore», una specie di quelli che ancor oggi in Sardegna usano i pastori, per ciò appunto detti «pelliti».

⁷⁹ La *Santa Hermandad Nueva* fu organizzata nel 1476 da Isabella la Cattolica contro i banditi e i grassatori che infestavano le campagne, protetti dai nobili. Comprende 2000 uomini, parte a cavallo e parte a piedi, sotto il comando di don Alfonso d'Aragona, fratello del re don Fernando il Cattolico. Era la forza militare di cui disponeva un apposito tribunale che da essa prendeva il nome, con legislazione e giurisdizione propria. Dopo il secolo XVI divenne una specie di gendarmeria.

— Per la verità — rispose Sancio — io non ho letto nessuna storia mai, perché non so né leggere né scrivere; ma quel che oso scommettere è che padrone più ardito di voi io non ho mai servito in tutta quanta la mia vita; ma Dio voglia che queste arditezze non s'abbiano a scontare là dove ho detto. Quello di cui vi prego è che vi curiate, perché molto sangue vi cola da cotest'orecchio, ed io ho qui con me filacce e un po' d'unguento bianco nelle bisacce.

— Di tutto cotesto si sarebbe ben potuto fare a meno — rispose don Chisciotte — se mi fosse venuto a mente di fare un'ampolla del balsamo di Fierabbraccio, che con una sola stilla si sarebbe risparmiato tempo e medicina⁸⁰.

— Che ampolla e che balsamo è cotesto? — disse Sancio Panza.

— È un balsamo — rispose don Chisciotte — di cui ho a mente la ricetta, e col quale non c'è da aver paura della morte né si può pensare a morire di ferita alcuna. Perciò, quando io lo comporrò e te lo darò, tu non hai da far altro se non che, al vedere che in qualche battaglia mi hanno diviso per metà il corpo (come molte volte suole accadere), la parte del corpo che sarà caduta a terra tu, pian piano e con gran delicatezza, prima che il sangue si rapprenda, la metta sull'altra metà rimasta sulla sella, badando che il tutto combaci pari ed esattamente. Mi darai quindi solo due sorsi del balsamo che ho detto e mi vedrai più sano d'una lasca.

— Se è cotesto — disse Panza — io rinunzio fin da oggi al governo dell'isola promessami e non voglio altro, in compenso dei miei molti e buoni servigi, se non che voi mi diate la ricetta di cotesto mirabile liquore; che per me ritengo costerà all'oncia, dovunque, più di dieci soldi; né mi occorre altro per vivere decoro-

80 Aveva certo letto don Chisciotte nella *Historia caballeresca de Carlomagno* (I, 17) che il gran gigante Fierabbraccio aveva indicato e celebrato a Oliviero certo balsamo che aveva portato da Gerusalemme e che nientemeno era di quello col quale era stato spalmato il morto corpo di Cristo: *y si de ello bebes*, gli aveva detto, *quedarás luego sano de tus heridas*, come infatti vi si narra che era avvenuto (c. XIX).

samente questa mia vita e tranquillamente. Però ora è da sapere se costa molto il farlo.

— Con meno di tre reali se ne possono fare cinquanta once — rispose don Chisciotte.

— Oh! povero a me! — soggiunse Sancio. — Allora, cos'aspettate a farlo e a mostrarmelo?

— Zitto, amico — rispose don Chisciotte — che più importanti segreti penso d'indicarti e più importanti favori farti: per ora, intanto, curiamoci, perché l'orecchio mi duole più di quello che vorrei.

Sancio tirò fuori dalle bisacce filaccette ed unguento. Quando però don Chisciotte ebbe veduta la celata, credette d'ammattire e, poggiata la mano sulla spada e levando gli occhi al cielo, disse:

— Io faccio giuramento per il Creatore di tutte le cose e per i santi quattro Evangelii, dovunque or essi si trovino⁸¹, di condurre la vita che condusse il gran Marchese di Mantova quando giurò di vendicar la morte di suo nipote Baldovino, e che fu, di non mangiar pane stando seduto a mensa apparecchiata né di sollazzarsi con la sua donna; e altre cose che, sebbene non me ricordi, io do qui per espresse, finché io non prenda piena vendetta di colui che mi fece tale oltraggio.

Sentendo ciò Sancio gli disse:

— Badate, signor don Chisciotte, che se il cavaliere ha eseguito l'ordine che gli fu dato di andarsi a presentare davanti alla mia signora Dulcinea del Toboso, avrà ormai adempiuto al suo dovere, né merita altra pena se non commette nuova colpa.

⁸¹ L'espressione del testo *donde más largamente están escritos* è, alquanto modificata, larga formula rituale, forense, nei giuramenti, per indicare l'oggetto e la cosa, dove che fosse, che si potrebbe produrre a prova dell'asserto. È usata altre volte: I, 30; II, 7. Il giuramento del Marchese di Mantova ricordato da don Chisciotte è nel *romance* che incomincia *De Mantua salío el marqués*; però del «non sollazzarsi con la propria donna» nulla vi è detto. Don Chisciotte lo dice di non se ne ricordare molto bene.

— Hai molto bene colto nel segno e messo la cosa nel suo giusto punto — rispose don Chisciotte; — perciò revoco il giuramento per quanto concerne il prendere di colui nuova vendetta, ma lo faccio e lo confermo di nuovo, di condurre la vita che ho detto fino a tanto ch'io tolga a forza altra celata, altrettanto pregevole come questa, ad alcun cavaliere. Né ti credere, Sancio, che così a cuor leggiero io faccia questo, ché ho ben chi imitare in ciò, essendo questo appunto accaduto identicamente, rispetto all'elmo di Mambrino cui tanto caro ebbe a costare a Sacripante.

— Ma mandate al diavolo tali giuramenti, signor mio — replicò Sancio — che sono quanto mai nocevoli alla salute e di gran pregiudizio della coscienza. Altrimenti, ditemi un po': se mai per giorni e giorni non s'incontra alcuno armato di celata, cosa si deve fare? Si deve adempire il giuramento, ad onta di tanti inconvenienti e disagi, come sarà il dormire vestito, ed il non dormire in luogo abitato, e altre mille penitenze che racchiudeva il giuramento, che ora volete rimettere in vigore, di quel vecchio pazzo del Marchese di Mantova? Badate bene che per nessuna di queste strade vanno uomini armati, sì bene mulattieri e carrettieri i quali non solo non portano celate, ma forse non le hanno mai sentite mentovare in tutta la loro vita.

— In ciò t'inganni — disse don Chisciotte — ché non saremo stati due ore per questi crocicchi e noi vedremo più gente armata che non ne venne su Albracca alla conquista di Angelica la Bella⁸².

82 Intorno al castello di Albrecca nel Catai dove è rinchiusa la bella Angelica, figlia del re Galafrone e dove forza d'amore conduce Orlando e Agricane, re di Tartaria, e forza d'incanti Rinaldo, e dove pure accorrono Sacripante e Galafrone e Marfisa, si svolge lunga e aspra guerra a cui si riconnettono tanti episodi che sono la materia di più canti dal X in poi della 1^a parte dell'*Orlando Innamorato* del Boiardo. Del solo Agricane, formidabile era l'esercito:

Ventidue centinara di migliara
Di cavalieri avea quel re nel campo;

— Basta, allora: così sia — disse Sancio — e a Dio piaccia che ci vada bene e arrivi ormai il tempo di conquistare quest'isola che mi costa tanto cara, e poi ch'io muoia pure.

— Te l'ho già detto, Sancio, di non te ne dare nessun pensiero; se anche non abbia a essere isola, c'è pronto il regno di Danimarca o quello di Sopradissa⁸³ che ti saranno come un'acqua d'agosto, e anzi, essendo essi in terra ferma, devi esserne più contento. Ma di questo a suo tempo: vedi ora se in coteste bisacce ci hai qualcosa da mangiare, per poi potere andar subito in cerca di qualche castello dove albergare questa notte e fare il balsamo che t'ho detto, perché ti giuro a quel Dio che l'orecchio mi duole molto.

— Ci ho qui una cipolla e un po' di cacio e non so quanti secherelli di pane — disse Sancio — però non sono cibarie da così valente cavaliere come voi.

— Come ti sbagli! — rispose don Chisciotte: — ti fo sapere, Sancio, che è virtù dei cavalieri erranti non mangiare per un mese, e, anche che mangino, abbia ad essere di quel che possan trovare più a portata di mano: del che tu saresti sicuro se avessi letto tante storie quante io; e sebbene siano state molte, in nessuna ho trovato riferito che i cavalieri erranti mangiassero se non era accidentalmente ed in alcuni splendidi banchetti che loro si davano: gli altri giorni poi l'era magra. E per quanto si lasci intendere che non potevano vivere senza mangiare e senza soddisfare tutte le altre necessità naturali, perché, in realtà, erano uomini come noi, si deve anche intendere che, errando il più del tempo della lor vita per le foreste e i luoghi disabitati e senza cuoco, il loro pranzo più solito doveva essere di cibi rozzi, proprio come quelli che ora tu mi presenti. Cosicché, amico Sancio, non dolerti

Turpino è quel che questa cosa nara.
(C. X, st. 26).

83 I regni di Danimarca e di Sobradissa sono ricordati nell'*Amadis*. Di quest'ultimo era re don Galaorre fratello di Amadigi.

di quel che piace a me né voler tu rinnovare il mondo né scombussolare la cavalleria errante.

— Perdonatemi — disse Sancio — poiché io non so né leggere né scrivere, come v'ho già detto, non so né conosco le regole della professione cavalleresca; d'ora in avanti fornirò le bisacce d'ogni genere di frutta secche per voi, che siete cavaliere, e per me, che non lo sono, le fornirò di altre cose, di quelle che si levano a volo ma che son di più sostanza⁸⁴.

— Non dico mica, Sancio — replicò don Chisciotte — che i cavalieri erranti debbano per forza non mangiare che coteste frutta le quali tu dici; ma che il loro sostentamento più solito doveva essere di esse e di certe erbe che trovavano per i campi e che essi conoscevano come le conosco anch'io.

— È una bella qualità — rispose Sancio — il saper conoscere coteste erbe; e, secondo che vado pensando, un qualche giorno bisognerà valersi di cotesta conoscenza.

E, intanto, mettendo fuori quel che aveva detto di aver seco, i due mangiarono d'amore e d'accordo. Desiderosi però di cercar dove albergare quella notte, presto presto ebbero terminato il loro povero e magro pasto. Quindi salirono a cavallo e si affrettarono per giungere a qualche luogo abitato prima che facesse notte. Però il sole, nonché la speranza di conseguire ciò che desideravano, venne loro a mancare presso a delle capanne di certi caprai. Così stabilirono di passarla lì: e quanto fu di rinascimento per Sancio il non arrivare a un borgo, fu di contentezza per il suo padrone passarla dormendo a cielo scoperto, parendogli che ogni qual volta gli avvenisse questo, fosse atto positivo di possesso, che più facilmente dava prova del suo spirito cavalleresco.

84 Vuol dire che per sé provvederà le bisacce di buoni pollastri e di uccelli.

CAPITOLO XI

DI CIÒ CHE SUCCESSE A DON CHISCIOTTE CON CERTI CAPRAI

Fu accolto con molta cordialità dai caprai, e Sancio, avendo, il meglio che poté, allogato Ronzinante e il suo somaro, trasse all'odore che emanavano certi tocchi di carne salata di capra che in un calderotto bollivano sul fuoco; e non ostante che avrebbe voluto allora allora vedere se erano al punto di esser passati dal calderotto allo stomaco, lasciò stare, poiché i caprai li levarono dal fuoco. Stendendo poi a terra certe pelli di pecora, apparecchiaron molto alla svelta la loro rustica mensa e invitarono i due, dimostrando molto buon viso, a far parte di quel che c'era. Si sedettero torto torto alle pelli sei di essi, quelli che erano nel casolare, avendo prima con ruvidi complimenti pregato don Chisciotte di sedersi sopra un trogolo che gli misero rigirato sottosopra. Sedette don Chisciotte, mentre Sancio restò in piedi per servirlo della coppa che però era di corno. Vedendolo ritto, il suo padrone gli disse:

— Perché tu veda, o Sancio, il bene che ha in sé la cavalleria errante, e come quelli che si esercitano in qualsiasi ufficio di essa son sempre sul punto di venir presto in onore e stima del mondo, voglio che tu ti segga qui al mio fianco, in compagnia di questa buona gente, e che tu sia una cosa sola con me che sono tuo padrone e natural signore; voglio che tu mangi nel mio piatto e beva dove io avvenga che beva, perché della cavalleria errante si può dire lo stesso che si dice dell'amore: che tutto uguaglia.

— Grazie mille! — disse Sancio — so dirvi però che, purché avessi da mangiar bene, mangerei altrettanto bene e meglio in piedi, e da me solo, che seduto accanto a un imperatore. E anzi, per dir la verità, mi sa molto meglio quello che mangio nel mio cantuccio senza tante smorfie e complimenti, anche abbia ad essere pane e cipolla, che i tacchini di cert'altre mense dove io sia

costretto a masticare adagino, a ber poco, a pulirmi ogni momento, a non starnutare né tossire se me ne venga voglia né a fare altre cose che s'accompagnano con lo star soli e liberi. Cosicché, signor mio, questi onori che voi volete farmi perché sono aiutante e associato della cavalleria errante, (come è infatti, essendo vostro scudiero), cambiatemeli in altre cose che mi siano di maggior utilità e vantaggio, perché a questi qui, pur dandoli per ricevuti, ci rinunzio da ora fino alla fine dei secoli.

— Nondimeno, tu t'hai a sedere, perché chi s'umilia, Iddio l'esalta.

E prendendolo per il braccio, lo costrinse a sedersi vicino a lui.

I caprai non capivano nulla di quel parlare in gergo di scudieri e di cavalieri erranti, né altro facevano se non mangiare e tacere e osservare i loro ospiti, i quali, con molto bel garbo e anche molto appetito, mettevano in castello de' tocchi quanto un pugno. Finito di servire la carne, fu sparsa sulle pelli una gran quantità di ghiande secche e insieme vi fu posta una mezza forma di cacio più duro che se fosse stato di calcina. Non stava, frattanto, in ozio il corno, perché girava attorno così spesso (ora pieno, ora vuoto come mazzacavallo di noria) che ci volle poco a vuotare un otricello di due che erano lì a vista. Dopo che don Chisciotte ebbe ben soddisfatto il suo stomaco, prese una manata di ghiande e, fissandole attentamente, sciolse la lingua a queste parole⁸⁵:

— Avventurosa età e secoli avventurosi quelli cui gli antichi denominarono aurei, non già perché l'oro, che in questa età nostra di ferro, tanto si apprezza, si ottenesse, in quel tempo fortunato, senza fatica alcuna, ma perché allora coloro che ci vivevano ignoravano queste due parole del *tuo* e del *mio*. Erano in quell'età beata tutte le cose in comune: a nessuno era necessario, per conseguui-

85 È in verità alquanto umoristica questa pur sincera e focosa glorificazione che don Chisciotte fa dell'età dell'oro in contrasto con i tristissimi tempi suoi: una concione infarcita dei tradizionali luoghi classicheggianti di Ovidio (*Metam.*, I, 105 e sgg.), di Virgilio (*Georg.*, I). Al lettore italiano richiama a mente il coro del 1° atto dell'*Aminta* del Tasso: «O bella età dell'oro...».

re il proprio giornaliero sostentamento, altro fastidio che alzar la mano e prenderlo dalle robuste querci, che generosamente invitavano a mangiare del loro dolce frutto maturo. Le limpide fonti ed i fuggevoli rivi, in magnifica abbondanza, offrivano gustose e cristalline acque. Negli spacchi delle rocce e nel cavo degli alberi formavano la loro repubblica le operose e sagge api, offrendo a chiunque, senza interesse alcuno, la copiosa raccolta del loro dolcissimo travaglio. I grandeggianti sugheri rigettarono da sé, senza altra operazione che quella della loro cortesia, lor larghe e leggiere cortecce di cui si cominciò a coprire le case, sorrette su rozzi pali, solo per riparo dalle inclemenze del cielo. Tutto era pace allora, tutto era amicizia, tutto era concordia. Ancora non s'era attentato il pesante vomere del curvo aratro a fendere ed esplorare le viscere pietose della nostra madre antica, poiché essa, senza esservi costretta, offriva, in ogni parte del suo fecondo e spazioso seno, quel che potesse saziare, sostenere e dilettere i figli che allora n'erano in possesso. Allora sì che le ingenuè e belle pastorelle andavano di valle in valle e di poggio in poggio, in capelli, avvolti in trecce, senza altre vesti che quelle che occorreivano per coprire pudicamente ciò che l'onestà vuole e ha sempre voluto che si cuopra; né erano i loro adornamenti quelli che ora si usano, cui la porpora di Tiro e la in tante guise tormentata seta esagerano, ma di certe verdi foglie di romice o di edera consertate. E di questo forse andavano tanto pompose ed acconcie come ora vanno le nostre dame di Palazzo con i singolari e peregrini ritrovati che l'oziosa bramosia di piacere ha loro insegnato. Allora si esprimevano i pensieri amorosi dell'anima con eleganza ingenua e semplice, nel modo e nella maniera stessa che essa li concepiva, senza andare in cerca di artificioso rigiro di parole per amplificarli. Non vi erano la frode, l'inganno né la malizia frammescolati con la verità e la sincerità. La giustizia si conteneva nei suoi veri limiti, senza che osassero turbarla né sopraffarla quelli del favore e quelli dell'interesse, che ora tanto la menomano, perturbano e

perseguono. La legge dell'arbitrarietà non si era ancora fissata nel cervello del giudice, perché allora non c'era di che giudicare né chi fosse giudicato. Le donzelle e l'onestà andavano, come ho detto, dovunque, sole solette, senza timore che l'altrui impudenza e lascivo intento le corrompessero, e la lor perdizione proveniva dal piacere e dalla propria volontà. Ora invece, in questi nostri abominevoli tempi, nessuna è sicura più, sebbene la nasconda e la rinserrì un altro nuovo labirinto come quello di Creta, perché anche lì, attraverso le fessure e attraverso l'aria, mercé l'insistenza del maledetto stimolo, penetra in loro l'amorosa peste e fa che con tutto il loro stare ritirate, precipitino. Per la sicurezza loro, col passare sempre più del tempo e col sempre più crescere la malvagità, s'istituì l'ordine dei cavalieri erranti, a fine di difendere le donzelle, di proteggere le vedove, di soccorrere gli orfani e i bisognosi. A quest'ordine appartengo io, miei cari caprai, a cui son grato della festa e della buona accoglienza che avete fatto a me e al mio scudiero. Poiché, sebbene per legge naturale tutti i viventi siano obbligati ad assistere i cavalieri erranti, nondimeno, sapendo che voi senza conoscere quest'obbligo mi avete accolto e rificillato, è giusto che, con la maggiore cordialità mia, vi sia riconoscente della vostra.

Tutta questa lunga concione (che poteva benissimo evitarsi) ebbe a pronunziare il nostro cavaliere, perché le ghiande che gli furon date gli ricondussero alla mente l'età dell'oro, sì che gli venne l'estro di far quell'inutile discorso ai caprai i quali, senza rispondergli una parola, intontiti ed estatici, lo stavano ad ascoltare. Sancio pure taceva e badava a mangiar ghiande e faceva ogni tanto una visitina al secondo otricello che, perché il vino stesse fresco, era stato appeso ad una pianta di sughero. Più ci mise a parlar don Chisciotte che a terminarsi la cena. Finita la quale, uno dei caprai disse:

— Perché con maggior verità possiate dire, signor cavaliere errante, che vi facemmo festosa accoglienza con subita ed affet-

tuosa cordialità, vogliamo divertirvi e rallegrarvi con far cantare un nostro compagno che non tarderà molto a essere qui, e che è un pastore di molto intendimento e molto innamorato. Soprattutto sa leggere e scrivere e sa suonar la ribeca che meglio non si potrebbe.

Aveva appena finito il capraio di dir questo che giunse al suo orecchio il suono della ribeca e di lì a poco arrivò il suonatore, il quale era un giovane che poteva aver un ventidue anni, di assai bell'aspetto. Gli domandarono i suoi compagni se aveva cenato, e, al rispondere egli di sì, quegli che aveva fatto la profferta a don Chisciotte, gli disse:

— Perciò, Antonio, ben potrai compiacerci cantando un po', perché questo signor ospite, che abbiam qui, veda che anche per i monti e per le selve c'è chi può sapere di musica. Gli abbiamo detto le tue belle abilità ora desideriamo che tu le mostri e ci faccia riuscire veritieri. Cosicché ti prego vivamente che ti segga e canti la storia in versi de' tuoi amori, composta dal tuo zio prete e che nel paese è parsa molto bella.

— Sta bene — rispose il giovane.

E senza farsi pregare dell'altro, si sedette sul tronco di una quercia scapezzata e, accordando la ribeca, dopo un poco, con molta buona grazia, cominciò a cantare, dicendo così⁸⁶:

ANTONIO

Io so, Ulalia, che m'adori,
Sebben detto non me l'abbia

86 Nulla, in questo canto rusticale, del falso idealismo della vieta poesia bucolica, tante volte, nonostante la *Galatea*, messa in burla dal Cervantes, come, ad esempio, nel *Coloquio de los perros* (pag. 200-201 ediz. Bibl. Romanica). Nel tranquillo paesetto della Mancia, fra uno sciame di belle, ecco — visione realistica — una florida e massiccia contadina, che a noi ricorda Nen-ciozza e Beca, come Antonio ci richiama l'innamorato Vallera.

Mai neppure con gli sguardi,
Dell'amore mute labbia.

Perché so che tu sei saggia,
Del tuo bene più son certo,
Poiché mai fu sfortunato
Un amore scoperto.

Ben è ver che qualche volta
Ebbi, Ulalia, alcun sospetto
Che il tuo cuore sia di bronzo
E di pietra il bianco petto.

Ma, via là, fra i tuoi rimprocci
Fra i dinieghi tanto onesti,
La speranza mostra a volte
L'orlo almen delle sue vesti.

Corre tosto al tuo richiamo
La mia fede che scemare
Mal poté quando negletto,
Né, prescelto, or può aumentare.

Se l'amore è gentilezza,
Dalla tua ben io argomento
Che alla fin le mie speranze
Dovrann'esser quali io sento.

E se valgono i servigi
Ad un cuore raddolcire,
Ben di quelli ch'io ti resi
Fan mia speme invigorire.

Che se tu ci avrai badato
Spesso hai visto che si veste

Il tuo damo i dì correnti
Col vestito delle feste.

Poiché amore ed eleganza
Sempre vanno insieme attorno,
Volli sempre a tuoi begli occhi
Dimostrarmi tutto adorno.

Lascio andar le serenate,
Lascio andar che per te ballo;
Nella notte l'hai sentite
Quando canta il primo gallo.

Lascio andar con quante lodi
Esaltai la tua bellezza:
Pur verissime, hanno fatto
Che più d'una or mi disprezza.

La Teresa, al mio vantarti,
Ebbe a dirmi per ripicco
«Tal si crede amare un angiolo
Ed invece adora un micco,

E ciò grazie ai tanti fronzoli
Ai capelli presi a presto,
A beltà finta che Amore
Trae in inganno disonesto».

Si adirò per la smentita;
Suo cugino sorse su
A difesa, e mi sfidò;
Tu ben sai cosa ci fu.

Io non t'amo al par d'ogni altra,
Non ti vo' né ti corteggio

Sol per farmene una ganza:
Santo è il fine ch'io vagheggio.

Dei capestri ha Santa Chiesa
Che son seta fina: anch'io,
Se tu il collo metti al gioco,
Ben ci metto, vedrai, il mio.

E se no, fin d'ora giuro,
Per il Santo più divino,
Non uscir da questi monti
Che per farmi cappuccino.

Con questo il capraio terminò il suo canto; e sebbene don Chisciotte lo pregasse di cantare ancora, non ne volle sapere Sancio Panza che aveva più voglia di dormire che disposizione a sentir canzoni. Così disse quindi al suo padrone:

— Ben potete trovarvi fin d'ora dove dormire stanotte, perché il da fare che questi buoni uomini hanno tutto il giorno non permette che passino le notti a cantare.

— Io ti capisco, Sancio — gli rispose don Chisciotte; — m'avvedo bene che le visitine all'otricello richiedono più ristoro di sonno che di musica.

— A tutti ci piace dormire, benedetto Dio! — rispose Sancio.

— Non dico di no — replicò con Chisciotte — tuttavia trovati tu da dormire dove tu voglia; che quelli della mia professione miglior figura fanno a vegliare che a dormire. Nondimeno però, sarà bene, Sancio, tu mi medichi di nuovo quest'orecchio, che mi duole più del bisogno.

Eseguì Sancio quel che gli veniva ordinato, quando uno dei caprai al veder la ferita, gli disse che non si prendesse fastidio, che ci metterebbe lui un rimedio col quale facilmente potesse guarire. E prendendo delle foglie di ramerino, dal tanto che ce n'era per li, le trituro coi denti, le mescolò con un po' di sale e, applicandole

all'orecchio di don Chisciotte, glielo bendò diligentemente, assicurandolo che non avrebbe avuto bisogno di altra medicina. E fu vero.

CAPITOLO XII

DI CIÒ CHE UN CAPRAIO RACCONTÒ A QUELLI CHE ERANO CON DON CHISCIOTTE

Frattanto, giunse un altro giovane di quelli che portavano loro le provviste dal villaggio, e disse:

— Sapete, compagni, le' nuove del paese?

— Come possiamo saperle? — rispose uno di loro.

— Ebbene, sappiate — proseguì il giovane — che stamani è morto quel tale pastore, studente, di nome Grisostomo; e si bucina che sia morto d'amore per quella diavola di Marcella, la figlia di Guglielmo il ricco: quella che se ne va in abito di pastora per questi luoghi deserti.

— Di Marcella, tu dici? — disse uno.

— Di lei — rispose il capraio. — E il bello si è che nel testamento ha ordinato che sia sotterrato in aperta campagna, come se fosse un Moro, o che sia a piè del masso dov'è la fonte con l'albero di sughero, perché, a quanto si racconta, e si dice che lo dicesse lui, quello è il posto dove la vide la prima volta. E anche altre cose ha ordinato, tali, che i preti del paese dicono che non si hanno ad eseguire né è bene che si eseguano, perché sanno di pagano. A tutto ciò quel suo intimo amico Ambrogio, lo studente, che pure vestì abito da pastore con lui, ha risposto che tutto si deve eseguire, senza venir meno in nulla, secondo che lasciò detto Grisostomo; e per questo il paese è in subbuglio, ma, a quel che dicono, in fine si farà ciò che Ambrogio e tutti i pastori vogliono. Domattina vengono a sotterrarlo con gran pompa nel luogo che ho detto. E per me ritengo che dovrà essere cosa degna d'esser veduta: io per lo meno non lascerò di andare a vederla, magari non dovessi domani tornare al paese.

— Tutti faremo lo stesso — risposero i caprai, — e tireremo a sorte chi deve restare a guardar le capre di tutti quanti.

— Dici bene, Pietro — disse uno di loro. — Sebbene non ci sarà bisogno di avere quest'avvertenza, perché io rimarrò per tutti. Né voglia tu attribuirlo a virtù e a poco desiderio ch'io abbia di andare a vedere, ma al fatto che non mi permette di andarci la scheggia che l'altro giorno mi trafisse questo piede.

— Tuttavia, te ne siamo grati — rispose Pietro.

E don Chisciotte pregò Pietro di dirgli che morto era quegli e che pastora colei. Al che Pietro rispose che ciò ch'egli sapeva era che il morto era un nobiluomo ricco, nativo di un paese di quelle montagne, il quale era stato studente a Salamanca molti anni, alla fine dei quali era tornato al suo paese in fama di molto saggio e di molto dotto. Si diceva specialmente che sapeva la scienza delle stelle e di quel che lassù nel cielo avviene del sole e della luna, perché con tutta precisione ci diceva *l'eccrisso* del sole e della luna⁸⁷.

— *Ecclissi* si chiama, amico, no *eccrisso* l'oscurarsi di questi due astri maggiori — disse don Chisciotte.

Ma Pietro, senza soffermarsi a piccolezze, proseguì la sua narrazione dicendo:

— Così pure prediceva quando l'anno doveva essere abbondante o *stèrlile*.

— *Sterile*, volete dire, amico — disse don Chisciotte.

— *Sterile* o *stèrlile* — rispose Pietro — fa lo stesso. E dico che, per queste sue predizioni suo padre e i suoi amici, che gli prestavano fede, divennero ricchissimi, poiché facevano quel che egli consigliava loro, dicendo: «Quest'anno seminate orzo e non grano; in questo potete seminare ceci; l'anno venturo ci sarà grande abbondanza d'olio; i tre seguenti neppure una gocciola».

— Codesta scienza si chiama Astrologia — disse don Chisciotte.

87 Evidentemente il contadino Pedro non sa che, dicendo *cris* per *eclipse*, usa una voce portoghese; storpia semplicemente, il vocabolo *eclipse* troppo difficile per lui, come poco dopo *estérlil*.

— Io non so come si chiama — replicò Pietro — ma so che sapeva tutto questo e anche di più. Finalmente non passarono molti mesi da che era venuto di Salamanca, che, un giorno, eccotelo vestito da pastore col suo vincastro e la sua casacca di pelle, avendo smesso la veste lunga che portava quale studente, e insieme con lui si vestì da pastore un altro suo grande amico di nome Ambrogio che gli era stato compagno di studi. Mi dimenticavo di dire che Grisostomo, il morto, fu valentissimo in comporre strofe: tanto che faceva lui le canzoncine per la notte di Natale e le rappresentazioni sacre⁸⁸ per il *Corpus domini*, che le rappresentavano i giovanotti del nostro paese. Tutti dicevano che erano una meraviglia. Quando quelli del paese videro così inaspettatamente vestiti da pastori i due studenti, rimasero trasecolati e non potevano indovinare la ragione che li aveva mossi a fare quel tanto strano mutamento. In questo frattempo morì il padre del nostro Grisostomo, e questi rimase erede di una molto rilevante ricchezza, così in beni mobili come in immobili, di una non piccola quantità di bestiame, tra maggiore e minore, e di gran somma di denaro. Di tutto ciò il giovane rimase padrone assoluto; e, per verità, tutto si meritava, perché era ottimo compagno, caritatevole, amico dei buoni ed aveva una faccia che era un piacere. Dopo si venne a sapere che il fatto di aver mutato di vestire non era stato per altro che a fine di andarsene per queste solitudini dietro a quella pastora Marcella, dal nostro pastore ricordata dianzi, della quale si era innamorato questo povero morto di Grisostomo. E voglio ora dir-

88 *Auto* (lat. *actus*) fu dapprima, ed è ancora, un termine forense: «ordine, decreto, disposizione giudiziaria», e quindi al plur. *autos* = le carte di un processo. *Autos de fe* si dissero le esecuzioni delle sentenze di condanne al rogo emanate dall'Inquisizione. Si dissero poi *autos del Corpus Christi* o anche *autos sacramentales del Corpus Christi* le sacre rappresentazioni, sorte nel medio evo, che si davano nella solennità del Corpusdomini, prima nelle chiese da chierici, poi per le strade e nelle piazze da laici, finché furono abolite da Carlo III nel 1765. Erano una specie di dramma allegorico, con personaggi umani della vita reale, biblici e simbolici.

vi, perché è bene che lo sappiate, chi era questa ragazza. Forse, e anche senza forse, non avrete sentito una cosa simile in tutto il corso della vostra vita, per quanto viviate più anni della *Sarna*.

— Dite Sara — soggiunse don Chisciotte non potendo soffrire quello scambiare di vocaboli che faceva il capraio⁸⁹.

— Abbastanza vive la *sarna* — rispose Pietro — ma se a ogni passo m'avete a criticare, signore, i vocaboli, non basterà un anno.

— Perdonate, amico — disse don Chisciotte — ve l'ho detto, perché c'è tanta differenza fra *sarna* e Sara; però voi avete risposto benissimo, giacché ha più anni la *sarna* che Sara. Seguitate la vostra storia, che non v'interromperò più per nulla.

— Dico, dunque, signor mio caro — disse il capraio — che nel nostro villaggio ci fu un contadino, anche più ricco del padre di Grisostomo, che si chiamava Guglielmo, a cui Dio, oltre le tante e grandi ricchezze, dette una figlia, della quale la madre, che fu la più onorata donna di questi dintorni, morì nel partorirla. Mi pare proprio di vederla ora, con quel viso che aveva, di qua il sole e di là la luna⁹⁰, donna attiva soprattutto e amica dei poveri, sì che credo che, ora come ora, l'anima sua dev'essere a godere Dio nell'altro mondo. Dal dispiacere della morte di così buona moglie ne morì il marito Guglielmo, lasciando la figlia Marcella, bambina e ricca, alla dipendenza di uno zio sacerdote che ha un prebendato nel nostro villaggio. La fanciullina crebbe così bella da farci ri-

89 Nel testo è uno scambio in traducibile di parole tra *sarna* = rognia come dice Pedro e *Sarra*, cioè *Sara*, la secolare moglie di Abramo, come don Chisciotte crede che abbia invece voluto dire. In realtà tanto *sarna* che *Sara* erano, nel parlar popolare, termini proverbiali di longevità. Per *sarna* il Rodríguez-Marín cita un passo del Moreto (*De fuera vendrá*. Jorn. I) e il Correas, *Vocabulario de refranes*, pag. 457.

90 È solito, nella poesia popolare, il paragone e il richiamo alla bellezza del sole e della luna nelle lodi di bella donna. «Questi du' occhi quanto ben ti stanno! || paion du' stelle fra la luna e il sole», ha un canto maremmano. Ed uno del Casentino: «quando nascesti voi, fior di bellezze, || d'accordo si trovò la luna e il sole, || La luna vi donò le sue chiarezze, || il sole vi donò il suo splendore». Cfr. G. Giannini, *Canti popolari toscani*, Firenze, 1902, pag. 129, 132.

cordare la bellezza di sua madre la quale fu bellissima; eppure si riteneva che questa della figlia l'avrebbe superata. E così fu; ché, quando giunse a un'età fra i quattordici e i quindici anni, nessuno la guardava che non benedicesse Dio che l'avea creata tanto bella, e i più se ne innamoravano perdutamente. Lo zio la teneva molto ben guardata e ben chiusa; ma, nonostante, la fama della sua gran bellezza si propagò per modo che, e per lei e per le sue molte ricchezze, non solo da quelli del nostro villaggio, ma da quelli di molte leghe all'intorno, e dai maggiorenti fra essi, suo zio era pregato, sollecitato e importunato a volerla dare in moglie. Ma lui, buon cristiano di gran rettitudine, sebbene avrebbe desiderato, vendendola in età, di maritarla subito, non volle farlo senza il suo consenso, non badando al guadagno e al profitto che, col differire il matrimonio, gli fruttava il tenere l'amministrazione della ragazza. E davvero questo fu detto in più di un crocchio nel paese, a lode del buon sacerdote; perché voglio che sappia, signor errante, che in questi paesi di pochi abitanti ci si occupa d'ogni cosa e si mormora di tutto; e ritenete, come per me io ritengo, che troppo buono avrebbe a essere il parroco del quale i parrocchiani fossero costretti a dirne bene, specialmente nei villaggi.

— È vero — disse don Chisciotte — ma proseguite, perché il racconto è molto bello e voi, buon Pietro, lo raccontate con molta grazia.

— La grazia del Signore non mi manchi, ché quella occorre. Quanto al resto dovete sapere che, per proposte che lo zio facesse alla nipote, e sebbene le dicesse particolarmente le doti di ciascuno dei molti che la chiedevano in moglie, pregandola di volersi maritare e che scegliesse a suo piacere, lei mai altro rispose se non che non voleva per allora maritarsi, e che, essendo tanto ragazza, non si sentiva al caso di sostenere il peso del matrimonio. Per queste ragioni, verosimilmente giuste, ch'ella dava, lo zio cessava di infastidirla e aspettava che avanzasse un po' più negli anni e sapesse lei scegliere un compagno a suo piacere. Perché egli di-

ceva, e diceva bene, che i genitori non dovrebbero accasare i figliuoli contro la loro volontà. Ma eccoti, quando meno te l'aspetti, che un giorno quella smorfiosa di Marcella si fa pastora e, senza che suo zio e tutti quanti del paese, che glielo sconsigliavano, ci riuscissero, prese ad andare in campagna con le altre pastore del paese e divenne guardiana del gregge suo stesso. Appena poi ella uscì in pubblico e fu veduta apertamente la sua bellezza, non vi so dire facilmente quanti ricchi giovanotti, nobiluomini e contadini hanno vestito come Grisostomo e le vanno facendo, per questi campi, dichiarazioni d'amore: uno dei quali, come s'è detto, fu il nostro morto, del quale dicevano che non che amarla, l'adorava. Né si creda che Marcella perché prese a vivere così libera e sciolta, e così poco o punto ritirata, abbia dato segno perciò, neanche per ombra, di alcun discapito della sua onestà e modestia; anzi è tanta e tale la cura che ha del suo onore che di quanti la corteggiano e la sollecitano nessuno si è vantato, né davvero potrà vantarsi, che gli abbia dato qualche po' di speranza di conseguire il suo desiderio. Giacché, siccome non sfugge né evita la compagnia e la conversazione dei pastori, e li tratta cortesemente e amichevolmente, se qualcuno di essi arriva a manifestarle la sua intenzione, per quanto sia così giusta e santa quale quella del matrimonio, lei li respinge da sé poco meno che con una balestra. Con questo suo carattere pertanto fa più danno da queste nostre parti che se vi fosse penetrata la peste, perché dalla sua affabilità e bellezza i cuori di quei che la praticano sono attratti a corteggiarla e ad amarla; ma la sua sdegnosità e la disillusione li riduce al punto da disperarsene; così che, non sanno che dirle, se non chiamarla, ad alte grida, crudele ed ingrata, nonché con altri nomi simili a questi, che bene esprimono quale è il suo carattere. Che se voi steste qui, signore, qualche giorno, vedreste come queste montagne e queste valli risuonano dei lamenti degli illusi che le tengono dietro. Non è molto lontano di qui un luogo dove sono quasi due dozzine di alti faggi: non ce n'è alcuno che nella sua liscia cortec-

cia non abbia inciso e tracciato il nome di Marcella. Su qualcuno poi c'è una corona incisa nell'albero stesso, come se l'amante volesse dire in modo più chiaro che Marcella porta e merita la corona d'ogni umana bellezza. Qui sospira un pastore, lì un altro si lamenta; colà si odono canzoni amorose, qua canti lamentosi. C'è chi passa tutte le ore della notte seduto al piè' di qualche quercia o dirupo, e lì, senza che abbia chiuso gli occhi lagrimosi, estatico e rapito nei suoi pensieri, il sole lo ha ritrovato la mattina; e c'è chi, senza dar posa né tregua ai sospiri, quando più arde l'ora di un pomeriggio estivo, steso sull'arena cocente, manda i suoi lamenti al cielo pietoso. E di questo e di quello, e di quelli e di questi, liberamente e con disinvoltura trionfa la bella Marcella. Or quanti la conosciamo stiamo aspettando come vada a finire la sua alterigia, e chi debba essere il fortunato che riuscirà a signoreggiare un così tremendo carattere e godere di così mirabile bellezza. Essendo tutto quello che ho raccontato verità tanto sicura, m'immagino che pur vero è quel che il nostro pastore ha detto che si raccontava circa la causa della morte di Grisostomo. Coticché vi consiglio, signore, che non tralasciate di trovarvi al suo seppellimento domani, che meriterà d'esser veduto, poiché Grisostomo ha molti amici, e non dista mezza lega di qui il luogo dove egli vuole essere seppellito.

— Ben sarà pensier mio — disse don Chisciotte — e vi son grato del piacere che mi avete dato col narrarmi così piacevole racconto.

— Oh! — rispose il capraio — neppur la metà io so dei casi succeduti agli innamorati di Marcella: ma potrebb'essere che domani incontrassimo per via qualche pastore che ce li dicesse. Per ora sarà bene che ve ne andiate a dormire al coperto, perché al sereno potrebbe risentirne la ferita, per quanto la medicina che vi ci è stata messa sia tale che non c'è da temere sfavorevole accidente.

Sancio Panza che ormai mandava al diavolo il lungo discorrere del capraio, fece fretta, da parte sua, che il padrone, entrasse a

dormire, nella capanna di Pietro. Così egli fece, e la più parte della notte la passò nei ricordi di Dulcinea sua signora, a imitazione degli amanti di Marcella. Sancio Panza si accomodò fra Ronzinate e il suo somaro, e dormì non come innamorato respinto sì come uno ch'era stato pesto a calci.

CAPITOLO XIII

DOVE SI TERMINA IL RACCONTO DELLA PASTORA MARCELLA E SI NARRANO ALTRI AVVENIMENTI

Ma appena cominciò ad apparire il giorno dai balconi d'oriente, cinque dei sei caprai si alzarono e andarono a svegliar don Chisciotte e a dirgli se era sempre deciso andare a vedere il gran seppellimento di Grisostomo, e che essi lo avrebbero accompagnato. Don Chisciotte, che altro non desiderava, si alzò e comandò a Sancio di metter la sella a Ronzinante e il basto all'asino, subito: il che egli fece molto sollecitamente; quindi tutti si misero subito in via. Né avevano fatto un quarto di lega, che all'incrocio d'un sentiero, si videro venire incontro sei pastori vestiti di negre pelli e con in capo ghirlande di cipresso e di amaro oleandro. Portava in mano ciascuno un grosso bastone di agrifoglio. Insieme con loro erano anche due gentiluomini a cavallo, in abiti ben appropriati a viaggio, con inoltre tre servi, a piedi, che li accompagnavano. Come si furono incontrati, si salutarono cortesemente e dimandandosi scambievolmente dove andavano, seppero che tutti erano diretti al luogo del seppellimento. Così, tutti insieme, cominciarono a camminare.

Uno di quelli a cavallo, parlando col suo compagno, gli disse:

— Mi pare, signor Vivaldo, che dobbiamo ritenere per bene impiegato il tempo che noi indugeremo a vedere questo solenne seppellimento, che non potrà mancare d'esser solenne, a quanto ci hanno raccontato di singolare questi pastori, così riguardo al morto pastore come alla pastora omicida.

— Mi pare anche a me — rispose Vivaldo — e non solo un giorno, ma quattro ne avrei ritardato, pur di vederlo.

Domandò loro don Chisciotte cos'era quel che avevano sentito dire di Marcella e di Grisostomo. Il viandante disse che quella

mattina s'erano incontrati con quei pastori e che, avendoli veduti vestire così lugubrementemente, avevano domandato loro il motivo di siffatta acconciatura, e che uno di essi glielo aveva esposto, dicendo della stranezza e della bellezza di una pastora di nome Marcella e degli amorosi desideri di tanti che la vagheggiavano, nonché della morte di quel Grisostomo, al seppellimento del quale andavano. Insomma, egli narrò tutto ciò che Pietro aveva narrato a don Chisciotte.

Fini questa conversazione e un'altra ne cominciò domandando a don Chisciotte, colui che aveva nome Vivaldo, per che motivo andava armato in quel modo per luoghi tanto tranquilli.

Al che don Chisciotte rispose:

— L'esercizio della mia professione non tollera né permette che io vesta d'altro modo. Lo spassarsela, la vita gioconda e riposata l'hanno inventata per i molli cortigiani; il travaglio invece, le sofferenze e le armi solo s'inventarono e usarono per quelli che il mondo chiama cavalieri erranti, dei quali io, sebbene indegno, sono l'infimo tra tutti.

Al sentirgli dir così, tutti lo ritennero per matto; ma per meglio accertarsene e capire che genere di mattia era la sua, Vivaldo tornò a domandargli cosa volesse significare cavalieri erranti.

— Non hanno lor signori letto — rispose don Chisciotte — gli annali e le storie d'Inghilterra, nelle quali si parla delle famose gesta del re Arturo, che sempre nel nostro volgare castigliano chiamiamo il re Artús, di cui è tradizione antica e comune in tutto quel regno che non morì, ma che, per arte di incantamento, si cambiò in corvo, e che, col tempo, deve tornare a regnare ed a recuperare il suo regno ed il suo scettro, e che, per questo motivo non può citarsi nemmeno un caso che da quel tempo in poi alcun inglese abbia mai ucciso un corvo? Orbene, al tempo di questo buon re fu istituito quel famoso ordine cavalleresco dei cavalieri della Tavola Rotonda e avvennero, precisamente, come vi sono raccontati, gli amori di Lancillotto del Lago con la regina Gine-

vra, con l'intervento e la consapevolezza della tanto celebrata donna Chintagnona, donde nacque quella notissima canzone, tanto decantata nella nostra Spagna, che comincia⁹¹:

Non ci fu mai cavaliere
Sì da dama ben servito
Come fu di Lancillotto
Quando venne di Bretagna,

con quel che segue, così dolce e soave, delle sue amoroze, ed eroiche gesta. Poiché da allora, di mano in mano, quell'ordine cavalleresco andò estendendosi ed allargandosi per molte e diverse parti del mondo, e vi acquistarono fama e notorietà per le loro gesta il prode Amadigi di Gaula, con tutti i suoi figli e nipoti fino alla quinta generazione; e il valoroso Felismarte d'Ircania, e il non mai quanto si deve lodato Tirante il Bianco, e quasi quasi a questi nostri giorni vedemmo e trattammo e ascoltammo l'invincibile e valoroso cavaliere don Belianigi di Grecia. Questo, adunque, signore, è l'esser cavaliere errante, ed è, quello che ho detto, l'ordine suo cavalleresco; nel quale, come già dissi, io, sebben peccatore, ho fatto professione; e quello appunto che professarono i cavalieri su citati, lo professo io. Me ne vado quindi per queste solitu-

91 È il passo dell'antico *romance* parodiato da don Chisciotte nel cap. II di questa la parte (v. nota 23). La storia degli amori di Lancillotto del Lago e della regina Ginevra, moglie di re Artù, sono materia del libro di cavalleria *La demanda del santo Grial. Con los maravillosos fechos de Lanzarote de Lago y de Galay, su fijo* (Toledo, 1515). Dovette essere ben nota fra le classi colte molto tempo prima del sec. XVI, ché già la troviamo citata nell'*Amadis de Gaula* (c. CXXIX), nel *Rimado de Palacio* di López de Ayala (1332-1407), e nel *Corbacho* dell'Archipreste de Talavera (1398 ?-1470 ?). E doveva esser nota non attraverso a un *Lanzarote* che non fu mai scritto da Arnaldo Daniello (cfr. G. Paris, *Rom.*, X, 478), ma attraverso compilazioni e volgarizzamenti o francesi o italiani dei romanzi della Tavola Rotonda. Quello italiano, pubblicato da F. L. Polidori (Bologna, 1864-66), ampliamento del *Tristano*, è probabilmente del sec. XIII, essendovene mss. datati dal 1313.

dini e luoghi inabitati in cerca di avventure, con animo risoluto di offrire il mio braccio e la mia vita a quella, tra le avventure, più pericolosa che la sorte mi destini, in soccorso dei deboli e dei bisognosi.

Da questi suoi discorsi, i viandanti finirono di accertarsi che a don Chisciotte era venuto meno il senno, e quale genere di pazzia lo dominava. Ne furono ugualmente meravigliati, come tutti coloro i quali per la prima volta ne venivano a conoscenza. Vivaldo, che era persona molto avveduta e di carattere allegro, per fare senza annoiarsi il poco di via che dicevano rimaner loro ancora, fino a giungere al monte del seppellimento, volle dargli occasione di andare anche più oltre con i suoi spropositi. E così gli disse:

— Signor cavaliere errante, mi pare che voi avete fatto professione di una delle più strette regole che ci siano sulla terra, e per me ritengo che neanche quella dei frati certosini sia così stretta.

— Stretta altrettanto ben potrebbe essere, — rispose il nostro don Chisciotte — ma necessaria altrettanto nel mondo sarei quasi quasi per metterlo in dubbio. Perché, se vogliamo dire il vero, non meno fa il soldato, il quale eseguisce ciò che gli comanda il suo capitano, che lo stesso capitano il quale gli dà l'ordine. Voglio dire che i religiosi placidamente e tranquillamente chiedono al cielo la felicità della terra; noi soldati e cavalieri invece mettiamo ad effetto ciò che essi chiedono, difendendo la terra col valore delle nostre braccia e col filo delle nostre spade, e non già al coperto, ma a cielo scoperto, fatti segno agli insopportabili raggi del sole nell'estate e alle aspre gelate invernali: siamo perciò veri ministri di Dio sulla terra e strumenti per mezzo dei quali vi si esercita la giustizia. E come le cose della guerra e quelle che la riguardano e concernono non possono attuarsi se non con sudore, affanno e travaglio, ne viene per conseguenza che coloro i quali la guerra professano, hanno senza dubbio maggior travaglio di quelli che in serena pace e riposo stanno a pregare Iddio che assista quelli i quali bisognan d'aiuto. Non voglio dir già, né mi passa

per la mente, che è altrettanto meritoria vita quella del cavaliere errante quanto quella del religioso nel chiostro; solo voglio inferire da ciò che soffro io che, senza dubbio, è più strapazzata, più tribolata, più soggetta a fame e a sete, più misera, cenciosa e pidocchiosa; perché non c'è dubbio che i cavalieri erranti di un tempo furono molto sfortunati nel corso della vita loro. Che se taluni riuscirono ad essere imperatori mercé il valore del loro braccio, davvero che costò loro buona quantità di sangue e di sudore, e che se a coloro i quali salirono a tal grado fossero mancati incantatori e savi che li avessero aiutati, ben sarebbero rimasti defraudati nei loro desideri e pienamente disillusi nelle loro speranze.

— Di questo parere sono anch'io — rispose il viandante — però una cosa, fra molt'altre, mi pare assai brutta dei cavalieri erranti, ed è che quando si vedono nell'occasione di affrontare una grande e pericolosa avventura, in cui è evidente il pericolo di perdere la vita, mai, nel momento di affrontarla, si ricordano di raccomandarsi a Dio, come ogni cristiano ha obbligo di fare in simili frangenti, ma invece si raccomandano alle loro dame con tanta voglia e devozione come se esse fossero il Dio loro; cosa che mi pare sappia un po' di paganesimo.

— Signore, — rispose don Chisciotte — questo non può non essere, in nessun modo; e cadrebbe in colpa disonorevole il cavaliere errante che facesse diversamente, poiché è ormai uso e costume della cavalleria errante che il cavaliere il quale nell'affrontare qualche gran fatto d'armi si trovi dinanzi la sua dama, volga ad essa carezzevolmente e amorosamente gli occhi, quasi chiedendole con essi di assisterlo e proteggerlo nel dubbioso passo che affronta; e anche, se nessuno lo sente, ha obbligo di dir alcune parole a mezza bocca, con le quali le si raccomandi di tutto cuore: del che abbiamo innumerevoli esempi nelle storie. Né si deve intendere da questo che hanno da lasciare di raccomandarsi a Dio, giacché riman loro e tempo e luogo per farlo nello svolgimento dell'azione.

— Nondimeno — rispose il viandante — una difficoltà mi resta, ed è l'aver letto che spesso spesso fra due cavalieri erranti si viene a parole, e, d'una in altra, ecco che montano in collera, si voltano con i cavalli, prendono buon tratto del terreno e subito, senz'altro, a tutta corsa, si rivoltano per incontrarsi, e a metà della corsa si raccomandano alle lor dame. Intanto, quel che suol avvenire dallo scontro è che l'uno cade giù dai fianchi del cavallo, trafitto dalla lancia del nemico da parte a parte, e all'altro pure accade che, se non si aggrappasse alla criniera del suo, non potrebbe mancare di ruzzolar giù. Ora io non so come il morto ebbe tempo di raccomandarsi a Dio nello svolgersi di questa così rapida azione. Meglio sarebbe stato che le parole spese nella corsa per raccomandarsi alla sua dama le avesse spese in quel che avrebbe dovuto ed a cui era obbligato come cristiano. Tanto più che io ritengo che non tutti i cavalieri erranti hanno dame a cui raccomandarsi, perché non tutti sono innamorati.

— Cotesto non può darsi — rispose don Chisciotte — dico che non può darsi che ci sia cavaliere errante senza dama, perché a costoro è altrettanto proprio e naturale essere innamorati quanto per il cielo l'essere stellato; e ben è certo che non si è veduta ancora storia alcuna cui si trovi cavaliere errante senz'oggetto dei suoi amori; e se anche ve ne fosse uno, non sarebbe ritenuto per legittimo cavaliere ma per bastardo, per uno che entrò nella cittadella della detta cavalleria, non per la porta, ma scavalcando il recinto, a guisa di assaltatore e ladrone.

— Tuttavia — disse il viandante — mi pare, se mal non rammento, di aver letto che don Galaor, fratello del valoroso Amadigi di Gaula, non ebbe mai una determinata dama a cui potesse raccomandarsi; eppure non fu ritenuto da meno e fu molto prode e famoso cavaliere.

Al che rispose il nostro don Chisciotte:

— Signore, una rondine non fa primavera. Tanto più che io so che segretamente questo cavaliere era quanto mai innamorato; ol-

treché, l'amare quante gliene piacevano era una sua tendenza naturale che non poteva frenare. Però, in conclusione, è cosa accertatissima che egli una sola n'aveva cui aveva fatto signora del suo volere e a cui si raccomandava molto di frequente e molto segretamente, poiché ebbe ad onore esser cavaliere di gran riservatezza.

— Allora, se è essenziale che ogni cavaliere errante abbia a essere innamorato — disse il viandante — ben si può credere che tale siate anche voi, dal momento che è inerente alla professione. E se mai voi non meniate vanto d'essere tanto segreto quanto don Galaor, il più fervidamente che posso, vi supplico, a nome di tutta questa compagnia e mio, che ci diciate il nome, la patria, la condizione e bellezza della vostra dama; poiché ella si reputerebbe fortunata che tutto il mondo sapesse che è amata e servita da tal cavaliere quale voi sembrate.

Qui don Chisciotte mandò un sospirone e disse:

— Io non potrei assicurare se la dolce mia nemica è o no contenta che tutto il mondo sappia che io la vagheggio; so dire soltanto, rispondendo a ciò che con tanta cortesia mi si domanda, che si chiama Dulcinea, che la sua patria è il Toboso, un borgo della Mancia, che la sua condizione, per lo meno, dev'esser quella di principessa, poiché è regina e signora mia; che la sua bellezza è sovrumana, poiché in lei vengono a verificarsi tutti gli impossibili e chimerici attributi della bellezza che i poeti danno alle loro dame, essendo oro i suoi capelli, campi elisi la sua fronte, le sue ciglia archi celesti, soli gli occhi suoi, rose le sue guancie, coralli le labbra, perle i denti, alabastro il suo collo, marmo il petto, avorio le sue mani, neve la sua bianchezza⁹². Le altre parti poi che l'o-

92 Contro cotesta falsa, convenzionale lirica amorosa di moda è la gustosa parodia nella novella del Cervantes *La ilustre fregona* e la critica nel *Coloquio de los perros*, già citata; inoltre le satiriche prammatiche sanzioni che si leggono nel *Buscón* del Quevedo (I, cap. 9), in Luis de Guevara *El diablo cojuelo* (tranco X). Nella letteratura nostra è contro la fungaia dei poetastri un *Codice nuovo di leggi del Parnaso italiano* in aggiunta alla decima delle *Lettere Virgi-*

nestà coprì allo sguardo umano son tali, secondo ch'io penso e immagino, che soltanto la prudente riflessione può magnificarle, non già farne paragone.

— Il lignaggio, la prosapia, la discendenza noi vorremmo sapere — rispose Vivaldo.

— Non è degli antichi Curci, Gai e Scipioni romani, né dei moderni Colonna ed Orsini, né dei Moncada e dei Requesenes di Catalogna e nemmeno dei Rebellas e dei Villanovas di Valenza, dei Palafox, dei Nuzas, dei Rocaberti, dei Corella, dei Luna, degli Alagón, degli Urrea, dei Fox e dei Gurrea d'Aragona, dei Cerda, dei Manrique, dei Mendoza e dei Guzmán di Castiglia, degli Alencastro, dei Palla e Meneses di Portogallo; però è dei del Toboso della Mancia, prosapia, sebben moderna, tale che può dar nobile principio alle più illustri famiglie dei secoli venturi. Né mi ci si deve trovar da ridire in questo, se pur non sia alle condizioni che mise Zerbino a piè del trofeo delle armi di Orlando, che diceva:

.... Nessun le mova
Che star non possa con Orlando a prova⁹³.

— Per quanto il lignaggio mio sia dai Cachopín di Laredo — rispose il viandante — non oserei confonderlo con quello del Toboso della Mancia, sebbene, per dire il vero un simile casato finora non l'avevo mai sentito⁹⁴.

liane del Bettinelli. Cfr. anche G. B. Lalli, *La Franceide*, IV, 15-27.

93 Canta l'Ariosto che Zerbino raccoglie tutte le armi di Orlando, «e ne fa come un bel trofeo su un pino»; quindi scrive nel verde ceppo:

Armatura d'Orlando Paladino;
Come volesse dir: nessun la muova,
Che star non possa con Orlando a pruova
(*Orl. Fur.*, XXIV, st. 57).

94 Nella *Diana* del Montemayor è un paggio, Fabio, che con certa albagia dice di discendere dai Cachopines di Laredo (II, pag. 85, ediz. Bibl. clásica

— Come può essere che non n'abbia sentito? — rispose don Chisciotte.

Molto attentamente stavano ad ascoltare tutti gli altri la conversazione dei due, e perfino gli stessi caprai e pastori appresero la straordinaria follia del nostro don Chisciotte. Solo Sancio Panza pensava che quanto diceva il suo padrone era verità, sapendo egli chi era ed avendolo conosciuto da che era nato. Quello di cui dubitava un po' era di credere alla faccenda della leggiadra Dulcinea del Toboso, giacché di questo nome, né di questa principessa mai n'aveva saputo nulla, sebbene abitasse tanto vicino al Toboso. Erano in questi discorsi quando videro che dalla gola che formavano due alte montagne scendevano una ventina di pastori, tutti vestiti di pelli di lana nera e coronati di ghirlande che, a quel che poi si vide, erano quale di cãrpino e quale di cipresso. In sei di essi portavano certa barella coperta da gran varietà di fiori e di rami. Ciò veduto, uno dei caprai disse:

— Quelli là che vengono sono i portatori della salma di Grisostomo, e a piè di quella montagna è il posto dove egli ha ordinato di essere seppellito.

Perciò si affrettarono ad arrivarvi; ed arrivarono che i venienti avevano già posato la barella a terra, e quattro di loro con acuti picconi stavano scavando la sepoltura a fianco di una dura roccia.

Si riverirono gli uni con gli altri cortesemente, e tosto don Chisciotte e i suoi compagni si dettero a guardar la barella e videro su di essa, coperto di fiori, un morto corpo, vestito da pastore, dell'età, a quanto sembrava, di trent'anni. E sebbene morto, mostrava che da vivo era stato bello di volto e di complessione robusta. Intorno a lui c'erano, sulla bara stessa, tra aperti e chiusi, al-

Española, Barcelona, 1886). Il Cervantes cita, pur burlescamente, questa famiglia asturiana nella commedia *La entretenida*, come qui dopo lo sfoggio delle tante e tanto illustri casate ricordate da don Chisciotte. Pare che fosse un cognome, forse di gente bassa, appioppato per canzonatura a gente arricchita per subiti guadagni e per ciò appunto vanitosa. In America è detto *cachupin* l'emigrante spagnolo.

cuni libri e molte carte; e tanto coloro che guardavano, quanto coloro che scavavano la fossa e tutti gli altri che erano lì, serbavano mirabile silenzio, finché uno di quelli che avevano portato il morto disse ad un altro:

— Osservate bene, Ambrogio, se è questo il posto che disse Grisostomo, giacché volete che tanto esattamente si esegua quel che lasciò ordinato nel testamento.

— È questo — rispose Ambrogio — ché molte volte qui mi raccontò, il mio sfortunato amico, la storia della sua sventura. Mi disse d'aver visto qui, per la prima volta, quella nemica mortale del genere umano, e qui fu pure dove la prima volta le dichiarò il suo pensiero altrettanto onesto, quanto innamorato; qui fu l'ultima volta dove Marcella finì di disingannarlo e respingerlo per modo che egli pose termine alla tragedia della sua miseranda vita: e qui, in memoria di tante disgrazie, egli volle essere deposto in grembo all'eterna dimenticanza.

E volgendosi a don Chisciotte ed ai viandanti, continuò a dire:

— Questo corpo, signori, che voi state con occhi pietosi a riguardare, racchiuse in sé un'anima nella quale il cielo aveva messo gran parte delle sue ricchezze. Questo è il corpo di Grisostomo, il quale fu unico per l'ingegno, senza pari in cortesia, miracolo per la gentilezza, fenice per l'amicizia, magnifico senza misura, grave senza essere presuntuoso, allegro senza volgarità e, finalmente, primo in tutto ciò che è l'esser buono e senza chi gli fosse secondo in tutto ciò che volle dire essere sventurato. Amò e fu aborrito, adorò e fu disdegnato, pregò una fiera, fu insistente con un marmo, corse dietro al vento, gridò al deserto, vagheggiò l'ingratitude da cui s'ebbe in premio l'esser preda della morte a mezzo il corso della sua vita, alla quale mise fine una pastora che egli cercava di eternare perché visse nella memoria delle genti, come ben potrebbero dimostrare queste carte s'egli non m'avesse ingiunto di consegnarle al fuoco dopo avere consegnato il suo corpo alla terra.

— Voi usereste con esse più rigore e crudeltà — disse Vivaldo — che non colui stesso cui appartennero, poiché non è giusto né conveniente che si esegua la volontà di chi, in quello che ordina, sorpassa ogni ragionevole proposito. E male avrebbe fatto Giulio Cesare se avesse consentito che si mettesse in esecuzione quello che il divino Mantovano lasciò detto nel suo testamento. Cosicché, signor Ambrogio, se date il corpo del vostro amico alla terra, non vogliate dare i suoi scritti all'oblio; che se egli ordinò da persona offesa, non è opportuno che voi eseguiate da imprudente; fate anzi che, dando la vita a queste carte, sempre abbia a vivere la crudeltà di Marcella, perché serva d'esempio, nei tempi futuri, ai viventi, sì che si allontanino e rifuggano dal cadere in simili precipizi; poiché so ben io e quelli che qui siam venuti, la storia di questo vostro innamorato e disperato amico, e conosciamo l'amicizia vostra, il motivo della sua morte e quello che lasciò ordinato sul finire della vita. Dalla quale compassionevole storia si può ricavare quanta sia stata la crudeltà di Marcella, l'amore di Grisostomo, la fedeltà della vostra amicizia, nonché quale fine facciano coloro che a briglia sciolta corrono per il sentiero del folle amore posto loro dinanzi agli occhi. Ieri sera sapemmo la morte di Grisostomo e come qui dovesse essere sotterrato; quindi, mossi da desiderio, da compassione, lasciammo il nostro diritto cammino e decidemmo di venire a vedere con i nostri occhi quel che tanto ci aveva fatto pietà al sentirlo. E in compenso di questa pietà e del desiderio che in noi nacque di porvi, se fosse stato possibile, rimedio, ti preghiamo, o saggio Ambrogio, te ne supplico almeno da parte mia, che lasciando di bruciare queste carte, me ne lasci portar via qualcuna.

E senz'aspettare che il pastore rispondesse, stese la mano e ne prese alcune di quelle ch'erano più vicine. Il che vedendo Ambrogio, disse:

— Consentirò per cortesia, signore, che vi teniate quelle che avete preso; pensare però che io lasci di bruciar le rimanenti, è pensiero vano.

Vivaldo che desiderava di vedere quello che le carte dicevano, ne spiegò subito una e vide che era intitolata *Canzone disperata*⁹⁵. Ne sentì Ambrogio il titolo, e disse:

— Questo è l'ultimo foglio che scrisse lo sventurato, e perché vediate, signore, a che punto lo avevano ridotto le sue sventure, leggetelo in modo che siate sentito, ché ben ve ne darà agio il tempo che ci vorrà per scavar la sepoltura.

— Lo farò molto volentieri — disse Vivaldo.

E poiché tutti i circostanti avevano lo stesso desiderio, si misero d'intorno a lui; ed egli, leggendo a voce chiara, vide che diceva così:

⁹⁵ Nella lirica amorosa del nostro Quattrocento furono in fiore le *disperate*, tutte di maledizioni. Canzoni o capitoli quanto alla forma metrica, gonfie di erudizione classica, il poeta addolorato dalle sventure d'amore, imprecava contro di sé, contro l'amata crudele, contro tutti, invocando le più tremende sciagure. Ne abbiamo di bellissime di Simone Serdini da Siena (il Saviozzo). Ne scrisse alcune irte di barbari paurosi nomi di demoni e di mostri, fra più altri, Felice Feliciano da Verona. A torto quindi credette il Pellicer nel suo commento al *Quijote* che fosse stato il Cervantes a trovare questo genere di canzoni. È chiara invece l'imitazione, anche nella versificazione artificiosa.

CAPITOLO XIV

DOVE SI RIFERISCONO I VERSI DISPERATI
DEL MORTO PASTORE INSIEME CON ALTRI
INASPETTATI AVVENIMENTI

CANZONE DI CRISOSTOMO

Giacché, crudele, vuoi che si diffonda
Di bocca in bocca e d'una in altra gente
Dell'aspra tua severità la forza,
L'inferno stesso farò sì che infonda
Al triste petto mio suono dolente,
Per cui l'usata mia voce s'ammorza
E al par del desiderio, che si sforza
Di dire le tue gesta e il mio dolore,
Della voce tremenda andrà l'accento
E insieme ad esso, per maggior tormento,
A brani a brani il povero mio cuore.
Ascolta, dunque, e presta orecchio attento
Al rombo sì, non a dolce contento,
Che dal profondo dell'amaro petto
Sorge, sommosso da fiera demenza
Per la mia compiacenza e il tuo dispetto.

Il ruggir del leone, il pauroso
Urlo del lupo, il fischio pien d'orrore
Del serpente squamoso ed il muggiare
Terribil d'una belva e l'auguroso
Gracchiar della cornacchia, ed il fragore
Del vento in lotta sull'infido mare,
E del toro già vinto il mugolare
E della tortorella vedovata
Il tubar delicato; Il triste canto

Del gufo invidiato⁹⁶, e insieme il pianto
Di tutta l'inferral schiera dannata,
Escano in un, con l'anima dolente,
Mescolati in tal suon confusamente
Ch'ogni senso con l'altro urti e s'annodi
Poiché l'ambascia che nel cor mi siede,
A dirla, chiede inusitati modi.

Di sì grande miscela non le arene
Del padre Tago udiranno i tristi echi
Né del famoso Betis⁹⁷ le olive:
Ché là diffonderan mie atroci pene
Per alte rupi e per profondi spechi
La morta lingua no, ma queste vive
Parole in valli ombrose, o per ischive
piagge, private di contatto umano,
O dove il sole mai fuga la notte
Ovvero là tra velenose frotte
Di belve che di Libia nutre il piano.
Ma sebbene per monti aspri e deserti
Spargan echi il mio mal fiochi ed incerti
E il rigor tuo a nessun altro secondo,
Sarà concesso ai miei miseri fati
Che sian portati per il vasto mondo.

Il disprezzo ne uccide, e la pazienza
Il sospetto l'abbatte, falso o vero;
Uccide gelosia, pena più forte,
E la vita sconvolge lunga assenza;
Né al timor dell'oblio sta salda invero

96 Chiama *invidiato* il gufo, annota il Rodríguez-Marín, perché era credenza popolare che il calare degli uccelli, nella caccia, al gufo, adoperato come richiamo, fosse dovuto al fatto che, invidiosi dei suoi occhi belli e grandi, bramavano strapparglieli.

97 Betis fu il nome classico del Guadalquivir. Marziale ne ricorda le rive fertili di ulive. *Baetis, olivifera crines redimite corona*, I, 12.

La speranza che arrida lieta sorte.
In tutto è certa, inevitabil morte.
Ma io (prodigio non mai visto!) vivo
Lontan, geloso, dispregiato e certo
Dei sospetti che m'han la morte inferto,
E nell'oblïo in che l'amore avvivo
E, fra tanti tormenti, io non so appieno
Della speme vedere l'ombra almeno,
Né, disperato, di vederla curo;
Anzi per più soffrire la doglienza,
Viverne senza eternamente giuro.

Che si può, forse, nello stesso istante
E sperare e temer? o un ben ciò pare
Se ragione di téma si ha ben certa?
Se l'aspra gelosia m'è pur dinante,
Ho a chiuder gli occhi s'ella pur mi appare
Per ogni piaga che ho nel cuore aperta?
Chi non vorrà far tutta scoperta
La sua disperazion quando ha veduto
Manifesto il disdegno, ed i sospetti
(Oh, amaro mutamento!) veri schietti,
E il ver schietto menzogna divenuto?
Sei nel regno d'amore, disumano
Tiranno, o gelosia! m'arma la mano
Di un ferro; e dammi, una ritorta sogà,
Tu, disdegno. Ma, ahimè! della memoria
È la vittoria e le mie pene affoga.

Ecco ch'io muoio; e per non mai sperare
Fortuna in vita o in morte, che m'aspetta,
Voglio durare in questa fantasia.
Che ha ragione dirò chi ben sa amare,
Che più libera è l'anima soggetta
Alla d'Amore antica tirannia.
Dirò che la bella ognor nemica mia

Di bel corpo e bell'alma va superba,
Che se non m'ama la colpa n'ho ben io,
Che con gli affanni a cui ci pone, il dio
D'Amor suo regno in giusta pace serba.
E in questa fé, da un laccio dondolando
Abbrevierò mio viver miserando,
Così come voluto avran suoi duri
Dispregi, e a' venti darò il corpo e l'alma:
Né lauro o palma avrò di ben futuri.

E tu che incrudelendo manifesti
La ragion che mi forza la spossata
E incresciosa mia vita a violentare,
E offrirti vedi segni manifesti
La ferita nel cuore profundata
Come lieto io m'immoli sull'altare
Del tuo rigor, se mai di meritare
Io ti sembri che degli occhi tuoi cari
Si turbi il bel sereno alla mia morte,
Nol fare, ché non vo' debito importe
Di mia vita col darti i resti amari.
Anzi, ridendo all'occasion funesta,
Fa' veder la mia fine esser tua festa.
Ma gran stoltezza è consigliarti questo,
Poiché so bene che tua gloria ambita
È che mia vita giunga a fine presto.

Venga, ch'è tempo, dal profondo abisso
Tantalo sitibondo, e pur qui venga
Sisifo sempre inteso al duro affanno,
E Tizio straziato, al monte infisso:
Con la sua ruota Ission non s'intrattenga
Né le Danaï che all'opra sempre stanno;
Ma tutti quanti lor mortale affanno
Riversin nel mio petto, e a bassa voce,
Se pur chi disperò merta pietose

Preci, le cantin tristi e lamentose
Al corpo cui si nieghi anche la croce.
E il trifronte portiere dell'inferno,
E a mille i mostri tutti dell'Averno
Accompagnino il canto salmodiante,
ch'altra pompa maggiore non mi pare
Che possa meritare estinto amante.

Disperata canzon, non ti lagnare
Quando mia compagnia abbia a lasciare;
Anzi, poiché chi t'ispirò, di questa
Sorte infelice mia fa sua ventura,
Neppure in sepoltura hai ad esser mesta.

Piacque agli ascoltatori la canzone di Grisostomo, sebbene colui che la lesse dicesse che non gli pareva che s'accordasse col racconto che aveva sentito della ritenutezza e della virtù di Marcella, in quanto che Grisostomo vi si lagnava di gelosia, di sospetti, di lontananza; il che era a tutto danno della buona fama e del buon nome di Marcella. Alla qual cosa Ambrogio rispose, come quegli che ben conosceva i più reconditi pensieri del suo amico:

— Affinché, o signore, possiate liberarvi da questo dubbio, è bene che sappiate che quando lo sventurato scrisse questa canzone era lontano da Marcella, dalla quale si era dipartito spontaneamente per vedere se la lontananza avesse esercitato su lui la sua ordinaria potenza. E poiché nulla vi ha che non affligga il lontano amante, né v'ha timore che non lo assalga, così l'immaginata gelosia ed i temuti sospetti tormentavano Grisostomo come se fossero reali. Rimane pertanto salda la verità da tutti affermata circa la virtù di Marcella, alla quale, meno l'essere crudele, alquanto superba e molto sprezzante, la stessa invidia non deve né può fare alcuna colpa.

— È la verità — rispose Vivaldo.

E volendo leggere un altro foglio di quelli che aveva risparmiato dalle fiamme, ne fu impedito da una meravigliosa apparizione (e tale pareva invero) che d'improvviso gli si offrì alla vista. E fu che su nell'alto del monte dove si scavava la fossa, apparve la pastora Marcella, così bella che la sua bellezza superava quel che se ne diceva. Coloro che non l'avevano fino allora veduta la guardavano ammirati e taciti, e quelli già abituati a vederla non rimasero meno stupiti di coloro che non l'avevano mai vista. Ma appena l'ebbe scorta Ambrogio, con fare indignato le disse:

— Vieni forse a vedere, feroce mostro di questi monti, se al presentarti tu sgorgano sangue le ferite di questo misero a cui tolse la vita la tua crudeltà? ovvero qui vieni, orgogliosa delle crudeli gesta ispirate dalla tua indole? ovvero a vedere da cotesta altura, quale nuovo spietato Nerone le fiamme della sua Roma che bruciava? ovvero a calpestare superbamente questo sventurato cadavere, come l'ingrata figlia quello del padre suo Tarquinio? Dicci subito a che tu vieni, o cos'è che più desideri, poiché, sapendo io che Grisostomo mai lasciò in suo pensiero d'obbedirti in vita, farò sì che, anche morto lui, ti obbediscano tutti quelli che si dissero suoi amici.

— Non vengo, Ambrogio, per nessuna delle cose che hai detto — rispose Marcella — bensì per difendermi io stessa e per fare intendere quanto sbagliano tutti coloro che dei patimenti e della morte di Grisostomo, a me danno la colpa. Perciò prego quanti qui siete di prestarmi attenzione, ché non occorrerà molto tempo né spender molte parole per persuadere di una verità le persone assennate. Il cielo mi fece, a quanto voi dite, bella, tanto bella che, senza poter punto resistere, la mia bellezza vi costringe ad amarmi; in cambio poi dell'amore che mi dimostrate, dite e perfino volete che io sia obbligata ad amar voi. Capisco, per il naturale intendimento che Dio m'ha dato, che tutto ciò che è bello fa che si ami, ma non arrivo a capire che, la bellezza, a causa dell'essere amata, appunto perché bellezza, debba riamare chi l'ama. Senza

dire che potrebbe darsi che l'innamorato di ciò che è bello fosse brutto; ed essendo quel che è brutto degno di repulsione, non va punto il dire: «Ti amo perché sei bella: tu mi devi amare sebbene io sia brutto». Ma, pur dato il caso che siano uguali le bellezze, non ne viene che abbiano ad essere uguali i desideri, poiché non tutte le bellezze innamorano, essendovene di quelle che sono una gioia per gli occhi ma non soggiogano il cuore. Se tutte le bellezze innamorassero e soggiogassero, sarebbe un gran viluppo e smarrimento delle voglie che non saprebbero più su quale bellezza posare; perché, essendo infiniti gli esseri belli, infinite dovrebbero essere le voglie; mentre, per quel che ho sentito dire, il vero amore non soffre divisione, dev'essere spontaneo e non già costretto. Così stando le cose, come io credo, perché volete voi che io sottometta a forza il mio volere, non da altro obbligata se non dal dire voi di amarmi? Ditemi, del resto: se il cielo, come mi ha fatto bella, mi avesse fatto brutta, sarebbe forse giusto che io mi lamentassi di voi perché non mi avreste amato? Tanto più, che dovete considerare che non io ho scelto la bellezza che ho; che tal quale essa è, me l'ha data il cielo per suo favore, non per averla io chiesta né scelta. E allo stesso modo che la vipera non merita le si faccia colpa del veleno che è in lei, per quanto dia la morte con esso, essendole stato dato da natura, nemmeno io merito di essere ripresa a causa dell'essere bella: la bellezza in donna onesta è come fuoco acceso discosto o spada aguzza; quello non brucia né questa ferisce chi non vi si avvicina. L'onore e la virtù sono adornamenti dell'anima, senza dei quali il corpo, se pur sia bello, non deve parer bello. Se poi l'onestà è una delle virtù che più adornano e abbelliscono il corpo e lo spirito, perché deve perderla colei che è amata perché bella, assecondando l'intendimento di colui, che per il solo suo piacere, cerca, con tutte le sue forze e arti, di fargliela perdere? Io nacqui libera e per potere vivere libera scelsi la solitudine dei campi. Gli alberi di queste montagne sono la mia compagnia; le chiare acque di questi ruscelli sono il mio spec-

chio; agli alberi e alle acque confido i pensieri e la bellezza mia. Son fuoco che sta discosto e spada messa in luogo lontano. Coloro che ho innamorato con la mia presenza, ho disingannato con le parole; e se i desideri si alimentano di speranze, non avendone io data alcuna a Grisostomo né ad alcun altro di essi, insomma, ben si può dire che lo uccise piuttosto la sua ostinatezza che la mia crudeltà. Che se mi si dice, a rimprovero, che erano onesti i suoi pensieri, e che perciò ero tenuta ad assecondarli, rispondo che quando in questo luogo stesso, dove ora si scava la sua fossa, mi svelò la rettitudine del suo proposito, gli dissi che il proposito mio era di vivere sempre sola e che soltanto la terra avesse a godere il frutto della mia vita appartata e i resti della mia bellezza. Che se egli, nonostante questo disingannarlo, volle insistere contro la speranza e navigar contro vento, qual meraviglia che sia annegato in mezzo al golfo del suo errore? Se io lo avessi tenuto a bada, sarei stata falsa; se lo avessi appagato, avrei agito contro la mia più cara intenzione, contro il mio più caro proposito. Disingannato, volle ostinarsi; si sentì disperato, pur non essendo odiato. Vedete un po' ora se si può ragionevolmente incolpare me di quel ch'egli ebbe a soffrire! Si dolga chi è ingannato, si dia alla disperazione colui al quale vennero meno le speranze fattegli concepire; confidi in me colui ch'io abbia per avventura a invitare; s'inorgolisca colui ch'io abbia per avventura ad accettare; ma non mi dica crudele né omicida colui a cui io non faccio promesse, che non inganno, non invito, né ho accettato. Neppure il cielo ha voluto finora che per destino io amassi: è inutile il pensare che devo amare per libera scelta. Questo disinganno per tutti, serve per suo bene a ciascuno di quelli che mi stimolano, e d'ora in poi si comprenda che se qualcuno abbia a morire per me, non muore già per gelosia né perché disdegnato da me: chi non ama nessuno, non deve destar la gelosia di nessuno e questo mio disingannare tutti, non si deve reputare disdegno. Chi mi chiama belva e mostro, mi lasci stare come cosa dannosa e trista; chi mi dice ingrata

non mi usi servigi; chi mi chiama intrattabile, non voglia conoscermi; chi crudele, non mi segua; poich  questa belva, questo mostro, quest'ingrata, questa crudele, questa intrattabile, non li cercherà, non li servirà, non li vorrà conoscere né li vorrà seguire in nessun modo. Che se l'insofferenza e lo sfrenato desiderio uccise Grisostomo, perché si deve dar la colpa al mio onesto procedere e al mio ritegno? Se io serbo la mia purezza vivendo fra le selve, perché vuole che la perda chi pretende ch'io viva con gli uomini? Come sapete, io possiedo ricchezze mie proprie e non bramo le altrui; sono indipendente di carattere e non mi piace assoggettarmi; non amo né aborro nessuno; non inganno questo, non sollecito quello; non scherzo con l'uno, né mi spasso con l'altro. L'onesta conversazione con le pastore di questi borghi e il badare alle mie capre sono il mio spasso. I miei desideri si limitano a queste montagne, e se le oltrepassano è per contemplare la bellezza del cielo: è un avviarsi dell'anima verso la sua prima dimora.

E così dicendo, senza volere udire risposta alcuna, volse le spalle e si addentrò nel più folto di un monte lì presso, lasciando ammirati sia del suo buon senno, sia della sua bellezza, quanti lì si trovavano. Alcuni fecero atto - di quelli che eran feriti dai saettanti raggi dei suoi begli occhi - di volerla seguire, non avendo tratto alcun profitto dalle chiare parole di disinganno che pur avevano ascoltato. Il che visto don Chisciotte, parendogli che ora venisse bene in taglio fare uso della sua cavalleria, prestando aiuto alle pulzelle che ne avevano bisogno, messa la mano nell'impugnatura della spada, disse ad alta e chiara voce:

— Nessuno, qualunque sia il suo stato e condizione, sia oso di seguire la bella Marcella, sotto pena di cadere nel furibondo mio sdegno. Ella ha dimostrato con chiare e bastanti ragioni la poca o nessuna colpa che ha avuto nella morte di Grisostomo, e quanto sia aliena dal condiscendere ai desideri di alcuno dei suoi amatori; ragione per cui è giusto che, invece di essere seguitata e perse-

guitata, sia degna di onore e di stima da parte di tutti gli uomini dabbene del mondo, poiché fa vedere che nel mondo è lei la sola a viverci con sì onesto intendimento.

O fossero le minacce di don Chisciotte, o perché Ambrogio disse loro che terminassero di adempire il dover loro verso il suo caro amico, nessuno dei pastori si mosse né si discostò di lì fino a che, finita di scavare la tomba e bruciate le carte di Grisostomo, ne seppellirono il cadavere, non senza molte lacrime dei circostanti. Fu chiusa la tomba con un grosso masso, finché non si fosse allestita una lastra che, secondo disse Ambrogio, pensava di far fare con su un epitaffio il quale dovesse dire così:

Giaccion qui le fredde spoglie,
Di un amante, un di pastore;
Della morte sulle soglie
Lo condusse mal d'amore.

Di una bella schiva e ingrata
Fu ad ucciderlo il rigore:
Così il regno suo dilata
Il crudel tiranno Amore.

Sulla tomba quindi furono sparsi in abbondanza fiori e fronde; poi, tutti condolendosi con Ambrogio, l'amico del morto, si congedarono da lui. Lo stesso fecero Vivaldo e il suo compagno. Don Chisciotte si congedò dai suoi ospiti e dai viaggianti, i quali lo pregarono che andasse con loro a Siviglia, essendo luogo quanto mai adatto a trovarvi avventure, le quali in ogni strada, ad ogni cantonata vi si presentano più che in qualsiasi altro paese. Don Chisciotte fu loro grato dell'informazione e dell'intenzione, che mostravano, di favorirlo, ma disse che per allora non voleva né doveva andare a Siviglia, finché non avesse ripulito tutte quelle montagne dai ladroni malandrini, di cui si diceva che tutte fossero piene. Vedendo il suo fermo proposito, non vollero i due viag-

gianti importunarlo di più, ma, di nuovo licenziatisi, lo lasciarono e proseguirono la loro via, durante la quale non mancò loro di che discorrere, così della storia di Marcella e i Grisostomo, come delle pazzie di don Chisciotte. Il quale decise di andare in cerca della pastora Marcella e di offrirle in suo servizio quanto poteva; ma non gli avvenne come pensava, secondo che è raccontato nel seguito di questa veridica storia, qui finendo la seconda parte.

CAPITOLO XV

DOVE SI NARRA LA SFORTUNATA AVVENTURA IN CUI INCAPPÒ DON CHISCIOTTE RINTOPPANDO CERTI DISUMANI JANGUESI⁹⁸

Narra il dotto Cide Hamete Benengeli che subito dopo congelatosi don Chisciotte dai suoi ospiti e da tutti quelli che erano stati presenti al seppellimento del pastore Grisostomo, si ritrovarono, lui e il suo scudiero, nello stesso bosco dove avevano veduto che s'era internata la pastora Marcella, e che, dopo avervi camminato per più di due ore, cercandola dappertutto senza poterla rinvenire, arrivarono ad un prato folto di molle verzura, presso al quale scorreva un placido e fresco rivo che invitò e indusse a passare lì le ore del gran caldo il quale già cominciava a farsi tormentoso. Smontarono don Chisciotte e Sancio che, lasciando a pascere a loro bell'agio l'asino e Ronzinante la tanta erba che c'era, dettero l'assalto alle bisacce e, senza cerimonie, di buon accordo e da buoni compagni, padrone e servitore mangiarono quanto vi trovarono.

Non s'era curato Sancio di mettere le pastoie a Ronzinante, sapendolo bene tanto mansueto e così poco foioso che tutte le cavalle della bandita di Córdoba non avrebbero potuto condurlo per le male vie⁹⁹. Dispose, pertanto, la sorte e il diavolo volle, il quale

⁹⁸ Janguesi, ossia gli abitanti di Janguaz nella provincia di Segovia, secondo alcuni; secondo altri, gli abitanti di Janguas fra Logroño e Santo Domingo de la Calzada, nella Rioja (Vecchia Castiglia).

⁹⁹ Il Covarrubias dice della bandita di Córdoba che è una campagna tutta a pascolo. Vi si allevavano i migliori cavalli di Spagna, come è ripetutamente testimoniato da più scrittori. Così Jerónimo de Alcalá dice essere, quella di Córdoba, *tierra tan fértil y adonde se le crían a su majestad los mejores caballos que se traen para su servicio; para decir bien de un potro, decimos el de Córdoba*. (*El donado hablador*, cap. 5°, B. A. E., t. 18, pag. 511). Ricorda *su celebradas dehesas gamonasas, donde nacen y pacen tantos brutos, hijos*

non sempre dorme, che andasse pascolando per quella vallata un branco di chinee galiziane di certi mulattieri janguesi, i quali sono soliti di passare con le lor bestie le ore calde in luoghi e paraggi che abbiano erba ed acqua; e quello appunto dove si ritrovò don Chisciotte faceva molto al caso di cotesti janguesi. Or avvenne che a Ronzinante saltò il grillo di andare a sollazzarsi con le signore chinee; perciò, come l'ebbe fiutate, uscendo dal modo suo naturale di procedere e dalle sue abitudini, senza chiedere permesso, prese una corsetcina un tantino civettuola e se n'andò a metterle a parte del suo gran bisogno; ma esse che, a quanto parve, dovevano avere più voglia di pascolare che d'altro, lo accolsero a calci e a morsi, per modo che presto gli si ruppero le cigne del sottopancia e restò senza sella, a dorso nudo. Ma quello che gli dovette più dispiacere fu che i mulattieri, al vedere la violenza che si usava alle loro chinee, corsero con certe stanghe e gli dettero tante stangate che lo buttarono a terra malconco.

Giungevano frattanto don Chisciotte e Sancio, che avevano veduto il carico di legnate toccato a Ronzinante, tutti trafelati. E disse don Chisciotte a Sancio:

— A quanto vedo, caro Sancio, non sono già cavalieri costoro, ma gentaccia, di bassa estrazione. Te lo dico poiché ora sì che mi puoi legittimamente aiutare a prendere la dovuta vendetta dell'oltraggio che sotto i nostri occhi è stato fatto a Ronzinante.

— Ma che diamine di vendetta dobbiamo prendere, rispose Sancio, — se quelli sono in più di venti e noi non siamo che due? chissà anzi che non siamo uno e mezzo.

— Valgo per cento io — replicò don Chisciotte. E senza più dire, pose mano alla spada e assalì gli janguesi. Lo stesso fece Sancio Panza, incitato e mosso dall'esempio del padrone il quale

del Céfiro... Vélez de Guevara in El diablo cojuelo, franco VI; ed. Rodríguez-Marín, pag. 141. Cfr. anche G. Céspedes y Meneses, La constante cordobesa (in Historias peregrinas y ejemplares, ed. Cotarelo, Madrid, 1906, pag. 146).

a bella prima assestò un fendente ad uno squarciandogli un giubbone di cuoio che indossava, nonché un bel po' della spalla.

Gli janguesi che si videro malmenare da quei due uomini soli, mentre essi erano in tanti, ricorsero alle loro stanghe, e messisi in mezzo i due, cominciarono una scarica di legnate sopra di loro, proprio d'impegno e di tutta forza. Vero è che al secondo colpo gettarono a terra Sancio; e lo stesso accadde a don Chisciotte, senza che gli giovasse la sua destrezza e il gran coraggio; e la sua buona fortuna volle che andasse a cadere ai piedi di Ronzinante che ancora non s'era rizzato: dal che si nota con quale furore le stanghe, tra mani villane e arrabbiate, pestano. Veduto quindi gli janguesi il malanno che avevano fatto, con la maggior prestezza possibile caricarono le loro bestie e ripresero la via, lasciando i due avventurieri in cattivo stato e di cattivo umore anche più.

Chi prima si riebbe fu Sancio Panza. Trovandosi vicino al suo signore, con un fil di voce da far compassione disse:

— Signor don Chisciotte! Ah, signor don Chisciotte!

— Cosa vuoi, fratel mio Sancio? — rispose don Chisciotte, col medesimo tono languido e doloroso di Sancio.

— Vorrei, se si potesse, — rispose Sancio Panza — che vossignoria mi desse due sorsi di quella bevanda del fiero Blasso¹⁰⁰, se l'ha costì a mano: chi sa che non faccia bene per le rotture d'ossa, come per le ferite.

— Ma s'io l'avessi qui, disgraziato che sono, che ci mancherebbe egli mai? — rispose don Chisciotte. — Ti giuro però, Sancio Panza, in parola di cavaliere errante, che prima di due giorni, se la sorte non dispone diversamente, debbo averla in mio possesso, o non ci debbo avere più la mano a nulla.

— Ma fra quanti giorni, secondo vossignoria, potremo noi muovere i piedi? — replicò Sancio Panza.

100 Veramente Sancio Panza dice *feo Blas*, cioè «brutto Blas»; è così da lui deformato il nome che mal ricorda di Fierabras.

— Per me ti posso dire solo — disse l'abbacchiato cavaliere don Chisciotte — che non so stabilirne il termine. Di tutto questo però la colpa è mia, perché non avrei dovuto metter mano alla spada contro uomini che non fossero armati cavalieri come me. Credo quindi che per punirmi di aver violato le leggi della cavalleria, il Dio delle battaglie ha permesso che mi si infliggesse questo castigo. Perciò bisogna che tu stia ben attento a quel che ora ti dirò, giacché si tratta di cosa molto importante per la salvezza di tutti e due; ed è che quando vedrai che di simile canaglia ci fa qualche insulto, tu non aspetti che io metta mano alla spada contro di loro - perché ciò non farò io mai più - ma metti tu mano alla tua e castigali a tutto tuo piacere. Che se mai venissero dei cavalieri in loro aiuto e difesa, io saprò ben difendere te e dare addosso a costoro con ogni mio potere, essendo che già avrai veduto da mille indizi e prove fin dove arriva il valore di questo forte mio braccio. — Tale e tanta arroganza era venuta al povero don Chisciotte per avere riportato vittoria sull'intrepido biscaglino. Ma non parve a Sancio Panza così buon avvertimento quello del suo padrone che potesse tenersi dal rispondere dicendogli:

— Signore, io sono un uomo pacifico, mansueto, tranquillo e so passar sopra a qualunque offesa perché ho moglie ed ho figli da mantenere e allevare. Anche a vossignoria quindi le serva d'avviso, non potendo esserle di comando, che mai e poi mai io porrò mano alla spada né contro villano né contro cavaliere alcuno, e che da ora fino a quando sarò alla presenza di Dio perdono quante offese mi sono state fatte e mi si avranno a fare, sia che me le abbia fatte o faccia o abbia da fare persona alto o basso locata, ricco o povero, nobile o plebeo, nessuno stato e condizione eccettuata.

Il che udito don Chisciotte, gli disse:

— Vorrei avere fiato da poter parlare un po' riposatamente, e che il dolore che sento a questa costola si mitigasse tanto quanto per farti capire, o Panza, l'errore in cui sei. Or stammi a sentire,

poveraccio: se il vento della fortuna, finora contrario, ci si voltasse favorevole, gonfiando le vele del desiderio affinché sicuramente e senza contrasto potessimo approdare a qualcuna delle isole che t'ho promesso, cosa sarebbe di te se, guadagnandola io, te ne facessi signore? Tu, vedi, renderai impossibile la cosa per via che non sei cavaliere né tale vuoi essere, né hai coraggio e neanche intenzione di vendicarti delle offese e di difendere il tuo dominio. Perché devi sapere che nei regni e nelle province da poco conquistati, gli animi degli abitanti non sono mai tanto tranquilli né sono mai tanto propensi verso il nuovo signore che si sia sicuri che non debbano fare qualche novità per cambiare daccapo le cose e rimettersi, come si dice, alla ventura. Occorre quindi che il nuovo possessore abbia giudizio per sapersi governare e valore sia per l'attacco che per la difesa in qualsiasi caso.

— Nel caso che ci si è dato ora, — rispose Sancio, — ben avrei voluto avere il giudizio e il valore che dice vossignoria; ma le giuro, in parola di pover'uomo, che ho più voglia d'impiastri che di discorsi. Veda un po' vossignoria se riesce a levarsi su; così aiuteremo Ronzinante, per quanto non lo meriti, giacché è stato lui la causa principale di tutta questa gran bastonatura. Non l'avrei mai creduto, di Ronzinante: lo ritenevo una persona morigerata e altrettanto pacifica quanto me. È proprio vero, insomma, che ci vuole del tempo per arrivare a conoscere le persone, e che non c'è nulla di sicuro in questo mondo. Chi l'avrebbe mai detto che dopo quelle sì grandi sciabolate che vossignoria aveva assestato a quello sventurato cavaliere errante, sarebbe venuta di gran carriera e immediatamente questa così furiosa tempesta di legnate che s'è rovesciata sulle nostre spalle?

— E dire che le tue, Sancio, — replicò don Chisciotte — ci debbono essere avvezze a simili rovesci; ma le mie, tenute sempre fra la batista e la tela d'Olanda, è naturale che più abbiano avuto a risentire di questo contrattempo. E se non fosse perché mi figuro - ma cosa dico mi figuro? - ne son certissimo, che tutti

questi fastidi sono strettamente connessi con la professione delle armi, qui mi lascerei morire proprio di stizza.

A ciò replicò lo scudiero:

— Signore giacché simili infortuni si raccolgono dal fare i cavalieri erranti, mi dica un po' vossignoria se avvengono molto spesso, o se pure hanno le loro determinate stagioni in cui si verificano; perché mi sembra che ancora un'altra raccolta come questa e sarà inutile pensare a una terza, se pure Dio, per sua infinita misericordia, non ci soccorra.

— Sappi, amico Sancio — rispose don Chisciotte, — che la vita dei cavalieri erranti è soggetta a mille pericoli e disgrazie; però da un momento all'altro è possibile ai cavalieri erranti, diventare né più né meno, re ed imperatori, come ha dimostrato l'esperienza con l'esempio di molti e diversi cavalieri, le storie dei quali so io molto bene. Ti potrei anzi raccontare ora, se il dolore me lo permettesse, che soltanto per il valore del proprio braccio sono saliti agli alti gradi che ho detto: e costoro appunto, e prima e dopo, si ritrovarono in diverse calamità e afflizioni. Il valoroso Amadigi di Gaula infatti si vide in potere del suo mortale nemico Arcalaus l'incantatore, del quale si sa per certo che gli dette, come l'ebbe prigioniero e legato a una colonna del cortile, più di duecento staffilate con le redini del cavallo di lui. C'è poi un autore poco noto ma di non poco credito il quale dice che essendo stato colto il Cavaliere del Febo in un trabocchetto, apertosegli sotto i piedi in un certo castello, si ritrovò, cadendo, in una profonda caverna sotterranea con i piedi e le mani legate; e dice che lì gli fu fatto uno di quei lavativi, come si chiamano, d'acqua di neve e di sabbia da essere a un punto da morire; e se non era che fu soccorso da un sapiente, amico suo grande, l'avrebbe passata brutta il povero cavaliere. Sicché ben posso soffrire anch'io unitamente a tanti valentuomini, essendo ben maggiori gli oltraggi che patirono costoro, di quelli ora patiti da noi. Perché voglio che tu lo sappia, o Sancio: le ferite prodotte con gli arnesi che casualmente si ab-

biano per mano non arrecano oltraggio; e ciò è detto espressamente nel codice cavalleresco. Se, per esempio, il calzolaio batte taluno con la forma che ha in mano, sebbene per certo essa sia di legno, non per questo si potrà dire che colui al quale egli dette con la forma fu legnato. Dico questo perché, sebbene in questa lite noi si sia rimasti sorbottati, tu non creda che si sia rimasti oltraggiati. Le armi infatti che quei cotali avevano e con le quali ci hanno pesti, non erano che le loro mazze, e nessuno di essi, per quel che ricordo, aveva o stocco, spada o pugnale.

— A me — rispose Sancio — non mi dettero tempo di badarci bene; perché appena misi mano alla mia durlindana¹⁰¹, che ecco mi accarezzarono le spalle con i loro randelli sì da farmi perdere la vista degli occhi e la forza dei piedi e da farmi battere un picchio qui dove ora giaccio e dove non mi affligge punto il pensare se fu o no oltraggio l'affare delle stangate, come invece il dolore delle botte, che mi dovranno restare altrettanto bene stampate nella memoria quanto nelle spalle.

— Tuttavia, ti faccio osservare, fratel mio Panza — replicò don Chisciotte — che non c'è ricordo cui il tempo non cancelli, né dolore a cui la morte non metta fine.

— Ma quale disgrazia maggiore ci può essere — replicò Panza — di quella che aspettar il tempo perché finisca e la morte che la faccia passare? Se questo nostro male fosse di quelli che si guariscono con un paio d'impiastri, meno male; ma vado vedendo che non basteranno tutti i cataplasmi d'un ospedale per apportarvi almeno un miglioramento.

101 Nel testo è *tizona*, dal nome della spada (Tizón) conquistata dal Cid al moro Búcar, cui uccise in battaglia con un fiero colpo della sua spada Colada, anch'essa trofeo di vittoria sul conte di Barcellona (*Poema del Mio Cid*, v. 1010):

*Mató a Búcar, al rey de allén mar,
e ganó a Tizón que mill marcos d'oro val.*
(v. 2425-2426).

— Lascia stare e cerca di farti coraggio, Sancio — rispose don Chisciotte; — così farò io e vediamo come sta Ronzinante, che, a quanto mi sembra, non gli è toccata, al poveretto, la minor parte di questa calamità.

— Non c'è da farsene meraviglia — rispose Sancio, — essendo anche lui cavaliere errante. Quello piuttosto di cui mi maraviglio è che il mio asino se la sia cavata bene e senza costo di nulla, mentre noi ne siamo usciti con le costole rotte¹⁰².

— La sorte lascia sempre una porta aperta nelle disgrazie, per mettervi riparo — disse don Chisciotte. — Dico questo perché cotesto buon animale ora, in difetto di Ronzinante, potrà sostituirlo, portando me di qui a qualche castello dove io possa essere medicato delle mie ferite. Anzi non terrò a disonore siffatta cavalcatura, poiché mi ricordo d'aver letto che quel buon vecchio di Sileo, aio e pedagogo dell'allegro dio del riso, quando entrò nella Città dalle cento porte, cavalcava, con molto suo piacere, un bellissimo asino¹⁰³.

— Sarà vero che egli, come vossignoria dice, vi andasse a cavallo; — rispose Sancio — ma è ben diversa cosa andarvi a cavallo dall'andarvi su, di traverso, come un sacco di concime.

Al che rispose: don Chisciotte:

— Le ferite che si ricevono nelle battaglie conferiscono onore piuttosto che toglierlo: perciò, caro Panza, non replicare altro, ma, come t'ho detto, alzati come puoi meglio, mettimi nel modo che più ti piaccia sul tuo asino e andiamo via di qui prima che venga la notte e ci colga in questo luogo solitario.

— Io però ho sentito dire da vossignoria — disse Panza — che è proprio di cavalieri erranti il dormire nelle solitudini montane e

102 Ho conservato alla meglio il bisticcio che è nel testo fra *costas* e *costillas*.

103 In verità, la città dalle cento porte fu detta Tebe in Egitto, non Tebe in Beozia dove sarebbe nato Bacco «l'allegro dio del riso».

nei deserti la maggior parte dell'anno e che ciò è ritenuto gran ventura.

— Questo avviene — disse don Chisciotte — quando non possono fare diversamente o quando sono innamorati: tanto vero che c'è stato qualche cavaliere il quale è rimasto sopra una roccia, al sole, all'ombra e alle inclemenze del cielo, due anni, senza che la sua dama ne sapesse nulla. E uno di tali fu Amadigi, quando, sotto il nome di Beltenebros, si appartò sulla Peña Pobre, non so se otto anni od otto mesi, ché ora mi sfugge il conto, per non so quale dispiacere che gli dette madonna Oriana. Ma lasciamo andare, Sancio, e sbrigati, prima che abbia a succedere all'asino un'altra disgrazia, come a Ronzinante.

— Il diavolo ci mancherebbe! — disse Sancio. E mandando trenta ahi! e sessanta sospiri e centoventi maledizioni e imprecazioni su chi l'aveva portato lì, si rizzò, ma a mezza strada rimase ripiegato come arco turchesco, senza poter finire di raddrizzarsi; pure, nonostante questa scomoda posizione, sellò l'asino che anche lui s'era un po' svagato per via della troppa libertà lasciatagli quel giorno. Rialzò quindi Ronzinante, il quale, se avesse avuto lingua da poter lamentarsi, certissimo che né a Sancio né al suo padrone sarebbe rimasto indietro. In conclusione, Sancio accomodò don Chisciotte sul somaro, vi accodò Ronzinante e portando l'asino per la cavezza s'avviò verso dove, su per giù, gli sembrò che potesse essere la strada maestra. Non ancora aveva camminato sì e no che una lega, quando il caso, che andava guidando le loro cose di bene in meglio, gli mise innanzi la strada nella quale egli scoprì un'osteria che suo malgrado, ma a piacere di don Chisciotte, doveva essere castello. Sancio insisteva che era osteria, il suo padrone a dir di no, ch'era invece castello. E tanto a lungo durò la picca che ebbero il tempo, senza finirla, di arrivare all'osteria nella quale Sancio, senz'altro volere accertare, entrò con tutta la fila delle sue bestie.

CAPITOLO XVI

DI QUEL CHE AVVENNE AL FANTASIOSO NOBILUOMO NELL'OSTERIA CHE SI FIGURAVA ESSERE CASTELLO

L'oste al vedere don Chisciotte così di traverso sull'asino, domandò a Sancio che male aveva. Questi gli rispose che non era nulla; che, soltanto era venuto giù da una roccia e che aveva un po' schiacciate le costole. Aveva l'oste per moglie una donna d'indole ben diversa da quella che di solito hanno le donne di siffatto mestiere, poiché era caritatevole per natura e si doleva delle sventure del prossimo suo. Subito, perciò, si fece d'intorno a don Chisciotte e volle che una sua figliola da marito, giovane e di molto bella presenza, l'aiutasse a curare l'ospite. C'era pure nell'osteria, per serva, una ragazza asturiana, di faccia larga, la testa piatta di dietro, il naso rincagnato, con un occhio orbo e l'altro non troppo sano. Vero è che la robustezza della corporatura suppliva agli altri difetti: non era alta sette palmi dai piedi alla testa, e le spalle, che la facevano un po' gobba, la costringevano a guardare in terra più di quello che avrebbe voluto. Questa graziosa ragazza pertanto aiutò la padroncina, e tutte e due aggeggiarono a don Chisciotte un pessimo letto, su in un solaio che, in altri tempi, da sicuri indizi, mostrava di aver servito, per anni e anni, da pagliaio, e dove era anche alloggiato un mulattiere, il letto del quale era un po' più in là di quello del nostro don Chisciotte. E per quanto cotesto letto fosse messo su con le bardelle e le coperte dei muli del mulattiere, era tuttavia molto migliore di quello di don Chisciotte che si componeva soltanto di quattro rozze tavole poggiate su due cavalletti neanche ben pari, di un materasso così sottile da parere una trapunta, pieno di bitorzoli che se da certi spacchi non si fosse veduto ch'eran di lana, al tasto sarebbero sembrati ciottoli, tanto eran duri; più due lenzuoli incoiati come cuoio da targhe, e una

carpita di cui non un filo se ne sarebbe sbagliato, a volerli contare.

In quest'accidente di letto si coricò don Chisciotte, e subito l'ostessa e la figliola, mentre Maritornes, ché così si chiamava l'asturiana, faceva lume, lo coprirono d'impiastri da capo a piedi. E poiché, nell'impiastrarlo, l'ostessa lo vide pieno di lividure qua e là, disse che gli pareva si trattasse di bòtte anzi che d'una caduta.

— Non sono state bòtte — disse Sancio; — ma è che il dirupo era tutto ronchi e inciampi e ciascuno aveva lasciato il suo livido.

E aggiunse:

— Fate in modo, signora, che ci avanzi un po' di stoppa, ché non mancherà chi n'abbia bisogno, perché anche a me mi fanno un po' male i lombi.

— Ma allora — rispose l'ostessa — anche voi dovete esser caduto.

— No, non son caduto — disse Sancio Panza; — ma è che dallo spavento che provai al veder cadere il mio padrone, mi fa così male tutta la persona che mi pare come se mi avessero dato mille bastonate.

— Può darsi benissimo questo — disse la giovinetta. — A me m'è accaduto più volte di sognare di venir giù da una torre e che non arrivavo mai a terra: quando poi mi svegliai mi sentivo così pesta e rotta come se proprio fossi caduta.

— Qui sta il punto, signora mia — rispose Sancio Panza; — che io, senza far nessun sogno, anzi essendo più desto di ora, mi trovo ad avere delle ammaccature poco meno del mio signore don Chisciotte.

— Come si chiama questo signore? — domandò l'asturiana Maritornes.

— Don Chisciotte della Mancia; — rispose Sancio Panza — ed è cavaliere errante, e dei più bravi cavalieri erranti e dei più valorosi che da lungo tempo in qua si siano visti nel mondo.

— Cosa vuol dire cavaliere errante? — replicò la ragazza.

— Siete così nuova al mondo che non lo sapete? — rispose Sancio Panza. — Sappiate dunque, sorella mia, che cavaliere errante è una cosa che da un momento all'altro eccolo bastonato ed eccolo imperatore: oggi è il più sfortunato individuo del mondo e il più bisognoso, e domani avrà due o tre corone reali da dare al suo scudiero.

— E come va che voi che pur tale siete di così bravo signore — disse l'ostessa — non possedete, a quel che pare, neppure una contea?

— È ancora presto, — rispose Sancio — perché non è se non un mese che si va in cerca d'avventure, e finora non ci siamo imbattuti in alcuna che possa dirsi proprio avventura. Alle volte accade di cercare una cosa e invece se ne trova un'altra. Che se però il mio signore don Chisciotte guarisce di questa acciaccata o cascata che sia, ed io non ne rimango stroppiato, non cambierei ciò che spero col più bel titolo di nobiltà di Spagna.

Con grande attenzione stava ad ascoltare tutti questi discorsi don Chisciotte, che, sedutosi come poté sul letto e prendendo la mano all'ostessa, le disse:

— Credetemi, bella dama: vi potete chiamare avventurata per avere in questo vostro castello ospitato la mia persona, la quale è tale che se non la lodo da me è perché, come si suol dire, la lode propria puzza; ma il mio scudiero vi potrà dire chi sono. Vi dico soltanto che terrò eternamente impresso nella memoria il servizio che mi avete reso, per esservene grato finché mi basti la vita. E piacesse al sommo cielo che Amore non mi tenesse così arreso e assoggettato alle sue leggi e agli occhi di quella ingrata beltà che m'intendo io, poiché quelli di questa vezzosa fanciulla sarebbero signori della mia libertà.

L'ostessa e la figlia e quella buona ragazza di Maritornes stavano intontite a sentire le parole del cavaliere errante e ci capivano tanto quanto se avesse parlato greco: capirono però che eran tutte di gentile profferta e di galanteria, ma, non avvezze a simile

linguaggio, lo guardavano meravigliate e pareva loro che costui fosse un uomo ben differente dagli altri. Pertanto, dicendosegli, con ostesche parole, obbligatissime delle sue profferte, lo lasciarono, mentre l'asturiana Maritornes si fece a medicare Sancio che n'aveva bisogno non meno del padrone.

Era, il mulattiere, rimasto d'accordo con lei di sollazzarsi insieme quella notte; e lei gli aveva promesso che, quando gli ospiti riposavano e i padroni dormivano, sarebbe andata a trovarlo e a contentarlo in ogni cosa che avesse voluto da lei. E si racconta, di questa buona figliola, che mai aveva fatto di simili promesse che non le avesse sempre mantenute, anche le avesse fatte su una montagna, senza testimoni; e ciò perché la pretendeva molto a gentildonna né riteneva a disdoro far la serva nell'osteria, essendo che sfortuna e rovesci, diceva, l'avevano ridotta in quella condizione. Il duro, stretto, meschino, sedicente letto di don Chisciotte si trovava per primo a metà di quella stalla dal soffitto fulgente di stelle, e accosto ad esso Sancio fece quindi il suo che si componeva soltanto di una stuoia di vinchi e una coperta che mostrava d'essere piuttosto di terzone frusto anziché di lana. Dopo di questi due letti veniva quello del mulattiere, messo su, come s'è detto, con le bardelle e tutti i finimenti dei due muli migliori che aveva seco fra i nientemeno che dodici, tutti belli lucidi, grassi e di prim'ordine, poiché egli era uno dei ricchi mulattieri di Arévalo, a quanto afferma l'autore di questa storia, il quale fa di questo mulattiere particolare menzione in quanto che lo conosceva molto bene: anzi, si vuol dire che ne fosse un po' parente. Oltre di che Cide Hamete Benengeli fu storico quanto mai diligente e preciso in tutto; il che si vede chiaramente, poiché, pur essendo così minute e così volgari le cose su riferite, non le volle passare sotto silenzio. E potrebbero da ciò prendere esempio gli storici magni che ci narrano i fatti tanto brevemente e tanto in succinto che appena appena possiamo sentirne il sapore, lasciando essi nel calamaio, o per trascuranza, per malignità o per ignoranza, la parte

veramente essenziale dell'opera. Benedetto mille volte l'autore di «*Tablante de Ricamonte*»¹⁰⁴, e quell'altro libro dove si raccontano le prodezze del Conte di Tomillas: con quale esattezza vi è descritto tutto!

Dico pertanto che il mulattiere, dopo di essere andato a vedere la sua torma e di averla governata con darle nuovamente la biada, si sdraiò sulle sue bardelle e si mise ad aspettare la sua puntualissima Maritornes. Sancio, tutto cataplasmi, era già a letto, e per quanto cercasse di dormire, non glielo permetteva il dolore che sentiva nelle costole; don Chisciotte poi, tormentato dalle sue, teneva gli occhi aperti come una lepre. Un gran silenzio era in tutta la locanda, né c'era in tutta quanta altra luce all'infuori di quella che mandava una lanterna che ardeva sospesa in mezzo all'androne.

Tale profondissima quiete e le riflessioni che il nostro cavaliere sempre ritraeva dai casi che ad ogni passo son raccontati nei libri, causa della sua sventura, gli fecero venire in fantasia una delle più stravaganti pazzie che facilmente possano immaginarsi. E fu che si credette d'essere arrivato a un rinomato castello (e castelli, come s'è detto, erano a parer suo tutte le locande dove prendeva alloggio), e che la figlia dell'albergatore fosse la figlia del signore del castello, la quale, vinta dalla sua aria signorile, s'era innamorata di lui e gli aveva promesso che quella notte, di nascosto ai genitori, sarebbe venuta a giacersi con lui un bel po'. Or ritenendo per cosa vera e sicura questa fantasticheria che aveva almanaccato lui, cominciò ad affliggersi, a pensare al malpasso in

104 La *Crónica de Tablante de Ricamonte y Jofre, hijo del conte Don Asson*, un libro di cavalleria del ciclo bretone, fu pubblicata a Toledo il 1513. Il Conte *Tomillas* è un personaggio d'un altro romanzo cavalleresco del ciclo carolingio, pubblicato a Siviglia il 1498: la *Historia de Henrique fi de Oliva, rey de Jherusalem, Emperador de Constantinopla*. La narrazione per nulla esatta e particolareggiata degli avvenimenti, anzi, al contrario arida e sbrigativa, fa ironica la lode di don Chisciotte. Cfr. M. Menéndez y Pelayo, *Orígenes*, I, pag. CXXXVII e CLXXXIV.

cui si sarebbe trovata la sua castità, e propose in cuor suo di non commettere slealtà verso la sua dama Dulcinea del Toboso, neanche se gli si fossero presentate la regina Ginevra stessa e la sua nobile accompagnante donna Chintagnona.

Mentre dunque così arzigogolava, giunse l'ora e il momento (triste momento per lui) della venuta dell'asturiana, la quale, in camicia e scalza, con i capelli raccolti in una cuffia di fustagno, a passi silenziosi e cauti, entrò nella stanza dove i tre alloggiavano, in cerca del mulattiere. Era però appena sulla porta che la sentì don Chisciotte, il quale, sedendosi sul letto, nonostante i suoi impiastri e le costole che gli dolevano, tese le braccia per accogliere la sua bella pulcella. L'asturiana che, quatta quatta e cheta, andava a tentoni cercando il suo amante, intoppò nelle braccia di don Chisciotte il quale l'agguantò stretta per un polso e tirandola a sé, senza che lei ardisse dir parola, la fece sedere sul letto. Le tastò quindi la camicia che, sebbene fosse di traliccio, a lui parve fosse di finissima batista. Portava ai polsi certe palline infilate, di vetro, ma a lui fecero effetto di preziose perle orientali. I capelli, che quasi parevan crini di cavallo, per lui erano fila d'oro lucentissimo d'Arabia, il cui splendore oscurava quello del sole stesso, e, il fiato che senza dubbio alcuno sapeva d'insalata rinfredda e del giorno avanti, gli parve che diffondesse dalla bocca un soave olezzo di aromi: insomma, nella sua immaginazione se la figurò delle stesse fattezze e forma che aveva letto sui suoi libri, di quell'altra principessa la quale, vinta da amore, era venuta al letto del cavaliere miseramente ferito, con tutti i qui esposti adornamenti. Ed era così grande l'accecamento del povero nobiluomo che non valevano a trarlo d'inganno né il tatto, né l'alito, né qualche altra cosa che su di sé aveva la buona figliuola, le quali tutte avrebbero potuto fare rivoltar lo stomaco di un altro che non fosse mulattiere: gli pareva anzi di avere fra le sue braccia la dea della bellezza. E tenendola bene stretta, a bassa ed amorosa voce cominciò a dirle:

— Vorrei, piacente e nobile signora, trovarmi in condizioni da potere ripagare sì gran favore come quello che con la mostra della gran beltà vostra fatto mi avete; ma egli è che la sorte, la quale non si stanca di perseguitare i buoni, ha voluto mettermi in questo letto dove io giaccio così pesto e rotto che, ancorché volessi della mia voglia soddisfare alla vostra, noi potrei. Per di più, a cotesta impossibilità un'altra se ne aggiugne: la fede giurata alla impareggiabile Dulcinea del Toboso, unica signora dei miei più riposti pensieri. Che se questo non ci fosse stato di mezzo, non sarei già io così scempiato cavaliere da lasciar passare senza profitto la fortunata congiuntura in cui la grande vostra bontà mi ha posto.

Maritornes smaniava tutta e sudava freddo nel vedersi così abbrancata da don Chisciotte, e non intendendo né badando alle parole che le rivolgeva, tentava, senza dire una parola, di svincolarsi. Quel buon uomo del mulattiere, cui tenevano sveglia i peccaminosi desiderî e che da quando la sua ganza ebbe passato l'uscio l'aveva subito sentita, stette attentamente in ascolto di quanto don Chisciotte le diceva, e ingelosito che l'asturiana gli avesse mancato di parola per un altro, si fece più presso al letto di don Chisciotte. Se ne stette cheto fino a vedere un po' dove andassero a parare quelle parole ch'egli non riusciva a capire, ma quando vide che la ragazza lottava per liberarsi e don Chisciotte si sforzava per tenerla, mal soffrendo il giuoco, levò ben alto il braccio e scaricò un tremendo pugno sulle sparute mascelle dell'innamorato cavaliere che gli fece sanguinare tutta la bocca; né contento di ciò gli montò sulle costole, e con i piedi, più che di trotto gliele percorse tutte da un capo all'altro. Il letto che era fiacco anzichè e di non salde basi, non potendo sostenere l'aggiunta del mulattiere, rovinò a terra. Al grave rumore si svegliò l'oste e immaginò subito che doveva essere questione di Maritornes, perché, avendola chiamata forte, non aveva risposto. Insospettito, si alzò e, acceso un lume a mano, andò verso il luogo dove aveva sentito il fracasso. La ragazza, al veder venire il padrone e sapendone il terribile

carattere, tutta impaurita e agitata, si rifugiò nel letto di Sancio Panza che dormiva ancora, e lì si rannicchiò e si raggomitò. L'oste entrò gridando:

— Dove sei, bagascia? Più che certamente si tratta di una delle tue.

Frattanto si svegliò Sancio e sentendosi quasi sullo stomaco quel fagotto, credette di avere l'incubo: cominciò quindi ad assestar pugni a destra e a sinistra e colse con non so quanti, fra gli altri, Maritornes, la quale, risentita per il dolore, buttando da un canto ogni ritegno, ne restituì tanti a Sancio che, suo malgrado, questi n'ebbe a perdere il sonno. Vedendosi trattare in quel modo senza neanche sapere da chi, alzatosi come poté meglio, fece alle braccia con Maritornes e cominciarono fra loro due la più accanita e divertente contesa del mondo. Il mulattiere pertanto, visto, al lume della lucerna dell'oste, come mal se la passava la sua dama, lasciato don Chisciotte, corse a darle il necessario aiuto. Lo stesso fece l'oste, ma con intenzione diversa, poiché si dette a punire la ragazza credendo, senza dubbio, che lei sola avesse dato motivo a quella grande orchestra. E così come suol dirsi: «il gatto al topo, il topo alla corda, la corda alla pertica»¹⁰⁵, il mulattiere dava a Sancio, Sancio alla ragazza, la ragazza a lui, l'oste alla ragazza e tutti quanti menavano botte tanto di furia che non ristavano un momento. E il bello fu che all'oste si spense il lume, sì che, rima-

105 Con la novelletta popolare infantile, ricordata dal Rodríguez Marín, della formica che ricorre all'ortolano affinché voglia buttarle giù un certo pero e, siccome non è ascoltata, impegna tanta gente e cose, tra cui un bastone, e animali, quali il topo e il gatto perché, minacciando l'ortolano, le ottengano quello che voleva, ha analogia con quella toscana riportata da Giovanni Gianini, *Canti popolari toscani*, Firenze, 1902, pag. 40-43, di Petuzzo che non vuole andare nell'orto a cogliere il cavolo: segue una catena di minacce alla mazza, al fuoco, all'acqua, ai bovi, alla fune, al topo e al gatto perché ciascuno d'essi costringa, in ordine inverso, il precedente a far quel che gli ordinato finché Petuzzo, temendo le battiture della mazza, come questa di essere bruciata dal fuoco e il fuoco di essere spento dall'acqua e così via, va all'orto di corsa a cogliere il cavolo.

sti al buio, si picchiavano così spietatamente, tutti in mucchio, che dovunque davano non lasciavano nulla di sano.

Aveva per caso, quella notte, preso alloggio nella locanda un capo birro di quelli che si chiamano della Santa Confraternita vecchia di Toledo¹⁰⁶, il quale non appena sentì lo straordinario fracasso del combattimento, prese il suo corto bastone del comando¹⁰⁷ e la scatola di latta che conteneva i suoi attestati ed entrò al buio nella stanza, gridando:

— Fermi! In nome della Giustizia! Fermi! In nome della Santa Confraternita!

E il primo con cui s'incontrò fu quell'abbacchiato di don Chisciotte che era nel suo rovinato letto, steso con la bocca in su, privo di sensi. Afferratolo a tentoni per la barba, non la smetteva di gridare: «Aiuto alla giustizia!» ma, vedendo che colui che teneva stretto non si risentiva né si muoveva, si dette a credere che fosse morto e che coloro che erano là dentro fossero i suoi uccisori. Entrato in questo sospetto, rafforzò la voce, gridando:

106 Nella Mancía ancora sussisteva quella che si diceva la *Santa Hermandad Vieja de Toledo* istituita fino dal secolo XIII, e che godeva di molti privilegi confermatile da San Fernando nel 1220. Cfr. Pellicer (II, pag. 36).

107 Il bastone del comando (*vara*) era insegna dell'autorità e simbolo di rettitudine nell'amministrazione della giustizia: «Tenute dritte», fa dire Lope de Vega a uno degli *Alcaldes*, ossia magistrati cittadini, di Siviglia, solennemente al re don Sancio, «queste bacchette sono rivolte verso Dio; se piegano e cedono, si curvano verso l'uomo e s'allontanano dal cielo». La dilagante venalità di *alcaldes* e di giudici nella Spagna dei tempi del Cervantes fece sì che la *vara* fosse spessissimo oggetto di satire mordaci per parte di tanti scrittori. I capi drappello della Santa Hermandad non portavano la *vara alta*, ma di media misura e di color verde, come si ha da un documento del 1512 citato dal Rodríguez Marín. Anche la scatola o astuccio di latta in cui erano riposte carte ufficiali di riconoscimento, attestati o altro di cui potesse valersi chi era stato od era al servizio dello Stato, è talvolta ricordata a burla. Ne ha una anche il soldato millantatore di cui il Quevedo ci rappresenta la comica figura nel *Buscón* e che solleva tanto scalpore nell'albergo dove s'è trovato con don Pablo de Segovia (I, 10).

— Si chiuda la porta della locanda! Che nessuno esca, si badi bene, perché qui è stato ucciso un uomo!

A questo grido tutti si riscossero e ciascuno interruppe la zuffa nel punto in cui il grido lo colse. L'oste tornò nella sua stanza, il mulattiere alle sue bardelle, la ragazza alla sua stambergga. Soltanto gli sventurati don Chisciotte e Sancio non poterono muoversi di dove erano. Lasciò andare frattanto la barba di don Chisciotte il Commissario e uscì in cerca di un po' di luce, per cercare e arrestare i rei; ma non la trovò, perché l'oste, a bella posta, aveva spento la lampada quando si ritirò nella sua camera. Così gli bisognò ricorrere al camino dove, a gran fatica e dopo del tempo, poté il Commissario accendere un'altra lanterna.

CAPITOLO XVII

IN CUI SI CONTINUANO A NARRARE LE
INFINITE TRIBOLAZIONI CHE IL VALOROSO
DON CHISCIOTTE E IL SUO DABBENE
SCUDIERO SANCIO PANZA SOFFRIRONO
NELL'OSTERIA, CHE, PER SUA DISGRAZIA,
CREDETTE DON CHISCIOTTE ESSER CASTELLO

Frattanto s'era riavuto ormai don Chisciotte dallo svenimento e col medesimo tono di voce con cui il giorno avanti aveva chiamato il suo scudiero, quando giaceva disteso «nella valle delle stanghe¹⁰⁸» prese a chiamarlo dicendo:

— O Sancio, amico mio, dormi? Dormi, amico mio, Sancio?

— Cosa devo dormire, maledetto me — rispose Sancio, tutto angustiato e indispettito — se pare che stanotte tutti i diavoli l'abbiano avuta con me?

— Puoi ben crederlo, davvero — rispose don Chisciotte —; perché, o io poco ne so o questo castello è incantato. Perché devi sapere... Ma quello che ora vo' dirti tu mi devi giurare che lo terai segreto fino a dopo la mia morte.

— Lo giuro — rispose Sancio.

— Dico così — replicò don Chisciotte — perché non mi piace il disonore di nessuno.

— Ma se giuro — tornò a dire Sancio — che lo tacerò fino a dopo che vossignoria sarà morta: e Dio voglia che possa rivelarlo domani.

— Tanto male dunque io ti faccio, Sancio — rispose don Chisciotte, — da volermi veder morto tanto presto?

— Non è già per questo — rispose Sancio; — è perché non mi piace di tanto tener dentro le cose, e non vorrei che da tanto tenerle dentro mi avessero a andare a male.

108 Così appunto incomincia un vecchio *romance*.

— Per qualunque ragione sia — disse don Chisciotte — più confido nel tuo affetto e nella tua nobiltà. Devi dunque sapere che stanotte mi è accaduta una delle più mirabili avventure che io sappia mai magnificare. Per dirtela in breve, sappi che venne a me poco fa la figlia del signore di questo castello, la più adorna e la più vaga donzella che possa mai trovarsi in quasi tutto il mondo. Che potrei io dirti dell'incanto della sua persona? che cosa della prestanza del suo spirito? che cosa di altre bellezze nascoste che per serbare la fede ch'io debbo alla mia signora Dulcinea del Toboso lascerò stare e passerò sotto silenzio? Voglio dirti soltanto che, invidioso il cielo di sì gran bene quale la fortuna mi aveva posto fra mano, o fors'anche (e questo è il più certo), perché, come, già ho detto, questo castello è incantato, mentre io stavo con lei in dolcissimi e amorosissimi ragionamenti, senza neppur vederla o sapere di dove era venuta, ecco una mano saldata al braccio di qualche smisurato gigante assestarmi un tal pugno nelle mascelle, che le ho tutte insanguinate; poi m'ha gonfiato per modo che mi sento peggio di ieri quando fummo alle prese con i mulattieri, i quali, per via di certi eccessi di Ronzinante, ci fecero l'oltraggio che sai. Dal che arguisco che qualche moro incantato deve stare a guardia del tesoro della bellezza di questa donzella, come pure che questo non dev'essere riserbato per me.

— E per me neppure — rispose Sancio, — perché me mi hanno zombato più di quattrocento mori, di tal modo che le stangate sono state rose e fiori¹⁰⁹. Ma mi dica un po', signor mio, come la chiama questa bella e non solita avventura, poi che ne siamo usciti come ne siamo usciti? E meno male vossignoria, giacché ebbe in sue mani quella incomparabile bellezza che ora ha detto; ma io che altro n'ebbi se non le più solenni botte che penso mai ricevere in tutta la mia vita? Povero me e la madre cha mi partorì! Senz'es-

109 Il testo ha *fué tortas y pan pintado*, cioè paste dolci e pane con olio e sesamo, usato in certe ricorrenze, nelle feste nuziali specialmente, tutto a smerli e disegni.

sere cavaliere di ventura, né pensando di volerlo mai essere, di tutte le disavventure pur mi tocca la più gran parte!

— Ma dunque anche tu sei stato legnato? — rispose don Chisciotte.

— Ma non le ho detto di sì, maledetta la razza mia? — disse Sancio.

— Non te ne dar pena, amico — disse don Chisciotte; — che ora io comporrò il balsamo prezioso col quale noi guariremo in un batter d'occhio.

Aveva il Commissario, frattanto, finito di accendere il lume a mano che entrò per vedere colui che egli credeva morto. Or come lo vide entrare Sancio, al vederlo apparire in camicia, con una pezzuola a uso di berretto da notte in capo, la lanterna in mano e con un certo aspetto molto sinistro, domandò al suo padrone:

— Signore, ma che sia questo, per caso, il moro incantato che torna a darcele daccapo, se mai n'abbia lasciata qualcuna nel dimenticatoio?

— Non può essere il moro — rispose don Chisciotte, — perché gl'incantati non si fanno vedere da nessuno.

— Se non si fanno vedere, si fanno sentire, — disse Sancio: — lo dicano un po' le mie spalle, se non è così.

— Lo potrebbero dire anche le mie — rispose don Chisciotte; — ma non è indizio sufficiente cotesto per credere che questo che vediamo sia il moro incantato.

Si avvicinò il Commissario e trovandoli a discorrere e conversare tanto tranquillamente, restò stupito. Ben è vero che don Chisciotte se ne stava ancora con la bocca all'insù senza poter fare un movimento, da tanto ch'era pesto e pieno d'impiastri. Si accostò a lui il capo birro e gli disse:

— Beh! come va, buon uomo?

— Io parlerei con un po' più di creanza — rispose don Chisciotte — se fossi in voi. Che si usa parlare in tal modo da queste parti ai cavalieri erranti, ignorantone?

Il Commissario che si sentì bistrattare così da un uomo di tanto meschina apparenza, non poté tenersi e alzando il lume a mano con tutto l'olio dentro, lo sbatté sulla testa a don Chisciotte che ridusse piuttosto malconco; e poiché rimase tutto al buio, subito se ne uscì. E Sancio Panza disse:

— Senza dubbio, signore, costui è il moro incantato, messo a guardia del tesoro destinato ad altri, ché per noi riserba soltanto i pugni e le lucernate.

— Così è — rispose don Chisciotte; — né c'è da curarsi di queste cose d'incantagioni, né c'è da arrabbiarsi o indispettirsene, perché, essendo delle cose invisibili e fantastiche, non si trova contro chi vendicarsi per quanto si cerchi. Alzati, Sancio, se tu puoi, chiama il capitano di questa fortezza e fa' che mi si dia un po' d'olio, vino, sale e ramerino per fare il balsamo della salute, che, per vero, credo averne ora gran bisogno, poiché mi esce molto sangue dalla ferita che questa fantasima mi ha fatto.

Sancio si levò su, con non poco dolore delle sue ossa, e al buio fece per andare nella stanza dell'oste; ma, imbattutosi nel Commissario, che stava spiando che cosa era avvenuto del suo nemico, gli disse:

— Signore, chiunque voi siate, fateci grazia e carità di darci un po' d'olio, vino, sale e ramerino, che occorre per medicare uno dei migliori cavalieri erranti che ci siano al mondo, il quale giace là nel letto per grave ferita ricevuta dalle mani del moro incantato che è in questa locanda.

Al sentir questo il Commissario lo prese per uno scimunito, e poiché già cominciava a far giorno, aprì la porta della locanda e, chiamato l'oste, gli disse cosa quel buon uomo voleva. L'oste lo fornì di quanto volle e Sancio lo portò a don Chisciotte, il quale si reggeva la testa fra le mani e si lamentava del dolore della lucernata che però altro male non gli aveva fatto se non due gonfi un po' grossi; e quello che egli credeva fosse sangue non era se non sudore che gli colava giù dall'angoscia della burrasca attraversata.

Alla fine egli prese quei suoi semplici di cui fece un composto col mescolarli insieme e bollendoli per buon tratto di tempo, finché gli parve che fossero al punto giusto. Chiese quindi una caraffina per versarvelo, e siccome non ce n'era nella locanda, si determinò a metterlo in un utello o stagnuola da olio, di cui l'oste gli fece gradito dono. Dopo di che disse sopra l'utello più d'ottanta paternostri e altrettante avemmarie, salveregine e credi, accompagnando ciascuna parola con un segno di croce, a modo di benedizione. E a tutta questa funzione si trovarono presenti Sancio, l'oste e il Commissario; giacché il mulattiere tranquillamente era già intento a governare i suoi muli. Fatto ciò, volle don Chisciotte stesso provare la virtù di quel balsamo prezioso quale si figurava, e così si bevve parte di quanto non poté entrare nella stagnuola e che era rimasto nella pentola dove aveva bollito, quasi un mezzo boccale; ma aveva appena finito di berlo che cominciò a recere per modo che nulla più gli restò nello stomaco; per l'ambascia poi e per lo spasimo del vomito gli causò un sudore profuso; perciò volle che lo coprissero bene e lo lasciassero solo. Così fu fatto ed egli dormì più di tre ore, in capo alle quali si svegliò e si sentì tanto sollevato di corpo e tanto migliorato dello sconquassamento delle ossa che si ritenne guarito, e davvero credette d'aver ritrovato il balsamo di Ferabraccio e che con quella medicina avrebbe potuto d'allora in poi affrontare, senza alcun timore, ogni specie di furiosi assalti, di battaglie, di zuffe, per pericolose che fossero.

Sancio Panza, che pure ritenne miracoloso il miglioramento del padrone, lo pregò che gli desse quel che era rimasto nella pignatta, che non era poco. Glielo concesse don Chisciotte, ed egli, presa a due mani la pignatta, con ingenua fede e miglior voglia, tracannò avidamente e imbottò ben poco meno del suo padrone. Or è certo che lo stomaco del povero Sancio non doveva essere altrettanto delicato quanto quello del suo padrone; perciò, prima di vomitare, lo assalirono tanti stringimenti e conati, ebbe tanti sudorini e deliqui ch'egli credette bene e davvero che fosse giunta

l'ultima sua ora, sì che, vedendosi in così grandi torture e spasimi, malediceva il balsamo e quell'accidente che gliel'aveva dato. Vendendolo in tale stato don Chisciotte gli disse:

— Io credo, o Sancio, che tutto cotesto male ti provenga dal non essere armato cavaliere; perché, secondo me, questo liquore non deve giovare a coloro che tali non sono.

— Se vossignoria sapeva questo — replicò Sancio, — maledetto me e tutta la mia razza! e perché allora ha lasciato che lo provassi?

Nel frattempo il beveraggio fece il suo effetto, e il povero scudiero cominciò a scaricare da tutti e due i canali, tanto di furia, che né la stuoia di giunco marino sulla quale era tornato a sdraiarsi, né la coperta di canevaccio con cui si era avvolto, gli servirono più a nulla. Sudava e trasudava, preso da tali accessi e convulsioni che non solamente lui, ma tutti pensavano che stesse per finirgli la vita. Gli durò questa tribolazione e disavventura quasi due ore, in capo alle quali non si sentì già come il suo padrone, ma talmente pesto e rotto da non potersi tener dritto. Don Chisciotte invece che, come s'è detto, si sentiva sollevato e guarito, volle partir subito in cerca d'avventure, sembrandogli che tutto il tempo che indugiava lì fosse un sottrarlo al mondo e a coloro che nel mondo avevano bisogno del suo aiuto e protezione; tanto più, con la sicurezza e fiducia che aveva nel balsamo. Così, spinto da tale desiderio, egli stesso sellò Ronzinante, mise la bardella al giumento del suo scudiero che aiutò pure a vestirsi e a montare sull'asino. Si pose quindi a cavallo e, accostandosi a un cantone dell'osteria, prese su un randello ch'era lì, per servirsene da lancia.

Quanti erano nell'osteria, oltre a un venti persone, tutti lo stavano a guardare. Lo guardava anche la figlia dell'oste, e don Chisciotte neppure toglieva gli occhi d'addosso a lei, gettando di quando in quando un sospiro che pareva gli si sradicasse dal profondo delle viscere, ma tutti credevano dovesse ciò essere dal do-

lore che sentiva nelle costole; lo credevano quelli almeno che la sera avanti avevano veduto applicargli impiastri.

Or come furono tutti e due a cavallo, don Chisciotte, fermo alla porta dell'osteria, chiamò l'oste e con voce ben riposata e grave, gli disse:

— Molti e molto grandi sono i favori, signor castellano, che in questo vostro castello ho io ricevuto, e sono quanto mai obbligato ad esservene riconoscente per tutti i giorni della mia vita. Se ve li posso ripagare col vendicarvi di qualche tracotante che vi abbia arrecato alcuna offesa, sappiate che la mia professione altro non è se non proteggere coloro che poco valgono, vendicare quei che ricevono torti e punire perfidie. Ricercate nella vostra memoria e se trovate cosa alcuna siffatta da commettermi, non c'è che a dirmela; ché io vi prometto, per l'ordine di cavaliere che ho ricevuto, di soddisfare e appagare ogni vostro volere.

L'oste gli rispose con la medesima posatezza:

— Signor cavaliere, nessuna necessità ho che vossignoria mi vendichi d'alcun affronto, perché io so prendere da me la vendetta che credo, quando mi se ne facciano. Soltanto mi bisogna che vossignoria mi paghi la spesa che stanotte ha fatto nell'osteria, così di paglia e di biada per le sue due bestie come della cena e dei letti.

— Allora, è osteria questa? — replicò don Chisciotte.

— E di molto buon nome — rispose l'oste.

— Sono stato finora in errore — rispose don Chisciotte; — perché in verità io ho creduto che fosse castello e buon castello; ma da che è così che non è castello, bensì osteria, quel che si potrà fare per ora è che mi dispensiate dal pagare. Io non posso contravvenire alla legge dei cavalieri erranti, dei quali so certamente (né ho finora letto cosa in contrario) che mai pagarono alloggio né altra cosa in osteria dove stati si fossero, perché è loro dovuto per speciale legge e per diritto qualunque buon ricetto che per avventura si dia loro, in compenso del duro travaglio che soffrono

nel cercare avventure di notte e di giorno, d'inverno e d'estate, a piedi e a cavallo, senza mangiare e senza bere, al caldo e al freddo, esposti a tutte le inclemenze del cielo, a tutti i disagi della terra.

— Poco ci ho da vedere io in cotesto — rispose l'oste; — mi si paghi quel che mi si deve e mettiamo da parte i discorsi e la cavalleria, ch  io non discorro d'altro se non di riscuotere i miei denari.

— Voi siete uno sciocco e vil taverniere — rispose don Chisciotte.

E dando di sprone a Ronzinante e messa di traverso la sua picca, se la batt  dall'osteria senza che nessuno fosse in tempo a fermarlo, s  che, non badando se il suo scudiero lo seguiva, si allontan  un buon tratto. L'oste che se lo vide andar via senza pagare, corse per riscuotere da Sancio Panza, il quale disse che dal momento che il suo signore non aveva voluto pagare, neppure lui avrebbe pagato: perch , essendo, come egli era, scudiero di cavaliere errante, la stessa norma e la stessa ragione valeva per lui come per il suo padrone, ci   , di non avere a pagar nulla nelle locande e osterie. Si adir  a questo l'oste, minacciandolo che se non lo pagava, si sarebbe pagato da s  in modo che gli sarebbe dispiaciuto. Al che Sancio rispose che, per la legge di cavalleria a cui il suo padrone era sottoposto, non avrebbe pagato neppure il becco di un quattrino¹¹⁰, anche gli avesse a costare la vita, perch  non doveva per causa sua perdere vigore la buona e antica costumanza dei cavalieri erranti, n  gli scudieri di quegli altri tali che avevano ancora da venire nel mondo dovevano dolersi di lui e rimproverargli d'aver spezzato cos  giusta legge.

110 Il testo ha *cornado* ci  *cor(o)nado*, che   il nome di una antica moneta di rame di pochissimo valore, in uso fino al secolo XVI dal tempo, pare, di don Sancio IV (1284-1295). *No vale un cornado*   espressione familiare per dire che non vale un centesimo.

Volle la cattiva sorte dello sfortunato Sancio che fra la gente che era nell'osteria si trovassero quattro lanaioli di Segovia, tre merciaioli del Puledro di Còrdova e due abitanti del Mercato di Siviglia¹¹¹, gente allegra, bonacciona, burlona e sollazzevole. Quasi come istigati e mossi da un medesimo impulso, costoro si avvicinarono a Sancio e fattolo smontare dall'asino, uno di loro andò a prendere la coperta del letto dell'oste; vi cacciarono dentro Sancio, ma, alzando gli occhi, videro che il soffitto era un po' più basso di quanto occorreva per la loro bisogna; decisero perciò di uscire sul cortile che aveva per suo limite il cielo, e lì, messo Sancio nel bel mezzo della coperta, cominciarono a lanciarlo in alto e a spassarsi con lui, come con un cane negli ultimi tre giorni di carnevale¹¹².

Gli urli che mandava il povero trabalzato furono tanti che giunsero agli orecchi del suo padrone, il quale, arrestandosi ad ascoltare attentamente, credette che gli si desse qualche nuova avventura, finché chiaramente conobbe che chi urlava così era il suo scudiero. Voltate quindi le briglie, con un affannoso galoppo arrivò all'osteria e poiché la trovò chiusa, la girò torno torno per vedere se trovava di dove poter entrare; ma non era ancor giunto al muro, piuttosto basso, del cortile che vide il brutto giuoco che si faceva al suo scudiero. Lo vide ora venir giù e ora andar su per

111 Anche nella commedia *El rufián dichoso* è ricordato dal Cervantes questo quartiere del Mercato (*Heria per Feria*) di Siviglia, come tristamente celebre insieme con l'altro di San Román (Jorn. I e III) per i bravacci, i furfanti che vi abitavano e vi compivano le loro belle imprese. Cfr. J. Hazañas Y la Rúa, *Los rufianes de Cervantes*, nota 119, in cui sono riportati vari passi di altri scrittori circa la fama di quel rione.

112 Era un giuoco a cui si spassava il popolo in Ispagna, e di origine molto antica, come si desume da due passi di Svetonio e di Marziale citati dal Cejador y Frauca, quello di far saltare per aria e riparare su di una coperta tesa ai quattro lati un povero cane, negli ultimi del carnevale. La burla atroce che qui fanno a Sancio Panza è fatta a Guzmán de Alfarache una notte, a Genova, in casa di certo vecchio di cui aveva accettato l'ospitalità (III, c. I, p. 1^a, pag. 270, ed. Renacimiento) sperandone caritatevole aiuto.

aria tanto benino e con tanta agilità che, se non era per la rabbia, credo che ne avrebbe riso. Provò di sul cavallo ad arrampicarsi sulla cima del muricciolo, ma era così ammaccato e rotto che non poté neanche smontar giù; e così, ritto sul cavallo, cominciò a dir tante insolenze e impropri a quei che trabalzavano Sancio che è impossibile riuscire a ben riferirli. Non per questo tuttavia costoro la smettevano col ridere e col loro giuoco, né l'alato Sancio cessava i lamenti, frammisti ora a minacce ed ora a preghiere. Tutto ciò giovava però ben poco, né riuscì a nulla finché dalla grande stanchezza non lo lasciarono andare. Gli portarono allora il suo asino e, salitovelo su, lo coprirono col suo gabbano: la pietosa Maritornes, al vederlo tanto spossato, credette ben fatto di venirgli in soccorso con una brocca d'acqua: così gliel'andò a pigliare dal pozzo perché più fredda. Sancio prese la brocca e mentre se la portava alla bocca ristette d'un subito alle grida del suo padrone che gli diceva:

— Figliolo mio Sancio, non bere acqua; figliolo, non la bere che ti farà morire. Vedi? Ci ho qui il balsamo miracoloso — (egli mostrava l'utello del beveraggio) — che con due gocce che tu ne beva guarirai certamente.

A questo gridare Sancio girò lo sguardo come di sbieco e, a voce anche più alta, disse:

— Per caso, si è dimenticata vossignoria che io non sono cavaliere, ovvero vuole ch'io finisca di vomitare le budella che mi sono restate di iernotte? Se lo serbi per sé il suo liquore insieme con tutti i diavoli, e me mi lasci stare.

E finire di dir questo e cominciare a bere fu tutt'una; ma, veduto, al primo sorso, che era acqua, non volle andar oltre e pregò Maritornes che gli portasse del vino. Il che ella fece di molto buona voglia, pagandolo anzi di suo, perché, in realtà, di lei si dice che, nonostante il suo tenore di vita, pur c'era in lei una lontana pallida idea di buona cristiana. Come Sancio ebbe bevuto, die' delle calcagna al suo asino: gli fu spalancata la porta dell'osteria,

ed egli ne uscì tutto contento di non aver pagato nulla e di essere riuscito nel suo proposito, quantunque ciò fosse stato a spese dei soliti suoi mallevadori, che eran poi le sue spalle. Vero è che l'oste si tenne le sue bisacce in pagamento di quel che gli era dovuto, ma Sancio non badò che gli mancavano, tanto andò via stordito. L'oste, appena lo vide fuori, voleva sprangare bene la porta, ma non lo permisero gli abballottatori, gente che, anche se don Chisciotte fosse stato davvero dei cavalieri erranti della Tavola Rotonda, non lo avrebbero stimato un quattrino.

CAPITOLO XVIII

DOVE SI RACCONTA DEI RAGIONAMENTI CHE
TENNE SANCIO PANZA COL SUO SIGNORE
DON CHISCIOTTE, NONCHÉ DI ALTRE
AVVENTURE DEGNE DI ESSERE NARRATE

Sancio raggiunse il suo padrone, ma era così sfiancato e avvilito da non potere neanche fare andare la sua bestia. Al vederlo in tale stato don Chisciotte, gli disse:

— Ora mi son persuaso, mio buon Sancio, che quel castello od osteria è incantato, senza dubbio; perché coloro che con tanta crudeltà si presero spasso di te, cosa potevano mai essere se non fantasime e gente dell'altro mondo? E mi confermo in questa persuasione per aver veduto che quando mi sporgevo dalla cima del muricciolo del cortile, spettatore degli atti della tua triste tragedia, non mi fu possibile salire su di essa e neanche discendere da Ronzinante, giacché mi dovevano avere incantato. E ti giuro in parola della persona ch'io sono che se potevo montare o scender giù, ti avrei vendicato in modo che quegli smargiassi, quei malandrini, si sarebbero per sempre ricordati della beffa, per quanto io sapessi, riguardo a questo, di contravvenire alle leggi della cavalleria, le quali, come già ti ho detto più volte, non consentono che chi è cavaliere metta le mani addosso a chi non lo sia, se per avventura non abbia a essere in difesa della vita e della persona propria, in caso di necessità urgente e grande.

— Anch'io mi sarei vendicato se avessi potuto, armato o non armato cavaliere che fossi, ma non potei: ritengo però che quelli che si sollazzarono con me non erano già fantasime né uomini incantati, come dice vossignoria, ma uomini in carne e ossa come noi, e tutti con i loro nomi, secondo che li sentii ben chiamarsi fra loro quando mi palleggiavano; e l'uno si chiamava Pietro Martínez, e l'altro Tenorio Hernández, e l'oste sentii che aveva nome

Giovanni Palomeque detto il Mancino. Coticché, signore, il non potere scavalcare il muricciolo del cortile né scendere dal cavallo, dipese da ben altra cosa che da incantagioni. Di tutta questa faccenda ciò che veggo chiaro è che queste avventure di cui andiamo in cerca, ci dovranno, alla fin fine, apportare tante disavventure da non saper più quale sia il nostro piede destro. La meglio sarebbe e la più indovinata, secondo il mio poco giudizio, di tornarcene al nostro paese, ora che è il tempo della mietitura e di badare ai nostri affari, smettendola d'andare vagando di qua e di là, dal pero al fico, come si dice¹¹³.

— Come ne sai poco, Sancio — rispose don Chisciotte — In fatto di cavalleria! Chetati e abbi pazienza, che verrà un giorno in cui vedrai con gli occhi tuoi quanto onorevole cosa sia l'andare errando in adempimento di questa professione. Anzi, dimmi: quale maggior contentezza può esserci al mondo, o quale piacere può uguagliarsi a quello di vincere una battaglia e di trionfare del proprio nemico? Nessuno, senza dubbio.

— Così dev'essere — rispose Sancio; — benché, io non lo so; so soltanto che da quando siamo cavalieri erranti, o almeno tale è vossignoria (perché io non c'è ragione che mi annoveri in tanto onorevole numero), non abbiamo mai vinto nessuna battaglia, tranne quella col biscaglino; ed anche da quella vossignoria ne uscì con mezz'orecchio e mezza celata di meno; so che da allora in qua non sono state se non bastonate su bastonate, pugni su pugni, con in più per me l'abbalottamento, e questo per opera di

113 *Andar de ceca en meca y de zoca en colodra*, dice il testo: un'espressione proverbiale che deriva, nella prima parte, dalle peregrinazioni dei maomettani alla celebre moschea della Mecca, e all'altra pur famosa di Córdoba, chiamata appunto *ceca* (propriamente «zecca, altare o reliquiario» in arabo). Men chiaro appare il detto popolare nella seconda parte. *Zoca* e *colodra* sono nomi di recipienti usati dai pastori per mungere e per travasare latte; l'uno (*zoca*) di legno, l'altro (*colodra*) di corno di bove, senza la punta. Dall'usare ora l'uno ora l'altro o l'un dopo l'altro, a vicenda, dovette forse nascere questo modo di dire.

gente incantata di cui non m'è possibile prender vendetta; e così resto a sapere fin dove arriva il piacere del vincere il nemico, come dice vossignoria.

— Cotesto è il rincrescimento che ho io e che tu pure devi sentire, Sancio — rispose don Chisciotte; d'ora in avanti procurerò d'avere a mano qualche spada fatta con tale maestria che a chi l'abbia mai ad avere con sé non possa farsegli nessuna specie d'incantagione. E potrebbe anche darsi che la buona fortuna mi facesse imbattere in quella di Amadigi, quando si chiamava «il Cavaliere dell'Ardente Spada»¹¹⁴ la quale fu una delle migliori spade che cavaliere avesse al mondo, perché, oltre a possedere la predetta virtù, tagliava come rasoio, e non c'era armatura, per salda e incantata che fosse, la quale potesse reggere ad essa.

— Io sono così fortunato — disse Sancio, — che qualora ciò fosse e a vossignoria accadesse di trovare simile spada, essa verrebbe a servire e a giovare solamente a quei che sono armati cavalieri, come il balsamo; per gli scudieri poi, un canchero!

— Non temere, Sancio — disse don Chisciotte; — che il cielo ti si farà più benigno.

Erano in questi ragionamenti don Chisciotte e il suo scudiero, quando don Chisciotte vide che per la strada che facevano veniva verso di loro un grande e denso polverone. Or, nel vederlo, si volse a Sancio e gli disse:

— Oh, Sancio! Questa è la giornata nella quale s'ha da vedere il favore che mi ha riserbato la sorte; questa, dico, è la giornata in cui si deve dimostrare, quanto in nessun'altro, il valore del mio braccio, e in cui debbo compire imprese che rimangano scritte nel libro della Fama per tutti i venturi secoli. Vedi quel polverone che si alza laggiù, o Sancio? Orbene, egli è tutto addensato da un grossissimo esercito che, composto di svariate e innumerevoli genti, si avvanza di laggiù in marcia.

114 È Amadigi di Grecia, come è detto alla nota 12.

— A regola, debbono esser due — disse Sancio; — perché anche da quest'altra parte si alza un polverone simile.

Si volse a guardare don Chisciotte e vide che era proprio vero. Rallegrandosi quindi oltremodo, pensò, senz'alcun dubbio, che fossero due eserciti i quali venivano a cozzarsi e ad incontrarsi nel bel mezzo di quella vasta pianura, poiché aveva a tutte l'ore e a tutti i momenti piena la fantasia di quelle battaglie, incantamenti, avventure, stravaganze, amori, sfide, raccontati nei libri di cavalleria, e quanto parlava, pensava e faceva, era rivolto a simili cose. Il polverone pertanto che aveva veduto lo levavano due gran branchi di pecore e di montoni, provenienti per quella medesima strada da due parti diverse, ma che, per la polvere, non si poterono vedere finché non furono vicini. E con tanta insistenza don Chisciotte affermava essere eserciti, che Sancio alla fine lo credette e disse:

— Orbene, signore, cosa dobbiamo fare noi?

— Cosa? — disse don Chisciotte. — Sostenere e aiutare i bisognosi e i deboli. E hai a sapere, Sancio, che l'esercito che ci viene di fronte lo conduce e guida il grande imperatore Alifanfarone, signore della grande isola di Trapobana¹¹⁵; quest'altro che marcia alle mie spalle è quello del suo nemico, il re dei garamanti, Pentapolino dal Braccio Rimboccato, perché entra sempre in battaglia col braccio destro nudo.

— E perché si vogliono tanto male questi due signori? — domandò Sancio.

— Si vogliono male — rispose don Chisciotte — perché questo Alifanfarone è un pagano accanito ed è innamorato della figlia di Pentapolino, la quale è una bellissima e, per di più, garbatissima dama, e cristiana, mentre il padre non vuole darla al re pagano se prima non abbandona la legge del suo falso profeta Maometto e adotta quella di lui.

115 Con tal nome fu conosciuta in antico l'isola di Ceilan. Cfr. Plinio, lib. VI, c. 22.

— Per la mia barba — disse Sancio — se non fa benissimo Pentapolino! Giuro che ho da aiutarlo in quanto potrò!

— In ciò farai il dover tuo, Sancio — disse don Chisciotte; — perché per prender parte a siffatte battaglie non si richiede essere stato armato cavaliere.

— Lo arrivo bene a capire questo — rispose Sancio; — ma, dove metteremo questo asino da esser sicuri che dopo finita la mischia lo ritroveremo? Perché parteciparvi con simile cavalcatura non credo che si sia usato finora.

— Così è — disse don Chisciotte. — Quel che puoi fare di esso è di lasciarlo andare alla ventura, s'abbia o no a perdere; perché saranno tanti i cavalli che avremo dopo che ne saremo usciti vittoriosi che anche Ronzinante rischia ch'io lo cambi con un altro. Ma stammi ora attento e guarda, che ti voglio dar conto dei cavalieri più ragguardevoli che sono in questi due eserciti. E perché meglio tu li veda e li noti, ritiriamoci su quel monticello che si leva laggiù, di dove si debbono scoprire i due eserciti.

Così fecero e si collocarono sopra un'altura dalla quale si sarebbero potuti veder bene i due branchi, che per don Chisciotte erano doventati eserciti, se i nuvoli di polvere che alzavano non avesse loro ostacolato e velato la vista; ma pure, vedendo nella sua immaginazione ciò che non vedeva e che non c'era, a voce alta cominciò a dire:

— Quel cavaliere che vedi laggiù dall'armatura arancione e che porta nello scudo un leone coronato, disteso ai piedi di una donzella, è il valoroso Laurcalco, signore di Ponte Argento; l'altro dall'armatura coi fiori d'oro, che porta nello scudo tre corone d'argento in campo azzurro, è il terribile Micocolemo, granduca di Quirocia; l'altro dalle membra gigantesche, che gli sta a destra, è l'intrepido Brandabarbarano di Boliche, signore delle tre Arabie, che ha per tutta armatura quella pelle di serpente e nello scudo una porta che, a quanto si dice, è una di quelle del tempio che Sansone fece crollare, quando con la sua morte si vendicò dei

suoi nemici. Ma volgi lo sguardo da quest'altra parte e tu vedrai all'avanguardia e alla fronte di quest'altro esercito il sempre vittorioso e non mai vinto Timonello di Carcassona, principe della Nuova Biscaglia, la cui armatura sono armi in quartate, azzurre, verdi, bianche e gialle, e porta nello scudo un gatto d'oro in campo lionato, con un motto che dice *Miau* e che è il principio del nome della sua dama che, a quanto si dice, è l'impareggiabile Miulina, figlia del duca Alfeñiquén dell'Algarve; l'altro che calca e grava la groppa di quella poderosa alfana, che ha le armi come neve bianche e bianco lo scudo senza alcun emblema, è un novello cavaliere, francese di nascita, che ha nome Pietro Papin, signore delle baronie di Utrique; l'altro, che con le calcagna ferrate batte i fianchi a quella zebra variegata e snella ed ha nel blasone tazzette azzurre in campo d'argento, è il potente duca di Nervia, Esparafilardo del Bosco, che per insegna ha nello scudo una sparagiaia con un motto in castigliano che dice: *Rastrea mi suerte*¹¹⁶.

E in questo modo egli andò nominando molti cavalieri dell'uno e dell'altro squadrone da lui immaginati, e a tutti li per li assegnava armature, colori, emblemi e motti, trasportato dalle illusioni che gli dava la sua non mai veduta pazzia. E, senza arrestarsi, continuò a dire:

— Questo squadrone che abbiamo di fronte è formato e composto da genti di diverse nazioni: là sono coloro che si dissetano alle dolci acque del famoso Xanto; quei che calcano i montuosi campi massilici; quelli che passano al vaglio il purissimo e minuto oro dell'Arabia Felice; quelli cui le famose e fresche sponde del limpido Termodonte deliziano; quelli che aprono per molte e diverse vie canali al dorato Pattolo; là sono i Numidi, di dubbia fede nelle loro promesse; i Persiani, celebri nel trar d'arco e di freccia; i Parti, i Medi, che combattono mentre fuggono; gli Arabi dalle mutevoli dimore; gli Sciti, crudeli altrettanto per quanto son bianchi; gli Etiopi, dalle traforate labbra, e infiniti altri popoli di

116 Cioè, «persegui la mia fortuna».

cui so e vedo i volti, sebbene non mi ricordi dei nomi. In questo squadrone sono quelli che bevono le cristalline acque del Betis fertile di ulivi; quelli che tergono e nettano i loro visi con l'onda del dorato Tago sempre ricco di acque; quei che godono le fecondanti acque del divino Genil; quelli che calcano i tartesi campi dai copiosi pascoli; quelli che gioiscono nei prati elisei di Jerez; quei della Mancia, ricchi e coronati di bionde spighe; i biscaglino ferrigni, antichi resti del sangue gotico; quelli che si bagnano nel Pisuerga, celebre per la placidezza della sua corrente; quelli che pascolano il loro bestiame per le vaste bandite del tortuoso Guadiana, rinomato per l'occulto suo corso; quei che tremano dal freddo che spira dai selvosi Pirenei e dalle bianche vette del superbo Appennino; in fine, quanti tutta l'Europa in sé contiene e racchiude¹¹⁷.

Dio! quante regioni disse e quante nazioni nominò, dando a ciascuna, con meravigliosa prontezza, gli attributi che le spettavano, tutto astratto e imbevuto di ciò che aveva letto nei suoi libri menzogneri! Pendeva Sancio Pànza dalle sue labbra, senza pronunziare una parola, volgendo di tanto in tanto la testa per vedere se scorgeva i cavalieri e i giganti che il padrone nominava; ma poiché non ne scopriva nessuno, gli disse:

— Signore, che il diavolo si porti o uomo o gigante o cavaliere di quanti vossignoria dice, se ce n'è uno per tutto qui attorno; per lo meno, io non li vedo; forse dev'essere tutto incantazione, come le fantasime di stanotte.

— E come puoi dir questo? — rispose don Chisciotte. — Non senti il nitrire dei corsieri, il suonar delle trombe, il rumore dei tamburi?

— Non sento altro — rispose Sancio — che un gran belare di pecore e di montoni.

117 Questa di don Chisciotte è, si può dire, la parodia della rassegna degli eroi e delle schiere, solita nei poemi classici e imitata nei moderni, come, ad esempio, nella *G. L.* del Tasso (c. I, st. 37 e sgg.; c. III, st. 37 e sgg.).

E così era, perché si appressavano ormai le due greggi.

— La paura che hai — disse don Chisciotte — fa che tu, o Sancio, non veda né oda dirittamente; giacché, uno degli effetti della paura è di confondere i sensi e far sì che le cose non appaiano quali sono. Or se hai tanto timore, ritirati in qualche luogo e lasciami solo, che basto da solo a dar la vittoria a quella parte a cui io sia per recare il mio aiuto.

E, così dicendo, spronò Ronzinante e, posta la lancia in resta, scese dal lieve pendio come un fulmine.

Sancio gli gridò dietro, dicendo:

— Ritorni, vossignoria, signor don Chisciotte; sono montoni e pecore, perdio!, quelle che sta per investire. Ritorni! sventurato il padre che mi generò! Che mattia è questa? Veda che non c'è né gigante né cavaliere alcuno, né gatti, né armature, né scudi ripartiti o interi, né tazze azzurre né del diavolo. Cosa fa mai, povero me peccatore!

Neppure però a quelle grida ritornò don Chisciotte; anzi, a gran voce andava dicendo:

— Olà! cavalieri, che accampate e militate sotto le bandiere del valoroso imperatore Pentapolino dal Rimboccato Braccio, seguitemi tutti: vedrete con quanta facilità io lo vendico del suo nemico Alifanfarone della Trapobana.

In così dire, si cacciò per mezzo allo squadrone delle pecore e principiò a dar lanciate con tanta furia e arditezza come se davvero desse lanciate a mortali nemici suoi. I pastori e i mandriani, che accompagnavano il branco, gli gridavano che stesse fermo, ma vedendo che non ne cavavano nulla, si slegarono le fionde dalla cintola e cominciarono a salutargli l'udito con pietre grosse come il pugno. Don Chisciotte non se ne curava; anzi, correndo qua e là da ogni banda, diceva:

— Dove sei, o superbo Alifanfarone? Fammiti innanzi; un cavaliere solo sono, che desidera, da solo a solo, fare esperienze

delle tue forze e toglierti la vita, in pena di quello che fai soffrire al valoroso Pentapolino Garamanta.

Gli arrivò in questo mentre un confettino del letto del fiume, che, colpendolo in un fianco, gli seppelli due costole in corpo. Vedendosi così malconco, si credette, senza alcun dubbio, morto o ferito gravemente. Ricordandosi allora del balsamo, tirò fuori il suo utello e, portatoselo alla bocca, cominciò a buttar giù liquore nello stomaco; ma avanti che avesse finito d'imbottarne quanto gli pareva bastevole, eccoti un'altra chicca che lo colpì nella mano e nell'utello, tanto aggiustatamente che glielo mandò in pezzi; da quella via poi gli fece saltar tre o quattro denti di bocca e gli pestò in malo modo due dita della mano. Fu di tal violenza il primo colpo e di tale il secondo che il povero cavaliere a forza dovette cader giù da cavallo. Se gli accostarono i pastori e credettero di averlo ammazzato; perciò radunarono in gran fretta il gregge, si tolsero sulle spalle le bestie uccise, che erano più di sette, e senza voler sapere d'altro, se n'andarono.

In tutto questo tempo Sancio se ne stette sulla collinetta guardando le mattie che faceva il suo padrone; e si strappava la barba, maledicendo l'ora e il momento in cui la sorte glielo aveva fatto conoscere. Vedendolo, pertanto, caduto a terra, e che i pastori se n'erano andati, scese dalla collinetta e si avvicinò a lui. Lo trovò molto malconco, sebbene fosse ancora in sé, e gli disse:

— Non glielo dicevo, signor don Chisciotte, di ritornare? che quelli che stava per assalire non erano eserciti, ma branchi di montoni?

— Quel furfante dell'incantatore nemico mio ha il potere di fare sparire e di contraffare cose tali quali coteste. Sappi, Sancio, che è molto facile a questi incantatori fare che noi si sembri quello che essi vogliono; e questo malvagio che mi perseguita, invidioso della gloria che da questa battaglia vide che io avevo da ottenere, ha mutato gli squadroni di nemici in branchi di pecore. Del resto, fa' una cosa, Sancio, te ne prego, perché ti disinganni e

veda che è vero ciò che ti dico: monta sul tuo asino e tien loro dietro pian piano, e tu vedrai come, dopo essersi allontanati di qui alcun poco, ritornano alla loro prima forma, e, cessando di essere montoni, riecotelci uomini perfetti perfettissimi, come io te li rappresentai da principio. Ma non andare ora, giacché ho bisogno del tuo aiuto e assistenza; accostati a me e guarda quanti molari e denti mi mancano, perché mi pare che non me ne sia rimasto nessuno in bocca.

Sancio s'accostò tanto che quasi gli metteva gli occhi in bocca. Or proprio allora aveva fatto il suo effetto il balsamo nello stomaco di don Chisciotte, e proprio allora che Sancio Panza si fece a guardargli in bocca, don Chisciotte buttò fuori, con più violenza di un fucile, quanto aveva in corpo e ne riempì la barba del pietoso scudiero.

— Maria Santa! — disse Sancio — cosa mai mi succede? Di certo questo poveretto è ferito a morte, dal momento che vomita sangue dalla bocca.

Ma osservando un po' meglio, s'accorse dal colore, dal sapore e dall'odore che non era sangue, bensì il balsamo dell'utello che gli aveva visto bere; e fu tanta la nausea che n'ebbe che, rivoltatosegli lo stomaco, vomitò le budella sul suo signore appunto, sì che tutti e due rimasero conci ch'era una bellezza. Si diresse Sancio al suo asino per trarre dalle bisaccie con che nettarsi e ristorare il padrone, ma non trovandole fu lì lì per ammattire: imprecò di nuovo a se stesso e propose in cuor suo di abbandonare il padrone e ritornare al paese, anche dovesse perdere la paga dell'aver servito fin qui e le speranze di governare l'isola promessagli.

Si levò su, frattanto, don Chisciotte, e con la mano sinistra alla bocca, perché non finissero di andargli via i denti, afferrò con l'altra le redini di Ronzinante che non si era mai mosso d'accanto al suo padrone (tanto era fedele e di buona indole), e se n'andò presso il suo scudiero che se ne stava appoggiato col petto sull'asino, con la mano sulla guancia, come chi è tutto immerso in gravi pen-

sieri. Or vedendolo don Chisciotte, in quell'atteggiamento, mostrare tanta tristezza, gli disse:

— Sappi, Sancio, che un uomo non vale più d'un altro se non fa più d'un altro. Tutte queste burrasche ci avvengono sono indizi che presto il tempo si deve rasserenare e che le cose ci hanno a andar bene; perché non è possibile che il male e il bene durino a lungo: dal che ne consegue che, essendo durato molto il male, il bene è ormai vicino. Perciò tu non devi affliggerti delle disgrazie che mi accadono, dal momento che a te non ne tocca parte alcuna.

— Come no? — rispose Sancio. — Per sorte, colui che fu ieri trabalzato, era forse altri che il figlio di mio padre? E le bisacce che oggi mi mancano con tutte le cose mie più pregevoli son forse di altri che del medesimo?

— Che ti mancano le bisacce, Sancio? — disse don Chisciotte.

— Mi mancano sì — rispose Sancio.

— Cosicché oggi non abbiamo da mangiare — replicò don Chisciotte.

— Ciò accadrebbe — rispose Sancio — qualora mancassero per queste praterie le erbe che vossignoria dice di conoscere, con le quali suppliscono a deficienze di simil genere i tanto sventurati cavalieri erranti quale è vossignoria.

— Tuttavia — rispose don Chisciotte — io ora prenderei più presto un quarto di pane, o una focaccia con due teste di aringhe che quante erbe descrive Dioscoride, anche fosse quello illustrato dal dottor Laguna¹¹⁸. Ma, nondimeno, sali sul tuo giumento, il mio buon Sancio, e vieni dietro a me. Dio, che a tutto provvede, non ci verrà meno, e tanto più servendolo tanto quanto noi lo serviamo, dal momento che non viene meno né alle zanzare dell'aria né ai vermiciattoli della terra né ai bacherozzoli dell'acqua, ed è tan-

118 Andrea Laguna di Segovia, tradusse in castigliano e commentò il trattato sulle piante e sulle loro qualità, di Dioscoride, famoso medico greco del I secolo, «Il buon accoglitore del quale» come lo chiama Dante nel farne menzione fra i sapienti del Limbo (*Inf.*, IV, 139). Il Laguna insegnò a Roma ed ebbe da Paolo III alte onorificenze. Morì il 1560 a Segovia.

to misericordioso che fa sorgere il sole sui buoni e cui cattivi e fa piovere sopra gli ingiusti e i giusti.

— Vossignoria — disse Sancio — sarebbe stato miglior predicatore che cavaliere errante.

— I cavalieri erranti, o Sancio, sapevan di tutto di tutto debbono sapere — disse don Chisciotte; tanto che nei secoli passati ci fu chi, essendo cavaliere errante, si fermava a fare una predica o un discorso in mezzo a un accampamento, come se fosse addottorato dall'Università di Parigi. Dal che si arguisce che mai la lancia ebbe a spuntare la penna, né la penna la lancia.

— Orbene, sia pure come dice vossignoria — rispose Sancio; — ora andiamocene di qui e cerchiamo dove alloggiare stanotte. E Dio faccia che sia in luogo dove non ci siano coperte né chi ci si diverte, né fantasime, né mori incantati; che se ce n'è, pianto banco e burattini.

— Chiedilo a Dio, figliuolo — disse don Chisciotte, — e fai tu da guida per dove vuoi, che questa volta voglio lasciare a te di scegliere l'alloggio. Ma dai qua la mano, tasta col dito e guarda bene quanti denti e mascellari mi mancano da questa parte destra della mascella superiore, ché è lì che sento il dolore.

Sancio gli mise le dita in bocca, e mentre stava tastando, gli disse:

— Quanti molari soleva vossignoria avere da questa parte?

— Quattro — rispose don Chisciotte — meno il dente del giudizio, tutti interi e sanissimi.

— Vossignoria rifletta bene a quel che dice — rispose Sancio.

— Quattro dico, se pur non eran cinque — rispose don Chisciotte; — perché in tutta la mia vita non mi han mai cavato né dente né molare dalla bocca, né me ne son caduti, né mi se ne son rosi per carie o per nessun reuma.

— Ma intanto quaggiù in basso — disse Sancio — vossignoria non ha che due molari e mezzo; su in alto, né mezzo né nessuno; è tutto liscio come la palma della mano.

— Sventurato! — disse don Chisciotte sentendo le tristi nuove che gli dava il suo scudiero; — avrei preferito che mi avessero buttato giù un braccio, purché non fosse quello che tien la spada. Perché, ti faccio sapere, Sancio, che la bocca senza denti è come molino senza mola, e molto più conto si deve fare di un dente che di un diamante. Ma a tutto ciò andiamo soggetti noi che professiamo lo stretto ordine della cavalleria. Sali tu, amico, e fai da guida, che io ti terrò dietro al passo che vorrai.

Così fece Sancio e s'avviò verso dove gli parve che poteva trovare ospitalità, senza uscire dalla strada maestra, molto percorsa da quelle parti.

Camminando quindi adagio adagio, perché il dolore che don Chisciotte aveva nelle mascelle non gli dava requie né voglia di affrettarsi, Sancio intese divagarlo e sollevarlo dicendogli qualche cosa. E fra l'altre che gli disse ci fu quel che si narrerà nel capitolo seguente.

CAPITOLO XIX

DEGLI ASSENNATI DISCORSI CHE SANCIO FACEVA COL SUO PADRONE E DEL CASO CHE GLI AVVENNE CON UN MORTO, NONCHÉ DI ALTRI GRANDIOSI AVVENIMENTI

— Mi sembra, signor mio, che tutte queste disavventure le quali in questi giorni ci son capitate, siano state, senza dubbio, per castigo del peccato commesso da vossignoria contro l'ordine della sua cavalleria, non avendo mantenuto il giuramento fatto di non mangiar pane a tavola apparecchiata né di sollazzarsi con la regina, con tutto quel che segue e che vossignoria giurò di osservare, finché non avesse tolto quell'elmetto di Malandrino, o come si chiama il moro, che non me ne ricordo bene.

— Hai perfettamente ragione, Sancio — disse don Chisciotte; — ma, per dirti la verità, mi era passato di mente. Ed anche puoi ritenere per certo che per la tua colpa del non avermelo ricordato a tempo, ti successe la faccenda della coperta. Io però ne farò ammenda, poiché c'è modo di tutto accomodare nell'ordine della cavalleria.

— Ma che forse io ho giurato qualcosa? — rispose Sancio.

— Non importa che tu non abbia giurato nulla — disse don Chisciotte: — basta questo; che io penso, cioè, che tu non sei proprio proprio scevro di complicità nel mio peccato; ma, comunque sia, non sarà male pensare al riparo.

— E se la cosa è così — disse Sancio — badi vossignoria di non tornare a dimenticarsene, come è stato per il giuramento: chi sa che alle fantasime non rivenga la voglia di spassarsi un'altra volta con me, e magari con vossignoria, se lo vedono tanto testardo.

Fra questi ed altri discorsi li colse la notte in mezzo alla strada, senza che essi avessero né scorgessero dove rifugiarsi per quella

notte; e il peggio si era che morivano di fame, perché con l'essere mancate le bisacce vennero loro a mancare del tutto, con la dispensa, le provvigioni. Per colmo di disgrazia intanto, capitò loro un'avventura, che, pur essendo del tutto naturale, sembrava, in verità, fatta ad arte. Avvenne che la notte sopraggiunse buia anzi che no; ciò nondimeno andavano avanti, credendo Sancio che, siccome era strada maestra quella, ben ragionevolmente vi avrebbe trovato, a una o due leghe, qualche osteria. Or mentre, dunque, procedevano così (la notte buia, lo scudiero affamato e il padrone voglioso di mangiare), videro che per la medesima strada che essi facevano si avanzava verso di loro una gran quantità di lumi, i quali parevano proprio stelle che si movessero. Sancio rimase attonito a quella vista, e don Chisciotte non se ne sentì molto molto rassicurato: l'uno tirò la cavezza al suo asino, l'altro le redini al suo ronzino e si fermarono, guardando attentamente quel che ciò poteva essere, quando videro che le luci si venivano avvicinando a loro; e mentre più si appressavano, più grandi apparivano. A tal vista Sancio cominciò a tremare come avesse il parletico, e a don Chisciotte si rizzarono i capelli in capo. Il quale, riavendosi alquanto, disse:

— Questa, senza dubbio, o Sancio, ha da essere avventura grandissima e rischiosissima, nella quale bisogna che si paia tutto il mio valore e il mio coraggio.

— Me sventurato! — rispose Sancio: — se mai quest'avventura abbia a essere di fantasime, come comincia a sembrarmi, dove trovare costole che possano reggermi?

— Per quante fantasime siano — disse don Chisciotte — io non permetterò che ti tocchino neppure un pelo delle tue vesti; che se l'altra volta si presero spasso di te, fu per non aver io potuto saltare il muro di cinta del cortile; ma ora siamo in aperta campagna, dove potrò brandire la mia spada come vorrò.

— E se la incantano e la intorpidiscono come fecero l'altra volta — disse Sancio — cosa gioverà l'essere in aperta campagna o no?

— Ciò nonostante — replicò don Chisciotte — ti prego, Sancio, di farti coraggio: l'esperienza ti farà capire qual è il mio.

— Sì, me lo farò, se piace a Dio — rispose Sancio.

E ritirandosi tutti e due verso un lato della strada, tornarono a guardare attentamente quel che la faccenda di quei lumi che camminavano poteva essere, e ben presto riuscirono a discernere molti incamiciati, la paurosa visione dei quali finì di atterrire totalmente Sancio Panza, che cominciò a batter dente con dente, come chi ha il freddo della quartana; e più crebbe il batticuore e il ticchettare dei denti quando videro chiaro cos'era; ché scorsero un venti incamiciati¹¹⁹ tutti a cavallo, ciascuno con una torcia accesa in mano, e dietro ad essi, coperto d'una coltre nera, un cataletto seguito da altri sei cavalieri, in gramaglie fino ai piedi delle mule; non già cavalli, come videro bene dalla posatezza con cui camminavano. Andavano gl'incamiciati borbottando preci fra di loro a voce bassa e lamentosa. Questa strana visione, a quell'ora e in quel luogo deserto, era più che bastevole per incutere paura nell'animo di Sancio ed anche in quello del suo padrone. Quanto a don Chisciotte magari avesse potuto esser così! ché Sancio ormai aveva dato in secco con tutto il suo coraggio. Il contrario avvenne al suo padrone, al quale la immaginazione dette a divedere al vivo in quel momento che quella era una delle avventure dei suoi libri.

Si figurò che il cataletto fosse una barella dove doveva essere qualche cavaliere ferito grave o morto, la vendetta del quale spet-

119 Si disse anche in italiano *incamiciata* «uno stratagemma», spiega il Franciosini, «od inganno di que' che di notte hanno a dar l'assalto a' suoi nemici, e corgli all'improvviso, e pongono sopra l'arme la camicia, per non perdersi, e per conoscersi per l'oscurità della notte». La stessa definizione e spiegazione storica danno i più autorevoli vocabolari della lingua nostra. Cfr. B. Varchi, lib. X della *Storia Fiorentina*, dove si racconta dell'incamiciata che Stefano Colonna fece sopra gli imperiali. Ed. Classici. Milano, 1803, pag. 233 e sgg.

tava a lui solo: così, senza far altro discorso, mise la sua picca in resta, si accomodò bene sulla sella, e con bella risolutezza e atteggiamento si piantò nel mezzo della strada, per dove gli incamiciati dovevano per forza passare, e quando se li vide vicini, alzò la voce e disse:

— Fermatevi, cavalieri, o chiunque voi siate e datemi conto dell'esser vostro, di dove venite, dove andate e cos'è quel che portate in quella barella; perché, a quanto pare, o voi avete fatto o vi han fatto qualche affronto. Or conviene e necessita ch'io lo sappia, o per ben punirvi del male che commetteste, ovvero per vendicarvi del torto che vi fu fatto.

— Andiamo di fretta — rispose uno degli incamiciati, — è lontana l'osteria e noi non ci possiamo trattenere a render tanto conto di noi quanto ne chiedete.

E spronando la mula, passò avanti. Di questa risposta si risentì don Chisciotte grandemente che, afferrandogli la mula al morso, disse:

— Fermatevi e siate un po' più educato. Datemi conto di quel che vi ho domandato, altrimenti vi sfido tutti a battaglia.

Era la mula un po' ombrosa, sì che, all'esser presa per il morso, si spaventò in tal modo che, impennandosi, sbalzò di groppa il suo padrone a terra. Un servo che andava a piedi, vedendo cadere l'incamiciato, si dette a dir villanie a don Chisciotte, il quale, già incollerito, senz'altro aspettare, posta la sua lancia in resta, assalò uno dei vestiti a lutto e lo rovesciò a terra malamente ferito; dirigendosi poi agli altri, bisognava vedere con che sveltezza li assaliva e li scompigliava, da sembrare proprio che a Ronzinante gli fossero in quel momento nate le ali, tanto si mostrava agile e altero. Tutti gl'incamiciati erano gente timida e senz'armi, così che docilmente e subitamente piantarono la zuffa e se la dettero a gambe per quella campagna, con le torce accese da parer proprio gl'immascherati che in certe notti di baldoria e di festa fanno le corse. Come anche, quelli in gramaglie, rinvolti e avviluppati

nelle loro tuniche e guarnacche, non potevano dare un passo; tanto che, senza il minimo pericolo, don Chisciotte li poté prendere tutti a bastonate e costringerli, loro malgrado, a sgombrare di lì, tutti pensando che costui non era già uomo, bensì demonio dell'inferno venuto a portar via il morto che portavano nel cataletto.

Sancio stava a guardare ogni cosa, ammirato dall'audacia del suo signore, e diceva fra sé: «Senza dubbio, questo mio padrone è davvero valoroso e coraggioso come dice». C'era per terra una torcia accesa, vicino a quel primo balzato dalla mula, che alla luce di essa fu veduto da don Chisciotte. Avvicinatosegli, gli mise la punta della lancia al viso, dicendogli che si arrendesse. Al che rispose il caduto:

— Sono arreso abbastanza, dal momento che non mi posso muovere, perché ho una gamba rotta. Supplico vossignoria, se è cavaliere cristiano, di non mi uccidere, ché commetterebbe gran sacrilegio, essendo io Licenziato¹²⁰ e avendo gli ordini minori.

— Or qual diavolo vi ha condotto qui — disse don Chisciotte, — poiché siete un ecclesiastico?

— Quale, signore? — replicò il caduto. — La mia sfortuna.

— Or un'altra maggiore vi sovrasta — disse don Chisciotte, — se non soddisfatte a tutto quanto vi ho prima domandato.

— Vossignoria sarà presto soddisfatta — rispose Licenziato; — e così saprà che, sebbene io dissi dianzi di essere Licenziato, non sono se non Baccelliere, che mi chiamo Alonso López, che son nativo di Alcobendas, che vengo da Baeza con altri undici sacerdoti i quali son quelli fuggiti con le torce. Andiamo a Segovia

¹²⁰ *Licenciado* si disse il letterato dichiarato ufficialmente tale dopo i corsi universitari. Spiega Il Franciosini: «è propriamente colui che ha ricevuto in qualche facoltà, il grado, per poterla insegnare, et esercitare come persona approvata in essa. Comunemente non considerando questa proprietà, chiamano Licenciadi in Ispagna tutti coloro che vanno vestiti di lungo, come a Roma si chiamano Monsignori e in Napoli Abbati». Altro era il *bachiller* cioè «baccelliere». Era chi aveva ottenuto «Il primo grado, che si dà a chi ha udito negli studi alcuna facoltà, come Legge, Filosofia, Medicina».

per accompagnare un cadavere, che è in quel cataletto e che è di un cavaliere morto in Baeza, dove fu depositato; e ora, come dico, ne portiamo le ossa alla sua tomba che è a Segovia di dove è nativo.

— E chi lo uccise? — domandò don Chisciotte.

— Dio, per mezzo di certe febbri maligne che gli presero — rispose il Baccelliere.

— In questo modo — disse don Chisciotte — Nostro Signore mi ha risparmiato la fatica che dovevo prendermi di vendicare la sua morte, se mai lo avesse ucciso qualche altro; ma essendo che l'ha ucciso chi l'ha ucciso, non c'è che da tacere e restringersi nelle spalle, come appunto farei se invece uccidesse me. Voglio pertanto che sappia vostra reverenza che io sono un cavaliere della Mancia, chiamato don Chisciotte, e che l'ufficio e professione mia è di errare per il mondo raddrizzando torti e riparando offese.

— Non so come possa essere quella di raddrizzare le cose torte — disse il Baccelliere, — ché me, di diritto che ero, mi avete fatto diventare torto, lasciandomi con una gamba spezzata, la quale non sarà più possibile vedere diritta per tutto il tempo di sua vita. Quando poi all'offesa, che mi avete riparato, è stato di lasciarmi offeso per modo che offeso resterò per sempre¹²¹. Il colmo della mia sventura è stato d'imbattermi in voi che andate in cerca di avventure.

— Non tutte le cose — rispose don Chisciotte — succedono alla stessa maniera. Il male fu, signor Baccelliere Alonso López, nell'andare, come andavate, di notte, vestiti di quelle cotte, con le torce accese, litaniando, coperti di gramaglia che davvero sembravate qualcosa di cattivo e del mondo di là: perciò io non potei tralasciare di compiere il mio dovere assalendovi, e vi avrei assalito anche se veramente avessi saputo che eravate satanassi del-

121 È anche qui, come poco prima fra *derecho* (= dritto) e *tuerto* (= torto), un giuoco di parole tra *agravio* = offesa (in senso morale) e *agraviado* = offeso (in senso fisico).

l'inferno, in persona, giacché per tali vi ho giudicato e mai sempre v'ho ritenuto in quest'incontro.

— Poiché così ha voluto la mia sorte — disse il Baccelliere. — supplico vossignoria, signor cavaliere di ventura (che mi ha causato sì grande disavventura), di aiutarmi a uscire di sotto a questa mula che mi ha impigliato una gamba fra la staffa e la sella.

— Avrei aspettato domani a parlare! — disse don Chisciotte. — E fino a quando intendevate indugiare a dirmi questa vostra pena?

Subito diè una voce a Sancio Panza che venisse, ma egli non se ne curò perché occupato a scaricare una mula da provviste che seco portavano quei bravi signori, ben fornita di roba da mangiare. Sancio fece un sacco del suo gabbano e, raccogliendo tutto quello che poté, l'insaccò e lo caricò sul suo asino; quindi accorse al richiamo del padrone, aiutò a cavar fuori il signor Baccelliere di sotto alla mula, e, rimessovelo su, gli porse la torcia. Don Chisciotte raccomandò a costui di seguire la direzione dei suoi compagni, ai quali, da parte sua, volesse chiedere perdono dell'offesa che non era dipeso da lui se non aveva tralasciato di arrecare. Anche Sancio gli disse:

— Se mai quei signori volessero sapere chi è stato il valoroso che li ha ridotti a quel modo, vossignoria dirà loro che è il famoso don Chisciotte della Mancia, il quale con altro nome si chiama *il Cavaliere dalla Triste Figura*.

Dopo di che il Baccelliere se n'andò, e don Chisciotte domandò a Sancio cosa l'aveva mosso a chiamarlo *il Cavaliere dalla Triste Figura* allora piuttosto che prima.

— Glielo dirò — rispose Sancio: — perché sono stato a guardarla un pezzo alla luce di quella torcia che ha seco quello sventurato, e davvero vossignoria ha il più triste aspetto, da poco in qua, che io abbia mai veduto; e la causa dev'essere stata o lo sfini-

mento di questa battaglia, ovvero la mancanza dei molari e dei denti.

— Non è questo — rispose don Chisciotte; — ma perché il sapiente, al quale spetterà di scrivere la storia delle mie imprese, avrà creduto bene che io prenda qualche appellativo, come lo prendevano tutti i cavalieri di un tempo: chi si chiamava *quello dall'Ardeute Spada*, chi *quel dall'Unicorno*; l'uno, *quel dalle Donzelle*; l'altro, *il Cavalier dal Grifo*; quest'altro, *quel dalla Morte*, con i quali nomi ed insegne eran conosciuti per quanto la terra è rotonda. E così, il sapiente che ho detto dico che ti avrà messo adesso sulla lingua e nel pensiero di chiamarmi *il Cavaliere dalla Triste Figura*, come d'ora in avanti intendo chiamarmi. E perché meglio mi torni bene questo nome, mi propongo di far dipingere, quando n'abbia l'agio, sul mio scudo una gran triste figura.

— Non occorre spender tempo e denari in far questa figura — disse Sancio; — bensì quel che si deve fare è che vossignoria mostri la sua e volga il viso a chi abbia a guardarlo, che, né più né meno, senza bisogno d'altra immagine e scudo, lo chiameranno *quel dalla Triste Figura*. E mi creda, che è la verità; perché, le assicuro, signore (e sia detto per celia questo), che la fame e la mancanza dei molari lo fanno così brutto che, come ho già detto, potrà benissimo risparmiarsi il triste dipinto.

Rise don Chisciotte di questa piacevolezza di Sancio; ma nondimeno stabili di chiamarsi con questo nome dopo che avesse potuto far dipingere il suo scudo o rotella, come aveva pensato. E disse:

— Io credo, Sancio, di essere scomunicato per aver messo violentemente le mani su di un essere sacro, *juxta illud, si quis suadente diabolo*, ecc., per quanto io sappia bene che non le mani ma questa lancia vi misi; inoltre io non pensai che arrecavo offesa a sacerdoti o a cose della Chiesa, che rispetto e venero da quel cattolico e fedele cristiano che sono, ma a fantasime e a mostri del

mondo di là. E così essendo, ricordo quel che avvenne al Cid Ruy Díaz quando spezzò il seggio dell'ambasciatore di quel tal re davanti a sua Santità il Papa; per la qual cosa fu scomunicato, ma pur si comportò quel giorno il buon Rodrigo de Vivar da onoratissimo e valorosissimo cavaliere¹²².

Sentito ciò il Baccelliere se n'andò, come s'è detto, senza aggiungere verbo. Don Chisciotte avrebbe voluto guardare se il cadavere che era nel cataletto erano ossa o no; ma non lo permise Sancio, dicendogli:

— Signore, vossignoria è uscito da questa pericolosa avventura il più a buon mercato che di tutte quelle a cui ho assistito: questa gente, sebbene vinta e sbaragliata, potrebbe darsi che si rendesse conto del fatto che fu un solo a vincerli, e, addolorata e vergognosa di ciò, tornassero a rifarsi e a cercarci e ci dessero non poco fastidio. L'asino è all'ordine; la montagna, vicina; la fame, ci stimola: non c'è da far altro che ritirarci più che di fretta e, come si dice, vada il morto in sepoltura ed il vivo all'osteria. — E spingendosi innanzi il somaro, pregò il padrone di seguirlo; il quale, sembrandogli che Sancio avesse ragione, senza replicare nulla, gli tenne dietro. Dopo un breve tratto di strada fra due colli, si trovarono in una spaziosa, recondita valle, dove smontarono. Sancio

122 È appena da ricordare che Rodrigo de Vivar o Ruy Díaz è Il famoso Cid el Campeador, l'eroe del poema nazionale spagnolo o *Cantar del mio Cid* che risale al 1140 circa. In due *romances* (Wolf, I, pag. 108 e 111) è detto come alla presenza del papa in Roma spezza in quattro la sedia del re di Francia perché posta in luogo più elevato di quella del re di Castiglia, e schiaffeggia un duca che lo rimprovera dell'atto sconveniente. Il papa lo scomunica. E termina il secondo *romance*:

En saberlo luego el Cid || ante él se ha arrodillado
— *Absolvedme, dijo, Papa, || si no seráos mal contado.*
El papa de piadoso || respondió muy mesurado:
— *Yo te absuelvo, don Rodrigo || yo te absuelvo de buen grado,*
Con que seas en mi corte || muy cortés y mesurado.

alleggerì il somaro e, stesi sopra l'erba verde, con lo stimolo della fame, fecero colazione, pranzo, merenda e cena tutto in una volta, appagando lo stomaco con più di un cesto di carne rinfredda che quei signori chierici accompagnanti il morto (che di rado si trattano male) portavano seco sulla mula delle provviste. Pur successe altra disgrazia, che Sancio ritenne per la peggiore di tutte, e fu il non avere vino per bere, né acqua da bagnarsi le labbra. Assaliti dalla sete, Sancio, vedendo che il prato era folto di verde erbetta, disse quel che diremo nel capitolo seguente.

CAPITOLO XX

DELLA MAI VISTA E INAUDITA AVVENTURA CHE
IL VALOROSO DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA
PUR TERMINÒ CON MEN PERICOLO DI QUALUNQUE
ALTRA CHE MAI FOSSE CONDOTTA A TERMINE
DA CAVALIERE FAMOSO NEL MONDO

— Non altro possono essere, signor mio, queste erbe se non una prova che per qui vicino ci dev'essere qualche fonte o ruscello che le fa fresche e molli; così che sarà bene andare un po' più avanti che troveremo sicuramente dove poter calmare questa terribile sete che ci sposa e che, senza dubbio, cagiona maggior sofferenza della fame.

Parve buon consiglio questo a don Chisciotte: ed egli prendendo per le redini Ronzinante, e Sancio per la cavezza l'asino, dopo avere messo sopra di esso i resti della cena, cominciarono a camminare, su per la prateria, a tentoni, perché l'oscurità della notte non lasciava loro veder nulla. Non ebbero però percorsi dugento passi che giunse alle loro orecchie un gran fragore d'acqua, come se precipitasse giù da grandi e alte rupi. Quel fragore li riempì oltremodo di contentezza e, fermandosi ad ascoltare verso quale parte risuonava, udirono in mal punto un altro fracasso che smorzò loro la gioia dell'acqua, specialmente a Sancio, naturalmente timoroso e pusillanime. Dico dunque che sentirono picchiare dei colpi in cadenza e certo stridere di ferri e di catene, unitamente allo strepito furioso dell'acqua, che avrebbe incusso paura in qualsiasi altro animo che non fosse quello di don Chisciotte. La notte era, come si è detto, fosca. Si ritrovarono essi in mezzo a degli alti alberi, le foglie dei quali, mosse dalla brezza, producevano un murmure sinistro e placido; di modo che la solitudine, il luogo, l'oscurità, il fragore dell'acqua e lo stormire delle foglie, tutto cagionava terrore e spavento; più poi quando videro che né cessava-

no i colpi, né il vento posava, né il giorno appariva; si aggiunga a tutto questo il non sapere in che luogo si trovavano. Ma don Chisciotte, francheggiato dall'animo intrepido, saltò in groppo a Ronzinante e, imbracciando la rotella, incrociò la sua lancia e disse:

— Caro Sancio, tu devi sapere ch'io nacqui, per volere del cielo, in questa nostra età di ferro per farvi risorgere quella d'oro o aurea, come suole chiamarsi. Io son colui per il quale son riserbati i pericoli, le grandi imprese, gli eroici fatti. Io sono, lo dico un'altra volta, colui che ha da risuscitare i cavalieri della Tavola Rotonda, i Dodici Pari di Francia e i Nove della Fama; colui che ha da far porre in oblio i Platiri, i Tablanti, gli Olivanti e i Tiranti, i Febi e i Belianisi, con l'intera caterva dei famosi cavalieri erranti del tempo passato, compiendo in questo in cui vivo tali magnificenze, meraviglie e tali azioni belliche da oscurare le più illustri che essi compirono. Poni ben mente, scudiero mio fedele e leale, al buio di questa notte, al suo meraviglioso silenzio, al sordo e confuso rumore di questi alberi, al pauroso fragore di quell'acqua di cui venimmo in cerca, che sembra precipitare e dirupare dagli alti monti della luna, e a quell'incessante ripetersi di colpi che ci ferisce e strazia gli orecchi; cose, che, tutte insieme e ciascuna da sé, son bastevoli a infondere timore, paura, spavento nel petto di Marte stesso, e tanto più in chi non è avvezzo a simiglianti casi e avventure. Orbene, tutto questo ch'io ti faccio presente sono incentivi e stimoli all'animo mio che già mi fa scoppiare il cuore nel petto dal desiderio di affrontare questa avventura per quanto difficile si presenti. Perciò stringi un po' le cinghie a Ronzinante e rimanti con Dio, qui aspettandomi tre giorni e non più: che s'io non torno in questo termine di tempo, tu puoi tornare al nostro villaggio, dove, per farmi favore e servizio, andrai al Toboso, dove dirai alla incomparabile signora mia Dulcinea che il cavaliere suo schiavo morì per cimentarsi in cose che lo facessero degno di potere chiamarsi suo.

Al sentire queste parole del suo padrone, Sancio cominciò a piangere quanto più pietosamente si possa al mondo, e a dirgli:

— Signore, io non so perché vossignoria vuole affrontare questa così terribile avventura: ora è notte; qui non si vede nessuno: ben possiamo cambiare strada e sviarci dal pericolo, anche se non s'abbia più a bere per tre giorni. E poiché non c'è nessuno che ci veda, ci sarà anche men che nessuno il quale ci possa tacciare di codardi. Per di più io ho sentito dal curato del nostro paese, che vossignoria ben conosce, predicare che chi cerca il pericolo, nel pericolo muore¹²³. Non sta bene quindi tentare Iddio con provarsi in così smisurata impresa, da cui non è possibile uscir salvi senza un miracolo. Bastano i miracoli che il cielo ha operato con vossignoria liberandola dall'essere abballottato nella coperta, come lo fui io, e facendola uscir vittorioso, libero e salvo di mezzo a tanti nemici quanti accompagnavano il morto. Che se tutto ciò non commuova né intenerisca cotesto suo duro cuore, lo commuova il pensare e il ritenere che appena vossignoria si sarà discostato di qui, io, dalla paura, avrò da dar l'anima a chi per avventura vorrà portarsela via. Io partii dal mio paese e lasciai moglie e figlioli per venire a servire vossignoria, credendo di poter poi essere qualcosa di più e non di meno; invece, siccome chi troppo vuole niente ha, a me la troppa voglia mi ha distrutto tutte le speranze poiché, ora che le avevo più vive di ottenere quella maledetta e sventurata isola la quale tante volte vossignoria, mi ha promesso, ecco che, in compenso e cambio di essa, ora mi vuole abbandonare in luogo così diviso dal consorzio umano. Per l'unico nostro Iddio, non mi faccia, signore, questo torto; e qualora vossignoria non voglia desistere del tutto dal cimentarsi in questo fatto, lo differisca almeno fino a domani; che, per quel che a me insegna la scienza che imparai quando ero pastore, non ci debbon esser tre

123 Dice l'Ecclesiaste: *Qui amat periculum in illo peribit* (III, 27).

ore di qui all'alba, perché l'imboccatura del Corno ci è sopra il capo e fa la mezza notte nella linea del braccio sinistro¹²⁴.

— Come puoi tu, Sancio — disse don Chisciotte, — vedere dove fa questa linea e dov'è questa bocca o collottola che dici, se la notte è così buia che in tutto il cielo non si vede una stella?

— È vero — disse Sancio; — però la paura ha molti occhi, e se vede le cose di sotterra, tanto più quelle di lassù, del cielo; d'altronde, ragionandoci bene, si può facilmente capire che manca poco di qui a giorno.

— Manchi quel che voglia mancare — rispose don Chisciotte; — non si deve dire di me, né ora né mai, Che lacrime e suppliche mi hanno distolto dal fare quel che dovevo secondo cavaliere; perciò, Sancio, ti prego di star zitto, che Dio il quale mi ha messo in cuore di tentare ora questa tanto nuova e tanto formidabile avventura, avrà cura di badare alla mia salvezza e di confortare il tuo cordoglio. Quel che devi fare è di stringer bene le cinghie a Ronzinante e restar qui; ché io tornerò presto, o vivo o morto.

Or vedendo Sancio l'irrevocabile risoluzione del suo padrone e quanto poco valevano con lui le sue lacrime, consigli e preghiere, si propose di giovarsi della sua ingegnosità, e farlo aspettare fino a giorno, se potesse. Così, mentre stringeva le cinghie al cavallo, pian pianino, senza farsi sentire legò con la cavezza del suo asino tutti e due i piedi a Ronzinante, di modo che quando don Chisciotte se ne volle partire, non poté, perché il cavallo non si poteva muovere che a saltelloni. Sancio Panza vedendo la buona riuscita del suo inganno, disse:

— O via, signor mio! il cielo, impietosito dalle mie lacrime e dalle mie suppliche, ha disposto che Ronzinante non si possa muovere; che se voi volete persistere e spronare e batterlo, sarà

124 *Bocina* ossia «corno ritorto» da mandriani e porcari (lat. «buccina») è «una costellazione nel Cielo, nel circolo settentrionale, per lo cui movimento si conoscon da molti contadini l'ore della notte» (Franciosini).

uno sdegnare la Fortuna e un fare, come si dice, alle capate col muro.

Si disperava a questo don Chisciotte e per quanto desse dei calcagni al cavallo, meno riusciva a farlo andare, sì che, non avvedendosi della legatura, ritenne opportuno di darsi pace e aspettare, o finché facesse giorno o finché Ronzinante si riscuotesse, credendo, indubitatamente, che ciò dipendesse d'altronde che dalla ingegnosità di Sancio. Gli disse quindi:

— Dal momento che così è, Sancio, che Ronzinante non può muoversi, mi contento di aspettare fino a che arrida l'alba, sebbene io pianga il tempo che essa indugia a venire.

— Non c'è da piangere — rispose Sancio; — che io divertirò vossignoria narrando racconti da ora a giorno, se pur non voglia smontare e gettarsi a dormire un po' sulla verde erba, a usanza dei cavalieri erranti, per trovarsi più riposato quando arrivi il giorno e il momento di esporsi a questa così incomparabile avventura che l'attende.

— Perché mi parli tu di smontare o perché di dormire? — disse don Chisciotte. — Sono io per caso di quei cavalieri che si riposano nei pericoli? Dormi tu che sei nato per dormire, oppure fai quel che vorrai, che io farò quel che vedrò che più si conviene a quel che pretendo di essere.

— Non si stizzisca vossignoria, padron mio — rispose Sancio; — che non l'ho detto per questo.

E avvicinandosi a lui, posò l'una mano sull'arcione davanti e l'altra sull'altro, per modo che rimase abbracciato alla coscia sinistra di lui senza osare di staccarsi da lui un dito, tanta era la paura che aveva dei colpi ancora risuonanti l'un dopo l'altro. Don Chisciotte gli disse di raccontare una novella per divertirlo, secondo gli aveva promesso. Al che Sancio rispose che così avrebbe fatto se il timore di quel che udiva gliel'avesse lasciato fare.

— Tuttavia però io mi sforzerò di narrare una storia, che se mi riesce andare in fondo e non mi sfugge di mente, è la più bella

delle storie. Mi stia attento vossignoria che ora comincio: «C'era una volta quello che c'era; ed il ben che ci verrà, parte a tutti fatta sia; ed il male vada a quello che a cercarlo andato sia...» Perché vossignoria deve sapere che i conti antichi cominciavano non mica come veniva veniva, ma con una sentenza di Catone Zonzorino, romano, che dice appunto «e il male vada a quello che a cercarlo andato sarà», la quale sentenza qui viene bene a taglio perché vossignoria se ne stia fermo e non vada a cercare il male in nessun luogo, ma prendiamo altra via, dal momento che nessuno ci costringe a seguir questa, dove ci colgono, che è che non è, tanti spaventi.

— Continua il tuo racconto, Sancio — disse don Chisciotte, — e quanto alla via che s'ha da prendere, lascia a me la cura.

— Dico dunque — proseguì Sancio, — che in un paese dell'Estremadura c'era un pastore di capre, uno, cioè, che guardava le capre, il qual pastore o capraio, come dice la mia storia, aveva nome Lope Ruiz; e questo Lope Ruiz era innamorato d'una pastora che si chiamava Torralba; e questa pastora chiamata Torralba era figlia di un ricco allevatore di bestiami...

— Se tu racconti così la tua novella, ripetendo due volte quel che vai dicendo, non ti basteranno due giorni. Vai di seguito e raccontala da persona che capisce, se no, sta' zitto.

— Io la racconto — rispose Sancio — alla maniera appunto che si raccontano al mio paese tutte le novelle, e non so raccontarla diversamente, né va bene che vossignoria mi chieda di mettere nuovi usi.

— Di' come tu vuoi — rispose don Chisciotte; — e, siccome la sorte vuole ch'io non possa lasciare di starti a sentire, va' avanti.

— E così, signore mio caro, — proseguì Sancio, — così, come ho già detto, questo pastore era innamorato di Torralba la pastora, che era una ragazza ben piantata, scontrosa, con qualcosa di maschio, perché aveva un pochino di baffi che mi pare di vederla.

— Quindi la conoscesti? — disse don Chisciotte.

— Io non la conobbi — rispose Sancio; — ma chi mi raccontò la novella mi disse che era così certo e sicuro che io, quando l'avessi a raccontare a un altro, potevo ben affermare e giurare di aver veduto ogni cosa. E così, passa un giorno e passa l'altro, il diavolo che mai non dorme e imbroglia ogni cosa, fece che l'amore del pastore per la pastora si mutasse in odio e malevolenza; e il motivo fu, stando alle male lingue, che lei gli fece provare tante e tante piccole gelosie, da passare il segno e arrivare dove più non si può. E tanto fu l'abborrimento che il pastore sentì di lei da allora in poi che, per non vederla, volle allontanarsi da quel paese e andarsene dove i suoi occhi non la vedessero mai più. La Torralba, al vedersi disdegnata da Lope, ecco che ora gli volle un gran bene, quantunque non gliene avesse voluto mai.

— È il carattere naturale delle donne, questo — disse don Chisciotte: — disdegnare chi le ama e amare chi le aborrisce. Va' avanti, Sancio.

— Successe — disse Sancio — che il pastore mise ad effetto la sua decisione, sì che, spingendosi avanti le sue capre, si mise in cammino per i campi dell'Estremadura a fine di passare nel reame di Portogallo. La Torralba, che seppe la cosa, gli andò dietro, seguendolo a piedi e scalza, da lontano, con un bordone in mano e con certe bisacce in spalla, nelle quali portava, a quanto si dice, un pezzetto di specchio e un altro pezzetto di pettine, e più, non so che barattolino di pomata per il viso. Ma portasse pure quel che volesse, che io non mi voglio ora mettere a indagarlo: dirò soltanto che si dice che il pastore arrivò col suo gregge al passaggio del fiume Guadiana, che allora era in piena tanto che quasi straripava, e intanto dalla parte dove egli giunse non c'era barca né chiatta né chi traghettasse lui e la sua gregge; della quale cosa molto si angustiò perché vedeva che la Torralba era ormai assai vicina e che gli avrebbe dato insopportabile noia con le sue preghiere e le sue lacrime. Però tanto guardò e riguardò che vide un pescatore il quale aveva lì presso a sé una chiatta, così piccola,

che vi poteva entrare solamente una persona ed una capra. Nondimeno gli parlò e ci si mise d'accordo perché passasse lui e le trecento capre che aveva seco. Entrò il pescatore nella chiatta e passò una capra; tornò e ne passò un'altra; ritornò ancora e ne passò ancora un'altra. Vossignoria tenga bene a mente il conto delle capre che il pescatore va passando, perché se se ne dimentica una, finisce la novella e non sarà possibile narrare una parola di più. Continuando, dunque, dico che lo sbarcatoio, dall'altra riva, era tutto motoso e sdruciolevole, e tardava molto il pescatore nell'andare e tornare. Tuttavia, tornò a prendere un'altra capra, e poi un'altra, e un'altra ancora¹²⁵.

— Metti che le abbia passate tutte — disse don Chisciotte: — non stare ad andare e venire così, se no non finirai di passarle in un anno.

— Quante ne son passate finora? — disse Sancio.

— Cosa diavolo ne so io? — rispose don Chisciotte.

— Ecco quel che le avevo detto: che tenesse bene a mente il conto. Allora, perdio, è finita la novella e non c'è da andare più avanti.

— Come può essere questo? — rispose don Chisciotte. — È tanto essenziale per la storia il sapere per filo e per segno le capre che son passate che, a sbagliarne una, tu non puoi continuarla?

— Nossignore, non posso, assolutamente — rispose Sancio; — perché, com'io domandai a vossignoria di dirmi quante capre erano passate e vossignoria mi rispose che non lo sapeva, in quell'istante stesso a me mi sfuggì di mente quanto mi rimaneva a

125 È la novella 31^a del nostro *Novellino* ossia *Libro di novelle et di bel parlar gientile*, intitolata: *Qui conta d'uno novellatore ch'avea Messere Azzolino*, e che proviene direttamente, o per mezzo di un testo intermedio, dall'*Exemplum XII (De rege et fabulatore suo)* della *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso. Ediz. di Heidelberg, 1911 (in *Sammlung mittellateinischer Texte herausgegeben von Alfons Hilka*, pag. 17). Consimile è un racconto provenzale *Le Fableor* del secolo XIII (Raccolta del Barbazan, 1756 e 1808). Cfr. Inoltre la favola 86^a del Grimm.

dire: e creda pure, in fede mia, che era quanto mai bello e divertente.

— Dimodoché la storia è già finita — disse don Chisciotte.

— Proprio finita, sì, come la madre mia — disse Sancio.

— Ti dico in verità — rispose don Chisciotte — che tu hai narrato una delle più nuove fiabe, conto o storia, a nessuno al mondo venuta mai in pensiero, e che la maniera di narrarla e di troncarla, mai si potrà vedere né mai si sarà veduta in tutta la vita, sebbene io non m'aspettavo diversamente dalla tua bella intelligenza. Ma non me ne maraviglio, poiché chi sa che questi colpi, che non smettono, non ti abbiano frastornato il cervello.

— Tutto può darsi — riprese Sancio; — ma io so che quanto alla novella non c'è da dir altro, perché lì finisce dove comincia lo sbaglio nel conto del passaggio delle capre.

— Finisca, alla buonora, dove voglia — rispose don Chisciotte, — e vediamo se Ronzinante si può muovere.

Tornò egli a dargli delle calcagna, ed il cavallo tornò a saltellare e a rimaner fermo, tanto era stato legato bene.

Frattanto, o fosse il freddo del mattino, che s'appressava ormai, o che Sancio avesse a cena mangiato qualcosa di lassativo, o fosse cosa naturale (che è il più credibile), gli venne voglia e desiderio di fare quello che un altro non avrebbe potuto fare per lui; ma era tanta la paura che gli era entrata in corpo, che non osava discostarsi neppure quanto un nero d'unghia dal suo padrone. Pensare intanto di non fare quello di cui sentiva voglia, non era neanche possibile: così ciò che egli fece, per vedere di conciliar tutto, fu di lasciare andar la mano sinistra che teneva afferrata all'arcione posteriore, con la quale, adagio adagio, zitto zitto, si sciolse il nodo scorsoio della corda con cui i calzoni si reggevano su senza aiuto di altro sostegno; i quali, slacciata che fu la corda, scossero subito giù, li rimanendogli come ceppi ai piedi. Dopo di ciò, tirò su la camicia il meglio che poté e mise allo scoperto tutte e due le chiappe, che non eran mica tanto piccole. Fatto questo

(ed ei si pensava che era il più che dovesse fare per uscir da quelle strette terribili e da quell'angustia), un'altra maggiore gliene sopraggiunse, e fu che gli parve che non avrebbe potuto alleggerirsi senza fare strepito e rumore; così che cominciò a stringere i denti e a comprimersi nelle spalle, trattenendo il respiro per quanto poteva. Ma, nonostante queste precauzioni, fu così sfortunato, che alla fin fine, ebbe a fare un po' di rumore, molto differente da quello che gli metteva tanta paura.

Don Chisciotte lo sentì, e disse:

— Che rumore è cotesto, Sancio?

— Non so, signore — rispose egli. — Qualche cosa di nuovo ci deve essere, ché le avventure e le disavventure non cominciano mai con una cosa da poco.

Tornò una seconda volta a tentare la fortuna, e venne così bene che, senza fare maggior rumore e fracasso di quello di prima, si sentì liberato dal peso gli aveva dato tanta molestia. Siccome però don Chisciotte aveva il senso dell'odorato altrettanto fino quanto quello dell'udito, e Sancio era così vicino e saldato a lui che quasi in linea retta salivano le esalazioni verso l'alto, non poté evitarsi che, qualche tanfata non arrivasse al suo naso; sì che non appena arrivategliene, egli corse al riparo stringendoselo fra le due dita; quindi, con tono di voce un po' nasale, disse:

— Se non sbaglio, Sancio, tu hai una gran paura.

— E l'ho infatti — rispose Sancio; — ma da cosa se n'avvede vossignoria ora più che prima?

— Dal fatto che ora più che prima tu emani un profumo, e non già d'ambra, — rispose don Chisciotte.

— Potrebbe darsi — disse Sancio; — ma io non ci ho colpa, bensì vossignoria che mi porta in giro in ore intempestive e per questi luoghi insoliti.

— Fatti tre o quattro passi più in là, amico — disse don Chisciotte (senza tuttavia levarsi le dita dal naso), — e d'ora in poi sia maggiore il rispetto a te stesso e al dover tuo verso di me, poi-

ché vedo che la molta familiarità con cui ti tratto ha prodotto questo spregio.

— Scommetto — replicò Sancio — che vossignoria crede che io abbia fatto dal corpo mio... qualche cosa che non sta bene.

— A rimestarla è peggio, amico Sancio — rispose don Chisciotte.

Fra questi ed altri simili discorsi passarono la notte padrone e garzone; ma vedendo Sancio che il mattino s'affrettava a sorgere, disciolse con grande cautela Ronzinante e si legò i calzoni. Come Ronzinante si sentì libero, quantunque lui di suo, non fosse punto focoso, sembrò riscuotersi, e cominciò a scalpitare, ché corvette (con sua buona pace) non sapeva farne. Vedendo pertanto don Chisciotte che Ronzinante si muoveva ormai, lo tenne per buon segno e credette che fosse per incitarlo ad affrontare quella paurosa avventura. In questo frattempo l'alba finì di apparire e le cose di mostrarsi distintamente, tanto che don Chisciotte vide di essere fra certi alti alberi, che erano castagni, i quali soglion fare molto densa l'ombra. Sentì pure che il ripetersi dei colpi non cessava, ma non vide chi poteva essere la causa di ciò; e quindi, senza più indugiare, fece sentire gli sproni a Ronzinante, e tornò ad accomiatarsi da Sancio, raccomandandogli di lì attenderlo tre giorni alla più lunga, come già gli aveva detto altra volta, e che se in capo ad essi non fosse tornato, ritenesse per certo che a Dio era piaciuto che in quella rischiosa avventura avessero a terminare i giorni di sua vita. Di nuovo gli ripeté il messaggio e l'imbasciata che doveva recare da parte sua alla sua signora Dulcinea; inoltre, che per quanto concerneva il pagamento dei servigi resigli, non stesse in pensiero, perché egli, prima di partire dal paese, aveva lasciato bell'e fatto il testamento, nel quale si troverebbe ricompensato, per quel che riguardava il suo salario, con una somma ripartita in ragione del tempo che avesse servito. Che se però Dio lo traesse da quel periglio sano e salvo e senza impedimento¹²⁶, si

126 Il testo ha *sin cautela*, formula curialesca dei tribunali dell'Inquisizione

poteva ritenere per molto più che certa la promessa isola. Sancio tornò nuovamente a piangere, al sentire di nuovo i commoventi discorsi del suo buon signore, e decise di non abbandonarlo sino all'ultima conclusione e fine di quella faccenda.

Da questo piangere e da decisione così onorevole di Sancio Panza l'autore di questa storia argomenta ch'egli doveva essere persona bennata o per lo meno cristiano di antica stirpe¹²⁷. Commossero alquanto il padrone i buoni sentimenti del servo; ma non tanto però da mostrare qualche debolezza; anzi, dissimulando meglio che poté, prese ad andare verso quella parte di dove gli parve venisse il fragore dell'acqua e i continui colpi. Lo seguiva Sancio a piedi, conducendo, com'era solito, per la cavezza il suo asino, compagno immancabile tanto nelle sue prospere quanto avverse fortune. Avendo pertanto camminato buon tratto fra quei castagni e altre piante ombrose, riuscirono in un praticello che si distendeva al piè di certe alte rocce da cui si precipitava una copiosa cascata d'acqua. Al piè di quelle rocce erano delle case così rozza-mente fabbricate da sembrare piuttosto ruderi di edificzi anziché case, dall'interno delle quali sentirono che usciva il rumore e il fracasso di quel battere continuamente e che ancora seguiva. Al fragore e dell'acqua e dei picchi Ronzinante si spaventò tutto, ma lo tranquillò don Chisciotte che andò avvicinandosi passo passo a quelle case, raccomandandosi di tutto cuore alla sua dama e supplicandola di assisterlo a quel tremendo passo, in quell'impresa; e, da quella via, si raccomandava anche a Dio perché non lo dimenticasse. Sancio non gli si levava da vicino e allungava quanto poteva il collo e la vista, di fra le gambe di Ronzinante, per vedere

che, pur dichiarando libero il processato, talvolta aggiungevano *ad cautelam*; il che significava che però rimaneva sorvegliato.

127 Essere *Cristiano viejo*, cioè non discendente da ebrei o da mori, era ritenuto gran pregio e vanto fra gli spagnoli. Nell'Intermezzo cervantino *El retablo de las maravillas*, Benito Repollo mena comicamente vanto della purezza del suo sangue cristiano: «cuatro dedos de enjundia de cristiano viejo rancioso tengo sobre los cuatro costados de mi linaje».

se poteva ormai scoprire ciò che lo faceva stare così titubante e apprensivo. Potevano aver fatto altri cento passi quando, allo svolto di una sporgenza, apparve chiara e manifesta la causa vera, senza che potesse essere un'altra, di tal frastuono, strazio degli orecchi, e per essi spaventoso che tutta la notte li aveva fatti stare su di sé e inquieti. Erano (se, lettore mio, la delusione non ti dispiace e stizzisce) sei magli di gualchiere che con l'alternarsi dei loro colpi producevano quel fracasso.

Quando don Chisciotte vide cos'era, ammutolì e rimase di stucco. Sancio lo guardò e vide che aveva la testa china sul petto, come se sentisse vergogna. Anche don Chisciotte gettò uno sguardo a Sancio, e vide che aveva le gote rigonfie con una gran voglia di ridere sulle labbra: segni manifesti che stava per dare in un grande scoppio. A quella vista di Sancio, nonostante tutta la sua malinconia, don Chisciotte non poté frenare un sorriso, e Sancio, al vedere che il suo padrone aveva già cominciato, dette la stura alle risate in tal modo che ebbe a stringersi i fianchi con le due mani per non crepare. Quattro volte si ricompose, ma altrettante tornò a ridere con la stessa violenza di prima, sì che don Chisciotte sentiva montarsi le furie, e più quando gli sentì dire, come in canzonatura: — «Devi sapere, o Sancio mio caro, che io nacqui, per volere del cielo, in questa nostra età di ferro per farvi risorgere quella d'oro o aurea. Io sono colui per il quale son riservati i pericoli, le grandi imprese, i fatti eroici...». E qui andò ripetendo tutte, o quasi, le parole che don Chisciotte aveva detto la prima volta che avevano udito i paurosi colpi.

Vedendo, dunque, don Chisciotte che Sancio si faceva beffe di lui, s'irritò e si sdegnò siffattamente che alzò la picca e gli assestò due tali colpi che se, invece di riceverli nelle spalle, li avesse ricevuti nella testa, egli sarebbe stato esente per sempre dal pagargli il salario, se pur non fosse stato agli eredi. Sancio, al vedere che dalle sue burle n'aveva cose serie e tanto spiacevoli, temendo che il padrone passasse troppo oltre, tutto umile gli disse:

— Si calmi vossignoria; poiché scherzo, per Dio.

— Ma se scherzate voi, non scherzo io — rispose don Chisciotte. — Venite qua, signor spiritoso; vi pare a voi che se questi, invece di essere magli di gualchiera, fossero stati altra pericolosa avventura, io non avrei mostrato il coraggio che si richiedeva per imprenderla e portarla a termine? Son io obbligato, per caso, essendo, come sono, cavaliere, a conoscere e a distinguere i suoni, e a sapere quali sono di gualchiera o quali no? Tanto più che potrebbe essere, come è infatti, che io mai li abbia visti in vita mia, come invece li avrete visti voi, da quel contadinaccio che siete e che ci siete nato e cresciuto in mezzo. Del resto, fate che questi sei magli si cambino in sei giganti, fatemeli venire avanti un per uno, o anche tutti insieme, e qualora io non li mandassi tutti a gambe levate, beffatevi di me come vorrete.

— Non più, signor mio — replicò Sancio; — confesso che sono stato un po' allegro; troppo. Ma mi dica vossignoria, ora che s'è fatto pace, se Dio la faccia uscir sano e salvo da tutte le avventure che le abbiano a succedere, come l'ha fatto uscire da questa, non è forse stata cosa da ridere e non è forse cosa da raccontare la gran paura che ci siamo messi? almeno quella che mi son messo io, perché di vossignoria so bene che non sa sia, come non sa cosa sia timore o spavento.

— Io non dico — rispose don Chisciotte — che quel che ci è avvenuto non sia cosa degna di riso; ma non è da raccontarsi, giacché non tutti sono di tanto giudizio da saper mettere le cose nel loro giusto punto.

— Per lo meno vossignoria — rispose Sancio — ha saputo mettere nel suo giusto punto la picca, mirandomi alla testa e dandomi sulle spalle, grazie a Dio e alla mia prontezza nel chinarmi. Ma, su, che in bucato tutto verrà fuori¹²⁸; e io ho sentito dire: «chi

128 È un'espressione figurata, del parlar familiare, con la quale Sancio vuol dire che riappare e diviene ora oggetto di conversazione il passato che era stato messo in dimenticanza; appunto come si dice che in bucato (con la lisciva) ri-

ti vuol bene, ti fa piangere»; e inoltre, che i gran signori dopo una parola aspra detta a un servitore, sogliono subito dargli un paio di calzoni¹²⁹; ma non so quel che sogliono dar loro dopo averli bastonati, se già non sia che i cavalieri erranti, dopo le bastonate, dànno isole, o regni in terra ferma.

— Potrebbe buttar così la sorte — disse don Chisciotte, — che tutto quel che tu dici venisse a esser vero: ora non ci far caso a ciò ch'è stato, giacché sei di buon senso e sai che i primi impulsi non sono in potere dell'uomo. D'ora in poi però stai bene attento a una cosa, ad astenerti, cioè, e a moderare la tua parlantina con me, ché, in quanti libri di cavalleria ho letto, un'infinità, non ho mai trovato che alcuno scudiero parlasse tanto col suo signore quanto tu col tuo. E davvero che lo ritengo per grave mancanza, e tua e mia: tua, poiché così mi rispetti poco; mia, perché non mi faccio rispettare di più. Gandelino, vedi, scudiero di Amadigi di Gaula, fu pur conte dell'isola Firme, ma si legge di lui che sempre parlava al suo signore col berretto in mano, a testa bassa con la persona inchinata *more turquesco*. E cosa dire di Gasabel, lo scudiero di Galaor, il quale fu tanto silenzioso che, per darci un'idea della grandezza del suo meraviglioso tacere, una volta sola è det-

fioriscono anche le piccole macchie alle quali non si era badato, che non erano state notate.

129 Il donar drappi e vesti o *robe*, come si disse, di più o men pregio secondo la persona a cui eran donate, fu d'uso comune nelle antiche corti e testimonianza di signorile liberalità. Basta pensare all'origine storica della parola «livrea» (= cosa consegnata, donata, regalata) nata appunto nelle corti. Abbondano nei nostri novellieri i ricordi di siffatti donativi. Il Bergamino boccaccesco che aveva «seco portate tre belle e ricche robe, che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa» di Verona, è «nobilissimamente d'una sua roba vestito» da messer Cane della Scala (I, 7); e messer Torrello d'Istria fa che la sua donna doni al Saladino e a ciascuno dei suoi compagni «due paia di robe, l'un foderato di drappo e l'altro di vajo, non miga cittadine né mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendalo, e panni lini» (X, 9). Del Sacchetti si possono vedere la novella 3^a di Parcittadino da Linari e la 50^a di Ribì buffone che si fa rappezzare la gonnella dalla moglie di Corso Donati.

to il suo nome in quella tanto grande quanto veridica storia? Da tutto quel che ho detto devi concludere, Sancio, che bisogna far distinzione da padrone a servo, da signore a valletto e da cavaliere a scudiere. Pertanto, da oggi in poi, ci dobbiamo trattare con più riguardo, senza prenderci tante confidenze, perché, poco o molto ch'io mi adiri con voi, la secchia n'avrà la peggio¹³⁰. Le ricompense e i benefizi che v'ho promesso, verranno a lor tempo; che se mai non avessero a venire, il salario, per lo meno, non si deve perdere, come già vi ho detto.

— Va bene tutto quanto vossignoria dice — disse Sancio; — però io vorrei sapere (caso mai non dovesse venire il tempo delle ricompense e fosse necessario ricorrere al salario) quanto guadagnava uno scudiero di un cavaliere errante a quei tempi e se si mettevano d'accordo a mesi o a giorni, come manovali di muratori.

— Io non credo — rispose don Chisciotte — che cotesti scudieri siano mai stati a salario, bensì a ricompensa; che se io ora te l'ho additato a te nel testamento sigillato che ho lasciato a casa, fu per quel che potrebbe accadere; perché io non so ancora come la va per la cavalleria in questi così calamitosi tempi nostri, e non vorrei che per tanto poco l'anima mia avesse a penare nell'altro mondo. Perché voglio che tu sappia, Sancio, che in questo qui non c'è condizione più pericolosa di quella dei cavalieri di ventura.

— È la verità — disse Sancio, — dal momento che soltanto il rumore dei magli di una gualchiera poté agitare e turbare l'animo di un così valoroso cavalier di ventura quale è vossignoria. Ma può star sicurissima che d'ora in avanti non schiuderò le mie lab-

130 Il proverbio a cui allude don Chisciotte dice: «se la pietra picchia su la brocca, peggio per la brocca; e se la brocca picchia sulla pietra, peggio per la brocca»: e corrisponde al proverbio toscano (v. nella raccolta del Giusti, pag. 60): «le secchie si mettono a combattere col pozzo, e ne portano la testa rotta». Potevo richiamarne qualche altro, come: «Gli stracci vanno all'aria; Chi ha il capo di cera non vada al sole; La mosca pungendo la tartaruga si rompe il becco» che più o meno si avvicinano.

bra per motteggiare burlandomi delle cose di vossignoria, bensì per darle onore, come a mio padrone e naturale signore.

— Così facendo — replicò don Chisciotte, — tu vivrai sopra la faccia della terra: perché, dopo i genitori, i padroni si debbono rispettare come se fossero genitori.

CAPITOLO XXI

CHE TRATTA DELLA ECCELSA AVVENTURA E DELLA PREZIOSA CONQUISTA DELL'ELMO DI MAMBRINO, NONCHÉ DI ALTRE COSE SUCCESSE AL NOSTRO INVINCIBILE CAVALIERE

Frattanto cominciò a piovigginare. Sancio avrebbe voluto entrare nel mulino delle gualchiere, ma don Chisciotte lo aveva tanto in odio, per quel tale tiro birbone, che assolutamente non volle saperne; e così piegando a destra, si ritrovarono sopra una strada che era altra da quella presa il giorno avanti. Di là a poco don Chisciotte scorse un uomo a cavallo, il quale aveva in capo qualcosa che luccicava come fosse d'oro; né l'ebbe visto ancora ben bene che si volse a Sancio e gli disse:

— Mi pare, Sancio, che non ci sia proverbio che non dica il vero, giacché son tutte sentenze ricavate appunto dalla esperienza, madre d'ogni scienza; specialmente quello che dice: «Dove si chiude una porta, un'altra se n'apre». Dico questo perché se ieri sera la fortuna ci chiuse la porta, di cui andavamo in cerca, ingannandoci con le gualchiere, ora ce ne spalanca un'altra per altra migliore e più sicura avventura: che se io non riuscirò a passarvi, mia sarà la colpa e non potrò già darla al fatto di poco saper di gualchiere, né al buio della notte. Dico così perché, se non m'inganno, s'avanza verso noi un tale che ha in testa l'elmo di Mambrino, circa il quale io feci il giuramento che sai.

— Stia attento vossignoria a ciò che dice, e anche più a ciò che fa — disse Sancio; — perché non vorrei che fossero altre gualchiere le quali finissero di gualchierarci e gramolarci l'ossa.

— Che il diavolo ti porti! — replicò don Chisciotte, — non ci corre nulla da elmo a gualchiera!

— Non so nulla — rispose Sancio; — ma, in parola mia, se potessi parlare quanto solevo prima, forse direi tali ragioni che vossignoria vedrebbe che s'inganna in quel che dice.

— Come posso ingannarmi in quel che dico, maledetto te co' tuoi dubbi? — disse don Chisciotte. — Di', non vedi quel cavaliere che viene verso di noi, sopra un cavallo grigio pomellato, che ha in capo un elmo d'oro?

— Quel che vedo e scorgo — rispose Sancio — non è altro che un uomo sopra un asino, bigio come il mio, che ha in capo una cosa che risplende.

— E quello è l'elmo di Mambrino — disse don Chisciotte. — Fatti da una parte e lasciami a solo con lui; tu vedrai come senza neppure una parola, per risparmiar di tempo, sbrigo quest'avventura, e come l'elmo che tanto ho desiderato resta a me.

— È pensiero mio farmi da parte — replicò Sancio; — ma Dio voglia, torno a dire, che sian rose e non gualchiere¹³¹.

— V'ho già detto, fratello, di non rammentarmi più neanche per idea, questa storia delle gualchiere — disse don Chisciotte; — che giuro... ma non aggiungo altro, che te le dò io le gualchiere!

Sancio tacque temendo che il padrone chi sa non mantenesse il giuramento che gli aveva fatto chiaro e tondo, come una palla.

Ora il fatto si è che l'elmo, il cavallo e il cavaliere che don Chisciotte vedeva non era se non questo: che in quei dintorni c'erano due borghi, l'uno tanto piccolo che non aveva né farmacia né barbiere, l'altro invece, lì vicino, sì; così che il barbiere del borgo più grande prestava i suoi servigi anche al borgo più piccolo, dove un malato aveva avuto bisogno di un salasso, e un altro di farsi rader la barba; al qual fine or veniva il barbiere portando seco una catinella di rame. Volle pertanto il caso che mentre era

131 Sancio allude a un proverbio che suona: «Dio voglia che sia regamo e non ci abbia a riuscire comino»: Questo, detto anche carvi, è pianta erbacea, di odore aromatico forte e gradevole, come anche il regamo o maggiorana, che è però d'altra qualità.

in cammino, cominciasse a piovere, ed egli perché non gli si sciupasse il cappello, che doveva esser nuovo, si era messo sulla testa la catinella, la quale, tersa com'era, lustrava di lontano mezza lega. Cavalcava il barbiere un asino cenerino, al dire di Sancio, e questo fu motivo per cui don Chisciotte credette vedere e un cavallo grigio pomellato e un cavaliere e un elmo d'oro, poichè quanto vedeva, tutto molto facilmente adattava alla sua pazzesca cavalleria e alle sue idee guaste. Or quando vi che il pover'uomo a cavallo si avvicinava, senza mettersi con lui in discorsi, al gran galoppo di Ronzinante gli volse contro la picca in resta e bassa, con l'intenzione di passarlo da parte a parte; ma quando gli fu vicino, senza rattenere l'impeto della corsa, gli disse:

— Difenditi, spregevole creatura, o consegnami di tua volontà ciò che di pieno dritto mi è dovuto.

Il barbiere che, ben lontano dal pensare e dal temere tal cosa, vide venirsegli addosso quello spettro, non ebbe altro riparo per poter evitare il colpo di lancia, se non lasciarsi cascar giù dall'asino; né ebbe toccato appena terra che si rialzò più veloce d'un daino e se la diede a gambe levate attraverso quella pianura che non l'avrebbe ripreso il vento. La catinella rimase a terra e ne fu ben contento don Chisciotte, il quale disse che il pagano si era condotto assennatamente ed aveva imitato il castoro che, al vedersi inseguito dai cacciatori, si morsica e strappa con i denti quello per

cui sa, per naturale istinto, di essere perseguitato¹³². Ordinò a Sancio di raccattare l'elmo; il quale, prendendolo fra le mani, disse:

— Per Dio, che è una bella catinella; e così vale un reale da otto come un maravedi¹³³.

E consegnandola al padrone, questi se la mise subito in capo, rigirandosela da una parte e dall'altra per cercare dov'era incastrata la visiera; ma poiché non la trovava, disse:

— Senza dubbio il pagano, a cui misura fu dapprima foggiate questa famosa celata, doveva avere un gran testone; ma il peggio è che le manca la metà.

132 Ciò poteva don Chisciotte aver letto nella *H. N.*, VIII, 30 di Plinio: («easdem partes sibi ipsi Pontici (= i castori) amputant fibri, periculo urgente, ob hoc se peti gnari»), o in qualche *Bestiario* medievale. Ben chiara è la illustrazione nel *Tesoro* di Brunetto Latini. Cito dal volgarizzamento di Bono Giamboni. «Castore è una bestia che conversa nel mare del Ponto, chiamato can pontico, perch'egli è quasi simigliante di cane. E suoi coglioni sono molto caldi, ed utili in medicina. E però li prendono i cacciatori. Ma natura che insegna tutte proprietadi agli animali, gl'insegna la cagione perché l'uomo lo caccia; e quando vede che non possa fuggire, egli stesso se li schianta co' denti, li coglioni, e gittali dinanzi a' cacciatori, e così campano loro corpi. E d'allora innanzi se l'uomo lo caccia, egli apre le coscie, e mostra apertamente com'egli non ha coglioni». Nel *Bestiario moralizzato*, testo umbro-toscano del sec. XIII, leggiamo qualcosa di simile:

De lo castore audito aggio contare
Una miracolosa maraveglia:
Quando lo cacciatore lo dee pigliare
Nella sua mente tanto s'assoteglia
Che sa la cosa per che pò scampare,
Departela da sé, poi no lo piglia.
E questi sono li membra da peccare.

Il vero è che dalla secrezione di due glandole anali del castoro si ha un prodotto che è usato come antispasmodico e stimolante, e in profumeria, detto appunto castòreo.

133 Il reale da otto ossia una moneta d'argento di otto reali, aveva il valore di due franchi: otto giuli, dice il Franciosini. *Maravedi*, cioè, un quattrino.

Sancio, sentendo chiamar celata la catinella, non poté tenersi dal ridere; rammentandosi però la rabbia del padrone, si represses a mezzo.

— Di cosa ridi, Sancio? — disse don Chisciotte.

— Rido — rispose egli — pensando al testone che doveva avere il pagano possessore di quest'elmo, che altro non sembra se non una catinella da barbiere, tale e quale.

— Sai cosa penso, Sancio? Che questo celebre prezioso oggetto, quale è quest'elmo incantato, per qualche strano caso dovette venire alle mani di qualcuno che non seppe conoscerne né apprezzarne il valore, e che, senza sapere cosa faceva, poi che vide essere del più puro oro, forse ebbe a fondere l'altra metà per carverne denaro, mentre dell'altra metà fece questa che pare catinella da barbiere, come tu dici. Sia però quel che sia; a me che riconosco la celata non importa questa trasformazione. Nel primo borgo dove ci sia un fabbro io la risistemerò in modo che non la sorpassi e neanche le si approssimi quella che fece e foggì il dio delle fucine per il dio delle battaglie, e frattanto la porterò come potrò; meglio poco che nulla; per lo meno mi basterà per ripararmi da qualche sassata

— Sì — disse Sancio — purché non scagliata con la fionda, come fu al combattimento con i due eserciti, quando la sganasciarono e le spaccarono l'utello dove era quel carissimo beberaggio che mi fece vomitare le budella.

— Non mi duole molto l'averlo perduto, poiché tu sai bene, Sancio — disse don Chisciotte, — che ne ricordo la ricetta.

— La ricordo anch'io — rispose Sancio; — ma se avessi mai più a farla o ad assaggiarla in vita mia, possa qui cascar morto. D'altronde, non penso punto di mettermi nel caso di averne bisogno, perché intendo invece di stare quanto mai accorto a non esser ferito né a ferire alcuno. Riguardo all'essere abballottato un'altra volta non dico nulla, ché disgrazie consimili mal si possono prevenire, e se vengono non c'è da far altro se non prenderla con

rassegnazione, trattenere il respiro, chiuder gli occhi e lasciarsi andare per dove la fortuna e la coperta ci balestri.

— Non sei buon cristiano, Sancio — disse, ciò sentendo, don Chisciotte, — perché l'offesa che una volta ti è stata fatta, non la dimentichi mai più: or sappi invece che è proprio di cuori nobili e generosi non far caso di bagattelle. Quale piede ne avesti azzoppito, qual costola rotta, quale testa spaccata per non più dimenticarti di quella burletta? Perché, tutto ben considerato, di burletta si trattò e di spasso. S'io non l'avessi intesa così, sarei già tornato là e avrei, per vendicarti, fatto più male di quello che fecero i greci per il ratto di Elena. La quale se visse oggi, o la mia Dulcinea fosse vissuta allora, poteva esser sicura che non avrebbe avuto tanta fama di bella quanta ne ha.

E qui trasse un sospiro che mandò su fino al cielo. Or disse Sancio:

— Passi per cosa da burla, dacché non ci se ne può vendicare sul serio; ma io so di che genere sono state le cose serie e quelle da burla, e so anche che non mi passeranno mai di mente, come non mi si toglieranno mai di sulle spalle. Ma lasciando questo da parte, mi dica vossignoria cosa dovremo fare di questo cavallo grigio pomellato, che sembra un asino bigio, qui abbandonato da quel tale Martino che vossignoria ha atterrato. Da come ha battuto il tacco e se l'è svignata¹³⁴, non pare ci sia pericolo che torni

134 Il testo ha: *puso los pies en polvorosa y cogió las de Villadiego*. Delle due espressioni, la prima è dell'antico gergo furbesco o di *germania* in cui *polvorosa* voleva dire «la via piena di polvere». Significava fuggire, battersela che nel gergo di oggi si direbbe: *najar, chapescar, salir de naja, hacer la del humo, pirarse, afufarse* (cfr. Luis Besses, *Diccionario de argot español*. Manuales Gallach, n. 65). Nel gergo furfantesco italiano antico era «allungare il muro» come si ha da *Il Vagabondo, ovvero Sferza de' bianti e vagabondi*, composto dal padre domenicano Giacinto de' Nobili nel 1621 e ripubblicato da Alessandro Torri (Pisa, Capurro, 1828) col titolo di *Trattato dei Bianti*. Cfr. R. Renier, *Cenni sull'uso dell'antico gergo furbesco della letteratura italiana* (in *Svaggi Critici*, Bari, 1910). Di *tomar o coger las de Villadiego*, modo di dire ancor vivo nel parlar familiare, per «darsela a gambe, svignarsela, far fagotto, piglia-

mai più a riprenderlo. Per la mia barba intanto, se non è bello quest'asin bigio!

— Non è mai mio costume — disse don Chisciotte — di spogliare quelli che io vinco, né è degli usi cavallereschi toglier loro i cavalli e lasciarli a piedi, se pur non fosse che il vincitore avesse perduto il suo nel combattimento: ché, in tal caso, è lecito prendere quello del vinto, per essere stato guadagnato in guerra lecita. Perciò, Sancio, lascia stare questo cavallo o asino o quel che tu voglia che sia, che il suo padrone, appena ci vedrà dilungati di qui, tornerà a prenderlo.

— Dio sa la voglia che avrei di portarmelo — replicò Sancio, — ovvero, per lo meno, di cambiarlo con questo mio che non mi sembra altrettanto buono. Davvero rigorose sono le leggi cavalleresche, dacché non consentono che si possa cambiare un asino con un altro: ma vorrei sapere se almeno la bardatura si potrebbe cambiare.

— Di questo non sono gran cosa sicuro — rispose don Chisciotte; — e, nel dubbio, fino a informarmi meglio, cambiala pure, se proprio ne hai assoluta necessità.

— Tanto assoluta — rispose Sancio — che più non ne avrei se avessi a mettermela addosso io stesso.

Autorizzato pertanto da quel permesso, fece subito la *mutatio capparum*¹³⁵, e mise il suo asino tutto ben in ordine, che diventò di

re il largo» e simili, è incerta l'origine, per quanto vi si sia scritto su. *Las de Villadiego* sta per *las calzas de V.* ovvero *las alforjas de Villadiego*, nome questo di un paese dove in antico fu fiorente l'industria delle bisacce (*alforjas*), mentre la vicina Barruelo era rinomata per calzoni da viaggio. Cfr. un articolo di Domingo Hergueta in *Revista Castellana*, marzo, 1919, n. 30, pag. 58. Per altri, Villadiego potrebb'essere nome proprio o di fabbricante o di qualche, diremmo oggi, podista salito in rinomanza fra i suoi conterranei.

135 La *mutatio capparum* è menzionata anche nel *Coloquio de los perros*. In antico avveniva il giorno di Pasqua, poi Urbano V la trasferì alla vigilia di Pentecoste, finché Leone X la rimise a Pasqua. Com'era indicato di vestire più leggero dalla stagione mutata, i cardinali e i prelati della curia romana *depositis cappis et capuciis pellibus subduplicatis*, dice il «Cerimoniale Romanum»,

tanto più avvantaggiato¹³⁶. Ciò fatto, fecero colazione con gli avanzi delle vettovaglie dell'accampamento, delle quali avevano spogliato la mula, e bevvero dell'acqua del ruscello delle gualchiere senza pur voltarsi a guardarle, da tanto che le aborrisvano a causa della paura che loro avevano incusso.

Rifocillato, dunque, lo stomaco e anche cacciata la melancolia, salirono a cavallo, e senza prendere una determinata via, perché proprio da cavalieri erranti era il non prefiggersene nessuna di certa, si misero ad andare per dove li portava la volontà di Ronzinante, che si traeva dietro quella del suo padrone, nonché quella dell'asino, il quale lo seguiva sempre per dovunque facesse da guida, d'amore e d'accordo. Ciò nondimeno, si ritrovarono sulla strada maestra, e per essa continuarono, alla ventura, senza avere alcun altro disegno in mente.

Così, dunque, strada facendo, disse Sancio al padrone:

— Signore, vuole vossignoria permettermi di discorrere un po' con lei? Perché da quando m'impose quel duro comando del silenzio, mi son rimaste sullo stomaco a marcire tre o quattro cose, e ora ne ho una, una sola sulla punta della lingua che non vorrei andasse a male.

— Dilla — disse don Chisciotte — e sii breve nei tuoi discorsi, perché nessuno ve n'ha di piacevole, se lungo.

— Dico, dunque, signore, — rispose Sancio, — che da alcuni giorni a questa parte io ho considerato quanto poco ci si guadagna e raccoglie dall'andar cercando queste avventure di cui vossignoria va in cerca per questi luoghi deserti e incroci di strade, dove,

accipiunt alias cum serico rubro sive cremisino.

136 Nel testo è l'espressione forense *mejorado en tercio y quinto* usata nelle disposizioni testamentarie, per la quale, dai genitori e dai nonni, un figlio o un nepote, oltre la legittima, veniva ad avere anche il terzo della disponibile; ovvero, nel caso che vi fossero figli o discendenti legittimi, il testatore poteva lasciare un quinto della disponibile ad altro erede. Comicamente applica la formula forense Sancio all'asino suo sul quale si raccoglie tutta l'eredità disponibile, e anche del terzo e del quinto, dell'altro rimasto abbandonato!

anche a condurre vittoriosamente a termine le più rischiose, non c'è chi le veda e le sappia; così che debbono restare in perpetuo silenzio, e ciò con danno dello scopo di vossignoria e del merito che hanno in sé. Or dunque mi pare che sarebbe meglio (salvo il parere migliore di vossignoria) che ce n'andassimo a servire qualche imperatore o qualche altro gran principe, che sia in guerra, nel servizio del quale vossignoria possa mostrare il valore della sua persona, la sua gran possanza e senno anche più grande. E una volta che ciò abbia veduto il signore a cui per avventura s'abbia a servire per forza ci deve ricompensare, ciascuno secondo i propri meriti; e là poi non mancherà chi metta per iscritto le imprese di vossignoria, a perpetua memoria. Delle mie non dico nulla, dal momento che non debbono uscire dai limiti scudiereschi, sebbene io so dire che se si usa in cavalleria scrivere d'imprese di scudieri, non credo che le mie abbiano a rimanere fra le linee.

— Non dici male, Sancio — rispose don Chisciotte; — ma prima che si venga a questo, bisogna andare errando per il mondo, quasi in prova, cercando le avventure affinché, compiutene alcune, si possa riscuotere rinomanza e fama tale che quando il cavaliere si rechi alla corte di alcun gran monarca sia già conosciuto per le sue azioni, sì che appena i ragazzi lo abbiano veduto entrare per la porta della città, tutti lo seguano e lo attornino, gridando, dicendo: «Questo è il cavaliere del Sole», o della Serpe o di qualche altra insegna, sotto la quale abbia compiuto grandi imprese. «Questo», diranno, «è colui che vinse in singolar battaglia il gigante Brocabruno, dalla smisurata forza; colui che disincantò il gran Mammalucco di Persia dal lungo incantamento in cui era stato per quasi novecento anni». E così, di mano in mano, andranno bandendo i suoi fatti; e subito, al chiasso dei ragazzi e dell'altra gente, si farà alle finestre del suo reale palazzo il re di quel reame, e come avrà veduto il cavaliere, riconoscendolo all'armatura e all'impresa figurata nello scudo, per forza deve dire: «Orsù, i miei cavalieri, quanti sono in mia corte, escano incontro al fior

della cavalleria che là avanza!». Al suo comando tutti usciranno, ed il re giungerà fino a metà della scalinata e lo abbraccerà stretto stretto, e gli darà la pace, baciandolo sulle gote; poi subito lo condurrà per mano al seggio della signora Regina, dove il cavaliere la troverà in compagnia della Principessa sua figlia, la quale ha da essere una delle più belle e compiute donzelle che per tanta parte del mondo conosciuto a mala pena sia possibile trovare. Dopo di questo, incontanente avverrà che ella figga gli occhi nel cavaliere e questi in quelli di lei e che l'uno sembri all'altro cosa più divina che umana e che, senza saper né come né perché, abbiano da rimaner presi e impigliati nella inestricabile rete amorosa, con grande affanno dei loro cuori per non sapere come potersi parlare a fine di svelare le loro ansie e i loro sentimenti. Di lì il cavaliere sarà condotto, senza dubbio, in qualche camera del palagio, riccamente addobbata, dove, dislacciatolo dell'armatura, gli sarà portato un ricco mantello di scarlatta di cui possa rivestirsi: che se stava bene nell'armatura, bene del pari e anche di più ha da stare in farsetto. Venuta la sera, egli col Re, la Regina e la Principessa sederà a cena, dove non distoglierà mai gli occhi da lei; e farà lei lo stesso, con la stessa accortezza, poiché, come ho detto, è molto assennata donzella. Tolte le mense, per la porta della sala entrerà inaspettatamente un brutto e piccolo nano e dietro a lui una bella dama fra due giganti, a proporre certa avventura, immaginata da un antichissimo sapiente, che chi la condurrà a termine sarà ritenuto il miglior cavaliere del mondo.

Il Re comanderà subito che vi si cimentino tutti i presenti, ma nessuno vi saprà dare fine e compimento, se non il cavaliere suo ospite, con grande vantaggio della sua fama; del che rimarrà lietissima la Principessa che si riterrà soddisfatta e ad usura ripagata dell'aver messo e collocato i suoi pensieri in così alto luogo. Or il bello si è che questo re o principe o quel che sia, è in molto aspra guerra con altro potente quanto lui; ed ecco che il cavaliere suo ospite gli chiede, dopo alcuni giorni di permanenza in sua corte,

licenza per andare a servirlo in quella guerra che ho detto. Il re, di molto buon grado, gliela darà, e il cavaliere gli bacerà cortesemente le mani per il favore che gli fa, e quella notte si accomiaterà dalla sua dama la Principessa, dalle inferriate di un giardino, sul quale dà la stanza dove ella dorme, attraverso le quali già molte altre volte le aveva favellato, essendo d'intesa e di tutto consapevole una damigella in cui la Principessa pienamente fidava. Sospirerà egli, svenirà lei, acqua appresterà la damigella, e molto si affliggerà il cavaliere del sopraggiungere del giorno e non vorrebbe che fossero scoperti, per l'onore della sua signora. Finalmente la Principessa tornerà in sé e attraverso l'inferriata porgerà le bianche mani al cavaliere che glielie bacerà mille e mille volte e glielie bagnerà di lacrime. Rimarrà concertato fra i due il mezzo con cui si comunicheranno le loro buone o cattive sorti, e la Principessa lo pregherà di tardare il meno che potrà. Dovrà egli prometterglielo con molti giuramenti; ecco le bacia una volta ancora le mani e si congeda con tanta pena da mancar poco che non ne muoia. Di lì si ritira nella sua camera, si getta sul letto, non può prender sonno dal dolore del distacco, si alza di buon mattino e va a congedarsi dal Re, dalla Regina e dalla Principessa. Gli dicono, dopo essersi licenziato da ambedue i reali, che la signora Principessa non si sente bene e che non può ricevere alcuna visita; pensa il cavaliere che ciò è per la pena della sua dipartita, si sente trapassare il cuore, e poco manca che non dia a divedere chiaro il suo cordoglio. La damigella mezzana d'amore gli sta dinanzi, tutto noterà e tutto va a riferire alla sua padrona, la quale l'ascolta piangendo e le dice che una delle sue maggiori afflizioni è il non sapere chi sia il suo cavaliere, se è o no di reale lignaggio. Le assicura la damigella che tanta cortesia, nobiltà e prodezza quanta è quella del suo cavaliere, non può trovarsi se non in persona regale e di alto grado. A questo si conforta l'afflitta: e si studia di rasserenarsi per non suscitare sospetto di sé nei suoi genitori e due giorni dopo esce in pubblico. Se n'è ormai andato il

cavaliere; combatte nella guerra, vince il nemico del re, conquista molte città, trionfa di molti eserciti, fa ritorno alla corte, si rivede con la sua dama negli usati convegni, concertano ch'egli la chieda in moglie al padre in compenso dei suoi servigi, ma non vuole concedergliela il re perché non sa chi egli sia; ciò nonostante però, o rapita o in qualsiasi altro modo, la Principessa finisce con l'esser sua sposa e il padre con ritenere la cosa a gran fortuna, perché si venne ad accertare che quel cavaliere era figlio d'un valoroso di non so quale regno, poiché credo che non debba esserci nella carta geografica. Il padre viene a morte, eredita il regno la Principessa e, in una parola, il cavaliere diviene re. Ed ecco ora il momento di distribuire favori allo scudiero e a quanti gli furono d'aiuto per salir così in alto: ammoglia il suo scudiero con una damigella della Principessa, la quale sarà, senza dubbio, colei che fu mezzana dei suoi amori, figlia di un duca della maggior considerazione.

— Non domando che questo; e niente inganni¹³⁷! — disse Sancio: — questo mi aspetto, perché tutto ciò, alla lettera, deve accadere a vossignoria sotto il titolo di *Cavaliere dalla Triste Figura*.

— Non dubitare Sancio — replicò don Chisciotte, — Perché appunto nella maniera e per le stesse vie che or t'ho raccontato ascendono e ascenderanno i cavalieri erranti al grado di re e d'imperatori. Adesso manca soltanto di vedere un po' quale re della Cristianità o della Paganità sia in guerra ed abbia bella figlia; ma ci sarà tempo di pensare a questo, dacché come t'ho detto, si deve, prima che si giunga alla corte, acquistare fama in altri luoghi. E un'altra cosa mi manca: dato il caso che si trovi un re in guerra ed abbia figlia avvenente, e che io abbia acquistato incredibile fama per tutto l'universo, non so come potrebbe trovarsi che io sia di stirpe reale, o, per lo meno, biscugino d'imperatore, perché il Re non mi vorrà dare in moglie la figlia se prima non ne è pienamen-

137 Nel testo è *barras derechas*, un modo avverbiale derivato da un giuoco che consisteva nel gareggiare a scagliar lontano un palo di ferro (*barra*).

te sicuro, per quanto le mie imprese gloriose possano più meritargli; così che, per questa deficienza, temo di perdere ciò che il mio braccio ha ben meritato. Ben è vero che sono nobiluomo d'antica ben nota casata, possidente e proprietario, con diritto alla riparazione di 500 soldi per offese¹³⁸, e potrebb'essere che il sapiente il quale scrivesse la mia storia disbrogliasse per modo la mia parentela e discendenza che venissi a essere quinto o sesto pronipote di un re. Perché ti faccio sapere, Sancio che ci sono due maniere di lignaggi nel mondo: gli uni che traggono e derivano la discendenza da principi e monarchi, che il tempo a poco a poco ha disfatto e sono finiti in punta come piramide capovolta; gli altri ebbero origine da gente bassa e vanno salendo a grado a grado, fino ad arrivare a essere gran signori; dimodoché la differenza consiste nel fatto che gli uni esistettero e più non esistono, gli altri esistono che prima non esistettero, Ed io potrei essere uno di costoro, che, fatte le debite ricerche, avessi avuto un'origine alta e celebre, di cui il re, il quale avesse ad essere mio suocero, dovesse contentarsi; e se no, la Principessa mi deve amare in tal modo che, a dispetto di suo padre, anche sapesse chiaramente che son figlio d'un acquaiolo, mi prenderà per suo signore e sposo; altrimenti, ecco che cade a proposito il rapirla e portarla dove più mi piacesse; ché poi il tempo o la morte porrà fine all'ira dei suoi genitori.

— E anche cade bene a proposito costì — disse Sancio — quello che dicono certi maligni: «Non domandare per favore ciò che puoi prendere per forza»; sebbene, faccia più al caso dire: È meglio esser uccel di bosco che di gabbia¹³⁹. Dico questo perché

138 Di *hidalgos* o nobiluomini (*hijo de algo* = figlio di chi era qualche cosa), classe intermedia fra la signoria e la borghesia, ce n'era di più categorie, tra cui quella che poteva *devengar quinientos sueldos*, vale a dire di chi aveva il diritto di reclamare 500 soldi (di differente valore, il soldo, secondo le epoche e le regioni) per offese alla persona o danni alla proprietà. Don Chisciotte si vanta di essere nobiluomo per tre titoli.

139 È un antico proverbio spagnolo *más vale salto de mata que ruego de buenos* che il Franciosini spiega: «è meglio, avendo fatto qualche male, fuggir

se il signor re, suocero di vossignoria, non si vuole piegare a concederle la mia signora Principessa, non rimane altro, come vossignoria dice, se non rapirla e portarsela via. Il male si è che finché non si faccia la pace e si goda del regno tranquillamente, il povero scudiero, riguardo agli attesi benefici, potrà restare a denti asciutti, se pure la damigella mediatrice, che ha da essere mia moglie, non se ne va con la Principessa ed egli condivide con lei la sua mala sorte finché il cielo non disponga diversamente, giacché io credo che il suo padrone ben potrà dargliela subito in legittima moglie.

— Questo non c'è chi possa impedirlo — disse don Chisciotte.

— Dal momento che così è — rispose Sancio, — non c'è che da raccomandarsi a Dio e lasciare che la fortuna vada per dove meglio abbia ad avviare la faccenda.

— Dio lo faccia — rispose don Chisciotte — come io desidero e come a te, Sancio, bisogna, e un dappoco sia chi dappoco si ritiene.

— Lo sia pure, in nome di Dio — disse Sancio; — io son cristiano di antica data; il che mi basta per poter essere conte.

— E te n'avanza anche — disse don Chisciotte, — e quando non lo fossi, non vorrebbe dir nulla; perché, con l'essere io il re, ben posso conferirti nobiltà, senza che tu la compri e senza che tu mi renda servizio di nulla. Una volta fattoti conte, eccoti che sei gentiluomo, e dicano quel che vorran dire, ché in fede mia ti dovranno dare di «Signoria», sia pure a mal in corpo.

— E va' là che non avrei a saper fare onore al *tittolo*! — disse Sancio.

— Titolo, devi dire e non *tittolo* — disse il padrone.

— Sia pur così — rispose Sancio Panza. — Dico che saprei ben adattarmelo, perché ci fu un tempo nella mia vita che fui donzello di una confraternita, e mi stava così bene la palandrana di

via, che considerarsi nel favore, o nella grazia degli uomini da bene, che lo rimedino. È meglio esser uccello di campagna che di gabbia».

donzello che tutti dicevano che dall'aspetto mi si poteva prendere per camarlengo di quella stessa confraternita. Ora, cosa sarà quando indosserò un bel robone ducale, o mi vestirò d'oro e di perle alla foggia di conte straniero? Per me ritengo che dovranno venire a vedermi di cento miglia lontano.

— Starai bene — disse don Chisciotte, — ma bisognerà che ti rada spesso la barba, perché, da come l'hai folta, irsuta e arruffata, se non te la radi col rasoio per lo meno ogni due giorni, si conoscerà di lontano un miglio quello che tu sei.

— Che altro ci vuole — disse Sancio — se non prendere un barbiere e tenerselo in casa a stipendio? E se mai occorresse, me lo farò anche venir dietro come cavallerizzo di gran signore.

— Ma come sai tu — domandò don Chisciotte — che i gran signori si conducono dietro i loro cavallerizzi?

— Glielo dirò io — rispose Sancio. — Anni fa stetti un mese in città, che c'era la Corte, e là, quando andava a passeggio certo signore molto basso di statura, ma che si diceva essere un molto alto personaggio¹⁴⁰, vidi che lo seguiva a cavallo in tutti i giri che faceva, un uomo che sembrava non altro che la sua coda. Domandai come mai questo tale non andava a pari con l'altro, ma sempre dietro a lui. Mi risposero che era il suo cavallerizzo e che era uso dei gran signori portarseli dietro. Da allora in poi lo so tanto bene che non me ne sono mai dimenticato.

— Hai ragione — disse don Chisciotte, — e allo stesso modo tu puoi portare il tuo barbiere; poiché le usanze non furono già create tutte insieme né furono inventate tutte in una volta, e quindi tu puoi essere il primo conte che si conduca dietro il barbiere; che, del resto, è ufficio di maggior fiducia quello di far la barba che di sellare un cavallo.

140 Si allude probabilmente a don Pedro Téllez Girón, il famoso duca d'Ossuna (1574-1624) che fu vicerè di Napoli e del quale Domenico Antonio Parrino, panegirista degli spagnoli, scrisse che «di picciolo non avea altro che la statura», (*Teatro de' Vicerè di Napoli*) (1692).

— Questa del barbiere sarà pensier mio — disse Sancio; — di vossignoria sia quello di fare in modo di diventare re e di farmi conte.

— Così sarà — rispose don Chisciotte.

E alzando gli occhi, vide quel che si dirà nel capitolo seguente.

CAPITOLO XXII

DELLA LIBERTÀ CHE DETTE DON CHISCIOTTE A MOLTI SVENTURATI CHE, LORO MALGRADO, ERANO CONDOTTI DOVE NON AVREBBERO VOLUTO ANDARE

Racconta Cide Hamete Benengeli, scrittore arabo nativo della Mancia, in questa quanto mai grave, magniloquente, particolareggiata, piacevole e ben pensata storia, che dopo che fra il famoso don Chisciotte della Mancia e Sancio Panza, suo scudiero, avvennero quei discorsi che son riferiti sulla fine del capitolo XXI, don Chisciotte alzò gli occhi e vide che su per la strada ch'ei seguiva, venivano un dodici individui a piedi, legati in fila per il collo, come chicchi di rosario, in una grossa catena di ferro, e tutti ammanettati. Erano insieme con loro anche due uomini a cavallo e due a piedi; quelli a cavallo, armati di archibugi a ruota; quelli a piedi, di frecce e spade. Non appena Sancio Panza li vide, disse:

— Questa è una fila di galeotti, di forzati, che il re manda alle galere.

— Come forzati? — domandò don Chisciotte. — È possibile che il re usi forza ad alcuno?

— Non dico questo — rispose Sancio, — bensì dico che è gente la quale per i delitti commessi è condannata a servire il Re nelle galere, per forza.

— Insomma — replicò don Chisciotte, — comunque sia, questa gente, ancorché condotta, va per forza e non di sua volontà.

— Appunto — disse Sancio.

— Allora se è così — disse il suo padrone — qui c'incasta bene l'esercizio della mia professione: abbattere le prepotenze, soccorrere e proteggere i miseri.

— Badi vossignoria — disse Sancio — che la Giustizia, la quale è il Re stesso, non usa prepotenza né fa offesa contro siffatta gente, ma le castiga dei suoi delitti.

Giunse vicina, frattanto, la fila dei galeotti, e don Chisciotte, con molto cortesi parole, chiese a quelli che ne erano a guardia si compiacesse d'informarlo e dirgli il motivo o i motivi per cui conducevano in tal maniera quella gente. Una delle guardie a cavallo rispose che erano galeotti, gente di Sua Maestà, che andava alle galere, che altro non aveva da dire né egli altro aveva da sapere.

— Tuttavia — replicò don Chisciotte — vorrei sapere di ciascuno di loro in particolare la causa della propria disgrazia.

Aggiunse a queste altrettali e tanto garbate parole per indurli a dirgli quel che desiderava, che l'altra guardia a cavallo gli disse:

— Sebbene qui s'abbia il registro e l'attestato delle sentenze di ciascuno di questi sventurati, non è questo però il tempo di fermarci a tirarle fuori e a leggerle: vossignoria si avvicini e lo domandi a loro stessi, che essi glielo diranno se mai vorranno; e vorranno sì, perché è gente che gli piace di fare e di dire canagliate.

Ottenuto questo permesso che don Chisciotte, del resto, si sarebbe preso anche se non glielo avessero concesso, si avvicinò alla fila dei galeotti e domandò al primo per quali colpe si ritrovava in tanto trista condizione. Gli rispose che si ritrovava così perché era innamorato.

— Per non altro che questo? — replicò don Chisciotte, — Ma allora se per essere innamorati mandano alle galere, da tempo io avrei potuto esservi a vogare.

— Non si tratta già d'amori come quelli che vossignoria pensa — disse il galeotto; — il mio fu che volli tanto bene a una panierina piena zeppa di biancheria di bucato, che me la presi fra le braccia in così ferrea stretta che se non me l'avesse levata a viva forza la Giustizia, neanche fino a questo momento l'avrei lasciata di mia volontà¹⁴¹. Fui colto in flagrante, non ci fu luogo a tortura, fu deci-

141 Erano rubamenti soliti fra gente di malavita quelli di canestre con roba di bucato, e il Cervantes ne ricorda umoristicamente uno nella novella *Rinco-*

sa la causa, mi affibbiarono cento staffilate sulle spalle, tre annetti giusti di «*corsina*» per giunta, e tutti lesti¹⁴².

— Che significa «*corsina*»? — domandò don Chisciotte.

— «*Corsina*» è la galera — rispose il galeotto, il quale era un giovane di circa ventiquattr'anni, nativo, disse, di Piedrahita. Le stesse domande fece don Chisciotte al secondo, che non rispose parola, da tanto che era triste e malinconico; ma rispose per lui quel primo, dicendo:

— Signore, questo qui è qui perché «*canarino*», intendo dire maestro di musica e canto.

— Ma come? — replicò don Chisciotte. — Perché maestri di musica e canto si va alle galere?

— Sissignore — rispose il galeotto; — non c'è la peggio che «*cantare*» nella «*margherita*»¹⁴³.

— Anzi io ho sentito dire — disse don Chisciotte, che chi canta scaccia malinconia.

— Qui è tutto il rovescio — disse il galeotto; — perché chi canta una volta, piange tutta la vita.

— Non lo capisco — soggiunse don Chisciotte. Ma una delle guardie gli disse:

— Signor cavaliere, «*cantare nella margherita*» fra questa «*gente non sancta*» vuol dire confessare, fra i tormenti. A questo dannato gli diedero la tortura e confessò il suo delitto, quello di essere abigeo, cioè, ladro di bestiame; e perché confessò, fu condannato a sei anni di galera, nonché a duecento staffilate che già ha riscosso sulle spalle. Ora sta sempre cogitabondo e rattristato perché gli altri ladri rimasti là in carcere e quelli che son qui lo strapazzano, lo avviliscono, lo scherniscono, lo disprezzano per

nete y Cortadillo, come anche Matteo Alemán in *Guzmán de Alfarache* (parte II, libro III, cap. 6°, pag. 375, ediz. Renacimiento. Madrid).

142 *Corsina* fu voce del gergo furfantesco italiano del sec. XVI e XVII per dire «galera». V. il *Trattato dei Bianti* citato nella nota 134.

143 Son voci di gergo che ricorrono anche in *Rinconete y Cortadillo*, rese con voci consimili del gergo italiano del sec. XVII.

aver confessato e non avere avuto il coraggio di dir no. Perché essi dicono che di tante lettere è composto un *sì* quanto un *no*, e che un delinquente può dirsi più che fortunato, in quanto che la sua vita o la sua morte dipende dalla lingua sua, non già da quella dei testimoni e dalle prove. E per me ritengo che non la sbagliamo di molto¹⁴⁴.

— Anch'io la penso così — rispose don Chisciotte. Il quale, passando al terzo, gli fece le stesse domande che agli altri; e questi prontamente e con tutta disinvoltura, rispose e disse:

— Io vado per cinque anni a madame le galere per essermi mancati dieci ducati.

— Io ne darei molto volentieri venti — disse don Chisciotte — per liberarvi da questa seccatura.

— Ciò mi fa l'effetto — rispose il galeotto — come di chi ha denaro stando in mezzo al mare, ma intanto muore di fame non avendo dove comprare quel che gli bisogna. Dico così, perché se a tempo debito avessi io avuto cotesti venti ducati che vossignoria ora mi offre, ci avrei unto le ruote, cioè la penna del notaro criminale, e rin vigorito il cervello del procuratore della legge, per modo che oggi sarei in mezzo alla piazza di Zocodover a Toledo e non per questa strada, al guinzaglio come un levriere. Ma Dio è grande: pazienza e basta.

Passò don Chisciotte al quarto, che era un uomo di aspetto venerando, con una barba bianca che gli scendeva più giù del petto; il quale sentendosi domandare il motivo del ritrovarsi lì, cominciò a piangere e non rispose parola; ma il quinto forzato gli fece da interprete e disse:

144 È proprio quello che dice Cortadillo a Monipodio nella novella più volte citata, magnifico quadro della malavita savigliana, della «gente non sancta» del salmo 42.

— Questo dabben uomo va per quattro anni alle galere, dopo essere andato a passeggio vestito in gran pompa e a cavallo per le vie consuete¹⁴⁵.

— Cotesto — disse Sancio Panza — a quanto mi sembra, è un essere stato menato alla gogna.

— Precisamente — soggiunse il galeotto; — e la colpa per cui s'ebbe questa pena è per essere stato sensale di commercio o meglio portapollastri¹⁴⁶. Insomma, voglio dire questo galantuomo è qui perché ruffiano e perché, arroggi per guarnizione e frangia, un zinzino fattuchiere¹⁴⁷.

— Se non gli si fosse aggiunta cotesta guarnizione e cotesta frangia — disse don Chisciotte, — per essere soltanto ruffiano puro e semplice non avrebbe meritato di andare a vogare nelle galere, ma di averne il comando, di esserne anzi ammiraglio. Giacché non è mica una professione qualunque quella di ruffiano; è

145 Le vie, cioè, per dove solevano passare i condannati o alla forca o alla gogna, montati sopra un asino, con una mitra di cartone in capo e sferzati dal boia, fra un grande concorso di gente e accompagnamento di giustizieri. Descrizioni brutali di tali scene sono nel *Buscón* del Quevedo (I, 7, 10). Cinicamente don Pablo de Segovia ricorda il padre suo quando uscì di prigione con tanto onore che l'accompagnarono duecento gran cordoni (*lividure delle staffilate*), «di quelli però a cui nessuno dà di signoria». E dicono — prosegue — che per vederlo le signore si facevano alla finestra, poiché mio padre fece sempre bella figura e a piedi e anche a cavallo» (cap. 1°).

146 *Corredor de oreja* è il sensale, il mediatore di commercio, ma ad *oreja* (= *orecchio*) il galeotto malizioso aggiunge *y aun de todo el cuerpo* (= e anche di tutto il corpo) e così ne vien fuori il segreto significato di ruffiano.

147 Anche i rei di stregoneria venivano menati alla gogna o al supplizio, fra il ludibrio del popolo: mezzane e streghe procedevano a cavalcioni di un asino, spalmate di miele dalla cintola in su perché aderisse alla pelle un rivestimento di penne. La madre di don Pablo di Segovia, dice il Quevedo, della quale si vociferava che sapesse far dei restauri alle pulzelle e che una volta parlò di certo becco (il diavolo, cioè) «corse pericolo, che la mandassero attorno vestita di piume a stregar la gente» (*Buscón*, I, 1). Qualche compagno si vantava con Pablo di averle tirato dei petronciani «quando fu menata sull'asino con la mitera» (ivi, cap. 2).

una professione da gente avveduta, una professione necessarissima in una repubblica ben ordinata, da non potersi esercitare se non da persone molto bennate. E ci dovrebbe essere perfino un loro ispettore ed esaminatore, come ce n'è per gli altri uffici, e dovrebbero essere tanti e non più e patentati come gli agenti di borsa, e così si eviterebbero tanti mali causati dall'essere questa professione esercitata da gente stupida, di poca perspicacia, come, dal più al meno, volgari donnicciuole, servitorelli e buffoni d'età immatura e senza esperienza che nella più urgente occasione e quando occorre un tratto di genialità, ecco che si trovano impacciati come pulcini nella stoppa né sanno quanto c'è dalla bocca al naso¹⁴⁸. Vorrei proseguire e addurre le ragioni per cui converrebbe fare una scelta di coloro che nella repubblica dovrebbero avere così necessario ufficio, ma non è questo il luogo adatto a ciò: un giorno o l'altro ne parlerò a chi possa provvedervi e rimediarvi. Ora dico solo che la pena che mi ha fatto il vedere in tanto travaglio questi capelli canuti e questo venerando aspetto, per essere costui un ruffiano, me l'ha alleviata l'aggiunta di essere stregone. Quantunque, io so bene che non ci sono stregonerie al mondo le quali valgano a muovere e a violentare la volontà come certi sciocchi immaginano, perché è libero il nostro arbitrio, né c'è erba o incantazione che lo costringa. Ciò che sogliono fare certe sceme di donnicciuole e certi ciurmatori sono delle misture e dei veleni con cui fanno diventare pazzi gli uomini, dando ad intendere

148 Il testo dice: *se les yelan las migas entre la boca y la mano, y no saben cuál su mano derecha*. La metafora del primo modo di dire, che riprende della loro lentezza e dappocaggine i posapiano, i tattamei, deriva secondo il Cejador y Frauca, dal mangiare pangrattato cotto nella sugna o nel lardo, una pappa molto in uso fra i pastori, che va mangiata alla svelta, perché presto si rassegga.

che hanno il potere di fare innamorare, mentre, come ho detto, è impossibile violentare la volontà¹⁴⁹.

— Così è — disse il buon vecchio; — e, infatti signore, dell'accusa di fattucchiere io sono innocente; l'accusa di ruffiano non la posso negare. Ma con ciò non credetti mai di far del male, perché l'unica mia intenzione era che tutti quanti al mondo se la godessero, vivessero in pace e quiete, senza liti, senza fastidi; però non mi giovò a nulla questo mio onesto desiderio rispetto all'impedirmi di andare là donde non spero tornar più, carico d'anni e malato di mal d'orina come sono, che non mi lascia riposare un momento.

E qui di nuovo a piangere come prima. Sancio ne provò tanta compassione che tirò fuori di seno una moneta di quattro reali¹⁵⁰ e gliela diede per elemosina.

Passò avanti don Chisciotte e domandò ad un altro quale era il suo delitto, e quegli, con non minore, se non pure con molto maggiore spigliatezza del precedente, rispose:

— Io mi trovo qui perché mi divertii un po' troppo con due cugine mie, poi con altre due cugine che però non eran mie; insomma, tanto mi spassai con tutte queste che lo scherzo finì in un accrescimento della parentela in modo così imbrogliato che non c'è diavolo che possa metterla in chiaro. Tutto mi fu pienamente provato, mi mancò ogni aiuto, non avevo quattrini, mi vidi sul punto di rimetterci il gorgozzule, mi si condannò alle galere per sei anni; mi rassegnai: è la punizione della mia colpa; son giovane: tiriamo a campare: ché campando, si ha tutto. Se vossignoria, signor cavaliere, ha qualcosa da poter soccorrere questi poveretti,

149 Su questo concetto del libero arbitrio e della volontà che «se non vuol, non s'ammorza» per dirla con Dante, il Cervantes ritorna spesso nella novella *El licenciado Vidriera* e nel romanzo *Trabajos de Persiles y Sigismunda*. Un compiuto classico ritratto di mezzana e di fattucchiera, una lunga enumerazione di filtri amorosi si ha nella *Celestina* (a. I) da quello che Parmeno dice a Callisto.

150 Corrispondenti, un tempo, ad una lira nostra.

Dio glielo compenserà in cielo, e noi, nelle nostre orazioni avremo cura in terra di pregare Dio per la vita e la salute di vossignoria, affinché possano essere l'una così lunga e l'altra così buona come merita la sua bella presenza.

Costui era vestito da studente¹⁵¹ e una delle guardie disse che era un gran parlatore ed un molto eccellente latinista.

Dopo tutti costoro veniva un tale di molto bell'aspetto, sull'età di trent'anni, senonché nel guardare, l'un occhio si volgeva un po' verso l'altro. Era legato diversamente dagli altri, poiché portava al piede una catena così lunga che gli rigirava tutta la persona, e al collo due collari di ferro, l'uno ribadito alla catena, l'altro era di quei forchetti che chiamano «reggiamico» o «piè d'amico»¹⁵²; dalla quale catena pendevano due ferri che arrivavano alla cintola e in cui erano saldate due manette che gli stringevano i polsi, chiuse con un grosso lucchetto, per modo che né con le mani poteva arrivare alla bocca, né poteva abbassare la testa per arrivare alle mani. Don Chisciotte domandò come mai quell'uomo era tanto più inceppato degli altri. Gli rispose la guardia che per il fatto che lui solo aveva più delitti di tutti gli altri insieme, e che era così audace e così gran briccone che, quantunque fosse portato con tutte quelle precauzioni, pure non si era sicuri di lui, ma si temeva che dovesse scappare.

— E che delitti può aver commesso — disse don Chisciotte, — se non ha meritato altra pena che essere mandato alle galere?

— Ne ha per dieci anni — replicò la guardia, — che è come una morte civile. Basti sapere soltanto che questo brav'uomo è il famoso Ginesio di Passamonte, il quale è, con altro nome, detto Ginesino di Parapiglia.

151 E gli studenti vestivano come ecclesiastici secolari.

152 Il *piè d'amico* era una specie di sostegno a forchetta che, messo sotto il mento ai rei, impediva che nascondessero la faccia quando erano condotti alla berlina o erano pubblicamente frustati. Il Cervantes ricorda questo strumento anche nella *Gitanilla* ripetutamente, insieme con le manette, i ceppi, le catene.

— Signor commissario — disse allora il forzato, — andiamo adagino e non ci mettiamo ora a far questione di nomi e di soprannomi. Mi chiamo Ginesio e non Ginesino, e faccio di casato Passamonte, non già Parapiglia, come dice «vossia»; ognuno s'occupi dei fatti suoi e ce ne sarà abbastanza.

— Parla con meno petulanza — replicò il commissario, — signor ladro di marca superiore, se non vuole che lo faccia star zitto, suo malgrado.

— Si vede bene — rispose il galeotto — che mi tocca quello che a Dio piace; ma un giorno o l'altro qualcuno avrà a sapere se mi chiamo Ginesino di Parapiglia, o no.

— Ma non ti chiamano così, impostore? — disse la guardia.

— Mi chiamano così — rispose Ginesio; — ma io farò in modo che non mi si dia più questo nome, o me la rifaccio con la barba che ho dove m'intendo io¹⁵³. Signor cavaliere, se ci ha qualcosa da darci, ebbene, ce la dia e se ne vada con Dio, ché comincia a seccare con tanto voler sapere delle vite degli altri. Se vuol sapere la mia, sappia che sono Ginesio di Passamonte, la vita del quale l'hanno scritta queste dita.

— È vero — disse il commissario; — lui stesso ha scritto la sua storia che meglio non si potrebbe, e ha lasciato il libro in carcere, in pegno di duecento reali.

— E penso di spenarlo — disse Ginesio — anche se vi fosse rimasto per duecento ducati.

— Tanto è pregevole? — disse don Chisciotte.

— È tanto pregevole — rispose Ginesio — che al diavolo e Lazarillo de Tormes¹⁵⁴ e quanti se n'è scritti di quel genere e se ne

153 *Pelarse las barbas* significa essere infuriato, sfogar la rabbia con atti violenti, come quello di strapparsi i peli della barba. E se lo faranno montar sulle furie per non potersi vendicare, Ginesio di Passamonte dice che se li strapperà nel posto che sa lui! È, pur così velata nella reticenza, una scurrilità, naturale, del resto, in tale uomo.

154 È la celebre novella picaresca attribuita, ma forse a torto, a don Diego Hurtado de Mendoza, e pubblicata ad Alcalá nel 1554. In italiano fu prima tra-

scriveranno. Quello che posso dire a «vossia» è che tratta di cose vere, e che son verità così belle e così piacevoli che non ci possono essere cose inventate da stargli alla pari.

— E come s'intitola il libro? — domandò don Chisciotte.

— La *Vita di Ginesio di Passamonte* — rispose il medesimo.

— Ed è finito? — domandò don Chisciotte.

— Come può esser finito — rispose egli, — se ancora non è finita la mia vita? La parte che è stata scritta va dalla mia nascita fino al punto che mi hanno mandato alle galere ora l'ultima volta.

— Allora, ci siete stato altra volta? — disse don Chisciotte.

— Al servizio di Dio e del Re, ci sono stato quattro anni altra volta, e ormai so che sapore hanno la galletta e il nerbo di bue — rispose Ginesio; — né mi rincresce poi molto l'andarci, poiché là avrò agio di finire il mio libro, rimanendomi molte cose da dire, e nelle galere di Spagna c'è più tranquillità di quanto occorra, sebbene non me ne occorra gran che per quel che ho da scrivere, sapendolo già a mente.

— Tu mi sembri d'ingegno — disse don Chisciotte.

— Quindi disgraziato — rispose Ginesio; — perché le disgrazie sempre perseguitano il bell'ingegno.

— Perseguitano i furfanti — disse il commissario.

— Le ho già detto, signor commissario — rispose Passamonte, — che vada adagino; quei tali signori non le dettero cotesto bastone del comando perché avesse a mal trattare noi poveracci qui presenti, ma perché ci guidasse e ci conducesse dove ordina Sua Maestà. Se no giuraddio... - basta, - che potrebbe darsi che un giorno o l'altro le macchie che si fece all'osteria venissero a rifuorire col bucato¹⁵⁵; zitti tutti, si regolino bene e parlin meglio; e ora andiamo avanti, che è bene un gran desio questo.

dotta da Barezzo Barezzi (1622), poi da Pietro Monti (1638); modernamente da Ferdinando Carlesi (1907) e da L. Bacci.

155 Cioè, viene un giorno, quando meno ci se l'aspetta, che si pagano tutte. V. la nota n. 128.

Levò alto il bastone il commissario per picchiare Passamonte in risposta alle sue parole di minaccia; ma don Chisciotte si mise di mezzo e lo pregò di non maltrattarlo, perché non era da meravigliarsi che chi aveva le mani così legate avesse un tantino la lingua sciolta. E rivolgendosi a tutti gli incatenati disse:

— Da quanto mi avete detto, carissimi miei, son potuto venire in chiaro che, sebbene vi abbiano punito per le colpe vostre, le pene che siete per scontare non vi fanno gran cosa piacere e che voi ci andate molto a malincuore, molto contrariamente alla vostra volontà, e che forse l'aver avuto l'uno poco coraggio nella tortura, la mancanza di quattrini in questo, la scarsezza di difesa nell'altro e, finalmente, lo storto giudizio del giudice, dovette essere la causa della vostra rovina e del non avere ottenuto quella giustizia che pur stava dalla parte vostra. Tutto ciò mi si presenta ora alla mente in modo da suggerirmi, da persuadermi, da forzar mi anche a far conoscere, nell'occasione che mi si dà con voi, lo scopo per il quale il Cielo mi mise al mondo e mi ci fece professare l'ordine della cavalleria alla quale sono ascritto, e il voto ch'io vi feci di aiutare i bisognosi e gli oppressi dai più potenti. Però, siccome io so che una delle doti della prudenza è che quello che si può ottenere con le buone non si voglia avere con le cattive, intendo pregare questi signori guardiani e il commissario di compiacersi di slegarvi e di lasciarvi andare in pace, poiché altri non ne mancheranno i quali in occasioni migliori rendano servizio al Re, ché mi pare una crudeltà fare schiavi quelli che Dio e la natura crearono liberi. Tanto più, signore guardie — aggiunse don Chisciotte — che questa povera gente non ha commesso nulla contro di voi. Che ciascuno se la veda da sé con le sue proprie colpe; c'è un Dio in cielo che non si dimentica di punire il cattivo e di premiare il buono, e non va che gli uomini dabbene siano carnefici degli altri uomini, non avendovi nessun interesse. Chiedo questo con la dolcezza e la tranquillità che voi vedete, per avere, se voi soddisfate la mia richiesta, motivo di esservi grato; ma

qualora non vogliate farlo di buon grado, questa lancia e questa spada unitamente al valore del mio braccio, ve lo faranno fare per forza.

— Che graziosa sciocchezza! — rispose il commissario. — Con che bella facezia se n'è venuto fuori all'ultimo momento! Vuole che gli rilasciamo i forzati del Re, come se noi avessimo l'autorità di liberarli, o lui l'avesse per ordinarcelo! Se ne vada, signore, alla buon'ora per la sua strada, e si raddrizzi cotesta catinella che ha in capo, e non vada a cercare cinque piedi nel gatto¹⁵⁶.

— Il gatto, il topo, il mascalzone siete voi! — rispose don Chisciotte; e, detto fatto, gli fu addosso così immediatamente, che, senza dargli tempo a difendersi, lo gettò a terra ferito a buono da una lanciata. Fortuna per don Chisciotte, perché costui era quello con lo schioppo. Le altre guardie rimasero sbigottite e trasecolate dall'inaspettato avvenimento, ma, rimessisi dallo stupore, posero mano alle spade quelli a cavallo, ai loro giavellotti quelli a piedi, e assaltarono don Chisciotte che li attendeva con tutta calma. Nessun dubbio che la passava brutta, se i galeotti, vedendo la buona occasione che se gli offriva di acquistare la libertà, non se la procuravano, cercando di spezzar la catena nella quale erano disposti in fila. Lo scompiglio fu tale che le guardie, sia per slanciarsi sui galeotti che stavano sciogliendosi, sia per dare addosso a don Chisciotte che dava addosso a loro, non fecero nulla di buono. Sancio, dal canto suo, aiutò a slegarsi Ginesio di Passamonte che fu il primo a darsi alla campagna libero e disimpacciato. Egli, balzando addosso al commissario caduto a terra, gli tolse la spada e lo schioppo, per paura del quale, puntandolo contro l'uno, spiandolo contro l'altro senza spararlo mai, non una guardia rimase in tutta quella campagna, ché tutte se la batterono, fuggendo tanto dallo schioppo di Passamonte quanto dalla sassaiola che i galeotti

156 Si dice anche in italiano per «provocare, stuzzicare, mettere a prova la pazienza altrui».

ormai slegati scagliavano loro contro. Di questo fatto molto si rattristò Sancio, perché prevede che quei che andavano scappando avrebbero informato dell'avvenuto la Santa Confraternita, la quale, al tempellare della campana a martello, sarebbe uscita alla ricerca dei malfattori. Ciò disse quindi al suo padrone, scongiurandolo a levarsi entrambi di lì e a imboscarsi su per la montagna vicina.

— Va bene cotesto — disse don Chisciotte; — ma io so quel che ora convien fare.

E chiamando a raccolta tutti i galeotti che erano in gran tumulto e avevano depredato il commissario fino a lasciarlo nudo brucio, gli si misero tutti intorno per vedere cosa volesse da loro. Ed egli disse loro così:

— Egli è proprio di gente bennata l'essere riconoscente dei benefî che si ricevono ed uno dei peccati che più offende Dio è l'ingratitude. Dico questo perché avete visto, signori, per vostra manifesta esperienza, il beneficio che da me avete ricevuto; in compenso del quale desidererei, anzi è mio volere, che, con questa catena sulle spalle, la quale io vi ho levato di dosso, subito vi mettiate in cammino e andiate alla città del Toboso, e là vi presentiate davanti alla signora Dulcinea del Toboso e le diciate che il suo cavaliere, quel dalla Triste Figura, manda a riverirla, e le raccontiate per filo e per segno tutti i particolari di questa segnalata avventura fino a quello di avervi rimesso nella agognata libertà. Fatto questo, ve ne potrete andare dove vorrete e buona fortuna.

Rispose per tutti Ginesio di Passamonte e disse:

— Questo che ci ordina vossignoria, signore e liberatore nostro, è impossibile, impossibilissimo, ad eseguirsi, perché non possiamo andare tutti insieme per le strade, bensì singolarmente e separati, cercando inoltre ciascuno, dal canto suo, di rimpiazzarsi sotto terra per non essere trovato dalla Santa Confraternita, che, sicuramente, uscirà in cerca di noi. Quel che vossignoria può fare

e che è giusto sia fatto, è di commutarci questo servizio e tributo di pedaggio alla signora Dulcinea del Toboso, in un certo numero di avemmarie e di credi, che noi reciteremo secondo l'intenzione di vossignoria. Questa, sì, è cosa possibile ad eseguirsi di notte e di giorno, in corsa e in riposo, in pace e in guerra; ma pensare che s'abbia a tornare adesso alle minestre d'Egitto¹⁵⁷, cioè, a prendere la nostra catena e incamminarci per il Toboso, è come credere che ora sia notte, mentre non sono ancora le dieci del giorno, e chiederci questo è come voler cavare sangue da una rapa.

— Allora, giuraddio — disse don Chisciotte, or montato sulle furie — signor figliolo d'una trusiana, signor Ginesino di Paropigliò, o come vi chiamate, andrete voi solo, con la coda fra le gambe, con tutta la catena addosso.

Passamonte, che non era punto paziente, già avendo ben capito che don Chisciotte, dal momento che aveva tentato una stravaganza come quella di volerli liberare non doveva aver molto il cervello a posto, nel vedersi trattato a quel modo, strizzò l'occhio ai compagni e tutti facendosi indietro, presero a rovesciare tale una tempesta di pietre su don Chisciotte che non ce la faceva a coprirsi con lo scudo; e il povero Ronzinante non faceva caso dello sprone più che se fosse stato fatto di bronzo. Sancio si accoccolò dietro al suo asino, e così si riparava dalla gragnuola che pioveva su tutti e due. Non poté don Chisciotte farsi tanto bene schermo dello scudo che non gli fossero assestati nella persona non so quanti ciottoli, con tanta violenza che fu gettato a terra. E

157 È detto nell'Antico Testamento (*Esodo*, cap. XVI) che gli Israeliti, tormentati dalla fame e dalla sete nell'aspro passaggio per il deserto, guidati da Mosè, rammentavano con rimpianto il tempo della loro schiavitù in Egitto: «quando sedebamus super ollas carniū et comedebamus panem in saturitate». Di qui *volver a las oliar de Egipto* significò tornare alla vita comoda e gode-reccia d'un tempo (cfr. *Don Quijote*, II, 21; *Guzmán de Alfarache*, III, 7, parte I, pag. 323, ediz. Renacimiento). Da questo passo tuttavia è manifesto che, risvegliando il ricordo dell'Egitto quello della schiavitù e delle sette piaghe, talvolta si adoperò l'espressione anche in senso opposto all'usato.

non appena fu caduto che piombò su lui lo studente il quale gli tolse di capo la catinella, gliela sbatté tre o quattro volte sulle spalle e altrettante per terra, fino a ridurla quasi in pezzi. Gli fu levato un giubbino che portava sull'armatura e avrebbero voluto spogliarlo anche delle calze se non vi fossero stati i gambali. A Sancio gli portarono via il gabbano: quindi, lasciandolo in maniche di camicia e spartendosi fra loro le altre spoglie del combattimento, se n'andarono ognuno per conto proprio, avendo più premura di sfuggire alla temuta Confraternita che di addossarsi la catena e di andare a presentarsi davanti alla signora Dulcinea del Toboso.

Rimasero loro soli: l'asino e Ronzinante, Sancio e don Chisciotte. L'asino, a testa bassa e pensieroso, scuotendo di quando in quando le orecchie, con l'idea che non fosse ancora smessa la tempesta delle pietre di cui gli pareva sentire ancor il frullo; Ronzinante, steso accanto al padrone, poiché cadde a terra anche lui per una nuova pietrata; Sancio, in farsetto e impaurito della Santa Confraternita; don Chisciotte, tutto mogio per vedersi così malmenato da quelli stessi a cui aveva fatto tanto bene.

CAPITOLO XXIII

DI QUELLO CHE AL FAMOSO DON CHISCIOTTE
ACCADDE IN SIERRA MORENA, E CHE FU
UNA DELLE PIÙ STRANE AVVENTURE DI
QUANTE SE NE RACCONTA
IN QUESTA VERIDICA STORIA

Al vedersi così malconco, disse don Chisciotte al suo scudiero:

— L'ho sempre sentito dire, il mio Sancio, che il far bene alle carogne è un lavar la testa all'asino. Se io avessi creduto a quel che tu mi dicesti, avrei evitato questo dispiacere; ma ormai è fatta; pazienza, e s'impari per un'altra volta.

— Così imparerà vossignoria — rispose Sancio — com'è vero che io son turco. Siccome però dice che se mi avesse dato ascolto avrebbe evitato questo malanno, mi dia ascolto ora e ne eviterà un altro maggiore, perché le so dire che con la Santa Fratellanza non c'è cavalleria che tenga, e che per essa quanti cavalieri erranti ci sono non valgono due quattrini, e sappia che mi par già di sentirmi ronzare agli orecchi le sue frecce¹⁵⁸.

— Sei per natura codardo, o Sancio — disse don Chisciotte; — ma perché tu non dica che io sono pervicace e che non faccio mai quello che mi consigli, per questa volta voglio accogliere il tuo consiglio e scansare questo furore che tanto paventi; ma dev'essere a un patto: che giammai, né in vita né in morte, tu devi dire ad alcuno che io mi ritirai e che scansai questo pericolo per paura, ma per accondiscendere alle tue preghiere. Che se altro tu dicessi, ciò sarà menzogna, e fin da ora per allora e fin da allora

158 Condannati a morte dal tribunale della Santa Fratellanza o Confraternita, i grassatori, i banditi venivano legati a un palo e saettati, in aperta campagna, dove erano lasciati per alcun tempo a lugubre ammonimento. Sotto Isabella la Cattolica fu disposto che, prima di essere saettati, fossero strozzati.

per ora, ti smentisco e affermo che mentisci e mentirai tutte le volte che ciò pensassi e dicessi. E non replicarmi nulla; ché al solo pensare che mi scosto e mi scanso da un pericolo, specialmente da questo il quale sembra avere in sé un'ombra tanto quanto di paura, ecco che mi vien voglia di restare e di aspettare qui, io solo, non soltanto la Santa Fratellanza che tu dici e temi, ma e i fratelli delle dodici tribù d'Israele e i sette fratelli Maccabei¹⁵⁹ e Castore e Polluce, nonché tutti i fratelli e fratellanze che c'è nel mondo.

— Signore — rispose Sancio, — ritirarsi non è fuggire, né aspettare è assennatezza quando il pericolo sorpassa la speranza; è bensì da saggi conservarsi oggi per domani, non già mettersi allo sbaraglio tutto in un giorno. Sappia anche che, per quanto io sia zotico e ignorante, tuttavia m'intendo un poco di quel che si dice regolarsi bene: perciò non si penta di aver accolto il mio consiglio, ma monti su Ronzinante, se le riesce; se no, l'aiuterò io e mi segua, perché il mio comprendonio mi dice che ora s'ha più bisogno dei piedi che delle mani¹⁶⁰.

Don Chisciotte montò senza replicargli parola, e facendo Sancio da guida sull'asino suo, si misero per un luogo della Sierra Morena, lì prossimo, avendo Sancio intenzione di attraversarla tutta, di andare a riuscire al Viso ovvero ad Almodóvar del Campo e di rimanere nascosti alcuni giorni per quelle balze, perché non li avesse a trovare la Santa Fratellanza se mai li cercasse. A ciò fu animato dall'aver veduto che dal parapiglia con i galeotti le provviste caricate sul suo asino erano scampate: cosa ch'egli ritenne per miracolo, da tanto che i galeotti avevano tutto saccheggiato e rovistato.

159 Di essi si legge appunto nel *Libro dei Maccabei* (II. cap. 7) dove è detto che né minaccie né fieri tormenti del tiranno valsero a scuoterne il coraggio.

160 Bisogna cercare di darsela a gambe, vuol dire il buon Sancio, e al più presto, né è già tempo di stare a menar le mani con alcuno qui.

Giunsero quella sera nel bel mezzo della Sierra Morena, dove a Sancio parve bene di passar quella notte e magari alcuni giorni dipoi, per lo meno finché bastassero le provviste che aveva seco: così pernottarono fra due rocce, in un folto sughereto. La mala-sorte però, la quale a giudizio di coloro che non sono illuminati dalla vera fede, ogni cosa guida, prepara e regola a suo modo, dispose che Ginesio di Passamonte, il famoso impostore e ladro che per virtù e mattia di don Chisciotte si era sciolto dalla catena, spinto dalla paura della Santa Fratellanza di cui aveva ben ragione di temere, risolse di appiattarsi in quelle montagne. La sua sorte e la sua paura pertanto lo trassero a quel medesimo luogo dove aveva tratto don Chisciotte e Sancio Panza, in tempo e ora da poterli riconoscere. A buon conto però lasciò che dormissero. E siccome i cattivi sono sempre ingrati e il bisogno dà occasione di avvalersi di ciò che non si deve, e il riparo immediato urge più che l'avvenire, Ginesio, il quale non era né riconoscente né aveva buona intenzione, determinò di rubare l'asino a Sancio Panza, senza curarsi di Ronzinante, essendo una povera cosa tanto per essere impegnata quanto per essere venduta.

Mentre Sancio Panza dormiva, gli rubò l'animale e avanti che facesse giorno si trovò ben lontano per potere essere colto¹⁶¹.

Apparve l'aurora a rallegrare la terra ma a rattristare Sancio Panza poiché trovò che gli mancava il suo leardo. Al vedersene privo, cominciò a fare il più pietoso e doloroso pianto del mondo, pianto così diretto che don Chisciotte si svegliò ai suoi lamenti e sentì che fra questi diceva:

— Oh, figlio dell'anima mia, nato nella casa mia stessa, sollazzo dei miei figli, gioia di mia moglie, invidia dei miei paesani, sollievo dei miei affanni e, insomma, metà del mio sostegno, perché con ventisei quattrini che guadagnavi giornalmente io arrivavo a provvedere per metà alla mia spesa!

161 Nel cap. 4° della parte II Sancio racconta a Sansone Carrasco, questo rubamento dell'asino e il gran dolore che n'ebbe a provare.

Don Chisciotte che vide quel pianto e ne conobbe la causa, confortò Sancio con i migliori ragionamenti che poté e lo pregò di aver pazienza, promettendogli di dargli una lettera di cambio affinché a casa sua dei cinque asinelli che vi aveva lasciato, gliene fossero dati tre.

A questo, Sancio si racconsolò e rasciugò le sue lacrime, raffenò i suoi singhiozzi e ringraziò, della carità che gli faceva, don Chisciotte. Il quale, appena si fu addentrato per quelle montagne, si sentì rallegrar l'animo, sembrandogli acconci quei luoghi all'avventura di cui andava in traccia. Gli tornavano alla mente i meravigliosi casi che in simiglianti luoghi solitari e scoscesi erano accaduti a cavalieri erranti; e tutto era col pensiero in queste cose, tanto immerso e astratto in esse da non si ricordare di nessun'altra. Sancio poi non aveva altro pensiero (dopo che gli parve di andare per sicuro cammino) se non di soddisfare lo stomaco con gli avanzi rimasti delle ecclesiastiche spoglie. Camminava pertanto dietro il suo padrone, col carico di quanto avrebbe dovuto portare l'asino, cavando via via da un sacco e mettendo in castello. Né, finché avesse potuto seguitarla così, gli sarebbe importato un fico secco¹⁶² di trovare un'altra avventura.

Alzati in questo mentre gli occhi, vide che il suo padrone s'era fermato e che con la punta della picca cercava di raccattare non so che fagotto ch'era lì in terra; così che si affrettò ad accorrere ad aiutarlo se bisognasse, e giunse a lui proprio quando sollevava con la punta della picca un cuscino da sella e una valigia strettamente legata ad esso, mezzo infracidati, se non del tutto, e squarciati. Pesavano però tanto che Sancio dovette smontare per raccogliarli¹⁶³. Il padrone gli comandò di guardare cosa c'era nella vali-

162 Mi discosto leggermente dal testo che dice «un picciolo» ossia un *ardite* che fu una moneta di bronzo, di pochissimo valore, nel secolo XVI, venuta, a quanto pare, dalla Navarra dove se n'ebbero anche d'argento.

163 È qui una svista del Cervantes, fra le parecchie del romanzo; tanto più strana in quanto aveva detto or ora che a Sancio era stato rubato l'asino. Né di tale svista si avvede poco più oltre (cfr. nota 165). Così, sbadatamente, nel cap.

gia; il che Sancio fece lesto lesto. E sebbene questa fosse chiusa con una catena e il lucchetto, poté dagli spacchi e dalle lacerazioni vedere quel che c'era dentro, cioè quattro camicie di fina tela d'Olanda e altre robe di lino non meno signorili che linde, e in una pezzuola trovò un bel mucchietto di scudi d'oro. Non appena li ebbe veduti disse:

— Benedetto sia il cielo tutto quanto che ci ha presentato un'avventura che serva a qualche cosa!

E frugando ancora, trovò un libriccino di ricordi con ricca legatura. Questo glielo volle don Chisciotte, ordinandogli di custodire il denaro e di prenderselo per sé. Gli baciò le mani Sancio per tanta grazia e svuotando della biancheria la valigia, quella ripose nel sacco delle provvigioni. Vide tutto ciò don Chisciotte e disse:

— Io credo, o Sancio (né è possibile sia diversamente) che qualche viandante, smarrita la strada, è dovuto passare per questa montagna e che, assalito dai malandrini, dovette da loro essere ucciso e portato a seppellire in questo sito così nascosto.

— Ciò non può essere — rispose Sancio, — perché se fossero stati ladri, non avrebbero lasciato qui questo denaro.

— Tu dici vero — disse don Chisciotte, — e allora non so indovinare né capire cosa possa essere questo. Ma aspetta: vediamo se in questo libriccino di ricordi c'è scritto qualcosa da cui si possa aver traccia e venire conoscenza di ciò che desideriamo.

Lo aprì e la prima cosa che ci trovò scritta, come in brutta copia, quantunque in bellissimo carattere, fu un sonetto che, leggendolo ad alta voce, perché lo sentisse anche Sancio, vide che diceva così:

O Amore è privo di discernimento,
O troppo egli è crudele, o smisurato

XXV. Per bocca tuttavia di Sansone Carrasco (parte II, cap. 30) il Cervantes si mostra consapevole di tali incongruenze e le fa notare. Cfr. anche: ivi, cap. 4°.

È alla colpa per cui son condannato
Questo genere fiero di tormento.

Però se Amore è dio, ben m'argomento
Che nulla ignora ed egli è comprovato
Che un dio non è crudel. Ma chi ordinato
Ha il tremendo dolor che adoro e sento?

Dire, o Filli, che tu, saria mentire,
Ché tanto male al ben non si disposa,
Né mi viene dal ciel tanta ruina.

Certissimo è che presto avrò a morire,
Ché al mal di cui la causa è nascosa
Miracolo è trovare medicina¹⁶⁴.

— Da questa canzone — disse Sancio — non si riesce a saper nulla, se pur non è che da cotesto filo che c'è lì non si possa dipanare tutta la matassa.

— Quale filo c'è qui? — disse don Chisciotte.

— Mi sembra — disse Sancio — che vossignoria ha detto *filo* costì.

— Ho detto *Filli* — rispose don Chisciotte, — e questo, senza dubbio, è il nome della dama di cui si lagna l'autore di questo sonetto. E davvero che dev'essere buon poeta o poco io so dell'arte della poesia.

— Dunque — disse Sancio — vossignoria anche di canzoni s'intende?

— Anche più di quel che tu credi — rispose don Chisciotte, — e tu lo vedrai quando porterai una lettera scritta in versi da cima a fondo, alla mia signora Dulcinea del Toboso. Perché voglio che tu

164 Nella commedia pastorale-cavalleresca *La casa de los celos* (Jorn. III) il Cervantes fa dire a Rinaldo, affannato dall'amore per Angelica, questo povero sonetto, del quale, in verità, come delle lodi all'amata, sorride il pastore Corinto. Invece di Filli là è il nome di Angelica.

sappia, o Sancio, che tutti o la maggior parte dei cavalieri erranti dei tempi andati erano grandi trovatori e grandi musicisti, poichè queste due capacità o, per meglio dire, doti sono proprie degli innamorati erranti. Vero è che i versi dei cavalieri d'un tempo hanno più vivezza che eleganza.

— Legga ancora vossignoria — disse Sancio; — che ben troverà qualcosa che ci accontenti.

Don Chisciotte voltò il foglio e disse:

— Questo è prosa, e sembra una lettera.

— Una lettera cioè di quelle che si mandano, padrone? — domandò Sancio.

— Al principio non sembra che di cose amoroze — rispose don Chisciotte.

— Allora legga a voce alta vossignoria — disse Sancio; — perché mi piace tanto sentire di queste cose d'amore.

— Volentieri — disse don Chisciotte.

E leggendola forte, come Sancio lo aveva pregato, vide che diceva così:

«La tua falsa promessa e la mia certa sventura mi riducono in luogo di dove verranno prima alle tue orecchie le nuove della mia morte che le parole dei miei lamenti. Tu mi hai rifiutato, o ingrata, in cambio di uno che possiede di più, non in cambio di uno che valga più di me. Ma se la virtù fosse ricchezza che si tenesse in conto, non invidierei le fortune altrui, né piangerei le sfortune mie proprie. Ciò che la tua bellezza aveva elevato lo hanno abbattuto le tue azioni: da quella compresi che eri un angelo, ma da queste conosco che sei donna. Rimanti in pace, o tu che a me hai causato guerra, e faccia il cielo che gli inganni di tuo marito ti sieno sempre nascosti, perché tu non abbia a pentirti di ciò che facesti e io non prenda vendetta di ciò che non desidero».

Al finire di legger la lettera, disse don Chisciotte:

— Da questa anche meno che dai versi si può ricavare qualcosa, tranne che chi la scrisse è qualche amante respinto.

E sfogliando quasi tutto il libriccino, trovò altri versi e lettere che parte riuscì a leggere e parte no. Quello però che contenevano tutti erano doglianze, lamenti, diffidenze, piaceri e dispiaceri, concessioni e rifiuti, decantate quelle, deplorati questi. Intanto che don Chisciotte esaminava il libro, Sancio esaminava la valigia non tralasciando in essa tutta quanta e neanche nel cuscino da sella né un angolo senza ricercarlo, frugarlo, rovistarlo, né una cucitura senza disfarla, né bioccolo di lana senza scardassarlo, perché non avesse a restarvi nulla per trascuratezza e disattenzione: tale cupidigia avevano destato in lui gli scudi rinvenuti che erano oltre cento. E sebbene non trovasse più di quel che aveva trovato, ritenne per messi a buon frutto i voli sulla coperta, il beverone vomitato, le benedizioni a randellate, i pugni del carrettiere, la perdita delle bisacce, il gabbano rubatogli, e tutt'insieme la fame, la sete e la stanchezza sofferte in servizio del suo buon signore, sembrandogli di essere più che arcipagato col beneficio della consegna a lui di quanto era stato trovato.

Vivamente desideroso rimase il Cavaliere dalla Triste Figura di sapere chi fosse il padrone della valigia, congetturando dal sonetto e dalla lettera, dal denaro in oro e dalle tanto fini camicie che doveva essere di persona ragguardevole, innamorata, cui disdegni e disumani trattamenti della dama dovevano aver condotto a qualche disperato fine. Ma poiché per quel luogo inabitabile e selvaggio non si vedeva persona da cui potere informarsi, d'altro non si curò se non di andare avanti, senza prendere altra via da quella che Ronzinante voleva - la quale era per dove questi poteva muovere i passi - sempre immaginandosi che per quelle boschie non dovesse mancare qualche strana avventura.

Camminando, or dunque, con tale pensiero, vide che per la cima di una collinetta, che gli si presentava alla vista, un uomo andava saltando di balza in balza, e di cespuglio in cespuglio con maravigliosa agilità. Gli parve che non avesse vestito, la barba nera e folta, i capelli lunghi e arruffati, i piedi e le gambe nude, le

cosce coperte da certi calzoni, a quanto pareva, di velluto rossigno, ma così stracciati che da molte parti se gli vedeva la carne. Portava la testa scoperta, e sebbene gli fosse passato davanti con l'agilità che s'è detto, tutte queste minute particolarità guardò e osservò il Cavaliere dalla Triste Figura. Per quanto tentasse, non poté tenergli dietro, perché non era dato alla fiacchezza di Ronzinate andare per quelle asperità, tanto più essendo strascicone e posapiano di suo. Subito immaginò don Chisciotte che costui dovesse essere il padrone del cuscino e della valigia, e si propose di andarne in cerca, anche sapesse di dovere aggirarsi un anno per quelle montagne, finché non l'avesse trovato. Così comandò a Sancio che smontasse dall'asino¹⁶⁵ e prendesse su per l'una parte della montagna, ch'egli andrebbe dall'altra: poteva essere che, con questo provvedimento, s'imbattessero in quell'uomo il quale con tanta fretta si era loro tolto davanti.

— Ma non lo potrò fare io questo — rispose Sancio; — perché, una volta discostatomi da vossignoria, ecco prendermi la paura che mi viene addosso con mille modi di soprassalti e di visioni. E questo che le dico le valga d'avviso affinché d'ora in poi non mi voglia allontanare un dito dalla sua presenza.

165 Così è nel testo del Rodríguez-Marín, che è quello su cui, come a suo luogo ho detto, è condotta la presente traduzione; il qual testo è, di preferenza, quello della prima edizione da Juan de la Cuesta pubblicato a Madrid nel 1605, che non ebbe la revisione del Cervantes, allora a Valladolid, e che manca del racconto di come fu rubato l'asino a Sancio; racconto che certo il Cervantes scrisse e che è invece riportato nella 2^a e nella 3^a edizione fatte dallo stesso editore, rispettivamente, nel 1605 e 1608. Non sono poche fra queste tre prime edizioni le discrepanze, le lacune e le incongruenze circa il rubamento dell'asino, dal Cortejón messe diligentemente in rilievo nella sua edizione critica (pag. XXXI-LIII), dando una dimostrazione grafica. In confronto anche con le tre edizioni di Lisbona pure del 1605, e quindi di Valenza (1605), di Milano (1610), nuovamente di Bruxelles (1607, 1611, 1662), di Anversa (1719) e via via con tutte le altre fino a quella del Fitzmaurice-Kelly (1898): da pag. LIII a pag. LXX. Pur troppo dell'opera immortale del Cervantes non abbiamo il manoscritto autografo.

— Va bene — disse quel dalla Triste Figura: — sono anzi contentone che tu voglia farti forte del mio coraggio, che non ti abbandonerà anche se l'anima ti abbandoni il corpo. E ora vieni dietro a me, pian piano, o come potrai, e guarda attorno attentamente. Gireremo questa collinetta: chi sa che non ci s'intoppi con l'uomo che s'è visto, il quale, senza alcun dubbio, non è altri se non il padrone di ciò che abbiamo rinvenuto.

Al che Sancio rispose:

— Molto meglio sarebbe non cercarlo; perché se lo troviamo e se mai fosse il padrone del denaro, è chiaro che debbo restituirglielo. Sarebbe quindi meglio, senza fare questa inutile ricerca, che io me lo tenessi in buona fede, fino a che per altra via, senza tanta premura e interessamento, comparisse il suo vero signore. Il che forse potrebbe essere quando lo avessi già speso, e allora il re mi esenterebbe¹⁶⁶.

— Tu la sbagli, Sancio — rispose don Chisciotte. — Ora che sospettiamo chi sia il padrone, che quasi ci è dinanzi, siamo in obbligo di cercarlo e di restituirgli i denari. E quand'anche non lo cercassimo, il forte sospetto che abbiamo che egli ne sia il padrone ci fa tanto colpevoli quanto se tale fosse davvero. Pertanto, amico Sancio, il cercarlo non ti faccia dispiacere: così mi libererò io dal mio, se lo trovo.

Ciò detto, spronò Ronzinante, e Sancio gli tenne dietro a piedi e col carico addosso, grazie a Ginesino di Passamonte. Avendo quindi girato parte della montagna, rinvennero distesa in un greto, morta e mezzo divorata da cani e bezzicata da cornacchie, una mula con la sella e le briglie. Or tutto ciò confermò in loro sempre più il sospetto che colui che andava fuggiasco doveva essere il padrone della mula e del cuscino.

166 Un proverbio, al quale si riferisce Sancio, diceva *Al que no tiene, el Rey lo hace libre*, cioè, alla lettera: «chi non ha, il re lo esenta (dal pagare)». Ma invece, osserva il Rodríguez-Marín, per debiti si andava in prigione.

Mentre stavano a guardare, udirono un fischio come di pastore che badasse al gregge, quando, d'un tratto, alla loro sinistra, apparve un grosso numero di capre, e dopo di esse, sulla cima del monte, il capraio, un uomo d'età, che le aveva in custodia. Don Chisciotte lo chiamò e lo pregò che scendesse giù fino a loro. Rispose gridando: chi mai li avesse menati per quel luogo, poco o mai calcato se non da piedi di capre o di lupi o d'altre fiere, solite ad andare per lì. Sancio gli rispose che scendesse, che di tutto gli avrebbero dato esatto conto. Scese il capraio e dopo essere giunto là dove era don Chisciotte disse:

— Scommetto che sta guardando la mula da nolo che giace morta in quel borro. Orbene, affè mia, che sono ormai sei mesi che sta laggiù. Mi dicano: si sono imbattuti per qui nel padrone?

— In nessuno ci siamo imbattuti — rispose don Chisciotte, — tranne in un cuscino e in una valigetta che trovammo non lontano di qui.

— La trovai anch'io — rispose il capraio; — ma non ho mai voluto prenderla su e neanche accostarmici per timore che mi portasse sventura e che me la imputassero a furto; perché il diavolo è astuto, e, di sotto ai piedi, a uno gli sporge su qualcosa in cui inciampi e cada, senza sapere com'è come non è.

— È appunto quel che dico io — rispose Sancio. — L'ho trovata anch'io, ma non volli accostarmele a un tiro di pietra: lì la lasciai e lì è rimasta come stava, ché non voglio cane di guardia col campanaccio¹⁶⁷.

— Ditemi, buon uomo — disse don Chisciotte; — sapete voi chi sia il padrone di questi oggetti?

— Quel che posso dire io — disse il capraio — è che saranno un sei mesi, poco più poco meno, che arrivò a una capanna di pastori lontana di qui sì e no tre leghe, un giovane di gentile aspetto

167 *No querer porro con cencerro*, cioè non volere o desiderar cosa che ha in sé più danno e molestie che tornaconto e vantaggio, come sarebbe un cane da guardia col campanaccio che metterebbe sull'avviso i malintenzionati.

e di bei modi il quale cavalcava appunto quella mula che è là morta e appunto col cuscino e la valigia che dite d'aver trovato e non toccato. Ci chiese quale di questa montagna era la parte più selvaggia e recondita, e noi gli dicemmo che era questa qui dove ora siamo. Ed è così: perché se vi addentrate ancora una mezza lega, forse non riuscite a venirne più fuori. Mi maraviglio anzi come abbiate potuto arrivare qui, non essendovi strada né sentiero che meni a questo luogo. Dico, dunque, che, udita la nostra risposta, il giovanotto, voltò le redini e si avviò verso il luogo che gli avevamo indicato, lasciandoci tutti contenti della sua bella presenza e stupiti così della sua domanda come della fretta con la quale lo vedemmo andare e dirigersi verso la montagna. Da allora in poi non lo vedemmo più, finché di lì a pochi giorni a uno dei nostri pastori gli si fece davanti e, senza dirgli nulla, gli si avvicinò e gli dette tanti pugni e calci, poi si diresse alla giumenta su cui erano le provvigioni e gli portò via quanto pane e formaggio egli vi aveva caricato. Fatto questo, tornò, con maravigliosa agilità, a imboscarsi nella montagna. Non appena da alcuni di noi caprai si seppe questo, movemmo a cercarlo per i luoghi più riposti di questa montagna quasi per due giorni, in capo ai quali lo trovammo rintanato nel tronco di una grose robusta sughera. Ci venne avanti tutto mansueto, col vestito ormai stracciato, il viso sfigurato e abbronzato dal sole, per modo che stentavamo a riconoscerlo; se non che le vesti, quantunque stracciate, per il ricordo che ne avevamo, ci fecero capire che era proprio colui che cercavamo. Ci salutò cortesemente e in poche e quanto mai ben dette parole ci disse che non ci si maravigliasse di vederlo in quello stato, perché vi ce lo obbligava il dover compiere certa penitenza che gli era stata imposta per i suoi tanti peccati. Lo pregammo di dirci chi era; ma non potemmo mai ottenerne nulla. Gli chiedemmo pure che quando avesse bisogno di viveri, di cui non avrebbe potuto far senza, ci dicesse dove lo avremmo potuto trovare, giacché di gran cuore e con tutta premura glieli avremmo portati; e

che, se neanche questo gli aggradasse, almeno venisse a chiederli, non già a portarli via, ai pastori. Egli ci fu grato dell'offerta, chiese perdono dell'aggressione commessa ultimamente e promise di chiedere, di lì in poi, il cibo per amore di Dio, senza punto molestare alcuno. Per quanto riguardava il luogo di sua dimora, disse di altra non ne avere se non quella che il caso gli offriva là dove lo sorprende la notte. E finì il suo discorso con tale diretto pianto che davvero saremmo stati di sasso, quelli che eravamo stati ad ascoltarlo, se al suo non si fosse accompagnato il nostro, ripensando a come lo avevamo visto la prima volta e quale lo vedevamo ridotto ora. Perché, come ho detto, era un giovane quanto mai gentile e garbato; oltre che, nel suo cortese e ben ordinato parlare mostrava essere persona di buona nascita e di signorile educazione; perché, nonostante che fossimo gente rozza noi che lo ascoltavamo, era tanta la sua bella maniera che bastava per rivelarsi alla rozzezza stessa. Or mentre stava sul più bello del suo ragionare, si fermò e ammutolì; fissò gli occhi a terra per buon tratto di tempo, durante il quale stemmo tutti cheti e in grande ansia, aspettando a cosa dovesse riuscire quello stato di stupore in cui ci faceva compassione di vederlo. Poiché da questo spalancare, che faceva, gli occhi, da quel tener fisso lo sguardo a terra senza batter ciglio per lungo tempo, e poi chiuderli, stringendo le labbra e inarcando le ciglia, ci fu facile conoscere che qualche improvviso caso di pazzia lo aveva colto: anzi egli stesso presto ci fece capire essere vero ciò che pensavamo, giacché con gran furia si levò su da terra dove si era gettato e aggredì il primo che si trovò accanto, con tale impeto e rabbia che, se non glielo toglievamo di sotto, lo avrebbe ucciso a pugni e a morsi. Nel far questo, frattanto, diceva: — Ah, Fernando sleale! Ora, ora ti farò pagare il torto che mi facesti: queste mie mani ti caveranno il cuore, dove albergano ed hanno loro ricetta le malvagità tutte quante, principalmente la frode e l'inganno. — Ed a queste aggiungeva altre espressioni, tutte volte a rampognare quel tal Fer-

nando e ad accusarlo di traditore e di sleale. Glielo togliemmo, dunque, di mano con non poca fatica, ed egli, senza più parola, si allontanò da noi e si imboscò, di corsa, per entro questi felceti e questi roveti, per modo che non ci fu possibile seguirlo. Da questo congetturammo che la pazzia lo coglieva a momenti e che qualcuno, di nome Fernando, doveva avergli fatto qualche cattiva azione, tanto grave quanto lo dimostrava lo stato a cui lo aveva ridotto. Il che tutto si è, da allora in qua, confermato ogni volta (e sono state molte) che egli è uscito sulla strada, alcune per chiedere ai pastori di dargli di quel che portano da mangiare ed altre per levarglielo a forza; perché quando è colto dalla pazzia, anche che i pastori gliel'offrano di buon grado, non lo accetta, ma lo prende dando pugni: quando però è in sé lo chiede per amor di Dio, con cortesia e bel garbo, lo ricambia con ripetuti ringraziamenti e non senza lacrime. In verità vi dico, signori — proseguì il capraio, — che ieri io e altri quattro pastori (due sono garzoni e due sono amici miei), abbiamo stabilito di cercarlo fino a tanto che non lo troviamo; e una volta trovato, lo dobbiamo portare, o per amore o per forza, alla città di Almodóvar, distante di qui otto leghe, e lì cercheremo di curarlo, se è curabile la sua malattia, o sapremo chi è quando sia in sé, e se ha parenti a cui dare notizia della sua disgrazia. Questo, o signori, è quello che posso dirvi di ciò che mi avete domandato. Sappiate anche che il padrone di quegli oggetti che trovaste è quello stesso che vedeste passare altrettanto svelto quanto nudo; — poiché gli aveva già detto d'aver visto passare quell'uomo spiccando salti per la montagna, don Chisciotte.

Il quale rimase stupito di ciò che aveva sentito dal capraio e più desideroso rimase di sapere chi era lo sventurato folle, sì che si propose quel che già aveva pensato, cioè, di cercarlo per tutta la montagna, senza tralasciarne angolo o antro inesplorato, fino a trovarlo. Ma il caso fece anche meglio di ciò ch'egli pensava e sperava, perché in quel momento stesso comparve per entro alla forra di un monte, aperta lì dov'essi erano, il giovane che cercava.

Se ne veniva dicendo fra sé parole che non si sarebbero potute intendere da vicino e tanto meno da lontano. Il suo abbigliamento era quale si è descritto; soltanto che, facendosi vicino, don Chisciotte vide che un farsetto tutto a brandelli che avete indosso era di pelle di delfino¹⁶⁸; dal che finì di comprendere che chi portava di tali vesti non doveva essere di bassissima condizione.

Il giovane, giunto ad essi, li salutò con una voce aspra e roca, ma molto cortesemente. Don Chisciotte gli restituì il saluto con non minor garbo e, smontando da Ronzinante, con bel portamento e grazia andò ad abbracciarlo, tenendolo per buon tratto stretto al seno, come se lo avesse conosciuto da lungo tempo. L'altro, che possiamo chiamare il *Cencioso dalla Mala Figura* (come don Chisciotte *dalla Triste*), dopo essersi lasciato abbracciare, lo discostò un po' da sé e, poste le mani sulle spalle di don Chisciotte, lo stette a guardare come volesse vedere se lo conosceva, non meno ammirato forse di vedere la figura, l'aspetto e le armi di don Chisciotte che don Chisciotte non fosse a vedere lui. Alla fine, il primo che parlò dopo l'abbraccio fu il Cencioso il quale disse ciò che si dirà più avanti.

168 Il testo dice che la sottoveste *era de ambar*, e i più spiegano «profumata d'ambra». Il *coletto*, oggi usato solo da gente di campagna in certe regioni, era una sottoveste di pelle (non un «colletto» come spiegò il Franciosini, o un «collare» come tradusse il Gamba e lasciò stare l'Ambrosoli), con o senza maniche; ed è ben vero che nel sec. XVI e nel XVII era molto di moda l'ambra di cui, nel conciarele, si profumavano le pelli per oggetti fini, di lusso, quali guanti (cfr. *Rinconete y Cortadillo*, la *Tia fingida*) e sottovesti. Il Viardot annota che, nel Cinquecento, in Francia il *coletto de ambar* si chiamava *collet de senteur*, o *collet de fleurs*, e si richiama al Montaigne (I, 22). Ma è ovvia l'osservazione dell'Ormsby, che tuttavia accoglie la comune interpretazione: dopo sei mesi di quella vita del giovane folle per quelle montagne, il profumo d'ambra se n'era ben dovuto andare! Mi sembra quindi di potere intendere col Cejador y Frauca che tale sottoveste era di pelle di delfino o pesce porco, della quale si facevano, ci fa sapere, non solo scudi, calzari e cotte d'armi, ma anche mantelli moreeschi, guancialetti, zanzariere e cortinaggi; e che pur con questo nome di *ambar* era chiamata certa stoffa di Alessandria e di Damietta, come anche una specie di crespo di seta (*La lengua de Cervantes*, II, pag. 70).

CAPITOLO XXIV

DOVE SI CONTINUA L'AVVENTURA DELLA SIERRA MORENA

La storia racconta che grandissima era l'attenzione con cui don Chisciotte ascoltava il nato a cattiva stella *Cavaliere della Sierra*, il quale, continuando il suo ragionamento disse:

— Per certo, Signore, chiunque voi siate, ch  io non vi conosco, vi ringrazio delle dimostrazioni di cortesia che mi avete usato, ed io desidererei trovarmi in condizioni di potere, ben pi  che col buon volere, contraccambiare quella gentilezza di cui mi avete dato prova con la bella accoglienza che mi avete fatto; ma la mia sorte non vuole concedermi altro con cui possa corrispondere ai buoni trattamenti fattimi, se non il buon desiderio di ripagarli.

— Il mio — rispose don Chisciotte —   di servirvi tanto, che avevo determinato di non uscire da queste montagne finch  non vi avessi trovato e avessi saputo da voi se al dolore che nello strano vostro vivere mostrate di soffrire si potrebbe trovare qualche sorta di rimedio; e se fosse possibile cercarlo, di cercarlo con tutta la possibile diligenza. Che se la vostra sventura fosse di quelle che han chiuso le porte a ogni sorta di conforto, pensavo di aiutarvi a piangerla e a lamentarla come meglio potessi, poich    pur conforto nelle disgrazie trovare chi se ne condolga. E se la mia buona intenzione merita per gratitudine qualche cortesia, vi supplico, per la tanta che vedo racchiudersi in voi, e in pari tempo vi scongiuro per ci  che nel mondo pi  avete amato od amate, che mi diciate chi siete e la cagione che vi ha condotto a, vivere e a morire in questa solitudine come un bruto, poich  soggiornate tra i bruti, cos  diverso da voi stesso come lo indica il vostro vestito e la vostra persona. E giuro — aggiunse don Chisciotte — per l'ordine che ricevetti della cavalleria, sebbene indegno e peccatore, e per la professione di cavaliere errante, che se, o signore, mi com-

piacete in questo, vi servirò con tutto l'impegno a cui mi obbliga la mia qualità, sia sollevandovi nella vostra sventura se ammette sollievo, sia aiutandovi a piangerla, come vi ho promesso.

Il *Cavalier dal Bosco* che sentì parlare così quello dalla Triste Figura, non faceva che guardarlo e riguardarlo, e tornarlo a guardare da cima a fondo. E poi che l'ebbe ben guardato, gli disse:

— Se loro hanno qualcosa da darmi da mangiare, per l'amore di Dio me lo diano; ché, dopo aver mangiato, io farò tutto quello che mi si comanda, in riconoscenza di tanto buon desiderio quanto ora mi hanno dimostrato.

Subito, Sancio dal suo sacco e il capraio dal suo zaino da pastore, cavarono fuori di che potesse il Cencioso saziare la sua fame; il quale mangiò quel che gli dettero, come uno stordito, così di furia che non dava tempo tra un boccone e l'altro, poiché più che inghiottirli li trangugiava. E mentre diluviava, né egli né chi stava a guardarlo facevan parola. Com'ebbe finito di mangiare accennò loro che lo seguissero: il che essi fecero, ed egli li condusse ad un verde praticello che era allo svolto di una roccia poco discosto di lì. Giuntovi, si sdraiò in terra, sull'erba, e gli altri fecero altrettanto: tutto ciò senza che nessuno parlasse, finché il Cencioso, dopo di essersi accomodato al suo posto, disse:

— Se vi piace, signori, che vi dica in brevi parole l'immensità delle mie sventure, mi dovete promettere che con nessuna domanda né altro, interromperete il filo della mia triste storia; perché, come ciò facciate, a quel punto rimarrà quello che sarà caso mai raccontato.

Tali parole del Cencioso richiamarono alla memoria di don Chisciotte il racconto che gli aveva fatto il suo scudiero, quando non riuscì a dire a questo il numero delle capre che avevano passato il fiume, e la storia era rimasta sospesa. Ma, tornando al Cencioso, questi continuò a dire:

— Faccio tale avvertimento perché vorrei sbrigarmi in poche parole del racconto delle mie disgrazie, giacché il richiamarle alla

memoria non mi serve se non ad aggiungerne delle altre; invece, mentre meno mi domanderete, più presto finirò io di dirvele, benché io non tralascero di raccontare cosa alcuna che abbia importanza e valga a soddisfare interamente il vostro desiderio.

Don Chisciotte glielo promise in nome degli altri, ed egli, così rassicurato, cominciò in questo modo:

— Il mio nome è Cardenio; la mia patria, una città fra le migliori di quest'Andalusìa¹⁶⁹; la mia stirpe, nobile; i miei genitori, ricchi; la mia sventura, così grande che debbono averla pianta i miei genitori e lamentata il parentado senza poterla, nonostante la loro ricchezza, alleviare, poiché per mettere riparo alle sventure che ci vengono dal cielo, poco sogliono valere i beni di fortuna. Dimorava in questa mia stessa terra un cielo nel quale amore aveva riposto tutto il maggiore splendore ch'io avessi potuto mai augurarmi: tale era la bellezza di Lucinda, fanciulla ricca e nobile al pari di me, ma più di me avventurosa e meno di me costante, di quella costanza che sarebbe stata dovuta a così onesti divisamenti miei. Questa Lucinda io amai, desiderai e adorai dai miei più teneri anni, ed ella amò me col candore e la sincerità che erano propri dell'età sua giovanina. Conoscevano questi nostri sentimenti i nostri genitori e non ne erano dispiacenti, perché vedevano che, quando si fossero maturati, non avrebbero potuto avere altro scopo se non il matrimonio, cosa che quasi la combinava l'eguaglianza del lignaggio e degli averi. Crescemmo in età, e con l'età crebbe l'amore fra noi, sì che al padre di Lucinda parve, per buoni rispetti, essere in obbligo di rifiutarmi l'entrata in casa sua, quasi imitando in ciò i genitori di quella Tisbe tanto celebrata dai poeti¹⁷⁰. Il quale rifiuto fu un aggiungere fiamma a fiamma e deside-

169 Disceso per la vallata del Tamujar, Sancio Panza che, entrando innanzi a don Chisciotte, aveva avuto intenzione di attraversare tutta la Sierra Morena, era pervenuto nella «parte più selvaggia e recondita di essa», cioè al Puerto Despeñaperros, e si trovava quindi realmente in Andalusia.

170 E risaputa la storia degli amori di Piramo e Tisbe che, contrariati dai genitori, potevano solo parlarsi per una fessura d'un muro che separava le loro

rio a desiderio, poiché, sebbene ciò fosse stato imporre silenzio alle lingue, non fu potuto imporre alle penne, le quali, più liberamente delle lingue, sogliono comunicare a chi si ama i sentimenti racchiusi nell'anima, perché molte volte la presenza dell'oggetto amato scuote il proposito più risoluto e fa ammutolire la lingua più audace. Oh Dio! quanti biglietti le scrissi! Quante dolci e quanto dolci risposte pur piene di riserbatezza ne ebbi! Quante canzoni e quanti versi d'amore composi, in cui l'anima esprimeva e trasfondeva i propri sentimenti, ritraeva le vive sue brame, si pasceva dei suoi ricordi e accarezzava i suoi desideri! Alla fine; vedendomi in tanta angustia e che l'anima mia si logorava dalla voglia di vedere Lucinda, risolsi di mettere ad effetto e di concludere d'un tratto quel che mi parve che meglio convenisse per ottenere l'agognato e meritato premio, cioè chiederla al padre in legittima moglie, come feci. Al che egli mi rispose essermi grato della intenzione che dimostravano di rendergli onore e di reputare onorato me stesso con tal suo tesoro, ma che, essendo vivo mio padre, toccava a lui, di giusto diritto, far quella domanda, giacché se non dovesse essere di piena volontà e piacer suo, Lucinda non era donna da prendersi ed esser data di soppiatto. Io lo ringraziai della sua buona disposizione, sembrandomi ragionevole e quel che diceva e che mio padre si sarebbe recato da lui non appena gliel'avessi detto. Al qual fine, subito, nello stesso momento, andai ad esporre il mio desiderio al padre mio. All'entrare pertanto nella stanza dov'egli si trovava, lo trovai con una lettera aperta in mano che egli, prima che io gli dicessi parola, mi porse dicendomi: «Da questa lettera tu vedrai, o Cardenio, il desiderio che il duca Riccardo ha di farti grande favore». Questo duca Riccardo,

case contigue, e che, datisi convegno sotto un gelso, vi trovarono pietosa morte. Dalla narrazione di Ovidio (*Metam.*, IV, vv. 55-166) tantissimi poeti, trassero ispirazione e cantarono la leggenda fino alla noia. Shakespeare ne fa un'argutissima parodia nel *Sogno d'una notte di mezza estate*. Il figlio di don Diego recita un suo sonetto su Piramo e Tisbe (II, 18) a cui è comparato il caso di Basilio e Chiteria (ivi, 19).

come già voi, signori, dovete sapere, è un Grande di Spagna¹⁷¹ che ha suo dominio sulle più belle terre di questa parte dell'Andalusia. Io presi e lessi la lettera, la quale era così lusinghiera che a me stesso parve mal fatto se mio padre avesse tralasciato di eseguire ciò che in essa gli si chiedeva, cioè, di mandarmi subito dal duca: il quale desiderava che io facessi da compagno, non già da servitore, al figlio suo primogenito, e diceva ch'egli avrebbe preso su di sé il mettermi in una condizione di vita che corrispondesse alla stima che aveva riposto in me. Lessi la lettera e rimasi senza parola leggendola, e più quando sentii da mio padre dirmi: «Di qui a due giorni partirai, Cardenio, per andare a fare il volere del Duca, e ringrazia Dio che ti va aprendo la via per la quale tu possa conseguire quello che io so che tu meriti». Aggiunse a queste altre parole di buoni consigli paterni. Venne il termine designato per la mia partenza, parlai una sera a Lucinda, la informai di quanto accadeva, e lo stesso feci con suo padre, supplicandolo di attendere qualche giorno e di differire di accasarla finché io vedessi ciò che voleva da me Riccardo. Egli me lo promise, e Lucinda me lo confermò con mille giuramenti e mille svenimenti. Giunsi, alla fine, a casa del duca Riccardo. Fui da lui tanto bene accolto e trattato che subito cominciò a fare il suo mestiere l'invidia ingeneratasi negli antichi familiari, parendo loro che le dimostrazioni che il Duca dava di favorirmi dovessero essere in danno loro. Ma chi più si rallegrò del mio arrivo fu un figlio secondogenito del Duca, di nome Fernando, bel giovane, di nobile tratto, di carattere generoso e amorevole, il quale, dopo poco tempo, volle ch'io fossi tanto suo intimo che tutti n'ebbero a ridire. E per quanto il maggiore mi volesse bene e mi usasse cortesie, non giunse all'esagerazione

171 Anche qui, come nel cap. XXI (v. nota 140), si allude al duca d'Ossuna. *Grande di Spagna* era il più alto titolo di nobiltà, e chi n'era insignito aveva la prerogativa di stare col capo coperto dinanzi al re, oltre a godere di altri privilegi annessi a questa dignità. Ce n'era di prima, di seconda e terza classe che si distinguevano dal modo e dal tempo di coprirsi il capo quando compivano la solenne cerimonia del presentarsi al re la prima volta.

con la quale mi amava e trattava don Fernando. Avvenne pertanto che, non essendovi tra amici segreto alcuno che essi non si confidino, e avendo la mia familiarità con don Fernando cessato di esser tale per divenire intrinseca amicizia, egli mi manifestava i suoi pensieri, uno specialmente, d'amore, che gli arrecava qualche po' d'affanno. S'era invaghito d'una contadina, vassalla del padre suo, ma di genitori ricchissimi, di tanta bellezza, riserbatezza, senno e onestà che nessuno che la conoscesse sapeva decidere in quale di queste cose più eccellesse e più fosse superiore. Tali così buone qualità della bella campagnola acuiro a tal punto i desideri di don Fernando che si decise, per potere raggiungere lo scopo e conquistare la illibatezza della contadina, a darle parola di sposarla, perché altrimenti sarebbe stato tentare l'impossibile. Io, vincolato dall'amicizia con lui, con le migliori ragioni che seppi e con gli esempi che potei più efficaci, cercai distrarlo e distoglierlo da tale proposito; ma, vedendo che non mi giovava, risolsi di informare del caso il duca Riccardo, suo padre. Don Fernando, però astuto e accorto quale era, sospettò e temette questo, sembrandogli essere io obbligato, da fedele servitore, a non tenere nascosta una cosa che tanto ridondava a danno del mio signore il Duca: cosicché per disviarmi e trarmi in inganno, mi disse che non trovava rimedio migliore, per potere dilungare dalla memoria la bellezza che lo teneva così assoggettato, se non l'assentarsi per qualche mese, e di desiderare che l'assenza fosse per modo che tutti e due andassimo a casa di mio padre col pretesto, che al Duca sarebbe stato addotto, di andare a vedere e a comprare alla fiera certi bellissimi cavalli che erano nella mia città, dove si allevano i migliori del mondo¹⁷². Come gli sentii dir così, io, istigato dalla mia passione ancorché il suo proposito non fosse stato tanto da accettare, lo avrei subito lodato come dei più a proposito che si potessero immaginare, perché vedevo che bell'occasione e opportunità mi si

172 Cioè Córdoba, l'antica città raba, che come si è detto (v. nota 99) portò sempre il vanto dell'allevamento dei migliori cavalli di tutta la Spagna.

presentava di tornare a vedere la mia Lucinda. Con questo pensiero e con questa voglia, lodai il suo divisamento ed incoraggiai la sua determinazione, dicendogli che la mettesse ad effetto quanto prima, perché, veramente, la lontananza faceva l'ufficio suo, nonostante i più saldi propositi. Quando mi venne a dir ciò, egli, come si seppe poi, già aveva goduto la contadina a titolo di sposo ed aspettava occasione di scuoprirsi stando al sicuro, impaurito di ciò che il Duca suo padre avrebbe fatto quando avesse saputo il suo sproposito. Avvenne, pertanto, che essendo l'amore nei giovani, per la maggior parte, non altro se non voglia, la quale, siccome ha per fine ultimo il diletto, finisce dopo che è giunta a conseguirlo - e ciò che sembrava amore conviene torni indietro, perché l'apparenza non può oltrepassare il limite posto da natura, limite non assegnato a ciò che è vero amore - voglio dire che, come don Fernando ebbe goduto la contadina, gli si calmarono i desideri e gli si raffreddarono gli entusiasmi; e se prima fingeva di volersi allontanare per trovarvi un riparo, ora cercava davvero di andarsene per non metterli ad effetto. Gli dette licenza il Duca ordinandomi di accompagnarlo. Giungemmo alla mia città, mio padre l'accolse secondo che esigeva la sua condizione, io vidi subito Lucinda e tornarono a rivivere - sebbene non fossero mai morti né affievoliti - i miei desideri dei quali, per mio male, informai don Fernando, sembrandomi che, a regola della tanta amicizia che mi dimostrava, non dovessi nascondergli nulla. Gli vantai la bellezza, la grazia, l'ingegno di Lucinda siffattamente che i miei elogi suscitarono in lui desiderio di vedere una fanciulla adorna di tanto belle doti. Per mia mala ventura io glielo appagai indicandogliela una sera, alla luce di una candela, da una finestra dalla

quale sollevamo parlarci. Ebbe a vederla in gamurrino¹⁷³, tanto seducente, che tutte le bellezze fino allora da lui vedute l'ebbe poste in dimenticanza. Ammutoli, rimase fuori di sé, astratto e, insomma, così acceso d'amore come apprenderete nel proseguimento della narrazione della mia sventura. Ed a più infiammarli il desiderio che a me teneva celato e, da solo, rivelava al cielo, il caso volle che un giorno trovasse un biglietto di lei nel quale mi chiedeva di domandarla a suo padre in moglie; biglietto così savio, così riserbato, così affettuoso che, letto, ebbe a dirmi che in Lucinda sola si racchiudevano tutti gli incanti della bellezza e dell'intelligenza ripartiti fra tutte le altre donne del mondo. Ben è vero - or qui voglio confessarlo - che, sebbene io vedessi quanto a buon dritto don Fernando vantasse Lucinda, mi rincresceva sentire dalla sua bocca tali vanti e cominciavo a temere o a insospettirmi di lui, perché non passava momento che non volesse ragionare di Lucinda, entrando lui per primo in discorso, anche avesse a tirarcelo per i capelli; il che risvegliava in me non so che senso di gelosia, non perché io temessi alcun cambiamento nella fermezza e nella fedeltà di Lucinda; per altro però il mio destino mi faceva temere appunto di quello che pur mi dava per tanto sicuro. Don Fernando cercava sempre di leggere le lettere ch'io inviavo a Lucinda e le sue di risposta, con la scusa che gli dava tanto piacere la saggezza delle une e delle altre. Accadde pertanto che avendomi Lucinda chiesto a leggere un libro di cose cavalleresche, del

173 L'antica voce italiana, che oggi sarebbe «sottanino» meglio corrisponde al *saya* del testo, non bene reso dal Franciosini con «zimarra» e non tradotto dal Gamba se non vagamente con «semplice e dimesso abbigliamento». Il Covarrubias, citato dal Rodríguez-Marín, specifica che «*se dixo "saya" el vestido de la muger de los pechos abaxo, y lo de arriba "sayuelo"*»: parola quest'ultima che anche per il Franciosini (*Vocabolario español e italiano*) è «il busto della donna, cioè tutto quello che la cuopre dalla cintola in su». Neanche l'Ormsby mi pare traduca felicemente con *dressing-gown* = veste da camera. Il Viardot la salta.

quale era molto appassionata, e che era il libro di *Amadigi di Gaula*...

Appena don Chisciotte sentì mentovare un libro di cavalleria, disse:

— Sol che vossignoria mi avesse detto fin dal principio del suo racconto che la signora Lucinda era appassionata di libri di cavalleria, non sarebbe stato mestieri di altro vanto per farmi comprendere l'elevatezza del suo intelletto, poiché non l'avrebbe ella potuto avere di tale preminenza quale voi, o signore, ce lo avete ritratto, qualora le fosse mancato il gusto di tanto diletta lettura: per conto mio quindi non fa d'uopo spendere più parole per spiegarmi la sua bellezza, il suo merito e intelligenza, ché, per solo avere inteso tale suo grande trasporto, la proclamo la più bella e la più intelligente donna del mondo. E io avrei voluto, o signore, che insieme con *Amadigi di Gaula* vossignoria le avesse fatto invio di quel gran bravo *Don Ruggero di Grecia*, poiché io mi so che molto la signora Lucinda avrebbe preso diletto di Daraida e Garaia, nonché dei bei conversari del pastore Darinello¹⁷⁴, di quei mirabili versi delle sue ecloghe, da lui cantate e dette con tutta vivezza, spirito e spontaneità. Ma ben verrà tempo che si possa rimediare a cotesta mancanza, e a trovarsi il rimedio non si tarderà più di quanto vossignoria voglia compiacersi di venir meco al mio villaggio, poiché colà le potrò dare più di trecento libri, i quali sono il diletto dell'anima mia e il passatempo della mia vita. Quantunque però ora mi ricordo che non ce n'ho più nessu-

174 Daraida, Garaia, Darinello son personaggi della storia di *Don Florisel de Niquea* (Salamanca, 1551) di Feliciano de Silva: il primo è il principe Agesilao, figlio di don Falanges e Alastrajarea; il secondo è don Arlanges, principe di Spagna; di Darinello figlio di un ricco contadino di Tirel presso Alessandria d'Egitto e innamorato di Silvia, figlia della principessa Onoloria ma allevata come pastora, fin dalla nascita, sulle rive del Nilo, si riferiscono nella parte III della storia i lunghi amorosi ragionamenti che fa da solo o coll'amata, con frequenti apostrofi ai fiori del prato ed agli uccelli dell'aria. Già era stato ricordato, lui e le sue ecloghe, nel cap. VI.

no, grazie alla perfidia di maligni e invidiosi incantatori. Or mi perdoni vossignoria l'aver contravvenuto al patto di non interrompere il suo discorso, dacché quando sento dire di cavalleria e di cavalieri erranti, è altrettanto possibile ch'io mi ritenga dal parlarne quanto ai raggi del sole il non produrre calore e alla luna umidità¹⁷⁵. Perciò, perdonatemi e continuate, che è quello che ora più interessa.

Mentre don Chisciotte andava dicendo questo che qui è riferito, Cardenio teneva ripiegato il capo sul petto da sembrare assorto in profondi pensieri. E sebbene per due volte don Chisciotte gli avesse detto di continuare la sua storia, egli né alzava il capo né rispondeva parola; ma dopo un buon tratto di tempo pur l'alzò e disse:

— Non mi si può togliere di mente, né ci sarà nel mondo chi mai lo possa né chi mi capaciti diversamente, (e sarebbe uno scemo colui il quale ritenesse e credesse il contrario), che quel gran birbaccione di maestro Elisabat¹⁷⁶ doveva intendersela con la regina Madàssima.

— Questo poi no, — rispose tutto infuriato don Chisciotte, — corpo di... (e, al suo solito, gliene spippòlò una grossa); — e cote sta è una solennissima malignità o, per meglio dire, infamia: la regina Madàssima fu quanto mai ragguardevole dama, né si deve supporre che una così nobile principessa dovesse intendersela con un norcino. E chi mai ritenga il contrario, mentisce da grandissi-

175 Per secoli, sino ai nostri tempi, si credette erroneamente che alla luna fosse dovuta l'umidità e la frigidità della notte. Si ricordi il dantesco «il freddo della luna» (*Purg.*, XIX, 2). Commentava Francesco da Buti: «La luna non è fredda in sé, ma è effettiva di freddo coi raggi del sole che percuotono in essa, et ella li riflette giuso; e la riflessione che viene di su giù, cagiona freddo, come quella che è di giù su, cagiona caldo, e però la luna la notte raffredda l'aire e la terra».

176 Famoso chirurgo in romanzi cavallereschi, avrebbe più volte curato e sanato Amadigi di Gaula. Anche nella lingua nostra antica «maestro» era il titolo che di solito era dato a chi professava la medicina e la chirurgia.

mo ribaldo. E io glielo farò capire, a piedi o a cavallo, armato o disarmato, di notte o di giorno, o come più gli abbia a piacere.

Lo guardava frattanto fisso Cardenio, il quale era ora ripreso dalla sua follia né aveva più voglia di continuare la sua storia, che don Chisciotte neanche avrebbe ascoltato dalla stizza di ciò che gli aveva sentito dire di Madàssima. Curioso caso quello di aver preso le parti di lei come se fosse stata proprio sua vera e natural dama; a tale lo avevano ridotto quei suoi maledetti libri! Dico, dunque, che a Cardenio, folle ormai come era e sentendosi dare del mentitore, del ribaldo ed altri consimili titoli ingiuriosi, non gli andò punto a garbo lo scherzo, ma, presa su una pietra che trovò lì vicina a sé, ne scagliò tale colpo in petto a don Chisciotte che lo fece cadere riverso. Sancio Panza, al veder conciare così il suo signore, si lanciò sul folle coi pugni chiusi, ma il Cencioso lo ricevette per modo che con un cazzotto lo buttò steso in terra ai suoi piedi; poi, montatogli addosso, gli pestò l'ossa a tutto suo gusto, e il capraio che volle difenderlo, s'ebbe la medesima sorte. Dopo averli pertanto rifiniti e pesti tutti, li li piantò e, quanto mai impassibile, se n'andò a imboscarsi nella montagna. Si rialzò Sancio e dalla rabbia che sentiva per vedersi così ingiustamente sobbottato, corse a rifarsela col capraio, dicendogli che lui aveva la colpa di non averli avvertiti che quel tale ogni tanto lo riprendeva la pazzia; che se l'avessero saputo, sarebbero stati in guardia per vedere di difendersi. Rispose il capraio che già gliel'aveva detto, e che se lui non aveva sentito, la colpa non era sua. Replicò Sancio Panza, e a replicare tornò il capraio; le quali repliche finirono che i due si agguantarono per le barbe e se ne dettero tante che, se don Chisciotte non avesse fatto da paciere, si sarebbero sbranati. Diceva Sancio, mentre era alle prese col capraio:

— Mi lasci, signor Cavaliere della Triste Figura: con questo qui, che è contadino come me né è armato cavaliere, ben posso a piacer mio ricattarmi dell'offesa che mi ha fatto, combattendo con lui corpo a corpo, da uomo d'onore.

— È vero — disse don Chisciotte; — ma io so che lui non ha nessuna colpa di ciò che è avvenuto.

Così li rappaciò, e di nuovo domandò al capraio se era possibile trovare Cardenio, perché gli rimaneva grandissimo desiderio di sapere la fine della sua storia. Il capraio gli disse quel che gli aveva detto già; cioè, che non sapeva di certo dove aveva dimora, ma che se molto avesse camminato per quei dintorni, non mancherebbe di trovarlo o savio o matto.

CAPITOLO XXV

CHE TRATTA DELLE MARAVIGLIOSE COSE
AVVENUTE NELLA SIERRA MORENA
AL VALOROSO CAVALIERE DELLA MANCIA,
E DELLA PENITENZA CHEGLI FECE
A IMITAZIONE DI BELTENEBROS

Si licenziò don Chisciotte dal capraio e, montando di nuovo su Ronzinante, comandò a Sancio di seguirlo, il quale così fece, col suo asino, molto a male in corpo. Se ne andavano pian piano, addentrandosi là dove più aspra era la montagna, e Sancio crepava dalla voglia di ragionare col suo padrone, ma desiderava ch'egli avviasse il discorso per non contravenire a ciò che gli aveva ingiunto. Non potendo tuttavia sopportare così lungo silenzio, gli disse:

— Signor don Chisciotte, voglia darmi la sua benedizione e congedarmi, ché io, all'istante, me ne voglio tornare a casa, da mia moglie e dai miei figliuoli, con i quali almeno potrò parlare e conversare quanto mi piaccia; perché volere vossignoria ch'io venga con lei per questi luoghi solitari, di giorno e di notte, e che non le abbia a parlare quando mi faccia piacere, è un seppellirmi vivo. Se la fortuna mai volesse che parlassero gli animali, come parlavano al tempo di Ghisopetto¹⁷⁷, sarebbe meno male, poiché io discorrerei col mio asino di quello che mi venisse in desiderio, e così passerei la mia triste sorte, perché è un affar serio da non

177 Cioè, Esopo. La forma di diminutivo *Ysopete* o *Isopet*, storpiata, secondo il suo solito, da Sancio, fu largamente in uso presso gli antichi scrittori castigliani (cfr. Arcipreste de Hita, *Libro de buen amor*, 96, v. 4), derivata dal francese *Isopet*, ché appunto *Isopets* e *Ysopets* furono dette in Francia le raccolte medievali di favole esopiche moraleggianti. Un *Isopets*, ora perduto, mise insieme con certa leggiadria di stile, anche Maria di Francia. Del nome di Esopo abbiamo in italiano antico la forma usatissima «Isopo», come in Dante, *Inf.*, XXIII, 4, dove parla della «favola d'Isopo».

potersi tollerare pazientemente, quello di andar cercando avventure tutta la vita e non trovare se non pedatoni e abballottamenti, pietrate e sgrugnoni: e ciò non ostante, ci si deve cucir la bocca, senza osar di dire quello che uno ha dentro di sé, come se fosse mutolo.

— Ben ti comprendo, Sancio — rispose don Chisciotte: tu muori dalla voglia ch'io rimuova da te la proibizione che ti ho messo alla lingua. Or ritienila per toltà e di' quel che tu vuoi, a patto che tale rimozione però non duri se non per il tempo che cammineremo per queste montagne.

— E sia così — disse Sancio; — ch'io possa parlare intanto, perché lo sa Dio quel che sarà poi. E cominciando a godere di costesto salvacondotto, dico io: che interesse aveva vossignoria di prendersela tanto per quella regina Maghimassa, o come si chiama? o cosa importava che quel tale Abate fosse o non fosse suo amico? Perché se vossignoria avesse lasciato correre, dal momento che non aveva a giudicare, credo bene che il pazzo sarebbe andato avanti con la sua storia, e si sarebbero risparmiati la pietrata, i calci e anche più d'una mezza dozzina di manrovesci.

— Affé mia, Sancio — rispose don Chisciotte, — che se tu sapessi, come lo so io, quanto onorata e quanto ragguardevole signora era la regina Madàssima, so che diresti ch'io ebbi molta pazienza, poiché non ruppi quella bocca dalla quale uscirono di tali bestemmie; giacché è grandissima bestemmia dire e pensare che una regina se la intenda con un cerusico. Il vero fatto è che quel maestro Elisabat di cui disse il folle fu un uomo di gran prudenza e ottimo consigliere e servì la regina quale suo aio e suo medico; ma pensare che ella era la sua amica è uno sproposito degno di gravissima punizione. E affinché tu veda che Cardenio non seppe quel che si disse, devi notare che quando parlò così già era fuori di senno.

— Appunto questo dico io — disse Sancio: — che non era il caso di far conto delle parole di un matto; perché, se la buona sor-

te non avesse aiutato vossignoria e avesse diretto la pietra alla testa come la dicesse al petto, saremmo stati freschi per aver preso le difese di quella mia signora che Dio mandi in malora. E Cardenio allora, eh se non se la sarebbe cavata perché matto!

— Contro savi e contro matti qualunque cavaliere errante è in obbligo di levarsi a difendere l'onore delle donne, quali che si siano, tanto più di regine di così alto grado e valore come fu la regina Madàssima per la quale io ho particolare benevolenza a causa delle sue buone qualità; giacché, oltre l'essere stata bella, fu anche tanto saggia e tanto paziente nelle sue sventure, ché ne ebbe, e molte. Ma i consigli e l'assistenza di maestro Elisabat le furono di gran giovamento e conforto per poter sopportare i suoi affanni con saggezza e rassegnazione. Or di qui il volgo ignorante e malizioso prese occasione di dire e pensare che ella era la sua ganza: e mentiscono, affermo nuovamente, e mentiranno altre cento e cento volte tutti quelli che così penseranno e diranno.

— Io non dico né penso questo — rispose Sancio; — facciamo un po' loro; se la sbrighino fra loro. Se l'intendessero o no fra di loro, a Dio n'avranno dato conto; io bado ai fatti miei; non so nulla; non mi piace di sapere i fatti degli altri; ciascuno ha quel che si merita¹⁷⁸. Tanto più che nudo nacqui e nudo mi ritrovo: di quel che tu non dei mangiare lascialo pur cuocere. Ma anche che se la intendessero, a me che me n'importa? La fama e il suono fan le

178 Così spiega il proverbio del testo il Cejador y Frauca. A lettera, vorrebbe dire: «chi compra e mentisce (di aver comprato o pagato per poco), la borsa glielo dice». Si usò anche con qualche variante, come quello registrato e spiegato dal Franciosini: «*quien pierde y miente, su bolsa lo siente* [colui che ha giuocato, e perduto e dice di non aver perduto, non ci è chi lo sappia meglio che la sua borsa]».

cose maggiori di quel che sono¹⁷⁹. E poi, chi mai potrebbe ammattonare il mare¹⁸⁰? Neppur Domineddio risparmierebbe la gente.

— Dio santo! — disse don Chisciotte, — le scempiaggini che vai ammazzolando, o Sancio! Cosa ci ha che vedere quello di cui parliamo con i proverbi che tu infilzi? Per carità, Sancio, chetati, e d'or innanzi attendi solo a far trottare il tuo asino né t'impacciare di ciò che non ti riguarda. Ficcati poi bene in testa che quanto io ho fatto, faccio e farò ha ben salda ragione ed è perfettamente conforme alle regole della cavalleria, le quali io so meglio di quanti mai le professarono nel mondo.

— Signore — rispose Sancio, — ma è forse buona regola di cavalleria l'andare spersi per queste montagne, senza un sentiero né una strada, in cerca di un matto, al quale, quando lo avremo ritrovato, può essere che venga la voglia di terminare quel che lasciò incominciato; non già di terminarla con la sua storia ma con la testa di vossignoria e con le mie costole finendo di rompercele del tutto?

— Chetati, torno a dirti, Sancio — disse don Chisciotte; — perché ti faccio sapere che mi porta da queste parti non soltanto il desiderio di trovare il folle, ma anche l'altro che ho di compiervi una gesta per la quale mi guadagnerò immortale rinomanza e gloria su tutta la faccia della terra; e sarà tale che con essa io debbo mettere il suggello a quanto può mai rendere perfetto e celebrato un cavaliere errante.

— Ma è molto pericolosa questa gesta? — domandò Sancio Panza.

179 Se non precisamente lo stesso mi pare si avvicini molto il nostro al proverbio spagnuolo che, letteralmente, suonerebbe: «dove uno pensa che ci siano di bei prosciutti, non vi sono invece neppur le pertiche a cui appenderli»; e si dice di chi è creduto ricco, mentre si trova che è povero in canna. Insomma: l'apparenza inganna; ovvero, altre cose in presenza, altre in apparenza.

180 Cioè, è vano pensare a impedire la maldicenza. Il testo dice: «chi potrebbe metter porte alla campagna?».

— No — rispose quel dalla Triste Figura; — quantunque il dado potrebbe buttare in modo che avessimo a far zara invece di pariglia¹⁸¹. Tutto dipenderà dalla tua sollecitudine.

— Dalla mia sollecitudine?

— Sì — disse don Chisciotte; — perché se torni presto di dove ho in mente di mandarti, presto finirà la pena mia e presto comincerà la mia gloria. E poiché non va ch'io ti tenga più in sospeso in attesa di dove le mie parole abbiano a andare a parare, voglio che tu sappia che il famoso Amadigi di Gaula fu uno dei più perfetti cavalieri erranti. Ho detto male «fu uno»: fu il solo, il primo, l'unico, l'alto signore di quanti ce ne furono nel mondo al tempo suo. Un corno, don Belianigi e tutti coloro i quali sostengano che questi fu, in certo modo, uguale a lui! perché s'ingannano, te lo giuro. Dico parimenti che quando alcun pittore vuole riuscir celebre nell'arte sua, cerca d'imitare gli originali dei pittori più eccellenti che conosce; e questa stessa regola vale per tutte le altre arti e professioni d'importanza che ridondano a lustro delle repubbliche. Così pertanto deve fare e fa colui che vuole acquistarsi fama di prudente e paziente, imitando Ulisse, nella persona e nelle fatiche del quale Omero ci dipinge un'immagine viva di prudenza e di pazienza; come pure, nella figura di Enea, Virgilio ci fe' vedere la virtù di un figlio devoto e la sagacia di un valoroso ed esperto

181 Al gioco dei dadi si chiama «pariglia» il riscontro di numeri o punti uguali che talvolta escono nelle gettate, e che è caso o colpo di buona giocata; il contrario se escono numeri o punti differenti nelle facce dei dadi stessi: il che in castigliano è detto *azar* = caso avverso, disdetta; mentre *encuentro* l'altro, il favorevole. Per la gettata sfavorevole abbiamo in italiano l'antica parola «zara» che corrisponde alla castigliana d'origine araba (*az-zahr* = dado), è ancor viva nell'espressione «zara a chi tocca» a chi tocca, suo danno, ed entra nelle parole «azzardo, azzardoso, azzardare». Al noto luogo dantesco (*Purg.*, VI, 1) Francesco da Buti commenta: «Nota che questo gioco si chiama *zara* per li punti divietati che sono in tre dadi da sette in giù e da quattordici in su: e però quando vegnano quelli punti, dicono li giocatori: *Zara*, quasi dica *Nulla*, come zero nell'Abaco». Di qui il significato di «malaugurio, danno» che la parola ebbe. «Zara dirieto m'ha gittato il dado» cantò Guittone d'Arezzo.

capitano, non già dipingendoli e descrivendoli tali quali essi furono, ma quali dovevano essere per dare ai posteri il modello delle loro virtù. Allo stesso modo, Amadigi fu la stella polare, la stella mattutina, il sole dei valorosi e innamorati cavalieri, il quale dobbiamo imitare quanti militiamo sotto la bandiera dell'amore e della cavalleria. Così stando, quindi, come stanno, le cose, io trovo, caro Sancio, che il cavaliere errante che meglio lo imiterà, più sarà vicino a conseguire la perfezione della cavalleria. E una delle cose in cui cotesto cavaliere dimostrò la sua saggezza, il suo merito, la sua intrepidezza, sopportazione, costanza ed amore, fu allorché, discacciato da madonna Oriana, si ritirò a far penitenza sul monte Peña Pobre¹⁸², avendo cambiato il nome suo in quello di Beltenebros: nome certamente espressivo e bene appropriato alla vita che di sua volontà s'era scelto. E poiché più facile mi è imitarlo in questo che non in spaccar giganti, scapezzare serpenti, ammazzare draghi, sbaragliare eserciti, infranger navigli e disfare incantamenti; e questi luoghi inoltre sono così adatti a proponimenti come il mio, non c'è ragione di far passare l'occasione che or mi si offre tanto favorevole perch'io l'acciuffi.

— Insomma, — disse Sancio, — cos'è che vuol fare vossignoria in questo luogo così appartato?

— Ma non ti ho detto — rispose don Chisciotte — che intendo imitare Amadigi, qui facendo il disperato, il dissennato, il furioso,

182 Madonna Oriana, è raccontato nell'*Amadís de Gaula* (lib. I, c. 40; lib. II, cap. 1, 5), prestando fede alle indiscrete confidenze del nano Ardian, si sdegnava con Amadigi accusandolo di tradirla per la bella Briolanja e gli ordina di non più comparirle dinanzi. Amadigi, preso da gran dolore, nonostante i conforti del fedele suo scudiero Gandalin, si ritira, disarmato, nel folto di un bosco sulla Peña Pobre (un isolotto a sette leghe dall'Insula Firme), dove un'eremita, perché meglio, secondo il desiderio che il prode cavaliere ha espresso, sia dimenticato dal mondo, gli muta il nome in quello di Beltenebros (cioè, «Il bel-Intenebrato»). Riconosciuta però la sua lealtà e fedeltà, essendo potuto passare sotto all'arco incantato del mago Apollidone, il che non gli sarebbe stato possibile se sleale e infedele, ritorna, trionfante, nella grazia di madonna Oriana.

imitando in pari tempo il prode don Roldano quando, ad una fonte, trovò le prove che Angelica la Bella lo aveva oltraggiato con Medoro, e tanto se ne afflisce che divenne pazzo e sradicò gli alberi, intorbidò le acque delle limpide fonti, uccise pastori, distrusse greggi, incendiò capanne, spianò case, si trascinò via cavalle e compì altre centomila cose straordinarie, degne d'eterna fama è di storia¹⁸³? E quantunque io non pensi d'imitare Roldano, od Orlando, o Rotolando (giacché egli aveva tutti e tre questi nomi) a puntino, in tutte le pazzie che fece, disse e pensò, ne darò all'ingrosso un'idea il meglio che potrò in quelle che mi sembreranno più essenziali. E potrebbe anch'essere che m'avessi a contentare d'imitar soltanto Amadigi, il quale, senza commetter pazzie di danno per nessuno ma sol di lacrime e d'affanno, conseguì così gran fama quant'altri mai.

— A me mi pare — disse Sancio — che i cavalieri i quali fecero di tali cose ebbero incitamento e motivo per fare quelle mattie e quelle penitenze; ma vossignoria che motivo ha di doventar pazzo? Quale dama l'ha discacciato, o quali prove ha trovato che le dimostrassero avere la signora Dulcinea del Toboso fatto qualche ragazzata con alcun Moro o cristiano?

— Qui sta il punto — rispose don Chisciotte, — e questa è la bellezza della cosa mia; che un cavaliere errante divenga matto avendone motivo, non c'è né merito né grazie da rendere; il nodo della questione sta in perdere il senno senza un perché e nel far comprendere alla mia dama, che se a freddo faccio questo, cosa sarei capace di fare a caldo? Senza dire che ho motivo più che bastevole nella lunga assenza che ho fatto dalla sempre signora mia Dulcinea del Toboso; giacché, come già hai sentito dire da quel pastore di ier l'altro, Ambrogio, chi è lontano ha e teme ogni malanno. Perciò, il mio Sancio, non perder tempo a consigliarmi di

183 Nei c. XXIII, st. 101 e sgg.; c. XXIV, st. 4 e sgg.; XXIX, st. 39-70; XXX, st. 7-15; XXXIX, st. 50 e sgg. dell'*Orlando Furioso* è narrata del paladino la «gran follia, sì orrenda — che della più non sarà mai chi intenda».

tralasciare così rara così avventurosa, così inaudita imitazione. Pazzo sono e pazzo ho da essere fino a tanto che tu non torni con la risposta a una lettera che ho in mente di mandare, per tuo mezzo, alla mia signora Dulcinea. Che se la risposta sarà quale si deve alla mia fedeltà, finirà la mia pazzia e la mia penitenza; se poi sarà al contrario, sarò matto davvero e, una volta matto, non proverò più nessun dolore. Cosicché, comunque risponda, io uscirò dall'interna lotta e dall'affanno in cui tu mi lascerai, godendo, in quanto savio, del bene che mi arrecherai, e non soffrendo, in quanto matto, il male di cui mi sarai apportatore. Ma dimmi, Sancio, conservi tu ben teco l'elmo di Mambrino, poiché già ti vidi raccattarlo da terra quando quell'ingrato volle farlo in pezzi? Non ci riuscì però: dal che si può veder chiaramente la finezza della sua tempra.

Al che Sancio rispose:

— In nome di Dio, signor Cavaliere dalla Triste Figura, ch'io non posso soffrire né sopportare pazientemente certe cose che vossignoria dice, per le quali mi vien da pensare che quanto mi conta di cose di cavalleria e di conquistare regni ed imperi, di assegnare isole e di concedere altri favori ed onori, come è uso dei cavalieri erranti, tutto debba essere un pascersi di vento, tutte fandonie, tutti bubboli o babbole, o come vogliamo chiamarle. Perché se mai alcuno senta dire a vossignoria che una catinella da barbiere è l'elmo di Mambrino, senza che un lungo frattempo¹⁸⁴ sia bastato a trarla da quest'errore, cosa deve pensare se non che chi dice e afferma questo ha da essere vuoto di cervello? La catinella l'ho nella bisaccia, tutta ammaccature, e la porto per ripararla a casa mia e farmici la barba, se Dio mi darà tanta grazia che un qualche giorno mi ritrovi assieme con mia moglie e i figlioli.

184 Sancio veramente dice «più di quattro giorni», ma fu giustamente osservato che il numero determinato qui sta per l'indeterminato. Così diciamo «far quattro passi, dir due parole» ecc.

— Bada, Sancio, e te lo giuro per Colui appunto per cui giurasti tu dianzi — disse don Chisciotte — che tu hai il più corto comprendonio che ha ed ebbe mai scudiero al mondo. È possibile che in tutto il tempo da che tu vieni con me non ti sia accorto che tutte le cose dei cavalieri erranti, sembrano chimere, follie e stravaganze e che tutte sono fatte all'incontrario? E non già perché sia così, ma perché c'è sempre in mezzo a noi una caterva d'incantatori che tutte le cose nostre mutano e scambiano e le rivoltano a piacer loro e secondo che han voglia di favorirci o di rovinarci. Perciò quello che a te pare catinella da barbiere a me pare l'elmo di Mambrino, e ad un altro parrà un'altra cosa. Fu pertanto eccellente provvedimento del savio che sta dalla mia il far sì che a tutti sembri catinella ciò che in realtà e in verità è l'elmo di Mambrino, perché, essendo esso di tanto pregio, il mondo intero mi perseguirebbe per togliermelo. Vedendo invece che non è se non una catinella da barbiere, non si curano di averla, come ben si vide in colui che intese di farla in pezzi e la lasciò a terra senza pur raccattarla; che certo se l'avesse conosciuta, mai l'avrebbe abbandonata. Conservalo, caro mio, ché per ora non ne ho bisogno; anzi, mi devo togliere tutte queste armi e rimaner nudo come quando nacqui, se mi vien voglia di seguire nella mia penitenza più Orlando che Amadigi.

Così discorrendo, giunsero al piè d'un'alta montagna, che, quasi rupe tagliata a picco, era isolata fra le altre molte che la circondavano. Scorreva per il suo pendio un placido ruscello, tutto in giro si estendeva un prato sì verde e lussureggiante che dava diletto agli occhi che lo guardavano, e numerosi alberi silvestri e piante e fiori lì attorno facevano ameno il luogo. Scelse questo sito il Cavaliere dalla Triste Figura per fare la sua penitenza e, poi che l'ebbe osservato, cominciò a dire gridando, come forsennato:

— Questo è il posto, oh cieli! che stabilisco e scelgo per piangere la disavventura in cui voi stessi mi avete messo. Questo è il sito dove il pianto dei miei occhi aumenterà le acque di questo

piccolo ruscello; i miei incessanti e profondi sospiri agiteranno senza posa le foglie di questi alberi montani, in testimonio e dimostrazione della pena che il mio cuore vessato soffre. Oh, voi, chiunque siate, divinità rusticali che avete vostra dimora in questo luogo inospitale, udite i gemiti di questo sventurato amante, cui una lunga assenza e una segreta gelosia han tratto a compiangersi fra questi dirupi e a dolersi della crudeltà di quella ingrata e bella, limite estremo d'ogni umana bellezza! Oh, voi, napee e driadi, che usate abitare nei recessi dei monti (così non turbino mai la vostra dolce pace gli agili satiri e lascivi da cui, per quanto invano, siete amate) aiutatemi a piangere la mia sventura o, almeno, non vi stancate di darvi ascolto! Oh, Dulcinea del Toboso, giorno della mia notte, gloria del mio patire, guida delle mie vie, stella della mia fortuna (così te la conceda favorevole il cielo in tutto quello che ti accada di chiedergli) considera il luogo e lo stato a cui tu mi hai condotto e ricambia benigna quello che alla mia costanza è dovuto! Oh, alberi solitari che da oggi in poi dovete far compagnia alla mia solitudine, accennate col carezzevole ondulamento dei vostri rami che non vi dispiace la mia presenza! Oh, tu, mio scudiero, amabile compagno della mia prospera e avversa fortuna, riponi bene in mente quello che qui mi vedrai fare per poi raccontarlo e riferirlo a colei che è tutta la causa di questo!

E così dicendo smontò da Ronzinante e in un momento gli tolse il freno e la sella. Dandogli quindi una palmata sulla groppa, gli disse:

— Libertà ti concede colui che n'è privo per sé, o destriero tanto valente per le opere tue quanto sfortunato per il tuo destino. Vai pure dove tu voglia, ché tu porti scritto in fronte che non ti uguagliò in velocità l'Ippogrifo di Astolfo, né il famoso Frontino che così caro costò a Bradamante¹⁸⁵.

185 Frontino, prima chiamato Frontalatte da una macchia bianca che aveva in fronte, fu il cavallo di Sacripante. Rubato a lui da Brunello, questi lo dette a Ruggiero, che tanto l'ebbe caro:

Ché non s'auria trovato in tutto il regno
Dei Saracin, né sotto il signor Gallo
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Briagliador soli e Baiardo.

(*O. F.*, XXIII, 26).

Lasciato da Ruggiero per montar l'Ippogrifo (IV, 46), rimane presso Bradamante che lo manda al castello di Montalbano («a buone spese - tener lo fece»), mentre ella

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con suttill lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel cuopre ed orna briglia e sella
Del buon destrier... (*O. F.*, XXIII, 28)

Oltre che a quanto aveva letto di Amadigi, il Cervantes dovette certo ripensare, familiare come aveva l'Ariosto, a Ruggiero che, disperato per dover perdere Bradamante, promessa dal padre a Leone figlio dell'imperatore greco Costantino, va errando

Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti:
E perché è disperato e morir vuole,
E, più che può, che il suo morir s'occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quanto ha di sé disposto. (XLV, 91).

Come Ruggiero, don Chisciotte dà la libertà a Ronzinante nel momento di separarsene e la sua apostrofe ad esso è una comica parodia del commosso congedo di Ruggiero da Frontino che esalta sullo stesso Ippogrifo. Sarà bene riportare tutto il brano (ivi, 92-94):

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombre frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sé lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s'a me stesse

Ciò vedendo Sancio, disse:

— Salute a chi ci ha ora risparmiato il pensiero di togliere la bardella al mio asino, ché, in verità, ci sarebbe stata qualche palmatina da dargli, né sarebbero mancate parole da dirgli in sua lode. Però se esso fosse qui, io non permetterei che alcuno gli togliesse il basto, non essendoci nessuna ragione di farlo, giacché interessi con gente innamorata e data alla disperazione lui non n'aveva, dal momento che tale non era il suo padrone il quale, al tempo che a Dio piacque, ero io. Veramente, signor Cavaliere dalla Triste Figura, se la mia partenza e la pazzia di vossignoria son cosa sicura, sarà bene rimetter la sella a Ronzinante, affinché possa supplire il leardo che mi manca, dovendosi risparmiar tempo per il mio andare e tornare. Se vado e torno a piedi, non so quando arriverò né quando tornerò, perché, insomma, sono cattivo camminatore.

— Sia pure, o Sancio — rispose don Chisciotte, — come vorrai tu, ché non mi dispiace il tuo disegno. Dico poi che te ne partirai di qui a tre giorni, poichè voglio che nel frattempo tu veda

Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

Né lo superarono Cillaro, il cavallo di Castore, né Arsone cavallo di Adrasto:

Se ti fur par nell'altri parte buone,
Di questa so ch'alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch'avuto mai
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai;

Poi ch'alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella,
Caro eri alla donna mia: ah perché mia
La dirò più, se mia non è più quella?

quello che per causa di lei io faccio e dico, affinché glielo racconti.

— Ma cosa ho da vedere di più — disse Sancio — di quello che ho veduto?

— Come tu sei in errore! — rispose don Chisciotte. — Ora mi manca di strapparmi le vesti, di disseminare le armi e di batter testate per queste rocce, aggiungendo altre cose di questo genere che ti devono fare strabiliare.

— Per l'amor di Dio — disse Sancio, — guardi bene vossignoria a come dà queste capate, perché potrebbe cozzare con tal margigno ed in sì malo modo che alla prima avesse a rovinare il progetto di questa penitenza. Io sarei quindi di parere che, dal momento che vossignoria crede che qui occorra dar delle capate e che senza di esse non possa esser questa faccenda, si contentasse, giacché è tutta una finzione, un'imitazione e uno scherzo, si contentasse, dico, di darle nell'acqua o in qualche cosa di soffice; per esempio, bambagia. Lasci poi fare a me, che dirò io alla signora Dulcinea che vossignoria le batteva sullo spigolo d'una roccia più duro della punta di un diamante.

— Ti son grato della buona intenzione, amico Sancio — rispose don Chisciotte; — ma voglio farti avvisato che tutte queste cose che faccio non sono per scherzo, bensì molto sul serio; altrimenti sarebbe contravenire agli ordini della cavalleria, i quali ci ingiungono di non dire menzogna alcuna, sotto la pena che si dà ai recidivi; e il fare una cosa per un'altra è lo stesso che mentire. Perciò le mie testate hanno ad esser vere, sode e vevoli, senza avere in sé nulla di falso né di chimerico. E bisognerà che tu mi lasci delle filacce per curarmi, poiché la sorte volle che ci venisse a mancare il balsamo che si perdette.

— Peggio fu perdere l'asino — rispose Sancio, — poiché insieme con esso andarono perdute le filacce e tutto. Ma prego vossignoria di non si volere ricordar più di quel maledetto beverage, ché solo a sentirlo rammentare mi si rovescia l'anima nonché

lo stomaco. La prego inoltre di far conto che già siano passati i tre giorni di termine che mi ha dato per vedere le pazzie che fa. Io le dò già per vedute e passate in cosa giudicata, e ne dirò mirabilia alla signora Dulcinea. Ora scriva la lettera e mi sbrighi subito, perché ho gran desiderio di tornare a togliere vossignoria da questo purgatorio dove lo lascio.

— Purgatorio lo chiami, Sancio? — disse don Chisciotte. — Meglio avresti fatto a chiamarlo inferno e anche più che inferno, se ci può essere di peggio.

— Per chi è in inferno — rispose Sancio — *nula es retensio*, secondo che ho sentito dire¹⁸⁶.

— Non capisco cosa vuol dire *retensio* — disse don Chisciotte.

— *Retensio* vuol dire — rispose Sancio — che chi è nell'inferno non n'esce né può uscirne più. La qual cosa sarà ben diversa per vossignoria, oppure bisognerà dire che, con tutti gli speroni per incitare Ronzinante, le gambe mi faranno cattivo servizio. Ma che una buona volta io possa arrivare al Toboso e al cospetto della mia signora Dulcinea, e io le conterò tali cose delle mattie e pazzie, il che è tutt'uno, che vostra signoria ha fatto e sta facendo, che la ridurrò più arrendevole di un guanto, anche che l'abbia a trovare più ruvida di una corteccia di sughero. Con la sua risposta dolce e melliflua verrò per l'aria come uno stregone e leverò vossignoria da questo purgatorio, che pare inferno senz'esserlo, giacché c'è speranza di uscirne; la quale speranza di uscirne, come ho detto, non l'hanno coloro che sono nell'inferno; né credo che vossignoria dirà diversamente.

— Così è — disse il Cavaliere dalla Triste Figura; — ma come fare per scrivere la lettera?

— E anche l'ordine di pagamento somarellesco? — aggiunse Sancio.

186 Sancio storpia il detto latino della Chiesa: *In inferno nulla est redemptio*.

— Ci sarà compreso tutto — disse don Chisciotte; — e sarebbe bene, poichè carta non ce n'è, che la scrivessimo come facevano gli antichi, su foglie d'albero, o su tavolette di cera; quantunque trovare queste ora sarà ugualmente difficile quanto trovare la carta. Ma, ecco, mi viene in mente dove sarà bene, e anzi meglio, scriverla; cioè, nel libriccino di ricordi che era di Cardenio. Tu poi avrai cura di farla ricopiare sopra un foglio di carta, in bel carattere, nel primo borgo che troverai, dove ci sia un maestro di scuola di ragazzi; o se no, un sagrestano qualunque te la potrà trascrivere. Bada però di non la dare a copiare a nessun notaro, perchè fanno certo carattere curialesco da non lo capire neanche il diavolo.

— Ma come si fa con la firma? — disse Sancio.

— Mai furono firmate le lettere di Amadigi — rispose don Chisciotte.

— Sta bene — rispose Sancio; — però l'ordine di pagamento dev'essere firmato per forza; e se vien ricopiato, si dirà che la firma è falsa, e io rimango senza somarelli.

— L'ordine di pagamento sarà firmato nello stesso libriccino, e quando mia nepote lo vedrà non avrà difficoltà a pagarlo. Per quanto poi riguarda la lettera amorosa, firmerai: «Vostro fino alla morte, il Cavaliere dalla Triste Figura». E non vorrà dire se sarà d'altra mano, perchè, a quanto posso ricordare, Dulcinea non sa né leggere né scrivere, e in tutta la sua vita non ha visto il mio carattere né alcuna lettera mia, essendo stati sempre platonici i nostri amori, senza andar oltre degli onesti sguardi. E anche questi, tanto rari che oserei giurare con tutta verità che in dodici anni che l'amo più della luce di questi miei occhi cui la terra ha da consumare, non l'ho veduta se non poche volte. E potrebbe anche darsi che lei di queste poche volte non se ne fosse accorta l'una che io la guardavo, tale era il riserbo e la ritiratezza in cui suo padre Lorenzo Corciuelo e sua madre Aldonza Nogales l'hanno allevata.

— Toh, toh! — disse Sancio. — La figliola dunque di Lorenzo Corciuelo è la signora Dulcinea del Toboso, chiamata con altro nome Aldonza Lorenzo?

— Lei, sì — disse don Chisciotte, — ed è colei che merita di essere signora di tutto l'universo.

— La conosco bene — disse Sancio, — e posso dire che è capace di scagliare una barra di ferro altrettanto bene quanto il più vigoroso giovanotto di tutto il villaggio. Perdio se non è una ragazza di merito, una marcantonia, di fegato, capace di trarre da un brutto rischio qualunque cavaliere errante o che debba ancora errare, il quale la prenda per sua dama. Figlia d'un sei, come robusta e che voce! Posso dire che un giorno sali sulla cima del campanile del villaggio a chiamare certi suoi garzoni che erano in un maggese di suo padre e sebbene fossero lontani di lì più di mezza lega, la sentirono come se si trovassero al piede della torre. Quel che poi ha di bello è che non è punto ritrosa, ché anzi è di modi molto sciolti: scherza con tutti e di tutto sogghigna e si burla. Dico pertanto, signor Cavaliere dalla Triste Figura, che per lei può e deve vossignoria non soltanto far pazzie, ma che, a giusto titolo, può darsi alla disperazione e impiccarsi; né ci sarà mai alcuno il quale, sapendolo, non dica che fece benone, e anche che il diavolo se lo abbia a portar via. E vorrei già essere in via, tanto per vederla, giacché da molti giorni non la vedo: e dev'essere ormai cambiata, perché l'andar sempre per i campi, al sole, all'aria sciupa molto il viso delle donne. Ma confesso a vossignoria una verità, signor don Chisciotte: rimasto, come sono finora, in una grande ignoranza, io pensavo in realtà e in buona fede che questa signora Dulcinea dovesse essere qualche principessa di cui vossignoria fosse innamorato o di una di tale qualità che meritasse i generosi presenti che vossignoria le ha mandato, come quelli del biscaglino e dei galeotti e altri, che saranno molti, poiché molte debbono essere le vittorie che vossignoria ha guadagnato e già guadagnò quando io non ero ancora suo scudiero. Considerando

bene però, cosa deve mai importare alla signora Aldonza Lorenzo, voglio dire alla signora Dulcinea del Toboso, che se le vadano a inginocchiare davanti i vinti che vossignoria le manda e le manderà? Perché potrebbe darsi che, proprio quando essi giungessero, ella stesse a scardassare lino ovvero a trebbiare sull'aia, sì che essi s'avessero a vergognare di vederla e lei si ridesse o s'avesse a risentire del dono.

— T'ho già detto prima d'ora molte volte, o Sancio — disse don Chisciotte — che sei un solennissimo chiacchierone e che, sebbene ottuso d'ingegno, spesso spesso te n'esci in sottigliezze; ma perché capisca quanto sei sciocco tu e quanto saggio io, voglio che stia a sentire una novellotta. Devi sapere che una certa vedova, bella, giovane, libera di sé, ricca e soprattutto spigliata, s'innamorò d'un giovane converso, vigoroso e ben tarchiato. Lo venne a sapere il padre guardiano, e questi un giorno disse alla buona vedova come per fraterno rimprovero: «Mi meraviglio, signora, e non senza buon motivo, che una donna di così alto grado, così bella e così ricca come vossignoria si sia innamorata di un uomo così spregevole, così volgare e così zoticone come questo tale, mentre ci sono nel convento tanti dottori, tanti dottorandi e tanti teologi, fra cui vossignoria avrebbe potuto scegliere (come si fa con un cesto di pere), e dire: "questo mi va, questo non mi va"». Essa però con bella grazia e disinvoltura gli rispose: «Vossignoria, padre mio, è quanto mai in inganno e la pensa troppo all'antica se crede che io abbia fatto cattiva scelta in questo tale, per quanto le sembri ignorante, poiché per quello che io voglio da lui, ne sa tanta di filosofia quanto Aristotele ed anche più». Cosicché, o Sancio, Dulcinea del Toboso, per quello che io voglio da lei, vale quanto la più alta principessa della terra. Certo che non tutti i poeti i quali cantano dame sotto un nome da loro immaginato, ce l'hanno poi davvero. Credi tu che le Amarilli, le Filli, le Silvie, le Diane, le Galatee, le Fillidi, e altre tali di cui son pieni i libri, i *romances*, le botteghe dei barbieri, i teatri comici, siano state dav-

vero dame in carne e ossa e di coloro che le celebrano e le celebrarono? No, sicuramente; la maggior parte sono invece immaginate dai poeti per dare argomento ai loro versi per essere ritenuti innamorati o per uomini che tali ben potrebbero essere. Pertanto, a me basta di pensare e di credere che quella buona donna di Aldonza Lorenzo è bella e dabbene. La faccenda della stirpe importa poco, poiché non si deve già farvi su delle ricerche per poterle concedere qualche ordine cavalleresco, e io poi faccio conto che sia la più alta principessa del mondo. Perché devi sapere, Sancio, se non lo sai, che due cose sole, più che altre, incitano ad amare, cioè, la gran bellezza e il buon nome: le quali due cose si trovano in Dulcinea in modo perfetto, non essendoci donna che la eguagli nell'esser bella e poche che le si avvicinino nel buon nome. E per farla breve, io mi figuro che sia così tutto quello che dico, senza che ci sia né di più né di meno; ora nella mia immaginazione, lei me la dipingo secondo il mio desiderio, tanto per la bellezza quanto per l'alto grado, sì che né le si approssima Elena né la raggiunge Lucrezia, né alcun'altra, greca, barbara o latina, delle famose donne delle età trascorse. Dica pure ciascuno quel che gli piaccia: che se per ciò io sarò biasimato dagli ignoranti, non sarò già punito da giudici severi.

— Dico che vossignoria ha ragione in tutto — rispose Sancio — e che io sono un asino. Ma io non so come mai mi viene da dire asino, dal momento che non si deve parlare di corda in casa dell'impiccato. Ma, qua la lettera, e rimanga con Dio, ché me ne vado.

Don Chisciotte mise fuori il libro di ricordi e, ritiratosi da una parte, con tutta tranquillità cominciò a scrivere la lettera. Dopo che l'ebbe terminata chiamò Sancio e gli disse di volergliela leggere affinché la imparasse a mente se mai l'avesse a perdere lungo la via, poiché dalla sua cattiva sorte tutto si poteva aspettare. Al che Sancio rispose:

— La scriva vossignoria due o tre volte qui nel libro e me lo dia che io lo porterò con ogni cura; giacché è una sciocchezza pensare che io la impari a mente, la quale mi regge così poco che molte volte mi dimentico come mi chiamo. Ma tuttavia, me la legga che molto mi piacerà di sentirla, ché certo dev'essere una perfezione.

— Senti, dice così — disse don Chisciotte.

Lettera di don Chisciotte a Dulcinea del Toboso.

«Sovrana ed eccelsa signora:

«Il trafitto dalla punta della lontananza e il piagato nell'intimo del cuore, dolcissima Dulcinea del Toboso, ti manda augurando quella salute di cui egli è privo. Se la tua beltà mi dispregia, se il tuo alto merito non è per mio vantaggio, se i tuoi disdegni sono per il mio cordoglio, tuttoché molta sia la mia sopportazione, mal potrò reggere in quest'angoscia la quale, oltre ad essere forte, è di troppo lunga durata. Il mio bravo scudiero Sancio ti farà pienamente conscia, oh bella ingrata, oh amata nemica mia! della condizione in cui per tua causa mi trovo. Se mai ti piaccia darmi aita, io sono tuo; altrimenti, fai ciò che ti sarà a grado, poiché col terminar di mia vita avrò soddisfatto alla tua crudeltà e al mio desio.

Tuo fino alla morte

«Il Cavaliere dalla Triste Figura.»

— Per l'anima di mio padre — disse Sancio dopo aver sentito leggere la lettera — questa è la più superba cosa ch'io abbia mai sentito! Perdinci come vossignoria le ci sa dire tutto quel che vuole! E come c'incastra bene nella firma *Il Cavaliere dalla Triste Figura!* Davvero che vossignoria è il diavolo in persona e che non c'è cosa che non sappia.

— Tutto occorre sapere — rispose don Chisciotte — per la professione che faccio.

— Orsù dunque — disse Sancio — metterà vossignoria su quest'altra facciata l'ordine di consegna dei tre somarelli, con la firma ben chiara perché sia riconosciuta appena vista.

— Volentieri — disse don Chisciotte.

E dopo averla scritta, gliela lesse che diceva così:

«Per questa prima di somarelli¹⁸⁷ vossignoria, signora nepote, tre ne farà dare a Sancio Panza, mio scudiero, dei cinque che lasciai in casa e che sono a voi affidati. Detti tre somarelli ordino gli siano consegnati e pagati per altrettanti qui ricevuti, in contanti. Con la presente e con la sua relativa quietanza saranno ben consegnati. Data nel cuore della Sierra Morena, addì 22 agosto del corrente anno».

— Sta bene — disse Sancio: — la firmi vossignoria.

— Non occorre firmarla — disse don Chisciotte, — ma basta mettere il mio ghirigoro, che è la stessa cosa della firma; e ce n'è a sufficienza, non che per tre asini, per trecento¹⁸⁸.

— Io mi fido di vossignoria — rispose Sancio. — Mi lasci andare a sellare Ronzinante, e si prepari a darmi la sua benedizione, ché penso partire subito senza vedere le stravaganze che deve fare. Dirò che gliene ho viste far tante da non volerne vedere più.

— Per lo meno voglio, Sancio, anche perché bisogna che sia così, voglio, dico, che tu mi veda tutto ignudo e fare una o due dozzine di pazzie che farò in meno di mezz'ora, perché, avendole tu vedute con i tuoi occhi, possa giurare con piena sicurezza sulle altre che ti piacesse di aggiungere. E t'assicuro che tu non ne dirai tante quante io penso di farne.

187 La formula commerciale bancaria «per questa prima di cambio» è giocosamente così mutata in questo curioso ordine di pagamento.

188 La *rùbrica* ossia il ghirigoro, di solito complicato non poco nelle firme degli spagnoli, è parte importante e integrante della firma stessa e figura nella *cédula de vecindad* il documento ufficiale che ogni cittadino spagnolo, dopo i quattordici anni, deve aver seco, quale tessera d'identità personale rilasciata dall'Autorità municipale.

— Per amor di Dio, signor mio, ch'io non la veda ignuda vossignoria: perché mi farebbe troppa pena né potrei tenermi dal piangere, mentre mi duole tanto il capo dal gran pianto di iersera per via dell'asino che non ho proprio voglia di mettermi a piangere dell'altro. Che se vossignoria ha piacere che io veda alcune sue pazzie, le faccia vestito, sbrigative, di quelle che le verranno più a caso. Tanto più che per me non ho punto bisogno di questo e, come ho già detto, sarebbe un risparmio di tempo per il mio ritorno il quale deve essere con le notizie che vossignoria desidera e merita. Altrimenti, stia attenta la signora Dulcinea: se non risponde come si conviene, giuro solennemente a chi so io che la giusta risposta gliela cavo io dallo stomaco a furia di pedate e di ceffoni. Perché, come si può tollerare che un cavaliere errante così famoso, quale vossignoria, doventi matto, senza motivo e senza sugo, per una...? Non me lo faccia dire la signora Dulcinea, perché, per dio, non ho peli sulla lingua e giuoco tutto per tutto, anche ci abbia a andar di sotto¹⁸⁹. Son proprio fatto per aver riguardi io! Mi conosce male! Di sicuro che se mi conoscesse avrebbe timore di me!

— Davvero, Sancio — disse don Chisciotte, — che a quanto pare, tu non sei più in cervello di me.

— Non sono pazzo altrettanto — rispose Sancio; — vado però più in collera. Ma lasciando questo da parte, che cosa mangerà vossignoria fino a che io ritorni? Deve uscir sulla strada, come Cardenio, a prendere a forza da mangiare ai pastori?

— Non ti preoccupi questo pensiero — rispose don Chisciotte, — perché anche ne avessi, non mangerei altro se non le erbe ed i frutti che questo prato e questi alberi fossero per darmi, poiché la bellezza della mia impresa sta nel non mangiare e nel fare altre penitenze simili. Addio, dunque.

189 Mi discosto dal testo, contentandomi di rendere il senso dell'oscura espressione proverbiale, forse tutta mercatina, *echarlo todo a doce, aunque nunca se venda*, impossibile a intendersi, tradotta a lettera.

— Ma sa vossignoria di cosa temo? Che non mi debba riuscire a tornare in questo luogo dove ora la lascio tanto esso è appartato.

— Prendi bene le indicazioni, ch  io cercher  di non allontanarmi da queste vicinanze — disse don Chisciotte, — ed anche avr  cura di salire per queste rocce pi  alte per vedere di scoprirti quando ritornerai. Tuttavia, perch  tu non m'abbia a sbagliare e non ti smarrisca, la meglio sar  che tu tagli alcune delle tante ginestre che ci sono per qui e le vada collocando di tratto in tratto fino a che riuscirai al piano, le quali ti serviranno di guida e di segnali perch  mi possa trovare quando tornerai, a imitazione del filo del labirinto di Teseo.

— Cosi far  — rispose Sancio Panza.

E tagliando alcune delle ginestre, chiese al suo signore la benedizione finch , non senza molte lacrime dell'uno e dell'altro, si conged  da lui. Montato quindi su Ronzinante, che don Chisciotte tanto gli raccomand  ne avesse cura come della sua stessa persona, si avvi  al piano, spargendo a intervalli i rami di ginestra, secondo gli aveva consigliato il padrone. E cos  se ne and , sebbene ancora lo importunasse don Chisciotte perch  stesse a vederli fare almeno un paio di pazzie. Non ebbe tuttavia fatto un cento passi che torn  indietro e disse:

—   vero, signor mio; vossignoria ha detto proprio bene, che perch'io possa giurare senza aggravio di coscienza di averle veduto fare pazzie, sar  bene che ne veda almeno una, quantunque l'abbia gi  veduta ben grossa nel suo restarsene qui.

— Non te lo dicevo io? — disse don Chisciotte. — Aspetta, Sancio, che te le faccio in un amen.

E trattisi lesto lesto i calzoni, rimase spoglio in camicia; quindi, senz'altro, spicc  due salti in aria e due capriole, col capo all'ingi  e con i piedi in alto, mettendo allo scoperto certe cose che Sancio, per non vederle una seconda volta, volt  le redini a Ronzinante, dichiarandosi contento e soddisfatto di poter giurare che

il suo padrone era diventato matto. Lo lasceremo pertanto andare per la sua strada fino al ritorno che fu di lì a poco.

CAPITOLO XXVI

DOVE SONO CONTINUE LE LEGGIADRIE
CHE, QUALE INNAMORATO,
DON CHISCIOTTE FECE NELLA SIERRA MORENA

Riprendendo il racconto delle gesta del Cavaliere dalla Triste Figura dopo che si ritrovò solo, dice la storia che com'ebbe finito don Chisciotte di far le giravolte o capriole, nudo dal mezzo in giù e vestito dal mezzo in su, ed ebbe veduto che Sancio se n'era andato senza volere aspettare di vedere altre stravaganze, salì sulla cima di un'alta rupe e lì tornò a pensare a quello a cui molte altre volte aveva pensato, senza aver mai preso una risoluzione; cioè, cosa gli conveniva meglio e gli faceva più a proposito: se imitare le pazzie trasmodate che fece Orlando oppure le malinconiche di Amadigi. E parlando fra se stesso diceva: «Che Orlando fosse così buon cavaliere e così valoroso come tutti dicono, quale meraviglia se, insomma, era incantato e nessuno poteva ucciderlo altro che conficcandogli un spillo grossolano¹⁹⁰ nella pianta del piede, ed egli intanto portava sempre le scarpe con sette suola di ferro¹⁹¹? Sebbene, non gli valsero gherminelle contro Bernardo

190 Il testo ha *blanca* che era una moneta, da poco, di argento e rame, la quale ebbe, secondo le epoche, differente valore; in ultimo, quello di un mezzo *maravedi* di rame. È curioso osservare che il Gamba, sulle orme del Franciosini, tradusse senza intendere, *un alfiler de a blanca*, per «sottilissimo spillo», e senza ricordare il passo nel cap. 33 della parte II dove è appunto detto che Orlando «non poteva esser ferito se non nella pianta del piede sinistro (credo quindi che anche qui, in questo capitolo, si debba leggere col Clemencín, con l'Aribau e col Màinez *planta* e non *punta*), e che ciò doveva esser con un grosso spillo (*un alfiler gordo*)».

191 Veramente non ricordò bene qui il Cervantes: l'Ariosto dice (XII, 48) che Ferraù, fatato in tutta la persona, meno nell'ombelico, protesse sempre questo solo punto vulnerabile avendolo armato di «sette piastre fatte a buone tempre».

del Carpio che ben le capi e che lo soffocò fra le sue braccia in Roncisvalle¹⁹². Ma, a parte la questione del suo valore, veniamo a quella del perdere il senno, perché è certo che lo perdette, per causa delle tracce che trovò alla fontana e delle nuove che gli dette il pastore: come, cioè, Angelica aveva dormito più di due pomeriggi con Medoro, un morettino dai capelli ricciuti e paggio d'Agramante¹⁹³. Che se egli comprese che ciò era vero e che la sua dama gli aveva fatto oltraggio, non gli ci volle gran che a divenir pazzo; ma io, come posso imitarlo nelle pazzie, se non mi trovo nell'occasione che egli ebbe di farle? Perché la mia Dulcinea del Toboso io son pronto a giurare che in tutta la vita sua non ha mai veduto un Moro, come la natura l'ha fatto, e neanche vestito; e che inoltre anche oggi ella si trova ad essere tal quale la madre che l'ha partorita. Or le farei offesa manifesta se, pensando di lei diversamente, impazzissi dello stesso genere di pazzia di Orlando il furioso. D'altro lato, vedo che Amadigi di Gaula, senza perdere il senno e senza commetter pazzie, conseguì sì gran rinomanza d'innamorato quant'altri mai, poiché quel che egli fece, stando alla sua storia, altro non fu se non che, vedendosi respinto dalla sua signora Oriana, la quale gli aveva ordinato di non le comparire più dinanzi sino a quando lei non volesse, si ritirò sulla Peña Pobre, in compagnia di un eremita e lì si saziò di pianto e di preghiere a Dio finché il cielo gli venne in aiuto proprio quando più era nel suo maggior affanno e bisogno. E se questo è vero, come è vero, perché volere io prendermi ora la briga di spogliarmi nudo del tutto, di arrear pena a questi alberi che non mi hanno fatto nessun male, o perché intorbidare l'acqua limpida di questi ruscel-

192 In nessuno dei 54 *romances* che trattano delle imprese di Bernardo del Carpio, avverte il Cortejón, si legge di questa, del soffocamento di Rinaldo. Vedasi la nota n. 13. Nell'Ariosto (XXIII, 85-87) si narra che Mandricardo combattendo con Orlando cerca di soffocarlo stringendoselo al petto, credendo «far le prove - che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove».

193 Non di Agramante ma di Dardinello era paggio Medoro insieme con Cloridano. (*Orl. Fur.*, XVIII, 165).

li i quali mi daranno da bere quando n'avrò voglia? Viva il ricordo di Amadigi e sia imitato, in quanto potrà, da don Chisciotte della Mancia, del quale si dirà ciò che si è detto dell'altro, che, cioè, se non condusse a termine di grandi cose, morì per tentarle; e se io, è vero, non sono rifiutato e respinto da Dulcinea del Toboso, mi basta però, come ho detto, l'esser lontano da lei. Orsù, dunque, mano all'opera: venitemi a mente, o imprese di Amadigi, e mostratemi di dove ho da cominciare a imitarvi. Però so già che il più ch'egli fece fu di pregare e di raccomandarsi a Dio: ma come fare col rosario, che non ce l'ho?».

Frattanto gli venne pensato come fare: si strappò via, cioè, una grande striscia dall'orlo che gli penzolava giù della camicia e vi fece undici nodi, uno dei quali più grosso degli altri: ciò gli servì da rosario il tempo che stette lì, dove recitò un milione di avemmarie¹⁹⁴. Ma quello che molto lo angustiava era il non trovare per quei luoghi un altro eremita che lo confessasse e col quale confortarsi. Così si divagava a passeggiare per il praticello, scrivendo e incidendo nelle cortecce degli alberi e sulla fina arena molti versi, tutti ispirati alla sua tristezza e alcuni in lode di Dulcinea. Quelli però che fu possibile rinvenire interi e che si potessero leggere dopo che egli fu lì trovato non furono se non i seguenti.

Alberi, folte erbe e piante
Che questo luogo adornate
Così alte e verdi e tante,
Dei mio mal se non godiate
Mie querele udite sante.
Non vi turbi il mio dolore
Ch'io più regger non potea:
Vi dà ei lacrime dirotte;

194 Paresse al Cervantes o ad altri irreverente questa certamente strana posta di rosario fatta con l'orlo annodato della camicia di don Chisciotte, nella seconda edizione che il Cuesta pubblicò nel 1605, il passo è mutato e la posta risulta di dieci grosse galle di sughero.

Quivi pianse don Chisciotte
La lontana Dulcinea
Del Toboso.

Ecco questo è il luogo donde
D'ogni amante il più leale
Dalla dama sua s'asconde;
Ed è giunto a tanto male
Non sapendo e come o donde.

Lo strapazza e giorno e notte
Un amor di razza rea;
Fino ad empierne una botte
Quivi pianse don Chisciotte
La lontana Dulcinea
Del Toboso.

Sempre in traccia d'avventure
Fra scoscese ed aspre rupi,
Imprecando all'alme dure,
Ché fra balze e fra dirupi
Trova il misero sventure,
Di sua sferza in crude lotte
Amor perfido il battea;
Dalle tante e tante bòtte
Quivi pianse don Chisciotte
La lontana Dulcinea
Del Toboso¹⁹⁵.

Fu causa di non poche risa per quelli che trovarono i versi riferiti quell'aggiunta *del Toboso* al nome di Dulcinea, poiché pensarono che don Chisciotte dovette figurarsi che se, avendo nomina-

195 Non ci badi tanto il lettore: son versi d'un bel matto, versi bizzarri ma di squisito umorismo che va in troppa gran parte perduto in una traduzione. Osserva a ragione l'Ormsby che «in its ingenuity of rhyme and certification and its transcendent absurdity this is the best piece of humorous vers in Don Quixote».

to Dulcinea, non avesse anche detto del Toboso, la strofa non si sarebbe potuta comprendere bene. E così fu per davvero, come egli poi ebbe a dichiarare. Più altri ne scrisse, ma, come si è detto, non si poté venire a capo e per intero se non di queste tre strofe. Frattanto si svagava a sospirare, a invocare i fauni e i silvani abitatori di quei boschi, ninfe dei fiumi, la dolente umida Eco¹⁹⁶ perché gli rispondesse e quelle lo consolassero e quelli lo ascoltassero; così pure, a cercare delle erbe con cui sostentarsi finché Sancio tornasse; che se, invece di tre giorni, fosse tardato tre settimane, il Cavaliere dalla Triste Figura si sarebbe tanto trasfigurato che non lo avrebbe riconosciuto la madre che lo partorì.

Or sarà bene lasciarlo immerso nei suoi sospiri, nei suoi versi per raccontare ciò che capitò a Sancio Panza nella sua ambasceria. Gli capitò, cioè, che, riuscito sulla strada maestra, si dette a cercare la via del Toboso e il giorno dopo arrivò a quella locanda dove gli era accaduto il disgraziato caso della coperta. Non appena la vide, gli parve di nuovamente andare su e giù per l'aria, tanto che non volle entrarvi per quanto giungesse a ora che avrebbe potuto e dovuto entrare, essendo l'ora del pranzo e avendo una gran voglia di assaporare qualcosa di caldo, giacché da parecchi giorni tutto era consistito in rifreddi.

Questo bisogno lo costrinse ad avvicinarsi all'osteria, ancora incerto se dovesse o no entrare. Or mentre era in tali pensieri, uscirono di là due individui che subito lo riconobbero. E disse l'uno all'altro:

— Mi dica un po', signor Licenziato, quell'uomo col cavallo non è Sancio Panza che la governante del nostro avventuriero disse che era partito come scudiero col suo padrone?

196 «Umida» è detta la ninfa Eco «quella vaga - ch'amor consunse come sol vapori» (Dante, *Par.*, XII, 14-15) perché, infelice, non corrisposta amante di Narciso, si ridusse a vivere per antri e per grotte (Ovidio, *Metam.*, III, 395 e sgg.).

— Sì, è lui — disse il Licenziato; — e quello è il cavallo di don Chisciotte.

Or lo avevano ravvisato così bene, poiché costoro erano il curato e il barbiere appunto del suo villaggio, quelli stessi che avevano fatto la cernita e sentenziato riguardo ai libri. I quali com'ebbero riconosciuto Sancio Panza e Ronzinante, desiderosi di sapere di don Chisciotte, andarono da lui e il curato lo chiamò per nome, dicendogli:

— Caro Sancio Panza, dov'è il vostro padrone?

Sancio Panza subito lo riconobbe, ma si propose di tener celato il luogo dove si trovava il suo padrone e il perché e il per come. Così rispose loro che il suo padrone si trovava occupato in certo sito e in certa cosa che era per lui di grande importanza, la quale egli non poteva rivelare per quanto aveva cari gli occhi suoi.

— No, no, Sancio Panza — disse il barbiere; — se voi non ci dite dov'è, penseremo, come pensiamo di già, che voi lo abbiate ucciso e derubato, dal momento che cavalcate il suo cavallo. Vi dico davvero che ci dovete rendere il padrone del ronzino, o su questo fatto non si scherza.

— Non c'è bisogno di minacce con me, perché io non sono uomo che derubo né ammazzo nessuno: che ciascuno muoia per suo destino o per volere del Creatore. Il mio padrone sta a far penitenza in mezzo a questo monte, a tutto suo piacere.

E quindi, d'un fiato e senza interrompersi, disse loro dello stato in cui si trovava, delle avventure che gli erano successe, e come egli avesse la lettera per la signora Dulcinea del Toboso, che era poi la figlia di Lorenzo Corciuelo, della quale don Chisciotte era innamorato cotto. Tutti e due rimasero stupiti di ciò che raccontava loro Sancio Panza, e quantunque già sapessero la pazzia di don Chisciotte e di qual genere essa fosse, pure ogni volta che ne sentivano parlare tornavano a maravigliarsene. Chiesero a Sancio Panza di mostrar loro la lettera che portava alla signora Dulcinea

del Toboso. Disse che era scritta in un taccuino e che il suo signore gli aveva ordinato di farla trascrivere sopra un foglio di carta nel primo villaggio a cui giungesse. Al che il curato disse che gliela facesse vedere, e che egli l'avrebbe trascritta con bellissimo carattere. Sancio Panza mise la mano in seno cercando il libretto, ma non lo trovò, né avrebbe potuto trovarlo neanche se fosse stato a cercarlo fino ad ora, perché era rimasto a don Chisciotte che non glielo aveva ancora dato, né egli s'era ricordato di chiederglielo.

Allorché Sancio vide che non rinveniva il libro, gli si dipinse in viso un pallore di morte. Tornò di gran furia a tastarsi dappertutto e vedendo chiaramente che proprio non lo trovava, si mise, senz'altro, le due mani alla barba strappandosene la metà; poi, di furia, l'un dopo l'altro, si dette una mezza dozzina di pugni in viso e nel naso che gli sanguinò tutto. Il curato e il barbiere, al veder questo, gli domandarono cosa gli era accaduto mai da conciarsi così.

— Cosa mi deve accadere — rispose Sancio, — se non che ho perduto in un batter d'occhio, di colpo, tre bei somari che ognuno era come un castello?

— Come è ciò? — replicò il barbiere.

— Ho perduto il taccuino — rispose Sancio — dov'era la lettera per Dulcinea e un ordine di pagamento firmato dal mio signore, col quale ordinava che sua nepote mi consegnasse tre bei somari dei quattro o cinque che erano a casa sua.

E narrò loro quindi la perdita dell'asino. Il curato lo confortò dicendogli che, una volta ritrovato il suo signore, gli avrebbe ottenuto di convalidare la promessa e di rifare la cambiale sopra un foglio di carta, com'era uso e costume, perché quelle che venivano fatte in taccuini mai potevano essere accettate né scontate.

Con ciò si consolò Sancio e disse che, se la cosa stava così, non l'affliggeva poi tanto la perdita della lettera di Dulcinea, per-

ché egli la sapeva quasi a memoria da cui avrebbe potuto essere trascritta dove e quando essi avessero voluto.

— E allora, Sancio, ditela — disse il barbiere; — che poi la trascriveremo.

Sancio Panza stette un po' a grattarsi la testa per rammentarsi la lettera, e ora si poggiava sopra un piede ora sull'altro; alle volte guardava in terra e altre in aria, finché, dopo essersi rosicchiato mezza la punta di un dito, tenendo in sospeso coloro che aspettavano che la recitasse una buona volta, disse dopo un bel pezzo:

— Perdio, signor Licenziato, se mi ricordo un accidenti di quel che diceva la lettera! Però cominciava così: «Eccelsa e pressata signora».

— Non avrà detto — disse il barbiere — *pressata*, ma pregiata oppure sovrana signora.

— Già, così — disse Sancio. — Poi se non ricordo male, continuava... se non ricordo male: «il confitto e senza sonno e il ferito bacia a vossignoria le mani, ingrata e tanto sconosciuta bella»; poi non so cosa diceva di salute e di malattia che gli mandava, e qui seguitava giù giù finché finiva con «Vostro fino alla morte, il Cavaliere dalla Triste Figura».

Non fu poco lo spasso dei due al vedere che bella memoria aveva Sancio Panza. Se ne congratularono molto con lui e gli chiesero che volesse ripetere la lettera, un'altro paio di volte, affinché potessero anch'essi impararla a mente a fine di trascriverla a suo tempo. E Sancio tornò a ripeterla altre tre volte, e altrettante tornò a dire altri tre mila scerpelloni. Dopo di ciò, si mise a raccontare anche le avventure del suo padrone, ma non fece parola del lancio con la coperta capitatogli in quell'osteria nella quale non voleva saperne di entrare. Disse pure che il suo signore, appena che egli gli avesse recato risposta confortante della signora Dulcinea del Toboso, si sarebbe messo in cammino per cercare come divenire imperatore o per lo meno monarca; che era cosa convenuta fra loro due, e che era molto facile riuscirci, dato il va-

lore di don Chisciotte e la forza del suo braccio; e che, una volta imperatore, lo avrebbe ammogliato poiché egli allora, si sa! sarebbe stato vedovo, e in moglie gli avrebbe dato una damigella dell'imperatrice, ereditaria di un ricco e grande stato di terraferma, senza né isole né isolotti, di cui ormai non voleva sentir più. Sancio diceva tutto questo con tanta serietà, nettandosi di tratto in tratto il naso, ma con tanto poco giudizio che i due ebbero nuova ragione di meraviglia considerando di che forza aveva dovuto essere la pazzia di don Chisciotte per aver potuto trascinarsi dietro il senno di quel povero uomo. Essi non vollero darsi la briga di toglierlo dall'errore in cui era, sembrando loro che, dal momento che la sua coscienza non n'aveva alcun danno, fosse meglio lasciarcelo, e per loro sarebbe stato più piacevole sentire le sue scempiaggini. Così gli dissero di pregare Dio per la salute del suo signore, che era cosa molto probabile e fattibile, col tempo, il divenire imperatore, com'egli diceva o almeno almeno arcivescovo o altro dignitario di ugual grado. Al che rispose Sancio:

— Signori, se la fortuna volgesse le cose in modo che al mio padrone venisse l'intenzione di non essere imperatore ma arcivescovo, vorrei io sapere un po': cosa sogliono dare ai loro scudieri gli arcivescovi erranti?

— Sogliono dar loro — rispose il curato — qualche beneficio, o semplice o una parrocchia, o qualche sagrestanato che frutta loro molto quale rendita fissa, oltre gli incerti che comunemente sono valutati per altrettanto.

— Ma per cotesto sarà necessario — replicò Sancio — che lo scudiero non sia ammogliato e che sappia almeno servir la messa. Che se così è, povero me che ho moglie e che non so neppure la prima lettera dell'abbicci! Cosa sarà di me se al mio padrone gli viene il capriccio di diventare arcivescovo e non imperatore, come è uso e costume dei cavalieri erranti?

— Non vi affliggete, caro Sancio — disse il barbiere; — che noi qui pregheremo il vostro padrone e gli consiglieremo, oltre a

fargliene un caso di coscienza, a voler essere imperatore e non arcivescovo, essendo che gli sarà più facile, perché egli è più valoroso che studioso.

— Così m'è parso anche a me — rispose Sancio; — quantunque posso dire ch'egli ha attitudine a tutto. Quel ch'io penso di fare da parte mia è pregare nostro Signore perché voglia rivolgerlo là dove possa trovarsi meglio lui e fare a me più favori.

— Voi parlate da uomo di senno — disse il curato, — e vi condurrete da buon cristiano. Ma ciò che dobbiamo fare ora è di concertare il modo come togliere il vostro padrone da quella inutile penitenza che dite che sta facendo. E per pensare a come si deve fare e acciocché possiamo mangiare, che ormai è tempo, sarà bene che si entri in questa osteria.

Sancio disse che entrassero loro, e lui avrebbe aspettato lì fuori! che poi avrebbe detto loro il motivo per cui non entrava né gli conveniva d'entrare. Li pregava però che gli recassero lì qualcosa da mangiare, qualcosa di caldo, come pure dell'orzo per Ronzicante. Lasciatolo, essi entrarono e dopo poco il barbiere gli portò da mangiare. Quindi, avendo ben riflettuto fra loro due al modo da tenere per conseguire il comune desiderio, il curato ebbe un'idea molto adatta al gusto di don Chisciotte e a ciò che essi volevano. Disse, cioè, al barbiere che quel che aveva pensato era che egli si sarebbe travestito da donzella errante, e lui cercasse di accinciarsi come meglio avesse potuto da scudiero. Sarebbero così andati al luogo dove era don Chisciotte, fingendo lei di essere una dolente donzella bisognevole di soccorso, la quale gli avrebbe chiesto una grazia che egli non avrebbe tralasciato di concederle, da prode cavaliere errante. E la grazia che aveva in mente di chiedergli era di andare con lui, dov'ella lo conducesse, a ripararle un torto che un disleale cavaliere le aveva fatto. E l'avrebbe pur supplicato di non esiger da lui che si togliesse la maschera; nulla le domandasse delle cose sue finché non le avesse reso giustizia di quel cavaliere disleale. Disse inoltre di credere che, senza dubbio,

don Chisciotte si sarebbe risolto a quanto gli richiedesse in questa forma, e che così lo avrebbero tolto di là e condotto al suo villaggio, dove avrebbero cercato di vedere se la sua strana pazzia poteva avere qualche rimedio.

CAPITOLO XXVII

DI COME RIUSCIRONO NEL LORO INTENTO IL CURATO E IL BARBIERE, E ANCHE DI ALTRE COSE DEGNE DI ESSERE RACCONTATE IN QUESTA MAGNA STORIA

Non dispiacque al barbiere la trovata del curato; anzi gli andò tanto che subito fu messa in opera. Chiesero all'ostessa una zimarra e certe cuffie lasciandole in pegno una sottana nuova del curato. Il barbiere si fece una gran barba con una coda tra grigia e rossiccia di bove, nella quale l'oste soleva infiggere il pettine. L'ostessa domandò loro per che cosa le chiedevano quella roba, e il curato le disse in breve della pazzia di don Chisciotte e come occorresse quel travestimento per cavarlo via dalla montagna dove allora si trovava. Subito l'oste e l'ostessa capirono che era stato loro ospite quel pazzo, quello dal balsamo, il padrone dello scudiere abballottato, e raccontarono al curato quanto era loro avvenuto con colui, senza tacere ciò che Sancio taceva con tanta cura. In fine, l'ostessa vestì il curato che meglio non si sarebbe potuto. Gli mise una zimarra di panno, tutta a strisce nere di velluto largo un palmo tutte frastagliate, e un corsetto di velluto verde che, corsetto e zimarra, dovevano essere stati fatti al tempo del re Pipino¹⁹⁷. Non volle il curato nessun fronzolo in testa, ma si mise invece un berrettino di tela ovattato che portava per dormire la notte, si cinse la fronte d'una benda di seta nera e con un'altra benda si fece una maschera con cui si cuoprì molto bene la barba e il viso; si calcò il cappello il quale era così grande che gli poteva servire da ombrellino e, gettandosi addosso il suo ferraiuolo, si accomodò sulla mula alla maniera delle donne. Il barbiere montò

197 Così si dice in Toscana, particolarmente a Firenze. Il testo ha *en tiempo de rey Wamba*: un ricordo della dominazione dei Visigoti in Ispagna, dei quali Wamba, succeduto a Recesvindo, fu re dal 672 al 680.

sulla sua, con la barba tra rossigna e chiara, che gli arrivava alla cintola, come quella che, secondo abbiám detto, era fatta della coda di un bove rossiccio.

Si congedarono da tutti, anche dalla buona Maritornes che promise, tuttoché peccatrice, di recitare un rosario, perché Dio facesse che riuscissero in tanto ardua e pia opera com'era quella cui si erano accinti. Era però uscito appena dall'osteria che al curato sopravvenne un pensiero, che, cioè, non stava bene che si fosse abbigliato in quel modo, essendo sconveniente per un sacerdote vestirsi così, quantunque vi facesse sopra molto assegnamento. E ciò dicendo al barbiere, lo pregò di scambiarsi fra loro i vestiti, essendo più giusto che facesse lui la donzella bisognosa di soccorso; egli invece da scudiero, ché così si sarebbe meno profanata la sua dignità. Se non voleva far questo, aveva risoluto di non farne più nulla, anche che don Chisciotte se l'avesse a portar via il diavolo. Frattanto giunse Sancio che al vedere quei due così conciati, non poté frenare le risa. Il barbiere tuttavia aderì a quanto il curato volle e, mutando il disegno, il curato lo andò istruendo circa il contegno da tenere e le parole da dire a don Chisciotte per smuoverlo e costringerlo ad andare con lui, lasciando l'attaccamento al luogo che aveva scelto per la sua inutile penitenza. Rispose il barbiere che, senza che gli desse ammaestramenti, egli avrebbe fatte le cose bene a dovere. Non volle vestirsi per allora, finché non fossero presso al luogo dove si trovava don Chisciotte e così ripiegò per sé i vestiti, il curato si aggiustò la barba e continuarono la strada loro con la guida di Sancio Panza. Il quale andò raccontando loro ciò che a lui e a don Chisciotte era capitato col pazzo che avevano trovato sul monte, nascondendo, però, della valigia che avevano rinvenuto e di quanto c'era dentro; poiché quantunque sempliciotto, era un tantino cupido l'ometto.

Il giorno seguente arrivarono al luogo dove Sancio aveva collocato i segnali delle fronde per rintracciare il posto dove aveva lasciato il suo signore; e appena l'ebbe riconosciuto, disse ai due

come di lì si entrasse e che ben si potevano vestire se ciò occorre-
va per liberare il suo padrone. Poiché essi gli avevano già detto
che l'andare in quella foggia vestiti così era sommamente impor-
tante per togliere il suo padrone da quella trista vita che aveva
scelto, e gli avevano raccomandato che non gli dicesse chi essi
erano né che li conosceva; che gli domandasse, come gli avrebbe
domandato, se aveva consegnato la lettera a Dulcinea, dicesse di
sì e che, non sapendo ella leggere, gli aveva dato la risposta a
voce, la quale era che gli ordinava, sotto pena della sua disgrazia,
di andare da lei subito all'istante: la qual cosa era di molta impor-
tanza, poiché con questo mezzo e con ciò che essi pensavano di
dirgli ritenevano per certo di ridurlo a miglior tenore di vita e
d'indurlo a mettersi subito in cammino per diventare imperatore o
monarca: ché in quanto a divenir arcivescovo non c'era da temere.
Sancio stette ad ascoltare tutto e se lo impresso ben bene in men-
te. Li ringraziò quindi molto della intenzione che avevano di con-
sigliare il suo signore a farsi imperatore e non già arcivescovo,
poiché egli riteneva che, per poter fare favori ai loro scudieri, più
erano in grado gli imperatori che gli arcivescovi erranti. Anche
disse loro che sarebbe stato bene che egli andasse avanti a cercar-
lo e a dargli la risposta della sua dama, la quale già di per sé sa-
rebbe bastata a trarlo da quel luogo senza che essi si dessero tanta
pena. Approvarono i due ciò che Sancio Panza diceva, e così de-
terminarono di aspettarlo, finché tornasse con la notizia di avere
trovato il suo padrone.

Sancio si addentrò in quelle forre del monte, lasciando il cura-
to e il barbiere in una di esse, per la quale scorreva un piccolo e
placido ruscello a cui facevano gradevole e fresca ombra altre
rocce e certi alberi che erano per lì. Il caldo e il giorno in cui vi
giunsero era del mese di agosto in cui, da quelle parti, il calore
suol essere quanto mai intenso; l'ora, le tre del pomeriggio; tutte
circostanze le quali facevano che fosse più piacevole luogo e qua-
si li invitasse ad aspettar lì il ritorno di Sancio, come infatti fece-

ro. Mentre pertanto li stavano i due, tranquilli e all'ombra, giunse alle loro orecchie una voce che senza essere accompagnata dal suono di altro strumento, risuonava dolcemente e deliziosamente. Del che non poco si meravigliarono, sembrando loro che quello non fosse luogo dove potesse essere chi cantasse così bene; giacché, quantunque si soglia dire che per le selve e per le campagne si trovano pastori di voci quanto mai belle, più sono esaltazioni di poeti che verità. E più si meravigliarono quando notarono che quel che sentivano cantare erano versi, e non di rustici guardiani di greggi, ma di gente colta cittadina. La qual verità fu confermata dall'essere stati questi i versi che sentirono.

Chi mi toglie ogni diletto?

Dispetto.

Chi aumentò la pena mia?

Gelosia.

E chi attesta mia pazienza?

Assenza.

Or così in tal doglianza

Niun rimedio più m'avanza,

Ché mi uccidon la speranza

Gelosia, dispetto e assenza.

Chi mi dà questo dolore?

Amore.

Contro a me chi mai congiura?

Sventura.

E chi assente al dolor mio?

Iddio.

Or così, ben temo io

Di morir di tanto affanno,

Ché si uniscon per mio danno

Amor, sventura e Iddio.

Riparar chi può mia sorte?

La morte.
Chi d'amore ha diletanza?
Incostanza.
E il suo mal chi caccia via?
La follia.
Or così saggio non fia
Chi curar vuol tal passione,
Se ne son la guarigione
Morte, Incostanza, follia.¹⁹⁸

L'ora, il tempo, il luogo solitario, la voce e la maestria del cantore produssero ammirazione e contento nei due ascoltanti i quali rimasero taciti ad aspettare se mai altro ancora udissero; ma vedendo che il silenzio durava un bel po', risolsero di andare in cerca del cantore che cantava con tanto bella voce. Or mentre stavano per porre in atto il proposito, la medesima voce fece sì che non si movessero la quale giunse di nuovo ai loro orecchi, cantando questo sonetto:

SONETTO

Santa amicizia, che su lievi ali,
Qui sol restando tua parvenza, al cielo
Fra l'alme sante, con lo spirto anelo
Salisti alle magioni celestiali,

Di lassù, quando vuoi, tu ci segnali
La pace vera cui ricuopre un velo

198 È un componimento poetico artificioso, capricciosamente imbrogliato, noto nella metrica spagnola col nome di *ovillejo*, cioè «matassino, gomitolino». Consta di due parti: la prima di tre versi ottosillabi, alternati e rimati ciascuno con un verso da tre a cinque sillabe (*de pie quebrado*); la seconda, di una *redondilla*, ossia una strofa di quattro altri ottosillabi continuati, di cui rimano i due di mezzo fra loro, e il primo con i due versi precedenti e col quarto che raccoglie, come dipanati, tutti e tre i versi brevi intramezzati agli ottosillabi della prima parte.

Da cui traluce a volte il vivo zelo
D'opre buone che poi riescon mali.

Lascia il cielo, o amicizia, e non volere
Che l'inganno si vesta di tuoi panni
Sì che strugga le buone intenzioni;

Che se tu non gli tolga le non vere
Sembianze, vedrem presto negli affanni
Converso il mondo, alle prische tenzoni.

Il canto finì in un profondo sospiro, e i due di nuovo aspettarono attenti se altro venisse cantato; ma vedendo che il canto si era cambiato in singhiozzi e in pietosi lamenti, furono concordi nel voler sapere chi era l'afflitto, di tanta perfezione nel canto al pari che di tanto dolore nei lamenti. Né molto ebbero a camminare che al girare la sporgenza di una roccia, scorsero un uomo appunto della statura e dell'aspetto che Sancio Panza aveva descritto quando raccontò loro la storia di Cardenio. Come costui li vide, senza provare alcuna sorpresa, rimase tranquillo, con la testa china sul petto, a guisa di chi è in profondi pensieri, senza alzar gli occhi a guardarli un'altra volta dopo la prima che gli erano comparsi davanti all'improvviso. Il curato, che sapeva parlare bene, gli si avvicinò, già essendo informato della sua sventura ed avendolo inoltre riconosciuto dai contrassegni. Egli con brevi e pur molto sagge parole lo pregò e lo persuase a lasciare quella vita miseranda acciocché lì non avesse a perder la vita: il che sarebbe stato la maggior sfortuna fra le sfortune. Cardenio si trovava allora perfettamente in senno, libero da quel furioso accesso che tanto spesso lo faceva uscire di sé; e pertanto, vedendo i due in abito così insolito fra coloro che passavano per quei luoghi solitari, non lasciò di maravigliarsi alquanto, tanto più quando sentì che gli si parlava dei casi suoi come di cosa risaputa (ché le parole dettegli dal curato glielo avevano fatto ben capire). Rispose quindi così:

— Ben io veggo, signori, chiunque voi siate, che il cielo, il quale ha cura di soccorrere i buoni e spesso i cattivi ancora, in questi luoghi così remoti e così separati dal comune consorzio degli uomini, m'invia, senza ch'io lo meriti, delle persone le quali, mettendomi sott'occhio con molte ed efficaci ragioni quanto io sia irragionevole nel fare la vita che faccio, cercano di ritrarmi da questa dimora ad altra migliore; ma, poiché non sanno quel che so io, vale a dire che una volta uscito da questo male debbo cadere in altro più grande, forse mi riterranno per uomo debole di mente e magari, il che sarebbe peggio, del tutto fuori di senno. Né sarebbe da meravigliare che così fosse, poiché m'avvedo io stesso che il ricordo delle mie sventure è di tale intensa efficacia e così potentemente contribuisce alla mia rovina che, senza che io ci possa far nulla per impedirlo, rimango come di sasso, privo d'ogni buon senso e di conoscenza. Della qual verità mi rendo conto quando taluni mi dicono e mi fan vedere le prove di quel che ho fatto nel tempo che son dominato dal tremendo attacco; né altro so fare allora che inutilmente dolermi e imprecare senza pro alla mia sorte e scusare la mia pazzia con dirne il perché a quanti vogliono udirlo; cosicché la gente di senno, conoscendone la causa, non si meraviglierà degli effetti: che se non mi abbiano a dare alcun rimedio, per lo meno non me ne faranno colpa, giacché in loro il disgusto della mia biasimevole condotta si muterà in compassione delle mie disgrazie. E se voi, signori, avete lo stesso proposito che ebbero altri, prima che seguitiate oltre nei vostri saggi convincimenti, vi prego di ascoltare il racconto delle mie innumerevoli sventure, perché forse, dopo averlo ascoltato, vi risparmierete la fatica che vi prendereste, di confortare, cioè, un male che non comporta alcun conforto.

I due, i quali non desideravano altro che sapere dalla sua bocca la causa del suo male, lo pregarono che gliela narrasse, promettendogli in compenso che non avrebbero fatto diversamente da quello ch'egli avesse voluto per suo rimedio e conforto. Così l'af-

flitto cavaliere cominciò la sua pietosa storia, quasi con le stesse parole e particolari con cui l'aveva raccontata a don Chisciotte e al capraio pochi giorni addietro, quando, per causa di maestro Elisabat e della scrupolosità di don Chisciotte nell'osservare il dovuto omaggio alla cavalleria, il racconto rimase incompleto, come nella storia è detto. Ora però volle la buona fortuna che l'attacco della pazzia ristesse e gli desse agio di narrarlo sino alla fine. E così, giungendo al particolare del biglietto che don Fernando aveva trovato nelle pagine del libro di Amadigi di Gaula, Cardenio disse di saperlo bene a memoria e che era di questo tenore:

Lucinda a Cardenio.

«Ogni giorno scuopro in voi virtù che mi obbligano e forzano a stimarvi ancor più; cosicché se mai vorrete trarmi da questo debito, senza scapito del mio onore, ben lo potrete fare. Ho un padre che vi conosce e che mi ama caramente, il quale, senza costringere la mia volontà, adempierà quella che naturalmente voi avrete, se è vero che mi apprezzate come dite e come io credo».

Questo biglietto m'indusse a chiedere Lucinda in sposa, secondo vi ho già raccontato, e fu per questo biglietto che Lucinda rimase nel concetto di don Fernando come una delle più sagge e prudenti donne del suo tempo; fu infine questo biglietto che gli mise il desiderio della mia rovina prima che si compisse il mio. Io dissi a don Fernando ciò che il padre di Lucinda esigeva, cioè, che gliela chiedesse mio padre, al quale io non osavo dire la cosa, temendo che non vi acconsentisse non perché egli non conoscesse bene l'alto grado, la bontà, la virtù e la bellezza di Lucinda e come possedesse qualità bastevoli per nobilitare qualunque alto lignaggio di Spagna, ma perché capivo che desiderava che non mi accasassi tanto presto, prima di vedere quello che il duca Riccardo volesse fare di me. Insomma, gli dissi che non mi arrischiavo a

parlarne a mio padre sia per questa difficoltà sia per altre molte che mi disanimavano, senza sapere quali poi fossero; ma egli era che mi sembrava che il mio desiderio non dovesse mai effettuarsi. A tutto questo don Fernando mi rispose che si sarebbe incaricato lui di parlare a mio padre e d'indurlo a parlare col padre di Lucinda. O ambizioso Mario, o crudel Catilina, o Silla facinoroso, o perfido Ganellone, o Vellido traditore, o Giuliano vendicativo, o avido Giuda¹⁹⁹! Traditore, crudele, vendicativo, perfido, in che aveva mancato in servirti questo misero che con tanta sincerità ti aveva svelato i segreti e le gioie del cuor suo? Quale offesa ti avevo recato? Quali parole ti avevo detto, o quali consigli ti avevo dato che non fossero tutti rivolti ad accrescere il tuo onore e il tuo vantaggio? Ma di che mi lamento, me sventurato! se è certo che quando le sventure scaturiscono dalle stelle, precipitandoci addosso, piombando giù furiose e violente, non c'è forza sulla terra che valga a rattenerle, né accortezza umana che possa prevenirle? Chi avrebbe potuto immaginare che don Fernando, signore d'alti natali, assennato, a me obbligato dal servigi resigli, in grado di

199 È ben noto Ganellone di Maganza, il traditore che fu causa della rotta della retroguardia di Carlomagno a Roncisvalle. — Vellido Adolfo o Dolfos fu, nella tradizione epico-lirica popolare, colui che, uscito di Zamora assediata (1072) da don Sancio II il Forte, re di Castiglia, per toglierla alla sorella donna Urraca, finse disertare la parte di questa e, ammesso alla presenza del re, col pretesto d'indicargli il modo di avere in poter suo la città, lo uccise a tradimento. — Alla leggenda di don Rodrigo, ultimo re dei Goti di Spagna, si riferisce il nome del conte Giuliano, governatore dell'Affrica settentrionale in nome del re. Per vendicare sua figlia La Cava o Florinda oltraggiata da don Rodrigo, si accordò con gli arabi e li aiutò ad invadere la Spagna, come avvenne con la disfatta del goto dopo aspra battaglia presso il Guadalete. Tale successo e tale disfatta sono cantati in più d'un «romance» tra cui due che cominciano, l'uno *En Ceupta está Julian, - en Ceupta la bien nombrada* (Wolf, 4), e l'altro *Las huestes de don Rodrigo desmayaban y huían* (Wolf, 5), imitato da Victor Hugo in *La bataille perdue*, la 16^a di *Les Orientales*. Anche Robert Southey in *Roderick the Last of the Goths*, Walter Scott in *Vision of don Roderick*, E. Deschamps in *Rodrigue dernier roi des Gothes* trassero dalla leggenda spagnola qualche motivo d'ispirazione.

poter conseguire, dovunque avesse rivolto le sue mire, ciò che l'amoroso desiderio avesse da lui richiesto, dovesse racchiare (come suol dirsi) portandomi via l'unica agnella che non possedevo pur anche? Ma lasciamo da parte queste considerazioni, inutili e senza vantaggio quali sono, e riannodiamo il filo spezzato della mia infelice storia. Dico pertanto che a don Fernando, parendo importuna la mia presenza per mettere in esecuzione il suo falso e perfido disegno, determinò di mandarmi dal suo fratello maggiore con la scusa di chiedergli certi denari per pagare sei cavalli che, a bella posta e soltanto a questo scopo di allontanarmi - per poter meglio riuscire nel suo maledetto intento - quel giorno stesso in cui si era offerto di parlare a mio padre aveva comprato. Volle quindi che io andassi a prendergli il denaro. Potevo io prevenire tale tradimento? Potevo, per avventura, figurarmelo? No, di certo: anzi con immenso piacere mi offrii di partire subito, lieto della buona compra fatta. Quella sera parlai con Lucinda a cui dissi dell'accordo preso con don Fernando e che avesse ferma speranza che i nostri onesti e giusti desideri si sarebbero effettuati. Ella mi disse, altrettanto lontana quanto me dal sospettare il tradimento di don Fernando, che cercassi di tornar presto, poiché credeva che il compimento dei nostri desideri non avrebbe avuto maggior indugio di quanto indugiasse mio padre a parlare col suo. Non so cosa fu, ma, com'ebbe finito di dirmi questo, le si riempirono gli occhi di lacrime e un nodo le si attraversò nella gola che non le lasciò dire una parola delle molte altre che mi parve cercasse di dirmi. Rimasi meravigliato di questo caso nuovo, fin lì non mai avvertito in lei, perché sempre ci parlavamo, ogni volta che la buona fortuna e la mia ingegnosità ce lo concedeva, tutti allegri e contenti, senza che nelle nostre conversazioni frammischiassimo lacrime, sospiri, gelosie, sospetti o timori. Io non facevo che esaltare la mia buona ventura che cioè il cielo mi avesse dato lei per mia signora: magnificavo la sua bellezza, rimanevo ammirato del suo merito e della sua saggezza. Ella me ne ricambiava lodando in me

ciò che, da innamorata quale era, le pareva degno di lode. Ci contavamo pertanto mille fanciullaggini e casi dei nostri vicini e conoscenti; e al più che potesse spingersi la mia audacia era di prenderle, quasi a forza, una delle sue belle e bianche mani e portarmela alle labbra, secondo che la strettezza di una inferriata bassa che ci separava me lo permetteva. Tuttavia la sera precedente al triste giorno della mia partenza ella pianse, gemette e sospirò; se n'andò lasciandomi in gran turbamento e sorpreso, costernato per aver veduto in Lucinda così strani e così tristi dimostrazioni di dolore e di afflizione. Non volendo, però distruggere le mie speranze, attribuii tutto all'amore profondo che aveva per me e al dolore che, di solito, la separazione produce in coloro che si vogliono un gran bene. Insomma, io partii rattristato e impensierito, con l'animo pieno di ombre e di sospetti, senza sapere di che sospettavo e di che mi adombravo: chiari presentimenti che mi additavano il penoso avvenimento e la sventura che mi era riserbata.

Arrivai al paese dove ero stato mandato, consegnai la lettera al fratello di don Fernando, fui ben accolto ma non presto rinviato, poiché mi si fece attendere, ben mio malgrado, otto giorni, in luogo per di più, dove non mi vedesse il duca suo padre, perché (diceva) il fratello gli aveva scritto d'inviargli certa somma all'insaputa di questo: il che era stato tutto un piano dello sleale don Fernando, giacché non mancavano al fratello denari per sbrigarmi subito. A questo ordine e comando fui sul punto di non obbedire, sembrandomi impossibile sopportare per tanti giorni la vita lontano da Lucinda, massime avendola lasciata nell'amarezza che vi ho narrato. Nondimeno però, da fedele servitore, obbedii, quantunque vedessi che ciò doveva essere a spese del mio proprio benessere. Frattanto, quattro giorni dopo il mio arrivo colà, giunse un tale che cercava di me, con una lettera che mi consegnò e che, dalla soprascritta, riconobbi essere di Lucinda, ché suo era il carattere. L'aprii con timore e trepidazione, pensando che qualcosa di molto grave di certo aveva dovuto ora spingerla a scrivermi

nella mia assenza, poiché raramente ciò faceva quando io ero vicino. Domandai a quel tale, prima di leggerla, chi gliel'aveva data e quanto ci aveva messo a venire. Mi disse che, trovandosi a passare per una via della città, sul mezzogiorno, una signora molto bella lo aveva chiamato da una finestra, con gli occhi pieni di lacrime, e che in tutta fretta gli aveva detto: «Fratello, se siete cristiano, come sembrate, vi prego per amor di Dio che subito subito mi mandiate questa lettera al paese e alla persona indicati sulla soprascritta, ben conosciuti tutti e due. Con ciò voi renderete gran servizio a nostro Signore Iddio: e perché non vi manchi agio di poter far questo, prendete quel che c'è in questo fazzoletto . E così dicendo, mi gettò dalla finestra un fazzoletto nel quale erano legati cento reali e quest'anello d'oro, che ecco qui, con cotesta lettera che vi ho dato. Poi subito, senza aspettare mia risposta, si levò dalla finestra, ma avendo prima veduto che io avevo preso la lettera e il fazzoletto, e che, a segni, le avevo detto che avrei fatto quello che mi comandava. E così, vedendomi tanto ben compensato della molestia che mi sarei preso a portarvela e apprendendo dalla soprascritta che eravate voi la persona a cui era inviata (perché, signore, io vi conosco molto bene), e infine, vinto anche dalle lacrime di quella bella signora, risolsi di non fidarmi d'alcun altro, ma di venire io stesso a consegnarvela. In sedici ore, da quando mi fu data, ho percorso il cammino che, sapete, è di diciotto leghe». Intanto che l'improvvisato e riconoscente corriere mi diceva questo, io pendevo dalle sue labbra. Alla fine, aprii la lettera e vidi che diceva così:

«La parola che don Fernando vi dette di parlare a vostro padre affinché parlasse al mio, l'ha mantenuta più per appagare la sua voglia che a vostro vantaggio. Sappiate, signore, ch'egli mi ha chiesto in moglie, e mio padre, mosso dalla superiorità che crede avere don Fernando su di voi, ha acconsentito al suo desiderio, con tanto entusiasmo, che fra due giorni si deve fare lo sposalizio: e questo, tanto segretamente e tanto da noi soli che dovranno es-

sere unici testimoni il cielo e qualche familiare. Come io stia, immaginatelo; se importa che veniate, giudicate voi; se vi amo o no, ve lo farà comprendere l'esito di questa faccenda. Piaccia a Dio che questa lettera giunga alle mani vostre prima che la mia pericoli di unirsi con quella di chi sa così male mantenere la fede promessa».

Tali, in breve, furono le parole che la lettera conteneva e che mi fecero subito mettere in cammino senza stare ad aspettare né risposta né denari, avendo allora conosciuto ben chiaramente che non già l'acquisto dei cavalli ma della libertà nel fare il piacer suo aveva mosso don Fernando a mandarmi dal fratello. Lo sdegno che sentii in me contro don Fernando, unitamente al timore di perdere il premio che mi ero guadagnato con tanti anni d'amore e di desiderio, mi fecero metter le ali, poiché, quasi come a volo, il giorno dopo, proprio all'ora conveniente per andare a parlare a Lucinda, raggiunsi il mio paese. Entratovi di nascosto, lasciai una mula, sulla quale ero venuto, in casa del buon uomo che mi aveva recato la lettera, e la sorte volle allora favorirmi tanto che trovai Lucinda all'inferriata, la testimone dei nostri amori. Subito mi ravvisò Lucinda e io lei, però non come ella avrebbe dovuto riconoscere me e io lei; ma c'è al mondo chi possa vantarsi di conoscere a fondo e di capire il vacillante pensiero e il carattere mutevole di una donna? Nessuno, certamente. Or dunque, appena Lucinda mi vide, mi disse: «Cardenio, sono nella mia veste nuziale; mi stanno già ad aspettare nella sala il traditore don Fernando e l'avidio mio padre con altri testimoni, che tali saranno piuttosto della mia morte anziché del mio spozalizio. Non ti affliggere, o caro, ma vedi di trovarti presente a questo sacrificio: se non lo potranno impedire le mie parole, porto celato un pugnale il quale ben potrà impedire la violenza che si è deciso di farmi, mettendo fine alla mia vita e cominciando a farti conoscere l'amore che ti ho portato e ti porto». Io le risposi smarrito e in fretta dal timore che me ne avesse a mancare il tempo: «Possano i tuoi atti, signo-

ra, far fede delle tue parole: che se tu hai con te un pugnale per salvaguardia della tua reputazione, io ho meco una spada per difenderti o per uccidermi se la sorte ci sarà avversa». Non credo che lei potesse udire tutto questo discorso, perché sentii che la chiamavano di premura, essendo che lo sposo aspettava. Con la sua sparizione si addensò la notte della mia tristezza, tramontò il sole della mia gioia, rimasero senza luce gli occhi miei, senza più ragionare la mia mente. Non sapevo indurmi ad entrare in casa sua, né a muovermi di lì verso alcun luogo; pur riflettendo quanto importava la mia presenza per ciò che potesse succedere in quel frangente, mi feci animo più che potei ed entrai nella casa. Or conoscendone già ben bene tutte le entrate e le uscite, e inoltre favorito dalla confusione che, segretamente, vi regnava, nessuno m'ebbe a notare; cosicché, senz'essere visto, ebbi modo di mettermi nel vano formato da una finestra della sala stessa e coperto di cima in fondo dalle gale e dal lembi di due tende, di dentro alle quali io potevo vedere, senz'esser veduto, quanto avveniva nella sala. Chi ora potrebbe dire i sobbalzi che mi dette il cuore finché stetti lì, i pensieri che mi si presentarono alla mente, le riflessioni che feci, le quali furono tante e tali da non esser possibile dirle e che neanche è conveniente che si dicano? Basta che sappiate che lo sposo entrò nella sala senz'alcun ornamento di sorta, con gli stessi panni che ordinariamente soleva portare. Aveva condotto quale padrino un fratello cugino di Lucinda, né in tutta la sala c'era alcuna persona di fuori, eccetto i servi di casa. Di lì a poco uscì da un'anticamera Lucinda, accompagnata da sua madre e da due sue damigelle, così bene abbigliata e acconciata come il suo alto grado e la sua bellezza richiedevano e secondo che ell'era la perfezione della leggiadria e della eleganza signorile. Non mi diè agio l'animo inquieto ed estatico di guardare e osservare particolarmente com'era vestita: potei notare soltanto i colori, che erano cremisi e bianco, e il barbaglio che producevano le gemme e i gioielli della pettinatura e di tutto l'abito, superato il tutto dalla

bellezza singolare dei suoi magnifici e biondi capelli, i quali, a gara con le gemme e le luci di quattro torce che erano nella sala, più splendida offrivano agli sguardi la bellezza loro. Oh memoria, mortale avversaria della mia pace! A che rappresentarmi ora l'incomparabile bellezza di quella adorata mia nemica? Non è meglio, o memoria crudele, che tu ricordi e mi rappresenti ciò ch'ella fece allora, sì che, mosso da tanto manifesta offesa io cerchi, se non la vendetta, almeno la morte? Non vogliate, o signori, stancarvi di udire queste mie digressioni, perché la mia pena non è di quelle che possano né debbano narrarsi succintamente e di passaggio, essendo che ogni particolare di essa mi pare che sia degno di lungo, ragionamento.

Gli rispose a ciò il curato che non solamente non si stancavano di sentirlo, ma che molto piaceva loro il racconto dei minuti particolari, poiché erano tali che meritavano non fossero passati sotto silenzio, bensì la stessa attenzione della parte sostanziale del fatto.

— Dico, dunque — proseguì Cardenio, — che, mentre tutti erano nella sala, entrò il curato della parrocchia. Egli prese i due per la mano per compiere quello che con tale atto si richiede, e quando disse: "Volete voi, signora Lucinda, il signor don Fernando, qui presente, per vostro legittimo marito, in conformità delle leggi di santa madre chiesa?", io misi fuori la testa e il collo di fra le tende e, tutto orecchi e con l'animo agitato, mi feci ad ascoltare ciò che avesse risposto Lucinda, aspettando dalla sua risposta la mia sentenza di morte ovvero la conferma della mia vita. Oh, avere allora ardito di uscire a gridare: «Ah, Lucinda, Lucinda! Bada quel che fai; pensa a quel che mi devi; bada che sei mia, e che non puoi essere di un altro! Rifletti che il dire tu *sì* e cessare io di vivere ha da essere un punto solo. Ah, don Fernando traditore, ladro della mia felicità, morte della mia vita! Che vuoi? Che

pretendi? Pensa che non puoi cristianamente appagare i tuoi desideri, perché Lucinda è mia sposa ed io sposo suo». Ah, pazzo, ch'io sono! Ora che mi trovo lontano e fuori del pericolo, dico che dovevo fare quel che non feci! Ora che ho lasciato rubarmi la cara gioia mia, maledico il ladro, del quale avrei potuto vendicarmi se avessi avuto cuore a ciò come l'ho per dolermi! Insomma, poiché fui allora vile e stolto, non è da maravigliare ch'io muoia ora preso dalla vergogna, dal rimorso e pazzo.

Il curato stava in attesa della risposta di Lucinda, la quale indugiò piuttosto a lungo a darla; e quando io pensavo che estraesse il pugnale per salvare l'onore o sciogliesse la lingua per far nota qualche verità o qualche protesta che ridondasse a mio vantaggio, ecco che sento dirle con voce languida e fioca: «Sì, voglio», e lo stesso dire don Fernando. Dandole egli quindi l'anello, rimasero legati con nodo indissolubile. Si appressò lo sposo ad abbracciare la sua sposa, ed ella, mettendosi la mano sul cuore, cadde svenuta fra le braccia di sua madre. Rimane ora a dire come restai io allorché con quel sì che avevo udito vidi deluse le mie speranze, bugiarde le parole e le promesse di Lucinda, messo me nella impossibilità di mai più ricuperare il bene perduto in quell'istante: mi sentii intontito, abbandonato, a parer mio, dal cielo, divenutami nemica la terra che mi sosteneva, mentre mi negava l'aria l'alto per i miei sospiri, umore per le mie lacrime l'acqua; solamente il fuoco si accrebbe, per modo che tutto ardevo di rabbia e di gelosia. Lo svenimento di Lucinda, suscitò un generale scompiglio. Sbottonandole il petto la madre per darle più aria, vi si scoprì un foglio chiuso che don Fernando subito prese e che si mise a leggere alla luce di una delle torce. Com'ebbe finito di leggerlo, si sedette sopra una sedia e si pose la mano alla guancia in atteggiamento meditabondo, senza accorrere ad apprestare i soccorsi che gli altri davano alla sua sposa perché si riavesse dallo svenimento.

Al vedere tutti di casa in subbuglio, io mi avventurai a venir fuori, avessi a essere visto o no, deciso, se mi avessero visto, a fare uno sproposito, e uno sproposito tale che il mondo intero, nella punizione dello sleale don Fernando come pure del cuore incostante della svenuta traditora, avesse potuto comprendere la giusta indignazione dell'animo mio; ma la mia sorte, che a maggior mali, se pure è possibile che ce ne siano di maggiori, avermi riserbato, dispose che in quel momento troppo più avessi di quel giudizio che poi qua mi è venuto meno. Così, senza voler prendere vendetta dei miei più grandi nemici (ché, ben lontani da punto pensare a me, mi sarebbe stato assai facile vendicarmene), volli invece prenderla di me stesso, e il castigo che essi avrebbero meritato compierlo sopra di me fors'anche con più severità che non avrei usato con loro se allora li avessi uccisi, poiché la morte che ci coglie a un tratto fa subito finire il dolore, ma quella che si prolunga nei tormenti uccide di continuo senza spegner la vita. In fine, uscii da quella casa e andai dall'altra di colui dal quale avevo lasciata la mula: fattamela bardare, senza pensare a congedarmi da lui vi montai su e uscii dalla città, non osando, nuovo Lot, di volgere il viso a riguardarla. E quando mi vidi solo in aperta campagna, avvolto dalla oscurità della notte, e il notturno silenzio m'invitava ai lamenti, senza riguardo o timore di essere sentito e conosciuto, mossi la voce e sciolsi la lingua a maledire e rimaledire Lucinda e don Fernando, come se con quelle maledizioni avessi potuto aver soddisfazione dell'offesa che mi era stata fatta. La trattai di crudele, d'ingrata, di falsa, disconoscente; ma, soprattutto, di cupida di denaro, poiché la ricchezza del mio nemico le aveva accecato gli occhi del cuore per toglierla a me e darla a quello col quale la fortuna si era dimostrata più generosa e larga. Pure, nello stesso sfogo di queste maledizioni e impropri, io la scusavo, dicendo non fare meraviglia che una fanciulla di vita ritirata nella casa dei suoi genitori, abituata ed avvezza ad obbedirgli, avesse voluto condiscendere al piacer loro, poiché le davano

in isposo un signore di così alto grado, così ricco e così nobile che, se non lo avesse accettato, si sarebbe potuto pensare o che non aveva giudizio, o che aveva l'animo rivolto altrove, cosa che sarebbe ridondata in così grave danno della buona stima e del buon nome suo. Ma poi tornavo a dire che, qualora ella avesse detto che io ero suo promesso, i genitori avrebbero visto che non aveva fatto, nello scegliermi, tanto cattiva scelta da non poterla giustificare, poiché, prima che si offrisse loro don Fernando, essi stessi, a voler essere ragionevoli nel desiderio loro, non avrebbero avuto a desiderare un altro meglio di me per sposo della figlia; e che lei, avanti di arrivare al passo estremo inevitabile di dar la sua mano, ben avrebbe potuto dire che già io le avevo dato la mia; ché io sarei intervenuto e sarei stato pienamente d'accordo con lei in quanto si fosse trovata a fingere in tal caso. Insomma, conclusi che amore scarso e scarso giudizio, molta ambizione e desideri di grandezza le avevano fatto dimenticare le parole con cui mi aveva ingannato e tenuto a bada e con cui aveva alimentato le mie salde speranze ed onesti desideri.

Così disfogandomi e con l'animo così sconvolto camminai tutto il resto di quella notte, quando sul far del giorno mi trovai ad uno dei passi di queste montagne per le quali errai altri tre giorni, fuori d'ogni sentiero e via battuta, finché venni a ritrovarmi a certi prati, non so da qual lato di questi monti, e lì domandai a dei pastori verso dove fosse la maggiore asprezza di queste catene montuose. Mi dissero che da questa parte. E subito mi ci incamminai, con l'idea di qui finire la vita; ma, come mi fui addentrato per questi luoghi selvaggi, mi cadde morta la mula dalla stanchezza e dalla fame o, come credo meglio, per disfarsi di tanto inutile soma quale quella che portava in me. Io rimasi in piedi, sfinito dalla naturale spossatezza, esausto dalla fame, senza avere né pensar di cercare chi mi desse soccorso. Stetti così non so quanto tempo, steso a terra, finché mi alzai su senza più sentir fame e trovai presso di me certi caprai i quali, indubbiamente, dovevano

essere stati quelli che avevano provveduto al mio bisogno, poiché mi dissero in che stato mi avevano trovato e come stessi dicendo tanti spropositi e stranezze da far capire chiaro che avevo perduto il senno. E invero, d'allora in qua io ho notato che non sempre lo possiedo intero, ma invece tanto guasto e indebolito che commetto mille pazzie, stracciandomi i vestiti, gridando per questi luoghi solitari, imprecando alla mia sorte e ripetutamente chiamando invano il nome amato della mia nemica, senz'altro pensare e volere allora che, urlando, cercare di morire. Quando poi ritorno in me, mi sento così spossato e rotto che appena posso muovermi.

La mia dimora più solita è nel cavo di un albero di sughero, capace di ricoverare questo miserando mio corpo. I vaccai e i caprai che vanno per queste montagne, mossi da carità, mi nutrono, ponendomi il cibo lungo le vie e per le roccie dove pensano che, chi sa, io possa passare e trovarvelo; cosicché, nonostante allora mi manchi il discernimento, il naturale bisogno fa ch'io riconosca quel che mi nutre e in me risveglia il desiderio di procurarmelo e la voglia di prenderlo. Altre volte, mi dicono essi, quando m'incontrano che sono in me, che io esco sulle strade e lo porto via per forza, per quanto me lo diano di buon grado, ai pastori che vengono con le loro provviste dal paese alle capanne. In tal modo passo questo resto della mia misera vita, finché il cielo si compiaccia di menarla alla sua ultima fine o di esaurire la facoltà della mia memoria, affinché io più non mi ricordi della bellezza e del tradimento di Lucinda e dell'offesa di don Fernando. Che se questo fa il cielo senza togliermi la vita io rivolgerò i miei pensieri per altra via; altrimenti non rimane se non pregarlo che abbia del tutto pietà dell'anima mia, perché io non sento in me né coraggio né forza per liberare il corpo da quest'angustia a cui di mia volontà l'ho voluto assoggettare.

Questa, o signori, l'amara storia della mia disgrazia: ditemi se è tale che possa esporsi con minore cordoglio di quello che avete visto in me, né vogliate darvi pensiero di convincermi e di consi-

gliarmi ciò che la ragione vi possa mai suggerire come adatto a riparare ai miei mali, perché avrebbe a giovarmi quanto la medicina, prescritta da medico illustre, giova al malato che non vuole saperne di prenderla. Io non voglio la guarigione senza di Lucinda; e poiché a lei piacque essere d'altri, mentre era, o doveva essere, mia, lasciate che piaccia a me che io sia tutto della sventura, quando avrei potuto essere tutto della felicità. Ella volle, con la sua incostanza, far costante la mia rovina; io, procurando rovinarmi, intenderò di appagare la sua volontà, e i futuri apprenderanno da me che a me solamente mancò quello che sovrabbonda a tutti gli sventurati, a cui suol essere, cioè, di conforto l'impossibilità di averne, mentre, per me questo è causa di afflizione maggiore e di maggiori mali, poiché penso anche che non dovranno terminare neppur con la morte.

Qui mise fine Cardenio al suo lungo discorso e ad una storia di sventure non meno che d'amore. Mentre il curato si disponeva a dirgli alcune parole di conforto, una voce che gli giunse agli orecchi lo fece restare in sospenso. Sentirono che in lamentevoli accenti cotesta voce diceva quel che sarà detto nella quarta parte di questo racconto, poiché qui terminò la terza il dotto e saggio storico Cide Hamete Benengeli²⁰⁰.

200 Si veda la nota 72.

CAPITOLO XXVIII

CHE TRATTA DELLA MIRABILE E PIACEVOLE AVVENTURA ACCADUTA AL CURATO E AL BARBIERE NELLA STESSA SIERRA

Ben felici e fortunati furono i tempi in cui venne al mondo l'arditissimo cavaliere don Chisciotte della Mancia, dappoiché, essendosi proposto tanto onorevole intento quale quello di fare rivivere e di restaurare nel mondo l'ormai perduto e quasi morto ordine della errante cavalleria, noi ora godiamo nell'età nostra, bisognosa di allegri spassi, non soltanto il diletto della storia veritiera di lui, ma anche dei racconti e degli episodi di essa, che, in certo modo, non sono meno piacevoli né per arte men belli e non meno veritieri della storia medesima. La quale, riannodando il filo scardassato, intrecciato e dipanato, racconta che, proprio mentre il curato si disponeva a confortare Cardenio, una voce che gli giunse agli orecchi glielo impedì, la quale con dolorosi accenti, diceva così:

— Oh, Dio! Oh, fosse che io abbia ormai trovato un luogo che mi serva di occulta tomba alla pesante soma di questo corpo cui tanto mio malgrado sopporto! Ma sì, se la solitudine che questi monti mi promettono non mente. Me misera! Questi dirupi e questi sterpeti, poiché mi daranno agio di sfogare col cielo l'affanno che mi dà la mia sventura, quanto più gradevolmente si accompagneranno col mio proponimento, che non alcun essere umano, non essendoci nessuno sulla terra dal quale si possa sperare consiglio nei dubbi, sollievo nelle tribolazioni, rimedio nei mali!

Sentirono queste parole tutte e molto chiaramente il curato nonché quelli che si trovavano con lui, ai quali sembrando, com'era difatti, che fossero state dette lì vicino, si levarono su a cercare di chi esse fossero; né ebbero fatto venti passi che videro dietro una roccia, seduto a piè di un frassino, un giovine in veste

di contadino; ma siccome stava lavandosi i piedi nel ruscello che scorreva per li, non se gli poté scorgere sul subito il viso che teneva chino in avanti. Si appressarono costoro tanto silenziosamente che non furono punto sentiti da lui, solo intento a lavarsi i piedi; piedi talmente belli da non sembrare se non due pezzi di lucente cristallo venutosi a incastrare in mezzo a quelle pietre del rivo. Li stupì la bianchezza e la bellezza di quei piedi, né parve loro che fossero fatti per calcare zolle né per tener dietro all'aratro e ai buoi, come faceva credere il vestire di colui al quale appartenevano. Così, vedendo che non erano stati sentiti, il curato, che camminava avanti, fece segno agli altri due che si rimpiazzassero o nascondessero dietro certi ronchioni di roccia che erano lì. Così fecero tutti, guardando attentamente quel che faceva il giovine, il quale indossava una piuttosto comoda casacca grigia a due lembi, cinta strettamente alla vita con una stoffa bianca. Portava pure dei calzoni e delle ghette, di panno bigio, e una montiera pure bigia in testa; e le ghette aveva ripiegate fino a metà della gamba, la quale, sicuramente, pareva di bianco alabastro. Terminò di lavarsi i bei piedi e quindi se li strofinò con un asciugatoio che trasse di sotto al berretto: al togliersi il quale alzò il viso, e coloro che stavano ad osservarlo ben ebbero agio di vedere una incomparabile bellezza, tale che Cardenio disse piano al curato:

— Costei, poiché non è Lucinda, neanche è persona umana ma divina.

Si tolse la montiera il giovine e scuotendo la testa da una parte e dall'altra, ecco disciogliersi e diffondersi una massa di capelli cui i raggi del sole avrebbero potuto invidiare. Da ciò si venne a conoscere che colui il quale sembrava un contadino era invece una donna, per di più, bella, la più bella anzi che avessero fino allora veduto gli occhi di loro due nonché di Cardenio, se quelli di costui non avessero ammirato e conosciuto Lucinda, giacché egli ebbe a dichiarare poi che la sola bellezza di Lucinda avrebbe potuto gareggiare con quella. I lunghi e biondi capelli le coprirono

non soltanto le spalle, ma tutta attorno l'avvolsero sotto la loro massa - tali erano e tanti - che, meno i piedi, null'altro del suo corpo appariva. Ad essi frattanto fecero da pettine certe mani che se eran sembrati pezzi di lucido cristallo i piedi nell'acqua, si assomigliavano, coteste mani, a fiocchi compatti di neve: tutte cose che nei tre i quali stavano a guardarla mettevano tanto maggior meraviglia e tanto più vivo desiderio di sapere chi era. Risolsero perciò di farsi vedere; sì che al riscuotersi per levarsi su dritti, la bella giovane alzò la testa e, scostandosi con ambo le mani i capelli di sugli occhi, vide chi aveva fatto tale rumore. Or come li ebbe scorti, subito balzò in piedi e senza aspettare di calzarsi né di rannodare i capelli, legò lesta lesta un fagotto e pensò a mettersi a fuggire, tutta turbata e smarrita: ma non ebbe dato dieci passi che, non potendo i piedi delicati sopportare l'asprezza dei sassi, cadde a terra. Il che veduto i tre, accorsero a lei e il curato per primo le disse:

— Fermatevi, signora, chiunque voi siate, ché quelli che qui vedete intendono solo di servirvi: non c'è ragione che vi mettiate così inopportunamente a fuggire, giacché né i vostri piedi ciò potranno sostenere né noi consentire.

Attonita e confusa, a questo ella non rispondeva parola. Si appressarono quindi a lei, e il curato, prendendola per la mano, continuò a dire:

— Quel che ci nasconde il vostro vestire, o signora, ce lo scuoprano i vostri capelli: prova evidente che non debbono essere di poca importanza le ragioni per cui si è camuffata in abito così sconveniente la bellezza vostra e tratta a tanta solitudine come è questa, nella quale è stata gran ventura il trovarvi, se non per riparare ai vostri mali, almeno per consigliare, giacché nessun male può dar tanta pena né, finché duri la vita, giungere a tale estremo di gravità che rifugga dall'ascoltare, se non altro, il consiglio che con retto intendimento si dà a colui che soffre. Perciò, signora o signor mio, quel che voi vogliate essere, rimettetevi dall'improv-

visa paura che vi ha cagionato la nostra vista e raccontateci la vostra buona o cattiva sorte, che in tutti noi insieme o in ciascuno di noi troverete persone pronte a condolarsi delle vostre sventure.

Mentre il curato così diceva, la giovane travestita se ne stava come incantata, a guardar tutti, senza muover labbra né dir parola alcuna, proprio come rozzo villano al quale a un tratto appariscano cose straordinarie né da lui mai vedute²⁰¹. Ma, tornando il curato a dirle altre parole rivolte col medesimo effetto, ella dando un profondo sospiro, ruppe il silenzio e disse:

— Poiché la solitudine di questi monti non è giovata a nascondermi, e il disciogliersi dei miei scompigliati capelli non ha permesso che potesse mentire la mia lingua, sarebbe inutile ch'io ora volessi fingere ancora una cosa che, qualora mi fosse creduta, sarebbe più per cortesia che per alcun'altra ragione. Dopo di che, o signori, dico che vi son grata della profferta fattami, per la quale mi è imposto l'obbligo di soddisfarvi in tutto ciò che mi avete chiesto, sebbene io tema che il racconto che vi farò delle mie sventure avrà da produrre in voi al pari che compassione, cruccio, perché non vi riuscirà trovare riparo che valga né conforto per lenirle. Tuttavia, affinché nel pensier vostro non abbiate a titubare riguardo alla mia onoratezza, avendomi ormai conosciuto esser donna e vedendomi giovane, sola e vestita così - cose che tutte insieme e ciascuna per sé possono rovesciare a terra qualunque buon nome - vi dirò quello che, se avessi potuto, avrei voluto tacere.

Tutto ciò senza interrompersi, colei che sembrava donna tanto avvenente, disse con tanta scioltezza, con voce così soave che i tre furono ammirati della sua assennatezza non meno che della sua bellezza. E tornandole a fare nuove profferte e nuove preghiere perché volesse adempiere la promessa, ella, senza farsi più pre-

201 Non sarebbe la sola reminiscenza dantesca del Cervantes questa del *Purg.*, XXVI, 67: «Non altrimenti stupido si turba - Lo montanaro, e mirando ammuta, - Quando rozzo e salvatico s'inurba,...».

gare, calzandosi con tutta compostezza e raccogliendo i capelli, si accomodò a sedere sopra un masso: quindi, con i tre disposti intorno a lei, facendosi forza per reprimere delle lacrime che le venivano agli occhi, con voce riposata e chiara cominciò la storia della sua vita così:

— Qui in Andalusia c'è un paese da cui prende il titolo un duca che viene ad essere per esso uno di quelli chi si chiamano Grandi di Spagna. Egli ha due figli: il maggiore, erede del grado nobiliare e, a quanto sembra, dei retti costumi del padre; il minore invece non so di che cosa sia erede se non siano la perfidia di Vellido e la giarderìa di Ganellone. Di tal signore son vassalli i miei genitori, di modesto lignaggio ma pur tanto ricchi che se ai lor beni di fortuna potessero essere uguali quelli della nascita, né essi avrebbero altro da desiderare né io ora avrei temuto di ritrovarmi nella sventura nella quale mi ritrovo, perché forse la mia mala sorte deriva da quella del non essere essi nati nobili. Ben è vero che non sono di così bassa condizione da dovermene vergognare, né di così elevata che valgano a togliermi di mente quello che io penso, cioè che dalla loro umile origine proviene la mia disgrazia. Essi, in una parola, sono gente di campagna, gente alla buona, senza mescolanza d'alcun altro sangue che suoni disdoro, e, come suol dirsi, cristiani vecchi, stravecchi; agricoltori, ma tanto ricchi che la ricchezza e la liberalità va loro acquistando a poco a poco reputazione di nobiltà per nascita e anche per condizione sociale; sebbene, la ricchezza e la nobiltà di cui essi più si vantavano era di avere me a figlia loro, tanto che e perché non avevano altri a cui lasciare l'eredità e perché erano genitori e genitori amorosi, io era una delle figlie più vezzeggiate che mai genitori abbiano vezzeggiato, ero lo specchio in cui essi si specchiavano, il bastone della loro vecchiaia, l'oggetto a cui rivolgevano, conformandoli a quelli di Dio, tutti i desideri loro dai quali, essendo così nobili, non si dipartivano punto i miei. E al modo stesso che io ero padrona dei loro cuori, così ero tale dei loro averi: ero io ad assume-

re e a licenziare i servi; passava per le mie mani il rendiconto della semina e del raccolto; i frantoi per l'olio, i tini per il vino, l'ammontare del bestiame grosso e minuto, degli alveari; insomma, di tutto quanto un ricco campagnolo, quale mio padre, può possedere e possiede, tenevo io i conti, io n'ero la castalda e la padrona così solerte e con tanta sua soddisfazione che non saprei facilmente esprimere al vivo. Nelle ore di riposo che mi avanzavano della giornata, dopo di avere dato le disposizioni ai capoccia, ai mandriani e alle altre opre, le passavo in occupazioni che sono non meno permesse alle fanciulle che necessarie, come quelle che offre l'ago e il cuscinetto da ricamo e molto spesso la ròcca; e se talvolta, per sollevare lo spirito, smettevo queste occupazioni, mi raccoglievo nel diletto di qualche lettura devota o nel suonare l'arpa, poiché l'esperienza m'insegnava che la musica calma gli animi sconvolti e mitiga i travagli dello spirito. Questa era, dunque, la vita ch'io menava in casa dei miei genitori; e se ve l'ho narrata così particolarmente, non è stato per ostentazione o per far conoscere che sono ricca, ma perché si consideri come, senza mia colpa, sia io pervenuta da quello stato di felicità che ho detto alla presente miseria.

«Accadde pertanto che, passando la mia vita in mezzo a tanto da fare e in una clausura che si potrebbe comparare a quella d'un monastero, non vista a mio credere, da altri se non dai servitori di casa, (perché i giorni che uscivo a messa era tanto di buon mattino e così attentamente accompagnata da mia madre nonché da fantesche, tutta tappata e così circospetta che i miei occhi non vedevano della via più là di dove mettevo i piedi), ciò non ostante mi videro gli occhi dell'amore o, per meglio dire, dell'oziosaggine, rispetto ai quali sono da meno quelli della linca, mediante la persistenza di don Fernando, tale essendo il nome del figlio minore del duca che vi ho detto.

Non aveva finito di nominare don Fernando colei che faceva tale racconto, che Cardenio cambiò di colore e cominciò a imper-

larglisi di sudore la fronte, con sì gran turbamento, che il curato e il barbiere, accortisene, temettero che gli venisse quell'accesso di pazzia che avevano sentito dire venirgli di tratto in tratto; ma Cardenio non fece se non trasudare rimanendo quieto e guardando fissamente la contadina, poiché si figurava chi dovesse essere; la quale, senza badare all'agitazione di Cardenio, continuò la sua storia dicendo:

— E mi ebbero quegli occhi suoi appena visto che (com'egli poi disse) rimase di me fortemente innamorato come ben fecero conoscere le prove che dette. Ma per abbreviare il racconto delle innumerevoli mie disgrazie, tacerò le accortezze che don Fernando adoperò per dichiararmi il suo affetto: sobillò tutta la gente di casa mia, dette e offrì donativi e favori ai miei parenti, tutti i giorni era festa e sollazzo nella mia strada, le serenate non lasciavano dormire nessuno la notte, i biglietti che, senza saper come, mi giungevano alle mani, erano infiniti, pieni di espressioni amorose e di assicurazioni, zeppi di promesse e di giuramenti più che non fossero tracciate lettere. Tutto ciò non solamente non m'inteneriva, ma mi rendeva dura per modo come se egli fosse mio nemico mortale e quanto metteva in opera per ridurmi al suo volere lo usasse per l'effetto opposto; e ciò, non perché mi dispiacesse il fare signorile di don Fernando né che avessi a noia le sue sollecitazioni, ché anzi mi cagionava non so qual contentezza il vedermi tanto amata e apprezzata da un cavaliere di sì alto grado, e neanche mi rincresceva leggere i miei elogi nelle sue missive, giacché quanto a questo, per brutte che si possa essere noi donne, son d'opinione che ci fa sempre piacere il sentirci chiamate belle. A tutto ciò nondimeno si opponeva la mia onestà e i consigli che di continuo mi davano i miei genitori, i quali ormai conoscevano molto apertamente l'intenzione di don Fernando, nulla importando a costui che lo sapesse il mondo intero. I miei genitori mi dicevano che solo nella mia virtù e bontà riponevano e affidavano l'onoratezza e la riputazione loro; che riflettersi alla disuguaglianza che

c'era fra me e don Fernando, e da questo avrei potuto avvedermi che i suoi disegni (per quanto egli affermasse il contrario) più erano rivolti al piacer suo che al vantaggio mio; che s'io avessi voluto in qualche modo opporre qualche ostacolo affinché egli cessasse dalla non retta pretesa, essi mi avrebbero maritato subito con chi più mi piacesse tanto fra i primari del nostro paese, quanto di tutti i circonvicini, poiché tutto potevano sperare dalla nostra grande ricchezza e dal mio buon nome. Queste promesse sicure e le verità che esse mi dicevano più rinsaldavano la mia costanza, sì che non volli mai rispondere a don Fernando parola che, anche molto lontanamente, gli potesse dare speranza di ottenere lo scopo desiderato.

«Tutte queste mie precauzioni, che egli dovette prendere per repulse, dovettero far sì che più si accendesse la sua lasciva voglia, giacché così ho da chiamare l'amore che mi mostrava; il quale, se fosse stato quale si conveniva, non ne avreste saputo voi ora, poiché sarebbe mancata l'occasione di dirvene. Insomma, don Fernando venne a risapere che i miei genitori avevano intenzione di accasarmi a fine di togliere a lui la speranza di possedermi o, per lo meno, perché io potessi avere altri custodi ancora che vigilassero su di me; e da questa notizia o sospetto derivò ch'egli facesse quel che ora sentirete. Una notte, cioè, mentre io ero nella mia camera in compagnia soltanto di una fantesca addetta al mio servizio, con le porte ben chiuse dal timore che, per sbadataggine, avesse a correr pericolo la mia onestà, senza sapere né potere immaginar come, pur con tante siffatte cautele e circospezioni, nella solitudine nonché nel silenzio del mio ritiro, mi trovai costui davanti. La vista di lui mi turba in tal modo che gli occhi miei più non ci videro e mi divenne muta la lingua, tanto che non fui capace di gridare, e neanche credo che egli mi avrebbe lasciato gridare, poiché subito mi si avvicinò e, prendendomi fra le braccia (ché io, come dico, non ebbi forza di difendermi accasciata com'ero), cominciò a dirmi tali parole ch'io non so come possa

accadere che la menzogna sia tanto maestra nel saperle acconciare in maniera che paiano tanto vere. S'ingegnava il traditore di far che le sue lacrime procacciassero credito alle sue parole, e i sospiri al suo intendimento. Io, poverina sola, che fra i miei non m'ero ritrovata mai in simili casi, cominciai, non so in qual modo, a ritener per vere tante falsità, ma non già che mi movesse a men che lecita compassione il piangere e il sospirar suo. E così, passato quel primo sbigottimento, ripresi alcun poco dei miei perduti spiriti e con più coraggio di quello che pensavo potessi avere, gli dissi: «Se allo stesso modo che, o signore, sono fra le tue braccia, fossi tra le branche di un leone feroce e mi si desse sicurezza di scamparne purché io facessi o dicessi cosa che avesse a essere in danno della mia onestà, tanto sarebbe possibile il farla o il dirla quanto è possibile che quel che fu non sia stato. Perciò se tu tieni avvinto il mio corpo con le tue braccia, io tengo infrenata la mia anima con i miei retti desideri i quali tanto differiscono dai tuoi, come tu vedrai se, con usarmi violenza, volessi tentare di sorpassarne i limiti. Tua vassalla io sono, ma non tua schiava; la nobiltà del tuo sangue non ha né deve avere alcun diritto di disonorare e tenere a vile l'umiltà del mio, ché io, plebea e contadina, mi stimo da tanto da quanto ti stimi tu, nobile e cavaliere. Con me non ce la potranno le tue violenze né varranno punto le tue ricchezze né potranno trarmi in inganno le tue parole né commuovermi i tuoi sospiri e lacrime. S'io vedessi alcuna di queste tali cose che dico in colui che i miei genitori mi dessero a marito, conformerei il mio al suo volere, e il mio volere non si partirebbe dal suo; cosicché, rimanendo salvo il mio onore, anche s'egli non fosse di mio genio, di buon grado gli concederei quello che tu ora così a forza tenti di avere. Tutto questo ho io detto perché non c'è da pensare che da me consegua cosa alcuna chi non abbia a essere mio legittimo marito». — «Se non guardi che a questo, bellissima Dorotea (ché così aveva nome la sventurata) — disse lo sleale cavaliere — ecco, vedi, con la mia mano la promessa che sarò tuo marito; e

siano testimoni che questo è vero i cieli a cui nulla è nascosto e questa immagine della Madonna che hai qui».

Quando Cardenio le sentì dire che si chiamava Dorotea, tornò di nuovo a sussultare ed ebbe ormai per certo il suo primo sospetto, ma non volle interrompere il racconto per vedere come sarebbe finito ciò che egli quasi sapeva già. Soltanto disse:

— Dorotea, dunque, è il tuo nome, signora? Di un'altra dello stesso nome ho io sentito narrare, che forse va di pari con le tue sventure. Seguita, che verrà momento in cui ti dirò cose le quali ti faranno sbigottire ugualmente che sentir compassione.

Fece attenzione Dorotea alle parole di Cardenio come anche al suo vestito strano e lacero, e lo pregò che se sapesse qualcosa delle sue faccende, gliela dicesse subito; perché, se la fortuna le aveva lasciato alcunché di buono era il coraggio che si sentiva per soffrire qualsiasi calamità che le sopraggiungesse, sicura, a parer suo, che nessuna ne poteva arrivare la quale quella che già sopportava avesse ad accrescere d'alcun grado.

— Né io già tralascerei, o signora, — rispose Cardenio, — di dirti ciò che penso, se fosse vero ciò che immagino; ma finora non ce n'è stata occasione né a te nulla importa di saperlo.

— Sia come si sia, — rispose Dorotea; — quanto al mio racconto, avvenne che don Fernando, prendendo un'immagine che era in quella camera, la chiamò in testimonio dei nostri sponsali; con parole quanto mai persuasive e giuramenti inauditi mi dette la promessa di essere mio marito, quantunque prima che s'impegnasse io gli dicessi che badasse bene a quel che faceva e che riflettesse allo sdegno che suo padre avrebbe provato nel vederlo ammogliato con una contadina sua vassalla; che non avesse ad accecarlo la mia bellezza quale essa fosse, poiché non era bastevole per trovarvi discolpa al suo errore; e che se mi voleva fare qualche poco di bene, ciò fosse, per l'amore che mi portava, di lasciare che la mia sorte andasse di pari passo con ciò che richiedeva la mia condizione, giacché mai i matrimoni così disparati sono

felici, né dura a lungo quel piacere col quale s'iniziano. Tutto questo che ora ho detto gli dissi e più altro che non ricordo, ma non valse a farlo rimuovere dal suo proposito; appunto come colui che non avendo in animo di pagare, al concludersi del contratto scrocco²⁰² non fa caso di nessuna difficoltà. Io feci allora un breve ragionamento fra me e me, e mi dissi: «In verità, non sarò io la prima che sia salita, mediante matrimonio, da umile ad alto stato, né sarà don Fernando il primo che, preso dalla bellezza o - la cosa più certa - accecato dalla passione, abbia tolto moglie di ceto tanto inferiore al suo. Dal momento quindi che io non rinnovo il mondo né metto usi nuovi, conviene profittare di questo onore che la sorte mi offre, ancorché l'amore che mi dimostra non duri in costui più di quanto duri il soddisfacimento del suo desiderio, poiché, alla fin fine, di fronte a Dio sarò sua moglie. Che se invece voglio respingerlo sprezzantemente, io lo vedo a tal punto che, mettendo da parte la convenienza, farà uso della forza, e verrò ad essere disonorata, senza inoltre potermi scagionare della colpa che mi potrebbe addossare chi non sapesse quanto innocentemente mi son ritrovata a questo punto: perché, quali ragioni saranno bastevoli per convincere i miei genitori e altri che questo cavaliere entrò nella mia camera senza che io glielo consentissi?». Tutte queste domande e risposte rivolsi d'un subito nella mente, ma principiarono, soprattutto, a premere su di me e a piegarmi a ciò che, senza pur pensarlo, fu la mia rovina, i giuramenti di don Fernando, le testimonianze che invocava, le lacrime che spargeva e, finalmente, la sua avvenenza e l'aria signorile che, unitamente a

202 *Al concertar de la barata* ha il testo, in cui *barata* vale, nel significato cattivo (anche l'italiano *baratto*, in antico, volle dire «baratteria» e *barattare* «frodare, ingannare») di *mohatra*, cioè, come spiega Il Franciosini «scrocchio, scrocco; il torre robbe da altrui per isconvenevol prezzo, per rivenderle immantinate, e pagarle con lunghezza di tempo». Si dice oggi *mohatra* un contratto disonesto di compra simulata, per mezzo di un prestanome, per poi ricomprare a meno del prezzo per il quale s'è venduto: una specie d'usura illecita che in italiano si chiama «ritràngolo».

tali e tante dimostrazioni di vero amore, avrebbero potuto fare arrendere qualsiasi altro cuore altrettanto libero e schivo quanto il mio. Chiamai la mia fantesca, perché la sua testimonianza sulla terra si accompagnasse a quella del cielo; don Fernando tornò a ripetere e a confermare i suoi giuramenti; ai primi aggiunse altri santi per testimoni, scagliò su di sé mille maledizioni per l'avvenire se mai non avesse mantenuto le sue promesse; di nuove lacrime si fecero molli i suoi occhi, si accrebbero i suoi sospiri e più forte ancora mi strinse fra le sue braccia dalle quali non mi aveva mai lasciato andare. Così, uscì di camera mia nuovamente la ragazza, io cessai d'esser più tale ed egli compì il suo tradimento e il suo spergiuro.

Il giorno che tenne dietro alla notte della mia disgrazia non veniva ancora così prestamente quanto, credo io, don Fernando desiderava; perché, come sia sodisfatta la voglia, il piacere più vivo è quello di allontanarsi dal luogo dove il piacere è stato ottenuto. Dico così per il fatto che don Fernando si dette fretta di partirsi da me, e mediante il sagace aiuto della mia servente, che era appunto quella che l'aveva introdotto, fu in istrada prima che spuntasse l'alba. Nel congedarsi però da me (sebbene non con altrettanto calore e trasporto quanto ne aveva mostrato alla venuta), mi disse che stessi sicura della fede data e che i suoi giuramenti erano saldi e sinceri; anzi, a maggior conferma della sua parola, si tolse di dito un ricco anello e lo pose nel mio. Egli invero se n'andò ed io rimasi non so se triste o lieta; questo so ben dire: che rimasi turbata, pensierosa e quasi fuori di me per l'enorme caso, né ebbi animo o non ci pensai, di rimproverare la mia fantesca del tradimento compiuto di chiudere don Fernando nella mia stessa camera; e ciò perché non sapevo ancora ben capacitarmi se quel che m'era successo era un bene o un male. Dissi, quando se n'andava, a don Fernando che, dal momento che ormai ero sua, altre notti, con lo stesso mezzo usato in quella, avrebbe potuto vedermi finché, quando egli volesse, la cosa fosse risaputa pubblicamente.

Ma, tranne la notte dipoi, egli non tornò nessun'altra più, né io potei, per oltre un mese, imbartermici per la strada né in chiesa, ché invano mi stancai a spiarlo; sebbene, sapevo che si trovava in paese e che quasi tutti i giorni andava a caccia, un esercizio del quale era molto appassionato.

Giorni e ore infausti e tristi ben so io che furono quelli per me, durante i quali ricordo che cominciai a dubitare ed anche a non creder più all'impegno di don Fernando; e ricordo pure che la mia fantesca sentì allora da me parole di rimprovero per il suo ardirmento, prima non mai sentite, e che mi vidi costretta a tenere in freno le mie lacrime e a comporre a serenità il viso per non dar motivo ai miei genitori di domandarmi che cosa mi rattristasse né per essere costretta a cercare bugie da dir loro. Ma tutto ciò, ad un tratto, ebbe termine, poiché giunse un momento in cui si passò sopra ad ogni riguardo, fu finita con le questioni d'onore, un momento in cui si esaurì la pazienza e furono messi in piazza i miei segreti pensieri. E ciò avvenne perché di lì a pochi giorni si disse in paese che in una città vicina don Fernando si era ammogliato con una fanciulla bellissima oltre ogni dire, di genitori quanto mai ragguardevoli, sebbene non tanto ricca che per la dote potesse aspirare a così cospicuo matrimonio. Si disse che si chiamava Lucinda e che, inoltre, durante lo sposalizio erano successi fatti che avevano destato sorpresa.

Sentì Cardenio nominare Lucinda, ma non altro egli fece che restringer le spalle, mozzicarsi le labbra, inarcare le ciglia e di lì a poco lasciare sgorgare dagli occhi due rivi di lacrime; ma non per ciò Dorotea interruppe il racconto, si seguì a dire:

— Mi giunse agli orecchi tale dolorosa nuova e invece di sentirmi gelare il cuore nell'apprenderla, mi si avvampò di tanto sdegno, di tanta rabbia che poco mancò non uscissi a gridare per le vie, pubblicando la slealtà e il tradimento che m'era stato fatto. Si calmò tuttavia quest'impeto d'ira per allora, poiché pensai di mettere ad effetto quella medesima notte ciò che infatti feci; vale a

dire, mi posi addosso questi panni che mi dette un servo di mio padre, uno di quelli che nelle fattorie si chiamano vergai, al quale confidai tutta la mia disgrazia, pregandolo di accompagnarmi fino alla città dove avevo saputo che era il mio nemico. Egli, dopo avermi biasimato dell'audacia e riprovato la mia determinazione, vedendomi ferma nella mia idea, si offrì di accompagnarmi, come disse, fino in capo al mondo. Subito all'istante impaccai in una fodera di tela un vestito da donna, delle gioie e del danaro per quel che potesse accadere, e nel silenzio di quella notte, senza punto informare la mia fantesca traditora, uscii di casa in compagnia del mio servo, nonché d'una folla di apprensioni, e, a piedi, presi la strada verso la città, trasportata sulle ali del desiderio di arrivare, se non a impedire ciò che ormai ritenevo compiuto, almeno a chiedere a don Fernando che mi dicesse con che coscienza lo avesse fatto. In due giorni e mezzo giunsi al luogo designato, ed entrata in città domandai dov'era la casa dei genitori di Lucinda. Il primo a cui rivolsi la domanda mi rispose più di quanto cercassi sapere: mi disse la casa e tutto quello che era successo nello spozializio della loro figlia; un fatto talmente noto in città che dappertutto si formavano capannelli per sentirne raccontare. Mi disse che la sera in cui don Fernando si sposò con Lucinda, dopo ch'ella ebbe detto il «sì» di consenso ad esser sua moglie, fu colta da un forte svenimento, e che lo sposo, accorso a slacciarle il busto per darle aria, le trovò un foglio scritto di pugno di Lucinda nel quale ella diceva e dichiarava che non poteva essere sposa di don Fernando, perché già sposa di Cardenio - il quale, a quanto costui mi disse, era un cavaliere dei più ragguardevoli, di quella stessa città - e che se aveva dato il «sì» a don Fernando era stato per non disobbedire ai genitori. Insomma, egli disse che il foglio conteneva tali parole da far capire che lei intendeva di, dopo sposata, uccidersi, e vi diceva le ragioni per cui si sarebbe tolta la vita: tutte le quali cose si dice che furono confermate da un pugnale che le fu trovato non so in qual parte delle vesti. Così conosciuta ogni

cosa da don Fernando e sembrandogli che Lucinda lo avesse ingannato, schernito e vilipeso, le si era scagliato addosso prima che rinvenisse dallo svenimento e con lo stesso pugnale che le era stato trovato aveva fatto per pugarla; e ben avrebbe ciò fatto se i genitori e i circostanti non glielo avessero impedito. E altro fu detto: che subito don Fernando spari e che Lucinda non ritornò in sé dal deliquio fino al giorno dopo, in cui raccontò ai genitori com'ella fosse davvero sposa del Cardenio che ho detto. E altro seppi: che questo Cardenio, stando a quanto si diceva, si era trovato presente allo spozalizio e che, vedutala sposata - il che mai egli avrebbe pensato, - in preda alla disperazione era partito dalla città, lasciandole prima scritta una lettera in cui faceva sapere il torto che Lucinda gli aveva fatto e come egli se n'andasse dove nessuno avesse a vederlo. Tutto questo era pubblico e notorio in tutta la città, tutti ne parlavano e più poi se ne parlò quando si riseppe che Lucinda mancava dalla casa paterna e dal paese, poiché non fu trovata in nessuna parte, sì che ne impazzivano i genitori i quali non sapevano come fare per rintracciarla. Questo che venni a sapere rianimò alquanto le mie speranze e mi parve miglior cosa non aver trovato don Fernando che trovarlo ammogliato e che non fosse ancora del tutto chiusa per me la via allo scampo, pensando che potrebbe darsi che il cielo avesse posto quell'impedimento al nuovo matrimonio per indurre don Fernando al riconoscimento del suo obbligo verso il precedente e a riflettere che era cristiano e che era più tenuto all'anima sua che ai rispetti umani. Tutte queste cose rimuginavo io nella mente, e senza avere conforto cercavo di darmene, creandomi, per immaginazione, lontane e languide speranze a fine di sostenere questa vita che ora abborro.

Mentre pertanto io ero nella città, senza sapere cosa dovevo fare, poiché non rintracciavo don Fernando, mi giunse all'orecchio un pubblico bando col quale si prometteva una larga ricompensa a chi mi avesse trovato e si davano le indicazioni dell'età e

del vestito appunto che portavo. Sentii dire inoltre ch'era voce che dalla casa paterna mi aveva tratto il giovanotto che era con me: una cosa che mi andò al cuore perché così potei vedere quanto era caduta in basso la mia riputazione; non bastava già l'averla perduta con la mia fuga, ma si doveva aggiungere anche con chi; uno, cioè, tanto al di sotto e tanto immeritevole del mio apprezzamento. Come sentii quel bando, uscii dalla città insieme col servo, il quale già cominciava a dar segno di tentennare nella parola di fedeltà che mi aveva dato, e quella sera ci addentrammo nella parte più boscosa di questa montagna per paura di essere scoperti. Ma come suol dirsi che un male tira l'altro e che la fine d'una disgrazia suol essere il principio di un'altra più grave, così succedette a me, poiché quella perla di servitore, fino ad allora fedele e sicuro, appena mi vide in questo luogo solitario, istigato più dalla sua stessa ribalderia che dalla mia bellezza, intese approfittare dell'occasione che, secondo lui, gli offrivano queste solitudini e con poco ritegno e meno timor di Dio e rispetto a me, mi richiese amore; ma, vedendo che io rispondevo con parole giustamente aspre ai suoi propositi sfacciati, lasciò da parte le preghiere da cui dapprima credette trarre vantaggio e ricorse alla violenza. Il giusto cielo però che raramente o mai tralascia di vigilare e proteggere le rette intenzioni, protesse le mie per modo che con le mie deboli forze e con poco sforzo lo gettai giù in un burrone dove lo lasciai non so se morto o vivo; e quindi, con più sveltezza che non permettessero lo smarrimento improvviso e la spossatezza, mi addentrai per queste montagne senz'altro pensiero o altro intento che di nascondermi e sfuggire a mio padre e a quelli che per suo incarico andavano in traccia di me. Non so quanti mesi ora sono che con tale desiderio sono pervenuta fra di esse, dove trovai un padrone di greggi il quale mi portò, come suo servo, in un villaggio nel cuore di questa catena di monti e a cui ho fatto da pastore per tutto questo tempo, procurando di star sempre in campagna a fine di nascondere questa capigliatura la quale ora, così

alla sprovvista, mi ha scoperto. Tutta l'accortezza usata però e tutta la premura che mi son data non fu né è stata di alcun giovamento, giacché il mio padrone venne a conoscere che io non era maschio, sì che in lui nacque lo stesso dionesto pensiero che nel mio servo; e poiché la fortuna non sempre con le angustie dà il rimedio, non trovai burrone o dirupo dove precipitare e togliere di pena il padrone al modo che lo trovai per il servo; per la qual cosa ritenni come minor male abbandonarlo e di nuovo rifugiarmi in mezzo a questi aspri luoghi anziché far con lui la prova delle mie forze e delle mie difese. Dico dunque che tornai a imboscarmi e a cercare dove senza alcun impedimento potessi con lacrime e sospiri pregare il cielo di aver compassione della mia sventura e darmi aiuto e forza di uscirne o di lasciar la vita fra queste solitudini, senza che resti ricordo di questa misera che tanto innocentemente avrà dato materia a parlarsi di lei e a mormorarsene nel suo e negli altrui paesi.

CAPITOLO XXIX

CHE TRATTA DEL PIACEVOLE ESPEDIENTE E
PROCEDIMENTO CHE SI USÒ PER RITRARRE
IL NOSTRO INNAMORATO CAVALIERE DALLA
DURISSIMA VITA DI PENITENZA CHE SI ERA
IMPOSTO

— Questa è, signori, la veridica storia dei miei dolorosi casi²⁰³: guardate e giudicate voi adesso se i sospiri che sentiste, le parole che ascoltaste e le lacrime che mi scaturivano dagli occhi non avevano motivo bastevole per essere anche più copiosi. Considerata poi quale è stata la mia sventura, voi vedrete che sarà inutile il conforto, poiché non ne è possibile il rimedio. Soltanto vi prego (il che facilmente potete e dovete fare) che mi vogliate consigliare dove potrò trascorrer la vita senza che la paura e il sussulto di essere scoperta da coloro che mi cercano mi uccida; perché, sebbene io sappia che il grande amore che hanno per me i miei genitori mi fa sicura di essere da essi bene accolta, è tanta la vergogna che m'invade solamente al pensare di dovere, non quale essi mi credevano, comparire alla loro presenza, che, per me, meglio bandirmi per sempre dalla loro vista anziché guardarli in volto pensando che essi guardano il mio, ben lontano da quella verecondia che si erano a ragione da me ripromessa.

203 Il Menéndez y Pelayo notò che la storia di Dorotea è ricalcata su quella di Felice e Felismena che Jorge de Montemayor, prendendone, rivestendola alla spagnola, l'idea fondamentale del Bandello (*Nicuola innamorata di Lattanzio va a servirlo vestita da paggio e dopo molti casi seco si marita, e ciò che ad un suo fratello avvenne*. II, 36) Inserì nel lib. 2° del suo celebre romanzo pastorale *La Diana* nel quale, per la prima volta nella letteratura spagnola, appaiono donne travestite da uomo: un espediente a cui ricorre il Cervantes non solo qui, ma nella novella *Las dos doncellas* e, col Cervantes, scrittori drammatici, quali Lope de Vega, Tirso de Molina e più altri.

Ciò detto tacque, e il volto gli si coprì di un rossore che mostrò ben chiaro l'interno rammarico e la vergogna. Nei loro animi sentirono, quei che l'avevano ascoltata, tanta commiserazione non meno che stupore per la sua sventura; e sebbene il curato volesse subito confortarla e consigliarla, Cardenio lo prevenne dicendo:

— Dunque, signora, tu sei la bella Dorotea, l'unica figlia del ricco Clenardo?

Rimase meravigliata Dorotea all'udire il nome di suo padre e al vedere di quanto poco conto fosse colui che lo pronunziava, poiché già abbiamo detto come male era vestito Cardenio; perciò gli disse:

— E chi siete voi, fratello, che conoscete così il nome di mio padre? Perché io finora, se mal non ricordo, in tutto il corso della narrazione della mia disgrazia non l'ho nominato.

— Sono — rispose Cardenio — quello sventurato di cui, secondo che voi, signora, avete detto, Lucinda affermava essere la sposa. Sono il disgraziato Cardenio cui l'ingiusto agire di colui che ha messo voi nella condizione nella quale siete, ha ridotto a farmi vedere da voi nello stato in cui mi vedete, strappato, ignudo, privo d'ogni umano conforto e, ciò che è peggio di tutto, privo di senno, poiché non l'ho se non quando piace al cielo di concedermelo per qualche breve spazio di tempo. Io, Dorotea, son quegli che mi trovai presente al torto fattomi da don Fernando e che aspettò di sentire il «si» che Lucinda pronunziò in assenso di esser sua sposa; io sono quegli che non ebbe coraggio di vedere come andava a finire il suo svenimento né ciò che derivasse dal foglio che le fu trovato nel petto, perché il cuore non ebbe la fermezza di resistere a tante sventure in una volta. E così, lasciata la casa, lasciato di più sopportare e lasciata una lettera a uno che mi aveva dato ricetta, pregandolo che la facesse pervenire alle mani di Lucinda, me ne venni a questi luoghi solitari con proposito di terminarvi la vita che, quale mia mortale nemica, aborrii da quel momento. La sorte però non ha voluto togliermela, contentandosi

di togliermi il senno, forse per serbarmi la buona ventura che ho avuto con incontrar voi; poich  essendo vero, come credo che sia, ci  che qui avete raccontato, potrebbe ancora darsi che a tutti e due il cielo avesse riserbato, nelle nostre calamit , un esito migliore di quel che noi si pensi. Perch , stabilito che Lucinda non pu  sposarsi con don Fernando, essendo ella mia com'ella ha dichiarato tanto apertamente, n  don Fernando con lei, essendo egli vostro, ben possiamo sperare che il cielo ci restituisca ci  che ci appartiene, dal momento che   tuttora esistente, n    stato ancora alienato n  distrutto. E giacch  abbiamo questo conforto, sorto non da una molto lontana speranza n  basato su folli fantasie, vi supplico, signora, di volgere a diversa meta i vostri retti pensieri, come io intendo di fare con i miei, preparandoci ad attendere fortuna migliore, ch  io vi giuro, in fede di cavaliere e di cristiano, che non vi abbandoner  finch  non vi veda in possesso di don Fernando e che, se con le parole non riuscir  a indurlo a riconoscere quel che vi deve, allora mi varr  del diritto che mi d  l'essere io cavaliere e potr  a giusto titolo sfidarlo in ragione del torto che vi fa, senza badare all'offese arrecate a me, la vendetta delle quali rimetter  al cielo per venire in soccorso, sulla terra, a quelle arrecate a voi.

Le parole di Cardenio misero il colmo alla meraviglia di Dorotea che, non sapendo come render grazie a cos  grandi profferte, tent  di gettarglisi ai piedi per baciarglieli, ma non lo permise Cardenio. Il Licenziato rispose per entrambi, approv  il giusto ragionamento di Cardenio e, soprattutto, li preg , consigli  e persuase di recarsi con lui al suo villaggio, dove avrebbero potuto rifornirsi delle cose che loro occorreivano e dove si sarebbe veduto modo come cercare don Fernando o come condurre Dorotea dai suoi genitori o fare ci  che pi  lor paresse opportuno. Cardenio e Dorotea lo ringraziarono e accettarono il favore che loro veniva offerto. Il barbiere, il quale a tutto questo era stato attento e zitto, fece anche lui il suo garbato discorso e si offr  con non minor

buona voglia del curato a tutto ciò che potesse essere utile in loro servizio; raccontò pure brevemente il motivo che li aveva condotti lì nonché la strana pazzia di don Chisciotte, e come fossero in attesa del suo scudiero che ne era andato in cerca. A Cardenio tornò in mente, come un sogno, il litigio che aveva avuto con don Chisciotte e lo narrò agli altri, ma non seppe dire da cosa fu cagionata quella sua contesa.

In questo mentre udirono delle grida e videro che era Sancio Panza, il quale, non avendoli trovati nel luogo dove loro aveva detto, li chiamava forte. Gli andarono incontro e, domandandogli di don Chisciotte, egli disse loro che lo aveva trovato spogliato in camicia, secco, giallo e morto di fame, a sospirare per la sua signora Dulcinea; e che, sebbene lui gli avesse detto che ella gli ordinava di venir via di lì e di andare al Toboso, dove stava ad aspettarlo, aveva risposto essere deciso a non comparire davanti alla sua bellezza finché non avesse compiuto gesta che lo facesse degno della sua grazia. Sancio disse anche che se seguitava così, correva pericolo di non diventare imperatore, come era in obbligo, e neanche arcivescovo, che era il meno che potesse darsi. Perciò vedessero cosa bisognava fare per trarlo di là. Il Licenziato gli rispose di non darsene pena, poiché essi ne lo avrebbero tratto suo malgrado; e raccontò quindi a Cardenio e a Dorotea quel che avevano pensato per salvezza di don Chisciotte o almeno per ricondurlo a casa sua. Al che Dorotea disse che avrebbe lei fatto la parte di donzella, bisognosa di soccorso, meglio del barbiere, molto più che seco aveva vestiti con cui far vedere naturale la cosa; che lasciassero l'incarico a lei di sapere rappresentare quanto occorresse per condurre avanti il loro disegno, poiché lei aveva letto molti libri di cavalleria e sapeva bene la maniera che le afflitte donzelle usavano quando imploravano dai cavalieri erranti i loro favori.

— Allora non c'è bisogno d'altro — disse il curato — se non di mettersi subito all'opera, poiché, senza dubbio, la buona sorte ci

si mostra favorevole, in quanto che, senza neanche pensarci, a voi altri, signori, ha cominciato ad aprire una via in vostro aiuto, e a noi ha agevolato quella di cui avevamo bisogno.

Dalla sua sacca cavò subito fuori Dorotea tutta una veste di certa ricca stoffa e una mantiglia di altro bel panno verde; e poi da una scatola una collana e altri gioielli con i quali si adornò in un momento, sì da parere ricca e grande dama. Tutto questo e più ancora disse che aveva portato da casa per quel che potesse occorrerle, ma che fino allora non le si era offerta occasione di averne necessità. Tutti furono quanto mai allietati dalla sua tanta grazia, leggiadria e avvenenza e ritennero don Fernando per poco buon intenditore dal momento che disprezzava così grande bellezza. Ma chi più ne fu ammirato fu Sancio Panza, sembrandogli (e così era infatti) di non aver mai visto in tutta la vita sua tanto bella creatura; e perciò domandò al curato, con grande interesse, che volesse dirgli chi era quella così bella signora e cosa cercava per quei luoghi inaccessibili.

— Questa bella signora — rispose il curato — frater mio Sancio, è (come dire un'affar di nulla!) è l'ereditaria in linea retta maschile del gran regno di Micomicone; la quale viene in cerca del vostro padrone per chiedergli un favore, cioè che le ripari un torto od offesa che un malvagio gigante le ha arrecato; ed è venuta a cercarlo, questa principessa, dalla Guinea, attratta dalla fama che ha di valoroso cavaliere il vostro padrone per quanto è larga la terra.

— Felice ricerca e felice ritrovamento — disse allora Sancio Panza, — e più se il mio padrone riparerà tale torto, ammazzando cotesto figlio di trusiana quale è cotesto gigante che vossignoria dice: e l'ammazzerà di certo se l'inciampa; se pure non fosse un fantasma, ché contro i fantasmi il mio signore non ha nessun potere. D'una cosa però, fra altre, voglio pregare vossignoria, signor Licenziato, ed è che, affinché non venga voglia al mio padrone di doventare arcivescovo, che è quel che io temo, vossignoria lo

consigli a sposarsi subito con questa principessa: così sarà nella impossibilità di ricevere sacri ordini arcivescovili, e facilmente lui perverrà al suo impero, e io al compimento dei miei desideri. Io ci ho riflettuto bene e trovo, per conto mio, che non mi conviene che il mio padrone divenga arcivescovo, perché io non faccio per la chiesa, essendo ammogliato; e mettermi ora a ottenere dispense per poter conseguire una rendita ecclesiastica, avendo, come ho, moglie e figli, sarebbe un non finirla mai. Cosicché, signore, tutta la questione sta che il mio padrone si sposi subito con questa signora, la quale finora non so come si chiami, ragione per cui non la chiamo col suo riverito nome.

— Si chiama — rispose il curato — la principessa Micomicona, perché, chiamandosi Micomicone il suo regno, è evidente che lei si deve chiamare così.

— Non c'è dubbio — rispose Sancio; — ché io ho visto molti prendere nome e titolo dal luogo di nascita, chiamandosi Pietro di Alcalá, Giovanni di Úbeda e Diego di Valladolid. E questa stessa usanza ci dev'essere lì in Guinea, cioè, di prendere le regine il nome del loro regni.

— Così dev'essere — disse il curato. — Riguardo al prender moglie il vostro padrone, io mi ci metterò con tutto l'impegno che posso.

A questo rimase Sancio tanto contento quanto rimase il curato stupito della sua semplicità, nonché al vedere come avesse nella sua fantasia bene incastrate le stesse stravaganze del suo padrone, in quanto che, senza alcun dubbio, si dava a credere che costui dovesse diventare imperatore.

In questo frattempo Dorotea già era montata sulla mula del curato, e il barbiere si era aggiustato al viso la barba improvvisata con la coda di bove. Dissero a Sancio che li menasse al luogo dove si trovava don Chisciotte, avvisandolo di non dire che conosceva il Licenziato e neanche il barbiere, perché proprio dal fatto di non conoscerli dipendeva tutta la buona riuscita del divenire

imperatore il suo padrone. Non vollero però, il curato e Cardenio, accompagnarsi con loro: Cardenio, perché non si ricordasse don Chisciotte della contesa avuta con lui; il curato, perché non era necessaria per il momento la sua presenza. Così li lasciarono andare avanti, seguendoli essi a piedi, piano piano. Non tralasciò il curato di avvertire Dorotea di quel che dovesse fare; al che ella rispose che stessero pur tranquilli, che tutto sarebbe stato fatto a puntino, secondo che nei libri di cavalleria era richiesto e descritto. Potevano aver percorso tre quarti di una lega, quando scoprono don Chisciotte fra certe selvagge rupi, vestito sì ma senza le armi. Come Dorotea lo vide e fu da Sancio informata che quegli era don Chisciotte, sferzò il suo palafreno, seguita dal ben barbuto barbiere. Giunta a lui, lo scudiero scavalcò dalla mula e si fece a ricevere tra le braccia Dorotea, la quale, smontando con grande agilità, andò a inginocchiarsi davanti a don Chisciotte; e quantunque questi si sforzasse per farla alzare, lei, senza levarsi su, così gli parlò:

— Di qui non mi alzerò io, o valoroso e prode cavaliere, insino a che la vostra bontà e cortesia non mi conceda un favore il quale ridonderà ad onore e gloria della vostra persona e in pro' della più desolata e a torto offesa donzella che il sole abbia mai veduto. Che se il valore del vostro forte braccio corrisponde a quel che si dice della vostra immortal fama, vi corre l'obbligo di dare il vostro aiuto alla sventurata che, dietro all'odorosa traccia del vostro gran nome, viene di tanto lontane terre, in cerca di voi, per riparo delle sue disgrazie.

— Non vi risponderò io parola, bella signora — rispose don Chisciotte — né vorrò sentire altro del vostro caso, insino a che non vi leviatè da terra.

— Non mi leverò io, signore — rispose l'afflitta donzella — se prima dalla vostra cortesia non mi è elargito il favore che chiedo.

— Io ve lo elargisco e concedo — rispose don Chisciotte, — purché non debba compiersi in danno o scapito del mio re, della

mia patria e di colei che del mio cuore e della mia libertà possiede la chiave.

— Non sarà già in danno né a scapito di quei che voi dite, mio buon signore, — replicò la dolorosa donzella.

Or frattanto si appressò Sancio Panza all'orecchio del suo signore e pian pianino gli disse:

— Ben può vossignoria, padron mio, concederle la grazia che chiede, poiché è cosa da nulla: si tratta soltanto di ammazzare certo grosso gigante, e costei che ciò chiede è l'eccelsa principessa Micomicona, regina del gran reame di Micomicone d'Etiopia.

— Sia chi sia — rispose don Chisciotte; — io farò quello a cui sono obbligato e che la mia coscienza mi detta, conformemente alla mia professione.

Rivolgendosi quindi alla donzella, le disse:

— Che la vostra bellezza grande si drizzi: io le concedo il favore che voglia chiedermi.

— E quello ch'io chiedo è — disse la donzella — che la vostra persona magnanima venga subito meco dov'io la condurrò, e che mi prometta di non impegnarsi in altra avventura né in domanda alcuna finché non mi abbia vendicato di un traditore il quale, contro ogni diritto divino ed umano, ha usurpato il mio regno.

— Ve lo concedo, ho detto — rispose don Chisciotte; — e quindi, o signora, voi potete d'oggi in poi smettere la tristezza che vi opprime e fare che si ravvivi e rafforzi la vostra speranza abbattuta, poiché con l'aiuto di Dio e del mio braccio, vi vedrete presto restituita nel vostro regno e rimessa sul soglio del vostro antico e grande stato, malgrado e a dispetto dei felloni che, caso mai, vorranno opporcisi. Ora, all'opera; poiché nell'indugio si dice che suol essere il pericolo.

La povera donzella si sforzò molto insistentemente di baciargli la mano, ma don Chisciotte, il quale in ogni cosa era gentile e cortese cavaliere, non vi consentì punto, anzi la fece alzare e l'abbracciò con gran cortesia e gentilezza; poi ordinò a Sancio di dare

un po' un'occhiata al sottopancia di Ronzinante, e a lui subito cingesse le armi. Sancio distaccò da un albero le armi, che, come trofeo, vi erano appese e, dando l'occhiata al sottopancia, subito armò il suo signore, che, vedendosi cinto delle armi, disse:

— Andiamo, nel nome di Dio, al soccorso di questa gran signora.

Era il barbiere ancora in ginocchio, badando bene a dissimulare le risa e a non farsi cadere la barba, perché, se fosse caduta, forse non avrebbero conseguito il loro buon intento; ma vedendo la grazia ormai concessa e la prontezza con cui don Chisciotte si disponeva a condurla a compimento, si levò su, prese per l'altra mano la sua padrona e tra lui e don Chisciotte, fu fatta montare sulla mula. Quindi salì don Chisciotte su Ronzinante, il barbiere si acconciò sulla sua cavalcatura e Sancio rimase a piedi, rinnovandogli così il ricordo della perdita del suo leardo per il bisogno che allora ne avrebbe avuto. Però sopportava tutto con piacere, parendogli che ormai il suo signore fosse sulla strada, anzi molto vicino, per essere imperatore, poiché pensava come cosa sicura che si sarebbe ammogliato con quella principessa e sarebbe stato, per lo meno, re di Micomicone. Soltanto gli dava noia il pensiero che quel regno era in terra di negri e che tutto il popolo che a lui avesse a dare in vassallaggio avrebbe dovuto esser nero. Al che subito trovò nella sua immaginazione un buon riparo, e disse tra sé: — Che m'importa a me che i miei vassalli siano neri? Che altro se non farne tutto un carico e portarli in Ispagna dove potrò venderli e dove mi saranno pagati a pronti contanti? dal ricavato poi potrò comprare qualche titolo o qualche carica con cui vivere tranquillo tutti i giorni della mia vita. Nient'altro: sta' a vedere che si dormirà, che non si avrà testa e destrezza per trarre partito dalle cose e per vendere trentamila, diecimila vassalli in un batter d'occhio! Per dio che li spaccerò, l'un per l'altro, come meglio potrò e che per quanto neri siano, ben saprò farli diventare

io e bianchi e gialli. Sì, sì: mettetemi un po' il ditino in bocca²⁰⁴! — E frattanto camminava così lesto e contento che dimenticava la noia dell'andare a piedi.

Cardenio e il curato stavano a smicciare di mezzo a certi cespugli e non sapevano come fare per unirsi con gli altri; ma il curato, che era ricchissimo in trovate ingegnose, architettò subito quel che avrebbero fatto per riuscire nel loro desiderio e fu di tagliare con certi forbici che aveva in certo astuccio, con grande sveltezza la barba a Cardenio; poi gli mise indosso un giubboncino bigio che portava lui e gli dette un ferraiuolo nero, restando egli in brache e in farsetto, mentre Cardenio divenne tanto diverso da quello che prima appariva che egli stesso non si sarebbe riconosciuto ancorché si fosse guardato in uno specchio. Fatto questo, siccome gli altri erano già passati avanti nel tempo che essi si erano travestiti, fu loro facile uscire sulla strada maestra prima degli altri, perché gli sterpeti e i passi difficili di quei posti non permettevano che quelli a cavallo camminassero tanto quanto quelli a piedi. Si fermarono quindi nella pianura costoro, allo sbocco della montagna, e appena ne venne fuori don Chisciotte con i suoi compagni, il curato si mise a osservarlo con grande attenzione, facendo vedere che lo andava ravvisando, finché, dopo essere stato buon tratto a guardarlo, gli si fece presso con le braccia aperte ed esclamando:

204 *¡Llegaos, que me mamo al dedo!* Tradotta letteralmente («qua, avvicinatevi, che mi succio il dito!»), questa scherzosa espressione familiare, di cui sono citati esempi non pochi, viene ad avere un falso significato e quasi non s'intende. Sancio vuol dire che sa ben fare le cose sue, che non è già uno scemo, un allocco, da non sapersi ben condurre in far quattrini con i suoi vassalli neri. Saprà ben lui ricavarne, vendendoli, tante belle monete d'argento e d'oro! Ai bambini si dà a succhiare il dito! Si provi un po' con chi è astuto: lo morde! È modo di dire, vivo anche in italiano per far notare scherzosamente la furberia, la scaltrezza di qualcuno che potrebbe o vorrebbe esser preso per un ingenuo e un semplicitto.

— Ben trovato lo specchio della cavalleria, il mio buon compatriotta don Chisciotte della Mancia, il fior fiore della signoria, la protezione e il riparo dei bisognosi, la quintessenza dei cavalieri erranti!

E così dicendo teneva abbracciato al ginocchio della gamba sinistra don Chisciotte, il quale, stupito di ciò che vedeva fare e udiva dire da quell'uomo, si dette a fissarlo bene finché lo riconobbe: rimase come trasecolato a vederlo e fece grande sforzo per smontare, ma il curato non lo consentì. Per il che don Chisciotte diceva:

— Mi lasci, signor Licenziato, ché non è giusto ch'io stia a cavallo e una persona tanto reverenda come lei sia a piedi.

— Questo non permetterò io in nessun modo — disse il curato: — si stia vostra grandezza a cavallo, poiché da cavallo compie le maggiori imprese e avventure che nell'età nostra si siano vedute; a me, quantunque indegno sacerdote, mi basterà montare in groppa d'una delle mule di questi signori che vanno con vossignoria, se loro non è di fastidio; e anzi farò conto di cavalcare il cavallo Pegaso o la zebra o il destriero del moro Muzaraque il quale ancora giace incantato sul gran colle di Zulema che dista poco dalla gran Compluto²⁰⁵.

— Non mi era venuto ancora in mente, signor Licenziato mio — rispose don Chisciotte, — ma di certo la Principessa mia signora si compiacerà, per amor mio, di ordinare al suo scudiero che dia a vossignoria la sella della mula sua, ché egli potrà accomodarsi sulla groppa, se pure la mula lascerà fare.

— Sì che lascia fare, credo io — rispose la principessa; — e so pure che al mio signor scudiero, non occorrerà comandarglielo

205 Colle a mezzogiorno di Alcalá de Henares. Ai suoi piedi si distende una vasta pianura dove pare sorgesse l'antica *Complutum* di Tolomeo. *Zulema* varrebbe *Suleiman*, cioè *Salomon*, come era chiamata l'altura conquistata da Tarik.

perché egli è tanto cortese e tanto ossequiente da non consentire che un ecclesiastico vada a piedi mentre può andare a cavallo.

— Così è — rispose il barbiere.

E smontando all'istante, offrì la sella al curato che la prese senza farsi pregar molto. Il guaio fu che al salire il barbiere sulla groppa, la mula, la quale, in realtà, era d'affitto (e basta questo per dire che non valeva) alzò alquanto i quarti posteriori e sferrò due calci all'aria che se mastro Nicola li avesse avuti nel petto o nella testa, credo che avrebbe mandato al diavolo la spedizione alla ricerca di don Chisciotte. N'ebbe però tale sussulto che cadde a terra, badando così poco alla barba che gli cadde giù; e come se ne trovò senza, non poté far altro se non, lesto lesto, coprirsi il viso con tutte e due le mani e lamentarsi che lo avevano sganasciato. Don Chisciotte, al vedere tutta quella matassa di barba staccata, senza mascella, senza goccia di sangue, dal viso dello scudiero caduto, disse:

— Vivaddio, che gran miracolo è questo! La barba, buttata giù e divelta dal viso come se gliela avessero rasa a bella posta!

Il curato che capì il pericolo che il suo strattagemma correva, di essere scoperto, subito accorse a raccattare la barba e, con essa in mano, se n'andò là dove giaceva stramazzone mastro Nicola che ancora gemeva e, d'un colpo, accostandoglisi con la testa al petto, gliela rimise, brontolando su di lui certe parole che disse essere certo incantesimo speciale per appiccicare barbe, come si sarebbe veduto. Quando poi gliel'ebbe rimessa, si tolse di là, e lo scudiero rimase così ben barbuto e intatto come prima: del che si meravigliò oltremodo don Chisciotte e pregò il curato che, a suo comodo, gl'insegnasse quell'incantesimo, poiché egli capiva bene che la sua virtù doveva estendersi a più altro che ad appiccicare barbe, essendo evidente che nel posto di dove la barba venga strappata, ci dovrebbe rimanere la carne piagata e lacera: or dal momento che guariva tutto, sarebbe stato buono ben più che per la barba.

— Così è — disse il curato, e promise d'insegnarglielo alla prima occasione.

Furono d'accordo che per allora montasse su il curato e che poi tutti e tre si dessero il cambio ogni tanto; finché giungessero all'osteria la quale poteva distare di là due leghe. Messisi a cavallo i tre, cioè don Chisciotte, la principessa e il curato e andando a piedi gli altri tre, Cardenio, il barbiere e Sancio Panza, don Chisciotte disse alla giovane:

— Vostra grandezza, signora mia, faccia strada per dove meglio le aggradi.

E prima che ella rispondesse, disse il Licenziato:

— Verso qual regno vuole fare strada vossignoria? Per avventura, verso quello di Micomicone? Dev'essere così o io m'intendo poco di regni.

Ella, che era ben presente a se stessa, capì di dovere rispondere di sì e quindi disse:

— Sì signore: verso questo regno sono diretta.

— Se così è — disse il curato — dobbiamo attraversare il mio villaggio: di là vossignoria prenderà la volta di Cartagena, dove si potrà imbarcare in buon'ora; che se c'è vento favorevole, mare calmo e rispianato, in qualcosa meno di nove anni potrà essere in vista della gran laguna Meona, intendo dire, Meotide, che è poco più di cento giornate di qua dal regno di vostra grandezza.

— Vossignoria è in inganno, signor mio — diss'ella; perché non son due anni che io ne partii, e sebbene per verità non abbia avuto mai tempo buono, nondimeno son arrivata a vedere quel che tanto desideravo di vedere, cioè, il signor don Chisciotte della Mancia, la fama del quale giunse alle mie orecchie appena ebbi messo piede in Ispagna e mi mosse a cercar di lui per raccomandarmi alla sua cortesia e affidare al valore del suo braccio invincibile quel che mi appartiene di diritto.

— Non più: basta con le mie lodi — disse a questo punto don Chisciotte, — perché io odio ogni genere di adulazione; e per

quanto questa non sia adulazione, pur offendono le mie caste orecchie simili discorsi. Dico soltanto, signora mia, sia o non sia ora valore in me, quello che potrò avere o non avere s'ha da dedicare al servizio vostro fino alla morte; quindi, rimettendo tutto ciò a suo tempo, prego il signor Licenziato di dirmi qual è il motivo che lo ha condotto da queste parti così solo, senza alcun seguito di servi, così vestito alla leggera da farmi stupire.

— A ciò risponderò io brevemente — soggiunse il curato; — perché vossignoria deve sapere, signor don Chisciotte, che io e mastro Nicola, nostro amico e nostro barbiere, andavamo a Siviglia a riscuotere certo denaro che un mio parente, il quale da molti anni è andato alle Indie, mi aveva mandato, né tanto piccola somma che non oltrepassasse sessantamila pezze da otto reali, di buona lega saggiata, che son ben qualcosa. Or passando ieri per questi luoghi, fummo assaliti da quattro briganti che ci tolsero via perfino le barbe e tanto ce le tolsero via che il barbiere dovette mettersela posticcia; inoltre questo giovanotto qui — e indicò Cardenio — lo conciarono ben bene per le feste. Il meglio poi si è che per questi dintorni si dice da tutti che quelli che ci assalirono fan parte di certi galeotti a cui si racconta che dette la libertà, quasi in questo medesimo posto, un uomo così valoroso che, nonostante il commissario e le guardie, li liberò tutti. Ma, senza dubbio, egli doveva essere un mentecatto o dev'essere altrettanto gran ribaldo quanto essi, o qualcuno senza cuore e senza coscienza poiché intese di lasciar andare il lupo fra le pecore, la volpe fra le galline, la mosca fra il miele: intese defraudare la giustizia, andare contro il suo re e signore legittimo, essendosi opposto ai suoi giusti ordini; intese, voglio dire, impedire alle galere di poter camminare, metter sottosopra la Santa Fratellanza che erano anni e anni che stava tranquilla; intese, insomma, commettere un fatto per il quale può perdersi l'anima sua senza alcun vantaggio del corpo.

Gliel'aveva raccontata Sancio al curato e al barbiere l'avventura dei galeotti che il suo padrone aveva condotto a termine così gloriosamente, e per questo il curato nel riferirla c'insisteva tanto per vedere cosa faceva o diceva don Chisciotte, il quale mutava di colore a ogni parola, non osando dire ch'era stato lui a dare la libertà a quella brava gente.

— Costoro pertanto — disse il curato — furono quelli che ci derubarono. Che Dio, per sua misericordia, voglia perdonargliela a colui che non li lasciò portare al meritato castigo.

CAPITOLO XXX

CHE TRATTA DELLA SAGGEZZA DELLA BELLA DOROTEA NONCHÉ DI ALTRE COSE MOLTO PIACEVOLI E DIVERTENTI

Aveva appena finito il curato che Sancio disse:

— Ebbene, in parola mia, signor Licenziato, chi compì cotesta prodezza fu il mio padrone e non perché io non gli avessi detto prima e non lo avessi avvertito che riflettesse a quello che faceva, che era peccato dare a costoro la libertà, giacché tutti erano lì perché grandissimi ribaldi.

— Zuccone! — disse a questo punto don Chisciotte, — ai cavalieri erranti non tocca né spetta indagare se i miseri, che, incatenati e forzati, incontrino per le vie maestre, viaggino in tal modo o si trovano in quella tal pena per loro colpe o per loro meriti; quello che li riguarda è soltanto di soccorrerli in quanto bisognosi, badando alle loro sofferenze e non alle loro furfanterie. Io m'imbattei in una corona, in una filza di gente afflitta e sventurata e feci per loro ciò che il mio ordine cavalleresco esige da me; al resto ci pensi chi vuole. A chi poi è sembrata cosa mal fatta, salva la santa dignità del signor Licenziato e la sua rispettabile persona, dico che ne sa poco in materia di cavalleria e che mentisce come un figlio di mala femmina e malcreato: il che gli proverò con la mia spada, dovunque.

E questo disse assicurandosi sulle staffe e calandosi il morione sul viso; perché il bacile da barbiere, che per lui era l'elmo di Mambrino, l'aveva appeso all'arcione anteriore finché potesse fare riparare il guasto che gli avevano prodotto i galeotti.

Dorotea che era accorta e piena di vivacità, come colei che già conosceva e il temperamento matto di don Chisciotte e che tutti se ne facevano beffa, tranne Sancio Panza, non volle esser da meno, sì che, vedendolo tanto stizzito, gli disse:

— Signor cavaliere, sovvenga a vossignoria la grazia che mi ha promesso e che, in conformità di essa non può impegnarsi in altra avventura per quanto sia urgente: si calmi, ché se il signor Licenziato avesse saputo che i galeotti da cotesto invito braccio erano stati liberati, si sarebbe ben cucito a tre doppi la bocca, e tre volte anche si sarebbe morso la lingua piuttosto che dire una parola la quale avesse a ridondare in dispregio di vossignoria.

— Lo giuro sinceramente — disse il curato; — ed anche mi sarei strappato via un baffo.

— Io tacerò, signora mia — disse don Chisciotte — reprimerò la giusta collera che già mi si era concitata nell'animo, e sarò calmo e tranquillo fino a che vi abbia adempiuta la grazia promessa; ma, in compenso di tale retta intenzione, vi supplico che vogliate, se non vi dispiace, spiegarmi qual è la vostra pena e quante, quali e chi sono le persone di cui ho a darvi la debita, soddisfacente, piena vendetta.

— Ciò farò io volentieri — rispose Dorotea — se non vi annoia sentir di cose compassionevoli e di sventure.

— Non mi annoierà, signora mia — rispose don Chisciotte.

Al che Dorotea soggiunse:

— Poi che è così, lor signori mi prestino attenzione.

Non aveva finito di dir ciò che Cardenio e il barbiere le si misero a lato, desiderosi di vedere che storia avrebbe inventato di sé l'avveduta Dorotea, e lo stesso fece Sancio che, al pari del suo padrone, tanto andava errato riguardo a lei. E lei, dopo di essersi ben aggiustata sulla sella, dopo qualche colpetto di tosse preparatorio, dopo altri gesti, cominciò con molta grazia a dire così:

— Per prima cosa, voglio che sappiate, signori miei, ch'io mi chiamo...

E qui si fermò un tratto, perché si era dimenticata il nome che il curato le aveva messo; ma il curato corse al riparo, avendo capito l'inciampo, e disse:

— Non fa maraviglia, signora mia, che la grandezza vostra si confonda e s'imbrogli nel racconto delle proprie sciagure, poiché le sciagure sogliono per lor natura far sì che molte volte la memoria di coloro che ne son tribolati dilegea, e siffattamente, da non si ricordare neppure degli stessi lor nomi, come han fatto con vosignoria, la quale si è dimenticata che si chiama la principessa Micomicona, legittima erede del gran regno di Micomicòn. Ora però con questo richiamo può la grandezza vostra facilmente ridursi alla travagliata memoria tutto quello che mai voglia raccontare.

— È vero — rispose la giovane, — e di qui in avanti credo che non occorrerà suggerirmi nulla, ché io condurrò a buon porto la mia storia veridica. La quale è questa: il re mio padre, che aveva nome Trinacrio il Sapiente, fu molto dotto in ciò che si chiama l'arte magica e venne a sapere, con la sua scienza, che mia madre, che aveva nome la regina Jaramilla, doveva morire prima di lui e che, di lì a poco tempo, anche lui doveva passare da questa vita e io rimanere orfana di padre e di madre. Ma non lo angustiava tanto questo, egli diceva, quanto lo turbava il sapere di certo che uno smisurato gigante, signore di una grande isola, quasi confinante col nostro regno, il quale gigante si chiamava Pandafilando il Torvo, perché è positivo che, sebbene abbia gli occhi a posto e diritti, guarda sempre storto come se fosse guercio (e questo lo fa a malizia e per mettere paura e spavento in chi lo guarda), dico che seppi che questo gigante, venuto a conoscere che io ero orfana, avrebbe invaso con un potente esercito il mio regno e che tutto mi avrebbe tolto senza lasciarmi neanche un villaggetto dove potessi ritirarmi, ma che però avrei potuto evitare tutta questa rovina e disgrazia se avessi voluto accasarmi con lui; tuttavia da ciò che sapeva, non poteva mai pensare che mi sarebbe venuto in aggrado di fare tanto disuguale matrimonio. Ed in questo disse la pura verità, perché non mi è mai passato per la testa di maritarmi con quel gigante; ma neanche con un altro, per grande e smisurato che

fosse! Mio padre disse pure che quando egli fosse morto e io vedessi che Pandafilando cominciava ad invadere il mio regno, non aspettassi a tentare di difendermi, perché sarebbe stata per me la distruzione, bensì, liberamente, gli lasciassi sgombro il regno, se volevo evitare la morte e lo sterminio completo dei miei buoni e leali vassalli, ché non sarebbe stato possibile difendermi dalla indemoniata forza del gigante; che subito invece, con alcuni dei miei, mi incamminassi alla volta della Spagna, dove avrei trovato il sollievo dei miei mali incontrando un cavaliere errante, la fama del quale frattanto si sarebbe diffusa per tutto questo regno; il quale cavaliere si sarebbe chiamato, se mal non ricordo, don Azotte o don Chigotte.

— Don Chisciotte, deve aver detto, signora — disse a questo punto Sancio Panza, — o, con altro nome, il Cavaliere dalla Triste Figura.

— Sì, è vero — disse Dorotea. — Aggiunse inoltre mio padre che questi doveva essere alto della persona, magro di faccia, e che nel fianco destro, sotto la spalla sinistra, o giù di lì, doveva avere un neo grigio con dei peli come setole²⁰⁶.

Al sentir ciò don Chisciotte, disse al suo scudiero:

— Vieni qui, Sancio, figliolo caro, dammi una mano a spogliarmi, ché voglio un po' vedere se sono il cavaliere di cui profetò quel dotto re.

— Ma perché vossignoria vuole spogliarsi? — disse Dorotea.

— Per vedere se ci ho questo neo che disse vostro padre — rispose don Chisciotte.

206 Qui il Cervantes dovette ricordarsi, per trarne partito di risa, quel che aveva letto nella popolarissima *Historia verdadera del rey don Rodrigo y de la pérdida de España* del moresco granadino Miguel de Luna, nella quale, tra le tantissime altre fandonie, è narrato che quando Tarik nel 711 sbarcò dall'Africa per muovere, con la vittoria riportata sul Guadalete, alla conquista della Spagna, una donna gli disse che, secondo una predizione del padre suo, la Spagna sarebbe venuta in potere di quel condottiero il quale sulla spalla destra avesse avuto un neo velloso grosso quanto un cece.

— Non c'è da doversi spogliare — disse Sancio; — io lo so bene che vossignoria ha un neo appunto così in mezzo al filo delle reni: segno di uomo forte.

— Basta così — disse Dorotea; — perché con gli amici non si deve guardare alle inezie; che sia sulla spalla o che sia sul filo delle reni, importa poco: basta che ci sia un neo; sia poi dove vuol essere, ché è tutta una medesima carne. Senza dubbio, tutto già indovinò il mio buon padre come io l'ho indovinata a raccomandarmi al signor don Chisciotte, essendo colui di cui mi parlò mio padre, poiché i contrassegni del viso corrispondono a quello dell'alta fama che questo cavaliere possiede, non solo in Ispagna ma in tutta la Mancìa, tanto vero che appena ebbi sbarcato ad Ossuna²⁰⁷, sentii dire di tante sue imprese che subito un animo mi disse che era proprio quello del quale venivo in cerca.

— Ma come poté sbarcare a Ossuna, signora mia — domandò don Chisciotte, — se non è porto di mare?

Prima però che Dorotea rispondesse, la prevenne il curato dicendo:

— La signora principessa vorrà dire che, sbarcata a Malaga, il luogo dove prima ebbe notizie di vossignoria fu ad Ossuna.

— Questo volli dire — disse Dorotea.

— E questo si deve credere — disse il curato; — ma vada avanti vostra maestà.

— Altro non c'è da dire — rispose Dorotea, — se non che, alla fine, la mia sorte è stata così favorevole in trovare il signor don Chisciotte che già mi considero e ritengo per regina e signora di tutto il mio regno, poiché egli, per sua cortesia e generosità, mi ha promesso la grazia di venir meco dovunque io lo abbia a condurre, che non sarà altrove se non a metterlo faccia a faccia con Pandafilando il Torvo perché l'ammazzi e mi restituisca ciò che con-

207 Il gusto di motteggiare fa che Dorotea scherzosamente inverta i due nomi geografici, sì che la Spagna paia parte della Mancìa, e Ossuna, in Andalusia, porto di mare, dove dice d'essere sbarcata!

tro ragione mi ha usurpato. E tutto ciò deve succedere secondo il mio desiderio, giacché così profetò Trinacrio il Sapiente, il mio buon padre; il quale lasciò anche detto e scritto in lettere caldee e greche, (ma io non le so leggere), che se questo profetato cavaliere, dopo aver troncato il collo al gigante, volesse sposarsi con me, io me gli concedessi subito, senza alcuna esitazione, per sua legittima moglie e lo mettessi in possesso del mio regno insieme con quello della mia persona.

— Che te ne pare, caro Sancio? — disse a questo punto don Chisciotte. — Non senti cosa c'è? Non te l'avevo io detto? Vedi un po' se non abbiamo già un regno da governare e una regina da sposarmici.

— Giurammio se non è così! — disse Sancio — come è vero che un gran... «finocchio» ha da essere chi non se la sposerà dopo una segatina al gorgozzule del signor Pandafilando! Eppoi, sta' a vedere che è brutta la regina! Mi possano diventare così le pulci del letto!

E ciò dicendo, spiccò due pirolette per aria dimostrando grandissima gioia; quindi andò a prender le redini della mula di Dorotea e, facendola fermare, le si mise davanti inginocchiato, supplicandola che gli concedesse di baciarle le mani in segno di sudditanza alla sua regina e signora. Chi dei circostanti non doveva ridere al vedere la pazzia del padrone e la semplicità del servo? E Dorotea, in verità, gli porse le mani a baciare, e gli promise di farlo gran signore nel suo regno quando il cielo le fosse stato così propizio che glielo facesse ricuperare e godere. Sancio la ringraziò con tali parole che tutti si misero a ridere di nuovo.

— Questa, signori — proseguì Dorotea — è la mia storia; rimane soltanto a dirvi che di quanti del mio regno presi con me, per accompagnamento, non è rimasto se non questo barbuto valente scudiero, essendo che tutti, in una gran tempesta da cui fummo colti in vista del porto, affogarono: lui ed io, su due assi, uscimmo a terra, quasi per miracolo; e, in verità, tutto è miracolo

e mistero nel corso di mia vita, come avrete notato. Che se sono andata un po' troppo per le lunghe in qualcosa, ovvero non sono stata così precisa come avrei dovuto, datene pur la colpa a quello che il signor Licenziato disse quando cominciai a raccontare, che, cioè, i continui ed eccessivi affanni fanno smarrire la memoria a colui che li soffre.

— Non me la faranno smarrire a me, o alta e valente signora! — disse don Chisciotte — per quanti io ne abbia a soffrire in servirvi, per grandi e inauditi ch'essi siano. Perciò confermo di nuovo la grazia che vi ho promesso e giuro di venire con voi in capo al mondo fino a scontrarmi col fiero vostro nemico a cui spero, con l'aiuto di Dio e del mio braccio, di mozzare la testa orgogliosa col filo di questa... non voglio dire buona spada, grazie a Ginesio di Passamonte che mi portò via la mia²⁰⁸.

Queste parole le mormorò tra i denti: poi continuò a dire:

— E dopo avergliela mozzata e dopo avervi rimesso in pacifico possesso del vostro stato, sarà lasciato al vostro arbitrio di disporre della vostra persona come meglio vi attalenterà; e ciò perché fino a quando io abbia piena la mente e prigioniera la volontà, una volta ormai asservita la ragione, di colei... (e non aggiungo altro), non è possibile che io mi proponga, neanche per idea, di ammogliarmi, fosse pure l'araba fenice.

Tanto dispiacquero a Sancio queste ultime parole che il padrone aveva detto circa il non voler prender moglie, che, con grande stizza, alzando la voce, disse:

— Giurammio, signor don Chisciotte, che vossignoria non è proprio proprio in cervello: perché, come è possibile che stintigni a sposarsi con sì alta principessa come questa? Crede forse che la fortuna abbia a presentarle a ogni cantonata un'occasione propizia

208 Forse dovette ciò avvenire nella baruffa con i galeotti, ma non vi è detto, sì che il particolare riesce nuovo. È però quanto mai di stampo cavalleresco: così Brunello rubò a Marfisa la spada e il corno, dopo rubato Frontino a Sacripante (*Orl. Fur.*, XXVII, 72 e 85).

come quella che ora le si presenta? Sarebbe forse più bella la mia signora Dulcinea? No, di certo, neanche la metà; starei anzi per dire che a questa qui non gli lega neanche le scarpe. Se poi vossignoria vuole andare a cercare i fichi in vetta, povera la mia contea! Si sposi, si sposi subito, per Satanasso, acciuffi cotesto regno che le capita alle mani senza scomodarsi e quando sarà re, mi faccia marchese o governatore; quanto al resto, che il diavolo se lo porti.

Don Chisciotte che sentì dire di siffatti spropositi contro la sua signora Dulcinea, non poté reggere e levando alta la gran lancia, senza dire a Sancio una parola, senza dire né ai né bai, gli assestò due tali colpi che lo fece stramazza a terra; e se non fosse stato che Dorotea gli gridò di non dargli ancora, indubbiamente lo avrebbe lì steso morto.

— Ma credete voi — gli disse dopo un tratto — gran villanzone, ch'io abbia sempre a dovermivi levare di tra' piedi e che altro non s'abbia a fare se non voi a peccare e io a perdonarvi? Ma levatelo dalla testa, furfante maledetto; sì, maledetto, di certo, perché hai sparato della incomparabile Dulcinea. Ma non sapete voi, cafone, facchino, birbante, che se non fosse per il valore che lei infonde nel mio braccio, io non ne avrei neanche per ammazzare una pulce? Ditemi un po', beffeggiatore dalla lingua di vipera, ma chi vi pensate che abbia conquistato questo regno e spiccato la testa a questo gigante e fatto marchese voi (perché tutto ciò lo dò per fatto già e per cosa ormai pacifica), se non il valore di Dulcinea che si è servita del mio braccio come strumento delle sue gesta? Lei combatte in me e lei vince in me; io vivo e respiro in lei, e da lei ho vita ed essere. Furfantaccio, nato d'una troia, come siete sconoscente! Vi vedete elevato dalla polvere della terra a signore titolato e ripagate così buona azione con dir male di chi ve la fece!

Non era Sancio tanto malconcio che non sentisse quanto il padrone gli diceva; e alzandosi con certa prontezza, si andò a mettere dietro il palafreno di Dorotea e di lì disse al padrone:

— Mi dica, signore: se ha deciso di non sposarsi con questa gran principessa, è evidente che il regno non sarà suo; e non essendo suo, quali favori può farmi? Di questo io mi dolgo: si sposi vossignoria a ogni costo con questa regina ora che eccola qui come piovuta dal cielo, e poi potrà ritornarsene alla mia signora Dulcinea, ché nel mondo ce ne deve pur essere stati di re che ci abbiano avuto la ganza. Quanto alla bellezza, non ci voglio entrare, ché, in verità, se devo dire, mi piacciono tutte e due, sebbene io non abbia mai visto la signora Dulcinea.

— Come non l'hai vista, traditore impudente? — disse don Chisciotte. — Ma non mi hai ora ora portato un messaggio da parte sua?

— Voglio dire che non l'ho vista così comodamente — disse Sancio — che possa aver osservato in modo particolare la sua bellezza e i suoi pregi parte a parte; però, così in complesso, mi piace.

— Ecco, ora ti scuso — disse don Chisciotte, — e tu perdonami l'offesa che t'ho arrecato; perché i primi impulsi non è in nostro potere frenarli.

— Ben lo vedo io — rispose Sancio; — infatti, in me la voglia di parlar sempre è un primo impulso e non posso tralasciar di dire, una volta almeno, quello che mi viene sulla lingua.

— Nondimeno — disse don Chisciotte — stai attento, Sancio, a quel che dici; perché tanto va la secchia al pozzo..., e non ti dico altro.

— Orbene — rispose Sancio, — Dio che è nel cielo vede ogni inganno e giudicherà chi è a far peggio, se io a non parlar bene o vossignoria a non operar bene.

— Basta così — disse Dorotea: — correte, Sancio, a baciare la mano al vostro signore e chiedetegli perdono; ma d'ora in poi sia-

te più prudente nelle lodi e nelle contumelie, né dite male di questa signora Tobosa, che io non conosco se non fosse per renderle servizio, e abbiate fiducia in Dio che non vi mancherà un grado sociale in cui possiate vivere da principe.

A capo basso, mosse Sancio a chieder la mano al suo signore che gliela porse con solenne gravità, e, dopo che gliel'ebbe baciata, lo benedisse. Gli disse quindi di andare un po' avanti con lui, poiché aveva da domandargli e da parlargli di cose molto importanti. Obbedì Sancio, e tutti e due procedettero alquanto discosti dagli altri. E don Chisciotte gli disse:

— Da che sei venuto, non ho avuto modo né tempo di domandarti molte particolarità circa la fatta imbasciata e la risposta che hai portato. Ora pertanto che la fortuna ci ha concesso tempo e modo, non volermi negare la felicità che puoi darmi con tanto buone nuove.

— Domandi vossignoria quel che vorrà — rispose Sancio; — che a tutto darò altrettanto buon esito quanto vi detti buon principio. Vi supplico però, signor mio, di non essere d'ora in poi così vendicativo.

— Perché dici questo, o Sancio? — disse don Chisciotte.

— Lo dico, — rispose — perché le battiture di dianzi più sono state per via della contesa suscitata fra noi due dal diavolo l'altra sera che per ciò che io ho detto contro la mia signora Dulcinea, la quale io amo e venero come una santa reliquia (sebbene in lei di sante reliquie non ce ne sia), solamente perché appartiene a vossignoria.

— Non tornare a cotesti discorsi, Sancio, se vuoi bene a te stesso — disse don Chisciotte; — ché m'infastidiscono. Io t'ho ben perdonato già, ma tu sai bene che suol dirsi: «A peccato nuovo, penitenza nuova».

Mentre così ragionavano, videro venire su per la strada che essi facevano, montato sopra un asino, un uomo che quando giunse vicino parve loro fosse uno zingaro; ma Sancio Panza, che do-

vunque vedesse asini ci moriva dietro con gli occhi e col cuore, appena ebbe visto colui riconobbe che era Ginesio di Passamonte. Dallo zingaro ritrovò il bandolo della matassa, l'asino suo: come era davvero, poiché era il somaro su cui veniva Passamonte, il quale, per non esser conosciuto e poter vendere l'asino, si era travestito da zingaro, sapendo parlare la lingua zingaresca e più altre come se fossero la sua. Lo vide e lo riconobbe Sancio; e come l'ebbe visto e riconosciuto, gli gridò:

— Ah, ladro d'un Ginesino! Lascia il mio tesoro, rendimi la mia vita, non t'impicciare del mio conforto, lascia andare il mio asino, lascia andare la mia delizia! Vattene, arnesaccio! Levati di qui, furfante, e lascia stare quello che non è tuo!

Non ci fu bisogno di tante parole né di tanti vituperi, perché alla prima saltò giù Ginesio e, prendendo certo trotto che pareva galoppo, in un momento si allontanò e sparì. Sancio si fece presso al suo asino e, abbracciandolo, gli disse:

— Come ti sei trovato, bene mio, leardo degli occhi miei, amico mio caro?

E così dicendo lo baciava e lo accarezzava come fosse persona umana. L'asino stava zitto e si lasciava baciare e accarezzare da Sancio, senza rispondergli parola. Tutti si appressarono, congratulandosi del ritrovamento dell'asino, specialmente don Chisciotte, il quale gli disse che non per questo annullava la lettera di cambio per i tre somarelli. Sancio gliene rese grazie.

Intanto che tutti e due discorrevano così fra loro, il curato disse a Dorotea che si era portata davvero con molta avvedutezza tanto nel fare il racconto quanto nella brevità e rassomiglianza con quelli dei libri di cavalleria. Ella disse che bene spesso si era intrattenuta a leggerli; ma che lei non sapeva dove fossero le province e porti di mare, così che aveva detto a caso d'essere sbarcata a Ossuna.

— Io l'ho capita — disse il curato, — e perciò sono stato lesto a dire come ho detto, e così fu rimediato a tutto. Però non è strano

il vedere con quanta facilità questo disgraziato nobiluomo crede tutte queste fantasie e fandonie soltanto perché sono formate e modellate sulle scempiaggini dei suoi cari libri?

— Proprio vero — disse Cardenio; — ed è tale e non mai veduta stranezza che io non so se, volendo inventarla e congegnarla bugiardamente, si sarebbe trovato un ingegno così acuto che potesse riuscirci.

— E c'è un'altra cosa — disse il curato: — che tranne le scemità che questo dabbene nobiluomo dice, che si riferiscono alla sua mania, se gli si tratta di altre cose, discorre ragionando ottimamente e mostra d'avere un intelletto lucido e perfettamente sano; di modo che, purché non sia toccato nella sua cavalleria, non ci sarà nessuno che lo giudichi se non di molto buon giudizio.

Mentre tenevano costoro questa conversazione, don Chisciotte proseguì nella sua e disse a Sancio:

— Su, caro Panza, tiriamoci un velo sopra, circa le nostre questioni e dimmi ora, senza badare a stizza o a rancore alcuno: dove, come e quando trovasti tu Dulcinea? Cosa faceva? Che le dicesti? Cosa ti rispose? Che viso fece quando leggeva la mia lettera? Chi te la trascrisse? Insomma dimmi tutto quello che tu capisca essere, a questo proposito, degno di sapersi, di essere domandato e di darvi risposta, senza tue aggiunte, senza bugie per volermi piacere e senza neanche abbreviare per non togliermelo.

— Signore — rispose Sancio, — se si deve dire la verità, la lettera non me la ricopiò nessuno, perché io non portai nessuna lettera.

— È appunto come tu dici — osservò don Chisciotte; — perché il libriccino di ricordi dov'io l'avevo scritta, lo trovai presso di me dopo due giorni dalla tua partenza: il che mi causò grandissima afflizione, non sapendo quel che tu avresti fatto quando ti fossi trovato senza la lettera, e credetti sempre che saresti tornato indietro dal luogo dove ne avessi avvertito la mancanza.

— Così sarebbe avvenuto — rispose Sancio, — se io non l'avessi mandata a memoria quando vossignoria me la lesse: di modo che la ripetei a un sagrestano che me la trascrisse dal mio comprehendonio tanto esattamente da dire, che in tutta la vita sua, quantunque avesse letto molte lettere di scomunica, non aveva visto né letto una lettera così graziosa come quella.

— E l'hai ancora a mente, Sancio? — disse don Chisciotte.

— No, signore — rispose Sancio, — perché, dopo che l'ebbi detta, vedendo che ormai non avrebbe servito più, mi diedi a dimenticarmela: che se di qualcosa mi ricordo, è l'affare del *pressata*, cioè del *pregiata* signora, e il finale: «*Vostro fino alla morte, il Cavaliere dalla Triste Figura*». Frammezzo poi a queste due cose gli ci misi, più di trecento «anima mia», «vita mia», «occhi miei».

CAPITOLO XXXI

DOVE SI PARLA DEI GUSTOSI RAGIONAMENTI CHE
FECERO FRA LORO DON CHISCIOTTE E SANCIO
PANZA SUO SCUDIERO, E D'ALTRI AVVENIMENTI

— Tutto ciò non mi dispiace; vai avanti — disse don Chisciotte. — Tu arrivasti; e cosa faceva quella regina della bellezza? Di sicuro tu la trovasti che infilava perle, o che ricamava qualche impresa in oro di canutiglia per questo cavaliere suo schiavo.

— Io non la trovai — rispose Sancio — se non a vagliare due staia di grano in un cortile di casa sua.

— Or fa' conto — disse don Chisciotte — che i chicchi di quel grano eran chicchi di perle, toccati dalle sue mani. E se tu, amico, badasti al grano, era esso bianco civitello o fraina scuro?

— Non era se non grano restone, biondiccio — rispose Sancio.

— Ebbene, io t'assicuro — rispose don Chisciotte — che, vagliato dalle sue mani, dette pan buffetto, non c'è alcun dubbio. Ma va' avanti: quando le desti la lettera, la baciò? Se la mise sul cuore? Fece alcun atto degno di tale lettera, o che fece?

— Quando io stavo per dargliela — rispose Sancio, — ella era nel più vivo del tramenio d'una buona porzione di grano che aveva nel vaglio, e mi disse: «Mettete, buon uomo, cotesta lettera su quel sacco, che non posso leggerla finché non ho finito di vagliare quanto c'è qui».

— Che saggia dama! — disse don Chisciotte. — Ciò dovette essere per leggerla a suo bell'agio e prenderne diletto. Avanti, Sancio. E intanto che era tutta occupata, che discorsi fece con te? Cosa ti domandò di me? E tu, cosa le rispondesti? Via, raccontami tutto, non omettere un ette.

— Lei non mi domandò nulla — disse Sancio; — ma io le dissi dello stato in cui vossignoria, per servirla, si trovava, facendo penitenza, nudo dalla cintola in su, rintanato per queste montagne

come fosse un selvaggio, a dormire per terra, senza mangiar pane su tovaglia stesa, con la barba arruffata, a piangere e maledire la propria sorte.

— Facesti male a dire che io maledivo la mia sorte — disse don Chisciotte; — perché anzi la benedico e la benedirò tutti i giorni della mia vita, avendomi fatto degno di amare così alta signora come Dulcinea del Toboso.

— È così alta — rispose Sancio, — che davvero mi supera di quattro dita buone.

— Ma come, Sancio? — disse don Chisciotte. — Ti sei misurato tu con lei?

— Fu così — gli rispose Sancio: — che appressandomele per aiutarla a mettere un sacco di grano sopra un somaro, ci facemmo tanto vicini che notai che mi sorpassava più di un gran palmo.

— Ma, sì davvero, che questa sua altezza ella non l'accompagna e non l'abbellisce con mille milioni di pregi dello spirito! Però non mi negherai, Sancio, una cosa: quando ti facesti vicino a lei, non sentisti tu certo profumo sabeo, una fraganza aromatica, un che di delizioso che non mi saprei come chiamare? Dico insomma, un'esalazione, un olezzo come se ti trovassi nella bottega di un guantaio sopraffino²⁰⁹?

— Quel che posso dire — disse Sancio — è che sentii certo odorino come di maschio; e doveva essere che lei, con tanto faticare, era sudata e un po' invincidita.

— Non poteva darsi cotesto — rispose don Chisciotte; — ma tu piuttosto dovevi essere reumatizzato, o è che dovesti fiutare te stesso; perché io so bene di che odora quella rosa fra le spine, quel giglio del campo, quell'ambra disciolta.

— Tutto può essere — rispose Sancio; — che molte volte io mando quel sito che allora mi parve mandasse sua signoria madonna Dulcinea; ma non c'è da maravigliarsene: un diavolo somiglia un altro.

209 Cfr. la nota n. 168.

— Ebbene — proseguì don Chisciotte; — ecco finito di ripulire il suo grano, ecco finito di mandarlo al molino. Cosa fece quando lesse la lettera?

— La lettera — disse Sancio — non la lesse, perché disse di non sapere né leggere né scrivere; anzi la strappò e la fece a pezzetti, dicendo di non la voler dare a leggere a nessuno, affinché nel paese non si sapessero i suoi segreti, e che bastava quello ch'io le avevo detto a voce circa l'amore che vossignoria le porta e la straordinaria penitenza che per causa sua stava a fare. Finalmente poi mi disse di dire a vossignoria che le baciava le mani e che si rimaneva più desiderosa di vederla che di scriverle; che quindi, implorava e le ingiungeva che, a vista del presente ordine, venisse via da tali sterpeti e smettesse di fare stupidaggini; che subito subito si mettesse in cammino per il Toboso, se altra cosa più importante non gli avvenisse, poiché aveva gran desiderio di vedere vossignoria. Fece una gran risata quando le dissi che vossignoria si chiamava *Il Cavaliere dalla Triste Figura*. Gli domandai se era andato là quel biscaglino di giorni sono; mi disse di sì e che era molto dabben uomo. Le domandai pure dei galeotti; ma mi disse che fino ad allora non n'aveva veduto nessuno.

— Va tutto bene sin qui — disse don Chisciotte. — Ma dimmi: quale gioiello ti dette nel congedarti per le notizie che le recasti di me? Perché è costume solito e antico fra i cavalieri e le dame erranti di dare agli scudieri, donzelle e nani che loro arrecano notizie, delle loro dame a quelli e degli erranti cavalieri a queste, qualche ricco gioiello per mancia, in segno di ringraziamento del messaggio.

— Ciò può ben esser così ed io la ritengo buona usanza; ma questo dovette avvenire nei tempi andati, perché ora si vede che si usa soltanto di dare un pezzo di pane e cacio: e questo fu quel che mi dette la mia signora Dulcinea di cima al muro di cinta del cortile quando mi andai a congedare da lei; e anche, per giunta, il cacio era pecorino.

— Ella è quanto mai generosa — disse don Chisciotte; — e se non ti dette gioiello d'oro, dovette senza dubbio dipendere dal non averlo avuto lì pronto per regalartelo; ma l'agnello è buono anche dopo Pasqua: la vedrò io e tutto sarà riparato. Sai di cosa sono meravigliato, Sancio? Che mi pare tu sia andato e tornato a volo per aria, poiché fra andare e venire di qui al Toboso ci hai messo poco più di tre giorni, mentre ci sono, di qui a là, più di trenta leghe: cosicché mi dò a credere che quel dotto negromante che ha cura delle cose mie e mi è amico (giacché per forza ce n'è e ce n'ha da essere uno, altrimenti io non sarei un vero cavaliere errante) dico che questo tale ti dovette aiutare nel cammino, senza che tu te n'avvedessi. Infatti taluno c'è di questi dotti negromanti che prende su un cavaliere errante mentre egli dorme nel suo letto, e il giorno seguente, all'albeggiare, fa in modo che, senza saper come, il cavaliere si ridesti a più di mille leghe dal luogo dove lo aveva colto la notte. E se non fosse per questo, i cavalieri erranti non potrebbero nei loro pericoli soccorrersi l'un con l'altro come si soccorrono ad ogni momento. Accade infatti che uno di essi stia combattendo sui monti dell'Armenia con qualche dragone o con alcun altro feroce orribile mostro o con qualche altro cavaliere, ed ecco che proprio là dove la battaglia gli volge al peggio ed egli è sul punto di morire, e quando meno se l'aspetta, spunta per lì, dall'alto d'una nube o sopra un carro di fuoco, un altro cavaliere suo amico che si trovava poco prima in Inghilterra, dal quale gli è prestato aiuto ed è salvato dalla morte; sì che la sera si trova nel suo appartamento a cenare a tutto suo agio. Eppure, tra l'una e l'altra parte sogliono esserci due o tre mila leghe. Tutto ciò pertanto avviene per la capacità e il talento di questi sapienti incantatori che si prendono cura di tali valorosi cavalieri. Per questo, caro Sancio, non ho difficoltà a credere che in tanto breve tempo tu sia andato e venuto di qui al Toboso, poiché, come ho detto, un qualche sapiente ed amico ha dovuto levarti a volo senza che tu pur te n'accorgessi.

— Sarà così — disse Sancio; — perché Ronzinante davvero trottava come fosse stato asino di zingaro, con l'argento vivo negli orecchi²¹⁰.

— E come se aveva addosso l'argento vivo! — disse don Chisciotte. — E anche una legione di diavoli, che è gente che va e fa andare, senza stancarsi, secondo che loro salta il ticchio. Ma, a parte questo, a te cosa ti sembra che io debba fare adesso circa a quello che la mia signora mi comanda, di andare a vederla? Perché sebbene io capisca di essere obbligato ad adempiere il suo comando, mi vedo pure impedito dalla grazia che ho promesso alla principessa che è qui con noi: e la legge della cavalleria mi costringe ad osservare la mia parola anzi che il piacer mio. Da una parte m'incalza e tormenta il desiderio di vedere la signora mia; dall'altra, mi stimola e richiama la fede promessa e la gloria che devo conseguire in questa impresa. Quel che penso di fare però, sarà di affrettarmi nel cammino e di arrivare presto al luogo dov'è questo gigante. Arrivato, gli mozzero la testa, rimetterò tranquillamente nel suo reame la principessa, e immantinente farò ritorno a vedere la luce che illumina la mia vita; alla quale presenterò tali discolpe che ella abbia a ritener giustificato il mio indugio, poiché vedrà che tutto ridonda in accrescimento della sua gloria e fama; ché quanta ne ho conquistata, ne conquisto e ne conquisterò con le armi in questa mia vita, tutta mi proviene dal favore ch'ella mi concede e dall'essere io suo.

— Ah — disse Sancio — il suo povero cervello! Ma mi dica, signore: pensa forse vossignoria di far tutto questo cammino per nulla e di lasciarsi sfuggire e perdere un così ricco e un così gran

210 Nella novella *La illustre fregona* (= *La nobile sguattera*) è detto che di quest'inganno solevano fare uso gli zingari nelle fiere degli asini per farli sembrare gagliardi corridori. Tommaso Avendaño, finto acquaiolo, va per comprarne uno; ma «sebbene molti ve ne trovasse, di nessuno era rimasto contento, per quanto certo zingaro avesse fatto di tutto per appioppargliene uno che andava di passo lesto, più per l'argento vivo che gli avevano versato negli orecchi che per la sua sveltezza».

matrimonio come questo, in cui le vien dato in dote un regno che in verità santa ho sentito dire che ha più di ventimila leghe all'intorno, che sovrabbonda di quanto è necessario al sostentamento della vita umana e che è più grande del Portogallo e della Castiglia presi insieme? Taccia, per amor di Dio, e si vergogni di quel che ha detto: segua il mio consiglio, mi perdoni, e si sposi subito nel primo villaggio dove ci sia un curato; e se no, c'è qui il nostro Licenziato che potrà adempier la bisogna egregiamente. Avverta inoltre ch'io sono ben in età per dar consigli e che questo che le dò, le viene a proposito, e che meglio fringuello in man che in frasca tordo, perché chi possedendo un bene sceglie il suo male, è inutile poi s'arrabbi; pianga se stesso.

— Vedi, Sancio — rispose don Chisciotte: — se il consiglio che tu mi dai di ammogliarmi è perché io sia subito re dopo avere ammazzato il gigante ed abbia agio di conferirti grazie e darti ciò che t'ho promesso, ti faccio sapere che, senza bisogno di ammogliarmi, sarò in grado di soddisfare lo stesso il tuo desiderio molto facilmente, in quanto che, prima d'entrare in battaglia, patteggerò come vantaggio a parte, che, uscendone vincitore, giacché non mi sposo, mi si dovrà dare una porzione del regno perché io possa assegnarla a chi vorrò; e, una volta avutala, a chi vuoi tu che la dia se non a te?

— È chiaro — rispose Sancio; — ma guardi vossignoria di sceglierla sulla costa del mare, perché se non mi andrà di viverci, io possa imbarcare i miei neri sudditi e far di loro quello che già ho detto. E per ora vossignoria non si curi di andare a vedere la mia signora Dulcinea, ma vada ad ammazzare il gigante, e sbrighiamo questa faccenda che, per Dio, mi sta in testa che sarà di grand'onore e di gran vantaggio.

— T'assicuro, Sancio — disse don Chisciotte, — che hai dato nel segno e che seguirò il tuo consiglio quanto ad andare con la principessa prima che a vedere Dulcinea. Or t'avverto di non dir nulla a nessuno, neanche a quelli che son qui con noialtri, di ciò

che abbiamo discorso e discusso, perché, siccome Dulcinea è tanto riserbata da non volere che si risappiano i suoi pensieri, non conviene che io, o altri per me, li riveli.

— Ma se è così — disse Sancio, — come va che vossignoria esige che quanti sono vinti dal suo braccio vadano a presentarsi al cospetto della mia signora Dulcinea, quasi ciò fosse il documento firmato col suo nome di volerle bene e di esserne innamorato? E poiché è necessario che chiunque essi siano abbiano a inginocchiarsele davanti e a dire che vengono da parte di vossignoria e a prestarle obbedienza, come possono rimanere nascosti i pensieri di ambedue voi?

— Oh, lo sciocco e lo stupido che tu sei! — disse don Chisciotte. — Tu non vedi, Sancio, che tutto ciò ridonda a sua maggiore gloria? Perché hai da sapere che secondo queste nostre costumanze cavalleresche è reputato grande onore che una dama abbia molti cavalieri erranti in suo servizio, senza che i pensieri loro vadano oltre quello del servirla, unicamente per il fatto di essere chi è, senza sperare altro compenso dei loro molti e onesti desideri se non quello che ella condiscenda ad accettarli per suoi cavalieri.

— Di questa specie d'amore — disse Sancio — io ho sentito predicare che si deve amare Nostro Signore, per se solo, senza che ci muova speranza di gloria o timore di pena. Quantunque io vorrei amarlo e servirlo per quello che egli potrebbe fare.

— Contadino, un corno! — disse don Chisciotte: — che ragionamenti assennati tu fai alle volte! Si direbbe che hai studiato.

— Eppure, in parola mia, non so neanche leggere — rispose Sancio.

In questo mentre mastro Nicola diè loro una voce che aspettassero un po', perché volevano fermarsi a bere a una fontanina che era lì. Si fermò don Chisciotte, con non poco piacere di Sancio, stanco ormai di dir bugie e timoroso di esser colto nelle parole dal

padrone, perché, sebbene sapesse che Dulcinea era una contadina del Toboso, in verità non l'aveva veduta mai.

Frattanto Cardenio si era messo i panni che portava in dosso Dorotea allorché la trovarono, i quali, per quanto non fossero gran cosa di bello, eran però molto meglio di quelli che smetteva. Smontarono presso alla fonte e con quello di cui il curato aveva potuto provvedersi all'osteria acchetarono un pochino la tanta fame che si rimpastavano tutti.

Mentre s'intrattenevano in questo, si trovò a passare di lì un ragazzo, viandante, il quale, mettendosi a guardare con grande attenzione quella comitiva ferma lì alla fontana, dopo un po' si precipitò verso don Chisciotte e avvinghiandosegli alle gambe, cominciò a piangere a calde lacrime, dicendo:

— Ah, signor mio! Non mi conosce vossignoria? Mi guardi bene: sono Andrea, quel ragazzo che vossignoria liberò dall'albero di quercia dove ero legato.

Lo ravvisò don Chisciotte e, agguantandolo per la mano, si volse ai circostanti dicendo:

— Perché vedano lor signori quanto importa che ci siano cavalieri erranti nel mondo, i quali riparino i torti e le offese che vi si commettono dai prepotenti e dai malvagi che nel mondo vivono, sappiano che giorni addietro, passando io da un bosco, sentii delle grida e dei lamenti molto compassionevoli, come di persona sofferente e bisognosa d'aiuto; subito accorsi, spinto dall'obbligo mio, verso la parte donde mi sembrò che venissero le voci di pianto e trovai legato a una quercia questo ragazzo qui presente; cosa di cui mi rallegro di tutto cuore, perché la sua testimonianza m'impedirebbe ch'io dicessi cosa non vera. Egli era, dico, legato alla quercia, denudato dalla vita in su, e un contadino, che poi seppi essere il suo padrone, lo stava flagellando con le redini d'una cavalla. Appena ch'io l'ebbi veduto, domandai al contadino il motivo di così crudeli battiture, e lo zoticone mi rispose che lo frustava perché era suo servo e che certe sue mancanze proveni-

vano piuttosto dall'essere ladro che stolido. Al che questo ragazzo disse: «Signore, egli mi frusta sol perché gli chiedo il mio salario». Il padrone aggiunse non so che discorsi in propria discolta, che io ascoltai sì ma non ritenni vevoli. Insomma, lo feci slegare e volli che il contadino mi giurasse che avrebbe condotto seco il ragazzo e gli avrebbe pagato un reale sull'altro, e anche profumati. Non è vero tutto questo, caro Andrea? Non osservasti quanto imperiosamente glielo comandai e con quanta umiltà lui promise di eseguire tutto ciò che gli avevo imposto, indicato e preteso? Rispondi: non ti confondere né dubitare di nulla; di' ciò che avvenne, a questi signori, perché si veda e rifletta che è davvero il gran vantaggio che io dico l'esserci cavalieri erranti lungo le strade maestre.

— Tutto ciò che vossignoria ha detto è verissimo — rispose il ragazzo; — però la fine della faccenda avvenne molto al contrario di quel che vossignoria si crede.

— Come al contrario? — soggiunse don Chisciotte. — Dunque non ti pagò il contadino?

— Non solo non mi pagò — rispose il ragazzo, — ma appena vossignoria fu fuori dal bosco e rimanemmo soli, egli tornò a legarmi alla stessa quercia e mi dette di nuovo tante staffilate che rimasi come un San Bartolommeo scorticato. Ad ogni colpo poi che mi assestava, mi diceva un frizzo e un lazzo riguardo al farsi giuoco di vossignoria che, se non avessi provato tanto dolore, quello che diceva mi avrebbe fatto ridere. In conclusione, egli mi ridusse al punto che sono stato finora in un ospedale per curarmi del male che il contadino birbante allora ebbe a farmi. E di tutto questo vossignoria n'ha la colpa; perché se se ne fosse andato per la sua strada e non fosse venuto dove nessuno lo aveva chiamato, né si fosse intromesso negli affari degli altri, il mio padrone si sarebbe contentato di darmi una o due dozzine di frustate e quindi mi avrebbe disciolto e pagato quanto mi doveva. Invece, poiché vossignoria ebbe a bistrattarlo così fuor di proposito e a dirgli tan-

te villanie, gli montarono le furie e, non potendo sfogarle su vos signoria, quando si vide solo scaricò là tempesta su di me in maniera che mi pare che non sarò più buono a nulla finché campo.

— Il male fu — disse don Chisciotte — l'andarmene io di lì, che non avrei dovuto andarmene via finché non ti avessi visto pagato; perché dovevo ben sapere, per lunga esperienza, che non c'è contadino il quale mantenga la parola che abbia dato se vede che il mantenerla non gli torna. Ma ben ti ricordi, Andrea, che io giurai che, se non ti pagava, sarei andato a cercarlo e che l'avrei scovato, ancorché si fosse nascosto nel ventre della balena.

— È vero — disse Andrea; — però non giovò a nulla.

— Ora lo vedrai se giova — disse don Chisciotte.

E così dicendo si alzò in tutta fretta e ordinò a Sancio di porre il freno a Ronzinante che stava a pascolare intanto che essi mangiavano.

Dorotea gli domandò cosa voleva fare: le rispose che voleva andare in traccia del contadino e punirlo di così tristo modo di comportarsi e di far che Andrea fosse pagato fino all'ultimo quattrino, a dispetto e doglia di quanti contadini ci fossero nel mondo. Al che ella rispose che volesse considerare che, in conformità della grazia promessale, egli non poteva cacciarsi in nessuna impresa sino a che non avesse condotto a termine la sua; e che siccome sapeva egli questo meglio d'ogni altro, calmasse l'ira sua fino a che fosse ritornato dal suo regno.

— È vero — rispose don Chisciotte, — e bisogna che Andrea pazienti fino al ritorno, come voi, o signora, dite; ma io gli giuro e gli prometto nuovamente di non starmene sino a che non lo sappia vendicato e pagato.

— Non mi fido di cotesti giuramenti — disse Andrea; — preferirei avere ora tanto da poter raggiungere Siviglia a tutte le vendette di questo mondo: mi dia, se ce n'ha costì, qualcosa da mangiare e da portar con me, e si rimanga con Dio vossignoria e tutti

i cavalieri erranti, che possano tanto bene errare per se stessi quanto hanno errato per me.

Sancio trasse dal suo deposito di provviste un pezzo di pane e un pezzo di formaggio, e dandolo al ragazzo gli disse:

— Prendete, fratello Andrea; che ci tocca a tutti una porzione della vostra disgrazia.

— E che porzione ve ne può toccare a voi? — domandò Andrea.

— Questa porzione di cacio e di pane che vi dò — rispose Sancio, — che Dio sa se m'ha da bisognare o no; perché avete a sapere, amico, che noi scudieri dei cavalieri erranti andiamo soggetti a soffrir molta fame e mala ventura, nonché altre cose che si sentono meglio di quel che si dicano.

Andrea agguantò il suo pane e cacio e vedendo che nessuno gli dava altro, abbassò il capo e si mise, come suol dirsi, la strada fra le gambe. Ben è vero che, andandosene, disse a don Chisciotte:

— Per amor di Dio, signor cavaliere errante, se mai m'incontrerò un'altra volta, anche se vede che mi si fa a pezzi, non mi soccorra né aiuti, ma mi lasci alla mia sventura, la quale non sarà poi sì grande che non sia maggiore quella che cadrebbe su di me dall'aiuto di vossignoria che Dio maledica con quanti cavalieri erranti son nati al mondo.

Stava per rizzarsi don Chisciotte con intenzione di punirlo, ma il ragazzo se la diede a gambe per modo che nessuno osò inseguirlo. Restò assai mortificato don Chisciotte del racconto di Andrea e bisognò che gli altri si guardassero bene dal ridere perché non finisse di sdegnarsi completamente.

CAPITOLO XXXII

CHE TRATTA DI QUEL CHE SUCCESSE NELL'OSTERIA A TUTTA LA COMITIVA DI DON CHISCIOTTE

Finito il lauto desinare, subito montarono in sella e senza che altro accadesse loro degno di nota, giunsero il giorno dopo all'osteria, spavento e sgomento di Sancio Panza, il quale non sarebbe voluto entrarvi mica, ma non lo poté evitare. L'ostessa, l'oste, la loro figlia e Maritornes, vedendo venire don Chisciotte e Sancio, uscirono loro incontro con segni di grande contentezza che don Chisciotte accolse con tutta gravità e aspetto solenne: ordinò quindi che gli preparassero altro miglior letto che quello della volta passata. Al che l'ostessa rispose che, se la pagava meglio dell'altra volta, glielo avrebbe dato da principe. Disse di sì don Chisciotte e pertanto gliene fu preparato uno passabile, nel solaio stesso d'allora, ed egli vi si coricò subito, perché si sentiva tutto pesto e cascava dal sonno.

Si era appena chiuso dentro, che l'ostessa corse verso il barbiere e afferrandolo per la barba disse:

— In fede mia che voi non dovete continuare a far fare da barba alla mia coda: me l'avete a rendere, perché il coso del mi' marito è sempre a strasciconi per le terre che è un'indecenza; voglio dire il pettine, che io solevo appendere alla mia bella coda.

Il barbiere non gliela voleva rendere, per quanto ella più tirasse, finché il Licenziato gli disse di restituirla, ché ormai non c'era più bisogno di usare ancora di quell'astuzia: si facesse pur conoscere invece e si mostrasse nel suo vero aspetto, dicendo a don Chisciotte che quando i briganti galeotti lo derubarono, se n'era venuto, fuggendo, a quell'osteria. Se poi egli domandasse dello scudiero della principessa, gli dovevano dire che essa lo aveva mandato avanti per fare avvisati i suoi sudditi che ell'era in

cammino e conduceva seco il liberatore di tutti. Così il barbiere di buon grado dette la coda all'ostessa, come pure le furono resi tutti gli annessi e connessi prestati per liberare don Chisciotte. Quanti erano dell'osteria rimasero attoniti alla bellezza di Dorotea e anche della bella presenza del pastore Cardenio. Il curato fece che si apprestasse loro da mangiare di quel che ci potesse essere nell'osteria, e l'oste, con speranza di miglior pagamento, ebbe cura di allestir loro un discreto desinare. Frattanto don Chisciotte dormiva ed essi credettero bene di non destarlo, perché per allora più gli avrebbe giovato dormire che non mangiare. In fine di tavola, essendo presenti l'oste, la moglie, la figlia, Maritornes e tutti i viaggiatori, ragionarono della strana pazzia di don Chisciotte e dello stato in cui lo avevano trovato. L'ostessa raccontò loro quel che era successo fra lui e il mulattiere; quindi, guardando se mai ci fosse Sancio e non vedendolo, raccontò tutto l'affare del lancio nella coperta, che li divertì non poco. Or avendo detto il curato che i libri di cavalleria, che don Chisciotte aveva letto, gli avevano sconvolto il cervello, disse l'oste:

— Io non so come può essere questo, perché, veramente, secondo me, non c'è nel mondo lettura migliore. Io ne ho due o tre con altri scritti che davvero mi hanno ricreato; e non soltanto me, ma più altri; perché, quando è il tempo della mietitura si radunano qui, la festa, molti mietitori, tra cui ce n'è sempre qualcuno che sa leggere, il quale prende in mano uno di questi libri e noi, formando circolo in più d'una trentina intorno a lui, lo stiamo ad ascoltare con sì vivo piacere che ci sentiamo come ringiovanire. Di me, per lo meno, so dire che quando sento narrare di quei furiosi e tremendi colpi menati dai cavalieri, mi vien voglia di fare altrettanto e desidererei stare a sentire notte e giorno.

— Né più né meno di me — disse l'ostessa; — perchè non ho mai un momento di respiro in casa mia se non quando voi state a sentir leggere; tanto ne restate assorto che finanche scordate, per allora, di leticare.

— È vero — disse Maritornes; — e, in fede mia, vi assicuro che anch'io mi diletto tanto di sentire raccontare quei fatti tanto belli, specialmente quando si narra che la dama del cuore è in braccio al suo cavaliere sotto degli alberi d'arancio e che una vecchia governante fa la guardia per loro, rodendosi d'invidia e tutta paurosa. Tutto questo, dico, è uno zucchero.

— E a voi che ve ne pare, signorina? — disse il curato, rivolgendosi alla figlia dell'oste.

— Non lo so, signore, sull'anima mia — rispose lei; — anch'io sto a sentire, e in verità, quantunque non capisca, ci provo piacere; ma io non provo piacere ai colpi che tanto allettano mio padre, ma alle lamentele dei cavalieri quando sono lontani dalle loro dame; che davvero certe volte mi fanno piangere dalla gran compassione.

— Quindi voi di tutto cuore consolereste quei lagni, signorina — disse Dorotea — se piangessero per voi quel cavaliere?

— Non so quel che farei — rispose la ragazza; so soltanto che ci sono talune tanto crudeli fra quelle dame, che i loro cavalieri le chiamano tigri e leoni e con altri mille nomi di spregio. Gesù! ora io non so che gente sia quella così insensibile e senza cuore la quale piuttosto che degnare d'uno sguardo un uomo dabbene, lo lasciano morire o doventar matto. Non so perché tante smorfie: se è per l'onore, ma che ci si sposino! Essi non desiderano altro.

— Taci, monella — disse l'ostessa; — pare che te ne intenda abbastanza di queste cose, mentre non sta bene alle fanciulle sapere e parlar tanto.

— Siccome è questo signore a domandarmelo — rispose lei, — non ho potuto non rispondergli.

— Orbene — disse il curato — portatemi, signor oste, questi libri, ché desidero vederli.

— Volentieri — rispose egli.

Ed entrando in camera sua, ne riportò una vecchia valigetta, chiusa con una catenina e, aprendola, vi trovò tre grossi libri e

certe carte manoscritte, di bellissima calligrafia. Il primo libro che aprì vide che era *Don Cirongilio di Tracia*²¹¹; e l'altro era di *Felixmarte d'Ircania*; il terzo, la storia del Gran Capitano Gonzalo Hernández de Córdoba, con la vita di Diego Garda de Paredes. Letti il curato i primi due titoli, si rivolse al barbiere e disse:

— Qui ci vorrebbero la governante del mio amico e la nepote.

— Non occorrono — rispose il barbiere; — che anch'io so trasportarli ai cortile o al camino, dove, in verità, c'è di molto buon fuoco.

— Che vossignoria vuol bruciare i miei libri? — disse l'oste.

— Solo questi due — disse il curato: il *Don Cirongilio* e il *Felixmarte*.

— Ma che forse — disse l'oste — i miei libri sono ereticali o flemmatici, che li vuole dare alle fiamme?

— *Scismatici* volete dire, amico — disse il barbiere; — e non *flemmatici*.

— Così è — replicò l'oste. — Ma se ne vuol bruciare qualcuno, sia cotesto del Gran Capitano e cotesto Diego García; perché lascerò che mi si butti nel fuoco prima un figliuolo che qualcuno di quegli altri.

— Fratello — disse il curato, — questi due libri dicono delle bugie e sono zeppi di corbellerie e di farneticamenti, mentre que-

211 *Los cuatro libros del valeroso Cavallero don Cirongilio de Tracia* furono pubblicati a Siviglia nel 1545, come traduzione di Bernardo de Vargas dal latino. Il secondo dei libri posseduti dall'oste, la storia di Felixmarte d'Ircania, faceva parte della biblioteca di don Chisciotte: il terzo, pubblicato a Saragozza nel 1554, è la *Crónica del gran Capitán Gonzalo Hernández de Córdoba y Aguilar*. Vi è aggiunta l'autobiografia di Diego García de Paredes morto a Bologna il 1533, avventuriero e valoroso soldato sotto le bandiere del Gran Capitano, del Papa, di re Ferdinando il Cattolico. Di don Gonzalo di Córdoba, celebrato per le sue grandi vittoriose battaglie in guerra contro i Mori e quindi contro i Francesi del regno di Napoli, per aver cacciato i quali si meritò il nome di Gran Capitano, non c'è che riportarsi alla storia. Vedasi la vita che ne scrisse Manuel José Quintana in *Vidas de Españoles Célebres*. Madrid, Rivadenegra, 1867.

sto del Gran Capitano è storia vera e contiene i fatti di Gonzalo Hernández de Córdoba, il quale, per le sue tante ed eroiche imprese, meritò esser chiamato da tutto il mondo *Gran Capitano*, nome famoso e illustre, da lui solo meritato. Questo Diego Garda de Paredes poi fu un insigne cavaliere, nativo della città di Trujillo, nell'Estremadura, valorosissimo soldato, di così grande vigoria fisica da fermare con un dito una ruota di mulino quando più gira vorticosamente. Collocatosi con uno spadone all'ingresso di un ponte, rattenne dal passarvi tutto un innumerevole esercito²¹²; e compì altre simili gesta che se invece di raccontarle lui e scriverne lui stesso con modestia di cavaliere e di uno che narra di sé, le avesse scritte un altro libero e spassionato, avrebbero fatto dimenticare quelle degli Etori, degli Achilli e dei Rolandi.

— La gran bravura! — disse l'oste. — Vedete un po' di che si stupisce! che sia stata fermata una ruota di mulino! Per Dio, dovrebbe leggere vossignoria quel che ho letto io di Felixmarte d'Ircania, che con un solo traversone spaccò alla vita cinque giganti quasi fossero stati baccelli, come i fraccorradi che fanno i ragazzini. E un'altra volta stette a petto con un grandissimo e potentissimo esercito, dov'erano più d'un milione e seicentomila soldati, tutti armati dai piedi alla testa, e lui li disperse tutti come se fossero stati branchi di pecore. Ma cosa mi si vorrà dire di quel bravo don Cirongilio di Tracia che fu così valoroso e coraggioso come si può vedere nel libro, dove si racconta che, navigando per un fiume, gli si fece davanti, lì in mezzo all'acqua, un serpente di fuoco; e lui, come lo vide, vi si gettò sopra e, messosi a cavalcioni sulle squamose spalle, gli strinse con tutte e due le mani, con tanta forza, la gola che il serpe, vedendo che stava per strangolarlo, non ebbe altro espediente che lasciarsi andare nel fondo del fiume trascinandosi dietro il cavaliere che non volle punto mol-

212 È vera la sostanza di questo episodio della bravura di don García: alla battaglia sul Garigliano egli respinse i Francesi combattendo sopra un ponte di barche da essi gettato sul fiume.

larlo? E quando arrivarono laggiù, si ritrovò in certi palazzi e in certi giardini così deliziosi che era una meraviglia, e il serpente allora si cambiò in un vecchio venerando, il quale gli disse tante belle cose che più non si potrebbe. Non dica, signor mio: se sentisse, impazzirebbe dal piacere. Un corno, il Gran Capitano e questo Diego García che dice!

Ciò sentendo Dorotea, disse zitto zitto a Cardenio:

— Ancora un poco, e il nostro oste rappresenta la seconda parte di don Chisciotte.

— Mi pare anche a me — rispose Cardenio; — perché, a quanto fa capire, egli ritiene per certo che tutto ciò che questi libri raccontano accada né più né meno di come è scritto, e non c'è barba di frate predicatore che valga a fargli credere diversamente.

— Badate, fratello — riprese a dire il curato, — che non ci sono mai stati nel mondo Felixmarte d'Ircania né don Cirongilio di Tracia né altri siffatti cavalieri di cui narrano i libri di cavalleria; è tutto invenzione e finzione di cervelli in ozio che li compo- sero allo scopo che voi dite, di passare il tempo, come infatti lo passano i vostri mietitori leggendoli. Perché vi assicuro che realmente non ce n'è mai stati di questi cavalieri nel mondo, né mai ce ne accadde di tali imprese stravaganti.

— A me non mi si dà a bere! — rispose l'oste. — Come se io non sapessi quanto c'è dalla bocca al naso e dove mi stringe la scarpa. Non creda vossignoria di potermi dare l'erba trastulla, perché quanto è vero Dio, non son punto un merlotto. Sta a vedere che vossignoria vuol darmi ad intendere che quanto questi bei libri dicono sono buscherate e panzane, mentre tutto è stampato con licenza dei signori del Consiglio Reale; come se questi signori fossero stati gente che avrebbero lasciato stampare sì grande ammasso d'imposture, di battaglie, d'incantamenti da far dar di balta al cervello!

— Ve l'ho già detto, amico — replicò il curato, — che è fatto per divertire i nostri pensieri svagati. Allo stesso modo che nelle

repubbliche bene ordinate si permette che ci siano giuochi di scacchi, della palla e del trucco per divertire certuni che non vogliono, né debbono né possono lavorare, così si permette che si stampino e che ci siano di tali libri, supponendo che, come è infatti, non ci debba essere nessuno così ignorante, il quale ritenga per vera storia qualcuno di questi libri. E se ora mi fosse lecito e gli ascoltanti lo richiedessero, io, circa ai requisiti che debbono avere i libri di cavalleria per esser buoni, direi cose che sarebbero forse utili e anche piacevoli per alcuni; ma spero che verrà tempo che potrò conferire su ciò con chi sia in grado di mettermi riparo; ma frattanto vogliate credere, signor oste, quello che vi ho detto: riportatevi pur via i vostri libri e vedetevela un po' voi riguardo alle verità o fole loro, e buon pro' vi facciano. Dio voglia però che non abbiate a zoppicare dal piede da cui zoppica il vostro ospite don Chisciotte.

— Questo poi no — rispose l'oste; — ché non sarò io tanto matto da farmi cavaliere errante, poiché vedo bene che ora non si usa come si usava allora, quando si dice che andassero per il mondo questi famosi cavalieri.

Comparve Sancio nel mezzo di questa conversazione e rimase molto turbato e pensieroso di ciò che aveva sentito dire, che, cioè, ora non c'era più l'uso dei cavalieri erranti e che tutti i libri di cavalleria erano scempiaggini e frottole. Propose quindi in cuor suo di stare a vedere come andava a finire quel viaggio del suo padrone e che, se non avesse avuto il felice esito ch'egli pensava, si sarebbe deciso a piantarlo e tornarsene all'usato lavoro con sua moglie e con i figlioli.

L'oste si riportava via la valigia e i libri, ma il curato gli disse:

— Aspettate: voglio vedere che carte son coteste che sono scritte con così bel carattere.

L'oste le mise fuori e, dandogliele a leggere, vide il curato circa un otto fogli manoscritti di cui sul frontespizio si leggeva un ti-

tolo a grandi lettere che diceva: *Novella dell'Indagatore malacorto*. Il curato lesse per conto suo tre o quattro righe, poi disse:

— Certo non mi dispiace il titolo di questa novella, e mi vien voglia di leggerla tutta.

Al che l'oste rispose:

— Allora la legga vostra reverenza, perché le faccio sapere che certi miei ospiti i quali l'han già letta ne sono stati molto contenti e me l'hanno chiesta con molta insistenza; ma io non ho voluto dargliela, pensando di restituirla a chi lasciò qui dimenticata questa valigia con questi libri e coteste carte; ché può ben darsi che una volta o l'altra ne torni da queste parti il padrone, e quantunque io sappia che i libri mi faranno bisogno, in fede mia glieli renderò. Sebbene oste, son pur cristiano.

— Avete pienamente ragione, amico — disse il curato; — ma nondimeno, se la novella mi piace, me la dovete lasciare trascrivere.

— Ben volentieri — rispose l'oste.

Mentre i due così dicevano, Cardenio aveva presa in mano la novella e cominciato a leggervi. Or sembrando anche a lui quello che al curato, lo pregò di leggerla sì che tutti la sentissero.

— La leggerei — disse il curato — se non fosse meglio spendere questo tempo a dormire che a leggere.

— Soddisfacente riposo sarà per me — disse Dorotea — passare il tempo ascoltando qualche racconto, poiché ancora non ho lo spirito così tranquillo che mi permetta di dormire quando sarebbe di ragione.

— Coticché allora — disse il curato — voglio leggerla, almeno per curiosità: forse conterrà qualche piacevole e singolare attrattiva.

Mastro Nicola si fece a pregarlo della stessa cosa, come anche Sancio. Ciò visto il curato e comprendendo che avrebbe dato piacere a tutti e ne avrebbe ricevuto lui, disse:

— Poi che è così, statemi attenti tutti. La novella comincia in questo modo.

CAPITOLO XXXIII

NEL QUALE VIENE RACCONTATA LA NOVELLA INTITOLATA «L'INDAGATORE MALACCORTO»²¹³

In Firenze, ricca e celebre città d'Italia, nella provincia che ha nome Toscana, dimoravano due ricchi e nobili cavalieri, Anselmo e Lotario, così grandi amici che quanti li conoscevano li chiamavano *i due amici*, per eccellenza ed antonomasia. Erano scapoli, giovani, pari per età e per inclinazioni; ragione sufficiente, tutto ciò perché si corrispondessero di reciproca amicizia. Ben è vero che Anselmo era un po' più inclinato agli amorosi spassi che non Lotario, il quale si sentiva un gran trasporto per quelli della caccia; ma quando se ne presentava l'occasione, Anselmo lasciava di badare ai suoi gusti per seguire quelli di Lotario, e Lotario metteva da parte i suoi per badare a quelli di Anselmo; cosicché andavano tanto d'accordo i loro voleri che non c'era orologio così perfettamente congegnato che andasse meglio.

Si era Anselmo perduto innamorado di una nobile e bella fanciulla della stessa città, figlia di genitori tanto stimabili, e tanto

213 Del tutto estranea alla storia di don Chisciotte, il baccelliere Carrasco (II, 3) la riprenderà appunto per questo difetto. La novella cervantina che a Guillén de Castro y Bellvis (1569-1631) suggerì il dramma *El curioso impertinente*, fu ispirata al Cervantes, più che dalla prima parte del canto XLIII del *Furioso*, dove nei casi del mantovano ospite di Rinaldo (st. 12-46) è riflessa la storia di Cefalo e Procri drammatizzata da Niccolò da Correggio (v. P. Rajna, *Fonti dell'O. F.*, pag. 571, 2^a ed. 1900), fu almeno per l'idea fondamentale ispirata dalla seconda, dove il barcaiuolo racconta a Rinaldo (st. 67-144) i casi del mantovano giudice Anselmo, di Argia sua moglie e di Adonio innamorato di lei. In un articolo pubblicato il marzo 1910 nella *Revue Hispanique*, (Tome XXII, pag. 447-453), R. Schevill indica quale fonte principale di questa novella cervantina un racconto che, pure imitandolo del poema ariostesco, Cristóbal de Villalón inserì nella curiosa sua opera satirica alla maniera di Luciano, *El crotalón* ossia *I sonagli*.

stimabile lei per se stessa, che egli si risolse, con l'approvazione dell'amico suo Lotario, senza del quale non faceva nulla, di chiederla in isposa. E così fece; anzi fu Lotario a portar l'imbasciata ai genitori e a concludere la cosa, con sì viva soddisfazione dell'amico, il quale in breve tempo si vide immesso nel possesso agognato. Camilla poi fu sì contenta di avere ottenuto in sposo Anselmo che non cessava di ringraziare il cielo e Lotario per mezzo del quale le era venuta così grande felicità. Nei primi giorni, poiché quelli delle nozze sogliono essere sempre di divertimento, Lotario frequentò al solito la casa dell'amico Anselmo, cercando di fargli onore, di festeggiarlo, di fargli piacere in ogni modo che potesse; ma, finite le feste nuziali e sedatosi ormai il via vai delle visite e delle congratulazioni, Lotario cominciò a diradare a bella posta le visite in casa di Anselmo, sembrandogli (come ragionevolmente sembra a quanti abbiano senno) che alle case degli amici ammogliati non si debbono fare visite sì frequenti come quando erano scapoli; perché sebbene la buona e vera amicizia non può né deve esser mai sospettosa, tuttavia l'onore dell'ammogliato è cosa tanto gelosa che pare che possa adombrarsi perfino dei fratelli stessi, e tanto più degli amici.

Anselmo notò il rallentamento di Lotario e se ne lagnò con lui molto, dicendogli che se egli avesse saputo che l'ammogliarsi doveva esser cagione d'impedirgli di stare in sua compagnia come era solito, non l'avrebbe mai fatto; e che se per il perfetto accordo che era stato fra loro due finché egli fu scapolo avevano meritato così dolce nome come quello di esser chiamati *i due amici*, non permettesse che ora, per volere, senza alcun motivo, usare tanta circospezione, questo sì glorioso e sì caro nome avesse ad andar perduto; che quindi lo supplicava, se questa parola era lecito fosse usata fra loro, che tornasse a essere padrone di casa sua, a entrarvi e a uscirne come per l'innanzi, assicurandolo che sua moglie Camilla non desiderava né voleva diversamente da quello che egli voleva ch'ella desiderasse e volesse e che, essendole noto

quanto intensamente si volevano bene tutti e due, la rattristava il vedere in lui tanto raffreddamento.

A tutte queste e a molte altre ragioni che Anselmo disse a Lotario per persuaderlo a tornare, secondo il solito, a casa sua, Lotario rispose con parole così prudenti, assennate e accorte che Anselmo rimase soddisfatto del retto intendimento del suo amico, e furon d'accordo che due giorni la settimana e nelle festività Lotario sarebbe andato a pranzo da lui. Pur essendo questi gli accordi presi fra i due, Lotario però si propose di non andare più in là di quello che giudicasse più consono all'onore dell'amico, il buon nome del quale gli premeva più del suo stesso. Diceva, e diceva bene, che l'uomo ammogliato a cui il cielo aveva concesso una bella moglie doveva badare attentamente tanto a quali amici si portava in casa quanto con quali amiche praticava la moglie; perché quello che non si fa e non si concerta nelle piazze, alla messa, nelle feste pubbliche e nelle visite in chiesa (occasioni che non sempre han da negare i mariti alle mogli), si concerta e si rende più facile in casa dell'amica o della parente in cui più si ha fiducia. Diceva inoltre Lotario che gli uomini ammogliati bisognava che avessero ognuno un amico il quale lo avvertisse delle disattenzioni che commettesse nel suo modo di condursi, perché suole avvenire che, a causa del grande amore che il marito porta alla moglie, questi o non se ne avveda o, per non molestarla, non le dica di fare o non fare certe cose; dal fare o dall'evitare le quali potrebbe venirne a lui onore o biasimo; mentre, essendone avvisato dall'amico, facilmente potrebbe riparare a tutte queste incuranze. Ma dove si troverà mai un amico così saggio, così leale e sincero come or lo vorrebbe Lotario? Non lo so davvero; soltanto Lotario era uno siffatto, poiché con ogni cura e vigilanza aveva l'occhio alla reputazione dell'amico e cercava di diminuire, scoriare e ridurre i giorni che aveva convenuto di andare a casa sua, perché alla gente sfaccendata e agli occhi dei vagabondi e dei maligni non apparissero sospette le visite, in casa di una bella donna

come Camilla, di un giovane ricco, nobile, d'alti natali e dei bei pregi che pur sapeva d'avere. Per quanto la sua rettitudine e la sua dignitosità potessero por freno ad ogni lingua maledica, per altro non voleva far dubitare del suo buon nome e di quello dell'amico: perciò il più dei giorni che avevano concordato gl'impiegava e passava in far altro che dava a credere di non potere rimandare; cosicché tra le doglianze dell'uno e le scuse dell'altro trascorrevano larghi intervalli e gran parte del tempo. Accadde, pertanto, che un giorno che ambedue andavano a diporto lungo certo prato fuori della città, Anselmo fece a Lotario presso a poco questo discorso:

— Tu puoi ben credere, il mio Lotario, che per le grazie dispensatemi da Dio con farmi nascere da tali genitori quali i miei sono stati e col concedermi, con mano non avara, tanto i doni che son detti naturali quanto quelli che son detti di fortuna, la gratitudine ch'io debbo non possa commisurarsi al bene ricevuto né possa superare l'altro elargitomi di darmi, cioè, te per amico e Camilla per moglie mia: due ricche gioie che apprezzo, se non nel grado che dovrei, nel grado che posso. Eppure, con tutte queste belle doti, che di solito sono tutto ciò che agli uomini occorre comunemente per vivere felici, io mi sento l'uomo più esasperato e il più disgustato di tutto l'universo mondo; perché non so da quanto tempo a questa parte mi tormenta e mi assilla un desiderio così strano e così fuori dell'usato che mi meraviglio di me stesso e mi accuso e mi riprendo fra me e me e cerco di tacerlo, di nascondere e distrarmene appunto con altri pensieri; ma mi è stato altrettanto possibile vincerla con questo segreto quanto se a bella posta mi fossi studiato di farlo sapere a tutto il mondo. E poiché, in realtà, ha da palesarsi, intendo affidarlo alla tua segretezza, ben sicuro che così e con l'impegno che, da vero amico, metterai nel soccorrermi, io mi vedrò presto liberato dall'affanno che mi dà e, mercé le tue cure, la mia contentezza raggiungerà il grado che a causa di questa follia, ha raggiunto il mio malcontento.

Le parole di Anselmo tenevano sospeso Lotario che non sapeva a cosa avesse a riuscire così lungo esordio o preambolo, e che, per quanto andasse rivolgendo in mente quale desiderio mai potesse essere quello che tanto angustiava l'amico, era sempre ben lontano dall'imbroccare nel segno della verità. Or per uscir presto dal tormento che gli produceva quella incertezza, gli disse che faceva manifesta offesa alla loro grande amicizia con l'andar in cerca di rigiri per confidargli i suoi più riposti pensieri, sapendo bene che poteva da lui ripromettersi o consigli per distorglielne, ovvero aiuto per metterli ad effetto.

— È vero — rispose Anselmo, — e pienamente sicuro di questo, ti faccio sapere, caro Lotario, che il desiderio che mi tortura è di conoscere se Camilla, mia moglie, è così virtuosa e così perfetta come io credo. Non mi è possibile però accertarmi di questa verità altrimenti che facendo prova di lei in modo che tale esperimento manifesti la purezza della sua virtù come il fuoco dimostra quella dell'oro. Perché io per me ritengo, amico caro, che una donna sia virtuosa soltanto in quanto è o non è tentata, e che possa dirsi forte soltanto quella la quale non si piega alle promesse, ai doni, alle lacrime e alle continue sollecitazioni dei fervidi amanti. Giacché, cosa c'è da doverle riconoscenza - diceva egli - se una donna è virtuosa perché nessuno la istiga ad esser cattiva? Che meraviglia che sia riserbata e guardinga colei a cui non è data occasione di agire male, e colei che sa di avere un marito che, coltala in fallo alla prima, l'ammazza? Cosicché quella che è virtuosa per paura o perché le manca l'occasione, io non la terrò già in quella stima in cui invece terrò colei che, tentata e insidiata di continuo, ne è uscita con la corona della vittoria. Pertanto, e per queste ragioni e per altre molte che ti potrei dire col fine di sostenere e avvalorare l'opinione che ho, desidero che Camilla, mia moglie, passi per questi ostacoli, si affini e purifichi nel fuoco del vedersi bramata e istigata da chi sia degno di potere riporre in lei i suoi desideri. Che se ella esce, come credo che ne uscirà,

trionfante da tale battaglia, io riterrò per incomparabile la mia buona ventura; io potrò dire che il vuoto dei miei desideri è colmato; dirò che mi toccò in sorte la donna forte di cui dice il Savio: «chi mai la troverà?» E qualora avvenga l'opposto di quello che credo, la soddisfazione di vedere che l'opinione mia era vera mi farà tollerare, senza lamentarmene, il dolore che, com'è naturale, mi potrà causare tanto costosa esperienza. E siccome nessuna ragione di quante tu voglia mai dirmi contro questo mio desiderio potrà in nulla giovare a che io lasci di attuarlo, voglio, Lotario mio, che tu ti acconci ad essere lo strumento che, eseguisca questa prova a me gradita, poiché io ti darò modo a ciò fare né nulla ti avrà a mancare di quello che io vedrò essere necessario per tentare una donna onesta, onorata, riserbata e integra. M'induce poi, fra altre cose, ad affidare a te questa sì ardua impresa il sapere che se Camilla è da te conquisa, la conquista non si spingerà inesorabilmente fino all'ultimo termine, ma soltanto fino a ritenere, per onesto riguardo, come compiuto quello che rimane a compiere; e così io non sarò altrimenti offeso che con l'intenzione, e l'onta arreatami resterà celata nel tuo onesto silenzio che so bene che in tutto ciò che abbia a riguardarmi sarà eterno come quello della morte. Perciò se vuoi che io viva una vita che possa dirsi vita, devi entrar subito in questa amorosa battaglia, e non con tiepidezza e alla stracca ma con l'impegno e lo zelo che il mio desiderio richiede e con la fedeltà di cui mi fa sicuro l'amicizia nostra.

Tale fu il discorso che Anselmo fece a Lotario e che questi ascoltò con tanta attenzione che, tranne l'aver detto le poche parole su riferite, non aprì bocca finché Anselmo non ebbe finito. Or vedendo che non aggiungeva altro, dopo essere stato a guardarlo piuttosto un bel po', come se guardasse qualcosa di non mai visto che gli suscitasse meraviglia e intontimento, gli disse:

— Io non riesco a persuadermi, mio caro Anselmo, che non siano per celia le cose che m'hai detto; perché, se avessi creduto che le dicevi sul serio, non avrei lasciato che tu andassi tanto

avanti, e così, non ascoltandole, avrei impedito la tua lunga concione. In verità mi dò a credere o che tu non conosci me o che io non conosco te. Ma no; perché so bene che sei Anselmo, e tu sai che io sono Lotario: il mal'è ch'io sospetto che tu non sia l'Anselmo che solevi essere, e tu devi aver creduto che nemmeno io sia il Lotario che dovevo essere, perché le cose che mi hai detto né sono di quell'Anselmo che era mio amico, né quelle che mi chiedi son da chiedersi a quel Lotario cui tu conosci. I buoni amici proveranno i loro amici e si varranno di loro *usque ad aras*, come disse un poeta, il quale intese dire che non si dovevano valere dell'amicizia in cose che fossero contro Dio. Che se questo pensò intorno all'amicizia uno scrittore pagano, quanto val meglio che lo pensi chi è cristiano, il quale sa che in cambio di nessuna amicizia umana egli deve perdere quella di Dio? E qualora l'amico tanto si fissasse un chiodo in capo da metter da parte i doveri verso il cielo per adempire quelli verso l'amico, non dovrebbe essere per cose frivole e di poco conto, ma per quelle in cui ne vada dell'onore e della vita dell'amico. Ma dimmi tu ora, Anselmo: quale di queste due cose ti corre pericolo perché io mi avventuri a compiacerti e far cosa tanto abominevole come quella che mi chiedi? Nessuna, di certo; anzi mi chiedi, a quanto capisco, che io cerchi e mi studi di toglierti l'onore e la vita e di toglierti a me pure. Perché se io devo far di tutto per toglierti l'onore, è evidente che ti tolgo la vita, essendo peggio che morto l'uomo senza onore; e siccome io sono lo strumento (tu così volendo) di sì grave tuo danno, non vengo forse a rimanere disonorato e, per quel che ugualmente ne consegue, senza vita? Ascolta, Anselmo caro, e sopporta di non rispondermi finch'io finisca di dirti ciò che mi accadrà rispetto al tuo desiderio imperioso; ci sarà tempo a rispondermi e per me ad ascoltarti.

— Va bene — disse Anselmo: — di' ciò che vuoi.

E Lotario seguitò a dire:

— Mi pare, Anselmo, che la tua mentalità ora sia quale è sempre stata quella dei Mori, ai quali non si riesce a far capire l'errore della loro setta con le citazioni della Sacra Scrittura, né con ragioni che poggino in speculazioni intellettive e che si basino su articoli di fede; bisogna invece arrecar loro esempi palpabili, facili, intelligibili, dimostrativi, indubitabili, con dimostrazioni matematiche che non è possibile negare, come quando si dice: «Se da due parti uguali se ne tolgono parti uguali, quelle che rimangono sono pure uguali»; e se ciò non capiscono per parole, come, realmente, non lo capiscono, bisogna dimostrarlo loro materialmente e metterglielo sotto gli occhi; ma, con tutto questo, nessuno arriva mai a persuaderli delle verità della nostra santa religione. Or questo medesimo modo di procedimento mi converrà usar teco, poiché il desiderio sorto in te è così fuor di strada, così fuori di quanto possa avere ombra di ragionevolezza che mi pare abbia ad esser tempo perduto quello ch'io possa mai occupare a farti comprendere la tua balordaggine, ché per ora non posso chiamarla diversamente; e sarei anche per lasciarti alla tua stravaganza in punizione del tuo pernicioso desiderio, ma l'amicizia che ho per te, la quale non consente che ti abbandoni in così evidente rischio di rovinarti, m'impedisce di essere tanto severo con te. E perché tu lo veda chiaro, dimmi, Anselmo: non mi hai tu detto che debbo istigare una donna riserbata, sedurre una onesta, far profferte ad una donna illibata, corteggiare una saggia? Sì, che me lo hai detto. E se tu sai di avere una moglie riserbata, onesta, illibata, saggia, cos'è che cerchi? E se credi che da tutti i miei attacchi ella uscirà vittoriosa, come ne uscirà indubbiamente, quali più onorevoli nomi pensi tu di poterle attribuire oltre quelli che ha ora? oppure pensi ch'ella sarà da più di quello che ora è? O tu non la ritieni per colei che dici, o tu non sai cosa chiedi. Se non la ritieni per colei che dici, e perché vuoi tu metterla alla prova invece di far di lei ciò che meglio ti aggradi, secondo gusto? Se però è così virtuosa come credi, sarà del tutto intempestivo far prova della verità stessa, poiché

dopo che la prova sia fatta, dovrà ritenersi verità tanto quanto prima. Quindi è argomento decisivo che intraprendere le cose dalle quali ci può derivare danno anzi che vantaggio è da scervellati e temerari, e specialmente quando ci si vuol provare in cose a cui non si è costretti né obbligati e che di lontano mille miglia si vede che il provarcisi è pazzia manifesta. Alle cose difficili ci si espone per amore di Dio o del mondo o di tutti e due: quelle che si affrontano per l'amore di Dio son quelle che affrontarono i santi, intraprendendo una vita da angeli in corpi umani; quelle che si affrontano per ragioni mondane son quelle di coloro che traversano tanto sconfinata distesa di mare, tanta varietà di climi, tanta diversità di popoli per procacciarsi i beni, come si chiamano di fortuna; le cose poi a cui ci si accinge per causa divina ed umana insieme, son quelle dei valorosi soldati che appena scorgono nel muro nemico una breccia tanto larga quanto la poté fare una rotonda palla di cannone, subito, messo da banda ogni timore, senza ragionarvi su, senza badare al pericolo manifesto che li minaccia, trasportati sulle ali del desiderio di ristorare le sorti della fede, della patria e del loro re, si slanciano intrepidi in mezzo a mille morti che dall'una e dall'altra parte li attendono. Queste son le cose che sogliono tentarsi, ed è onore, gloria e vantaggio il tentarle, sebbene piene di difficoltà e di rischi; ma quella che tu dici di voler imprendere ed attuare, né varrà ad ottenerti gloria da Dio, né beni di fortuna né buona rinomanza presso gli uomini; perché, dato che tu ne esca secondo il tuo desiderio, non resterai né più soddisfatto né più ricco, né con più onore di ora. Che se poi non ne esci come desideri, dovrai trovarti nella maggiore infelicità che si possa immaginare, poiché allora non ti gioverà pensare che la disgrazia che t'è accaduta nessuno la sa, in quanto che per angosciarti e straziarti basterà che la sappia tu stesso. E a conferma di questa verità, voglio dirti una stanza composta dal famoso poe-

ta Luigi Tansillo²¹⁴ alla fine della prima parte del suo poema *Le Lacrime di San Pietro*. La quale dice così:

Crebbe il dolore e crebbe la vergogna
Nel cor di Pietro all'apparir del giorno,
E benché non vegghi altri, si vergogna
Di se medesimo, di ciò ch'ha d'intorno;
Ch'al magnanimo spirto non bisogna
La vista altrui per arrossir di scorno;
Ma di sé si vergogna talor ch'erra,
Sebben nol crede altro che cielo e terra.

Di modo che non eviterai, con la segretezza, il tuo dolore; anzi avrai da piangere incessantemente, se non lacrime dagli occhi, lacrime di sangue dal cuore, come le piangeva quel dottore sciocco che il nostro Ariosto ci racconta aver fatto la prova della coppa, prova che, con più giudizio, si rifiutò di fare il saggio Rinaldo; perché, quantunque ciò sia finzione poetica, racchiude in sé segreti insegnamenti morali degni di esser considerati, ben compresi e seguiti²¹⁵. Inoltre da quanto ora son per dirti finirai di venire a

214 Il Tansillo fu, dei nostri poeti del Cinquecento, uno dei più letti ed imitati in Spagna. Ne tradusse le *Piscatorie* Lomas Cantoral. Il poema qui ricordato fu tradotto da Luis Gálvez de Montalvo, e imitato in quartine di versi ottosillabi (abba, abab) ossia *redondillas* da Rodrigo Fernandez de Ribera, nelle sue *Las lágrimas de San Pedro*. Cfr. E. Mele, *Per la fortuna del Tansillo in Spagna: Le lagrime di San Pietro*, Arpino, 1916.

215 Non un «dottore sciocco» ma un cavaliere mantovano nel cui splendido palazzo sul Po alberga Rinaldo una notte, invita questo, che però rifiuta, terminata la cena, a bere nel nappo d'oro, il nappo del paragone, in cui solo potrà bere, senza versarsi il vino sul petto, chi ha moglie onesta e fedele (XLII, 99-104). Quegli si duole di averne fatto triste esperienza. Dottore invece è il mantovano Anselmo. Non è questo il solo passo in cui il C. confonde. Ben riassume il Rodríguez-Marín: «Due "indagatori malaccorti" furono gli eroi; ma l'esito dei due racconti fu diverso. Il Cervantes li ebbe presenti tutti e due, prendendo dall'uno il pentimento e le lacrime, dall'altro il nome di Anselmo; da ambedue poi l'insegnamento morale dei danni che produce la cupidigia delle donne

conoscenza del grande errore che vuoi commettere. Dimmi, Anselmo, se il cielo o la buona ventura ti avesse fatto padrone e legittimo possessore di un finissimo diamante, dalla bellezza e purezza del quale quanti gioiellieri lo vedessero ne avessero a rimanere appagati, e tutti a una voce e di comune parere dicessero che in purezza, bellezza e finezza raggiunge il limite massimo a cui è possibile arrivi la qualità naturale di tal pietra, e tu medesimo credesti vero ciò, null'altro constandoti in contrario, sarebbe forse ben fatto che ti venisse la voglia di prendere quel diamante e metterlo tra un incudine e un martello, e lì, a furia di picchi e a forza di braccia, provare se è così duro e così fino come dicevano costoro? Eppoi, ciò facendo, se la pietra resistesse a prova tanto sciocca, non per questo gliene verrebbe maggior valore né maggiore rinomanza. E se si spezzasse, come potrebbe essere, non sarebbe tutto perduto? Sì, certamente, e il proprietario del diamante sarebbe nell'opinione di tutti reputato uno scempiato. Ritieni pertanto, caro Anselmo, che Camilla è finissimo diamante, tanto a tuo credere quanto all'altrui, e che non è ragionevole esporla alla eventualità di spezzarsi, perché anche rimanga intatta, non può salire a un pregio maggiore di quello che ora ha. Se poi avesse a cedere e non resistesse, rifletti fin d'ora come rimarresti senza di lei e come bene a ragione ti potresti dolere di te stesso per essere stato causa della sua e tua rovina. Bada che al mondo non c'è gioiello che valga tanto quanto la donna casta e onorata e che tutto l'onore delle donne si fonda nella buona opinione che se ne ha. E dal momento che la moglie tua è tale che arriva all'eccellenza della virtù, come tu sai, perché vuoi porre in dubbio questa verità?

e il malaccorto spirito investigatore degli uomini». La prova della coppa di vino incantata fu diffusa leggenda popolare riecheggiata anche in romanzi del ciclo bretone. Cfr. G. Paris, *La littér. française au Moyen Age*. Paris, 1890, pag. 92. P. Rajna, *Le Fonti dell'O. F.* cap. XIX.

Bada, amico mio, che la donna è animale imperfetto²¹⁶ e che non le vanno messi intoppi dove possa inciampare e cadere, ma che invece le s'hanno da levar via, le s'ha da sbarazzar la strada da ogni ostacolo affinché, senza molestia, corra spedita a raggiungere la perfezione che le manca, la quale consiste nell'essere virtuosa. Dicono i naturalisti che l'ermellino è un animaluccio che ha il pelo candidissimo e che i cacciatori, quando vogliono dargli la caccia, usano quest'artificio: sapendo, cioè, i luoghi per dove suole passare e che frequenta, glieli sbarrano con fango e quindi, con lo spaventarlo, lo avviano verso quel luogo. L'ermellino appena giunge al fango, si ferma, si lascia acchiappare e far prigioniero, pur di non passare per la melma e perdere e bruttare la sua bianchezza di cui fa più conto che della libertà e della vita. La donna onesta e casta è un ermellino, e la virtù dell'onestà è più bianca e più pura della neve.

Colui che per avventura voglia che non la perda, ma la ritenga e conservi, deve condursi ben differentemente che non si usi con l'ermellino; egli non deve già metterle innanzi la melma dei donativi e dei corteggiamenti degli assidui amanti, perché forse, e magari senza forse, ella non possiede di gran virtù e forza naturale che possa da se stessa calpestare e passar oltre quegli impedimenti; è necessario rimuoverglieli e porle innanzi la purezza della virtù e la bellezza che in sé racchiude la buona reputazione. È altresì la donna virtuosa come specchio di cristallo rilucente e nitido, ma è facile ad appannarsi e offuscarsi ad ogni alito che lo sfiori. Con

216 Abbonda la letteratura misogina del Rinascimento, per non dire di tutti i paesi, di siffatti giudizi intorno alla donna. La questione circa la «dignità» delle donne fu nel nostro Cinquecento largamente discussa in dialoghi dello Speroni e del Tasso. Nel terzo libro del Cortegiano del Castiglione è come un'eco di queste discussioni, là dove ragionano della Donna di Palanzo (cap. X-XVIII) il Magnifico Giuliano dei Medici e Gasparo Pallavicino, il discorso del quale, nella forma garbatissima quale richiedeva la presenza di Emilia Pia e della duchessa Elisabetta Gonzaga, mira a stabilire come «le donne siano animali imperfetti, e per conseguente di minor dignità che gli uomini».

la donna onesta bisogna fare come con le reliquie: adorarle e non toccarle. Bisogna custodire e apprezzare la donna virtuosa come si custodisce e si apprezza un vago giardino pieno di fiori e di rose, il padrone del quale non permette che alcuno vi passi e lo sciupi: basta che da lontano e dai cancelli di ferro si goda della sua fragranza e della sua bellezza. Infine, voglio dirti dei versi che mi son venuti a mente, sentiti in una commedia moderna, i quali mi pare che facciano a proposito dell'argomento di cui stiamo trattando. Un saggio vecchio ad un altro, padre di una fanciulla, consigliava di tenerla ritirata, di sorvegliarla e chiuderla a chiave. E fra le altre ragioni gli disse queste:

È la donna un vetro, inver,
Che non s'ha a provar perciò
Se si può spezzare o no,
Ché potria tutto accader.

E più facile è a spezzarsi,
E non è saggezza intanto
Arrischiar che vada infranto
Ciò che più non può saldarsi.

Abbia questo ognuno in cor:
Il perché su cui mi fondo
È che v'han Danaidi al mondo
Ma vi son pur piogge d'or.

Quanto t'ho detto fin qui, Anselmo, è stato quel che riguarda te: ora è bene sentir qualcosa di quello che concerne me; e se mai andrò per le lunghe scusami, perché il labirinto nel quale ti sei cacciato e di dove vuoi ch'io ti cavi, lo esige. Tu mi hai in conto di amico, e vuoi disonorarmi: una cosa che è del tutto contraria all'amicizia; anzi non solamente pretendi questo, ma ti adoperi perché io disonori te. Che tu voglia disonorar me è chiaro, poiché quando Camilla si vedrà tentata da me, come domandi, è indubitato

che mi riterrà per un uomo senza onore e un malcreato, dal momento che tento e commento una cosa di natura così diversa da quello a cui mi obbliga e l'essere chi sono e la tua amicizia. Che tu voglia che io disonori te è pure indubitato, perché Camilla, vedendomi istigarla, penserà che io ho scorto in lei certa leggerezza che mi fece ardito a manifestarle il mio tristo desiderio; e reputandosi disonorata, il suo stesso disonore tocca anche te, essendo tu cosa che le appartiene. Or di qui nasce ciò che comunemente accade: che il marito della moglie adultera, ancorché egli lo ignori né abbia dato motivo alla moglie di venir meno al suo dovere, né, per alcuna trascuratezza sua o poca circospezione, abbia potuto frastornare la sua disgrazia, tuttavia è chiamato e indicato con un nome infamante e volgare; e coloro i quali conoscono la depravazione della moglie, in certo modo lo guardano con occhi di disprezzo invece di guardarlo con occhi di compassione se considerassero che si trova in quella sventura non per sua colpa ma per la cattiva tendenza della sua compagna. Ma ti voglio dire la ragione per cui, a buon diritto, è disonorato il marito della cattiva moglie, per quanto egli non sappia di esser disonorato, né abbia colpa, né abbia contribuito e dato motivo a che lei si disonorasse. E non ti stancare di starmi a sentire, poiché tutto deve ridondare a tuo vantaggio. Quando Dio creò il nostro primo padre nel paradiso terrestre, la divina Scrittura dice che Dio infuse un sonno in Adamo e che, mentre questi dormiva, gli cavò fuori una costola dal fianco sinistro, della quale formò nostra madre Eva; e come Adamo si fu svegliato e l'ebbe guardata, disse: «Questa è carne della mia carne e ossa delle mie ossa». E Dio disse: «Per costei l'uomo lascerà il padre e la madre, e saranno due in una medesima carne». Ed allora fu istituito il divino sacramento del matrimonio con siffatti legami che soltanto la morte può scioglierli. Sì grande poi è la forza e la virtù di questo mirabile sacramento da far sì che due persone differenti siano una stessa carne; e opera anche di più fra i coniugi virtuosi, cioè, che, pur avendo due ani-

me, non hanno se non una volontà sola. Di qui ne consegue che, come la carne della moglie è una stessa con la carne del marito, le macchie che vi cadono su o i difetti che vi incorrono, ricadono sulla carne del marito, sebbene egli, come s'è detto, non abbia dato occasione a tale danno. Perché, così come il dolore del piede o di qualsiasi membro del corpo umano è risentito da tutto il corpo per essere tutto di una medesima carne, e così come la testa sente il male del malleolo senza che essa ne sia stata la causa, il marito è partecipe del disonore della moglie per essere una medesima cosa con lei. E poiché ciò che fa onore o disonore dipende interamente dalla carne e dal sangue, e le disonoratezze della cattiva moglie siano di questo genere, necessariamente ne tocca una parte al marito che è ritenuto per disonorato senza che egli lo sappia. Bada quindi, Anselmo, al pericolo a cui ti esponi col voler turbare la tranquillità in cui vive la virtuosa tua moglie; bada per quale malaccorta curiosità tu vuoi eccitare le passioni che ora riposano quiete nel cuore della casta moglie tua; rifletti che il guadagno per il quale ti metti a rischio è poca cosa e che la perdita sarà tanta che io lascerò stare di dirtene, perché le parole mi mancano per farla risaltare. Se però quanto ho detto non è sufficiente a distoglierti dal tristo proposito, cerca pure qualche altro strumento del tuo disonore e della tua sventura, ché non intendo essere io, anche che abbia perciò a perdere la tua amicizia, la quale è la perdita maggiore ch'io possa immaginare.

Così avendo parlato, tacque il virtuoso e prudente Lotario, e Anselmo rimase così turbato e pensieroso che per buon tratto non gli riuscì risponder parola; ma pure, alla fine, disse:

— Attentamente, come hai visto, ho ascoltato, caro Lotario, quanto t'è parso di dirmi, e nel tuo ragionamento, negli esempi e nei paragoni ho visto la tua grande saggezza e l'eccellenza che hai raggiunto del vero amico. Parimente vedo e confesso che se non seguo il tuo parere e mi attengo al mio, vado dilungandomi dal bene e corro dietro al male. Così stando le cose, devi considerare

che io ora soffro della malattia che sogliono avere certe donne alle quali viene l'estro di mangiare terra, gesso, carbone ed altro di peggio, magari ributtante a guardarsi e tanto più a mangiarsi; cosicché bisogna usare qualche artificio perché io guarisca: il che potrebbe farsi facilmente, sol che tu cominci, pur tiepidamente e fintamente, a tentare Camilla, la quale non dev'essere sì arrendevole che ai primi assalti faccia getto della sua onestà. Io mi contenterò che tu dia soltanto principio, e tu avrai assolto il dover tuo verso la nostra amicizia non pur dandomi la vita, ma la prova convincente che non sono disonorato. A questo poi sei tenuto per una sola ragione, ed è che, essendo io, come sono, determinato a ricorrere a questa prova, tu non devi permettere che io metta a parte altri della mia follia, cosa che porrebbe a repentaglio quell'onore che tu ti studi ch'io non perda; che se l'onor tuo non sarà quale dovrebbe essere nella estimazione di Camilla finché tu abbia a vagheggiarla, poco o nulla importa, poiché ben presto, constatando in lei la fermezza che ci attendiamo, tu le potrai dire la pura verità circa il nostro intrigo, e così la buona opinione di te tornerà ad essere quella di prima. Or dal momento che arrischi tanto poco e, arrischiandoti, puoi procurarmi tanta soddisfazione, non ti negare d'imprendere la cosa, anche se ti si attraversino maggiori ostacoli, giacché, come ho già detto, purché la inizi soltanto, io la darò per bell'e terminata.

Lotario vedendo la risolutezza di Anselmo e non sapendo che altri esempi addurgli ancora, che altri argomenti mettergli innanzi per dissuaderlo, vedendo inoltre che minacciava di rivelare ad altri l'insano desiderio, si determinò per evitare un male maggiore, a contentarlo e a far ciò che gli domandava, col proposito e l'intendimento di condurre la faccenda in maniera che, senza guastare i retti pensieri di Camilla, Anselmo rimanesse soddisfatto. Gli rispose quindi che non partecipasse il suo disegno a nessun altro e che egli prendeva su di sé quella impresa, alla quale avrebbe dato principio quando a lui fosse più piaciuto. Anselmo lo abbracciò

con grande effusione d'affetto, lo ringraziò del suo profferirsegli, come se gli avesse concesso qualche gran favore, e rimasero d'accordo fra loro che dal giorno dipoi si sarebbe messo mano alla cosa; che Anselmo gli avrebbe dato modo e tempo come poter parlare da solo a solo a Camilla e così pure gli avrebbe fornito denari e gioielli da offrirle e regalarle. Lo consigliò Anselmo di farle delle serenate, di scrivere versi in sua lode; versi che se egli non avesse voluto prendersi la fatica di scriverli, glieli avrebbe composti lui stesso. A tutto si mostrò disposto Lotario, con intenzione però ben differente da quella che credeva Anselmo, e, così convenuto, ritornarono a casa di questo, dove trovarono Camilla inquieta e in pensiero, in attesa del marito, perché quel giorno tardava più del solito a venire.

Lotario se n'andò a casa, e Anselmo rimase nella sua, altrettanto allegro quanto cogitabondo Lotario, il quale non sapeva che via trovare per uscir bene da quell'imprudente affare. Nella notte però pensò il modo che avrebbe tenuto per ingannare Anselmo senza offendere Camilla, e il giorno dopo andò a pranzo dall'amico. Fu ben accolto da Camilla la quale usava riceverlo e trattarlo con molta cordialità, sapendo come cordialmente lo trattasse suo marito. Finito di pranzare e sparecchiato, Anselmo disse a Lotario che restasse lì con Camilla nel mentre che egli andava fuori per una faccenda di premura, e che fra un'ora e mezzo circa sarebbe di ritorno. Camilla lo pregò di non se ne andare e Lotario si offrì di accompagnarlo; ma nulla valse con Anselmo, che anzi insistette perché Lotario restasse e lo aspettasse, dovendo con lui discorrere di cosa molto importante. Disse pure a Camilla di non lasciar solo Lotario, finché egli tornasse. Insomma, seppe così ben fingere la necessità o scempiaggine della sua assenza che nessuno avrebbe potuto capire che era un pretesto. Anselmo se ne andò e rimasero soli presso la tavola Camilla e Lotario, poiché gli altri di casa erano andati a desinare. Lotario si vide messo nella lizza, secondo il desiderio dell'amico, di fronte al nemico il quale avrebbe

potuto vincere, solo con la sua bellezza, tutta una schiera di cavalieri armati: pensate un po' se non aveva da temerlo Lotario. Pure, tutto quel che seppe fare fu di appoggiare il gomito sul braccio della seggiola e la palma della mano alla guancia: quindi, chiedendo scusa a Camilla della poco buona creanza, disse che voleva riposare un po' fino al ritorno di Anselmo. Camilla gli rispose che meglio che sulla seggiola avrebbe potuto riposare in sala da ricevere, e perciò lo pregò di andarvi a fare un sonno. Lotario ricusò e li rimase addormentato finché tornò Anselmo il quale, al trovare Camilla in camera sua e Lotario che dormiva, credette che, siccome aveva tardato tanto, i due ben dovevano avere avuto agio e di parlare e magari di dormire: così non vedeva l'ora che Lotario si svegliasse per tornar fuori con lui e domandargli com'era andata. Gli seguì ogni cosa come desiderava: Lotario si svegliò e quindi uscirono di casa tutti e due: così poté domandargli quel che voleva. Lotario gli rispose che non gli era parso bene che subito alla prima avesse avuto a dichiararsele apertamente; perciò altro non aveva fatto se non esaltare a Camilla la sua gran bellezza, dicendole che per tutta la città non si faceva che dire della sua avvenenza, della sua intelligenza. Il che gli era sembrato buon avviamento per insinuarsele nell'animo e per disporla ad ascoltarlo, un'altra volta, con piacere, in ciò usando l'astuzia che, quando il demonio vuole ingannare qualcuno che sta alle vedette per difendersi, usa di trasmutarsi in angelo di luce mentre che è angelo di tenebre e, mettendogli innanzi belle apparenze, alla fine scuopre il vero suo essere e riesce nel suo proposito, se non è scoperto da principio il suo inganno. Di tutto questo fu molto soddisfatto Anselmo e disse che avrebbe ogni giorno procurato la stessa buona occasione, anche se non uscisse di casa, poiché vi si sarebbe intrattenuto in cose per cui Camilla non potesse venire a conoscenza del suo giochetto.

Avvenne pertanto che trascorsero molti giorni che Lotario, pur non avendo detto parola a Camilla, riportava ad Anselmo che in-

vece le discorreva ma che non poteva mai cavarne un piccolo indizio che ella si sarebbe indettata con lui per cosa alcuna di male; neanche un filo o un'ombra di speranza; anzi diceva che lo minacciava che avrebbe detto tutto a suo marito se non si fosse distolto da quel cattivo pensiero.

— Molto bene — disse Anselmo. — Fin qui Camilla ha resistito alle parole; bisogna vedere come resiste ai fatti. Io vi darò domani duemila scudi d'oro perché glieli offriate e, anzi, glieli diate; altrettanti poi perché compriate gioielli con cui adescarla, giacché le donne, specie se son belle, si compiacciono, siano pur virtuose quanto si vuole, di abbigliarsi e di agghindarsi: che se lei resiste a questa tentazione, io rimarrò soddisfatto né vi darò altra molestia.

Lotario rispose che ora che aveva cominciato, condurrebbe fino in fondo quell'impresa, sebbene capisse di uscirne stanco e vinto. Il giorno dopo ebbe i quattromila scudi, ma con essi anche quattromila ragioni di turbamento, poiché non sapeva cosa inventare di nuove bugie. Pure, alla fine, si propose di dirgli che Camilla era altrettanto irremovibile di fronte ai donativi e alle promesse quanto di fronte alle parole e che non c'era da più affaticarcisi, essendo un perdere il tempo inutilmente. Il caso però, che regolava le cose diversamente, volle che, Anselmo, avendo lasciati soli Lotario e Camilla, come altre volte usava fare, si rinchiudesse in una camera e dal buco della serratura stesse a guardare e a sentire cosa facevano i due: vide che per oltre una mezz'ora Lotario non ebbe a dire una parola a Camilla né che gliel'avrebbe detta se fosse rimasto lì un secolo. Capi allora che quanto gli aveva riferito l'amico riguardo alle risposte di Camilla, era tutto una gherminella e bugia. E per accertarsi che era così, uscì dalla camera e chiamando da parte Lotario, gli domandò che notizie aveva e di che umore era Camilla. Lotario gli rispose che in quella faccenda non intendeva più darle altre spronate, poiché lei rispondeva così sde-

gnosamente e duramente che egli non se la sentiva di tornare a dirle qualcosa.

— Ah! — disse Anselmo, — Lotario, Lotario, come male corrispondi all'impegno che hai con me e alla tanta fiducia che io ho in te! Ti sono stato a osservare proprio ora attraverso quel tanto di spazio per cui può entrar questa chiave ed ho visto che non hai detto una parola a Camilla: dal che mi dò a credere che ancora lei devi dire la prima. E se così è, com'è indubbiamente, perché m'inganni o perché vuoi con la tua destrezza sottrarmi i mezzi che potrei trovare per raggiungere il mio desiderio?

Più non disse Anselmo, ma bastò quel che aveva detto per far rimanere vergognoso e confuso Lotario; il quale, facendone quasi come una questione d'onore dell'essere stato trovato bugiardo, giurò ad Anselmo che da quel momento prendeva su di sé con ogni impegno l'incarico di contentarlo senza punto mentirgli, come avrebbe veduto se lo spiasse attentamente; quantunque non sarebbe occorso darsene tanta cura, perché quella ch'egli pensava di porre nel soddisfarlo lo avrebbe liberato da ogni sospetto. Anselmo gli credette e per fornirgli un'occasione più sicura e meno esposta a sorprese, stabilì di assentarsi per otto giorni da casa, recandosi da un suo amico che era in un villaggio non lontano dalla città; col quale amico concertò che lo mandasse a chiamare urgentemente, per potere avere con Camilla un pretesto a partire. Te sventurato e malaccorto, o Anselmo! Cosa fai? Cosa mai trami? Cosa architetti? Bada che vai contro te stesso, tramando il tuo disonore, architettando la tua rovina. Virtuosa è la moglie tua Camilla; tu ne sei tranquillo e pacifico possessore; nessuno attacca la tua felicità; i pensieri di lei non vagano fuori delle mura della sua casa; tu sei il suo paradiso sulla terra, il sogno a cui mirano i suoi desideri, la meta delle sue brame, la misura su cui regola la sua volontà, uniformandola pienamente alla tua e a quella del cielo. Or se la ricca vena del suo onore, della sua bellezza, della sua onestà, del suo riserbo ti offre, senza alcuna tua fatica, tutto il te-

soro che racchiude e che tu puoi desiderare, perché vuoi scavare la terra e cercare ancora filoni di nuovo e non mai veduto tesoro, mettendoti al rischio che tutto abbia a rovinare, poiché, in fin dei conti, poggia sui deboli puntelli della fragile sua natura? Bada che chi cerca l'impossibile è giusto che gli sia rifiutato quel che è possibile, come meglio si espresse un poeta dicendo:

Dalla morte io vo' la vita
Dai malanni sanità
In prigione libertà,
In un chiuso io vo' l'uscita,
Da sleali lealtà.

Il destino e il ciel però
Da cui mai un bene avrò,
Ché l'assurdo è domandato,
M'han perfino denegato
Anche quello ch'esser può.

Il giorno seguente Anselmo se ne andò al villaggio, lasciando detto a Camilla che, durante la sua assenza, sarebbe venuto Lotario a dare un'occhiata alla casa e a mangiare con lei, e che avesse cura di trattarlo come lui in persona. Donna saggia e costumata, Camilla si dolse degli ordini che il marito le lasciava e gli disse di voler riflettere che non stava bene che, in sua assenza, alcuno occupasse il suo posto a tavola: se ciò faceva perché non sicuro che avrebbe saputo governare lei la casa, ne facesse la prova per quella volta e avrebbe veduto per esperienza com'ella sarebbe capace per anche più importanti mansioni. Anselmo gli rispose che tale era la sua volontà, e quindi lei non aveva che da chinare il capo e obbedire. Camilla disse che così avrebbe fatto, sebbene a malincuore. Anselmo partì, e il giorno dopo andò Lotario a casa sua, dove s'ebbe accoglienze oneste e liete da Camilla, la quale però ebbe cura di non farsi mai cogliere sola da Lotario, poiché sempre

aveva d'attorno servitori e serve, in special modo certa sua cameriera, di nome Leonella, a cui era molto affezionata per essere state tutte e due, fin da bambine, cresciute insieme in casa dei genitori di Camilla, e che Camilla, quando si sposò con Anselmo, aveva preso con sé. Per i primi tre giorni Lotario non le parlò mai di nulla, quantunque ne avesse la possibilità, quando veniva sparecchiato e la servitù andava a mangiare, in tutta fretta, tale essendo l'ordine ricevuto da Camilla; anzi, Leonella aveva ordine di mangiare prima di Camilla e di non scostarsi mai dal suo fianco; ma Leonella, che aveva il capo ad altro di suo maggior piacimento e che aveva bisogno di quel tempo e di quella buona occasione per concederli ai suoi spassi, non tutte le volte eseguiva il comando della padrona, sì invece la lasciava sola con Lotario come se ciò appunto le fosse stato comandato. L'onestà però nell'aspetto di Camilla, il dignitoso atteggiamento del viso, la compostezza della persona erano sì grandi da tenere a freno la lingua di Lotario.

Il vantaggio tuttavia che tante belle virtù di Camilla esercitarono con imporre silenzio alla lingua di Lotario ridondò maggiormente in danno di ambedue, perché se la lingua di Lotario taceva i suoi pensieri parlavano e a lor agio si soffermavano a considerare ogni perfezione di bontà e di bellezza in Camilla, bastevoli a innamorare una statua di marmo, non che un cuore di carne. Avendo tutto l'agio di parlarle, Lotario la guardava insistentemente e pensava quanto degna era di essere amata. Or questo pensiero cominciò poco a poco a battere in breccia i suoi sentimenti di riguardo per Anselmo, sì che mille volte pensò di allontanarsi dalla città e andarsene dove mai Anselmo potesse veder lui né lui Camilla, ma ormai gli era d'ostacolo e lo tratteneva il piacere che provava a guardarla. Si sforzava e lottava seco stesso per discacciare ed essere insensibile al godimento che gli arrecava il contemplarla; da solo a solo, riconosceva la sua colpevole debolezza, si diceva cattivo amico ed anche cattivo cristiano; ci faceva sopra discussioni e paragoni fra sé ed Anselmo, che tutti venivano a

concludere più essere state la follia e la temerità di Anselmo che non la mancanza di fedeltà da parte sua, e che se di quel che s'era proposto potesse scagionarsi presso Dio come poteva presso gli uomini, non avrebbe temuto castigo per la sua colpa.

Insomma, la bellezza e la grazia di Camilla, aggiunte all'occasione che l'insipiente marito gli aveva messo davanti, dettero il crollo alla lealtà di Lotario. Senza avere altro riguardo se non a quanto lo inclinava il piacer suo, in capo a tre giorni da che Anselmo era assente, durante i quali sostenne una continua lotta per resistere alle proprie voglie, cominciò a fare amoroze dichiarazioni a Camilla con tanta foga e con tanto ardenti parole che Camilla, rimastane atterrita, altro non fece se non alzarsi dal posto dov'era e ritirarsi nella sua camera, senza rispondergli parola. Pure, non per tale aspro contegno, la speranza, che sempre nasce con l'amore, venne meno in Lotario, il quale fu più che mai invaghito di Camilla. La quale, avendo scoperto in Lotario quel che mai avrebbe sospettato, non sapeva che si fare; e sembrandole non fosse né sicuro né conveniente dargli tempo e modo di parlarle di nuovo, risolse di mandare la stessa sera, come in realtà fece, un suo servo ad Anselmo con un biglietto nel quale scrisse così:

CAPITOLO XXXIV

NEL QUALE SI SEGUITA A RACCONTARE LA NOVELLA «L'INDAGATORE MALACCORTO»

Come si suol dire che l'esercito senza il suo condottiero e il castello senza il suo castellano fanno un brutto vedere, così dico che molto peggior vedere fa la donna maritata e giovane senza il marito suo, se pur non vi siano di mezzo più che giusti motivi. Io mi trovo così inquieta senza di voi e così incapace di sopportare questa lontananza che, se non venite presto, bisognerà che io vada a stare in casa dei miei genitori, ancorché abbia a lasciare incustodita la vostra; perché il custode che mi lasciate, dato che gli spettasse questo nome, credo che più ha di mira il piacere suo che quello che a voi si riferisce. E poiché siete buon intenditore, non ho altro da dirvi né, anzi, è conveniente che altro vi dica».

Ricevette questa lettera Anselmo, dalla quale capì che Lotario si era già accinto all'impresa e che Camilla aveva dovuto rispondergli come egli desiderava. Lieto quindi oltremodo per tali notizie, mandò a dire a Camilla di non far novità alcuna in casa, poiché egli sarebbe tornato prestissimo. Camilla rimase meravigliata della risposta di Anselmo, la quale la mise in maggior impaccio di prima, non arrischiandosi a rimanere in casa e nemmeno ad andarsene dai suoi genitori, perché, rimanendo lì, correva pericolo la sua onestà e andando a casa dei suoi, contravveniva all'ingiunzione del marito.

Alla fine si risolse per il partito che fu per lei il peggiore, cioè, per rimanere, decisa a non fuggire la presenza di Lotario per non dare da dire alla servitù. E ora le rincresceva l'averne al marito scritto quel che aveva scritto, temendo che dovesse pensare che Lotario avesse scorto in lei qualche segno di volubilità da cui fosse stato incoraggiato a non serbarle il dovuto rispetto. Sicura però della sua virtù, ripose ogni fiducia in Dio e nei suoi onesti propo-

siti con cui si riprometteva di potere resistere in silenzio, a quanto Lotario volesse dirle, senza riferire altro a suo marito per non metterlo in qualche contesa o disturbo; anzi, andava cercando come disculpare Lotario presso Anselmo quando le domandasse il motivo che l'aveva indotta a scrivere quella lettera. Fatto questo disegno, più commendevole che opportuno ed utile, il giorno dopo prestò ancora orecchio a Lotario, il quale incalzò per modo che la costanza di Camilla cominciò a tentennare, e un gran da fare ebbe la sua onestà ad accorrere in soccorso degli occhi affinché non manifestassero i segni di certa amorosa compassione che le lacrime e le parole di Lotario avevano destato nel cuor suo. Tutto ciò osservava Lotario e tutto più e più lo infiammava. In breve, gli parve che bisognasse, mentre l'assenza di Anselmo gliene dava tempo e luogo, stringere l'assedio di quella fortezza: così, con le lodi della sua bellezza, l'attaccò nell'ambizione, perché nulla più presto fa arrendere e spianare al suolo le superbe torri della vanità nelle belle che la stessa vanità solleticata dalle lingue lusingatrici. Insomma egli minò con tutta diligenza e con tali ordigni la rocca della sua onestà che Camilla, fosse anche stata di bronzo, avrebbe dovuto precipitare giù. Pianse Lotario, pregò, promise, adulò, insistette e s'infisse con tanta passione, con tanta apparenza di verità, che mandò a picco il riserbo di Camilla e riuscì a trionfare di quel che meno si pensava e più desiderava.

Camilla si arrese; Camilla! Ma qual meraviglia se non rimase salda l'amicizia di Lotario? Esempio chiaro questo, dal quale si vede che la passione amorosa si vince soltanto col fuggirla e che nessuno si deve mettere a lottare con sì potente nemico, poiché ne occorrono di divine per superare le sue forze umane. Soltanto Leonella riseppe la debolezza della sua padrona, non essendo stati capaci di tenergliela celata i due tristi amici e nuovi amanti. Nulla volle dire Lotario a Camilla della sollecitazione di Anselmo, né che gli aveva dato agio lui di arrivare a quel punto; e ciò perché ella non avesse a fare minor conto dell'amor suo e pensare che

così, per caso e senza sua intenzione l'aveva incitata, e non già a bella posta.

Tornò di lì a pochi giorni Anselmo a casa sua, né s'accorse che vi mancava ciò che meno curava ma che pur era per lui la cosa di maggior pregio. Andò subito da Lotario e lo trovò in casa. Abbracciatisi l'un l'altro, Anselmo gli chiese notizie, di vita o di morte.

— Le notizie che ti posso dare, caro Anselmo — disse Lotario — sono che tu possiedi una moglie la quale meritamente può essere modello e regina di tutte le mogli oneste. Le parole che le ho rivolto se l'è portate il vento, le promesse non sono state apprezzate, i doni sono stati respinti, di certe finte mie lacrime se n'è proprio burlata. Insomma, allo stesso modo che Camilla è compendio d'ogni bellezza, è il deposito dove è presente l'onestà e ha dimora la gentilezza, il riserbo e tutte le virtù che possono far degna di lode e felice una donna onorata. Riprenditi, amico, i tuoi denari, che ho qui con me senza avere avuto necessità di toccarli, poiché la integrità di Camilla non si arrende a bassezze tali quali sono doni e promesse. Contentati, Anselmo, e non voler tentare altre prove oltre le già sperimentate; e, dal momento che a piedi asciutti hai passato il mare delle perplessità e dei sospetti che in fatto di donne sogliono e possono concepirsi, non volere entrare di nuovo nel profondo pelago di nuove difficoltà né con altro pilota voler fare esperienza della bontà e della saldezza della nave che avesti in sorte dal cielo perché vi varcassi il mare di questo mondo; ma fa' conto di essere già in sicuro porto; stai all'ancora, l'ancora della buona reputazione, e restaci finché non ti si venga a chiedere il pagamento di quel tal debito che non c'è nobiltà di natali fra gli uomini che possa andarne esente.

Pienamente le parole di Lotario appagarono Anselmo che se le credette come fossero state il responso di un oracolo; tuttavia lo pregò di non abbandonare l'impresa, non foss'altro che per curiosità e passatempo, anche se d'ora innanzi non volesse avvalersi di

tanto zelanti premure come quelle adoperate fino allora. Voleva soltanto che gli scrivesse dei versi i quali celebrassero Camilla sotto il nome di Clori; lui poi le avrebbe dato a intendere com'egli fosse innamorato di una dama cui aveva messo quel nome per poterla celebrare col riguardo dovuto alla sua onestà: che se Lotario non volesse prendersi la fatica di scrivere i versi, li avrebbe fatti lui.

— Non ci sarà bisogno di questo — disse Lotario, — poiché non mi sono così nemiche le muse che non mi visitino tratto tratto nell'anno. Tu racconta a Camilla quel che dicevi dei miei finti amori, che io farò i versi: se non saranno altrettanto buoni quanto il soggetto merita, per lo meno saranno i migliori che io potrò.

Rimasero di quest'intesa il malaccorto e l'amico traditore. Tornato a casa Anselmo, domandò a Camilla quello che ella si meravigliava non le avesse ancora domandato; cioè gli dicesse un po' il motivo per cui gli aveva scritto la lettera che ebbe a mandargli. Camilla gli rispose esserle sembrato che Lotario la guardasse un po' più arditamente di quand'era in casa lui; che però s'era ormai ricreduta e pensava essere stata una sua immaginazione, poiché Lotario ora sfuggiva di vederla e di stare con lei da solo. Anselmo le disse che ben poteva star sicura riguardo a tale sospetto, sapendo egli che Lotario era innamorato di una fanciulla fra le più cospicue della città, cui cantava sotto il nome di Clori; quand'anche, del resto, ciò non fosse, non c'era da temere circa la lealtà di Lotario e la loro grande amicizia. Pertanto se Camilla non fosse già stata avvertita da Lotario che quei tali suoi amori di Clori erano finti e che ne aveva detto ad Anselmo per potere talvolta mettersi a celebrare appunto lei stessa, Camilla indubbiamente si sarebbe irretita nella disperata rete della gelosia; siccome però era già avvisata, quella nuova così a un tratto non produsse alcuna inquietudine.

Il giorno dopo, mentre erano tutti e tre in fine di tavola, Anselmo pregò Lotario di recitare qualcuna di quelle cose che aveva

composto per la sua amata Clori; e poiché questa non era conosciuta da Camilla, poteva sicuramente dire ciò che voleva.

— Anche se la conoscesse — rispose Lotario, — io non nasconderei nulla; perché quando alcun amante celebra la bellezza della sua dama e ne rimprovera la crudeltà, non ne offende punto il buon nome; sia però comunque, ciò che posso dire è che ieri feci un sonetto sulla ingratitudine di questa Clori. Il quale dice così:

Nel gran silenzio della notte, quando
Nel dolce sonno giacciono i mortali,
La triste storia dei miei tanti mali
Al cielo e alla mia Clori i' vo' contando.

E allor che il sole poi si va mostrando
Dalle rosate porte orientali,
In rotti accenti, in sospiri mortali
L'antica doglia i' vo' rinnovellando.

E allor che il sol dal suo seggio stellato
Strali alla terra a mezzo il giorno invia
Più gemo e vo' piangendo i vani amori.

Riede la sera ed io riedo all'usato
Novero di mie pene, e nella rìa
Lotta trovo ognor sordi e il cielo e Clori²¹⁷.

Piacque il sonetto a Camilla, ma più ad Anselmo. Infatti lo elogiò e disse che troppo era crudele la dama che non ricambiava tanto manifesta sincerità. Al che disse Camilla:

— Allora tutto quello che i poeti innamorati dicono è vero?

217 Nella *Casa de los celos* al principio della Giornata III è il pastore innamorato Lauso che canta a Clori questo stesso sonetto, poco prima che Rinaldo canti ad Angelica quello del capitolo precedente.

— In quanto poeti, non sono veritieri — rispose Lotario; — ma in quanto innamorati, essi rimangono sempre al di sotto della loro sincerità.

— Non c'è dubbio in questo — replicò Anselmo, tutto inteso ad appoggiare e sostenere le idee di Lotario presso Camilla, la quale tanto poco si curava della finzione di Anselmo quanto era ormai innamorata di Lotario.

E così, soddisfatta dell'andamento delle cose sue e avendo, per di più, compreso che i desideri e gli scritti di Lotario erano rivolti a lei e che lei era la vera Clori, lo pregò che se sapeva un altro sonetto o altri versi, li dicesse.

— Ne so, sì, un altro — rispose Lotario; — però non credo che sia bello come il primo, o, per meglio dire, meno brutto. Ma potrete ben giudicarne, poiché eccolo qui:

Io so che moro; e s'altri mai nol crede
più sicuro è il morir, com'è più certo
Che, o bella ingrata, tu mi veda offerto,
Pria che pentito, vittima al tuo piede.

Se là sarò dove l'oblio risiede,
Di vita e gloria e di favor deserto,
Lì si potrà vedere nell'aperto
Mio cuore sculto il tuo bel viso a fede.

Qual reliquia io la serbo per il duro
Varco che mia costanza mi minaccia
Dal tuo stesso rigore rafforzata.

Triste chi solca, sotto cielo oscuro,
Mare non corso e perigliosa traccia
Dove porto né stella gli è mostrata!

Lodò anche questo secondo sonetto Anselmo come aveva lodato il primo, e per tal modo andava aggiungendo anello ad anello

lo alla catena con la quale si avviluppava e il suo onore metteva in ceppi, poiché quando Lotario più gli arrecava oltraggio egli allora gli diceva che più si sentiva onorato; cosicché, tutti i gradini che Camilla scendeva verso il fondo della propria abiezione, li saliva nella credenza del marito, verso la cima della sua virtù e del buon nome. Accadde frattanto che una volta, fra l'altre, trovandosi Camilla sola con la fantesca, le disse:

— Io mi vergogno, cara Leonella, al vedere quanto poco ho saputo stimare me stessa, poiché non ho neanche fatto sì che almeno con dispendio di tempo Lotario acquistasse l'intero possesso, in cui tanto presto l'ho immesso, della mia volontà. Temo che egli debba pensar male della mia prontezza o pieghevolezza, senza considerare com'egli mi abbia forzato sì da non potergli resistere.

— Non ti dar pena di ciò, mia signora — rispose Leonella; — perché non ha importanza né è motivo per cui venga a diminuire l'intrinseco valore il fatto di dar presto ciò che si dà, se, realmente, ciò che si dà vale ed è per se stesso meritevole d'esser pregiato. E suole anche dirsi che «donare prestamente è donare doppiamente».

— Si suole anche dire — disse Camilla — «cosa che poco costa poco s'apprezza».

— Non fa al caso tuo codesto detto — rispose Leonella, — perché l'amore, a quanto ho sentito dire, certe volte va di volo, certe altre cammina; con questo corre e con quello va piano; certuni intiepidisce ed altri infiamma; certuni ferisce ed altri uccide; in un medesimo istante irrompono a correre i suoi desideri, e in quel medesimo istante ecco bella e finita la corsa; la mattina usa stringer d'assedio una fortezza ed ecco che la sera gli si è arresa, perché non c'è forza che valga a resistergli. Or così essendo, di che paventi, o di che temi, se la stessa cosa deve essere accaduta a Lotario, essendosi amore servito dell'assenza del mio signore come mezzo per sottomettervi? E di necessità, durante tale assen-

za, doveva effettuarsi ciò che amore aveva stabilito, senza dar tempo al tempo di far tornare Anselmo sì che con l'esser lui presente avesse l'opera a rimanere a mezzo, giacché amore non ha altro ministro migliore dell'occasione per condurre a termine quel che desidera; e della occasione si serve in tutte le sue gesta, specialmente da principio. Tutto questo so io molto bene, più per esperienza che per sentita dire, e un giorno te lo dirò, signora; che sono di carne e di sangue giovane anch'io. Oltre a ciò, signora Camilla, non ti arrendesti né ti concedesti così presto che prima non avessi veduto negli occhi, nei sospiri, nelle parole, nelle promesse e nei donativi di Lotario tutta l'anima sua, ed avessi nelle sue qualità compreso in essa quanto fosse degno Lotario di essere amato. Or dunque, se è così, non ti scompiglino la mente cotesti scrupoli e pensieri schizzinosi, ma sii certa che Lotario ti apprezza come tu apprezzi lui e vive contento e appagato che il fatto d'esser caduta nell'amoroso laccio, è stato perché ti ci ha costretto il merito e il pregio suo e il non avere egli soltanto le quattro *SS* che si dice debbono avere i veri innamorati²¹⁸, ma tutto un abbecedario; stammi a sentire, del resto, e vedrai come te lo dico a memoria. Egli è, a quanto vedo e mi sembra, *amabile, buono, cortese, donatore, elegante, fermo, gagliardo, honorato, illustre, leale, manioso, nobile, onesto, possidente, quattrinaio, ricco*; e, oltre le *SS* solite che dicono, è *tacito, veritiero*. La *X* non gli si adatta, perché *aspra*; la *Y* non è che *I*; la *Z*, *zelante dell'onor tuo*.

218 Questi quattro *S* a cui dovevano corrispondere le qualità del perfetto amatore erano, secondo che spiegò Luis Barahona de Soto in certo verso del suo poema *Las lágrimas de Angélica*, che abbiamo visto far parte della libreria di don Chisciotte, le iniziali di *sabio, solo, solícito* e *secreto*. Brantôme (Disc. II) li riduce a tre ricordando quella dama spagnola «*qui manda a un une assignation, mais qu'il portast avec luy trois S. S. S. qui estoient a dire, sabio, solo, secreto*». E completa con la condizione posta dall'amatore: «*L'autre luy manda qu'il croit, mais qu'elle se garnist et fournist de trois F. F. F., qui son qu'elle ne fust fea, fiaca ni fria: qui ne fust ny laide, fiacque ny froide*».

Camilla rise dell'abecedario della sua fantesca cui nelle cose d'amore ritenne più esperta che questa non dicesse. E l'ebbe a confessare infatti costei, rivelando a Camilla che amoreggiava con un giovanotto di buona famiglia, di quella città stessa. Ne fu turbata Camilla temendo che quella avesse a essere la via per dove poteva correr pericolo il suo onore. La incalzò di domande per sapere se la faccenda era ita più oltre delle parole; e lei senza tanta vergogna, anzi con molta scioltezza, le rispose che sì, era ita. Perché è ormai cosa certa che i passi falsi delle padrone tolgono il ritegno alle serve, le quali quando vedono scappucciare le padrone, non gliene importa nulla di zoppicare né che si sappia che zoppicano. Altro non poté fare Camilla se non pregare Leonella di non dir nulla de' fatti suoi a colui che lei diceva essere suo amante e di condurre le sue cose segretamente affinché non ne venissero a conoscenza né Anselmo né Lotario. Rispose Leonella che così avrebbe fatto, ma siffattamente mantenne l'impegno che il timore di Camilla di avere a perdere la reputazione per causa sua divenne certezza, perché la impudente e baldanzosa Leonella, visto che la condotta della padrona non era più quale soleva essere, ebbe l'ardire di far passare e mettere in casa l'amante, sicura che anche se la signora sua lo avesse veduto, non avrebbe osato di rivelarne la presenza; dacché i peccati delle signore si traggono dietro, fra gli altri, questo malanno, che esse divengono schiave delle serve stesse e sono obbligate a ricoprire le disonestà e le sozzure loro, come accadde a Camilla; la quale, sebbene vedesse e una e più volte Leonella starsene con l'amante in una camera di casa sua, non soltanto non osava sgridarla, ma le dava agio di rinserrarvelo e rimuoveva gli ostacoli per paura che fosse veduto da suo marito. Non poté però rimuoverli tanto che non lo vedesse Lotario una volta uscire allo spuntar dell'alba. Il quale, senza sapere chi fosse, credette a prima giunta che fosse un fantasma; ma quando lo vide andar di passo, avvolgersi nel mantello fino agli occhi e celarsi attento e guardingo, smise quel suo inge-

nuo pensiero, e un altro ne concepì che sarebbe stato la rovina generale se Camilla non vi avesse messo riparo. Lotario pensò che quell'uomo, che egli aveva veduto uscire così fuor d'ora dalla casa di Anselmo, non doveva esservi entrato per Leonella, di cui non gli venne neanche in mente se era al mondo: credette soltanto che Camilla, allo stesso modo che era stata leggera e cedevole con lui, tale fosse stata rispetto a un altro, poiché la perversità della donna colpevole si trae dietro questo per giunta: che del suo onore anche colui al quale ella si concedette, pur pregata e sollecitata, diffida e crede che tanto più facilmente ora si dia ad altri, e presta sicura fede ad ogni sospetto che gli venga su di ciò. Si direbbe che, a questo proposito venne a mancare del tutto a Lotario il suo esatto discernimento né più gli occorre in mente nessuno dei suoi saggi ragionamenti, poiché, senza fermarsi ad alcuna assennata o almeno ragionevole considerazione, senz'altro, prima che Anselmo si fosse levato, nella sua impazienza e accecato dalla rabbia della gelosia che gli rodeva il cuore, sentendosi morire dalla voglia di vendicarsi di Camilla, che pur non l'aveva offeso in nulla, andò da lui e gli disse:

— Sappi, Anselmo, che giorni e giorni sono andato lottando con me stesso, facendomi forza per non dirti quello che ormai non è possibile né onesto seguitare a nasconderti. Sappi che la fortezza di Camilla ha ormai capitolato, è ormai assoggettata pienamente alla mia volontà: che se ho indugiato a rivelarti questa verità è stato per vedere se mai fosse un leggero capriccio il suo, oppure se lo faceva per mettermi alla prova e accertarsi se aveva saldo proposito l'amoreggiamento che, con tua licenza, avevo iniziato con lei. Credetti pure che ella, se fosse stata quella che doveva essere e quella che tutti e due pensavamo, ben ti avesse riferito il mio corteggiarla; ma, avendo veduto che ritarda, capisco esser vero, poiché ne ha dato promessa, che sarebbe venuta con me a convegno nella guardaroba dove son riposte le tue cose di più valore (ed era vero che Camilla lì soleva dargli appuntamen-

to), quando tu abbia un'altra volta a star lontano da casa. Non voglio tuttavia che tu corra e ti precipiti a prendere alcuna vendetta perché nessuna colpa ancora è stata commessa se non intenzionalmente; inoltre, da ora fino a quando la colpa abbia ad effettuarsi, potrebb'essere che Camilla mutasse di proposito e in luogo di questo nascesse il pentimento. Perciò, giacché tu hai seguito sempre, in tutto o in parte, i miei consigli, seguine e osservane uno che ora ti dirò, per modo che, senza prendere abbaglio e riflettendo ponderatamente, ti conceda quella soddisfazione che più vedrai convenirti. Fingi di assentarti per due o tre giorni, come sei solito altre volte, e fa' in maniera di rimanertene celato nella tua guardaroba, poiché ti offrono grande comodità di nasconderti la tappezzeria e altro che c'è lì. Vedrai allora tu con i tuoi occhi e io con i miei quale è l'intenzione di Camilla: che se avesse a essere l'azione malvagia che è da sospettare già piuttosto che da attendere ancora, tu, silenziosamente, con accortezza e prudenza, potrai essere il giustiziere dell'oltraggio patito.

Intontito, estatico, sorpreso restò Anselmo alle parole di Lotario, perché lo colsero quando meno s'aspettava di averle a udire, ritenendo ormai Camilla vincitrice dei finti attacchi di Lotario e già cominciando a gioire della gloria del trionfo di lei. Stette per buon tratto in silenzio con gli sguardi a terra senza batter ciglio. Alla fine, disse:

— Tu hai condotto la cosa, Lotario, come io mi attendevo dalla tua amicizia; debbo seguire pienamente il tuo consiglio: fa' ciò che vorrai e custodisci tale segreto quale tu vedi convenirsi in un fatto così impensato.

Lotario glielo promise; ma, dopo che si fu partito da lui, si sentì del tutto pentito di quanto gli aveva detto, vedendo come s'era condotto scioccamente, giacché avrebbe potuto vendicarsi lui di Camilla, né già in modo così crudele e basso. Malediva il suo poco senno, imprecava alla sua precipitosa risoluzione e non sapeva che via prendere per disfare il mal fatto o per trovarvi

qualche ragionevole uscita. Finalmente determinò d'informare di tutto Camilla; e siccome l'occasione di poter ciò fare non mancava, quel giorno medesimo la trovò sola. La quale, appena vide la possibilità di parlargli, gli disse:

— Sappiate, caro Lotario, che ho una spina nel cuore, la quale me l'opprime siffattamente da sembrare che esso voglia scoppiare nel petto, e maraviglia sarà se ciò non avviene; poichè l'imprudenza di Leonella è giunta a tale che ogni notte accoglie segretamente certo suo amoroso in questa casa, e con lui si sta fino a giorno con tanto discredito mio quanto potrà manifestamente giudicare chi abbia a vederlo uscire a ore tanto insolite da casa mia. E quel che mi affligge è il non poterla punire né rimproverare, perché l'esser lei a parte della nostra tresca mi ha messo il bavaglio sulla bocca sì che io taccia della sua, temendo che di qui debba seguire qualche brutto fatto.

Da principio, mentre così parlava Camilla, Lotario pensò che fosse un raggio per dargli ad intendere che era di Leonella l'uomo da lui veduto uscire e non suo; ma, vedendola piangere e addolorarsi e chiedergli aiuto, venne a convincersi ch'era vero, e convintosene, finì di sentirsi totalmente turbato e pentito; ma nondimeno rispose a Camilla di non darsene pena, ché egli avrebbe trovato modo di troncarla con la petulanza di Leonella. Le raccontò pure quello che, istigato dalla folle rabbia della gelosia, aveva detto ad Anselmo e come avesse concertato di nascondersi nel guardaroba per di là chiaramente vedere quanto poco fedele ella gli si serbava. Perdono le chiese di questa pazzia e consiglio per potervi rimediare e uscir bene da tanto intricato labirinto quale quello in cui la sua imprudenza l'aveva cacciato.

Camilla restò atterrita all'udire ciò che Lotario le diceva; poi con molta stizza ma anche con molte assennate parole lo redarguì e vituperò il suo basso pensiero nonché la stolta e maligna risoluzione presa. Poiché però la donna ha per sua natura pronto lo spirito al bene e al male, più dell'uomo, sebbene le venga a mancare

quando si mette di proposito a ragionare, lì sul momento Camilla trovò il modo di rimediare ad una faccenda, a quanto sembrava, così irrimediabile, e disse a Lotario di far sì che il giorno dopo Anselmo si nascondesse pure dove aveva detto, giacché lei pensava di trarre, dal suo appiattamento, opportuno mezzo perché da allora in avanti si potessero sollazzare insieme senza punto stare in apprensione. Senza poi spiegargli pienamente quel che aveva pensato, lo avvisò di badar bene di venire, dopo appiattatosi Anselmo, quando Leonella lo chiamasse e che a quanto lei gli andrebbe dicendo le rispondesse come pur avrebbe risposto se non avesse saputo d'essere ascoltato da Anselmo. Lotario insistette perché gli terminasse di spiegare cosa intendeva di fare, affinché egli più sicuramente e avvedutamente potesse compiere tutto ciò che vedesse esser necessario.

— Non c'è, dico, da compiere altro — disse Camilla — se non sia rispondermi quando io vi domanderò, — non volendo ella prima informarlo di quel che pensava fare, per timore ch'egli non volesse seguire il divisamento che a lei pareva tanto acconcio, ma ne seguisse e cercasse altri, i quali non potrebbero essere acconci altrettanto.

Quindi Lotario se n'andò; e Anselmo, il giorno seguente, col pretesto di andare al villaggio dov'era l'amico suo, partì e poi tornò per rimpiazzarsi: il che poté fare con comodità, poiché Camilla e Leonella gliela avevano data a bella posta.

Appiattatosi dunque Anselmo con quello scompiglio nell'animo che può immaginarsi dovesse avere chi aspettava di vedere con gli occhi propri fare strazio della parte più viva dell'onore suo, si vedeva sul punto di perdere la felicità somma che credeva di possedere nella sua amata Camilla. Sicure e certe ormai Camilla e Leonella che Anselmo era nel suo nascondiglio, entrarono nel guardaroba; e come Camilla vi ebbe posto il piede, disse, dando in un grande sospiro:

— Ah, Leonella cara! Non sarebbe meglio che prima di giungere a porre ad effetto quel che non voglio che tu sappia, perché non abbia a tentare d'impedirmelo, tu prendessi il pugnale che t'ho chiesto di Anselmo e con esso trafiggessi questo mio cuore infame? Ma lascia stare: non è giusto che io porti la pena della colpa altrui. Voglio prima sapere cosa mai scorsero in me gli sguardi arditi e licenziosi di Lotario che gli fosse motivo di aver l'audacia di rivelarmi così disonesta voglia quale quella che mi ha rivelato, a spregio dell'amico suo e a disonore mio. Affacciati, Leonella, a cotesta finestra e chiamalo: ché indubbiamente ha da stare nella via, aspettando di porre ad effetto il suo malvagio proposito. Ma prima sarà effettuato il crudele quanto onorevole proposito mio.

— Ah, signora mia! — rispose la scaltra e bene indettata Leonella. — E cos'è quel che intendi tu fare con questo pugnale? Intendi forse toglierti la vita o toglierla a Lotario? Qualunque di queste cose tu voglia, ridonderà in danno della tua reputazione e del tuo buon nome. Meglio che tu dissimuli l'oltraggio arrecatoti e non dia agio a che questo tristo entri ora in questa casa e ci trovi sole. Bada, signora, che siamo deboli donne; che lui è un uomo e risoluto; e poiché ha cotesta cattiva intenzione, accecato dalla passione, forse prima che tu esegua la tua, lui farà quello che sarebbe per te peggio del toglierti la vita. Maledetto il mio padrone Anselmo il quale ha voluto dar tanto braccio in casa sua a questa faccia di corno! E se mai, o signora, tu l'ammazzi, come credo che intenda fare, cosa ne faremo di lui, una volta morto?

— Cosa ne faremo, cara? — rispose Camilla. — Lo lasceremo ad Anselmo a sotterrarlo, poiché è giusto ch'egli abbia per sollievo la fatica che si torrà di metter sotto terra la sua propria vergogna. Sbrigati a chiamarlo, perché tutto il tempo che ritardo a prendere la dovuta vendetta dell'oltraggio arrecatomi, sembra che sia in offesa della fedeltà che debbo a mio marito.

Ascoltava Anselmo tutto questo, e ad ogni parola detta da Camilla era un mutarglisi dei pensieri; ma quando senti che era risoluta ad uccidere Lotario, avrebbe voluto venir fuori e mostrarsi per impedirle di ciò fare; lo ritenne tuttavia il desiderio di vedere come andava a finire tanta arditezza e onorevole determinazione, pur proponendosi di venir fuori in tempo da impedire che fosse attuata. Frattanto Camilla, gettandosi sopra un letto che era lì, fu colta da un forte svenimento, e Leonella cominciò a piangere amaramente e a dire:

— Ah, me disgraziata se dovessi avere così mala sorte che m'avesse a morire fra le braccia il fiore dell'onestà del mondo, la regina delle mogli dabbene, il modello della castità!... — con altre cose consimili che chiunque l'avesse sentita avrebbe presa lei per la più afflitta e fedele fantesca che fosse al mondo, e la padrona per una nuova Penelope perseguitata. Poco stette Camilla a riaversi dallo svenimento: al riprendere i sensi, disse:

— Leonella, perché non vai di un amico, a chiamare, l'amico più leale, sì davvero!, cui mai vide il sole o ricoperse la notte? Spicciati, corri, vola, va': che con l'indugio non abbia a svampare l'ardore della mia collera, e la giusta vendetta che attendo non abbia a finire solo in minacce e imprecazioni.

— Or vado a chiamarlo, signora mia — disse Leonella; — ma prima tu m'hai a dare cotesto pugnale, perché, mentre che io sono via, tu non abbia a far qualcosa da lasciare a piangere per sempre quanti ti vogliono bene.

— Va' tranquilla, cara Leonella, che non lo farò — rispose Camilla; — perché, sebbene, secondo te, io sia avventata e insensata nel rivendicare l'onor mio, non sono però tale quanto quella Lucrezia di cui si narra che si uccise senza aver commesso alcun fallo e senza aver ucciso prima chi ebbe la colpa della sua sventura. Io morirò, se ho a morire; ma la mia morte dev'essere vendicata e soddisfatta con quella di colui che mi ha dato motivo di venire

qui a piangere le sue sfrontatezze, sorte all'infuori d'ogni mia colpa.

Molto si fece pregare Leonella prima di uscire a chiamare Lotario; pur finalmente uscì. Or finché non fece ritorno, Camilla seguì a dire come parlando con se stessa:

— Dio mio! Non sarebbe stata la meglio avere respinto Lotario, come ho fatto molte altre volte, anziché metterlo al rischio, come ve l'ho messo già, di ritenermi, se non altro per questo tempo che devo indugiare a trarlo d'inganno, per donna disonesta e perversa? Sarebbe stato meglio, indubbiamente; ma io non sarei rimasta vendicata né soddisfatto sarebbe stato l'onore di mio marito se, senza pagamento di alcuno scotto e tanto comodamente, tornasse a uscire dal luogo dove lo avevano menato i suoi pensieri malvagi. Paghì il traditore con la vita il tentativo che fece con sì lasciva voglia: sappia il mondo (se mai giunga a saperlo) che Camilla non solo serbò fede al suo sposo, ma lo vendicò di colui che ardì offenderlo. Tuttavia credo che sarebbe stato meglio informarne Anselmo; però glielo accennai alto alto nella lettera che gli scrissi al villaggio, e credo che il non accorrere lui al riparo del male che li gli segnalai, dovette essere perché da tanto ch'egli è buono e fiducioso, non volle né poté credere che nel cuore di così costante amico potesse avere ricetto alcun pensiero che fosse contro il suo onore. E neanche io lo credetti poi, per più giorni, né mai lo avrei creduto se la sua spudoratezza non fosse giunta a tanto che non me lo manifestassero l'evidenza dei regali e le lunghe promesse e le continue lacrime. Ma a che questi ragionamenti ora? Forse che un'ardita risoluzione ha bisogno d'alcun consiglio? No, di certo. Via, dunque, i traditori! orsù, vendetta: qua lo sleale, venga, si accosti, muoia, finisca e succeda quel che vuol succedere! Pura entrai in potere di colui che il cielo mi concedette; pura ne devo uscire e, al più, bagnata del mio casto sangue e di quello impuro dell'amico più falso che l'amicizia mai vide nel mondo.

E così dicendo, andava su e giù per la sala col pugnale sguainato dando passi così scomposti e smisurati e gesticolando talmente che proprio pareva le mancasse il senno e che non fosse già una debole donna, bensì un bravaccio in disperazione.

Anselmo osservava tutto, coperto dietro certe tappezzerie dove si era nascosto. Da tutto traeva motivo di meraviglia, già parendogli che quanto aveva veduto e udito fosse bastevole a dissipare sospetti anche più gravi, sì che ora avrebbe voluto che la prova della venuta di Lotario venisse a mancare per paura di qualche improvviso spiacevole avvenimento. E mentre stava già sul punto di scoprirsi e venire avanti per abbracciare e trarre d'inganno sua moglie, si rattenne perché vide che Leonella tornava con Lotario tenendolo per mano. Non appena Camilla l'ebbe veduto, tracciando in terra col pugnale una gran linea davanti a sé, disse:

— Lotario, bada bene a quel che ti dico: se mai ardisci oltrepassare questa linea qui e magari accostartici, nello stesso momento che vedrò che ti ci provi, mi trapasserò il petto con questo pugnale che ho in mano. E avanti che tu mi risponda una parola, voglio che ne ascolti qualche altra. In primo luogo voglio che tu mi dica, Lotario, se conosci mio marito Anselmo e in che concetto lo hai; in secondo luogo poi, voglio anche sapere se conosci me. Rispondi a questo senza smarrirti, senza star tanto a pensare cosa devi rispondere, poiché non è difficile quello che si domanda.

Lotario non era così stupido da non aver capito cosa intendeva di fare Camilla fin da quando gli aveva detto di far nascondere Anselmo; perciò, così accortamente e così bene a tempo si accordò con l'intenzione di lei che ambedue avrebbero fatto passare quell'impostura per più che schietta verità. Rispose quindi a Camilla così:

— Io non pensavo, bella Camilla, che mi avresti fatto chiamare per domandarmi delle cose tanto lontane da quel che mi pensavo venendo qui. Se lo fai per rimandare il favore promessomi,

avresti potuto differirlo da molto più tempo, poiché tanto più la bramata felicità tormenta quanto più vicina è la speranza di raggiungerla; ma affinché tu non dica che non rispondo alle tue domande, dico che conosco tuo marito Anselmo e che ci conosciamo tutti e due dai nostri più teneri anni; né voglio riferire ciò che tu ben sai della nostra amicizia per non dovere io stesso attestare l'offesa che amore, potente discolpa di più gravi errori, vuole che io gli arrechi. Te ti conosco ed ho per te la medesima reputazione che ha lui per te: perché, se così non fosse, io non avrei contravenuto, per un tesoro meno prezioso del tuo, a quel lo che richiede l'esser chi sono e alle sante leggi della vera amicizia, ora da me rotte e violate per via di sì possente nemico quale è l'amore.

— Se confessi cotesto — rispose Camilla, — o nemico mortale di quanto è a buon dritto amato, con che faccia osi comparire davanti a chi sai esser lo specchio in cui si guarda colui nel quale avresti tu dovuto specchiarti perché vedessi come senza alcun motivo lo oltraggi? Ma, disgraziata me! ora capisco chi è stato a farti tenere in sì poco conto ciò che devi a te stesso: ha dovuto essere alcuna mia scioltezza, che non voglio chiamare sfacciataggine, poiché non sarà dipesa da deliberato proposito, bensì da qualche disavvertenza, di quelle che le donne sogliono commettere senza badarci, credendo di non avere da chi doversi guardare. Se no, dimmi: quando, o traditore, corrisposi io ai tuoi preghi con una parola o con un segno che potesse risvegliare in te pur un filo di speranza di soddisfare i tuoi infami desideri? Quando le tue proteste d'amore non furono severamente e aspramente respinte e riprese da me? Quando le tue tante promesse furono da me credute e i tanti più regali furono da me accettati? Però, siccome mi pare che nessuno possa perdurare a lungo nelle mire amorose se non è sostenuto da qualche speranza, voglio attribuire a me stessa la colpa della tua insolenza, giacché, senza dubbio, qualche mia disattenzione ha dovuto sorreggere tanto tempo le tue premure; quindi intendo punirmi e infliggermi il castigo che merita la colpa

tua. E affinché tu vedessi che, essendo io tanto spietata con me stessa non potevo non esser tale con te, ho voluto farti venire a essere testimonio del sacrificio che intendo offrire all'onore offeso del mio onoratissimo marito, oltraggiato da te con tutto l'impegno che hai potuto, come anche da me con la poca cautela che ho avuto in evitare l'occasione, se alcuna te ne ho data, d'incoraggiare e autorizzare le tue perverse intenzioni. Torno a dire che il sospetto che ho che qualche mia sbadataggine abbia ingenerato in te così folli pensieri è quello che più mi angustia, quello che più desidero punire con le mie proprie mani, perché, punendomi altro giustiziere, sarebbe forse più pubblica la mia colpa. Ma prima ch'io faccia questo, voglio, nel morire, uccidere e portar meco chi dia compiuta soddisfazione al mio desiderio di sperata e ora certa vendetta, con vedere di là, dovunque abbia ad essere, il castigo che la giustizia imparziale e inflessibile assegna a chi mi ha fatto ritrovare in così disperata condizione.

E così dicendo, con forza e sveltezza incredibile fu addosso a Lotario col pugnale sguainato mostrando siffattamente di volerglielo conficcare nel petto che egli fu quasi per dubitare se quello era far le viste o far davvero, poiché di necessità dovette ricorrere alla sua destrezza e alla sua forza per evitare che Camilla non lo colpisse. La quale rappresentava così al vivo quella singolare trappolera e mistificazione che, per darle colore di verità, volle tinteggiarla del suo proprio sangue. Infatti, vedendo che non poteva arrivare Lotario, oppure fingendo di non lo potere arrivare, disse:

— Poiché la sorte non vuole soddisfare interamente il mio così giusto desiderio, non avrà almeno tanto potere da togliermi di soddisfarlo in parte.

E facendo sforzi per svincolare la mano che stringeva il pugnale e che Lotario teneva avvinghiata, riuscì a liberarla e, rivolgendo la punta dove non potesse fare una profonda ferita, se lo

ficcò e nascose un po' più su dell'ascella del lato sinistro, vicino alla spalla, e quindi si lasciò cadere a terra come svenuta.

Leonella e Lotario stavano stupefatti e attoniti per siffatto caso e ancora dubitavano della verità di quell'avvenimento vedendo Camilla stesa a terra e bagnata del suo sangue. Con gran prestezza Lotario, atterrito e senza fiato, corse a toglierle il pugnale, ma vedendo la leggera ferita, si rimise dal timore che però aveva provato, e tornò a meravigliarsi della sagacia, dell'avvedutezza e della grande accortezza della bella Camilla. Per entrare intanto a rappresentar la sua parte, cominciò a fare lungo e doloroso lamento sul corpo di Camilla come se fosse morta, scagliandosi infinite maledizioni, e non solo a sé, ma a chi era stato causa di averlo messo a quel punto. E siccome sapeva di essere ascoltato dall'amico suo Anselmo, diceva cose che chi le avesse ascoltate avrebbe provato maggior compassione per lui che per Camilla, anche a crederla morta. Leonella la prese sulle braccia e l'adagiò sul letto, scongiurando Lotario di andare in cerca di qualcuno che in segretezza curasse Camilla e chiedendogli al tempo stesso il suo consiglio e parere circa quel che si sarebbe dovuto dire ad Anselmo riguardo a quella ferita della padrona se mai venisse prima che fosse guarita. Egli rispose che dicessero un po' quel che volessero, perché lui non era al caso di suggerire alcun consiglio utile; le disse soltanto che cercasse di stagnarle il sangue, ché egli se n'andava dove non potesse vederlo alcuno. E facendo mostra di vivo dolore e cordoglio, uscì di casa. Come fu solo e dove non c'era anima che lo vedesse, non la finiva di farsi segni di croce dalla gran meraviglia per l'accortezza di Camilla e per le finte così bene appropriate che aveva usato Leonella. Ripensava ad Anselmo, come, cioè, dovesse sentirsi sicuro di avere per moglie una seconda Porzia²¹⁹ e desiderava trovarsi con lui per festeggiare tutti

219 Le solite reminiscenze di esempi classici di mogli fedeli, che però qui acquistano certo sapore umoristico e ironico: più sopra quello di Penelope, ora l'altro di Porzia, la figlia di Catone l'Uticense e moglie di Marco Bruto. Di lei

e due la menzogna e la verità meglio dissimulata che mai potesse immaginarsi.

Leonella ristagnò, come s'è detto, alla padrona il sangue, che era soltanto quanto bastò per dar credito alla sua ciurmeria; quindi, lavando con un po' di vino la ferita, gliela fasciò nel miglior modo che seppe e dicendo, nel frattempo che la medicava, tali parole che, anche non ne fossero state dette altre in precedenza, sarebbero bastate a far credere ad Anselmo di possedere in Camilla l'immagine vera dell'onestà. Alle parole di Leonella altre se ne aggiunsero di Camilla che si dava di codarda e di pusillanime, essendole mancato il coraggio quando più le sarebbe stato necessario averne, di togliersi la vita che aveva in sì grande abborrimento. Domandava consiglio alla fantesca se doveva o no informare di quanto era avvenuto il suo caro marito, e quella le disse di non glielo far sapere, poiché lo avrebbe messo in obbligo di vendicarsi di Lotario; il che non avrebbe potuto essere senza correre egli rischio grave; che la buona moglie è obbligata a non dare occasione al marito di avere a questionare, sì bene a levargliene di mezzo quante più gliene sia possibile. Camilla rispose che le piaceva molto il parer suo e che lo avrebbe seguito, ma che, in ogni modo bisognava cercare che cosa dire ad Anselmo circa alla causa di quella ferita che egli non avrebbe potuto fare a meno di vedere: al che Leonella rispondeva che lei non sapeva mentire neanche per burla.

— E io allora, cara mia — rispose Camilla — che non oserei inventare né sostenere una menzogna anche ne andasse della vita, cosa vuoi che sappia? E se non s'ha a sapere trovarci una via d'u-

narra Plutarco che, volendo da Bruto sapere della congiura contro Cesare, per mostrarsi superiore al dolore e degna della sua fiducia, si ferì gravemente in presenza sua, e che poi, quando seppe della morte del marito a Filippi, si uccise. Questo di Porzia come quello di più altre eroine del mondo e dell'armamentario classico ricorre anche nel Castiglione (op. cit., III, 22) nella *Cárcel de Amor* di Diego de San Pedro, e in tanti altri scrittori del tempo.

scita, la meglio sarà dirgli la pura verità anzi che possa coglierci a narrare una menzogna.

— Non ti dar pena, signora: di qui a domani — rispose Leonella — io penserò cosa gli s'ha a dire, e fors'anche la ferita, per essere dov'è, tu potrai celarla senza ch'egli la veda: il cielo poi si compiacerà di secondare i nostri così retti e onorati pensieri. Stai tranquilla, signora mia, e cerca di calmare la tua agitazione, acciocché il mio signore non ti trovi sovraccitata; per il resto lasciare fare a me e a Dio che sempre viene in aiuto degli onesti propositi.

Con la più grande attenzione Anselmo era stato ad ascoltare e a vedere recitare la tragedia in cui moriva l'onor suo; tragedia che gli attori rappresentarono con sì meravigliosa potenza di passione che parvero essersi tramutati nella verità stessa dell'azione che fingevano. Non vedeva l'ora che venisse la notte e di potere uscir di casa per ritrovarsi col suo buon amico Lotario, e con lui gongolare di gioia per la scoperta della preziosa perla nel fatto che ogni errore era ormai dissipato circa l'onestà della moglie. Costei e Leonella pertanto ebbero cura di dargli, per uscire, modo e occasione che egli non si lasciò sfuggire; si andò a cercar subito di Lotario e, trovatolo, non è possibile raccontare così alla buona gli abbracci che gli dette, le cose che gli disse nella pienezza della sua gioia, gli elogi che fece di Camilla: il che tutto ascoltò Lotario senza riuscire a mostrare alcuna contentezza, perché ripensava quanto s'ingannasse l'amico suo e quanto ingiustamente egli l'oltraggiasse. E sebbene Anselmo vedesse che Lotario non stava allegro, credeva che ciò dipendesse dall'aver lasciato ferita Camilla e dall'essere stato lui la causa della ferita; cosicché, fra l'altro, gli disse di non angustiarsi del caso di Camilla, poiché la ferita era, senza dubbio, leggera dal momento che le due avevano preso accordo di tenergliela nascosta; perciò egli non aveva motivo di stare in apprensione, ma che invece di lì in poi, stesse allegro e contento insieme con lui che, grazie alla sua abilità e per suo mezzo,

si vedeva inalzato al più alto grado di felicità che potesse mai desiderarsi. Ora poi voleva che i loro spassi non fossero altri se non far versi in lode di Camilla, i quali la immortalassero nella memoria dei secoli venturi. Lotario approvò il suo buon proponimento e disse che lui, per parte sua, lo avrebbe aiutato ad inalzare così glorioso monumento.

Per tal modo Anselmo venne a essere l'uomo più gustosamente ingannato che ci poté mai essere al mondo: egli stesso conduceva a casa sua per mano chi era la totale rovina della sua reputazione, mentre invece credeva di condurvi l'artefice della sua gloria. Camilla accoglieva Lotario con viso, in apparenza, adirato, ma con l'anima festante. Tale inganno durò per alcun tempo, finché, dopo pochi mesi la Fortuna volse sua ruota e l'infamia, fino allora tanto astutamente occultata, fu palese pubblicamente, e ad Anselmo l'indagine malaccorta costò la vita.

CAPITOLO XXXV

DOVE SI TRATTA DELL'EROICO E STRAORDINARIO
BATTAGLIAR DI DON CHISCIOTTE CON CERTI OTRI
DI VINO ROSSO, E DOVE SI DÀ FINE ALLA NOVELLA
DELL'«INDAGATORE MALACCORTO»

Della novella poco più rimaneva da leggere, quando dal solaio dove riposava don Chisciotte uscì Sancio Panza tutto scombusso-
lato, gridando:

— Correte, gente! lesti, aiuto al mio padrone che è impegnato nella più accanita e dura battaglia che i miei occhi abbiano mai veduto. Per Dio! egli ha menato un tale colpo al gigante, nemico della signora principessa Micomicona, che gli ha spiccato la testa di netto come fosse stata una rapa.

— Cosa dite mai, fratello? — disse il curato, smettendo di leggere ciò che restava della novella. — Siete in cervello, Sancio? Come diamine può essere cotesto che dite, trovandosi il gigante a due mila leghe di qui?

In questo mentre si sentì un gran fracasso nella stanza e don Chisciotte che gridava:

— Fermati, ladro, malandrino, miserabile: t'ho acchiappato e non t'avrà a valere la tua scimitarra!

E pareva che menasse di gran fendenti alle pareti.

— Non devono star qui fermi a sentire — disse Sancio — ma entrino a dividere i combattenti e ad aiutare il mio padrone; quantunque non ce ne sarà più bisogno, perché indubbiamente il gigante è morto ormai e si trova a dar conto a Dio della sua passata e trista vita: ho visto io scorrere il sangue a terra e la testa tagliata e caduta in un canto, grossa quanto un grande otre di vino.

— Ch'io possa morire ammazzato — disse a questo punto l'oste — se don Chisciotte o don diavolo non ha fatto uno squarcio in qualcuno degli otri che, pieni di vino, sono a capo del suo letto:

il vino sparso dev'essere quello che a questo scioccone pare sangue.

E in così dire entrò nella stanza traendosi dietro gli altri tutti. Trovarono don Chisciotte nel più strano abbigliamento del mondo: era in camicia, una camicia neanche così abbastanza lunga che davanti finisse di coprirgli le coscie; di dietro poi ce ne mancava un sei dita; le gambe erano lunghe lunghe e stecchite, tutte pelose e non gran che pulite; in capo aveva un berrettino da notte rosso, untuoso, che era dell'oste; nel braccio sinistro teneva ravvolta la coperta del letto, che Sancio aveva tanto in uggia, sapendone ben lui il perché; nel destro la spada sguainata con la quale menava colpi per ogni verso, borbottando parole come se davvero si trovasse a combattere con qualche gigante. E il bello si era che non teneva gli occhi aperti, poiché dormiva e sognava di battersi col gigante, avendo tanto intensamente immaginato l'avventura che stava per condurre a termine da sognare di esser già arrivato al regno di Micomicone e di essere già venuto a tenzone col suo nemico; e tanti colpi aveva menato sugli otri credendo di darli contro il gigante che per tutta la stanza il vino correva a stroschia. Il che avendo veduto l'oste, n'ebbe tanta rabbia, che si scagliò contro don Chisciotte e con i pugni chiusi prese a dargliene tante che se Cardenio e il curato non gliel'avessero levato di sotto, avrebbe finita lui la guerra col gigante. Pur nonostante, non si svegliava il misero cavaliere: finché il barbiere arrecò un gran secchio d'acqua fredda del pozzo e gliela gettò tutta addosso, di colpo, sì che don Chisciotte si destò, senza però tornare tanto in sé da accorgersi in che stato si fosse. Dorotea, quando lo vide vestito in quella maniera succinta e leggera, non volle saperne di entrare ad assistere alla battaglia del suo paladino col suo avversario.

Sancio andava cercando per le terre la testa del gigante e poiché non la trovava disse:

— Io so già che in questa casa è tutto incantesimo, ché l'altra volta, in questo medesimo posto dove sono ora, mi furono dati sgrugnoni e mazzate in quantità senza sapere da chi venivano e senza poter vedere assolutamente nessuno. Così ora questa testa non si ritrova per qui, che pure la vidi tagliare proprio con i miei occhi, tanto che il sangue sgorgava dal tronco come da una fonte.

— Che sangue e che fonte vai tu contando, maledetto da Dio e dai suoi santi? — disse l'oste. — Non vedi, furfante, che il sangue e la fonte altro non sono se non questi otri qui sforacchiati e il vin rosso che fluttua per la stanza? così poss'io vedere fluttuare nell'inferno l'anima di chi li ha sforacchiati!

— Non so nulla — rispose Sancio: — so soltanto che avrò a essere tanto sventurato che la mia contea prevedo mi si squaglierà come il sale nell'acqua, per via che questa testa non si trova.

Invero, stava peggio Sancio sveglio che il suo padrone addormentato: tanto lo avevano sconcertato le promesse che questi gli aveva fatto. L'oste si disperava al vedere l'indifferenza dello scudiero e il guasto fatto dal suo signore, e giurava che non sarebbe stato come la volta scorsa che se n'erano andati senza pagare, e che ora non gli avrebbero da giovare a nulla a don Chisciotte i privilegi della sua cavalleria per lasciar di pagare l'uno e l'altro conto, perfino quel che potessero costare le toppe con cui s'avevano a turare gli spacchi degli otri.

Il curato aveva preso per le mani don Chisciotte il quale, credendo di avere ormai terminata l'avventura e di trovarsi alla presenza della principessa Micomicona, s'inginocchiò davanti al curato, dicendo:

— Ben può la Grandezza vostra, nobile e illustre signora, vivere, da oggi in avanti, sicura da ogni possibilità di male per parte di quest'essere malnato; così io, da oggi in avanti, sono sciolto dalla promessa che vi feci, poiché con l'aiuto di Dio e mercé colei per cui vivo e respiro, l'ho con tanto buon esito mantenuta.

— Non l'avevo detto io? — disse, ciò sentendo, Sancio. — No, che non ero ubriaco: guardate se il mio padrone non l'ha già messo sotto sale il gigante! Non c'è più dubbio ora: la mia contea va a meraviglia!

Chi non doveva ridere alle scempiaggini di tutti e due, padrone e servo? Ridevano tutti, tranne l'oste che si dava al diavolo. Alla fine però, tanto fecero il barbiere, Cardenio e il curato che riuscirono a stendere sul letto don Chisciotte, il quale rimase addormentato, dando segni di grandissima stanchezza. Lo lasciarono dormire e uscirono sull'atrio dell'osteria a confortare Sancio Panza del non avere rinvenuto la testa del gigante; ma più ebbero a durar fatica per calmare l'oste, disperato per l'improvvisa fine dei suoi otri. E l'ostessa sbraitava dicendo:

— In mal punto e in malora mi entrò in casa questo cavaliere errante, che non l'avessero mai veduto i miei occhi, tanto mi costa caro. La volta passata se n'andò col conto da pagare di una notte, cena, letto, paglia, biada, per sé e per lo scudiero, per un ronzino e un asino, dicendo che era cavaliere di ventura (che Dio gli dia la mala ventura a lui e a quanti avventurieri c'è nel mondo), e che perciò non era obbligato a pagar nulla, così essendo scritto nei registri delle tariffe della cavalleria girondolona; ora poi, sempre per via di lui, se ne venne quest'altro messere che mi portò via la mia coda e me l'ha resa con un danno di più che mezzo reale, tutta spelata, che non è più buona per l'uso che mio marito ne vuol fare; per fine e coronamento dell'opera poi, rompermi gli otri, spandermi tutto il mio vino a terra, ch'io possa vedere sparso il sangue suo! Non creda però: per l'ossa di mio padre e per l'anima di mia madre, se non m'hanno da pagare i quattrini, uno sull'altro; o io non mi chiamo come mi chiamo, né sono figlia di mio padre!

Queste e altre cose simili diceva, tutta arrabbiata l'ostessa, secondata da quella brava Maritornes, sua serva. La figlia stava zitta, sorridendo ogni tanto. Il curato appianò tutto, promettendo di risarcire ogni loro danno il meglio che avesse potuto, tanto per gli

otri quanto per il vino e principalmente per la coda deteriorata, di cui si faceva così gran conto. Dorotea confortò Sancio, dicendogli che ogni qualvolta si vedesse essere vero che il suo padrone aveva decapitato il gigante, gli prometteva, dopo che fosse tornata pacificamente a regnare, di dargli la miglior contea che ci fosse nel regno. Con ciò Sancio si consolò, assicurando la principessa che tenesse per certo che aveva visto lui la testa del gigante, la quale, per altro contrassegno ancora, aveva una barba lunga fino alla cintola; e se ora cotesta testa non veniva fuori, era perché quanto accadeva in quella casa era opera d'incantazione, come ne aveva avuto lui la prova altra volta che vi aveva preso alloggio. Dorotea disse di credere ben così; che non si desse pena, ché tutto sarebbe andato bene e avverrebbe conforme a quel ch'egli desiderava. Racquetati tutti, il curato volle finir di leggere la novella, vedendo che ci mancava poco. Cardenio, Dorotea e tutti gli altri lo pregarono di terminarla. Egli, sia per volere far piacere a tutti sia per il piacere che ci aveva lui a leggerla, continuò il racconto, che diceva così:

Avvenne dunque che Anselmo, per la sicura sua fiducia nella virtù di Camilla, viveva contento e spensierato; Camilla poi, a bella posta, faceva il viso arcigno a Lotario, affinché Anselmo, al rovescio di quel che era, fosse ben lontano dal supporre che lei lo amava. Anzi, per meglio sostenere la parte, Lotario gli chiese di potere non venir più a casa sua, dal momento che si vedeva chiaro il dispiacere che la sua presenza faceva a Camilla; ma l'ingannato Anselmo gli disse si guardasse bene dal ciò fare; e così, per mille vie, era lui l'artefice del suo disonore, mentre credeva esserlo della sua gioia. Pertanto il piacere di Leonella nel vedere che le era concesso di darsi alla sua tresca, giunse a tanto che, senza prendersi altro pensiero, sfrenatamente si abbandonò a cotesto piacere, fidando nella sua padrona che la ricopriva e che perfino le insegnava come potere mandarlo ad effetto senza pericolo. Alla

fine, una notte Anselmo sentì dei passi nella camera di Leonella e volendo entrare per vedere chi era, sentì che gli tenevano la porta: il che gli mise ancor più voglia di aprirla, sì che fece tanta forza da riuscirvi, ed, entrato dentro, fu a tempo di vedere un uomo saltare dalla finestra nella strada. Lesto corse per acciuffarlo o ravvisarlo, ma non poté conseguire né l'una cosa né l'altra, perché Leonella lo avvinse con le sue braccia, dicendogli:

— Calma, padron mio; non adirarti, né voler tener dietro a colui che è saltato di qui: è cosa mia, tanto cosa mia che è il mio sposo.

Anselmo non ci volle credere; anzi, cieco di rabbia, tirò fuori il pugnale e minacciò di pugnalarlo Leonella, ingiungendole che gli dicesse la verità; se no, l'avrebbe ammazzata. Leonella, dalla paura, senza sapere quel che si diceva, gli gridò:

— Non mi ammazzare, padrone; che ti dirò cose anche più importanti di quelle che tu puoi immaginare.

— Dunque dille — disse Anselmo; — se no, sei morta.

— Per il momento mi sarà impossibile — disse Leonella, — da tanto che sono sconvolta; lasciami fino a domani, che saprai allora da me ciò che ti riempirà di stupore; sii pur certo che colui il quale è saltato da questa finestra è un giovanotto della città che mi ha dato promessa di essere mio marito.

Si calmò a questo Anselmo e acconsentì ad attendere il termine che gli si chiedeva, giacché non pensava di udir cosa alcuna contro Camilla, essendo così convinto e sicuro della sua onestà; perciò uscì dalla camera e vi lasciò rinchiusa Leonella, dicendole che di lì non sarebbe uscita finché non le avesse detto quel che doveva dirgli.

Subito andò a trovare Camilla e a raccontarle, come infatti le raccontò, quanto gli era occorso con la sua fantesca, e la promessa che essa gli aveva fatto di riferirgli grandi cose e gravi. Se si turbò o no Camilla, non è a dire; perché fu presa da così gran timore, credendo davvero (ed era ben da credere) che Leonella

avesse a dire ad Anselmo tutto quanto sapeva della sua infedeltà, che non ebbe la forza di attendere di vedere se il suo sospetto sarebbe risultato falso o no, e quella stessa notte, quando le parve che Anselmo dormisse, riunì i più preziosi gioielli che aveva, nonché del denaro e, senza essere sentita da nessuno, uscì di casa e andò da Lotario a cui narrò quel che accadeva, chiedendogli che la mettesse al riparo, o di andar tutti e due lontani dove potessero esser sicuri da Anselmo. Il turbamento in cui Camilla mise Lotario fu tale che questi non sapeva risponderle parola e nemmeno sapeva decidere cosa fare. Finalmente stabili di portare Camilla a un monastero nel quale una sorella di lui era priora. Fu in ciò d'accordo Camilla, e con la speditezza che il caso richiedeva, Lotario la condusse e la lasciò nel monastero; quindi egli pure si allontanò subito dalla città, senza metter nessuno a parte della sua partenza.

Quando fu giorno, Anselmo senza accorgersi che Camilla non gli giaceva più a lato, dal desiderio di sapere quello che Leonella voleva dirgli, si levò e andò là dove l'aveva lasciata chiusa. Aprì ed entrò nella camera, ma non trovò Leonella; soltanto trovò che aveva messo dei lenzuoli, annodati, alla finestra: indizio sicuro che s'era calata di là ed era fuggita. Pieno di tristezza tornò per raccontare la cosa a Camilla, ma, non trovandola nel letto né per tutta la casa, restò sbigottito. Domandò di lei ai servi di casa, ma nessuno gli seppe dar conto di ciò che domandava. Nel cercare di Camilla, accadde casualmente che vide aperti i cofanetti di lei e che la più parte dei suoi gioielli era sparita: a questo ben capì la sua disgrazia e che non era Leonella la causa della sua rovina. E così come si trovava, senza neppur finire di vestirsi, accorato e accasciato, si recò ad informare della sua sventura l'amico suo Lotario. Ma non avendolo trovato e avendogli detto i servi che quella notte era mancato da casa e che s'era portato via tutti i denari che aveva, credette d'impazzire. Per completare poi tutto, tor-

nato a casa, non ci trovò più nessuno di quanti servi e serve aveva, bensì trovò la casa deserta e vuota.

Non sapeva che pensare né che dire né che fare; sentiva che a poco a poco gli dava di volta il cervello. Esaminava fra sé il suo caso e si vedeva nel medesimo tempo senza moglie, senza amico e senza servi, abbandonato, a suo credere, dal cielo alto su di lui, soprattutto disonorato, poiché nella sparizione di Camilla vide la sua rovina. Si risolse, finalmente, dopo un bel pezzo, di andarsene al villaggio dov'era quel tale amico suo e dove era stato quando diè agio a che si macchinasse tutto quel disastro. Chiuse le porte di casa, montò a cavallo e col cuore abbattuto si mise in cammino. Ma ne aveva sì e no percorso la metà, quando, incalzato dai suoi pensieri, dovette smontare e legare per le briglie il cavallo a un albero, a piè del quale si lasciò cadere gettando pietosi e dolenti sospiri e dove rimase fin presso all'annottare, allorché vide venire un uomo a cavallo dalla parte della città. Dopo averlo salutato, gli domandò cosa c'era di nuovo in Firenze. Il cittadino rispose:

— Le notizie più sbalorditive che da parecchio tempo vi siano mai corse; poiché è voce pubblica che Lotario, il grande amico del ricco Anselmo, che abitava a San Giovanni, stanotte ha rapito Camilla, moglie di Anselmo, il quale pure è sparito. Tutto ciò ha detto una serva di Camilla, che il Governatore ieri sera trovò che si calava aggrappata a un lenzuolo dalle finestre della casa d'Anselmo. In verità, io non so precisamente come andò la cosa; so soltanto che tutta la città è meravigliata di questo caso, perché era impossibile aspettarsi un fatto simile dalla tanta e intima amicizia dei due, la quale dicono fosse così grande che li chiamavano «i due amici»

— E si conosce, per caso — domandò Anselmo — che via hanno preso Lotario e Camilla?

— Neppur per idea — rispose il cittadino, — nonostante che il Governatore abbia messo ogni cura in cercarli.

— Iddio v'accompagni, signore, — disse Anselmo.

— Rimanete con Dio — rispose il cittadino, e andò via.

A notizia di tanta sciagura Anselmo stette lì lì non solamente per perdere il senno, ma per morire. Si levò su come poté e andò a casa dell'amico che ancora non sapeva la sua disgrazia, ma che però come lo vide arrivare giallo in viso, rifinito e sparuto capì che era accasciato da qualche profondo dolore. Anselmo chiese subito di esser messo a letto e che gli si desse l'occorrente per scrivere. Così fu fatto, e poi fu lasciato coricato e solo, avendo lui voluto così e che per di più gli chiudessero l'uscio. Or come fu solo, il pensiero della sua sventura tanto cominciò a pesargli sul cuore che comprese chiaramente che la vita gli volgeva verso la fine. Deliberò quindi di lasciare scritto quale era stata la causa della sua strana morte. Cominciando a scrivere, avanti che finisse di metter giù tutto quello che era nel suo proposito, a un tratto gli mancò il respiro e lasciò la vita preda del dolore che gli aveva causato la sua malaccorta smania indagatrice. Il signore della casa, vedendo che era già tardi e che Anselmo non chiamava, rispose di entrare nella camera per rendersi conto se mai aumentasse il suo malore, e lo trovò disteso bocconi, con parte del corpo nel letto e parte riversa sulla scrivania, sopra la quale giaceva col foglio scritto e spiegato e con la penna ancora in mano. Gli si accostò il suo ospite dopo averlo prima chiamato e, prendendolo, poiché non gli rispondeva, per la mano e trovandolo freddo, vide che era morto. Pieno di meraviglia e di angoscia, chiamò la gente di casa affinché prendessero visione della disgrazia accaduta ad Anselmo, e finalmente lesse il foglio che riconobbe essere scritto proprio di suo pugno, il contenuto del quale diceva:

«Un folle e malaccorto desiderio mi ha tolto la vita. Se avverrà che la notizia della mia morte giunga agli orecchi di Camilla, sappia ch'io la perdono, poiché né ella era in obbligo di far miracoli né io bisognava che volessi ch'ella ne facesse. E siccome io fui l'artefice del mio disonore, non c'è ragione di...».

Aveva scritto fin qui Anselmo; dal che si poté notare che a quel punto, senza poter finire la frase, gli finì la vita. Il giorno dopo l'amico suo avvisò della sua morte i parenti d'Anselmo, che conoscevano già la sua sventura, nonché il monastero dove era Camilla, e dove ella era quasi lì lì per accompagnare il marito nel fatale viaggio, non per la notizia della morte del marito, ma per quello che aveva saputo dell'amico lontano. Si dice che, pur trovandosi vedova, non volle uscire dal monastero e neanche far professione di monaca, fino a che, di lì a non molti giorni, le pervennero notizie che Lotario era morto in una battaglia che in quel tempo il signor de Lautrec²²⁰ aveva dato al Gran Capitano Gonzalo Fernández de Córdoba nel regno di Napoli, dove era andato a finire il tardi pentito amante. Ciò saputo Camilla, fece professione religiosa e in breve tempo terminò la sua vita, vittima della tristezza e della malinconia.

Fu questa la fine di tutti, sorta da così sconsiderato principio.

— Mi piace — disse il curato — questa novella; però non riesco a persuadermi che ciò sia vero; e se è inventato, l'autore non seppe bene inventare, poiché è impossibile immaginare che ci sia un marito così sciocco che voglia fare tanto costosa esperienza come Anselmo. Se questo caso si fosse finto come intervenuto fra un amante e un dama, si sarebbe potuto ammettere, ma fra marito e moglie, pare un po' impossibile. Per ciò che riguarda il modo della narrazione, non mi dispiace²²¹.

220 Il Clemencín notò qui, giustamente, un anacronismo: il Lautrec non ebbe parte nelle guerre del Napoletano se non dopo la morte di don Gonzalo Fernández di Córdoba. Dopo le guerre di Lombardia e il sacco di Roma e di Pavia (1527) i Francesi di Francesco I con a capo il Lautrec tornarono nel Napoletano e vi condussero una infelice e breve campagna in cui il Lautrec lasciò la vita.

221 Nel *Crotalón* del Villalón (c. III) è una novella lucianesca, della bella Ginevra, che, secondo il Serrano y Sanz, è probabile abbia il Cervantes imitato. Anche lì l'onestà d'una moglie è messa a temeraria prova dall'incauto mari-

CAPITOLO XXXVI

CHE TRATTA DI ALTRI SINGOLARI AVVENIMENTI SEGUITI NELL'OSTERIA

Frattanto l'oste, che era sulla porta dell'osteria, gridò: — Questa che giunge è una bella comitiva di ospiti: se si fermano qui, che *gaudeamus*²²²!

— Chi sono? — domandò Cardenio.

— Quattro uomini — rispose l'oste — vengono cavalcando corto²²³, con lance e targhe, tutti con maschere nere. Insieme con loro c'è poi una donna vestita di bianco, sopra una sella da donna, pure col viso coperto, e più due servitori a piedi.

— Sono molto vicini? — domandò il curato.

— Tanto vicini — rispose l'oste — che sono già qui.

All'udir ciò Dorotea si coprì la faccia, e Cardenio entrò nella camera di don Chisciotte. Or quasi non avevano avuto tempo di far questo che entrarono nell'osteria tutti quelli che l'oste aveva detto. Smontati i quattro cavalatori, di aspetto e portamento molto signorile, andarono ad aiutare a scendere colei che era sulla sella da donna; quindi presala l'un di loro in braccio, la mise a sedere sopra una sedia che era sulla soglia della camera dove s'era nascosto Cardenio. Durante tutto questo tempo né lei né essi si erano tolti le maschere né avevano pronunziato parola alcuna;

to.

222 L'oste fiuta già un bel guadagno, e usa la proverbiale espressione latina che deriva da certa antifona della chiesa, cantata al principio della messa in alcune solennità: *gaudeamus omnes in Domino diem festum celebrantes*.

223 È l'espressione tecnica italiana corrispondente, *a la jineta* del testo. Si dice quando della bardatura del cavallo lo staffile è tenuto accorciato per modo che il cavaliere paia come seduto sulla sella, con le gambe ripiegate e raccolte sui fianchi del cavallo. Al contrario «camminar lungo» e in ispannole, *a la brida*, quando lo staffile è tenuto lungo, sì che il cavaliere con le gambe tutte stese paia stare come in piedi.

soltanto che la donna, nel mettersi a sedere, gettò un profondo sospiro e si lasciò cadere le braccia come persona ammalata e sfinita. I servi che erano a piedi portarono i cavalli nella stalla.

Ciò vedendo il curato, voglioso di sapere che gente era quella che vestiva così e serbava tale silenzio, se ne andò là dai servi e ad uno di loro domandò quello che molto desiderava. Il quale gli rispose:

— In fede mia, signore, io non vi so dire che gente sia questa: so soltanto che pare sia persona di alto grado colui che si fece a prendere in braccio quella signora che avete visto; e questo lo dico perché tutti gli altri gli si mostrano riverenti e non si fa null'altro se non ciò che egli ordina e comanda.

— E la signora, chi è? — chiese il curato.

— Neppure ve lo so dire — rispose il servo, — perché durante tutta la strada non l'ho veduta in viso; l'ho, sì, sentita sospirare molte volte ed emettere certi gemiti da sembrare che ad ognuno di essi volesse render l'anima. Né è da maravigliare che non sappiamo più di quel che s'è detto, poiché il mio compagno ed io non sono più di due giorni che li accompagnamo. Avendoli incontrati per via, ci pregarono e indussero ad andare con loro fino in Andalusia, promettendoci di pagarci molto bene.

— E avete sentito chiamare a nome qualcuno di loro? — domandò il curato.

— No, in verità — rispose il servo, — perché tutti viaggiano così silenziosamente che è una maraviglia: non si sente altro, in mezzo a loro, se non i sospiri e i singhiozzi della povera signora che ci fanno compassione. Noi crediamo indubbiamente che lei sia condotta a forza dove che vada, e a quanto si può congetturare dall'abito, o è monaca o va a monacarsi, che è la più sicura; e forse perché la monacazione non le deve andare troppo a genio è tanto afflitta, come si vede.

— Tutto potrebb'essere — osservò il curato.

E lasciando costoro, tornò da Dorotea. La quale, avendo sentito sospirare colei dalla maschera, le si avvicinò, mossa da naturale compassione e le disse:

— Che male avete, signora mia? Vedete se non sia qualcuno di quelli di cui le donne s'intendono di solito e che sanno guarire, ché io, per parte mia, vi offro di tutto cuore i miei servigi.

A tutto ciò taceva la sventurata dama; e sebbene Dorotea tornasse a fare altre e altre profferte, se ne stava pur silenziosa, finché si fece da presso il cavaliere dal viso coperto (a cui, aveva detto il servo, obbedivano gli altri) e disse a Dorotea.

— Non vogliate, signora, stancarvi a fare profferta alcuna a cotesta donna, perché ha per abitudine di nulla gradire che si faccia per lei, né vogliate cercare di farvi rispondere se pur non volete sentire qualche menzogna dalla sua bocca.

— Non ne ho mai detta una — scattò a dire allora colei che fin lì era stata zitta; — anzi, per essere tanto veritiera e per tanto aborrire le finzioni, ora mi ritrovo in così grande sventura. E ciò voglio che testimoniate voi stesso, poiché la mia schiettezza ha fatto esser voi falso e bugiardo.

Cardenio sentì ben chiare e distinte queste parole, come colui che era tanto vicino a chi le pronunziava, poiché v'era di mezzo soltanto la porta della camera di don Chisciotte. Le ebbe appena udite che, alzando forte la voce, gridò:

— Che Dio m'aiuti! Cos'è questo ch'io sento? Che voce è questa che è giunta alle mie orecchie?

Tutta trasalita al sentir gridare tali parole, voltò il capo la dama e, non vedendo chi aveva parlato, si alzò in piedi e andò per entrare nella camera, ma il cavaliere, veduto ciò, la trattenne senza lasciarle muovere un passo. Nel turbamento e nell'agitazione il drappo con cui la dama aveva celato il volto cadde e scoprì un viso di incomparabile, portentosa bellezza, quantunque pallido e spaventato, poiché ella andava girando gli occhi per ogni luogo dove poteva arrivare con lo sguardo, con tanto ardente fissità che

pareva persona uscita di senno; e tali suoi movimenti, non sapendone il perché, suscitavano gran pietà in Dorotea e in quanti stavano a guardarla. Il cavaliere l'aveva fortemente afferrata per le spalle e, tutto occupato nel tenerla ferma, non poté arrivare a tirarsi su la maschera che gli stava cadendo come, in realtà, gli cadde giù completamente. Or Dorotea, che era abbracciata con la dama, alzando gli occhi, vide che colui il quale pure la serrava con le braccia, era il suo sposo don Fernando. L'ebbe appena riconosciuto che, gettando dal più profondo del cuore un lungo e straziante grido, si lasciò cadere riversa, in deliquio, che se non si fosse trovato lì vicino il barbiere, a riceverla fra le braccia, sarebbe stramazzata a terra. Subito accorse il curato a toglierle la maschera per poterle spruzzare acqua in faccia; e come l'ebbe scoperta, la ravvisò don Fernando, che era quegli il quale teneva abbracciata l'altra e che rimase come morto nel vederla; ma non che perciò lasciasse di tenere Lucinda, colei, cioè, che tentava di sciogliersi dalle sue braccia, che aveva riconosciuto Cardenio alla voce sospirata e che era stata da lui riconosciuta. Anche Cardenio aveva udito il grido gettato da Dorotea quando era caduta svenuta. Credendo che fosse la sua Lucinda, era uscito spaventato dalla camera e vide primieramente don Fernando che teneva abbracciata Lucinda. Ugualmente don Fernando riconobbe subito Cardenio; e tutti e tre, Lucinda, Cardenio e Dorotea rimasero muti e interdetti, quasi non sapendo quel che loro era accaduto.

Tutti tacevano e si guardavano l'un l'altro: Dorotea guardava don Fernando, don Fernando Cardenio, Cardenio Lucinda e Lucinda Cardenio. Ma chi prima ruppe il silenzio fu Lucinda, così dicendo a don Fernando:

— Per quello che voi dovete all'essere chi siete, signor don Fernando, quando non vogliate farlo per altro riguardo, lasciatemi; lasciatemi aderire a quella muraglia di cui io sono una pietra; ch'io mi sostenga a colui dal quale non mi han potuto distaccare né le vostre sollecitazioni, né le vostre minacce, né le vostre pro-

messe né i vostri doni. Vedete come il cielo, per disusate vie a noi ignote, mi ha fatto trovare davanti al mio vero sposo; e voi ben sapete per mille costose prove che la morte sola sarebbe bastevole a cancellarlo dalla mia mente. Valgano quindi così aperte disillusioni a farvi volgere (qualora non possiate fare altro) l'amore in furore, l'affetto in risentimento e, mosso da questo, toglietemi la vita; ché, purché io possa farne sacrificio sotto gli occhi del mio amato sposo, la riterrò per bene impiegata: forse con la mia morte egli rimarrà convinto che gli serbai fede fino all'ultimo istante della vita.

In questo frattempo Dorotea era tornata in sé ed aveva ascoltato quanto aveva detto Lucinda, dalle parole della quale venne a conoscere chi ell'era; e vedendo che don Fernando non la scioglieva ancora dalle sue braccia né le rispondeva nulla, sforzandosi il più che poté, si levò su, andò a inginocchiarsi ai piedi e spargendo in gran copia belle e pietose lacrime, gli cominciò a dire così:

— Se pur non sia, signor mio, che i raggi di questo sole che tu tieni celato fra le braccia ti tolgono e offuscano la luce degli occhi, ben avrai notato che colei che ti è davanti in ginocchio è la sventurata, fino a che tu voglia, la disgraziata Dorotea. Io sono quell'umile contadina che tu, per tua bontà e piacer tuo, volesti sollevare fino al punto di potersi dir tua; sono colei che, racchiusa dentro alle barriere dell'onestà, visse vita contenta sinché, al richiamo delle tue istigazioni e, a quanto pareva, dei tuoi retti sentimenti amorosi, dischiuse le porte del suo riserbo e ti consegnò le chiavi della sua libertà: un dono da te ingratamente accolto, come ben chiaramente lo prova l'essermi dovuta io ritrarre qui dove mi trovi e il vedere te nel modo ch'io ti vedo. Tuttavia però non vorrei che ti cadesse in mente il pensiero che io son venuta qui sospinta dal disonore, mentre invece mi vi ha tratto solo il dolore e l'affanno di vedermi dimenticata da te. Tu volesti ch'io fossi tua e lo volesti per modo che ora, sebbene tu voglia che ciò non sia,

non sarebbe possibile che tu cessassi d'essere mio. Pensa, signor mio, che l'amore insuperabile ch'io ti porto può ben compensare quella bellezza e nobiltà dei natali per cui tu mi lasci. Tu non puoi essere della bella Lucinda, perché sei mio, né lei può essere tua, perché è di Cardenio; e ti sarà più facile, se ben riguardi, piegare la tua volontà ad amare chi ti adora, che indurre colei che ti aborre, a volerti bene. Tu insidiasti la mia ingenuità, tu scongiurasti alla resa la mia virtù; tu non ignoravi la mia condizione; tu sai bene in che modo cedetti pienamente al tuo volere: non ti rimane né via né scampo di richiamarti a inganno che ti sia stato teso. E se è così, come è infatti, e se tu sei cristiano non meno che gentiluomo, perché differisci con tante scappatoie di farmi felice alla fine, come felice mi facesti dapprima? E se non vuoi tenermi per quella che sono, cioè la sposa tua vera e legittima, vogliami accogliere almeno per tua schiava, ed io purché sia tua, mi riterrò felice e fortunata. Non permettere, con lasciarmi e abbandonarmi, che si sparli di me nei crocchi della gente; non procurare ai miei genitori così trista vecchiaia, poiché i fedeli servigi che, da buoni vassalli, han sempre reso ai tuoi, non lo meritano. Che se credi di avere ad avvilito il tuo sangue mescolandolo col mio plebeo, pensa che poche o nessuna nobiltà c'è al mondo la quale non sia provenuta da questa via, e che negli illustri lignaggi la nobiltà che deriva dalle donne non è quella che conta; tanto più che la vera nobiltà consiste nella virtù, e se, rifiutandomi quel che mi devi per giustizia assoluta, a te manca questa, io avrò titoli di nobiltà superiori ai tuoi. Insomma, signore, quello che in fine ti dico è che, tu voglia o non voglia, io sono tua sposa; testimoni le tue parole le quali non possono né debbono essere mendaci, se è che ti glori di quella nobiltà che, perché ne manco, fa che tu mi disprezzi; testimone il pegno che mi desti e testimone il cielo che tu invocasti a garanzia delle tue promesse. Ma qualora tutto questo manchi, la tua stessa coscienza non mancherà di segretamente

gridare nel pieno dei tuoi sollazzi. In difesa di questa verità che t'ho dichiarato, turbando ogni tuo maggior piacere e gioia.

Questo ed altro disse la straziata Dorotea con tale ardenza di passione e con tali lacrime che coloro stessi i quali erano con don Fernando e quanti si trovavano presenti piansero con lei. Don Fernando la stette a sentire senza risponderle parola finché, cessando ella di dire, cominciò tanto a singhiozzare e sospirare che ben avrebbe dovuto essere cuore di bronzo colui che alla vista di sì grande dolore non si fosse commosso. La stava a guardare Lucinda non meno impietosita della sua ambascia che ammirata della sua tanta saggezza e bellezza. E per quanto volesse avvicinarsi e dirle qualche parola di conforto, non la lasciavano però le braccia di don Fernando che la tenevano stretta. Il quale, tutto confuso e attonito, dopo averla fissata attentamente per buon tratto di tempo, aprì le braccia e, lasciando libera Lucinda, disse:

— Hai vinto, o bella Dorotea, hai vinto: perché è impossibile aver coraggio di rinnegare l'insieme di tante verità.

Lucinda, presa da svenimento non appena l'ebbe rilasciata don Fernando, stava per cadere a terra; ma Cardenio che le era vicino per essersi messo alle spalle di don Fernando a fine di non essere da lui riconosciuto, posto da parte ogni timore e senza badare a rischi, corse a sorreggere Lucinda e, stringendola fra le braccia, le disse:

— Se il cielo misericordioso ha piacere e vuole che tu abbia ormai alcun riposo, o fedele, costante e bella signora mia, credo che in nessun altro luogo l'avrai più sicuro che fra queste braccia che ora ti accolgono e che altra volta ti accolsero, quando la fortuna volle che io potessi chiamarti mia.

A tali parole Lucinda pose lo sguardo su Cardenio e, avendo incominciato a riconoscerlo, prima dalla voce, e quindi assicurata con gli occhi ch'era lui, quasi fuori di sé, senza avere nessun riguardo, gli buttò le braccia al collo e, forte premendo il suo viso a quello di Cardenio, gli disse:

— Voi sì che siete il vero padrone di questa vostra schiava, mio signore, per quanto l'avversa sorte voglia impedirlo e per quante minacce siano fatte a questa mia vita che si alimenta della vostra.

Strana scena fu questa per don Fernando e per tutti i circostanti, maravigliati di sì inaudito caso. Parve a Dorotea che don Fernando avesse cambiato di colore e che facesse atto di volersi vendicare di Cardenio, poiché gli vide portar la mano alla spada: così, balenatole questo pensiero, con mirabile prestezza gli si abbracciò alle ginocchia e, baciandogliele e tenendolo stretto da non permettergli alcun movimento, senza ristare un momento dal pianto, gli diceva:

— Cos'è che pensi di fare, unico mio rifugio, in questa così imprevista situazione? Ai tuoi piedi è la sposa tua; colei invece che tu desidereresti per tale è fra le braccia di suo marito. Considera se ti starà bene o ti sarà possibile disfare quello che il cielo ha fatto, ovvero se non ti convenga volere elevare ed uguagliare a te stesso colei che, posposto ogni danno, ancor più salda nella sua fedeltà e costanza, ti sta dinanzi agli occhi, bagnando d'amoroso pianto il viso e il petto del suo vero sposo. Ti prego in nome di Dio, ti supplico in nome di te stesso, che questa così manifesta disillusione non solo non rinfocoli la tua ira, ma la vada smorzando in maniera da permettere tu, con tranquillità e serenità, che questi due amanti vivano tranquilli e sereni, senza ostacolo da parte tua, tutto il tempo che il cielo vorrà concederglielo. In questo tu dimostrerai la generosità del tuo magnanimo, nobile cuore, ed il mondo vedrà che più può in te la ragione che non la passione.

Mentre Dorotea così parlava, Cardenio, pur tenendosi stretta al petto Lucinda, non levava gli occhi da dosso a Fernando, risoluto, se mai gli vedesse fare alcun movimento contro di lui, a cercare come meglio avesse potuto, di difendersi e attaccare chiunque gli si mostrasse nemico, anche se ci avesse a rimettere la vita. Ma ecco che accorsero gli amici di don Fernando, e il curato e il bar-

biere, che a tutto erano stati presenti, nonché il buon Sancio Panza. Tutti si fecero attorno a don Fernando, supplicandolo che gli piacesse considerare il pianto di Dorotea e che, essendo tutto vero, come indubbiamente essi credevano, quanto ella era venuta dicendo, non permettesse che avesse a rimanere defraudata delle sue così legittime speranze. Volesse riflettere che non per caso, come pareva, ma per particolare provvidenza divina, si erano ritrovati tutti insieme in un luogo dove meno avrebbe pensato ognuno; che ponesse mente - disse il curato - che soltanto la morte potrebbe separare Lucinda da Cardenio, e che anche avesse a dividerli netto taglio di spada, essi riterrebbero per felicissima la morte; che, inoltre, in un caso senza più rimedio era somma saviezza, facendo forza a se stesso e vincendosi, mostrare animo generoso e lasciare che i due, unicamente per volontà sua, godessero la felicità che il cielo già aveva loro concessa. Ch'ei fissasse altresì lo sguardo nella beltà di Dorotea e vedrebbe che poche o nessun'altra le si poteva mettere a pari e tanto meno poteva superarla; che alla sua bellezza aggiungesse egli la modestia, la veemenza dell'amore che gli portava e, soprattutto, considerasse che se si vantava d'essere gentiluomo e cristiano, altro non gli era possibile fare se non mantenerle la parola data; che, mantenendogliela, avrebbe adempiuto il dover suo rispetto a Dio e n'avrebbe ottenuto il plauso della gente sensata, la quale sa e riconosce che è privilegio della bellezza, ancorché essa sia in persona di umile condizione e purché si accompagni con l'onestà, potersi elevare e uguagliare a qualunque altezza, senza punto scapitarne chi la eleva e la uguaglia a se stesso, perché quando si obbedisce alle leggi del piacere, a patto che non vi sia nulla di peccaminoso, di nessuna colpa ha da essere ripreso chi le segue.

Insomma, a queste ragioni tutti ne aggiunsero altre, tali e tante, che l'animo nobile di don Fernando (come quello, del resto, che era avvivato da illustre sangue) si raddolcì e si lasciò vincere dalla forza della verità che egli non avrebbe potuto negare anche se

avesse voluto. E la prova che dette di essersi arreso e abbandonato al consiglio che se gli era messo innanzi fu che si chinò e abbracciò Dorotea, dicendole:

— Alzatevi, signora mia; non conviene che sia inginocchiata ai miei piedi colei che io ho nel cuore. Che se finora non ho dimostrato quel che affermo, forse è stato per disposizione del cielo, affinché, vedendo in voi la costanza con cui mi amate, io impari a stimarvi come meritate. Quello di cui vi prego è che non mi rimproveriate del mio cattivo comportamento e della mia grave noncuranza; poiché la causa e la forza stessa che mi mosse a volervi per mia, fu quella appunto che mi spinse a tentare di non essere vostro. E che ciò sia vero, voltatevi e osservate gli occhi della ormai felice Lucinda: in essi avrete la discolpa di tutti i miei errori. Ma poiché ella ha trovato e conseguito ciò che desiderava, ed io ho trovato in voi il mio appagamento, viva ella sicura e contenta lunghi anni felici col suo Cardenio. Io pregherò il cielo che mi conceda di viverli con la mia Dorotea.

E così dicendo, tornò ad abbracciarla ed a premere il suo viso su quello di lei con tanto tenero affetto che gli bisognò star bene attento che il pianto non finisse di dare indubbe prove del suo amore e del suo pentimento. Non così Lucinda e Cardenio e quasi tutti gli altri li presenti, poiché cominciarono a versarne tanto, gli uni per la felicità propria, gli altri per l'altrui che pareva esser a tutti successo qualche grave e tristo caso. Perfino Sancio Panza piangeva, sebbene poi dicesse che lui piangeva soltanto perché vedeva che Dorotea non era, come credeva, la regina Micomicona, dalla quale si aspettava tanti benefizi. Durò alcun tempo, insieme col pianto, la meraviglia in tutti: quindi Cardenio e Lucinda andarono a porsi in ginocchio davanti a don Fernando, ringraziandolo con tanto cortesi parole per il favore che loro aveva fatto che don Fernando non sapeva cosa rispondere; cosicché li alzò su e li abbracciò dimostrando grande affetto e grande gentilezza.

Domandò poi a Dorotea che gli dicesse come era venuta a quel borgo, così lontano dal suo; ed ella in poche e ben acconce parole raccontò quanto aveva prima raccontato a Cardenio: del che provò sì vivo piacere don Fernando nonché coloro che l'accompagnavano che avrebbero voluto che più a lungo fosse durata la narrazione: tanto era l'incanto con cui Dorotea narrava le sue sventure. E com'ebbe finito, don Fernando disse quel che gli era accaduto nella città dopo avere trovato in seno a Lucinda il foglio nel quale ella dichiarava che era sposa di Cardenio e di non potere essere quindi sposa sua. Disse come ebbe in pensiero di ucciderla e come l'avrebbe fatto se non gliel'avessero impedito i genitori di lei; come anche uscì di casa pieno di rabbia e di vergogna, risoluto di vendicarsi quando ne avesse avuto miglior agio. E narrò pure come il giorno seguente seppe che Lucinda era sparita dalla casa dei suoi genitori, senza che nessuno sapesse dire dov'era andata; e come, in breve, in capo ad alcuni mesi, era venuto a sapere che si trovava in un monastero, disposta a rimanervi tutta la vita qualora non avesse potuto viverla con Cardenio. E come appena seppe ciò, scegliendosi a compagni quei tre cavalieri, giunse al borgo dove lei era, senza però volerle parlare, temendo che, venuta a conoscere la sua presenza lì, avesse a esserci più vigilanza nel monastero. Così un giorno, aspettando che la portiera fosse aperta, lasciò due compagni a guardia dell'entrata ed egli con l'altro entrò nel monastero a cercarvi Lucinda che trovarono nel chiostro a parlare con una monaca: afferratatala, senza darle tempo di opporsi, raggiunsero con lei un luogo dove si provvidero di quello che occorreva per condurla via. Tutto ciò avevano potuto ben fare senza averne danno, perché il monastero era in aperta campagna, un buon tratto fuori del paese. Raccontò che appena Lucinda si vide in poter suo, perdette ogni sentimento e che quindi, riavutasi, altro non aveva fatto se non piangere e sospirare, senza pronunziare una parola; e che così, accompagnati dal silenzio e dal pianto, erano giunti a quella osteria che per lui era come

esser giunto al cielo, dove han fine e si coronano tutte le sventure della terra.

CAPITOLO XXXVII

DOVE SI CONTINUA LA STORIA DELLA CELEBRE PRINCIPESSA MICOMICONA, CON ALTRE PIACEVOLI AVVENTURE

Sancio stava ad ascoltare tutto questo, con non poco suo rammarico, vedendo che se gli dileguavano e andavano in fumo le speranze riposte nel titolo del governatorato e che la graziosa principessa Micomicona gli si era trasmutata in Dorotea, e il gigante in don Fernando, e che il suo padrone se la dormiva beatamente, inconsapevole affatto di quanto era avvenuto. Non riusciva a persuadersi Dorotea se la felicità che possedeva era un sogno; dello stesso pensiero era Cardenio, e quello di Lucinda correva per la medesima china. Don Fernando ringraziava il cielo del bene ricevuto e dell'averlo tratto da quell'intrigato labirinto, dove si era trovato a un pelo di perdere la reputazione e l'anima; in una parola, quanti erano nell'osteria si sentivano soddisfatti e contenti per il felice esito che faccende tanto ingarbugliate e disperate avevano avuto. Il curato, da uomo di giudizio, vagliava tutto esattamente e con ciascuno si congratulava della fortuna conseguita; ma chi più gongolava e provava soddisfazione era l'ostessa per la promessa che Cardenio e il curato le avevano fatto di risarcirla di tutti i danni e interessi che per via di don Chisciotte le fossero derivati. Soltanto Sancio, come s'è già detto, era l'addolorato, il disgraziato, il rattristato; perciò, con viso mesto entrò dal suo padrone che allora allora si era svegliato e gli disse:

— Vossignoria, signor Triste Figura, può ben dormire quanto vuole, senza darsi pensiero di uccidere nessun gigante né di restituire nel suo regno la principessa, perché già è stato fatto e accomodato tutto.

— Lo credo bene — rispose don Chisciotte, — poiché ho avuto col gigante la battaglia più straordinaria e smisurata che credo

possa capitarci in tutto il corso di mia vita: con un colpo di rovescio, za! la testa gliel'ho fatta rotolare al suolo; e fu tanto il sangue che ne sgorgò che i ruscelli correvano per la terra, come fossero stati ruscelli d'acqua.

— Come fossero stati vino rosso, meglio avrebbe a dire vossignoria — rispose Sancio: — perché deve sapere, se non lo sa, che il morto gigante è un otre che lei ha sforacchiato; e il sangue, un settanta litri di vino rosso che v'era contenuto; e la testa tagliata è... la trusiana che mi partorì, e che il diavolo si porti ogni cosa!

— Ma cosa tu dici mai, pazzo? — rispose don Chisciotte. — Sei tu in cervello?

— Si alzi un po' vossignoria — disse Sancio, — e vedrà il bel regalo che ha fatto e cosa si deve pagare; e vedrà anche la regina doventata una semplice dama, di nome Dorotea, nonché altre cose che, se se ne rende conto, l'han da far maravigliare.

— Non avrei a maravigliarmi punto di ciò — rispose don Chisciotte; — perché, se ben ti rammenti, l'altra volta che stemmo qui, io ti dissi che quanto qui avveniva erano incantesimi, né sarebbe da stupire che ora fosse lo stesso.

— Tutto crederei io — rispose Sancio — se anche il mio trabalzamento nella coperta fosse stato qualcosa di questo genere; invece no; fu una cosa reale e vera; e io vidi che l'oste, che è quello stesso d'oggi, reggeva la coperta da una becca e mi sbalzava fino al cielo con grazia e snellezza davvero, con grandi risate non meno che gagliardia. E quando accade che si riconoscono le persone, per me sta, ignorante e tristo quale sono, che non si tratta già d'incantamento, bensì di un grande ammacramento e di una gran disgrazia.

— Orbene, Dio ci metterà rimedio — disse don Chisciotte. — Dammi da vestire, e lasciami uscir là fuori, ché voglio vedere questi tramutamenti e le cose che dici.

Sancio gli dette i panni. Nel frattempo che si vestiva, il curato raccontò a don Fernando e agli altri le pazzie di don Chisciotte e

l'artificio usato per trarlo dalla Peña Pobre, dove si era dato a credere di aver preso dimora per lo sdegno della sua dama. Parimente raccontò loro le avventure narrate da Sancio: il che produsse non poca meraviglia e risa, pensandone essi ciò che tutti ne pensavano, essere quello, cioè, il genere di pazzia più strano di cui potesse esser capace una mente malata. Disse inoltre il curato che, poiché il felice esito conseguito dalla signora Dorotea impediva di proseguire nel loro disegno, era necessario inventarne e trovarne un altro per riuscire a portar don Chisciotte al suo paese. Cardenio si offrì di condurre avanti l'impresa incominciata e che Lucinda avrebbe rappresentato e fatto le parti di Dorotea.

— No, — disse don Fernando, — questo no: mi piace che Dorotea seguiti nella sua finzione e, siccome il villaggio di questo buon cavaliere non è gran cosa lontano di qui, io sarò lieto di potere adoperarmi a soccorrerlo.

— Di qui non dista più di due giornate.

— Ma anche distasse di più, ben volentieri le percorrerei, pur di fare un'opera tanto buona.

Venne fuori in questo mentre, don Chisciotte, armato di tutte le sue carabattole, con in capo l'elmo, per quanto ammaccato, di Mambrino, con imbracciato lo scudo, fieramente appoggiandosi alla sua asta o lancia. Don Fernando e gli altri rimasero di stucco alla strana apparizione di don Chisciotte, al vedere il suo viso lungo lungo, secco e giallo, la disparità delle sue armi e la sua posa solenne. Se ne stettero silenziosi aspettando di vedere cosa diceva; ed egli, con gran sussiego e pacatezza, fissando lo sguardo nella bella Dorotea, le disse:

— Sono informato, bella signora, da questo mio scudiere che la vostra grandezza si è risolta in niente, che il vostro stato è andato in fumo, poiché da regina e gran signora che solevate essere, vi siete cambiata in semplice fanciulla. Se ciò è accaduto per ordine del re negromante, vostro padre, temendo che io non vi dessi il necessario e debito aiuto, affermo ch'egli non seppe né sa nean-

che che quattro e quattro fanno otto, e che fu poco versato nelle storie dei cavalieri erranti; perché, se le avesse lette e studiate con l'attenzione e la ponderazione con cui le ho studiate e lette io, avrebbe, ad ogni passo, trovato che altri cavalieri, di minor fama della mia, avevano condotto a termine cose più difficili, non essendo poi poi molto difficile ammazzare un gigantuccio, per quanto sia presuntuoso; dacché non son molte ore che io mi misurai con lui, e... tacerò acciocché non mi si dica che conto bugie; ma il tempo, che rivela tutto, lo dirà quando meno ci si pensi.

— Vi siete misurato con due otri, e non già con un gigante, — disse a questo punto l'oste.

Al quale don Fernando ingiunse di tacere e di non interrompere per nessuna ragione il discorso di don Chisciotte, che proseguì dicendo:

— Dico, insomma, nobile e diseredata signora, che se vostro padre, per il motivo che ho detto, ha operato questa metamorfosi nella vostra persona, assolutamente non gli dovete credere, perché non v'ha cimento alcuno sulla terra attraverso il quale la mia spada non possa farsi strada; la mia spada, con la quale, facendo al vostro nemico cadere al suolo la testa, a voi, in pochi giorni, metterò sulla vostra la corona del vostro regno.

Più non disse don Chisciotte ed aspettò che la principessa gli rispondesse. La quale, già sapendo la decisione di don Fernando, di continuare nell'inganno fino a che don Chisciotte fosse stato ricondotto al suo paese, con molto bel garbo e serietà gli rispose:

— Chiunque sia stato a dirvi, valente Cavaliere dalla Triste Figura, che io mi ero mutata e trasformata dal mio stato, non vi ha detto il vero, perché quella stessa che ero ieri sono oggi. Vero è che certo mutamento hanno prodotto in me felici casi che mi si sono dati, i migliori che mi potessi augurare; ma non per questo ho cessato di essere quella di prima e di nutrire il medesimo proposito che ho avuto sempre, di avvalermi del vostro valoroso e invincibile braccio. Perciò, signor mio, abbiate la bontà di restituire

la vostra stima al padre che mi generò e di ritenerlo per uomo saggio e avveduto, poichè, mediante la sua scienza, trovò modo sì facile e sicuro di riparare la mia disgrazia, ché io credo che se non fosse stato per voi, o signore, giammai sarei riuscita a conseguire la presente buona fortuna. E questo affermo così veramente quanto ne sono autorevoli testimoni la maggior parte di questi signori qui. Rimane che domani ci si metta in viaggio, poichè oggi poco cammino si potrà più fare. Per quanto riguarda poi il buon esito che spero, vo' lasciarne la cura a Dio e al valore dell'animo vostro.

Ciò disse la saggia Dorotea: il che udito don Chisciotte si volse a Sancio e, dando segno di grande collera, gli disse:

— E ora ti dico, Sancetto, che sei il più gran furfantello che ci sia in Ispagna. Dimmi, brigante vagabondo, non mi hai detto ora ora che questa principessa era divenuta una fanciulla chiamata Dorotea e che la testa che io so di aver mozzato a un gigante era la trusiana che ti partorì, con tante altre scempiaggini che mi fecero provare il maggior turbamento che mai ebbi a provare in tutto il corso di mia vita? Perdio!... — e guardò in alto digrignando i denti, — che starei per fare di te un macello, il quale valesse a fare entrare un po' di sale nella zucca a quanti bugiardi scudieri ci abbiano mai ad essere di cavalieri erranti, d'ora in poi, nel mondo!

— Si calmi vossignoria, padron mio — rispose Sancio; — perchè potrebbe ben darsi che io mi fossi ingannato per ciò che riguarda il mutamento della signora principessa Micomicona, ma per ciò che riguarda la testa del gigante o, per lo meno, lo sbudellamento degli otri e l'essere vino rosso il sangue, no che non m'inganno, viva Dio! ché gli otri son lì spaccati, in capo al letto di vossignoria, e il vino rosso della camera n'ha fatto un lago: se poi non ci crede, domani te n'avvedrai, diceva quello²²⁴; voglio dire

224 Letteralmente il testo ha: «Al frigger dell'uova lo vedrà»: modo di dire spagnolo che si riferirebbe all'aneddoto del carbonaio e della donna che gli do-

che se n'avvedrà quando qui il signor oste le domanderà i danni di tutto. Del resto, che madama la regina sia rimasta quella che era, me ne rallegro tanto, ché a me, me ne tocca quanto a ogni altro.

— Or io ti dico, Sancio — disse don Chisciotte, — che sei un mentecatto: scusa tanto, e basta così.

— Basta — disse don Fernando, — e non se ne parli più. E poiché la signora principessa dice che domani ci si metta in viaggio, perché oramai oggi è tardi, così si faccia: questa sera la potremo passare in buona conversazione, e domani accompagneremo tutti il signor don Chisciotte, volendo essere testimoni delle eroiche e inaudite gesta che deve compiere nello svolgersi di sì grande impresa che si è addossato.

— Son io che devo mettermi ai vostri servigi ed accompagnarvi — rispose don Chisciotte, — e ringrazio del favore che mi si fa e del buon concetto che si ha di me, che io cercherò risponda a verità, a costo della vita e anche di più, se più può costarmi.

Molte cerimoniose parole e molte profferte furono scambiate fra don Chisciotte e don Fernando; ma a tutto ciò pose silenzio un passeggero che in quel momento entrò nell'osteria, il quale, al vestire, mostrava esser cristiano, giunto recentemente da paese di Mori, poiché indossava una casacca di panno turchino, corta, con mezze maniche e senza collo. I calzoni erano pure di panno turchino, e dello stesso colore il berretto. Portava dei borzacchini color marrone e una scimitarra moresca messa ad armacollo. Dietro a lui entrò, montata su di un asino, una donna vestita alla moresca, col viso velato e con un'acconciatura in capo: aveva un berrettino di broccato, e una leggera tunica alla turca la copriva dalle spalle ai piedi. L'uomo era di vigoroso e piacevole aspetto, di poco più che quarant'anni d'età, piuttosto bruno di faccia, con baffi lunghi e la barba molto ben ravviata: insomma, dimostrava, nel

mandava se il carbone era buono. Il nostro si riferisce al Pievano Arlotto o a qual altro prete si fosse, il quale, benedicendo non con l'acqua santa ma con l'olio il popolo, andava dicendo maliziosamente così.

portamento, che se fosse stato ben vestito, si sarebbe giudicato personaggio ragguardevole e di buoni natali. Entrato, chiese una camera ed essendogli stato detto che non ce n'era più nessuna, mostrò dispiacergliene, e avvicinandosi a colei che all'abito sembrava essere Mora, la fece smontare prendendola fra le braccia. Lucinda, Dorotea, l'ostessa, la figlia e Maritornes, attratte dalla strana né mai da loro vista foggia di vestire, furono attorno alla Mora, e Dorotea, sempre naturalmente garbata, affabile e saggia, parendole che tanto lei quanto colui che la conduceva si affliggessero per la mancanza della camera, le disse:

— Non vi dia gran cosa pena, mia signora, l'incomodo della mancanza che qui è del confortevole, giacché è proprio delle osterie di campagna il non esservene; nondimeno, se vi piacerà di alloggiare con noialtre (e indicò Lucinda) potrebbe darsi che, durante questo vostro viaggio, alla fine non abbiate trovato da accomodarvi meglio.

Non rispose nulla a ciò la misteriosa dama, né altro fece se non alzarsi di dove s'era seduta e, incrociate l'una e l'altra mano sul petto, col capo chino, piegare la persona in segno di aggradimento. Dal suo silenzio s'immaginarono che indubbiamente doveva essere Mora, e che non sapeva parlare lingua cristiana. Sopraggiunse, in questo mentre, lo schiavo che finora era stato occupato in altro. Or vedendo che tutte loro attorniavano colei che viaggiava con lui e che lei taceva a quanto le dicevano, disse:

— Signore mie, questa donzella sì e no che capisce la mia lingua né sa parlarne alcun'altra se non sia quella del suo paese: perciò non avrà risposto né può rispondere a quel che le è stato domandato.

— Null'altro le si domanda — rispose Lucinda — che di offrirle per questa notte la nostra compagnia e un po' dell'alloggio dove ci adatteremo noi e dove le si farà la maggior comodità che le circostanze concederanno, cordialmente, come s'hanno a tratta-

re tutti gli stranieri che di quella abbisognino, specialmente quando è una donna la persona a cui si rende servizio.

— Per lei e per me — rispose lo schiavo — vi bacio le mani, signora, e molto apprezzo, come di dovere, il favore che avete offerto; favore che, nella presente congiuntura e perché proviene da tali persone quali il vostro aspetto dimostra, ben si vede che dev'essere molto grande.

— Ditemi, signore — disse Dorotea: — questa signora è cristiana o Mora? Perché l'abito e il suo silenzio ci fa pensare che sia quel che non vorremmo che fosse.

— Mora è nel vestire e nel corpo; ma nell'anima è quanto mai cristiana, avendo vivissimo desiderio di essere tale.

— Quindi non è battezzata? — replicò Lucinda.

— Non c'è stato agio a ciò — rispose lo schiavo — da quando è partita da Algeri, sua terra e paese natale. Finora, del resto, non s'è vista in pericolo di così vicina morte da far obbligo di battezzarla senza che prima avesse conoscenza di tutte le cerimonie che ordina la nostra santa madre chiesa; ma a Dio piacerà che presto sia battezzata, col decoro che si conviene alla sua qualità, che è maggiore di quel che appare dal suo e dal mio abito.

Queste parole suscitarono in tutti coloro che le ebbero ascoltate la voglia di sapere chi fosse la Mora e chi lo schiavo; ma nessuno per allora credette bene domandarlo, vedendo che quel momento più era opportuno per procurar loro riposo che per interrogarli circa l'essere loro. Dorotea prese la donna per mano e la condusse a sedersela vicino, pregandola che si togliesse il velo. Ella guardò lo schiavo come per domandargli che le spiegasse cosa le si diceva e cosa doveva fare. Egli, parlando in arabo, le disse che le si chiedeva di togliersi il velo, e che volesse ciò fare: così ella se lo tolse e scopri un viso tanto bello che Dorotea la ritenne superiore in bellezza a Lucinda e Lucinda a Dorotea. Inoltre tutti i circostanti compresero bene che se qualche bellezza poteva parggiarsi a quella di tutte e due, era quella della Mora; anzi

ci fu qualcuno ch'ebbe a giudicarla alquanto superiore. E poiché la prerogativa e il fascino della bellezza è di accattivarsi gli animi e di attrarre la benevolenza, subito si arresero tutti al desiderio di servire e trattare amabilmente la bella Mora.

Don Fernando richiese lo schiavo del nome di lei, ed egli gli rispose che si chiamava Lella Zoraide. Come lei ebbe sentito, capì quello che era stato domandato allo schiavo; quindi si affrettò, tutta angustiata e con molta grazia a dire:

— No, no Zoraide: Maria, Maria! — facendo intendere che si chiamava Maria, non Zoraide.

Tali parole e la passione viva con cui la Mora le disse fecero versare più d'una lacrima ad alcuni degli ascoltatori, specialmente alle donne, affettuose e compassionevoli per loro natura. Lucinda l'abbracciò con grande affetto, dicendole:

— Sì, sì, Maria, Maria!

Al che la Mora rispose:

— Sì, sì, Maria: Zoraide *macange!* — che vuol dire *no*.

Frattanto la notte giungeva ormai, e l'oste, per disposizione dei compagni di don Fernando, aveva messo impegno e cura in preparar loro da cenare il meglio che gli fu possibile. Arrivata, quindi, l'ora, tutti si sedettero a una lunga mensa come da refettorio, non essendocene di tonde né di quadre nell'osteria, e misero a capotavola, al posto d'onore, sebbene egli rifiutasse, don Chisciotte, il quale volle che gli sedesse a fianco la signora Micomicona, essendone egli il protettore. Presero poi posto Lucinda e Zoraide, e, di rimpetto ad esse, don Fernando e Cardenio; dipoi lo schiavo e gli altri gentiluomini, e, allato alle signore, il curato e il barbiere. Così distribuiti, cenarono con molta allegria, la quale più se gli accrebbe al vedere che don Chisciotte, lasciando di mangiare, mosso da una nuova ispirazione come quella che lo aveva spinto a fare un così lungo discorso quando ebbe a cenare con i caprai, cominciò a dire:

— Per vero, se ben si riflette, o signori, grandi cose e inaudite veggono quei che professano l'ordine della errante cavalleria. Infatti, qual mai dei viventi potrà esservi nel mondo, che, se ora entrasse per la porta di questo castello e ci vedesse tal quali ci troviamo, vorrebbe supporre e credere che noi siamo chi siamo? Chi potrà mai dire che questa signora che mi sta accanto è la gran regina che tutti sappiamo e che io sono quel Cavaliere dalla Triste Figura il cui nome va attorno sulla bocca della Fama? Nessun dubbio pertanto che quest'arte ed esercizio delle armi non sorpassi tutte quelle e tutti quelli che gli uomini ritrovarono, e che tanto più debba farsene stima quanto va più soggetto a perigli. Mi si tolgano d'innanzi coloro i quali sostengono che le lettere hanno la superiorità sulle armi; io dirò, siano chi si siano, che non sanno quello che dicono²²⁵. Perché la ragione che cotesti siffatti sogliono addurre e l'argomento su cui più si fondano è che i travagli dello spirito sono superiori a quelli del corpo e che le armi si esercitano solo col corpo, come se l'esercizio loro fosse mestiere da facchini,

225 Anche questa della preferenza da darsi alle armi o alle lettere era un'altra delle tante questioni oziose che Il Rinascimento ereditò dall'antichità classica. Da noi il Filelfo, fra più altri umanisti, sostenne la causa delle armi. Gli rispose il Muzio con *Il Gentiluomo* (1577); e contro li Muzio scrisse Domenico Mora *Il Cavaliere* (1589). Nel *Cortegiano* il Castiglione fa disputare di quest'argomento il Canossa e il Bembo (I, 42-46). Se ne discuteva ancora nel Seicento, come sappiamo dal Boccacini il quale nel *Ragguagli di Parnaso* scriveva che «con animi ostinatissimi si tratta ancora in Parnaso tra i letterati e gli uomini militari la maggioranza tra le armi e le lettere». (Cant. I. Ragg. 75). Il 6° dei *Dialoghi piacevoli* di Stefano Guazzo (Venezia, 1586) fra Cesare Scarampa e Carlo Rotario è appunto *Del Paragone dell'Arme e delle Lettere*. Il Rotario, pur letterato, sostiene che l'armi prevalgono alle lettere, e conclude giudicandole degne d'uguale onore riportandosi ai versi di L. Alamanni:

Molti furo a question chi avanti vada
O piuma ornata o valorosa spada,
Se questa mette in opra e quella insegna,
L'una e l'altra di par chiamerei degna.

per il quale d'altro non fa d'uopo se non di gran vigoria, o come se in quel che, noi che lo professiamo, chiamiamo armi, non andassero inclusi atti di gran vigore i quali richiedono, per esser messi ad effetto, grande intelligenza; o come se l'animo del guerriero che è a capo di un esercito o alla difesa d'una città assediata, non compisse sforzi sia spirituali sia materiali. Infatti, veggasi un po' se si riesce con le forze del corpo a conoscere e indovinare l'intenzione del nemico, i piani, gli stratagemmi, le difficoltà; se si riesce a prevenire i danni che si temono. Le quali cose tutte sono atti dell'intelligenza, in cui il corpo non ha alcuna parte. Essendo, dunque, così, che le armi richiedono intelligenza quanto le lettere, vediamo ora quale delle due intelligenze, dell'uomo addottrinato²²⁶ o del guerriero, più abbia di travaglio: il che si verrà a conoscere dal fine e dalla meta a cui ciascuno tende; perché quella intenzione si ha da stimare di più, la quale ha per oggetto più nobile fine. Il fine e la meta delle lettere (non parlo delle sacre lettere che hanno lo scopo di condurre e avviare le anime al cielo, perché ad un fine così sconfinato come questo nessun altro può essere uguagliato, ma parlo delle umane lettere) lo scopo dico, delle lettere, è il perfetto funzionamento della giustizia distributiva, dare a ciascuno il suo e badare e far sì che le buone leggi siano osservate: scopo, sicuramente, generoso, nobile e degno di molta lode, ma non di quanta ne merita quello a cui sono rivolte le armi, le quali hanno per oggetto e fine la pace, cioè, il maggior bene che gli uomini possono desiderare in questa vita. Così le prime buone novelle che ebbero il mondo e gli uomini furono quelle che loro dettero gli angeli quella notte che fu il nostro giorno, quando cantarono per l'aria: «Gloria sia a Dio nell'alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà»; e così, il saluto che il sommo

226 La parola *letrado* spesso significò più specialmente «uomo di leggi, addottrinato nel giure, il giureconsulto». Tal senso è chiaro nel passo in cui Ant. de Guevara (1480?-1545) nel *Menosprecio de corte y alabanza de aldea*, cap. VI, dice che una parte delle rendite *la llevan los letrados por causas que deffinden*.

Maestro della terra e del cielo insegnò ai suoi discepoli e dilette fu che, quando entrassero in qualche casa, dicessero: «Pace sia in questa casa»: e molte altre volte disse loro: «Vi dò la mia pace; vi lascio la mia pace; la pace sia con voi»: veramente gioiello e tesoro cotesto concesso e lasciato da una tal mano! gioiello, senza del quale non potrebbe esserci alcun bene né in terra né in cielo. Questa pace è il vero fine della guerra. Stabilita, dunque, questa verità che il fine della guerra è la pace e che in ciò esso è superiore a quello delle lettere, veniamo ai patimenti corporali del letterato e a quelli di chi professa le armi per vedere quali sono più gravi.

In tal modo e in così forbito parlare andava continuando nel suo ragionamento don Chisciotte da far sì che per il momento, nessuno degli ascoltatori lo potesse ritenere per pazzo; anzi, siccome erano la più parte gentiluomini, a cui è necessariamente congiunto l'esercizio delle armi, lo stavano a sentire molto volentieri. Ed egli seguì a dire:

— Dico, pertanto, che le sofferenze di chi attende agli studi sono queste: primieramente la povertà (non che tutti siano poveri, ma per porre questo caso nella più sfavorevole condizione possibile); e quando dico che soffre miseria mi pare che non si potrebbe dire di più della sua mala sorte, perché chi è povero non ha un bene al mondo. Questa povertà egli la soffre in tanti e tanti modi, sia con la fame, sia col freddo, sia con la nudità, sia con tutto insieme. Tuttavia, però, essa non è sì grande ch'egli non mangi, per quanto un po' più tardi dell'ora solita e per quanto si tratti degli avanzi dei ricchi, poiché è la più dura miseria degli studiosi quel che fra di loro chiamano andar per la minestra»²²⁷. Né manca loro qualche braciere o camino d'altri che, se non scalda, almeno mitiga loro il freddo e, finalmente, la notte dormono sotto una coper-

²²⁷ *Andar a la sopa* si disse propriamente dei pezzenti che, non potendosi sfamare diversamente, andavano ad affollarsi alla porta dei conventi, sul mezzogiorno, per avere la carità d'una minestra. Una scena mirabile di realismo e di acre umorismo è quella descritta dal Quevedo alle porte del convento di S. Girolamo a Madrid (*Vida del Buscón*, II, 2).

ta. Non voglio estendermi ad altre minuzie, vale a dire, la penuria di camicie e la non esuberanza di scarpe, il vestito ragnato e spelacchiato, e quel rimpinzarsi con tanto godimento fino all'indigestione quando la buona fortuna mette loro innanzi un qualche banchetto. Per questa via che ho descritto, aspra e difficile, inciampando qui, cadendo là, rialzandosi costà, tornando a cadere qua, pure arrivano al grado che desiderano; conseguito il quale, si son visti molti che, essendo passati per queste sirti e per queste Scille e Cariddi come portati a volo dalla fortuna favorevole, si son visti, dico, comandare e governare il mondo stando a sedere, essendosi ormai mutata la loro fame in sazietà, il freddo in benessere, la nudità in abbigliamenti, il dormire sopra una stoia in riposare su tele d'Olanda e damaschi; premio giustamente meritato dalla virtù loro. Però, contrapposti e paragonati i loro patimenti con quelli del guerriero, rimangono di molto addietro in tutto, come ora dirò.

CAPITOLO XXXVIII

CHE TRATTA DEL SINGOLARE RAGIONAMENTO CHE FECE DON CHISCIOTTE CIRCA LE ARMI E LE LETTERE

Continuando, don Chisciotte, disse:

— Poiché, nel caso dello studioso, cominciammo dalla povertà e dalle tante qualità di essa, vediamo se è più ricco il soldato, e troveremo che non c'è nessuno che nella stessa condizione di povertà sia più povero, perché egli si sostiene con la miseria della sua paga che arriva tardi o mai, o con quello che eventualmente possa arraffare con le sue mani, mettendo a grave repentaglio la vita e la coscienza. E talvolta la sua nudità suole essere tanta che un giubbone tutto spacchi gli fa da abito di gala e da camicia, e nel cuore dell'inverno, di solito, si ripara dalle inclemenze del cielo, stando in aperta campagna, scaldato solo dall'alito della sua bocca, il quale, siccome esce da un corpo vuoto, son ben sicuro che ha da esser freddo, contrariamente a ogni legge di natura. Aspettate poi che per lui venga la notte e si ristorerà di tutti questi disagi nel letto che lo attende, il quale, tranne che non dipenda da lui, non peccherà davvero di strettezza, ché ben può egli distendersi sulla terra per la lunghezza che vorrà e rivoltolarvisi a piacer suo senza alcun timore che gli abbiano a sfuggir le lenzuola. Oltre a tutto questo poi, venga, venga il giorno e l'ora di laurearsi nella sua professione; venga, cioè, un giorno di combattimento, che allora gli sarà imposto il berretto dottorale sulla testa, fatto di filacce per curargli una fucilata che potrebbe avergli trapassato le tempie o forse lo lascerà stroppiato da un braccio o una gamba. E qualora ciò non accada, ma la pietà del cielo lo protegga e lo conservi sano e salvo, ben potrà accadere ch'ei rimanga nella stessa povertà di prima e che sia necessario che accada ancora qualche altro scontro, ancora qualche altro combattimento e che da tutti

esca vincitore per rifarsi un po'; ma di questi miracoli se ne vede raramente. Perché, sappiatemi dire, o signori, se è che ci avete mai fatto riflessione: quanti di meno sono i premiati per causa della guerra che non i morti in essa? Indubbiamente dovete rispondere che non c'è paragone, che non si può fare il conto dei morti, e che bastano invece tre cifre per fare il conto dei premiati rimasti in vita. Tutto ciò è l'opposto fra i letterati; perché o per le vie dritte o per quelle (che non vorrei dire) di straforo, tutti hanno come spassarsela; cosicché, sebbene siano maggiori gli stenti del soldato, è molto minore il premio. A questo però si può rispondere che è più facile premiare duemila letterati che non trentamila soldati, poiché quelli si compensano col conferire loro uffici che di necessità debbono concedersi a chi ne fa professione, mentre questi non si possono remunerare se non col denaro stesso del signore a cui servono; e tale impossibilità rafforza di più il mio argomento. Ma lasciamo da parte questo, che è un ginepraio da cui non s'esce che molto difficilmente e torniamo piuttosto alla preminenza delle armi di fronte alle lettere, una questione rimasta finora indecisa, avuto riguardo agli argomenti che si adducono dall'una parte e dall'altra. E tra quelli che ho riferito, le lettere dicono che, senza di esse, le armi non si potrebbero sostenere, perché anche la guerra ha le sue leggi e ne dipende, e che le leggi cadono sotto il dominio delle lettere e dei letterati. A ciò rispondono le armi che, senza di loro, non si potrebbero sostenere le lettere, perché con le armi si difendono le repubbliche, si mantengono i regni, si proteggono le città, si fanno sicure le strade, si sbrattano i mari dai corsari: insomma, se non fosse per loro, le repubbliche, i regni, le monarchie, le città, le vie di mare e di terra sarebbero soggette all'asprezza e allo scompiglio che porta con sé la guerra per il tempo che dura e finché le è lecito servirsi dei suoi privilegi e delle sue violenze. Or è evidente che quel che più costa, si apprezza e si deve apprezzare di più. Per ottenere taluno di primeggiare nelle lettere, gli costa tempo, veglie, fame, nudità, giramenti

di capo, ripienezze di stomaco, e altri mali consimili; ma perché uno arrivi, per le vie ordinarie, ad essere bravo soldato, gli costa tutti gli stenti dell'uomo di studi, ma in grado incomparabilmente più alto, perché ad ogni piè sospinto rischia di rimetterci la vita. E qual timore di strettezza e di povertà può raggiungere e tormentare lo studioso, da arrivare al timore che angustia il soldato, il quale, trovandosi assediato in qualche fortezza, o stando di sentinella o alle vedette in qualche rivellino o in qualche cavaliere²²⁸ sente che i nemici stanno scavando una mina dalla parte dove è lui, e non può scostarsi di lì per nessun caso né fuggire il pericolo che lo minaccia così da vicino? Quel che può fare soltanto è di dare avviso di quel che succede, al proprio capitano, perché vi ponga riparo con qualche contromina, e intanto lui starsene fermo, temendo e aspettandosi il momento di volare senz'ali fino alle nuvole o, suo malgrado, sprofondare. Che se pare piccolo pericolo questo, vediamo se lo uguaglia o lo supera l'investimento in mezzo all'ampio mare, delle prore di due galere. Una volta incastrate e conficcate l'una nell'altra, al soldato non gli resta spazio maggiore di quello concesso da un due piedi d'intavolato dello sperone; e nondimeno, pur vedendo che ha davanti a sé tanti ministri della morte, a minacciarlo, quanti son cannoni d'artiglieria puntati dalla parte contraria, alla distanza neanche d'una lancia; e pur vedendo che alla prima disattenzione nel mettere i piedi andrebbe a visitare i profondi seni di Nettuno; nondimeno, dico, con animo intrepido, mosso dallo stimolo del farsi onore, si espone a esser bersaglio di tutta quella fucileria e si studia, attraverso via così stretta, di passare nel vascello nemico. E cosa ancor più da ammirare: appena uno è caduto dove non potrà rialzarsi fino alla con-

²²⁸ *Rivellino e cavaliere* si dicono in arte militare certe opere e luoghi di fortificazione; il rivellino, dinanzi alla porta del recinto primario della fortezza per tenerne lontano il nemico; il cavaliere, eminenza di terreno o di muro per dominar meglio la campagna e le altre parti fortificate. Il p. Alberto Guglielmotti (*Vocabolario marino e militare*, Roma, 1889) ne dà larga descrizione e ne indica le differenti specie.

sumazione dei secoli, ecco che un altro occupa il suo stesso posto; e se anche questi cade nel mare, che, qual nemico, lo attende, un altro e poi un altro gli succede senza che ci sia un momento di tregua fra le loro morti: la bravura e l'audacia maggiore che si possa dare fra tutti gli eventi della guerra. Avventurose età e benedette quelle che non seppero la spaventevole furia di queste indemoniate macchine dell'artiglieria, l'inventore delle quali io ritengo che sia nell'inferno a ricevere il guiderdone del suo diabolico ritrovato, per mezzo del quale fece sì che un ignobile e codardo braccio possa toglier la vita a un prode cavaliere e che, senza sapersi né come, né di dove, nel bel mezzo del furore e dell'entusiasmo che infiamma e incoraggia i cuori gagliardi, giunga, a caso, una palla (sparata da chi forse fuggì atterrito dal rilampo prodotto dal fuoco nello sparare della macchina maledetta) che, in un attimo, tronca i disegni e pone fine alla vita di chi meritava goderla per lunghi secoli²²⁹. Cosicché, considerando ciò, starei per dire che in cuor mio mi dolgo di avere intrapreso questa professione di cavaliere errante in una età tanto detestabile quale è questa in cui ci troviamo oggi a vivere; perché, quantunque non mi faccia paura nessun pericolo, per altro m'inquieta il pensare che poca polvere e poco piombo mi abbiano a togliere il modo di farmi famoso e celebre per tutta quanta la terra, col valore del mio braccio e col filo della mia spada. Ma faccia il cielo ciò che gli piacerà: se riesco nel mio intento, sarò tanto più apprezzato quanto più ho affrontato pericoli maggiori di quelli a cui si esposero i cavalieri dei secoli passati.

Tutta questa lungagnata intanto che gli altri cenavano, pronunziò don Chisciotte, dimenticandosi di portare pur un morsello alla

229 L'imprecazione di Orlando paladino contro le armi da fuoco ben avrebbe potuto leggerla don Chisciotte nella traduzione spagnola del poema ariostesco di Girolamo de Urrea, la quale era tra i libri cavallereschi della sua biblioteca. Per lui certo la lesse il Cervantes, con l'invenzione dell'archibugio del re Cimasco (c. IX, 28-29), con l'uso che dell'infernale macchina fa Orlando (e. XI, 21-28), nel poema italiano e qui probabilmente dovette ricordarsene.

bocca, benché Sancio Panza più d'una volta gli dicesse di mangiare, ché poi ci sarebbe tempo per dire tutto quello che volesse. Coloro che erano stati ad ascoltarlo furono presi da nuova pietà al vedere che un uomo di sano intendimento, in apparenza, e che ragionava bene di ogni argomento di cui discutesse, lo aveva così irrimediabilmente perduto quando gli si toccava della sua nefasta, trista cavalleria. Il curato gli disse che aveva ragione da vendere in tutto quanto aveva detto a favore delle armi, e che egli, quantunque letterato e laureato, era appunto del suo parere.

Terminato di cenare, fu sparcchiato e nel frattempo che l'ostessa, la figlia e Maritornes mettevano in ordine la soffitta di don Chisciotte, dove avevano stabilito che quella notte vi si allogassero le donne sole, don Fernando pregò lo schiavo di raccontargli le vicende della sua vita, poiché non poteva mancare che fossero straordinarie e interessanti, stando ai saggi che aveva cominciato a darne allor che era venuto in compagnia di Zoraide. Al che lo schiavo rispose che molto ben volentieri avrebbe eseguito ciò che gli si commetteva, ma che temeva soltanto che il racconto non dovesse esser tale da suscitare l'interesse che egli desiderava; pur tuttavia, per non mancare di obbedirgli, lo avrebbe narrato. Il curato e tutti gli altri gliene furono grati e di nuovo ne lo pregarono. Egli, vedendosi pregare da tanti, disse che non occorreano preghi dov'era di tanto peso il comando.

— Vogliano, quindi, stare attente le signorie vostre e sentiranno una narrazione veritiera a cui forse non equivarrebbero le menzognere che sogliono comporsi con strano e studiato artificio.

Con tali parole fece che tutti si sedessero e lo ascoltassero in gran silenzio. Egli allora, vedendo che tutti tacevano e aspettavano quel che volesse dire, con voce piacevole e pacata cominciò a parlare così:

CAPITOLO XXXIX

DOVE LO SCHIAVO RACCONTA LA SUA VITA ED I SUOI CASI

In un borgo delle montagne di León²³⁰ ebbe origine la mia gente, con la quale fu più benigna e larga la natura che la fortuna, sebbene in mezzo alla povertà di quei paesi mio padre pur si fosse acquistata fama di ricco; e tale sarebbe stato davvero se si fosse altrettanto ingegnato di conservare le sue sostanze quanto s'ingegnava di sperperarle. Il quale suo carattere, di liberale cioè e sciupone, gli derivò dall'essere stato soldato negli anni della sua giovinezza; perché la vita del soldato è una scuola dove chi è gretto diviene generoso e il generoso diviene prodigo. Che se si trovano dei soldati avari, è quasi un prodigio; poiché raramente se ne vedono. Mio padre oltrepassava i limiti della liberalità e rasantava quelli dello spendereccio: qualità questa che non giova punto all'uomo ammogliato che ha dei figli i quali gli han da succedere nel nome e nella condizione sociale. Ne aveva tre mio padre, tutti maschi e tutti in età da potere scegliersi uno stato. Or vedendo egli che, a quanto diceva, non poteva contrastare con la propria indole, volle disfarsi del mezzo e della causa che lo faceva essere scialacquone e prodigo; disfarsi cioè della ricchezza, senza della quale lo stesso Alessandro sarebbe sembrato un tirchio. E così, chiamandoci un giorno tutti e tre da soli a soli in una stanza, ci fece un discorso presso a poco come quello che ora riferirò:

230 Diviso oggi nelle province di León, Palencia, Valladolid, Salamanca e Zamora, il regno di León, che fin dal tempo di Ordoño II (914-924) ebbe a capitale la città di questo nome (da *legionem*, cioè la *legio septima gemina* di Augusto, la quale la fondò, e non già da *leonem*, secondo la credenza popolare), vantò più antica origine e più antica serie di re che non la stessa Castiglia, a quanto attesterebbe il motto: *Tuvo veinte y cuatro reyes antes que Castilla reyes*.

— Figlioli, per dirvi che vi voglio bene basta sapere e dire che siete figli miei, e per comprendere che vi voglio male basta sapere che non so reggere il freno riguardo al conservarvi il vostro patrimonio. Orbene, perché d'ora in poi comprendiate che vi amo da padre e che non vi voglio rovinare come un patrigno, intendo stabilire con voi una cosa che da molti giorni ho in mente e, dopo matura riflessione, preparata. Voi siete ormai in età da prendere uno stato o almeno da scegliere una professione tale che, quando sarete più in là con gli anni, vi sia d'onore e di vantaggio. E quel che ho pensato è di fare dei miei averi quattro parti: tre ne darò a voi, a ciascuno quel che gli abbia a toccare senza far differenza di sorta; l'altra me la riterrò io, sì da vivere e mantenermi per i giorni che il cielo si compiacerà concedermi di vita. Vorrei però che dopo che ciascuno avrà in suo potere la porzione che gli spetta del suo patrimonio, seguisse una delle strade che ora gli dico. C'è un proverbio nella nostra Spagna, secondo me verissimo, come verissimi son tutti, essendo brevi sentenze ricavate da lunga e saggia esperienza. E quello a cui accenno dice: "O chiesa, o mare o casa reale", come se dicesse più chiaramente: "Chi voglia contar qualcosa ed essere ricco, segua lo stato ecclesiastico; o navighi esercitando l'arte della mercatura, ovvero entri nella corte al servizio del re"; perché si suol dire: "Meglio minuzzolo di re che favore di signore". Dico questo perché mi piacerebbe, e anzi voglio, che uno di voialtri seguisse le lettere, l'altro la mercatura, e il terzo servisse il re nella guerra, essendo difficile entrare a servirlo in corte; che se la guerra non procaccia grandi ricchezze, suol conferire molto credito e molta rinomanza. Fra otto giorni vi darò tutta la vostra parte, in denaro, senza defraudarvi di un quattrino, come potrete vedere in effetto. Ditemi ora se volete seguire il parere e il consiglio mio nella proposta che vi ho fatto.

E, comandando intanto a me, per essere il maggiore, di rispondere, io, dopo avergli detto che non si disfacesse della sostanza, ma che spendesse pure quanto volesse, poiché noialtri s'era giova-

ni da sapercela guadagnare, venni a concludere che avrei fatto il piacer suo, e che il mio era di darmi alla carriera delle armi, a servizio di Dio e del mio re. Il fratello mezzano fece la stessa proferta e scelse di andare alle Indie a trafficarvi il capitale che gli fosse toccato; il minore, ma, a mio credere, il più savio, disse che voleva darsi allo stato ecclesiastico o andarsene a terminare gli studi incominciati a Salamanca.

Come avemmo finito di metterci d'accordo e di scegliere ciascuno la sua professione, mio padre ci abbracciò tutti e nel breve tempo che aveva detto mise ad effetto la promessa fattaci. Data a ognuno la sua parte che, a quanto mi ricordo, furono tremila ducati a testa, in danaro, avendo un nostro zio comprata e pagata in contanti tutta la sostanza affinché non uscisse dalla cerchia della famiglia, nello stesso giorno ci congedammo tutti e tre dal nostro buon padre e, al tempo stesso, parendo a me inumano che mio padre, vecchio, avesse a rimanere con così poco, feci in modo che dei miei tremila ducati ne prendesse duemila, essendomi sufficiente il resto per provvedermi di ciò che ad un soldato poteva occorrere. I miei due fratelli, mossi dal mio esempio, gli dettero mille ducati ciascuno, cosicché a mio padre rimasero quattro mila ducati in contanti, più tremila, il valore, cioè, a quanto sembra, della quota patrimoniale che gli toccò e che, invece di venderla, preferì serbarsi in beni immobili. Alla fine ci congedammo, dico, da lui e da quel nostro zio che ho detto, non senza grande rammarico e pianto generale, raccomandandoci essi di tenerli informati, ogni volta che se ne fosse data l'opportunità, dei nostri casi, prosperi o avversi. Glielo promettemmo e dopo gli abbracci e le benedizioni che ci dettero, l'uno di noi si mise in viaggio per Salamanca, l'altro per Siviglia ed io per Alicante, dove ebbi notizia che c'era una nave genovese la quale vi caricava lana per Genova.

Saranno ventidue anni con questo che io partii dalla casa paterna, e in tutti questi anni, quantunque abbia scritto delle lettere più d'una, non ho saputo nessuna nuova né di mio padre né dei

miei fratelli. Dirò ora brevemente quello che in questo lasso di tempo mi è accaduto. M'imbarcai in Alicante, giunsi felicemente a Genova, di lì andai a Milano, dove mi provvidi di armi e di certi eleganti ammennicoli da soldato²³¹, e di dove volli andare ad arruolarmi in Piemonte. Or mentre già ero in viaggio per Alessandria della Paglia, avendo saputo che il Gran Duca d'Alba passava nelle Fiandre, mutai di proposito, andai con lui, lo servii nelle battaglie che combatté, mi trovai alla morte del Conte di Egmont e del Conte di Horn²³², giunsi ad essere alfiere di un celebre capitano di Guadalajara, chiamato Diego de Urbina, e dopo qualche tempo che ero giunto nelle Fiandre, si ebbe notizia della lega che la Santità di papa Pio V, di felice memoria, aveva fatto con Venezia e con la Spagna contro il comune nemico, cioè, il Turco; il quale, appunto in quel tempo, aveva conquistato con la sua flotta la famosa isola di Cipro che era soggetta alla dominazione dei Veneziani: perdita miseranda e sventurata.

Si seppe di certo che sarebbe venuto, quale generale di questa lega, il serenissimo don Giovanni d'Austria, fratello naturale del nostro buon re don Filippo; si divulgò la fama dei grandi preparativi di guerra che si facevano, e tutto ciò valse ad incitarmi e ad

231 Lo stesso Cervantes nel romanzo *Los trabajos de Persiles y Sigismunda* (cap. III) magnifica di Milano «*Sus bélicas herrerías, que no parece sino que allí ha pasado las suyas Bulcano*»; e già Cristóbal de Villalón (m. dopo il 1558), tornando dalla schiavitù in Turchia, aveva ammirato a Milano, fra tante altre cose, le belle armi e i finimenti militari che vi si producevano a molto buon prezzo: «*Cosas de armas y joyas valen más baratas que en toda Italia y Flandes; espadas muy galanas de tauxia con sus bolsas y talabartes de la misma guarnición, y dagas, cinco escudos cuestan, que sola la daga se lo vale acá*» («Viaje de Turquía», Edic. Calpe, tomo II, pag. 107. Madrid. Barcellona, 1919).

232 I Conti di Egmont e di Horn furono, è noto, vittime del sanguinoso e fanatico Duca d'Alba, inviato, nel 1567, da Filippo II a domare la rivolta delle Fiandre contro la tirannide spagnola, con ogni più feroce mezzo, tra cui il famoso «consiglio dei torbidi» o, come lo chiamava il popolo, «tribunale di sangue».

accendermi l'anima nonché il desiderio di ritrovarmi alla battaglia di cui si era in attesa. E sebbene avessi qualche sentore e quasi promessa sicura che, alla prima occasione che si presentasse, sarei promosso a capitano, lasciai star tutto e volli andare, come infatti andai, in Italia. Or la mia buona sorte permise che il signor don Giovanni d'Austria, il quale passava a Napoli per congiungersi con la flotta veneziana, come poi fece a Messina, fosse giunto allora a Genova. Insomma, dico, mi ritrovai a quella gloriosa battaglia, ormai divenuto capitano di fanteria, carica onorevole a cui mi elevò la mia buona fortuna, più che i miei meriti. E quel giorno che fu per la cristianità così avventurato, perché il mondo e tutti i popoli si ricredettero allora dell'errore in cui erano col ritenere che i turchi fossero invincibili per mare; quel giorno, dico, in cui l'orgoglio e la protervia ottomana rimase fiaccata, fra tanti fortunati quanti li ce ne fu (ché maggior fortuna ebbero i cristiani che vi morirono che non quelli i quali rimasero vivi e vincitori) io solo fui il disgraziato, poiché, invece di alcuna corona navale che, se fosse stato ai tempi di Roma, avrei potuto attendermi, la notte che seguì a giorno tanto famoso mi vidi con i piedi in catene e ammanettato. Il che avvenne in questo modo, che avendo El Uccialí capo di Algeri²³³, corsaro audace e fortunato, attaccato e preso la capitana di Malta, ché solo tre cavalieri vi erano rimasti vivi e tutti e tre gravemente feriti, corse a soccorrerla la capitana

233 È il celeberrimo corsaro e rinnegato cristiano che i nostri storici chiamarono Uccialí od Occialí, corruzione di Ulugh od Aluch Alí ossia, in turco, «rinnegato Alí». Insieme con Mehemet Sciaurak, pascià di Alessandria, lo Scilocco dei nostri storici, fu alla battaglia di Lepanto, agli ordini di Alí Pascià. Valoroso condottiero sempre fedele ai Turchi e uomo di gran valore era stato fatto re di Tripoli dopo la morte del famoso Dragut, poi di Algeri (1568) e poi ancora di Tunisi (1569). Morì poco dopo il 1580 di veleno. Di lui e delle sue gesta narra anche il nostro G. B. Adriani nei libri XXI e XXII della sua *Storia dei suoi tempi* che va fino al 1574.

di Giovanni Andrea²³⁴ nella quale ero io con la mia compagnia. E facendo ciò che, in simile caso, dovevo, saltai sulla galera nemica, la quale, sfuggendo alla nostra che l'aveva assalita, impedì che i miei soldati mi seguissero, cosicché mi trovai solo fra i nemici a cui, per essere in tanti, non potei tener fronte; infine fui preso, tutto crivellato di ferite. E come, signori, già avrete sentito dire che El Uccialí si salvò con tutta la sua squadra, io rimasi schiavo in poter suo, sì che fui il solo a essere addolorato fra tanti lieti, il solo a essere schiavo fra tanti liberi; giacché furono ben quindicimila cristiani coloro che, trovandosi tutti a remare nella flotta turca, quel giorno conseguirono la sospirata libertà.

Fui condotto a Costantinopoli dove il Gran Turco Selim nominò generale del mare il mio padrone, perché aveva fatto quanto doveva nella battaglia, avendo riportato in prova del suo valore lo stendardo dell'Ordine di Malta. L'anno dopo, che fu il '72, mi trovai a Navarrino, a vogare nella nave ammiraglia. Potei allora vedere e notare l'occasione che lì si perdettesse di non catturare nel porto tutta l'armata turchesca, poiché i marinai e i giannizzeri che vi erano su ritenevano per certo di dover essere attaccati proprio dentro il porto, sì che avevano pronte le loro robe e «passamache», che sarebbero le loro scarpe, a fine di fuggirsene subito per terra senza aspettare di essere assaliti, tanta era la paura che aveva loro incusso la nostra armata. Ma il cielo dispose diversamente, non già per colpa o disavvertenza del comandante in capo dei nostri, sì bene per via dei peccati della cristianità e perché Dio vuole e permette che si abbiano sempre giustizieri che ci puniscano. Comunque, El Uccialí si rifugiò a Modon, un'isola vicino a Navarrino e, sbarcando a terra la ciurma, fortificò l'imboccatura del porto e rimase tranquillo finché don Giovanni non se ne fu andato. In questa spedizione fu catturata la galera che aveva

234 Giovanni Andrea Doria o Giannettino Doria, nepote del grande di questo nome. Comandò le cinquanta galere spagnole dell'ala destra nella battaglia di Lepanto.

nome *La Presa*, di cui era capitano un figlio del famoso Corsaro Barbarossa. La catturò la capitana di Napoli, detta *La Lupa*, comandata da quel fulmine di guerra, da quel padre dei soldati, da quel fortunato né mai vinto capitano don Alvaro de Bazán, marchese di Santa Cruz. Né voglio tralasciar di dire quel che avvenne nella cattura di *La Presa*. Era talmente crudele il figlio del Barbarossa e tanto maltrattava i suoi prigionieri che coloro che erano a remare, appena videro che la galera *La Lupa* stava per venir loro addosso e che già li raggiungeva, tutti a un tempo lasciarono andare i remi, agguantarono il capitano mentre dall'alto della poppa gridava che vogassero di furia, e palleggiandoselo di banco in banco, da poppa a prua, lo finirono a morsi, sì che, passato di poco l'albero, già l'anima sua era passata all'inferno; tale era, come ho detto la crudeltà con cui li trattava e l'odio che essi gli portavano. Tornammo a Costantinopoli, e l'anno dipoi, cioè il '73, si seppe là che don Giovanni aveva conquistato Tunisi, tolto quel reame ai turchi e messone in possesso Muley Hamet, troncando ogni speranza che aveva di tornarvi a regnare Muley Hamid, il Moro più crudele e più valoroso che avesse il mondo. Molto si dolse di questa perdita il Gran Turco che, usando la sagacità propria a tutti quelli della sua casa, fece pace con i Veneziani che la desideravano molto più di lui; poi l'anno seguente, il '74, assalì la Goletta²³⁵ e il forte che, presso Tunisi, il signor don Giovanni aveva lasciato costruito a metà. In mezzo a tutti questi rischiosi avvenimenti io stavo al remo senza speranza di libertà alcuna; per lo meno non speravo di averla mediante riscatto, avendo stabilito di non scrivere a mio padre le nuove della mia sventura.

Fu perduta, alla fine, la Goletta, fu perduto il forte, all'assalto delle quali piazze ci furono settantacinquemila soldati regolari

235 Era una fortezza a difesa del porto di Tunisi. Perché situata in una stretta insenatura, lunga fino alla città, ebbe appunto questo nome, diminutivo di *gula*. Nel 1573 Filippo II la fece munire ancor meglio da don Giovanni d'Austria che vi aggiunse un forte nello stagno o laguna. A nulla valse, avendola i Turchi presa l'anno dopo, come è detto nel testo.

turchi e più di quattrocentomila Mori e arabi d'ogni parte dell'Africa; al quale sì gran numero di forze andavano unite tante munizioni e arnesi di guerra e tanti guastatori che con le mani soltanto, a manate di terra, avrebbero potuto ricoprire la Goletta e il forte. Prima fu perduta la Goletta, fino allora ritenuta inespugnabile; né fu già perduta per colpa dei suoi difensori, i quali fecero in sua difesa tutto quello che dovevano e potevano, ma perché l'esperienza mostrò quanto facilmente si potevano elevare trincee su quella sabbia deserta, trovandosi sotterra acqua a due palmi mentre ai turchi non riuscì di trovarla a due canne. Così, con di gran sacchi di sabbia costruirono le trincee tanto alte che sorpassavano i bastioni della fortezza, dalla quale sparandosi a cavaliere sui difensori, nessuno poteva offrire resistenza né star saldo alla difesa.

Comunemente si pensò che i nostri non avrebbero dovuto chiudersi nella Goletta, bensì aspettare all'aperto i nemici allo sbarcare. Or quelli che dicono così, parlano da lontano e con poca esperienza di casi somiglianti; perché se nella Goletta e nel forte c'erano appena settemila soldati, come avrebbe potuto un così piccolo numero, per valorosi che fossero, uscire all'aperto e stare saldi in campo contro così gran numero quale era quello dei nemici? E come può essere che non s'abbia a perdere una fortezza che non è soccorsa, specialmente quando la assediano tanti e tanto accaniti nemici, e proprio nel loro territorio per di più? Parve tuttavia a molti, e parve così anche a me, che fosse particolare grazia e favore fatto dal cielo alla Spagna l'aver permesso che fosse rasa al suolo quella fucina e ricettacolo d'iniquità, quel mostro vorace o spugna o tarlo d'infiniti denari che vi si spendevano senza alcun vantaggio, non servendo ad altro che a serbare il ricordo di averla conquistata la felicissima memoria dell'invittissimo Carlo V, quasi che, per fare eterno, come è e sarà, tale ricordo ci fosse stato bisogno che lo tenessero vivo quelle pietre. Fu perduto anche il forte; ma i turchi l'andarono conquistando palmo a palmo, poiché i soldati che lo difendevano combatterono tanto

valorosamente e strenuamente che uccisero venticinquemila nemici in ventidue assalti generali sferrati loro contro. Dei trecento che restarono vivi nessuno fu preso prigioniero che fosse illeso; prova sicura ed evidente del loro coraggio e valore, nonché della bella difesa opposta e di come erano rimasti ai loro posti. Si arrese a condizione un piccolo forte o torre situata nel mezzo dello stagno, al comando di don Giovanni Zanguera, cavaliere valenziano e soldato di gran fama. Fu fatto prigioniero don Pedro Puerto-carrero, comandante della Goletta, il quale fece quanto si poté in difesa della sua fortezza; e tanto si addolorò d'averla perduta che morì di crepacuore nel viaggio per Costantinopoli, dove veniva condotto schiavo. Così pure fu preso il comandante del forte, di nome Gabrio Serbelloni²³⁶, cavaliere milanese, valentissimo ingegnere e valorosissimo soldato. Morirono in queste due fortezze molte persone ragguardevoli, una delle quali fu Pagano Doria, cavaliere dell'Ordine di San Giovanni, d'indole guerresca come dimostrò la somma liberalità che usò con suo fratello il celebre Giovanni Andrea Doria. E quel che fece più lamentevole la sua morte fu l'essere stato ucciso per mano di certi arabi a cui, quando vide ormai perduto il forte, si era affidato, essendogli si profferiti di portarlo travestito da Moro a Tabarca, un piccolo porto o stazione che su quelle coste posseggono i genovesi che vi si dedicano alla pesca del corallo. Cotesti arabi gli mozzarono la testa e la portarono al comandante della flotta turca, il quale mise in pratica con loro il nostro proverbio castigliano: «anche piaccia il tradimento, ci repugna il traditore», poiché si racconta che il coman-

236 Della più illustre nobiltà milanese, i Serbelloni furono duchi di Romagnano nel contado di Novara, e di Castione nel contado di Lodi. Gabrio Serbelloni fu generale di artiglieria e della flotta di Filippo II e Magnate d'Ungheria. Riscattato nello scambio di prigionieri cristiani della Goletta e di Tunisi con prigionieri Turchi di Lepanto, morì a Milano nel 1580. Un Gabrio Serbelloni troviamo fra i suoi discendenti, nel secolo XVIII, dei figli del quale fu precettore per otto anni, fino al 1762, Giuseppe Parini.

dante ordinò che coloro i quali gli avevano portato la testa in dono fossero, non avendogliela portata viva, impiccati.

Fra i cristiani presi nel forte ce ne fu uno, di nome don Pedro de Aguilar, nativo di non so qual paese della Andalusia, il quale era stato alfiere nel forte, soldato di molto valore e di non comune intelligenza. Aveva un dono particolare specialmente per ciò che si chiama poesia. Dico questo perché la sua sorte lo fece capitare nella galera dov'ero io e nel mio banco, e ad essere schiavo del mio stesso padrone. Prima, pertanto, che partissimo da quel porto, questo cavaliere compose due sonetti, a modo d'epitaffio, l'uno per la Goletta e l'altro per il forte. E veramente ve li debbo recitare, poiché li so a memoria e credo che daran piacere anzi che fastidio.

Com'ebbe, lo Schiavo, nominato don Pedro de Aguilar, don Fernando guardò i suoi compagni, e tutti e tre si scambiarono un sorriso; quando poi venne a parlare dei sonetti, disse l'uno:

— Prima che vossignoria vada avanti, la prego dirmi cosa ne fu di cotesto don Pedro de Aguilar ricordato.

— Quel ch'io so — rispose lo Schiavo — è che dopo due anni che stette a Costantinopoli se ne fuggì vestito da albanese insieme con una spia greca, e non so se poté riacquistare la libertà; sebbene, credo di sì, perché di lì a un anno rividi il greco a Costantinopoli, al quale però non potei domandare com'era andato quel viaggio.

— Ebbene, sì, fu libero — rispose il cavaliere; — perché cotesto don Pedro è mio fratello: ora è nel nostro paese, sta bene, è ricco, ammogliato ed ha tre figlioli.

— Sia ringraziato Dio — disse lo Schiavo — per tanti favori quanti gliene ha concessi; giacché sulla terra, secondo me, non c'è gioia che sia uguale a quella di conseguire la libertà perduta.

— E per di più — soggiunse il cavaliere — io so a memoria i sonetti che compose mio fratello.

— Li reciti, dunque, vossignoria — disse lo Schiavo, — che saprà recitarli meglio di me.

— Volentieri — rispose il cavaliere. — Or quello dedicato alla Goletta diceva così:

CAPITOLO XL

NEL QUALE SI CONTINUA LA STORIA DELLO SCHIAVO

SONETTO

Alme felici che dal mortal velo
Libere e sciolte, per il ben che opraste
Da questa bassa terra vi levaste
All'altezza più nobile del cielo,

E d'ira ardenti e d'onorando zelo
La forza delle membra esercitaste,
Del sangue proprio e dell'altrui arrossaste
Le arene e il mar, nell'orrendo sfacelo;

Pria che il vostro valor, mancò la vita
Alle spossate braccia, che morendo,
Che pur vinte, riportan la vittoria.

E la vostra mortal ruina, ardità
Tra il muro e il ferro, a voi va conseguendo
Fama nel mondo e, su nel cielo, gloria.

— Appunto così lo so io — disse lo Schiavo.
— E quello del forte, se mal non ricordo — soggiunse il cavaliere — dice così:

SONETTO

Da quest'arida terra devastata
Da questi torrioni smantellati
L'alme sante di tremila soldati
Saliron vive a sede più beata

Dopo d'avere, indarno, esercitata
La forza di lor bracci, e che stremati
Erano ormai di numero e spossati,
Finché al fil della spada ebbero data

La vita. È questo il suol che sempre pieno
Fu di mille memorie luttuose
Nel secoli passati e nei presenti.

Alme però più giuste dal suo seno
Mai non saliro alle region gloriose,
Né corpi mai sostenne più valenti.

Non dispiacquero i sonetti, e lo Schiavo, rallegratosi delle notizie avute dal suo camerata, proseguì il racconto dicendo:

— Arresisi, dunque, la Goletta e il forte, i turchi dettero ordine di smantellare la Goletta (ché il forte era stato smantellato già, sì da non esserci nulla più da abbattere), e per ciò fare con più prestezza e meno fatica, la minarono da tre punti; ma da nessuno poté esser fatto saltare quel che pareva la parte men resistente, cioè, le mura vecchie, mentre tutta la parte che era rimasta in piedi della fortificazione nuova fatta dal Fratino²³⁷, venne con tutta facilità a terra. In conclusione, la flotta tornò trionfante e vincitrice a Costantinopoli e di lì a pochi mesi morì il mio padrone El Ucciálí, chiamato Ucciálí Fartax, che in turco vuol dire «il rinnegato tignoso». Infatti aveva la tigna, ed è usanza fra i turchi mettersi dei nomi che accennino a qualche difetto che abbiano o a qualche buona qualità che in essi sia; e questo perché fra di loro non ci sono se non quattro cognomi di casate che discendono da

237 Fu il soprannome di Giacomo Palearo, ingegnere militare di grido sotto Carlo V e Filippo II, come suo fratello Giorgio che tracciò e diresse le fortezze di Maiorca e di Pamplona.

quella Ottomana, mentre gli altri, come ho detto, prendono il nome e il cognome sia dai difetti fisici sia dalle virtù morali. Or questo Tignoso, schiavo del Gran Signore, vogò al remo quattordici anni e diventò rinnegato che aveva più di trentaquattr'anni d'età, dalla rabbia che un turco gli avesse dato, mentre era al remo, uno schiaffo; per potersene vendicare, abbandonò poi la sua fede. E fu sì grande il suo valore che, senza ricorrere ai mezzi vergognosi e alle vie per le quali arrivano in alto i più grandi favoriti del Gran Turco, divenne capo di Algeri e poi generale del mare, che è la terza carica che ci sia in quell'Impero²³⁸. Era calabrese di nascita e, naturalmente, uomo dabbene che trattava con molta umanità i suoi schiavi, di cui giunse ad averne tremila che, dopo la sua morte, furono ripartiti, secondo ch'egli dispose per testamento, fra il Gran Signore (anche lui figlio ereditario di quanti muoiono e che entra in parte con gli altri figli lasciati dal defunto) e i suoi rinnegati. Io toccai a un rinnegato veneziano il quale, mentre era mozzo su d'una nave, era stato catturato da El Uccialí, e tanto fu da lui ben voluto da divenire uno dei giovani suoi più ben trattati. Egli però venne a essere il più crudele rinnegato che si sia mai visto. Si chiamava Hassan Agà²³⁹; arrivò ad essere ricchissimo e capo di Algeri. Io venni con lui da Costantinopoli, alquanto contento di trovarmi così vicino alla Spagna; non già perché pensassi di far sapere per lettera ad alcuno la mia disgraziata

238 Le due prime quella di «gran vizir» e l'altra di «mufti». Molte particolari e interessanti notizie sull'ordinamento militare turco nel sec. XVI riferi il già citato Cristóbal de Villalón nel *Viaje de Turquía*, opera ch'egli scrisse dopo la sua cattività di Costantinopoli.

239 È forse qui una svista del Cervantes, che nella commedia *Los baños de Argel* lo chiama col suo vero nome di Hassan Pascià. Anche lui, uno dei tantissimi rinnegati, veneziano, fu pure l'uno dei tre grandi capi di corsari (Algeri, Tunisi, Tripoli). Servì sotto Dragut, poi sotto El Uccialí, che lo fece nominare re di Algeri. Governò poi Tripoli, fu Generale del mare, finché morì avvelenato dal corsaro Cigala nel 1580. Cfr. Diego de Haedo, *Topografía y Historia general de Argel*. Valladolid, 1612. In turco, *Agà*, fu titolo di alte dignità militari, di generale dei giannizzeri.

avventura, bensì per vedere se mi era più propizia la sorte ad Algeri che a Costantinopoli, dove già avevo tentato la fuga in mille maniere, senza che mai per nessuna si fosse dato il momento favorevole o il caso fortunato. Pensavo di cercare in Algeri altri mezzi per conseguire quello che tanto desideravo, giacché non mi abbandonò mai la speranza di esser libero, e quando in quello che macchinavo, che pensavo e mettevo in esecuzione il successo non corrispondeva all'intenzione, subito, senz'abbattermi, mi creavo e cercavo un'altra speranza che mi tenesse sollevato, per quanto fosse debole e malsicura. Così passavo la vita, chiuso in una prigione o casa che i turchi chiamano «bagno»²⁴⁰, dove rinserrano gli schiavi cristiani, tanto quelli che appartengono al capo quanto quelli di alcuni privati, come pure quelli detti «del magazzino» vale a dire «schiavi del Consiglio», i quali servono la città nei lavori pubblici che essa decreta ed in altri uffici. E cotesti schiavi molto difficilmente conseguono la libertà, poiché, essendo della comunità e non avendo un particolare padrone, non c'è con chi trattare per il loro riscatto, ancorché abbiano di che pagarlo. In siffatti bagni, come ho detto, alcuni cittadini privati sogliono portare i loro schiavi, massimamente quando sono per essere riscattati, perché li stanno in riposo e sicuri finché non giunga il loro riscatto. Anche gli schiavi del capo, che sono da riscattare, non escono al lavoro col resto della ciurma, se non sia che indugi il loro riscatto; ché allora, per costringerli a scrivere con più impegno per farselo mandare, li fanno lavorare, li fanno andare per legna con gli altri, che è non lieve fatica.

Io, dunque, ero uno di quelli da essere riscattati; perché, saputo che ero capitano, sebbene dicessi che avevo scarsi mezzi e

240 È parola d'etimologia araba, non latina, e significò «edificio, costruzione» (di qui la voce spagnola *albañil* = muratore), elevata vicino al mare. «Il serraglio dei condannati al remo dicevasi Bagno, perché era sempre vicino al mare, ai porti e alle darsene». Cfr. il *Vocabolario marino e militare* del p. A. Guglielmotti, s. v. Roma, 1889. Definisce la Crusca «Quel luogo riservato, dove, quando è in terra, alloggia la ciurma».

che mancavo di un patrimonio, non valse a non farmi annoverare fra i gentiluomini e fra coloro che potevano pagare il riscatto. Mi fu messa una catena, più come contrassegno di possibile riscatto che per così assicurarsi meglio di me. Pertanto trascorrevo in questo modo i miei giorni in quel bagno insieme con altri gentiluomini e gente di riguardo, indicati e ritenuti come riscattabili. E quantunque la fame e la mancanza di vesti ci potessero tormentare talvolta, anzi quasi sempre, nulla ci era più penoso quanto sentire e vedere tutti i momenti le mai viste e inaudite crudeltà che il mio padrone usava con i cristiani. Ogni giorno il suo impiccato; ogni giorno era impalato questo, erano mozzate le orecchie a quello; e ciò per così futile motivo ed anche talmente senza motivo che i turchi capivano che lo faceva solo per farlo e perché l'indole sua era, per natura, quella di essere assassino del genere umano. Se la scapolò bene con lui soltanto un soldato spagnolo, un tale di nome Saavedra²⁴¹, al quale, che pur aveva fatto cose che per molti anni rimarranno nella memoria di quelle genti, e tutte per ricuperare la libertà, non dette mai né fece dare una bastonata, né mai disse una parola storta, mentre per la più piccola cosa delle tante che fece avremmo tutti temuto che dovesse essere impalato, come egli stesso temette più d'una volta. E se non fosse perché il momento non lo consente, io direi ora alcunché di ciò che fece questo soldato, che varrebbe a divertirvi e farvi maravigliare troppo meglio che il racconto della mia storia.

Dico, dunque, che sul cortile della nostra prigione davano le finestre della casa di un Moro ricco e d'alto grado, le quali, come sono di solito quelle dei Mori, erano piuttosto pertugi che finestre, e, per di più, queste erano tappate da gelosie quanto mai grosse e fitte. Avvenne, pertanto, che un giorno, stando io sulla

241 Nella cattività di Algeri, sicuramente il Cervantes, che firmava anche con questo secondo cognome, dovette essere testimone dell'avventure di Ruy Pérez de Viedma, l'eroe di questa novella. Sono ben noti i tentativi rischiosi e sempre vani che il Cervantes fece per riacquistare la libertà e ai quali qui si allude dallo Schiavo.

terrazza della nostra prigione con altri tre compagni a far prova di salto con le catene, per passare il tempo, ed essendo soli, poiché tutti gli altri cristiani erano usciti a lavorare, alzai a caso gli occhi e vidi da una di quelle chiuse finestrette che ho detto sporgere una canna; vidi che dall'estremità di essa era attaccata una pezzuola, e che la canna si dimenava e moveva, come se facesse segno di avvicinarci a prenderla. Vi facemmo attenzione, ed uno dei miei compagni andò a mettersi sotto la canna per vedere se la lasciavano andare o cosa facevano. Però, come vi fu sotto, la canna fu tirata su e agitata di qua e di là come se volesse dire «no» con moto del capo. Ritornò indietro il cristiano, la canna fu abbassata di nuovo e ricominciarono i movimenti di prima. Un altro dei miei compagni andò, ma gli successe lo stesso che al primo. Finalmente andò il terzo, ma avvenne quello che al primo e al secondo. Vedendo io questo, non volli lasciare di provare la sorte: così, non appena mi andai a mettere sotto la canna, questa fu lasciata andar giù e mi cadde ai piedi, lì nel cortile del bagno. Subito corsi a slegare il fazzoletto: vidi che c'era un nodo, dentro il quale si trovavano dieci «zianís» che sono certe monete d'oro basso in uso presso i Mori, di cui ciascuno vale dieci reali dei nostri. Se fui contento della scoperta non c'è bisogno di dirlo, e pari alla gioia fu la mia meraviglia a pensare di dove potesse mai venirci quella manna, a me in particolare, poiché la cura avuta di non aver voluto lasciar andare la canna se non a me diceva chiaramente che il favore si faceva a me. Presi il mio denaro venuto così a proposito, spezzai la canna, tornai sulla terrazza, guardai la finestra e vidi sporgerne una candida mano che l'aprì e la chiuse presto presto. Da questo capimmo o immaginammo che qualche donna, la quale dimorava in quella casa, ci doveva aver fatto quel bene; e in segno della nostra riconoscenza facemmo riverenza all'uso moreasco, chinando il capo, piegando la persona e incrociando le braccia sul petto. Di lì a poco dalla stessa finestra fu sporta e subito ritirata una piccola croce fatta di canne. Il quale segnale ci fece cre-

dere che in quella casa doveva essere schiava una qualche cristiana, quella che ci aveva beneficato; ma la bianchezza della mano e le smaniglie che le vedemmo ci fece smettere questo pensiero, sebbene ci figurassimo che doveva esser cristiana rinnegata, di quelle cui d'ordinario i loro padroni prendono come legittime mogli, e anzi molto felici di questo, perché le hanno in maggior conto che non quelle della propria nazione. Ben lontani dalla verità del caso in tante nostre supposizioni, tutto il nostro divertimento da allora in poi fu di guardare la finestra da dove ci era apparsa la canna in croce e ritenerla come la nostra stella polare; ma trascorsero quindici giorni senza che più la vedessimo, come neanche la mano né alcun altro segnale. E sebbene in questo frattempo cercassimo con viva premura di sapere chi dimorava in quella casa e se c'era qualche cristiana rinnegata, non ci fu nessuno che ci sapesse dir nulla, eccetto che lì abitava un Moro d'alto grado e ricco, di nome Adjì Morato, castellano un tempo della Pata²⁴² ufficio di molta importanza fra di loro. Quando pertanto meno pensavamo che di lassù dovessero piovere altri «zianis», vedemmo improvvisamente apparire la canna con un altro fazzoletto ed un altro groppo più grosso: e ciò quando, come la volta passata, il bagno era deserto e spopolato. Facemmo la solita prova andando prima di me ciascuno dei tre compagni, ché eravamo i soliti, ma a nessuno la canna si arrese, meno a me, poiché, arrivato io fu lasciata andar giù. Sciolsi il groppo e trovai quaranta scudi d'oro spagnoli e un foglio scritto in arabo, con in cima alla scrittura una gran croce. Baciai la croce, presi gli scudi, tornai alla terrazza, facemmo tutti le nostre riverenze, ricomparve la mano, feci segno che avrei letto il foglio, e la finestra fu chiusa. Rimanemmo tutti sorpresi e contenti del caso; e poiché nessuno di noi capiva l'arabo, era grande il nostro desiderio d'intendere il contenuto del foglio, ma più grande la difficoltà di trovare chi potesse leggere ciò

242 Ebbe questo nome una fortezza presso Orano. Ne riassume diligentemente le notizie il Cejador y Frauca (op. cit., p. 831).

che ci diceva. Alla fine io risolsi di rimettermi a un rinnegato, nativo di Murcia, che mi si era protestato per grande amico e che mi aveva dato delle garanzie che l'obbligavano a serbare il segreto che gli affidassi; poiché sogliono alcuni rinnegati, quando intendono di tornare in terra di cristiani, portar seco dei certificati di schiavi ragguardevoli i quali vi attestano, come meglio possono, che il rinnegato tale è uomo dabbene, che sempre ha fatto del bene a Cristiani e che, alla prima occasione che se gli offra, desidera fuggirsene. Ce n'è di quelli che si procurano questi certificati con retta intenzione, altri che se ne servono in caso di bisogno e astutamente; poiché, venendo essi a predare in terra di cristiani, se mai si perdono in qualche naufragio ovvero sono catturati, mettono fuori i loro certificati e dicono che da quei fogli si vedrà quale era il loro proposito, quello cioè di restarsene in terra di cristiani, e che perciò corseggiano con gli altri turchi²⁴³. In questo modo sfuggono le conseguenze di quel primo assalto e si riconci-

243 Nella commedia poco prima citata *Los baños de Argel* sono rappresentati scene ed episodi di questa stessa novella. Anche là un rinnegato pentito, Hazén, desideroso di tornare in Ispagna, si procura un attestato per iscritto (atto I) di due cristiani schiavi, don Lope e Vivanco, ch'egli, cioè, trattò sempre bene e spesso soccorse i cristiani a lui affidati; che fu costretto, da ragazzo, a farsi turco, ma che era rimasto celatamente cristiano. Anche nella commedia è l'espedito della canna, prima col fazzoletto e il denaro e poi con una lettera, quasi la stessa della novella, della figlia del ricco Hadji Morato, di Zahara, innamorata dello schiavo don Lope col quale concerta ed attua finalmente la fuga, lieta del nuovo suo nome cristiano di Maria. Con le ultime parole che chiudono il dramma il Cervantes insiste in quel che dovette esser vero, cioè nella realtà dell'avventura: «*No de la imaginación - este trato se sacó, - que la verdad lo fraguó - bien lejos de la ficción. - Dura en Argel este cuento - de amor y dulce memoria, - y es bien que verdad y historia - alegre al entendimiento. - Y aun hoy se hallarán en él - la ventana y el jardín*». Ai dolorosi ricordi della schiavitù patita s'ispira anche l'altra commedia cervantina *El trato de Argel*, tra i personaggi della quale è appunto un Saavedra, soldato divenuto schiavo. Le due commedie e la novella qui inserita nel romanzo hanno analoghe situazioni e punti di contatto per cui si commentano e si completano a vicenda.

liano con la chiesa, senza che venga loro fatto alcun danno; quando poi se gli offre il destro, tornano in Berberia a essere quello erano prima. Ce n'è degli altri che si servono di questi certificati e se li procacciano con buona intenzione e rimangono in terra di cristiani. Or uno dei rinnegati di cui ho detto era questo mio amico, che aveva attestati di tutti i nostri camerati, nei quali noi testimoniavamo in favor suo quanto era possibile: che se i Mori gli trovavano questi fogli, lo bruciavano vivo. Io seppi che conosceva l'arabo molto bene, da parlarlo non solo ma anche da scriverlo; prima però di confidarmi con lui del tutto, gli dissi di leggermi quel foglio che avevo trovato per caso in un buco della mia camerata. Egli lo spiegò e stette un bel po' a esaminarlo e a decifrarlo borbottando fra i denti. Gli domandai se lo capiva; mi disse che benissimo e che se volevo che me lo spiegasse parola per parola, gli dessi calamaio e penna per farlo meglio. Subito gli demmo quel che chiedeva; egli andò a poco a poco traducendo, e quand'ebbe finito disse:

— Quanto è qui in volgare castigliano è quel che è contenuto, senza che mi manchi una parola, in questo scritto moresco: ma bisogna badar che dove dice «Lela Marièn» vuol dire «Nostra Signora la Vergine Maria».

Leggemmo il foglio, che diceva così:

«Quando io ero bambina, mio padre aveva una schiava la quale m'insegnò nella mia lingua la preghiera dei cristiani e mi disse molte cose di Lela Marièn. Morì questa cristiana, ed io so che non andò già al fuoco ma con Allà, perché poi la vidi due volte e mi disse che andassi in terra di cristiani a vedere Lela Marièn che molto mi voleva bene²⁴⁴. Non so come andarci: molti cristiani ho

244 Questa schiava cristiana in casa di Mori si chiama Giovanna in *Los baños de Argel* e sotto le sue cure era cresciuta Zahara. Il rinnegato Hazén, desideroso di tornare alla sua fede (quindi *tornadizo*) ne ricorda le virtù: «*Ella fué una gran matrona - archivo de Cristiandad - de las cautivas corona; - no quedó en esta ciudad - otra tan buena persona, - Los tornadizos lloramos - su falta, porque quedamos - ciegos sin su luz y aviso. - Por cobralla el Cielo,*

visto da questa finestra, ma nessuno mi è parso nobile signore se non tu. Io sono molto bella e giovane e ho molto denaro da portar meco: guarda se puoi fare in maniera che si possa andar là, e là sarai mio marito, se vorrai; che se non vorrai, non me ne importerà niente, perché Lela Marièn mi darà con chi maritarmi. Ho scritto io stessa; bada a chi lo fai leggere; non ti fidare di nessun Moro, perché son tutti perfidi. Questo mi dà gran pensiero: vorrei che non ti aprissi con nessuno; perché se lo sa mio padre, mi farà subito gettare in un pozzo e mi seppellirà sotto un mucchio di pietre. Alla canna attaccherò un filo: legaci la risposta; che se non hai chi ti scriva in arabo, dimmelo a segni, ché Lela Marièn farà che ti capisca. Lei e Allà ti proteggano, nonché questa croce che bacio tante volte, poiché così mi disse di fare la schiava».

Pensate, signori, se c'era di che maravigliarci e rallegrarci alle parole di questo foglio; e tale anzi fu la maraviglia e la contentezza che il rinnegato capì che esso non era stato trovato per caso, sì bene che realmente era stato scritto a qualcuno di noi. Ci pregò quindi che se era vero quel che sospettava, ci fidassimo di lui e glielo dicessimo pure, ché lui avrebbe messo a repentaglio la vita per la nostra libertà. E così dicendo, cavò dal petto un crocifisso di metallo, e con molte lacrime giurò per il Dio rappresentato da quell'immagine, nel quale egli, sebbene peccatore e tristo, sinceramente e fedelmente credeva, di serbarci lealtà e segretezza in quanto volessimo manifestargli, perché gli pareva e quasi aveva il presentimento che, per mezzo di colei che aveva scritto quel foglio, lui e tutti s'avesse a riacquistare la libertà; che lui poi avesse a vedere appagato il suo vivo desiderio, cioè, tornare in grembo alla santa sua madre chiesa, da cui, come membro marcito, era diviso e staccato per sua ignoranza e per sua colpa. Ciò disse forte piangendo il rinnegato e dando segni di sì gran pentimento che tutti concordemente acconsentimmo e ci facemmo a rivelargli la verità del caso, così che lo informammo di ogni cosa, senza na-

quiso - que la perdiesen sus amos».

scondergli nulla. Gl'indicammo la finestrina di dove appariva la canna ed egli notò, da questo, la casa, promettendo che avrebbe avuto maggior cura d'informarsi chi ci abitava. Rimanemmo anche d'accordo che sarebbe stato conveniente rispondere al biglietto della Mora; e poiché avevamo chi lo sapeva fare, subito all'istante il rinnegato scrisse le parole che io gli andai dettando, le quali furono precisamente quelle che vi posso riportare, perché di tutte le circostanze essenziali che in questo fatto mi accaddero, nessuna mi è svanita di mente e neanche mi svanirà finché avrò vita. Questo, quindi, fu risposto alla Mora:

«Il vero Allà ti protegga, signora mia, e quella Marièn benedetta che è la vera Madre di Dio e colei che ti ha messo in cuore di andartene in terra di cristiani, perché ti vuol bene. Tu pregala che si compiaccia di farti intendere come potrai porre ad effetto quello che ti comanda: è tanto buona che lo farà. Da parte mia e da parte di tutti questi cristiani che sono con me, ti prometto di fare per te tutto quello che si potrà, fino alla morte. Non mancare di scrivermi e avvisarmi di ciò che pensi fare, ché io ti risponderò sempre, giacché il grande Allà ci ha presentato un cristiano schiavo il quale sa parlare e scrivere la tua lingua come potrai vedere da questo foglio. Perciò, senza alcun timore, tu ci puoi far sapere tutto ciò che vorrai. Quanto a quello che dici, che, cioè, se andrai in terra di cristiani, hai ad essere mia moglie, io te lo prometto da buon cristiano, e sappi che i cristiani mantengono le promesse fatte, meglio dei Mori. Allà e Marièn sua madre ti abbiano sotto la loro protezione, signora mia».

Scritto e chiuso questo foglio, aspettai due giorni che il bagno fosse deserto, come di solito, e tosto uscii all'usuale passeggio sulla terrazza per vedere se compariva la canna, la quale non tardò gran che a spuntare. Appena la vidi, sebbene non mi fosse possibile vedere chi la metteva, mostrai il foglio, quasi per far capire che si appendesse il filo; ma ecco che già veniva messo alla canna. Io ci attaccai il foglio e dopo poco tornò ad apparire la nostra

stella con la bianca bandiera di pace del fardellino. Fu lasciata andar giù la canna, io la raccattai e trovai nel moccichino, in ogni specie di moneta d'argento e d'oro, più che cinquanta scudi i quali più che cinquanta volte raddoppiarono la nostra contentezza e confermarono la speranza di recuperare la libertà. Quella stessa sera tornò il nostro rinnegato e ci disse d'aver saputo che in quella casa abitava appunto quel tal Moro che ci avevano detto, di nome Agi Morato, immensamente ricco, che aveva un'unica figlia, erede di tutto il suo patrimonio, la quale, comunemente, in tutta la città, si riteneva essere la più bella donna di Barberia; e che molti dei viceré che venivano in Algeri l'avevano chiesta in moglie, ma che lei non s'era mai voluta maritare; e aveva saputo pure che ella aveva avuto una schiava cristiana la quale ora era morta. Tutto cotesto concordava col contenuto del foglio.

Subito prendemmo consiglio col rinnegato circa il piano da adottare per condurre via la Mora e venircene tutti in terra di cristiani; e, finalmente, stabilimmo per allora di aspettare il secondo avviso di Zoraide (ché tale era il nome di colei che ora vuol chiamarsi Maria), avendo ben veduto che lei e nessun'altra era quella che doveva vincere tutte quelle difficoltà. Così rimasti d'accordo, il rinnegato disse che stessimo pur tranquilli: o ci rimetterebbe la vita o ci metterebbe in libertà. Per quattro giorni ci fu sempre gente nel bagno: il che fu causa che quattro giorni tardasse ad apparire la canna; in capo ai quali, quando il bagno fu, come al solito, deserto, apparve con la pezzuola così gravida che prometteva un felicissimo sgravio. Si piegò la canna verso di me col fazzoletto, dove trovai un altro foglio e cento scudi d'oro, senz'altra specie di moneta. Al rinnegato che era lì presente demmo a leggere, tornati nella nostra camerata, il foglio che diceva così:

«Io non so, signore, qual piano stabilire perché possiamo andare in Ispagna, né Lela Marièn me lo ha detto, quantunque io gliel'abbia domandato. Quel che si potrà fare si è che io vi darò da questa finestra moltissimo denaro in oro: riscattatevici, voi e i vo-

stri amici: uno vada in terra di cristiani, là compri una barca e ritorni a prendere gli altri. Me mi troverà nel giardino di mio padre alla porta di Babaazon²⁴⁵, vicino alla marina, dove debbo passare tutta questa estate con lui e con i servi. Di là, a notte, mi potrete venire a rilevare, senza timore, e condurmi alla barca. Bada inoltre che tu devi essere mio marito, perché se no chiederò a Marièn che ti castighi. Se non hai nessuno di cui fidarti per mandare a comprar la barca, riscattati tu e vai tu; ch'io so che tu tornerai più di sicuro che ogni altro, giacché tu sei cavaliere e cristiano²⁴⁶. Cerca di sapere il giardino. Quando passeggerai per qui, capirò che nel bagno non c'è nessuno e ti darò molto denaro. Allà ti protegga, signor mio».

Queste le parole e il contenuto del secondo foglio; e come tutti ebbero sentito, ciascuno si fece avanti a voler essere riscattato, promettendo di andare e tornare puntualissimamente; ed anch'io mi offersi per la stessa cosa, ma a tutto ciò si oppose il rinnegato, dicendo che in nessun modo avrebbe permesso che alcuno avesse a divenir libero fino a quando non fossero stati liberi tutti insieme, perché l'esperienza gli aveva insegnato quanto male i liberati mantenevano la parola che avevano data mentre erano in schiavitù. Spesso infatti s'erano serviti di questo mezzo certi schiavi di condizione elevata, riscattando taluno perché andasse con denaro a Valenza o a Maiorca a fine di allestire una barca e ritornare a prendere coloro che lo avevano riscattato; ma non era mai ritornato nessuno, ché la conseguita libertà e la paura di tornare a perderla cancellava loro dalla memoria tutti gli obblighi di questo

245 La porta di Bâb-ghazzon, dal lato orientale di Algeri, dava il nome ad un rione della città. Il nome significa «la porta delle greggi» che forse di là rientravano e uscivano alla campagna.

246 Di questa virtù, cioè, dell'osservanza della lealtà, si dovevano orgogliosamente vantare tra i Mori i nobili spagnoli fatti schiavi. A Zahara che gli domanda se essi son leali anche con i nemici, don Fernando risponde: «*Con todos: que la promesa - del hidalgo o caballero - es deuda liquida expresa, - y ser siempre verdadero - el bien nacido profesas*» (Jorn. II).

mondo. E a conferma di questa verità che ci diceva, ci raccontò brevemente un caso che, presso a poco in quel medesimo tempo, si era dato a certi cavalieri cristiani; il più strano caso che mai fosse accaduto da quelle parti, dove ogni momento avvengono fatti sbalorditivi, mirabolanti. In conclusione, venne a dire che quel che si poteva e doveva fare era che il denaro che s'aveva a dare per il riscatto del cristiano, si desse a lui affinché comprasse lì in Algeri una barca fingendo di farsi mercatante e di trafficare a Tetuan e lungo quella costa; e che, essendo padrone lui della barca, gli sarebbe stato facile di cogliere il destro per cavar tutti dal bagno e imbarcarli. Che se poi la Mora dava, come diceva, denaro bastevole per riscattar tutti, era cosa facilissima, essendo liberi, d'imbarcarsi anche di pieno giorno: la difficoltà maggiore che si presentava era che i Mori non permettono che nessun rinnegato compri e possenga una barca, se pur non sia un grande vascello per corseggiare, perché temono che colui il quale compra la barca, specie se è spagnolo, non la voglia per altro se non per andarsene in terra di cristiani. Egli però avrebbe appianato quest'intoppo col fare che un Moro tagarino²⁴⁷ entrasse a metà con lui nella proprietà della barca e nei guadagni del traffico: così colorita la cosa, egli verrebbe ad essere padrone della barca e con questo mezzo dava per bell'e compiuto tutto il resto. Sebbene a me e ai miei compagni di camerata fosse parsa miglior cosa mandare a comprar la barca a Maiorca, come diceva la Mora, non osammo contradirlo temendo che, a non fare quel che diceva lui, ci avesse a denunciare nonché porre a rischio le vite di tutti se mai avesse rivelato i rapporti con noi di Zoraide per la vita della quale

247 Erano indicati con questo nome i Mori di Valenza nonché d'Aragona e di Catalogna: dalla voce araba *tharhri* = limitrofo, della frontiera. Gli Arabi di Spagna chiamavano «frontiera» (*thegr* o anche *zegri*) l'Aragona, essendo l'estremo paese settentrionale abitato da gente di nazione araba. I Mori, invece, d'Andalusia erano detti *Mudéjares* = vassalli di cristiani; ossia i Musulmani rimasti nel paese, dopo l'occupazione per parte dei cristiani, senza mutare di religione.

avremmo tutti dato le nostre. E così decidemmo di metterci nelle mani di Dio e in quelle del rinnegato. Immantinente fu risposto a Zoraide dicendole che avremmo fatto quanto ci consigliava, poiché il suo avvertimento era altrettanto buono quanto se Lela Marièn glielo avesse suggerito, e che da lei sola dipendeva il rimandare quella faccenda o metterla subito in esecuzione. Di nuovo le promisi di essere suo marito, e così il primo giorno che il bagno si trovò a essere deserto, ella, in più volte, mediante la canna e il fazzoletto, ci dette duemila scudi d'oro e un foglio nel quale diceva che il prossimo «jumà» vale a dire, venerdì, si sarebbe recata al giardino di suo padre e che prima di andarvi ci avrebbe fornito altro denaro. Che se non bastava, glielo avvisassimo, poiché ce ne avrebbe dato quanto le se ne chiedesse e che suo padre, da tanto che ne possedeva, non se ne sarebbe accorto, molto più che aveva lei le chiavi di tutto. Noi demmo subito cinquecento scudi al rinnegato per la compra della barca; con ottocento mi riscattai io, consegnando la somma ad un mercante valenziano che si trovava allora in Algeri, al quale mi ebbe rilasciato il re di Algeri stessa, sulla sua parola che, cioè, all'arrivo della prima nave da Valenza egli avrebbe sborsato il mio riscatto; ché, se avesse dato il denaro subito, sarebbe stato un far sospettare al re che la somma per il mio riscatto si trovava già da più giorni in Algeri e che il mercante, per guadagnarvi su, ne aveva taciuto. In breve, il mio padrone era così cavilloso che io non mi arrischiavi per nessun modo a che fosse sborsato subito il denaro. La bella Zoraide il giovedì avanti di quel venerdì in cui doveva recarsi al giardino ci dette altri mille scudi e ci avvertì della sua partenza, pregandomi che se mi fossi riscattato, subito m'informassi del giardino di suo padre e che in ogni caso cercassi un'occasione di andare là a vederla. Le risposi, in poche parole, che così avrei fatto e che avesse cura di raccomandarci a Lela Marièn recitando tutte quelle orazioni che la schiava le aveva insegnato. Ciò fatto, fu provveduto al riscatto dei tre compagni e per agevolare l'uscita dal bagno e perché, col ve-

dere riscattato me e loro no, mentre denaro ce n'era, non si ribellassero e il diavolo li persuadesse a fare qualcosa in danno di Zoraide. Benché infatti l'essere essi i dabbene che erano mi potesse risparmiare tale timore, tuttavia non volli mettere a repentaglio l'impresa; e perciò li feci riscattare allo stesso modo che per me, consegnando, cioè, tutto il denaro al mercante, affinché con certezza e sicurezza potesse farsi garante. A lui però non rivelammo mai, perché poteva essere cosa pericolosa, le nostre mene e il nostro segreto.

CAPITOLO XLI

NEL QUALE LO SCHIAVO PROSEGUE ANCORA LA SUA STORIA

Non passarono quindici giorni che il nostro rinnegato aveva già comprato un'ottima barca, capace di più che trenta persone. E per esser più sicuro del fatto suo e per meglio colorirlo volle fare, come realmente fece, un viaggio a un paese che si chiamava Sargel²⁴⁸, a trenta leghe da Algeri verso la parte di Orano, dove è molto commercio di fichi secchi. Fece due o tre volte questo viaggio insieme col Tagarino che aveva detto. «Tagarini» chiamano in Berberia i Mori di Aragona; «Mudéjares» quelli di Granata, mentre nel reame di Fez i «Mudéjares» sono chiamati «Elches»²⁴⁹, che sono poi coloro di cui quel re più si serve nella guerra. Dico, dunque, che ogni qual volta passava con la sua barca, dava fondo in una piccola cala distante neppur due tiri di balestra dal giardino dove Zoraide stava ad aspettare, e là si metteva, a bella posta, con i suoi moretti che vogavano al remo, o a far la «zalà» ossia la preghiera, o come a far prova per celia di quello che pensava di fare per davvero. Se n'andava perciò al giardino di Zoraide e vi chiedeva delle frutta che il padre gli dava senza conoscerlo. Per quanto però desiderasse parlare a Zoraide, come mi disse poi, per farle sapere che era lui quello che per ordine mio doveva portarla in terra di cristiani e che stesse contenta e tranquilla, non gli fu mai possibile, perché le More non si lasciano vedere da nessun Moro

248 È l'antica *Julia Caesarea*; oggi «Serseli». Nel 1610 vi si rifugiarono Moreschi in gran numero cacciati di Spagna. Aveva un fiorente cantiere cui tutta la regione boscosa forniva abbondantemente di legname per costruire navi. In seguito a un terremoto del 1738 il porto rimase ostruito e impraticabile.

249 Era il nome che gli Arabi davano ai rinnegati cristiani, dalla voce *ghel-dje: barbarus religionem Muhammedis non profitens* (Freitag).

né Turco, se pure non glielo comandi il marito o il padre, mentre invece si lasciano avvicinare e trattare da cristiani schiavi anche più di quanto sarebbe ragionevole²⁵⁰. Or a me sarebbe dispiaciuto se egli le avesse parlato, per chi sa non si fosse infastidita al vedere che la sua faccenda era risaputa da rinnegati; ma Dio che disponeva diversamente non dié modo che si effettuasse il desiderio che il nostro rinnegato aveva. Il quale, vedendo con quanta sicurezza poteva andare e venire da Sargel, che poteva ancorare quando e come e dove voleva, che il Tagarino suo compagno non aveva altra volontà che la sua, che io ero già riscattato e che soltanto mancava di trovare dei cristiani da farli vogare al remo, mi disse ch'io vedessi quali volevo condur meco, oltre i riscattati e che li avessi fissati per il prossimo venerdì, per il quale aveva stabilito che dovesse essere la nostra partenza. Così stando le cose, parlai con dodici spagnoli, tutti valenti rematori e di quelli che più liberamente potevano uscire dalla città. Né fu già cosa facile trovarne tanti per quella congiuntura, essendoci più di venti navigli a corseggiare i quali s'erano portati via tutta la gente atta al remo; e neanche questi dodici si sarebbero trovati se non si fosse dato che il loro padrone era rimasto senza andare a corseggiare quell'estate, per finire una galeotta che aveva in cantiere. A costoro altro io non feci conoscere se non che il prossimo venerdì, nel pomeriggio, uscissero di città a uno a uno, senza parere, e se n'andassero alla volta del giardino di Hadji Morato, e che lì mi stessero ad aspettare finch'io venissi. Detti quest'avviso a ciascuno separata-

250 A don Fernando che si maraviglia di questa poca riservatezza e facile confidenza con cui le More trattano i Cristiani schiavi, Halima, moglie del capitano di Algeri Caurali, dice che la ragione risiede in certo orgoglio di razza e di religione che le rende sicure di sé: «*No hay mora que acá se abaje - a hacer a algún moro ultraje - con el que no es de su ley, - aunque supiese que un rey - se encubría en ese traje. - Por eso nos dan licencia - de hablar con nuestros cautivos*». (*Los baños de Argel*. Jorn. II). Di tale confidenza e poca riservatezza delle donne turche con i cristiani confermano la verità due interlocutori nel citato *Viaje de Turquía* del Villalón.

mente, con ordine che anche vedendo li altri cristiani non dicesse nulla, ma soltanto che avevo loro comandato di aspettarmi in quel posto. Sbrigata questa faccenda, mi restava da compierne un'altra, ch'era quella che più m'importava, cioè, far sapere a Zoraide a che punto fossero le cose affinché stesse preparata e avvertita di non si allarmare se improvvisamente fossimo venuti a rapirla prima del tempo che ella potesse supporre ritornata la barca dei cristiani. Così decisi di andare al giardino a vedere se potevo parlarle; e col pretesto di cogliere certe erbe, un giorno, prima della mia partenza, vi andai. La prima persona con cui m'imbattei fu suo padre, il quale mi rivolse la parola in una lingua che si parla fra schiavi e Mori in tutta la Barberia ed anche a Costantinopoli e che non è né moresca né castigliana né di alcun'altra nazione, bensì un miscuglio di tutte le lingue²⁵¹ con la quale pur ci s'intende, e mi domandò in questa sorta d'idioma cosa cercavo lì nel suo giardino e a chi appartenessi. Gli risposi che ero schiavo di Mamí l'Albanese²⁵² (e ciò sapevo per cosa certissima che era intimo amico suo) e che cercavo d'ogni erba per fare un'insalata. Mi domandò quindi se ero da riscattare o no e quanto chiedeva per me il mio padrone. Mentre eravamo in queste domande e risposte uscì dalla casa del giardino la bella Zoraide la quale già da un pezzo mi aveva scorto. E poiché le More non sono punto scontrose di farsi vedere dai cristiani e neanche li evitano, come ho già detto, non ebbe punto riguardo a venir là dove suo padre era insieme

251 È la così detta lingua levantina o franca, mista di provenzale, italiano, spagnolo, greco, arabo che ancor oggi si parla negli scali di Levante (costa asiatica bagnata dal Mediterraneo, Egitto, gli antichi stati barbareschi di Tunisi e di Tripoli, Cipro, Creta e altre isole dell'Arcipelago greco) formatasi probabilmente al tempo delle crociate e dei commerci con le città marinare d'Italia.

252 Il testo dice: «Arnaute Mamí», ed Arnauti si chiamarono i montanari dell'Albania. Questo Mamí comandava la nave corsara che catturò nelle acque di Marsiglia, la galera spagnola *El Sol* su cui era il Cervantes con suo fratello Rodrigo che furono così menati schiavi mentre tornavano in Ispagna il settembre del 1575. Di lui si narrarono grandi crudeltà. Il Cervantes lo ricorda anche nella novella *La española inglesa*.

con me; anzi, appena suo padre la vide venire adagio adagio, la chiamò e la fece avvicinare.

Sarebbe impossibile per me descrivervi qui la gran bellezza, il nobile portamento, l'acconciatura leggiadra e ricca in cui la mia amata Zoraide si mostrò ai miei occhi: dirò soltanto che più perle pendevano dal suo bellissimo collo, dalle orecchie e dai capelli ch'ella non avesse capelli in capo. Alle caviglie che, secondo il suo costume, portava scoperte, aveva due «carcajes» (ché così si chiamano in moresco le smaniglie o anelli dei piedi) di purissimo oro, con incastonati tanti diamanti, valutati da suo padre, com'ella poi mi disse, diecimila doppie²⁵³, e altrettanto valevano quelle che portava ai polsi. Le perle erano in gran numero e bellissime, poiché il maggior lusso e la maggiore ambizione delle More è adornarsi di perle grosse e minute, tantoché ci sono più perle grosse e più scaramazze fra i Mori che fra tutti gli altri popoli. Il padre di Zoraide inoltre aveva fama di possederne tante e delle migliori che fossero in Algeri, come anche di possedere più di duecentomila scudi spagnoli; di tutta la quale ricchezza era signora colei che è ora signora mia. Se così abbigliata poteva allora essere bella o no, dalle tracce che pur le son rimaste dopo sì grandi stenti ben si potrà argomentare quale doveva essere nella prospera fortuna. Perché si sa bene che la bellezza di certe donne ha il suo tempo e le sue stagioni, che scema e cresce secondo i casi della vita; ed è naturale che le passioni dell'animo la facciano salire o discendere, quantunque il più delle volte la distruggano. Insomma dico che allora si fece avanti supremamente abbigliata e supremamente bella, o almeno a me parve la più bella che avessi mai veduto fino allora; e per di più, considerando gli obblighi che avevo verso di lei, mi pareva di avere dinanzi una divinità celeste, venuta in terra per la mia gioia e per la mia salvezza. Appena si fu appressata, suo padre le disse nella sua lingua come io fossi schiavo del suo

253 La *dobla* era in Castiglia moneta d'oro, di valore vario secondo i tempi, che però, come termine medio, può fissarsi in dieci *pesetas* cioè lire.

amico Mamì l'Albanese e come venissi a cercare insalata. Ella prese a discorrere e in quella miscela di lingue che ho detto mi domandò se ero gentiluomo e per qual ragione non mi riscattavo. Le risposi che ero già riscattato e che dal prezzo poteva farsi un'idea in che conto mi teneva il mio padrone, poiché egli aveva sborsato per me mille e cinquecento «zoltaní»²⁵⁴. Al che ella rispose:

— Se tu fossi stato schiavo di mio padre, avrei davvero fatto sì ch'egli non ti cedesse per due volte tanto; perché voialtri cristiani mentite sempre in tutto quello che dite, e vi fate poveri per trarre in inganno i Mori.

— Ben potrà esser questo, signora — le risposi; — ma davvero che la verità l'ho detta col mio padrone, la dico e la dirò con quanti sono nel mondo.

— E quando parti? — disse Zoraide.

— Domani, io credo — dissi, — perché è giunto un naviglio francese che domani si mette alla vela, e io penso di andarmene con esso.

— Non è meglio — rispose Zoraide — aspettare che vengano navigli di Spagna e andartene con questi, anziché con quelli di Francia che non sono vostri amici?

— No — risposi io; — tuttavia, se, come corre voce, fosse vero che sta per arrivare un naviglio spagnolo, io potrei anche aspettare, sebbene sia più sicuro di poter partire domani, perché la brama che ho di sapermi al mio paese e fra le persone che amo è così viva che non mi lascerà attendere altra occasione per quanto, se ora rimando, possa esser migliore.

— Devi essere, indubbiamente, accasato nel tuo paese — disse Zoraide, — e perciò desideri ritornare da tua moglie.

254 Era una moneta algerina, d'oro, che, derivata nella sua forma aggettivale da *Sultán* o *Soldán* (= re), varrebbe quanto «reale»; ma per il valore, ne sarebbe stata differente.

— Non sono accasato — risposi io; — ma ho dato la parola di accasarmi dopo che io sia giunto là.

— Ed è bella la dama a cui desti parola? — domandò Zoraide.

— Tanto è bella — risposi io, — che per farne degna lode, e per dirti il vero, somiglia molto a te.

Di ciò rise proprio di cuore suo padre e disse:

— Per Allà, o cristiano! dev'essere molto bella se somiglia a mia figlia che è la più bella di tutto questo reame. Del resto, guardala bene e vedrai che ti dico vero.

Ci faceva da interprete, per la più parte di queste parole e discorsi, il padre di Zoraide, come più facile a parlare; perché, nonostante che ella parlasse la lingua bastarda la quale, come ho detto, si usa laggiù, più spiegava a segni quel che intendeva dire che a parole. Mentre eravamo in questi ed altri molti ragionamenti, giunse di corsa un Moro, gridando che dal recinto o muro del giardino eran saltati giù quattro Turchi e che andavano cogliendo frutta, sebbene non anche matura. Si senti rimescolare il vecchio e Zoraide ugualmente; poiché è comune e quasi naturale la paura che i Mori hanno dei Turchi, soprattutto dei soldati, i quali son tanto insolenti ed hanno tanta padronanza sui Mori che questi sono sottomessi a loro i quali li trattano peggio che se fossero loro schiavi. Or dunque disse il padre a Zoraide:

— Figlia, ritirati in casa e rinchiuditi dentro, intanto che io vado a parlare con questi cani; e tu, cristiano, cercati le erbe, vattene in buonora e Allah ti conduca sano e salvo al tuo paese.

Io m'inchinai, ed egli se n'andò a cercare i Turchi, lasciandomi solo con Zoraide, la quale dapprima fece le viste di andarsene dove le aveva ordinato suo padre; però appena egli fu sparito dietro gli alberi del giardino, lei, tornando da me, con gli occhi pieni di lacrime, mi disse:

— *Tàmscisci* cristiano, *tàmscisci*? — Che significa: «Te ne vai, cristiano, te ne vai?».

Io le risposi:

— Signora, sì; ma non già senza di te, in nessun modo: aspettami il prossimo *sciùmà*, e non ti allarmare quando ci vedrai, ché senza alcun dubbio andremo in terra di cristiani.

Questo le dissi in maniera tale che ella capì benissimo tutto il discorso che avemmo insieme; e gettandomi un braccio al collo s'avviò a lenti passi verso la casa. La fortuna volle, la quale avrebbe potuto essere molto trista se il cielo non avesse disposto diversamente, che, camminando tutti e due nel modo e nella posizione che vi ho detto, cioè con un braccio di lei intorno al mio collo, il padre, già di ritorno dall'aver mandato via i Turchi, vide come noi camminavamo e noi vedemmo che egli ci aveva veduto; ma Zoraide, accorta e prudente non volle levarmi il braccio dal collo; al contrario, mi si fece più accanto e appoggiò il capo sul mio petto, piegando alquanto le ginocchia e facendo vedere chiaramente che sveniva; e così io pure feci le viste di reggerla contro ogni mia volontà. Il padre arrivò di corsa al luogo dove eravamo e vedendo la figlia in quello stato, le chiese cosa avesse, ma non avendo ella risposto, disse:

— Senza alcun dubbio, lo spavento dell'arrivo di quei cani l'ha fatta svenire.

E togliendola di su il mio petto, l'appoggiai sul suo, ed ella, gettando un sospiro, con gli occhi ancora molli di pianto, tornò a dire:

— *Àmesci*, cristiano, *àmesci*. «Vattene, cristiano, vattene».

Al che il padre rispose:

— Non interessa, figlia, che se ne vada il cristiano il quale non ti ha fatto nessun male: i Turchi se ne sono bell'e andati. Non ti spaventare, poiché non c'è nulla che possa darti preoccupazione; i Turchi infatti, come t'ho già detto, pregati da me, se ne son tornati per dove erano venuti.

— L'hanno fatta spaventare loro, o signore, come tu hai detto — dissi io al padre; — ma dal momento che ella dice che io me ne vada, non voglio darle molestia: rimani in pace e, col tuo per-

messo, io, se occorrerà, tornerò a cercare erbe in questo giardino, ch , a quanto dice il mio padrone, nessun altro ne ha di cos  buone per l'insalata quanto sono queste qui.

— Potrai tornare tutte le volte che tu vorrai — rispose Hadji Morato; — mia figlia non dice cos  perch  o tu od alcuno dei cristiani la infastidiscono; s  bene, invece di dire che i Turchi se n'andassero, ha detto che tu te n'andassi, o voleva dire che ormai potevi andare a cercare le tue erbe.

Dopo di ci , subito mi congedai da entrambi; ed ella, che pareva si sentisse strappar l'anima, se n'and  con suo padre. Con la scusa di cercare le erbe, io girai molto attentamente e a mio bell'agio tutto il giardino, studiai accuratamente gl'ingressi e le uscite, il sito della casa dov'era munito di pi  e dove meno, nonch  quanto potesse offrire vantaggio ad agevolare la nostra impresa. Ci  fatto, me ne venni via e informai di tutto quel che era accaduto il rinnegato ed i miei compagni, non vedendo il momento ormai di possedere senza pi  batticuore il bene di cui la sorte mi faceva dono con la bella e affascinante Zoraide. Il tempo finalmente pass  e giunse il giorno e l'ora da noi tanto desiderata, finch , attenendoci tutti al piano e alle disposizioni che, dopo matura riflessione e lunghe e molte discussioni avevamo prese, conseguimmo il desiderato buon successo. Infatti il venerd  successivo al giorno in cui parlai con Zoraide nel giardino, il nostro rinnegato, sull'annottare, di  fondo con la barca quasi dirimpetto a dove era Zoraide.

Gi  i cristiani che dovevano vogare al remo erano pronti e appostati da ogni parte per quei press . Tutti stavano con l'animo sospeso, esultante, ad aspettarmi, bramosi ormai d'investire il vascello che avevano li davanti agli occhi, in quanto che essi non sapevano cosa s'era concertato col rinnegato, ma credevano che bisognasse, a forza di braccia, riconquistare la libert , uccidendo i Mori che erano sul vascello. Appena, quindi, io ed i miei compagni comparimmo, ecco che quanti stavano in agguato ci scorsero

e vennero a unirsi con noi. Già erano chiuse le porte della città quando questo avveniva e per tutta quella campagna non appariva anima viva. Come ci fummo raccolti, rimanemmo un po' incerti se sarebbe stato meglio andar prima a rilevare Zoraide, ovvero impadronirci dei Mori bagarini²⁵⁵ che vogavano al remo nel vascello; e mentre stavamo così perplessi, venne a noi il nostro rinnegato a dirci cosa s'indugiasse, che ora era il momento, che tutti i suoi Mori non facevano alcuna vigilanza e anzi la più parte di essi dormiva. Gli dicemmo a cosa pensavamo, ma egli rispose che il più importante era impadronirci prima del vascello, cosa che si poteva fare con grandissima facilità e senza alcun pericolo, e che poi potevamo andare a prendere Zoraide. Ci parve giusto a tutti quel che diceva; cosicché, senza trattenerci di più, facendoci egli da guida, arrivammo al vascello. Egli vi saltò dentro per primo e, impugnando una scimitarra, gridò in moresco:

— Nessuno di voi si muova di qui, se non vuole rimetterci la vita.

Frattanto, quasi tutti i cristiani già vi avevano fatto irruzione. I Mori, che erano gente di poco coraggio, sentendo parlare in quel modo il proprio comandante, rimasero tanto atterriti che senza metter mano alle armi nessuno di quanti erano - e poche ne avevano o quasi punte - e senza dir parola si lasciarono ammanettare dai cristiani, i quali sbrigarono la cosa in un momento, minacciando i Mori che se facevano tanto d'alzare la voce, immediatamente li avrebbero passati a fil di spada. Fatto questo, rimasti metà dei nostri a guardia di loro, quanti ne restammo, sempre guidati dal rinnegato, ci recammo alla volta del giardino di Hadji Morato; e volle la buona fortuna che, andati per aprirne la porta, questa si schiuse così facilmente come se non fosse stata serrata; sì che chiotti chiotti giungemmo alla casa senza che nessuno ci sentisse.

255 Dalla parola araba *bahar* = nave, erano così chiamati i Mori che, pagati, avevano sulle navi ufficio di rematori.

La bellissima Zoraide stava ad aspettarci a una finestra, e subito che sentì gente, domandò a bassa voce se eravamo *nizarani*, come se volesse dire o domandare se eravamo cristiani. Io le risposi che sì e che scendesse. Come m'ebbe riconosciuto, non indugiò un momento, ma, senza replicar parola, scese giù in un attimo, aprì l'uscio e ci apparve davanti così bella ed in così ricche vesti che non mi è possibile tentare di descriverla degnamente. Appena la vidi, le presi una mano e cominciai a baciargliela, e lo stesso fecero il rinnegato e i miei due compagni. Gli altri, che non sapevano nulla del caso, fecero pure quel che videro fare a noi altri, che solo pareva la ringraziassimo e la riconoscessimo per colei che ci aveva largito la libertà. Il rinnegato le chiese in lingua moresca se suo padre era dentro nella casa campestre. Ella rispose di sì e che dormiva.

— Allora bisognerà svegliarlo — soggiunse il rinnegato, — e menarlo via con noi, come anche quanto c'è di valore in questa bella villa.

— No — disse lei: — mio padre non dev'essere toccato in nessun modo: in questa casa poi non c'è altro che quello che porto via io; il che è tanto che ben ce ne sarà da farvi esser tutti ricchi e contenti. Aspettate un momento e vedrete.

Dopo di che, rientrò in casa dicendo, che sarebbe tornata subito e che noi ce ne fossimo stati cheti senza fare alcun rumore. Domandai al rinnegato di che avevano parlato: egli me lo riferì ed io gli dissi che in nulla si doveva fare più di quello che volesse Zoraide; la quale già tornava carica di un cofanetto pieno di scudi d'oro, tanti, che appena poteva reggerlo. Disgrazia volle che nel frattempo suo padre si svegliasse e sentisse il rumore che si faceva nel giardino. Affacciatosi alla finestra, subito capì che quanti ce n'era, erano cristiani; perciò, levando ripetute ed alte grida, cominciò a dire in arabo: — Cristiani, cristiani! Ai ladri, ai ladri! — A causa delle quali grida ci vedemmo tutti in grandissimo e terribile scompiglio, ma il rinnegato, intuendo il pericolo in

cui versavamo e quanto importasse uscire da quell'impresa prima di essere scoperti, salì lesto lesto su dove si trovava Hadji Morato e con lui si unirono certuni di noi, ch  io non fui buono a lasciar sola Zoraide, la quale, come svenuta, si era lasciata cadere fra le mie braccia. In breve, coloro che salirono su seppero destreggiarsi cos  bene che in un momento scesero con Hadji Morato, trascinandolo via che aveva le mani legate e un fazzoletto sulla bocca, il quale non gli permetteva pronunziare una parola, e minacciandolo che il pronunziarla gli sarebbe costata la vita. Quando la figlia lo scorse si copr  gli occhi per non vederlo, e suo padre rimase inorridito non sapendo come volentieri ella stessa si era posta nelle nostre mani. Allora per , essendo la cosa pi  necessaria darla a gambe, sveltamente e con ogni attenzione ritornammo sul vascello che gi  ci attendevano quelli che vi erano rimasti, preoccupati che ci fosse capitata qualche disgrazia.

Potevano essere passate s  e no due ore della notte che gi  eravamo tutti a bordo. L  furono slegate le mani e tolto il fazzoletto dalla bocca al padre di Zoraide; ma il rinnegato torn  a dirgli di non fare una parola; altrimenti, pena la vita. Egli, come vide l  la figliola, cominci  a sospirare pietosamente, e pi  quando vide che io la tenevo stretta fra le mie braccia e che lei, senza far punto resistenza n  lamentarsi n  schermirsi, se ne stava cheta; tuttavia per  egli taceva, perch  le minacce che il rinnegato gli ripeteva a ogni poco non avessero a esser messe ad effetto. Pertanto Zoraide, trovandosi al sicuro ormai sulla nave, e vedendo che si era per dar dei remi nell'acqua e l  legato suo padre con gli altri Mori, disse al rinnegato che dicesse a me di farle la grazia di lasciar andare quel Mori e di liberare suo padre, perch  piuttosto di vedere sotto i suoi occhi e per causa sua condurre schiavo un padre che l'aveva tanto amata si sarebbe gettata in mare. Il rinnegato mi rifer  questo ed io risposi che acconsentivo ben volentieri; ma egli soggiunse che non conveniva, perch  se fossero stati rilasciati l  avrebbero chiamato al soccorso tutto il paese, e ammutinato la

città, facendo sì che contro di noi fossero usciti in caccia svelti navigli e ci chiudessero per terra e per mare senza possibilità di scampo: che quel che si poteva fare era di dar loro la libertà dopo giunti al primo paese di cristiani. Tutti accedemmo a questo parere; e anche Zoraide, che ne fu informata, si persuase dei motivi che avevamo per non far subito ciò che voleva. Ciascuno quindi dei nostri bravi rematori, in gioioso silenzio e con viva alacrità, prese il suo remo e cominciammo, raccomandandoci di tutto cuore a Dio, a navigare alla volta dell'isola di Maiorca, che è la più vicina terra cristiana; ma poiché soffiava un po' di vento da tramontana e il mare era alquanto mosso, non fu possibile di seguire la rotta di Maiorca, sì che a forza dovemmo lasciarci spingere, costeggiando, verso Orano, non senza nostra grande preoccupazione che avessimo a essere scoperti da Sargel, una località che, su quella costa, viene a essere a sessanta miglia da Algeri; come pure temevamo d'incontrare, da quei paraggi, qualche galeotta di quelle che d'ordinario vengono cariche di mercanzia da Tetuan, quantunque ognuno di noi per sé e poi tutti insieme fossimo certi che se s'incontrava una galeotta mercantile, purché non fosse di quelle armate in corsa, non soltanto non sarebbe stata la nostra rovina, ma avremmo preso un vascello su cui avremmo potuto terminare più sicuramente il nostro viaggio. Mentre seguitavamo la nostra navigazione, Zoraide teneva la testa nascosta fra le mie mani per non vedere suo padre, e io sentivo che ripetutamente invocava Lela Marièn perché ci soccorresse.

Potevamo aver navigato certamente un trenta miglia quando ci si fece giorno a circa tre tiri d'archibugio lontano da terra; una terra che vedemmo deserta tutta, senza nessuno che ci potesse scoprire; nondimeno però ce ne andammo, a forza di remi, alquanto più al largo, poiché il mare era ora un po' più calmo. Ci eravamo spinti per quasi due leghe quando fu dato ordine di navigare alternativamente a reparti, mentre si potesse mangiare qualcosa (poiché di viveri era ben fornita la nave), per quanto coloro che voga-

vano dicessero che non era tempo quello di prendere alcun riposo, che quindi quelli che non vogavano potevano imboccar loro da mangiare, giacché essi non intendevano lasciarsi andare i remi di mano in nessun modo. Così fu fatto, e in questo frattempo cominciò a soffiare un vento largo²⁵⁶ che ci obbligò a metterci alla vela, lasciando di vogare, e a diriger la prua verso Orano, non essendo possibile tenere altra rotta. Tutto fu eseguito molto alla svelta e così navigammo alla vela per più di otto miglia all'ora, senza aver nessun'altro timore che incontrarci con qualche nave corsara. Demmo da mangiare ai Mori bagarini e il rinnegato dette loro la consolazione di far sapere che non erano schiavi, e che alla prima occasione sarebbero stati lasciati andare. Lo stesso fu detto al padre di Zoraide, il quale rispose:

— Qualunque altra cosa avrei potuto sperare e credere dalla vostra generosità e gentilezza, o cristiani; ma questa del darmi la libertà, non mi dovete ritenere così sciocco da pensarla neanche, perché di certo non vi siete messi al rischio di togliermela per restituirmela tanto generosamente, specie sapendo chi son io e il guadagno che ve ne può venire a concedermela; al quale guadagno se voi volete fissare un prezzo, fin d'ora io vi prometto tutto quello che vorrete per me e per cotesta sventurata figlia mia; o se no, per lei sola che è la maggiore e miglior parte dell'anima mia.

Ciò detto, cominciò a piangere tanto amaramente che ci mosse tutti a compassione e costrinse Zoraide a guardarlo. La quale, vedendolo piangere, ne fu talmente impietosita che, alzatasi da sedere ai miei piedi, andò ad abbracciare il padre ed unendo il suo viso a quello di lui, tutti e due dettero in così diretto pianto che molti di noi li presenti piangemmo con loro. Quando però il padre

256 Si chiama, in linguaggio marinaresco tanto italiano quanto spagnolo, «vento largo» quello che con la direzione della nave fa un angolo molto aperto dalla parte della prua e che quindi porta bene la vela: «gran largo» poi si dice in marina il vento tra la perpendicolare alla rotta e quella in poppa. Cfr. Alberto Guglielmotti, op. cit., s. v. «largo», pag. 937.

la vide così vestita a festa e con tanti gioielli addosso, le disse, nella sua lingua:

— Che vuoi dire, o figlia? Iersera, prima che ci succedesse questa tremenda sventura in cui ci troviamo, ti vidi nelle tue solite vesti casalinghe; ora, com'è che, senza che tu abbia avuto tempo di vestirti e senza ch'io ti abbia dato alcuna lieta notizia da doverla festeggiare con abbigliarti e agghindarti, ti vedo acconciata con i migliori abiti che io seppi e potei donarti quando la fortuna ci fu più favorevole? Rispondimi, ché questo mi tiene più perplesso e stupefatto della stessa sventura in cui mi ritrovo.

Il rinnegato ci andava spiegando tutto ciò che il Moro diceva alla figlia, la quale tuttavia non rispondeva una parola; quando però egli scorse in un canto della nave il cofanetto in cui ella solleva tenere le sue gioie e che egli sapeva bene di aver lasciato ad Algeri e non già portato nel giardino, rimase ancor più confuso e le domandò come mai quel forziere era venuto nelle nostre mani e cosa c'era dentro. Al che il rinnegato, senza aspettare che parlasse Zoraide, gli rispose:

— Non ti affannare, o signore, a far tante domande a tua figlia Zoraide, perché con una sola risposta che io ti dia soddisferò a tutte. Voglio dunque che tu sappia ch'ella è cristiana, che è stata lei la lima delle nostre catene, la liberazione nostra dalla schiavitù: ell'è qui di sua volontà, e tanto lieta, come io credo, di vedersi in questo stato, quanto colui che passa dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita e dall'inferno al paradiso.

— È vero ciò che dice costui, figlia? — disse il Moro.

— È così — rispose Zoraide.

— Che davvero tu sei cristiana? — replicò il vecchio; — quella che ha dato il padre in potere dei suoi nemici?

Al che Zoraide rispose:

— Cristiana, sì, sono, ma non colei che ti ha posto in questo stato, poiché non arrivai mai a desiderare di abbandonarti né di cagionarti alcun male, bensì intesi sempre di procurarmi un bene.

— E che bene è quello che ti sei procurato, o figlia?

— Questo — rispose Zoraide — domandalo tu a Lela Marièn, ché lei te lo saprà dire meglio di me.

Com'ebbe sentito ciò il Moro, con incredibile prestezza, si gettò capofitto in mare, dove indubbiamente sarebbe affogato se la veste lunga e rigonfia che portava non l'avesse sostenuto alquanto a galla. Zoraide gridò che fosse tirato su; così accorremmo subito tutti e, afferratolo per il manto, lo tirammo su mezzo annegato e privo di sensi; della qual cosa provò tanto dolore Zoraide che, come se fosse già morto, faceva sopra di lui pietoso e straziante lamento. Lo rigirammo bocconi, rigettò acqua in quantità e in capo a un paio d'ore riprese i sensi. Frattanto, essendosi mutato il vento, ci convenne tornare verso terra e far forza con i remi per non andarvi a dar di cozzo; ma la nostra buona fortuna volle che giungessimo ad una cala formata accanto ad un piccolo promontorio o capo detto dai Mori Capo della *Cava Rumia* che in nostra lingua vuol dire «la mala femmina cristiana»; ed è tradizione fra i Mori che in quel luogo sia sotterrata la Cava, la quale fu causa della rovina di Spagna, poiché *cava* nella loro lingua significa «mala femmina» e *rumia* «cristiana»²⁵⁷. E ritengono inoltre per

257 Per una deformazione popolare l'arabo *qubr-romia* = sepolcro romano (e tale denominazione stava a indicare antichissime rovine presso Sergel o Sherschel dove appunto, nel secolo di Augusto, da Giuba II era stato inalzato un mausoleo ai re della Mauritania) divenne *Cabarumia*; e poiché *rumia*, fra gli arabi di Spagna, significò la cristiana convertita alla religione maomettana, la leggenda popolare fece di *caba* il nome proprio di una fanciulla cristiana rinnegata, e quindi «mala femmina», identificandola con Florinda la figlia di don Giuliano sedotta da don Rodrigo, ultimo re goto. Si veda la nota 199 del volume primo circa questa leggenda popolare spagnola a cui s'ispirò Lope de Vega in *El último Godo* e José Zorilla nel suo dramma *El puñal de Godo* continuato nell'altro *La calentura*. Anche nel cap. XXXII della 2^a parte dove è raccontata all'Elena greca per cui cadde Troia, il Cervantes ricorda questa fatale Cava «la quale fu causa della rovina di Spagna». È il lamento già dell'antico *romance* storico giullaresco: «¡Oh dolor sobre manera! - ¡oh cosa nunca cuidada! - que por solo una doncella, - la qual Cava se llamaba, - causen estos dos traidores

tristo augurio arrivare lì ad ancorarsi quando la necessità ve li costringa; ragione per cui mai vi dan fondo se non in caso di necessità; sebbene però per noi non fu già asilo di mala femmina, bensì sicuro porto della nostra salvezza, tanto era infuriato il mare. Collocammo le nostre sentinelle a terra e mai staccammo le mani dal remo; mangiammo di quello che il rinnegato aveva fatto provvista e pregammo Dio e la Madonna, con tutto il nostro cuore, perché ci soccorresse e ci concedesse la grazia di farci terminare felicemente un'impresa così bene incominciata. Fu disposto circa a come sbarcare il padre di Zoraide e tutti gli altri Mori che erano legati a bordo, supplicandocene ella, poiché non le bastava l'animo né poteva il suo cuore compassionevole soffrir di vedere sotto i suoi occhi legato il padre e prigionieri quelli del suo paese. Le promettemmo di così fare al momento della partenza, poiché non correvano pericolo a lasciarli in quella località, che era disabitata. Non furono sì vane le nostre preghiere da non essere ascoltate dal cielo, perché subito, a nostro vantaggio, il vento abbonacciò il mare, invitandoci a di nuovo proseguire allegramente il nostro viaggio incominciato. Ciò vedendo, slegammo i Mori e ad uno ad uno li mettemmo a terra, non senza loro meraviglia; ma quando si venne a sbarcare il padre di Zoraide, questi tornato ormai pienamente in sé, disse:

— Per cosa credete voi, o cristiani, che cotesta mala femmina sia contenta che mi rendiate libero? Credete che sia per pietà ch'ella abbia di me? No, di certo; ma è contenta per via che la mia presenza le sarebbe d'impaccio quando volesse mettere ad effetto i suoi malvagi desideri. Né dovete credere che l'abbia mossa a cambiare di religione l'essersi convinta che la vostra è superiore alla nostra, ma il sapere che presso di voi si pratica la disonestà più liberamente che da noi.

- *que España sea domeñada, - y perdido al rey señor, — sin nunca dél saber nada*».

E volgendosi a Zoraide, mentre io ed un altro cristiano lo tenevamo stretto per le braccia perché non avesse a commettere qualche sproposito, le disse:

— O infame ragazza, o giovane sconsigliata! Dove vai, o cieca, o pazza, in balia di cotesti cani, nostri naturali nemici? Maledetta sia l'ora in cui io ti generai, e maledette le delicatezze e i godimenti in cui ti ho cresciuta!

Io vedendo però che egli aveva tutta l'aria di non la smettere tanto presto, mi affrettai a sbarcarlo a terra, di dove, gridando, seguitò nelle sue imprecazioni e lamentele, pregando Maometto di pregare Allah che ci sterminasse, ci disperdesse, ci annientasse. E quando, per esserci messi alla vela, non si poté più sentire cosa diceva, vedemmo però cosa faceva; che, cioè, si strappava la barba, si tirava i capelli e si rovesciava per terra. Una volta però sforzò talmente la voce che potemmo sentire che diceva:

— Torna, figlia cara, torna a terra che ti perdono tutto; rimetti a cotesta gente cotesto danaro che è di loro ormai, e torna a consolare questo tuo misero padre il quale in questa spiaggia deserta lascerà la vita, se tu lo abbandoni.

Tutto sentiva Zoraide, provandone gran dolore e piangendone senza saper dirgli né rispondergli altre parole che queste:

— Piaccia ad Allah, padre mio, che Lela Marièn, la quale mi ha fatto diventare cristiana, ti dia conforto nella tua afflizione! Allah sa bene che non potei fare altrimenti da come ho fatto e che questi cristiani non debbono nulla alla mia volontà, perché, anche se non avessi voluto andare con loro ma restarmene in casa, mi sarebbe stato impossibile, tanta era la fretta che mi metteva il mio cuore, di eseguire questa cosa che a me pare altrettanto buona quanto tu, padre caro, la giudichi perversa.

Questo disse quando ormai suo padre più non l'udiva né noi più lo vedevamo. Così, dandomi io a confortare Zoraide, tutti badammo al nostro viaggio che il vento ci rendeva agevole siffattamente che ben ritenemmo per certo di essere l'indomani, allo

spuntar del giorno, sulle coste di Spagna. Ma siccome raramente, o mai, accade il bene puro e semplice senz'essere accompagnato o seguito da qualche male che lo turbi e scompigli, la nostra sfortuna volle, o forse le maledizioni che il Moro aveva scagliato a sua figlia e che sempre s'hanno a temere, di qualunque padre esse siano, volle, dico, che, trovandoci ormai in alto mare, già quasi passate tre ore della notte, navigando a vele spiegate e con i remi sospesi, perché il vento favorevole ci risparmiava la fatica di dovercene servire, al lume della luna che splendeva chiara, scorgessimo presso di noi un vascello rotondo²⁵⁸ il quale, con le vele tese, col timone rivolto un po' a babordo, ci passava davanti, e tanto vicino che noi fummo costretti ad ammainare per evitare d'investirlo, e quelli del vascello a far forza col timone per darci modo di passare. Dal bordo del vascello si erano messi a domandarci chi eravamo, verso dove si navigava e di dove si veniva; ma poiché ci chiedevano questo in lingua francese, il nostro rinnegato disse:

— Nessuno risponda, ché questi, senza dubbio, sono corsari francesi i quali fanno man bassa su tutto.

Così avvertiti, nessuno rispose parola; ed essendo passati un poco avanti, che il vascello era già sottovento, all'improvviso furono sparati due pezzi di artiglieria e, a quanto parve, le palle erano, tutte e due di quelle a catenella²⁵⁹ perché con la prima ci troncarono l'albero maestro a metà e lo fecero cadere in mare con tutta la vela; poi all'immediato sparo dell'altro pezzo, la palla venne a colpire la nave sì da spaccarla nel mezzo, senza arrecare altro danno a nessuno; ma quando ci vedemmo andare a fondo cominciammo tutti a chiedere, con grandi grida, soccorso e a pregare

258 Era così denominato «quel naviglio che per la sua grande larghezza, dava vista più che altro approssimata alla rotondità». Cfr. p. A. Guglielmotti, *Vocabolario citato*; pag. 1528.

259 «Palla a catenella o incatenata» o anche «ramata» si dice «quel proietto, composto di due mezze palle unite insieme con una barra o catena che si usa in mare, tirando a disalberare il nemico». Cfr. A. Guglielmotti, *op. cit.*, pag. 1224.

quelli del vascello che ci raccogliessero poiché s'affogava. Essi allora ammainarono le vele e gettarono in mare lo schifo o imbarcazione, dove entrarono circa dodici francesi ben armati con i loro archibugi e micce accese. Così giunsero vicino a noi e, vedendo quanto pochi eravamo e che il nostro vascello si sommergeva, ci raccolsero, dicendo che per essere stati scortesati a non rispondere ci era successo quello. Il nostro rinnegato prese il forziere contenente tutta la ricchezza di Zoraide e, senza che nessuno si avvedesse di quel che faceva, lo buttò in mare. In conclusione, passammo tutti sul vascello dei francesi, i quali, dopo essersi informati di quanto vollero sapere di noi, ci spogliarono di quanto avevamo, a Zoraide togliendo perfino i cerchietti che portava alle caviglie. Non mi dava tuttavia tanta pena quella che essi davano a Zoraide quanto me ne dava la paura che avevo che essi, dal toglierle le ricchissime e preziosissime gioie, passassero al toglierle la gioia di più valore e di cui ella più faceva conto. Le voglie però di quella gente non vanno al di là del danaro, del quale non è mai sazia la loro bramosia; il che, in quell'occasione, giunse a tal punto che ci avrebbero tolto perfino le vesti di schiavi se avessero potuto trarne qualche utile. Ci fu poi fra loro la proposta di gettarci tutti a mare, avvolti in una vela, poiché avevano intenzione di andare a trafficare in certi porti di Spagna facendo le viste di essere bretoni: pertanto, se ci portavano vivi con sé, potevano essere puniti in caso che fosse stato scoperto il loro rubamento; ma il capitano, che era colui che aveva depredato la mia amata Zoraide, disse che si contentava del bottino fatto e che non voleva toccare nessun porto di Spagna, bensì passare lo stretto di Gibilterra, di nottetempo o come potesse, e andarsene a La Rochelle, di dove era partito. Furono perciò d'accordo di darci lo schifo della nave loro e tutto il necessario per la breve navigazione che ci rimaneva; come infatti fecero il giorno dopo, ormai in vista della terra spagnola. All'apparire della quale ci si dimenticò completamente

di tutte le nostre afflizioni e miserie, come se non le avessimo mai sofferte: sì grande è il piacere di riacquistare la libertà perduta.

Poteva essere verso mezzogiorno quando ci gettarono nella barca, dandoci due barili d'acqua e qualche galletta. Il capitano inoltre, mosso non so da quale compassione, quando s'imbarcò la bellissima Zoralde, le dette circa quaranta scudi d'oro e non permise che i suoi soldati le togliessero questi medesimi vestiti che ora ha indosso. C'imbarcammo, li ringraziammo del bene che ci facevano, mostrandoci più riconoscenti che dolenti; essi si fecero al largo, seguendo la rotta dello stretto; noi, senza aver l'occhio ad altra stella polare che alla terra che ci si mostrava dinanzi, ci demmo a vogare con tanta furia che, al tramontare del sole, eravamo così vicini che avremmo potuto, a parer nostro, arrivare prima che fosse notte inoltrata. Però, siccome quella notte non c'era la luna e il cielo era buio, non sapendo inoltre in quale luogo ci trovavamo, non ci parve senza pericolo prender terra, come ritenevano bene di fare molti di noi, i quali sostenevano doversi approdare, ancorché fosse fra rocce e lontano dall'abitato, perché così saremmo stati sicuri dal timore, che ragionevolmente si doveva avere, d'incontrare per li vascelli di corsari di Tetuan i quali sull'annottare si trovano in Berberia, e al far del giorno invece sulle coste di Spagna, a predarvi, di solito per poi tornare a dormire alle loro case. Fra questi contrari pareri quello che prendemmo fu di avvicinarci a poco a poco e che se il mare calmo lo avesse permesso, si sbarcasse dove si potesse. Così fu fatto; e poteva essere poco prima di mezzanotte quando giungemmo a piè d'una straordinariamente grande ed alta montagna, non così presso al mare che non lasciasse un po' di spazio per potere sbarcare comodamente. Demmo sull'arena, saltammo giù, bacciammo la terra e con lacrime di vivissima contentezza tutti rendemmo grazie a Dio, Signor Nostro, per il bene senza confronto che ci aveva fatto. Dalla barca cavammo fuori le provviste di cui era fornita, la tirammo in secco e per lunghissimo tratto salimmo sulla montagna,

perché, sebbene fossimo lì, non ci sentivamo tuttavia abbastanza sicuri né riuscivamo a persuaderci che era terra cristiana quella che ci sosteneva.

Fece giorno, a quanto mi parve, più tardi di quello che avremmo voluto. Finimmo di salire tutta la montagna per vedere se di lassù si scoprisse qualche paesello o delle capanne di pastori; ma per quanto tendessimo lo sguardo non scorgemmo né luogo abitato, né anima viva, né sentiero, né strada maestra. Nondimeno, risolvemmo di spingerci nell'interno, non potendo mancare che presto ci s'imbattesse in chi potesse darci notizia di quel paese; ma ciò che più mi angustiava era il vedere Zoraide camminare per quell'aspro terreno; perché, sì, me l'ero talvolta presa sulle spalle, ma più la stancava il mio travaglio che non la ristorasse il suo riposo. Perciò non volle più mai che io mi prendessi tale fatica. Con gran pazienza e facendo mostra di allegria, portandola io sempre per la mano, potevamo aver camminato poco meno di un quarto di lega, quando giunse ai nostri orecchi il suono di un piccolo campanaccio, segno evidente che lì vicino doveva esserci una mandra; e tutti guardando attentamente se appariva qualcuno, vedemmo al piè di una pianta di sughero un giovine pastore che se ne stava, tutto tranquillo e spensierato, a intagliare con un coltello un bastone. Gli demmo una voce; ed egli, alzando il capo, si drizzò sveltamente in piedi. A quanto sapemmo poi, i primi che se gli offrirono alla vista furono il rinnegato e Zoraide, e siccome li vide vestiti alla moresca, credette che tutti i Mori della Berberia gli fossero addosso; sì che, cacciandosi con straordinaria sveltezza nel folto della boscaglia, cominciò a gettare le maggiori grida del mondo, dicendo:

— I Mori! ci sono i Mori in paese! I Mori, i Mori! All'armi! all'armi!

A queste grida restammo tutti sbalorditi, né sapevamo cosa fare; ma riflettendo che le grida del pastore avrebbero messo in

subbuglio la contrada e che la cavalleria della costa²⁶⁰ sarebbe subito corsa a vedere cosa succedeva, decidemmo che il rinnegato si spogliasse degli abiti di turco e indossasse un giubbone o caccacca da schiavo che tosto gli dette uno di noi, nonostante che rimanesse in camicia. Così, raccomandandoci a Dio, seguimmo la medesima strada che vedemmo prendere al pastore, aspettandoci sempre che da un momento all'altro la cavalleria della costa irrompesse su di noi. Né c'ingannammo a pensar così, perché ancora non dovevano esser trascorse due ore che, essendo ormai usciti da quelle macchie alla pianura, scorgemmo circa un cinquanta uomini a cavallo che, molto alla svelta, correndo a piccolo galoppo, venivano alla nostra volta. Non appena li avemmo veduti, restammo fermi ad aspettarli; ma come furono giunti ed invece dei Mori che ricercavano ebbero veduto tanti miseri cristiani, rimasero interdetti, e uno di loro ci domandò se mai fossimo stati noi la causa per cui un pastore aveva dato l'allarme. — «Sì», dissi io; e mentre stavo per cominciare a raccontargli la mia avventura e di dove venivamo, uno dei cristiani che erano con noi ravvisò il cavaliere che ci aveva fatto la domanda e disse, senza lasciarmi dire altra parola:

— Grazie siano rese a Dio, signori, che ci ha menato a sì buon luogo! Perché, se io non m'inganno, la terra che calchiamo è quella di Vélez Malaga²⁶¹, a meno che gli anni della mia schiavitù non mi abbiano cancellato dalla memoria il ricordo che voi, signore, il quale ci domandate di nostra condizione, siete Pedro de Bustamante, mio zio.

Appena ebbe ciò detto lo schiavo cristiano, il cavaliere saltò giù da cavallo e corse ad abbracciare il giovane, dicendogli:

260 Erano soldati a cavallo addetti alle frontiere e sulle coste per difenderle da Mori e pirati.

261 Cittadina costiera a ventidue chilometri da Malaga, dalla Parte orientale.

— Nepote mio caro, vita mia, ben ti ravviso e ben ti abbiamo pianto per morto io e mia sorella tua madre e tutti i tuoi che sono ancora vivi. Iddio si è compiaciuto di serbarli in vita, perché godano la gioia di vederti. Già sapevamo che stavi in Algeri, e da quello che indicano e mostrano le tue vesti come pure quelle di tutti coloro che fan parte di questa compagnia, capisco che siete stati miracolosamente restituiti a libertà.

— Così è — rispose il giovane, — e avremo tempo a raccontarvi tutto.

Com'ebbero i cavalieri sentito che eravamo cristiani schiavi, smontarono dai loro cavalli e ciascuno gareggiava in offrirci il suo per condurci alla città di Vélez Malaga, distante di là una lega e mezzo. Alcuni di essi, avendo loro detto dove avevamo lasciata la barca, tornarono indietro a menarla in porto alla città; altri ci presero in groppa e Zoraide montò su quella del cavallo dello zio del cristiano. Ci uscì incontro a riceverci tutto il popolo, ché già avevano saputo la nuova del nostro arrivo da qualcuno che era andato avanti. Non si stupivano punto di vedere schiavi liberati né Mori schiavi, poiché tutta la gente di quella costa era assuefatta a vedere gli uni e gli altri; si stupivano piuttosto della bellezza di Zoraide, la quale in quel momento e in quell'ora era proprio nel suo colmo, conferendovi sia la stanchezza del cammino sia la gioia di vedersi ormai in terra cristiana senza più sussultare dallo spavento della sua rovina: due cose che le avevano soffuso il volto di tali colori che, se allora non mi faceva velo l'affetto, avrei osato dire che più bella creatura non c'era nel mondo, o che almeno io avessi mal vista.

Andammo dritti alla chiesa per ringraziare Dio della grazia ricevuta. Zoraide, appena vi fu entrata, disse che vi erano dei volti che somigliavano a quello di Lela Marièn. Le dicemmo che erano immagini di lei; e il rinnegato, il meglio che si poté, le fece intendere ciò che significavano, perché ella le venerasse come se davvero fossero, ognuna di esse, quella stessa Lela Marièn che le

aveva parlato. Zoraide, la quale ha buona intelligenza e uno spirito sveglio e aperto, capì subito quanto le venne detto riguardo alle immagini. Di là ci condussero e distribuirono tutti fra diverse case del villaggio; ma il rinnegato, Zoraide e io fummo condotti seco dal cristiano che era venuto con noi, ed in casa dei suoi genitori, gente piuttosto comoda a beni di fortuna, che ci accolsero così festosamente e amorosamente come accogliessero il loro proprio figliuolo.

Sei giorni stemmo in Vélez, al termine dei quali il rinnegato, informatosi di quanto gli correva obbligo di fare²⁶², andò alla città di Granada a fine di ritornare, per mezzo della Santa Inquisizione, nel santissimo grembo della Chiesa, e gli altri cristiani liberati se n'andarono ciascuno dove gli parve meglio. Soli rimanemmo Zoraide e io, con soltanto quegli scudi che la cortesia del francese dette a Zoraide, con parte dei quali comprai la cavalcatura su cui ora viaggia. Facendole io finora da padre e da scudiero, non già da sposo, viaggiamo col proposito di vedere se mio padre è vivo, o se qualcuno dei miei fratelli ha avuto sorte più prospera della mia; quantunque, per avermi il cielo fatto esser compagno di Zoraide, mi sembra che nessun'altra sorte mi sarebbe potuta capitare che avessi a crederla superiore, per buona che fosse stata. La pazienza con cui Zoraide sopporta i disagi che reca con sé la povertà e il desiderio che mostra d'aver di essere ormai cristiana, sono sì gran cosa e tale che mi meraviglia e mi spinge a servirla tutto il tempo della mia vita. Tuttavia però la gioia che godo di essere suo e che ella sia mia me la turba ed annulla il non sapere se troverò nel mio paese un angolo dove ricoverarla, e se il tempo e la

262 Il Rodriguez-Marín, riportandosi a documenti dell'Inquisizione di Toledo custoditi nell'Archivio Storico Nazionale, ci fa sapere che ogni rinnegato, nel rimettere piede in Ispagna, doveva, per non incorrere in gravi responsabilità come sospetto d'eresia, presentarsi subito al più vicino Tribunale del Sant'Uffizio, dimostrando innanzi tutto, con validi documenti, che da tempo aveva il fermo proposito di rientrare nella Chiesa cattolica, quindi far la sua abiura ed eseguire la penitenza che gli fosse imposta.

morte avranno prodotto tal cambiamento negli averi e nella vita di mio padre e dei miei fratelli, da trovare appena chi mi riconosca, qualora essi mi manchino.

Altro non ho a dirvi, o signori, circa la mia storia. La quale giudichino le vostre sane intelligenze se è dilettevole e peregrina; quanto a me, posso dire che vorrei avervela contata più in breve, sebbene il timore di darvi noia mi abbia fatto tacere più d'una circostanza²⁶³.

263 Nella commedia di Lope de Vega *Los cautivos de Argel* è pure inserito un caso consimile a questa novella cervantina. Nella letteratura spagnola del tempo sono frequenti i richiami alla triste vita dei cristiani in Algeri o a Tetuán, fatti schiavi dai pirati barbareschi. Per la loro redenzione San Pietro Nolasco istituì, sotto Giacomo il Conquistatore, l'Ordine, tra religioso e militare, della Mercede nel 1218. L'elemento moresco è svolto con particolare interesse dai novellieri posteriori al Cervantes, i quali, bene osserva E. De Zuani nella illustrazione premessa alla sua traduzione della novella *El juez de su causa* di Maria de Zayas Sotomayor (novella che ritroveremo nel *Roman comique* dello Scarron) mentre covavano ancora l'antico odio di razza per quella gente corsara e fraudolenta che per tanto tempo aveva spadroneggiato nella Spagna, si sentivano particolarmente attratti verso quel mondo avventuroso per una naturale tendenza fantastica a considerare la vita come una successione complicata di avvenimenti e di episodi strani (*Novelle Spagnole*, vol. II, pag. 65, Milano, 1921). Il gusto delle singolari avventure, o spirito erratico era come un prodotto dei tempi nella società spagnola dei secoli XVI e XVII. Un'altra novella moresca del Cervantes, dai casi più strani, dai viluppi più intricati, dalle peripezie più inattese e bizzarre è *El amante liberal*, in cui spicca l'eroismo castigliano.

CAPITOLO XLII

CHE TRATTA DI CIÒ CHE AVVENNE NELL'OSTERIA
E DI MOLTE ALTRE COSE CHE BEN SONO
MERITEVOLI DI ESSERE SAPUTE

Tacque, ciò avendo detto, lo Schiavo, a cui don Fernando disse:

— In verità, signor capitano, il modo con cui avete narrato questo singolare avvenimento è stato tale da uguagliare la novità e singolarità del caso stesso. Tutto vi è peregrino e strano e pieno d'incidenti, che suscitano meraviglia e tengono sospeso chi ascolta. E tale è il diletto che ne abbiamo provato, ascoltando, che se anche ci avesse a trovare intenti alla medesima narrazione l'alba di domani, saremmo lieti che si ricominciasse da capo.

E detto questo, Cardenio e tutti gli altri se gli proffersero di servirlo in quanto era loro possibile, con parole ed espressioni così affettuose e così sincere che il capitano si sentì molto grato del loro buon volere. Specialmente don Fernando si offrì, se avesse voluto tornarsene con lui, di adoperarsi perché il marchese suo fratello facesse da padrino al battesimo di Zoraide; egli poi, dal canto suo, lo avrebbe messo in condizione da potere entrare nel suo paese col prestigio e col decoro che spettava alla sua persona. Di tutto lo ringraziò quanto mai cortesemente lo Schiavo, ma non volle accettare nessuna delle sue generose profferte.

Frattanto si faceva ormai sera, e, quando fu notte, giunse all'osteria un cocchio accompagnato da alcuni uomini a cavallo. Chiesero alloggio, ma l'ostessa rispose loro che in tutta l'osteria non c'era un palmo libero.

— Ebbene, ancorché sia così — disse uno di quelli a cavallo che erano passati dentro, — l'alloggio non deve mancare per il signor Uditore che è qui.

A questo nome si turbò l'ostessa e disse:

— C'è che io non ho letti, signore; ma se sua signoria l'Uditore ne ha uno con sé come certo deve averlo, che egli entri pure; io e mio marito gli lasceremo la nostra camera, per accomodare sua signoria.

— Benissimo; e sia — disse lo scudiero.

In questo mentre però era già smontato dal cocchio un uomo che all'abito dette subito a vedere l'ufficio e la carica che aveva: infatti la lunga guarnaccia dalle maniche a conocchia, tutte guarnite a sboffi²⁶⁴ che indossava mostrò che era Uditore come aveva detto il servitore. Menava per mano una giovinetta che pareva avesse un sedici anni, vestita da viaggio, di sì nobile portamento, così bella, così graziosa che tutti rimasero al vederla; tantoché, a non aver visto Dorotea, Lucinda e Zoraide, che erano nell'osteria, si sarebbe creduto che difficilmente potesse trovarsi un'altra bellezza pari a quella di questa giovinetta. Don Chisciotte che fu presente all'entrare dell'Uditore con la fanciulla, come lo vide gli disse:

— Con tutta sicurtà può la signoria vostra entrare in questo castello e a suo talento aggirarvisi; ché per ristretto e mal acconcio ch'esso sia, non c'è ristrettezza e disagio nel mondo che non faccia posto alle armi e alle lettere, e più se le armi e le lettere hanno seco a guida e duce la bellezza, come appunto le lettere rappresentate da vostra signoria l'hanno in questa vezzosa donzella, dinanzi a cui deggiono non solamente schiudersi e spalancarsi i castelli, ma scostarsi le rupi e dividersi in mezzo e spianarsi le montagne per farle accoglienza. Entri, dico, vossignoria in questo paradiso; ché qui troverà e astri e soli i quali si accompagneranno al cielo che vossignoria mena seco, e qui troverà le armi nel loro splendore e la bellezza nella sua perfezione più alta.

²⁶⁴ *Manga arroçada* si disse la manica dei solenni roboni e guarnacche che, tutte a strisce, a spacchi, a ritagli nel panno stesso e tutta rigonfia a tratti, dava idea della rócca o conocchia con le gretole tenute rigonfie dall'anima o disco di legno su cui si appennecchia quel che sia da filare.

Stupito rimase l'Uditore del discorso di don Chisciotte e si mise a guardarlo fisso, non meno sorpreso della sua figura che delle sue parole. E senza trovarne lui alcuna con cui rispondergli, ebbe nuovamente a far le meraviglie quando vide dinanzi a sé Lucinda, Dorotea e Zoraide, le quali alla notizia dei nuovi ospiti e a quella che l'ostessa aveva dato loro della bellezza della fanciulla, erano venute a vederla e a riceverla. Don Fernando tuttavia, Cardenio e il curato gli fecero le loro garbate profferte in un forma più piana. In breve, il signor Uditore passò dentro, confuso così di quel che vedeva come di quel che sentiva, e le dive dell'osteria dettero la benvenuta alla bella donzella. In conclusione, ben s'avvide l'Uditore che erano tutte persone ragguardevoli quelle che lì si trovavano; ma la figura, l'aspetto e l'atteggiamento di don Chisciotte lo scombussolava. Dopo essersi scambiati ogni cortese profferta e avere scandagliato quali comodi presentava l'osteria, fu disposto come già dianzi era stato disposto, che tutte le donne si ritirassero nel camerone già menzionato e che gli uomini rimanessero fuori, quasi a far loro la guardia. Così l'Uditore fu lieto che sua figlia, la quale era appunto la donzella, se ne stesse con quelle signore: il che ella fece di molto buon grado. E un po' valendosi dello stretto letto dell'oste, un po' di quello che aveva seco l'Uditore si accomodarono per quella notte meglio di quel che credevano.

Lo Schiavo che dal momento ch'ebbe veduto l'Uditore sentì il cuore balzargli in petto ed ebbe il presentimento che colui doveva essere suo fratello, domandò a uno dei servitori che erano con lui come si chiamava e se sapesse di che paese fosse. Il servitore gli rispose che si chiamava il Licenziato Giovanni Pérez de Viedma e che aveva sentito dire che era di un borgo delle Montagne di León. Dopo questa informazione e quello che aveva visto egli stesso, finì di convincersi che colui era il fratello suo che aveva seguito lo studio delle lettere per consiglio del padre. Tutto commosso e contento, chiamando da parte don Fernando, Cardenio e

il curato, riferì loro ciò che avveniva, assicurandoli che quell'Uditore era suo fratello. Il servitore gli aveva detto pure che andava alle Indie con la carica di giudice nella Corte d'Appello del Messico; e anche aveva saputo che quella fanciulla era sua figlia, che la madre era morta nel partorirla e che egli era divenuto molto ricco con la dote che con la figlia gli era rimasta in casa. Domandò loro consiglio lo Schiavo circa il modo da tenere per svelarsi o per conoscere prima se, dopo essersi svelato, suo fratello si sarebbe vergognato a vederlo povero o lo avrebbe accolto a braccia aperte.

— Mi si lasci fare a me cotesta prova — disse il curato; — sebbene, non c'è ragione di credere che voi, signor capitano, non sarete benissimo accolto, poiché il valore e il senno che dalla bella presenza vostro fratello mostra di possedere non fanno supporre che egli sia prosuntuoso e disamorato, né che non abbia a saper valutare come si deve le vicende della fortuna.

— Tuttavia — disse il capitano, — io vorrei, non improvvisamente, ma prendendola alla larga, darmegli a conoscere.

— Già vi ho detto — rispose il curato — che io condurrò in modo la cosa che tutti ne rimarranno contenti.

Frattanto era stata apparecchiata la cena. Tutti si sedettero a tavola, tranne lo Schiavo e le dame che cenarono da sé nella loro camera. Alla metà della cena disse il curato:

— Dello stesso casato di vossignoria, signor Uditore, io ebbi un camerata a Costantinopoli, dove stetti prigioniero alcuni anni; il quale camerata era uno dei soldati e capitani più valorosi di tutta la fanteria spagnuola; ma quanto egli avea di prode e di valoroso, altrettanto era sfortunato.

— E come si chiamava cotesto capitano, signor mio? — domandò l'Uditore.

— Si chiamava — rispose il curato — Ruy Pérez de Viedma, nativo di un borgo delle Montagne di León. Egli mi narrò un fatto che riguardava insieme suo padre e i suoi fratelli; un fatto che se

non me l'avesse narrato un uomo così veritiero come lui, lo avrei ritenuto una fola di quelle che le vecchie raccontano l'inverno vicino al camino; perché mi disse che suo padre aveva diviso il suo patrimonio fra tre figli che aveva, dando loro certi consigli, meglio di quelli di Catone. Io posso dir questo, che colui che scelse di andare alla guerra se ne trovò tanto bene che in pochi anni, per il suo valore e ardimento, salì al grado di capitano di fanteria senz'altra spinta che quella del suo molto merito, e inoltre era sulla strada e in predicato di presto esser promosso maestro di campo²⁶⁵. Ma gli fu contraria la fortuna, giacché là dove avrebbe potuto sperare di averla propizia, là invece la perdette, perdendo la libertà nella gloriosissima giornata in cui tanti la conseguirono, cioè, nella battaglia di Lepanto. Io la perdetti alla Goletta, e, attraverso casi diversi, ci trovammo in seguito camerati a Costantinopoli. Di là andò ad Algeri, dove so che gli avvenne uno dei più strani casi che nel mondo si siano dati.

Di qui prese a continuare il curato e, brevemente, in succinto, gli raccontò quello che a suo fratello era avvenuto con Zoraide. Tutto ciò ascoltava attentamente l'Uditore, così attentamente che mai era stato tanto uditore come quella volta. Il curato giunse soltanto al punto di quando i francesi depredarono i cristiani che si trovavano nella barca e della povertà e della indigenza in cui il suo camerata e la bella Mora erano rimasti; dei quali disse che non aveva saputo cosa n'era stato né se erano pervenuti in Ispagna o se i francesi se l'erano portati in Francia.

Standosene un po' discosto, il capitano ascoltava quanto diceva il curato e notava tutti i movimenti di suo fratello; il quale, udendo che il curato era ormai giunto alla fine della sua narrazione, mandando un gran sospiro e con gli occhi pieni di lacrime, disse:

— Oh, signore, se sapeste quali notizie mi avete raccontato e come mi toccano così da vicino che son costretto darlo a dividere

265 Nell'antico ordinamento militare spagnolo corrispondeva presso a poco a colonnello (Rodríguez-Marín).

con queste lacrime le quali mi sgorgano dagli occhi nonostante ogni mia ritenutezza e senso di riguardo! Cotesto capitano così valoroso che voi dite è il mio fratello maggiore, il quale, come più forte e di più alto pensare di me e dell'altro mio fratello minore, scelse l'onorata e nobile professione delle armi, cioè, una delle tre vie che nostro padre ci aveva proposto, secondo vi disse il vostro camerata nella fiaba, a vostro parere, che gli sentiste narrare. Io seguii quella delle lettere, nelle quali Iddio e la mia tenacia mi hanno elevato al grado in cui mi vedete. Il mio fratello minore è nel Perù, ed è tanto ricco che con quello che ha inviato a mio padre e a me ha non solo completamente riversato la parte che si portò, ma ha rimesso nelle mani di mio padre tanto da potere appagare la sua naturale liberalità, e da potere anch'io con più decoro e prestigio mantenermi agli studi e conseguire il posto a cui mi vedete arrivato. Vive ancora mio padre in angosce di morte per il desiderio di saper qualcosa del suo figlio maggiore, e prega incessantemente Iddio che la morte non gli serri gli occhi finché non veda vivi quelli del figlio suo. Il quale mi maraviglio come mai, pur essendo così saggio, in mezzo a tanti travagli e affanni o prosperi casi, abbia trascurato di dar notizia di sé al padre suo; perché se questi o alcuno di noi avesse saputo la cosa, non avrebbe avuto bisogno di aspettare il miracolo della canna per ottenere il riscatto. Il pensiero però che ora mi dà da temere è che non so se quei francesi lo avranno liberato oppure lo avranno ucciso per tener celata la loro ruberia. Tutto ciò mi farà proseguire il viaggio non più con quella contentezza con cui l'avevo cominciato, ma pieno di malinconia e d'angustia. Oh, mio buon fratello, poter sapere ora dove tu sei, ch'io verrei a cercarti e a liberarti dalle tue tribolazioni, ancorché me ne avessero a costare a me! Oh, poter far sapere al nostro vecchio padre che tu sei vivo quantunque fossi nelle più oscure segrete di Berberia, ché te ne caverebbero fuori le sue ricchezze, quelle di mio fratello e le mie! Oh, Zoraide bella e generosa, potere ricompensare il bene che hai fatto a mio fratel-

lo! Potersi trovare alla resurrezione dell'anima tua e alle nozze che tanta gioia ci darebbero a tutti!

Con queste ed altre consimili parole sfogava l'Uditore la piena di sì viva commiserazione per le notizie ricevute di suo fratello, che quanti lo ascoltavano si univano a lui, esprimendogli il dolore che sentivano del suo cordoglio. Or vedendo il curato che era riuscito a maraviglia nel suo proposito e in quanto il capitano desiderava, non volle più oltre tenerli tutti rattristati; cosicchè si alzò da tavola e recandosi nella stanza dov'era Zoraide, la prese per la mano, seguita da Lucinda, da Dorotea e dalla figlia dell'Uditore. Stava il capitano aspettando di vedere quel che il curato voleva fare; e fu che questi, prendendo lui appunto dall'altra mano, con tutti e due entrò dov'erano l'Uditore e gli altri gentiluomini e disse:

— Cessino, signor Uditore, le vostre lacrime, e appaghi il desiderio vostro tutto il bene che possa bramarsi, poichè avete davanti a voi il vostro buon fratello e la vostra buona cognata. Questi qui presente è il capitano Viedma, e questa la bella Mora che tanto lo beneficò. I francesi che vi dissi li ridussero nella povertà che vedete affinchè voi dimostriate la generosità del vostro nobile cuore.

Corse il capitano ad abbracciare il fratello, che gli pose ambo le mani sul petto per guardarlo da un po' più in distanza; ma quando finì di ben ravvisarlo lo abbracciò così strettamente, versando così tenere lacrime di contentezza che i più degli astanti ebbero ad accompagnarli con lui a piangere. Le parole che tutti e due i fratelli si dissero, i sentimenti che dimostrarono, appena possono, io credo, immaginarsi; molto meno essere scritti. In poche parole si raccontarono allora i propri avvenimenti e allora fu dato di vedere quanto perfetta fosse la cara amicizia dei due fratelli; allora l'Uditore abbracciò Zoraide, le offrì i suoi averi, volle che sua figlia l'abbracciasse, e la bella cristiana e la Mora bellissima fecero a tutti versar nuove lacrime. Don Chisciotte se ne stava

lì attento, senza proferir parola, a osservare questi così strani casi, attribuendoli tutti a chimere della errante cavalleria. Fu allora concertato che il capitano e Zoraide si dirigessero a Siviglia col fratello e di là avvisassero del ritrovamento e della recuperata libertà il padre affinché, appena potesse, andasse e si trovasse presente alle nozze e al battesimo di Zoraide, non essendo possibile all'Uditore interrompere il cammino che faceva, perché aveva saputo che di lì a un mese la flotta partiva da Siviglia per la Nuova Spagna, e sarebbe stato grande inconveniente per lui perdere il passaggio. Insomma, tutti restarono contenti e allegri del felice caso dello Schiavo. E poiché la notte aveva già percorso quasi i due terzi del suo viaggio, stabilirono di ritirarsi e riposare il tempo che rimaneva di essa. Don Chisciotte si offrì di montare la guardia al castello perché non fossero assaliti da alcun gigante o da altro vile malandrino, cupidi del gran tesoro di bellezza che si racchiudeva in quel castello. Gliene furono grati coloro che lo conoscevano, e informarono dell'umore di don Chisciotte l'Uditore che ne provò non poco gusto. Solo Sancio Panza si stizziva del lungo indugio a andare a dormire; ma solo lui si accomodò meglio di tutti, sdraiandosi sulla bardatura del suo asino la quale gli doveva costare tanto cara, come si dirà più avanti. Ritiratesi quindi le dame nella loro stanza, e accomodandosi gli altri meno male che poterono, don Chisciotte uscì fuori dell'osteria a montare la sentinella al castello, come aveva promesso.

Avvenne, pertanto, che poco prima del sorgere dell'alba giunse agli orecchi delle dame una voce così intonata e bella che le obbligò tutte a prestarle attenzione, specialmente Dorotea, ancora sveglia, accanto alla quale dormiva donna Clara di Viedma, che così si chiamava la figlia dell'Uditore. Nessuno poteva immaginare chi fosse che cantava tanto bene. Era una voce sola, senza che l'accompagnasse strumento alcuno. A volte pareva loro che il canto fosse nel cortile, altre volte nella stalla. E mentre, tutte attente,

stavano in questa incertezza, si fece alla porta della camera Cardenio a dire:

— Chi non dorme, ascolti; udrà la voce d'un mulattiere che, da come canta, incanta.

— Lo sentiamo, sissignore — rispose Dorotea.

Dopo di che Cardenio se n'andò, e Dorotea, mettendoci tutta l'attenzione possibile, comprese che erano queste le parole del canto:

CAPITOLO XLIII

DOVE SI RACCONTA LA PIACEVOLE STORIA
DEL MULATTIERE, INSIEME CON ALTRI
STRANI CASI SEGUITI NELL'OSTERIA

Marinaio son d'Amore
E ne solco il mar profondo
Senza avere mai speranza
Di raggiungere alcun porto.

Ben seguendo vo' una stella
Ch'io discopra da lontano:
Di sì belle e sì lucenti
Non ne vide Palinuro²⁶⁶.

Io non so dove mi guida,
E così navigo incerto,
Fissa l'alma solo ad essa,
L'alma attenta e pur distratta.

I pudori inopportuni,
Onestà contro l'usato,
Son le nubi onde si cela
Quando più cerco vederla.

Oh, lucente e chiara stella
Come al raggio tuo mi struggo!
Se mai sia che mi ti celi
Sarà il punto di mia morte.

266 La poco opportuna reminiscenza classica è suggerita dal passo di Virgilio, *Aen.*, lib. III, 513: «...*surgit Palinurus et omnes - Explorat ventos... - Sidera cuncta notat tacito labentia caelo*».

E giunto il cantore a questo punto, a Dorotea non parve ben fatto che Clara non avesse a sentire così bella voce; perciò, riscuotendola tutta, la svegliò e le disse:

— Scusami, bambina, se ti sveglio, ma lo faccio perché tu abbia il piacere di sentire forse la migliore voce che mai avrai udito in vita tua.

Clara si svegliò ancora tutta assonnata, senza capire dapprima quel che Dorotea le diceva; tornò quindi a domandarglielo, e l'altra tornò a dirglielo, tanto che stette poi in ascolto. Com'ebbe però sentito due dei versi che il cantore continuava a cantare, la colse un tremito talmente strano come se fosse malata per qualche grave assalto di febbre quartana. Così, tenendosi abbracciata stretta a Dorotea, le disse:

— Ah, signora mia cara! Perché mi hai svegliato? Il maggior bene che la fortuna poteva fare per ora era tenermi chiusi gli occhi e gli orecchi per non vedere né udire cotesto sventurato che canta.

— Cosa dici, bambina? Bada che chi canta è, dicono, un mullattiere.

— No, egli è signore di castelli — rispose Clara, — e uno ne possiede nell'anima mia con tanta saldezza che s'egli non vuole abbandonarlo, mai ne sarà spodestato.

Stupita rimase Dorotea al vivo parlare della ragazza, sembrandole che di molto fosse esso superiore alla esperienza che la sua poca età faceva supporre: perciò le disse:

— Voi parlate in modo, signora Clara, che non riesco a capirvi: spiegatevi meglio e ditemi cos'è che dite di anima, di castelli, di questo cantore, la voce del quale vi tiene così agitata. Anzi, non ditemi nulla per adesso ché non voglio, per attendere alla vostra agitazione, perdere il piacere che provo a sentire colui che canta. Mi sembra che con nuovi versi e nuovo tono torni a cantare.

— E sia pure così — rispose Clara.

E per non sentirlo si tappò con le mani tutti e due gli orecchi;
del che pure si fece meraviglia Dorotea; la quale, stando attenta
alla canzone vide che seguitava così:

Dolce speranza mia,
Che superando ostacoli e ritegni
Salda segui la via
Che tu stessa ti tracci e ti disegni,
Non essere men forte
Se ti veda seguita dalla morte.

Non hanno gli svogliati
Né bei trionfi né vittoria alcuna,
Né fieno avventurati
Quei che, senza lottar con la fortuna,
I sensi lor languenti
Abbandonan dell'ozio ai blandimenti.

Se le sue glorie Amor vende costose
Ha ragione ed il suo traffico è giusto,
Ché non ci sono gioie più preziose
Di quelle valutate dal suo gusto,
Ed è cosa evidente
Che non val ciò che poco costa o niente.

Spesso perseveranza
In amor fa possibile ogni cosa.
Benché la mia costanza
La meta insegue più ardua, amorosa,
Pur avrò quel che anelo:
Da questa terra sollevarmi al cielo.

Qui la voce dié fine al canto e principio a nuovi singhiozzi di
Clara. Tutto ciò più infiammava di desiderio Dorotea, di sapere il
motivo di canto così soave e di pianto così triste. Le tornò quindi
a domandare cos'era ciò che voleva dirle prima, e allora Clara,

per timore che la sentisse Lucinda, abbracciando stretta Dorotea, pose la bocca tanto vicino all'orecchio di questa da potere sicuramente parlare senz'essere sentita da altri e le disse:

— Questi che canta, signora mia, è figlio di un cavaliere nativo del regno d'Aragona, signore di due castelli, il quale abitava di fronte alla casa di mio padre a Madrid; e sebbene mio padre avesse le finestre di casa con le impannate nell'inverno²⁶⁷ e gelosie nell'estate, né come né quando non lo so, questo gentiluomo, che seguiva gli studi, mi vide, non so se in chiesa o in altro luogo. Insomma, s'innamorò di me e me lo fece comprendere dalle finestre di casa con tanti cenni e con tanto piangere che io ebbi a credergli ed anche ad amarlo, senza sapere neppur ciò ch'io mi volessi. Fra i cenni che mi faceva, uno era quello di unirsi una mano con l'altra, per farmi intendere che si sarebbe volentieri sposato con me; ed io, sebbene sarei stata felice che ciò potesse avvenire, non sapevo, essendo sola e senza madre, con chi confidarmi: così lasciai andare la cosa senza concedere a lui altro favore tranne, quando mio padre e anche il suo erano fuori di casa, alzare un po' l'impannata o la gelosia e farmi ben vedere; del che egli faceva tanta festa da parere che diventasse matto. Giunse frattanto il tempo della partenza di mio padre, la quale egli venne a sapere, ma non da me, perché non riuscii a parlargliene. Cadde malato, credo, di dispiacere, cosicché il giorno che ce ne partimmo non potei vederlo punto per congedarmi da lui almeno con gli occhi. Dopo due giorni però che eravamo in viaggio, nell'entrare in una locanda di un villaggio distante di qui una giornata di cammino, lo vidi sulla porta della locanda, vestito da mulattiere, così al naturale, che se io non lo portassi scolpito nell'anima mia, mi sarebbe stato impossibile riconoscerlo. Lo riconobbi, rimasi stupita e lieta; egli

267 Nel 1589, l'anno in cui si svolge l'azione del *Don Chisciotte*, era tutt'altro che raro ancora, fa notare il Rodríguez-Marín, che anche case signorili avessero le impannate alle finestre, cioè gli staggi con imbullettati pezzi quadri lunghi di panno bianco.

mi guardò di nascosto a mio padre, a cui egli si nasconde sempre quando passa davanti a me lungo le strade e nelle locande dove arriviamo. E siccome io so chi è egli e penso che per amor mio va a piedi, sopportando sì grande disagio, mi sento morire dal dispiacere, e dov'egli mette i suoi piedi io pongo i miei occhi. Non so con quale proposito è venuto, né so come è potuto sfuggire al padre che gli vuole un bene straordinario, perché non ha altro erede e perché egli lo merita, come se ne convincerà vossignoria quando lo vedrà. E posso anche dirle che tutto quel che canta è tutto di testa sua, poiché ho sentito dire che è un letterato di vaglia e poeta. C'è dell'altro: che ogni volta che lo vedo o lo sento cantare, tremo tutta e mi agito dalla paura che mio padre lo ravvisi e venga a conoscenza dei nostri desideri amorosi. Mai in vita mia gli ho detto una parola, e tuttavia gli voglio tanto bene che non potrei vivere senza di lui. Questo, signora cara, è tutto quello che posso dirvi di questo cantore, la voce del quale tanto vi è piaciuta. Basta solo questa e voi potrete ben accorgervi che non è mulattiere, come dite, ma signore di anime e castelli, come v'ho detto.

— Non aggiungete altro, signora donna Clara — disse a questo punto Dorotea, dandole, in pari tempo, un'infinità di baci; — non aggiungete altro, ripeto; aspettate che venga il nuovo giorno, ché spero in Dio di avviare in modo le vostre cose che abbiano il lieto fine che tanto onesti principii si meritano.

— Ah, signora! — disse donna Clara, — qual lieto fine si si può sperare, se suo padre è di così alto grado e sì ricco che gli parrà che io non possa neanche essere serva di suo figlio, nonché moglie? Perché, maritarmi di nascosto a mio padre io non lo farò per tutto l'oro del mondo. Altro non vorrei se non che questo giovane se ne tornasse e mi lasciasse: forse non vedendolo e col viaggio che facciamo tanto lontano potrebbe darsi che mi si alleviasse il dolore che ora sento; sebbene, posso dire che questo che penso mi ha da giovare ben poco. Non so che diavolo sia stato né come mi si è messo addosso questo amore che gli porto, mentre

io sono tanto ragazza e lui tanto ragazzo, che io credo che si debba essere della stessa età: perché io non ho ancora finito sedici anni, ma li finisco, dice mio padre, per San Michele venturo.

Non poté trattenersi dal ridere Dorotea sentendo che discorsi da bambina faceva donna Clara, a cui disse:

— Riposiamo, signora, quel poco che credo rimanga ancora della notte. Se Dio vuole farà giorno e allora provvederemo, o vorrà dire che non valgo più a nulla.

Si tacquero dopo ciò. In tutta quanta l'osteria regnava un gran silenzio; soltanto non dormivano la figlia della ostessa e Maritornes, la fantesca, le quali sapendo da che piede zoppicava don Chisciotte e com'egli stesse fuori dell'osteria armato e a cavallo, a far la guardia, stabilirono tutte e due di fargli qualche burla o, per lo meno, di passare un po' il tempo ad ascoltare le sue scempiaggini.

Or il caso volle che in tutta l'osteria non ci fosse una finestra che desse sulla campagna, tranne una buca d'un fienile dalla quale si gettava al di fuori il fieno. A questo pertugio si misero le due semidonzelle e videro che don Chisciotte era sul cavallo, appoggiato alla lancia e che gettava ogni tanto sì dolenti e profondi sospiri da sembrare che ad ognuno gli si strappasse l'anima. Così pure sentirono che diceva con voce tenera, soave e amorosa:

— Oh, mia signora Dulcinea del Toboso, limite estremo d'ogni bellezza, culmine e coronamento della saggezza, arca d'ogni miglior grazia, deposito della virtù, e, infine, stampo di quanto v'ha di buono, di pregiato e di delizioso nel mondo! Che farai tu ora? Avrai tu per avventura il pensiero al cavaliere tuo schiavo che a tanti cimenti, unicamente in suo servizio e spontaneamente ha voluto mettersi? Oh, dammi nuove di lei, tu, o luna, luminare dai tre volti²⁶⁸! Invidiosa forse del suo, tu ora la stai a contemplare, mentre, o passeggiando per qualche gran sala dei suoi sontuosi palaz-

268 È appena da ricordare al colto lettore che Luna era detta in cielo, Diana in terra, Ecate o Proserpina nell'Orco. *Diva triformis* è detta da Orazio. Cfr. Virgilio, *Aen.*, IV, 511 «*Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae*».

zi, o appoggiata ad alcun verone, sta meditando come, senza pericolo della virtù e grandezza sua, ha da abbonacciare la tempesta che per lei questo mio affannato cuore soffre, e con quale felicità deve compensare i miei patimenti, quale riposo dare al mio travaglio; insomma, quale vita al mio morire e quale premio ai miei servigi. E tu, o sole, che ti devi ormai affrettare a sellare i tuoi cavalli per sorgere di buon mattino e uscire a vedere la mia signora, io ti supplico, appena tu la veda, di salutarla da mia parte. Bada però, al vederla e al salutarla, di non la baciare in viso, ché io di te sarei più geloso che non fosti tu di quella veloce ingrata che tanto ti fece sudare e correre per i piani di Tessalia o per le rive del Peneo, perché non mi ricordo bene per quali luoghi corresti allora, pieno di gelosia e d'amore²⁶⁹.

Era arrivato don Chisciotte a questo punto della sua patetica orazione, quando la figlia dell'ostessa cominciò a fare zt! zt! dicendogli:

— Di grazia, signor mio, si avvicini in qua.

Ai segni e alla voce di lei don Chisciotte volse il capo e, al chiarore della luna, che allora splendeva tutta, vide che era chiamato dal pertugio, il quale a lui parve verone, magari con le inferriate dorate, quali conviene abbiano così ricchi castelli com'egli si figurava che fosse quell'osteria. E subito, all'istante, nella sua pazza immaginazione si affacciò l'idea che, come la volta passata, la bella fanciulla, figlia della dama di quel castello, vinta d'amore per lui, tornasse di nuovo a tentarlo. Così pensando, per non mostrarsi scortese e ingrato, voltò le briglie a Ronzinante, si appressò alla buca e, vedute le due ragazze, disse:

— Assai duolmi di voi, piacente signora, che le vostre amoro-se mire abbiate posto in tal parte dove al tutto impossibile sia il

269 Naturale ma anche un po' comica questa mal sicura memoria di cose letterarie in don Chisciotte che non sa precisare la leggenda mitica notissima di Apollo e Dafne la quale, fuggendo le brame amoro-se del dio in grembo al padre suo Penèo, fu trasformata in alloro. Cfr. Ovidio, *Metam.*, I, 453-567.

corrispondervi secondo che saria dovuto al vostro tanto valore e nobiltà. Il che non avete da apporre a questo misero cavaliere errante, che Amore ha fatto incapace di arrendersi se non ad altra cui, sì tosto i suoi occhi la videro, egli fece padrona assoluta dell'anima sua. Perdonatemi, valente signora, ritiratevi nelle vostre stanze e non vogliate, con aprirmi maggiormente i desideri vostri, che io mi abbia a maggiormente addimostrare ingrato. Che se, per virtù dell'amore che mi portate, trovate in me altra cosa di che satisfarvi ma che l'amore appunto non sia, e voi addimandatemela; ch'io vi giuro per quella mia dolce nemica lontana di ve la dare incontanente, quando anche mi addimandaste una ciocca dei capelli di Medusa, i quali eran tutti serpi, oppure, chiusi in una fiala, i raggi stessi del sole.

— Nulla di questo bisogna alla mia padrona, signor cavaliere — disse a questo punto Maritornes.

— E allora, di che fa mestieri alla vostra signora, o saggia accompagnante? — rispose don Chisciotte.

— Di una sola delle vostre belle mani — disse Maritornes, — per potere appagare con essa il gran desiderio che l'ha condotta a questo pertugio, con sì grave rischio del suo onore, perché se il suo signor padre l'avesse sentita, la fetta più grossa che sarebbe rimasta di lei sarebbe stato l'orecchio.

— Vorrei un po' vedere io! — rispose don Chisciotte.

— Ma egli se ne guarderà bene, se già non vuol fare la più sventurata fine che mai facesse padre al mondo, per aver posto le mani sulle delicate membra della figlia innamorata.

Era sicura Maritornes che don Chisciotte avrebbe dato la mano che gli avevano domandato, e, rivolgendo in mente quel che aveva a fare, toltasi dalla buca, discese nella stalla, dove prese la cavazza dell'asino di Sancio Panza e tornò lesta lesta al pertugio nel momento che don Chisciotte si era rizzato in piedi sulla sella di Ronzinante per poter arrivare al verone con l'inferriata, dove s'immaginava che fosse la fanciulla trafitta d'amore.

E dandole la mano le disse:

— Prendete, signora, questa mano, o per meglio dire, questo flagello dei malfattori sulla terra: prendete, dico, questa mano, non tocca da altra di donna alcuna, né tampoco da quella di colei che ha in sua piena balía tutto quanto il mio corpo. Non ve la porgo già perché la bacciate, ma perché ne osserviate la contestura dei nervi, la compagine dei muscoli, la larghezza e lo spessore delle vene; dal che arguirete quale dev'essere la forza del braccio che ha una tal mano.

— Ora lo vedremo — disse Maritornes; e facendo un nodo scorsoio alla cavezza, gliela passò al polso; poi, spiccatasi dalla buca, legò il resto al catenaccio della porta del fienile bene strettamente. Don Chisciotte che sentì la ruvidezza della fune al polso, disse:

— Più parmi che vossignoria mi raspi che non mi lisci la mano; non la trattate così duramente, o signora, poiché essa non ha colpa del male che vi arreca il proposito mio, né conviene che su tanto picciola parte vendichiate tutto lo sdegno vostro. Pensate che chi vuol bene non si vendica in così mala maniera.

Ma tutte queste parole di don Chisciotte non le udiva ormai più nessuno, perché appena Maritornes lo ebbe legato, lei e l'altra se ne andarono, ridendo a più non posso e lasciando lui talmente abbarbicato che gli fu impossibile disciogliersi.

Egli, dunque, stava, come si è detto, in piedi su Ronzinante, con tutto il braccio infilato nel pertugio e legato per il polso nonché al catenaccio della porta, con grandissima paura e preoccupazione, se mai Ronzinante si fosse messo a andare per in qua o per in là, di dover rimanere pésolo per il braccio. Perciò non osava fare alcun movimento, quantunque dalla pazienza e dalla placidezza di Ronzinante ben si potesse aspettare che sarebbe stato fermo per tutto un secolo. Alla fine, vedendo don Chisciotte di essere legato e che ormai le dame se n'erano andate, si dette a credere che tutto ciò avvenisse per via d'incantamento, come l'altra

volta, quando in quello stesso castello l'ebbe a bastonare quel Moro incantato del mulattiere. E malediceva fra sé la sua poca accortezza e il poco giudizio, poiché, essendo uscito tanto malconcio da quel castello la prima volta, si era avventurato ed entrarvi la seconda, mentre fra i cavalieri erranti si aveva per avviso che quando si erano accinti ad un'avventura e non n'erano usciti bene voleva dire che non era riserbata per loro ma per altri, e quindi non erano tenuti a ritentarla. Tuttavia tirava il braccio per vedere se poteva liberarsi; ma egli era così bene radicato che tutti i tentativi furono inutili. Ben è vero che tirava con precauzione perché non si movesse Ronzinante; e sebbene desiderasse sedersi e accomodarsi sulla sella, non poteva che stare in piedi; se no, era straparsi la mano.

Come avrebbe voluto allora la spada di Amadigi contro la quale non ce la poteva nessun incantamento! Come allora imprecava alla sua sorte, e come allora esagerava il bisogno che il mondo avrebbe avuto della sua presenza nel tempo che lì dovesse stare incantato, quale credeva di essere indubbiamente! Come allora tornava a ricordarsi della sua amata Dulcinea del Toboso, e come chiamava il suo bravo scudiero Sancio Panza! Il quale, immerso nel sonno e sdraiato sul basto del suo asino, in quel momento non si ricordava neanche della madre che l'aveva messo al mondo. E allora a invocare i sapienti Lirgardeo e Alquife perché gli dessero aiuto; a invocare la sua buona amica Urganda che lo soccorresse. Alla fine, lì lo colse il mattino, in tanta disperazione e angustia che muggiva come un toro non sperando che il nuovo giorno avrebbe portato rimedio al suo affanno, poiché lo credeva eterno, ritenendosi incantato. Il che gli faceva credere il vedere che Ronzinante non si moveva né punto né poco; e pensava che a quel modo, senza mangiare, né bere né dormire, sarebbero rimasti lui e il cavallo, finché un altro più sapiente incantatore non lo disincantasse.

Pur s'ingannò molto in tale credenza, perché appena cominciò a far giorno giunsero all'osteria quattro uomini a cavallo, molto ben vestiti ed equipaggiati con i loro schioppi sugli arcioni. Busarono alla porta dell'osteria ch'era ancora chiusa, dando di gran colpi. Ciò veduto da Don Chisciotte dal posto dove ancora non lasciava di stare in sentinella, con voce alta e imperiosa disse:

— Cavalieri o scudieri, o chiunque voi siate, non fa che busiate alle porte di questo castello, poiché assai è manifesto che a siffatta ora o dormono coloro che dentro sono o non usa che si dischiudano le fortezze finché il sole non sia diffuso per tutta la terra. Fatevi più in là e attendete che il giorno rischiarì, ché allora vedremo se convenga o no che vi si apra.

— Che diamine di fortezza o castello è questo — disse uno — da obbligarci a stare su coteste cerimonie? Se voi siete l'oste, ordinate che ci aprano, poiché siamo viandanti e altro non vogliamo se non dare la biada alle nostre cavalcature e proseguire il cammino, giacché andiamo in fretta.

— Or vi pare egli, cavalieri, che io abbia aspetto di oste? — rispose don Chisciotte.

— Non so di che abbiate aspetto — rispose l'altro; — ma so che voi dite delle stravaganze col chiamare castello questa osteria.

— È castello — replicò don Chisciotte, — ed anche dei migliori di tutta questa regione, e vi ha gente dentro che ha tenuto scettro in mano e corona sulla testa.

— Meglio sarebbe il contrario — disse il viandante: lo scettro sulla testa e la corona in mano. Sarà, caso mai, che dentro si troverà qualche compagnia di commedianti i quali spesso sogliono portare coteste corone e scettri che voi dite, poiché in un'osteria tanto piccola e dove regna così gran silenzio come questa, io non credo che siano alloggiate persone degne di corona e di scettro.

— Poco conoscete il mondo — replicò don Chisciotte — dal momento che non sapete i casi che sogliono succedere alla cavalleria errante.

I compagni che erano con colui che aveva domandato si seccavano del discorso che avveniva con don Chisciotte e quindi tornarono a bussare con gran furia e siffattamente che si svegliò l'oste nonché quanti erano nell'osteria: così quegli si levò a domandare chi picchiava. Accadde in questo mentre che una delle cavalcature si fece a fiutare Ronzinante il quale, malinconico e triste, con gli orecchi bassi, sorreggeva, senza muoversi, il suo signore così teso; e siccome, in fin dei conti, era di carne per quanto sembrasse di legno, non poté stare di risentirsi e di fiutare a sua volta chi si faceva ad accarezzarlo. Così non si fu mosso un tantino che si spostarono i piedi riuniti di don Chisciotte, i quali, scivolando dalla sella, lo avrebbero tirato a terra se non fosse rimasto attaccato per il braccio; la qual cosa gli produsse così vivo dolore che credette o che gli tagliassero il polso o che il braccio se gli distaccasse, poiché rimase tanto vicino a terra che con l'estremità delle punte dei piedi la sfiorava: ma ciò a suo svantaggio, giacché, sentendo quanto poco gli mancava per mettere le piante a terra, si sforzava e si stirava più che poteva per arrivarci, proprio come coloro che son messi al tormento dei tratti di corda, i quali rasentano ma non toccano terra, sì che essi stessi sono causa dell'accrescersi il dolore con lo sforzo che fanno di distendersi, ingannati dalla speranza che loro si affaccia, che cioè, un po' più che si possano distendere, giungeranno a toccare il piancito.

CAPITOLO XLIV

DOVE SEGUITANO GL'INAUDITI CASI DELL'OSTERIA

In verità, sì grandi furono le grida di don Chisciotte che l'oste, aprendo d'un subito le porte dell'osteria, uscì fuori, spaventato, a vedere chi gridava così; e lo stesso fecero quelli che erano fuori. Maritornes, che ben si era destata a quelle grida appunto, andò al fienile e, senza che la vedesse nessuno, sciolse la cavezza che sosteneva don Chisciotte il quale cadde a terra, sotto gli occhi dell'oste e dei viandanti i quali, avvicinandosegli, gli domandarono cosa aveva da gridare in tal modo. Egli, senza risponder parola, si tolse la fune dal polso e, rizzandosi in piedi, montò su Ronzinate, imbracciò la targa, mise in resta la gran lancia e prendendo buon tratto della campagna, tornò a mezzo galoppo, dicendo:

— Chiunque avesse mai a sostenere che a buon dritto sono stato incantato, io, purché la mia signora Micomicona me ne dia licenza, lo smentisco, lo provo e sfido a singolar tenzone.

Rimasero meravigliati delle parole di don Chisciotte i sopraggiunti viandanti, ma l'oste li tolse da quello stato di meraviglia, dicendo loro che era don Chisciotte e che non si doveva farne caso, perché aveva perduto il senno.

Domandarono all'oste se mai fosse arrivato a quell'osteria un giovinetto sui quindici anni, che andava vestito da mulattiere, con i tali e tali connotati, dando appunto quelli che aveva l'innamorato di donna Clara. L'oste rispose che c'era tanta gente nell'osteria che non aveva badato a colui di cui chiedevano. Uno di loro però, avendo veduto la carrozza nella quale era venuto l'Uditore, disse:

— Qui dev'essere egli senza dubbio, perché questa è la carrozza che si dice ch'egli segua: rimanga uno di noi sulla porta e gli altri vadano dentro a cercarlo. Sarebbe anzi bene che uno di noi

girasse tutta l'osteria, perché egli non se la svignasse dal muro di cinta del cortile.

— Così dobbiamo fare — rispose uno di loro.

Ed entrando dentro tutti e due, l'uno rimase sull'uscio e l'altro andò a girare torno torno l'osteria. L'oste che vedeva tutti questi maneggi, non riusciva a indovinare il perché di quelle ricerche, quantunque pensasse che certo cercavano quel giovinetto di cui gli avevano dati i connotati.

Già frattanto schiariva: e sia per questo sia per il fracasso che aveva fatto don Chisciotte, erano tutti svegli e stavano alzandosi; specialmente donna Clara e Dorotea, poiché l'una col batticuore d'aver così vicino l'innamorato e l'altra col desiderio di vederlo avevano dormito davvero male quella notte. Don Chisciotte, visto che nessuno dei quattro viandanti si curava di lui né rispondevano alla sua richiesta, moriva dalla stizza e si rodeva dalla rabbia. Che se negli statuti della sua cavalleria avesse potuto trovare che lecitamente poteva il cavaliere errante assumersi una nuova impresa e accingervisi dopo aver dato la parola e promesso di non mettersi in alcun'altra finché non avesse compiuto quella in cui s'era impegnato, si sarebbe azzuffato con tutti loro e li avrebbe costretti a rispondere loro malgrado; ma sembrandogli sconveniente e mal fatto cominciare una nuova impresa finché non avesse rimesso Micomicona nel suo regno, dovette stare zitto e quieto, aspettando di vedere a cosa sarebbero riuscite le indagini di quei viandanti. Uno dei quali trovò il garzoncello di cui era in cerca, che dormiva accanto a un mulattiere, ben lontano dal pensare che qualcuno lo cercasse e tanto meno che lo rinvenisse. L'uomo l'agguantò per un braccio e gli disse:

— Sì davvero, signor don Luigi, che è bene appropriato alla persona che siete il vestito che avete, e davvero il letto in cui vi trovo corrisponde alle comodità in cui vi ha allevato vostra madre.

Il giovinetto si stropicciò gli occhi assonnati e stette a guardare attentamente colui che lo teneva agguantato. Riconobbe subito che era un servitore di suo padre e ne fu talmente scosso che per un bel po' di tempo non riuscì a trovare o a pronunziare una parola. E il servitore continuò a dire:

— Qui, signor don Luigi, non c'è da far altro che aver pazienza e prendere la strada di casa, se pur vossignoria non ha piacere che suo padre e mio signore non prenda quella dell'altro mondo, perché non ci si può aspettar altro dall'angoscia che gli dà la vostra lontananza.

— Ma, e come seppe mio padre — disse don Luigi — che io avevo preso questa strada e andavo vestito così?

— Uno studente — rispose il servitore — al quale confidaste i vostri propositi fu quegli che rivelò la cosa, mosso a compassione al vedere l'angoscia di vostro padre appena avvertì che voi gli mancavate. Così vostro padre spedì a rintracciarvi quattro dei suoi servitori, che ora siamo tutti qui ai vostri servigi, contenti più di quel che si possa immaginare per le buone nuove con cui torneremo, riportandovi a chi tanto vi ama.

— Ciò sarà come io vorrò, o come disporrà il cielo — rispose don Luigi.

— Cosa dovete voler voi, o cosa ha da disporre il cielo, se non acconsentire al ritorno? Perché non può essere diversamente.

Senti tutti questi discorsi che passavano fra i due il mulattiere, vicino al quale era don Luigi. Rizzandosi su di lì, egli andò a riferire quel che avveniva a don Fernando, a Cardenio e agli altri che già erano vestiti, dicendo loro come quel tale desse di don a quel ragazzo, i discorsi che facevano fra loro e come volesse ricondurlo a casa dal padre, mentre il giovinetto non voleva. Con ciò e con quello che di lui sapevano, vale a dire, della bella voce che il cielo gli aveva concesso, ebbero tutti gran desiderio di sapere più particolarmente chi fosse e anche di dargli aiuto se gli si volesse usare qualche violenza; perciò si diressero verso il luogo dove an-

cora si trovava a parlare e a contrastare col servitore. Usciva in questo mentre dalla sua stanza Dorotea e dietro a lei donna Clara tutta concitata. Dorotea chiamò in disparte Cardenio, gli raccontò in breve la storia del cantore e di donna Clara, ed egli similmente le disse quel che accadeva circa l'arrivo dei servi del padre di lui per rintracciarlo; né glielo disse tanto sottovoce che non sentisse Clara, la quale ne fu tanto sconvolta che se Dorotea non fosse corsa a sorreggerla sarebbe caduta a terra. Cardenio disse a Dorotea che tornassero in camera, poiché egli avrebbe cercato di rimediare a tutto. Ed esse così fecero.

I quattro che erano venuti in cerca di don Luigi erano ora tutti dentro l'osteria disposti dintorno a lui in cerchio a persuaderlo che subito, senza trattenersi un istante, tornasse a casa a consolare suo padre. Egli rispose che in nessun modo poteva ciò fare finché non avesse dato compimento a una faccenda in cui ne andava della sua vita, della sua onoratezza e dell'anima sua. A stringerlo allora i servitori, dichiarandogli che in nessun modo sarebbero tornati senza di lui e che, volesse o no, lo avrebbero portato via.

— Questo non farete voi — rispose don Luigi — se pur non si tratti di portarmi via morto; sebbene, qualunque sia il modo, non sarà un portarmi via vivo.

Frattanto erano accorsi al contrasto la maggior parte di quanti si trovavano nell'osteria, specialmente Cardenio, don Fernando con i suoi, il curato, il barbiere e don Chisciotte al quale era ormai parso che non ci fosse più bisogno di far la guardia al castello. Cardenio, poiché conosceva già la storia del giovanetto, domandò a quelli che volevano portarlo via che scopo avevano essi a voler condurre via suo malgrado quel ragazzo.

— Lo scopo — rispose uno dei quattro — di salvare la vita a suo padre che per la lontananza di questo cavaliere corre pericolo di perderla.

A ciò disse don Luigi:

— Non c'è ragione di qui dar conto dei fatti miei. Io sono libero; tornerò se mi piacerà; se no, nessuno di voi mi ha da forzare.

— La ragione forzerà vossignoria — rispose questo tale; — e qualora essa non sia sufficiente per vossignoria, sarà sufficiente per noi a farci eseguire ciò per cui venimmo e di cui ci corre l'obbligo.

— Vediamo di sapere, dall'origine, di che si tratta — disse allora l'Uditore.

Ma il servo che lo riconobbe per il vicino di casa, rispose:

— Non conosce, signor Uditore, questo cavaliere? È il figlio del suo vicino, e si è allontanato da casa del padre vestito così, il che, come può vedere, è quanto mai sconveniente alla sua condizione.

Lo guardò allora l'Uditore con più attenzione e, avendolo riconosciuto, lo abbracciò e gli disse:

— Che ragazzate son mai queste, signor don Luigi, o quali motivi sono così potenti che vi abbiano indotto a venirvene qui in questo modo, in questa veste che tanto disdice alla vostra condizione?

Al giovanetto gli vennero le lacrime agli occhi e non poté rispondere una parola all'Uditore; il quale disse ai quattro si quietassero, ché tutto si sarebbe accomodato. E prendendo per mano don Luigi, lo trasse in disparte e gli domandò cos'era stata quella sua scappata. Or mentre che gli faceva questa ed altre domande, si sentì gridare forte sulla porta dell'osteria: la ragione era che due ospiti che vi avevano alloggiato quella notte, vedendo tutti occupati a sapere quello che i quattro cercavano, avevano tentato di alzare il tacco senza pagare quanto dovevano; ma l'oste, il quale badava più ai suoi affari che non a quelli degli altri, li acciuffò quando stavano varcando la porta e domandò il suo avere, rimproverando loro la disonesta intenzione con tali impropri da incitarli a rispondere a pugni; e presero a sonargliene tanti che il povero oste si trovò a dover gridare e chiedere aiuto. L'ostessa e

la figliola videro che nessuno aveva meno da fare di don Chisciotte per potergli prestare soccorso. Così la figlia dell'ostessa gli disse:

— Corra, signor cavaliere, col valore che Dio le ha dato, corra a soccorrere il mio povero padre, ché due malvagi lo stanno macinando come palate di grano nella tramoggia.

Le rispose don Chisciotte molto ponderatamente e con molta pacatezza:

— Vezzosa damigella, ell'è fuor di luogo per adesso la petizion vostra anzi che no, perché mi è fatto divieto di intromettermi in altra avventura insino a che non abbia io dato compimento ad una in cui la mia parola mi ha impegnato. Quello tuttavia ch'io potrò fare in servizio vostro, or io vi dirò: correte a dire al padre vostro che si sostenga nella pugna il meglio che per avventura ei possa e che non si lasci vincere in verun modo, insino a tanto che io chieda alla principessa Micomicona licenza di poterlo soccorrere nella sua tribolazione, donde abbiate per certo che io lo trarrò s'ella mel conceda.

— Oh, povera me! — disse a ciò Maritornes, lì presente. — Prima che vossignoria ottenga questa licenza che dice, il mio padrone sarà già nel mondo di là.

— Lasciate, signora, che io ottenga la licenza che dico — rispose don Chisciotte; — ché come io l'abbia, poco monterà ch'ei sia al mondo di là, conciossiaché io ne lo trarrò ad onta che il mondo intero vi si opponesse o, per lo meno, siffattamente vi vendicherò di coloro che là lo avranno inviato da esserne meglio che medianamente soddisfatte.

E senza più dire, andò a porsi in ginocchio davanti a Dorotea, chiedendole con parole cavalleresche ed errantesche che la sua grandezza si compiacesse di dargli licenza di accorrere a soccorrere il castellano di quel castello che era posto a grave distretta. Di buon grado gliela concesse la Principessa, ed egli, imbracciando la targa e mettendo mano alla spada, corse alla porta dell'oste-

ria dove i due ospiti seguitavano a malmenare l'oste; ma, come vi giunse, rimase di stucco e non si mosse, per quanto Maritornes e l'ostessa gli domandassero perché s'arrestava così; che, via, andasse a soccorrere il loro padrone e marito!

— M'arresto — disse don Chisciotte — dappoiché non mi è lecito por mano alla spada contro gente di condizione scudieresca; ma fatemi venir qui il mio scudiero Sancio, ché questa difesa e vendetta tocca a lui e lui riguarda.

Ciò succedeva sull'ingresso dell'osteria, dove i pugni e gli sgrugnoni venivano assestati magnificamente, a totale danno dell'oste e rabbia di Maritornes, dell'ostessa e della figliola che si davano alla disperazione vedendo la codardia di don Chisciotte e come l'andava male per il loro marito, padrone e padre.

Ma lasciamolo qui costui, ché non mancherà chi gli presti aiuto; se no, sopporti. Chi ardisce cimentarsi in imprese superiori a quella che le forze gli consentano, stia zitto. E torniamo cinquanta passi indietro, a vedere che cosa rispose don Luigi all'Uditore, che lasciammo in disparte con lui mentre gli domandava il motivo della sua venuta a piedi e, per di più, vestito così spregevolmente. Il giovinetto, aggrappandogli fortemente le mani, quasi a indicare che qualche gran dolore gli stringeva il cuore, e spargendo lacrime in gran copia, gli disse:

— Signor mio, io non so dirvi altro se non che dal momento che il cielo volle e la nostra vicinanza rese facile che io vedessi donna Clara, vostra figlia e mia signora, da quell'istante la feci padrona della mia volontà; e se la vostra, o vero signore e padre mio, non vi si oppone, oggi stesso ha da essere mia sposa. Per lei ho abbandonato la casa paterna e per lei mi sono travestito così, per seguirla dovunque andasse, come la freccia il bersaglio, o come il marinaio segue la stella polare. Ella non sa dei miei desideri più di quello che ha potuto comprendere dall'aver visto qualche volta, da lontano, i miei occhi piangere. Ben sapete, o signore, la ricchezza e la nobiltà dei miei genitori e come io sia il loro

unico erede: se vi pare che queste qualità siano sufficienti perché vi avventuriate a farmi felice in tutto e per tutto, accoglietemi subito per figlio vostro. Che se mai mio padre, portato da altre vedute sue, non abbia ad aver piacere di questo bene che ho saputo io procacciarmi, il tempo, più che le volontà umane, ha la potenza di trasmutare le cose.

Tacque, ciò detto, l'innamorato garzonzello, e l'Uditore, a sentirlo, rimase perplesso confuso e sorpreso sia per l'assennatezza e per il modo con cui don Luigi gli aveva manifestato il suo segreto pensiero, sia per vedersi messo nella condizione di non sapere cosa risolvere in un affare così subitaneo e inaspettato. Non rispose quindi altro se non che per allora si acquetasse e frattanto tenesse a bada i servitori che per quel giorno non lo facessero tornar via, affinché si avesse tempo di riflettere a quello che meglio convenisse a tutti. Don Luigi gli baciò a forza le mani e anche gliele bagnò di lacrime: cosa che avrebbe potuto intenerire un cuore di marmo nonché quello dell'Uditore. Il quale, da persona accorta, aveva già intuito tutta la convenienza di quel matrimonio per sua figlia; quantunque, possibilmente, avrebbe desiderato che ciò si effettuasse con l'assenso del padre, che sapeva voler per suo figlio un titolo nobiliare.

In questo mentre già si erano rappacati gli ospiti con l'oste, giacché, persuasi più dalle buone parole di don Chisciotte che dalle sue minacce, gli avevano pagato quel che aveva voluto. I servitori poi di don Luigi attendevano la fine del colloquio con l'Uditore e la decisione del loro padrone, quando il demonio, che è sempre desto, fece sì che in quel momento appunto entrasse nell'osteria il barbiere a cui don Chisciotte aveva tolto l'elmo di Mambrino, e Sancio Panza i finimenti dell'asino barattandoli con quelli del suo. Il quale barbiere, nel portare la sua cavalcatura nella stalla, vide Sancio Panza che stava riparando non so cosa della bardella. Or come l'ebbe veduta la riconobbe subito e non si peritò di aggredire Sancio, dicendogli:

— Ah, signor ladro, vi ho acchiappato! Qua il mio bacile e la mia bardella con tutti i finimenti che mi rubaste!

Sancio che si vide aggredire così all'improvviso e sentì gl'impropri che gli si dicevano, con una mano afferrò la bardella e con l'altra sferrò tale uno sgrugnone al barbiere che gli fece sanguinare i denti; ma non per questo il barbiere lasciò andare la parte che aveva agguantato della bardella, anzi alzò la voce per modo che tutti quelli dell'osteria corsero allo schiamazzo dell'alterco. E diceva:

— Aiuto, in nome del re e della giustizia! Oltre che prendermi il mio, mi vuol anche ammazzare questo furfante, questo grassatore!

— Mentite! — rispose Sancio; — ché io non sono un grassatore, perché il signor mio, don Chisciotte, conquistò questo bottino in guerra combattuta.

Era lì presente don Chisciotte, tutto contento di vedere come il suo scudiero era pronto alla difesa e all'offesa, sì che da allora in poi lo ritenne per uomo di vaglia e propose in cuor suo di armarlo cavaliere alla prima occasione che gli si fosse offerta, sembrandogli che sarebbe stato bene impiegato in lui l'ordine della cavalleria. Fra l'altro che il barbiere diceva nel corso dell'alterco, ebbe a dire:

— Signori, questa bardella è tanto sicuramente mia quanto che io debbo morire, e tanto bene la riconosco quanto se l'avessi fatta io; e là nella stalla c'è il mio asino che non mi farà trovar bugiardo: gli si provi, se non mi si crede, e se non gli sta come dipinta, vuol dire che sono un infame. C'è di più: che il giorno stesso che essa mi fu portata via, mi fu portato via anche un bacile d'ottone, nuovo che non era stato ancora messo a mano, da poterci sempre prendere uno scudo.

A questo punto don Chisciotte non poté più reggere senza rispondere. Mettendosi in mezzo ai due e separandoli, depositò a

terra la bardella, perché lì stesse, alla vista di tutti, fino a che non fosse accertata la verità, e disse:

— Veggano, veggano le signorie vostre chiara e manifestamente l'errore in cui versa questo dabbene scudiero, avvegnaché egli chiami bacile quello che fu, è e sarà elmo di Mambrino, che io gli tolsi in guerra combattuta e di cui mi insignorìi per legittimo e lecito possesso! Per quanto concerne la bardella non mi ci intrometto: quel che posso dire su ciò si è che il mio scudiero Sancio domandommi licenza per togliere i finimenti della cavalcatura di questo pauroso vinto e adornarne la sua; che io gliela detti, ed egli li prese. Dell'essersi poi mutata da sella in bardella, io non saprei darne altra spiegazione se non la comune, che cioè, di tali metamorfosi se ne veggono nei casi della cavalleria. E in conferma di ciò, corri, mio Sancio, e porta qui l'elmo che questo buon uomo dice esser bacile.

— Perdinci, signore — disse Sancio, — se circa il nostro caso non abbiamo altra miglior prova di quella che dice vossignoria, tanto è bacile l'elmo di Mambrino quanto la sella di questo buon uomo è bardella!

— Eseguisci quello che ti ordino — rispose don Chisciotte; — ché non tutte le cose di questo castello debbono essere rette da incantamenti.

Sancio si recò là dov'era il bacile e lo portò. Come don Chisciotte lo vide, lo prese fra mano e disse:

— Guardino le signorie vostre con che faccia poteva questo scudiero affermare che è bacile questo e non l'elmo che io ho detto. Giuro per l'ordine della cavalleria che professo che quest'elmo fu il medesimo che io gli tolsi, senza avervi aggiunto né tolto nulla.

— Non c'è dubbio su questo — disse allora Sancio; — poiché da quando il mio signore lo conquistò, fino ad ora non ci ha fatto più d'una battaglia, quando, cioè, liberò gli sventurati alla catena. Che se non fosse stato per questo «bacilelmo», non gli sarebbe al-

lora andata molto bene, perché ci furono di gran pietrate in quel pericoloso fatto.

CAPITOLO XLV

DOVE È PIENAMENTE CHIARITO IL DUBBIO CIRCA
L'ELMO DI MAMBRINO E DELLA BARDELLA, E SI
LEGGONO ALTRE AVVENTURE OCCORSE AL TUTTO
VERIDICHE

— Che ne pensano le signorie vostre — disse il barbiere, — di quel che affermano questi egregi signori, in quanto si ostinano ancora a dire che questo non è un bacile, ma un elmo?

— E a chi, caso mai, affermerà il contrario — disse don Chisciotte — io gli farò conoscere ch'egli mentisce, se sia cavaliere; che stramentisce mille volte, se scudiero.

Il nostro barbiere che era presente a tutto questo, poiché conosceva bene a fondo l'umore di don Chisciotte, volle assecondarne la stravaganza e mandare in lungo la burla per far ridere tutti. Quindi, parlando con l'altro barbiere, disse:

— Signor barbiere, o chi siate, sappiate che sono anch'io della vostra professione in cui da più di vent'anni sono stato abilitato con diploma, e benissimo m'intendo di tutti gli strumenti relativi alla barbieria, uno per uno; per di più, nella mia giovinezza sono stato, per alcun tempo, soldato; precisamente: quindi so anche cos'è un elmo, cos'è un morione e una celata con baviera a incastro e altre cose riguardanti la milizia, vale a dire, i vari generi di armi dei soldati. Orbene, io dico - salvo miglior parere, sempre rimettermi a chi ne sa più di me - che l'arnese qui presente e che questo egregio signore ha fra mano, non soltanto non è catinella da barbiere, ma è così lontano dall'esserlo quanto è lontano il bianco dal nero e la verità dalla menzogna: dico anche che questo, sebbene sia un elmo non è un elmo intero.

— No, di certo — disse don Chisciotte, — perché gli manca la metà che è la baviera.

— È vero — disse il curato, che già aveva capito l'intenzione del suo amico barbiere.

E questo appunto confermarono Cardenio, don Fernando e i suoi compagni. Anche l'Uditore, se non fosse stato tanto pensieroso per la faccenda di don Luigi, avrebbe, dal canto suo, sorretto la burla; ma l'intensità del pensiero lo teneva così astratto che poco o nulla badava a quegli scherzi.

— Che Dio m'aiuti! — disse allora il barbiere burlato. — Com'è mai possibile che tanta gente dabbene affermi che questo qui non è un bacile, ma è un elmo? Una cosa questa, si direbbe, da fare intontire tutta una Università, per dotta che fosse. Basta: se è vero che la catinella è un elmo, anche la bardella dev'essere sella da cavallo, come ha detto questo signore.

— A me mi pare bardella — disse don Chisciotte; — ma ho già detto che in ciò non mi ci intrometto.

— Se sia bardella o sella — disse il curato — soltanto il signor don Chisciotte lo può dire; perché in queste cose di cavalleria tutti questi signori ed io riconosciamo la sua superiorità.

— Per Iddio, signori miei — disse don Chisciotte, — son tante e tanto strane le cose che in questo castello, in due volte che vi ho albergato, mi sono successe, che non ardisco di affermare recisamente nulla di ciò che mi si domandi riguardo a quello che in esso è contenuto, perché m'immagino che quanto vi accade, vi accade per incantesimo. La prima volta mi strapazzò tanto un Moro che è qui, e a Sancio non gli andò tanto bene con certi altri compagni di costui: iernotte poi sono stato appeso per questo braccio circa due ore, senza sapere né come né quando mi capitò quella disgrazia. Cosicché il mettermi ora, in affare tanto imbrogliato, e dare il mio parere, sarebbe avventurarsi in un giudizio temerario. Quanto a quello che si dice che, cioè, questa è una catinella e non un elmo, ho già risposto; ma quanto a dichiarare se cotesta è bardella o sella non mi arrischio a emettere sentenza definitiva: soltanto lo lascio al buon giudizio di lor signori. Forse, non essendo

armati cavalieri, come invece lo sono io, gl'incantesimi di questo luogo non avranno nulla che vedere con lor signori, i quali avranno libero il giudizio sì da poter giudicare le cose di questo castello com'elleno sono realmente e veramente, e non già come sembrano a me.

— Senza dubbio — rispose a questo punto don Fernando — il signor don Chisciotte ha parlato molto bene, e tocca a noi definire il caso. E perché si proceda in modo più sicuro, io raccoglierò in segreto i voti di questi signori, e poi farò conoscere pienamente e chiaramente il risultato.

Per coloro che conoscevano l'umore di don Chisciotte tutto ciò era motivo di grandissime risa, ma per coloro che non lo conoscevano sembrava la maggiore stranezza del mondo, specialmente per i quattro servitori di don Luigi e per don Luigi non meno, come anche per i tre viandanti che per caso erano giunti all'osteria, i quali si sarebbero detti birri della Santa Fratellanza, com'erano in realtà. Chi però si disperava di più era il barbiere, la catinella del quale gli si era mutata, lì sotto gli occhi, in elmo di Mambrino, e la bardella, senza alcun dubbio - pensava - gli si doveva mutare in ricca sella da cavallo: tutti quanti poi ridevano al vedere come don Fernando andava raccogliendo i voti dagli uni agli altri, parlando loro all'orecchio perché in segreto dichiarassero se era bardella o sella quel gran tesoro su cui si era tanto litigato. Or dopo che egli ebbe raccolto i voti di quelli che conoscevano don Chisciotte, disse ad alta voce:

— Il fatto si è, caro voi, che io sono ormai stanco di raccogliere tanti pareri, perché vedo che a quanti domando ciò che desidero sapere mi dicono tutti che è una stranezza affermare che questa è bardella d'asino, mentre è sella da cavallo, e anche da cavallo di buona razza. Cosicché abbiate pazienza, ma malgrado vostro e del vostro somaro, questa è sella e non già bardella, e voi avete da parte vostra addotto ragioni e prove inconcludenti.

— Possa io non aver parte in cielo — disse il povero barbiere — se tutti lor signori non s'ingannano; e così possa l'anima mia apparire dinanzi a Dio come essa a me pare bardella e non sella; ma, le leggi si volgono²⁷⁰... e non dico altro; e proprio no, che non sono ubriaco, perché son sempre digiuno, se pur non digiuno di peccato.

Le scempiaggini che diceva il barbiere non facevano meno ridere delle stravaganze di don Chisciotte il quale disse a questo punto:

— Qui altro non c'è da fare se non che si prenda ciascuno quel che è suo, e a chi Dio l'ha data San Pietro gliela benedica.

Uno dei quattro disse:

— Se pur non sia tutto questo una burla architettata, non mi posso far capace che uomini di tanto buon senso, quali sono o passiono tutti quelli qui presenti, ardiscano di dire e di affermare che questa non è una catinella, né quella una bardella; ma siccome pur vedo che lo dicono e lo sostengono, debbo credere che per insistere in cosa tanto contraria alla stessa verità e alla stessa esperienza ci dev'essere sotto qualche mistero; perché, corpo di... — e la lasciò andare bella grossa — a me non me la danno ad intendere quanti oggi sono nel mondo che questa non è una catinella da barbiere e quella una bardella da asino.

— Potrebbe ben essere da asina — disse il curato.

270 Al comunissimo proverbio spagnolo *Allá van leyes do quieren reyes* corrisponde esattamente il nostro, registrato dal Giusti, «le leggi si volgono dove i re vogliono». Lo spagnolo avrebbe avuto origine dal modo spiccio con cui, in un giudizio di Dio, re Alfonso VI (1072-1109) in Toledo avrebbe risolto la lunga e appassionata contesa se si dovesse adottare il rito romano o il mozárabo, cioè, dei cristiani che vivevano soggetti al dominio musulmano fra i Mori, o il rito isidoriano che vigeva dall'epoca gotica. Si convenne che dei due testi si facesse la prova del fuoco. Riuscì vittorioso un Juan Ruiz per il mozárabo, ma il re gettò di nuovo tra le fiamme il rito isidoriano, partigiano com'era del romano, già adottato in Aragona, Catalogna e Navarra.

— Fa lo stesso — disse il servo; — non è di questo che si tratta, ma se è o se non è bardella, come lor signori dicono.

Ciò udendo uno dei birri che erano entrati nell'osteria, il quale aveva sentito il litigio e la questione, tutto pieno di stizza e di rabbia, disse:

— È bardella quanto è vero mio padre, e chi ha detto e voglia dire diversamente dev'essere briaco fradicio.

— Mentite come vil mascalzone — rispose don Chisciotte.

E alzando la lunga lancia che non lasciava mai, stava per scaricargli in testa un tal colpo che, se quegli non si fosse scansato, l'avrebbe lasciato lì steso. Il lancione andò in mille pezzi a terra e gli altri birri, al veder maltrattare il loro compagno, levarono le grida, chiedendo man forte alla Santa Fratellanza.

L'oste, che apparteneva alla Fratellanza²⁷¹, andato subito a prendere la bacchetta e la spada, si schierò a fianco dei suoi compagni; i servitori di don Luigi si serrarono intorno a questo perché, nel trambusto non scappasse; il barbiere, vedendo la casa sottosopra, tornò ad agguantare la sua bardella, e lo stesso fece

271 È naturale che osti di campagna, gente senza scrupoli, cercassero, per avere le mani più libere, e perché rimanessero impunte le loro malefatte, d'intendersela con gente della giustizia e magari di appartenere, a qualunque titolo, alla Santa Fratellanza. Ne aveva sperimentato il gran tornaconto, per la protezione di cui godeva, quella birba di Juan Fernández del *Pasagero* che da soldato, dopo certa avventura che ricorda la notturna del boccaccesco Andreuccio da Perugia nel Malpertugio di Napoli, ne aveva poi fatte di tutti i colori. Con la sua Meléndez, preso a proteggere da certo magistrato di Granada, col quale poi farà sempre l'obbligo suo unguendo le ruote, era divenuto *cuadrillero* e si era messo a far l'oste sulla strada maestra da Jaén a Granada. Le cose gli andavano a meraviglia «*por importar mucho para todo el ser cuadrillero*», come egli stesso, aprendosi con certo dottore suo antico commilitone, afferma tutto soddisfatto, sfrontatamente compassionando il disgraziato che si fosse soffermato un quarto d'ora nel suo albergo «*ya que le ha de ser forzoso consentir en ser pelado sin ser gallina*», e, quasi si trattasse di bravure, rivelando i loschi mezzi con cui riusciva a scialarsela e a sgabellarsela sempre. Pur incappato in qualche processo, proclama che i migliori suoi avvocati furono, ogni volta, capponi, conigli, tacchini e soprattutto il denaro! Si era formato una sua morale da far strabiliare il suo interlocutore che si domanda sgomento: «¿*Cuadrillero y perseguido de ladrones el mismo Caco?*». È una delle più vive e gustose macchiette della classica opera di Cristóbal Suárez de Figueroa. (Alivio VII, pag. 241-260, edizione «Renacimiento»). Un bel quadro d'interno d'una locanda di campagna è quello dipinto da Matteo Alemán nel suo *Guzmán de Alfarache* (p. I, lib. 2°, cap. I, pag. 167, 171, ediz. «Renacimiento»): le ruberie, le estorsioni dei garzoni e del locandiere, nonché i ricatti! E non c'è rimedio: «La parola dell'oste è una sentenza definitiva, dice il protagonista del racconto picaresco; non c'è a chi raccomandarsi, se non alla borsa. Non valgono con loro le bravate, poiché la più parte sono della Santa Fratellanza e, così per tristo capriccio, tengono dietro a taluno cheti cheti fino all'abitato: li dimostrano contro di lui come avesse tentato di appiccare incendio alla locanda, come li avesse bastonati od avesse oltraggiato loro la moglie o la figlia: e ciò soltanto per far male e vendicarsi... Quante malvagità nell'osterie e nelle locande! Quanto poco vi si teme Dio, i suoi ministri e le pene della giustizia!».

Sancio; don Chisciotte brandì la spada e diè addosso ai birri; don Luigi gridava ai suoi servitori che lasciassero lui e andassero a dare aiuto a don Chisciotte, a Cardenio e a don Fernando, i quali lo spalleggiavano tutti e due; il curato gridava, l'ostessa strillava, la figliuola frignava, Maritornes piangeva, Dorotea era intontita, Lucinda smarrita e donna Clara svenuta. Il barbiere picchiava Sancio e Sancio le sonava al barbiere; don Luigi assestò un tal pugno a uno dei suoi servitori che aveva osato afferrarlo per un braccio, perché non fuggisse, da fargli sanguinare i denti; l'Uditore prendeva le parti di don Luigi; don Fernando aveva un birro sotto i piedi e andava prendendone con essi le misure a suo agio; l'oste tornò a gridare più forte chiedendo che corressero a difendere la Santa Fratellanza; di modo che in tutta l'osteria erano pianti, grida, urli, scompiglio, paure, spaventi, disgrazie, ferite, sgrugnioni, legnate, calci e sangue che sgorgava. In mezzo a questa confusione, complicazione e arruffio di tutto, don Chisciotte si figurò di essere capitato in pieno nella discordia del campo di Agramante. Così con un vocione che ne rintronò l'osteria, disse:

— Fermi tutti! rinfoderino tutti, stiano tutti calmi e mi stiano tutti a sentire se vogliono tutti rimaner vivi.

A quel suo gran vocione tutti ristettero, ed egli proseguì dicendo:

— Non vel diss'io, signori, che questo castello era incantato e che dev'essere abitato da una qualche legione di diavoli? A conferma di che, io vo' che veggiate con i vostri occhi come sia qui passato e siasi trasferita fra voi la discordia del campo di Agramante. Guardate come là si combatte per la spada, qui per il cavallo, colà per l'aquila, quaggiù per l'elmo²⁷² e come tutti si stiano

272 Da uno dei più bel canti dell'*Orlando Furioso*, il XXVII, è derivata l'espressione: «la discordia è nel campo d'Agramante». È là un groviglio di fiere contese «che non l'avrebbe Apolline espedite» (st. 102, v. 4) fra Ruggiero e Mandricardo che accampano, ciascuno, diritti sull'insegna dell'Aquila, fra Sacripante, Ruggiero e Rodomonte per il cavallo Frontino rubato da Brunello a Sacripante, fra Mandricardo e Gradasso per Durindana, la spada di Orlando,

combattendo alla rinfusa. Or venga vossignoria, signor Uditore, e vossignoria, signor curato: l'uno faccia da re Agramante, l'altro da re Sobrino e mettano pace fra noi; perché per Dio Onnipotente, è una gran ribalderia che tante persone ragguardevoli, quali qui siamo, ci si ammazzi per così futili motivi.

I birri che non capivano quel modo di parlare di don Chisciotte e si vedevano malmenati da don Fernando, da Cardenio e dai loro compagni, non intendevano calmarsi; il barbiere sì, perché nella mischia aveva lasciato andare la barba e la bardella; Sancio, alla prima primissima ingiunzione del suo padrone, obbedì da buon servo; i quattro di don Luigi si acquetarono anche loro, vedendo quanto poco ci guadagnavano a non far così. Soltanto l'oste si ostinava a voler punite le temerarietà di quel matto che ogni momento gli metteva lo scompiglio nell'osteria. Il fracasso finalmente cessò per allora, la bardella rimase come sella fino al giorno del giudizio, la catinella come elmo e l'osteria come castello nell'immaginazione di don Chisciotte.

Ristabilita dunque la calma generale e diventati tutti amici per intromissione dell'Uditore e del curato, i servitori di don Luigi tornarono a insistere perché egli se ne andasse subito con loro; e intanto che con loro egli prendeva accordi, l'Uditore si consultò con don Fernando, con Cardenio e col curato riguardo a cosa doveva fare in quel caso, raccontandoglielo come glielo aveva raccontato don Luigi. Alla fine si concordò che don Fernando dicesse chi egli era ai servitori di costui e come fosse suo desiderio che don Luigi si recasse con lui in Andalusia, dove dal marchese suo fratello sarebbe stato accolto come meritavano la sua alta condizione; e ciò, perché era ben noto il proponimento di don Luigi di non tornare per allora alla presenza del padre, neppure a farlo a

fra Mandricardo e Rodomonte per Doralice. Di altro combattimento per alcun elmo non è narrato nel canto come il Cervantes pare che voglia dire. Più tardi Ruggiero conquista, con l'elmo, tutte le armi di Mandricardo, avendolo ucciso in singolar tenzone (c. XXX, 47 e sgg.).

pezzi. Appresa pertanto i quattro la nobiltà di don Fernando e l'intenzione di don Luigi, decisero fra loro che tre tornassero a informare il padre di ciò che avveniva e l'altro rimanesse al servizio di don Luigi senza mai lasciarlo finché costoro non fossero tornati a prenderlo ovvero si conoscessero le disposizioni del padre. Così fu sedata quella gran quantità di litigi, mediante l'autorità di Agramante e la saggezza del re Sobrino²⁷³; ma il nemico della concordia e l'invidioso della pace vedendosi disprezzato e burlato, nonché vedendo il poco frutto che aveva ricavato dall'aver messo tutti nell'inestricabile labirinto, risolse di riprovarcisi suscitando nuove baruffe e disturbi.

Or avvenne che i birri avendo inteso dire della condizione elevata delle persone con le quali si erano azzuffati si acchetarono e si ritirarono dalla baruffa, parendo loro che qualunque avesse a esser l'esito, ne avrebbero riportato la peggio; ma uno di essi, quello che da don Fernando era stato zombato e calpestato, si ricordò che fra gli altri mandati di cattura che recava con sé contro certi delinquenti, ce n'era uno contro don Chisciotte che la Santa Fratellanza aveva ordinato di arrestare perché aveva rimesso in libertà i galeotti: proprio come Sancio, molto ragionevolmente, aveva temuto. Entrato quindi in sospetto, volle accertarsi se i connotati che possedeva di don Chisciotte corrispondevano; e, cavando di seno uno scritto in cartapecora trovò quel che cercava. Messosi a leggere adagio, poiché non era franco nel leggere, a ogni parola metteva gli occhi addosso a don Chisciotte e, confrontando i connotati segnati nell'ordine d'arresto col viso di don Chisciotte, trovò che senz'alcun dubbio era proprio colui che l'ordine d'arresto diceva. Come si fu accertato, ripiegando la cartapecora, prese nella sinistra il mandato e con la destra acciuffò per il collare del

273 Sobrino, il più prudente dei Saraceni (c. XIV, 24, 8) nelle fiere lotte che avvengono nel discorde campo di Agramante non ha, in verità, alcuna parte, nonché interporci perché cessino. Saggi consigli piuttosto dà ad Agramante in più occasioni e biasima il consenso di lui al duello fra Ruggiero e Mandricardo (c. XXX, 27).

saio don Chisciotte così strettamente da non lasciarlo respirare, gridando a squarciagola:

— Aiuto alla Santa Fratellanza! E perché si veda che lo chiedo urgentemente, si legga quest'ordine in cui è detto di arrestare questo grassatore.

Il curato prese in mano l'ordine e vide che era vero quanto diceva il birro e come corrispondessero i connotati con quelli di don Chisciotte; il quale, vedendosi strapazzare da quel malandrino villanzone montò su tutte le furie e, crocchiandogli dalla rabbia tutte le ossa, agguantò, come poté meglio, il birro alla gola con ambe le mani, che se non correvano i compagni a soccorrerlo, sarebbe lì morto prima che don Chisciotte avesse mollato. L'oste che doveva necessariamente dar man forte a quelli della sua professione, corse in suo aiuto. L'ostessa al vedere il marito azzuffarsi di nuovo alzò nuovi strilli la cui acuta tonalità fu subito ripresa e proseguita da Maritornes e dalla figliola che invocavano aiuto dal cielo e dagli astanti. Sancio, vedendo quello che avveniva, disse:

— Viva Dio, è proprio vero quanto dice il mio padrone, degli'incantesimi di questo castello dal momento che non è possibile viverci un'ora in pace!

Don Fernando spartì il birro e don Chisciotte, disviticchiandone, con sollievo di tutti e due, le mani con cui l'uno teneva ghermito il bavero del saio dell'altro e l'altro la gola dell'avversario; ma non per questo i birri smettevano di pretendere l'arrestato e chiedere di essere aiutati a poterlo ben legare e ridurre pienamente al voler loro, perché così esigea il servizio del re e della Santa Fratellanza, in nome della quale facevano ripetute richieste d'aiuto e di soccorso per eseguire l'arresto di quel masnadiero e grassatore di strade maestre e di sentieri. Don Chisciotte al sentirsi dare di simili titoli, se la rideva; quindi, con gran pacatezza, disse:

— Venite qui, voi, gente spregevole e malnata: assalire per le strade chiamate il rimettere in libertà gli incatenati, lasciare anda-

re gli arrestati, soccorrere i miseri, sollevare i caduti, provvedere i bisognosi? Ah, gente infame, meritevole che il cielo, per la vostra bassa e grossolana levatura non vi faccia conoscere il valore che ha in sé la cavalleria errante né vi faccia comprendere in che peccato ed ignoranza siete non rispettando l'ombra e tanto meno la presenza di alcun cavaliere errante! Venite qua, masnadieri inquadrigliati e non «quadriglieri»; venite qua, grassatori, con buona licenza della Santa Fratellanza, e ditemi un po': Chi fu l'ignorante che firmò l'ordine di arresto contro un cavaliere quale io mi sono? Chi è colui che non sapeva che i cavalieri erranti sono fuori di ogni giudiziaria competenza e che la legge loro è la spada, tribunali il loro valore, bandi la loro volontà? Chi fu il mentecatto, torno a dire, che non sa che non ci sono patenti di nobiltà le quali abbiano tanti privilegi e tante esenzioni quanto quella che si acquista un cavaliere errante il giorno che viene armato cavaliere e si consacra all'aspro esercizio della cavalleria? Quale cavaliere errante pagò mai livello, gabella, pianelle della regina²⁷⁴, censo, pedaggio o traghetto? Quale sarto gli portò mai il conto d'un vestito che gli avesse fatto? Qual castellano lo accolse mai nel suo castello che poi gli facesse pagare lo scotto? Quale re non lo fece sedere alla sua mensa? Quale damigella non se ne innamorò e non gli si abbandonò a tutto suo piacimento e voglia? E insomma, qual cavaliere errante ci fu, c'è o ci sarà nel mondo, cui manchi il coraggio di dare, da solo, quattrocento bastonate a quattrocento sgherri che gli si mettano tra' piedi?

274 Così si chiamava un tributo straordinario, che, in occasione di nozze reali, era imposto ai sudditi del regno di Castiglia, quale dono nuziale in danaro alla regina per le spese della sua camera: una specie di spillatico una volta tantum offerto, per dir così, dal regno alla sovrana. La cosa e la sua denominazione, c'informa il Rodríguez-Marín, derivarono dall'uso comune di offrire alla sposa novella le pianelle che le donne non calzavano prima di andare a marito. Naturalmente dovettero presto rimanere a significare «regalo di nozze» senz'altro, soprattutto in danaro; regalo spontaneo fra il popolo, obbligatorio verso la regina.

CAPITOLO XLVI

DELLA MEMORABILE AVVENTURA DEI QUADRIGLIERI E DEL FIERO CORAGGIO DEL NOSTRO PRODE CAVALIERE DON CHISCIOTTE

Mentre questo diceva don Chisciotte, il curato cercava di convincere i famigli della Santa Fratellanza che don Chisciotte era matto, come potevan vedere dalle azioni e dalle parole sue e che essi non avevano motivo di condurre avanti quella faccenda, in quanto che, anche ad arrestarlo e portarlo via, subito sarebbe stato rilasciato perché matto. Al che colui che aveva il mandato rispose che non spettava a lui di giudicare della pazzia di don Chisciotte, ma di eseguire quello che gli era stato ingiunto dal suo superiore; preso una volta, poi lo rilasciassero magari trecento.

— Nondimeno — disse il curato — per questa volta non dovette arrestarlo; e neanche lui, del resto, si farà arrestare, a quanto mi sembra.

In breve, tanto seppe dir loro il curato e tante mattie seppe far don Chisciotte che sarebbero stati più matti di lui i famigli se non avessero compresa la sua mancanza di cervello; cosicché credettero bene di starsene in pace e perfino di farsi promotori di pace fra il barbiere e Sancio Panza che seguitavano ancora con vivo accanimento la loro contesa. Alla fine, essi, come membri della giustizia, intervennero nella causa e ne furono arbitri in modo che tutte e due le parti rimasero, se non del tutto contente, per lo meno alquanto soddisfatte, poiché si scambiarono, sì, le bardelle, non però le cinghie e le cavezze. Quanto poi all'elmo di Mambri-no, il curato, di sottomano, senza che don Chisciotte se ne avesse, dette al barbiere otto reali per la catinella, e il barbiere gli stese la ricevuta in tutta regola dichiarando di non avere altro a pretendere né per allora né per mai più, amen. Appianate dunque queste due liti, che erano le principali e di maggior mole, restava

che i servi di don Luigi acconsentissero che tre di loro se ne tornassero e uno rimanesse per accompagnare il padrone dove don Fernando desiderava condurlo. E poiché la buona sorte e miglior fortuna aveva cominciato a spezzare lance e a toglier via difficoltà in favore degli amanti e dei valorosi albergati nella locanda, volle condurre a termine la cosa e dare felice esito a tutto, giacché i servi accondiscesero a quanto voleva don Luigi. Del che provò tanta contentezza donna Clara che nessuno avrebbe allora potuto guardarla in viso che non capisse il giubilo dell'anima sua. Zoraide, quantunque non comprendesse bene quanto aveva veduto accadere, si rattristava e si addolorava senza badar più che tanto, secondo che vedeva e osservava le facce di ciascuno; specialmente del suo spagnolo, cui seguiva sempre con lo sguardo e da cui pendeva l'anima sua. L'oste, al quale non era sfuggita la mancia e il compenso che il curato aveva allungato al barbiere, chiese il pagamento dello scotto di don Chisciotte nonché del danneggiamento degli otri e della perdita di vino, giurando che Ronzinante non sarebbe uscito dall'osteria e neanche l'asino di Sancio senza che prima gli si pagasse fino all'ultimo quattrino. Tutto aggiustò il curato e tutto pagò don Fernando, sebbene anche l'Uditore, di molto buon grado, avesse offerto di pagare. Così rimasero tutti in pace e tranquillità che la locanda non sembrava più il discorde campo di Agramante, come aveva detto don Chisciotte, bensì la pace e la tranquillità stessa del tempo di Ottaviano²⁷⁵. E fu opinione genera-

275 La *pax Octaviana*, cioè di Cesare Ottaviano Augusto che, conquistato l'Egitto, con la battaglia di Azio, tornò trionfante a Roma e chiuse il tempio di Giano in segno di pace per tutto l'impero dopo tante guerre, è sempre ricordata dagli scrittori antichi classici e medievali. Il lettore italiano ha certo presente il passo del c. VI del *Paradiso* in cui Dante esalta l'aquila imperiale la quale, pervenuta in mano ad Ottaviano «pose il mondo in tanta pace - Che fu serrato a Giano il suo delubro» (v. 80-81), essendo ormai maturato quel tempo «che tutto il ciel volle - Ridur lo mondo a suo modo sereno» (v. 55-56), perché presto quindi scendesse in terra l'Angelo di Dio «col decreto - Della molt'anni lacrimata pace» (*Purg.*, X, 34-36).

le che di tutto questo s'avesse a ringraziare il buon volere e la grande eloquenza del signor curato, nonché la liberalità senza confronti di don Fernando.

Or vedendosi libero don Chisciotte e disimpacciato da tanti litigi, sia del suo scudiero che suoi, gli parve che sarebbe stato bene continuare l'iniziato viaggio e dar compimento a quella grande avventura per la quale era stato chiamato e prescelto. Con risoluto proposito quindi andò a porsi in ginocchio dinanzi a Dorothea la quale non gli consentì di dir verbo finché non si fosse alzato. Si drizzò don Chisciotte per obbedirla e le disse:

— Egli è comune adagio, bella signora, che la diligenza è madre della buona ventura, ed in molti e gravi negozi ha la esperienza soventi dimostrato che la sollecitudine del negoziatore porta a felice compimento la dubbiosa questione; ma in cosa veruna più questo vero si addimostra che in quelle della guerra, dove la celebrità e la prestezza prevengono la scorreria del nemico e conseguono la vittoria prima che l'avversario si ponga in sulla difesa. Tutto ciò io dico, alta e valente signora, imperciocché ei mi pare che la nostra permanenza in questo castello sia oramai senza profitto e potrebbe anzichenò esserci sì pregiudicevole che ce ne avessimo ad avvedere un qualche giorno: dappoiché, chi sa se, per mezzo di segrete spie e zelanti, il gigante vostro nemico non abbia avuto contezza che io sono in procinto di distruggerlo e quindi non si asserragli, se gliene dia agio il tempo, in qualche inespugnabile castello o fortezza contro cui poco valessero i miei sforzi o la possanza del mio instancabile braccio? Or dunque, mia signora, preveniamo, come ho già detto, con la nostra sollecitudine i suoi disegni e partiamcene tosto alla ricerca della buona ventura, dappoiché il raggiungerla la grandezza vostra secondo che desidera, dipende soltanto dal tempo ch'io ci metta a scontrarmi col vostro nemico.

Tacque né più disse don Chisciotte, aspettando con grande sostenutezza la risposta della bella Infanta; la quale, in atteggiamento signorile e sullo stile stesso di don Chisciotte, gli rispose così:

— Grazie io vi rendo, signor cavaliere, del desiderio che addimostrate avere di soccorrermi nella mia gran distretta, appunto quale cavaliere a cui è annessa e connessa la protezione degli orfani e dei tapini; e conceda il cielo che il vostro desiderio e mio si compiano, acciocché veder possiate che vi ha donne riconoscenti nel mondo. Rispetto pertanto alla mia partenza, sia immantinente, ché io altro volere non ho se non se il vostro: disponete voi di me a vostro modo e come vi attalenta, dappoiché colei la quale una fiata vi ebbe confidato la difesa della sua persona e posto nelle mani vostre il ristoro dei suoi domini non ha da volere andare contro ciò che la prudenza vostra abbia a disporre.

— Con l'aiuto di Dio! — disse don Chisciotte; — poiché avviene che una dama si umili a me, non voglio io perdere l'occasione di inalzarla e porla sul trono ereditato. Sia tosto la partenza, ché mi sprona il desiderio e, al viaggio, quel che suol dirsi che il pericolo sta nel ritardo. E siccome il cielo non ha ancor fatto nascere né l'inferno ha mai visto alcuno che mi atterrisca e avvili-sca, su, Sancio, sellami Ronzinante, allestisci la tua cavalcatura e il palafreno della regina; prendiamo commiato dal castellano nonché da questi signori e andiamocene sull'istante.

Sancio che era stato sempre lì, disse, dimenando la testa di qua e di là:

— Ah, padrone, padrone! «nel borghetto c'è più mal che non sia detto» con permesso di queste signore²⁷⁶!

— Che male può esserci nel borghetto o in quante città c'è al mondo che possa pensarsi in discredito mio, gran villanzone?

276 Sancio vuol dire, maliziosamente, che l'apparenza inganna, riferendosi come ora dirà, a Dorotea, della quale è per scoprire gli altarini.

— Se vossignoria s'infuria — rispose Sancio — io starò zitto e lascerò di dire quello a cui sono obbligato come buono scudiero e come un buon servo deve dire al suo padrone.

— Di' quel che vuoi — replicò don Chisciotte, — purché le tue parole non siano rivolte a mettermi paura; che se l'hai tu, portati pure da quel che sei; io che non ne ho, mi porto da quel che sono.

— Non si tratta di questo, povero me peccatore! — rispose Sancio; — ma è che so di sicuro e per accertato che questa signora che si dice regina del gran regno Micomicone è regina da quanto mia madre; perché, se fosse quello che dice non si andrebbe sbacucchiando con qualcuno di qui attorno, ad ogni momento e ad ogni cantone.

A queste parole di Sancio si fece rossa Dorotea, perché era vero che il suo sposo don Fernando, qualche volta, di soppiatto agli altrui sguardi, aveva colto con le labbra una parte del premio che meritavano le sue amoroze brame: Sancio aveva visto e gli era parso che quell'impudenza fosse più da cortigiana che da regina di così gran regno; cosicché lei non poté né si curò di rispondere nulla a Sancio, ma lo lasciò continuare nel discorso. Ed egli disse:

— Dico questo, signore, perché se dopo aver peregrinato per strade e vie e trascorso male notti e peggiori giorni deve giungere a cogliere il frutto delle nostre fatiche colui che si sta sollazzando in questa osteria, non c'è ragione di affrettarmi a sellare Ronzicante, a mettere il basto all'asino e allestire il palafreno, poichè sarà meglio che non ci muoviamo di qui; e che ogni mala femmina se la fili e noi pensiamo a mangiare.

Dio come s'infuriò don Chisciotte al sentire il parlare scompigliato del suo scudiero! Tanto, che con voce rauca e con lingua balbettante, schizzando fuoco dagli occhi, disse:

— Oh, furfante villanzone, temerario, insolente, ignorantaccio, idiota, malalingua, spudorato, mormoratore e maldicente! Queste

parole hai osato dire in presenza mia e di queste illustri dame! tali impudenze e temerarietà hai arditto mettere nella tua immaginazione disordinata? Levamiti davanti, mostro di natura, deposito di menzogne, ripostiglio di trappolerie, granaio di furfanterie, inventore di perversità, banditore di scempiaggini, nemico del rispetto che si deve ai personaggi regali. Vattene, non comparirmi più davanti, pena la mia ira!

E così dicendo, inarcò le ciglia, gonfiò le gote, guardò tutto attorno e batté col piede sinistro un gran colpo in terra; segni tutti dell'ira che gli avvampava il cuore. Alle sue parole e gesti furibondi rimase Sancio così mortificato e impaurito che sarebbe stato felice se in quel momento la terra gli si fosse aperta sotto i piedi e lo avesse inghiottito; né altro seppe fare che girar le spalle e togliersi dalla presenza adirata del suo signore. Ma la saggia Dorothea che conosceva già così bene il carattere di don Chisciotte disse per rabbonirlo:

— Non vogliate indispettirvi, signor Cavaliere dalla Triste Figura, delle scempiaggini che il vostro buon scudiero ha detto, perché forse non ha dovuto dirle senza un motivo, non potendosi dai suoi retti sentimenti e dalla sua cristiana coscienza supporre ch'egli affermi falsità contro alcuno. Si deve perciò credere, senza che se ne possa dubitare, che, siccome in questo castello, a quanto voi, signor cavaliere, dite, tutto procede e succede per via d'incantesimo, potrebb'essere, dico, che Sancio avesse visto, mediante questo mezzo diabolico, quel che dice d'aver visto, così offensivo della mia onestà.

— Per l'onnipotente Iddio giuro — disse allora don Chisciotte — che la vostra grandezza ha colto nel segno, e che qualche mala visione è apparsa a questo tristanzuolo di Sancio, la quale gli fece vedere quel che sarebbe stato impossibile vedere altrimenti che per incantesimi non fosse stato, poiché io ben conosco la bontà e l'innocenza di questo disgraziato, incapace di asserire il falso contro alcuno.

— Così è e così sarà — disse don Fernando; — per la qual cosa vossignoria, signor don Chisciotte, deve perdonarlo e ricondurlo nel grembo della sua grazia, *sicut erat in principio*, prima, cioè, che siffatte visioni gli togliessero il senno.

Don Chisciotte rispose che lo perdonava, e il curato andò a cercare Sancio il quale venne tutto mogio. Piegandosi sulle ginocchia, chiese che il padrone gli desse la mano: quegli gliela dette e, dopo essersela lasciata baciare, gli impartì la sua benedizione, dicendo:

— Ora finirai di capire, Sancio mio caro, esser vero ciò che io tante altre volte ti ho detto, che, cioè, tutte le cose di questo castello avvengono per via d'incantamento.

— Così credo io — disse Sancio — meno la faccenda della coperta, che avvenne realmente per via ordinaria.

— Non lo credere — rispose don Chisciotte; — che se così fosse stato, io ti avrei vendicato allora nonché ora; ma né allora né ora ho potuto né ho visto contro chi prender vendetta dell'oltraggio fattoti.

Tutti desideravano sapere cos'era la faccenda della coperta, e l'oste raccontò per filo e per segno come fu che Sancio volò. Del che non poco risero tutti, ma anche non poco se ne sarebbe stizzito Sancio se il suo padrone non gli avesse assicurato che era stato incantesimo; quantunque la semplicità di Sancio non giunse mai a tanto da credere che non fosse pura verità e accertata, senza mistura d'inganno alcuno, l'affare di essere stato sobbalzato nella coperta da gente in carne e ossa e non già da fantasime sognate o immaginate, come il suo signore credeva e affermava.

Già due giorni eran trascorsi da che tutta quella illustre brigata si trovava nella locanda, quando, parendo loro che fosse ormai tempo di partirsi, fu disposto per modo che il curato e il barbiere, senza che Dorotea e don Fernando si prendessero il fastidio di rifare con don Chisciotte la via fino al suo villaggio col pretesto di rimettere sul trono la regina Micomicona, potessero condurlo

seco, come desideravano, e vedere di risanarlo della pazzia a casa sua. E il piano ordinato fu che si concertarono col padrone d'un carro da buoi, che casualmente si trovò a passare di lì, perché lo trasportasse. Così: fu fatta una specie di gabbia con delle sbarre di legno a graticolato, ampia da potervi don Chisciotte stare comodamente. Quindi don Fernando e i suoi compagni, i servi di don Luigi, il drappello dei quadriglieri, nonché l'oste, tutti quanti, per disposizione e consiglio del curato, si coprirono le facce e si travestirono, chi in un modo e chi in un altro, sì che a don Chisciotte avessero a sembrare persone diverse da quelle che aveva visto nel castello. Fatto ciò, zitti zitti entrarono nella stanza dov'egli era a dormire e a riposare dalle passate mischie.

Si avvicinarono a lui che dormiva tranquillo, ben lontano dal prevedere un tal caso, e, afferrandolo con forza, gli legarono bene stretti le mani e i piedi in maniera che svegliatosi di soprassalto, non poté dare un crollo né far altro che maravigliarsi e stupirsi di vedersi davanti tanto strane facce; ma subito ricorse all'idea di quello che la sempre sua stravagante immaginazione gli rappresentava: si credette, cioè, che tutte quelle figure fossero fantasmi di quel castello incantato, non potendo egli fare un movimento né difendersi: precisamente come il curato, preparatore di questo piano, aveva pensato che sarebbe accaduto²⁷⁷. Soltanto Sancio, fra quanti si trovavan lì, era in sé e si mostrava nel suo aspetto natu-

²⁷⁷ Così Orlando è legato dai pagani nel poema, che il Cervantes ebbe a leggere, del Pulci. Qui certo si ricordò del passo (XII, 87-89)

Segretamente il trattato ordinario;
Di pigliare il Cristian preser partito,
Quando fia a letto, e non arà riparo;
E così fu tra loro stabilito.
Venne la notte, al letto se n'andaro;
Orlando alla sua camera n'è gito,
E disarmossi, e crede esser sicuro,
Ma non sapeva del suo mal futuro.

rale. Il quale Sancio, sebbene gli ci mancasse ben poco per soffrire della stessa malattia del padrone, pur poté conoscere chi fossero tutte quelle figure contraffatte, ma non osò aprir bocca finché vedesse a cosa riusciva quell'assalto e cattura del suo padrone; così che nemmeno lui diceva parola aspettando di vedere dove andava a finire la sua disgrazia; la quale andò a finire che, portata lì la gabbia, vi rinchiusero dentro don Chisciotte e gli inchiodarono così saldamente gli assi che non sarebbe già bastato a sconfiggerli un paio di strattoni.

Levatose lo quindi sulle spalle, all'uscir della stanza si udì una voce, spaventevole quanto più seppe farla il barbiere, non quello del basto, bensì l'altro, la quale diceva:

— Oh, Cavaliere dalla Triste Figura! Non ti affligga la cattività in cui sei, poiché così conviene che sia per terminare più presto l'avventura in cui il tuo gran valore ti ha cacciato. La quale terminerà quando il furente leone mancego e la bianca colomba tobosina si congiungeranno insieme dopo aver umiliato le superbe cervici al lieve giogo matrimoniale. Dal quale mirabile accoppiamento verranno alla luce del mondo i fieri leoncini che gareggeranno con i rapaci artigli del valoroso genitore. E questo accadrà quando il dio che insegue la fuggitiva Ninfa avrà due volte riveduto i costellati segni col suo rapido e natural corso. E tu, oh il più nobile e devoto scudiero che cinse mai spada, ed ebbe mai barba in viso e odorato nel naso! non ti sgomenti né rattristi il veder portar via così sotto i tuoi occhi stessi il fiore della cavalleria errante, ché presto, se piace all'artefice dell'universo, ti vedrai ele-

Quando più fitto la notte dormia,
Una brigata s'armar di pagani,
E un di questi la camera apriva:
Córsongli addosso come lupi o cani
.....
Orlando era di questo smemorato,
Per quel che fussi non si sapea apporre.

vato a così grande altezza da non riconoscerti, né andranno defraudate le promesse che ti ha fatto il tuo buon signore. E ti assicuro, da parte della sapiente maga Fanfalucona²⁷⁸ che ti sarà pagato il tuo salario, come vedrai in effetto. Or segui le tracce del valoroso e incantato cavaliere, poiché è necessario che tu vada dove ambedue vi fermerete. E poiché non mi è lecito dire altro, rimanete con Dio, ch'io torno dove so io.

E alla fine della profezia alzò la voce a un acuto, poi la calò con tale dolcezza di nota che anche i consapevoli della burla stavano quasi per credere che fosse vero quello che sentivano.

Don Chisciotte provò grande consolazione all'udire tale profezia, perché subito ne comprese perfettamente il significato e sentì che gli era promesso di vedersi unito in santo e legittimo matrimonio con la sua amata Dulcinea del Toboso, dal cui felice seno sarebbero usciti i leoncelli, figli suoi, a perpetua gloria della Mancia. Or questo credendo pienamente e fermamente, levò la voce e dando un gran sospiro, disse:

— Oh, tu, chiunque tu sii, che tanto bene mi hai pronosticato! io ti prego di domandare da mia parte al sapiente incantatore, il quale ha cura delle cose mie, che non mi lasci perire in questa cattività a cui ora mi portano, finch'io veda adempiute così liete e incomparabili promesse quali sono quelle che ora mi sono state fatte. Purché ciò sia, ed io terrò a gloria i patimenti di questo mio carcere e a sollievo queste catene che mi avvincono, né per duro campo di battaglia questo giaciglio su cui mi han disteso, bensì per soffice letto e per talamo beato. Per quel che poi riguarda il conforto di Sancio Panza mio scudiero, confido nella sua bontà e buon comportamento che non mi lascerà né nella buona né nella cattiva sorte; perché, qualora, per manco della sua e della mia fortuna, non avvenga ch'io gli possa dare l'isola o altro equivalente promessogli, per lo meno il salario non potrà andare perduto, ché

278 Nel testo il nome burlescamente inventato dal barbiere è Mentironiana, foggiate da *mentira*, ossia menzogna, bubbola, fanfaluca.

nel testamento, che è fatto già, ho dichiarato quello che gli si deve dare, non secondo i suoi molti e buoni servigi, ma secondo la mia possibilità.

Sancio Panza gli si inchinò con molto bel garbo e gli baciò ambedue le mani, ché una non avrebbe potuto essendo legate insieme tutte e due.

Dopo di che presero quelle fantasime la gabbia sulle spalle e l'accomodarono sul carro dei buoi.

CAPITOLO XLVII

DEL CURIOSO MODO CON CUI FU INCANTATO DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA NONCHÉ DI ALTRI CELEBRI AVVENIMENTI

Quando don Chisciotte si vide ingabbiato in quel modo e sul carro, disse:

— Molte e molto autorevoli storie ho io letto di cavalieri erranti, ma non ho mai letto né veduto né sentito dire che i cavalieri incantati li portassero via in questo modo e con la lentezza che fanno prevedere questi pigri e tardi animali, poiché sempre sogliono esser levati per l'aria, con mirabile rapidità, racchiusi in una grigia e opaca nube o sopra alcun carro di fuoco ovvero anche su qualche ippogrifo o altra bestia somigliante. Che me invece mi si porti ora sopra un carro di buoi, vivaddio se non mi riempie di confusione! Forse però la cavalleria e gl'incantesimi di questi nostri tempi debbono tenere diversa via da quella che tennero gli antichi. E potrebb'essere anche che, essendo io novello cavaliere del mondo, e il primo cha ha fatto rivivere l'ormai dimenticata professione dei cavalieri di ventura, si siano pure, novellamente, inventati altri generi d'incantesimi e altre maniere di portar via gl'incantati. Che ne pensi, Sancio, figlio mio?

— Io non so davvero cosa pensare — rispose Sancio, — non avendo letto, come vossignoria, tanti libri di cavalieri erranti; ma nondimeno, oserei affermare e giurare che queste fantasime che ci stan d'attorno, non mi sanno troppo di cristiano.

— Di cristiano? Oh! madre mia! — rispose don Chisciotte. — Come han da saper di cristiano se sono tutti demoni che hanno preso corpi fantastici per venire a far tutto questo e mettermi in questa condizione? E se vuoi costatare tale verità, toccali e tastali, e vedrai che non hanno se non corpo aereo, senz'altra consistenza che apparente.

— Perdio, signore — replicò Sancio — che già li ho io toccati; e questo diavolo qui che si dà tanto da fare ha cicce ben sode, e anche un'altra qualità molto diversa da quella che io ho sentito dire avere i demoni, perché, a quanto si dice, tutti mandan puzzo di zolfo; invece costui odora d'ambra a mezza lega lontano.

Ciò diceva Sancio riferendosi a don Fernando che, da quel gran signore che era, doveva esalare il profumo che Sancio diceva.

— Non te ne maravigliare, amico Sancio; — rispose don Chisciotte — perché tu devi sapere che i diavoli la sanno lunga e, dato pure che portino odori seco, di per sé essi non odorano punto, essendo spiriti; e se anche odorano, non possono mandar odore buono, ma cattivo e puzzolente. E la ragione si è che, siccome, dovunque si trovino, hanno l'inferno con sé e non possono ricevere nessuna specie di refrigerio nei loro tormenti, mentre l'olezzo è cosa che diletta e rallegra, non è possibile che essi mandino buon odore. Che se a te pare che cotesto demonio che dici sappia d'ambra, o tu t'inganni, ovvero egli vuole ingannarti sì che tu non lo ritenga per demonio.

Tutti questi discorsi passarono fra padrone e servo. Temendo pertanto don Fernando e Cardenio che Sancio non venisse a capire completamente il loro trucco, circa il quale era già in gran sospetto, determinarono di abbreviare la partenza. Chiamando quindi da parte l'oste, gli ordinarono di sellare Ronzinante e di mettere il basto all'asino di Sancio: il che egli fece molto prestamente. In questo mentre il curato già s'era messo d'accordo col drappello dei birri perché lo scortassero fino al suo borgo, passando loro un tanto al giorno. Cardenio appese all'arcione della sella di Ronzinante, dall'un lato lo scudo e dall'altro la catinella; comandò inoltre a Sancio di montare sull'asino prendendo Ronzinante per le redini, e mise ai due lati del carro i due birri armati dei loro schioppi. Prima però che il carro s'avviasse, uscirono fuori l'ostessa, la figlia e Maritornes a congedarsi da don Chisciotte, facendo le vi-

ste di piangere, addolorate della sua disgrazia. Alle quali don Chisciotte disse:

— Non piangete, mie buone signore; ché tutte queste avversità sono il destino di coloro che esercitano la professione a cui io mi son dato. Che se non mi accadessero tali calamità, non mi riterrei famoso cavaliere errante, giacché ai cavalieri di poca rinomanza e fama non capitano mai di tali casi, non essendoci nel mondo chi si ricordi di loro; ai valorosi, sì; e ciò perché, a causa della virtù e bravura loro, sono invidiati da molti principi e da molti altri cavalieri, i quali cercano con ignobili mezzi abbattere i buoni. Pur nonostante, la virtù ha tale possanza che di per sé sola, a dispetto di tutta la negromanzia che seppe il suo primo inventore Zoroastro, riuscirà vittoriosa da ogni cimento e splenderà nel mondo come il sole splende nel cielo. Perdonatemi, belle dame, se vi ho offeso, per mia disavvertenza, in qualche cosa (perché volontariamente e a bella posta mai offesi nessuno), e pregate Dio che mi cavi da questa prigionia, dove mi ha messo qualche maligno incantatore. Che se me ne vedrò liberato, non mi cadranno dalla memoria i favori che in questo castello mi avete reso, affinché io me ne mostri riconoscente, obbligato o li ricompensi come meritano.

Intanto che le dame del castello s'intrattenevano così con don Chisciotte, il curato e il barbiere si licenziarono da don Fernando e dai suoi compagni, dal capitano e dal fratello suo, al pari che da quelle signore ora felici tutte, specialmente da Dorotea e Lucinda. Tutti si abbracciarono e rimasero intesi che si sarebbero dati notizia di quanto loro sarebbe avvenuto, dicendo don Fernando al curato dove doveva scrivergli per informarlo di come sarebbe andata a finire la faccenda di don Chisciotte, assicurandolo che nulla gli avrebbe fatto più piacere che averne nuove; così anche lui lo avrebbe informato di quanto capisse che poteva essergli gradito, tanto del suo matrimonio quanto del battesimo di Zoraide, dell'esito di don Luigi e del ritorno di Lucinda a casa sua. Il curato promise di fare quanto se gli comandava, con ogni esattezza. Torna-

rono nuovamente ad abbracciarsi e a farsi ancora nuove profferte. L'oste si appressò al curato e gli dette certi fogli scritti, dicendogli che li aveva trovati in una fodera della valigia dove era stata trovata la *Novella dell'Indagatore Malaccorto*; e siccome il suo proprietario non era più tornato per quelle parti, se li prendesse pur tutti, giacché egli, non sapendo leggere, non li voleva. Il curato lo ringraziò e, spiegandoli subito, vide che al principio dello scritto diceva: *Novella di Rinconetto e Cortadillo*²⁷⁹. Capito di qui che doveva essere qualche novella, argomentò che, essendo stata bella quella dell'*Indagatore Malaccorto*, doveva esser bella anche quella, in quanto che poteva darsi che fossero tutte di un medesimo autore. Così l'aveva serbata col proposito di leggerla quando ne avesse tempo.

Montò a cavallo il curato, come pure il barbiere suo amico, con le maschere in viso per non essere subito riconosciuti da don Chisciotte e si misero in cammino dietro al carro, disposti in quest'ordine: avanti andava il carro guidato dal padrone di esso; ai due lati i birri, come s'è detto, con i loro schioppi; veniva quindi Sancio Panza sul suo asino, tenendo per la briglia Ronzinante; in ultimo venivano il curato e il barbiere sopra le loro vigorose mule, con le facce coperte, come s'è detto, in solenne e contegnoso atteggiamento, non procedendo più di quel che permettesse il passo lento dei bovi. Don Chisciotte stava seduto nella gabbia, con le mani legate, con i piedi distesi, appoggiato alle sbarre, così zitto e paziente come se non fosse di carne ma statua di pietra. Così, lentamente e in silenzio camminarono per circa due leghe finché giunsero ad una valle che al bovaro parve luogo adatto a far riposare e a far pascere i bovi. Ne parlò col curato, ma il bar-

279 È, né pare che se ne possa dubitare, la più bella delle *Novelle esemplari* del Cervantes. È un quadro magnifico, luminoso e gioioso della malavita sivigliana, osservata e studiata con indulgenza estetica da un grande artista. Rinconetto e Cortadillo son due ragazzotti cenciosi e randagi che, già furfantelli per naturale tendenza, faranno rapida carriera alla scuola di certo capobanda chiamato Monipodio.

briere fu d'opinione che si andasse un po' più oltre, poiché egli sapeva che dietro una pendice, che lì vicino appariva, c'era una valle più erbosa e che era molto miglior luogo di quello dove si voleva sostare. Fu accolto il parere del barbiere, e così, fu ripreso il cammino.

In quel mentre il curato si voltò e vide che alle sue spalle venivano da sei a sette uomini a cavallo, ben vestiti ed equipaggiati, dai quali furono presto raggiunti, perché camminavano non già col passo lento e riposato dei bovi, ma come coloro che viaggiavano su mule da canonici con la voglia di arrivar quanto prima a far la siesta all'osteria che si scorgeva a meno d'una lega di lì. I solleciti raggiunsero i pigri e si salutarono fra loro cortesemente. Uno dei nuovi arrivati che, in breve, era un canonico di Toledo e capo degli altri che lo accompagnavano, osservando l'ordinato corteo del carro, dei birri, e poi Sancio, Ronzinante, il curato, il barbiere e soprattutto don Chisciotte ingabbiato e imprigionato, non poté tenersi dal domandare che voleva dire trasportare quel tale in quel modo; sebbene già avesse capito, vedendo le insegne e le armi dei quadriglieri, che doveva essere qualche facinoroso grassatore o altro delinquente che alla Santa Fratellanza spettasse di punire. Uno dei famigli a cui fu fatta la domanda, rispose:

— Signore, cosa vuol dire che questo cavaliere viaggia in questo modo lo dica un po' lui, perché noi non lo sappiamo.

Senti il discorso don Chisciotte e disse:

— Per avventura, lor signori sono versati ed esperti in fatto di cavalleria errante? Perché se sì, li metterò a parte delle mie sfortune; se no, non c'è di che io m'abbia a stancare a raccontarle.

Frattanto il curato e il barbiere, vedendo che i viandanti conversavano con don Chisciotte della Mancia, si erano già avvicinati per rispondere in maniera che non fosse scoperto il loro strattagemma.

Il canonico alle parole di don Chisciotte rispose:

— In verità, fratello, che ne so più di libri di cavalleria che delle «*Súmulas*» de Villalpando²⁸⁰; perciò, se non dipende che da questo, sicuramente potete trattarne con me come vi piace.

— Sia lodato Dio! — replicò don Chisciotte. — Poiché è così, voglio, signor cavaliere, che sappiate che per virtù d'incantazione li mi trovo in questa gabbia, causa l'invidia e l'inganno dei maligni incantatori, poiché la virtù più è perseguitata dai cattivi che amata da buoni. Cavaliere errante io sono, ma non già di quelli dei cui nomi la Fama mai si ricordò per eternarli nei secoli; bensì di quelli che, a dispetto e doglia della stessa invidia e di quanti maghi creò la Persia o Brahmani l'India o Gimnosofisti l'Etiopia, scriveranno il loro nome nel tempio dell'Immortalità affinché serva d'esempio e di modello per l'età venture e nel quale i cavalieri erranti vedano le orme da dover seguire se mai vorranno giungere all'alta cima nell'onore delle armi.

— Dice vero il signor don Chisciotte della Mancia — osservò a questo punto il curato; — poiché egli è incantato su questo carro non per sua colpa e peccato ma per la mala intenzione di coloro cui la virtù infastidisce e il valore provoca a sdegno. Questi è, o signore, il Cavaliere dalla Triste Figura, se mai talvolta lo sentiste nominare, le eroiche imprese e grandi fatti del quale saranno scritti in duri bronzi ed in eterni marmi, per quanto l'invidia si affanni ad oscurarli e la malignità a tenerli celati.

Quando il canonico sentì parlare in simil modo quello imprigionato e l'altro libero, stette sul punto di farsi croci dalla meraviglia e non riusciva a capire ciò che gli interveniva; come pure tutti quelli del suo seguito erano ugualmente meravigliati. Nel frattempo, Sancio Panza che si era avvicinato a sentir quei discorsi, disse, per finirla proprio d'accomodare:

280 *Las Súmulas de las súmulas*, fu traduzione della *Summa summularum* (1557) di Gaspar Cardillo de Villalpando, la cui profonda dottrina teologica si dimostrò nel concilio di Trento. La *Summa* fu il testo di dialettica dell'Università di Alcalá, e la traduzione del licenziato Francesco Murcia de la Luna fu pubblicata nel 1615 a Madrid.

— Ebbene, signori, me ne sappiano bene o me ne sappiano male per ciò che sto per dire, il fatto sta che il mio padrone don Chisciotte è incantato quanto è incantata mia madre: egli è pienamente in cervello, egli mangia e beve e fa i suoi bisogni come tutti gli altri, come li faceva ieri prima che lo ingabbiassero. Stando così le cose, come mi si vuol dare ad intendere che è incantato? Perché ho sentito dire da tanti che gl'incantati non mangiano, non dormono, non parlano, mentre il mio padrone a lasciarlo dire, parlerebbe più che trenta procuratori.

E voltandosi a guardare il curato continuò:

— Ah, signor curato, signor curato! Si credeva vossignoria che io non lo riconoscessi? Crede lei che io non veda bene e non indovini a cosa si mira con questi nuovi incantesimi? Ebbene sappia che la riconosco, per quanto si cuopra la faccia; e sappia anche che la capisco, per quanto dissimuli i suoi raggiri. Insomma, dove regna l'invidia non può regnare la virtù, né dove c'è avarizia può esserci liberalità. Maledetto il diavolo! Se non fosse stato per vostra riverenza, a quest'ora il mio signore sarebbe di già ammogliato con la Infanta Micomicona, ed io ora sarei conte per lo meno, poiché altro non ci si poteva aspettare sia dalla bontà del mio signore, cioè, quegli dalla Triste Figura, sia dalla importanza dei miei servizi! Vedo invece che è vero quel che si dice comunemente: la ruota della Fortuna va più lesta d'una ruota da molino; e quelli che ieri erano in auge oggi sono a terra. Mi dispiace dei miei figli e di mia moglie; perché, mentre potevano e dovevano sperare di vedersi entrare in casa il padre diventato governatore o viceré di qualche isola o regno, se lo vedranno entrare doventato stalliere. Tutto quanto ho detto, signor curato, l'ho detto unicamente per scongiurare vostra paternità di volersi far coscienza del maltrattamento che vien fatto al mio signore e di badare che Dio nell'altra vita non le domandi conto di questo imprigionamento del mio padrone e non la faccia responsabile del venir meno du-

rante questo tempo che è prigionie, di tutti quei soccorsi e di quei benefizi che il mio signor don Chisciotte avrebbe potuto arrecare.

— Questo ci mancava ora! — disse a questo punto il barbiere. — Anche voi, Sancio, siete della lega del vostro padrone? Vivaddio, ma vado vedendo che gli avete a tener compagnia nella gabbia e a rimanere incantato al pari di lui per la parte che vi tocca del suo umore stravagante e della sua cavalleria! In mal punto vi rincalcaste delle sue promesse e in malora vi si mise in testa l'isola tanto bramata.

— Io non sono rincalcato da nessuno — rispose Sancio, — né sono uomo da lasciarmi rincalcare, fosse magari il re; son povero ma cristiano genuino e non debbo nulla a nessuno; che se desidero isole, c'è chi desidera di peggio; e ognuno è figlio delle sue azioni; e, perché uomo, posso ben doventar papa, nonché governatore di un'isola, tanto più che il mio signore ne può guadagnar tante da mancargli a chi darle. Vossignoria guardi come parla, signor barbiere, perché non è che il far la barba sia poi tutto, e da Pietro a Pietro c'è pur qualche po' di differenza. Lo dico perché tutti ci conosciamo bene e a me non mi si ficca. In questa faccenda poi dell'incantamento del mio padrone, Dio sa la verità; e piantiamola una volta, perché a rimestarla è peggio.

Il barbiere non si curò di rispondergli a Sancio affinché con la sua schiettezza non avesse a far sapere quel che lui e il curato facevano di tutto per tener nascosto. Appunto per timore di questo il curato aveva detto al canonico di camminare un po' avanti, ché gli avrebbe spiegato il mistero dell'ingabbiato e più altre cose che lo avrebbero divertito. Ciò fece il canonico, e avviatosi avanti con i suoi servitori e con lui, stette attento a quanto questi volle dirgli del carattere, della vita, della pazzia e delle abitudini di don Chisciotte, raccontandogli in breve l'origine e la causa della sua stravaganza e tutto lo svolgersi delle sue avventure fino a quando era stato posto in quella gabbia, nonché il disegno fatto di portarlo al suo paese per vedere se in qualche modo si trovava rimedio alla

sua pazzia. Di nuovo ebbero a stupire al sentire la strana storia di don Chisciotte i servitori e il canonico, il quale, come fu finita, disse:

— In verità, signor curato, io trovo che, per conto mio, sono dannosi nello Stato i così detti libri di cavalleria; e sebbene, incitato da un vano e falso piacere, io abbia letto da principio quasi tutti quelli che sono stati stampati, non mi sono mai potuto adattare a leggerne nessuno da cima a fondo, perché mi pare che tutti quanti, quale più quale meno, siano una medesima cosa e che in questo non ci sia più che in quell'altro, né l'uno valga meglio dell'altro. A parer mio, questo genere di scritti e di componimenti viene a essere quello delle così dette favole milesie, che sono racconti stravaganti, i quali badano soltanto a dilettere, non già ad ammaestrare; al contrario di come fanno le favole o apologhi che dilettono e nel tempo stesso ammaestrano. E anche che il fine principale di simili libri sia il dilettere, io non so come possano conseguirlo, essendo infarciti di tante e tanto madornali stramberie; poiché il diletto che si sente nell'anima deve derivare dalla bellezza e dall'armonia che l'anima vede o contempla nelle cose che gli occhi o l'immaginazione le mettono dinanzi, mentre ogni cosa che ha in sé bruttezza e disarmonia non ci può produrre gioia alcuna. Infatti, che bellezza ci può essere, ovvero che proporzione di parti col tutto e del tutto con le parti, in un libro o favola in cui un ragazzo di sedici anni dà una sciabolata a un gigante alto quanto una torre e lo parte in due come fosse una torta? E così quando ci vuol descrivere una battaglia, dopo di aver detto che dalla parte nemica c'è un milione di combattenti, ecco che, presentandosi contro di essi l'eroe del racconto, dobbiamo credere per forza, piaccia o non piaccia, che questo cavaliere ottenne la vittoria solamente col valore del suo forte braccio? E cosa dire della facilità con cui ereditiere di regni e di imperi si danno in braccio del primo sconosciuto cavaliere errante? Quale intelletto, se non sia totalmente barbaro e incolto, potrà appagarsi leggendo

che una gran torre, piena di cavalieri, veleggia per l'alto mare, come nave spinta da vento favorevole ed oggi la coglie la notte in Lombardia e domani le si fa giorno nei paesi del Prete Gianni delle Indie o in altri che non ebbe a scoprirli neanche Tolomeo né mai ebbe a vederli Marco Polo? Che se mi si volesse rispondere che gli autori di simili libri li scrivono appunto come cose inventate e che quindi non sono obbligati a puntualmente osservare la verità, risponderci che la finzione è tanto più attraente quanto più sembra verità, e tanto più diletta quanto più ha in sé di verosimile e di possibile ad accadere. Le favole inventate debbono disposarsi all'intelletto di chi le abbia a leggere, e s'hanno a scrivere per modo che, conciliando fra loro le cose impossibili, appianando le troppo alte difficoltà, tenendo gli animi sospesi, suscitino ammirazione e interesse, rallegriano e divertano in modo che meraviglia e piacere vadano insieme di pari passo: cose queste che non potrà fare chi rifugga dalla verosimiglianza e dall'imitazione in cui consiste l'arte perfetta dello scrivere. Io non ho mai veduto alcun libro di cavalleria che metta insieme una favola ben congegnata in tutte le sue parti, di maniera che il mezzo corrisponda al principio e la fine al principio e al mezzo: invece se ne compongono con tante membra che sembra piuttosto vogliano formare una chimera o un mostro che disegnare una figura ben proporzionata. Oltre a ciò sono, nello stile, duri; nelle imprese, inverosimili; negli amori, lascivi; nelle cortesie, malaccorti; nelle battaglie, prolissi; nei discorsi, insulsi; nei viaggi, assurdi e, finalmente, lontani da ogni giudizioso artificio; degni, perciò, di essere esiliati dalla repubblica cristiana, come gente inutile.

Il curato lo stette a sentire con grande attenzione e gli parve un uomo di bell'intelligenza, che aveva ragione in quel che diceva; così gli disse che, essendo egli della sua medesima opinione e avendocela a morte coi libri di cavalleria, aveva bruciato tutti quelli di don Chisciotte, che erano in gran numero. E gli raccontò della disamina che ne aveva fatto, di quelli che aveva condannato

al fuoco o risparmiati; del che rise non poco il canonico, il quale affermò che, nonostante il male che di tali libri aveva detto, pur vi trovava una cosa buona, cioè, che offrivano argomento ad una bella intelligenza di potervisi manifestare, perché davano largo ed ampio campo per il quale la penna poteva liberamente scorrere descrivendo naufragi, procelle, scontri, battaglie, e rappresentando un prode capitano con tutte le doti che si richiedono per esser tale col mostrarsi avveduto in prevenire le astuzie dei nemici, oratore eloquente col persuadere e dissuadere i soldati, ponderato nel prender consiglio, rapido nella determinazione presa, altrettanto valoroso nell'attesa quanto nell'offesa; ritraendo ora un pietoso e tragico fatto, ora un caso lieto e improvviso, là una bellissima dama, onesta, assennata e riservata, qui un cavaliere cristiano prode e cortese, costà un barbaro prepotente e smargiasso, di qua un principe cortese, valoroso e gradito; rappresentando vassalli buoni e leali, signori generosi e munifici. Lo scrittore ora può mostrarsi astrologo, ora cosmografo eccellente, ora musicista, ora competente in scienza di Stato e fors'anche avrà occasione di mostrarsi negromante, se vorrà. Egli può ritrarre le astuzie di Ulisse, la pietà di Enea, la prodezza di Achille, le sventure di Ettore, i tradimenti di Sinone, l'amicizia di Eurialo, la generosità di Alessandro, il valore di Cesare, la clemenza e la sincerità di Traiano, la fedeltà di Zopiro²⁸¹, la saggezza di Catone e, finalmente, tutte quelle qualità che possono fare perfetto un personaggio illustre ora raccogliendole in un solo, ora ripartendole fra molti. E qualora ciò sia fatto con stile dilettevole e con ingegnosa invenzione, la quale miri il più possibile al vero, indubbiamente egli comporrà

281 Di lui narra Plutarco, che, volendo far tornare i babilonesi ribelli a Dario, si mutilò del naso e delle orecchie. Finse che ciò fosse stato fatto per ordine del re, e quindi di passare alla loro parte, mosso dall'odio e dal desiderio di vendetta sì che, affidatigli i Babilonesi e divenuto loro capo, ebbe modo di ricondurli all'obbedienza di Dario, il quale, soggiunge Plutarco (*Apophtegmata*) «amava meglio avere un solo Zopiro che non assoggettarsi cento Babilonesi».

una tela intessuta di varie e belle trame che, finita, mostrerà tale perfetta bellezza da conseguire lo scopo migliore che pretendiamo negli scritti, cioè, istruire e insieme dilettere, come ho già detto. Perché il non ristretto genere di questi libri dà modo a che l'autore possa dimostrarsi epico, lirico, tragico, comico, con tutti quei pregi che in sé racchiudono le dolcissime e gradite discipline della poesia e dell'oratoria; poiché l'epica può scriversi tanto in prosa quanto in verso.

CAPITOLO XLVIII

NEL QUALE IL CANONICO CONTINUA L'ARGOMENTO DEI LIBRI CAVALLERESCHI E TRATTA ALTRE COSE DEGNE DEL SUO INGEGNO

— Proprio così, come dice vossignoria, signor canonico — disse il curato, — e per questo motivo son più degni di biasimo coloro che finora hanno composto simili libri senza badare a nessun buon procedimento né all'arte e alle regole secondo le quali si sarebbero potuti condurre sì da rendersi famosi nella prosa, come son famosi nel verso i due principi della poesia greca e latina.

— Io — rispose il canonico, — ebbi quasi quasi la tentazione di comporre un libro di cavalleria, osservandovi tutti i principii che ho esposto; e se devo confessare la verità, ce n'ho scritte più di cento pagine. Per provare poi se corrispondevano a quello che pensavo io, le feci sentire a gente appassionata di queste letture, sia a dotti e intelligenti, sia ad altri, ignoranti, che badano solo al piacere di sentire cose stravaganti, e da tutti riportai lode lusinhiera. Ciò non di meno non sono andato avanti, e perché mi pareva di fare cosa aliena dalla mia professione e perché vedo che sono più gli sciocchi degli intelligenti e che, sebbene sia meglio esser lodato dai pochi intelligenti che burlato dai molti sciocchi, non voglio sottostare al giudizio incerto del volgo vano che è quello, per lo più, che legge siffatti libri. Ma quel che soprattutto mi levò via dalle mani lo scritto come anche il pensiero di terminarlo fu un ragionamento che feci fra me e me, derivato dalle rappresentazioni teatrali di oggi. Dicevo: se queste ora in moda, tanto di pura invenzione quanto d'argomento storico, sono tutte, o la maggior parte, stravaganze notorie e cose che non hanno né capo né coda, ma, con tutto ciò, il volgo che le ascolta con piacere, le ritiene e le loda come buone, mentre son così lontane dall'esser tali; e gli autori che le compongono e gli attori che le

rappresentano dicono che così debbono essere, perché così e non diversamente²⁸² le vuole il volgo, e che quelle le quali procedono secondo le regole e in cui la favola è svolta come l'arte richiede, dicono che non son fatte se non per quattro intelligenti che le capiscono, mentre tutti gli altri, digiuni d'arte come sono, non ne gustano la bella struttura e preferiscono assidersi a mensa con i più anziché pensarla con i pochi, accadrà altrettanto del mio libro dopo essermi stillato il cervello a osservare i precetti su detti, sì che mi ritroverò a fare il guadagno del Cazzetta²⁸³. E sebbene talvolta abbia cercato di convincere gli attori che s'ingannano a pensarla come la pensano e che richiamerebbero più gente e si farebbero maggior fama col dare rappresentazioni che seguano i dettami dell'arte anziché con le stravaganti, essi ormai sono così presi

282 È qui, e più in quanto dirà fra poco il canonico circa la drammatica di moda, un po' della mal celata invidia del Cervantes per i grandi trionfi di Lope de Vega che questo appunto dice nel suo *Arte nuevo de hacer comedias* dove, in teoria accetta l'imitazione classica, ma in pratica reclama per sé la libertà più sconfinata, intendendo secondare il gusto del pubblico. Il Cervantes poco fortunato nello scrivere per il teatro, più per rispetto a una tradizione letteraria ritenuta infallibile, più perché preoccupato della finalità etica del teatro anziché per profondo convincimento, e più anche per dispettosa opposizione al gran rivale Lope de Vega, si mostrò fautore dell'arte classica, trionfante in Italia e in Francia, senza, per questo, rimanerle sempre fedele, come è costretto a riconoscere egli stesso nel *Rufián dichoso* (= Il Furfante fortunato). Circa il Cervantes autore comico v. P. Savy-Lopez, *Cervantes*. Napoli, 1913, pag. 159-200. Circa le sue teorie estetiche sul teatro e i racconti cavallereschi v. il bel libro di C. De Lollis, *Cervantes reazionario*. Roma, 1924, pagine 65-113.

283 Registrato dal Luri di Vassano (*Modi di dire proverbiali*. Roma, 1885, pag. 532) corrisponde abbastanza, per il concetto, al detto proverbiale spagnolo accennato dal canonico: *el sastre del cantillo que cosía de balde y ponía el hilo* = il sarto della cantonata che cuciva senza farsi pagare e ci rimetteva il filo. Alcune edizioni hanno *Cantillo* o *Campillo*. Illustrò questo proverbio R. Foulché-Delbosc in *Revue Hispanique*, 1901, tome VIII, pagg. 332-338. Viene a significare il nessun guadagno, non solo, ma anzi il rimetterci del proprio, in qualcosa che pur costi fatica. Il modo di dire italiano deriva, spiega il Luri, da certo Cazzetta contadino che bruciava gli ulivi per far brace e dava due pecore nere per una bianca.

e immedesimati con l'idea loro che non c'è ragione né prova evidente che valga a distaccarneli. Mi ricordo che un giorno dissi a uno di questi cocciuti: Ma ditemi, non vi rammentate che pochi anni fa vennero rappresentate in Ispagna tre tragedie composte da un famoso poeta di questi reami²⁸⁴ le quali furono siffatte che destarono ammirazione, diletto e interesse in quanti le sentirono, ignoranti e dotti, gente del volgo e gente elevata, e fruttarono agli attori più denari esse tre sole che trenta delle migliori che da allora in poi sono state date? — Senza dubbio, rispose l'autore che dico, vossignoria deve riferirsi a *La Isabella*, *La Fillide* e *L'Alessandra*. — Proprio coteste, gli risposi io; — e vedete un po' se non osservavano bene i precetti dell'arte e se, per averli osservati, non cessarono di apparire quel che erano e di piacere a tutti quanti: cosicché il difetto non è nel volgo se chiede cose stravaganti, ma in chi non sa rappresentare altro. Non fu davvero una stramberia *L'ingratitude vendicata* né ce n'era di stramberie nella *Numanzia*, né se ne riscontrarono in quella intitolata *Il mercante innamorato* e neanche in *La nemica favorevole*²⁸⁵ né in certe altre che poeti intenditori composero per la gloria e lustro loro e con guadagno degli attori. Altre cose poi aggiunti a queste da lasciarlo, mi parve, un po' turbato; non però appagato né convinto da distoglierlo dalla sua idea errata.

— La signoria vostra, signor canonico — disse a questo punto il curato — ha toccato un argomento che ha risvegliato in me un'antica avversione che ho per le rappresentazioni teatrali ora di

284 Sono le tre citate più sotto, di Lupercio Leonardo Argernsola (1562-1613). Solo *l'Isabella* e *l'Alessandria* ci sono pervenute, delle quali la prima d'argomento moresco, ha un intreccio così arruffato e un'azione così truce che le lodi del Cervantes non appaiono, se pur siano sincere, meritate.

285 *L'ingratitude vendicata* è di Lope de Vega, *La Numanzia* è forse il migliore dei drammi del Cervantes, *Il mercante innamorato* è di Gaspar de Aguílaz, e la *Nemica favorevole* del canonico Francisco Tárrega, di cui il Cervantes anche nel prologo alle sue *comedias* loda la «*discreción e innumerables conceptos*».

moda, tale da uguagliare quella che sento contro i libri di cavalleria. Perché, dovendo essere la rappresentazione teatrale, secondo il concetto di Tullio, specchio della vita umana, riflesso dei costumi e immagine della verità, quelle che si danno ora sono specchio di stravaganze, esempi di scempiaggini e immagini di lascivia. Infatti, quale assurdità più madornale può essere nell'argomento di cui si tratta che quella di vedere nella prima scena del primo atto venir fuori un bambino in fasce e nella seconda poi eccolo uomo già fatto e con tanto di barba? E quale altra maggiore che rappresentarci un vecchio gradasso e un giovane pusillanime, un lacché magniloquente, un paggio grave consigliere, un re lazzarone e una principessa sguattera? Che dire, poi, di come osservano il tempo in cui possano o potevano avvenire le azioni che rappresentano? Dirò solo che ho visto una commedia in cui il primo atto cominciava in Europa, il secondo era in Asia e il terzo finiva in Affrica: che se fosse stata di quattro atti il quarto finiva in America, per modo che sarebbe stata fatta in tutte e quattro le parti del mondo²⁸⁶. E se è vero che l'imitazione è la prima dote che deve avere la rappresentazione teatrale, com'è possibile che questa appaghi alcun mediocre intelletto se, immaginandosi una azione che avviene al tempo di re Pipino o di Carlomagno, colui appunto che vi fa da personaggio principale viene a essere l'imperatore Eraclio, il quale entrò con la croce in Gerusalemme e conquistò il Santo Sepolcro come Goffredo di Buglione, mentre vi sono un'infinità di anni fra l'uno e l'altro? Basandosi inoltre la rappresentazione teatrale sopra un fatto inventato, come è possibile attribuirle verità storiche e frammischiarvi elementi di fatti accaduti a perso-

286 Nel sopra citato *Rufián dichoso* è personificata la Commedia che spiega alla Curiosità, nel principio della Giorn. II, com'è che oggi è diversa dalla classica e si è allontanata dai modelli di Seneca, di Terenzio e di Plauto: «*porque lo quiere así el uso - que no se sujeta al arte.*». È indulgente là il Cervantes circa la trasgressione delle famose regole la quale pur dovette essere rimproverata a lui stesso. L'azione del *Rufián dichoso* si svolge prima a Siviglia e poi a Messico.

ne diverse e in tempi diversi, né già con qualche apparenza di verosimiglianza, bensì con errori patenti, imperdonabili assolutamente? E il mal'è che ci sono degli ignoranti i quali asseriscono che in ciò sta la perfezione e che tutto il resto le son raffinatezze. Che se poi veniamo ai drammi sacri, quanti falsi miracoli vi sono immaginati, quante cose apocriefe o mal comprese, con attribuire a un santo i miracoli di un altro! Ed anche nei drammi profani si osa rappresentare miracoli, senz'altro rispetto o considerazione che il credere che in quel dato punto cade a proposito quel tale miracolo o trasfigurazione scenica, come la chiamano, perché la gente incolta rimanga a bocca aperta e accorra al teatro: il che è tutto a danno della verità e a denigrazione della storia, come pure a vergogna degli ingegni spagnoli; perché gli stranieri che sono molto scrupolosi nell'osservanza delle regole drammatiche, ci ritengono per barbari e ignoranti vedendo le assurdità e gli spropositi delle rappresentazioni teatrali nostre²⁸⁷. Né basterebbe a giustificazione di questo, il dire che il principale scopo dei governi bene ordinati nel permettere che si facciano pubbliche rappresentazioni è di spassare il popolo con qualche onesto divertimento e di distoglierlo in pari tempo dalle cattive voglie che l'ozio suole ingenerare; e poiché questo si consegue con qualunque rappresentazione teatrale, buona o cattiva, non c'è ragione di fissare leggi né di costringere gli autori e gli attori a darle come dovrebbero esser date, dal momento che, come ho detto, quel che se ne vuole si consegue con una qualunque. A ciò io risponderei che questo scopo si otterrebbe molto meglio, senza alcun paragone, con i buoni drammi anziché con i non buoni; perché lo spettatore, dall'aver assistito alla rappresentazione fatta a regola d'arte e ben ordinata, uscirebbe esilarato dalle comicità, ammaestrato dalle

287 È qui un'allusione manifesta a Lope de Vega che nell'*Arte Nuovo* aveva appunto scritto: «Nessuno merita più di me d'esser chiamato barbaro, ché insolentemente dò regole contro l'arte, lasciando che il mio spirito vaghi alla ventura a rischio di farmi dare dell'ignorante da tutti i grandi sapienti d'Italia e di Francia».

parti serie, tutto ammirato degli avvenimenti, istruito dai discorsi, fatto accorto dalle trappolerie e sagace dagli esempi, adirato contro il vizio e innamorato dalla virtù. Tutti questi sentimenti deve risvegliare nell'anima dell'ascoltatore la buona rappresentazione, per quanto egli sia rozzo e duro a capire; ed è assolutamente impossibile che non ralleghi e non diverta, non appaghi e non piaccia la rappresentazione teatrale che abbia tutte queste qualità, molto di più di quella che ne manchi, come per la maggior parte ne mancano queste che oggigiorno si sogliono dare. Né di ciò hanno colpa i poeti che le compongono, poiché ce n'è di quelli che sanno benissimo quali sono i loro errori e sanno perfettamente come dovrebbero fare, ma siccome le rappresentazioni teatrali sono divenute merce da vendere, dicono, e dicono vero, che gl'impresari non glielo comprenderebbero se non fossero di quel genere; cosicché il poeta cerca di adattarsi alla richiesta dell'impresario che gli ha da pagare l'opera sua²⁸⁸. E che ciò sia così si veda da molti infiniti drammi che ha composto un felicissimo ingegno di questi reami, con tanta ornatezza, con tanta grazia, con verso così elegante, con così scelta lingua, con sì profonde considerazioni, e insomma così ricche di eloquenza e di forma così nobile che con la sua fama ha riempito il mondo. E proprio per volersi adattare al gusto dei capocomici, non tutte pervennero, come vi

288 E proprio Lope de Vega aveva scritto nella sua Arte poetica: «*como las (le commedie) paga el vulgo es justo - hablarle en necio para darle gusto*».

pervennero alcune, a quel punto di perfezione che si richiede²⁸⁹. Altri le scombiccherano senza guardar tanto a quel che fanno, sì che, dopo averle rappresentate, gli attori sentono il bisogno di scappar via e rimpiazzarsi dalla paura di una punizione, come spesso ne hanno avute, per avere rappresentato cose in danno di re e a disdoro di alcune casate. Or tutti questi inconvenienti cesserebbero, come anche molti altri che non sto a dire, se nella capitale ci fosse una persona d'intelletto e di senno che esaminasse tutte le composizioni drammatiche prima che fossero portate sulla scena; e non solo quelle che si recitassero nella capitale, ma quante se ne volesse rappresentare in Ispagna: mancando la quale approvazione con tanto di sigillo e di firma, nessuna autorità locale potesse permettere di dare rappresentazione alcuna. In tal modo, i comici avrebbero cura d'inviare alla capitale le composizioni teatrali che poi potrebbero rappresentare senza alcun rischio, e gli autori baderebbero meglio e con più impegno a quel che facessero, impensieriti di avere a sottoporre i loro lavori al rigoroso esame di persona competente. Così si comporrebbero buoni drammi e sarebbe quanto mai felicemente raggiunto lo scopo che da essi ci si aspetta: il divertimento, vale a dire, del popolo e il buon nome degli scrittori di Spagna, l'interesse e la sicurezza degli attori, che sarebbe evitato il pensiero di avere a punire. Che se poi ad altra persona o a questa stessa si affidasse l'incarico di esaminare i nuovi libri di cavalleria che si avessero a comporre, senza

289 La strepitosa rinomanza di cui godeva Lope de Vega, l'entusiasmo travolgente con cui erano applauditi, esaltati i suoi drammi, imponevano, vorrei dire, al Cervantes di contrappesare la critica così trasparente all'opera di lui con elogi, come questo, a colui che chiamerà più tardi «portento di natura» e «principe unico del teatro». L'appunto con cui pur si chiude l'elogio è vero e giusto. Non solo il proposito di adattarsi al gusto dei capocomici, ma la prodigiosa, sbalorditiva fecondità letteraria non poteva lasciare agio a lavoro di lima, sì che al grado richiesto di perfezione non giunsero parecchi dei suoi drammi, per rara trascuratezza dello stile e della lingua, per il lusso opprimente d'immagini e similitudini ricercate, di affettati ornamenti rettorici contro la naturalezza, la semplicità, la chiarezza dell'espressione e del pensiero.

dubbio ne potrebbero venir fuori di quelli che possedessero la perfezione che vossignoria ha detto. Si arricchirebbe la nostra lingua del grato e prezioso tesoro dell'eloquenza e i vecchi libri sarebbero oscurati dallo splendore dei nuovi che uscissero per onesto passatempo, non solamente degli sfaccendati, ma dei più affaccendati, non essendo possibile che l'arco stia sempre teso né che la debole natura umana possa sostenersi senz'alcun lecito spasso.

Erano giunti a questo punto della loro conversazione il canonico e il curato quando il barbiere, allungando il passo, li raggiunse e disse al curato:

— Qui, signor Licenziato, è il luogo adatto che dicevo, perché, mentre noi facciamo la siesta, i bovi possano avere fresco e abbondante pascolo.

— Così mi pare anche a me — rispose il curato.

E domandando al canonico cosa pensava di fare, anch'egli volle restar con loro, attratto dall'ameno paesaggio della valle che si dispiegava dinanzi ai loro occhi. Quindi per godere di esso come pure della conversazione del curato, a cui già si era affezionato, e per conoscere più particolarmente le gesta di don Chisciotte, comandò ad alcuni dei suoi servitori di recarsi all'osteria poco lontana di lì e di arrecarne quel che ci fosse da mangiare, per tutti, avendo determinato di far la siesta, quel pomeriggio, in quel luogo. Al che uno dei servitori rispose che la mula col carico delle provviste, la quale doveva trovarsi già nell'osteria, portava l'occorrente in quantità bastevole per non avere a dover prendere dall'osteria altro che la biada.

— Poiché è così — disse il canonico, — si portino là tutte le cavalcature e fate tornare indietro la mula con la soma.

Mentre avveniva questo, Sancio, vedendo che poteva parlare al padrone senza la continua presenza del curato e del barbiere, di cui sospettava, si avvicinò alla gabbia nella quale il padrone si trovava, e gli disse:

— Signore, a scarico della mia coscienza, voglio dirle cosa succede circa il suo incantamento: questi due qui con le facce coperte sono il curato del nostro villaggio e il barbiere. Io sospetto che abbiano concertato questo piano, di trasportare in tal modo vossignoria, solo per l'invidia che provano perché li sorpassa nel compiere atti di gran rinomanza. Data dunque questa verità, ne consegue che non già l'hanno incantata, ma imbrogliata e fatta scema. E per provarglielo, voglio domandarle una cosa; che se mi risponde come credo che mi deve rispondere, toccherà con mano l'inganno e vedrà che non è incantato, ma tócco nel cervello.

— Domanda pure ciò che vorrai, Sancio caro — rispose don Chisciotte; — che io ti accontenterò e risponderò a quanto sarai per chiedermi. Riguardo a quel che tu dici che, cioè, quelli lì che vanno e vengono con noi sono il curato e il barbiere, nostri compaesani e conoscenti, ben potrà essere che sembrino proprio loro, ma che tali siano realmente ed effettivamente, non lo credere in verun modo. Quel che devi credere e capire sì è che se costoro li assomigliano, come affermi, dev'essere perché quelli che m'hanno incantato avranno preso cotesto aspetto e somiglianza, essendo facile agli incantatori prendere la figura che loro attalenta; ed avranno preso quelle di questi nostri amici per darti motivo di pensare quel che pensi e di cacciarti in un labirinto di supposizioni da non esser capace di uscirne, ancorché tu avessi il filo che aveva Teseo. L'avranno poi anche fatto perché io titubi nel mio proposito e non sappia indovinare di dove mi viene questo male; perché se, da una parte, tu mi dici che mi accompagnano il barbiere e il curato del nostro villaggio e dall'altra io mi veggio ingabbiato, mentre so da me che nessun potere umano, se pur non fosse soprannaturale, sarebbe bastevole a ingabbiarmi, cosa vuoi tu che io dica o creda se non che la forma del mio incantamento sorpassa quante ne ho lette in tutte le storie che trattano di cavalieri erranti che già furono incantati? Cosicché puoi ben metterti l'animo in pace e star tranquillo quanto a cotest'idea tua che essi

siano quelli che dici, poiché tanto sono loro quanto io son turco. Riguardo poi al domandarmi altro, di' pure, che io ti risponderò, anche se mi abbia a far domande fino a domani.

— Che la Madonna mi aiuti! — rispose Sancio, gridando forte. — Ma è possibile che vossignoria sia tanto duro di testa e così di poco cervello da non avvedersi che è la pura verità quella che le dico, e che in questa sua disgraziata prigionia ha più parte la malizia che l'incantesimo? Ma poiché così è, voglio provarle ad evidenza che non è incantato. Ora mi dica, così Dio lo cavi da questa tribolazione e così possa ritrovarsi tra le braccia della mia signora Dulcinea quando meno se l'aspetti!

— Finiscila con lo scongiurarmi — disse don Chisciotte, — e domanda quel che tu voglia; che già ti ho detto di risponderti puntualissimamente.

— Questo chiedo — soggiunse Sancio. — Quel che voglio sapere è che mi dica, senza aggiungere né toglier nulla, ma con tutta sincerità, come ci si aspetta che debbano dirla e come la dicono tutti coloro che professano le armi, appunto come le professa vossignoria, sotto la denominazione di cavalieri erranti...

— Dico che non mentirò in cosa alcuna — rispose don Chisciotte. — Domanda una buona volta; perché davvero, o Sancio, tu mi stanchi con tanti giuramenti, con tante preghiere e riserve.

— Bene, io sono sicuro della bontà e della sincerità del mio padrone; e così, poiché è a proposito di quel che si diceva, domando, parlando con ogni rispetto, se mai da che vossignoria è qui ingabbiato e, a suo credere, incantato in questa gabbia, domando, dico, se le è venuta voglia o desiderio di far qualcosa, la piccola o la grossa, come suol dirsi.

— Non capisco cotesto «far qualcosa», Sancio: spiegati meglio, se vuoi che ti risponda a tono.

— È possibile che vossignoria non capisca «far qualcosa, la piccola o la grossa»? Ma se lo sanno bene i ragazzi fin da quando

vanno a scuola divezzati! Bene: sappia che io voglio dire se le è venuta voglia di fare quello di cui non si può fare a meno.

— Ah, sì, sì, ora ti capisco, Sancio! Eh sì più d'una volta; e n'ho voglia anche ora. Levami da questo pericolo; se no, la vuol esser poco pulita.

CAPITOLO XLIX

NEL QUALE SI TRATTA DEL SAGGIO DISCORSO CHE SANCIO PANZA EBBE COL SUO SIGNORE DON CHISCIOTTE

— Ah, ce l'ho preso! — disse Sancio. — Questo è che tanto desideravo sapere, quanto voglio bene all'anima e alla vita mia. Veda un po', signor mio: potrebbe negare quel che suol dirsi comunemente da tutti quando uno si sente di mala voglia: «Tizio non so cos'ha; non mangia, non beve, non dorme, non risponde a tono a quel che gli si domanda; si direbbe che è incantato»? Dal che si viene a dedurre che quelli che non mangiano, non bevono, non dormono, né fanno le naturali occorrenze loro che dico, questi sì che sono incantati; ma non già quelli che sentono la voglia che ha vossignoria, la quale beve quando gliene danno, mangia quando ce n'ha e risponde a quanto le si domanda.

— È vero, Sancio — rispose don Chisciotte; — però t'ho già detto che ci sono molte forme d'incantamenti, e potrebbe darsi che in tanto tempo si fossero cambiati gli uni con gli altri, e che ora l'uso sia che gl'incantati facciano tutte le cose che faccio io, sebbene una volta non le facessero. Io so e credo di essere incantato: il che mi basta per la tranquillità della mia coscienza; perché me ne farei grande carico se pensassi di non essere incantato e continuassi da poltrone e da vile a stare in questa gabbia defraudando del soccorso, che potrei dare, i tanti tapini e bisognosi i quali del mio aiuto e della mia protezione debbono, in questo stesso momento, avere estremo ed assoluto bisogno.

— Ebbene, con tutto ciò — rispose Sancio, — per abbondare e per maggiore soddisfazione, sarebbe bene che vossignoria provasse a uscire di questo carcere (ed io prendo impegno di agevolare la cosa quanto possa, magari di cavarnelo fuori) e cercasse di montare nuovamente sul suo buon Ronzinante, il quale pare in-

cantato anche lui da tanto che è malinconico e avvilito. Ciò fatto, potremmo tentare di nuovo la sorte con andare in cerca di altre avventure; che se non ci venisse bene, ci sarà sempre tempo a ritornare in gabbia, in cui prometto, in parola di buono e leale scudiero, di chiudermi insieme con vossignoria se mai avesse a essere tanto disgraziata e io tanto stupido da non essere capace di riuscire nel mio piano.

— Son contento, fratel mio Sancio, di fare come dici — rispose don Chisciotte; — quindi quando tu vedrai il momento buono per effettuare la mia scarcerazione, io ti obbedirò in tutto e per tutto; tu però, Sancio, vedrai che t'inganni in quel che ti sei dato a credere circa la mia disgrazia.

In questi discorsi furono occupati il cavaliere errante e il per sua mala ventura errante scudiero, finché giunser là dove, smontati già, li aspettavano il curato, il canonico e il barbiere. Il bovaro staccò subito i bovi dal carro e li lasciò andare a loro bell'agio per quel luogo verde e ameno, la cui frescura invitava a volerla godere non le persone incantate come don Chisciotte, ma i bene svegli ed accorti come il suo scudiero, il quale pregò il curato di voler permettere che il suo signore uscisse per un momento dalla gabbia, perché, se non si lasciava uscire, non sarebbe poi stata, quella prigionia, così pulita quanto richiedeva il decoro di un tal cavaliere quale il suo padrone. Il curato capì. Gli disse quindi che molto ben volentieri avrebbe fatto quel che gli chiedeva se non fosse stato il timore che il suo signore, vedendosi libero, ne avesse a fare una delle sue e fuggirsene dove nessuno l'avesse più a trovare.

— Della fuga, garantisco io — rispose Sancio.

— Ed anche io — soggiunse il canonico, — molto più se egli mi dà parola di cavaliere di non discostarsi da noi finché non glielo consentiamo.

— Sì che la do — rispose don Chisciotte che stava a sentir tutto; — tanto più che chi è incantato, come son io, non è libero di

disporre di sé come vuole, perché colui che lo incantò può fargli che non si muova da un posto neanche per tre secoli e che, se mai se ne sia fuggito, ritorni volando. — Poiché dunque così era, ben si poteva lasciarlo andare, essendo specialmente bene per tutti, in quanto che, a non permettergli di lasciarlo libero, faceva capire loro che non avrebbe potuto fare a meno di molestarli nell'odorato, se pure non si scostavano di lì.

Il canonico gli prese la mano, per quanto le avesse tutte due legate, e sulla sua parola e sulla sua lealtà lo disgiubarono, sì che egli si rallegrò infinitamente ed oltre modo al vedersi fuori della gabbia. La prima cosa che fece fu di stirarsi in tutta la persona, poi andò subito da Ronzinante al quale, battendogli due palmate sui fianchi, disse:

— Ancora spero in Dio e nella sua Madre benedetta, o fiore e specchio dei destrieri, che presto ci ritroveremo tutti e due come desideriamo: tu col tuo signore in groppa, e io su di te, a esercitare la missione per cui Dio mi mise al mondo.

E così dicendo, si appartò con Sancio in un luogo remoto, di dove poi tornò più alleggerito e più desideroso di eseguire quanto il suo scudiero disponesse.

Il canonico lo stava a guardare, meravigliato di vedere la singolarità della sua gran pazzia, mentre nei discorsi e nelle risposte mostrava avere tanta buona intelligenza; soltanto veniva a perder le staffe, come si è detto altre volte, quando gli si trattava di cavalleria. Così, mosso a compassione, dopo che tutti si furono seduti sulla verde erba ad aspettare il carico delle provviste, gli disse:

— È mai possibile, signor nobiluomo, che la nauseante e vana lettura dei libri cavallereschi abbia avuto tanto potere su vossignoria da stravolgerle il cervello in modo tale da credere di essere incantato e altre cose di simil genere, così lontane dall'esser vere come la menzogna stessa è lontana dalla verità? Come poi è possibile che ci sia umano intelletto che si dia a credere che nel mon-

do c'è stata quella infinita serie di Amadigi, quella turba magna di tanti famosi cavalieri, di tanti imperatori di Trebisonda, di Felismarti d'Ircania, di tanti palafreni e donzelle erranti, di tanti serpenti e draghi e giganti, di tante inaudite avventure e generi d'incantamenti, di tante battaglie e scontri mirabolanti, e tanta magnificenza di vestuari, di tante principesse innamorate, di tanti scudieri diventati conti e di nani buffoni, di tanti bigliettini spasimanti d'amore, di tante donne guerriere; in una parola, di tanti e così stravaganti avvenimenti quanti ne hanno i libri di cavalleria? Per conto mio posso dire che quando li leggo, finché non mi fisso nel pensiero che son tutte bolle e frivolezze, mi procurano qualche diletto; ma se rifletto a quello che sono, il primo di essi che mi viene alle mani lo sbatacchio nel muro e anche lo butterei nel fuoco se l'avessi lì o lì vicino, sia perché meritevoli di tal castigo, essendo falsi e bugiardi fuori della naturale convenienza e sopportazione, sia perché inventano nuove sette e nuovi generi di vita e danno motivo al volgo ignorante di arrivare a credere e a ritenere per vere tutte le scempiaggini che contengono. Ed hanno inoltre tanto ardire che osano turbare le menti degli assennati e bennati nobiluomini, come ben si può osservare da quello che han fatto con vossignoria, poiché lo hanno ridotto al punto da esser necessario racchiuderlo in una gabbia e portarlo su di un carro da bovi, come si porta e conduce un leone o una tigre di villaggio in villaggio per ricavarne qualche guadagno col mostrarlo al pubblico. Eh, via, signor don Chisciotte, si dolga di sé stesso e ritorni in seno alla ragione e sappia far uso di quella tanta che il cielo si è compiaciuto di concederle, impiegando il ricchissimo tesoro del suo ingegno in legger altro che ridondi in bene della sua coscienza e ad incremento del suo buon nome! Che se, trasportato dalla sua naturale tendenza, vorrà ancora leggere libri di gesta e di cavalleria, legga nella Sacra Scrittura il Libro dei Giudici, ché vi troverà verità magnifiche e fatti altrettanto veri quanto eroici. Un Viriato tenne la Lusitania, un Cesare Roma, un Annibale Cartagi-

ne, un Alessandro la Grecia, un Conte Fernán Gonzáles la Castiglia,²⁹⁰ un Cid Valenza, un Gonzalo Fernández l'Andalusia, un Diego García de Paredes l'Estremadura, un Garcí Pérez de Vargas Jerez, un Garcilaso Toledo, un don Manuel de León Siviglia: la lettura delle loro eroiche gesta può interessare, istruire, dilettere e stupire i più alti ingegni che vogliano leggerle. Questa sì che sarà lettura degna della sua bella intelligenza, signor don Chisciotte mio; lettura da cui uscirà erudito nella storia, innamorato della virtù, ammaestrato nella bontà, migliorato nei costumi, coraggioso senza esser temerario, audace senza mai avvilirsi; e tutto ciò, ad onore di Dio, a vantaggio suo proprio e gloria della Mancia, di dove, a quanto ho saputo, vossignoria trae la nascita e l'origine.

290 In note precedenti del primo volume fu detto del Cid (numero 122) e di Fernán Gonzále (n. 13). Di Gonzalo Hernández e di don García de Paredes fu detto rispettivamente nelle note n. 11 e 12 di questo secondo volume. Di García Pérez de Vargas si narra che, nella presa di Siviglia, per due volte passò solo in mezzo ai nemici Mori, senza che questi osassero assalirlo. Garcilaso de la Vega fu un antenato del grande poeta e guerriero morto in battaglia il 1536 in Provenza. Cotesto antenato fu eletto «el de Ave Maria» in memoria del fatto glorioso, celebrato in più *romances* di aver ucciso nella battaglia del Salado un Moro che s'era fatto innanzi con una scritta «Ave Maria» attaccata alla coda del cavallo. A don Manuel de León del tempo dei re Cattolici, è riferito il fatto della bella dama che, per metterne a dura prova l'amore, lasciò cadere nel seraglio dei leoni un guanto, perché il valoroso cavaliere glielo andasse a raccogliere. Andò Manuel de León, ma più non volle sapere della dama. Leggenda o no, fu argomento di tanti componimenti in verso e in prosa. La novella 39^a della p. III del nostro Bandello riguarda, in parte, questa bravura di don Giovanni Emanuel, ossia don Manuel Ponce de León. Ricorderò il dramma di cappa e spada *El guante de Doña Blanca* di Lope de Vega, *El galán valiente y discreto* di Mira de Améscua. Del teatro classico antico è pure *La isla bárbara* di Michele Sánchez, le prime scene della quale sono suggerite da questa leggenda. E fuori di Spagna vi si riconnettono: *Der Handschuh* dello Schiller, tratto dalle *Dames Galantes* di Brantôme, il *Glove and the Lions* di Leigh Hunt, e *The Glove* di Roberto Browning.

Con somma attenzione stette don Chisciotte ad ascoltare il discorso del canonico, e quando vide che ormai aveva finito, dopo di essere stato buon tratto a guardarlo, gli disse:

— Parmi, signor nobiluomo, che il discorso di vossignoria sia rivolto a voler darmi a credere che non v'ebbero cavalieri erranti nel mondo, che tutti i libri di cavalleria son falsi, bugiardi, nocivi e inutili per la repubblica e che io male feci a leggerli, peggio ad aggiustarvi fede e ancora peggio ad imitarli con essermi messo a seguire la durissima professione della cavalleria errante che essi insegnano, poichè mi nega che ci siano mai stati Amadigi nel mondo, né di Gaula né di Grecia, né alcun altro di tutti gli altri cavalieri dei quali son piene le carte.

— Tutto precisamente come appunto va dicendo vossignoria, — disse a questo punto il canonico. Al che don Chisciotte rispose:

— Parimenti ha aggiunto vossignoria che molto danno mi avevano fatto cotali libri, poichè mi hanno stravolto il giudizio e ridotto in una gabbia; che perciò sarebbe miglior cosa per me fare ammenda e cambiare letture con tomi altri libri più veritieri e che meglio dilettono e istruiscono.

— Così è — disse il canonico.

— Ebbene — replicò don Chisciotte — io trovo per conto mio che il senza giudizio e l'incantato è proprio vossignoria, poichè si è messo a sciorinare tante eresie contro una cosa tanto universalmente accettata e ritenuta per verissima che chi la negasse, come vossignoria la nega, meriterebbe la stessa punizione ch'ella dice che infligge ai libri quando li legge e lo indispettiscono. Perché voler dare a intendere ad alcuno che Amadigi non esistette mai al mondo come neanche tutti gli altri cavalieri di ventura di cui son ripiene le storie, sarebbe un voler convincere che il sole non illumina, né il ghiaccio assidera, né la terra ci sostiene. Infatti, quale ingegno può esservi al mondo da riuscire a persuadere altri che non fu niente vero dell'Infante Floripes e di Guido di Borgogna,

né di Fierabraccio e del ponte di Mantible al tempo di Carlomagno²⁹¹, mentre, giuro a Dio, è tanto vero quanto che ora è giorno? Che se è menzogna, dev'essere anche menzogna che sia esistito Ettore, Achille, la guerra di Troia, i dodici Pari di Francia, il re Artù d'Inghilterra che vive ancora cambiato in corvo ed è sempre atteso nel suo regno. Così pure si oserà dire che è bugiarda la storia di Guerino il Meschino e la ricerca del Santo Graal, e che sono falsi gli amori di don Tristano e della regina Isabella, al pari di quella di Ginevra e di Lancillotto, mentre c'è di quelli che quasi rammentano di aver visto la matrona Chintagnona, la quale fu la migliore coppiera che s'ebbe la Gran Bretagna. Ed è ciò tanto vero che mi rammento io che una mia ava da parte di mio padre mi diceva, quando vedeva qualche matrona con veneranda cuffia: «Quella, nepote mio, pare la matrona Chintagnona». Dal che io argomento che dovette conoscerla, o per lo meno dovette riuscire a vedere qualche suo ritratto. E chi potrà dire che non sia vera la storia di Pierres e della bella Magalona, dal momento che anche oggigiorno si vede nell'Armeria reale il bischero che è un po' più grosso d'un comune timone da carretto e che serviva per far volta-

291 Di Floripes narravano i romanzi del ciclo feudale di Doon de Mayence che innamorata di Guido o Guy di Borgogna, nepote di Carlomagno, lo accolse in una torre o castello insieme con gli altri Pari di Francia, i quali vi si mantennero contro tutte le forze dell'Emiro Balante padre di lei, finché furono soccorsi da Carlomagno. Don Chisciotte poté leggere di Floripes nella *Historia del emperador Carlomagno y de los doce Pares de Francia* tradotta da Nicolas de Piamonte; così anche del Ponte di Mantible, dalle trenta arcate di marmo e dalle due munitissime torri pure marmoree, per il quale s'entrava nella città di Balante, pagando ai cento turchi che n'erano a guardia un costoso pedaggio, pena la testa per il cristiano che non avesse potuto pagarlo. Lo prese d'assalto Carlomagno con l'aiuto di Fierobraccio, fratello di Floripes, che, già vinto da Oliviero, si era fatto cristiano. *La puente de Mantible* è il titolo di un dramma di Calderón. E infine avrebbe potuto don Chisciotte leggere, nella *Historia regum Britanniae*, intorno a re Artù, l'Achille del ciclo brettonico, che ferito dal cugino Morderete in battaglia, dopo rivendicate a sé trenta corone, protetto dall'arte magica di Merlino, è trasportato all'isola di Avalon dove vive cambiato in corvo finché un giorno ritornerà a riscattare il suo popolo.

re il cavallo di legno su cui il prode Pierres andava per l'aria?²⁹² Ed accanto a cotesto bischero c'è la sella di Babioca, e a Roncivalle c'è il corno d'Orlando, della grandezza d'una grossa trave: dal che s'inferisce che ci furono i dodici Pari, che ci fu Pierres, che ci furono dei Cid ed altri simili cavalieri, di quelli *di cui le storie narrano - che vanno a lor venture*²⁹³. O mi si dica un po', del resto che non è neanche vero essere stato un cavaliere errante il prode lusitano Giovanni de Merlo, il quale andò in Borgogna e tenzonò nella città di Arras col famoso sire di Charni, chiamato Messer Pierres, e poi, nella città di Basilea, con Messer Enrico di Remestan, riuscendo vincitore in tutte e due le imprese e pieno di onorata fama²⁹⁴; e che neanche è vero delle avventure e delle disfide che pure compirono in Borgogna i valorosi spagnoli Pedro Barba e Gutierre Chisciada (dalla stirpe del quale io discendo per diretta linea maschile), vincendo i figli del conte di San Polo²⁹⁵. Che mi si nieghi del pari che andò in cerca di sue avventure in Lamagna don Fernando de Guevara, dove tenzonò con Messer Giorgio, cavaliere della Casa del Duca d'Austria²⁹⁶ e che furono

292 La Storia di Pierres figlio del Conte di Provenza e della bella Magalona figlia del re di Napoli, scritta prima in provenzale o latino e poi rifusa in francese nel sec. XV, fu tradotta in spagnolo e pubblicata nel 1519.

293 Son due versi di una strofa della traduzione *Los Triunfos* del Petrarca di Alvar Gómez de Ciudad Real (m. 1538) citati dal Clemencín.

294 Giovanni de Merlo, cavaliere di origine portoghese e castigliano di nascita, servì sotto Giovanni II di Castiglia (1406-1454).

295 Delle gesta di Pedro Barba e Gutierre Quijada, cavalieri castigliani del sec. XV, narra la *Crónica del rey don Juan II de Castilla*. Secondo il Clemencín don Chisciotte si vanta di discendere da Gutierre Quijada, occasionalmente, facendo suo pro della comunanza del cognome (v. cap. I, nota 15); ma sembra molto ragionevole il dubbio del Rodríguez-Marín se proprio non ci abbia ad essere nulla di reale: chi sa, pensa il dottissimo critico, che l'immortale protagonista del romanzo cervantino non sia copiato in gran parte da un personaggio in carne e ossa che si chiamò Quijada e che davvero, pur senza discenderne in linea retta maschile, avesse qualche grado di parentela col prode cavaliere Gutierre Quijada?

296 Fernando de Guevara fu pure cavaliere al tempo di don Giovanni II.

uno scherzo le giostre di Suero de Quiñones, quel dal «Paso», e le imprese di messer Luigi de Falces²⁹⁷ contro don Gonzalo de Guzmán, cavaliere castigliano, e così più altre gesta compiute da cavalieri cristiani, di questi reami e degli stranieri, le quali son tanto autentiche e vere che, ripeto, chi volesse negarle mancherebbe di ogni ragione e di ogni buon senso.

Rimase maravigliato il canonico all'udire il miscuglio che don Chisciotte faceva di verità e di fandonie e al vedere la conoscenza che aveva di tutte quelle cose riguardanti e concernenti i fatti della sua errante cavalleria, cosicché gli rispose.

— Non posso io negare, signor don Chisciotte, che qualcosa di ciò che vossignoria ha detto non sia vero, specialmente quanto si riferisce ai cavalieri spagnoli: così pure voglio concedere che ci furono i dodici Pari di Francia; ma non posso credere che avvenissero tutte quelle cose di cui scrive l'arcivescovo Turpino, perché la verità intorno a ciò è che ci furono dei cavalieri scelti dai re

297 Suero de Quiñones fu l'eroe di uno dei più famosi tornei o fatti d'arme che mai possa immaginarsi, sotto don Giovanni II, attestato dal pubblico notaio che vi assisté, Pedro Rodríguez de Lena, la relazione del quale fu poi compendiate e pubblicata nel 1588 da Juan de Pineda, a Salamanca, col titolo di *Libro del Paso honroso de Suero de Quiñones*. Questo cavaliere aveva fatto promessa di portare tutti i giovedì un grosso anello di ferro al collo come in segno dell'amorosa schiavitù in cui lo teneva la sua dama, e che allora lo avrebbe deposto quando, insieme con altri nove cavalieri, fosse riuscito a difendere il ponte di San Marco di Orbigo, a sei leghe da León, dal 10 di luglio al 9 agosto 1439, da quanti cavalieri avessero voluto contrastargli la vittoria. Sessanta cavalieri raccolsero la sfida accorrendo contro i dieci, e nei settecento combattimenti ch'ebbero luogo durante il tempo stabilito fu adempiuto a quello dei patti per il quale dovevano spezzarsi trecento lance di ferro di Milano. La vittoria fu di Suero de Quiñones che dell'anello fece un emblema e decorazione d'onore per i suoi nove compagni. Questo torneo è l'argomento di due poemi narrativi: *Esvero y Almedora* di don Juan María Maury y Benítez (1772-1845) di Malaga e *El Paso honroso* del cordovese don Angel de Saavedra y Remírez de Baquedano (1791-1865), conosciuto comunemente col nome di Duque de Rivas, che si diceva, per parte di madre, discendente da Suero de Quiñones. - Luis de Falces fu cavaliere navarrese.

di Francia, cavalieri che ebbero nome di Pari dall'essere tutti uguali in valore, nobiltà e coraggio (o per lo meno, se tali non erano, tali avrebbero potuto essere); ed era come un sacro ordine cavalleresco sul genere di quelli che oggi abbiamo di Santiago o di Calatrava²⁹⁸, in cui si presuppone che coloro i quali lo professano han da essere, o debbono essere, cavalieri valorosi, coraggiosi e nobili. E come oggi si dice «cavaliere di San Giovanni d'Alcántara» allora dicevano «cavaliere dei dodici Pari», perché furono dodici uguali quelli che furono eletti a questo sacro ordine milita-

298 L'Ordine tra religioso e militare di Santiago o San Giacomo fu fondato, durante il regno di Ferdinando II di León, nel 1170, da tredici nobili cavalieri dedicatisi a proteggere i devoti pellegrinanti al santuario di Compostella (= Campus stellae), celebre per il sepolcro che vi fu scoperto dell'apostolo San Giacomo dal vescovo Teodomiro e che divenne, con i pellegrinaggi sempre più frequenti, una via di penetrazione culturale. All'ordine appartennero anche canonici regolari di San Eloy od Eligio nonché dei laici. La regola fu quella di Sant'Agostino: distintivo, la lunga croce rossa sull'abito. - L'Ordine militare di Calatrava fu fondato nel 1158 da San Raimondo sotto re Sancio III di Castiglia, nella città di Calatrava da cui prese il nome, a difesa di essa quando più non poterono sostenerla i Templari contro gli Almoadi sottentrati agli Almora-vidi nel dominio di Spagna, di dove i cristiani li cacciarono nel 1212. L'abito bianco con la croce cremisi n'era la divisa. - L'Ordine d'Alcántara o di San Giovanni prese il nome dalla città sul Tago che, un tempo romana (Norba Caesarea), gli arabi chiamarono così da *alqantara* = ponte; il grandioso ponte, cioè, costruito da Traiano nel 98 d. C. La città fu ceduta dai cavalieri di Calatrava alla Congregazione di quelli di San Giuliano del Pereiro. Il vescovo di Salamanca diede la regola cistercense e l'abito bianco con la croce verde.

re. Che sia esistito il Cid non c'è dubbio, come pure Bernardo del Carpio²⁹⁹; ma all'avere essi compiuto le gesta che si dice, credo che ci corra molto. Quanto all'altra faccenda del bischero del conte Pierres, che dice vossignoria, e che nell'Armeria reale è accanto alla sella di Babioca, confesso la mia colpa: son così ignorante o di vista così corta che, sebbene abbia veduto la sella, del bischero, però, non me ne sono avveduto, pur essendo così grosso come vossignoria ha detto.

— Eppure è là, indubbiamente — replicò don Chisciotte; — e per di più dicono che è riposto in un fodero di vacchetta perché non ammuffisca.

— Tutto può essere — rispose il canonico; — però per gli ordini sacri che m'ebbi non mi ricordo d'averlo veduto. Ma pur ammesso che là sia, non per questo sono obbligato a credere alle sto-

299 Già fu detto nella n. 13 del cap. I che Bernardo del Carpio è un eroe leggendario. Il nome non sarebbe neanche spagnolo, ma francese. Molti sono i *romances* tardivi intorno a questo personaggio, ma uno solo è dei *romances viejos*, quello che incomincia *Ibase por un camino - el valiente don Bernaldo*, e che rappresenta la scena fra Alfonso III (866-874) e l'eroe poco prima che fosse esiliato. La *Crónica general* di Alfonso X riportò le leggende create in intorno a lui, che dovettero essere argomento di componimenti epici ora perduti e che furono prima narrate nelle cronache latine di Luca di Tuy e dell'arcivescovo Rodrigo. Secondo tale leggenda, era figlio di Chimena sorella di re Alfonso il Casto, delle Asturie, unita in segreto matrimonio col conte di Saldaña. Cresciuto alla corte dello zio, fece mirabili prove di valore a Roncisvalle contro l'esercito di Carlomagno sceso in Spagna per punire re Alfonso della tradita alleanza. Dolente della prigionia a cui re Alfonso gli aveva condannato il padre quand'ebbe scoperto le sue nozze segrete con Chimena, gliene chiese invano la liberazione. N'ebbe promessa dal successore Alfonso III, dopo averlo aiutato in più battaglie; ma, non avendo il re mantenuto la parola, Bernardo l'accusò di spergiuo dinanzi al Parlamento di León e n'ebbe l'esilio. Costruito un forte castello, il Carpio, mosse guerra al re da cui finalmente, in cambio del castello, ebbe nuova promessa della liberazione del conte di Saldaña. E la promessa fu questa volta mantenuta; ma quando i messaggeri giunsero alla prigione col decreto del re il conte era morto da tre giorni. Il prode Bernardo lasciò allora il regno di León per l'Aragona dove sarebbe morto.

rie di tanti Amadigi, né a quelli di sì gran numero di cavalieri come ci vanno raccontando, né è giusto che un uomo quale vossignoria, tanto dabbene e di tanto belle doti, fornito di tanto buon senso, si dia a credere che siano vere tante e così strane mattie come quelle che sono scritte negli stravaganti libri di cavalleria.

CAPITOLO L

DELLE SAPIENTI DISPUTE CHE EBBERO FRA LORO DON CHISCIOTTE E IL CANONICO, E D'ALTRI CASI INSIEME

— Buona questa! — rispose don Chisciotte. — I libri che sono stampati con licenza regia e con approvazione di coloro al giudizio dei quali furono sottoposti; i libri che con generale diletto sono letti e celebrati dai grandi e dai piccoli, dai poveri e dai ricchi, dai dotti e dagli ignoranti, dai plebei e dai signori, da ogni sorta di persone, insomma, di qualsiasi stato e condizione, dovrebbero dunque essere bugia! E nonostante che abbiano in sé così grande apparenza di verità, poiché ci citano del tale e dei tali cavalieri, il padre, la madre, la patria, i parenti, l'età, il luogo, le imprese che punto per punto e giorno per giorno compirano. Tacciasì vossignoria, non dica di queste eresie (e creda pure che, a questo riguardo, io le consiglio quello che, da uomo saggio, deve fare) ma li legga invece e vedrà il diletto che gliene verrà. Mi dica, del resto: c'è forse piacere maggiore di vedere, facciamo per dire, che qui, ecco, davanti a noi, si stende un gran lago di pece che gorgoglia dal bollire, dove vanno nuotando e sguisciando di qua e di là tanti serpenti e bisce e sauri e tante altre specie di animalacci feroci e spaventosi, quand'ecco che dal mezzo del lago esce una voce lamentevole che dice: «O cavaliere, chiunque tu sia, che questo pauroso lago stai a riguardare, se brami conseguire il bene che sotto di queste negre onde si cela, mostra il valore del tuo saldo cuore e gettati in mezzo al suo negro e cocente flutto; ché se così non fai, non sarai degno di vedere le alte meraviglie che in sé racchiudono e contengono i sette castelli delle sette fate che giacciono sotto questa negrezza?» E il cavaliere, non appena ha finito di udire la paurosa voce, senza far tante considerazioni, senza mettersi a riflettere al pericolo a cui si espone e perfino sen-

za deporre il peso della massiccia armatura, raccomandandosi a Dio e alla sua dama, si getta nel bollente lago e quando meno se l'aspetta né sa cosa ne sarà di lui, ecco che si trova in mezzo a bei campi fioriti, con i quali nulla hanno che vedere gli Elisi. Gli sembra che lì il cielo sia più trasparente e che il sole risplenda di più nuova chiarezza; se gli offre alla vista un'amena foresta di così verdeggianti e frondosi alberi folta, che quel verde rallegra a vederlo, mentre il dolce non appreso canto dei piccoli, innumerevoli e variopinti augellini che van trasvolando per gl'intricati rami diletta l'udito. Qui discopre un ruscelletto, le cui fresche acque, le quali sembrano liquidi cristalli, scorrono sopra minute arene e bianchi sassolini che si assomigliano ad oro fino e nitide perle; là vede una mirabile fonte di variegato diaspro e di levigato marmo formata; qua ne vede un'altra grezzamente costrutta, dove le conchiglie picciolette delle arselle unitamente alle ritorte case bianche e giallognole della chiocciola, disposte in bel disordine, e fra di esse mescolati pezzetti di lucido cristallo e di falsi smeraldi, compongono uno svariato lavoro, per modo che l'arte, imitando la natura, li pare superarla. Colà d'improvviso gli appare un ben munito castello ovvero una splendida reggia, le cui mura sono d'oro massiccio, i merli di diamante, le porte di giacinti; insomma, di tanto mirabile struttura che, pur essendo la materia di cui è formato nientemeno che di diamanti, di carbonchi, di rubini, di perle, d'oro e di smeraldi, il modo come è lavorato è ancora di maggior valore. E che altro mai è da vedere dopo avere visto uscire dalla porta del castello una numerosa schiera di donzelle (e mettermi ora a descriverne, come ce le descrivono le storie, le leggiadre e splendide vesti, sarebbe lo stesso che non finir più) e colei la quale sembra la prima fra tutte prender subito per mano l'audace cavaliere che si era gettato nel bollente lago e, senza dirgli parola, introdurlo nel ricco reale palagio o castello, farlo spogliar nudo come lo partorì la madre, attuffare in un bagno di tepide acque, poscia spalmare tutto di unguenti profumati e rivestire di una ca-

micia di finissimo zendado, tutta odorosa e fragrante; poi ancora far che un'altra donzella gli si appressi e gli getti sulle spalle un manto che dicono valga di solito, almeno almeno, una città e anche più? E cosa mai di più bello quando ci si narra che, dopo tutto ciò, viene menato in altra sala, dov'egli trova ammannite le mense con tanto bell'ordine che ne rimane estatico e ammirato? Che dire del veder gli dare acqua alle mani, tutta essenza d'ambra e di fiori olezzanti? E che del vederlo far sedere a mensa sopra un seggio d'avorio, e tutte le donzelle servirlo, mentre serbano un profondo silenzio? E che del veder gli portar dinanzi tanta varietà di vivande, preparate così da stuzzicare, che l'appetito non sa bene quale scegliere? Che bellezza quella musica che suona mentr'egli mangia, senza ch'ei sappia chi la canta e dove è suonata! E dopo terminato il pranzo e levate le mense, quel rimanersi il cavaliere adagiato nel suo seggio, e, mentre egli forse si ripulisce i denti, come è usanza³⁰⁰, entrare repentinamente dalla porta della sala, un'altra donzella, di tanto più bella che alcuna delle prime, sedersi a fianco del cavaliere e cominciare a contargli qual castello è quello e come ella vi si trovi incantata ed altre cose che tengono attonito il cavaliere e fanno stupire i lettori che ne vanno scorren-

300 Non paia ozioso che il Cervantes abbia notato questo particolare. C'è una punta satirica contro tale usanza ostentata, anche in pubblico, da poveri ma altrettanto boriosi nobiluomini. Poiché lo stuzzicadenti era spesso un oggetto di lusso. Sottile, un po' curvo e appuntito, era anche d'oro e d'argento e pendeva sul petto attaccato a una catenina o ad un nastro. Nell'Intermezzo *La guardia vigilante* il Cervantes introduce un soldato il quale, pur pezzente, ha anche lui uno stuzzicadenti e lo tiene tanto caro che non lo darebbe per uno scudo. Nel *Lazarillo de Tormes* (Trat. 3°) è la gustosa macchietta dello scudiero famelico che sull'uscio di casa, per far credere d'aver ben mangiato, si va *escarbandando los dientes que nada entre si tenian*. Lo stuzzicadenti fu argomento burlescamente trattato anche da qualche nostro poeta. Così, di Matteo Francesi è un capitolo *In lode dello steccadenti a Messer Matteo cantore del Papa*. Fra l'altro, vi si legge che nelle galee se ne lavoravano «Da re, da papi, e che più? da brunire - Denti, e nettar mascelle a Imperatori» (*Opere burlesche* di M. Francesco Berni. In Usecht al Reno, 1726, pag. 85).

do la storia? Non voglio dilungarmi di più, poiché da questo si può concludere che qualunque parte si legga di qualunque storia di cavaliere errante deve destare piacere e meraviglia in qualunque lettore. Vossignoria pertanto creda a me e, come le ho detto già prima, legga di questi libri e vedrà come le bandiscono la malinconia che caso mai avesse e le fanno migliore il carattere se mai l'abbia guasto. Per parte mia le so dire che da quando sono cavaliere errante sono valoroso, garbato, liberale, bennato, magnanimo, cortese, mite, paziente, tollerante di fatiche, di prigioni, d'incantagioni; e sebbene sia così poco che mi son visto racchiudere in una gabbia come matto, ho fiducia, mediante il valore del mio braccio, con l'aiuto del cielo e se non mi sarà avversa la fortuna, di vedermi, fra pochi giorni, re di qualche regno, nel quale io possa dar prova della riconoscenza e della generosità che alberga nel mio cuore: perché, in fede mia, signore, al povero è impossibile dimostrare con alcuno la virtù della generosità per quanto la possenga in sommo grado; e la generosità che consiste soltanto nel desiderio è cosa morta, come è morta la fede senza le opere³⁰¹. Per questo vorrei che la fortuna mi presentasse presto un'occasione per cui divenire imperatore, affine di mostrare il cuore che ho facendo del bene ai miei amici, specialmente a questo poveretto di Sancio Panza, mio scudiero, che è il migliore uomo del mondo e al quale vorrei dare una contea che gli ho promesso da più e più giorni: egli è però che temo non abbia ad esser capace di governare lo stato.

Senti in parte Sancio dir queste ultime parole dal suo padrone, al quale disse:

— Faccia di tutto, signor don Chisciotte, per darmi cotesta contea, da vossignoria tanto promessa quanto da me aspettata;

301 È una ben nota massima comunemente ripetuta e derivata dall'Epistola Cattolica di San Giacomo: *nam sicut corpus absque spiritu mortuum est, ita et fides illa quae est absque operibus mortua est* (II, 21). E al v. 17: *Ita quoque fides, si opera non habeat, mortua est per se.*

che io le prometto che non mi mancherà la capacità di governarla. Quando anche poi mi mancasse, ho sentito dire che ci sono, nel mondo, di quelli i quali prendono in fitto le signorie, pagando un tanto l'anno e curandosi loro del governo, sì che il signore se ne sta in panciaolle a godersi la rendita che gli vien passata: e così farò io, senza stare a stiracchiare sul più e sul meno, purché possa sbrigarmene subito e godermi la rendita come un principe, e chi s'è visto s'è visto.

— Questo, mio caro Sancio — disse il canonico — va bene quanto al godersi la rendita, ma quanto all'amministrare la giustizia è il feudatario che deve badarci; e qui si richiede la capacità e il retto discernimento, soprattutto la buona volontà di riuscirci. Che se questa manchi da principio, sempre saranno sbagliati il mezzo e il fine, e Dio perciò suole aiutare gli onesti intendimenti dell'uomo semplice e frustrare i disonesti dell'astuto.

— Io non m'intendo di coteste filosofie — rispose Sancio Panza; — so solamente questo: potessi io avere così presto la contea come saprei reggerla! poiché ho tanta anima quanto un altro e tanto corpo quant'altri mai; e che sarei io altrettanto re del mio stato quanto ogni altro del suo; e una volta che lo fossi, farei quel che volessi; e facendo quel che volessi, farei a piacer mio; e facendo a piacer mio, sarei contento; e quando uno è contento, non ha altro da desiderare; e non avendo altro da desiderare, è bell'e finita: venga dunque lo Stato e statti con Dio e a rivederci, come diceva un cieco a un altro cieco.

— Non c'è malaccio con coteste filosofie, per dir come te, Sancio; ciò nonostante però, ci sarebbe molto da dire su cotest'argomento delle contee.

Al che rispose don Chisciotte:

— Io non so che cos'altro ci sia da dire. Io mi conduco soltanto secondo l'esempio che mi dà il grande Amadigi di Gaula il quale fece conte dell'Insula grande Firme il suo scudiero; cosicché pos-

so io, senza scrupolo di coscienza, far conte Sancio Panza, il quale è uno dei migliori scudieri che cavaliere errante abbia avuto.

Il canonico rimase intontito ai ben congegnati spropositi che don Chisciotte aveva sciorinato e del modo come aveva descritto l'avventura del Cavaliere del Lago, dell'impressione che avevano fatto in lui le fantastiche menzogne dei libri che aveva letto; e l'aveva poi stupito la credulità di Sancio che con tanta ansia brama-va ottenere la contea che il padrone gli aveva promesso. Erano frattanto di ritorno i servitori del canonico, i quali si erano recati all'osteria per la mula che aveva il carico delle provviste. Steso, per tavola, un tappeto sull'erba verde del prato, tutti si sedettero all'ombra di certi alberi e mangiarono lì, perché il bovaro non potesse perdere l'opportunità del pascolo in quel luogo, come si è detto. Or mentre mangiavano, udirono improvvisamente un forte fracasso e un suono di bubbole che veniva di mezzo a certi rovi e da certi folti cespugli lì vicini e quindi, nel medesimo istante, videro sbucare di fra quelle siepi una bella capra, con tutta la pelle pezzata di nero, bianco e grigio. Dietro ad essa veniva un capraio che la chiamava forte e le diceva certe sue parole perché si fermasse ovvero tornasse al branco. La capra fuggiasca, venne, timorosa e spaventata, presso quella comitiva di gente, quasi al riparo, e lì si fermò. Arrivò il capraio e, acchiappandola per le corna, come se la capra fosse capace di ragionare e di capire, le disse:

— Ah, girellona, girellona! Ah, Pezzata, Pezzata! Come mi andate saltabeccando questi giorni! Quali lupi vi spaventano, mia cara? Mi sapete un po' dire, cosa vuol dir questo? Ma cosa può esser mai se non che siete femmina non potete star quieta, managgia il vostro carattere e di tutte quelle a cui v'assomigliate! Tornate, tornate, cara; ché se non altrettanto contenta, almeno sarete più sicura nel vostro ovile e con le vostre compagne: che se voi che l'avete a badare e guidare andate così alla sperduta e così fuor di strada, cosa ne sarà di loro?

Si spassarono un mondo alle parole del capraio coloro che le udirono, specialmente il canonico che gli disse:

— Ma, fratello, suvvia, calmatevi un poco e non vi affannate a far tornare cotesta capra al suo branco, ché, dal momento che essa è femmina, come voi dite, deve seguire il suo istinto naturale, per quanto voi vi ci mettiате per impedirglielo. Prendete questo boccone e bevete almeno un bicchiere, ché così potrete moderare la stizza e frattanto la capra riposerà.

Dir così e il porgergli sulla punta del coltello un coscetto di coniglio rinfreddo fu tutt'uno. Lo prese il capraio ringraziando: bevve, si calmò e quindi disse:

— Non vorrei che per avere io parlato a quest'animale così seriamente, le lor signorie mi ritenessero per uno sciocco, giacché, in verità, le parole che gli ho detto pur hanno in sé qualcosa di misterioso. Sono uno zotico, ma non tanto da non capire come s'ha da trattare con gli uomini e come con le bestie.

— Lo credo benissimo — disse il curato; — ch'io so bene, per prova, che i monti producono gente letterata e le capanne dei pastori racchiudono dei filosofi.

— Per lo meno, signore — riprese a dire il capraio, — accolgono in sé uomini che hanno imparato dall'esperienza. E affinché crediate a questa verità e la tocchiate con mano, quantunque possa sembrare ch'io mi esibisca da me senz'essere domandato, se non vi molesta e, o signore, volete per un poco prestarmi attento orecchio, vi racconterò una storia vera che valga a confermare quello che cotesto signore (e indicò il curato) ha detto, ed io pure dico.

A ciò don Chisciotte rispose:

— Poiché vedo che in questo fatto c'è una non so che ombra di avventura cavalleresca, io, dal canto mio, vi ascolterò, fratello, molto ben volentieri; e così faranno tutti questi signori e per la molta saggezza di che sono dotati e perché desiderosi di straordinarie novità che tengano sospesi, rallegriano e ricreino lo spirito;

come, senza dubbio, credo che farà il vostro racconto. Cominciate, dunque, amico, ch  tutti staremo ad ascoltare.

— Io fuori mi chiamo³⁰² — disse Sancio; — e infatti io me ne vado verso quel ruscello con questo pasticcio ripieno, dove vo' rimpinzarmi per tre giorni; perch  ho sentito dire dal mio signor don Chisciotte che lo scudiero di un cavaliere errante, quando gli si presenta l'occasione, deve mangiare a pi  non posso, per via che talvolta accade loro di entrare casualmente in una boscaglia cos  intricata da non saperne uscire in sei giorni; e se allora uno non   ben rimpinzato o non ha ben provviste le bisacce, potr  darsi che resti l , come bene spesso ci resta, mummificato.

— S ,   proprio vero, Sancio — disse don Chisciotte; — vattene dove tu vuoi e mangia quanto pi  puoi, ch  io sono gi  sazio e solo mi manca rifocillare lo spirito, come far  ascoltando il racconto di questo buon uomo.

— E come faremo anche noi tutti — disse il canonico.

Il quale quindi preg  il capraio di dar principio alla promessa fatta. Il capraio picchi  due palmate sul fianco alla capra che teneva ferma per le corna, dicendole:

— Sdraiati accanto a me, Pezzata; ch  avremo tempo per tornare al nostro albergo.

Parve che la capra capisse, perch , dopo essersi seduto il suo padrone, lei si stese vicino a lui tutta tranquilla e, guardandolo in viso, faceva comprendere che stava attenta a quello che il capraio stava per dire. Il quale cominci  la sua storia cos :

302 *Saco la m a* ha il testo; un modo di dire, come l'italiano con cui l'ho tradotto, in uso presso i giocatori: suol dirlo chi ha fatto gi  i punti o le carte occorrenti per dichiarare che ha vinto.

CAPITOLO LI

CHE TRATTA DI CIÒ CHE RACCONTÒ IL CAPRAIO A TUTTI COLORO CHE SECO MENAVANO DON CHISCIOTTE

Distante da questa valle tre leghe c'è un villaggio che, quantunque piccolo, è dei più ricchi che ci siano in tutti questi dintorni, nel quale viveva un agricoltore molto riverito da tutti, ché, sebbene all'essere ricco vada unito l'essere riverito, egli era riverito più per la virtù sua che per la ricchezza che aveva acquistato. Quel che però lo faceva più fortunato, a quanto diceva, era l'aver una figlia di così perfetta bellezza, di così rara intelligenza, di tale grazia e virtù che chi la conosceva e la vedeva, rimaneva ammirato di conoscere le singolari doti di cui il cielo e la natura l'avevano arricchita.

Bella fin da quando era bambina, sempre andò crescendo in bellezza, sì che all'età di sedici anni era bellissima. La fama di tale sua bellezza cominciò a propagarsi per tutti i villaggi circconvicini: che dico io per i circconvicini soltanto, se si estese alle lontane città e penetrò persino nelle sale delle reggie e risuonò agli orecchi di ogni sorta di gente che da ogni parte venivano come a vedere una cosa singolare o una immagine miracolosa? Badava a lei suo padre e vi badava lei da sé; perché non vi sono né lucchetti, né custodi, né serrature che proteggano una fanciulla meglio del proprio riserbo.

La ricchezza del padre e la bellezza della figlia indussero molti, sia del villaggio sia di fuori, a domandarla in moglie; ma il padre, come quegli a cui spettava disporre di tanto preziosa gioia, era perplesso, non sapendo decidersi a chi concederla fra gl'innumerevoli che lo assediavano. Tra gli altri, pertanto, che avevano sì onesto desiderio, io fui uno, e molte e grandi speranze di riuscita mi davano il sapere che il padre conosceva chi io era, l'essere dello stesso villaggio, di sangue schiettamente cristiano, nel fiore

degli anni, il possedere un vistoso patrimonio e non meno fornito d'ingegno. Un altro pure la domandò, dotato anche lui di tutte queste stesse qualità; il che fu causa che rimanesse sospesa e oscillasse nella bilancia la volontà del padre, al quale pareva che sua figlia con qualunque di noi due sarebbe stata bene allogata. Per uscire intanto da questa perplessità, risolse di parlarne a Leandra, ché così si chiama la ricca fanciulla che ha ridotto me misero, pensando che, siccome eravamo uguali tutti e due, sarebbe stato bene rimettere al volere della sua diletta figliola la scelta secondo il piacer suo: cosa meritevole di essere imitata da tutti i padri che vogliono sistemare i loro figliuoli. Io non dico mica che li lascino scegliere fra cose vili e cattive, ma che, propostegliene delle buone, questi scelgano a gusto loro fra le buone. Non so quale fu il gusto di Leandra; so soltanto che il padre ci tenne tutti e due a bada con l'età troppo giovanina di sua figlia e con parole vaghe che non impegnavano lui né disimpegnavano noi. Si chiama Anselmo il mio rivale, ed io Eugenio; poiché bisogna ben che sappiate i nomi di coloro che figurano in questa tragedia, la fine della quale è ancora indecisa, sebbene possa prevedersi che de'essere sfortunata.

Giunse, in quel torno di tempo, nel nostro villaggio certo Vincenzo della Rocca, figlio di un povero contadino appunto di lì, di ritorno dal fare il soldato, dalle parti d'Italia e da diverse altre. Lo aveva condotto seco dal nostro paese, ragazzo di circa dodici anni, un capitano che si trovò a passare di là con la sua compagnia. Il giovanotto tornava ora dopo altri dodici anni in una bella divisa militare, tutta a colori sgargianti³⁰³, carico di un'infinità di

303 Al tempo del Cervantes, i soldati non avevano ancora un'uniforme, e quindi vestiva ciascuno a piacer suo, naturalmente col maggiore sfarzo possibile di colori vivaci. Di Tommaso Rodaja dice il Cervantes in *El licenciado vidriera* che, entrato nella compagnia di don Diego de Valdivia, «aveva lasciato gli abiti studenteschi e s'era vestito da pappagallo». Narciso A. Cortés nel suo bel commento a questa novella cervantina (Valladolid, 1916) riferisce un passo di Lope de Vega (*La noche toledana*, II, 1^a) che dipinge appunto un soldato tut-

ciondoli di cristallo e di catenine d'acciaio. Oggi si metteva un gingillo, domani un altro, però tutta roba minuscola, variopinta, di poco peso e meno valore. I contadini, gente maliziosa di per sé, che è anzi la malizia in persona quando non hanno nulla da fare, notarono la cosa, contarono uno per uno i suoi gingilli, i suoi ninnoli e trovarono che le divise erano tre, di colori differenti, con i loro legaccioli e le loro calze. Egli però le aggiustava e le combinava in tante diverse fogge che se non gliel'avesse contate, si sarebbe giurato che aveva sfoggiato più di dieci paia di vestiti e più di venti pennacchi. Né paia fuor di luogo e superfluo questo che vado narrando dei vestiti, perché hanno una parte importante in questa storia. Egli soleva sedersi su di un rustico sedile che è nella piazza all'ombra di un gran pioppo e lì ci faceva stare tutti a bocca aperta, attenti a sentire le prodezze che ci andava narrando di sé. Non c'era paese in tutto il mondo che egli non avesse visto né battaglia in cui egli non si fosse trovato. Aveva ucciso più Mori che non ne abbia il Marocco e Tunisi, combattuto in più singolar tenzoni, a sentir lui, che Gante e Luna, che Diego García de Paredes, e mille altri che indicava a nome, e da tutte era uscito vittorioso senza che gli avessero mai fatto spargere neanche una

to pieno di ninnoli, di fronzoli, pavoneggiantesi nel suo bel giubbone di Milano, tutto a colori vistosi. A questo e ad un altro del Góngora citato dal Rodríguez Marín, se ne possono aggiungere più altri. Nel *Pasagero* (Alivio I, ed. cit. pag. 21) parlando di una caserma di soldati spagnoli in Napoli, è detto che all'entrarvi «alegra la bizarria de los soldados, tantas armas doradas, tantas plumas y galas tan diferentes». Nell'Alivio VIII, pg. 286-287 è poi il ritratto di uno che, dopo aver fatto appena un quindici giorni il soldato a Caramanchel, di tanto pacifico che era è divenuto un Marte «perfino nella forma del vestire», sì che non vuol perdere il diritto «de vestido de color, de pluma tremolante en sombrero valón, y de valona flamenca con grandes puntas y mucho azul».

goccia di sangue³⁰⁴. D'altra parte faceva vedere segni di ferite che, per quanto non si riuscisse punto a scorgerli, egli ci dava ad intendere che erano archibugiate che aveva ricevuto in vari scontri e fazioni. In ultimo, con una mai veduta arroganza, dava di *voi* ai suoi eguali nonché a quelli stessi che lo conoscevano, diceva che padre suo era il suo braccio, che sua stirpe erano le sue azioni, e che essendo soldato non si sentiva inferiore neppure al re. Si aggiungeva in lui, a queste sue spacconate, il saper cantare alcun poco e saper suonare ad arpeggio la chitarra in maniera che, dicevano certuni, la faceva parlare. Ma non finivano qui le sue attrattive, ch  aveva anche quella d'essere un po' poeta, tanto che per ogni piccolezza che accadeva nel paese, componeva una ballata lunga una lega e mezzo.

Questo soldato, dunque, che qui vi ho raffigurato, questo Vincenzo della Rocca, questo eroe, questo bellimbusto, questo cantore, questo poeta fu veduto e rimirato pi  e pi  volte da Leandra, da una finestra di casa che sporgeva sulla piazza. L'attir  l'orpello delle sue appariscenti uniformi, la incantarono le sue ballate di cui mandava attorno, per ognuna che ne componeva, una ventina di copie; le giunsero agli orecchi le tante e tante prodezze che egli aveva raccontato di se stesso; insomma, (cos  di certo dovette aver disposto il diavolo) ella si sent  innamorata di lui prima che in lui nascesse la pretesa di corteggiarla. E poich  negli amorosi casi nessun desiderio si compie meglio di quello che ha dalla sua la propensione della dama, facilmente Leandra e Vincenzo si capirono, e prima che alcuno dei numerosi pretendenti si avvedesse del desiderio di Leandra, questa l'aveva gi  messo ad effetto, avendo abbandonato la casa del suo caro e amato padre (poich  la madre non l'aveva pi ) ed essendosi celatamente allontanata dal

304 Rassomiglia questo soldato che, tornato al paese, racconta sue pretese gesta militari ai compaesani ammirati, il cittadino che ci rappresenta il de Guevara (*Menosprecio*, cap. XIV). Ritiratosi al villaggio si compiace di raccontare bugie su bugie circa alle battaglie a cui si   ritrovato, mentre forse a Toledo o a C rdova s'imbrancava con la gente oziosa e bacata di Zocodover e del Potro.

villaggio in compagnia del soldato, il quale, da quest'impresa, riuscì ad ottenere più bel trionfo che da tutte quelle tante che egli si attribuiva. Il fatto suscitò lo stupore di tutto il villaggio e di quanti anche ne vennero a sapere. Io rimasi inebetito, Anselmo sbalordito, il padre angosciato, i parenti di lei adontati; si dette da fare l'autorità giudiziaria e furono all'erta i famigli della Santa Fratellanza. Furon prese a battere le strade maestre, si frugò nei boschi per ogni parte, finché dopo tre giorni, fu trovata la capricciosa Leandra nella spelonca di un monte, appena in camicia, derubata del molto denaro e dei preziosissimi gioielli che aveva portato via da casa. Fu ricondotta dinanzi al misero padre e le fu domandato circa la sua disgrazia. Confessò senza esitanza, da sé, che Vincenzo della Rocca l'aveva ingannata e che, con la formale promessa di sposarla l'aveva indotta ad abbandonare la casa paterna; che egli l'avrebbe portata nella più opulenta e deliziosa città di tutto l'universo mondo, cioè, Napoli³⁰⁵, e che lei, malcauta e peggio illusa, gli aveva creduto, sì che derubando suo padre, se gli era affidata la stessa notte in cui era fuggita; che egli poi l'aveva menata sopra un aspro monte e chiusa in quella spelonca dove era stata ritrovata. Raccontò anche come il soldato, senza toglierle l'onore, l'aveva derubata di quanto possedeva e, lasciatala in quella caverna, se n'era andato: un fatto che di nuovo fece stupire tutti. Pareva difficile, signore, poter credere alla continenza del giovanotto; ma ella lo affermò con tanta insistenza che valse a confortare lo sconsolato padre il quale non fece nessun conto delle ricchezze sottrattegli, poiché gli era stata lasciata la figlia con ancora quella

305 Di Napoli, dove fu di guarnigione nel reggimento di don Lope di Figueroa, sempre tornò caro il ricordo al Cervantes che l'esalta anche nel *Viaje del Parnaso* (cap. VIII) dove la chiama *De Italia gloria y aun del mundo ilustre* e *Madre de la abundancia y la nobleza*. E la lode ripete nel *Licenciado vidriera*. Con non meno entusiasmo parlano di Napoli altri scrittori spagnoli del tempo, facendo tutti particolarmente risaltare l'abbondanza d'ogni cosa e i suoi incanti naturali. Cfr. il mio studio *Impressioni italiane di viaggiatori spagnoli nei secoli XVI e XVII* In *Revue Hispanique*, 1822, tome LV.

gemma che se si perde una volta non v'è speranza di recuperarla mai più. Il giorno stesso che Leandra riapparve, il padre la fece sparire dai nostri occhi, portandola a rinchiudere in un monastero di una città qui vicina; ciò, in attesa che il tempo possa dissipare alquanto della disistima che la figlia s'era attirata. Fornì scusa al fallo l'età veramente tanto giovane di Leandra, per lo meno la fornì agli occhi di coloro a cui non interessava s'ella fosse buona o cattiva; ma quelli che conoscevano la sua avvedutezza e la molta intelligenza non ne attribuirono già a ignoranza la colpa, bensì alla sua volubilità e alla naturale tendenza delle donne, la quale, per lo più, suol essere irriflessiva e disordinata.

Rinchiusa Leandra, mancò la luce agli occhi di Anselmo; per lo meno, non ebbe più a guardare oggetto che gli desse gioia; i miei rimasero nelle tenebre, senz'altra luce che ne avviasse lo sguardo a cosa alcuna gradita. Con la lontananza di Leandra si accresceva il nostro affanno, scemava la nostra virtù di saperlo tollerare; maledicevamo gli sfoggi vanitosi del soldato ed esecravamo la poca cura del padre di Leandra. Infine, Anselmo ed io ci trovammo d'accordo che avremmo lasciato il villaggio e che ce ne saremmo venuti a questa valle dove egli pascendo una gran quantità di pecore di sua proprietà ed io un numeroso gregge di capre, anch'esse mie, passiamo la vita in mezzo agli alberi, dando sfogo ai nostri affanni o con cantare insieme lodi o impropri della bella Leandra, o sospirando da soli, e da soli confidando al cielo i nostri lamenti. A imitazione nostra, molti altri fra i pretendenti di Leandra sono venuti a questi dirupati monti per praticare la nostra stessa vita; tanti, da sembrare che questo luogo si sia cambiato nella pastorale Arcadia da quanto è ripieno di pastori e di ovili, per modo che non c'è parte alcuna dove non si oda il nome della bella Leandra. Questi impreca contro di lei e la chiama capricciosa, volubile e disonesta; quegli la condanna come donna arrendevole e leggera; taluno l'assolve e le perdona, mentre invece tal altro la vituperava ed esprime contro di lei rigorosa sentenza di con-

danna; l'uno esalta la sua bellezza, un altro detesta l'indole sua: insomma, tutti l'oltraggiano e tutti l'adorano. Similmente, a tanto arriva la pazzia di tutti che c'è chi si lamenta di sue ripulse senz'averle neanche parlato mai, chi poi perfino si duole ed è preso dalla rabbiosa febbre della gelosia che ella non accese mai in nessuno, perché, come ho detto già, si seppe prima il suo fallo che la sua preferenza. Non c'è cavità di rupe, non c'è margine di ruscello, non c'è ombra d'albero che non sia occupata da qualche pastore il quale ami raccontare alle aure le sue sventure: ripete il nome di Leandra l'eco dovunque possa formarsi; Leandra risuonano i monti, Leandra mormorano i ruscelli, Leandra ci tiene tutti sospesi e incantati, speranzosi senza speranza e timorosi senza sapere di che s'ha a temere. Fra questi stravaganti, il meno di tutti e che ha più giudizio è il mio rivale Anselmo, il quale, pur avendo molte altre ragioni di lagnanza, si lamenta soltanto ch'ella sia lontana, e al suono d'una ribeca ch'egli suona mirabilmente, in versi che fanno vedere la sua bella intelligenza, canta il suo affanno. Io seguo altra via più facile e, a parer mio, più indovinata, cioè, vituperare la leggerezza delle donne, la loro incostanza, la loro doppiezza, le loro promesse vane, il loro venir meno alla fede data e infine la poca riflessione di cui dan prova in sapere collocare degnamente i loro pensieri e propositi. Or questo fu il motivo, signori, delle parole e delle espressioni che dissi a questa capra quando qui giunsi, che cioè, essendo femmina, la stimo poco, pur essendo essa la migliore di tutto il mio ovile. Questa è la storia che avevo promesso di narrarvi. Se nel narrarla sono stato lungo, non sarò scarso nel servirvi: qui vicino è la mia capanna dove ho latte fresco e formaggio quanto mai saporoso, come anche varietà di frutta mature, piacevoli non meno alla vista che al gusto.

CAPITOLO LII

DELLA QUESTIONE CHE DON CHISCIOTTE EBBE COL CAPRAIO, NONCHÉ DELLA SINGOLARE AVVENTURA DEI DISCIPLINANTI, ALLA QUALE EGLI DIÈ FELICE TERMINE A PREZZO DEL SUO SUDORE

Piacque grandemente il racconto del capraio a quanti lo avevano ascoltato; specialmente piacque al canonico, il quale con particolare attenzione notò il modo come lo aveva narrato, così lontano dal sembrare quello di un rozzo capraio, quanto piuttosto vicino al fare gentile di un cittadino; perciò disse che il curato aveva detto molto bene dicendo che per i monti pur si cresceva gente colta. Tutti si proffersero ad Eugenio, ma chi più si mostrò generoso in questo fu don Chisciotte, che gli disse:

— Per certo, fratel mio capraio, che se io mi trovassi in condizione di poter intraprendere qualche avventura, mi metterei subito subito in cammino, perché aveste voi ad avere buona ventura. Io trarrei dal monastero (dove, senza alcun dubbio, deve stare contro sua voglia) Leandra, a dispetto della badessa e di quanti volessero impedirmelo; quindi la porrei in vostra mano perché di lei faceste a vostro volere e piacimento, osservando tuttavia le leggi cavalleresche le quali ingiungono che a nessuna donzella sia arrecato affronto alcuno. Nondimeno io spero in Dio Signor nostro che non abbia a poter tanto la forza di un maligno incantatore da non superarla quella di un altro incantatore meglio disposto; e per allora io vi prometto la mia assistenza e il mio aiuto, come me ne fa obbligo la mia professione, la quale altra non è se non assistere i derelitti e i bisognosi.

Lo guardò il capraio e vedendo don Chisciotte così male in arnese e di così brutto aspetto, stupì e domandò al barbiere che aveva vicino:

— Signore, ma chi è costui che ha quella figura e parla così?

— Chi dev'essere — rispose il barbiere — se non il famoso don Chisciotte della Mancia, disfacitore di offese, raddrizzatore di torti, la difesa delle donzelle, lo spavento dei giganti e il vincitore delle battaglie?

— Ciò mi somiglia — rispose il capraio — a quel che si legge nei libri dei cavalieri erranti che facevano tutto cotesto che vossignoria dice di quell'uomo lì; sebbene, per me ritengo o che vossignoria scherza o che questo signore deve aver messo l'appigionasi alle camere vuote del suo cervello.

— Siete un grandissimo furfante — disse a questo punto don Chisciotte. — Siete voi vuoto e stupido, perché io sono più pieno di quanto mai fosse la nata d'una troia, troiona che vi mise al mondo.

E dal detto al fatto, agguantò un pane che aveva lì vicino e lo scaraventò in pieno viso al capraio, con tanta furia che gli ammaccò il naso; ma il capraio che non voleva saperne di scherzi, al vedere con che accanimento era malmenato, senza riguardo né al tappeto né alle tovaglie né a quanti stavano mangiando, saltò addosso a don Chisciotte, e, abbrancandolo per il collo con tutte e due le mani, non avrebbe esitato a strozzarlo se, arrivato in quel momento Sancio Panza, non avesse afferrato lui per le spalle e non lo avesse fatto cadere sulla mensa, spezzando piatti, rompendo bicchieri e rovesciando e sparpagliando quanto v'era sopra. Don Chisciotte, vedutosi libero, corse a montare sul capraio; il quale, col viso tutto insanguinato, pesto dai calci di Sancio, andava cercando carponi un qualche coltello di sulla tavola per fare qualche sanguinosa vendetta, ma glielo impedirono il canonico e il curato. Il barbiere però fece sì che il capraio si mettesse sotto don Chisciotte, sul quale piovve tale una tempesta di sgrugnoni che dalla faccia del povero cavaliere grondava tanto sangue quanto da quella di lui. Schiantavano dal ridere il canonico e il curato, i quadriglieri saltellavano dall'allegria, e quelli e questi aizzavano

come si fa con i cani quando, rissandosi, son venuti alle prese. Soltanto Sancio si disperava, perché non riusciva a svincolarsi da un servitore del canonico, che gl'impediva di soccorrere il padrone.

All'ultimo, mentre tutti, tranne i due contendenti che si davano di buone carpite, gongolavano dall'allegria e facevano schiamazzo, si udì il suono di una trombetta, così languido che fece loro volgere le facce verso il luogo di dove sembrò che venisse quel suono. Chi però più si eccitò al sentirlo fu don Chisciotte, il quale, per quanto stesse sotto al capraio, troppo ben contro a sua voglia e più che passabilmente pesto, gli disse:

— Fratel demonio (perché non è possibile che tu non sia il demonio, dappoiché hai avuto coraggio e forza abbastanza da sovrappaffare la mia), pregoti che facciam tregua sol per un'ora; imperocché il doloroso suono di quella trombetta che ci perviene agli orecchi parmi che ad alcuna nuova avventura ne chiami.

Il capraio che era ormai stanco di pestare e d'esser pestato, lo lasciò subito, e don Chisciotte si drizzò in piedi, volgendo anche lui il viso là di dove si sentiva venire il suono, e vide inaspettatamente che giù da un declivio scendeva una moltitudine di uomini vestiti di bianco, a guisa di disciplinanti.

Era avvenuto che quell'anno avevano le nubi negato alla terra il loro rorido umore, e per tutti i borghi di quella regione si facevano processioni, rogazioni e discipline, chiedendo a Dio che aprisse le mani della sua misericordia e mandasse la pioggia. Or a questo fine la popolazione di un villaggio li vicino veniva in processione ad un pio eremo situato sul pendio di quella vallata. Don Chisciotte, al notare lo strano vestire dei disciplinanti, senza venirgli punto in mente le tante volte che aveva pur dovuto vederli, s'immaginò che si trattasse d'un'avventura e che a lui solo spettasse, come a cavaliere errante, prenderla. E più lo confermò in tale immaginazione l'idea che certa immagine che portavano, vestita a lutto, fosse qualche gran dama cui quei prepotenti e screan-

zati malandrini traessero seco a forza. E come ciò ebbe pensato, con gran prestezza corse a Ronzinante che se ne stava a pascolare, gli tolse dall'arcione il freno e lo scudo, e in un momento l'ebbe imbrigliato. Chiesta poi a Sancio la spada, montò su Ronzinante, imbracciò lo scudo e disse ad alta voce a tutti i presenti:

— Or vedrete, valorosi compagni, quanto importa che ci siano nel mondo cavalieri i quali professino l'ordine della cavalleria errante; ora, dico, vedrete, con la libertà resa a quella degna signora che è là condotta prigioniera, se s'ha a fare stima o no dei cavalieri erranti.

Ciò detto, strinse nei fianchi a Ronzinante le ginocchia, poiché sproni non n'aveva, e a tutto galoppo (ché, di gran carriera, in tutta questa veridica storia non si legge che Ronzinante fosse mai andato), si fece incontro ai disciplinanti, benché il curato e il canonico e il barbiere corressero a trattenerlo. Ma non lo trattennero neanche le grida di Sancio che gli diceva:

— Dove va, signor don Chisciotte? Quali diavoli ha in corpo che lo incitano a muovere contro la nostra cattolica fede? Badi, me maledetto! che quella è una processione di disciplinanti e che quella signora portata su quel piedistallo è l'immagine santissima della Vergine Immacolata: badi a quello che lei fa, perché questa volta si può dire che davvero non è quello che lei sa.

Invano si adoperò Sancio, ché il padrone s'era così incaponito di raggiungere quegli incappati e di liberare quella signora vestita a lutto da non sentire una parola; ma anche l'avesse sentita, non sarebbe tornato indietro, neppure se glielo avesse ingiunto il re in persona. Raggiunse quindi la processione e fermò Ronzinante, il quale ora aveva desiderio di rallentare un po' la corsa. Con voce irritata e arrangolata disse:

— Voi che, forse perché non siete gente dabbene, vi coprite la faccia, fermatevi e ascoltate quello che intendo dirvi.

I primi a fermarsi furono i portatori dell'immagine: ed uno dei quattro ecclesiastici che cantavano le litanie, al vedere la strana

fisionomia di don Chisciotte, la magrezza di Ronzinante e altri particolari ridicoli che notò e scoprì in don Chisciotte, gli rispose dicendo:

— Fratello, se ci volete dir qualcosa, fate presto, perché questi confratelli stanno lacerandosi le carni, e non possiamo né c'è ragione di soffermarci per stare a sentir cosa alcuna, se pur non fosse talmente spiccia da potersi dire in due parole.

— Ma ve la dirò in una — replicò don Chisciotte, — ed è questa: che subito, sull'istante, lasciate andare questa bella signora, il pianto e l'addolorato aspetto della quale manifestano chiaramente che la conducete contro a sua voglia e che qualche grave affronto dovete averle fatto. Io pertanto, che nacqui al mondo per riparare consimili oltraggi, non consentirò che si proceda di un sol passo ancora senza che le sia data la libertà che meritamente le spetta.

Da queste parole, quanti l'ebbero a sentire, capirono che don Chisciotte doveva essere qualche bel matto e si misero a ridere di cuore; ma il loro riso fu un provocare lo scoppio dell'ira di don Chisciotte che, infatti, senza aggiunger parola, sguainando la spada, assalì la portantina. Uno dei portatori, lasciando il carico ai compagni, affrontò don Chisciotte, brandendo un forchetto o palo con cui sorreggeva la portantina nel mentre che si riposava. Caduto però su di esso un gran fendente che vi tirò don Chisciotte, sì che glielo fece in due parti, con quella che gli rimase in mano, assestò tale colpo a don Chisciotte sopra una spalla, dal lato appunto della spada, non potuto riparare dallo scudo contro il villano assalto, che il povero don Chisciotte cadde a terra assai malconcio. Sancio Panza che tutto ansimante gli correva da presso, vedendolo a terra, gridò al suo bastonatore di non dargli altra bastonata, perché era un cavaliere incantato che non aveva fatto male a nessuno in tutto il corso di sua vita. Ciò che però arrestò il villano non furono le grida di Sancio, bensì il vedere che don Chisciotte non moveva piede né mano; così che, credendo d'averlo ammaz-

zato, prestamente si annodò la sottana alla cintola e se la dette a gambe per la campagna come un daino.

Giunsero in questo mentre tutti quelli della brigata di don Chisciotte là dov'egli si trovava; ma i processionanti, che li videro venire di corsa insieme con i birri armati di balestra, temendo qualche brutto caso, tutti si aggrupparono dintorno alla immagine, e con i cappucci alzati, impugnando le discipline e i sacerdoti i ceri, stettero ad attendere l'assalto, risoluti alla difesa e all'offesa, qualora avessero potuto, contro i propri assalitori. La fortuna però terminò la cosa meglio di quel che si pensasse, poiché Sancio altro non fece se non gettarsi sul corpo del suo signore, levando su di esso il più doloroso e insieme il più comico lamento del mondo, nella supposizione che fosse morto. Il curato fu riconosciuto da un altro curato che era nella processione: e questo riconoscimento scambievolmente valse a calmare nelle due squadre il pánico suscitato. Il primo curato quindi, in due parole, contò al secondo chi era don Chisciotte; e così l'altro con tutta la turba dei disciplinanti, andati a vedere se il povero cavaliere era morto, sentirono che Sancio, con gli occhi in lacrime, diceva:

— Oh, fiore della cavalleria che per una sola randellata hai finito il corso di tua vita così utilmente spesa! Oh, vanto della tua schiatta, onore e gloria di tutta la Mancia nonché del mondo intero, che, mancandovi tu, rimarrà pieno di malfattori, sicuri di non esser puniti delle loro malefatte! O generoso più che tutti gli Alessandri, poiché per soli otto mesi che ti servivo mi avevi dato la migliore isola cui il mare recinga e attorni! Oh, umile con i superbi e prepotente con gli umili³⁰⁶, affrontatore di pericoli, sopportatore di affronti, innamorato senza ragione, imitatore dei buoni, flagello dei cattivi, nemico dei vili, cavaliere errante, insomma, che è quanto si può dire di più.

Alle grida e ai gemiti di Sancio si riscosse don Chisciotte, e la prima parola che disse fu:

306 Nel suo impeto lirico il buon Sancio inverte i termini comicamente!

— Colui che da voi vive lontano, dolcissima Dulcinea, a maggiori malanni che questi è preparato. Aiutami, Sancio mio, a mettermi sul carro incantato, ché non sono più in condizione di calcare la sella di Ronzinante, avendo spezzata tutta questa spalla.

— Ben volentieri lo farò io, signor mio — rispose Sancio, — ma facciamo ritorno al villaggio, in compagnia di questi signori che vogliono il bene vostro. Là poi disporremo per un'altra uscita che ci abbia a essere di più vantaggio e reputazione.

— Dici bene, Sancio — rispose don Chisciotte, — e sarà cosa molto saggia lasciar passare il maligno influsso delle stelle che ora prevale.

Il canonico, il curato e il barbiere gli dissero che avrebbe fatto benone a fare quel che diceva. Quindi, spassatisi un mondo con le ingenuità di Sancio Panza, misero don Chisciotte sul carro, come stava prima. La processione tornò a riordinarsi e a continuare la sua strada; il capraio si congedò da tutti, i quadriglieri non vollero procedere oltre e il curato pagò loro ciò che loro era dovuto: il canonico pregò il curato di fargli sapere cosa sarebbe avvenuto di don Chisciotte, se, cioè, guariva della pazzia o se invece gli seguiva. E con ciò prese licenza per proseguire il suo cammino. Infine, tutti si separarono e allontanarono, rimanendo soli il curato, il barbiere, don Chisciotte e Panza nonché il buon Ronzinante che a tutto quello che aveva assistito era rimasto altrettanto rassegnato quanto il suo padrone.

Il bovaro aggiogò i suoi bovi e accomodò don Chisciotte sopra un fascio di fieno; poi con la sua solita flemma continuò la strada indicata dal curato, finché, dopo sei giorni, giunsero al villaggio di don Chisciotte dove entrarono sul mezzogiorno, che cadde proprio di domenica, quando la gente si trovava tutta sulla piazza, in mezzo alla quale passò il carro con don Chisciotte. Tutti accorsero a vedere cosa c'era sul carro, e quando ravvisarono il loro compaesano rimasero meravigliati. Un ragazzo andò di corsa a dare alla governante e alla nepote la notizia che arrivava lo zio e il pa-

drone loro, magro e macilento, disteso sopra un mucchio di fieno e dentro un carro da buoi. Fu una pietà sentire le grida che alzarono le due buone signore, come si picchiavano in viso, le imprecazioni che scagliarono di nuovo contro i maledetti libri di cavalleria: il che tutto si ripeté quando videro entrare in casa don Chisciotte.

Alla notizia di tale arrivo di don Chisciotte accorse la moglie di Sancio Panza, la quale ben aveva saputo che era andato con lui a fargli da scudiero; così che quando vide Sancio, la prima cosa che gli domandò fu se l'asino stava bene. Rispose Sancio, che stava meglio del padrone.

— Sia ringraziato Dio — replicò lei, — per tanto bene che mi ha fatto; ma ora raccontami, mio caro, cosa avete ricavato di buono dai vostri servigi di scudiere? Quale sopravveste³⁰⁷ mi avete portato a me? Che scarpette ai vostri figlioli?

— Non porto nulla di cotesto, moglie mia — disse Sancio; — sì bene porto altre cose più importanti e pregevoli.

— Cotesto mi fa gran piacere — rispose la moglie: — fatemi vedere coteste cose di più pregio e di più importanza, mio caro, ché voglio vederle, per rallegrare questo mio cuore, rimasto così triste e addolorato per tutto il tempo interminabile della vostra assenza.

— A casa ve le farò vedere, moglie mia — disse Panza, — e per ora state allegra; perché, piacendo a Dio che s'abbia a metterci un'altra volta in viaggio in cerca di avventure, voi presto mi vedrete conte o governatore di un'isola, e non già di una di quelle purchessia, ma della migliore che ci possa essere.

307 Il testò ha *saboyana*, «zimarra», spiega il Franciosini, «così chiamata, per esser venuta l'inventione di Savoia». Era un vestiario di lusso, in raso, con risvolti e larghi passamani di ermellino, aperto sul davanti, come ci fa sapere Ant. de Torquemada (1558) nei suoi lucianeschi ed erasmiani *Coloquios satiricos* circa il giuoco, i medici e farmacisti, il vizio della gola, il lusso smodato delle vesti, ecc...

— Così voglia il cielo, marito mio, ché ne avremmo proprio bisogno. Ma ditemi: cos'è questa faccenda di isole, che non la capisco?

— Il miele non è per la bocca dell'asino — rispose Sancio: — a suo tempo, moglie, lo vedrai cos'è, e anche rimarrai meravigliata a sentirti dare di signoria da tutti i tuoi vassalli.

— Ma che cosa dite mai, Sancio caro, di signorie, di isole e di vassalli? — rispose Giovanna Panza, che così si chiamava la moglie di Sancio, non perché fossero parenti fra loro, ma perché anche nella Mancia si usa che le donne prendano il cognome del marito.

— Non ti arrovellare, Giovanna, per sapere, così d'un subito, tutto questo: basta ch'io ti dica vero, e cuciti la bocca. Ti dirò soltanto, così di sfuggita, che non c'è cosa più piacevole al mondo dell'essere onorato scudiero d'un cavaliere errante in cerca d'avventure. Ben è vero che le più che s'incontrano non riescono di tanta soddisfazione quanto si vorrebbe, perché di cento che se ne trovano, novantanove, di solito, riescono alla rovescia e storte. Lo so io per esperienza, perché da qualcuna ne sono uscito sobbalzato in una coperta e da altre legnato; ma, nondimeno, è una gran bella cosa l'aspettare gli eventi valicando monti, esplorando selve, scalando picchi rocciosi, visitando castelli, alloggiando in osterie a tutta tua discrezione, senza pagare — che vada al diavolo — un quattrino.

Tutti questi discorsi passarono fra Sancio Panza e Giovanna Panza, sua moglie, nel mentre che la governante e la nepote furono a ricevere don Chisciotte, lo spogliarono e lo distesero nel suo antico letto. Le guardava egli di sbieco, senza arrivare a capire dove si trovava. Il curato raccomandò alla nepote di far di tutto per trattar bene lo zio che badassero bene che non se gli scappasse un'altra volta, raccontando cosa c'era voluto per riportarlo a casa. Ed ecco le due donne, di nuovo a levar le grida al cielo; e lì a rinnovare le maledizioni contro i libri di cavalleria; e lì a chie-

dere al cielo di sprofondare nel centro dell'abisso infernale gli autori di tante menzogne e stravaganze. Insomma, esse rimasero turbate e preoccupate di doversi veder abbandonate dallo zio e dal padrone quando appunto fosse un po' migliorato. E così fu, proprio come se l'erano immaginato.

L'autore pertanto di questa storia, quantunque abbia con ogni cura e diligenza cercato di sapere le gesta che don Chisciotte compì nella sua terza uscita, non ha potuto averne notizia, per lo meno da scritti autentici. Soltanto la fama ha tramandato nelle memorie della Mancia che quando don Chisciotte si partì per la terza volta da casa sua andò a Saragozza, dove si trovò a certe celebri giostre che si fecero in quella città e che là gli accaddero cose degne del suo valore e del suo nobile intelletto. E neanche circa la sua fine e morte poté venire a capo di nulla; né mai sarebbe riuscito a saperne nulla se la buona fortuna non gli avesse messo innanzi un medico che aveva presso di sé una cassetta di piombo, trovata, a quanto egli disse, nelle fondamenta abbattute di un antico eremo che si stava restaurando; nella quale cassetta si erano trovate delle pergamene scritte con caratteri gotici ma in versi castigliani, che contenevano molte delle sue imprese e davano notizia della bellezza di Dulcinea del Toboso, dell'aspetto di Ronzinate, della fedeltà di Sancio Panza e della tomba dello stesso don Chisciotte, nonché vari epitaffi e panegirici della sua vita e costumi. Or quelli che si poterono leggere e di cui si poté venire a capo furono qui posti dal fededeigno autore di questa sì nuova e incomparabile storia. Il quale autore a coloro che l'abbiano a leggere, in premio dell'immensa fatica che gli costò cercare e rovistare tutti gli archivi della Mancia per darla alla luce, altro non chiede se non che gli prestino la medesima fede che la gente di buon senso suol prestare ai libri di cavalleria, i quali vanno per il mondo tanto apprezzati. Dice che con ciò si riterrà per ben pagato e soddisfatto e si sentirà incoraggiato a cercarne e metterne fuori

altre, se non altrettanto veridiche, per lo meno uguali nell'invenzione e ugualmente divertenti³⁰⁸.

Le prime parole scritte nella pergamena che fu trovata nella cassetta di piombo, dicevano:

GLI ACCADEMICI DELL'ARGAMASILLA³⁰⁹

308 Dal modo come termina questa prima parte appare che il Cervantes non aveva ben precisato in mente di scriverne una seconda, e forse non l'avrebbe terminata o pubblicata se non fosse stato preceduto da Alonso Fernández de Avellaneda, che apocrifamente continuava a narrare le gesta di don Chisciotte. Questi epitaffi, ad esempio, non ce li aspetteremmo qui, osservò con ragione il Clemencín.

309 È Argamasilla de Alba il paesello cui tanta fama dette la tradizione profondamente radicata anch'oggi (cfr. Azorín [J. Martínez Ruiz], *La ruta de Don Quijote*, Madrid, 1919) che ivi nascesse, visse e morisse don Chisciotte. Qualche erudito, lanciando a volo la fantasia, credette perfino ravvisare gli accademici di cui qui il Cervantes riporta gli encomiastici epitaffi nelle persone del farmacista, del medico, del sarto, del notaro, del curato e del sagrestano (il Ticchetocche, dal suono delle campane) del villaggio, che solevano riunirsi la sera a conversazione in un retrobottega attorno al Cervantes! Perché, ugualmente radicata è la tradizione letteraria che in Argamasilla de Alba abbia dimorato il Cervantes e vi abbia sofferto il carcere. Credenza questa destituita d'ogni fondamento. Il Don Chisciotte «fu concepito in un carcere, dove ogni disagio fa sua dimora e dove ogni triste schiamazzo sta di casa», ma ciò fu in quello di Siviglia nel quale veramente stette, e una sola volta, il Cervantes. Cade quindi anche l'altra affermazione comunemente ripetuta che Argamasilla de Alba sia il borgo di cui il Cervantes non vuole ricordarsi (come è detto in principio del capitolo I) proprio per il doloroso ricordo che ne aveva. Non si è osservato che le prime parole con cui principia e le ultime con cui l'immortale romanzo si chiude concordano mirabilmente, e argutamente rincalzano la finzione letteraria: burlandosi del lettore ingenuo il Cervantes, finge che Cid Hamete Benengeli non voglia ricordarsi il nome del borgo di Don Chisciotte, e ne dia la ragione alla fine dell'ultimo capitolo: «Così finì il FantasiOSO Nobiluomo della Mancia, il borgo del quale Cide Hamete non volle precisare, per lasciare che tutte le città e borghi della Mancia si contrastassero fra loro il diritto di adottarselo e di pretenderlo per proprio figlio, come le sette città della Grecia si contrastarono Omero».

BORGO DELLA MANCIA IN VITA E IN MORTE
DEL VALOROSO DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA
HOC SCRIPSERUNT

*Il Congolese, Accademico dell'Argamasilla,
Alla tomba di Don Chisciotte.*

EPITAFFIO

Il folle che la Mancia ebbe adornata
Di più spoglie che non Giasone Creta,
Il senno che sì acuta ebbe l'inquieta
Banderuola, che piatta oh fosse stata!,

Il braccio la cui forza celebrata
Fu dal Catal lontan sino a Gaeta,
La musa più ammiranda e più discreta,
Che volle in bronzi l'opra sua eternata,

Quei che lasciò sì addietro gli Amadigi
Che stimò Galaorre un miserando,
Nel suo amore e valor saldo ed audace,

Quei che silenzio Impose ai Belianigi
E in groppa a Ronzinante andava errando
Qui sotto a questo freddò marmo giace.

*Lo Spesato, Accademico dell'Argamasilla,
In laudem Dulcineae del Toboso.*

SONETTO

Questa che vedi di guance pienotte
Di sen ricolmo e d'aspetto gioioso,

È Dulcinea, regina del Toboso,
Di cui fu innamorato il gran Chisciotte.

Per lei calcò di qua e di là le grotte
Della gran Sierra Negra ed il famoso
Campo di Montiel, e il piano erboso
D'Aranjuez a piedi, e giorno e notte,

Colpa di Ronzinante. Ahi, dura stella!
Ché tal dama mancega e quest'invitto
Errante cavaliere, in lor verd'anni

Cessaro, lei, morendo, d'esser bella,
Egli d'Amor, com'è nel marmi scritto,
Fuggire non poté l'ira e gli inganni.

*Del Capriccioso, acutissimo Accademico Argamasillese,
In lode di Ronzinante
Destriero di Don Chisciotte della Mancía.*

SONETTO

Sopra il superbo trono adamantino,
Che con piè sanguinante calca Marte,
Pianta il Mancego suo vessillo e imparte
A lui la forza valore peregrino.

Ivi con l'armi appende il brando fino
Che distrugge ed atterra e scheggia e parte.
Nuove prodezze! Perciò inventa l'arte
Nuova forma pel nuovo paladino.

Se d'Amadigi suo Gaula si vanta
E dei figli di lui la Grecia Intera
Ebbe la gloria che pel mondo lancia,

Chisciotte oggi incorona all'ara santa
Di Bellona, e di lui si sente altera
Più di Grecia e di Gaula l'alta Mancia.

Non involve l'oblio sue armi e lancia,
Ché Ronzinante ancor fu sì gagliardo
Da Briigliadoro vincere e Baiardo.

*Del Burlone, Accademico Argamasillese,
A Sancio Panza.*

SONETTO

Sancio Panza quest'è: s'ei non fu bello
Ei fu prode però; miracol raro!
Lo scudier più leale e schietto e caro
Ch'ebbe vel giuro, il mondo, e tristo e fello.

Mancò per esser conte un tantinello,
Perché a suo danno insieme congiuraro
L'avversa sorte ed il secolo avaro
Che non perdonan neppure a un somarello.

Sopra un somaro (non si offenda niente
Alcun) seguia, scudiero mansueto,
Il destrier mansueto ed il suo donno.

Oh, fallaci speranze della gente!
Promettete alla fin riposo lieto
E svanite com'ombra, o fumo, o sonno!

*L'Indiavolato, Accademico dell'Argamasilla,
Sulla tomba di Don Chisciotte.*

EPITAFFIO

Giace qui quel cavaliere
Ben rebbiato e mal errante
Cui portò già Ronzinante
Or per questo or quel sentiero.

Sancio Panza il veritiero
Giace anch'egli a lui daccanto,
Lo Scudiero cui dà vanto
Di fedele il mondo intero.

*Del Ticchitocche, Accademico dell'Argamasilla,
Sulla tomba di Dulcinea.*

EPITAFFIO

Qui riposa Dulcinea
Che, quantunque ben cicciuta,
Ora polve è divenuta
Per la morte orrenda e rea.

Di buon sangue discendea.
Se ne tenne del lignaggio,
Gloria fu del suo villaggio
Fu del gran Chisciotte dea.

Questi furono i versi che poterono leggersi; gli altri perché lo scritto era parlato, furono affidati a un accademico affinché vedesse di capirli per via di congetture. Si ha notizia che vi è riuscito, a prezzo di molte veglie e di molta fatica, e che pensa di darli alla luce, speranzoso nella terza uscita di don Chisciotte.

Forse altri canterà con miglior plettro³¹⁰.

310 Chiude con questo verso l'ottava 16^a del cap. XXX del suo poema l'Ariosto, volendo dire che altri canterà poi del ritorno di Angelica al Catai, e dello scettro del regno da lei dato a Medoro. E si ebbe *l'Angelica Innamorata* del ferrarese Vincenzo Brusantini!

PARTE SECONDA

AL CONTE DI LEMOS¹

Quando, giorni fa, mandai a Vostra Eccellenza le mie commedie, stampate prima che fossero rappresentate, dissi, se ben mi ricordo, che don Chisciotte si metteva gli sproni per venire a baciare le mani di V. S.: ora dico che se li è messi, che si è incamminato e che se egli giungerà, mi sembrerà di avere reso qualche servizio a V. E., viva essendo la premura che da tante e tante parti mi vien fatta d'inviarlo a toglier via il fastidio e la nausea prodotti da un altro don Chisciotte che, mascheratosi sotto il nome di Seconda Parte, va girovagando per il mondo². E chi se

1 Dovette forse il Duca di Béjar, al quale era stata dedicata la prima parte del *Don Chisciotte*, mostrarsi freddo e trascurato verso il Cervantes che dedicò questa seconda a Don Pedro Fernández de Castro, settimo Conte di Lemos in Galizia, celebrato protettore di letterati e letterato egli stesso. Il Duca di Lerma, suo suocero e favorito di Filippo III, gli ottenne di essere inviato quale viceré a Napoli, dove venne con un seguito di poeti e letterati, fra cui i fratelli Bartolommeo e Lupercio Leonardo de Argensola, e dove risiedette fino al 1615. Meglio egli dovette corrispondere ai desideri del Cervantes che gli si mostra sinceramente grato e che già gli aveva dedicato le *Novelas ejemplares* nel 1613, le *Ocho comedias y ocho entremeses nuevos* in questo stesso anno 1615 e che gli dedicherà l'ultimo suo lavoro, *Los trabajos de Persiles y Sigismunda* con la commovente lettera, piena di malinconia e di rassegnazione cristiana, scritta sul letto di morte, che lo colse di lì a quattro giorni.

2 Il Cervantes era giunto a scrivere il cap. LXIX della seconda parte del suo immortale romanzo, quando nell'autunno del 1614 apparve pubblicata a Tarragona, un'apocrifia seconda parte del *Don Chisciotte*, in 36 capitoli, della quale si dichiarava autore un Alonso Fernández de Avellaneda nativo di Tordesillas, che i critici si sono affannati, con ben poco successo finora, a indagare

n'è mostrato più voglioso è stato il grande Imperatore della Cina, dacché, sarà un mese circa, mi ha scritto per un suo corriere una lettera in lingua cinese per chiedermi o, meglio, per supplicarmi di mandargli il libro, poiché egli intendeva fondare un istituto in cui si studiasse il castigliano e che il testo da leggersi fosse quello della storia di don Chisciotte. In pari tempo mi diceva che andassi io a reggere questo istituto. Domandai al latore se Sua Maestà gli aveva dato per me qualche rincalzo per le spese. Egli mi rispose che neppure per idea.

— Allora, mio caro, — gli risposi io — ve ne potete tornare nella vostra Cina, a giornate di dieci, di venti leghe o di quante, nel mandarvi qua, vi han detto di farne, poiché io non sto così bene in salute da mettermi a tanto lungo viaggio; e per di più, non soltanto sono ammalato, ma sto anche molto male a quattrini; e imperatore per imperatore, monarca per monarca, a Napoli ci ho il gran Conte di Lemos che, senza tanti fumi d'istituti, senza tanti rettorati, mi sostiene, mi protegge e mi favorisce più di quello ch'io possa desiderare.

Con ciò lo congedai e con ciò mi congedo ora, impegnandomi di offrire a Vostra Eccellenza, i Travagli di Persile e Sigismonda,

chi veramente fosse: l'uno o l'altro, han ritenuto per certo, dei nemici del Cervantes e invidioso della popolarità da questo conseguita. Sdegnato di ciò più che non voglia dare a divedere nel Prologo, il Cervantes si affrettò a pubblicare la sua seconda parte, la legittima, nella quale, ogni tanto, si compiace di scoccare qualche acre mordacità contro il profittatore della sua fama che per giunta, aveva tanto villanamente trattato nel suo Prologo il glorioso ferito di Lepanto. Lo pseudo *Don Chisciotte* dell'Avellaneda neanche di lontano può paragonarsi con l'opera del Cervantes. Per il Menéndez y Pelayo tuttavia ha pur qualche pregio, sì che «merita un buon posto fra le novelle di secondo ordine che in tanta abbondanza produsse il sec. XVII» specialmente per la narrazione semplice e scorrevole, per certi episodi interessanti e bene immaginati, per la ricchezza e spontaneità delle facezie pur grossolane, per la forza comica innegabile, per il dialogo proprio e adeguato a figure grottesche rablesiane poste dall'autore in scena. Cfr. *Una nueva conjetura sobre el autor del «Quijote» de Avellaneda*, pag. XVI. Barcelona, 1905.

un libro a cui porrò termine fra quattro mesi «Deo volente» e che ha da essere o il peggiore o il migliore che si sia composto in lingua nostra, dei libri, cioè, di passatempo; ma veramente mi pento d'aver detto «il peggiore», perché, a quanto credono i miei amici, ha da raggiungere l'estremo limite possibile di perfezione³. Possa V. E. qua tornare nella pienezza della salute che Le desideriamo: ben ci sarà Persile a baciarle le mani e io i piedi, servitore quale sono di V. E. Da Madrid, l'ultimo di ottobre 1615.

Servitore di Vostra Eccellenza

MIGUEL DE CERVANTES SAAVEDRA

³ Circa il *Persiles y Sigismunda* cfr. P. Savj-Lopez, *Cervantes*, pag. 201-247 (il cap. «L'ultimo romanzo»), Napoli, 1913. C. de Lollis, *Cervantes reazionario*, pag. 114-236. Roma (Pubblicazioni dell'Istituto Cristoforo Colombo), s. d.

PROLOGO AL LETTORE

Vivaddio, con che bramosia, o lettore vuoi nobile vuoi plebeo, tu devi essere in attesa di questo prologo, credendo di trovarvi e rappresaglie e sgridate e impropri contro l'autore del secondo *Don Chisciotte*; di quello, cioè, che dicono generato a Tordesillas e nato a Tarragona! Ebbene, il fatto sta che non ti vo' dare questo piacere; perché, sebbene le ingiurie suscitino anche negli animi più umili la collera, nel mio questa regola deve soffrire eccezione. Tu vorresti che io gli dessi dell'asino, del mentecatto, dello sfrontato, ma invece non mi passa neppure per l'idea: nel suo peccato s'abbia la sua punizione, buon pro' gli faccia e se la veda un po' lui. Quello tuttavia di cui non ho potuto fare a meno di dolermi è che mi abbia fatto carico di essere vecchio e monco, come se fosse stato in poter mio il fermare il tempo perché non passasse per me, e come se la monchezza mi fosse stata causata in qualche bettola e non già nella più nobile congiuntura che mai abbiano veduto le età passate, le presenti e che mai possano sperare di vedere le future. Se le mie ferite non rifulgono agli occhi di chi le guarda, hanno però pregio, per lo meno, nella stima di coloro che ben sanno dove esse furono ricevute; perché il soldato fa più bella figura magari morto nel combattimento che sano e salvo nella fuga. Del che io sono tanto convinto che se in questo momento qualcuno mi proponesse e mi rendesse agevole una cosa impossibile, io preferirei essermi trovato in quella mirabile gesta anziché ora essere, senza averci preso parte, sano e intatto⁴. Le ferite che

⁴ Meritamente orgoglioso delle ferite riportate a Lepanto, il Cervantes più volte coglie l'occasione per rinnovarne il nobile ricordo. Nel Prologo delle Novelle, facendo il ritratto di se stesso, si compiace di «una ferita che, per quanto paia una deformità, egli la reputa bella, perché ricevuta nella più memorabile e più degna occasione che mai vedessero secoli passati né possano sperare di avere a vedere i futuri, militando egli sotto le bandiere di Carlo V, fulmine di

il soldato mostra nella faccia o nel petto sono stelle che guidano gli altri al cielo dell'onore ed a sommamente ambire la lode meritata. Si deve poi far notare che non si scrive già con i capelli canuti, ma per virtù d'intelletto che con gli anni suole divenir migliore. Mi è pure dispiaciuto che mi chiami invidioso e che, come a un ignorante, mi spieghi che cosa sia l'invidia; perché, realmente e veramente, delle due che ve n'ha io non conosco se non la santa, la nobile e retta. Or essendo così la cosa, come è infatti, io non ho da perseguire nessun sacerdote, massime se, per giunta, si trovi ad essere Familiare del Santo Uffizio⁵. Che se costui ha detto ciò riferendosi alla persona in favore della quale sembra che l'abbia detto, si è sbagliato completamente, perché del gran talento di questa persona io ho un culto, e di questa persona io ammiro le opere nonché la virtuosa zelante attività. Tuttavia sono davvero grato a questo signor autore d'aver detto che le mie novelle sono,

guerra».

⁵ *Familiar* del Sant'Uffizio o Inquisizione si diceva il Ministro sacerdote che aveva, fra altri incarichi e funzioni, quello di presiedere alle prigioni dell'Inquisizione. E tale ufficio ebbe dal 1609 Lope de Vega. Il de Avellaneda, nel Prologo, aveva chiaramente alluso a lui, insinuando malignamente che il Cervantes aveva inteso di offenderlo; contro la quale insinuazione protesta il Cervantes. Sinceramente? Si conosceva bene la vita sregolata di Lope de Vega, in strano contrasto con l'esuberanza in lui di sentimento e fede religiosa. Se si pensa che, al servizio del dissoluto Duca di Sessa, per più anni dal 1606, non dubitava di scrivere per lui vergognose lettere galanti all'una o all'altra dama, anche quando fu insignito di dignità e cariche ecclesiastiche, la lode della sua «virtuosa zelante attività» ci appare o fuori posto o ironica.

sì, più satiriche che istruttive⁶ ma pur buone: il che non potrebbe essere se non ci fosse un po' di tutto.

Mi pare, o lector mio, che tu voglia dirmi che io sono di molto scarso intelletto e che mi tengo molto strettamente nei limiti della mia modestia, perché so che non s'ha da aggiungere angustia a chi già è angustiato e che quella che deve avere cotesto mio signore è grande senza dubbio, dal momento che non ardisce mostrarsi in campo aperto e alla chiara luce del sole, ma celo il suo nome e simulo quello del suo paese natale, come se avesse commesso qualche reato di lesa maestà. Se per caso tu giunga a farne la conoscenza, digli da parte mia che non mi ritengo offeso, sapendo bene quel che sono le tentazioni del demonio e che una fra le maggiori è quella di mettere per il capo a taluno d'esser capace di comporre e stampare un libro col quale possa guadagnare altrettanta fama quanti denari e altrettanti denari quanta fama. A conferma di che, voglio che col tuo bel garbo e festività gli racconti questa novellina.

C'era in Siviglia un pazzo al quale prese la più buffa stravaganza e fissazione che mai prendesse a pazzo del mondo. E fu questa: egli fece un tubo di canna appuntito alla cima e dopo avere acchiappato qualche cane nella strada o in altro luogo qualsiasi, con l'un piede gli teneva ferma una zampa e con la mano gli teneva alzata l'altra; poi, come meglio poteva, gli aggiustava il tubo in una certa parte e, soffiandoglici, lo faceva diventar tondo come una palla; quindi, dopo averlo ridotto così, gli batteva due

6 «... más satíricas que ejemplares, si bien no poco ingeniosas» aveva dette le novelle del C. il vero o falso Fernández de Avellaneda nel Prologo. E quanto al dubitare della loro «esemplarità» ossia del loro contenuto moralmente istruttivo, invero non andava errato. Di questo argomento già trattai nell'Introduzione alla versione che ne pubblicai (Bari, Laterza, 1913). Conforta autorevolmente la mia opinione il De Lollis nell'opera già citata, pag. 30-64. È da ricordare che già accusò d'immorali le novelle cervantine, Cristóbal Suárez de Figueroa nella *Plaza Universal (Discurso de los Alcahuetes)*. Cfr. la monografia su C. S. d. F. del Vickersham-Crawford, trad. da N. A. Cortés, pag. 69-70.

palmatine nella pancia e lo lasciava andare, dicendo ai circostanti, che erano sempre in gran numero:

— Crederanno ora lor signori che ci voglia poco a gonfiare un cane? — E vossignoria penserà ora che ci voglia poco a fare un libro?

Che se questa novellina non gli abbia a garbare, tu, lettore caro, gli narrerai quest'altra, la quale pure ha per argomento un matto e un cane.

C'era a Córdoba un altro matto che aveva per uso di portare sulla testa un pezzo di lastra di marmo ovvero una bugna non troppo leggera e come s'imbatteva in qualche cane sbadato, gli si faceva vicino e gli lasciava andare addosso quel peso, giù a piombo. S'infuriava il cane, e latrando e sgagnolando se la dava per chiassi e chiassuoli. Avvenne, pertanto, che fra i cani, su cui aveva scaricato il peso, l'uno fu quello di un berrettaio; un cane al quale il padrone era molto affezionato. Gli piombò la pietra addosso, sulla testa; levò alte grida il povero animale tutto pesto, vide la cosa e ne fu addolorato il padrone che, afferrata una canna da misurare stoffe, si avventò sul matto non lasciandogli osso sano. E ad ogni stangata che gli dava, diceva:

— Furfante cane! Al mio bracco? Non hai visto che era bracco il mio cane?

E ripetendogli più e più volte la parola «bracco» lo rimandò che ne aveva fatto una paniccia. Il matto imparò così a proprie spese, si ritirò a casa né si fece vedere per più d'un mese; ma passato questo tempo tornò alla sua gherminella e con un carico anche più grosso. S'avvicinava al luogo dov'era il cane, lo guardava prima fisso fisso, poi, senza volere neanche arrischiarsi a scaricar la pietra, diceva:

— Quest'è bracco: bada!

In breve, quanti cani inciampava, fossero pur stati alani o bo-toletti, per lui eran tutti bracchi; così che non lasciò mai più anda-

re la bugna⁷. Lo stesso potrebbe forse accadere a questo storico il quale non si attenterà più a rovesciar in libri il suo spiombante ingegno che, cattivi come sono, son più duri delle rocce.

Digli anche che della minaccia che mi fa, di togliermi col suo libro ogni guadagno, non me ne dò punto pensiero; perché, prendendo a imprestito un passo dal ben notò Intermezzo «La Perendenga» gli rispondo: che mi viva a lungo il Ventiquattro⁸ mio signore e statevi bene! Viva il gran Conte di Lemos, la cui carità cristiana e generosità mi sorregge contro tutti i colpi della mia poca ventura, duri per me a lungo la somma carità di Sua Eminenza di Toledo, don Bernardo de Sandoval y Royas⁹ e non ci siano magari più stamperie nel mondo e si stampino pure contro di me più libri di quante non abbiano lettere le strofe di Mingo Revulgo¹⁰. Questi due principi, senza che li stimoli alcuna mia

7 Il racconto, come rilevò Eugenio Mele (*Di alcune novelle inserite nel Don Quijote*, in «Rassegna bibliogr. d. Letter. Ital.» fasc. 7, anno 1913) si legge fra le *Facetie, motti et burle*, ecc. raccolte da Ludov. Domenichi e pubblicate a Venezia il 1584. La narrazione di forma quasi schematica del Domenichi, nel quale il pazzo è di Firenze, è artisticamente rielaborata dal Cervantes che, è da credere col Mele, o potrebbe aver derivato il racconto da qualche imitazione che la faceva abbia avuto in Ispagna dove il libro italiano era noto, o probabilmente dovette aver sott'occhio, data la conoscenza ch'egli ebbe dei nostri poeti e dei nostri prosatori del Cinquecento, la raccolta del Domenichi che era tra le più famose.

8 Era il titolo che in alcune città d'Andalusia, Siviglia, Córdoba e Granata, designava il Consiglio dei Governatori della municipalità, la quale si componeva appunto di 24 membri. — L'autore del citato Intermezzo è ignoto.

9 Cardinale arcivescovo di Toledo, Primate di Spagna, Inquisitore Generale, zio del potente Duca di Lerma, sorresse della sua protezione il Cervantes negli ultimi anni.

10 Le *Coplas de Mingo Revulgo* a dialogo, sono una satira popolare del sec. XV, d'ignoto autore, di 32 strofe. Personaggio allegorico, Mingo Revulgo è un pastore che lamenta con l'indovino Gil Arrebatado, da cui ha consigli e profezie, le tristi condizioni in cui si trova il gregge, vale a dire il popolo, per colpa del pastore in capo, Candaulo, che è Enrico IV di Castiglia e di León (1454-1475).

adulazione né altra specie di lode, per sola bontà loro han preso sopra di sé il farmi grazia e proteggermi; del che io mi reputo più fortunato e più ricco che se la fortuna mi avesse elevato alla maggiore sua altezza per la via ordinaria. La buona reputazione può ben averla il povero, ma non chi è dato al vizio; la povertà può bene offuscare la nobiltà, ma non già ottenebrarla del tutto; e siccome la virtù spande di sé alcuna luce, sia pure attraverso gli spiragli della strettezza piena di disagi, ell'è stimata dagli alti e nobili spiriti e, per conseguenza, protetta. Tu non gli dire altro né io voglio dire altro a te, tranne che avvertirti di considerare che questa seconda parte del *Don Chisciotte* ch'io ti offro è tagliata dal medesimo artefice e dallo stesso panno della prima e che in essa ti presento don Chisciotte continuato e, alla fine, morto e seppellito, sì che nessuno mai osi produrgli nuovi testimoni, bastando i passati; come pure basta che un uomo dabbene abbia fatto conoscere queste sue sagaci pazzie, senza volercisi rimettere di nuovo, perché l'abbondanza delle cose, anche se buone, fa che non siano pregiate, mentre la scarsezza, magari delle cattive, conferisce loro certo valore. Mi dimenticavo dirti di aspettarti presto il *Persile* di cui sono in fine e la seconda parte della *Galatea*¹¹.

¹¹ Di questo romanzo pastorale in sei libri, il Cervantes mostrò sempre di fare gran conto. Pubblicatane la prima parte ad Alcalá nel 1585, ebbe sempre in pensiero di continuarla ma, per quanto più e più volte promettesse, fino agli ultimi giorni di sua vita, una seconda parte, l'opera rimase interrotta. Imitazione fra le tante che se n'ebbero, direttamente o no, in Spagna, in Francia, in Inghilterra, dell'*Arcadia* di Iacopo Sannazzaro, ebbe modesto successo librario se si ripensa a quello immenso della *Diana* di Giorgio di Montemayor e al grandissimo della *Diana enamorada* di Gil Polo.

CAPITOLO PRIMO

DELLA CONVERSAZIONE CHE IL BARBIERE E IL CURATO EBBERO CON DON CHISCIOTTE RIGUARDO ALLA SUA MALATTIA

Nella seconda parte di questa storia e terza uscita di don Chisciotte racconta Cide Hamete Benengeli che il curato e il barbiere stettero quasi un mese senza vederlo per non rinnovargli e richiamargli il ricordo delle cose passate. Non per questo però tralasciarono di andare a trovare la nepote e la governante, esortandole a badare di custodirlo bene con dargli a mangiare cose nutrienti e adatte per il cuore e per il cerebro, da dove, come s'inferiva chiaramente, dipendeva tutto il suo malanno. Esse dissero che questo appunto facevano e avrebbero fatto con ogni affettuosa cura possibile, perché notavano che il loro Signore, di tanto in tanto, cominciava a dar segni di essere pienamente in cervello. Della qual cosa molto si rallegrarono il curato e il barbiere, sembrando loro di aver fatto proprio bene a riportarlo incantato sul carro da buoi come si è raccontato nella prima parte di questa grande e altrettanto esatta storia, nell'ultimo capitolo¹². Determinarono quindi di andarlo a visitare e di constatare il suo miglioramento, quantunque ritenessero quasi impossibile che questo ci fosse davvero, rimanendo d'accordo però di non toccarlo sopra nessun punto circa la cavalleria errante, per non mettersi al rischio di avere a scucire quelli della ferita che erano stati dati così di fresco.

Andarono, infine, a fargli una visita e lo trovarono seduto sul letto, con indosso un camiciotto di baietta verde e in capo un berretto toledano di lana rossa, tanto magro e risecchito che pareva null'altro che un corpo mummificato. Li ricevette egli molto cor-

12 Notano qui a ragione i critici un'altra inesattezza del Cervantes: non nell'ultimo capitolo soltanto, ma in sei dal XLVII al LII, è compresa la narrazione di don Chisciotte incantato e del suo viaggio al paese.

dialmente e, richiesto della sua salute, parlò di sé e di come si sentiva, molto assennatamente e con eleganza di espressione. Nel corso della conversazione poi vennero a trattare di quel che si dice ragione di Stato e modi di governare, correggendo quest'abuso e riprovando quell'altro, riformando un costume e dando il bando ad un altro, divenendo ciascuno di loro tre un nuovo legislatore, un moderno Licurgo, un Solone nuovo di zecca. Essi riformarono lo Stato per modo da parer proprio che l'avessero messo in una fucina e ne avessero tratto uno ben diverso da quello che vi avevano posto. Or don Chisciotte parlò con tanta saggezza su tutti gli argomenti toccati che i due suoi esaminatori credettero di sicuro che fosse del tutto guarito e pienamente in cervello.

Si trovarono presenti alla conversazione la nepote e la governante che non si stancavano di ringraziare Dio al vedere il loro signore così assolutamente in sé. Il curato tuttavia, rimutandosi dal primo proposito che era di non toccarlo in cose cavalleresche, volle provare a fondo se la guarigione di don Chisciotte fosse apparente o reale: così, d'uno in altro argomento, venne a dire di certe notizie giunte dalla capitale; fra le quali, ritenersi per certo che il Turco calava con una potente flotta, che non si sapeva quale fosse il suo disegno né dove volesse scaricarsi sì gran nembo¹³. Con questo timore, che quasi ogni anno ci chiama alle armi, tutta la cristianità stava sull'attenti, e Sua Maestà aveva fatto munire le coste di Napoli, della Sicilia e dell'isola di Malta. A ciò rispose don Chisciotte:

13 Doveva essere, nei secoli XV e XVI, argomento giornaliero di discorsi nei paesi cattolici d'Europa, e specie nel Mediterraneo, la probabilità di sempre nuove calate dei tanto temuti Turchi. Anche in scrittori nostri sono frequenti accenni a questa preoccupazione. «Credete voi che il Turco passi quest'anno in Italia?», domanda a fra Timoteo una donna nella *Mandragola* del Machiavelli. Tra il 1611 ed il 1612, quando il Cervantes scriveva, si fecero più vivi cotesti timori, ed il Duca d'Ossuna ottenne che Filippo III fortificasse le coste del vicereame di Napoli e di Sicilia.

— Sua Maestà ha operato da prudentissimo guerriero col munire i suoi Stati in tempo, perché non alla sprovvista abbia a coglierlo il nemico; ma se si accettasse un mio consiglio, io gli consiglieri di usare un provvedimento al quale, ora come ora, Sua Maestà dev'essere molto lontano dal pensare.

Come il curato udì ciò, disse fra sé: «Che Dio ti tenga per le sue sante mani, povero don Chisciotte, perché mi pare che dall'alta cima della tua pazzia tu precipiti nel profondo abisso della tua scempiaggine! Ma il barbiere, che già aveva avuto lo stesso pensiero del curato, domandò a don Chisciotte qual era il suo consiglio circa il provvedimento che diceva sarebbe bene accettare; perché poteva anche darsi che fosse tale da doversi aggiungere nell'elenco di tanti inopportuni suggerimenti che si sogliono dare ai principi.

— Il mio, mastro Tosa, — disse don Chisciotte — non è già inopportuno, ma opportunissimo.

— Non dico per questo — soggiunse il barbiere, — ma perché l'esperienza ha dimostrato che tutti o la più parte dei progetti che vengono dati a Sua Maestà o sono inattuabili, o stravaganti, o dannosi al re od al regno¹⁴.

— Il mio pertanto — rispose don Chisciotte — né è inattuabile né stravagante, bensì il più facile, il più giudizioso, il più sagace e spicciativo che possa mai venire in mente a progettista alcuno.

— Troppo indugia vossignoria, signor don Chisciotte — disse il curato.

14 Pullulano nella letteratura spagnuola classica, nel generale disordine economico in cui si venne a trovare la Spagna da Filippo II in poi, curiose figure di progettisti fantasticoni che pretendevano saper sistemare lo stato e il governo. Spesso oggetto di satira, uno ce ne presenta anche il Quevedo nel *Buscón* (I, cap. 1°); si tratta di un progettista militare che saprebbe ben lui come conquistare Terra Santa ed Algeri. Altri ne deride per le loro strambe proposte di restaurazione dell'erario pubblico nella *Hora de todos* (XII). Di questi tipi non ne dovette mancare neanche in tempi più tardi: di uno infatti si prende spasso argutamente il Cadalso nella 34^a delle sue *Cartas Marruecas* (1793).

— Io non vorrei — osservò don Chisciotte — che a dirlo ora io qui, domattina fosse arrivato agli orecchi dei signori del Consiglio e un altro prendesse per sé i ringraziamenti e il premio della fatica mia.

— Per me — disse il barbiere — dò la mia parola e qui e davanti a Dio di non dire a chicchessia¹⁵ a nessuno al mondo, quel che vossignoria abbia mai a dire: giuramento questo, che ho imparato dalla storia del prete che, cantando il Prefazio, fece sapere al re chi era il ladro che gli aveva rubato le cento doppie e la mula vagabonda¹⁶.

— Non m'intendo di storielle io — disse don Chisciotte; — ma so che cotesto giuramento vale, perché so che il signor barbiere è uomo dabbene.

— E se anche non fosse — disse il curato — io gli fo credito e mi rendo mallevadore per lui, che, cioè, in questa faccenda egli non parlerà più che non parli un muto, sotto pena di pagare quanto sarà giudicato e sentenziato.

— E per vossignoria chi garantisce signor curato? — disse don Chisciotte.

— La mia professione, che è di esser segreto — rispose il curato.

— Perdinci! — disse allora don Chisciotte. — Che altro è a fare se non che Sua Maestà ordini per pubblico banditore che si raccolgano nella capitale, un giorno stabilito tutti i cavalieri er-

15 Il testo ha «*ni a rey ni a roque*», un modo di dire che vale «nessuno». Già il Clemencín lo intese come derivato dal giuoco degli scacchi per indicare l'esclusione di chiunque, anche delle persone di maggiore importanza, in quel giuoco rappresentate dal re e dal castello o rocca o torre. Autorevolmente accolgono questa interpretazione il Cejador e il Rodríguez-Marín.

16 Non si sa a quale racconto o aneddoto popolare si riferisca il Cervantes. A qualche lettore toscano il fatto del prete che con astuzia si vale del cantare il Prefazio nella messa per far sapere qualcosa, richiama, sia pure lontanamente, la storiella dei prete che, con lo stesso mezzo, fece sapere come voleva fosse cucinato il pollo che la serva si affannava a mostrargli dal coretto.

ranti che vagano per la Spagna? Anche non ne venisse che mezza dozzina, non potrebbe fra loro intervenire uno il quale, da solo, bastasse a distruggere tutta la potenza del Turco? Mi stiano attente le signorie vostre e mi seguano. Forse che è cosa nuova che un solo cavaliere errante disfaccia un esercito di dugentomila uomini come se tutti avessero una gola sola o tutti fossero di pasta frolla? Mi dicano un po': quante storie son piene di siffatte meraviglie? Avrebbe dovuto (maledetto me, ché non voglio dir altri!), avrebbe dovuto vivere, oggi, il famoso don Belianigi, o qualcuno di quelli dell'infinita stirpe di Amadigi di Gaula! Se oggi vivesse qualcuno di essi e si affrontasse col Turco, affè mia che a questo non assicurerei di vincerla! Ma Dio soccorrerà il popolo suo e procurerà qualcuno, se non così prode come i cavalieri erranti del tempo passato, che almeno non sia da meno di loro nel coraggio. Dio mi capisce e non dico altro.

— Ahi! — disse a questo punto la nepote. — Possa io morire ammazzata se il mio signore non vuol tornare a fare il cavaliere errante!

Al che disse don Chisciotte:

— Cavaliere errante ho io da morire e scenda o salga pure il Turco quando gli piaccia e con quante più forze potrà. Torno a dire: Iddio m'intende.

Disse allora il barbiere:

— Prego caldamente le signorie vostre di permettermi di raccontare un fatterello accaduto a Siviglia, che ho proprio voglia di narrarlo, poiché qui cade bene a proposito.

Assenti don Chisciotte, prestarono attenzione il curato e gli altri, ed egli incominciò così:

— Nel manicomio di Siviglia c'era un tale che i parenti vi avevano rinchiuso perché privo di senno. S'era laureato in Leggi Canoniche a Ossuna, ma, secondo l'opinione di molti, anche se si fosse laureato a Salamanca, sarebbe stato sempre un matto. Or questo dottore, dopo alcuni anni di reclusione nel manicomio, si

mise in capo di essere savio e pienamente in sé. Così immaginandosi quindi, scrisse all'Arcivescovo supplicandolo vivamente e con espressioni molto bene acconce che lo facesse liberare da quella calamità in cui viveva, poiché ormai, per misericordia di Dio, aveva recuperato il senno perduto; che però i suoi parenti, per godere la parte del suo patrimonio lo lasciavano in quel luogo, e contro il vero, chiedevano che fosse ivi lasciato sino alla morte. L'arcivescovo, persuaso dai molti messaggi bene scritti e ben ragionati, ordinò a un suo cappellano d'informarsi dal direttore del manicomio se era vero ciò che quel dottore gli scriveva, che in pari tempo parlasse col matto e che, se gli sembrava rinsavito, lo cavasse di là e lo liberasse. Così fece il cappellano, ma il direttore gli disse che quel tale era ancora matto; che, sebbene molte volte discorresse come persona di grande intendimento, alla fine dava la stura a tante scimunitaggini che, nel numero e nella qualità, uguagliavano le cose dette sensatamente prima, come poteva farsene l'esperienza, parlandogli. Il cappellano volle farla. Messo in cospetto del matto, parlò con lui per più d'un'ora, né in tutto quel tempo il matto disse pur una parola incoerente e stravagante; anzi discorse così assennatamente che il cappellano fu costretto a credere che il matto era rinsavito. Fra l'altro, questi gli disse che il direttore gli era ostile per non perdere i regali che gli facevano i suoi parenti affinché dicesse che ancora era matto pur con qualche lucido intervallo; come pure che il suo maggior nemico in quella sventura era il suo vistoso patrimonio, poiché per goderselo i suoi avversari lo denigravano in malafede e sollevavano dubbi circa la grazia che nostro Signore gli aveva fatto con rimutarlo da animale in uomo. Infine, egli parlò in modo da fare sospettare del direttore, apparire avidi e disumani i parenti e se stesso così sensato che il cappellano si decise a condurselo seco acciocché l'Arcivescovo lo vedesse e toccasse con mano la verità di quella faccenda. Così onestamente credendo, il buon cappellano chiese al direttore che al dottore facesse dare gli abiti

con cui era entrato nel manicomio; e il direttore tornò a dire che badasse a cosa faceva, perché, senza dubbio alcuno, quegli era ancora matto. A nulla valsero i suoi consigli e avvertimenti perché il cappellano desistesse del menarselo via. Il direttore, vedendo che era ordine dell'Arcivescovo, obbedì e il dottore fu rivestito dei suoi abiti che erano nuovi e decorosi. Come si vide egli rivestito da savio e svestito da pazzo, pregò insistentemente il cappellano che gli facesse la carità di permettergli di andare a prender commiato dai matti suoi camerati. Il cappellano disse di volerlo accompagnare e vedere i matti che c'erano nella casa. Salirono di sopra, quindi, e, con loro, alcuni i quali si trovarono presenti. Giunto il matto presso a una gabbia dove si trovava un pazzo furioso, per quanto fosse allora calmo e quieto, gli disse:

— Fratello caro, veda se ha da comandarmi qualcosa, ché io me ne vado a casa, essendosi Dio compiaciuto, per infinita bontà e misericordia sua, senza alcun merito mio, di restituirmi il senno. Son bell'e guarito ormai e bene in me, giacché all'onnipotenza di Dio nulla è impossibile. Abbia grande speranza e fiducia in Lui, che come ha fatto tornar me nello stato di prima, vi farà tornare anche lei, se confida in Lui. Sarà mia cura di mandarle dei manicaretti, e lei li deve mangiare assolutamente; perché deve sapere che secondo me - e sono uno che ben l'ha provato - tutte queste nostre pazzie derivano dall'aver lo stomaco vuoto e il cerebro pieno di vento. Si faccia animo, si faccia animo, perché l'abbattimento nelle sventure rovina la salute e apporta la morte.

Senti tutto questo discorso del dottore un altro pazzo che era in un'altra gabbia di fronte a quella del furioso e che, rizzandosi su da una vecchia stuoia dov'era sdraiato tutto nudo, domandò gridando chi era colui che se n'andava guarito e rinsavito. Il dottore gli rispose:

— Son io, fratello, che me ne vado, poiché ormai non ho più bisogno di stare altro tempo qui: della qual cosa ringrazio infinitamente il cielo che mi ha fatto sì grande favore.

— Ponete mente a cosa dite, dottore, che il diavolo non v'inganni — soggiunse il pazzo; — fermatevi e rimanete zitto e cheto qui in casa vostra, che così vi risparmierete di tornare.

— Io so che son guarito — replicò il dottore, — e non ci sarà motivo di rifare la via crucis.

— Voi guarito? — disse il pazzo. — Va bene; si vedrà; andate con Dio; però vi giuro per Giove, la cui maestà io rappresento sulla terra, che soltanto per questa colpa che oggi commette Siviglia col cavarvi da questa casa e col ritenervi per savio, io le infliggerò tale un castigo che ne resti il ricordo nei secoli dei secoli, e così sia. Non sai tu, povero dottorello, che ben potrò farlo, poiché, come dico, sono Giove Tonante ed ho nelle mani i fulmini incendiari con cui posso e soglio minacciare e distruggere il mondo? Con un mezzo soltanto tuttavia voglio punire questo popolo d'ignoranti, cioè con non far piovere su di essa né in tutto quanto il suo distretto e circondario per tre anni interi, che si conteranno dal giorno e dal momento in poi in cui questa minaccia è stata proferita. Tu libero, tu guarito, tu in senno, ed io matto ed io malato ed io legato...? Così penso di far piovere come a impiccarmi.

Stettero attenti a sentire i circostanti le parole gridate dal pazzo, ma il nostro dottore, rivolgendosi al nostro cappellano e prendendolo per le mani, gli disse:

— Non se ne preoccupi vossignoria, né ci faccia caso a quello che ha detto questo matto: che se lui è Giove e non vorrà far piovere, io che sono Nettuno, il padre e il dio delle acque, farò piovere tutte le volte che me ne verrà voglia e che sarà necessario.

Al che rispose il cappellano:

— Nondimeno, signor Nettuno, non converrà crucciare il signor Giove: vossignoria rimanga qui a casa sua e un altro giorno, a tempo più opportuno, torneremo a prenderla.

Si misero a ridere il direttore e i circostanti, sì che se n'ebbe quasi a male il cappellano. Fu rivestito il dottore che rimase nel manicomio; e la storia è finita¹⁷.

— Ed è questo il fattarello, signor barbiere — disse don Chisciotte, — che, poiché veniva qui proprio in acconcio, non poteva tralasciar di narrare? Ah, mastro Tosa, mastro Tosa, cieco davvero chi non vede attraverso l'ordito dello staccio! Ma possibile che vossignoria non sappia che i paragoni che si fanno tra ingegno e ingegno, tra valore e valore, fra bellezza e bellezza, fra linguaggio e linguaggio, son sempre odiosi e male accetti? Io, signor barbiere, non sono Nettuno, la divinità delle acque, né mi studio di farmi da alcuno ritenere per un cervello fino, poiché tale non sono; soltanto mi sforzo di far capire al mondo l'errore in cui è non restaurando in sé il beatissimo tempo quando vi campeggiava l'ordine della cavalleria errante. Ma la nostra età depravata non è meritevole di godere di sì gran bene come quello che godettero le età in cui i cavalieri erranti presero su di sé e si addossarono la difesa dei regni, la protezione delle donzelle, il soccorrere gli orfani e i pupilli, la punizione dei superbi e la ricompensa degli umili. La maggior parte dei cavalieri che usano ora vuole piuttosto il fruscio dei damaschi, dei broccati e di altre ricche stoffe di cui si veste che non la maglia dell'armatura. Non c'è più cavaliere oggi che dorma alla campagna, soggetto alle inclemenze del cielo, armato di tutte le sue armi da capo a piedi; oggi non c'è più chi, senza pur trarre i piedi dalle staffe, appoggiato alla sua lancia, si contenti di soltanto schiacciare, come si dice, un sonnellino, come

17 Racconto tradizionale è molto probabilmente anche questo del pazzo di Siviglia, che, con qualche mutamento, si legge, come il Mele indicò nello studio ora citato, nella *Doctrine curieuse* del padre gesuita Francesco Garassus o Garasse, pubblicata la prima volta nel 1623, e che, di sull'arida narrazione di questo, fu riprodotto dall'altro gesuita Angelino Gazet nella nona edizione di Colonia del 1631 dei suoi *Pia hilaria variaque carmina* che tanta voga ebbero fin da quando apparvero la prima volta nel 1617. Si legge, in fine, riassunto nella *Grillaia, Curiosità erudite* di Scipio Giareano (Napoli, 1668).

facevano i cavalieri erranti; oggi non c'è più nessuno che, uscendo da questo bosco, si addentri in quella montagna e che di lì poi scenda a calcare un'arida e deserta spiaggia del mare, il più delle volte in tempesta e infuriato, e che trovandovi, a riva, un battelletto senza remi, senza vela, senz'albero né sartiame di sorta, vi si lanci dentro con animo intrepido, affidandosi agli implacabili flutti del mare profondo, che ora lo sollevano al cielo e ora lo inabissano; ed egli, opposto il petto alla indomita burrasca, a un tratto ecco si trova tremila e più leghe lontano dal luogo dove si era imbarcato; quindi, sbarcando in terra remota e sconosciuta, gli succedono fatti degni di essere scritti non in pergamena, ma in bronzi. Oggi invece trionfa sulla operosità l'infingardaggine, sul travaglio l'indolenza, sulla virtù il vizio, sul coraggio l'arroganza, la teorica sulla pratica delle armi che ebbero vita e rifulsero nell'età dell'oro e nei cavalieri erranti. Infatti, ditemi un po': chi più virtuoso e valoroso del celebre Amadigi di Gaula? Chi più saggio di Palmerino d'Inghilterra? Chi più benigno e arrendevole di Tirante il Bianco? Chi più signorile di Lisuarte di Grecia? Chi più crivellato di ferite e più crivellatore che don Belianigi? Chi più imperterrito di Perione di Gaula, o chi più pronto ai rischi che Felismarte d'Ircania, o chi più franco di Splandiano? Chi più avventato di don Cirongilio di Tracia? Chi più baldanzoso di Rodomonte? Chi più prudente del re Sobrino? Chi più audace di Rinaldo? Chi più invitto di Orlando? E chi più gagliardo e più cortese di Ruggiero, da cui discendono oggi i duchi di Ferrara, secondo Turpino nella sua *Cosmografia*? Tutti questi cavalieri e altri molti che potrei citare, signor curato, furono cavalieri erranti, luce e gloria della cavalleria. Io vorrei che di questi o di simili a questi fossero quelli del mio progetto; ché, se fossero tali, Sua Maestà si vedrebbe ben servito, potrebbe risparmiare molta spesa, e il Turco poi si strapperebbe la barba dalla disperazione. E così io me ne rimarrò in casa mia, poiché non me ne vuol trarre il cappellano; ma se Giove, come ha detto il barbiere, non farà piovere, ci son io qui

che farò piovere quando mi parrà. Dico così perché il signor Catinelli sappia che l'ho capito.

— In verità, signor don Chisciotte — disse il barbiere, — che io non l'ho detto per questo; e così Dio mi aiuti quanto buona era la mia intenzione; in verità che vossignoria non ha da dolersene.

— Se posso o no dolermene — rispose don Chisciotte, — lo so io da me.

A ciò disse il curato:

— Benché finora io non abbia quasi pronunziato parola, pur non vorrei rimanere con un dubbio che mi punge e mi fruga la coscienza, sorto da ciò che ora ha detto il signor don Chisciotte.

— Per questo e per altro ancora — rispose don Chisciotte — al signor curato è permesso di parlare; perciò può esporre il suo dubbio; poiché non fa piacere avere la coscienza turbata.

— Allora, con cotesto beneplacito — rispose il curato, — dico che il mio dubbio è che non posso persuadermi in nessun modo che tutta la caterva di cavalieri erranti che vossignoria, signor don Chisciotte, ha ricordato, siano stati realmente e veramente persone in carne e ossa, vissute al mondo; credo anzi che sia tutto finzione, favola bugiarda, sogni raccontati da gente risvegliatasi dal sonno o, per meglio dire, ancora mezzo addormentata.

— Cotesto è un altro errore — rispose don Chisciotte — in cui son caduti molti, i quali non credono che ci siano stati di tali cavalieri nel mondo; ed io varie volte, con diverse persone e in diverse occasioni, ho cercato di trarre alla luce della verità questo quasi comune inganno, ma alcune volte non sono riuscito nel mio proposito, certe altre sì, sostenendolo sulle basi della verità. La quale verità è tanto certa che starei per dire che con questi miei propri occhi ho veduto Amadigi di Gaula, un uomo di alta statura, bianco di carnagione, con una bella barba, sebbene nera, di aspetto tra dolce e austero, di poche parole, tardo ad accendersi d'ira e pronto a rabbonirsi. E come ho delineato Amadigi potrei, secondo me, dipingere e rappresentare quanti cavalieri erranti vanno per il

mondo nelle storie, perché dall'idea che ne ho e secondo la quale dovettero essere quali le loro storie raccontano, dalle imprese che compirono e dalle loro naturali qualità si possono, con sano ragionamento logico, dedurre le loro fattezze, il colorito, la statura.

— Quanto grande le pare a vossignoria, mio signor don Chisciotte — domandò il barbiere — che dovettestessere il gigante Morgante?

— Riguardo ai giganti — rispose don Chisciotte — ci sono differenti opinioni, se ce ne sia stati oppur no nel mondo. La Sacra Scrittura però, che non può sbagliare d'un ette nella verità, ci fa vedere che ce ne furono raccontandoci la storia di quel grosso filisteo di Golia che era alto sette cubiti e mezzo, cioè una grandezza enorme. Anche nell'isola di Sicilia si son trovati stinchi e clavicole così grandi che chiaramente se ne dimostra essere stati giganti coloro a cui appartennero, e giganti sì alti quanto alte torri; e la geometria poi mette questa verità fuor di dubbio. Ciò non ostante, io non saprei dire con certezza di che grandezza fosse Morgante, ma io mi figuro che non dovette essere molto molto alto; e mi muove ad essere di questa opinione il trovare nella storia, in cui si fa particolare menzione delle sue gesta, che bene spesso dormiva sotto un tetto; se quindi trovava case da poterci entrare, è chiaro che la sua grandezza non era poi smisurata¹⁸.

— Così è — disse il curato.

Il quale, poiché si divertiva a sentirgli dire delle stravaganze così marchiane, gli domandò cosa pensasse circa le fattezze di Rinaldo di Montalbano e di don Roldano e degli altri dodici Pari di Francia, poiché tutti erano stati cavalieri erranti.

— Di Rinaldo — rispose don Chisciotte — m'attento a dire che era largo di faccia, di colorito rubicondo, di occhi vivaci e un po' sporgenti, puntiglioso e rabbioso soverchiamente, sempre in

¹⁸ Il *Morgante Maggiore* del Pulci avrebbe potuto leggerlo don Chisciotte nella traduzione spagnola pubblicata a Valenza nel 1533 col titolo di *Libro del esforzado gigante Morgante y de Roldán y Reinaldos...* por Géronimo Auner.

combutta con ladri e gente di malavita. Di Roldano, o Rotolando od Orlando, ch  con tutti questi nomi   chiamato nelle storie, credo e sostengo che fu di media statura, largo di spalle, un po' con le gambe ad archetto, bruno di viso e con la barba rossiccia e incolta, peloso nel corpo, di aspetto minaccioso, di poche parole, per  molto affabile e beneducato.

— Se non fu Rolando di pi  piacevole aspetto di quello che vossignoria ha detto — soggiunse il curato — non   da meravigliare se la signora Angelica la Bella lo disdegnasse e gli preferisse la leggiadria, la vivacit  e la grazia che doveva possedere il morettino di primo pelo a cui ella si concedette. E davvero che fu accorta ad appassionatamente amare il dolce Medoro piuttosto che l'aspro Roldano.

— Cotesta Angelica — rispose don Chisciotte, — fu, signor curato, una donzella sventata, girondolona e un po' capricciosa, che riemp  il mondo delle sue sconvenienze quanto della fama della sua bellezza: dispreggi  mille signori, mille prodi e saggi e si appag  di un vezzoso paggetto, senz'altra ricchezza n  rinomanza che quella che gli pot  dare di riconoscente l'affettuosa amicizia serbata all'amico. Il gran cantore della bellezza di Angelica, il famoso Ariosto, non osando o non volendo cantare ci  che a questa dama avvenne dopo la sua volgare dedizione, poich  non dovette essere cose troppo troppo oneste, la lasci  l  dove disse:

E come del Catal s'ebbe lo scettro
Fors'altri canter  con miglior plettro

E senza dubbio fu una profezia, giacch  i poeti si chiamano anche vati, che vuol dire indovini. Si vede chiaramente questa verit , perch  d'allora in poi un celebre poeta andaluso pianse e cant  le lacrime di Angelica, ed un altro famoso, singolare poeta castigliano ne cant  la bellezza¹⁹.

¹⁹ Il poeta andaluso, fu detto nella nota 63 al cap. VI della prima parte, era

— Mi dica, signor don Chisciotte — chiese a questo punto il barbiere, — fra tanti poeti che l'hanno celebrata, non ce n'è stato nessuno che abbia scritto qualche satira contro questa signora Angelica?

— Ben io credo — rispose don Chisciotte — che se Sacripante o Roldano fossero stati poeti, me l'avrebbero ben stropicciata la donzella, poiché è proprio dei poeti disdegnati e respinti dalle loro dame, immaginarie o non immaginarie, da quelle, insomma, che essi scelsero a signore dei loro pensieri, il vendicarsi con satire e libelli; vendetta certo indegna di animi nobili. Finora però non è giunto a mia notizia nessun verso diffamatorio contro la signora Angelica che mise il mondo in rivoluzione.

— Miracolo! — disse il curato.

In quel mentre sentirono che la governante e la nepote, le quali avevano già lasciato la conversazione, gridavano forte giù nel cortile: così tutti accorsero allo schiamazzo.

Luis Barahona de Soto; il «famoso poeta castigliano» è Lope de Vega che nel 1602 pubblicò a Siviglia, in venti canti, in ottave, il poema *La hermosura de Angélica* in cui canta le avventure di Medoro e di Angelica, la quale, rapita da Serdano, è poi liberata da Medoro; un poema, naturalmente, d'imitazione ariostesca, come di imitazione dal Tasso l'altro suo *la Jerusalén conquistada* (1608).

CAPITOLO II

CHE TRATTA DELLA MEMORANDA CONTESA CHE SANCIO PANZA EBBE CON LA NEPOTE E CON LA GOVERNANTE DI DON CHISCIOTTE, NONCHÉ DI ALTRI PIACEVOLI ARGOMENTI

Racconta la storia che lo schiamazzo che avevano udito don Chisciotte, il curato e il barbiere, veniva dalla nepote e dalla governante, le quali a Sancio, che faceva per entrare a vedere don Chisciotte, così gridavano, dicendogli, mentre lo impedivano sull'uscio:

— Cosa vuole questo vagabondo in casa nostra? Amico, andatene a casa vostra, poiché siete voi e non altri che svia e mette su il mio signore e lo porta a gironдолare così fuori mano.

Al che Sancio rispose:

— Governante di Satanasso, chi è sviato, chi è messo su, chi è portato a gironдолare così fuori mano sono io e non il tuo padrone. Lui m'ha portato di qua e di là, e voi vi sbagliate più del giusto e del ragionevole²⁰; lui mi ha tratto di casa mia con gherminelle, promettendomi un'*insula*, che l'aspetto ancora.

— Insule!... che ti possano metter fogo — rispose la nepote, — Sancio maledetto! E cosa vuol dire *insule*²¹? È forse roba da mangiare, ghiottone, ingordo che sei?

— Non è roba da mangiare — replicò Sancio, — ma da governare e da amministrare, come saprei fare meglio di quel che sapessero fare più d'un municipio e d'un podestà di città grande.

²⁰ Nel testo è usata l'espressione o formula curialesca, pur anche del nostro gergo forense, *la mitad del justo precio*, a proposito di comprendite.

²¹ La forma dotta *insula*, che ricorre spesso nei romanzi cavallereschi (la Insula Triste, la Insula Firme, la Insula de la Torre bermeja) non è alla portata di Sancio che ripete a caso la parola per averla sentita dire nei discorsi del suo padrone; né più ne sa la governante che solo capisce la farina ordinaria *isla*.

— Con tutto questo però — disse la governante, — voi non entrerete qua dentro, sacco di malvagità, bisaccia di furfanterie. Andate a governare la casa vostra e a zappare i vostri quattro palmi di terra, e smettete di pretendere insule e insuli.

Il curato e il barbiere si crogiolavano a sentire il discorso di quei tre; ma don Chisciotte, dal timore che Sancio svesciasse tutto e desse la stura a un mondo di strafalcioni e toccasse certi tasti per cui ne avrebbe scapitato la sua propria reputazione, lo chiamò, ordinando alle due donne di chetarsi e di lasciarlo entrare. Sancio entrò, e il curato e il barbiere si congedarono da don Chisciotte, disperando ormai della sua guarigione, poiché vedevano quanto stesse saldo nelle sue idee matte e quanto fosse imbevuto delle grullerie della sua malaugurata cavalleria errante. Perciò disse il curato al barbiere:

— Voi vedrete, compare, che, quando meno ci penseremo, il nostro nobiluomo spicca un'altra volta il volo.

— Non ne dubito — rispose Il barbiere; — ma non mi maraviglio tanto della pazzia del cavaliere quanto della buaggine dello scudiero, che ha per così sicura la faccenda dell'isola, che credo che non gliela leveranno dalla testa quanti disinganni si possono immaginare.

— Iddio li aiuti — disse il curato, — e stiamo alle vedette: vedremo un po' dove va a parare tutto questo cumulo di corbellerie di un tal cavaliere e di un tale scudiero che sembra siano stati gettati nello stesso stampo e che le pazzie del padrone senza le balordaggini del servo non potrebbero valere un quattrino.

— Così è — disse il barbiere, — e mi piacerebbe molto sapere un po' di cosa ora parleranno tutti e due.

— Son sicuro — rispose il curato — che o la nepote o la governante poi ce lo riferisce, perché non sono, per loro natura, di quelle che tralasceranno di stare a sentire.

Frattanto don Chisciotte si chiuse con Sancio nella sua stanza, e, stando essi soli, gli disse:

— Molto mi dispiace, Sancio, che tu abbia detto e dica che sono stato io a trarti dalla tua casupola, mentre tu sai bene che io non me ne rimasi a casa mia: insieme ce ne partimmo, insieme siamo stati, insieme abbiamo peregrinato; abbiamo corso tutti e due una stessa fortuna e una stessa sorte: se te ti hanno abballottolato una volta, me mi hanno bastonato cento; e questa è tutta quanta la superiorità che ho avuto su di te.

— Ma questo era ben di ragione — rispose Sancio — perché secondo che dice vossignoria, le disgrazie riguardano più i cavalieri erranti che i loro scudieri.

— Ti sbagli, Sancio — disse don Chisciotte, — conformemente al detto: *quando caput dolet, eccetera*²².

— Io non capisco altra lingua che la mia — rispose Sancio.

— Voglio dire — disse don Chisciotte — che quando il capo duole, tutte le membra dolgono. Così, essendo io il tuo padrone e signore, sono il tuo capo e tu una parte di me, poiché poiché sei mio servo; perciò il male che tocca o abbia mai a toccare a me, deve addolorare te come il tuo addolorare me.

— E proprio così dovrebbe essere — disse Sancio; — però quando mi sobbalzavano nella coperta quale membro, il mio capo se ne stava dietro il muricciuolo a guardarmi volare per l'aria, senza provare alcun dolore; ma se le membra hanno obbligo di sentir dolore per il male del capo, questo aveva obbligo di sentire dolore per esse.

— Vorrai tu dire ora, Sancio — rispose don Chisciotte, — che io non ci soffrivo quando te ti sobbalzavano? Se pur lo dici, non dovresti però né dirlo né pensarlo; poiché più dolore sentivo io allora nel mio animo che tu nel tuo corpo. Ma lasciamo ora da parte questo, ché ci sarà tempo per ponderare debitamente la cosa e metterla nel suo giusto punto, e dimmi piuttosto, caro Sancio: cos'è che si dice di me qui nel villaggio? Che pensa di me il popoli-

²² È l'antico motto o aforisma latino *quando caput dolet, cetera membra dolent* che don Chisciotte si fa a spiegare a Sancio.

no, che cosa la nobiltà, che cosa la signoria? Che si dice della mia bravura, delle mie imprese? Che cosa della mia cortesia? Cosa si discorre del compito che mi sono assunto di risuscitare e far tornare al mondo l'ormai dimenticato ordine della cavalleria? Insomma, Sancio, voglio che mi dica ciò che, riguardo a questo, è giunto ai tuoi orecchi: e questo tu mi devi dire senza nulla aggiungere al bene né nulla togliere al male, poiché è proprio dei vassalli leali il dire ai loro signori la verità tal quale essa è, senza che l'adulazione la ingrandisca o altro vano rispetto la rimpiccolisca. E voglio che tu sappia, Sancio, che se agli orecchi dei principi giungesse la nuda verità, non ammantata dalla lusinga, sarebbero altri tempi, e altre età sarebbero reputate più ferree di questa nostra, la quale, tra le ferree ora correnti, pur credo che possa reputarsi d'oro, al paragone. Questo siati avvisato, o Sancio, affinché con rettitudine e con sincerità mi riferisca la verità delle cose che tu in caso sappia circa a quello che t'ho domandato.

— Ciò farò volentieri, signor mio — rispose Sancio, — a patto che vossignoria non abbia da adirarsi per quel che io abbia a dire, giacché vuole che io lo dica nudo e crudo, senza vestirlo d'altri panni che quelli in cui vennero le cose a mia conoscenza.

— In nessun modo mi adirerò io — rispose don Chisciotte. — Puoi ben parlare, Sancio, liberamente e senza rigiri di parole.

— Orbene, per prima cosa dico — seguitò — che il popolino ritiene vossignoria per un grandissimo matto e me per un non meno scervellato. La nobiltà dice che vossignoria, non contenendosi nei limiti di nobiluomo, si è dato del *don* e l'ha pretesa a cavaliere per quattro ceppi di vite e due jugeri di terreno, nonché per un vestito sbrindellato di dietro e davanti. Dicono i cavalieri che non vorrebbero che i nobiluomini si mettessero a confronto con loro, specialmente certi nobiluomini più fatti per essere scudieri, i quali si danno il nerofumo alle scarpe e rammendano le calze nere con seta verde²³.

23 Nel cap. XLIV della seconda parte il Cervantes fa lamentare al suo sup-

— Questo — disse don Chisciotte, — non riguarda me, poiché io vado sempre ben vestito e mai rammendato; strappato, potrebbe essere; ma lo strappo dipende più dall'esercizio delle armi che dal tempo.

— Per ciò che si riferisce alla bravura — proseguì Sancio — alla cortesia, all'impresa e al compito di vossignoria ci sono differenti opinioni: gli uni dicono: «Matto, ma divertente»; altri: «Valoroso, ma sfortunato»; altri: «Cortese, ma seccante». E così vanno trapassando a tante e tante cose da non lasciare né a vossignoria né a me osso sano.

— Vedi, Sancio — disse don Chisciotte: — dovunque sia la virtù in grado eminente, è perseguitata. Pochi o nessuno degli illustri personaggi del passato andò esente dalle calunnie dei maligni. Giulio Cesare, coraggiosissimo, avvedutissimo e valorosissimo capitano, fu tacciato d'ambizioso e un tantino di poco pulito sia nelle vesti sia nei costumi. Alessandro a cui le imprese guadagnarono il soprannome di Magno, si dice che pur ebbe certe sue taccherelle di briacone²⁴. Di Ercole, quello dalle tante fatiche, si racconta che fu lussurioso e dissoluto. Di don Galaorre, fratello di Amadigi di Gaula, si mormora che fu più che soverchiamente litigioso; e di suo fratello, che fu un piagnucolone. Cosicché, o Sancio, fra le tante calunnie contro dei buoni, ben ci possono stare quelle contro di me, purché non siano peggio di quelle che hai detto.

posto autore arabo Benengeli la gran povertà di tanti pur degni nobiluomini, della quale miseria un segno infallibile era quello di portare le calze rammendate con seta di colore diverso, nonché le scarpe rattoppate, il cappello unto e bisunto, il ferraiolo che mostra le corde. Un perfetto profilo dell'*hidalgo* povero ma pur sempre borioso traccia con la finissima arte sua «Azorín» in *Los Pueblos (Ensayos de la vida provinciana)*, pag. 117-125). È anche da ricordare il bellissimo sonetto del poeta sivigliano Manuel Machado: *Un Hidalgo*.

24 Curzio Rufò nella storia che scrisse di Alessandro Magno (VIII, 2) narra di lui che, ubriaco, essendo sorta una questione, uccise l'amico Clito il quale gli aveva salvato la vita nella battaglia del Granico e cui poi pianse disperatamente.

— E qui sta il punto, corpo d'una bomba! — replicò Sancio.

— Che dunque c'è dell'altro? — domandò don Chisciotte.

— Ancora rimane la coda da scorticare — disse Sancio. — Fin qui son rose e fiori; ma se vossignoria vuol sapere quanto c'è delle calunnie che le fanno, io le porterò qui subito, all'istante, chi gliel dice tutte, senza che ci manchi un briciolo; ché iersera arrivò il figlio di Bartolommeo Carrasco, il quale torna da Salamanca, dagli studi, divenuto baccelliere. Or andando io a dargli il benvenuto, mi disse che la storia di vossignoria è già stampata in libri col titolo di *Il FantasiOSO Nobiluomo don Chisciotte della Mancia*, e dice che io ci sono ricordato col mio proprio nome di Sancio Panza, come pure la signora Dulcinea del Toboso, con altre cose le quali ci accaddero che s'era noi soli, sì che mi faccio le più alte meraviglie di come poté saperle il narratore che le scrisse.

— Io t'assicuro, Sancio — disse don Chisciotte, — che dev'essere qualche sapiente incantatore l'autore della nostra storia, poiché a costoro nulla è nascosto di ciò che si sono proposti di scrivere.

— E come se era sapiente e incantatore! — disse Sancio — poiché (a come dice il baccelliere Sansone Carrasco, che così si chiama colui che ho detto) l'autore della storia ha nome Cide Hamete Berenjena.

— Cotesto è un nome di Moro — rispose don Chisciotte.

— Così sarà — rispose Sancio; — giacché di solito ho sentito dire che ai Mori piacciono i petronciani²⁵.

— Tu, Sancio, — disse don Chisciotte — forse ti sbagli nel soprannome di questo Cide, che in arabo vuol dire «signore».

25 Sancio Panza ha mutato in Berenjana (= petronciano, melanzana) il nome del supposto Benengeli, e spiega che così può ben chiamarsi un Moro in quanto che i Mori son ghiotti di petronciani, i quali a Toledo, città moresca, Infatti abbondavano. Lo stesso nome di Benengeli equivale, in arabo, a *bedencheli* (= sp. *aberenjenado*) ossia «fatto a petronciano, che ha la forma e il colore del petronciano». I toledani furono un tempo chiamati *berengeneros*, perché facevano grande uso di petronciani.

— Potrà ben darsi — replicò Sancio; — ma se vossignoria ha piacere ch'io lo faccia venir qui, andrò a cercarlo di volo.

— Mi farai molto piacere, mio caro — disse don Chisciotte; — perché mi tiene in rapprensione ciò che mi hai detto, e sento che non potrò mangiare di gusto finché non sarò informato di tutto.

— Allora vado a cercarlo — rispose Sancio.

E lasciando il padrone, andò in cerca del baccelliere, col quale tornò di lì a poco. Fra i tre poi avvenne una molto piacevole conversazione.

CAPITOLO III

DELLO SPASSOSO DISCORSO CHE DON CHISCIOTTE, SANCIO PANZA E IL BACCELLIERE SANSONE CARRASCO TENNERO FRA LORO

In attesa del baccelliere Carrasco, da cui aspettava di sentire le notizie che di lui appunto, come aveva detto Sancio, narrava il libro, rimase don Chisciotte tutto pensieroso non potendosi capacitarlo che ci fosse davvero una tale storia, poiché sulla lama della sua spada non s'era ancora rasciugato il sangue dei nemici uccisi ed ecco che già si voleva che andassero per le stampe le sue alte gesta cavalleresche. S'immaginò tuttavia che qualche sapiente incantatore, amico o nemico, per arte di magia le aveva dovute dare alle stampe; e se amico, per magnificarle ed esaltarle al di sopra delle più celebrate di cavaliere errante; se nemico, per annientarle e porle al di sotto delle più meschine che d'alcun meschino scudiero si fossero mai scritte, per quanto (diceva fra sé) imprese di scudieri non se ne scrissero mai. Che se poi fosse vero che questa tale storia esisteva, di necessità (poiché storia di cavaliere errante) doveva essere magniloquente, nobile, maestosa, grandiosa, veritiera. Così si confortò alquanto, ma lo rattristò il pensiero che, stando a quel «Cide», n'era autore un Moro, e dai Mori non c'era da potersi aspettare nulla di vero, essendo tutti impostori, falsi, imbroglianti. Aveva paura che, chissà, avesse esposto i suoi amori in modo alquanto indecente, da ridondare a denigrazione e scapito dell'onestà della sua signora Dulcinea del Toboso, e avrebbe desiderato che avesse messo in luce la sua fedeltà nonché il rispetto che le aveva sempre serbato con disprezzare regine, imperatrici e donzelle d'ogni condizione, con tenere a freno la veemenza degli impulsi naturali. Così, assorto e avvolto in queste e altre molte fantasticherie, lo trovarono Sancio e Carrasco, il quale fu da don Chisciotte ricevuto con molta cortesia.

Era il baccelliere, quantunque avesse nome Sansone, non molto grande di statura, e sebbene gran burlone, pallido di colorito, era però acuto di mente. Poteva avere un ventiquattr'anni; di faccia piena, di naso schiacciato e di bocca larga, tutto indicava l'indole sua maliziosa e che si compiaceva di facezie e di burle. Di che dette un saggio com'ebbe veduto don Chisciotte, inginocchiandosegli davanti e dicendogli:

— Voglia darmi la grandezza vostra a baciarle le mani, signor don Chisciotte della Mancia; poichè, per l'abito che vesto di San Pietro²⁶, pur non avendo altri ordini sacri se non i quattro primi, vossignoria è uno dei più famosi cavalieri erranti che mai furono e saranno ancora su tutta la faccia della terra. Sia benedetto Cide Hamete Benengeli che lasciò scritta la storia delle vostre grandi gesta, e benedetto del doppio colui che, desideroso di conoscerla, ebbe cura di farla tradurre dall'arabo nel nostro volgare castigliano per universale diletto delle genti.

Don Chisciotte lo fece alzare e gli domandò:

— Cosicché, è vero che c'è una storia che narra di me e che la compose un Moro e sapiente incantatore?

— È tanto vero, signore — disse Sansone, — che per me ritengo che oggi giorno se ne siano, di tale storia, stampate più di dodicimila copie: del resto, lo dicano il Portogallo e Barcellona e Valenza dove sono state pubblicate. Corre voce inoltre che si stia stampando ad Anversa, ed io congetturò che non ci ha da esser nazione né lingua in cui non venga tradotta²⁷.

26 Era modo solito di affermazione, particolarmente degli scolari, dei quali era proprio l'abito talare, fossero o no avviati alla carriera ecclesiastica. Nel *Pasagero* di Cristóbal Suarez de Figueroa (Alivio V) un tale, essendo maestro, giura per questo suo titolo, e a chi se ne maraviglia come di giuramento affatto nuovo, risponde che se è lecito giurare *a fe de caballero*, *a fe de hidalgo*, *a fe de noble*, *a fe de soldado*, *por hábito de San Pedro*, può ben giurare lui per un titolo che gli è costato studio e denaro, *cosa que no cuesta ninguna de esotros juramentos*.

27 Fu indubbiamente grande il favore con cui fu subito accolto il Don Chi-

— Una delle cose — disse a questo punto don Chisciotte — che più deve far piacere ad un uomo il quale spicca per le sue virtù è il vedere, mentre vive, che va con bella rinomanza per le lingue dei popoli riprodotto in stampa. Ho detto «con bella rinomanza», perché se fosse il contrario, nessuna morte reggerebbe al confronto.

— Se parliamo di bella fama e di bella rinomanza — disse il baccelliere, — soltanto vossignoria porta la palma su tutti i cavalieri erranti; poiché e lo scrittore Moro nella sua lingua e il traduttore Cristiano nella propria si studiarono di ritrarci molto al vivo la bravura di vossignoria, l'animo intrepido nell'affrontare i pericoli, la fermezza nelle avversità e la sopportazione così delle disgrazie come delle ferite, l'onestà e la castità dei tanto platonici amori di vossignoria e della mia signora donna Dulcinea del Toboso.

— Mai — disse a questo punto Sancio Panza — mai ho sentito chiamare col *don* la mia signora Dulcinea, ma soltanto la signora Dulcinea del Toboso; e già in questo sbaglia la storia.

— Non è obiezione d'alcuna importanza cotesta — ribatté Carasco.

— No, certamente — confermò don Chisciotte; — ma mi dica, signor baccelliere: delle mie imprese quali sono quelle che più sono esaltate in cotesta storia?

— Quanto a questo — rispose il baccelliere — ci sono opinioni differenti come differenti gusti: gli uni sono per l'avventura dei mulini a vento che a vossignoria parvero Briarei e giganti; altri per quella delle gualchiere; questi è per la rassegna dei due eserciti che poi si vide essere due branchi di montoni; questi magnifica l'avventura del morto portato a sotterrare a Segovia; l'uno dice

sciotte: torna ad affermarlo il Cervantes nel cap. XXXII della seconda parte per bocca della duchessa, la quale, parlando della prima, dice che *había salido a la luz del mundo con general aplauso de las gentes*. Con le dieci edizioni che di questa furono fatte dal suo primo apparire fino al 1610, il Rodríguez-Marín calcola che se ne dovettero stampare e diffondere un 15.000 copie.

che tutte supera quella della libertà data ai galeotti; l'altro che nessuna uguaglia quella dei due giganteschi benedettini del combattimento col prode biscaglino.

— Mi dica, signor baccelliere — interruppe qui Sancio: — vi ha forse luogo l'avventura degli janguesi, quando al nostro buon Ronzinante gli venne l'uzzolo di cercare i fichi in vetta²⁸?

— Nulla gli rimase nella penna al sapiente incantatore — rispose Sansone: riferisce tutto, nota tutto; perfino i rivoltoloni che il buon Sancio fece nella coperta.

— Nella coperta no che non feci rivoltoloni io — corresse Sancio; — per aria sì, ed anche più che non avrei voluto.

— Io penso — disse don Chisciotte, — che non c'è storia di uomini nel mondo la quale non abbia i suoi alti e bassi, specialmente quelle che trattano di cose cavalleresche e che perciò non è mai possibile siano composte tutte di casi fortunati.

— Nondimeno — rispose il baccelliere — certuni che han letto la storia affermano che sarebbero stati lieti se gli autori di essa si fossero dimenticati di qualcuna delle tante legnate che in varie occasioni toccarono al signor don Chisciotte.

— E qui sì che apparisce la verità della storia — disse Sancio.

— Avrebbero potuto tacerne pur onestamente — osservò don Chisciotte, — poiché i fatti che non mutano né alterano la verità della storia non c'è ragione di scriverli se debbono ridondare a spregio del personaggio che in essa predomina. In verità, Enea non fu poi tanto pio quanto lo dipinge Virgilio, né Ulisse tanto avveduto quanto lo descrive Omero.

— Così è — soggiunge Sansone; — però una cosa è scrivere da poeta, e altra da storico: il poeta può contare o cantare i fatti

28 Il testo ha il modo di dire *pedir cotufas en el golfo* = «cercar tuberi in mezzo all'acqua»: impossibili a trovarvisi. Sancio si vuol riferire al capriccio che per un momento ebbe, contro la sua indole, Ronzinante, di andare a far lo sdolcinato e a sollazzarsi con le cavalle degli janguesi. Di *cotufas* o *chufas*, un tubero dolce e profumato, si fa in Ispagna una gustosa orzata rinfrescante: rinomata quella di Valenza.

non quali furono, ma come avrebbero dovuto essere; mentre lo storico li deve riferire non come avrebbero dovuto essere, ma quali furono, senza aggiungere né toglier nulla alla verità.

— E allora, se costoto signor Moro si mette a dire verità — disse Sancio — di certo tra le legnate del mio padrone ci debbono essere anche le mie, perché mai gli fu presa a lui la misura delle spalle che non fosse presa a me quella di tutto il corpo; ma non c'è da meravigliarmene, giacché, come dice lo stesso mio padrone, del dolore della testa debbono partecipare le membra.

— Siete un furbacchione, Sancio — rispose don Chisciotte. — In fede mia non vi fa difetto la memoria quando volete averla.

— Quand'anche io volessi dimenticarmi delle bastonate che mi sono state date — disse Sancio — non lo permetterebbero le lividure che ho ancora fresche nelle costole.

— Tacete, Sancio — disse don Chisciotte — e non interrompete il signor baccelliere, cui io prego insistentemente di voler proseguire a dirmi cosa si racconta di me nella su accennata storia.

— E anche di me — disse Sancio; — perché si dice pure che io ne sono uno dei principali *presonaggi*.

— *Personaggi* e non *presonaggi*, caro Sancio — osservò Sansone.

— Un altro riprensore di *vochiboli*? — disse Sancio.

— Si seguiti pur così e non la finiremo in tutta la vita nostra.

— Vita triste mi dia Iddio, Sancio — rispose il baccelliere, — se non siete voi il secondo personaggio di questa storia. C'è anzi chi fa più conto di sentirvi parlare voi che il più esperto di quanti vi figurano, sebbene ci sia anche chi dice che vi mostraste troppo arrendevole a credere che poteva esser vero il governo di quella tale isola offerta dal signor don Chisciotte qui presente.

— «Ancora il sole non è andato sotto» — disse don Chisciotte; — più andrà Sancio in là con l'età e più sarà adatto, con l'espe-

rienza che insegnano gli anni, e capace più di quanto non sia ora a fare da governatore.

— Dio Santo, padron mio — esclamò Sancio — l'isola che io non sapessi governare all'età che ho, non la saprei governare neanche se arrivassi ad avere gli anni di Matusalemme. Il male si è che quest'isola risiede chi sa dove, non già che mi manchi la capacità di governarla.

— Rimettete la cosa a Dio, Sancio — disse don Chisciotte, — ché tutto andrà bene e forse meglio di quel che voi pensate: «non si muove foglia che Dio non voglia».

— Quest'è vero — confermò Sansone; — se è volere di Dio, non gli mancheranno a Sancio mille isole da poter governare, nonché una.

— Io ho visto andar girando attorno certi governatori — disse Sancio — che, secondo me, non mi arrivano alle suola delle scarpe; eppure si dà loro di «signoria» e son serviti in portate d'argento.

— Cotesti non sono governatori di isole — soggiunse Sansone, — ma hanno altri governi più maneggevoli; quelli che sono al governo di isole, per lo meno hanno a sapere di grammatica.

— Col *grano* mi ci ritroverei bene — disse Sancio, — ma con la *matica* non me la cavo né me n'appago perché non capisco cos'è. Quanto al governo però faccia Iddio e mi mandi là dove possa meglio servirlo; dico, signor baccelliere Sansone Carrasco, che mi ha fatto immenso piacere che l'autore della storia abbia parlato di me in maniera da non far dispiacere ciò che vi si racconta di me; perché, in parola di scudiero come si deve, se avesse detto di me delle cose non molto convenienti per un cristiano vecchio qual io mi sono, gli strilli li avrebbero dovuti sentire anche i sor-di.

— Sarebbe stato un far miracoli cotesto — rispose Sansone.

— Miracoli o non miracoli — disse Sancio — ognuno guardi come parla o come scrive delle persone e non tratti a casaccio il primo che gli venga in testa.

— Una delle pecche che si censurano in questa storia — disse il baccelliere — è che l'autore ci ha inserito una novella intitolata *L'indagatore malaccorto*; non perché sia brutta o male esposta, ma perché è fuori di luogo e non ha che vedere con la storia del signor don Chisciotte.

— Scommetto — rispose Sancio — che quel figliol d'un cane ha fatto tutt'una minestra.

— Dico allora — sentenziò don Chisciotte — che non già un dotto è stato l'autore della mia storia, ma qualche ignorante cicalone che si mise a scriverla alla babbalà, senz'alcuna riflessione, come faceva Orbaneja, il pittore di Úbeda, il quale, a chi gli domandava cosa dipingeva, rispondeva: «Quel che ne viene». Se un gallo, lo dipingeva in modo tale e così difforme che bisognava ci scrivesse accanto, a grandi caratteri: «Questo è un gallo». E così dev'essere della mia storia, che avrà bisogno di commento per poterla capire.

— Cotesto no — rispose Sansone; — perché è tanto chiara che non c'è da trovarvi difficoltà: i ragazzetti la brancicano, i giovani la leggono; gli uomini la comprendono e i vecchi la magnificano; infine, è storia così trita e letta e risaputa che gente d'ogni specie appena vede qualche magro ronzino, dice subito: «Ecco là Ronzicante». Quelli poi che più si son dati a leggerla sono i paggi: non c'è tinello di signore dove non si trovi un *Don Chisciotte*: gli uni lo prendono in mano se altri lo posa; questi vi si gettano su e quelli lo richiedono. Insomma, questa storia è del più piacevole e meno dannoso divertimento che si sia visto finora, perché, dal principio alla fine, non vi si rinviene, neanche per ombra, una parola disonesta né un concetto men che cattolico.

— Scrivendo diversamente — disse don Chisciotte — non sarebbe scrivere con verità, ma mentire, e gli storici che ricorrono a

menzogne dovrebbero essere arsi vivi come i falsificatori di moneta. Or però io non so da che fu indotto l'autore a ricorrere a novelle e a racconti estranei, mentre aveva tanto da scrivere intorno ai miei. Senza dubbio dovette attenersi al proverbio: «O di paglia o di fieno...» eccetera. Giacché, in verità, soltanto a raccontare i miei pensieri, i miei sospiri, le mie lacrime, i miei onesti propositi, le mie gesta avrebbe potuto mettere insieme un volume anche più grosso o almeno quanto quello che possono fare tutte insieme le opere del Tostado²⁹. Insomma, quel che arrivo a capire, signor baccelliere, è che per comporre storie e libri, di qualunque genere sieno, occorre gran giudizio e intelletto maturo. Il dire, come lo scrivere, gustose piacevolezze è proprio dei grandi ingegni: nella commedia il carattere che richiede più abilità è quello del babbeo³⁰ perché non deve essere punto uno sciocco colui che vuol dare a credere di esserlo. La storia è qualche cosa di sacro, perché dev'essere veritiera; e dove è la verità ivi è Dio, egli essendo verità; ma, con tutto questo, ci sono taluni che mettono insieme e sfornano libri come se fossero frittelle.

29 Fu comunemente detto El Tostado Don Alonso de Madrigal, vescovo di Avila e dotto poligrafo del sec. XV, che insegnò a Salamanca. Il Card. Cisneros pubblicò le sue opere, Nel *Diablo cojuelo* (tranco IV) è detto che Lope de Vega fu *nuevo Tostado en verso*.

30 Nell'antiche farse spagnole (*pasos*) spiccatamente realistiche di Lope de Rueda (m. 1565), imitatore di comici italiani, tra le parti principali del biscaaglino, della zingara, del servitorello ghiottone, della schiava o serva mora, del gradasso, c'è quella del *bobo* o *simple*, cioè dello zoticone che suscita il riso con le sue scempiaggini (si ricordino le commedie bucolico-rusticali o farse villanesche della Congrega dei Rozzi di Siena), e che è il predecessore del *gracioso* (noi diremmo il *brillante*) della commedia del secolo d'oro, come in *Donde no hay agravios no hay celos* e *Amo y criado* di Francisco de Rojas Zorrilla (1607-1648); è più vario del «confidente» francese, meno intensamente drammatico del buffone shakespeariano, festevole e beffardo, tragico e comico come in *Re Lear*. La figura del *bobo* appare dapprima nella *Comedia de Rubena* (1521) di Gil Vicente.

— Non c'è libro sì cattivo — disse il baccelliere — che non abbia in sé qualche cosa di buono.

— Non se ne può dubitare — replicò don Chisciotte; — ma bene spesso avviene che quelli i quali avevano meritamente guadagnato e conseguito gran rinomanza con i loro scritti, o la perdettero del tutto o se la guastarono un po' dopo averli pubblicati.

— Il motivo di ciò è — disse Sansone — che poiché le opere stampate sono prese in esame con tutta comodità, facilmente se ne vedono le manchevolezze e tanto più sono attentamente vagliate quanto maggiore è la fama di chi le compose. Gli uomini celebrati per il loro ingegno, i grandi poeti, gli storici illustri, sempre, o il più delle volte, sono invidiati da coloro che hanno per vezzo e particolare diletto giudicare gli scritti degli altri senz'aver dato alla luce nulla di proprio.

— Ciò non deve far maraviglia — disse don Chisciotte. — Ci sono, per esempio, molti teologi che per il pulpito non valgono, mentre sono eccellenti per conoscere i difetti o gli eccessi di coloro che predicano.

— Tutto questo è vero, signor don Chisciotte — continuò a dire Carrasco; — ma io vorrei che cotesti censori fossero più indulgenti e meno meticolosi, senza badare poi tanto alle macchioline del lucentissimo sole che brilla nelle opere di cui brontolano; che se *aliquando bonus dormitat Homerus*, ripensino un po' quanto tempo vegliò per fare rifulgere la luce delle sue opere velata il meno possibile da ombra. E forse potrebb'essere che ciò che per essi si direbbe difetto, fossero néi per i quali alle volte più spicca la bellezza del viso su cui appaiono. Dico quindi che è grandissimo rischio quello a cui si mette chi stampa un libro, essendo assolutamente impossibile comporlo in modo da soddisfare e contentare tutti quelli che lo abbiano a leggere.

— Quello che tratta di me — disse don Chisciotte — avrà contentato pochi.

— Anzi, al contrario; perché, siccome *stultorum infinitus est numerus*, così sono un'infinità quelli che si sono dilettrati della vostra storia. Soltanto che certuni han rimproverato alla memoria dell'autore di esser venuta meno ed essersi ingannata, in quanto si dimentica di dire chi fu il ladro che rubò l'asino a Sancio; ché lì non è detto, ma solo dal contesto si deduce che gli fu rubato; mentre poi, di lì a poco, si vede Sancio montato sopra la stessa cavalcatura, senza che sia stata ritrovata. Dicono pure che si dimenticò di raccontare cosa ne fece Sancio dei cento scudi che aveva trovato nella valigia in Sierra Morena, poiché non li nomina mai; e ci sono molti che desiderano di sapere cosa ne fece mai o in cosa li spese, essendo uno dei punti essenziali tralasciati nel libro.

Rispose Sancio:

— Io, signor Sansone, ora non ho voglia di mettermi a far certi racconti, poiché mi ha preso tale uno sfinimento di stomaco che se non ci metto riparo con due sorsi di quello buono, vecchio, non mi reggo in piedi. Ce n'ho a casa; mia moglie m'aspetta. Finito di mangiare torno e farò contento vossignoria e tutti quanti rispondendo a quel che mi vorran domandare, tanto della perdita dell'asino quanto del modo come spesi i cento scudi.

E senz'aspettare risposta né dire altro andò a casa.

Don Chisciotte pregò insistentemente il baccelliere di restare a far penitenza con lui. Il baccellier accettò l'invito e restò. Fu aggiunto all'ordinario un paio di piccioni, a tavola si discorse di cose cavalleresche, Carrasco assecondò l'umore di don Chisciotte, il pranzo finì, fecero la siesta, Sancio tornò e fu ripresa la conversazione precedente.

CAPITOLO IV

DOVE SANCIO PANZA RISPONDE AI DUBBI E ALLE
DOMANDE DEL BACCELLIERE SANSONE CARRASCO
E SI NARRANO ALTRI FATTI DEGNI DI ESSERE CONOSCIUTI

Sancio tornò a casa di don Chisciotte e riprendendo il discorso di prima, disse:

— A quello che il signor Sansone ha detto che, cioè, si desiderava sapere da chi, come e quando mi fu rubato l'asino, rispondo che la notte stessa in cui, fuggendo dalla Santa Confraternita c'internammo nella Sierra Morena dopo l'avventura disavventurata dei galeotti e l'altra del morto che portavano a Segovia, il mio padrone ed io ci cacciammo in un macchione dove egli appoggiato alla sua lancia ed io sul mio leardo, pesti e sfiniti dalle passate mischie, ci addormentammo come se fosse stato su quattro soffici materassi. Io specialmente mi addormentai di un sonno così profondo che chiunque poi sia stato, questi certo ebbe agio di accostarmisi e tenermi sollevato su quattro sostegni che collocò ai quattro lati della bardella sì da lasciarmi su di essa a cavalcioni; quindi mi tirò via l'asino di sotto, senza che io sentissi nulla.

— Cosa facile cotesta e caso non nuovo, poiché accadde lo stesso a Sacripante quando, trovandosi all'assedio di Albracca, appunto con cotesta trovata gli portò via il cavallo di fra le gambe quel gran ladrone chiamato Brunello³¹.

31 Sacripante stesso nell'Ariosto (XXVII, 84), arrossendo di vergogna, racconta a re Agramante che, assorto «in un alto pensier» quello cioè del suo regno «che gli pareva vedere in foco ardente», Brunello «La sella su quattro aste gli suffolse, || E di sotto il destrier nudo gli tolse». Più particolarmente aveva cantato il Boiardo (*O. I. II st. 40*):

E prese in questo dir un gran troncone,
E la cinghia disciolse presto presto,
E pose il legno sotto de lo arcione.

— Si fece giorno — proseguì Sancio. — e come mi fui riscosso, venuti meno i sostegni, battei un gran picchio a terra; guardai dove fosse l'asino e non lo vidi. In tale diretto e lamentoso pianto proruppi io allora che se l'autore della nostra storia non l'ha messo, faccia pur conto di non aver messo nulla di bello. A capo di non so quanti giorni, mentre ero in cammino con la signora principessa Micomicona, riconobbi il mio asino su cui andava, vestito da zingaro, quel Ginesio di Passamonte, quell'impostore e grande arnesaccio che il mio signore ed io avevamo liberato dalla catena.

— Lo sbaglio non è costì — ribatté Sansone, — ma nel fatto che prima che l'asino fosse ritrovato l'autore dice che Sancio calcava proprio cotest'asino.

— A cotesto — disse Sancio — non so cosa rispondere, se non o che lo storico si è ingannato o che potrebbe ben essere una svista dello stampatore.

— Così è indubbiamente — disse Sansone; — ma, dei cento scudi, dite un po', che se ne fece? Si dileguarono?

Rispose Sancio:

— Li spesi in vantaggio mio, di mia moglie e dei miei figliuoli. È per essi che mia moglie ha preso in santa pazienza questo mio andar attorno per strade maestre e per vie fuor di mano al servizio del mio signor don Chisciotte; perché, se dopo tanto tempo io fossi ritornato a casa senza un quattrino e senza l'asino, povero me! Se poi si vuol saper altro da me, eccomi qui, disposto a rispondere al re stesso in persona. Del resto, nessuno deve interessarsi se li ho o non li ho portati, se li ho spesi o non li ho spesi: che se le bastonate che mi furono date in questi viaggi avessero dovuto essermi pagate in denaro, anche calcolate a quattro piccioli ognuna, altri cento scudi non sarebbero stati sufficienti a pagarvene la metà. Ciascuno poi si metta la mano sulla coscienza e

Né prima Sacripante se n'avvede,
Che quel si parte, e lui rimane a piede.

non s'impanchi a giudicare il bianco per nero e il nero per bianco, perché ognuno è come Dio l'ha fatto e spesso spesso è magari peggio.

— Io avrò cura — disse Carrasco — di fare avvertito l'autore della storia che se l'avrà a stampare nuovamente, non si dimentichi di questo che il buon Sancio ha detto, poiché sarà darle un risalto di tanto maggiore.

— C'è altra correzione da fare in cotesta storia, signor baccelliere? — domandò don Chisciotte.

— Sì, che ce ne dev'essere — rispose questi; — però nessuna dell'importanza di quelle già riferite.

— E l'autore — disse don Chisciotte — promette, per avventura, una seconda parte?

— Sì, che la promette — rispose Sansone; — dice però che ancora non l'ha trovata né sa chi l'ha; cosicché si è in dubbio se uscirà o no. E per questo, quindi, e perché certuni dicono: «Mai seconde parti furon buone» ed altri: «Delle gesta di don Chisciotte bastano le narrate» si dubita che v'abbia ad essere una seconda parte. Per quanto, cert'altri che sono più giovialoni che non musoni, dicono: «Ci si diano ancora chisciottate: ancora muova ad assalti don Chisciotte e discorra Sancio Panza e sia quel che vuol essere, che ne siamo ben contenti».

— E cosa ne pensa l'autore?

— Che non appena egli trovi la storia — rispose Sansone, — che va ricercando con impegno straordinario, immediatamente la darà alla stampa, spinto più dal beneficio che gliene viene dal pubblicarla che da qualsiasi lode.

Al che disse Sancio:

— Al denaro e al beneficio dunque bada l'autore? Miracolo se potrà riuscir bene; perché non farà che abborracciare, abborracciare, come un sarto sotto le feste di Pasqua; e i lavori fatti in fretta e furia non si compiono mai con la perfezione che si richiede. Questo signor Moro e quel ch'egli sia, si metta con attenzione al

suo lavoro, ch  io e il mio padrone gli daremo tanto facile abbondanza di materiale di avventure e di fatti diversi da poter comporre non solo una seconda parte, ma cento parti. Quel brav'uomo si deve credere, senza dubbio, che qui noi si dorma la grossa; ma invece ci metta un po' alla prova e vedr  se si zoppica da qualche piede. Ci  ch'io posso dire   che se il mio padrone ascoltasse il mio consiglio, gi  dovremmo essere per queste campagne a riparare offese, a raddrizzare torti, com'  uso e costume dei buoni cavalieri erranti.

Non aveva ben finito Sancio di fare questo discorso che sent  nitrire Ronzinante; i quali nitriti don Chisciotte interpret  per felicissimo augurio, s  che stabili di fare, di l  a tre o quattro giorni, una nuova uscita. E manifestando tale suo proponimento al baccelliere, gli chiese consiglio da qual parte avrebbe potuto cominciare a mettersi in via. Il baccelliere gli rispose che, a parer suo, dalla parte del regno d'Aragona, verso la citt  di Saragozza, dove, di l  a pochi giorni s'avevano a fare delle quanto mai solenni giostre per la festa di San Giorgio³², nelle quali egli avrebbe potuto guadagnar fama sopra tutti i cavalieri aragonesi; il che significherebbe guadagnarla su tutti i cavalieri del mondo. Approv  come onorevole e nobilissima la sua determinazione, ma l'avvis  di essere pi  prudente in affrontare i pericoli, poich  la vita sua non era gi  sua, ma di tutti quelli che da lui avevano bisogno di essere protetti e soccorsi nelle loro sventure.

—   questo che io maledico, signor Sansone — disse qui Sancio; — perch  il mio padrone d  l'assalto a cento uomini armati cos  come un ragazzo ingordo a una mezza dozzina di cocomeri belli rossi. Mondo birbone, signor baccelliere! Ma c'  quando si deve dare l'assalto e quando ci si deve ritirare; non gi  che ha da

32 A ricordo della vittoria di Alcoraz sui Mori (1096) per la conquista di Huesca, ottenuta da Pietro I con l'aiuto di San Giorgio, il quale da allora divenne il patrono del regno d'Aragona, come Santiago del regno di Le n e di Castiglia.

esser sempre: «Santiago! addosso, Spagna!»³³. Inoltre io ho sentito dire (e, credo proprio dal mio padrone, se non ricordo male), che fra i due estremi, codardia e temerità, c'è quel di mezzo, cioè, la prodezza. E se così è, non voglio ch'egli fugga senza un motivo, né che assalga quando la disparità vuole diversamente. Però, soprattutto, avverto il mio signor padrone che se mi deve portar con sé, dev'essere a patto che il combattere spetti tutto a lui, e che a me non spetti altro se non aver cura della sua persona in quel che possa riguardare la pulizia e il custodimento; e quanto a questo io gli porterò magari l'acqua negli orecchi, ma pensare ch'io abbia a metter mano alla spada, sia pure contro villani malandrini con l'ascia e la capperuccia, è superfluo ed inutile. Io, signor Sansone, non ho nessun'idea di guadagnar fama di valoroso, bensì del migliore e più fedele scudiero che mai servisse cavaliere errante. E se il mio signor don Chisciotte, in considerazione dei miei tanti e buoni servigi, vorrà caso mai darmi qualcuna delle isole delle tante in cui, dice sua signoria, ci s'ha da imbattere qua e là, gliene sarò molto obbligato; che se poi non me l'abbia a dare, al mondo ormai ci sono anch'io e l'uomo non deve vivere confidando negli altri, bensì in Dio solo; ed inoltre, ugualmente buono, e fors'anche migliore, mi saprà il pane senz'avere alcun governo che essendo governatore. Che lo so io forse se in cotesti governi il diavolo mi ha preparato un qualche sgambetto sì che io inciampi, caschi e mi sganasci? Sancio nacqui e Sancio intendo di morire; ma se, nondimeno, bonariamente, senza tanto angustiarmi, senza rischiar tanto, il cielo mi volesse concedere un'isola o altra cosa consimile, non sono così scemo da rifiutarla, perché si dice pure: «Se ti dan la vaccarella, corri per la cordicella» e anche: «Piglia il bene quando viene».

33 È l'antico grido di guerra spagnolo, venuto in uso, secondo la leggenda, dopo che apparve in soccorso Santiago nella battaglia di Clavijo combattuta da Don Ramiro I (842-850). L'aggiunta di *cierra, España* è posteriore alla primitiva invocazione, cioè *Santiago!* quale è nel poema del *Cid: Los Moros llaman Mafomat e los cristianos santi Jague* (v, 732 ed. Menéndez-Pidal).

— Voi, caro Sancio — disse Carrasco — avete parlato come un professore; tuttavia però, abbiate fiducia in Dio e nel signor don Chisciotte, il quale vi darà un regno nonché un'isola.

— Tanto vale il più come il meno — rispose Sancio; — sebbene possa dire al signor Carrasco che il mio padrone non butterebbe già il regno, che mi desse, in un sacco tutto buchi: mi sono io stesso tastato il polso e mi trovo d'avere buona salute abbastanza per reggere regni e governare isole: questo l'ho già detto altre volte al mio signore.

— Badate, Sancio — disse Sansone, — che le cariche fanno mutare i costumi, e potrebbe darsi che ritrovandovi fatto governatore, non aveste a riconoscere neanche vostra madre che vi mise al mondo.

— Questo si potrà ben dire — rispose Sancio — di chi viene di nascita bastarda, e non di quelli che hanno origine da buon ceppo di cristiani vecchi, come me. No, no! del resto, fatevi a considerare il mio naturale, e sì davvero che è di quelli da usare ingratitudine con qualcuno!

— Dio lo voglia! — disse don Chisciotte; — si vedrà quando ci sarà il governo, che già mi pare d'averlo davanti agli occhi.

Ciò detto, pregò il baccelliere che, se era poeta, gli facesse il favore di comporgli dei versi i quali riguardassero il commiato che intendeva prendere dalla sua signora Dulcinea del Toboso, badando di mettere a principio d'ogni verso una lettera col nome di lei, in maniera che, alla fine dei versi, riunendo le lettere iniziali, si leggesse: *Dulcinea del Toboso*. Il baccelliere rispose che, sebbene egli non fosse uno dei poeti di grido che c'erano in Ispagna, i quali si diceva non essere più di tre e mezzo³⁴, pure non

34 Val meglio pensare che il numero determinato stia a indicare un numero indeterminato di pochissimi, da contarsi sì e no sulle dita. I commentatori si sono ingegnati di ricercare a chi mai potesse alludere il Cervantes: Alonso de Ercilla, Juan Rufo, Cristóbal de Virués che scrissero, rispettivamente, *La Araucana*, *La Austriada*, *El Monserrate*? Oppure i *tres divinos poetas* coronati da Apollo in Parnaso, come è vagamente detto nell'ultimo capitolo del *Viaje*

avrebbe mancato di comporre in tale forma metrica; che però trovava una grossa difficoltà nella sua composizione poetica, per via che le lettere che formavano il nome erano diciassette. Ora, se faceva quattro strofe castigliane di quattro versi ciascuna, avanzava una lettera; se di cinque (e allora si dicono «*décimas*» o «*redondillas*»)³⁵, ne mancavano tre. Ciò nondimeno avrebbe cercato di contrarre una lettera il meglio che potesse, sì che nelle quattro strofe castigliane fosse incluso il nome di Dulcinea del Toboso.

— Dev'essere così; assolutamente — disse don Chisciotte; — perché se non c'è il nome suo chiaro e lampante, nessuna donna crederà che i versi siano per lei.

Rimasero d'accordo su ciò, come pure che la partenza sarebbe stata di lì a otto giorni. Don Chisciotte raccomandò al baccelliere di tenerla segreta, specialmente col curato e con maestro Nicola, con la nepote e con la governante, affinché non impedissero il suo onorevole ed eroico proponimento. Tutto promise Carrasco, e quindi si congedò raccomandando a don Chisciotte di fargli sapere, avendone agio, tutti i suoi buoni e cattivi successi. Così si lasciarono e Sancio andò a mettere in ordine l'occorrente per il loro viaggio.

del Parnaso e che sarebbero Francisco de Figueroa, Francisco de Aldana e Fernando de Herrera? Ma e Garcilaso de la Vega, *el divino*? si domanda a ragione il Rodríguez-Marín. Lo stesso Cervantes lo chiama *el gran poeta castellano nuestro* (cap. VI). E il mezzo poeta chi sarebbe? Il Cervantes, si è detto, scherzosamente e modestamente ha inteso designare così se stesso. E, in verità, egli non ebbe, in coscienza, alta opinione di sé come poeta. Ad ogni modo, non sono che deboli congetture.

35 Le strofe di cinque versi ottosillabi si dicono *quintillas*; ma poiché se ne soleva un tempo accoppiare due insieme, di dieci versi quindi, si dicevano *décimas* o *redondillas*, con lo schema *a bb a a c c d d c*. Modernamente, per *redondilla* s'intende la strofa di quattro versi ottosillabi, rimati il primo col quarto e il secondo col terzo.

CAPITOLO V

DELL'ACCORTA E PIACEVOLE DISPUTA CHE AVVENNE
FRA SANCIO PANZA E SUA MOGLIE TERESA PANZA,
NONCHÉ DI ALTRI FATTI DEGNI DI BUON RICORDO

Il traduttore di questa storia, giunto a scrivere questo quinto capitolo, dice che lo ritiene apocrifo, perché Sancio Panza vi parla in modo diverso da quello che ci si poteva ripromettere dalla sua limitata intelligenza e vi dice cose tanto sottili da non creder possibile che potesse saperle; dice però che non volle tralasciare di scriverlo per compiere tutto il dovere dell'incarico commessogli. E così prosegue dicendo:

Arrivò Sancio a casa sua così allegro e giulivo che la moglie capi di lontano un trar d'arco la sua allegria, tanto che non poté stare di domandargli:

— Che ci avete di bello, caro Sancio, che siete così gaio?

Al che egli rispose:

— Moglie mia, se Dio volesse, davvero che avrei caro di non essere così contento come dimostro. — Non vi comprendo, marito mio — replicò lei, — e non so cosa volete intendere dicendo che avreste caro, se Dio volesse, di non esser contento; perché, per quanto stupida, io non so a chi piaccia di non aver piacere.

— Vedete, Teresa — rispose Sancio: — sono allegro perché ho stabilito di tornare a servire il mio padrone don Chisciotte, il quale vuole uscire per la terza volta in cerca di avventure. Ora, io vado di nuovo con lui e perché così vuole il bisogno che ho e perché ho la confortante speranza di poter trovare altri cento scudi come quelli già spesi, sebbene mi rattristi il dovermi separare da te e dai figlioli. Certo se Dio volesse darmi da mangiare senza sudarmelo e a casa mia, senza dovermi trascinare per sentieri impraticabili e per crocicchi - e a farlo gli costerebbe poco; basterebbe volerlo - è chiaro che la mia gioia sarebbe più consistente e

durevole, poiché quella che ora sento è mista al rammarico di lasciarti. Quindi ho detto bene che avrei avuto caro, se a Dio piacesse, di non esser contento.

— Vedete Sancio: — replicò Teresa — da che vi siete fatto compagno d'un cavaliere errante voi parlate in maniera così involuta che non c'è chi vi capisca.

— Basta che mi capisca Dio, o moglie — rispose Sancio, — ché Lui è quello che capisce tutte le cose; e basta così. Intanto badate che in questi tre giorni bisogna che voi abbiate cura dell'asino, in modo che sia al caso di portare armi: raddoppiategli la profenda, passate in rivista la bardella e tutti gli altri arnesi; perché non andiamo già a nozze, bensì a girare il mondo e a trovarci a contrasto con giganti, con draghi e mostri, e a sentire sibili, ruggiti, bramiti, urlì. E tutto questo pur sarebbero rose e fiori se non avessimo da fare i conti con janguesi e con Mori incantati.

— Lo credo bene, marito mio — soggiunse Teresa, — che gli scudieri erranti non mangiano il pane a ufo; perciò mi metterò a pregare Nostro Signore che presto vi cavi da tanta disavventura.

— Io vi so dire, moglie — riprese Sancio, — che se già da molto tempo non pensassi di vedermi fatto governatore di un'isola, preferirei lasciarmi cadere qui morto.

— Cotesto poi no, marito mio — disse Teresa; — meglio soffrire che morire: abbiate vita e il diavolo se li porti quanti son governi al mondo; senza governo usciste dal seno di vostra madre, senza governo siete vissuto finora, e senza governo ve n'andrete, ovvero vi porteranno, alla tomba, quando piacerà a Dio. C'è tanti e tanti nel mondo che vivono senza avere governo alcuno, ma non per questo lasciano di vivere e di essere annoverati fra la gente. Il miglior condimento che ci sia è la fame; e siccome questa ai poveri non manca mai, sempre mangiano di gusto. Però, ecco, Sancio: se per caso abbiate a vedervi fatto governatore, non vi dimenticate di me e dei vostri figlioli. Pensate che Sancino ha già quindici anni finiti e conviene che vada alla scuola, se è che lo zio

prete l'ha da vedere tirato su per la chiesa. Badate anche che Maria Sancia vostra figlia non vorrà morire dal dispiacere se la mariteremo, poiché mi dà l'idea che desidera tanto maritarsi quanto voi di avere un governo; e poi e poi, meglio figlia accasata che ben concubinata.

— In parola mia — rispose Sancio — che se Dio mi fa arrivare ad avere un qualche governo, devo, moglie mia, far fare a Maria Sancia un matrimonio così alto che non si possa giungere a lei se non con darle di «signoria».

— Questo no, Sancio — rispose Teresa; — maritatela con un suo pari, che è la meglio. Che se dagli zoccoli la fate passare alle pianelline e da una sottana bigia di frustagno al guardinfante e a zimarre alla savoiarda³⁶ di seta, da una *Marietta* e da un *tu a donna Tizia* e a *signoria*, la ragazza non ci si rinverrà e ad ogni passo incapperà in mille scerpelloni, rivelando così l'ordito della sua tela contadinesca e grossolana.

— Chetati, sciocca — disse Sancio; — tutto sta a farci l'uso due o tre anni, che poi il tratto signorile e la sostenutezza le si addiranno benissimo. Del resto, cosa importa? Lei s'abbia di «signoria» e sarà quel che sarà.

— Regolatevi, Sancio, secondo la vostra condizione — rispose Teresa; — non vogliate essere da più di quel che siete e ricordate il proverbio che dice: «Moglie e ronzino pigliati dal vicino». Sarebbe bella davvero maritare la nostra Maria a un gran conte o a un gran cavaliere, il quale, quando gli saltasse il ticchio, la strappasse chiamandola contadina, figlia dello zappatore e della sconocchiatore! No, finché campo, marito mio! Sta a vedere che proprio per questo ho tirato su la mia figliola! Voi portate quattrini, Sancio, e lasciate fare a me per maritarla ché c'è qui Lope Toccio, il figlio di Giovanni Toccio, un giovanotto tanto fatto e sano,

³⁶ Era una sopravveste di lusso, aperta davanti, di moda nel sec. XVI. Si cingeva alla vita e la stoffa era, solitamente, di raso grigio scuro, orlata di ermellino con riprese di verde.

che lo conosciamo e che so che non guarda di mal occhio la ragazza. La quale sarà ben accasata con lui che è alla pari di noi e che avremo sempre sotto i nostri occhi. Staremo tutti insieme, genitori e figlioli, nepoti e generi, e la pace e la benedizione di Dio sarà con noi tutti; e non già maritarmela voi ora in coteste gran città, in cotesti gran palazzi, dove né sia compresa lei né lei ci si ritrovi.

— Senti qui, gran bestia che sei e moglie di Barabba — replicò Sancio: — perché vuoi tu ora, senza nessuna ragione, impedirmi di maritare la figliola con chi mi dia dei nepoti ai quali s'abbia a dare di «signoria»? Vedi, Teresa: ho sempre sentito dire dai miei vecchi che chi non sa godere della fortuna quando gli si presenta, non si deve lamentare se poi gli sfugge. Pertanto non andrebbe bene che ora che sta a bussare alla nostra porta, gliela tenessimo chiusa: lasciamoci trasportare da questo vento che ci soffia favorevole.

Da questo modo di parlare e da quello che più giù Sancio dice, il traduttore di questa storia ha scritto che secondo lui questo capitolo era apocrifo.

— Non ti pare, animale che sei — continuò Sancio, — che sarà gran fortuna se io otterrò un qualche buon governatorato che ci faccia uscir di pan duro? Si mariti dunque Maria Sancia con chi vorrò io, e tu vedrai come allora te ti chiamano «donna Teresa Panza», e in chiesa ti adagi sopra un ricco tappeto, cuscini, arazzi, malgrado e a dispetto delle nobildonne del paese. Invece, no: e allora statevene sempre nella condizione di ora, senza muovervi né avanti né indietro, come figure di tappezzeria! Ma non ne parliamo più. Sancina dev'esser contessa, per quanto tu dica.

— E voi lo vedete sicuro, sicurissimo, quanto dite, eh marito mio? — rispose Teresa. — Ma, con tutto ciò, temo che questa contea di mia figlia sarà la sua rovina. Voi fate quel che vi piacerà; fatela duchessa, fatela principessa: io però vi so dire che questo non sarà con la volontà e col consenso mio. M'è sempre pia-

ciuta, caro mio, la parità, e non posso vedere chi si dà tono senza fondamento. Teresa mi chiamarono a battesimo, nome semplice e schietto, senza aggiunte, senza fronzoli, senza gale di «donni» né di «donne»: Coccio si chiamò mio padre; e me, siccome son vostra moglie, mi si chiama Teresa Panza (perché, a regola, mi si sarebbe dovuta chiamare Teresa Coccio, ma «le leggi si volgono dove i re vogliono») e mi contento di questo nome, senza che mi ci attacchi un *don* di tanto peso da non poterlo portare. E poi non voglio dar da dire a quelli che mi avessero a vedere andar vestita da contessa o da governatore, che subito direbbero: «Vedete un po' che arie che si dà quella sciamannata! Ieri non faceva che filare stoppa dalla conocchia e andava a messa che si copriva la testa con la falda della gonnella, e oggi ecco che porta il cerchio, porta spilli e ha tanta spocchia, come se non la si conoscesse». Se Dio mi conserva i miei sette o i miei cinque sensi o quanti n'ho, io non mi voglio ritrovare a questo; e voi, mio caro, andatevene pure a fare il governo o l'*insulo*, mettete pur su la boria che vi piace, ma né la mia figliola né io, per mia madre che è in cielo, non daremo un passo fuori del nostro villaggio: «donna d'onore in casa a tutte l'ore; e la ragazza onesta, lavorare è la sua festa». Andatevene col vostro don Chisciotte alle vostre fortune e lasciateci noi con le nostre sfortune, ché Dio, portandoci bene, ce le riparerà. Io poi non so davvero chi glielo dette a lui, il «don» che non l'ebbero i suoi genitori né i suoi avi.

— Io dico — replicò Sancio — che un qualche diavolo tu devi avere in corpo. Che Dio t'aiuti, moglie, quante ne hai infilate una con l'altra che non hanno né capo né coda! Cosa ci ha da vedere il coccio, gli spilli, i proverbi, la spocchia con quello che io dico? Stammi a sentire, matta e scimunita che sei, (ché così ti posso chiamare, dal momento che non capisci le mie parole e rifuggi dalla buona fortuna): se io dicessi che la mia figliola si buttasse a capofitto giù da una torre o se n'andasse raminga per il mondo,

come se ne volle andare l'Infanta donna Urraca³⁷, avresti ragione di non convenire con me; ma se di punto in bianco, in meno d'un batter d'occhio, te le metto addosso tanto di «don» e di «signoria», te la tolgo dalle stoppie e te la metto sotto un baldacchino, sopra un piedistallo e sopra uno sdraio con più cuscini di velluto che non n'avessero Mori fra tutti gli Almoadi del Marocco³⁸, perché non devi consentire a volere ciò che io voglio?

— Sapete, marito, perché? — rispose Teresa. — Per il proverbio che dice: «chi fa il carro lo sa disfare». Al povero gli danno un'occhiata tutti di sfuggita, mentre il ricco tutti lo fissano; e se questo ricco fu povero un tempo, allora sì le mormorazioni, le chiacchiere, le insistenti malignità dei maledici, che ce n'è a iosa per qui, come sciami di api.

— Vedi, Teresa — rispose Sancio — e sta' a sentire quel che ora vo' dirti: forse l'avrai sentito dire in vita tua, e io ora non parlo di mio, perché tutto ciò che penso di dire sono pareri del padre predicatore che predicò la quaresima passata qui in paese. Il quale, se rammento bene, disse che tutte le cose presenti che abbiamo sott'occhio, ci si paran davanti, restano e ci si fissano nella mente molto meglio e con più tenacia che le passate.

Tutti questi ragionamenti che qui va facendo Sancio sono il secondo motivo per cui il traduttore ha per apocrifo questo capitolo, poiché superano la capacità di Sancio. Il quale seguì a dire:

— Dal che nasce che quando vediamo qualcuno tutto attillato, tutto bello di ricche vesti, con gran codazzo di servitori, sembra

37 Di Donna Urraca, figlia di Don Fernando I di Castiglia e di León (1037-1065), trascurata dal padre nella divisione del reame, cantava il dolore e i tristi propositi espressi al padre morente il popolarissimo *romance* qui ricordato da Sancio. Un altro diceva: «Se terre non mi lasciate, me n'andrò per quelle d'altri, - E per celare il vostro torto negherò d'esservi figlia; - In abito di pellegrina povera andrò io...». Si ebbe tuttavia la signoria di Zamora.

38 Successero nel sec. XII agli Almoravides nel dominio della Spagna meridionale. Dal Marocco sbarcarono a Tarifa il 1145 e presto conquistarono Algeciras, Malaga, Siviglia, Córdoba e Jaen.

che c'induca e costringa a sentirne rispetto, anche se in quel momento la memoria ci ricordi certo umile stato in cui si sia visto costui; una macchia questa la quale, o che esistesse perché povero o perché di bassi natali, essendo cosa passata, ora non esiste più, ma solo esiste quel che vedi ora. E se cotesto tale cui la fortuna trasse dal profondo della primitiva sua umile condizione (son le stesse parole con cui disse ciò il padre predicatore) all'altezza della prosperità, sarà ben educato, generoso e cortese con tutti e non s'intrometterà con coloro i quali sono nobili d'antica data, ritieni per certo, Teresa, che non ci sarà chi si ricordi di ciò che fu, ma tutti rispetteranno ciò ch'egli è, se ne eccettui gl'invidiosi, da cui non si salva nessun protetto dalla fortuna.

— Io non vi capisco, marito — replicò Teresa; — fate un po' quel che vi piaccia e non mi rompete più la testa con le vostre tantaferie e con le vostre pappolate. E se siete *rivolto* a far quel che dite...

— *Risolto*, devi dire, o moglie — disse Sancio, — e non *rivolto*.

— Non v'impancate a far discussioni con me, caro marito — rispose Teresa. — Io parlo come Dio vuole, e non voglio impacciarmi oltre di cose che non m'importano. Dico così che se insistete a voler governare, portatevi con voi il vostro figliolo Sancio affinché possiate fin d'ora insegnargli come si governa, perché è bene che i figlioli ereditino e imparino l'arte del padre.

— Or come io abbia avuto un governo — disse Sancio, — manderò a prenderlo per il corriere e ti invierò denari, ché non ne mancherà, poiché non manca mai chi ne presti ai governatori quando non ne hanno: e tu allora vestilo a modo che non faccia vedere quel che è ma appaia quel che dev'essere.

— Voi mandate quattrini — disse Teresa; — che io lo vestirò come un figurino.

— Dunque, restiamo d'accordo che la nostra figliola dev'essere contessa.

— Il giorno ch'io l'abbia a vedere contessa — rispose Teresa — mi parrà di soterrarla. Tuttavia vi dico un'altra volta di fare quel che vi piacerà, ché noi donne siamo nate con questo peso, cioè, di star soggette ai nostri mariti, anche che siano di gran carciofi.

E frattanto cominciò a piangere così sinceramente come se già vedesse morta e sotterrata Sancina. Sancio la confortò dicendole che, pur dovendola far contessa, l'avrebbe fatta quanto più tardi avesse potuto. Con ciò finì la loro discussione e Sancio tornò a trovare don Chisciotte per disporre circa la loro partenza³⁹.

³⁹ È della più schietta e viva comicità questo litigio fra Sancio e la moglie per qualcosa non solo d'irreale e di là da venire, ma del tutto inverosimile. Torna a mente la lepidissima farsa *Las aceitunas* (= Le olive) del sivigliano Lope de Rueda, in cui Torrubio s'accapiglia con la moglie Agata sul prezzo a cui la figliola loro Mencigüela dovrà vendere le olive al mercato: ne nasce un putiferio, accorre gente e si viene a sapere che non soltanto non ci sono le olive, ma che l'oliveto è stato piantato appena quella mattina e che ci vorranno almeno trent'anni prima che se n'abbiano! Il Molière, secondo il Pellicer, avrebbe imitato questa scena nel suo *Bourgeois gentilhomme* (a. 3°).

CAPITOLO VI

DI CIÒ CHE AVVENNE A DON CHISCIOTTE CON LA NEPOTE E LA GOVERNANTE: UNO DEI PIÙ INTERESSANTI CAPITOLI DI TUTTA LA STORIA

Nel mentre che Sancio Panza e sua moglie Teresa Cascajo avevano fra di loro l'estraneo battibecco or ora riferito, non se ne stavano già in ozio la nepote e la governante di don Chisciotte, le quali da mille indizi andavano subodorando che il loro zio e signore voleva svignarsela una terza volta e tornare alla professione della sua, secondo loro, male errante cavalleria. Cercavano, sì, tutte le vie possibili per distorglierlo da così malaugurato pensiero, ma era un predicare al deserto e pestar l'acqua nel mortaio. Tuttavia, fra i molti altri ragionamenti che tennero con lui, la governante gli disse:

— In verità padron mio, che se vossignoria non se ne sta fermo e quieto in casa sua e non la smette di andare per monti e per valli come un'anima in pena, in cerca di quel che chiamano avventure e che io chiamo sventure, io dovrò lagnarmene ad alte grida con Dio e col re affinché ci mettano rimedio.

Al che rispose don Chisciotte:

— Massaia, cosa risponderà Dio alle tue lagnanze io non lo so, e neanche so quello che avrà a rispondere Sua Maestà. So soltanto che se fossi io re, mi risparmierei di rispondere all'infinito numero di sciocchi memoriali che gli presentano ogni giorno, poiché una delle più gravi fatiche che, fra le tante altre, hanno i re, è quella di essere costretti a dare udienza a tutti, a rispondere a tutti. Perciò non vorrei che alcuna faccenda mia lo molestasse.

Al che disse la massaia:

— Ci dica, signore, nella corte di Sua Maestà non ce n'è di cavalieri?

— Sì — rispose don Chisciotte, — e molti; ed è giusto che ce ne sia per ornamento della grandezza dei principi e per sfoggio della maestà regale.

— E allora, non potrebbe vossignoria — replicò ella — essere uno di quelli, che senza muovere un passo, servono il loro re e signore, standosene nella capitale?

— Vedi, cara mia — rispose don Chisciotte: — non tutti i cavalieri possono essere cortegiani, né tutti i cortegiani possono né debbono essere cavalieri erranti: nel mondo ce ne dobbiamo essere di tutte le specie. È vero che cavalieri siamo tutti, ma c'è gran divario dagli uni agli altri, perché i cortegiani, senza uscire dalle loro camere né dalle soglie della corte, percorrono, guardando una carta geografica, il mondo tutto quanto, senza che costi loro un quattrino, senza soffrire caldo e gelo, fame e sete: noi invece, noi veri cavalieri erranti, al sole, al freddo, al vento, alle intemperie, di notte e di giorno, a piedi ed a cavallo, misuriamo tutta la terra proprio con i nostri piedi, e conosciamo nemici non in pittura soltanto, bensì proprio in persona, e diamo loro l'assalto a tutt'oltranza e in ogni incontro, senza badare a bazzecole né alle norme dei duelli; senza badare se lui ha la lancia o la spada più corta o meno corta, se porta addosso reliquie o qualche segreto inganno, se si ha da spartire il sole e farlo a fette, oppur no, nonché altre cerimonie di simil genere che si usano nelle singolari tenzoni da persona a persona e che tu non sai ma io sì. E un'altra cosa devi sapere: che il buon cavaliere errante, anche che veda dieci giganti i quali, con la testa, non soltanto toccano ma sorpassano le nuvole e che a ciascun d'essi fanno da gambe due altissime torri, e che le loro braccia sembrano alberi di grossi e potenti bastimenti e che ogni occhio è come una gran ruota di mulino e più sfavillante di una fornace da vetrerie, non si deve spaventare in nessun modo; anzi, con nobile atteggiamento e con animo intrepido deve dar loro l'assalto, investirli e, se possibile, vincerli e sbaragliarli in breve istante, ancorché fossero corazzati di certe conchiglie di

un certo pesce che dicono che siano più dure del diamante, e ancorché in luogo di spade portassero affilati pugnali d'acciaio di Damasco o mazze ferrate con punte pure d'acciaio, come io ne ho vedute più d'una volta. Ho detto tutto questo, cara massaia, perché tu intenda la differenza che c'è da cavalieri a cavalieri; e ben si converrebbe che non ci fosse principe il quale non facesse maggiore stima di questa seconda o, per meglio dire, prima specie di cavalieri erranti, poiché, a quanto leggiamo nelle storie loro, ce n'ebbe tra essi taluno che fu la salvezza non soltanto di un regno, ma di molti regni.

— Ah, signor mio! — disse a questo punto la nepote. — Badi che tutto cotesto che dice dei cavalieri erranti è favola e menzogna, e le loro storie, dato pure che non venissero bruciate, meriterebbero ognuna d'essere avvolta in un «Sambenito»⁴⁰ o avere qualche segno da cui potesse essere riconosciuta come infame e corruttrice dei buoni costumi.

— Per quel Dio che mi dà vita — disse don Chisciotte, — se tu non fossi mia nepote vera, perché figlia proprio di mia sorella, ti dovrei infliggere, per l'eresia che hai detto, tale castigo da risuonarne la fama in tutto il mondo. Com'è possibile che una rapacchiotta che sa appena tramenare dodici fuselli da merletto al tombolo, si attenti a metter bocca e a censurare le storie dei cavalieri erranti? Cosa direbbe mai il signor Amadigi se sentisse questo? Ma egli ti perdonerebbe sicuramente, perché fu il più umile e cortese cavaliere del tempo suo e, inoltre, grande protettore delle fanciulle. Tuttavia ti potrebbe aver sentito qualcuno che non te ne avesse a venir bene, giacché non tutti i cavalieri sono cortesi e ri-

40 «È quell'abito», spiega il Franciosini, «che dà l'offizio dell'Inquisizione a chi si è pentito del suo fallo: ed in Ispagna, od in altri regni ad essa soggetti, è segno di tanta infamia, come l'Habito di S. Giacomo è di grand'onore». Di panno giallo, era listato di scarlatto, davanti e di dietro, in forma di croce di Sant'Andrea. Non diversamente erano notati d'infamia a Roma gli ebrei, obbligati per decreto di Pio V a portare gli uomini un berrettone giallo, le donne un velo arancione.

flessivi; ce n'è anche degli arroganti e ribaldi. Non tutti quelli che si dicono gentiluomini son tali in tutto e per tutto; ché alcuni son d'oro, altri di similoro, e paion tutti gentiluomini; non tutti però possono reggere alla pietra di paragone: la verità. Ci sono uomini di bassa condizione che crepano dalla voglia di parere persone ragguardevoli, e ci sono persone ragguardevolissime che si direbbe si struggano a bella posta per parere uomini di bassa condizione: quelli si innalzano o per l'ambizione o per la virtù; questi si abbassano o per la dappocaggine o per il vizio. Or bisogna far uso di acuto discernimento per distinguere queste due specie di persone ragguardevoli, così somiglianti nel nome e così diverse nell'operare.

— Che Dio m'aiuti! — disse la nepote. — Saperne tanto vossignorìa da potere, all'occorrenza, montare in pulpito e andarsene predicando su per le vie e, ciò non ostante, cadere in una cieca passione così grande e in una scempiaggine così manifesta da credere di esser gagliardo mentre invece è vecchio, di aver forza mentre invece è malato, di addirizzare torti, mentre invece è curvo dagli anni e, soprattutto, di essere cavaliere, mentre invece non lo è, perché sebbene possano esser tali i nobiluomini tali non sono i poveri...!

— Hai ben ragione, nepote, a dir così — rispose don Chisciotte, — ed io ti potrei, circa i lignaggi, dir cose che ti farebbero maravigliare; ma per non mescolare il divino con l'umano, non te le dico. Vedete, care mie; a quattro specie di lignaggi (e statemi attente) si possono ridurre quanti ce n'è nel mondo, cioè: quelli che ebbero umili origini e si andarono propagando e allargando fino a raggiungere una nobiltà altissima; quelli che ebbero nobili origini e che le andarono conservando e le conservano e sostengono nello stato primiero; altri che, quantunque abbiano avuto nobili origini, finirono in punta, a modo di piramide, avendo scemato e assottigliato l'originaria nobiltà sino a farla finire in nulla, come avviene della punta della piramide, la quale, rispetto alla base o fon-

damento è nulla. Ce ne sono poi degli altri (e questi sono i più) che ebbero origine né illustre né notevolmente mediocre e che tale avranno la fine, senza rinomanza, come il lignaggio della gente del volgo e ordinaria. Dei primi, che ebbero umile origine e salirono all'altezza che ora conservano, ti sia d'esempio la Casa Ottomana, la quale, avendo avuto principio da un umile e volgare pastore, è salita alla cima su cui la vediamo: della seconda specie, quella che cominciò nobile e tale si mantiene senz'altro accrescimento, serviranno d'esempio molti principi che ereditarono il principato e in esso si conservano senza né ingrandirlo né diminuirlo, tenendosi nei confini dei loro stati pacificamente. Di quelli che furono grandi nei loro inizi e poi finirono in punta, si hanno migliaia di esempi. Tutti i Faraoni, infatti, e i Tolomei d'Egitto, i Cesari di Roma, con tutta la caterva (se così si può chiamare) d'infiniti principi, monarchi, signori della Media, dell'Assiria, della Persia, della Grecia e di popoli barbari, furono stirpi e signorie che tutte terminarono in punta, in nulla, esse e i loro capostipiti, sì che non è possibile trovarne ora alcun discendente; e se pur lo trovassimo, sarebbe in basso ed umile stato. Del lignaggio plebeo dirò soltanto che esso serve unicamente per far numero nel mondo, senza che pur meritino fama e lode alcuna le azioni elevate che compia. Dal fin qui detto, voglio che voi, sciocchine mie, deduciate che grande è la confusione che è fra le stirpi e che grandi ed illustri appaiono solo quelle le quali mostrano di esser tali grazie alla virtù, alla ricchezza, alla liberalità di coloro che vi appartengono. Ho detto virtù, ricchezza e liberalità, perché il grande che fosse vizioso sarà vizioso grande, e il ricco non liberale sarà un misero taccagno, in quanto che non fa felice il possessore delle ricchezze il possesso di esse ma lo spenderle, e non già lo spenderle comunque, ma il saperle bene spendere. Al gentiluomo povero non rimane altra via, per far vedere che è gentiluomo, se non quella della virtù, con l'essere affabile, beneducato, cortese, nonché manieroso e compiacente, non superbo, non arrogante, non

mormoratore, e specie con l'essere caritatevole, perché con due quattrinelli che con viso gioviale dia al poverello si mostrerà altrettanto liberale quanto colui il quale fa l'elemosina a suon di campana. Vedendolo adorno delle predette virtù, non ci sarà nessuno che, anche non conoscendolo, non abbia a giudicarlo e ritenerlo di buona casta: sarebbe da stupire se non fosse così, perché la lode fu sempre premio della virtù né può mancare che i virtuosi siano lodati. Ci sono due vie, figliole, per cui gli uomini possono mettersi per giungere ad essere ricchi e onorati: l'una è quella delle lettere, l'altra delle armi. Io son più fatto per le armi che per le lettere, e, data questa mia tendenza alle armi, dovetti nascere sotto l'influsso del pianeta Marte; cosicché quasi di necessità io seguo la sua via, e per essa io debbo procedere, a dispetto di tutto il mondo. Inutilmente quindi voi vi stancherete a persuadermi di non volere io quel che il cielo vuole, che la sorte dispone, che la ragione richiede e, soprattutto, la mia volontà desidera, perché, pur sapendo, come in realtà so, gl'innumerevoli affanni che sono annessi alla cavalleria errante, so anche gl'infiniti beni che con essa si conseguono; come so che il sentiero della virtù è stretto molto, mentre larga e aperta è la strada del vizio. Così pure so che la meta e punto d'arrivo dell'uno e dell'altra sono diversi, poiché alla fine della via ampia e spaziosa del vizio, c'è la morte, in fondo invece al sentiero della virtù, angusto e difficile, c'è la vita; e non la vita che passa ma quella che non avrà mai fine. Io so, come dice il nostro gran poeta castigliano, che

Per tali asperità ci s'incammina
Della vita immortale all'alto seggio
Dove non giunge mai chi ne declina⁴¹.

41 Sono versi di Garcilaso de la Vega, nella *Elegia* consolatoria al Duca d'Alba per la morte del fratello D. Bernardino di Toledo e amatissimo amico del poeta. Era morto di sofferenze, al ritorno dalla conquista di Tunisi (1535).

— Ah, povera me! — disse la nepote; — il mio signor zio è anche poeta! Sa tutto, riesce a tutto. Scommetto che se volesse fare il muratore, per lui costruire una casa sarebbe come costruire una gabbia.

— Io t'assicuro, nepote — rispose don Chisciotte, — che se tutta la mia anima non fosse presa da tutti questi pensieri cavallereschi, non ci sarebbe cosa ch'io non potessi fare, né delicata bazzecola che non potesse uscire dalle mie mani, specialmente gabbie e stuzzicadenti.

In questo mentre bussarono alla porta. Domandato chi era, Sancio Panza rispose che era lui, e la governante, appena l'ebbe sentito, scappò a nascondersi per non vederlo, tanto lo aborrisceva. Gli aprì la nepote e gli si fece incontro a braccia aperte don Chisciotte, nella stanza del quale si chiusero quindi tutti e due, dove tennero fra loro un altro colloquio da non vincerla in paragone quello ora riferito.

CAPITOLO VII

DI QUEL CHE CI FU FRA DON CHISCIOTTE E IL SUO SCUDIERO, NONCHÉ DI ALTRI QUANTO MAI FAMOSI AVVENIMENTI

Non appena la governante vide Sancio Panza chiudersi dentro col padrone, capì subito di che avrebbero trattato, e immaginando che da quella confabulazione sarebbe venuta fuori la decisione della terza uscita, preso il mantello, tutta affannata e addolorata, andò a cercare il baccelliere Sansone Carrasco, sembrandogli che, essendo egli buon parlatore e amico novello del padrone, lo potrebbe indurre a desistere da così folle proposito. Trovatolo che passeggiava per il cortile di casa sua, come lo vide, si lasciò cadere ai suoi piedi, scalmanata e desolata. Al vederla Carrasco così angosciata e sconvolta, le disse:

— Cos'è stato, signora governante? Cosa le è accaduto che pare che qualcuno le voglia strappar l'anima?

— Nulla, signor Sansone mio; soltanto che il mio padrone se ne sfugge, se ne sfugge proprio!

— E di dove se ne sfugge, signora? — domandò Sansone. — Gli si è forse crepata qualche parte del corpo?

— Non se ne sfugge che per la porta della sua pazzia — rispose ella: — voglio dire, signor baccelliere caro, che egli vuole uscire di nuovo, e sarà la terza volta con questa, a cercare per il mondo quel ch'egli chiama venture e che io non posso capire come le chiami così. La prima volta ci fu riportato, pesto dalle legnate, caricato di traverso sopra un somaro; la seconda arrivò sopra un carro da bovi, ficcato e chiuso in una gabbia, dove egli si dava a credere di essere incantato, e in tali condizioni il poveretto che la madre che lo partorì non l'avrebbe riconosciuto; così rifinito, giallo, con gli occhi incavati nel più profondo della testa, che, per farlo riavere un po', consumai più di seicento uova, come lo

sanno Dio e tutti quanti, nonché le mie galline che non mi faranno esser bugiarda.

— Cotesto lo credo benissimo — rispose il baccelliere; — esse son tanto buone, tanto grasse, allevate tanto tanto bene che non direbbero una cosa per un'altra, neanche dovessero crepare. Insomma, signora governante, non c'è altro né è successa alcun'altra disgrazia tranne ciò che il signor don Chisciotte si teme voglia fare?

— Nossignore — rispose lei.

— E allora non si dia pena — rispose il baccelliere, — ma se ne vada in buon'ora a casa: mi prepari qualcosa da far colazione e intanto, cammin facendo, vada recitando, se la sa, l'orazione di Santa Apollonia, ché io verrò subito là e lei vedrà cose da strabiliare.

— Oh, meschina me! — soggiunse la governante. — L'orazione di Santa Apollonia dice vossignoria ch'io reciti? Questo andrebbe bene se il mio padrone soffrisse mal di denti; ma invece non soffre che di cervello.

— Io so quel che mi dico, signora governante: vada pure e non voglia mettersi a discutere con me, poiché lei sa che sono baccelliere, e baccelliere di Salamanca: che è quanto dire! — rispose Carrasco.

Così se n'andò la governante, e il baccelliere uscì subito a cercare del curato, a trattare con lui di ciò che diremo a suo tempo.

Mentre intanto don Chisciotte e Sancio stettero chiusi insieme, ebbero luogo fra loro i discorsi che la storia riferisce quanto mai esattamente e fedelmente. Disse Sancio al padrone:

— Signore, io ho già *addotto* mia moglie a lasciarmi venire con vossignoria dove vorrà condurmi.

— *Indotto* devi dire, Sancio — disse don Chisciotte — e non *addotto*.

— Già un paio di volte — rispose Sancio, — se mal non mi ricordo, ho pregato vivamente vossignoria di non correggermi le

parole, quando ha capito quello che con esse voglio dire; quando poi non le capisce, dica: «Sancio (o diavolo), non ti capisco che se io non saprò spiegarmi, allora potrà correggermi; poiché io sono tanto *fòcile*...

— Non ti capisco, Sancio — disse subito don Chisciotte — perché non so cosa vuol dire «sono tanto *fòcile*».

— *Tanto fòcile* vuol dire — rispose Sancio — *sono tanto così*.

— Ora meno che mai ti capisco — replicò don Chisciotte.

— Allora, se non mi può capire — rispose Sancio, — non so come devo dire; non so dir altro, e che Dio mi aiuti.

— Ah, ecco, ora ci ho dato — esclamò don Chisciotte: — tu vuoi dire che sei *tanto docile*, arrendevole, trattabile, che tu seguirai quello che io t'abbia a dire e ti sottoporrai a quel ch'io t'abbia a insegnare.

— Io scommetto — disse Sancio — che alla prima vossignoria era penetrato nel mio pensiero e m'aveva capito; senonché ha voluto confondermi per sentirmi dire un'altra filza di strafalcioni.

— Potreb'essere — replicò don Chisciotte. — E, in conclusione, cosa dice Teresa?

— Teresa dice — rispose Sancio — che «chi non fa il nodo perde il punto»; lo stringa quindi io bene con vossignoria; che «carta canti e villan dorma», perché «patti chiari, amicizia lunga» giacché «meglio un presente che due futuri»; ed io dico «consiglio di donna non è gran fatto, ma chi non lo piglia vuol dir che è matto».

— E lo dico anch'io — soggiunse don Chisciotte. — Seguita, caro Sancio, che oggi parli d'incanto.

— Il fatto si è — continuò questi — che, come vossignoria sa meglio di me, tutti siamo soggetti alla morte e che oggi ci siamo e domani no, e che «la morte non sparagna re di Francia né di Spagna» e che nessuno può far conto, in questo mondo, di aver più ore di vita di quelle che Dio vorrà assegnargli; perché la morte è sorda, e quando si fa a bussare alla nostra porta, va sempre di fu-

ria e non varranno a rettenerla né preghiere, né violenze, né scettri né mitrie, secondo che è voce e fama pubblica, e secondo che ci si dice dai pulpiti.

— Tutto vero — disse don Chisciotte; — ma io non so dove vai a parare.

— Vado a parare — disse Sancio — che vossignoria mi assegni un salario fisso di quel che mi deve dare ogni mese per il tempo che l'avrò a servire, e che questo salario mi si paghi dalle sue proprietà, perché non voglio stare a remunerazioni le quali o arrivano tardi, o sì e no, o mai; «col mio, mi aiuti Dio». Insomma, voglio sapere cosa guadagno, poco o molto che sia; perché «la gallina fa un uovo alla volta» e «molti pochi fanno un assai» e «finché qualcosa si guadagna, nulla si perde». Vero è che se accadesse (il che non lo credo né lo spero) che vossignoria mi desse l'isola che mi ha promesso, non sarei tanto ingrato né spingerei le cose fino al punto da non volere che non si valuti l'ammontare della rendita di quella tale isola e si faccia lo scomputo del mio salario per la *gatta* della somma.

— Il mio Sancio — rispose don Chisciotte — alle volte, sì, una *gatta* può esser buona quanto una *ratta*.

— Ho capito — disse Sancio: — scommetto che devo dire *rata* e non *gatta*; ma non importa, dal momento che vossignoria m'ha compreso.

— Tanto t'ho compreso — rispose don Chisciotte, — che son penetrato nel più recondito dei tuoi pensieri e so qual'è il punto di mira delle innumerevoli saette dei tuoi proverbi. Vedi, Sancio: ben ti assegnerei io un salario se in qualcuna delle storie dei cavalieri erranti avessi trovato un esempio il quale mi facesse noto e mi indicasse da qualche leggero segno cos'è che i loro scudieri guadagnavano solitamente al mese o all'anno; ma ho letto tutte o la maggior parte delle storie cavalleresche e non mi ricordo d'aver letto che alcun cavaliere errante abbia assegnato un salario fisso al suo scudiero; so soltanto che tutti servivano a retribuzione e

che, quando meno se l'aspettavano, se la buona fortuna aveva ar-
riso ai loro padroni, essi si trovavano premiati con un'isola o con
altro equivalente e, per lo meno, rimanevano in possesso di un ti-
tolo signoriale. Se a voi, o Sancio, piace di tornare a servirmi con
queste speranze e con queste aggiunte, benissimo; ma pensare che
io scombussoli e sradichi l'antica usanza della cavalleria errante, è
pensare inutilmente. Cosicché, caro Sancio, tornatevene a casa
vostra e spiegate alla vostra Teresa l'intenzione mia: se piacerà a
lei e piacerà a voi di star con me a remunerazione *bene quidem*;
se no, amici come prima; che «chi si contenta al poco, trova pasto
in ogni loco». E poi, badate, figliolo, «chi lascia il poco per aver
l'assai, né l'un né l'altro averà mai» e «meglio un po' scontento
che aver mal pagamento». Parlo così, Sancio, per farvi capire che
anch'io come voi so rovesciar giù proverbi come a diluvio. Alle
corte, intendo dire e vi dico che se non volete venire con me a re-
munerazione e correre la sorte che correrò io, Dio sia con voi e vi
faccia santo, ché a me non mi mancheranno scudieri più obbe-
dienti, più premurosi e non così impacciati e ciarloni come voi.

Al sentire Sancio il risoluto proposito del suo padrone gli si
rannuvolò il cielo e si sentì cascar le braccia, perché aveva la con-
vinzione che il suo signore non sarebbe partito senza di lui per
tutto l'oro del mondo. Or mentre se ne stava confuso e pensoso,
entrò Sansone Carrasco con la governante e la nepote, ansiose di
sentire un po' con quali ragioni avrebbe dissuaso il loro signore
dall'andare nuovamente in cerca d'avventure. Fattosi avanti Car-
rasco, il gran mattacchione, abbracciò don Chisciotte come l'altra
volta e a gola spiegata esclamò:

— Oh, fiore della errante cavalleria! Oh, fulgida gloria delle
armi! Oh, specchio ed onore della nazione spagnola! Piaccia al-
l'onnipotente Iddio, dovunque più lontano si estenda, che la per-
sona o persone le quali vorranno, chi sa, ostacolare e impedire la
tua terza uscita, non possano venir mai a capo nel labirinto dei
loro desideri né mai si compia per loro ciò che brameranno di più.

E rivolgendosi alla governante, le disse:

— Si astenga pure la signora governante dal più recitare l'orazione di Santa Apollonia, perché mi consta essere esplicita determinazione delle sfere celesti che il signor don Chisciotte torni a mettere in esecuzione i suoi alti e nuovi disegni. Io pertanto mi graverei di molto la coscienza se non ingiungessi a questo cavaliere e non lo persuadessi a non tenere più a lungo repressa e infrenata la forza del prode suo braccio e la bontà dell'animo suo intrepidissimo, poiché egli col suo indugio defrauda il diritto dei torti, la protezione degli orfani, l'onore delle donzelle, la difesa delle vedove, il sostegno delle maritate e altre cose di simil genere che toccano, riguardano, sono annesse e connesse con l'ordine della cavalleria errante. Su, signor don Chisciotte mio, bello e prode, piuttosto oggi che domani la signoria e grandezza vostra si metta in cammino. Che se manchi alcunché per attuare il suo divisamento, io son qui per provvedervi e con la persona e col denaro; e se mai occorra servire da scudiere la sua magnificenza, io lo riterrò grandissima fortuna.

A questo, don Chisciotte disse, volgendosi a Sancio:

— Non te l'ho detto io, Sancio, che di scudieri n'avrei avuti d'avanzo? Vedi chi si offre per scudiero: nientemeno che l'insigne Sansone Carrasco, perpetuo sollazzo e delizia dei cortili delle scuole di Salamanca, sano di corpo, agile nelle membra, prudente, tollerante tanto del caldo quanto del freddo, tanto della fame quanto della sete, con tutti i requisiti necessari per essere scudiero di un cavaliere errante. Ma non voglia il cielo che io, per seguire il mio piacere, fiacchi e spezzi la colonna delle lettere, il vaso delle scienze, tronchi la giganteggiante palma delle belle e liberali arti. Rimangasi il nuovo Sansone nella sua terra natia e, onorandola, onori in pari tempo la canizie dei suoi vecchi genitori, ché io mi accontenterò di qualunque scudiero, giacché Sancio non si degna di venire con me.

— Sì, che mi degno — rispose Sancio, commosso e con gli occhi pieni di lacrime, e proseguì: — Non per me sarà mai detto, signor mio: «avuta la grazia, gabbato lo santo»; no, io non vengo da gente ingrata; tutto il mondo, e specialmente il mio paese, lo sa chi furono i Panza da cui io discendo; e poi, da tante buone azioni e anche da più buone parole ho conosciuto e compreso perfettamente il desiderio che ha vossignoria di farmi del bene. Che se mi son messo un po' a far conti circa il mio salario, è stato per dar retta a mia moglie, la quale quando prende a voler persuadere di qualcosa, non c'è mazzuolo che tanto ripicchi e stringa le doghe di una botte quanto stringe lei perché si faccia il voler suo. Ma, alla fin fine, l'uomo dev'essere uomo e la donna donna; e siccome io sono uomo dovunque, cosa impossibile a negare, voglio ben esserlo anche in casa mia, dispiaccia a chi gli pare; quindi, non rimane da fare altro se non che vossignoria prepari il suo testamento col suo bravo codicillo in modo che non si possa *rivoltare* e mettiamoci subito in cammino, perché non abbia a penare l'animo del signor Sansone, il quale dice che la sua coscienza gl'impone d'indurre vossignoria ad andare errando per il mondo la terza volta; ed io mi offro di nuovo a servirla fedelmente e lealmente, bene e anzi meglio di quanti scudieri han mai servito cavalieri erranti nei tempi passati e presenti.

Restò sorpreso il baccelliere sentendo l'espressioni e il modo di parlare di Sancio Panza; perché, sebbene avesse letto la prima parte della storia del suo padrone, non avrebbe mai creduto che fosse così esilarante come vi è rappresentato; ma quando ora lo sentì parlare di testamento e codicillo che non si possa *rivoltare*, invece di *revocare*, credette a tutto quel che aveva letto di lui e lo ritenne assolutamente per uno dei solenni scimuniti dei giorni nostri, e dentro di sé pensò che due matti compagni, come quel padrone e quel servo, non si dovevano mai esser visti nel mondo. Don Chisciotte e Sancio alla fine si abbracciarono e rimasero amici; quindi, col parere e beneplacito del gran Carrasco, che per

allora era il loro oracolo, si dispose che la partenza fosse di lì a tre giorni, durante i quali si avrebbe avuto agio di preparare l'occorrente per il viaggio e di cercare una celata con incastrato il barbozzo che don Chisciotte asserì di dover portare a tutti i costi. Sansone gliela promise sapendo che certo suo amico, che l'aveva, non gliel'avrebbe negata; quantunque, una celata annerita dalla ruggine e dalla muffa piuttosto che lucida e netta per l'acciaio brunito. Le maledizioni che, governante e nepote, tutt'e due, lanciarono contro il baccelliere furono a non finire; si strapparono i capelli, si sgraffiarono il viso e, come le prefiche d'un tempo, levavano lamenti per quella partenza, quasi se fosse la morte del loro signore. Col persuadere don Chisciotte a uscire ancora una volta, il disegno di Sansone, consigliato in tutto questo dal curato e dal barbiere, con i quali si era già prima indettato, era di fare ciò che in seguito è raccontato dalla storia.

Alla fine, in quei tre giorni don Chisciotte e Sancio si provvidero di quello di cui loro parve d'avere bisogno; quindi, placata Sancio la moglie, don Chisciotte la nepote e la governante, sull'annottare, senza che li vedesse nessuno all'infuori del baccelliere, il quale volle accompagnarli per una mezza lega dal paese, si avviarono verso il Toboso, don Chisciotte sul buon Ronzinante e Sancio sul suo vecchio leardo, dopo aver ben ripiene le bisaccie di cose concernenti la bucolica, e di denari la borsa, i quali don Chisciotte dette a Sancio per quel che potesse accadere. Sansone abbracciò don Chisciotte, scongiurandolo di fargli sapere la sua buona o cattiva fortuna per compiacersi di quella e dolersi di questa, come richiedono le leggi dell'amicizia. Don Chisciotte glielo promise. Sansone tornò alla volta del paese, e i due presero quella della gran città del Toboso.

CAPITOLO VIII

DOVE SI RACCONTA QUEL CHE ACCADDE A DON CHISCIOTTE MENTRE ANDAVA A TROVARE LA SUA SIGNORA DULCINEA DEL TOBOSO

«Benedetto sia il potente Allah!» dice Hamete Benengeli al principio di questo ottavo capitolo. «Benedetto sia Allah!» ripete tre volte, dicendo che prorompe in siffatti rendimenti di grazie perché vede che don Chisciotte e Sancio sono ormai entrati in campagna e che i lettori della sua piacevole storia possono far conto che da questo punto abbiano principio le imprese e le amenità di don Chisciotte e del suo scudiero. Insistentemente anzi li prega di voler dimenticare i cavallereschi avvenimenti anteriori del Fantasioso Nobiluomo e di fissarsi in quelli che sono per accadere, i quali da ora cominciano sulla strada del Toboso come gli altri cominciarono nei piani di Montiel. Né ciò ch'egli chiede è molto per il tanto che promette. Prosegue quindi, dicendo:

Soli rimasero don Chisciotte e Sancio. Sansone si era appena allontanato che Ronzinante cominciò a nitrire e l'asino a sospirar per di dietro: il che, tutti e due, cavaliere e scudiero, ritennero per buon segno e felicissimo augurio; sebbene, a voler dire il vero, furono più i sospiri e i ragli del somaro che i nitriti del ronzino; donde Sancio argomentò che la buona sorte sua avrebbe sorpassato e si sarebbe sovrapposta a quella del suo signore, basandosi forse su certa astrologia giudiziaria⁴² ch'egli, quantunque la storia non lo dica, si vede che la sapeva; soltanto gli si sentiva ripetere, quando inciampava o cadeva, che sarebbe stato tanto contento se non fosse sortito da casa, perché da un inciampo o da una caduta altro non c'era da aspettarsi che la scarpa rotta o le costole spezza-

⁴² L'astrologia si distingueva in *naturale*, che predicava i cambiamenti di tempo e *giudiziaria*, che dall'osservazione degli astri formava predizioni e giudizi circa futuri eventi.

te; ed in ciò, per quanto baggiano, non la sbagliava gran cosa. Gli disse don Chisciotte:

— Caro Sancio, la notte ci si avvicina a gran passi e più buia di quanto ci occorrerebbe per arrivare di giorno al Toboso, dove ho risoluto di andare prima di mettermi in altra avventura. Là io avrò la benedizione e onorevole licenza dalla incomparabile Dulcinea; con la quale licenza penso ed ho per certo di terminare e felicemente coronare ogni pericolosa avventura, poiché nessuna cosa di questa vita fa più valorosi i cavalieri erranti quanto il vedersi favoriti dalle loro dame.

— Io così credo — rispose Sancio; — però mi par difficile che vossignoria riesca a parlarle e a trovarsi con lei in un luogo dove almeno possa ricevere la sua benedizione, se pure non gliela impartisce dal di sopra del muro di cinta del cortile per dove io la vidi la prima volta quando le portai la lettera in cui erano le notizie delle sciocchezze e delle pazzie che vossignoria rimase a fare nel cuore della Sierra Morena.

— Muro di cinta di cortile ti sembrarono quelle, Sancio — disse don Chisciotte — dove o di dove vedesti quella non mai abbastanza lodata gentilezza e bellezza? Dovettero essere una galleria o corridoi o logge, o come si chiamano, di ricchi e reali palagi.

— Tutto può essere — rispose Sancio: — a me però parve muro di cinta, se pure la memoria non m'inganna.

— Nondimeno, andiamo là, Sancio — replicò don Chisciotte; — purché io la veda, poco m'importa che sia da un muro di cinta o da finestre, da qualche fessura o attraverso cancelli di giardini; perché qualunque raggio che dal sole della sua bellezza giunga ai miei occhi, illuminerà il mio intelletto e rinvigorerà il mio cuore in modo da rimanere io unico e senza pari nella saggezza e nel valore.

— Ma in verità, signore — rispose Sancio — quando io vidi cotesto sole della signora Dulcinea del Toboso non era tanto rilucente da potere spiccare da sé alcun raggio. Dovette dipendere dal

fatto che siccome sua signoria stava vagliando quel grano che dicevo, il polverone che se ne levava se le mise davanti alla faccia come una nuvola e gliela oscurò.

— E dàgli! Ancora persisti, Sancio — esclamò don Chisciotte — a dire, a pensare, a credere e sostenere che la mia signora Dulcinea vagliava grano, mentre questo è un mestiere e un'occupazione aliena da tutto quello che fanno o debbono fare le persone d'alti natali le quali son nate e riserbate per altre occupazioni e spassi da mostrare a un trar d'arco la loro nobile natura!... A te non ti vengono a mente, o Sancio, quei versi del nostro poeta nei quali egli ci ritrae quello a cui attendevano, là nelle loro dimore cristalline, le quattro ninfe che dal caro Tago alzarono la testa e si sedettero a lavorare nel prato verde le ricche stoffe che l'ingegnoso poeta li ci descrive, tutte intramezzate e intessute d'oro, di seta a cordoncini e di perle⁴³. Or di tal genere doveva essere il lavoro a cui attendeva la mia signora quando tu la vedesti. Senonché l'invidia che qualche maligno incantatore deve avere per le cose mie, trasmuta e rovescia tutte quelle che mi han da recare piacere in aspetti diversi dai veri che esse hanno; perciò io temo che in quella tale storia che si dice va attorno stampata circa le mie gesta, se mai ne è stato autore qualche dotto mago mio nemico, questi avrà

43 Nell'Ecloga III a Donna Maria de la Cueva, moglie di D. Juan Téllez Girón, conte di Ossuna, Garcilaso rappresenta quattro ninfe, Filòdoce, Dinàmene, Crimene e Nice, che sorte dalle acque del Tago, si seggono sul prato vicino a mirabilmente intessere storie mitologiche in ricche tele *hechas y tejidas*

*del oro que el felice Tajo envía,
apurado, después de bien cernidas
las menudas arenas do se cría
y de las verdes hojas reducidas
en estambre sutil, cual convenía
par seguir el delicado estilo
del oro ya tirado en rico hilo.*

(v. 105 e seg.).

messo una cosa per un'altra, frammischiando con una verità mille menzogne, divertendosi a raccontare altri fatti, al di fuori di ciò che richiede il seguito di una storia veritiera. Oh, invidia, radice di mali infiniti e tarlo delle virtù! Tutti i vizi, Sancio, recano seco un non so che di diletto, ma quello dell'invidia non reca se non dispiaceri, rancori e ire.

— È quel che dico anch'io — rispose Sancio; — e penso che in cotesta leggenda o storia che il baccelliere Carrasco ci ha detto aver visto di noialtri, il mio buon nome sia insudiciato di qua, di là, straziato in mille modi, strofinato per terra. Eppure, in fede di uomo dabbene, io non ho mai detto male di alcun incantatore né posseggo sì gran beni da poter essere invidiato. È vero, sì, che sono un po' malizioso e che ho qualche spunto di briccone, ma tutto ricopre e para il gran mantello della mia ingenuità, sempre naturale e mai artificiosa. Quando poi non avessi altro se non la credenza, che ho sempre, in Dio, ferma e sincera, e in tutto ciò che ritiene e crede la santa chiesa cattolica romana, e l'essere nemico mortale, come tale sono, degli ebrei, dovrebbero gli storici avere compassione di me e trattarmi ammodo nei loro scritti. Ma dicano pure quel che vogliono: nudo nacqui, nudo mi ritrovo; non ci perdo né ci guadagno; anche se mi veda messo nei libri e andare per il modo passando di mano in mano, non me n'importa un fico che dicano di me quel che vogliono.

— Questo — disse don Chisciotte, — mi somiglia a ciò che accadde ad un celebre poeta d'oggi, il quale, avendo scritto una satira pungente contro le cortigiane, non vi comprese né vi nominò certa dama di cui era lecito dubitare se fosse o no cortigiana. Costei, vedendo di non essere nella lista delle rimanenti, si lamentò col poeta domandandogli che cosa mai avesse in lei osservato per non metterla nel novero delle altre; che, perciò, allungasse la satira e mettesse anche lei nell'aggiunta, altrimenti stesse bene attento se gli premeva il campare. Il poeta così fece, ma la concio per modo che neanche la più pettegola delle maggiordome

taglia così i panni addosso; lei però ne fu soddisfatta perché si vide esser famosa, per quanto infamata⁴⁴. E fa pure al caso ciò che si racconta di quel pastore che appiccò fuoco e abbruciò il celebrato tempio di Diana, annoverato come una delle sette meraviglie del mondo, sol perché il suo nome sopravvivesse nei secoli futuri. Giustamente fu ordinato che nessuno lo ricordasse né facesse menzione in parola o in iscritto del suo nome, acciocché egli non raggiungesse lo scopo desiderato; ma pur si seppe che si chiamava Erostrato⁴⁵. Qualcosa di consimile è quel che successe al grande imperatore Carlo V con un cavaliere, a Roma. Volle l'imperatore visitare quel famoso tempio della Rotonda che nell'antichità si chiamò il tempio «di tutti gli dei» mentre ora, con miglior denominazione si chiama «di tutti i santi» e che è l'edificio rimasto meglio conservato di quanti ne inalzò in Roma il paganesimo, nonché quello che più serba la fama della grandiosità e magnificenza dei suoi fondatori. Ha la forma di un mezzo arancio, è vastissimo e molto luminoso pur non penetrandovi altra luce che quella che dà una finestra o, per meglio dire, un lucernario tondo che è su in alto, dal quale l'imperatore guardava l'edificio avendo accanto un cavaliere romano che gli spiegava le artistiche bellezze e le finezze di quella vasta costruzione e memoranda architettura. Toltosi quindi dal lucernario, disse all'imperatore: «Non so quante mai volte, Sacra Maestà, mi è venuto desiderio di, abbracciato con la Maestà vostra, gettarmi da questo lucernario laggiù per lasciare di me celebrità eterna nel mondo». «Io vi son grato» rispose l'imperatore «che non abbiate messo ad effetto così brutto pensiero, e d'ora innanzi io vi metterò nel caso di nuovamente dar prova della vostra lealtà; perciò vi ordino di mai più

44 Il Rodríguez-Marín congetture che il Cervantes si riferisca a Vicente Espinel e alla sua maledica satira contro le cortigiane di Siviglia, composta verso il 1578.

45 Si allude al ben noto fatto di Erostrato che, per divenire comunque famoso, appiccò il fuoco al mirabile tempio di Diana edificato dalle Amazzoni e risparmiato da Serse vincitore.

parlarmi né di stare dove stia io». E dette queste parole, gli fece un generoso regalo⁴⁶. Voglio dire, Sancio, che il desiderio di conseguir fama è un incentivo potentissimo. Chi pensi tu che gettasse Orazio giù dal ponte, armato di tutte le sue armi, nel profondo del Tevere? Chi bruciò il braccio e la mano a Muzio? Chi spinse Curzio a lanciarsi nella profonda voragine ardente apparsa nel bel mezzo di Roma? Chi, contro tutti i prognostici che gli si erano mostrati avversi, indusse Cesare a passare il Rubicone? E, per venire ad esempi più moderni, chi squassò le navi e lasciò sull'arena e isolati i valorosi spagnoli guidati dal cortesissimo Cortés nel Nuovo Mondo⁴⁷? Tutte queste ed altre grandi e varie gesta sono, furono e saranno effetti della fama che i mortali desiderano come premio e parte dell'immortalità che le illustri azioni loro meritano, sebbene noi cristiani, cattolici ed erranti cavalieri più dobbiamo mirare a quella gloria dei secoli venturi che dura eterna nelle eterne regioni del cielo, anziché alla vanità della fama che si consegue in questo presente secolo caduco; la qual fama, per molto che duri, all'ultimo deve terminare col mondo stesso a cui è pur assegnata la fine; cosicché, o Sancio, le nostre azioni non debbono ol-

46 Si dà per storica l'ascesa di Carlo V sulla cupola del Pantheon nel 1536, il tempio pagano che, mutato in chiesa cristiana da Bonifazio IV nel 608, fu dedicato alla Vergine e a tutti i Santi da Gregorio IV nell'830.

47 La lode di «cortesissimo» a Fernando Cortés bisogna proprio dirla suggerita dal gusto di un facile giochetto di parole col cognome del feroce che conquistò il Messico mediante il valore certamente, ma anche con la frode e la crudeltà. In modo ben diverso ne giudicava il Parini di cui tornano a mente i versi di fiera riprovazione e di orrore per quella frode e per quelle crudeltà (*Mattino*, v. 150-157), il suo sonetto intitolato «Mali delle conquiste all'Europa», nonché lo sdegnoso verso dell'Alfieri nella satira XII *Il Commercio*: «Taccio del sangue American cui bevve - L'atroce Ispano». Nella *Historia de la Conquista de Méjico* Don Antonio de Solis racconta nel cap. XIII come il Cortés, per domare la ribellione dei suoi che volevano riprendere la via del ritorno a Cuba e per farne perdere loro la speranza, non dubitò di mandare a picco le navi più grandi, risparmiando solo le piccole imbarcazioni da pesca: partito questo che lo storico esalta sul consimile fatto di Agatocle, sugli strattagemmi di Timarco e di Quinto Fabio Massimo.

trepassare il limite fissatoci dalla religione cristiana che professiamo. Dobbiamo uccidere nei giganti la superbia, vincere l'invidia con la generosità e con la bontà di cuore, l'ira col portamento calmo e con la serenità dell'animo, la gola e il sonno con quel poco che mangiamo e con quel molto che vegliamo, la lussuria e la lascivia con la lealtà che serbiamo a quelle che abbiamo elette a signore dei nostri pensieri, la pigrizia col percorrere del mondo ogni parte in cerca delle occasioni le quali valgano a farci e ci facciano, oltre che cristiani, celebrati cavalieri. Ecco, o Sancio, con quali mezzi si ottiene la maggiore lode che seco porta la buona fama.

— Tutto ciò che vossignoria mi ha detto finora — riprese Sancio — l'ho capito benissimo; ma nondimeno, io vorrei che mi *risorbesse* un dubbio che ora in questo momento mi viene in mente.

— *Risolvesse* vuoi dire, Sancio — corresse Don Chisciotte. — Di' pure, ché io risponderò come saprò meglio.

— Mi dica, signor mio — proseguì Sancio: — tutti cotesti prodi cavalieri che ha nominati e che sono ormai morti, ora dove sono?

— Quelli pagani — rispose don Chisciotte — sono, senza dubbio, all'inferno; quelli cristiani, se furono buoni cristiani, o sono in purgatorio o in cielo.

— Sta bene — disse Sancio; — ma vediamo un po': coteste sepolture dove sono i corpi di cotesti signoroni, hanno davanti a sé lampade d'argento o le pareti delle loro cappelle sono adorne di stampelle, di lenzuoli funebri, di capigliature, di gambe e di occhi di cera? Se poi di questa roba no, di cosa sono adorne?

Al che rispose don Chisciotte:

— I sepolcri dei pagani furono, nella maggior parte, sontuosi templi: le ceneri del corpo di Giulio Cesare furono collocate sopra una piramide di pietra di smisurata grandezza che oggi chiamano a Roma l'obelisco di San Pietro. All'imperatore Adriano

fece da sepoltura un castello grande quanto un grosso villaggio che fu detto *Moles Hadriani* e che ora è il Castel Santangelo a Roma. La regina Artemisia seppellì il marito Mausolo in un sepolcro che fu ritenuto per una delle sette meraviglie del mondo, ma nessuna di queste sepolture né altre molte che ebbero i pagani furono adornate di lenzuoli funebri né di altre offerte e segni che indicassero essere santi quelli che dentro vi erano sotterrati.

— A questo volevo venire — replicò Sancio. — Or mi dica: cos'è più, resuscitare un morto od uccidere un gigante?

— La risposta è facile — rispose don Chisciotte: — val più resuscitare un morto.

— C'è cascato! — disse Sancio. — Dunque la fama di chi risuscita da morte, dà la vista ai ciechi, raddrizza gli storpi, risana gli infermi ha davanti alla sua tomba lampade ardenti e la sua cappella è piena di devoti che, in ginocchio, adorano le sue reliquie, sarà preferibile, in questo mondo e nell'altro, a quella che lasciarono ed abbiano a lasciare quanti imperatori pagani e cavalieri erranti ci sono stati nel mondo.

— E anche cotesto è vero, ne convengo — rispose don Chisciotte.

— Orbene questa fama, queste grazie, queste prerogative, come si dice — rispose Sancio, — posseggono i corpi e le reliquie dei santi che, con approvazione e licenza della nostra santa madre chiesa, hanno lampade, ceri, sudari, stampelle, quadri, capigliature, occhi, gambe; tutte cose che fanno accrescere la devozione ed elevano la loro cristiana rinomanza. I corpi dei santi, o le loro reliquie, sono portati a spalla dai re che ne baciano i frammenti delle ossa, ne adornano e arricchiscono i loro oratori e i loro più pregevoli altari.

— Cosa vuoi ch'io ne inferisca, Sancio, da tutto quello che hai detto? — domandò don Chisciotte.

— Voglio dire — rispose Sancio: — facciamo d'esser santi e raggiungeremo più presto la celebrità a cui tendono i nostri sforzi.

Pensi un po', padrone, che ieri o ieri l'altro (è tanto poco tempo che si può ben dir così) sono stati canonizzati o beatificati due fraticelli scalzi, dei quali ora si ritiene gran ventura poter baciare e toccare le catene di ferro con cui recingevano e straziavano i loro corpi⁴⁸, e che son più venerate di quel che non sia, come si dice, la spada di Roldano nell'armeria del re signor nostro che Dio conservi. Perciò, signor mio, più vale essere umile fraticello, di qualsiasi ordine, che valoroso ed errante cavaliere; più giovano davanti a Dio un paio di dozzine di battiture con la disciplina che duemila colpi di lancia, sia contro giganti, sia contro mostri o chimere.

— Tutto ciò va benissimo — rispose don Chisciotte; — però non tutti possiamo esser frati, e molte sono le vie per le quali Dio conduce i suoi al cielo: ordine religioso è pur la cavalleria; cavalieri santi son pur in paradiso.

— Sì — ribatté Sancio; — però ho sentito dire che in cielo ci sono più frati che non cavalieri erranti.

— È vero — rispose don Chisciotte — perché è maggiore il numero dei religiosi di quello dei cavalieri.

— Molti sono gli erranti — disse Sancio.

— Molti — soggiunse don Chisciotte; — ma pochi quelli che meritano nome di cavalieri.

In questi ed altri simili ragionamenti passò loro quella notte e il giorno dipoi, senza che accadesse loro cosa degna di menzione: il che non poco dispiacque a don Chisciotte. Finalmente, il giorno successivo, sull'imbrunire, scoprirono la gran città del Toboso, alla vista della quale si rallegrò l'animo a don Chisciotte ma si rattristò a Sancio, poiché non sapeva la casa di Dulcinea né l'aveva mai vista in vita sua, come neppure l'aveva vista il suo signore: cosicché l'uno dal desiderio di vederla e l'altro per non averla ve-

48 Il Clemencín suppone che l'uno sia San Diego de Alcalá, laico francescano, canonizzato da Sisto V nel 1588; l'altro, San Pietro d'Alcántara, morto il 1562.

duta, erano in grande agitazione, né Sancio sapeva pensare che cosa avrebbe dovuto fare quando il padrone lo mandasse al Toboso. Infine, don Chisciotte dispose di entrare nella città a notte avanzata; quindi, mentre giungesse l'ora, rimasero ad aspettare fra certe querce che eran nei pressi dell'abitato. Giunto il momento stabilito, entrarono nella città, dove avvennero loro cose che possono dirsi proprio cose.

CAPITOLO IX

NEL QUALE SI RACCONTA CIÒ CHE IN ESSO SI VEDRÀ

Era in punto mezzanotte (o giù di lì⁴⁹) quando don Chisciotte e Sancio lasciarono il monte ed entrarono nel Toboso. Nel paese regnava un profondo silenzio, poiché tutti gli abitanti riposavano e dormivano come suol dirsi, della grossa. La notte era semibuia, sebbene Sancio l'avrebbe voluta buia del tutto sì da poter avere nella foscura una scusa alla sua scempiaggine. Altro non si sentiva in tutto il paese se non i latrati dei cani, che rintronavano gli orecchi di don Chisciotte e turbavano l'animo di Sancio. Di quando in quando un asino ragliava, maiali grugnivano, miagolavano dei gatti; schiamazzi che, di suoni diversi, si facevano più intensi col silenzio della notte; un insieme di clamori che l'innamorato cavaliere ebbe per malaugurio. Pur tuttavia disse a Sancio:

— Sancio, figliuol mio, menane alla magione di Dulcinea; può darsi che la troviamo sveglia.

— A qual magione mai ho da menare, corpo del sole! — rispose Sancio, — se quella in cui io vidi Sua Grandezza non era che una casa assai piccola?

— Doveva essere ritirata allora — rispose don Chisciotte — in qualche piccolo appartamento del suo palazzo, a sollazzarsi da sola a sola con le sue damigelle, come è uso e costume delle gran signore e principesse.

— Padrone — disse Sancio, — giacché vossignoria vuole, mio malgrado, che sia palazzo la casa di Dulcinea mia signora, è ora

49 Questa correzione o limitazione di cosa tanto precisamente affermata riesce strana, se non volutamente comica. Sempre pronto il Cervantes a farsi burla di libri cavallereschi, a parodiare *romances* di cui, fu notato, perfino dissemina principi di versi in mezzo alla sua bella prosa, qui si dovette ricordare del *romance* del conte Claros di Montalbano che comincia appunto: *Media noche era por filo - los gallos querian cantar.*

questa, se mai, di trovare aperta la porta? E ci starà bene dare colpi di picchiotto perché ci sentano e ci si apra, mettendo in subbuglio e a rumore tutti quanti? Che forse si tratta d'andare a bussare alla porta di nostre ganze, come fanno gli amanti che arrivano, picchiano ed entrano a qualunque ora, per quanto tardi?

— Ad ogni modo, troviamo prima di tutto il palazzo — replicò don Chisciotte; — che poi io ti dirò, Sancio, ciò che converrà fare. Ma guarda, Sancio, che o io ci vedo poco o quella gran mole e quell'ombra che si vede di qui dev'essere il palazzo di Dulcinea.

— Faccia allora da guida vossignoria — rispose Sancio: — chissà non sia così; ma anche che io lo veda con gli occhi miei e lo tocchi con le mie mani, io ci crederò quanto credere che ora è giorno.

Don Chisciotte fece da guida, e avendo camminato un duecento passi, si ritrovò alla mole che faceva ombra; vide una gran torre e subito comprese che quell'edifizio non era palazzo regale, ma la chiesa madre del villaggio. E disse:

— Ci siamo ritrovati alla chiesa, Sancio.

— Lo vedo bene — rispose questi. — E piaccia a Dio che non ci si ritrovi alla nostra fossa, ché non è buon segno vagare a quest'ora per i cimiteri⁵⁰; tanto più poi che ho detto a vossignoria, se non ricordo male, che la casa di questa signora deve rimanere in un vicioletto chiuso.

— Che Dio ti maledica, citrullo che sei! — disse don Chisciotte. — Dove hai tu trovato che i palazzi e le reggie siano costruiti in vicioletti chiusi?

— Signore — rispose Sancio, — paese che vai usanza che trovi: forse qui al Toboso i palazzi e gli edificii grandi si usa fabbric-

50 È noto che un tempo si seppelliva non solo nelle chiese, ma anche nell'atrio di esse e, fuori, nello spiazzetto o sacrario sul cui esse davano. Andar poi per i cimiteri, di notte, era pericoloso, non per via dei morti, ma per via dei vivi, della Santa Inquisizione che vigilava sulle fattucchiere, solite a recarvisi per strappar denti ai morti sulle forche e cavar terra di tombe per loro sortilegi, come la Celestina del ben noto dramma.

carli in vicoletti; perciò, prego vivamente vossignoria di lasciarmi frugare per queste strade e stradiciole che mi si presentano alla vista: potrebb'essere che a qualche cantonata m'imbattessi in questo palazzo, ch'io lo possa vedere sgretolato da' cani, tanto ci fa trottare e anfanare.

— Parla con rispetto, o Sancio, delle cose della mia signora — disse don Chisciotte; — non guastiamo la festa e non gettiamo il manico dietro la scure⁵¹.

— Starò zitto — rispose Sancio; — ma come poter sopportare con pazienza che vossignoria pretenda che per una volta sola che ho veduto la casa della nostra padrona, la debba riconoscere poi sempre e ritrovarla a mezzanotte, mentre non la ritrova vossignoria che deve averla veduta migliaia di volte?

— Tu mi vuoi far disperare, Sancio — disse don Chisciotte. — Senti qui, manigoldo: non t'ho detto le mille volte che in tutta la vita mia non ho mai veduto la incomparabile Dulcinea né mai ho passato le soglie del suo palazzo e che soltanto sono innamorato per sentita dire e per la tanta fama che ella ha di bella e di saggia?

— Lo sento ora — rispose Sancio; — e posso affermare che se non l'ha mai vista vossignoria, ebbene, nemmeno io.

— Ciò non può essere — replicò don Chisciotte; — ché, per lo meno, tu già mi dicesti che l'avevi veduta vagliare il grano, quando mi recasti la risposta alla lettera che le mandai per te.

— Non ci faccia caso, padrone — rispose Sancio; — perché le fo sapere che il fatto d'averla veduta e la risposta che le portai fu pure per sentita dire, e che io tanto so chi è la signora Dulcinea quanto saprei dare un pugno in cielo.

— Sancio, Sancio — rispose don Chisciotte — c'è dei momenti che è lecito lo scherzo e c'è dei momenti che gli scherzi riescono male e sono inopportuni. Non perché io dica di non aver visto né parlato alla Signora dell'anima mia tu pure devi dire che non le

51 Cioè, evitiamo di perder tutto. Nel testo sarebbe: dietro Il secchio non buttiamo la fune.

hai parlato né l'hai vista, mentre la cosa, come sai, è ben al rovescio⁵².

Stavano tutti e due discorrendo così quando videro che di là dov'essi si trovavano stava venendo un tale con due mule che, dal cigolio che faceva l'aratro, strascicato per la terra, capirono che aveva a essere un contadino il quale si doveva esser levato avanti giorno per andare al lavoro. Così era. Se ne veniva il contadino cantando quel *romance* che dice:

Mala caccia, o voi di Francia,
Vi fu data a Roncisvalle!⁵³

— Possa io morire ammazzato, o Sancio — disse al sentirlo don Chisciotte, — se stanotte ci ha da accadere cosa buona! Non senti quel che sta cantando questo villico?

— Sì, lo sento — rispose Sancio; — ma che ci ha da vedere col caso nostro la cacciata di Roncisvalle? Così avrebbe potuto cantare il *romance* di Caláinos⁵⁴, che sarebbe stato lo stesso per quel che riguarda l'esito buono o cattivo della nostra faccenda.

Giunse frattanto il contadino, a cui don Chisciotte domandò:

— Mi sapreste dire, buon uomo, se Dio vi dia buona fortuna, dove sono qui dintorno i palagi della incomparabile principessa donna Dulcinea del Toboso?

52 Don Chisciotte crede che Sancio voglia scherzare dicendo che non conosce Dulcinea, mentre o fosse per il vedersi in impaccio o la paura di aggirarsi fra quelle tombe e quindi per il desiderio d'andarsene di là, il poveretto aveva confessato il vero.

53 Così principia un *romance* d'argomento francese, dei parecchi riferentisi alla rotta di Roncisvalle, dove *Don Carlos perdió la honra - murieron los doce Pares* e fu fatto prigioniero Guerino, che dopo sette anni di cattività si riscatta dal Mori mercé la sua prodezza.

54 Si riferisce al *romance* del Moro Caláinos (*Ya cabalga Caláinos*) che, innamorato dell'Infanta Siviglia, figlia di re Almanzor, e richiesto da lei, a prova del suo amore, di portarle tre teste dei dodici Pari di Francia, passa in Francia dove uccide Baldovino e dove è ucciso da Orlando.

— Signore, — rispose il giovanotto — io son forestiero e son pochi giorni che mi trovo in questo villaggio al servizio di un ricco contadino, nei lavori in campagna. In cotesta casa di fronte c'è il curato ed il sagrestano: tutti e due od anche qualunque di loro saprà a vossignoria dare informazione di cotesta signora principessa, perché hanno il registro di tutti gli abitanti del Toboso; quantunque per me ritengo che in tutto il Toboso non abita nessuna principessa; molte signore, sì, titolate, che ciascuna può essere principessa in casa sua.

— E fra coteste — disse don Chisciotte — ci dev'essere questa, amico, della quale ti chiedo.

— Potrà darsi — rispose il giovane; — e addio, ché già spunta l'alba.

E frustò le mule senza badare ad altre domande. Sancio che vide il padrone perplesso e assai scontento gli disse:

— Signore, il giorno già incalza a gran passi e non sarà opportuno lasciare che il sole ci trovi per la strada; sarà meglio che ce ne usciamo fuori della città e che vossignoria s'interni in qualche foresta qui vicina. Io tornerò qui a giorno e non lascerò angolo remoto in tutto questo paese dove non cerchi la casa, castello o palazzo della mia signora, che molto mi dovrei dire sfortunato a non trovarla; e trovatala, parlerò con sua signoria e le dirò dove e come vossignoria stia aspettando ch'ella disponga e le dia modo di vederla senza scapito dell'onore e del buon nome suo.

— Tu hai detto, o Sancio, — disse don Chisciotte, — racchiuse nel giro di poche parole, tantissime cose giuste: il consiglio che ora mi hai dato mi garba e l'accolgo molto volentieri. Vieni, figliolo, e andiamo a cercare dove mi possa inselzare; che tu, come dici, tornerai a frugare, a vedere, a parlare alla mia signora, dalla cui saggezza e cortesia m'aspetto più che miracolose grazie.

Sancio si limava per trarre via il padrone dal villaggio, perché non scoprisse la bugia della risposta che da parte di Dulcinea gli aveva portato a Sierra Morena: perciò affrettò la partenza che av-

venne subito. A due miglia dal borgo trovarono una foresta o bosco, dove don Chisciotte s'internò in tanto che Sancio tornasse in città a parlare con Dulcinea. Or nell'ambasceria a Dulcinea avvennero a costui cose che domandano nuova attenzione e nuova credenza.

CAPITOLO X

NEL QUALE SI NARRA L'ASTUZIA CHE SANCIO USÒ
PER INCANTARE LA SIGNORA DULCINEA,
NONCHÉ DI ALTRI AVVENIMENTI
RIDEVOLI QUANTO VERI

L'autore di questa grande storia giunto a narrare quello che in questo capitolo si narra, dice che vorrebbe passarlo sotto silenzio per timore di non avere ad essere creduto; perché le pazzie di don Chisciotte son qui pervenute al limite e al segno delle maggiori possibili a immaginarsi e vanno magari al di là delle maggiori un due tiri di balestra. Tuttavia, pur con questo timore e sospetto, le ha raccontate secondo che quegli appunto le compì, senza aggiungere né togliere alla storia neanche una minima particella della verità, non importandogli nulla della taccia che gli si potrebbe dare di bugiardo. Ed ha ragione, perché la verità può languire, ma non perire» e sempre sovrasta alla menzogna e «come l'olio vien sempre a galla». Pertanto, proseguendo la sua storia, dice che come don Chisciotte si fu imboscato nella foresta, querceto o for-teto, presso al gran Toboso, subito ordinò a Sancio di tornare alla città e che poi non gli comparisse davanti se prima non avesse parlato da parte sua alla sua signora chiedendole si compiacesse di lasciarsi vedere dal cavaliere suo schiavo e si degnasse impartirgli la sua benedizione perché egli potesse sperare, per tal mezzo, felicissimi successi in tutti gli attacchi e nelle aspre imprese. Sancio preso impegno di ciò fare appuntino come gli veniva ordinato e di portargli una risposta altrettanto soddisfacente quanto quella che aveva portato la prima volta.

— Vai, figliolo — replicò don Chisciotte — e non ti sconcertare quando ti vedrai davanti alla luce di quel sole di bellezza del quale vai alla ricerca. Te fortunato sopra tutti gli scudieri del mondo! Tieni a mente e non ti sfugga di lei il modo come ti rice-

ve: se cambia di colore mentre le starai facendo la mia imbasciata; se si agita e conturba all'udire il nome mio; se, trovandola per avventura seduta nella gran sala di ricevimento, sontuosa, quale richiede il suo alto grado, non riesce a rimanersene calma sul ricco cuscino; e se sta dritta levata, osservala se si poggia ora sull'uno ora sull'altro piede; se la risposta che ti darà te la ripeta due o tre volte; se la cambia di piacevole in aspra, di acre in amorevole; se si porta la mano alla chioma per ravviarla, quantunque non sia in disordine; insomma, figliuolo, osservane tutti gli atti e i movimenti; perché, se tu me li riferisci quali furono proprio, io ne argomenterò ciò che ella nasconde nel segreto del cuore circa quanto concerne il mio amore; ché hai da sapere, Sancio, se non lo sai, che tra gli amanti, gli atti e i moti che essi palesano al di fuori, allorché si tratti dei loro amori, sono sicurissimi messaggeri che arrecano le nuove di ciò che avviene là nell'intimo dell'anima. Vai, amico; ti assista fortuna ben migliore della mia e possa per te volgere esito ben migliore di quello che io sto temendo e aspettandomi in questa dolorosa solitudine in cui mi lasci.

— Andrò e presto tornerò — disse Sancio; — e voglia vossignoria, padron mio, allargare cotesto cuoricino che ora lo deve avere non più grosso di una nocciuola, e rifletta che si suol dire che «cuor forte rompe cattiva sorte» e che «altre cose in presenza ed altre in apparenza»; e si dice anche «vien più presto quel che non si spera». Dico questo perché se stanotte non trovammo i palazzi o castelli della mia signora, ora che è giorno credo che quando meno lo penso li trovo; e una volta trovati, si lasci a me di sbrigarmela con lei.

— Per certo, Sancio — disse don Chisciotte, — tu citi i tuoi proverbi tanto bene appropriati a quel che si sta trattando quanto voglia Iddio concedermi sorte migliore nei miei desideri.

Ciò detto, Sancio girò di spalle e menò una bastonata al suo asino. Don Chisciotte rimase a cavallo, riposando sulle staffe e appoggiandosi sulla lancia, pieno d'idee tristi e confuse, nelle

quali lo lasceremo, andandocene con Sancio Panza che si separò dal suo padrone, non meno conturbato e pensieroso di lui che rimaneva; conturbato e pensieroso tanto che appena fu uscito dal bosco, volgendo la testa e vedendo che don Chisciotte non si scorgeva più, smontò dall'asino e, sedutosi al piè d'un albero, cominciò a parlar con se stesso e a dirsi:

— Vediamo un po' di sapere ora, caro Sancio, dove va vossignoria. Va a cercare qualche asino che se le sia smarrito? — No, di certo. — E allora, di che va in cerca? — Vado a cercare una cosa da nulla: una principessa e, in lei, il sole della bellezza nonché tutto il cielo insieme. — E dove fate conto di trovare quello che dite, Sancio? — Dove? Nella gran città del Toboso. — Bene, e da parte di chi l'andate a cercare? — Da parte del famoso cavaliere don Chisciotte della Mancia che raddrizza i torti, dà da mangiare a chi ha sete e da bere a chi ha fame. — Tutto questo sta benissimo. Ma la sapete la casa di lei, Sancio? — Il mio padrone dice che debbono essere reggie o maestosi palagi. — E l'avete, per avventura, vista qualche volta? — Né io né il mio padrone l'abbiamo vista mai. — E non vi pare che se quelli del Toboso sapessero che voi state qui intenzionato di andare a portar via di soppiatto le loro principesse e a disturbare le loro dame, e venissero e vi rompessero le costole dandovi tante bastonate e non vi lasciassero osso sano, sarebbe ben a proposito e ben fatto? — Avrebbero, in verità, piena ragione se non considerassero che io sono comandato, e che

Siete, o amico, messaggero,
Ed in voi colpa non è⁵⁵.

55 Sono due versi dell'unico veramente antico *romance* intorno a Bernardo del Carpio (*Con cartas y mensajeros - el rey al Carpio enviò*), nel quale è riprodotta la scena della disputa circa il possesso del castello del Carpio presso Alba de Tormes, con re Alfonso III poco prima che questi lo cacciasse in esilio, in pena dei fieri oltraggi che l'eroe gli aveva rivolto per non avergli mantenuto la promessa di liberare dalla lunga prigionia il conte di Saldana suo padre.

— Non fidatevi di cotesto, Sancio; perché la gente della Man-
cia è tanto rabbiosa quanto è onorata e non tollera scherzi da nes-
suno. Per Dio che se vi annusa, la passate brutta; ve l'assicuro. —
Alla larga! Capperi! Una saetta! Sì, davvero; andare a cercare cin-
que piedi al gatto per il gusto degli altri! E poi, cercare per il To-
boso Dulcinea sarà precisamente come voler cercare Mariola per
Ravenna o il Baccelliere in Salamanca⁵⁶. Il diavolo, il diavolo mi
ha cacciato in quest'impiccio, e nessun altro!

Questo soliloquio fece tra sé Sancio, e la conclusione che ne
cavò fu che tornò a dirsi: — Orbene, a tutto c'è rimedio meno che
alla morte, sotto il giogo della quale tutti si deve passare, per
quanto, quando la vita finisce, ci dispiaccia. Questo mio padrone
ho visto da mille prove che è un matto da legare, e anche io, del
resto, non gli rimango punto indietro, perché, se è vero il prover-
bio che dice «dimmi con chi vai e ti dirò chi sei» e l'altro «non
dove nasci, ma donde pasci», sono più matto di lui perché lo se-
guo e lo servo. Essendo, dunque, come è, pazzo e di una pazzia

56 Il secondo dei due modi di dire è perfettamente spagnolo e significa:
cercare di qualcuno senza averne nessun connotato e indicazione precisa; il
primo è prettamente italiano. Prospero Viani in una delle sue *Lettere filologi-
che e critiche* (Bologna, Zanichelli, 1874) diretta a Pietro Fanfani, stabilisce le
origini e ne dà chiara spiegazione, riportata e illustrata da Pico Luri di Vassano
nei suoi *Modi di dire proverbiali e motti popolari* (Roma, 1875, pag. 420 e
segg.). Da quando, un tempo, Il mare penetrava in Ravenna, il proverbio *Ra-
vennae maria quaerere* = cercare il mare a Ravenna, significò dapprima «cer-
care inutilmente le cose che s'hanno sottomano e non si vedono». Il neutro *ma-
ria* divenne poi *Maria* e di qui «cercare Maria per Ravenna»; e Maria e Mario-
la il popolo battezzò un busto di donna scolpito in bassorilievo in una torre del-
la città. Per estensione poi, o meglio, per la capricciosa fortuna delle parole e
delle frasi, questo modo di dire significò anche «cercare le cose dove non sono,
cercare una cosa impossibile a trovarsi per qualsiasi ragione». Bene ne additò
l'origine italiana il Cejador, ma non è da pensare ad analogia con l'altra locu-
zione proverbiale tutta spagnola *buscar al Bachiller en Salamanca* (oggi, *un
estudiante*), né quindi intendere «cercare certa donna in una città popolosa»,
senza, cioè, averne alcun indizio.

che il più delle volte prende certe cose per altre, e il bianco lo crede nero e il nero bianco, come si vide quando disse che i mulini a vento erano giganti, e dromedari le mule dei frati, ed eserciti di nemici i branchi di montoni, e molte altre cose di questo genere, non sarà molto difficile fargli credere che una contadina, la prima in cui m'imbatta da queste parti, è la signora Dulcinea. E qualora egli non ci creda, io lo giurerò; e se lui giurerà di no, io tornerò a giurare di sì; e se insisterà, insisterò di più io, in modo, sia come si sia, da avere la mia piastrella sempre sul sussi. Forse con questa persistenza la farà finita di mandarmi un'altra volta a simili ambascerie, vedendo che birbonate gli congegno, di ritorno: o forse crederà, come mi figuro, che qualche maligno incantatore, di questi che lui dice che gli vogliono male, le avrà cambiato l'aspetto per fare a lui offesa e danno.

Così pensando Sancio Panza, si tranquillò e ritenne bell'e terminata quella sua faccenda, lì aspettando fino a sera per dar tempo a che don Chisciotte pensasse che egli l'aveva impiegato in andare e tornare dal Toboso. E gli venne tanto bene, che quando si alzò per montare sull'asino, vide che dal Toboso venivano verso il luogo dov'egli si trovava, tre contadine su tre ciuchini o fors'anche ciuchine: l'autore non lo spiega, ma è più credibile che fossero asine, perché ordinarie cavalcature delle campagnole; siccome però questo non ha molta importanza, non c'è ragione di trattenerci in indagare la verità. Insomma, appena Sancio vide le contadine, tornò in tutta fretta e cercare del suo signore don Chisciotte, e lo trovò che sospirava e proferiva mille amorosi lamenti. Come don Chisciotte lo vide, gli disse:

— Che c'è, Sancio amico mio? Potrò io segnare questo giorno con una pietra bianca o nera?

— Sarà meglio — rispose Sancio — che vossignoria lo segni con cinabrese, come nelle scuole gli elenchi degli approvati, perché diano meglio nell'occhio a chi li veda.

— Dunque — replicò don Chisciotte — mi arrechi buone nuove.

— Tanto buone — rispose Sancio — che vossignoria non ha da far altro se non spronare Ronzinante e uscire al piano a vedere la signora Dulcinea del Toboso, la quale con due altre sue damigelle viene a veder vossignoria.

— Santo Dio! Cosa dici mai, Sancio mio caro? — disse don Chisciotte. — Guarda di non m'ingannare, né volere consolare con falsa gioia la mia tristezza vera.

— Che ne ricaverei io dall'ingannare vossignoria — rispose Sancio, — massime che la verità è così prossima a essere scoperta? Sproni, signore, e venga. Vedrà avanzare la principessa nostra padrona vestita in gran pompa e tutta ornamenti; da pari sua, insomma. Le damigelle e lei sono tutte un brillio d'oro, tutte grappoli di perle, tutte diamanti, tutte rubini, tutte drappi di broccato di più che dieci orditi; con i capelli, sciolti per le spalle, come tanti raggi di sole che folleggiano col vento: oltre a ciò, vengono cavalcando tre *canee* pezzate che sono una meraviglia.

— *Chinee*, vorrai dire, Sancio.

— Ci corre poco — rispose Sancio — da *canee* a *chinee*; ma vengan pure su quel che si sia, esse sono le più leggiadre dame che si possa mai desiderare, specialmente la principessa Dulcinea che fa rimanere a bocca aperta.

— Andiamo, Sancio, figliolo mio — rispose don Chisciotte; — e per regalo di queste altrettanto inattese quanto buone nuove, ti prometto la spoglia migliore che conquisterò nella prima avventura ch'io abbia ad avere; che se questa non ti soddisfa, ti prometto la figliata che mi daranno quest'anno le mie tre cavalle, che tu sai che sono per partorire nel prato comunale del nostro villaggio.

— Io sto per la figliata — rispose Sancio; — perché non è proprio certo se le spoglie della prima avventura saranno gran che di buono.

Già intanto erano usciti dalla selva ed ecco scorsero li vicino le tre campagnole. Don Chisciotte sospinse lo sguardo per tutta la strada che mena al Toboso, ma non vedendo che le tre contadine, si rannuvolò tutto e domandò a Sancio se mai le avesse lasciate fuori della città.

— Come, fuori della città? — rispose. — Ma che forse vossignoria ha gli occhi nella collottola da non vedere che queste, che vengono qui, sono splendenti proprio come il sole a mezzogiorno?

— Io non vedo, o Sancio — disse don Chisciotte, — altro che tre contadine sopra tre asini.

— Dio mi liberi ora dal diavolo! — rispose Sancio. — Ed è possibile che tre chinee, o come si chiamano, bianche candide come la neve, sembrino asini a vossignoria? Come è vero Dio, se fosse vero questo, mi darei alla disperazione.

— Pure io ti dico, caro Sancio — disse don Chisciotte, — che tanto è vero che sono asini o asine quanto che io sono don Chisciotte e tu Sancio Panza; almeno a me mi paiono tali.

— Stia zitto, signore — disse Sancio; — non dica così, ma si stoppicci cotesti occhi e venga a riverire la signora dei suoi pensieri, che è già qui presso.

E così dicendo, si avanzò a ricevere le tre contadine; quindi, smontando dal somaro, prese per la cavezza la bestia d'una delle tre; poi, piegando a terra tutte e due le ginocchia, disse:

— Regina e principessa e duchessa della bellezza, la vostra altierezza e grandezza si compiaccia di ricevere in sua grazia e buon talento il cavaliere vostro schiavo che è lì diventato un pezzo di marmo, tutto intontito, mencio, al vedersi dinanzi alla magnifica vostra presenza. Io sono Sancio Panza suo scudiero ed egli è il tribolato cavaliere don Chisciotte della Mancia, chiamato con altro nome il Cavaliere dalla Triste Figura.

In questo mentre già si era messo don Chisciotte in ginocchio vicino a Sancio e guardava con gli occhi stralunati e in confuso

colei che Sancio chiamava regina e signora. E poiché non vedeva in lei altro che una ragazza del contado e neanche bella, perché di faccia tonda e rincagnata, restava interdetto e smarrito, senza osare di schiudere le labbra. Le contadine stavano anch'esse rintontite al vedere quei due uomini così diversi fra loro, in ginocchio, che non lasciavano andare avanti la loro compagna. Ma rompendo il silenzio quella che veniva trattenuta, tutta sgarbata e stizzita, disse:

— Levàteve, accipicchia, da la strada e lassàtece passa', che annamo de prescia⁵⁷.

Al che rispose Sancio:

— Oh, principessa e signora universale del Toboso! Come il cuor vostro magnanimo non si commuove al vedere inginocchiato davanti alla vostra sublime presenza la colonna e il sostegno della cavalleria errante?

Il che udendo una delle altre due, disse: — Mascherina, ti conosco! Ora vedi come ti striglio io, maledetta ciuca! Guardate con che se ne vengono questi paini, a berteggiare le contadine, come se noi non si sapesse far lazzi da quanto e loro! Se ne vadino per la su' strada e ce lassino annà pe la nostra, ché sarà mejo per loro.

— Alzati su, Sancio — disse a questo punto don Chisciotte; — che vedo bene che la fortuna, non sazia del mio male, domina tutte le vie di dove possa venire qualche conforto a quest'anima poverella che ho nel corpo. E tu, o ultima perfezione che possa desiderarsi del valore, o termine estremo della gentilezza sulla terra, o rimedio unico di questo afflitto cuore che t'adora! giacché mi perseguita il maligno incantatore e ha posto una nube e un velame dinanzi agli occhi miei, per i quali solo né già per altri occhi ha mutato e trasformato la tua bellezza e il tuo viso incomparabile in quello di una povera contadina - se pure non abbia mutato anche

57 Anche nel testo la contadina, che Sancio vuol far credere Dulcinea, parla usando forme dialettali. M'è parso poterlo rendere in un vernacolo italiano, nel romanesco.

il mio in quello di qualche mostro per farlo orrendo agli occhi tuoi - voglia tu darmi uno sguardo carezzevole e amoroso, sì che tu osservi in questa sommissione e in questo mio stare genuflesso dinanzi alla tua svisata bellezza, l'umiltà, con cui ti adora l'anima mia.

— All'anima de mi' nonno! — rispose la contadina. — Sì davvero che so fatta, io, per senti' fesserie! Via di lì, lassateci annà che ce farete un piacere.

Si fece da parte Sancio e la lasciò andare, contentone che gli fosse andata bene con quel garbuglio. Come la contadina, che aveva rappresentato Dulcinea, si vide libera, punzecchiando la *canea* con uno spunzone che aveva in cima a certo bastone, si dette a correre su per la radura⁵⁸. Or sentendo l'asina la puntura dell'aculeo assillarla più del solito, cominciò a dar groppate per modo che sbalzò la signora Dulcinea a terra. Il che visto don Chisciotte, corse a rialzarla, e corse Sancio a riassetare e a fermare con cinghie la bardella che pure era scivolata fin sotto alla pancia dell'asina. Rimessa, quindi a posto la bardella, e mentre don Chisciotte voleva levare in braccio sopra la cavalcatura l'incantata sua signora, questa, rialzandosi da terra, gli risparmiò quella fatica, perché, tiratasi alquanto indietro, prese un po' di rincorsa, quindi, poste tutte e due le mani sulla groppa dell'asina, saltò, più leggiera d'un falchetto, sulla bardella e vi si piantò con le gambe divaricate, come fosse un uomo. Disse allora Sancio:

— Perdinci, che la signora nostra è più svelta di uno sparpiero e che a montare a cavallo può dar dei punti al più abile cordovese o messicano! Ha scavalcato d'un salto l'arcione posteriore della sella e fa correr la chinea, senza sproni, come una zebra. Né le restano a dietro le sue damigelle, ché tutte corrono come il vento.

⁵⁸ Il testo ha *prado*, ma non nel significato solito che ha anche in italiano. come avverte Clemente Cortejón un provincialismo, per dire «terra non seminata né lavorata». La ragazza, nella confusione, si allontana, come può, dalla strada battuta, prendendo di traverso per la campagna.

Ed era vero, poiché, rimessasi a cavallo Dulcinea, tutte dopo di lei dettero di spunzone e si lanciarono a correre, senza voltar la testa a dietro per lo spazio di più di mezza lega.

— Che ne dici, Sancio? vedi quanto male mi vogliono gl'incantatori? Vedi fin dove arriva la loro cattiveria e l'astio che mi portano, poiché hanno voluto privarmi della gioia che avrebbe potuto darmi il veder nella sua vera forma la mia signora. Veramente io nacqui per modello di sventurati e per essere brocco e bersaglio dove si possa mirare e scoccare gli strali della mala fortuna. Devi poi anche notare, Sancio, che questi traditori non si sono contentati di avere mutato e trasformato la mia Dulcinea, ma l'hanno trasformata e mutata in una figura tanto volgare e tanto brutta quale la figura di quella contadina, e le hanno tolto in pari tempo ciò che è così proprio delle signore d'alto grado, cioè l'ollezso, poiché sono sempre in mezzo all'ambra e ai fiori. Perché tu hai a sapere, Sancio, che quando mi accostai per far salire Dulcinea sulla sua chinea (a quanto dici tu, giacché a me mi parve asina), sentii un tanfo d'aglio crudo che mi stordì e mi attossicò l'anima.

— Ah, canaglie! — gridò a questo punto Sancio. — Ah, incantatori nefasti e maligni, potervi vedere tutti infilzati per la gargarozza come sardelle in vinciglio! Molto sapete, molto potete e molto male fate. Vi sarebbe dovuto bastare, furfanti, l'aver cambiato le perle degli occhi della mia signora in gallozzole di sughero, i suoi capelli d'oro purissimo in setole di coda di bue rossigno e, infine, tutti i suoi lineamenti di belli in brutti, senza che aveste a toccarla nel profumo, poiché se non altro da questo avremmo potuto subodorare ciò che era nascosto sotto quella brutta corteccia: quantunque, per dire il vero, io non ho visto punto la sua bruttezza, bensì la sua bellezza, alla quale accresceva magnificenza e pregio un néo che aveva sul labbro a destra, quasi un baffo, con sette od otto peli biondi come fili d'oro e lunghi più d'un palmo.

— Di cotesti néi — disse don Chisciotte, — per la rispondenza che c'è fra quelli del viso e quelli del corpo, un altro ne deve avere Dulcinea sul grosso della coscia, corrispondente al lato dove ha quello del viso: però, peli della lunghezza che hai detto sono un po' troppo lunghi per néi.

— Eppure io le so dire, padron mio, — rispose Sancio — che le ci stavano proprio una maraviglia.

— Lo credo bene, caro mio — rispose don Chisciotte, — perché nulla pose la natura in Dulcinea che non fosse perfetta e raffinata; perciò se avesse cento néi come quello che tu dici, non sarebbero néi, ma lune e stelle rifulgenti. Dimmi però, Sancio: quello che a me mi parve una bardella, che tu riassetta, era una sella liscia o una sella da donna?

— Non era che una sella con le staffe corte, con una coperta e una gualdrappa da campo che vale un mezzo regno, da tanto che è ricca.

— E io, Sancio, non aver visto nulla di tutto cotesto! — disse don Chisciotte. — Lo torno ora a dire, e lo dirò mille volte, che sono il più disgraziato degli uomini.

Aveva un bel da fare quel burlettone di Sancio a nascondere le risa, sentendo le scempiaggini del padrone, ingannato così fino fino. All'ultimo, dopo altri molti discorsi che ci furono fra tutti e due, montarono di nuovo sulle loro cavalcature e continuarono la via di Saragozza, dove facevano conto di giungere in tempo per potersi trovare a certi solenni festeggiamenti che in quell'insigne città sogliono farsi ogni anno. Prima però di giungervi succedettero loro delle cose le quali, perché furono molte e importanti e nuove, meritano di essere scritte e lette, come si vedrà più innanzi.

CAPITOLO XI

DELLA STRANA AVVENTURA CAPITATA AL VALOROSO DON CHISCIOTTE COL CARRO O CARRETTA DEL «CORTEGGIO DELLA MORTE»

Don Chisciotte proseguiva tutto cogitabondo il suo cammino, riflettendo al brutto tiro che gli avevano giocato gl'incantatori col cambiargli la sua signora Dulcinea nella spregevole figura della contadina, né sapeva immaginare a che mezzo ricorrere per restituirla al suo stato primiero. E questi pensieri lo tenevano tanto assorto che, senz'accorgersene, lasciò lente le redini a Ronzinante, il quale sentendo la libertà che gli si concedeva, a ogni passo si fermava a pascere la verde erba di cui era sì grande abbondanza per quelle campagne. Lo riscosse Sancio Panza da quella fissità, dicendogli:

— Signore, la malinconia, in verità, non fu fatta per le bestie, ma per gli uomini; se però gli uomini si fanno troppo prendere da essa, doventano bestie. Si domini vossignoria, sia presente a se stesso, raccolga le briglie a Ronzinante, riprenda animo, si riscuota e mostri quella gagliardia che i cavalieri erranti bisogna che abbiano. Che diavolo è questo? Che abbattimento è mai questo? Siamo qui o siamo in Francia? Ma che Satana si porti quante Dulcinee c'è nel mondo, giacché val più la salute di un solo cavaliere errante che tutti gl'incantesimi e tutte le trasformazioni della terra.

— Sta' zitto, Sancio, — rispose don Chisciotte con voce un gran che languida. — Sta' zitto, ti dico, e non pronunciare bestemmie contro quella incantata dama; perché, della sua disgrazia, della sua sventura io solo n'ho la colpa: dall'invidia che mi portano i malvagi è derivata la sua mala sorte.

— Così dico io — rispose Sancio: — «averla vista prima e rivederla ora, quale è il cor che non ne plora?».

— Tu puoi ben dirlo, Sancio — riprese don Chisciotte — tu che l'hai veduta nella pienezza perfetta della beltà sua, in quanto che l'incantesimo non si estese fino a turbarti la vista né a nasconderti quella sua bellezza: contro di me e contro gli occhi miei soltanto se ne appunta la forza velenosa. Ma, con tutto ciò, Sancio, una cosa son venuto a capire, ed è che tu mi hai male dipinto quella sua bellezza, perché se mal non ricordo, hai detto che i suoi occhi erano perle: ora gli occhi che paiono perle sono piuttosto occhi di merluzzo che di dama⁵⁹, mentre, a mio credere, quelli di Dulcinea debbono essere di verde smeraldo, belli grandi, con due arcobaleni per sopracciglia. Or coteste perle levale via dagli occhi e passale ai denti, ché di certo tu ti sbagliasti, Sancio, scambiando gli occhi per i denti.

— Tutto può essere — rispose Sancio; — perché, pur tanto confuse me la sua bellezza quanto vossignoria la sua bruttezza. Ma lasciamo un po' fare a Dio: è Lui che sa tutte le cose che hanno da accadere in questa valle di lacrime, in questo nostro mondaccio, dove sì e no che si trova cosa alcuna senza mistura di perversità, d'inganno e di furfanteria. Di una cosa m'impensierisco, padron mio, più che d'ogni altra, cioè, vedere come si debba fare

59 Nel burlesco sfogo contro gl'incantatori, Sancio aveva magnificato infatti «gli occhi di perla» di Dulcinea; un paragone su cui don Chisciotte trova da ridire, e bene a ragione. Il lettore ripenserà al celebre sonetto in cui il Berni, parodiando i petrarchisti stucchevoli, esalta, fra le bellezze della donna sua,

gli occhi di perla vaghi, luci torte,
da ogni obbietto diseguale a loro.

È molto probabile che al Cervantes, conoscitore dei nostri classici, tale sonetto fosse noto con le altre rime di quel nostro giocondo poeta burlesco che anche fuori d'Italia ebbe imitatori in gran numero. In Ispagna Bartolomé de Argensola ne aveva imitato (cfr. *Revue Hispanique*, année 1920, n.° 14, pag. 413) il non meno famoso che incomincia: *Chiome d'argento fine*; come pure imitazione del precedente è il sonetto del sivigliano Baltasar de Alcázar *Ojos de perlas, blandos y benignos*, di cui il Rodríguez-Marín riporta una quartina.

quando vossignoria vincerà qualche gigante o un altro cavaliere e gli ordinerà d'andare a presentarsi innanzi alla bellezza della signora Dulcinea: dove mai ha da trovarla questo disgraziato gigante o questo disgraziato, misero cavaliere vinto? Mi par di vederli girare per il Toboso, rimpinconiti, in cerca di madonna Dulcinea; anche se la incontreranno nel mezzo di strada, non la riconosceranno meglio che potessero riconoscere mio padre.

— Forse, Sancio — rispose don Chisciotte, — l'incantesimo non arriverà a toglier via la conoscenza di Dulcinea ai vinti giganti e cavalieri mandati in dono. Or con uno o due dei primi che io vincerò e che le invierò faremo la prova se la vedono e no, ordinando loro di tornare a riferirmi quello che potrà esser successo loro a questo riguardo.

— Assicuro, padrone — soggiunse Sancio — che mi sembra una buona cosa ciò che vossignoria ha detto e che con questo espediente verremo a conoscere quello che si desidera sapere. E se è che lei si nasconda solamente a vossignoria, la sfortuna sarà più di vossignoria che sua; ma, purché la signora Dulcinea stia bene e contenta, noi qui ci aggiusteremo e ce la passeremo il meglio che si potrà, alla cerca delle nostre avventure e lasciando che il tempo faccia pure il suo cammino; il tempo che è il miglior medico di questo e di altri maggiori malanni.

Voleva don Chisciotte rispondere a Sancio Panza, ma glielo impedì un baroccio che s'attraversò sulla strada, carico dei più svariati e strani personaggi e figure che si siano mai potuti immaginare. Colui che guidava le mule e faceva da barocciaio era un orrendo demonio. Il baroccio veniva avanti non riparato, a cielo aperto, senza tenda né cupola ingraticciata. La prima figura che s'offerse agli occhi di don Chisciotte fu appunto quella della Morte, con viso umano; vicino a lei c'era un angelo con certe grandi ali variopinte, dall'un fianco un imperatore con una corona, che pareva d'oro, sulla testa; ai piedi della Morte stava il dio che si chiama Cupido, senza la benda sugli occhi, ma con l'arco, la fare-

tra e le saette. C'era pure un cavaliere armato di tutto punto, tranne che non aveva morione né celata, ma un cappello tutto piume di vari colori e c'erano, con questo, altri personaggi di diverso vestire e di facce diverse. L'inaspettata visione di tutto ciò sorprese un po' don Chisciotte e ispirò terrore nel cuore di Sancio, ma subito se n'allietò don Chisciotte al pensiero che gli si presentasse qualche nuova e rischiosa avventura. Or così credendo e con animo disposto ad affrontare qualunque pericolo, si piantò davanti al baroccio e a voce alta e minacciosa, disse:

— Barocciaio, carrozziere o diavolo, o quel che tu sia, non indugiare a dirmi l'esser tuo, dov'è che vai e chi è la gente che porti in cotesta tua carrozzaccia, che pare piuttosto la barca di Caronte anziché un baroccio dei soliti.

Al che, tranquillamente, il diavolo, trattenendo il baroccio, disse:

— Signore, noi siamo comici della compagnia d'Angelo il Cattivo⁶⁰; abbiamo rappresentato in un villaggio che è dietro a quella collina, stamani, ottava del Corpusdomini, il dramma sacro del *Corteggio della Morte*⁶¹; stasera poi dobbiamo darlo in quel villaggio che si scorge di qui. E perché esso è così vicino, com'anche per risparmiarci la fatica di spogliarci e di rivestirci, si cammina indossando gli stessi costumi con cui recitiamo. Quel giovanotto fa da Morte, l'altro da Angelo; quella donna, che è la moglie del capocomico, fa da Regina; quello là da soldato, quell'altro da Imperatore, e io da Demonio, e sono uno dei personaggi principali del dramma, perché in questa compagnia faccio le prime parti. Se vossignoria desidera sapere di noi qualche altra cosa, me lo

60 È il nome di un impresario teatrale, nativo di Córdoba, ricordato dal Cervantes anche nel *Coloquio de los perros* e dal madrileno Agustín de Rojas Villandrando nel *Viaje entretenido* (1603?).

61 È un *auto sacramental*, forse quello attribuito sotto tale titolo a Lope de Vega e compreso nel vol. III delle sue *Obras* nella grande edizione dell'Accademia Spagnola.

domandi, ch  io le sapr  rispondere a puntino, in quanto che, siccome sono il diavolo, so tutto.

— In fede di cavaliere errante — rispose don Chisciotte, — appena veduto questo carro pensai subito che mi si presentasse qualche nuova avventura; ed ora convengo che bisogna toccar con mano l'aspetto delle cose perch  ci si possa disingannare. Andate con Dio, buona gente; fate pure la vostra festa, e vedete se posso servirvi in qualcosa che vi sia di vantaggio, ch  lo far  volentieri e di buon grado, giacch  fin da ragazzo ho sempre avuto un debole per la commedia, e poi nella mia giovinezza, al vedere una compagnia di comici, ci morivo dietro.

Mentre si facevano questi discorsi, il caso volle che si accostasse a loro uno della compagnia, vestito da saltimbanco, con tanti sonagli, uno che sulla punta di un bastone portava tre rigonfie vesciche di vacca. Il quale pagliaccio, facendosi presso a don Chisciotte, cominci  a schermeggiare col bastone e a sbattere in terra le vesciche e a spiccar di gran salti, con grande tintinnio di sonagli. La sinistra apparizione di costui pertanto scompigli  talmente Ronzinante che, senza che don Chisciotte riuscisse a ratte-nerlo per il freno stretto fra i denti, si dette a correre per la campagna con pi  velocit  che avessero mai fatto supporre le sue ossa scheletrite. Sancio, che consider  il pericolo a cui andava incontro il suo padrone, di essere, ci , scavalcato, salt  gi  dal suo leardo e di gran carriera accorse in suo aiuto; ma quando gli fu presso, don Chisciotte gi  era per terra e accanto a lui Ronzinante che era pur stramazza- to col padrone: solita fine e solito risultato del brio e delle bravure di Ronzinante.

Or com'ebbe Sancio lasciata la sua cavalcatura per andare ad aiutar don Chisciotte, quell'indemoniato ballerino dalle vesciche salt  in groppa all'asino e sbattendogliele addosso, lo fece, dallo spavento e dal fracasso pi  che per il dolore dei colpi, volare per l'aperta campagna fino al villaggio dove andavano a fare la festa. Sancio stava a guardare il suo leardo scappare e il padrone caduto

senza sapere dove sarebbe più necessario accorrere prima; ma, infine, da quel buono scudiero e buon servo ch'egli era, più poté in lui l'amore al padrone che l'affezione all'asino; per quanto, ogni volta che vedeva levate per aria le vesciche e ricadere sui fianchi dell'asino, era per lui uno strazio e una paura da morire, tanto che avrebbe preferito che quei picchi fossero dati a lui nelle pupille degli occhi anziché sul benché minimo pelo della coda del suo leardo. In tale sconvolgimento e perplessità giunse là dov'era don Chisciotte, troppo più malconco di quel che questi avrebbe voluto. Or aiutandolo a salire su Ronzinante, gli disse:

— Signore, il diavolo s'è portato via l'asino.

— Quale diavolo? — domandò don Chisciotte.

— Quello con le vesciche — rispose Sancio.

— Ma io lo recupererò — soggiunse don Chisciotte, — anche se cotesto diavolo si rinserrasse con esso nelle più profonde e oscure segrete dell'inferno. Seguimi, Sancio; il baroccio va adagio e con le mule di esso ti rifarò della perdita dell'asino.

— Non c'è ragione di prendersi questo disturbo, signore — rispose Sancio: — vossignoria temperi la sua ira, perché a quanto mi sembra, il diavolo ha già rilasciato il somaro, ed ecco che questo ritorna alla cara dimora.

Ed era vero: ché infatti, essendo, a imitazione di don Chisciotte e di Ronzinante, stramazzone a terra il diavolo con il leardo, il diavolo se n'era andato a piedi al borgo e l'asino era tornato al suo padrone.

— Ciò non ostante — disse don Chisciotte — sarà bene punire in qualcuno di quei del baroccio, foss'anche lo stesso Imperatore, la sgarbatezza di quel demonio.

— Questo se lo levi di testa vossignoria — replicò Sancio, — e ascolti il mio consiglio che è di non mai venire a questione con commedianti, che son gente protetta. Ho visto io stesso un attore essere arrestato per due omicidi e poi uscir libero e immune. Sappia vossignoria che, siccome son gente allegra e divertente, tutti li

favoriscono, tutti li proteggono, li aiutano e li apprezzano, tanto più se sono di quelli delle compagnie reali e patentate, poiché tutti, o la maggior parte, nei loro costumi e nell'acconciamento sembrano dei principi.

— Ebbene, con tutto ciò — rispose don Chisciotte — cotesto Demonio commediante non mi deve andar attorno a vantarsi, sebbene goda il favore di tutto l'uman genere.

E così dicendo, corse di nuovo dietro al baroccio, ormai quasi arrivato al villaggio, gridando a più non posso:

— Fermatevi, aspettate, o brigata chiassosa e burlona, ché vi voglio far intender io come si debbono trattare gli asini e gli animali che servono di cavalcatura agli scudieri e ai cavalieri erranti.

Tanto alte erano le grida di don Chisciotte che furono udite e comprese da quelli del baroccio, i quali argomentando dalle parole l'intenzione di colui che le pronunziava, in un attimo la Morte saltò giù e dietro a lei l'Imperatore, il diavolo barocciaio e l'Angelo, nonché la Regina, e il dio Cupido; e tutti caricatisi di pietre, si posero da un lato pronti ad accogliere don Chisciotte sulle punte dei loro ciottoli. Don Chisciotte, al vederli schierati così coraggiosamente, con le braccia levate in atto di scagliare con tutta forza le pietre, trattenne le redini a Ronzinante e si mise a pensare in che modo avrebbe potuto attaccarli col minor pericolo di se stesso. Nel mentre che s'era fermato, arrivò Sancio che, vedendolo sul punto di dar l'assalto alla ben formata schiera, gli disse:

— Troppo gran pazzia sarebbe tentare simile impresa: rifletta vossignoria che contro una tal grandinina d'acqua dolce⁶², contro queste zizzole da «tienti, berretto mio»⁶³ non c'è arma di difesa al mondo se non insaccarsi e chiudersi in una campana di bronzo. Si

62 Vale a dire ciottoli del fiume, che Sancio chiama scherzosamente *sopa de arroyo*.

63 Il Rodríguez-Marín spiega che *sopra de tente, bonete* è espressione burlesca per significare una solenne sassata, di ciottolo che, per essere grosso e per richiedere molta forza nel lancio, può far sì che al lanciatore, nell'aprirsi ad avventare, cada a terra il berretto.

deve poi considerare che è temerità piuttosto che valore che un uomo solo assalti un esercito nel quale è la Morte, nel quale combattono imperatori personalmente e che è soccorso da angeli buoni e cattivi. Che se questa considerazione non la muove a starsene quieto, la muova il saper di certo che fra tutti coloro che lì sono, per quanto sembrano re, principi e imperatori, non c'è nessun cavaliere errante.

— Ora sì — disse don Chisciotte — che tu hai colpito, o Sancio, nel punto che può e deve rimuovermi dal mio già deliberato proposito. Io non posso né debbo estrarre la spada, come t'ho detto molte altre volte, contro chi eventualmente non sia armato cavaliere. Tocca a te, Sancio, se vuoi prender vendetta dell'oltraggio che è stato fatto al tuo leardo; ed io ti aiuterò di qui gridandoti salutari avvertimenti.

— Non c'è ragione, signore — rispose Sancio, — di prender vendetta di nessuno, poiché non è da buoni cristiani vendicare le offese; tanto più che io otterrò dal mio asino che rimetta l'offesa fattagli in potere della mia volontà, la quale è di vivere in pace i giorni che il cielo mi vorrà concedere di vita.

— Poiché è questa la tua deliberazione — rispose don Chisciotte, — o buon Sancio, Sancio avveduto, Sancio cristiano, Sancio leale, lasciamo queste fantasime e torniamo in cerca di migliori e più degne avventure, perché in questa regione, a quel ch'io vedo, non ve ne debbono mancare di molte e molto portentose.

Volsse quindi le briglie, Sancio andò a prendere il suo leardo, la Morte e tutta la sua schiera ritornarono sul baroccio e proseguirono la loro via. Questo felice esito ebbe la paurosa avventura del carro della Morte, mercé il salutare consiglio di Sancio al suo padrone. Al quale il giorno dopo un'altra ne successe con un cavaliere errante e innamorato, di non minor meraviglia della precedente.

CAPITOLO XII

DELLA SINGOLARE AVVENTURA CHE CAPITÒ AL PRODE DON CHISCIOTTE CON L'ARDITO CAVALIERE DAGLI SPECCHI

La notte che seguì al giorno dell'incontro con la Morte, don Chisciotte e il suo scudiero la passarono sotto certi alti e frondosi alberi, avendo don Chisciotte, indotto da Sancio, mangiato di quel che l'asino portava nella dispensa. Or durante la cena disse Sancio al suo padrone:

— Che stupido sarei io stato se avessi prescelto per mancia il bottino della prima avventura che vossignoria avesse condotta a termine, piuttosto che i parti delle tre cavalle! Davvero, davvero, «meglio fringuello in man che in frasca tordo».

— Pure — rispose don Chisciotte — se tu, Sancio, mi avessi lasciato dar l'assalto, come io volevo, ti sarebbero entrate, quale preda di guerra, per lo meno, la corona d'oro dell'Imperatrice e le ali colorate di Cupido, ché io le avrei loro tolte di netto e le avrei messe in tua mano.

— Gli scettri e le corone degli imperatori da commedia — rispose Sancio Panza — non sono mai stati d'oro, ma d'orpello o di latta.

— Questo è vero — soggiunse don Chisciotte; perché non sarebbe conveniente che gli apparati della commedia fossero di qualità fina, invece che finti e d'apparenza, quale è appunto la commedia, con la quale o Sancio, voglio, che tu stia in buon accordo con averla nelle tue grazie e, per conseguenza, avervi anche i comici e gli impresari, essendo tutti mezzi che contribuiscono a procurare gran bene alla repubblica, come quelli che ad ogni passo ci mettono dinanzi uno specchio dove si vedono nettamente le azioni della vita umana: nulla vi ha, al paragone, che ci rappresenti ciò che siamo e ciò che dobbiamo essere più al vivo della

commedia e dei comici. Del resto, dimmi: non hai mai visto tu rappresentare qualche commedia In cui sono introdotti re, imperatori e pontefici, cavalieri, dame e altri diversi personaggi? Uno fa il furfante un altro il raggiratore, questi il mercante, quegli il soldato, un altro lo scimunito accorto e un altro l'innamorato scimunito: finita la commedia, spogliatisi dei costumi, i recitanti rimangono tutti uguali.

— Sì, l'ho vista — rispose Sancio.

— Or bene, disse don Chisciotte — lo stesso accade nella commedia e nella vita di questo mondo, dove taluni fanno gl'imperatori, altri i pontefici; insomma tutte quante le parti che possono introdursi in una commedia: ma arrivati in fondo, ciò è quando la vita finisce, la morte toglie via a tutti gli abiti che li distingueva gli uni dagli altri, e tutti uguaglia la sepoltura.

— Magnifico paragone — disse Sancio, — sebbene non così nuovo che io non l'abbia sentito molte e svariate volte, come quello del giuoco degli scacchi: finché dura la partita, ogni pezzo ha il suo particolare compito; terminato però il giuoco, tutti si mescolano fra loro, si uniscono, si confondono e vanno a finire in una borsa che è come quando la vita va a finire in sepoltura.

— Giorno per giorno, Sancio — disse don Chisciotte, — ti vai facendo meno scemo e più giudizioso.

— Sicuro che qualcosa mi si deve pur attaccare della saggezza di vossignoria — rispose Sancio: — le terre che di per sé sono sterili e magre, concimandole e coltivandole vengono a dar buoni frutti; voglio dire che la conversazione con vossignoria è stato il concime che fu sparso sulla sterile terra del mio ingegno; la coltivazione, il tempo da che la servo e la tratto. E con ciò spero di produrre frutti in abbondanza, tali che non imbozziscano e neanche rotolino giù dai sentieri della buona educazione che vossignoria ha scavato nell'arsiccio mio intelletto.

Rise don Chisciotte dell'affettato parlare di Sancio ma gli sembrava esser vero ciò che diceva del suo miglioramento, poiché di

tanto in tanto scorreva in maniera da fargli maraviglia, quantunque tutte o le più volte che voleva parlare come in solenne gara, alla cittadina, finiva col precipitare dal sommo della sua semplicità nel profondo della sua ignoranza. Quello poi in cui più mostrava la sua eleganza e la sua buona memoria era nel citare proverbi, fossero o no a proposito di ciò che trattava, come si sarà visto e si sarà notato nel corso di questa storia.

In questi ed in altri discorsi passò loro gran parte della notte, finché Sancio sentì voglia di abbassare, com'egli diceva quando voleva dormire, gli sportelli degli occhi; e togliendo via la bardella all'asino, lo lasciò libero di pascere a sazietà. Non tolse la sella a Ronzinante, perché era ordine espresso del suo signore che durante il tempo che stessero alla campagna o non dormissero sotto un tegolato, Ronzinante non doveva esser sciolto e alleggerito di nulla; antica usanza stabilita e osservata dai cavalieri erranti, quella di togliere il freno e appenderlo all'arcione della sella: togliere però la sella al cavallo, Dio ne guardi! Così fece Sancio e dette a Ronzinante la stessa libertà che all'asino. L'amicizia dei quali fu così unica e così stretta che è fama, trasmessa di padre in figlio, che l'autore di questa veridica storia ne avesse detto in capitoli a parte, ma che, per osservare la convenienza e il decoro dovuti a tanto eroico racconto, non ve li inserì; sebbene, talvolta si scorda di tale suo proposito e riferisce che quando le due bestie stavano insieme, amorosamente facevano a grattarsi l'uno con l'altro, e che quando erano stanchi o satolli Ronzinante metteva attraverso al collo dell'asino il suo, che veniva a sporgere dall'altra parte per più di mezzo braccio; e tutti e due, intenti a guardare a terra, solevano stare così magari tre giorni o per lo meno tutto il tempo che ce li lasciavano stare o la fame non li sospingeva ad andare in cerca di che pascersi. Si dice, per di più, che l'autore lasciò scritto di avere paragonata la loro amicizia a quella che fu tra Niso ed Eurialo e tra Pilade e Oreste; dal che, se è vero, si poteva conoscere, ad ammirazione di tutti, quanto salda doveva essere

l'amicizia di questi due pacifici animali, a obbrobrio degli uomini i quali così malamente sanno serbare amicizia fra loro. Perciò fu detto:

Non ha amico più l'amico:
Delle canne si fan lance⁶⁴;

e qualcun altro cantò:

Dall'amico ti riguarda⁶⁵.

Né sembri ad alcuno che l'autore, avendo paragonato l'amicizia di questi animali a quella degli uomini, sia andato un po' fuor di strada, perché dalle bestie hanno gli uomini ricevuto molte lezioni ed appreso molte cose importanti, come, ad esempio, dalle cicogne il clistere, dai cani il vomito e la riconoscenza, dalle gru la vigilanza, dalle formiche la previdenza, dagli elefanti l'onestà, e la lealtà dal cavallo⁶⁶. Alla fine Sancio s'addormentò a piè d'un albe-

64 Son due versi d'un *romance* (*Afuera, afuera, afuera*) in cui son descritte le feste ordinate dal re Moro a conferma della riconciliazione fra le famiglie rivali degli Abenseragi e degli Zegri, ma che invece riuscirono a nuovo scoppio d'odio.

65 Antico proverbio, o forse verso, accennato dal Cervantes e che, per intero, suonava amaramente: *de amigo a amigo chinche en el ojo* che potrebbe tradursi «da amico ad amico (fra amici) occhio alla penna!». Una commedia de Rojas Zorrilla s'intitola appunto *No hay amigo para amigo*, rimaneggiata dal Lesage in *Point d'honneur*.

66 È in Plinio la fonte tradizionale di questi ritrovati e virtù di certi animali (*Hist. Nat.*, X, 23; II, 30; VIII, 5; VIII, 40; XXIX, 4). Dell'*ibis*, molto simile alla cicogna, riferisce il curioso ritrovato di sulla testimonianza di Plinio, Brunetto Latini nel *Tresor*: «E quando si sentono alcuna malizia nel corpo per le vivande ch'elle mangiano, si se ne vanno al mare e beono dell'acqua, ed empiesene bene la sua gorgia, e mettesi il becco di dietro a modo di cristeo, e cacciassi quell'acqua in corpo, e in quel modo purga la sua malizia». Del cane scrive che «spesso e' gitta il suo pasto, e poi il rimangia»: perciò era ritenuto animale immondo, nei *Bestiari* medievali, e simbolo del peccatore che sempre ritorna al suo peccato. Delle gru è rilevata la vigilanza: «Ché la notte, delle dodici l'u-

ro di sughero, e don Chisciotte a sonnacchiare a piè d'una robusta quercia. Ma era passato poco tempo quando lo risvegliò un rumore che senti dietro le sue spalle, sì che, alzandosi di soprassalto, si mise a guardare e ad ascoltare di dove venisse, e vide che erano due uomini a cavallo, dei quali l'uno, lasciandosi andar giù dalla sella, senti che diceva all'altro:

— Smonta, amico, e toglì via le briglie ai cavalli, perché, a quanto sembra, questo luogo abbonda di pascolo per essi, nonché di silenzio e di solitudine di cui abbisognano i miei amorosi pensieri.

Il dir questo e sdraiarsi in terra fu tutt'uno; e, nel gettarsi giù, risuonarono le armi di cui era armato, segno manifesto dal quale don Chisciotte capì che doveva essere cavaliere errante. Avvicinandosi quindi a Sancio che se la dormiva l'afferrò per un braccio e, con non poca pena fattolo tornare presente a se stesso, gli disse:

— Caro Sancio, un'avventura, sai?

— Dio ce la mandi buona! — rispose Sancio. — E dov'è mai, padron mio, questa signora avventura che dice?

— Dove, Sancio? — soggiunse don Chisciotte. — Volgi gli occhi e guarda: vedrai là sdraiato un cavaliere errante che, da quel che posso arguire, non si deve sentire troppo contento, perché l'ho visto buttarsi giù da cavallo e distendersi a terra dando segni di sconforto, crocchiandogli le armi nel cadere.

— Ma in che cosa trova vossignoria — disse Sancio — che questa sia un'avventura?

— Non voglio già dire — rispose don Chisciotte — che questa sia proprio avventura, ma un principio di essa; perché, così cominciano le avventure. Ma ascolta, ché, a quanto pare, sta accor-

na, prendono una pietra col piede, e vegghiano, ed altre ve n'è che vanno dintorno guardando quelle che dormono, e quando elle sentono alcuna cosa che possa temere danno, elle gridano molto, sì che l'altre si sentono tutte. E quando queste hanno tanto vegghiato, quanto è loro costume, elle si vanno a posare, e l'altre vegghiano in loro luogo, e fanno loro guardie, secondo loro ordine e loro costume».

dando un liuto o viola, e dal fatto che spurga ed espettora deve prepararsi a cantare qualche cosa.

— Davvero che dev'essere così,— confermò Sancio — e che dev'essere un cavaliere innamorato.

— Non c'è nessuno dei cavalieri erranti che non sia innamorato — disse don Chisciotte. — Ma stiamolo a sentire; ché dal filo raccapizzeremo l'intricata matassa dei suoi pensieri, se mai cante-
rà; perché la bocca parla dalla pienezza del cuore⁶⁷.

Voleva Sancio rispondere al suo padrone, ma la voce del Cavaliere dal Bosco, che non era né gran cosa cattiva né gran cosa buona, lo impedì. Or mentre tutti e due stavano attenti, sentirono che cantò così:

SONETTO

Deh, m'indicate, o mia dolce nemica,
Un limite, a voler vostro, segnato;
Esso dal mio così sarà servato
Che mai fia che d'un punto io contradica.

S'a voi piace che tacendo l'antica
Doglia i' ne muoia, a morir son preparato;
Se detta la volete in disusato
Modo farò che Amore ve la dica.

A prova di contrari io sono fatto,
Di molle cera e di diamante duro,
E alle leggi d'amor l'anima adatto.

Di cera o di diamante, eccovi il puro
Mio cor; la traccia vostra, ad ogni patto,
Serbar in esso eternamente giuro.

⁶⁷ *Ex abundantia cordis os loquitur.* S. Matt. XIII, 34.

Con un *ahi!* strappato, a quel che parve, dall'intimo del cuore, diè fine al suo canto il Cavaliere dal Bosco; poi, di lì a poco, con voce afflitta e lamentevole, disse:

— Oh, la più bella e la più ingrata donna del mondo! Come possibile, o serenissima Casildea di Vandalia, che tu permetta che si consumi e sfinisca in continue peregrinazioni e in aspri e duri travagli questo cavaliere tuo schiavo? Or non basta che io abbia fatto sì che ti riconoscano per la più bella del mondo tutti i cavalieri di Navarra, tutti i cavalieri di León e di Andalusia e tutti i cavalieri di Castiglia e, infine, tutti i cavalieri della Mancia?

— Questo poi no — disse, allora don Chisciotte; — perché io sono della Mancia e mai ho ammesso ciò, né potevo né dovevo ammettere una cosa di tanto pregiudizio per la bellezza della mia signora. Or questo cavaliere, tu ben lo vedi, Sancio, delira. Ma ascoltiamo: forse avrà da dire altro.

— Eh, se avrà da dire! — soggiunse Sancio; — pare che sia in vena di continuare a lamentarsi un mese di seguito.

Non fu così però; perché, avendo il Cavaliere dal Bosco sentito così in confuso che qualcuno parlava lì vicino a lui, senza andar oltre nel lamentarsi, si alzò in piedi e disse con voce ben distinta, cortesemente:

— Chi va là? Qual essere umano? È, per caso, del numero dei felici o degli infelici?

— Degli infelici — rispose don Chisciotte.

— Allora si accosti a me — seguitò colui dal Bosco, — e faccia pur conto di accostarsi alla tristezza e alla infelicità in persona.

Don Chisciotte, sentendosi rispondere in maniera così pietosa e cortese, si avvicinò a lui, e, senz'altro, anche Sancio.

Il dolente cavaliere prese per un braccio don Chisciotte dicendogli:

— Sedetevi qui, signor cavaliere. Per capire che siete infelice e di coloro che professano la cavalleria errante, mi basta d'avervi

trovato in questo luogo, dove la solitudine e la notte serena vi sono compagni, naturali riposi e convenienti rifugi dei cavalieri erranti.

Al che rispose don Chisciotte:

— Cavaliere io sono e della professione che dite; e quantunque nell'anima mia abbiano loro dimora gli affanni, i dispiaceri e le sfortune, non per questo se n'è bandita la compassione che sento per le sventure altrui. Da quel che poco fa avete cantato ho dedotto che le vostre sono sventure amorose; intendo dire, originate dall'amore che portate a quella bella ingrata che avete nominata nei vostri lamenti.

Così discorrendo, si erano frattanto seduti tutti e due sulla dura terra, in santa pace e da buoni compagni, come se al romper dell'alba non avessero avuto a rompersi la testa.

— Per avventura, signor cavaliere — domandò quello del Bosco a don Chisciotte — siete voi innamorato?

— Per disavventura lo sono — rispose don Chisciotte; — per quanto i mali che provengono dai ben collocati pensieri si debbono piuttosto ritenere favori anziché sventure,

— Proprio così — soggiunse quello dal Bosco, — se non ci scompigliassero la ragione e l'intelletto le repulse che, alla lunga, hanno apparenza di vendette.

— Mai sono stato respinto dalla mia signora — rispose don Chisciotte.

— No, sicuramente — disse Sancio, che era lì presso; — poiché madonna è buona come un agnello; è più tenera del burro.

— È vostro scudiero costui? — domandò quel dal Bosco.

— Sì — rispose don Chisciotte.

— Non ho mai visto uno scudiero — soggiunse quel dal Bosco — che ardisca di parlare quando parla il suo signore: almeno, ecco qui il mio, grande e grosso come suo padre, ma non sarà mai detto che abbia aperto bocca quando parlo io.

— Ma io sì che ho parlato — disse Sancio — e che posso parlare davanti a chiunque e anche... Ma lasciamola lì, ché a rimestarla è peggio⁶⁸.

Lo scudiero di quello dal Bosco prese per un braccio Sancio dicendogli:

— Andiamocene tutti e due dove si possa discorrere scudieresamente quanto ci parrà e lasciamo questi nostri signori padroni a rompersi le corna, raccontandosi le storie degli amori loro; ché di certo il giorno li coglierà ancora a narrarsele senza che abbiano finito.

— Alla buon'ora — disse Sancio; — e io dirò a vossignoria chi sono, perché veda se posso esser messo in un fascio con gli scudieri più chiacchieroni.

Con ciò si appartarono i due scudieri, fra i quali ebbe luogo un'altrettanto faceta conversazione quanto fu seria quella che seguì fra i loro padroni.

68 Gli ribollono le chiare a Sancio, ripensando alle pazzie a cui in Sierra Morena aveva visto accingersi don Chisciotte per desiderio di penitenza, dovuta, secondo che questi diceva, all'amore di Dulcinea. Aveva parlato, e comel, fuor dei denti al suo padrone: «Come si può tollerare che un cavaliere errante così famoso, quale vossignoria, doventi matto, senza motivo e senza sugo, per una...? Non me lo faccia dire la signora Dulcinea, perché, perdio, non ho peli sulla lingua...».

CAPITOLO XIII

DOVE SI CONTINUA L'AVVENTURA DEL CAVALIERE DAL BOSCO, CON L'ASSENATA, ORIGINALE E PACIFICA CONVERSAZIONE CHE AVVENNE FRA I DUE SCUDIERI

Erano, cavalieri e scudieri, separati fra loro; questi raccontandosi la loro vita e quelli i loro amori. La storia però narra prima il discorso dei due servi e quindi fa seguire quello dei due padroni. Dice pertanto che, scostandosi un poco da essi, lo scudiero del Cavaliere dal Bosco disse a Sancio:

— Vita travagliata è quella che passiamo e viviamo, signor mio, scudieri quali noi siamo dei cavalieri erranti. Davvero mangiamo il pane col sudore della nostra fronte; una delle maledizioni che Dio scagliò contro i nostri primogenitori.

— Si può anche dire — aggiunse Sancio — che lo mangiamo col freddo ghiaccio dei nostri corpi; perché, chi soffre più caldo e più freddo che i miseri scudieri della cavalleria errante? E manco male se si mangiasse, perché «col pane tutti i guai sono buoni»; alle volte invece accade che si passano uno e due giorni senza che ci si sdigiuni, se non sia col vento che soffia.

— Tutto ciò si può tollerare e comportare — disse quel dal Bosco — con la speranza che si ha del premio; perché se il cavaliere errante, al servizio del quale è uno scudiero, non è troppo sventurato, di lì a poco lo scudiero si vedrà per lo meno premiato con un bel governo di qualche isola o contea da far piacere a vederla.

— Io — disse Sancio — ho già detto al mio padrone che mi contento del governo di qualche «insula»; ed egli è così nobile e così generoso che me l'ha promessa tante e tante volte.

— Io — disse quel dal Bosco — con un canonicato mi riterrei pagato dei miei servigi; e il mio padrone me l'ha assegnato. E che canonicato!

— Dev'essere, il padrone di vossignoria, — disse Sancio — un cavaliere all'ecclesiastica; perciò potrà fare di questi favori ai suoi fedeli scudieri; ma il mio è puramente laico; sebbene io ricordo che certe brave persone (secondo me, però, male intenzionate) volevano consigliarlo che cercasse di doventare arcivescovo, ma egli non vuol che essere imperatore. Io anzi stavo tremando, allora, che gli venisse voglia di farsi della Chiesa, non sentendomi idoneo a poter avere benefici da essa; perché deve sapere vossignoria che, con tutto che io possa parere un uomo, per la chiesa io sono una bestia.

— Ebbene, vossignoria la sbaglia davvero — disse quel del Bosco, perché i governi «insulani» non sono tutti gran che di buono: alcuni ce n'ha di avversi altri di poveri, altri di uggiosi; infine, il più fortunato e il meglio acconcio porta con sé grave soma di pensieri e d'inconvenienti che si carica sulle spalle il disgraziato al quale toccò in sorte. Sarebbe tanto meglio che noi che professiamo questa maledetta specie di servitù ci ritirassimo a casa nostra e lì c'intrattenessimo in occupazioni più piacevoli, come a dire, a cacciare e a pescare; perché, quale scudiero c'è al mondo così povero, al quale manchi un ronzino, un paio di levrieri, e una canna da pescare con cui spassarsela nel suo villaggio?

— A me non manca nulla di codesto — rispose Sancio: — vero è che non ho ronzino, ma ci ho un asino che vale due volte più che il cavallo del mio padrone. Dio mi dia la mala pasqua, magari la prima che verrà, se io vorrei fare a baratto con lui, anche mi si dessero per soprappiù quattro misure d'orzo! Vossignoria prenderà a scherzo il pregio del mio bigio; perché, bigio è il colore del mio somaro. Di levrieri poi non me n'avrebbe a mancare, essendocene d'avanzo nel mio villaggio; senza dire che allora la caccia è più piacevole quando si fa a spese d'altri.

— Dico davvero e sul serio — rispose quel dal Bosco, — signor scudiero, che mi son proposto e determinato a lasciar queste

ubriacature di codesti cavalieri, di ritirarmi nel mio villaggio e di tirarmi su i miei figlioletti: tre ne ho che sono tre perle d'oriente.

— Io due ne ho — disse Sancio — che si potrebbero mandare in regalo al papa stesso; specialmente la ragazza che mi tiro su per contessa, se piace a Dio, benché a sua madre dispiaccia.

— E che età ha cotesta donzella che vien tirata su per esser contessa? — domandò quel dal Bosco.

— Quindici anni; due più, due meno — rispose Sancio; — ma è alta come una lancia, così fresca come un mattino d'aprile ed è forte quanto un facchino.

— Son doti coteste — rispose quel del Bosco — non solo per divenire contessa, ma anche ninfa del verde bosco. Oh, troia d'una troia, come dev'essere robusta la briconna!

Al che rispose Sancio, alquanto stizzito:

— Né troia lei né mai lo fu sua madre, né lo saranno mai nessuna delle due, a Dio piacendo, finché io viva. E si parli con un po' più di garbo. Per essere vossignoria venuto su fra cavalieri erranti, che sono la cortesia in persona, non mi sembrano molto a posto queste parole.

— Oh, come se ne intende poco, signor scudiero, in fatto di complimenti! Ma come non sapere che quando qualche valoroso cavaliere assesta un buon colpo di lancia al toro nel circo, o quando qualcuno fa una cosa proprio a modo si suol dire comunemente: Figlio d'una troia, com'è stato bravo!, e che ciò che in quella espressione sembra oltraggio, è invece alta lode? Anzi, signor mio, voi dovete repudiare quei figli o figlie che non compiono opere da meritare che ai loro genitori vengan fatti complimenti di simil genere.

— Sì, li repudio — rispose Sancio; — e pertanto vossignoria potrebbe rovesciare su di me, sui miei figlioli e su mia moglie tutto un troiaio, appunto per questo, perché quanto essi fanno e dicono è sommamente degno di lode siffatta. Per tornare fra loro prego Dio che mi levi di peccato mortale, che val quanto dire mi cavi

da questo rischioso ufficio di scudiere nel quale son capitato una seconda volta, adescato e sedotto da una borsa di cento ducati che ritrovai un giorno nel cuore della Sierra Morena; e ora il diavolo mi mette dinanzi agli occhi, qua e là, quaggiù no, laggiù sì, un sacchetto pieno di bei doppioni che a ogni passo mi pare di toccarlo con la mano, di serrarmelo stretto sul petto, di portarmelo a casa, d'investire somme, di stabilirmi rendite, di vivere da principe. E nel tempo che penso a ciò, mi divengono facili e sopportabili quanti travagli soffro in compagnia di questo mentecatto del mio padrone, del quale so bene che ha più del matto che del cavaliere.

— Perciò — riprese quel dal Bosco — si dice che «il troppo bene sfonda la cassetta». Che se poi s'ha a dire di cavalieri pazzi, non ce n'è al mondo uno più pazzo del mio, essendo di quelli di cui si dice: «chi s'impaccia de' mali altrui, di tre gliene tocca dui» giacché, pur di vedere recuperare il senno a un altro cavaliere che l'ha smarrito, si fa matto lui e s'è messo alla ricerca di cosa che, quando l'avrà trovata, non so mica se non abbia a farlo ingrugiare.

— Ed è, per sorte, innamorato?

— Sì, — disse quel dal Bosco: — di una certa Casildea di Vandalia, la più cruda dama, o se si vuole, la più cotta che si possa trovare su tutta la terra. Ma la crudezza non è il piede da cui zoppica, perché le brontolano in corpo ben altre e maggiori perfidie, come si vedrà fra breve.

— Non c'è strada così piana — replicò Sancio — che non abbia qualche inciampo od ostacolo. «Non c'è lino senza resta né donna senza pecca»; inoltre, di compagni e di sottoposti ne deve aver più la pazzia che la saggezza. Ma se è vero quel che comunemente si dice che «aver compagni al duol scema la pena» io potrò confortarmi con vossignoria, dal momento che è servo di un altro padrone matto da quanto il mio.

— Matto, ma prode — rispose quel dal Bosco, — e più briccone che matto e prode.

— Così non è del mio — rispose Sancio: — voglio dire, non ha nulla di briccone; anzi è un semplicione, non sa far male a nessuno, ma bene a tutti, né ha punta malizia: un ragazzo potrebbe dargli ad intendere che è notte, di mezzo giorno. Per questa sua semplicità appunto gli voglio bene come alla pupilla degli occhi miei e non so adattarmi a lasciarlo, per quante stravaganze commetta.

— Tuttavia, fratello e signor mio — disse quel dal Bosco, — se un cieco guida l'altro tutti e due cascano nella fossa⁶⁹. Il meglio è ritirarci in buon ordine e tornarcene al nostro nido, perché quelli che vanno a cercare avventure non sempre ne trovano di buone.

Sancio sputava ogni tanto una specie di saliva, a quel che pareva, glutinosa e un po' asciutta. Veduta e osservata la qual cosa, il caritatevole boschereccio scudiero disse:

— Mi sembra che, dal tanto parlare, le lingue ci si siano incollate al palato; ma io ho un certo dissolvente appeso all'arcione, che va proprio bene.

E alzatosi, tornò di lì a poco con un otre di vino e un pasticcio della lunghezza, senza esagerazione, d'un mezzo braccio, poiché era ripieno d'un coniglio bianco così grosso che Sancio, tastando, credette fosse di caprone nonché di capretto. Come l'ebbe veduto, disse:

— E si porta con sé quest'affare vossignoria?

— Ma cosa si credeva? — rispose l'altro. — Sono io forse qualche scudiero da poco o nulla? Miglior dispensa porto io in groppa al mio cavallo che non abbia seco un generale quando è in viaggio.

Sancio si mise a mangiare senza farsi pregare e lì al buio ingollava bocconi grossi come nodi di pastoie. Poi disse:

⁶⁹ *Caecus autem si caecum ducatum praestet ambo in foveam cadunt.* S. Matt., XV, 14.

— Vossignoria sì che è uno scudiero fedele e leale, alla buona, splendido e grande come n'è prova questo banchetto che davvero non è qui apparso per arte magica, a quanto pare almeno. Non è già come me, meschino e disgraziato, che nelle mie bisacce ho solamente un po' di formaggio, così duro che ci si potrebbe romper la testa a un gigante, e insieme col formaggio quattro dozzine di carrube e altrettante di nocciuole e di noci, grazie alle ristrettezze del mio padrone, come pure all'idea che ha e alla regola che osserva, cioè che i cavalieri erranti non debbono vivere e sostentarsi se non di frutta secche e d'erbe campestri.

— In fede mia, fratello — rispose quel dal Bosco — io non ho lo stomaco abituato a cardi, a pere selvatiche, né a radici di montagna. Se ne stiano pure con le loro idee e con le loro leggi cavaleresche i nostri padroni e che mangino pure di quel che vogliono. Io ho con me ceste di carne fredda e quest'oltre appeso all'arcione della sella, per ogni bisogno; e gli ho tanta devozione e tanto gli voglio bene che son ben pochi i momenti che non gli dia mille baci e abbracci.

E così dicendo, lo mise fra le mani a Sancio; il quale, tenendolo levato in aria, aderente alla bocca, stette un quarto d'ora a guardar le stelle, finché, finito di bere, ripiegò la testa da un lato e, dando un gran sospiro, disse:

— Oh, figlio d'una troia, briccone, questo sì che è vino prelibato!

— Vedete ora — disse quel dal Bosco, dopo che ebbe sentito quel «figlio d'una troia» di Sancio — se non avete fatto le lodi di questo vino chiamandolo «figlio d'una troia»?

— Sì — rispose Sancio — confesso, convengo che non si oltraggia nessuno a chiamarlo figlio d'una troia quando si sottintende che gli si vuol dar lode. Ma mi dica vossignoria, per quel che ha di più caro, questo vino è di Ciudad Real⁷⁰?

70 Era particolarmente rinomato il vino di Ciudad Real, il capoluogo della Mancia *la imperial más que Real ciudad, recámara del dios de la risa*, come la

— Eccellente intenditore! — disse quel dal Bosco. — Infatti è appunto di là ed è vecchio di qualche anno.

— Lo vuol dire a me? — fece Sancio. — Non vi dovete pensare che, in questo, ancorché mi si voglia salire su su in alto, io non riesca a conoscere e sapere. Lo credereste, signor scudiero, che io ho un così fino e naturale istinto in fatto di vini che, odoratone uno qualsiasi, indovino di dov'è, di che genere è, il gusto, la forza, i mutamenti che deve fare, nonché tutte le particolarità attinenti al vino? Ma non c'è da farsene maraviglia, se ebbi nella mia stirpe per parte di mio padre i due più eccellenti intenditori che da tanti e tanti anni si siano conosciuti nella Mancia. Il che è provato da quello che ora dirò esser loro accaduto. A tutti e due fu dato da saggiare di certo vino di una botte e fu richiesto il loro parere circa lo stato, qualità, bontà o difetti di esso. L'uno l'assaggiò con la punta della lingua, l'altro non fece che avvicinarlo al naso. Il primo disse che quel vino sapeva di ferro, e il secondo disse che sapeva anche molto di cuoio marocchino. Il padrone osservò che la botte era pulita e che quel vino non aveva avuto nessuna concia per cui avesse preso sapore di ferro e di marocchino; ciò non di meno, i due celebri intenditori persistettero in quello che avevano detto. Trascorso del tempo, fu venduto il vino: nel ripulire la botte vi fu trovata una chiavicina penzolante da una striscia di maroc-

chino⁷¹! Questo, perché veda vossignoria se chi viene da una tal razza può dare o no il suo parere in simili questioni.

— Perciò dico — riprese quel dal Bosco — di smetterla con l'andare in cerca di avventure. «Non si vuol desiderare miglior pane che di grano». Torniamocene alle nostre capanne, ché li Dio ci troverà se ci vuol visitare.

— Finché il mio padrone arrivi a Saragozza, lo servirò; poi ci s'intenderà fra tutti.

Infine, tanto conversarono e tanto bevvero i due buoni scudieri che il sonno ebbe di necessità a legar loro la lingua e temperare la loro sete, perché spegnergliela sarebbe stato impossibile. Così, agguantati tutti e due all'oltre ormai quasi vuoto, col boccone mezzo masticato in bocca, rimasero addormentati. E così li lasceremo per ora, per raccontare ciò che avvenne fra il Cavaliere dal Bosco e quello dalla Triste Figura.

71 Nell'Intermezzo *La elección de los alcaldes de Daganzo* il Cervantes aveva riportato questa piacevole storiella che si raccontava di Juan Berrocal, uno dei quattro concorrenti a sindaco. Il suo maggior titolo all'elezione, del quale mena vanto, è di essere un'aquila in fatto di saggiar vini. Di lui testimonia Alonso Algarroba (cito dalla mia traduzione, Lanciano, 1915):

In casa mia assaggiò ne' giorni scorsi
il vin d'un còppo e disse che sapeva,
quel chiarretto, e di legno e cuoio e ferro.
Il còppo venne a fine, e giù nel fondo
trovammo, nella posatura, un pezzo
di legno e ne pendeva una correggia
di cordovano ed una chiavicina.

CAPITOLO XIV

DOVE SI CONTINUA L'AVVENTURA DEL CAVALIERE DAL BOSCO

Fra i molti discorsi che fra loro fecero don Chisciotte e il Cavaliere dal Bosco, la storia racconta che questi disse a don Chisciotte:

— Infine, signor cavaliere, voglio farvi sapere che il mio destino o, per meglio dire, la mia libera scelta, mi condusse a innamorarmi della impareggiabile Casildea di Vandalia⁷². La chiamo impareggiabile perché non c'è l'uguale, sia rispetto alla statura sia rispetto all'altissimo grado della nobiltà e della bellezza. Questa Casildea pertanto, di cui vado dicendo, ripagò i miei onesti pensieri e i cortesi desideri con espormi, come fece con Ercole la matrigna, a molti e diversi pericoli, promettendomi, finito l'uno, che alla fine dell'altro avrei pur conseguito la mia speranza; ma intanto così si sono andate concatenando le mie fatiche impossibili a enumerarsi, né io so quale ha da esser l'ultima che deve dar principio al compimento delle mie oneste aspirazioni. Una volta mi comandò di andare a sfidare quella famosa gigantessa di Siviglia chiamata la Giralda⁷³ che è così potente e forte in quanto che è di

72 Vandalia (= terra dei Vandali) fu detta la Betica, sottratta alla dominazione romana, dal nome degli invasori (409 d. C.): da *Andalos*, come gli Arabi chiamarono i Vandali, ne venne *Andalosisia* e quindi *Andalucía*.

73 La Giralda è la bella torre della famosa cattedrale di Siviglia. Costruita verso la fine del sec. XII da un re Moro della dinastia degli Almohadi, come luogo di vedetta accanto a una moschea, che poi divenne la cattedrale, è tutta in mattoni a spigolo vivo, d'un piacevole color rossigno e si va delicatamente restringendo fino alla cima dove s'innalza, sopra una specie di cupola, una colossale statua di bronzo dorato collocatavi nel 1568, rappresentante la Fede e dalla quale prende il nome, poiché Giralda è popolarmente detta cotesta statua dal volgersi ch'essa fa allo spirare del vento, segnalandone, con uno scintillante stendardo nella destra, la direzione. Si veda la descrizione che ne fa il De Ami-

bronzo e che, senza pur spostarsi da un punto, è la donna più mu-
tevole e più volubile del mondo. Andai, la vidi, la vinsi, la feci
star ferma e in riga, perché per più di una settimana non soffiaro-
no che venti del settentrione. Ci fu un'altra volta che mi comandò
di andare a sollevare nella loro grossezza, gli antichi macigni dei
colossali Tori di Guisando⁷⁴; impresa fatta più per essere commes-
sa a facchini che a cavalieri. Una terza volta m'ingiunse di preci-
pitarmi e sprofondarmi nell'abisso di Cabra⁷⁵, un pericolo terribile
che mai l'uguale, e che le recassi particolareggiata relazione di ciò
che in quella oscura voragine si racchiude. Fermai la Giralda, ina-
bissai i Tori di Guisando, mi sollevai nella caverna e portai alla
luce ciò che si nascondeva nel suo profondo: le mie speranze però
son morte del tutto e le ingiunzioni e i disprezzi di Casildea sono
più vivi di prima. Per finirla, ora mi ha ordinato di percorrere tut-
te le province di Spagna e di costringere tutti i cavalieri erranti
ch'io trovi a vagare per essa a riconoscere che lei sola sovrasta in
bellezza quante son oggi dame al mondo e che io sono il più pro-
de e l'innamoratissimo fra tutti i cavalieri della terra. E in adempi-
mento di tale comando ho corso già la più parte di Spagna e vinti-
vi più e più cavalieri che si son fatti arditissimi di contraddirmi. Ma
quello di cui più mi vanto e sono orgoglioso è di aver vinto in sin-
golar tenzone quel tanto celebrato cavaliere don Chisciotte della
Mancia e di avergli fatto confessare che è più bella la mia Casil-

cis in *Spagna*, nel capitolo intitolato da Siviglia.

74 Sono quattro enormi massi di dura pietra grigia scolpiti rozza-
mente in forma di animali, che il popolo ha battezzato per tori. Si trovano in una vigna
del monastero di Jerónimos de Guisando nella diocesi di Avila. Nulla si sa del
tempo a cui appartengono.

75 Cabra, l'antica *Algebro*, è una cittadina a valle nel versante settentrionale
della Sierra de Cabra, nella provincia di Córdoba. A pochi chilometri da essa si
apre un'ampia, profonda e misteriosa voragine, che il volgo crede essere la
bocca dell'inferno e che è ricordata da Vicente Espinel nelle *Relaciones del
Escudero Marcos de Obregón*, da Luis Vélez de Guevara In *El Diablo cojuelo*
e dallo stesso Cervantes nelle *Ordenanzas de los Poetas* aggiunte al *Viaje del
Parnaso*.

dea che non la sua Dulcinea; anzi, con sola questa vittoria faccio conto di aver vinti tutti i cavalieri del mondo, perché cotesto don Chisciotte che dico ha vinto tutti. Avendo io pertanto vinto lui, la sua gloria, la sua fama, la sua reputazione son ricadute e passate nella mia persona, perché

Di tanto il vincitor è più onorato
Di quanto il vinto più viene stimato⁷⁶;

cosicché vanno ormai per mio conto e mi appartengono le innumerevoli gesta del don Chisciotte ora ricordato⁷⁷.

76 Son due versi del poema *La Araucana* (c. I, st. 2^a) di D. Alonso de Ercilla y Zúñiga, madrilegno, che si propone di cantare «non le donne, non le cortesie di cavalieri innamorati» ma le valorose, eroiche imprese degli Spagnoli nella conquista di Arauca indomita, ossia il Cile, «le temerarie Imprese memorande - che ben meritano d'esser celebrate - le quali più glorificano gli Spagnoli,

pues no es el vencidor más estimado
de aquello en que el vencido es reputado.

77 È il bugiardo vanto che mena Ferraú allorché s'incontra con Orlando, al quale, non riconoscendolo, afferma di averlo già vinto in singolar tenzone, sì che n'ha fiera smentita dal paladino (*Orl. Fur.*, XII, 44-45)

Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, nonché l'elmetto.
E s'io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

Non poté aver più pazienza Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel Paladino, di che ti vai vantando,

Stupefatto rimase don Chisciotte a queste parole del Cavaliere dal Bosco: mille volte fu sul punto di dirgli che mentiva, e già il «voi mentite» gli era venuto sulla punta della lingua, ma si contenne il meglio che poté a fine di fargli confessare, di sua propria bocca, che la sua era una menzogna. Perciò, con tutta calma gli disse:

— Che vossignoria, signor cavaliere, abbia vinto i più dei cavalieri erranti di Spagna, e sia pure di tutto il mondo nulla dirò io; che abbia vinto però don Chisciotte della Mancia, lo metto in dubbio. Potrebbe darsi che fosse un altro che gli somigliasse, quantunque ce ne sia pochi che possano a lui assomigliarsi.

— Come no? — rispose quel dal Bosco. — Per il cielo che su tutti noi si distende, ben combattei con don Chisciotte e lo vinsi e lo feci arrendere. Egli è un uomo alto di statura, scarno di viso, smilzo e risecchito nella persona, brizzolato, di naso aquilino un po' a gancio, con lunghi baffi neri e spioventi. Sta in campo sotto il nome del Cavaliere dalla Triste Figura ed ha seco come scudiero un contadino detto Sancio Panza; cavalca e governa il freno di un rinomato cavallo chiamato Ronzinante; infine, ha per signora del suo volere una certa Dulcinea del Toboso, chiamata un tempo Aldonza Lorenzo; come la mia, la quale, poiché si chiama Casildea ed è dell'Andalusia, io chiamo Casildea di Vandalia. Se tutti questi ragguagli non bastano per dar fede alla verità che ho detto, qui c'è la mia spada la quale farà sì che trovi credenza presso la stessa incredulità.

— Calma, signor cavaliere — disse don Chisciotte, — ed ascoltate quello che voglio dirvi. Dovete sapere che cotesto don Chisciotte che voi dite è il miglior amico ch'io m'abbia al mondo; tanto amico anzi che potrei dire di ritenerlo per un altro me stes-

Son io, che tu pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per torre a te l'altre arme.

so, e che dai contrassegni da voi datimi, così esatti e sicuri, non posso pensare se non che sia quel medesimo che avete vinto. D'altra parte, vedo con gli occhi e tocco con le mani che è impossibile sia quel medesimo, se pur non si desse il caso che, siccome egli ha tanti nemici incantatori (uno specialmente che lo perseguita di continuo), abbia, qualcuno di essi, preso la sua figura a fine di lasciarsi vincere, sì da defraudarlo della rinomanza che le sue alte imprese cavalleresche gli hanno guadagnato e acquistato per tutta la faccia della terra. E a conferma di ciò, voglio pure che sappiate che questi cotali incantatori suoi avversari, non son più di due giorni che trasformarono la figura e la persona della bella Dulcinea del Toboso in una sudicia e volgare contadina: così avranno trasformato don Chisciotte. Che se tutto questo non è sufficiente a farvi capace della verità che affermo, qui c'è don Chisciotte in persona che la sosterrà con le armi, a piedi o a cavallo o in qualsiasi modo che a voi piaccia.

E così dicendo, si alzò in piedi e impugnò la spada, aspettando quale risoluzione avrebbe presa il Cavaliere dal Bosco. Il quale, con voce pure pacata, rispose e disse:

— «Buon pagatore è pronto a dar buon pegno»: colui, signor don Chisciotte che vi ha potuto una volta vincere trasformato, ben potrà avere speranza di sottomettervi tal quale siete. Ma perché è sconveniente che i cavalieri compiano lor fatti d'arme nelle tenebre, come gli assalitori di strade e i furfanti, aspettiamo il giorno perché veda il sole il nostro operare. Condizione poi del nostro certame sia che il vinto abbia a rimanere a discrezione del vincitore, affinché questi ne faccia quel che voglia, purché ciò che gli ingiungerà ben si addica a cavaliere.

— Son più che contento di questa condizione e accordo — rispose don Chisciotte.

E ciò detto, andarono là dove erano i loro scudieri e li trovarono che russavano, nella stessa positura in cui erano quando li colse il sonno. Risvegliatili, comandarono loro di tenere in pronto i

cavalli perché, spuntato il sole, loro due dovevano battersi in sanguinosa, incomparabile, singolar tenzone. A cotesta notizia Sancio rimase attonito e gelato, tremante per la vita del padrone, a causa delle prodezze che lo scudiero dal Bosco gli aveva raccontato del suo; pure, senza dir parola, tutti e due se n'andarono alla loro torma, ché, in questo frattempo, i tre cavalli e l'asino si erano fiutati e se ne stavano tutti insieme.

Strada facendo, disse quel dal Bosco a Sancio:

— Dovete sapere, fratello, che i rissanti andalusi hanno per usanza, quando fan da padrini in qualche lite, di non starsene oziosi con le mani in mano mentre i loro figliocci si azzuffano. Lo dico per avvertirvi che mentre i nostri padroni combattono, anche noi dobbiamo combattere e farci a pezzetti.

— Cotesta usanza, signor scudiero — rispose Sancio, — può bene aver corso e praticarsi fra i furfanti e i bravacci che dice, ma con gli scudieri dei cavalieri erranti, neanche per ombra. Per lo meno io non ho sentito parlare di quest'uso il mio padrone che pur sa a mente tutti gli ordinamenti della cavalleria errante. Ma voglio anche ammettere sia vero e sia ordine tassativo che gli scudieri combattono intanto che combattono i loro padroni: però io non voglio osservarlo, a costo di pagare la penalità che fosse stabilita per gli scudieri pacifici come me; pur sicuro che essa non vada al di là di due libbre di cera, io preferisco pagar queste libbre⁷⁸, poiché so che mi costeranno meno delle filacce che potrei consumare per risanarmi la testa che già faccio conto d'averla spaccata e divisa in due parti. C'è di più: che mi è impossibile combattere perché non ho spada, mai avendola portata in vita mia.

78 Gli Statuti di certe Confraternite stabilivano, in pena delle trasgressioni, una multa, maggiore o minore, da pagarsi, di solito, in candele di cera. E Sancio si compiacerà ricordare (cap. XLIII) ch'egli era iscritto a quella del suo villaggio, e che anzi vi aveva un grado.

— Per cotesto io so un buon ripiego — disse quel dal Bosco: — ho qui con me due sacchi di tela della stessa grandezza; voi prenderete l'uno, io l'altro e ci picchieremo a colpi di sacco, ad armi uguali.

— In cotesto modo, sia pure — rispose Sancio; — perché la zuffa ci servirà piuttosto a scuoterci la polvere che a ferirci.

— Non dev'essere già così — soggiunse l'altro; — perché dentro i sacchi s'hanno a mettere, sì che non ce li porti via il vento, una mezza dozzina di bei ciottoli ben levigati, che pesino tanto gli uni quanto gli altri: così noi ci potremmo sacchettare senza torto e senza detrimento per nessun di due.

— Vedete un po', corpo di mio padre — rispose Sancio, — che pelli di martore e di zibellini o che bioccoli di bambage cardata vuol mettere nei sacchi perché non abbiano a rompersi le nostre teste e a sbriciolarsi le ossa! Quand'anche però venissero riempiti di matassine di seta, sappia, signor mio, che non vo' combattere; combattano i nostri padroni e se la vedano un po' loro; noialtri beviamo e pensiamo a campare, ché s'incarica il tempo di toglierci la vita senza che noi si vada in cerca di stuzzichini perché termini prima che giunga la sua ora e momento e, ormai matura, si stacchi e cada.

— Nondimeno, — replicò quel dal Bosco, — ci si deve battere almeno mezz'ora.

— Eh, no! — rispose Sancio; — non sarò già io così scortese né così ingrato da attaccar questione, per minima che sia, con colui col quale ho mangiato e bevuto; tanto più che senza essere sdegnati e risentiti, come diavolo ci si può disporre a picchiarci così senz'altro?

— Per cotesto — disse quel dal Bosco — ci metterò ben io rimedio; cioè, prima di cominciare a picchiarci, io mi accosterò pian pianino a vossignora e le darò tre o quattro schiaffi da farcela cadere stesa ai piedi; con i quali schiaffi le farò risvegliare la stizza quand'anche fosse in più profondo sonno d'un ghiro.

— Contro cotesta finta io ne so un'altra — rispose Sancio — che non le rimane punto addietro: io prenderò un randello, e prima che vossignoria arrivi a risvegliarmi la stizza, farò addormentare la sua a furia di randellate in maniera che non s'abbia a destare tranne che all'altro mondo, dove tutti sanno che non sono io tipo da lasciarmi palpeggiare il viso da nessuno. E che ognuno stia bene attento a quel che fa; sebbene, la più sicura sarebbe di lasciare che dormisse la stizza di ciascuno, perché non si sa mica come l'altro la pensa e «tal bue crede andare a pascere che poi ara» e Dio benedisse la pace e maledisse le contese; perché, se «gatto rinchiuso doventa leone io che sono uomo, Dio sa cosa potrò doventare. Perciò fin d'ora dichiaro a vossignoria che tutto il male e il danno che abbia a risultare dalla lite fra noi sia messo a carico suo.

— Sta bene — soggiunse quel dal Bosco. — Se Dio vuole farà giorno e lasciamo fare a Dio.

Già cominciavano frattanto a gorgheggiare di fra gli alberi mille e mille variopinti augelletti e con i loro canti vari e giulivi sembravano accogliere festosamente e salutare la fresca aurora che ormai dalle porte e dai balconi d'oriente scopriva a poco a poco la bellezza del suo viso, scuotendo dalla sua chioma una profusione di liquide perle, del cui soave umidore suffuse le tenere erbette, pareva che pur da esse germinasse una minuta, candida pioggia di gemme. I salci stillavano dolce manna, gaie chioccolavano le fonti, scorrevano sussurrando i ruscelli, si allegravano le selve e si adornavano i prati a festeggiare la sua venuta. Or come la chiarezza del giorno diè agio di vedere e distinguere le cose, quella che per prima si offrì agli occhi di Sancio Panza fu il naso dello scudiero dal Bosco; un naso così grosso che quasi gli ombreggiava tutto il corpo. Si racconta, infatti, che era di una grossezza spropositata, adunco nel mezzo e tutto bitorzolato, di color paonazzo come di petronciano. Gli scendeva due dita più giù della bocca, e la grossezza, il colore, i bitorzoli e il ripiegamento gli

facevano il viso così brutto che appena Sancio l'ebbe veduto, cominciò a sentirsi il parletico come un ragazzo colto da epilessia, sì che risolse in cuor suo di lasciarsi pur dare duecento ceffoni piuttosto che risvegliare la stizza e avere a questionare con quel mostro. Don Chisciotte guardò il suo avversario e trovò che già s'era messa e tirata giù la celata, di modo che non gli poté vedere la faccia, ma notò che era un uomo membruto e di statura non molto alta. Di sopra all'armatura portava una sopravveste o cotta d'un panno, a quanto pareva, d'oro finissimo, cosparsa tutta di molti piccoli ritagli di fulgidi specchietti che lo facevano soprammodo elegante e sgargiante. Gli svolazzava sulla celata gran quantità di piume verdi, gialle e bianche, e la lancia, che aveva appoggiato a un albero, era lunghissima e grossa, con una punta d'acciaio di più che un palmo.

Tutto vide e tutto notò don Chisciotte, e da quello che aveva veduto e notato giudicò che il suddetto cavaliere doveva essere quanto mai forte; ma non perciò ne fu intimorito al pari di Sancio Panza; anzi, con bella vivacità disse al Cavaliere dagli Specchi:

— Se la gran voglia di combattere, signor cavaliere, non ha dato il bando alla cortesia, per questa io vi richiedo che alziate un poco la visiera, perché io vegga se il vostro leggiadro viso corrisponde alla leggiadria del vostro aspetto esterno.

— O vinto o vincitore che voi usciate da questa impresa, signor cavaliere — rispose quel dagli Specchi, — avrete tempo ed agio più che bastevole per vedermi; e se ora non soddisfo il vostro desiderio, egli è perché parmi di fare grave offesa alla bella Casildea di Vandalia con lo sciupare il tempo che occorre per alzarmi la visiera, senza farvi confessare ciò che sapete che io esigo.

— Ebbene, mentre noi saliamo a cavallo — disse don Chisciotte — ben mi potete dire se sono io quel don Chisciotte che avete affermato di aver vinto.

— A cotesto noi vi rispondiamo — disse quel dagli Specchi — che rassomigliate, come un uovo si rassomiglia a un altro uovo, allo stesso cavaliere che io vinsi; ma poiché dite che degli incantatori lo perseguitano, non oserei affermare se siete o no quel deso.

— Questo mi basta — rispose don Chisciotte — perché io credo che siate in inganno; tuttavia, per trarvene completamente, ci siano qua portati i cavalli, ché in minor tempo di quello che impieghereste ad alzarvi la visiera, se Dio, se la mia signora, se il mio braccio mi aiutano, io vedrò il vostro viso e voi vedrete che non sono io il vinto don Chisciotte che voi vi pensate.

Con ciò, tagliando corto ai discorsi, salirono a cavallo e don Chisciotte girò le redini a Ronzinante per prendere del campo lo spazio che occorreva e tornare a scontrarsi con l'avversario. Lo stesso fece quel dagli Specchi, il quale, ristando tutti e due ad uguale distanza, gli disse.

— Ricordate, signor cavaliere, che il patto del nostro combattimento è che il vinto, come già vi ho detto, deve rimanere a discrezione del vincitore.

— Lo so — rispose don Chisciotte; — purché però quello che verrà imposto e ordinato al vinto sia cosa la quale non esca dai limiti della cavalleria.

— Così resta inteso — rispose quel dagli Specchi.

In questo mentre venne fatto a don Chisciotte di vedere lo smisurato naso dello scudiero e non ne fu meno meravigliato di Sancio; tanto che ritenne colui per un qualche mostro o un fenomeno, e di quelli che al mondo non se ne trova. Sancio, al vedere allontanarsi il padrone per prendere la rincorsa, non intese rimaner solo col nasuto, dalla paura che con una botta soltanto di quel naso sul suo, sarebbe bell'e finita la lite fra loro, rimanendo egli steso a terra, dal colpo e dallo spavento. Così se n'andò dietro al padrone, tenendosi stretto a una cinghia della staffa di Ronzinan-

te. E quando gli parve che ormai don Chisciotte avrebbe voltato, gli disse:

— La supplico, signor mio, che prima di voltare per scontrarsi mi aiuti a montare sopra quell'albero di sughero, di dove potrò vedere a mio bell'agio, meglio che da terra, il vigoroso scontro che vossignoria deve fare con questo cavaliere.

— Credo piuttosto — disse don Chisciotte — che tu voglia stare in alto e salire in palco per vedere senza pericolo la corsa dei tori.

— Per dire la verità — rispose Sancio — il naso smisurato di quello scudiero mi ha intontito e riempito di spavento, sì che non ardisco stargli vicino.

— È un naso tale — disse don Chisciotte — che, se non fossi chi sono, sbigottirebbe me pure: perciò, vieni; voglio aiutarti a montare dove dici.

Nel frattempo che don Chisciotte si trattenne perché Sancio salisse sull'albero, quel dagli Specchi prese del campo quanto gli parve necessario, e credendo che don Chisciotte avesse già fatto lo stesso, senz'aspettare suono di tromba né altro segnale d'avviso, girò le redini al cavallo (il quale non era miglior corridore né di miglior presenza che Ronzinante) e con la velocità maggiore ad esso possibile, un mezzo trotto cioè, era per muovere contro il suo avversario. Vedendolo però occupato nell'ascesa di Sancio, trattenne le briglie e si fermò a metà della corsa: del che il cavallo gli fu gratissimo, poiché non poteva più andare avanti. Don Chisciotte, a cui sembrò che il nemico gli venisse addosso di volo, piantò con ogni forza gli sproni negli smilzi fianchi di Ronzinante e lo sospinse per modo che la storia racconta che questa volta soltanto si vide che era andato alquanto di galoppo, giacché tutte le altre non erano stati se non trotterelli. Con siffatta non mai vista irruenza giunse pertanto dove quel dagli Specchi s'affannava a configgere nei fianchi del suo cavallo gli sproni fino al bottone, senza riuscire a farlo smuovere d'un sol dito dal luogo dove aveva

fatto alto. In tale buon momento e occasione propizia don Chisciotte colse il suo avversario a contrastare col cavallo e impacciato dalla lancia che non era riuscito o non aveva avuto agio ancora di mettere in resta. Don Chisciotte, che non si arrestava mai a simili difficoltà, mosse, senza pericolo alcuno, a man salva, contro quel dagli Specchi, con sì grande violenza, che lo fece rotolare, suo malgrado, a terra attraverso la groppa del cavallo, e battere un tal picchio che, più non muovendo quegli né piede né mano, parve che fosse morto.

Come Sancio lo vide a terra, subito scivolò giù dall'albero di sughero e in gran fretta corse dal padrone, il quale, smontando da Ronzinante, si fece sopra a quel dagli Specchi e sciogliendogli le legacce dell'elmo per vedere se era morto e, in caso che fosse vivo, per fargli meglio respirare aria, vide... Chi potrà dire quel che vide, senza destare ammirazione, meraviglia e sbigottimento in coloro che avranno a sentire? Vide, narra la storia, la stessa faccia, la stessa sembianza, l'aspetto stesso, la fisionomia stessa, la stessa immagine, lo stesso ritratto del baccelliere Sansone Carrasco. Or come l'ebbe veduta, gridò forte:

— Accorri, Sancio, e guarda quel che pur vedrai ma che non crederai! Spicciati, mio caro, e osserva cosa può fare la magia, cosa possono gli stregoni e gl'incantatori.

Arrivò Sancio, e come vide la faccia del baccelliere Carrasco cominciò a far croci su croci ed a segnarsi altrettanto. In tutto questo frattempo lo scavalcato cavaliere non dando segno di vita, Sancio disse a don Chisciotte:

— Son di parere, padron mio, che, per ogni evenienza, vossignoria affondi e trafigga con la spada la bocca di costui che sembra il baccelliere Carrasco: chissà che così non uccida in lui qualcuno degli incantatori nemici suoi.

— Non dici male — osservò don Chisciotte; — perché dei nemici, il meno possibile.

E mentre sguainava la spada per porre ad effetto il parere e consiglio di Sancio, corse lo scudiero di quel dagli Specchi, senza più il naso che l'aveva fatto tanto brutto, e gridando forte disse:

— Badi cosa fa vossignoria, signor don Chisciotte, perché costui che ha ai suoi piedi è il baccelliere Carrasco suo amico, ed io ne sono lo scudiero.

Or vedendo costui Sancio senza più quella orrendezza, gli disse:

— E il naso?

Al che quegli rispose:

— L'ho qui, in tasca.

E cacciando la mano nella destra tasca, ne tirò fuori un naso di cartapesta verniciata, da maschera, della forma già descritta. Or più e più rimirandolo Sancio, in tono di grande meraviglia disse:

— Maria Santa aiutatemi! Costui non è Maso Cecial, mio vicino e compare?

— E come se sono! — rispose l'ormai snasato scudiero. — Sono Maso Cecial, compare e amico di Sancio Panza, e or vi dirò per quali vie, per quali inganni e intrighi son qui venuto. Intanto però, chiedete in grazia al vostro signor padrone di non toccare, di non maltrattare né ferire il Cavaliere dagli Specchi steso ai suoi piedi, perché, sì certamente, egli è l'ardito ma sconsigliato baccelliere Sansone Carrasco, nostro compaesano.

Frattanto riprese i sensi quel dagli Specchi. Avendo ciò visto don Chisciotte, gli pose sul viso la punta della spada sguainata e gli disse:

— Siete morto, cavaliere, se non confessate che la senza pari Dulcinea del Toboso supera in bellezza la vostra Casildea di Vandalaria. Ed oltre a ciò dovete promettere (se da questa contesa e da questa caduta abbiate mai a rimaner vivo) di andare alla città del Toboso e presentarvi a lei da mia parte, perché ella faccia di voi quello che più le venga in talento. Che se mai vi lascerà al vostro, dovete pure tornare a cercarmi (e la traccia delle mie gesta vi ser-

virà di guida, la quale vi conduce dov'io sia), e a dirmi ciò che con lei vi sarà occorso: condizioni queste che, in conformità di quelle che stabilimmo prima del nostro combattimento, non escano dai limiti della cavalleria errante.

— Confesso — disse il prostrato cavaliere — che più vale la scarpa scucita e sporca della signora Dulcinea del Toboso che la barba mal pettinata, per quanto pulita, di Casildea, e prometto di andare e tornare da lei a voi e di darvi pieno e minuto conto di ciò che da me volete.

— Dovete pure riconoscere e credere — aggiunse don Chisciotte — che il cavaliere che vinceste non fu né poté essere don Chisciotte della Mancia, ma un altro che gli somigliava, come io riconosco e credo che voi, tuttoché sembriate il baccelliere Sansone Carrasco, non siete lui, ma un altro che gli somiglia e di cui i miei nemici qui mi han fatto apparire le sembianze affinché io raffreni e moderi l'impeto della mia rabbia e faccia uso discreto della gloria del trionfo.

— Io confesso, ritengo e penso in tutto e per tutto secondo che voi credete, ritenete e pensate — rispose lo sderenato cavaliere. — Lasciatemi rizzare, vi prego, se pur lo permette il colpo della caduta che mi ha molto malconco.

Lo aiutarono a rialzarsi don Chisciotte e lo scudiero di lui, dal quale non distoglieva gli occhi Sancio domandandogli cose dalle cui risposte aveva manifeste prove che davvero era il Maso Cecial che diceva: tuttavia l'impressione che aveva fatto in Sancio quel che il padrone aveva detto, cioè, che gl'incantatori avevano mutato l'aspetto del Cavaliere dagli Specchi in quello del baccelliere Carrasco non gli lasciava dar fede alla verità che pur si vedeva sotto gli occhi. Insomma, padrone e servitore rimasero in quest'errore. Quel dagli Specchi col suo scudiero, tutt'e due mogi mogi e sfortunati, si allontanò da don Chisciotte e da Sancio, allo scopo di cercare un luogo dove potersi applicare qualche cataplasmo e fasciare ben bene le costole. Don Chisciotte e Sancio ripre-

sero la via di Saragozza, dove la storia li lascia per riferire chi era il Cavaliere dagli Specchi ed il suo nasuto scudiero.

CAPITOLO XV

DOVE SI NARRA E SI FA SAPERE CHI ERA IL CAVALIERE DAGLI SPECCHI E CHI IL SUO SCUDIERO

Soprammodo contento, inorgoglito e tronfio incedeva don Chisciotte per avere riportato vittoria su così prode cavaliere come s'immaginava che fosse quel dagli Specchi, dalla cavalleresca promessa del quale aspettava di sapere se l'incantamento di Dulcinea continuava; poiché, per forza, sarebbe dovuto tornare quel vinto cavaliere, sotto pena di non esser più tale, a riferirgli ciò che gli fosse avvenuto con lei. Ma una cosa pensava don Chisciotte ed un'altra quel dagli Specchi, sebbene per allora questi non pensasse che a cercare, come si è detto, dove potersi fare degli impiastrici. Dice pertanto la storia che quando il baccelliere Sansone Carrasco consigliò don Chisciotte a riprendere le abbandonate sue imprese cavalleresche, fu in conseguenza dell'aver prima tenuto segreto consiglio col curato e col barbiere in ordine a quale mezzo si sarebbe potuto adottare per costringere don Chisciotte a starsene quieto e tranquillo in casa sua, senza più tormentarsi l'anima a cercare le disgraziate sue avventure; un consiglio dal quale venne fuori la deliberazione, per voto unanime di tutti e per particolare proposta di Carrasco, di lasciare che don Chisciotte si mettesse di nuovo in campagna, dal momento che pareva impossibile trattenerlo; inoltre, che Sansone gli uscisse incontro per la sua strada fingendosi cavaliere errante, attaccasse battaglia con lui, giacché motivi non ne sarebbero mancati, e lo vincesse (il che era ritenuto per cosa facile), dopo essere stato stabilito come patto e accordo che il vinto rimanesse alla mercé del vincitore. In tal modo vinto don Chisciotte, il baccelliere avrebbe dovuto ingiungergli di tornarsene al suo villaggio e a casa sua, senza più uscirne per due

anni o fino a tanto che da lui non gli fosse comandato diversamente. Il che era manifesto che da don Chisciotte sarebbe stato osservato, senza alcun dubbio, per non trasgredire e venir meno alle leggi della cavalleria. Or poteva accadere che durante tale ritiro gli passassero di mente le sue fantasticherie ovvero si desse modo di trovare qualche efficace rimedio alla sua follia.

Accettò l'incarico Carrasco al quale si profferse per scudiero Maso Cecial, compare e vicino di Sancio Panza, un buontempone, un capo ameno. Sansone si armò come è stato narrato e Maso Cecial aggiustò sul suo naso naturale quello falso e da maschera, su accennato, per non essere riconosciuto dal compare quando si fossero veduti. Così presero la medesima strada che faceva don Chisciotte e arrivarono quasi a trovarsi presenti all'avventura del carro della Morte, finché li incontrarono nel bosco, dove successe loro ciò che il diligente lettore ha letto. E se non fosse stata l'idea bislacca di don Chisciotte che si dette a credere che il baccelliere non era il baccelliere, il signor baccelliere sarebbe stato sempre nella impossibilità di salire al grado di Licenziato, perché «trovò la luna di marzo dove si credeva trovare il sole d'agosto». Maso Cecial, vedendo come male aveva conseguito i suoi desideri e la mala riuscita che aveva avuto quella loro via, disse al baccelliere:

— In verità, signor Sansone Carrasco, c'è toccato quel che ci si meritava: è facile pensare e accingersi a un'impresa, ma è difficile il più spesso uscirne bene. Don Chisciotte matto, noi savi, ma intanto lui se ne va sano e ridendo; vossignoria è pesto e contristato. Vediamo un po', ora dunque: chi è più matto? colui che è tale perché deve essere così, o colui che è tale perché così vuole lui.

Al che rispose Sansone:

— Il divario che c'è fra questi due matti è che quegli il quale è tale per forza sarà sempre tale, mentre quegli che è matto per suo piacimento cesserà d'esserlo quando vorrà.

— Poiché è così — disse Maso Cecial, — io sono stato matto di mia volontà quando volli farmi scudiero di vossignoria: or me-

dianete la stessa volontà intendo smettere d'esser matto e tornarmene a casa.

— Questo riguarda voi — rispose Sansone; — perché pensare che io abbia a tornarmene alla mia senza aver pesto a legnate don Chisciotte è pensare cosa inutile. Né ora sarò già portato a cercar di lui dal desiderio ch'egli ricuperi il senno, bensì da quello di vendicarmi, poiché il vivo dolore delle mie costole non consente più che io sia compassionevole.

Così andarono ragionando i due, finché giunsero a un borgo dove fu vera fortuna l'aver trovato un cerusico praticone dal quale il disgraziato Sansone si fece curare. Maso Cecial tornò indietro e lo lasciò a mulinare la sua vendetta. La storia riparlerà di lui a suo tempo, per non lasciare ora di spassarsi con don Chisciotte.

CAPITOLO XVI

DI QUELLO CHE AVVENNE FRA IL NOSTRO DON CHISCIOTTE E UN SAVIO CAVALIERE MANCEGO

Con la gioia, la soddisfazione e la iattanza che s'è detto, continuava don Chisciotte il suo cammino, figurandosi di essere, per la vittoria precedente, il cavaliere errante più valoroso che allora avesse il mondo. Dava già per bell'e compiute e condotte a felice esito quante avventure potessero capitargli di lì in poi; poco conto faceva degli incantesimi e degli incantatori; s'era dimenticato delle tante e tante legnate che nel corso delle sue imprese cavalleresche gli erano state date, della sassata che gli aveva buttato giù metà dei denti, dell'ingratitude dei galeotti, come pure dell'arditezza degli janguesi e di come piovevano le loro stangate: in conclusione, diceva fra sé che se avesse trovato arte, modo e maniera come disincantare la sua signora Dulcinea, non avrebbe invidiato la più grande fortuna che mai conseguì o poté conseguire il più fortunato cavaliere errante dei passati secoli. Era tutto preso da queste fantasticherie quando Sancio gli disse:

— Non è strano, signore, che io pur abbia ancora davanti agli occhi lo smisurato naso, l'enorme naso del mio compare Maso Cecial?

— Ma credi tu, Sancio, per avventura, che il Cavaliere dagli Specchi fosse davvero il baccelliere Carrasco, e suo scudiero Maso Cecial tuo compare?

— Non so che mi dire quanto a cotesto — rispose Sancio; — so soltanto che i contrassegni che mi dette della mia casa, della moglie e dei figlioli non me li avrebbe potuti dare altro che lui appunto. Il viso poi, tolto via il naso, era quello stesso di Maso Cecial, come ben gliel'ho io visto tantissime volte nel mio villag-

gio non ch  in casa sua che   a uscio a uscio proprio con la mia. Anche il suono della voce era tutt'uno.

— Ragioniamo un po', Sancio — soggiunse don Chisciotte. — Senti: come fare a supporre che il baccelliere Sansone Carrasco venisse quale cavaliere errante, armato di armi offensive e difensive, a combattere con me? Forse che ci ho mai avuto che dire? Gli ho mai io dato motivo d'averla con me? Sono io suo rivale o fa egli professione delle armi che possa invidiare la fama che con esse io ho conquistato?

— Eppure, che dire, signore — obiett  Sancio — del fatto che quel cavaliere, sia chi si sia, rassomigliava tanto al baccelliere Carrasco e il suo scudiero a Maso Cecial mio compare? E se ci    incanto, come vossignoria ha detto, non c'erano due altri nel mondo a cui potessero rassomigliare?

—   tutto artificio e macchinazione — rispose don Chisciotte — dei maligni stregoni che mi perseguitano; i quali, prevedendo che io dovevo rimanere vincitore nella contesa, avevano disposto gi  che il cavaliere vinto sembrasse avere il viso del mio amico baccelliere, perch  l'amicizia che ho per lui si frapponesse tra il filo della mia spada e la rigorosit  del mio braccio, e moderasse la giusta ira dell'animo mio, cosicch  restasse in vita colui che con sotterfugi e con falsit  cercava toglierla a me. A prova di ci , tu gi  sai, o Sancio, per certa esperienza che non ti pu  mentire n  trarre in inganno, quanto sia facile agli incantatori cambiare dei visi in altri visi, facendo una cosa brutta di ci  che   bello, e una bella di ci  che   brutto, poich  non son due giorni che tu vedesti proprio con i tuoi occhi la bellezza e la leggiadria della incomparabile Dulcinea, in tutta la sua perfezione e naturale armonia, mentre io la vidi in tutta la bruttezza e la volgarit  di una zotica contadina con gli occhi malati e la bocca che le sitava. Inoltre, che il malvagio incantatore il quale ard  operare cos  tristo cambiamento, abbia operato quello di Sansone Carrasco e del tuo compare per togliermi dalle mani la gloria della vittoria, non fa

maraviglia. Tuttavia però mi consolo, perché, insomma, io sono rimasto vincitore del mio nemico qualunque fosse la figura che egli aveva preso.

— Dio sa la verità di tutto — concluse Sancio.

E siccome egli sapeva che la trasformazione di Dulcinea era stata macchinazione e raggio suo, non lo appagavano le fantasticherie del suo padrone; non volle però replicare per non avere a dire qualche parola che rivelasse lo sua marioleria.

Erano in questi ragionamenti quando furono raggiunti da un tale che dietro a loro, per la stessa via, cavalcava una bellissima cavalla storna, vestito di un gabbano di fino panno verde con gheroni di velluto lionato e in capo un berretto alla cacciatore dello stesso velluto. I finimenti della cavalla erano da campagna e da cavalcar corto, di colore paonazzo nonché verdi anch'essi. Portava una scimitarra moresca pendente da un largo budriero verde e oro, e come questo erano lavorati i borzacchini. Gli sproni non erano dorati, ma verniciati di verde, così lucidi e levigati che, accompagnandosi con tutto il vestito, facevano miglior effetto che se fossero stati d'oro fino. Come fu loro d'appresso il viaggiatore, li salutò cortesemente e, spronando la cavalla, stava per tirare di lungo, ma don Chisciotte gli disse:

— Gentile signore, se vossignoria va per il nostro stesso cammino e se non le preme di andare in fretta, sarebbe per me gran mercé il potere andare di conserva.

— In verità — rispose quel dalla cavalla — non intendevo tirare così di lungo se non fosse il timore che il cavallo, stando insieme con la mia cavalla, s'avesse a imbizzire:

— Ben può, signore — rispose a questo punto Sancio, — ben può rattenere le redini alla sua cavalla, poiché il nostro è il cavallo più virtuoso e morigerato del mondo. In circostanze simili non ha mai commesso alcun'azionaccia; una volta sola che scappucciò un po', la scontammo per lui il mio signore ed io a sette doppi. Torno a dire che vossignoria può, se vuole, fermarsi, perché, an-

che a dargliela come cosa appetitosa, il cavallo per certo non la guarda neppure.

Trattenne la briglia il viaggiatore, meravigliato dell'assetto e del viso di don Chisciotte, il quale era senza la celata che Sancio portava come una valigia nell'arcione posteriore della bardella dell'asino. E se quel dal Verde Gabbano guardava insistentemente don Chisciotte, molto di più don Chisciotte guardava lui che gli parve persona di merito. Mostrava avere un cinquant'anni d'età; capelli un po' brizzolati, naso aquilino, l'aspetto fra gioviale e serio; in una parola, al vestire e al bell'assetto faceva capire di essere una persona di alte qualità. Il giudizio ch'egli si fece di don Chisciotte della Mancia fu che una simile specie e figura di uomo non l'aveva vista mai: gli destarono maraviglia la lunghezza del collo, l'alta statura, la magrezza e il giallore del viso, le armi, l'atteggiamento, la sua gravità: una figura e un ritratto che in quella regione non s'eran visti di sicuro da secoli e secoli. Don Chisciotte ben notò l'attenzione con cui il viaggiante lo guardava e lesse in quello stupore la sua curiosità di sapere; e poichè era tanto cortese e tanto propenso a compiacere tutti, prima che quegli gli domandasse nulla, lo prevenne dicendogli:

— Se quest'aspetto che vossignoria ha notato in me le avesse, per essere sì strano e sì fuori dell'ordinario, destato maraviglia non me ne maraviglierei già io; ma cesserà di esserne sorpresa quando io le dica, come le dico, che sono cavaliere

Di quei che il popol dice
Che a lor venture van.

Sono uscito dalla mia patria, ho impegnato i miei averi, ho lasciato ogni mia agiatezza e mi son dato in braccio alla Fortuna perchè mi menasse dove più le piacesse. Ho voluto richiamare in vita la già morta cavalleria errante ed è ormai più e più tempo che, inciampando qui, cadendo là, venendo giù a capofitto qua e rialzandomi costà, ho adempiuto gran parte del mio desiderio, soccor-

rendo vedove, proteggendo donzelle e prestando assistenza a maritate, a orfani e a pupilli; proprio e naturale compito questo dei cavalieri erranti: cosicch , per le mie valorose, numerose e cristiane imprese ho meritato di andar gi  per le stampe fra tutte o quasi tutte le nazioni del mondo. Trentamila volumi sono stati stampati della mia storia⁷⁹ ed   ben sulla via di essere stampata trentamila migliaia di volte se il cielo non ci mette riparo. Insomma, per dirla in poche parole, o meglio, in una parola sola, sappiate che io sono don Chisciotte della Mancia, per altro nome chiamato il Cavaliere dalla Triste Figura. E avvegnach  il lodarsi per s  stesso sia un abbassarsi, mi   pur giocoforza talvolta fare io le mie lodi, ben inteso quando non si trovi presente chi me le faccia. Per il che, signor gentiluomo, n  questo cavallo, n  questa lancia, n  questo scudo e scudiero, n  tutte insieme queste armi, n  il giallore della mia faccia, n  la mia sparuta magrezza vi potr  d'ora in avanti suscitare maraviglia, avendo ormai saputo chi sono e quale   la mia professione.

Tacque, ci  detto, don Chisciotte, e colui dal Verde Gabbano, poich  indugiava a rispondergli si sarebbe detto che non trovasse le parole. Pur dopo una lunga pausa gli disse:

— Ben vi apponeste, signor cavaliere, quando dal mio stupore comprendeste la mia curiosit ; non siete per  riuscito a far cessare la maraviglia che in me si produce alla vostra vista; ch , sebbene, come voi dite, signore, il sapere ormai chi siete me l'avrebbe potuta far cessare, cos  non   stato; anzi, ora che lo so, pi  rimango stupito e maravigliato. Com'  possibile che ci siano oggi cavalieri erranti nel mondo e che ci siano storie stampate di veritiere gesta cavalleresche? Non mi posso convincere che ci sia oggi sulla terra chi venga in aiuto di vedove, protegga donzelle, o difenda la reputazione di spose e soccorra orfani; n  l'avrei creduto se in

79 Preso dal suo sogno di gloria, don Chisciotte non va tanto per il sottile nel conto. Oggi per  si contano davvero a milioni le copie dell'opera immortale.

vossignoria non l'avessi veduto con gli occhi miei. Sia benedetto il cielo! Almeno ora con cotesta storia, che vossignoria dice essere stata stampata, delle sue alte e veridiche gesta cavalleresche, saranno state poste in dimenticanza quelle innumerevoli dei fantastici cavalieri erranti, delle quali era pieno il mondo, con sì grave danno dei buoni costumi e con tanto pregiudizio e discredito delle storie edificanti.

— Molto ci sarebbe da dire — rispose don Chisciotte — riguardo al fatto se sono o no fantastiche le storie dei cavalieri erranti.

— Ma c'è chi non possa dubitare — rispose colui dal Verde Gabbano — che non siano false coteste storie?

— Io ne dubito — rispose don Chisciotte, — ma lasciamola lì. Se dura a lungo il viaggio, spero in Dio di far comprendere a vossignoria che ha fatto male a lasciarsi andare con la corrente di coloro i quali ritengono per certo che non siano vere.

Da quest'ultimo detto di don Chisciotte entrò in sospetto il viaggiante che don Chisciotte dovesse essere qualche matto e da altri suoi detti ne aspettava la conferma; ma prima che si distraessero con altri discorsi, don Chisciotte lo pregò di dirgli chi era, dal momento che lui lo aveva messo a parte del suo stato e della sua vita. Al che rispose quello dal Verde Gabbano.

— Io, signor Cavaliere dalla Triste Figura, sono un nobiluomo, nativo di un villaggio dove, a Dio piacendo, andremo oggi a pranzare. Sono più che mediocrementemente ricco e mi chiamo don Diego de Miranda. Passo la vita con mia moglie, con i figli e con gli amici. I miei esercizi sono la caccia e la pesca, ma non mantengo né falcone né levrieri, bensì qualche pernicioso addomesticato o qualche vispo furetto. Ho un sei dozzine di libri, quali in volgare e quali in latino, certuni di storia e cert'altri di devozione: libri di cavalleria hanno ancora a passare le soglie di casa mia. Sfoglio di preferenza i profani che i devoti, purché di onesto trattenimento, dilettono con la lingua elegante e suscitino ammirazione e interes-

se per l'invenzione, sebbene pochi ce ne sia di questi in Ispagna. Qualche volta mangio da vicini ed amici miei e spesso spesso li invito a casa mia. Ai miei banchetti è nettezza, eleganza e nessuna parsimonia. Non mi piace parlare né permetto che si parli in presenza mia; non indago la vita degli altri né guardo con occhi di lince nei fatti altrui; ascolto la messa ogni giorno, dei miei beni faccio parte ai poveri, senza menar vanto delle buone opere, perché non m'abbiano a entrare nell'animo l'ipocrisia e la vanagloria, due nemici che pian pianino s'impadroniscono dell'anima più vigilante; cerco di rappaciare coloro che so essere in discordia; son devoto della Madonna e confido sempre nella misericordia di Dio nostro Signore⁸⁰.

Attentissimo stette Sancio al ragguaglio della vita e dei passatempo del nobiluomo, e sembrandogli vita buona e santa e che chi la menava dovesse operare miracoli, si precipitò dall'asino e, corso prestamente ad afferrargli la staffa di destra, con cuore commosso da venerazione e quasi piangendo, gli baciò più e più volte i piedi. Il che vedendo il nobiluomo, gli domandò:

— Che fate, fratello? Che baci son mai questi?

— Mi lasci baciare, — rispose Sancio; — perché vossignoria mi sembra il primo santo a cavallo che ho visto in tutto il corso di mia vita.

— Non sono santo — rispose il nobiluomo, — ma gran peccatore; voi, sì, fratello, che dovete esser buono, come fa vedere la vostra semplicità.

Sancio tornò a montar sulla bardella, dopo avere suscitato un aperto riso dalla profonda malinconia del suo padrone e causato nuova meraviglia a don Diego. Don Chisciotte domandò a questo

80 Diego de Miranda si può dire che è il ritratto vivo del nobiluomo di paese quale Antonio de Guevara lo aveva disegnato e colorito nel già citato *Menosprecio de corte y alabanza de aldea*: gli stessi gusti, gli stessi spassi, lo stesso, diciamo così, programma di vita tranquilla e comoda nel proprio villaggio, lontana dagli affanni della città tumultuosa. Si vedano specialmente i capitoli IV, V e VI.

quanti figli aveva, dicendogli che una delle cose in cui gli antichi filosofi, i quali furon privi della vera conoscenza di Dio, riponevano la somma felicità erano i beni della natura, quelli della fortuna, l'aver molti amici nonché molti figli e buoni.

— Io signor don Chisciotte — rispose il nobiluomo — ho un figlio, che, se non lo avessi, mi stimerei più felice di quello che sono, e non perché egli sia cattivo, ma perché non è buono tanto quanto vorrei. Potrà avere un diciotto anni; sei è stato agli studi a Salamanca, dove ha imparato le lingue latina e greca, e quando io volli che passasse a studiare altre discipline, lo trovai così trasportato per quella della poesia (se pur si può chiamare disciplina), che non è possibile fargli affrontare quella delle leggi che io desidererei studiasse, e neanche la regina di tutte, cioè, la teologia. Io vorrei ch'egli fosse il lustro della sua stirpe, poiché viviamo in un'età in cui i nostri re premiano altamente le virtuose e buone lettere; ché lettere senza virtù sono perle nel letamaio. Passa tutto il giorno in stabilire se Omero disse bene o no nel tal verso dell'Iliade, se Marziale sia o no scollacciato nel tale epigramma, se i tali e tali versi di Virgilio si debbano intendere in un modo o in un altro. Insomma, tutto il suo conversare è con i libri dei poeti che ho citato, nonché con quelli di Orazio, di Persio, di Giovenale e di Tibullo; ché dei moderni in volgare non fa molto conto. Pure, con tutta l'avversione che dimostra per la poesia in volgare, ora il suo pensiero è tutto assorto a comporre una «glossa⁸¹» su quattro versi che gli hanno mandato da Salamanca, credo per una gara letteraria.

A tutto ciò rispose don Chisciotte:

— I figli, signore, sono parte delle viscere dei loro genitori; si debbono quindi amare, buoni o cattivi che siano, come si ama l'a-

81 È una forma metrica lirica, divisa in strofe di carattere amoroso, allegro o satirico, in versi solitamente ottosillabici. Alla fine di ciascuna strofe, è ripetuto, come ritornello, il pensiero proposto da dichiarare o glossare, su cui è come impostato il componimento.

nima che ci dà vita. Ai genitori tocca avviarli fin da piccoli per la via della virtù, della buona educazione e dei retti e cristiani costumi, affinché quando saranno grandi possano essere il bastone della loro vecchiaia e il vanto dei lor propri discendenti. Quello di forzarli ad attendere allo studio di questa o di quella disciplina, penso che non sia ben fatto, per quanto non sarà di danno cercare di persuaderveli. Quando poi non si deve studiare perché non si tratta di *pane lucrando*, essendo lo studente così fortunato da avergli dato il cielo chi glielo possa provvedere, io sarei d'opinione che gli si lasciasse seguire quella disciplina a cui più si vedrà inclinato; e la Poesia, sebbene sia più di diletto che di vantaggio, non è tuttavia di quelle che sogliono tornare a disdoro di chi la possiede. La Poesia, signor nobiluomo, secondo me, è come una gentile fanciulla, giovinetta di sovrana bellezza, di cui han cura di accrescere il pregio, di renderla più leggiadra e adorna molte altre fanciulle, che sarebbero tutte le altre discipline, ed ella si deve giovare di tutte, e a tutte da lei deve derivare onore. Ma siffatta fanciulla non vuol essere già brancicata né trascinata per le vie né esposta in pubblico sulle cantonate delle piazze e agli angoli dei palazzi. Ell'è fatta di un metallo di tale virtù che chi lo sa trattare lo cambierà in oro purissimo d'inestimabile valore. Colui che la possiede deve tenerla a segno, non lasciandola trascendere a licenziose satire e malvagi sonetti; non dev'essere, in nessun modo, messa in vendita, se già non fossero poemi eroici, commoventi tragedie o commedie gaie e ben congegnate; non si deve lasciar toccare né dai buffoni né dal volgo ignorante, incapace di conoscere e valutare i tesori che ella racchiude in sé⁸². Né crediate, signore, che io qui chiami volgo solamente la gente plebea ed umile, perché chiunque sia ignorante, sia magari signore e principe,

82 L'alto concetto che il Cervantes ebbe della vera nobile poesia, gli suggerisce queste lodi e delicate immagini che si ripetono nella novella *La zingarella* e nel cap. IV del *Viaje del Parnaso* in cui vibra come qui, il suo sdegno contro i falsi poeti.

può e dev'essere annoverato tra il volgo. Cosicché chi tratterà e possederà la Poesia avendo i requisiti che ho detto, sarà rinomato e onorato in tutte le nazioni civili del mondo. Riguardo poi a quanto dite, signore, che vostro figlio non fa gran conto della poesia in lingua nostra, sarei per credere che egli non è in ciò molto avveduto. E la ragione è questa: il grande Omero non scrisse in latino perché era greco, e Virgilio non scrisse in greco perché era latino. In conclusione, tutti i poeti antichi scrissero nella lingua che succhiarono col latte e non andarono a cercare le straniere per esprimere i loro alti concetti. Or così essendo, sarebbe giusto che tale usanza si estendesse a tutte le nazioni e che non si disprezzasse il poeta tedesco perché scrive nella sua lingua, né il castigliano e neanche il biscaglino perché scrivono ciascuno nella sua. Ma vostro figlio (a quel ch'io m'immagino, signore) non è che abbia avversione alla poesia in lingua nostra, bensì a quei poeti che non conoscono se non il castigliano, senza sapere altre lingue e altre discipline le quali abbelliscano, risvegliano ed aiutino la loro naturale ispirazione. Ed anche in questo ci può essere errore, perché, secondo che si crede con verità, poeti si nasce; vuol dire che fin dal seno della madre il poeta per natura esce poeta, sì che avendo quella tendenza che gli dette il cielo, compone, senz'altro studio né artificio, cose tali per le quali egli fa che vero si trova a essere chi disse: *est Deus in nobis...*, eccetera⁸³. Dico pure che il poeta per istinto il quale si aiuti con l'arte, diverrà ancora migliore e sopravvanzerà il poeta che vorrà essere tale solamente perché conosce l'arte della poesia: la ragione è che l'arte non è al di sopra della natura, sì la fa più perfetta; la natura, quindi, accoppiata con l'arte e l'arte con la natura, produrranno il poeta perfettissimo. Per concludere, dunque, il mio ragionamento, signor nobiluomo, lasciate che vostro figlio segua la via per la quale lo chiama la sua stella; ché, essendo egli tanto studioso

83 È il principio del ben noto verso dei *Fasti* (lib. VI) d'Ovidio: *Est Deus in nobis; agitante calescimus illo*.

come credo debba essere ed avendo già salito con buon successo il primo gradino del sapere, vale a dire quello delle lingue, con l'aiuto di queste raggiungerà la vetta delle lettere umane le quali stan così bene in un cavaliere che vive di rendita e gli conferiscono tanto adornamento e dignità e tanto lo fanno insigne quanto la mitra i vescovi e le guarnacche i giureconsulti. Rimproveri vossignoria il figlio se avesse a comporre satire che intacchino la onorabilità del prossimo, ne lo punisca e gliele stracci; ma se invece componesse sermoni al modo d'Orazio, a riprensione dei vizi in generale, come questi fece con tanta eleganza, gliene dia lode, perché è lecito al poeta scrivere contro l'invidia e sferzare nei versi gl'invidiosi al pari che gli altri vizi, purché non additi nessuno. Invece ci son dei poeti che, pur di pungere malignamente, si esporrebbero magari al rischio di essere esiliati nelle isole del Ponto. Se il poeta sarà di costumi onesti, onesto sarà anche nei suoi versi; la penna è la lingua dell'anima; quali che abbiano ad essere i concetti che nell'anima s'ingenerino, tale sarà ciò ch'egli scriverà. E quando re e principi veggono la portentosa disciplina della Poesia in uomini saggi, virtuosi e ponderanti, fanno loro onore, li apprezzano, li inalzano e perfino li coronano delle foglie dell'albero cui non colpisce il fulmine, quasi per indicare che non debbono essere tocchi da alcuno coloro le tempie dei quali sono onorate e adorne di siffatte corone.

Rimase ammirato colui dal Verde Gabbano al ragionamento di don Chisciotte; tanto ammirato che cominciò a ricredersi di quel che ne pensava, che, cioè, fosse matto. Nel bel mezzo del discorso pertanto, Sancio, non essendo esso gran che di suo gusto, si era distornato dalla strada per andare a chiedere un po' di latte a certi pastori che lì presso stavano mungendo delle pecore. Era, in questo mentre, il nobiluomo per riprendere la conversazione, soddisfatto oltremodo del buon senso e del raziocinio di don Chisciotte, quando questi, alzando la testa, vide che su per la strada stessa che essi percorrevano, veniva avanti un carro tutto imbandierato

da stendardi reali, e credendo che dovesse essere qualche nuova avventura chiamò Sancio ad alta voce perché venisse a dargli la celata. Il quale Sancio, sentendosi chiamare, lasciò i pastori e spronando a tutta forza il suo leardo, raggiunse il padrone a cui accadde una spaventevole, pazzesca avventura.

CAPITOLO XVII

IN CUI SI DIMOSTRA A QUALE ALTISSIMO SEGNO E PUNTO ESTREMO GIUNSE E POTÉ GIUNGERE IL CORAGGIO INAUDITO DI DON CHISCIOTTE, NONCHÉ DELL'AVVENTURA DEI LEONI FELICEMENTE COMPIUTA

Racconta la storia che allorché don Chisciotte chiamò forte Sancio perché gli portasse l'elmo, questi stava comprando certe ricotte che i pastori compiacentemente gli vendevano, ma, incalzato dalla gran fretta che gli metteva il padrone, non sapendo che cosa fare di queste ricotte né dove riporle, risolse, per non perderle, poiché le aveva già pagate, di ficcarle nella celata del suo signore, e con tale bella provvista tornò addietro per vedere cosa voleva da lui don Chisciotte. Il quale, come fu giunto, gli disse:

— Dammi, caro, cotesta celata; perché, o io m'intendo poco di avventure o quel che là discerno dev'essere una che mi costringerà, anzi mi costringe a prender le armi.

Quel dal Verde Gabbano, ciò sentendo, tese lo sguardo da ogni parte, ma null'altro scoperse se non un carro il quale avanzava verso di loro, con due o tre bandierine, per le quali s'immaginò che quel carro dovesse trasportare denaro dello Stato, com'ebbe a dire a don Chisciotte. Ma questi non gli prestò fede, sempre convinto e pensando che quanto gli succedeva dovessero essere avventure su avventure. Coticché rispose al nobiluomo:

— «Uomo avvisato mezzo salvato»; non ci rimetto nulla a stare all'erta, giacché so per esperienza di avere nemici visibili e invisibili, ma non so né quando né dove, né in quale momento né sotto quali aspetti essi mi avranno ad assalire.

E volgendosi a Sancio, gli chiese la celata; il quale, non avendo avuto agio di levarne via le ricotte, fu costretto a dargliela così come stava. La prese don Chisciotte e senz'avvedersi di quel che

c'era dentro, se la calcò in capo; ma poiché la ricotta venne in tal modo a essere premuta e strizzata, cominciò il siero a colare per tutta la faccia e la barba di don Chisciotte, il quale n'ebbe tale susulto che disse a Sancio:

— Che sarà mai, o Sancio, che pare che mi si rammolisca la testa o mi si squaglino le cervella o ch'io sudi tutto da capo a piedi? E se sudo, davvero che non è per paura. Senza alcun dubbio, terribile è l'avventura che ora sta per accadermi. Dammi, se ce l'hai, con che mi possa pulire, poiché il sudore profuso mi acceca.

Sancio non disse verbo: gli porse un panno e, in pari tempo, porse grazie a Dio che il padrone non si fosse accorto di nulla. Si nettò don Chisciotte e si tolse la celata per vedere cos'era quel che gli dava un'impressione di freddo alla testa e al vedere quell'intruglio bianco dentro la celata, lo accostò al naso e, avendolo annusato, esclamò:

— Per la vita della mia signora Dulcinea del Toboso, ma son ricotte queste che mi hai messo qui dentro, traditore, brigante, malcreato d'uno scudiero!

Al che con gran posatezza e dissimulando, Sancio rispose:

— Se sono ricotte, me le dia vossignoria, ché io me le mangerò... Ma, no: se le mangi il diavolo, ché dev'essere stato lui a mettercele. Potevo io aver l'ardire di sporcare l'elmo di vossignoria? L'avete trovato, sì proprio, chi si azzarderebbe! In fede mia, signore, per quel che Dio mi fa capire, anch'io ci devo avere degli incantatori che mi perseguitano come creatura e membro di vossignoria: avranno essi messo costi cotesto sudiciume per muoverla ad ira e far sì che, al solito, mi pesti l'ossa. Però questa volta davvero che l'han fatta bassina; perché fido sul buon senso del mio signore, il quale vorrà riflettere che non ho ricotte io, né latte né altra cosa consimile e che se le avessi le avrei piuttosto messe nello stomaco che nella celata.

— Tutto può darsi — disse don Chisciotte.

Or tutto stava a guardare il nobiluomo, di tutto maravigliato, specialmente quando don Chisciotte, dopo essersi asciugato testa, faccia e barba e, ripulita la celata, se la fu ricalcata, disse, reggendosi ben saldo sulle staffe, tenendo pronta la spada e afferrando la lancia:

— E ora venga pure chi gli pare, ché eccomi disposto a misurarmi con lo stesso Satanasso in persona.

Giunse in questo mentre il carro imbandierato nel quale non c'era altri se non il carrettiere sull'una delle mule e un uomo seduto sulla parte anteriore. Gli si parò davanti don Chisciotte e disse:

— Dove andate, amici? Che carro è questo? cosa ci avete e che bandiere son queste?

Al che rispose il carrettiere:

— Il carro è mio; dentro ci sono due bei leoni ingabbiati che il Generale di Orano manda a Madrid in dono a Sua Maestà; le bandiere sono del re nostro signore, a indicare che qui c'è roba sua.

— E son grossi cotesti leoni? — domandò don Chisciotte.

— Tanto grossi — rispose l'uomo che stava alla porta del carro, — che di così grandi e grossi non ne sono mai passati d'Affrica in Ispagna. Io sono il guardiano e ne ho trasportati altri di là, ma come questi nessuno. Son maschio e femmina: il maschio è nella gabbia davanti e la femmina in quella di dietro. Ora sono affamati, perché oggi non hanno mangiato. Vossignoria pertanto si scansi, ché bisogna si giunga presto dove possiamo dar loro da mangiare.

Al che don Chisciotte, facendo un leggero risolino, disse:

— Dei leoncini a me? A me dei leoncini? E proprio adesso? Ebbene, per Dio, che quei che qui li inviano hanno a vedere se io son uomo da aver paura di leoni! Voi smontate, buon uomo, ché faccio io il guardiano; apritemi coteste gabbie e mandatemi fuori coteste fiere, e qui, in aperta campagna, farò capire loro chi è don Chisciotte della Mancia, a marcio dispetto e rabbia degli incantatori che me li fanno venire davanti.

— Tò, tò! — disse a questo punto, fra sé, il nobiluomo— Ecco che ha dato a divedere chi è il nostro prode cavaliere: la ricotta, di certo, gli ha rammollito il cervello che gli ha dato di balta.

Sancio gli si avvicinò frattanto e gli disse:

— Signore, in nome di Dio, faccia vossignoria che il mio padrone don Chisciotte non voglia attaccarla con questi leoni; che se ce l'attacca, qui ci sbranano quanti siamo.

— Ma è tanto matto il vostro padrone — rispose il nobiluomo — che voi temete e credete che l'attaccherà con tanto feroci animali?

— Matto no — rispose Sancio, — ma è arrischiato.

— Farò io che non lo sia — replicò il nobiluomo.

E avvicinandosi a don Chisciotte, il quale faceva furia al guardiano perché aprisse le gabbie, gli disse:

— Signor cavaliere, i cavalieri erranti devono affrontare le avventure che danno speranza di uscirne bene, e non quelle che in modo assoluto la tolgono; perché la valentia che confina con la temerità, più ha di pazzia che di coraggio. Tanto più che questi leoni non vengono già contro vossignoria; non se lo sognano neppure; ma vanno in regalo a Sua Maestà. Quindi non sta bene trattenerli e impedir loro l'andata.

— Lei, signor nobiluomo — rispose don Chisciotte, — vada a intendersela col suo mansueto pernicioso e col suo baldanzoso furetto e lasci che ognuno faccia il suo mestiere. Il mio è questo, e lo so io se questi signori leoni vengono o no contro di me.

E, rivolgendosi al guardiano, disse:

— Giuraddio, gran briccone, che se non aprite subito subito le gabbie, con questa lancia vi conficco sul carro!

Il carrettiere che vide l'intenzione di quella fantasima cinta d'armi, gli disse:

— Signor mio, si compiacca, per carità, di lasciarmi staccare le mule e di mettermi in salvo con esse prima che si dia la via ai

leoni, perché se me le uccidono son rovinato per sempre, non possedendo altra ricchezza che questo carro e queste mule.

— Oh, uomo di poca fede! — rispose don Chisciotte. — Scendi, stacca e fa' quel che vuoi; presto vedrai che ti eri preoccupato inutilmente e che avresti potuto risparmiarti questa premura.

Smontò il carrettiere, staccò in gran fretta, e il guardiano dei leoni gridò:

— Quanti qui sono mi siano testimoni che contro la mia volontà e per forza apro le gabbie e lascio andare i leoni, e che avviso questo signore che tutto il male e tutto il danno che queste bestie possano mai fare sarà e andrà a carico suo, con in più il mio salario e diritti. Lorsignori si mettano al riparo prima ch'io apra, perché a me son sicuro non mi faranno nulla.

Ancora una volta il nobiluomo cercò di persuadere don Chisciotte di non commettere simile pazzia, ché era un tentare Dio il mettersi a quella stravaganza. Al che don Chisciotte rispose che sapeva quel che faceva. Il nobiluomo gli rispose di pensarci bene, perché, a parer suo, s'ingannava.

— Orbene, signore — disse di rimando don Chisciotte, — se vossignoria non vuole assistere a questa che, a parer suo, sarà tragedia, dia di sprone alla sua cavalla storna e si metta in salvo.

Il che udito da Sancio, con le lacrime agli occhi lo scongiurò a desistere da tale impresa, a paragone della quale quella dei mulini a vento e l'altra terribile delle gualchiere, come pure, insomma, tutte le gesta che in tutta quanta la vita sua aveva compiuto, erano state rose e fiori.

— Veda, signor mio — diceva Sancio — che qui non c'è incantazione né cosa consimile, perché ho visto io attraverso le sbarre e gl'interstizi della gabbia un'unghia di leone vero, e da essa argomento che quel leone di cui dev'essere quell'unghia, è più grande d'una montagna.

— La paura — rispose don Chisciotte — te lo farà parere per lo meno più grande della metà del mondo. Ritirati, Sancio, e la-

sciami stare. Se qui io debba morire, tu sai già il nostro antico accordo: andrai da Dulcinea, e non ti dico altro.

Aggiunse a queste altre parole, con le quali tolse ogni speranza che avesse a desistere dal suo folle proposito. Il Cavaliere dal Verde Gabbano avrebbe voluto opporglisi, ma si vide inferiore quanto alle armi sì che non gli parve cosa prudente venire alle mani con un matto, ché tale già gli era interamente sembrato don Chisciotte. Il quale, tornando a far fretta al guardiano e a ripetere le minacce, fece al nobiluomo spronare la cavalla e a Sancio l'asino, al carrettiere le mule, tutti cercando di scostarsi dal carro il più che potessero, avanti che i leoni si lanciassero fuori. Sancio piangeva la morte del suo signore, poiché credeva di certo che quella volta sarebbe finito tra le ranfie dei leoni; imprecava alla sua sorte e chiamava disgraziata l'ora che gli venne in mente di tornare a servirlo. Non però che, pur piangendo e lamentandosi, non battesse l'asino perché si allontanasse dal carro. Come il guardiano vide che coloro i quali andavano fuggendo erano già ben lontani, tornò a pregare e a fare avvisato don Chisciotte di quello di cui l'aveva pregato e fatto avvisato già. Il quale rispose che aveva capito e che non si curasse di altri avvisi e preghiere, poiché tutto sarebbe stato di scarso effetto; che si sbrigasse.

Nel tempo che il guardiano mise ad aprire la prima gabbia, don Chisciotte stette a riflettere se sarebbe stato bene di fare il combattimento a piedi piuttosto che a cavallo, finché risolse di farlo a piedi, temendo che Ronzinante si spaventasse alla vista dei leoni. Perciò saltò da cavallo, brandì la lancia, imbracciò lo scudo e sguainando la spada con meravigliosa sveltezza e con animo intrepido andò a mettersi davanti al carro, raccomandandosi di tutto cuore a Dio e poi alla sua signora Dulcinea. Or è da sapere che, giunto a questo punto, l'autore di questa veridica storia, esclama e dice: «Oh, prode; oh, sopra ogni più alta lode coraggioso don Chisciotte della Mancia, specchio in cui possono mirarsi tutti i

valorosi del mondo; secondo e nuovo don Manuele de León⁸⁴ che fu onore e vanto dei cavalieri di Spagna! Con quali parole racconterò io questa spaventosa gesta? ovvero con quali argomenti la farò io credibile per i secoli futuri? ovvero quali lodi potranno esserci che non ti convengano e ti si addicano, per quanto siano iperboli sopra tutte le iperboli? Tu a piedi, tu solo, tu intrepido, tu magnanimo, tu con solo una spada, e non già di quelle taglienti col canino⁸⁵ con uno scudo di non molto terso e rilucente acciaio, stai ad aspettare e ad attendere i due più fieri leoni cui abbiano mai cresciuto le affricane foreste. Siano i tuoi stessi eroici fatti a lodarti, o valoroso mancego, ché io qui li lascio tal quali, poiché mi mancano parole con cui esaltarli».

Qui finiva l'autore questa enfatica sparata e passava avanti, riannodando il filo della storia, dicendo come il guardiano, veduto che don Chisciotte s'era già messo in posizione e non potendo tralasciare di dare la via al leone maschio senza cadere in disgrazia dell'adirato e audace cavaliere, spalancasse la prima gabbia in cui, come si è detto, era il leone, il quale apparve di straordinaria grandezza e di spaventevole, orribile aspetto. La prima cosa che questo fece fu di dar le volte per la gabbia dove era a giacere, a distendere le zampe e a stirarsi tutto; aprì quindi la bocca, sbadigliò a tutto suo agio e con quasi due palmi di lingua che cacciò fuori si ripulì gli occhi dalla polvere e si leccò il muso. Ciò fatto, mise la testa fuori della gabbia e guardò tutt'attorno con occhi di bragia, con cipiglio e atteggiamento tale da incutere terrore alla temerità stessa. Soltanto don Chisciotte lo guardava fisso, smanioso che or si lanciasse fuori del carro e venisse con lui corpo a corpo, pensandosi d'averlo a pezzi.

84 Cfr. la nota 290 del I volume.

85 Corte e larghe di lama, eran dette così da un canino incisivo su; ricercata marca di fabbrica di Giuliano del Rey, armiere e spadaio di Toledo e Saragozza. Famose nel sec. XVII erano pur quelle del toledano Francisco Ruiz Patilla, come si ha dalla commedia di F. de Rojas *Entre bobos anda el juego* (Jorn. II).

Fin qui giunse l'estrema prova della sua non mai veduta pazzia. Il generoso leone però, più gentile che altiero, senza curarsi di ragazzate né di bravate, dopo guardato di qua e di là, come si è detto, voltò le spalle e mostrò il deretano a don Chisciotte; poi con grande indifferenza e pacatezza tornò a sdraiarsi nella gabbia. Il che vedendo don Chisciotte, ordinò al guardiano di dargli delle legnate e di aizzarlo perché venisse fuori.

— Cotesto poi no — rispose il guardiano; — perché se io provo, il primo ch'egli sbranerà sarò proprio io. Vossignoria, signor cavaliere, si contenti di quel che ha fatto che è quanto si può dire di più in fatto di bravura e non voglia tentare di nuovo la fortuna. Il leone ha la porta aperta: sta a lui di uscire o di non uscire; siccome però non è uscito finora, neanche uscirà per tutt'oggi. Il gran coraggio di vossignoria già è ben chiaramente dimostrato: nessun valoroso lottatore (a quanto ne so io) ha altro obbligo che sfidare il suo nemico e aspettarlo in campo. Che se invece questi non si presenta, su di lui ricade il disonore, mentre colui che aspetta guadagna la corona della vittoria.

— Così è in vero — rispose don Chisciotte; — chiudi, amico, la porta e rendimi testimonianza, nella forma migliore che potrai, di ciò che qui mi hai veduto fare, cioè che tu apristi al leone, che io lo aspettai, che egli non venne fuori, che tornai ad aspettarlo, che di nuovo non venne fuori, ma che di nuovo andò a giacere. Non ho altro dovere: via gl'incantamenti e Dio aiuti la ragione, la verità e la vera cavalleria. Chiudi, come ho detto, intanto ch'io faccio segno al fuggiti che non si son trovati presenti, perché dalla tua bocca sappiano di questa gesta.

Il guardiano eseguì e don Chisciotte, mettendo sulla punta della lancia il panno con cui si era pulito il viso dalla colatura delle ricotte, cominciò a chiamare coloro che seguitavano a scappare e a rivolgere indietro la testa a ogni passo, tutti in branco, spinti avanti dal nobiluomo. Ma come a Sancio venne fatto di vedere il segnale del panno bianco, disse:

— Possa io morire se il mio signore non ha vinto le feroci belve, dal momento che ci chiama!

Tutti ristettero e scorsero che chi faceva segno era don Chisciotte; così che, rimessi un po' dalla paura, a poco a poco si vennero avvicinando fino a dove chiaramente udirono le grida di don Chisciotte che li chiamava. Alla fine, fecero ritorno al carro. Come furono giunti, don Chisciotte disse al carrettiere:

— Fratello, attaccate di nuovo le mule e proseguite il vostro cammino. E tu, Sancio, dagli due scudi d'oro, per lui e per il guardiano, in ricompensa del ritardo che hanno avuto per causa mia.

— Glieli do proprio volentieri cotesti — rispose Sancio; — ma che se n'è fatto dei leoni? Son morti o vivi?

Allora il guardiano raccontò per filo e per segno, a soste e riprese, la fine della contesa, esaltando più che poté e seppe il valore di don Chisciotte, dalla vista del quale il leone, intimidito, non aveva voluto né osato uscire dalla gabbia, quantunque egli ne avesse tenuta aperta la porta; e che, avendo egli detto a quel cavaliere che l'aizzare il leone perché venisse fuori per forza, come il cavaliere voleva, era un tentare Dio, suo malgrado e contro ogni sua voglia aveva permesso che la porta venisse chiusa.

— Che te ne pare, eh, Sancio? — disse don Chisciotte. — Ci sono forse incantamenti che valgano contro la vera prodezza? Ben potranno gli incantatori togliermi la buona ventura, ma il valore e il coraggio sarà impossibile.

Sancio consegnò gli scudi, il carrettiere attaccò, il guardiano baciò le mani a don Chisciotte per il premio ricevuto e gli promise di raccontare quella eroica gesta al re stesso quando fosse giunto a città.

— Che se mai Sua Maestà domanderà chi la compì, gli direte che fu *Il Cavaliere dai Leoni*, poiché di qui in avanti voglio che in questo si scambii, sostituisca, volga e muti il nome che fin qui ho avuto del *Cavaliere dalla Triste Figura*. E in ciò seguò l'antica

usanza dei cavalieri erranti che si mutavano i nomi quando volevano o quando veniva loro a proposito.

Il carro continuò la sua strada e don Chisciotte, Sancio e quel dal Verde Gabbano proseguirono la loro.

Per tutto questo tempo don Diego de Miranda non aprì bocca, tutto attento a guardare e a notare gli atti e le parole di don Chisciotte, sembrandogli che fosse un uomo di senno diventato matto e un matto che confinava con l'uomo di senno. Non aveva ancora saputo della prima parte della sua storia, ché, se l'avesse letta, sarebbe finita la maraviglia che gli suscitavano gli atti e le parole di lui, poiché avrebbe appreso il genere della sua pazzia. Ignorandolo pertanto, ora lo riteneva per uomo in cervello ora per matto, in quanto che quello che diceva era sensato, elegante, ben detto, mentre quello che faceva era stravagante, temerario e stolto. Perciò diceva fra sé: «Che pazzia quella di mettersi in capo la celata piena di ricotta e darsi a credere che gl'incantatori gli avessero rammolito il cervello? E quale maggiore temerità e stravaganza che voler combattere a forza con dei leoni?». Da tali riflessioni e da questo soliloquio lo trasse don Chisciotte, dicendogli:

— Chi dubita, signor don Diego de Miranda, che vossignoria non mi ritenga, nel suo concetto, per un uomo strambo e matto? Né sarebbe da maravigliare che così fosse, poiché le mie azioni non possono diversamente deporre di me. Ebbene, con tutto questo, vorrei che vossignoria convenisse che non sono così matto né così insensato quanto debbo esserle sembrato. Bella figura fa un prode cavaliere che, sotto gli occhi del suo re, in mezzo ad una spaziosa piazza, colpisce in pieno con una lanciata un fiero toro; e bella la fa un cavaliere, armato di armi rilucenti, quando caracolla nello steccato davanti alle dame, in giocondi tornei; e bella figura fanno tutti quei cavalieri che in esercizi guerreschi, o che almeno sembrino tali, divertono e rallegrano e, se così si può dire, onorano le corti dei loro principi; ma sopra tutti costoro più onore si fa un cavaliere errante che per luoghi deserti e solitari, per crocicchi,

per selve e per monti va in traccia di rischiose avventure, col proposito di compierle con felice e prospero successo, unicamente per conseguire fama duratura di gloria; più onore, dico, si fa un cavaliere errante col soccorrere una vedova in alcun luogo disabitato che un cavaliere cortegiano a donneare nelle città. Tutti i cavalieri hanno i loro compiti particolari: il cortegiano serve le dame, accresca lustro con sue livree alla corte del suo sovrano, sostenti i cavalieri poveri con le splendide vivande della sua mensa, prepari giostre, promuova tornei e si mostri grande, generoso, magnifico e buon cristiano soprattutto: in tal modo egli adempirà i suoi precisi doveri. Il cavaliere errante invece ricerchi gli angoli del mondo, si cacci nei più intrigati laberinti, affronti ad ogni passo l'impossibile, resista nelle alte solitudini montane deserte, ai raggi cocenti del sole nel cuore dell'estate e, d'inverno, all'aspro rigore dei venti e dei geli: non lo impauriscano leoni, non lo spaventino mostri, non lo atterriscano draghi, poiché andare in traccia di questi, assalire quelli e vincerli tutti sono i principali, veri compiti suoi. Io, quindi, a cui toccò in sorte essere uno del numero della cavalleria errante, non posso non affrontare quanto mi abbia a sembrare che ricada sotto la giurisdizione dei miei obblighi; e così l'affrontare, come ora ho fatto, i leoni era per me imprescindibile dovere, sebbene sapessi essere cosa eccessivamente temeraria, poiché ben so ciò che è valore: una virtù, vale a dire, che sta fra due estremi viziosi, quali sono la viltà e la temerità. Sarà tuttavia men male che chi è valoroso s'inalzi fino ad essere temerario piuttosto che abbassarsi fino al punto d'essere vile; perché, come è più facile che il prodigo, anziché l'avar, pervenga ad esser generoso, così è più facile che il temerario si dimostri veramente valoroso anziché il vile s'inalzi al vero valore. E riguardo all'affrontare avventure, mi creda, signor don Diego, che meglio è perdere per una carta di più o per una carta di meno che s'abbia al giuoco, giacché suona meglio all'orecchio di chi ascolta: «il tal

cavaliere è temerario e audace» che non «il tal cavaliere è pauroso e vile».

— Dichiaro, signor don Chisciotte — rispose don Diego — che quanto vossignoria ha detto e fatto combacia esattamente con la ragione stessa e ritengo che se le ordinanze e le leggi della cavalleria errante andassero perdute, si rinverrebbero nel suo gran cuore come in loro proprio deposito e archivio. Ma affrettiamoci, ché si fa tardi, e arriviamo al mio villaggio e a casa mia, dove vossignoria potrà riposare della durata fatica; fatica se non del corpo, dello spirito sicuramente, che suole talvolta ridondare a stanchezza del corpo.

— Ho a gran favore e onore questa profferta, signor don Diego — rispose don Chisciotte.

E spronando a più lesto passo di prima, potevano essere circa le due del pomeriggio quando giunsero al villaggio e alla casa di don Diego, cui don Chisciotte chiamava il Cavaliere dal Verde Gabbano.

CAPITOLO XVIII

DI CIÒ CHE SUCCESSE A DON CHISCIOTTE NEL CASTELLO O CASA DEL CAVALIERE DAL VERDE GABBANO, NONCHÉ DI ALTRE COSE STRAORDINARIE

Don Chisciotte trovò che la casa di don Diego de Miranda era ampia, come s'usano nei villaggi⁸⁶, con lo stemma, tuttavia, quantunque di pietra rozza, sull'alto della porta di strada; la cantina nel cortile, il cellaro nell'atrio e torno torno molti orci, i quali, poiché eran del Toboso, gli rinnovarono il ricordo della sua incantata e trasformata Dulcinea: onde, sospirando e senza badare a cosa diceva mai e davanti a chi si trovava, esclamò:

Dolci bellezze, che a mio danno io scòrsi
Dolci e gioconde quando a Dio pur piacque⁸⁷!

Oh, tobosini orci, che mi avete fatto tornare alla memoria il dolce oggetto di mia maggior amarezza!

Gli senti questo dire lo studente poeta, figlio di don Diego, che con sua madre era uscito a riceverlo; e madre e figlio rimasero stupiti al vedere la strana figura di don Chisciotte, il quale, smon-

86 In un passo del *Menosprecio de corte* (cap. VI) altre volte citato, di Antonio de Guevara è appunto detto che nel villaggio le case per dover servire, oltre che di abitazione, a tanti altri usi, sono ampie: *¡O bendita tú, aldea! a do la casa es más ancha...* Invece nelle città grandi *a do por ocasión de ser las casas altas, los aposentos tristes y las calles sombrías se corrompen más ayna los aires y enferman más presto los hombres.*

87 Sono i due primi versi di un bellissimo sonetto, forse il più bello, di Garcilaso de la Vega:

*¡O dulces prendas, por mi mal halladas
dolces y alegres cuando Dios quería!*

tando da Ronzinante, andò con molta cortesia, a chiedere a costei di baciarle la mano, mentre don Diego le diceva:

— Accogliete, signora, con l'usata vostra gentilezza il signor don Chisciotte della Mancia, quegli che avete dinanzi a voi, cavaliere errante, il più valoroso e il più saggio che abbia il mondo.

La dama, che si chiamava donna Cristina, lo accolse con segni di grande affabilità e di molta cortesia, e don Chisciotte le si professe con assai espressioni eleganti e garbate. Quasi le stesse garbatezze corsero fra lo studente e lui che, come l'ebbe sentito parlare, lo giudicò di pronta e viva intelligenza.

Qui l'autore descrive ogni particolare della casa di don Diego, ritraendoci così quello che ha in sé una casa di nobiluomo campagnolo e ricco; ma al traduttore parve opportuno tralasciare queste ed altre simili minuzie, perché non bene concordavano col proposito principale della storia, la quale più si rafforza della verità che delle fredde digressioni.

Don Chisciotte fu fatto passare in una sala, Sancio lo disarmò, sì che rimase in brache alla vallona e in farsetto di pelle di camoscio, unto bisunto dal grassume delle armi: il collare era liscio e semplice all'uso studentesco, senza inamidare, senza merletti; i borzacchini⁸⁸ erano color dattero e incerate le scarpe. Poiché, si dice, aveva per molti anni patito mal di reni, si cinse la sua buona spada a tracolla, pendente da un budriere di pelle di lupo marino; si gettò addosso un ferraiuolo di buon panno bigio, ma, prima di tutto, con cinque o sei calderotti d'acqua (perché circa il numero dei calderotti c'è qualche disparità) si era lavata la testa e il viso: tuttavia l'acqua rimase del color di siero, grazie alla ingordigia di Sancio e alla compra di quelle sue disgraziate ricotte che avevano

88 «Calzaretto che arriva a mezza gamba» spiegano i nostri vocabolari la voce *borzacchino*, frequente anche nei nostri scrittori antichi. Non fiamminga, come credette il Diaz, ma araba n'è l'etimologia. Fu un calzare moresco di panno giallo o color dattero con una solettina di certo cuoio delicato (ar. *beldra-qui*, da cui *baldaqui* e quindi *borzequi*) e fu specialmente usato dai Mori per cavalcare. Di sopra al borzacchino era calzata la scarpa.

fatto diventare così bianco il suo padrone. In quest'abbigliamento e con fare gentile, con aria gaia passò don Chisciotte in un'altra sala, dove lo studente lo stava aspettando per intrattenerlo intanto che si apparecchiava la tavola, dacché, per la venuta di sì nobile ospite, voleva la signora donna Cristina mostrare che sapeva ed era in grado di trattar bene coloro che giungessero a casa sua.

Mentre che don Chisciotte si stava disarmando, don Lorenzo, ché tale era il nome del figlio di don Diego, ebbe agio di domandare a suo padre:

— Ma che dire, signore, di questo cavaliere che vossignoria, ci ha portato in casa? Perché, il nome, l'aspetto il dirsi cavaliere errante, ci tiene stupiti me e mia madre.

— Non so cosa dirti, figliolo — rispose don Diego; — ti posso dire soltanto che gli ho visto fare cose degne del più gran matto del mondo e gli ho sentito esprimere idee tanto assennate che cancellano e annullano gli atti suoi: parlagli tu e tastalo un po' su quel che sa; poiché sei accorto, giudica ciò che ti apparirà più ragionevole circa o la sua intelligenza o la sua scimunitaggine; quantunque io, a dire il vero, lo ritengo piuttosto matto che savio.

Dopo di che, se n'andò don Lorenzo a intrattenersi, come s'è detto con don Chisciotte. Or fra gli altri discorsi che ci furono fra tutti e due, disse don Chisciotte a don Lorenzo:

— Il signor don Diego de Miranda, padre di vossignoria, mi ha informato della rara maestria e dell'acuto ingegno vostro e che è, soprattutto, gran poeta.

— Poeta, ben potrà darsi — rispose don Lorenzo; — ma grande, neanche per idea. Vero è che io sono un po' portato alla poesia e alla lettura dei buoni poeti, ma non così che mi si possa dare il nome di grande, come dice mio padre.

— Non mi dispiace cotesta modestia — osservò don Chisciotte; — perché non c'è poeta che non sia presuntuoso e che di sé non pensi di essere il maggior poeta del mondo.

— Non c'è regola senza eccezione — replicò don Lorenzo: — ci sarà ben qualcuno che sarà grande poeta e pur non lo penserà.

— Pochi — rispose don Chisciotte; — ma dica vossignoria: che versi sono quelli che ora ha per le mani e che mi ha detto il suo signor padre, lo fanno essere alquanto irrequieto e distratto? Che se è qualche «glossa», io me n'intendo un po' in fatto di glosse, e sarei lieto di conoscerli; e se sono per alcuna gara letteraria, cerchi vossignoria di avere il secondo premio, perché il primo lo riporta sempre il favore oppure la cospicua condizione sociale della persona; il secondo lo riporta la pura giustizia; così il terzo viene a esser secondo, e il primo, contando in questo modo, sarà il terzo, come avviene dei gradi dei Licenziati che si conferiscono nelle università. Con tutto ciò però, il titolo di primo è grande distinzione.

«Finora» disse fra sé don Lorenzo «non ti posso giudicare per matto: andiamo avanti».

Così gli disse:

— Mi sembra che vossignoria abbia frequentato le scuole: or che disciplina vi ha studiato?

— Quella della cavalleria errante — rispose don Chisciotte, — che vale quanto quella della poesia, e anche un pocolino di più.

— Non so che disciplina sia cotesta — replicò don Lorenzo, — e finora non ne ho sentito parlare.

— È una disciplina — soggiunse don Chisciotte — che racchiude in sé tutte o quasi tutte le altre discipline del mondo, perché colui che la professa deve essere giurisperito e sapere le leggi della giustizia distributiva ed equitativa per dare a ciascuno il suo e ciò che giustamente gli spetta; dev'essere teologo, per sapere dar ragione, in modo chiaro e perspicace, della cristiana fede ch'egli professa, dovunque gliene sia domandato; dev'esser medico, e specialmente semplicista, per riconoscere, in mezzo a luoghi disabitati e deserti, le erbe che hanno la virtù di guarire le ferite, giacché non deve andare il cavaliere errante ogni poco a cercare chi

gliele curi; dev'essere astrologo, per conoscere dalle stelle quante ore son passate della notte e in qual parte o sotto quale clima della terra si trovi; deve sapere le matematiche, perché ad ogni passo gli avverrà di averne bisogno. E lasciando stare che dev'essere adorno di tutte le virtù teologali e cardinali, per discendere ad altri minori particolari dico ch'egli deve saper nuotare come si dice che nuotasse l'uomo-pesce o Pesce Cola⁸⁹, deve saper ferrare un cavallo e racconciare la sella e il freno. Ma per tornare alle cose più elevate, egli deve serbar fede a Dio e alla sua dama; dev'essere casto nei pensieri, onesto nelle parole, generoso nelle opere, valoroso nelle imprese, paziente nelle fatiche, caritatevole con i bisognosi e, infine, sostenitore della verità, anche che il difenderla gli costi la vita. Tutte queste doti, grandi e piccole, fanno il perfetto cavaliere errante: dal che può vedere vossignoria, signor Lorenzo, se è una disciplina da ragazzi ciò che impara il cavaliere che vi attende e la professa e se è possibile paragonarla alle più alte che s'insegnano nei ginnasi e nelle scuole.

— Se così è — rispose don Lorenzo, — dichiaro che le supera tutte cotesta disciplina.

— Come, se così è? — soggiunse don Chisciotte.

— Quel ch'io voglio dire — spiegò don Lorenzo — è che io dubito che ci siano stati e che ora ci siano cavalieri erranti e adorni di tante virtù.

— Più e più volte ho detto ciò che torno a dire ora — rispose don Chisciotte: — che, cioè, la maggior parte della gente opina che non ci siano stati nel mondo cavalieri erranti. E poiché a me sembra che se il cielo, per un miracolo, non fa loro comprendere la verità che, cioè, ce ne furono e ce n'è, qualunque sforzo che si faccia debba riuscir vano (come spesso mi ha provato l'esperien-

89 Di Pesce Cola, narra la leggenda popolare messinese, che passava a nuoto dalla Sicilia al continente e dal continente in Sicilia e che più stava in acqua che in terra, quasi in suo proprio elemento. Si veda G. Pitré, *Bibl. d. trad. popol. siciliane* e B. Croce, *Napoli nobilissima*, vol. V, 1896, fasc. 5, 6, 9.

za), non voglio trattenermi adesso a trarre vossignoria dall'errore che ha comune con molti e molti; quel che credo di fare è di pregare il cielo che ne lo tragga e le faccia comprendere di quanto vantaggio e quanto necessari furono al mondo i cavalieri erranti nei secoli passati, e quanto utili sarebbero nel presente se fossero in uso. Invece, per i peccati della gente, ora trionfano l'infingardaggine, l'ozio, la gola e la mollezza.

«Ci è sguisciato di meno» disse a questo punto fra sé don Lorenzo; «nonostante questo però, lui è un matto di spirito pronto e io sarei un mentecatto stupido a non lo credere».

Qui posero fine alla loro conversazione perché furono chiamati a pranzo. Don Diego domandò al figlio cosa aveva ricavato in costruito circa il senno dell'ospite. Al che il figlio rispose:

— Né quanti medici né quanti buoni copisti sono nel mondo potranno mai ricavare un costruito dallo scarabocchio che è la sua pazzia: egli è un matto a strie: voglio dire, tutto lucidi intervalli.

Se n'andarono a mangiare, e il pranzo fu tale quale don Diego aveva, durante il cammino, detto esser solito di dare ai suoi invitati: accurato, copioso e gustoso. Ma ciò di cui più allietò don Chisciotte fu il meraviglioso silenzio che c'era in tutta la casa, la quale rassomigliava a un monastero di certosini. Come fu, quindi, sparecchiato, date grazie a Dio ed acqua alle mani, don Chisciotte chiese insistentemente a don Lorenzo che dicesse i versi della gara letteraria. Al che egli rispose:

— Per non sembrare di quei poeti che quando son pregati di recitare i loro versi vi si negano e quando non ne sono richiesti li sciorinano⁹⁰, io dirò la mia glossa, da cui non m'attendo premio alcuno, poiché l'ho composta soltanto per esercitare l'ingegno.

— Un amico mio, di buon senso — rispose don Chisciotte — era di parere che nessuno avrebbe a durar la fatica di glossar versi: e la ragione, diceva egli, è che mai la glossa potrebbe riuscir

90 Di uno di questi poeti vanitosi del suo tempo fa una gustosa caricatura Juan de Zabaleta (1610?-1670?) nel suo *El día de fiesta por la mañana* (VII).

pari al testo e che spesso, o il più spesso, la glossa divaga dall'intendimento e proposito di quel che richiede il concetto da glossare; per di più, le regole son troppo rigorose, poiché non permettono interrogazioni né un *egli disse* né un *io dirò*, e neanche di cambiare verbi in nomi, di mutare il costrutto, senza dire di altri vincoli e restrizioni da cui sono impastoiati coloro che compongono glosse, come vossignoria deve ben sapere.

— In verità, signor don Chisciotte — disse don Lorenzo, — ch'io vorrei a un tratto cogliere vossignoria in fallo, ma non posso perché mi si sguiscia di fra le mani come un'anguilla.

— Non capisco — rispose don Chisciotte — cosa dice o intende dire vossignoria con cotesto dello sguisciarmela.

— Mi farò capire un'altra volta — rispose don Lorenzo, — per ora voglia vossignoria stare attento ai versi glossati e alla glossa. Dicono così:

Se il mio *fu* divenisse è,
Senz'attendere il *sarà*!
Oh, se fosse il tempo già
Di quel che sarà per me!

GLOSSA

Poiché alfin passa ogni cosa
Anche il bene mio passò
Cui Fortuna, non ritrosa
Già, mi diede e or si portò,
E del tutto or mi s'è ascosa.
O Fortuna, è tanto, ahimè!
Che mi vedi qui a' tuoi piè.
Fa' ch'io torni avventuroso,
Ch'io saria tutto gioioso.
Se il mio fu divenisse è.

Altro ben non voglio o gloria,
Altra palma d'ardimento,
Non trionfo, non vittoria
Che tornare a quel contento
Ch'or m'angoscia la memoria.
Se mi torni a quel ben là,
O Fortuna, spento è già
Questo foco sì cocente,
Tanto più se immantiente
Senz'attendere il sarà.

Chiedo ciò che non fia dato:
Fare il tempo ritornare
Poi che è scorso, poi che è stato;
Non c'è in terra da trovare
Un poter sì illimitato.
Corre il tempo, vola e va
Ratto e più non tornerà.
Folle inver chi dimandasse
O che il tempo già passasse
O venisse il tempo già.

Viver sempre incerta vita
Or sperando ed or temendo,
Che ciò è morte è cosa trita:
Meglio val cercar, morendo,
Alle pene via d'uscita.
Sarebbe utile per me
Il morir; ma ciò non è.
Pur fo senno, e mi ritiene
Una qualche incerta spene
Di quel che sarà per me.

Finito di far sentire la sua glossa don Lorenzo, si alzò in piedi don Chisciotte e con voce alta che pareva un grido, agguantandogli la mano destra disse:

— Evviva il cielo nella sua più eccelsa altezza, o nobile giovane, poiché siete il miglior poeta dell'orbe terrestre e meritate di esser laureato, non già a Cipro o a Gaeta, come disse un poeta, che Dio lo perdoni, ma dalle accademie di Atene, se oggi esistessero, o da quelle che oggi esistono di Parigi, di Bologna e di Salamanca. Iddio voglia che i giudici i quali vi abbiano, se mai, a togliere il primo premio, Febo li fulmini e mai le Muse possano attraversare la soglia delle loro case! Recitami, di grazia, o signore, qualche poesia di più elevato argomento, ché voglio saggiare ben bene il vostro mirabile ingegno.

Non pare forse strano che, a quanto si dice, don Lorenzo gongolasse di gioia al sentirsi lodare da don Chisciotte, che pure riteneva per matto? Oh, potenza della adulazione, come tu arrivi lontano e come estesi sono i confini del tuo piacevole dominio! Di questa verità diè prova don Lorenzo, giacché condiscese alla domanda e al desiderio di don Chisciotte, facendogli sentire questo sonetto sulla favola, o storia che sia, di Piramo e Tisbe:

SONETTO

Fende il muro la vergine vezzosa
Che di Piramo aprì il leggiadro petto;
Parte Amore da Cipro e va diretto
A veder la fessura portentosa.

Tutto è silenzio lì, perché non osa
La voce penetrar spacco sì stretto,
Ma l'alme sì, ché amor suole in effetto
Agevolâr la più difficil cosa.

Rompe i freni il desio e, per la speme
Del piacere, alla morte la non schiva
Vergine sospinge: ahi, triste storia!

Ahi, nuovissimo caso! Ecco che insieme
Li uccide, li sotterra e li ravviva
Una spada, una tomba, una memoria.

— Sia lodato Iddio — disse don Chisciotte, sentito che ebbe il sonetto da don Lorenzo — che tra gl'*infiniti* poeti *rifiniti* che ci sono, ho potuto vedere un poeta consumato, quale è vossignoria, signor mio, come ben me lo fa comprendere l'arte di questo sonetto!

Quattro giorni rimase don Chisciotte, trattato quanto mai signorilmente, in casa di don Diego, in capo ai quali gli domandò licenza di andarsene, dicendogli che gli era grato della cortesia e della generosa ospitalità ricevuta in casa sua, ma che, non essendo conveniente che i cavalieri erranti si dessero per lungo tempo all'ozio e alle mollezze, agognava di andare a compiere il suo dovere, in traccia delle avventure di cui aveva saputo che abbondava quella regione, dove faceva conto di trattenersi finché giungesse il giorno dei tornei di Saragozza atteso quale dritta meta del suo cammino. Prima però aveva da entrare nella caverna di Montesino, di cui si raccontavano, per quei dintorni, tante e tanto mirabili cose, come pure da ricercare e scoprire l'origine e le vere sorgenti delle sette lagune chiamate comunemente di Ruidera. Don Diego e il figlio lo lodarono del suo onorevole proposito e lo invitarono a prendere dalla casa e da quel che possedevano quanto gli fosse in grado, volentieri di servirlo a lor potere, poiché a ciò li obbligava il valore suo personale e la sua nobile professione.

Giunse, alla fine, il giorno della partenza, tanto lieto per don Chisciotte quanto triste e infausto per Sancio Panza che benissimo se la diceva con l'abbondanza della casa di don Diego e che non voleva saperne di tornare a morir d'inedia, com'è di solito tra le selve e i luoghi disabitati, né alla miseria delle sue mal fornite bisacce. Pur tuttavia le riempì e colmò di quello che più gli parve

necessario. Congedandosi pertanto don Chisciotte, disse a don Lorenzo:

— Non so se ho già detto altra volta a vossignoria (e se l'ho detto, ora torno a dirlo) che qualora mai abbia desiderio di risparmiarsi e strada e fatica acciocché possa pervenire alla inaccessibile cima del tempio della Fama, non altro ha da fare se non se torcere dal sentiero alcun poco stretto della poesia e intraprendere quello strettissimo della errante cavalleria, ma bastevole tuttavia a farlo divenire imperatore in un battibaleno.

Con queste parole finì di mettere in luce la sua sempre maggiore pazzia, e più con quello che aggiunse, dicendo:

— Iddio lo si sa s'io vorrei condurre meco il signor don Lorenzo per insegnargli che si hanno da perdonare coloro che si sono sottomessi e, in quella vece, assoggettare e calpestare i superbi: virtù annesse, queste, alla professione mia; ma poiché ciò non comporta l'età sua giovanile né punto lo consentirebbero le sue commendevoli occupazioni letterarie, mi accontento solamente di farlo avvisato che, essendo egli poeta, ben potrà divenire famoso se si vorrà condurre più secondo il parere altrui anzi che secondo il proprio, imperciocché non v'ha padre o madre a cui paiano brutti i figli; il quale inganno più spesso si riscontra fra coloro che esibiscono i parti del loro ingegno.

Nuovo motivo di maraviglia furono sia per il padre che per il figlio le frammescolate parole di don Chisciotte, ora assennate e ora strambe, nonché la fissazione e la cocciutaggine che dimostrava di volere correre, assolutamente, in cerca delle sue malaugurate avventure, unico scopo e mira di tutti i suoi desideri. Furono reiterate le profferte, furono reiterati i convenevoli, finché, presa cortese licenza dalla dama del castello, don Chisciotte su Ronzinante e Sancio sull'asino, partirono.

CAPITOLO XIX

DOVE SI RACCONTA L'AVVENTURA DEL PASTORE INNAMORATO, CON ALTRI CASI VERAMENTE DIVERTENTI

Di poco s'era don Chisciotte dilungato dal paese di don Diego, quando s'incontrò con due che tanto potevan esser chierici quanto scolari, nonché con due villici: tutti a cavallo su quattro bestie di genere asinino. L'uno degli scolari portava a guisa di porta-mantello, avvolto in un panno di boccaccino incerato verde un po', a quanto sembrava, di cambri bianco e due paia di calze di cordellone; l'altro non avea seco se non due spade non affilate, di ferro matto, da scherma, nuove, con i loro bottoncini. I contadini altri oggetti recavano seco i quali indicavano che venivano da qualche città grande dove li avevano comprati e di dove li portavano al proprio villaggio. Pertanto e gli scolari e i contadini furono presi dalla stessa meraviglia che si suscitava in quanti vedevano per la prima volta don Chisciotte, e si struggevano di sapere chi mai fosse costui così diverso da quel che sogliono essere gli altri uomini. Li salutò don Chisciotte e, dopo aver saputo che la strada loro era la stessa che faceva lui, offertosegli di accompagnarli, li richiese di attenerne il passo, poiché le loro ciuchine trottavano più del suo cavallo e, per compiacerli, in brevi parole disse loro chi era, il suo ufficio e la professione, cioè di cavaliere errante che andava in traccia delle avventure per ogni parte del mondo. Disse loro che si chiamava don Chisciotte della Mancia e per soprannome il Cavaliere dai Leoni. Tutto questo, per i due campagnoli, era come parlar loro in greco o in gergo; non però per gli scolari i quali capirono subito che era debole di cervello; pur tuttavia lo guardavano ammirati e rispettosi, e uno di loro disse:

— Se vossignoria, signor cavaliere, non ha una strada prefissa, come di solito non ne hanno quelli che cercano le avventure, ven-

ga con noi: vedrà uno dei più belli e splendidi sposalizi che si siano fino ad oggi celebrati nella Mancia ed a molte altre leghe attorno.

Don Chisciotte gli domandò se mai, per magnificarlo così, fosse sposalizio di qualche principe.

— Non è — rispose lo scolare — se non lo sposalizio d'un contadino e d'una contadina; lui, il più ricco di tutta la regione; lei, la più bella che si sia mai vista sulla terra. I preparativi con cui si celebrerà sono straordinari e inusitati, poiché si deve festeggiare in un prato vicino al borgo della sposa, chiamata, per eccellenza, Chiteria la Bella, come lo sposo si chiama Camaccio il Ricco; lei di diciotto anni, lui di ventidue: fatti l'uno per l'altro, per quanto certi investigatori, i quali si rammentano dei lignaggi di tutto il mondo, vogliano dire che quello della bella Chiteria è superiore a quello di Camaccio. Però non ci si guarda più oggi a questo, essendo che le ricchezze hanno il potere di saldare molte crepe. Ad ogni modo, questo Camaccio è tanto splendido e gli è saltato il capriccio di parare al di sopra e coprire con rami tutto il prato per modo che il sole dovrà stentare volendo penetrare fino alle verdi erbe di cui è folto il terreno. Così anche ha preso accordi per le danze, sia con spade sia con sonaglioli⁹¹, giacché nel suo

91 Erano danze e pantomime insieme, molto in uso nella Spagna d'un tempo e di carattere campestre. Quella con le spade è ancora ballata tra i Baschi e nelle Asturie. Sono forse ricordi di antiche danze guerresche di cui si trova menzione, come proprie della Spagna, in Tito Livio (XXV, 17) e in Silio Italico (*B. P.*, lib. III). Nella *Gran Conquista de Ultramar* (II, 154) sono giullari che cantando e schermendo con coltelli e spade, accompagnavano la danza delle fanciulle. Particolarmente usata nel regno di Toledo la dice il Covarrubias, e Gaspar de Jovellanos nella *Memoria sobre diversiones públicas* narra come è rappresentata nelle Asturie: i danzanti si stringono in circolo finale dove le spade, tenute per la punta e per il pomo, formano la figura di uno scudo, su cui, sostenuto dai compagni, è sollevato il capo o guida della danza, il quale esegue con la sua spada certi movimenti, volgendosi ai quattro lati dell'orizzonte, come se sfidasse i nemici di sua gente. — Delle danze con i sonaglioli il Covarrubias dice che i danzanti si mettevano filze di bubboli nei garet-

villaggio c'è chi li sa tintinnare e agitare mirabilmente. Non dico nulla degli sgambettatori, perché sono una caterva quelli che ha già fissati. Però nessuna delle cose anzidette, né delle molte altre che ho tralasciato di dire, avrà a fare più memorabile questo spozializio di quelle che il disperato Basilio vi rappresenterà. Questo Basilio è un giovanotto dello stesso villaggio di Chiteria, il quale aveva la casa contigua a quella dei genitori di costei; occasione questa, che Amore colse per rinnovare nel mondo i già obliati amori di Piramo e Tisbe, poiché Basilio s'innamorò di Chiteria fin dai suoi anni più teneri, ed ella si fece a corrispondere alla sua passione con una infinità di oneste condescendenze, tanto che la gente del paese si raccontava, per diletto, gli amori dei due ragazzi Basilio e Chiteria. Crebbero negli anni, e il padre di Chiteria rispose di vietare a Basilio l'usata libertà che aveva di andare a casa di lei; e per non dovere star sempre guardingo e sospettoso, determinò di maritare la figlia col ricco Camaccio, non parendogli bene maritarla con Basilio, il quale non possiede di fortuna altrettanti beni quanti ne possiede di naturali; poiché, se si deve dire spassionatamente la verità, egli è il più svelto giovanotto che conosciamo, gran lanciatore di sbarra, lottatore perfetto e gran giocatore di pallacorda; corre come un daino, salta come una capra e acchita i birilli come per incanto; canta come una calandra, suona la chitarra da farla parlare e, soprattutto, maneggia la spada come il migliore che si possa dire.

— Solo per questo suo pregio — disse a questo punto don Chisciotte — meriterebbe cotesto giovanotto di ammogliarsi, nonché con la bella Chiteria, pur con la stessa regina Ginevra, se oggi fosse ancora al mondo, malgrado Lancillotto e quanti intendessero impedir la cosa.

ti e li agitavano al suono dello strumento. — Anche quella degli sgambettatori (*zapateadores*) era una danza popolare contadinesca: con le palme delle mani, al suono d'uno strumento, battevano ritmicamente nei piedi, danzando, sopra le scarpe.

— Andatelo un po' a dire a mia moglie! — disse Sancio Panza che fino allora era stato ad ascoltare in silenzio; — la quale intende che ciascuno si sposi col suo uguale, attenendosi al proverbio che dice: «Il parentado dev'esser pari». Mi piacerebbe davvero che questo bravo Basilio, a cui già sento di affezionarmi, si ammogliasse con cotesta signora Chiteria; e abbiano il santo paradiso e buona pace (per poco non dicevo il contrario) quelli che impediscono che si sposino coloro i quali si vogliono bene.

— Se tutti quelli i quali si vogliono bene dovessero prendersi — disse don Chisciotte, — sarebbe tolta la scelta e tolto il diritto ai genitori di sposare i loro figlioli con chi e quando debbono. Che se fosse lasciato alla volontà delle figlie lo scegliersi il marito, ci sarebbe taluna che sceglierebbe il servitore di suo padre, tal altra il primo che ha visto passare per la strada, giovine, a suo credere, ardito e leggiadro quand'anche fosse un bravaccio dissipato; e ciò perché l'amore e l'inclinazione capricciosa facilmente offuscano gli occhi dell'intelletto, tanto necessari per la scelta d'uno stato; e molto si corre pericolo di sbagliare quello matrimoniale, sì che son necessari grande avvedutezza e particolare favore del cielo per riuscire nella scelta. Chi vuol fare un lungo viaggio cerca, se è previdente, prima di mettersi in via, qualche compagnia sicura e piacevole a cui unirsi: e allora, perché non farà lo stesso colui che deve viaggiare tutta la vita fino al punto d'arrivo, quello della morte, tanto più se la persona con cui si unisce ha da essergli compagna a letto, a tavola, dappertutto, come è la moglie col marito? La compagnia della propria moglie non è merce che una volta comprata o si restituisce o si baratta o si cambia, perché è una sorte inseparabile la quale dura quanto dura la vita; è un laccio che messo al collo una volta, diventa il nodo gordiano, impossibile a sciogliersi se non lo taglia la falce della morte. Molte altre cose potrei io dire su questo argomento se non lo impedisse il desiderio che ho di sapere se altro gli rimane a dire al signor Licenziato riguardo alla storia di Basilio.

Al che rispose lo scolare baccelliere, o, come lo chiamò don Chisciotte, Licenziato, e disse:

— Altro non mi rimane da aggiungere se non che dal momento che Basilio seppe che la bella Chiteria si maritava con Camaccio il Ricco, nessuno l'ha più veduto ridere né gli ha sentito fare un discorso a senso; è invece sempre cogitabondo e malinconico, parla sempre fra se stesso, dando così sicuri e manifesti segni che gli ha dato di volta il cervello; mangia poco e dorme poco, e quel che mangia non è che frutta e quando dorme, se pur dorme, è in aperta campagna, sulla nuda terra, come un bruto; guarda, di tratto in tratto, il cielo, altre volte fissa gli sguardi in terra, così estatico da non parere che una statua vestita a cui muova i panni il vento. Insomma, dimostra siffattamente di avere il cuore oppresso dalla passione che quanti lo conosciamo temiamo che quel sì che domani pronunzierà la bella Chiteria debba essere la sua sentenza di morte.

— Dio ci metterà riparo — disse Sancio; — perché Dio manda il male e poi la medicina; nessuno sa quel che sarà; di qui a domani ci sono molte ore, e in un'ora, magari in un momento, vien giù la casa; io ho visto piovere e splendere il sole quasi a un medesimo punto; tal si corica sano la sera che non si può muover la mattina. Mi dica un po': c'è forse chi possa vantarsi di aver inchiodato la ruota della fortuna? No, di certo; e tra il sì e il no d'una donna io non m'arrischiereì a mettere la punta d'uno spillo, perché non c'entrerebbe. Ammettetimi che Chiteria ami di vero cuore e con salda volontà Basilio ed io avrò per lui un sacco di felicità, perché l'amore, secondo che ho sentito dire, guarda con certi occhiali che fan parere oro il rame, ricchezza la povertà e perle la cispa.

— Ma dove vai a parare, Sancio, che tu sia maledetto? — disse don Chisciotte. — Quando ti metti a infilzare proverbi e cicalate, non c'è chi possa aspettare che tu la smetta se non Giuda che ti

porti al diavolo. Dimmi, animale, cosa sai tu mai e di chiodi e di rote e di che altro?

— Oh! quando non mi si capisce — rispose Sancio — non c'è da farsi meraviglia se le mie sentenze son ritenute per spropositi. Ma non importa: mi capisco io da me, e so di non aver detto tante scempiaggini in quel che ho detto; soltanto che vossignoria, padron mio, mi fa sempre il *friscale* in quel che dico e anche in quel che faccio.

— *Fiscale* devi dire — gli osservò don Chisciotte; — e non *friscale*, travisatore del corretto parlare, che Dio ti confonda!

— Non se la rifaccia con me vossignoria — rispose Sancio, — perché sa che non sono stato allevato a Madrid né ho studiato a Salamanca per sapere se aggiungo o tolgo qualche lettera alle mie parole. Eh, per Iddio! non c'è mica da obbligare chi è di Sayago a parlare come chi è di Toledo, e possono ben esserci di quei di Toledo che non facciano poi poi miracoli in questo del parlare scelto⁹².

— Così è — disse il Licenziato; — perché coloro, che sono cresciuti alle Conce e a Zocodover⁹³ non è possibile che parlino altrettanto bene quanto coloro che passeggiano quasi tutto il giorno per il chiostro della cattedrale; eppure son tutti toledani. La lingua pura, propria, elegante e tersa si trova fra le persone civili d'ingegno, nate magari a Majalahonda⁹⁴: ho detto d'ingegno, giacché ce n'è molti che son tali mentre l'ingegno è il primo requisito

92 Sayago è un territorio fra Zamora e Ciudad Rodrigo, dove pare si parlasse molto male. La tradizione dava a Toledo la gloria della lingua pura e perfetta basandosi sopra una pretesa legge di Alfonso il Dotto per la quale avrebbe dovuto esser considerata lingua ufficiale quella di Toledo; ma il Menéndez y Pelayo (*Orígenes de la novela*, II, pag. LXVI, nota) affermò insussistente cote-sta legge.

93 Le Conce erano il pubblico mercato, Zocodover la piazza principale di Toledo, centro di riunione.

94 *Majalahonda* o, più propriamente, Majadahonda, è un villaggetto presso Madrid.

del ben parlare al quale va unito l'uso. Io, signori, indegnamente, ho studiato diritto canonico a Salamanca e mi picco un po' di saperne spiegare con parole terse, semplici ed espressive.

— Se non vi foste piccato di sapere maneggiare con più maestria le spade da scherma che avete con voi anziché la lingua — disse l'altro scolare — sareste stato il primo nella laurea, a quel modo che siete rimasto in coda.

— Badate, baccelliere — rispose il Licenziato: — voi avete la più falsa opinione del mondo circa la maestria nella spada, ritenendola per inutile.

— Per me non è un'opinione, ma una verità assodata — rispose Corciuelo; — e se volete che ve lo dimostri col fatto, voi avete lì delle spade, ci si offre il destro, io ho saldo braccio e forza che, accoppiati al non poco coraggio, vi faranno confessare che non m'inganno. Smontate e fate pure uso delle vostre mosse di avanzate e ritirate, dei vostri circoli, dei vostri angoli e della vostra scienza⁹⁵, ché io spero di farvi vedere le stelle a mezzogiorno con la mia grossolana abilità schermistica moderna nella quale ho fiducia, dopo l'aiuto di Dio, che abbia ancor a nascere chi mi faccia volgere le spalle, e che non ci sia nel mondo qualcuno a cui io non faccia perder terreno.

95 Il Licenziato è, nel maneggio della spada, un *diestro*, come si diceva, allevato alla scuola di una schermistica scientifica di cui fu celebre maestro e propugnatore il sivigliano Girolamo de Carranza autore di un'opera intitolata *Filosofia de las armas* (1582); schermistica scientifica intorno alla quale si accesero vive e contrastanti opinioni. Contro il Carranza sorse e insegnò D. Luis Pacheco de Narváez, maestro di scherma di Filippo IV, con l'opera *Grandeza de la espada* (1600), poi con la *Nueva Ciencia y filosofía de las armas*, pubblicata postuma nel 1672. Il Quevedo nel *Buscón* (I, 8) si burla piacevolmente del Pacheco de Narváez e di questo pretendere di ridurre a rigorose regole matematiche la scherma. Cfr. anche L. Vélez de Guevara nel *Diablo cojuelo* (Tranco VI). Il Cervantes dà invece, come si raccoglie da questo episodio, la sua preferenza al nuovo indirizzo nell'arte della scherma contro all'usata scherma pratica.

— Quanto al volgere o no le spalle non me ne dò pensiero — soggiunse il bravo schermitore; — quantunque potrebb'essere che là dove voi piantaste la prima volta il piede, lì vi venisse aperta la fossa: intendo dire che lì vi facesse rimanere ucciso quella maestria che tanto dispregiate.

— Ora vedremo — rispose Corciuelo.

E, sveltissimo, spiccando un salto giù dalla sua cavalcatura, sfilò via d'un tratto una delle spade che il Licenziato portava sulla sua.

— Non si deve già far così — disse a questo punto don Chisciotte; — ché io voglio essere il direttore di questo scontro e il giudice di questa non mai abbastanza e tanto spesso dibattuta questione.

E smontando da Ronzinante e afferrando la lancia si piantò nel mezzo della strada, proprio nel mentre che il Licenziato, con bello ed elegante atteggiamento del corpo nonché misurate mosse di piedi, stava per attaccare Corciuelo che s'avventò contro di lui, schizzando, come si dice, fuoco dagli occhi. Gli altri due, i paesani, che erano in loro compagnia, senza scendere dalle loro ciuchine, fecero da spettatori della mortale tragedia. Le puntate, le stoccate, le imbroccate, i traversoni, i fendenti a due mani che Corciuelo tirava erano innumerevoli, tempestavano serrati, più fitti della grandine. Assaltava come un leone furente, ma di rintoppo ecco un colpo, alla bocca, del bottoncino ch'era in punta alla spada del Licenziato, fermarlo nel più vivo dell'assalto e farglielo baciare come se fosse una reliquia, sebbene non altrettanto devotamente quanto si debbono e si sogliono baciare le reliquie. Insomma, il Licenziato gli andò contando con le stoccate tutti i bottoni di una corta sottana che indossava, stracciandogliela a strisce dalla cintola in giù come a tentacoli di polpo; gli portò via di capo il cappello due volte e lo stancò in modo che quegli dal dispetto, dalla collera, dalla rabbia afferrò la spada per l'impugnatura e la frullò per aria con tanta forza che uno dei paesani li presenti, il

quale era notaro e che andò a riprenderla, attestò poi che l'aveva scagliata lontano da sé quasi tre quarti di lega. La quale testimonianza serve ed ha servito a far conoscere e a dimostrare con tutta verità che la forza è vinta dall'arte.

Si sedette, spossato, Corciuelo a cui Sancio, avvicinandosegli, disse:

— Affé mia, signor baccelliere, se vossignoria ascolta il mio consiglio, d'ora in avanti non deve sfidar più nessuno alla scherma, ma alla lotta o al lancio della sbarra, giacché per questo ha la giovinezza e il vigore richiesti. Di cotesta gente che chiamano «bravi» ho sentito dire che son capaci d'infilare la punta d'una spada nella cruna d'un ago.

— Misuravo il grano in erba — rispose Corciuelo; — mi basta d'essermi ricreduto e che l'esperienza mi abbia provato la verità da cui ero così lontano.

E alzandosi, abbracciò il Licenziato, sì che rimasero più amici di prima. Senza volere aspettare il notaro ch'era andato a raccogliere la spada, parendo loro che avrebbe tardato molto, decisero di continuare avanti per arrivare presto al villaggio di Chiteria, del quale erano tutti.

Durante la strada che rimaneva a fare, il Licenziato andò intrattenendoli sugli eccelsi pregi della spada con tanti argomenti dimostrativi, con tante figure e dimostrazioni matematiche che tutti rimasero convinti della bontà della scienza, e Corciuelo rimutato dal suo ostinato pensare.

S'era fatto notte intanto, ma prima d'arrivare parve loro che davanti al villaggio si stendesse un cielo tutto cosperso d'innumerabili e rifulgenti stelle. Sentirono parimenti, in confuso, soavi suoni di diversi strumenti, come di flauti, tamburini, salteri, pifferi, tamburelli e sistri; e quando giunsero vicino videro che i rami d'albero di un'infrascata ad arco costruita all'entrata del paese, erano tutti disseminati di lumi non punto disturbati dal vento che allora spirava così lieve da non potere neanche agitare le foglie

degli alberi. I musicanti erano l'anima della festa nuziale e s'aggi-
ravano in diversi gruppi per quel luogo delizioso, gli uni ballan-
do, altri cantando e altri ancora suonando tutta quella varietà di
strumenti ricordati. Molti altri erano affaccendati a inalzare im-
palcature di dove si potessero vedere comodamente, il giorno di-
poi, le rappresentazioni e le danze che si dovevano fare in quel
luogo designato a festeggiare del ricco Camaccio le nozze e di
Basilio il mortorio. Don Chisciotte non volle entrare nel villag-
gio, sebbene ne lo pregassero tanto il notaro quanto il baccelliere.
Egli bensì disse a sua scusa, bastevolissima a suo modo di vedere,
esser costume dei cavalieri erranti dormire per gli aperti campi e
per le foreste anziché nell'abitato, quand'anche fosse stato sotto
tetti dorati. E con ciò ripiegò alquanto dalla strada, con molto rin-
crescimento di Sancio al quale tornava in mente come bene aveva
alloggiato nel castello, o casa che fosse, di don Diego.

CAPITOLO XX

DOVE SI NARRA LO SPOSALIZIO DI CAMACCIO IL RICCO,
E QUEL CHE AVVENNE DI BASILIO IL POVERO

Aveva appena la bianca aurora dato tempo a che il rilucente Febo al calore dei suoi ferventi raggi rasciugasse le liquide perle dei suoi capelli d'oro, quando don Chisciotte, scuotendo via la pigrizia delle membra, si drizzò in piedi e chiamò il suo scudiero Sancio che ancora russava. Il che vedendo egli, prima di svegliarlo, a lui si rivolse dicendo:

— Oh tu, ben felice fra quanti sono viventi sulla faccia della terra, poiché senza nutrire invidia né essere invidiato, dormi tranquillamente né ti perseguitano incantatori né ti assale paura d'incanti! Dormi, ripeto e lo ripeterò altre cento volte, senza che ti tenga in continua veglia gelosia per la tua dama né ti tolgano il sonno pensieri di avere a pagare debiti, né di come fare per poter mangiare domani tu e la tua famigliola bisognosa. Non l'ambizione ti agita, né la vana pompa del mondo ti conturba, giacché i limiti dei tuoi desideri non vanno al di là del pensare al tuo somaro, avendo addossato sulle mie spalle quello di pensare a te; contrappeso e carico questo, che la natura e il costume imposero ai signori. Dorme il servo e veglia il padrone pensando come dovrà mantenerlo, come avvantaggiarlo, come remunerarlo. L'angoscia di vedere che il cielo diviene spietato col non soccorrere della necessaria pioggia la terra non addolora il servo ma il padrone che, in tempo di sterilità e di carestia, deve sostentare colui che lo servì nel tempo della fertilità e dell'abbondanza.

A tutto questo non rispose Sancio perché dormiva, né si sarebbe svegliato tanto presto se don Chisciotte con la ghiera della lancia, non lo avesse fatto tornare presente a sé stesso. Si svegliò, alla fine, tutto insonnolito e lento, e, volgendo il viso di qua e di là, disse:

— Dalla parte di questa infrascata, se non mi sbaglio, viene un odorino e una fragranza ben più di prosciutto fritto che di giunchiglia e di timo: un convito di nozze che comincia con questi olezzi, in fede di buon cristiano, dev'essere davvero lauto e splendido.

— Smettila, ghiottone — disse don Chisciotte: — vieni, andremo ad assistere a questo sposalizio per vedere cosa fa il respinto Basilio.

— Ma faccia quel che gli pare — rispose Sancio: — non avrebbe dovuto esser povero e così si sarebbe sposato con Chiteria. Non avere un quattrino e voler fare un gran matrimonio? non ci manca altro! In verità, signor mio, per me sta che il povero si deve contentare di quel che trova e non deve volere ammattonare il mare. Scommetto la testa che Camaccio potrebbe rinvoltare Basilio nel danaro; e se così è la cosa, come è di certo, Chiteria sarebbe stata davvero scema a rifiutare i bei vestiti e i gioielli che le deve aver regalato e le può regalare Camaccio e preferirgli uno che sa lanciare la sbarra e giocare bene di scherma. Sopra un bel lancio di sbarra o sopra una elegante finta di spada non danno neanche un quartuccio di vino alla taverna: capacità e belle doti che non valgono sul mercato, ma che se le tenga per sé il conte Dirlos⁹⁶; quando però queste belle doti ricadono su qualcuno che ha fior di quattrini, vorrei fare io la figura che esse fanno. Su di una robusta base si può inalzare un bell'edificio; e la base e il fondamento più sicuro nel mondo è il denaro.

— Per l'amor di Dio, Sancio — disse a questo punto don Chisciotte — finiscila la tua cicalata, ché mi pare che a lasciarti con-

⁹⁶ Uno dei *romances viejos*, il più lungo, constando di oltre 680 versi di sedici sillabe, del ciclo carolingio, canta del Conte de Irlos (v. Menéndez-Pelayo, *Antologia*, IX, 7) fratello di Durandarte. Dopo quindici anni di guerra nei paesi d'Oltremare, dove vinse il sultano di Persia, torna al suo castello nel mentre che, per ordine di Carlomagno, la sposa sua era per sposarsi con Celinos. È l'argomento di un dramma di Guillén de Castro *El Conde de Irlos*; come pure, da una variante tedesca, deriva *Il Nobile Moringer* di Walter Scott.

tinuare a sfoderarne tante ogni momento, non ti rimarrebbe tempo di mangiare né di dormire, ma lo spenderesti tutto in chiacchiere.

— Se vossignoria avesse buona memoria — rispose Sancio, — avrebbe dovuto ricordarsi dei capitoli del patto che stipulammo prima che partissimo da casa quest'ultima volta: uno di essi è che mi doveva lasciar parlare quanto volevo, purché non fosse contro il prossimo o contro l'autorità di vossignoria: orbene, fino a ora non mi sembra di avere contravvenuto a questo capitolo.

— Io non mi rammento, Sancio — rispose don Chisciotte — di siffatto capitolo; ma anche sia così, voglio che tu stia zitto e cammini, ché già gli strumenti che sentimmo iersera tornano a rallegrare le valli, e senza dubbio la festa dello spozalizio sarà per il fresco della mattina, non già nel caldo del pomeriggio.

Sancio fece come il padrone gli ordinò e, messa la sella a Ronzinante e la bardella all'asino, montarono tutti e due e passo passo si fecero a camminare sotto l'infrascata. La prima cosa che si presentò alla vista di Sancio fu, infilzato in un tronco sano di olmo per schidione, un vitello intero. Sul fuoco al quale doveva essere arrostito ardeva una discreta catasta di legna, e sei pentole messe torno torno non erano state fatte davvero sul comune stampo delle altre pentole, giacché parevano piuttosto sei grossi orci da potere ognuno contenere la carne di tutto un macello, tanto che assorbivano e racchiudevano in sé dei montoni interi, senza neanche parere, come fossero piccioncini. Le lepri già spellate e le galline già spennate che penzolavano qua e là dagli alberi per essere tumulate nelle pentole non si contavano; i volatili e la cacciagione di diverse specie erano un'infinità, appesi ai rami degli alberi perché infrollissero all'aria. Sancio contò oltre sessanta otricelli di più che ventitrè litri l'uno, e pieni tutti, come poi si vide, di vini generosi. Così pure c'erano cataste di pane bianchissimo come soglion esserci sull'aie cumuli di grano. I formaggi disposti a modo di tanti mattoni messi a coltello, formavano una muraglia, e due caldaie d'olio più grandi di quelle di una tintoria servivano

per cuocere frittelle che, dopo cotte, venivano cavate fuori con due grosse pale e attuffate in un'altra caldaia, lì vicina, di miele bell'e pronto. I cuochi e le cuoche superavano la cinquantina, tutti lindi, tutti solleciti, tutti gioviali. Nel capace ventre del vitello erano dodici delicati e piccoli porcellini di latte che, ricuciti in pelle servivano a dargli maggior sapore e a farlo più tenero.

Le spezie d'ogni sorta non pareva che fossero state comprate a libbre, ma a staia, e tutte eran lì alla vista di tutti in una grande cassa. In breve, i preparativi dello spozalizio erano contadineschi, ma in tanta abbondanza che sarebbe bastato per dare a mangiare a un esercito.

Sancio guardava tutto, si fissava dappertutto, si inuzzoliva di tutto. Prime a rubargli e concludergli il cuore furono le pentole, da cui egli si sarebbe voluto fare tanto volentieri un bel piatto; poi lo innamorarono gli otri, e in fine, il ricolto su delle padelle, se pur si potevano chiamar padelle le così panciute caldaie; cosicché, non potendo né più reggere né fare diversamente, si avvicinò ad uno di quei cuochi in faccende e con gentili parole nonché di fame, lo pregò che gli lasciasse, inzuppare un tozzo di pane in una di quelle pentole.

Al che il cuoco rispose:

— Fratello, questo giorno non è di quelli su cui la fame ha dominio, grazie al ricco Camaccio. Smontate, guardate se c'è per costì un romaiolo e schiumate una, due galline che buon pro' vi facciano.

— Non ne vedo punti — rispose Sancio.

— Aspettate — disse il cuoco. — Oh, povero me, come dovette essere smorfioso e dappoco!

E così dicendo, prese un calderotto e immergendolo in uno di quei mezzi orci, ne tirò su tre galline e due oche; quindi disse a Sancio:

— Mangiate, amico, sdigiunatevi intanto con questa po' di stumma, finché venga l'ora del desinare.

— Non ho dove metterla — osservò Sancio.

— Ma portatevi — disse il cuoco — il cucchiaino e tutto; ch  la ricchezza e la felicit  di Camaccio ripara a tutto.

Or nel mentre che a Sancio avveniva ci , don Chisciotte stava attento a guardare l'entrata, da una parte dell'infrascata, di un dodici villici montati sopra dodici bellissime cavalle, adorne di ricchi e vistosi finimenti da campagna e con molti bubboli nel pettorale. Tutti vestiti gioiosamente a festa, in ben ordinata schiera, corsero non una ma pi  volte per il prato, levando alte grida e allegro schiamazzo, dicendo:

— Viva Camaccio e Chiteria, cos  ricco lui quanto bella lei, e lei la pi  bella del mondo!

Ci  sentendo don Chisciotte, pens  fra s :

— Si vede bene che costoro non hanno veduto la mia Dulcinea del Toboso; se l'avessero veduta, sarebbero pi  temperati nelle lodi di questa loro Chiteria.

Di l  a poco presero a entrare da pi  parti dell'infrascata molte e svariate danze, fra cui una con le spade, di circa ventiquattro giovani di leggiadro aspetto e vivaci, tutti vestiti di fina e candida tela, con i loro fazzoletti da testa, ricamati in seta fina di vari colori. A colui che faceva da guida e che era uno svelto garzone, domand  uno di quelli a cavallo se mai qualcuno dei danzatori si fosse ferito.

— Per ora, sia lodato Dio, non s'  ferito nessuno: tutti sani siamo.

E subito prese a cacciarsi in mezzo agli altri compagni, eseguendo tanti e tanti giri e con tale maestria che sebbene don Chisciotte fosse abituato a vedere simili balli, nessuno gli era sembrato tanto bello quanto quello.

E bello gli parve pure un altro che entr , di fanciulle quanto mai avvenenti, cos  giovani che, a quanto sembrava, nessuna aveva meno di quattordici anni e non giungeva a diciotto, tutte vestite di pannolano verde, con le chiome parte a trecce e parte di-

sciolte, e bionde talmente da poter gareggiare con i raggi del sole; sulle quali inoltre portavano ghirlande intessute di gelsomini, di rose, di amaranti e di madreselva. Le guidava un venerando vecchio e una matrona attempata, più agili e svelti tuttavia che non promettesse la loro età. Segnava il tempo e la musica alle danzatrici una ciaramella di Zamora, ed esse, mostrando nel viso e negli occhi l'onestà e nei piedi l'agilità, davano a vedere di essere le migliori ballerine del mondo.

Dopo questa si fece avanti un'altra danza: una danza composta, di quelle che chiamano parlate. Era di otto ninfe, divise in due file: dell'una era guida il dio Cupido, dell'altra, l'Interesse; il primo, adorno di ali, arco, faretra e dardi; questo, vestito di splendide vesti sgargianti d'oro e di seta. Le ninfe che erano al seguito di Amore portavano dietro alle spalle scritti in una pergamena bianca e a grandi lettere i loro nomi: *Poesia* era il nome della prima; *Saggezza*, quello della seconda; quello della terza, *Illustre stirpe*; della quarta, *Valore*. Nel medesimo modo erano indicate quelle che venivano al seguito dell'Interesse: *Liberalità*, si leggeva nel primo; *Regalo* diceva il secondo; *Tesoro*, il terzo; e il quarto, *Tranquillo possesso*. Innanzi a tutti procedeva un castello di legno, tirato da quattro selvaggi, tutti rivestiti d'edera e di canapa tinta in color verde, così veri che per poco Sancio non ne fu spaventato. Sulla facciata del castello e su tutte le altre c'era scritto: *Castello del dolce raccoglimento*. Lo accompagnavano a suon di musica quattro maestri suonatori di tamburino e di flauto. Cominciò la danza Cupido, che, fatte due mutazioni, ecco alzava gli occhi in alto e tendeva l'arco contro una donzella che si riparava fra i merli del castello, alla quale disse così:

Son potente Iddio glorioso
E sull'aere e sulla terra
E sul vasto piano ondoso
E su quel che l'orco serra
Nel suo abisso pauroso.

Cosa sia timor non so
Tutto posso quanto io vo',
Anche fosse l'impossibile,
Ed in quanto egli è possibile
Pongo, tolgo, ordino, do.

Terminata la strofa, scoccò una freccia verso l'alto del castello e ritornò al suo posto. Venne avanti quindi l'Interesse che eseguì due mutazioni. Tacquero i tamburini ed egli disse:

Sono chi può più che Amore
Ed è Amor che mi conduce;
Son della stirpe migliore
Che dal cielo in terra luce,
La più nota, la maggiore.

L'Interesse io son: la mia
Norma ignoran; tuttavia
Senza me s'opera a vuoto.
Quale io sono mi ti voto.
Per mai sempre, e così sia.

Si ritirò l'Interesse e si fece avanti la Poesia; la quale, dopo fatte le sue volte come gli atri, fissò gli occhi sulla donzella del castello e disse:

In dolcissimi concetti
La soave Poesia
Elevati, gravi, eletti,
A te, o Bella l'alma invia
Chiusa dentro a più sonetti.

Se non forse t'importuna
Il mio omaggio, tua fortuna
Da tant'altre invidiata

Ben sarà da me esaltata
Oltre il cerchio della luna.

Se n'andò la Poesia e dalla parte dov'era l'Interesse venne avanti la Liberalità che, dopo aver fatte le sue mutazioni, disse:

Chiaman Liberalità
Quel donar che differisce
Dalla prodigalità,
Dal suo opposto che tradisce
La meschina volontà.

Ma per più ti celebrar
Or più prodiga m'ho a far.
Vizio è bene, ma onorato
E di cuore innamorato
Che mi scuopre nel donar.

Allo stesso modo si presentarono e si ritirarono tutti i personaggi delle due schiere, ciascuno dei quali fece le sue mutazioni e disse i suoi versi, eleganti certuni e ridevoli altri, ma don Chisciotte ritenne nella memoria (ch'egli aveva pur tenace) soltanto i su riferiti. Quindi si mescolarono tutti insieme, componendo e scomponendo intrecci con leggiadria e bella spontaneità, e quando Amore passava davanti al castello, scoccava in alto le sue frecce, mentre l'Interesse rompeva contro di essa salvadanai dorati. In fine, dopo aver danzato un bel po', l'Interesse cavò fuori una grossa borsa formata della pelle d'un gattone romano, la quale sembrava piena di denari, e la lanciò verso il castello sì che dal colpo si sconnessero le assicelle e caddero giù, lasciando la donzella allo scoperto e senza riparo alcuno. Le si avvicinò l'Interesse con i personaggi della sua parte e gettandole una gran catena d'oro al collo, fecero mostra di volerla prendere, assoggettare e condurre in servitù; il che veduto da Amore e dai suoi fedeli, fecero atto di rapirsela. Tutte le quali azioni erano accompagnate dal suono dei

tamburini, in ben ordinate carole e danze. Li rappaciarono i selvaggi, i quali con molta prestezza tornarono a riattare e riconnettere le assicelle del castello, sì che la donzella vi si racchiuse dentro come da nuovo; dopo di che finì il ballo, con gran divertimento degli spettatori.

Don Chisciotte domandò a una delle ninfe chi lo aveva composto e messo su; gli rispose che un beneficiario del paese il quale aveva una spiccata capacità nell'architettare cose di simil genere.

— Io scommetto — disse don Chisciotte — che dev'essere più amico di Camaccio che di Basilio questo baccelliere o beneficiario e che se la deve dire più con le satire che con i vespri. Bene, proprio bene ha inserito nel ballo le maestrie di Basilio e le ricchezze di Camaccio!

Sancio Panza che sentiva tutto, disse:

— Il mio gallo è il re: io tengo da Camaccio⁹⁷.

— Insomma, Sancio — disse don Chisciotte — si vede bene che sei un contadino e di quelli che dicono: Viva chi vince!

— Non so di quali sono — rispose Sancio; — ma so bene che mai e poi mai dalle pentole di Basilio leverò su io così bella stumma come questa che ho levato su da quelle di Camaccio.

E gli indicò il calderotto pieno d'ocche e di galline; quindi, agquantatane una, cominciò a mangiare con gran gioia ed appetito, dicendo:

— Alla barba di Basilio e delle sue capacità! uno tanto vale quanto ha, e tanto ha quanto vale. Due soli lignaggi ci sono nel mondo, come diceva una mia nonna, cioè, l'aver e il non avere; ma lei intanto parteggiava per quello dell'aver; e oggi giorno, signor don Chisciotte mio, si tasta il polso prima all'aver che al sa-

97 Dal combattimento dei galli, d'antico uso spagnolo, e dalle scommesse sull'uno o l'altro che, delle due povere bestie, pareva dovere riuscire vincitore, derivò l'espressione popolare che Sancio usa per dire che sta dalla parte del più forte e potente, cioè, Camaccio.

pere: un asino ricoperto d'oro fa più bel vedere d'un cavallo bardato. Torno perciò a dire che sto con Camaccio, delle pentole del quale sono stumma abbondante oche e galline, lepri e conigli, mentre di quelle di Basilio sarà, e se pure, sbroschia, in paragone.

— Hai finito la tua cicalata, Sancio? — disse don Chisciotte.

— L'ho finita — rispose Sancio — giacché vedo che a vossignoria gli secca; ché se non ci fosse di mezzo questo, ce n'avrei per tre giorni.

— Dio voglia, Sancio — ribatté don Chisciotte, — ch'io ti veda diventato muto prima ch'io muoia!

— A come si va — rispose Sancio, — prima che muoia vossignoria io sarò a rincalzare i cavoli, e allora potrà darsi che sia tanto ammutolito da non dir più parola fino alla fin del mondo o, per lo meno, fino al giorno del giudizio.

— Oh, Sancio! anche che avvenga così — riprese don Chisciotte, — mai il tuo silenzio arriverà a tanto quanto hai chiacchierato, chiacchieri e ancora chiacchiererai in vita tua; per di più ben è stabilito da natura che giunga prima il giorno della mia morte che della tua; cosicché, giammai posso aspettarmi di vederti ammutolito, neppure quando stai bevendo o dormendo, che è quanto posso dire di più.

— Davvero, davvero, signore — rispose Sancio, — non c'è da fidarsi della Secca, voglio dire, della morte, la quale tanto mangia agnello che montone; e dal nostro curato ho sentito dire che con ugual piede bussava alle alte torri dei re come alle umili capanne dei poveri. Questa signora è potente più che non si curi di leziosaggini; non è punto schifiltosa; trangugia tutto, si adatta a tutto e insacca nelle sue bisacce ogni sorta di gente d'ogni età e condizione. Non è mietitore che faccia la siesta; miete a tutte l'ore e taglia così l'erba secca come la verde, né pare già che mastichi ma che ingolli e butti giù quanto le vien messo davanti, perché ha una fame canina che non si sazia mai; e nonostante che non abbia pancia, pare che sia idropica, e nella gran sete che ha soltanto del-

le vite di quanti vivono se le beve come bere un boccale d'acqua fresca.

— Bada, Sancio — disse a questo punto don Chisciotte. — Mantieniti su quel che hai detto di buono e non ti lasciare andare; perché davvero che ciò che hai detto della morte nelle tue rozze parole è quanto avrebbe potuto dire un buon predicatore. T'assicuro, Sancio, che se tu avessi coltura pari al felice ingegno naturale, potresti facilmente montare in pulpito e andartene per il mondo a predicare di gran belle cose.

— Predica bene chi vive bene — rispose Sancio; — né io so altre *tologie*.

— Ma non n'hai bisogno — disse don Chisciotte; — tuttavia io non riesco a capire, non riesco a spiegarmi come, essendo il principio della sapienza il timore di Dio, tu, che temi più una lucertola che Dio, pur sappia tanto.

— O giudichi vossignoria delle sue cose cavalleresche — rispose Sancio, — e non si metta a giudicare dei timori e delle bravure degli altri; ché io sono altrettanto ben timorato di Dio quanto ogni altro. E ora mi lasci soffiare via questa spuma, ché tutto il resto son chiacchiere oziose, di cui ci si avrà a domandar conto nell'altra vita.

E così dicendo, riprese a dar l'assalto al suo calderotto, con tanta buona lena che suscitò quella di don Chisciotte, il quale senza dubbio gli avrebbe dato un aiuto se non l'avesse impedito ciò che è necessario dire più avanti.

CAPITOLO XXI

DOVE SI CONTINUA A DIRE DELLE NOZZE DI CAMACCIO E SI NARRANO ALTRI PIACEVOLI CASI

Stavano don Chisciotte e Sancio intenti a discorrere come si è narrato nel capitolo precedente, quando si udirono alte grida e un fracasso levato e causato dagli uomini montati sulle cavalle i quali, di gran corsa e schiamazzando, andavano a ricevere gli sposi, che, attornati da ogni sorta di musiche e di teatrali apparati, si avanzavano accompagnati dal curato, dai parenti d'entrambi e da tutte le persone più spiccate dei villaggi vicini, tutti vestiti a festa. Or come Sancio vide la sposa, disse:

— Costei davvero non è vestita da campagnola, ma come leggiadra dama di palazzo. Perdinci! Invece che le piastrelle solite, sul petto sono magnifici coralli, a quanto vedo, e il pannolano verde di Cuenca è invece velluto a trenta peli! E la guarnizione, ehi! altro che tela bianca! giurammio, se non è raso! E guardatemi quelle mani; altro che anelli di giaietto! Possa io non aver bene se non sono anelli d'oro e d'oro fino, con incastonate perle bianche come la giuncata, che ognuna deve valere un occhio della testa. Figlia d'una troia, che bei capelli! Se non sono posticci, io non ne ho veduti di più lunghi né di più biondi in vita mia. E non paragonatela, se vi riesce di trovare un difetto nello svelto portamento della persona, ad una palma che ondoleggia carica di datteri, poiché datteri appunto sembrano i gioielli che le pendono dai capelli e dal collo! Giuro sull'anima mia che costei è una splendida ragazza da potere coraggiosamente affrontare i cavalletti di pino di Fiandra⁹⁸.

⁹⁸ Come ha dimostrato, e mi pare trionfalmente, il Rodríguez-Marín in una lunga nota a questo passo del testo, l'espressione di Sancio maliziosetta e un po' salace viene a significare che la novella sposa, bella e rigogliosa e gagliarda, poteva bene affrontare, intrepidamente il letto matrimoniale, letto che tra le

Rise don Chisciotte delle lodi rusticali di Sancio Panza e gli parve, tranne la sua signora Dulcinea del Toboso, di non aver mai veduto donna più avvenente. La bella Chiteria appariva alquanto pallida; il che doveva dipendere dalla notte inquieta che sempre passano le spose novelle nell'abbigliarsi per il giorno veniente, quello del loro sposalizio. Il corteo si andava avvicinando ad una tribuna eretta a un lato del prato, adorna di tappeti e di festoni, sulla quale si doveva fare lo sposalizio e di dove avrebbe assistito alle danze e alle scene teatrali. Or nel momento che giungeva al suo posto, senti dietro di sé alte grida e una voce che diceva:

— Attendete un poco, gente del pari sconsigliata quanto frettolosa!

Alle quali voci e parole tutti volsero la testa e videro che chi gridava così era un uomo vestito, a quel che sembrava, di un saio nero con gheroni di seta rossa ritagliata a fiamme⁹⁹. Aveva cinta la testa, come poi si vide, d'una corona di funebre cipresso, e in mano portava un grosso bastone. Giunto più vicino, fu riconosciuto per il forte Basilio da tutti, i quali rimasero sospesi aspettando di vedere a che avessero a riuscire le sue grida e le sue parole e temendo qualche tristo fatto dalla sua venuta in un momento come quello.

classi umili, specie nei villaggi, si levava su cavalletti di legno, che di solito erano di pino fiammingo. Così *pasar* o *haber pasado per los bancos de Flandes* veniva ad essere un modo di dire che velava, discreto e birichino insieme, il compiersi del rito maritale. Derivato dalla difficile e rischiosa navigazione attraverso i bassi fondi costituiti dai mobili banchi arenosi presso le coste delle Fiandre, era, un po' faticosamente per noi oggi, inteso come riconoscimento di belle doti per cui la sposa novella dava affidamento che avrebbe felicemente superato ogni scoglio e pericolo.

⁹⁹ D'una tunica nera tutta dipinta di fiamme apparivano rivestiti nell'andare al rogo i condannati dal Sant'Uffizio, i *relajados* ossia i consegnati al braccio secolare dal tribunale ecclesiastico. Di su fonti storiche è artisticamente rievocata e riprodotta in un fosco quadro la celebrazione d'un *auto de fe* da Azorín in *La Inquisición*, un capitolo del suo bel libro *El alma castellano*, pag. 95-111.

Arrivò finalmente, stracco e trafelato. Piantatosi davanti agli sposi, conficcando in terra il bastone, che aveva per ghiera una grossa punta d'acciaio, sbiancato in viso, con gli occhi fissi in Chiteria, con voce tremolante e roca, le disse così:

— Sai bene, ingrata Chiteria, che secondo la santa legge che professiamo, a te, mentre io viva, è impossibile sposarti; come pure non ignori che nella speranza che il tempo e i miei sforzi migliorassero la mia condizione io non ho voluto mancare di serbare il rispetto dovuto al tuo onore; tu invece, gettandoti dietro le spalle tutti gli obblighi che hai verso il mio onesto desiderio, vuoi far signore di ciò che è mio un altro, cui le ricchezze fanno non solamente tanto ricco, ma sommamente avventuroso. Or perché egli abbia completa questa felicità (non quale egli la merita, secondo me, ma quale al cielo piace concedergliela), io, con le mie mani, farò sparire l'impossibile ossia l'ostacolo che può impedirgliela, togliendomi di mezzo io. Possa il ricco Camaccio con l'ingrata Chiteria vivere lunghi anni felici e muoia, muoia pure il misero Basilio, la povertà del quale tarpò le ali della felicità sua e gli schiuse la tomba!

E così dicendo, afferrò il bastone che aveva conficcato in terra e, mentre la metà di esso rimase piantata nel terreno, fece vedere che quella era il fodero in cui era celato uno stocco di media lunghezza. Messolo quindi a terra dalla parte di quella che poteva dirsi l'impugnatura, con rapida mossa, con freddo proposito, vi si gettò sopra e nel momento stesso la punta insanguinata, nonché metà della rigida lama, sbucò dalle spalle, tutto bagnato nel proprio sangue il misero e steso al suolo, trafitto dalla sua stessa arma.

Accorsero subito i suoi amici a soccorrerlo, tutti rammaricati della sua infelicità e compassionevole destino. Anche don Chisciotte, lasciando Ronzinante, corse a prestargli aiuto e, presolo sulle braccia, vide che non era ancora spirato. Si voleva estrargli lo stocco ma il curato, lì presente, fu di parere che non gli si

estraesse prima che l'avesse confessato, poiché tirarglielo via e spirare sarebbe stato tutt'uno. Pertanto tornando un po' in sé Basilio, con voce dogliosa e fioca disse:

— Se tu, crudele Chiteria, volessi, in quest'ultimo, fatale istante della mia vita, darmi la mano di sposa, pur mi crederei che questo mio atto avventato potrebbe avere una discolpa, poiché con esso avrei conseguito il bene d'esser tuo.

Il curato, ciò udendo, gli disse di attendere alla salvezza dell'anima piuttosto che alle brame terrene e che domandasse, con cuore ben sincero, perdono a Dio dei suoi peccati e della sua disperata risoluzione. Al che Basilio replicò che in nessun modo si sarebbe confessato se Chiteria non le desse prima la mano di sposa, poiché quella gioia gli avrebbe riordinato la volontà e gli avrebbe dato forza di confessarsi.

All'udire don Chisciotte la domanda del ferito, ad alta voce disse che Basilio chiedeva cosa giusta, ragionevole e, per di più, molto fattibile; che il signor Camaccio sposando la signora Chiteria vedova del valoroso Basilio, avrebbe potuto reputarsi altrettanto onorato quanto se l'avesse ricevuta direttamente dal padre:

— Qui non c'è altro che da dire un sì, e tutto consiste nel proferirlo; senz'altro effetto, poiché il talamo di queste nozze sarà la tomba.

Camaccio sentiva tutto, e tutto lo teneva sospeso e turbato, non sapendo che fare né che dire; ma furono tante le preghiere degli amici di Basilio i quali gli domandavano di consentire che Chiteria gli desse la mano di sposa perché non si perdesse l'anima sua col partire disperato da questa vita che lo commossero, e magari lo forzarono, a dire che se Chiteria voleva concedergliela, egli vi acconsentiva, dal momento che tutto si riduceva a differire per un istante il compimento dei suoi desideri.

Subito si fecero tutti attorno a Chiteria, e gli uni con preghiere, altri con lacrime e altri ancora con efficaci ragioni cercavano di persuaderla a dar la sua mano al povero Basilio; ma lei, più dura

d'un marmo e più irremovibile d'una statua, faceva vedere che non sapeva né poteva né voleva risponder parola. Né l'avrebbe risposta se il curato non le avesse detto di risolversi presto a ciò che aveva a fare, perché Basilio reggeva ormai l'anima coi denti e non c'era tempo da esitare. La bella Chiteria allora, senza proferire alcuna parola, turbata, rattristata e presa da rimorso nell'aspetto, si mosse per andare dove era Basilio che, ormai con lo sguardo smarrito, col respiro corto e accelerato, mormorava fra le labbra il nome di Chiteria e mostrava di morire da pagano e non da cristiano. S'appressò; infine, Chiteria e, inginocchiatasi, a segni né già con parole, gli chiese la mano. Schiuse gli occhi Basilio e, guardandola attentamente, le disse:

— Oh, Chiteria! Ora sei divenuta pietosa, ora che la tua pietà dev'essere il coltello che finisca di togliermi la vita, poiché ormai non valgo più a sostenere la beatitudine divina che mi dai scegliendomi per tuo, né per reprimere il dolore che sì sollecitamente mi va velando gli occhi con la spaventevole ombra della morte! Quello di cui ti supplico, o astro a me funesto, è che la mano che mi chiedi e che vuoi darmi non sia per atto di cortesia né per ingannarmi di nuovo, ma che tu ammetta e dichiari che, senza forzare la tua volontà, me la porgi e me la dai come a tuo legittimo sposo, poiché non è giusto che in un estremo passo come questo tu m'inganni e usi infingimenti con chi si è comportato con te sempre sinceramente.

Ogni tanto, in così dire, cadeva in deliquio, per modo che tutti gli astanti credevano che l'uno o l'altro di quelli svenimenti si dovesse portar l'anima seco. Chiteria, piena di riserbatezza e di verecondia, prendendo nella sua la destra di Basilio, gli disse:

— Nessuna forza sarebbe bastevole a piegare la mia volontà: perciò, libera assolutamente di me, ti dò la mano di legittima sposa e ricevo la tua se me la dai di tuo libero arbitrio, senza che ti turbi o travagli la sventura in cui il tuo passo precipitoso ti ha fatto ritrovare.

— Sì, te la dò — rispose Basilio, — e non turbato né agitato, ma col lucido intendimento che il cielo ha voluto concedermi: perciò mi dò e mi ti consegno per tuo sposo.

— Ed io per tua sposa — soggiunse Chiteria, — sia che tu viva lunghi anni, sia che ti abbiano a portare dalle mie braccia alla tomba.

— Per esser ferito così questo giovanotto — osservò a questo punto Sancio Panza, — ha una gran parlantina: ma facciamo che la smetta con le paroline tenere e che pensi all'anima sua che mi pare l'abbia più nella lingua che fra i denti.

Or tenendo, dunque, Basilio e Chiteria strette così le loro destre, il curato, vivamente commosso e con le lacrime agli occhi, impartì loro la benedizione e chiese al cielo che concedesse pace all'anima dello sposo novello. Il quale, non appena ebbe ricevuto la benedizione, di scatto si drizzò in piedi e con non mai vista disinvoltura si estrasse lo stocco inguainato nel suo corpo. Intontiti rimasero tutti i circostanti, e qualcuno di essi, con più ingenuità che desiderio d'indagine, cominciarono a gridare:

— Miracolo, miracolo!

Ma Basilio soggiunse:

— No, «miracolo, miracolo!», bensì astuzia, astuzia.

Il curato, scombussolato e sbalordito, si fece, con tutte e due le mani, a tastare la ferita e trovò che la lama era passata non già attraverso la carne e le costole, bensì per il cavo di un tubo di ferro che, riempito di sangue, Basilio si era bene accomodato in quella parte; e il sangue, come poi si seppe, era preparato in modo da non rapprendersi. Insomma, il curato e Camaccio nonché tutti gli altri circostanti, si ritennero gabbati e corbellati. La sposa non mostrò che il trucco le dispiacesse; anzi, sentendo dire che quel matrimonio, perché fatto per inganno, non sarebbe valido, lei dichiarò che lo confermava di nuovo: dal che tutti conclusero che d'accordo e d'intesa fra i due era stato tracciato quel piano. Camaccio e i suoi partigiani ne rimasero così scornati che rimisero

la loro vendetta alla violenza, e tutti sguainando le spade, furono addosso a Basilio, in difesa del quale, in un momento, se ne snudarono quasi altrettante, con a capo, a cavallo, don Chisciotte che, imbracciata la lancia e ben riparato dallo scudo, si faceva far largo da tutti. Sancio, a cui non erano mai garbati né andati a genio simili brutti scherzi, si appiattò presso gli orci di dove aveva levato su la deliziosa sua stummia, sembrandogli quel posto, quasi sacro asilo da dover essere rispettato. Don Chisciotte gridava:

— Fermi, signori, fermi! non è giusto prendere vendetta delle offese che ci fa l'amore. Pensate che l'amore e la guerra sono una stessa cosa, e come nella guerra è lecito e comunemente praticato fare uso di astuzie e di strattagemmi per vincere il nemico, così nei contrasti e nelle rivalità amorose si ritengono per buoni gl'imbrogli e i raggiri messi in opera per conseguire il fine desiderato, purché non siano in pregiudizio e disdoro dell'oggetto amato. Chiteria era di Basilio e Basilio di Chiteria per giusta e propizia disposizione del cielo. Camaccio è ricco e potrà acquistare il piacer suo quando, dove e come vorrà: Basilio non ha altro che questa pecorella; or nessuno per grande che sia la sua potenza, gliela deve togliere, perché coloro che Dio ha congiunti l'uomo non li potrà separare¹⁰⁰; del resto chi ci si volesse provare, deve passar prima per la punta di questa lancia.

Così dicendo, la brandì con tanta forza e destrezza che mise spavento in tutti coloro che non lo conoscevano. Or nel pensiero di Camaccio si fissò così al vivo la repulsa di Chiteria che d'un tratto costei gli si cancellò dalla mente, per modo che si fecero strada in lui i persuasivi ragionamenti con cui il curato, uomo saggio e ben pensante, pacificò e calmò Camaccio e i suoi parti-

100 Parla don Chisciotte per immagini e sentenze bibliche. Nel libro II dei Re (XII, 1-3) il profeta Natan riprende David del suo amore per Betsabea, moglie di Urfa, con la parabola del ricco possessore di greggi e di armenti e del povero che aveva un'unica pecorella a stento comprata e nutrita. Dell'Evangelo di San Matteo (XIX, 6) inoltre ricorda il precetto di Cristo: quos Deus coniunxit, homo non separet.

tanti, tanto che rimisero le spade nel fodero, più dando la colpa all'arrendevolezza di Chiteria che all'astuzia di Basilio, e Camaccio anzi ripensando fra sé che se Chiteria voleva bene a Basilio da fanciulla, gli avrebbe voluto bene anche da maritata; che quindi doveva ringraziare il cielo più per avergliela tolta che per avergliela data.

Racconsolatisi, pertanto, e tornati in pace Comaccio e quelli della sua brigata, si calmarono anche quelli che tenevano da Basilio; ed il ricco Camaccio, per dimostrare che non aveva risentimento per la burla e che non ne faceva punto conto, lasciò che i festeggiamenti continuassero come se realmente lui sposasse. Non vollero però assistervi né Basilio né la sposa né i loro seguaci, i quali per ciò, se n'andarono al villaggio; poiché anche i poveri virtuosi e giudiziosi hanno chi li segue, rende loro onore e li protegge, come i ricchi hanno chi li lusinga e li corteggia.

Seco si condussero essi don Chisciotte, reputandolo per uomo di valore e di fegato. Solo a Sancio si ottennebrò l'anima, vedendosi nella impossibilità di aspettare lo splendido banchetto e gli altri festeggiamenti di Camaccio che durarono fino a notte. Così, infastidito e malinconico, seguì il suo signore che s'era unito alla schiera di Basilio, e, di conseguenza, lasciarsi dovette addietro le pentole d'Egitto, pur avendole nell'anima, delle quali la ormai quasi consumata e sparita stumma che portava seco nel calderotto, gli rievocava la magnificenza e la dovizia del bene che perdeva. Afflitto e pensoso quindi, sebbene non affamato, senza smontare dall'asino, tenne dietro alle orme di Ronzinante.

CAPITOLO XXII

DOVE SI RACCONTA LA GRANDE AVVENTURA
DELL'ANTRO DI MONTESINOS
SITUATO NEL BEL MEZZO DELLA MANCIA,
FELICEMENTE COMPIUTA DAL PRODE
DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

Molte e grandi furono le cortesie che usarono a don Chisciotte gli sposi novelli, riconoscenti dell'essersi dimostrato difensore della loro causa, altrettanto valoroso quanto saggio nella loro estimazione, ritenendolo un Cid nelle armi e un Cicerone nell'eloquenza. Il buon Sancio si ristorò per tre giorni a spese degli sposi, da cui si seppe che non fu già un piano concertato con la bella Chiteria ma fu una malizia di Basilio quella di far finta di trafiggersi, il quale se ne attendeva l'esito appunto che s'è veduto. Ben è vero ch'egli confessò di aver messo a parte del suo divisamento alcuni dei suoi amici affinché al momento opportuno venissero in aiuto del suo proposito e assicurassero la riuscita dell'inganno.

— Non si possono né debbono chiamare inganni — disse don Chisciotte — quelli che hanno di mira uno scopo onesto; e onestissimo per eccellenza è quello che due innamorati si sposino, con l'avvertenza però che il peggior nemico dell'amore è la fame e il continuo stentare, giacché l'amore è tutto allegria, godimento e contentezza specie quando l'amante è in possesso dell'oggetto amato, mentre di quel gioire sono fieri nemici, nemici dichiarati, lo stento e la miseria. Or tutto questo io dico per indurre il signor Basilio a cessare di esercitarsi in quelle abilità di cui è maestro, le quali ancorché gli procaccino rinomanza, non gli procacciano denari, e perché attenda a conseguire una ricchezza lecitamente industriandosi; il che non manca mai alle persone avvedute e assidue al lavoro. Il povero ma onorato (se pure può essere onorato il povero) con avere una moglie bella possiede un gioiello, e qualo-

ra gli venga tolta, gli vien tolto e spento l'onore. La moglie bella e onorata, di cui il marito è povero, merita ricevere la corona di lauro e la palma della vittoria e del trionfo. La bellezza, di per sé, attrae il desiderio di quanti la rimirano e la sanno stimare, e, come a logoro che alletta, vi si calano le aquile reali e gli uccelli d'alto volo; se però a questa bellezza si accoppia lo stento e la povertà, vi si precipitano su anche i corvi, gli sparrowi e gli altri uccelli di rapina. Or colei che resiste a tanti assalti, ben merita esser chiamata la corona del suo marito¹⁰¹. Vedete, o assennato Basilio — aggiunse don Chisciotte: — fu opinione di non so qual dotto uomo che non ci fosse al mondo se non una sola donna buona, e dava per consiglio che ciascuna pensasse e credesse che quell'unica fosse la sua, e così sarebbe vissuto contento. Io non sono ammogliato né finora mi è venuto fatto di pensare ad ammogliarmi; ciò non pertanto, mi arrischierei a dare, a chi me ne richiedesse, consiglio circa il modo che dovrebbe tenere nello scegliere la donna con cui volesse accasarsi. Per prima cosa, gli consiglierei di guardare più al buon nome che alle ricchezze; perché, la donna dabbene non acquista il buon nome solamente con l'essere buona, ma col far vedere che tale è, in quanto che più arrecano danno all'onore delle donne la troppa scioltezza e la troppa franchezza in pubblico che non le cattive azioni in privato. Se tu ti conduci a casa una moglie buona, potrebbe facilmente essere conservata, ed anche resa migliore, in tale sua bontà; ma se ve la conduci cattiva, sarà una pena l'emendarla, perché non è gran che agevole il passare da un estremo all'altro: non dico che sia impossibile, ma lo ritengo difficile.

Tutto ciò ascoltando Sancio disse fra sé:

— Questo mio padrone quando io dico qualcosa di peso e di sostanza suol dirmi che ben potrei salire sopra un pulpito e andar-

101 È Il detto biblico: *Mulier diligens corona est viro suo* del Libro dei Prov. (XI, 4) in cui Salomone traccia il ritratto ideale della moglie. N'è Il commento *La perfecta casada* di Fray Luis de León.

mene per il mondo predicando di gran belle cose¹⁰²; e io dico di lui che quando principia a infilare sentenze e a dar consigli, non soltanto egli può salire sopra uno di numero, bensì su venti pulpiti e andarsene per le pubbliche piazze a grande diletto di tutti. Cavaliere errante un corno, con tante cose che sa! Io credevo dentro di me che solo potesse sapere ciò che riguarda la sua cavalleria; invece non c'è cosa dove non arrivi e non voglia metter bocca.

Questo borbottava un po' forte Sancio; or coltocelo il suo padrone, gli domandò:

— Cosa borbotti, Sancio?

— Non dico nulla, non borbotto di nulla — rispose Sancio; — soltanto stavo dicendo fra me che avrei voluto ascoltare quello che vossignoria ha ora detto, prima di ammogliarmi, ché adesso forse direi: «bove sciolto lecca per tutto».

— Tanto cattiva è la tua Teresa, Sancio? — domandò don Chisciotte.

— Non è gran cosa cattiva — rispose Sancio; — ma non è neppure gran cosa buona; per lo meno, non è così buona come io la vorrei.

— Fai male, Sancio — riprese don Chisciotte, — a dir male di tua moglie che, insomma, è la madre dei tuoi figlioli.

— Siamo di pari — rispose Sancio; — perché anche lei, quando le viene in testa, dice male di me, specialmente quando è gelosa, ché allora il diavolo ce la pòle!

In breve, tre giorni stettero don Chisciotte e Sancio dagli sposi novelli, trattati e serviti da re. Don Chisciotte chiese a quel dottore della spada che gli desse una guida la quale lo mettesse sulla strada dell'antro di Montesinos, avendo vivo desiderio di penetrarvi per vedere con gli occhi suoi se erano vere le mirabili cose

102 Gliel'aveva detto don Chisciotte, facendo le lodi di lui quando, a volte, parlava assennato (II, 20). Sancio già da tempo aveva rilevato le belle qualità di predicatore nel suo padrone (I, 18), appunto come la nipote stessa di don Chisciotte (II, 6).

che se ne dicevano per tutti quei dintorni. L'addottorato spadaccino gli disse che gli avrebbe dato un suo cugino, grande studioso, gran lettore di libri cavallereschi, il quale molto volentieri lo avrebbe condotto fino all'entrata proprio della caverna e gli avrebbe indicate le lagune di Ruidera, pure celebri in tutta la Spagna; lo assicurò inoltre che avrebbe tratto molto diletto dal conversare con lui, in quanto ch'era un giovane che sapeva comporre libri per stamparli e per dedicarli a principi. Arrivò infine il cugino con un'asina pregna, di cui la bardella era coperta da una carpa listata a colori allegri, o rascetta. Sancio sellò Ronzinante e mise in ordine il somaro, rifornì le bisacce a cui si aggiunsero quelle del cugino. Pure ben provviste; quindi, raccomandandosi a Dio e congedandosi da tutti, si misero in cammino, prendendo la volta della famosa caverna del Montesinos.

Durante la strada don Chisciotte domandò al cugino di Basilio che genere di esercizi erano i suoi, quali fossero la sua occupazione e i suoi studi. Al che quegli rispose che la sua occupazione erano le lettere classiche, le sue cure e i suoi studi comporre libri da dare alle stampe, tutti di molta utilità per lo stato e non meno dilettevoli: uno s'intitolava *Libro delle livree*, nel quale descriveva settecento e tre livree, con i loro colori, motti e insegne, donde i cavalieri cortigiani potevano ricavare e scegliere quelle che volessero, in occasione di feste e di baldorie, senz'andare a elemosinarle da nessuno né starsi, come si dice, a lambiccare il cervello per ricavarle in modo conforme ai desideri e alle idee loro.

— Io — proseguì — presento all'amante geloso, al respinto, al dimenticato, al lontano quelle che si adattano a ciascuno da tornargli una pittura. Ci ho pure un altro libro che intitolerò *Metamorfosi, ovvero sia l'Ovidio spagnolo*, di peregrina e originale concezione, perché in esso, imitando Ovidio burlescamente, faccio vedere chi fu la Giralda di Siviglia e l'Angelo della Maddalena¹⁰³; chi fu il Condotto di Vecinguerra a Córdoba, chi furono i

103 Sulla torre della chiesa della Maddalena a Salamanca, ci fa sapere il

Tori di Guisando, la Sierra Morena, le fontane di Leganitos e Lavapiés a Madrid, non dimenticando quella del Pidocchio, del Condotto Dorato né quella della Priora; e tutto questo con le allegorie, trasposizioni e mutamenti loro in modo da dilettere, maravigliare e istruire nello stesso tempo. Ci ho un altro libro che chiamo *Supplemento a Virgilio Polidoro*¹⁰⁴, il quale tratta della invenzione delle cose: un'opera di grande erudizione e di ricerca, perché io assodo e illustro in maniera elegante quello che di molto importante tralasciò di dire Polidoro. Virgilio si dimenticò di farci sapere chi fu il primo nel mondo ad avere il raffreddore e chi per primo usò le unzioni per curarsi del morbo gallico: or io ciò stabilisco con esattezza e comprovo con la testimonianza di più che venticinque scrittori. Veda un po' vossignoria se ho lavorato seriamente e se questo libro non ha da essere utile a tutto il mondo.

Sancio, ch'era stato attentissimo al ragionamento del cugino di Basilio, gli domandò:

— Mi dica, signore, così Dio le conceda buona fortuna nella stampa dei suoi libri, mi saprebbe dire, se lo sa, dal momento che sa tutto, chi fu il primo che si grattò il capo? Per me ritengo che dovet'essere il nostro padre Adamo.

— Può ben darsi — rispose il giovane; — perché non c'è dubbio, Adamo ebbe capo e capelli; ed or così essendo, ed anche essendo stato il primo uomo del mondo, qualche volta si sarà pur grattato.

Clemencin, era un angelo che aveva in una mano una chioma di capelli e nell'altra un pomo, come fosse il vasetto d'unguento con cui, secondo il Vangelo, Maria Maddalena unse i piedi di Cristo, lavati col suo pianto e asciugati con i suoi capelli. Il Condotto di Vecinguerra è una chiavica o fogna che a Córdoba porta nel Guadalquivir le acque piovane e i rifiuti del quartiere del Potro. Denominazioni di fontane del sec. XVII a Madrid sono quelle di Leganitos, Lavapiés, Pidocchio, Condotto Dorato e Priora.

104 Di Virgilio Polidori, letterato italiano del sec. XV, ebbe rinomanza un trattato in otto libri, intitolato *De rerum inventoribus* (1499).

— Così credo io — rispose Sancio; — ma mi dica ora: chi fu al mondo il primo a far capitomboli per aria.

— In verità, mio caro — rispose il giovane, — non so dirlo con sicurezza per ora, finché non ci abbia studiato su. Ci studierò quando sarò tornato dove ho tutti i miei libri, e potrò accontentarvi allorché ci vedremo un'altra volta, poiché non dev'essere già questa l'ultima.

— Orbene, veda, signore — riprese Sancio: — non si dia disturbo per questo, ché adesso ho scoperto quanto le ho domandato. Sappia che il primo nel mondo a far capitomboli per aria fu Lucifero, quando fu scacciato o buttato giù dal cielo che, capitombolando, venne fino all'inferno.

— Hai ragione, amico — disse il giovane.

E don Chisciotte:

— Questa domanda e questa risposta non è tua, Sancio: devi averla sentita dire da qualcuno.

— Stia zitto, signore — protestò Sancio; — davvero che se mi metto a domandare e rispondere non la finisco di qui a domani. Sì, proprio, che per domandare stupidaggini e per rispondere stramberie avrò bisogno di andare a cercare chi mi aiuti, dei vicini!

— Tu hai detto più di ciò che sai — disse don Chisciotte; — ci sono taluni invece che s'affaticano a sapere e ad assodare cose che, dopo sapute e assodate, non importano un fico secco né all'intelletto né alla memoria.

In questi ed altri piacevoli discorsi passò loro quel giorno. La sera alloggiarono in un villaggetto di dove il cugino di Basilio disse a don Chisciotte che non c'era più di due leghe fino alla caverna di Montesinos e che se aveva stabilito di penetrarvi, occorreva si provvedesse di corde per legarvisi e calarsi nel profondo. Don Chisciotte rispose che quando pure fosse profondo fino all'inferno, egli doveva vedere dove finiva. Così comprarono circa cento braccia di corda, e il giorno di poi, alle due del pomeriggio

giunsero alla caverna, l'entrata della quale è spaziosa e larga, tutta ingombra però di spini, di caprifichi e di rovi, così folti e aggrovigliati che la chiudono e la cuoprono completamente¹⁰⁵. Come l'ebbero scorta, smontarono il cugino di Basilio, Sancio e don Chisciotte, cui gli altri due legarono subito saldissimamente con le corde; e intanto che gli ele andavano fasciando e avvolgendo attorno, Sancio gli disse:

— Badi bene vossignoria, padrone mio, cosa fa: non voglia seppellirsi vivo né vada a cacciarsi dove abbia a sembrare una bómbole messa in fresco in un pozzo; non è proprio cosa che riguardi o spetti a vossignoria il farsi a esplorare quest'antro che dev'essere peggio di una segreta moresca.

— Lega e chetati — rispose don Chisciotte; — ché un'impresa come questa, caro Sancio, per me appunto era riserbata.

Disse allora la guida:

105 A breve tratto dal villaggio di Rudera nella Mancia è indicata e visitata ancor oggi la *Cueva de Montesinos*, forse antica cava romana ovvero cartaginese. Ne dà il Clemencín ampia notizia e Azorín la descrive in *La Ruta di Don Quijote* (X). Di Montesinos leggendario nepote del re di Francia, *romances* giullareschi del ciclo carolingio spagnolo narravano le gesta e la vendetta ch'egli prese di don Tomillas persecutore dei suoi genitori (*Muchas veces oí decir*, Wolf., II, 3) e le sue nozze con Rosafiorida, innamoratasi di lui «per fama» come di Melisenda Gioffré Rudel. È un gioiello d'antica poesia lirica popolare il *romance* che vi si riferisce (Wolf., II, 1):

*En Castilla está un castillo — que se llama Rocafrida;
el castillo llaman Roca — y a la fuente llaman Frida,
el pie tenía de oro — y almenas da plata fina:
entre almena y almena — está una piedra zafira;
tanto relumbra de noche — como el sol a mediodía.
Dentro estaba una doncella — que llaman Rosafiorida:
siete condes la demandan — tres duques de Lombardia;
a todos los desdenaba, — tanta es su lozanía.
Enamoróse de Montesimos — de oídas, que no de vista...*

— Prego vivamente vossignoria, signor don Chisciotte, di osservar bene e di esaminare con cento occhi quello che c'è là dentro; chi sa non ci siano cose da poterle io mettere nel libro delle mie *Trasformazioni*.

— In tali mani è il cembalo che lo sapranno ben suonare — rispose Sancio Panza.

Dopo di che, finito che fu d'esser legato don Chisciotte (né fu già sopra l'armatura, ma sul giustacuore), questi disse:

— Siamo stati inconsiderati a non esserci provvisti di alcun piccolo campanaccio che si fosse potuto legare vicino a me in questa stessa corda, dal tintinnare del quale si capisse che seguitavo ancora a scendere e che ero vivo; ma poiché ora non è più possibile, rimettiamoci a Dio, che mi guidi.

S'inginocchiò quindi e a bassa voce levò al cielo una preghiera, chiedendo a Dio che lo soccorresse e gli facesse riuscir bene quella, secondo ogni apparenza, pericolosa e mai tentata avventura. Poi disse a voce alta:

— O signora d'ogni mia azione, o signora d'ogni mio movimento, chiarissima e senza pari Dulcinea del Toboso! Se è possibile che giungano alle tue orecchie le suppliche e le preghiere di questo tuo fortunato amante, per la tua inaudita bellezza ti scongiuro di ascoltarle: d'altro non ti richiedono se non di non negarmi il tuo aiuto e la tua protezione, ora che tanto ne ho di mestieri. Io sto per precipitarmi, sommergermi, sprofondarmi nel baratro che mi sta qui dinanzi, solo perché il mondo sappia che se tu mi dai soccorso, non ci sarà cosa impossibile a cui io non mi accinga e ch'io non compia.

E ciò detto, si avvicinò all'antro e vide che non avrebbe potuto calarsi né aprirsi il varco all'imboccatura se non a forza di braccia o di fendenti. Perciò, mettendo mano alla spada, cominciò ad abbattere, a troncare di quei cespi che erano all'imboccatura della spelonca. A tale sconturbo e fracasso ne uscì fuori un'infinità di corvi e di gracchi quanto mai grossi, in così folto numero e con

tanta furia che rovesciarono a terra don Chisciotte, il quale se fosse stato altrettanto augure quanto era cristiano o cattolico, avrebbe ciò preso per infausto segno e avrebbe evitato di entrare in un luogo simile.

Pur si rizzò e vedendo che non ne venivan fuori più corvi né altri uccelli notturni, quali i pipistrelli che pure n'erano usciti mischiati insieme con i corvi, si lasciò calare nel fondo dello speco spaventoso, dandogli corda il cugino di Basilio e Sancio che, al suo primo entrarvi, impartendogli la sua benedizione e facendo su di lui mille segni di croce, disse:

— Iddio ti accompagni e Nostra Signora della Peña di Francia, e la Trinità di Gaeta¹⁰⁶, o fiore, o crema, o spuma dei cavalieri erranti! Vai, campione del mondo, o cuore d'acciaio, braccio di bronzo! Nuovamente, che Dio t'accompagni e possa tu tornare libero, sano e salvo alla luce di questa vita che lasci per seppellirti in cotesta tenebra di cui sei andato in cerca.

Quasi le stesse preghiere e voti fece il cugino di Basilio.

Don Chisciotte via via gridava che gli dessero corda e corda ancora, ed essi gliela davano a poco a poco. Quando pertanto le voci che venivano su per il cavo dell'antro, cessarono di udirsi, ormai essi avevano calate tutte le cento braccia della fune sì che furono di parere di fare risalire su don Chisciotte, non potendo più dargliene altra; tuttavia aspettarono circa una mezz'ora, in capo alla quale ripresero a tirar su la corda con tutta facilità, senza sentire alcun peso; un segno per cui pensarono che don Chisciotte fosse rimasto dentro. E così credendo Sancio, piangeva amaramente e tirava su la corda con gran prestezza sperando d'ingannarsi. Come n'ebbe ravvolta, a suo credere, poco più di ottanta braccia, sentirono peso: del che si rallegrarono oltremodo, e final-

106 Il primo, un santuario di Spagna fra Salamanca e Ciudad Rodrigo; il secondo, tempio e monastero fondato a Gaeta dal re Ferdinando II d'Aragona (1479-1516), e che qui il Cervantes cita come reminiscenza del suo soggiorno a Napoli. Cfr. B. Croce, *Viaggio ideale del Cervantes a Napoli nel 1612 in Saggi sulla letter. italiana del Seicento*, pag. 152.

mente, dopo altre dieci, scorsero distintamente don Chisciotte, a cui Sancio mandò voci, dicendo:

— Ben tornato, ben tornato signor mio! Perché già si pensava che se ne restasse laggiù a far la cova.

Ma non rispondeva parola don Chisciotte. Trattolo fuori del tutto, videro che aveva gli occhi chiusi come se dormisse. Lo stesero in terra e lo slegarono, ma, con tutto ciò, non si svegliava. Tanto però lo voltarono e lo rivoltarono, lo scossero e lo dimenarono che dopo un buon tratto di tempo tornò in sé, stirandosi tutto, quasi si destasse da un grave e profondo sonno. Or guardando di qua e di là, come stordito, disse:

— Iddio ve lo perdoni, amici: perché, voi mi avete tolto alla più dolce vita e alla più piacevole visione che alcun essere umano abbia mai vissuto e veduto. Realmente, or ora ho conosciuto che tutti i godimenti di questa vita passano come ombra e sogno, o appassiscono come il fiore del campo. Oh, sfortunato Montesinos! Oh, miseramente ferito Guadiana! oh, sventurata Belerma! Oh, lacrimosa Guadiana, e voialtre sventurate figlie di Ruidera che nelle vostre acque mostrate quel pianto che piansero i vostri begli occhi!

Con viva attenzione stavano ad ascoltare il cugino di Basilio e Sancio le parole di don Chisciotte che le proferiva come se con immenso dolore se le strappasse dalle viscere. Lo pregarono caldamente che facesse loro capire cosa diceva e raccontasse ciò che in quell'inferno aveva veduto.

— Inferno, lo chiamate? — disse don Chisciotte. — Ma non lo chiamate così, ché non lo merita, come ora vedrete.

Chiese che gli dessero qualcosa da mangiare poiché aveva grandissima fame. Distesero sull'erba verde la coperta di rascetta a colori del cugino di Basilio, e seduti tutti e tre in amorevole compagnia, fecero merenda e cena nello stesso tempo. Levata via la coperta, don Chisciotte della Mancia disse:

— Nessuno si alzi e statemi tutti attenti, o figlioli.

CAPITOLO XXIII

DELLE MIRABILI COSE CHE L'INSUPERATO DON CHISCIOTTE
RACCONTÒ D' AVER VISTO NEL PROFONDO ANTRO DI
MONTESINOS, L'IMPOSSIBILITÀ E GRANDEZZA DELLE
QUALI FANNO RITENERE APOCRIFA TALE AVVENTURA

Potevano essere le quattro del pomeriggio e i raggi temperati del sole velato fra le nuvole, diffondendo una mite luce, dettero agio a don Chisciotte di raccontare, senza molestia di caldo, ai suoi due illustri ascoltatori, ciò che aveva veduto nella spelonca di Montesinos. E cominciò così:

— A circa dodici o quattordici volte la statura d'un uomo, nella profondità di questo baratro, a man destra, c'è un'ampia arcata, capace di contenere un grande carro con le mule e tutto. Vi filtra un po' di luce da alcune fessure o pertugi che di lontano vi corrispondono e che si aprono alla superficie del suolo. Questa vasta arcata scorsi io quando ero ormai stanco e stufo di trovarmi a camminare, sospeso e attaccato alla corda, per quella oscura regione sotterranea senza sapere di sicuro dove andavo; e quindi risolsi di entrarvi e di riposarvi un poco. Vi chiamai forte dicendovi di non calare più corda finché non ve lo dicessi io, ma non doveste sentirmi. Andai raccogliendo la corda che seguitavate a mandar giù e facendone un rotolo a monticello, mi ci sedetti sopra, tutto pensieroso, studiando quel che dovessi fare per calare al fondo senz'aver chi mi sostenesse; e mentre me ne stavo così a pensare, indeciso, d'un tratto e senza volerlo, mi prese un profondissimo sonno; poi, quando meno me l'aspettavo, senza sapere né come né quando, mi svegliai e mi ritrovai in mezzo al più bello, al più ameno e diletto prato che possa creare la natura o immaginare la più viva fantasia. Schiusi gli occhi, me li strofinai e vidi che non dormivo, ma che ero realmente desto; nondimeno, mi tastai il capo e il petto per accertarmi se ero proprio io quello che

era lì o qualche fallace fantasma con le mie parvenze. Il tatto però, il sentimento, i discorsi ragionati che facevo dentro di me mi certificarono che io ero lì allora quello stesso che sono qui ora. Mi si presentò frattanto alla vista un regale e splendido palazzo o castello, le mura e le pareti del quale parevano fatte di trasparente e terso cristallo, da due grandi porte del quale, che vi si aprivano, vidi uscire e venire verso di me un vecchio venerando, vestito d'un robone di rascia violacea che gli strascicava per terra; gli cingeva le spalle e il petto una stola dottorale, di raso verde, gli copriva il capo un berretto nero di Milano¹⁰⁷, e la barba candidissima gli scendeva più giù della cintura. Non portava alcun'arma, ma un rosario in mano che aveva le avemmarie più grosse di noci ordinarie e i dieci paternostri ugualmente come ordinarie uova di struzzo. Il portamento, l'incedere, il grave e maestoso aspetto, ogni particolare di per sé e poi tutto l'insieme, mi fecero rimanere incantato dalla meraviglia. Mi si avvicinò, e la prima cosa che fece fu abbracciarmi strettamente e quindi dirmi:

«È tanto tempo, o valoroso cavaliere don Chisciotte della Mancia, che noi, qui incantati in questi luoghi solitari, attendevamo di vederti, perché tu possa far sapere al mondo quello che racchiude e nasconde in sé la profonda caverna dove sei penetrato, la quale si chiama la caverna di Montesinos: impresa, questa, riservata soltanto per essere affrontata dal tuo invincibile cuore e dal

107 Il Covarrubias dice che questi berretti erano di forma piatta sul capo, lavorati a maglia o di panno e che i più s'importavano in Ispagna da Milano. Luis Cabrera nella *Historia de Felipe II* (I, 9) dice che gli spagnoli eleganti vestivano *capa larga con capilla y gorra de lana de Milán*. Già fu detto (nota 231 della I parte) come di Milano avessero gran rinomanza anche le armi. Alle addotte, un'altra testimonianza è nel romanzo catalano erotico-sentimentale, più che cavalleresco, *Curial y Guelfa*, della fine del sec. XV o principio del XVI, d'ispirazione italiana (*Novellino*, nov. 64, *Fiammetta*, ecc.), dove è detto che le armi di Curial e del suo compagno sono di fabbrica milanese. Sulle ferriere milanesi cfr. F. Novati in «La Perseveranza», 26 marzo 1902. Altre testimonianze cita il Cejador y Frauca, *La Lengua de Cervantes*, II, 734. Di un'altra città italiana, di Genova, erano rinomati i pugnali. Cfr. *Tirant lo Blanch* (I, 20).

tuo meraviglioso coraggio. Vieni con me, illustre signore, ché ti voglio mostrare le meraviglie che celansi in questo trasparente castello di cui io sono castellano e perpetuo custode in capo, poiché sono quel Montesinos appunto dal quale la spelonca prende il nome». Appena mi disse che egli era Montesinos gli domandai se era vero ciò che nel mondo di quassù si raccontava, che, cioè, egli avea tratto con una piccola daga, di mezzo al petto il cuore di Durandarte e lo avea portato a madonna Belerma, secondo che Durandarte gli aveva, in punto di morte, ordinato¹⁰⁸. Mi rispose che era tutto vero, meno quanto alla daga, perché non era stata una daga, né grande né piccola, bensì un pugnale affilato, più aguzzo d'una lesina.

— Doveva essere — disse a questo punto Sancio — di Raimondo de Hoces, il Sivigliano, questo pugnale.

— Non so — continuò don Chisciotte; — però non doveva essere di questo spadaio, perché Raimondo de Hoces è di ieri e il fatto di Roncisvalle, dove avvenne lo sventurato caso, è di tanto tempo fa. Ma questa ricerca non ha importanza, né turba o altera la verità e la sostanza della storia.

— È vero — confermò il cugino di Basilio: — prosegua vossignorìa, signor don Chisciotte, che io lo ascolto col più gran piacere del mondo.

— Né io lo racconto con piacere minore — rispose don Chisciotte. — Dico dunque, che il venerando Montesinos m'introdu-

108 Altro leggendario eroe della poesia popolare franco-spagnola è Durandarte. Cugino di Montesinos, è così chiamato dal nome di Durandal, la invitta spada di Orlando. Ferito a morte nella battaglia di Roncisvalle, raccomandò a Montesinos di estrargli poi il cuore e portarlo alla sua dama Belerma, come è detto nei versi, più sotto citati, del *romance* che incomincia: *¡O Belerma! ¡oh Belerma! || por mi mal fuiste engendrada* (Wolf., 181). Ugualmente Amadigi di Gaula, prima di cimentarsi, contro il consiglio di maestro Elisabet, col mostro chiamato Endriago, dell'Isola dal Diavolo, prega il suo amato scudiero Gandalino che, se abbia a morire nel combattimento, gli tragga di petto il cuore e lo rechi ad Oriana dicendole che glielo invia «per non dovere rendere conto a Dio di essersi portato seco quello che non era suo» (III, 73).

se nella cristallina magione dove in una sala del pianterreno, freschissima oltremodo e tutta di alabastro, era un sepolcro di marmo, scolpito con arte sopraffina, sul quale vidi un cavaliere disteso quanto era lungo; non già in bronzo, o in marmo, o in diaspro, come sogliono essercene su di altri sepolcri, bensì proprio di carne e d'ossa. Teneva la mano destra (che a quanto mi sembrò è un po' pelosa e muscolosa, segno che colui a cui apparteneva doveva avere molta forza) posata sul cuore. Or prima che io domandassi cosa alcuna a Montesinos, questi, vedendomi sospeso a guardare il sepolcro, mi disse: «Costui è l'amico mio Durandarte, fiore e specchio dei cavalieri innamorati e prodi del tempo suo: qui lo tiene incantato, come tiene me e altri molti, e molte, Merlino, quel francese incantatore il quale si dice che fosse figlio del diavolo¹⁰⁹; ma io credo che non fu figlio del diavolo, bensì che ne seppe, come si dice, un punto più del diavolo. Come e perché c'incantò, nessuno lo sa; lo diranno gli anni avvenire, che, secondo me, non sono molto lontani. La mia maraviglia è di sapere, tanto sicuramente quanto che ora è giorno, che Durandarte morì fra le mie braccia e che, dopo morto, io gli trassi il cuore con le mie mani stesse; un cuore che sarà pesato due libbre, perché, a quel che dicono i naturalisti, colui che ha un cuore assai grosso è

109 Di Merlino di Gaula, mago e profeta (Myrddhin) favoleggiarono leggende celtiche, raccolte nella *Historia Britonum* del sec. X di un Nennio e nella *Historia regum Britanniae* scritta tra il 1132 e il 1135, da Geoffrey di Monmouth, vescovo gallese di S. Asaph. Divenuta presto ben nota in Francia per quattro traduzioni del sec. XII fu messa in ottosillabi francesi da Robert Wace (1100?-1175), canonico di Bayeux, col titolo di *Le Roman de Brut* o *Geste de Bretons*: da un Bruto, favoloso figlio di Enea vantato capostipite dei Brettoni. Innamorato della «Donna del Lago» Viviana, è da questa rinchiuso, con inganno, nella sepoltura incantata che nella selva di Northes egli aveva costruito per sé e per la sua donna e che mai si sarebbe potuta riaprire. Nei romanzi brettoni, e più propriamente nel *Livre d'Artus*, egli là vive: l'Ariosto (*O. F.*, II, 70-71; III, 10-11) immagina che nella tomba marmorea alberghi lo spirito profetico di lui e che non potendone uscire per la forza dell'incanto, risponda e dichiari sempre «le passate e le future cose» a chi gliene domandi.

dotato di maggior valentia che non colui il quale lo ha piccolo. E così stando le cose ed essendo realmente morto questo cavaliere, ora com'è che si lamenta e sospira di tanto in tanto, come se fosse vivo?». Ciò avendo egli detto, il misero Durandarte, mise un grido e disse:

— Oh, cugino Montesinos!
La mia ultima preghiera
Fu che, quando fossi morto
E mi fosse l'anima svelta,

Voi recaste il cuore mio
Dove che fosse Belerma,
Fuor cavandomel dal petto
Con pugnale ovver con daga.

Il che udendo il venerando Montesinos s'inginocchiò davanti al dolente cavaliere e con le lacrime agli occhi gli disse: «Già feci, signor Durandarte, carissimo cugino mio, già feci ciò che mi ordinaste nell'infausto giorno della nostra perdita: io vi cavai il cuore il meglio che potei senza lasciarvene pur una minima parte nel petto; io lo ripulii con un fazzoletto a smerli; io corsi in Francia, recandolo con me, dopo aver messo della terra nel vostro seno, piangendo sì che le lacrime bastarono a lavarmi le mani e a nettare dal sangue che le bruttava da tanto che avevo frugato nelle vostre viscere. Per di più, o cugino amatissimo, nel primo borgo che incontrai all'uscire di Roncisvalle, spruzzai un po' di sale sul vostro cuore perché non avesse a sitare e, se non fresco, lo potessi recare almeno salato alla signora Belerma, cui, come voi e come me, come Guadiana il vostro scudiero e come la matrona Ruidera con le sue sette figlie e due nepoti, e come altri molti dei vostri conoscenti ed amici il mago Merlino qui tiene incantata da tanti mai anni. E pur sorpassando i cinquecento, nessuno di noi è morto. Mancano solamente Ruidera con le figlie e le nepoti che Mer-

lino, mosso forse a compassione dal tanto loro piangere, le convertì in altrettante lagune, le quali ora nel mondo dei vivi e nella provincia della Mancia son dette le lagune di Ruidera: le sette figlie appartengono ai re di Spagna, e le due nepoti ai cavalieri di un santissimo Ordine, detto di S. Giovanni¹¹⁰. Guadiana, lo scudiero vostro, che pure piangeva la vostra sventura, fu convertito in un fiume del suo stesso nome, ma quando giunse alla superficie della terra e rimirò il sole dell'altro cielo, fu sì vivo il dolore che senti nel vedere che vi aveva abbandonato che si sommerse nelle viscere della terra. Siccome però non è possibile che egli lasci di seguire il suo naturale corso, così di tratto in tratto riappare e si mostra dove il sole e le genti lo vedano. Via via, le lagune suddette, lo vanno provvedendo di acque con le quali e con più altre che gli pervengono, entra pomposo e maestoso in Portogallo. Con tutto ciò, dovunque scorra, manifesta la sua tristezza e malinconia, né si dà vanto di allevare in seno alle sue acque pesci delicati e pregevoli, bensì pesci ordinari e insipidi, ben diversi da quelli del dorato Tago¹¹¹. E questo che ora vi dico, o cugino mio, più volte ve l'ho detto; e poiché non mi rispondete, penso che non mi crediate o che non mi udiatè; il che Dio lo sa la pena che mi fa provare. Una notizia vi voglio dare intanto, la quale, sebbene non giovi al conforto del vostro dolore, sicuramente non ve lo accrescerà. Sappiate che qui avete davanti a voi, aprite gli occhi e lo vedrete, quel gran cavaliere di cui tante cose ha profetato il mago

110 Di queste altre due lagune («nepoti» di Ruidera, già dama di Belerma, forse perché derivate dalle sette «figlie» di essa) non era stato fatto cenno prima. Del fiume Guadiana, in cui il Cervantes finge essere stato convertito il dolente scudiero di Durandarte, è tracciato il corso irregolare, poiché si nasconde per un lungo tratto da Peñarroya presso Argamasilla, per sette leghe sotterra, quasi rifugga, nel suo dolore, dalla luce del sole, per ricomparire presso Daimiel e, più ricco di acque tributategli dagli affluenti, riprendere il cammino per l'Estremadura e il Portogallo.

111 «Dorato» è l'epiteto con cui nella letteratura spagnola è comunemente designato il Tago, del quale già Plinio (X, 3) aveva detto «aurifere» le arene.

Merlino: quel don Chisciotte della Mancia, intendo dire, il quale di nuovo e con più vantaggioso intento che non nell'età passate ha risuscitato nelle presenti la ormai dimenticata errante cavalleria, e per mezzo e mercé del quale potrebb'essere che noi avessimo a essere, disincantati, poiché le magnanime imprese sono riserbate per i magnanimi uomini». «E se ciò non sarà», rispose il dolente Durandarte con voce debole e fioca, «se ciò non sarà, oh cugino! pazienza! sarà per un'altra volta¹¹²». E voltatosi in là, tornò all'usato suo silenzio, senza dir più una parola. Sentimmo frattanto di grandi grida e pianti, accompagnati da profondi gemiti e angosciosi singhiozzi: girai la testa e, attraverso le pareti di cristallo, vidi passare per un'altra sala un corteo, in doppia fila di bellissime donzelle, tutte vestite a lutto, col capo avvolto in bianchi turbanti, alla turca. In coda alle due file veniva una dama, e tale mostrava di essere all'incedere grave, pure vestita di nero, con un'accosciatura di veli così lunghi ed ampi da sfiorare la terra. Il suo turbante era grande due volte il più grande di quelli di tutte le altre. Aveva le sopracciglia unite, il naso alquanto schiacciato, la bocca larga, ma le labbra di un bell'incarnato, e i denti, che a volte scopriva, apparivano alquanto radi né bene a posto, bianchi tuttavia come mandorle rimonde. Recava tra le mani un finissimo panno e avvolto in esso, a quanto potei scorgere, un cuore di carne mummificato, da quanto era riseddito e stagionato. Montesinos mi disse come tutta quella gente del corteo fossero ancelle di Durandarte e di Belerma, lì incantate insieme con i loro signori, e come quell'ultima che in mano recava il cuore avvolto nel panno, fosse madonna Belerma, la quale, quattro volte la settimana, componeva quel corteo con le sue damigelle, e tutte cantavano, o per dir meglio, gemevano, canti funebri sul corpo e sul misero cuore del cugino di lui. E mi disse anche che se mi era sembrata un po'

112 Il testo ha *paciencia y a barajar*, espressione usata nel giuoco delle carte, e che vale: «via, pazienza, e rimescoliamo», quasi per dar animo a chi per il momento perde e infondergli speranza in un'altra mano o partita.

brutta o almeno non tanto bella quanto aveva fama, era dovuto alle tristi notti e più tristi giorni che trascorreva in tale incantamento, come si poteva vedere dalle grandi pesche agli occhi e dal colore di persona cagionevole. «Né quel giallore e quelle pesche dipendono già dall'essere nel periodo del mestruo, comune alle donne, perché sono mesi e mesi, anzi anni da che non l'ha più né più le fa capolino, bensì dal dolore che sente il cuor suo per l'altro cuore che porta sempre fra le mani, il quale rinnova il ricordo della sventura patita dal suo infelice amante: che se non fosse questo, appena la uguaglierebbe in bellezza, grazia e giocondità la gran Dulcinea del Toboso, tanto celebrata in tutti questi dintorni, anzi nel mondo intero». «Piantamola lì» dissi io allora, «signor don Montesinos: racconti vossignoria la sua storia come si deve; perché sa bene che i confronti sono odiosi, e perciò non c'è da confrontare uno con un altro. La senza pari Dulcinea del Toboso è chi è, ed è madonna Belerma quella che è o quella che è stata; lasciamo andare». Al che egli mi rispose: «Signor don Chisciotte, voglia perdonarmi, poiché convengo che ho sbagliato e che ho detto male dicendo che Dulcinea uguaglierebbe appena la signora Belerma, in quanto che mi sarebbe dovuto bastare d'aver sentito, così, vagamente, che vossignoria è il suo cavaliere, per avere a mordermi la lingua prima di paragonarla se non addirittura col cielo». Dopo datami il gran Montesinos questa soddisfazione, il mio cuore tornò in calma dalla grande agitazione che avevo provato al sentire che la mia signora veniva paragonata con Belerma.

— E io anzi mi maraviglio — notò Sancio — come mai vossignoria non saltò addosso a quel vecchiccio e non gli ruppe l'ossa a furia di calci, né gli strappò la barba non lasciandogliene neanche un pelo.

— No, caro Sancio — rispose don Chisciotte.; — a me non stava bene far questo, perché tutti si è obbligati a portare rispetto ai vecchi, anche se non siano cavalieri, e principalmente a quelli che tali sono, ma che si trovano a essere incantati: son certo però

che nulla gli rimasi a dare io a lui né lui a me nelle molte altre domande e risposte scambiateci.

A questo punto disse il cugino di Basilio:

— Io non so, signor don Chisciotte, come vossignoria in così breve spazio di tempo, quale quello che è stato laggiù, abbia potuto vedere tante cose e tanto abbia potuto parlare e rispondere.

— Quant'è che sono disceso? — domandò don Chisciotte.

— Poco più d'un ora — rispose Sancio.

— Ciò non può essere — replicò don Chisciotte, — perché laggiù mi sorprese la notte e poi mi si fece giorno: per tre volte tornò ad annottare e a far giorno; di modo che, secondo il mio conto, tre giorni io sono stato in quei luoghi lontani e nascosti alla nostra vista.

— Deve dir vero il mio padrone — rispose Sancio; — perché, siccome tutte le cose che gli sono successe sono state per via d'incantesimo, forse quel che a noi sembra un'ora, là, deve sembrare tre giorni e tre notti.

— Sarà così — concluse don Chisciotte.

— E ha mangiato vossignoria durante tutto questo tempo, signor mio? — domandò il cugino di Basilio.

— Non ho toccato un boccone neanche per sdigiunarmi — rispose don Chisciotte, — né ho avuto mai fame; neppure a pensarci.

— Ma gl'incantati, mangiano? — chiese il giovane.

— Non mangiano — rispose don Chisciotte, — né vanno di corpo; però si crede comunemente che crescano loro le unghie, la barba e i capelli.

— E, padrone, dormono, per caso, gl'incantati? — domandò Sancio.

— No, di certo — rispose don Chisciotte; — per lo meno, in questi tre giorni che io sono stato con loro, nessuno ha chiuso occhio, e io neppure.

— Qui calza bene il proverbio — osservò Sancio — che dice «dimmi con chi vai e ti dirò chi sei»: vossignoria se ne sta con gente incantata e desta; vedete un po' se fa maraviglia che non mangi né dorma nel tempo che è in loro compagnia. Però mi perdoni vossignoria, signor mio, se le dico che di quanto ci ha ora raccontato, mi porti... Dio (stavo per dire il diavolo) se gliene credo una.

— E come no? — disse il cugino di Basilio. — Che dunque dovrebbe mentire il signor don Chisciotte? il quale, anche avesse voluto, non ha avuto agio d'inventare e mettere insieme tale ammasso di bugie.

— Io non credo già che il mio padrone mentisca — disse Sancio.

— E cosa credi? — gli domandò don Chisciotte.

— Credo — rispose Sancio — che quel Merlino o quegli incantatori che incantarono tutta la brigata che vossignoria dice d'aver veduto laggiù e di averci discorso, le hanno ficcato nel cervello ossia nella mente tutte coteste architettate fandonie che ci ha raccontato e quanto le resta ancora da raccontare.

— Tutto ciò potrebb'essere, Sancio — ribatté don Chisciotte, — ma pure non è così; perché quel che ho narrato l'ho visto con i miei propri occhi e l'ho toccato con le mie mani stesse. Ma cosa dirai tu quand'io ora ti dirò che, fra le altre infinite cose maravigliose mostratemi da Montesinos (le quali a poco a poco e a tempo debito te l'andrò raccontando durante il nostro viaggio, non essendo tutte opportune ora), mi fece vedere tre contadine le quali per quegli amenissimi campi andavano saltando e saltabeccando come capre e di cui, non appena l'ebbi vedute, riconobbi l'una essere la senza pari Dulcinea del Toboso e le altre due proprio quelle contadine che erano con lei e che trovammo nell'uscire dal Toboso? Domandai a Montesinos se le conosceva: mi rispose di no, ma che pensava dovessero essere certe dame d'alto grado incantate, le quali da pochi giorni erano apparse per quei prati, e che non

me ne maravigliassi, poiché c'erano lì molte altre dame delle età passate e presenti, incantate in differenti e strane forme, fra le quali conosceva la regina Ginevra e la sua accompagnante donna Chintagnona che mescé il vino a Lancillotto «*quando venne di Bretagna*».

Sancio al sentir dire questo dal suo padrone credette ammattire o di dover morire dal ridere; perché, sapendo egli la verità del finto incantamento di Dulcinea, di cui lui era stato l'incantatore e il mallevadore con la sua testimonianza, finì di capire indubbiamente che il suo padrone era fuor di cervello e matto in modo assoluto. Gli disse quindi:

— In mal ora e peggior momento e malaugurato giorno è discesa vossignoria, caro padron mio, all'altro mondo, e in mal punto si è incontrata col signor Montesinos che ce l'ha rimandato ridotto così. Ben era vossignoria pienamente in cervello quassù, quale Dio gliel'aveva concesso, e pronunziava sentenze e ogni poco dava consigli; non già adesso che va contando le più grosse corbellerie che si possano immaginare.

— Siccome ti conosco, Sancio — rispose don Chisciotte, — così non faccio caso delle tue parole.

— Né io di quelle di vossignoria — replicò Sancio, — neanche se mi batte, neanche se mi ammazza per quel che ho detto o per quel che dirò se non ragionerà più ammodo e come si deve. Ma mi dica, ora che siamo in pace: come ed a che riconobbe la signora nostra padrona? E se le parlò, che le disse e lei cosa le rispose?

— La riconobbi — rispose don Chisciotte — dal portare le stesse vesti che portava quando tu me la indicasti. Le parlai, ma non mi rispose una parola; anzi, mi voltò le spalle e se n'andò fuggendo tanto veloce che non l'avrebbe raggiunta una saetta. Volevo tenerle dietro, e lo avrei fatto se Montesinos non mi avesse consigliato, poiché sarebbe stato inutile, a non darmene pena; senza dire che anche si avvicinava l'ora in cui m'era necessario

uscire dal baratro. Mi disse pure che, col tempo, mi si sarebbe avvisato circa il modo che dovevano essere disincantati lui e Belerma e Durandarte con tutti quelli che erano laggiù. La cosa tuttavia che più mi afflisse fra quante lì ne vidi e osservai, fu che, mentre Montesinos mi andava facendo discorsi, mi si avvicinò, così di fianco, senza che io l'avessi veduta venire, una delle compagne della sventurata Dulcinea, la quale, con gli occhi pregni di lacrime, a voce bassa e commossa mi disse: «La mia signora Dulcinea del Toboso bacia le mani a vossignoria¹¹³ e la prega di volerle far sapere come sta; e poiché si trova in grande necessità, la prega pure, quanto più vivamente può, volersi compiacere di prestarle in pegno di questo casacchino qui, di bambagina, nuovo, una mezza dozzina di reali o quelli che vossignoria si trovi ad avere e che lei le dà parola di restituirglieli ben presto». Mi sorprese e stupì quest'imbasciata, sì che volgendomi a Montesinos, gli domandai: «È mai possibile, signor Montesinos, che gl'incantati di grado ragguardevole si trovino in bisogno? Al che egli mi rispose: «Mi creda vossignoria, signor don Chisciotte della Mancia:

113 Qui *besa a vuesa merced las manos* = «bacia le mani a vossignoria» vale il nostro più spiccio «vi fa tanti saluti». È espressione puramente cerimoniosa rimasta viva in regioni dell'Italia meridionale, specialmente in Sicilia, come ricordo tenace dei tempi spagnoli. Nel sesto dei già citati *Dialoghi Piacevoli* di Stefano Guazzo intitolato *De l'Honore Universale* osserva Lodovico Gonzaga: «Io credo bene che quest'uso sia venuto dagli Spagnoli, i quali vedendo che l'honore della Vostra Mercè era venuto familiare fino agli artefici, introdussero la Signoria per honore de' Cavalieri, e nel medesimo modo conoscendo che 'l dire mi raccomando era troppo volgare, trovarono questo nuovo saluto di bacciar le mani». A cui Annibale Magnocavalli risponde concorde: «hora è divenuta tanto comune, et tanto buona derrata questa cerimonia in Ispagna e in Italia, che altro non s'ode ch'in parole, et in iscritto il bacciar le mani; per la qual cosa io credo che molto vero sia quel che dice il Vescovo di Modognetto (*Antonio de Guevara, vescovo di Mondoñedo*), cioè che vi siano più di dieci che si offeriscono di bacciar le mani ad alcuni, a' quali vorrebbero più tosto tagliarle che bacciarle». Nel tranco IV del *Diablo cojuelo* di Luis Vélez de Guevara è perfino un diavoletto che nel presentarsi a un astrologo negromante gli dice per prima cosa che «Satana suo signore gli baciava le mani»!

questo che chiamasi bisogno si conosce dovunque, si estende dappertutto, raggiunge tutti e non la perdona neanche agl'incantati. E poiché la signora Dulcinea del Toboso manda a chiedere questi sei reali, e il pegno, a quanto pare, li vale, non rimane che darglieli, giacché, senza dubbio, si deve ritrovare in qualche grande strettezza». «Pegno non ne prenderò già io» gli risposi, «e nemmeno le darò quanto chiede, perché non ho che quattro reali. E questi li consegnai (che erano quelli che tu, Sancio, mi desti l'altro giorno per far l'elemosina ai poveri che avessi incontrato lungo il cammino) dicendole: «Dite, cara mia, alla vostra signora che mi pesano sul cuore le sue angustie e che vorrei ben essere un Fucar¹¹⁴ per ripararvi, e che le faccio sapere ch'io non posso né debbo star sano mancandomi la felicità della sua vista e della sua saggia conversazione; come pure la supplico quanto più caldamente posso che si compiaccia di farsi vedere e parlare da questo servo suo schiavo e derelitto suo cavaliere. Le direte anche che quando meno se lo penserà sentirà dire come io abbia fatto un giuramento e voto, quale è quello che il Marchese di Mantova fece di vendicare suo cugino Baldovino quando lo trovò moribondo nel cuore della montagna e che fu di non mangiar pane a tavola apparecchiata con le altre inezie che vi aggiunse, finché la vendetta fosse presa: così lo farò io, di non riposare e di percorrere tutte le sette parti del mondo, più puntualmente di come le percor-

114 Dalle molte notizie che il Clemencin dà circa questo nome si ha che i Fucar o Fuggar furono un'illustre famiglia tedesca, oriunda svizzera, di Absburgo, celebrata per le sue grandi ricchezze largamente investite anche in Ispagna, di cui taluno di essa fu soldato in Fiandra o alto dignitario durante i secoli XVI e XVII.

se l'Infante don Pedro di Portogallo¹¹⁵, finché io non l'abbia disincantata». «Tutto ciò, e anche di più, deve vossignoria alla mia padrona» mi rispose la damigella. E prendendo i quattro reali, invece di farmi una riverenza, fece tale una capriola che si levò due braccia per aria.

— Oh, santo Dio! — gridò alto a questo punto Sancio. — Ma è possibile che questo accada nel mondo e che vi abbiano tanto potere gli incantatori e gl'incantesimi da tramutare il pretto senno del mio padrone in una così stravagante follia? Oh, signore, signor mio, in nome di Dio, pensi a sé, torni a provvedere al suo buon nome e non presti fede a coteste balordaggini che le hanno fatto venir meno e scompagnato il cervello!

— Tu parli così, Sancio, perché mi vuoi bene — disse don Chisciotte; — e siccome non sei esperto delle cose del mondo, tutto ciò che è un po' difficile ti pare impossibile; ma verrà il tempo, come ho detto altra volta, che io ti racconterò qualcuna di quelle cose che laggiù ho visto, le quali ti faranno credere quelle che ho raccontato ora, la cui verità non ammette replica né discussione.

115 È allusione alla leggenda dell'Infante di Portogallo che percorse le quattro parti del mondo conosciuto, le quali diventarono sette nella fantasia popolare. Nel 1570 fu pubblicato a Saragozza il *Libro del infante don Pedro de Portugal que anduvo las quatro partidas del mundo*. L'espressione proverbiale è frequentissima nella letteratura spagnola classica: *mal haya* — è detto nel *Diablo cojuelo* (l. c.) *quien no caminara contigo todo el mundo mejor que con el infante don Pedro de Portugal, el que anduvo las siete partidas de él*.

CAPITOLO XXIV

DOVE SI NARRANO MILLE BAZZECOLE TANTO INUTILI
QUANTO NECESSARIE A INTENDERE VERAMENTE
QUESTA GRANDE STORIA

Dice colui che questa grande storia tradusse dall'originale, ossia da quella scritta dal suo primo autore Cide Hamete Benengeli, che, giungendo al capitolo dell'avventura della grotta di Montesinos, erano scritte, nel margine di esso, di mano dello stesso Hamete, precisamente queste parole:

«Non posso darmi a credere né posso persuadermi che al prode don Chisciotte accadesse appuntino tutto ciò che è scritto nel capitolo precedente: e la ragione si è che tutte le avventure finora seguite sono state possibili e verosimili; questa invece di cotesta grotta non c'è via di poterla ritenere per vera poiché tanto sorpassa i limiti della ragione. Or pensare io che don Chisciotte mentisse, mentre egli era il nobiluomo più veritiero e il cavaliere più nobile dei tempi suoi, mi è impossibile; ché egli non avrebbe detto una menzogna neanche a saettarlo. D'altra parte, osservo che egli narrò e affermò cotesta avventura con tutti i riferiti particolari e che non poté architettare in così breve tempo un così grande ammasso di assurdità. Che se questa avventura sembra apocrifia, io non ne ho la colpa; perciò, senza affermare che sia falsa o che sia vera, la scrivo. Tu, lettore, poiché sei avveduto, giudica quel che te ne paia, ché io non debbo né posso far altro. Quantunque però, si ha per certo che quando egli giunse al punto della sua morte si ritrattò, dicono, e dichiarò di averla inventata, sembrandogli che s'accompagnasse e si addicesse bene con le avventure che aveva letto nei suoi libri». Quindi prosegue dicendo:

Si meravigliò il cugino di Basilio così dell'ardire di Sancio Panza come della pazienza del suo padrone, e pensò che dalla contentezza che aveva dell'aver veduto, ancorché incantata, la sua

signora Dulcinea del Toboso gli derivasse quella moderazione che allora dimostrava; perché, se così non fosse stato, tali parole ed espressioni aveva usato con lui Sancio da meritargli che gli spianasse le costole; perché realmente gli parve che fosse stato arditello anzi che no col suo signore. A cui egli disse:

— Io, signor don Chisciotte della Mancia, dò per quanto mai bene impiegato il tempo trascorso a viaggiare con vossignoria, poiché ne ho avuto quattro vantaggi: il primo, l'aver conosciuto vossignoria, il che ritengo per gran fortuna; il secondo, l'aver saputo cosa si racchiude in questa spelonca di Montesinos, nonché le trasformazioni di Guadiana e delle lagune di Ruidera le quali mi serviranno per l'*Ovidio Spagnolo* che ho fra mano; il terzo, l'aver capito l'antichità delle carte da giuoco che, per lo meno, già si usavano al tempo dell'imperatore Carlomagno, secondo che posso arguire dalle parole che vossignoria dice che pronunziò Durandarte quando, dopo il lungo tempo che con lui era stato a parlare Montesinos, si riscosse dicendo: «Su, pazienza, e rimescoliamo le carte». La quale espressione e modo di dire non poté egli apprenderlo da incantato, ma quando tale non era, in Francia e al tempo del su detto Carlomagno. E questa scoperta mi viene bene a proposito per l'altro libro che sto mettendo insieme, cioè, *Supplemento a Virgilio Polidoro, sui ritrovati dei tempi antichi*. Credo infatti che nel suo egli non si ricordò di mettere quello delle carte da giuoco, come lo metterò io ora, che sarà cosa di grande importanza, e più con citare testimone così serio e veritiero quale è il signor Durandarte. Il quarto vantaggio è l'aver appreso con certezza quale fu l'origine del fiume Guadiana, finora ignorata dalle genti.

— Vossignoria ha ragione — disse don Chisciotte; — ma desidererei sapere, posto che Dio le faccia grazia che le sia data licenza di stampare cotesti suoi libri (ma ne dubito), a chi ha in mente di dedicarli.

— Signori e grandi personaggi a cui possano essere dedicati ce n'è in Spagna — rispose il cugino di Basilio.

— Non molti — replicò don Chisciotte; — e non perché non ne siano meritevoli, ma perché non vogliono accettarne la dedica per non essere obbligati alla ricompensa che pur sembra dovuta alla fatica e alla cortesia degli autori. Un principe io conosco che può supplire al difetto degli altri, e con tale superiorità che se facessi tanto di dire quale ella sia, forse risveglierei l'invidia in più d'un animo generoso¹¹⁶: ma lasciamola lì per altro momento più opportuno e andiamo a cercare un luogo dove ricoverarci stanotte.

— Non lontano di qui — informò il cugino di Basilio — c'è un eremo dove ha sua dimora un eremita che dicono sia stato soldato e che è reputato buon cristiano, molto saggio nonché caritatevole. Presso all'eremo egli ha una casetta che si è fabbricato a sue spese, la quale però, sebbene piccola, è nondimeno capace di dare ospitale ricetto.

— Ci ha, per caso, delle galline questo eremita? — domandò Sancio.

— Pochi sono gli eremiti che non ne abbiano — rispose don Chisciotte; — perché gli eremiti d'oggi non sono già quelli che abitavano i deserti d'Egitto, i quali si vestivano di foglie di palma e mangiavano radici dei campi. Non si deve pensare però che perché dico bene di quelli voglia dir male di questi, ma intendo dire che la vita penitente degli eremiti moderni non raggiunge il rigore e l'austerità d'un tempo. Non per questo tuttavia cessano di essere buoni tutti; per lo meno io penso che siano buoni. Del resto, per male che vada, l'ipocrita che si finge buono fa minor danno di chi pecca pubblicamente.

116 Coglie anche qui l'occasione il Cervantes di tributar lode al suo protettore Conte di Lemos, sul quale è da vedere un articolo di Azorin *Lemos y Cervantes* In *Los valores literarios*, Madrid, 1913, pag. 15-22 a proposito del libro di Pedro de Castro *Un mecenas español del siglo XVII: el conde de Lemos*. L'amarrezza con cui il Cervantes si duole, ben forse per esperienza personale, di certi alti personaggi che fan poco conto delle opere dedicate loro, è pure nel passo citato dal Rodríguez-Marin di *El Pasajero* del de Figueroa, *Alivio II*.

In questo mentre videro venire verso quel luogo dov'essi erano un uomo a piedi, che camminava di passo lesto dando spesso colpi di bastone a un mulo carico di lance e di alabarde. Quando fu presso a loro, li salutò e tirò di lungo. Don Chisciotte gli disse:

— Buon uomo, fermatevi; pare che andiate con più prestezza di quel che occorra a cotesto mulo.

— Non mi posso fermare, signore — rispose colui, — perché le armi che vedete che qui porto han da servire domani; per forza quindi non mi posso fermare: rimanete dunque con Dio. Se però volete sapere per quale ragione le porto, io faccio conto di albergare stanotte nella locanda che è più su dell'eremo: se voi fate questa stessa strada, là mi troverete, dove vi racconterò cose maravigliose. Di nuovo, Dio sia con voi.

Spunzonò quindi il mulo sì che don Chisciotte non ebbe tempo di domandargli quali erano le cose maravigliose che pensava di dirgli. E poiché egli era un po' curioso e sempre lo assaliva il desiderio di saper cose nuove, dispose che si partisse subito e si andasse a passar la notte nella locanda, senza toccar l'eremo, dove il cugino di Basilio avrebbe voluto che si fosse sostato.

Conseguentemente, montarono a cavallo e tutti e tre seguirono la strada che menava dritta alla locanda, dove arrivarono un po' prima dell'annottare, non senza avere il cugino di Basilio, proposto a don Chisciotte di avvicinarsi all'eremo per bere un sorso. Com'ebbe ciò sentito Sancio Panza, vi si diresse con l'asino e lo stesso fecero don Chisciotte e il cugino di Basilio; ma la mala sorte di Sancio dispose sì che l'eremita non fosse in casa, secondo che disse una vice-eremita che trovarono nell'eremo. Le chiesero vino di quel più di prezzo: rispose che non n'aveva il suo padrone, ma che se volevano acqua per nulla, con tutta buona voglia glie l'avrebbe data.

— Se io avessi avuto voglia d'acqua — rispose Sancio — ce n'è di pozzi lungo la via, dove avrei potuto cavarmela. Ah, le noz-

ze di Camaccio e l'abbondanza della casa di don Diego! Quante volte v'avrò a rimpiangere!

Con ciò, lasciarono l'eremo, spronarono alla volta della locanda e, dopo fatta un po' di strada, s'imbatterono in un ragazzotto che andava avanti a loro e poiché camminava senza fretta, lo raggiunsero. Portava sulla spalla la spada da cui pendeva un fagotto o involto, a quanto pareva, dei suoi vestiti, i quali dovevano essere probabilmente, i calzoni o brache, il ferraiolino e qualche camicia, poiché indossava una giacca di velluto a doppie maniche, con qua e là del raso lustreggiante, e la camicia a mostra; le calze erano di seta, le scarpe quadrate come usano i cortigiani a Madrid¹¹⁷. Poteva avere un diciotto o diciannove anni, di aspetto allegro, svelto nelle membra, a quanto sembrava, e per passar la noia del cammino andava cantando canzoncine. Quando lo raggiunsero, finiva di cantarne una che il cugino di Basilio ritenne a mente e che, dice, era questa:

Vado alla guerra per la necessità,
S'avessi quattrini non andrei in verità

Chi primo gli parlò fu don Chisciotte, dicendogli:

— Molto alla leggera viaggia vossignoria, signor bellimbusto. E dove è diretta, se le piace di farcelo sapere?

Al che il giovane rispose:

— Del viaggiare così leggero è causa il caldo e la povertà; dove poi vado, è alla guerra.

— Come, per la povertà? — domandò don Chisciotte. — Per il caldo può ben essere.

— Signore, — soggiunse il giovanotto, — porto in quest'involto certe brache di velluto, compagne a questa casacca; se le sciupo a viaggiarci, non potrò farmici bello in città, né ho con che

117 Ve l'avrebbe messe in moda il duca di Lerma per dissimulare l'ingrossamento, di cui soffriva, alle nocche dei piedi.

comprarne altre. Perciò vado vestito così e per questo e per prendere il fresco, fino a raggiungere certe compagnie di fanteria che si trovano neppure a dodici leghe lontano: là mi arruolerò, e davvero che non mancheranno carri da trasporto su cui viaggiare di là in avanti fino al luogo d'imbarco che si dice sarà Cartagena. Preferisco avere per padrone e signore il re e servirlo nella guerra che non un povero in canna, nella città.

— Ed ha, per caso, vossignoria, qualche soprappiù di rincalzo? — domandò il cugino di Basilio.

— Se io fossi stato al servizio di qualche Grande di Spagna o di qualche personaggio altolocato — rispose il giovane, — sicuramente che l'avrei, poiché questo s'ha di vantaggio a servire i buoni padroni, ché dal tinello¹¹⁸ si suole salire ad alfieri o a capitani o ad avere qualche buon assegno; ma io sventurato ho servito sempre cacciatori d'impieghi o gente che capita ogni tanto a città, per un vitto misero e per un salario così scarso che con pagare l'innamidata di un collare se n'andava la metà. Sarebbe davvero un miracolo che un paggio, il quale va alla ventura, riuscisse a conseguire una qualche almeno passabile ventura.

— E mi dica, per favore, amico — domandò don Chisciotte: — è possibile che in tutto il tempo che è stato a servizio non abbia potuto procurarsi qualche livrea?

— Due me ne furono date — rispose il paggio; ma, come a colui che esce da qualche ordine religioso prima di aver fatto la professione, viene tolto il sacro abito e gli si rendono i suoi vestiti, così a me venivano restituiti i miei dai miei padroni i quali, sbrigati gli affari per cui erano venuti alla capitale, tornavano a casa

118 Cosa fosse un tinello del secolo XVI, ossia la stanza terrena, oscura e disadorna dove in comune s'intratteneva a mangiare la servitù e i familiari d'una casa signorile, vivamente lo mostrano le scene realistiche della commedia *La tinellaria* di Bartolommeo de Torres Naharro, rappresentata alla corte di Leone X. Né meno efficacemente n'è detto dal Rosso, staffiere di Parabolano, alla mezzana Alvigia nella commedia dell'Aretino *La Cortigiana* (atto V, sc. 15^a).

loro e si riprendevano le livree che avevano consegnato per pompa solamente.

— Che spilorceria! direbbe un italiano¹¹⁹ — osservò don Chisciotte; — tuttavia però, ritenga per una bella fortuna l'essere uscito dalla capitale con sì buon proposito quale il suo, perché sulla terra non c'è altro di più onorevole né di più vantaggioso che servire Dio, in primo luogo, poi il proprio re e signore naturale, soprattutto nell'esercizio delle armi, per mezzo delle quali ci si procaccia, se non più ricchezza, per lo meno più onore, come io ho tante volte detto, che non per mezzo delle lettere; perché, sebbene le lettere abbiano dato origine a un maggior numero di illustri casate che non le armi, pure quelle che originano dalle armi hanno un non so che di superiorità su quelle delle lettere e un so ben io che d'insito splendore per cui eccellono sopra tutte. E questo che ora le voglio dire lo tenga bene a mente, poiché le sarà di molta utilità e di sollievo nella travagliosa sua vita: distragga, cioè, il pensiero dai casi avversi che le si potran dare, di cui il peggiore è la morte, ma quando questa sia bella, il morire è il migliore di tutti. Fu domandato a Giulio Cesare, il valoroso imperatore romano, qual era la morte migliore, ed egli rispose che la inaspettata, la repentina, la impreveduta. E quantunque la sua risposta fosse di pagano e di chi non aveva conoscenza del vero Dio, con tutto ciò, a volerci risparmiare il dolore del morire, aveva ragione. Infatti, supponiamo che rimaniate ucciso nel primo scontro, nella prima zuffa, sia da un colpo di cannone o lanciato a volo

119 «Spilorceria» fu, secondo il Covarrubias, parola italiana introdotta in Spagna e usata per *sordidez*, *mezquindad*, *tacañería*, dal cortigiani che tornavano da Roma, dove, invero, accanto alle magnificenze principesche contrastava la gretteria, l'avarizia appunto dei ricchi, la miseria della vita cortigianesca. Tra i tanti l'Aretino, ad ogni passo nelle satire, nelle lettere, nelle commedie, aguzza i suoi strali contro di essa e sparge il ridicolo sulla turba dei «pagnottanti egregi per i tinelli». Nel suo *Ragionamento delle Corti* larga materia offre anche la spilorceria agli argomenti di Pietro Piccardo e di Giovanni Giustiniano per dissuadere Francesco Coccio dal volere andare a servire a corte.

dallo scoppio di una mina; cosa importa? Tutto il morire è quell'istante, ed è finita. E secondo Terenzio figura meglio il soldato morto in battaglia che vivo e incolume nella fuga. Tanto poi acquista rinomanza il buon soldato quanto si mostra obbediente ai suoi capitani e a quelli che possono comandargli. E rammentatevi, figliolo, che al soldato più si addice odorare di polvere che di zibetto e che se la vecchiaia vi coglie in questa onorevole professione, ancorché tutto cincischiato di ferite e storpiato e zoppo, per lo meno non vi potrà cogliere senza gloria, e tal gloria anzi che non ve la potrà scemare la povertà, tanto più che ora si va provvedendo a come sostentare e assistere i soldati vecchi e storpi, giacché non è giusto che si faccia con loro ciò che di solito fanno quelli i quali si sbarazzano dei loro negri e li liberano quando ormai sono vecchi né possono più servire: cacciandoli fuor di casa col pretesto della libertà, li rendono schiavi della fame, a cui non c'è da sperare che sfuggano tranne che con la morte. Ma per ora non dirò altro, se non che montiate in groppa di questo mio cavallo fino alla locanda, dove cenerete con me; poi domattina continuerete il viaggio, che Dio ve lo conceda felice quanto meritano le vostre aspirazioni.

Il paggio non accettò l'invito di montare in groppa, bensì quello di stare a cena con lui nella locanda. Or qui si vuole che Sancio dicesse fra sé: «Signor Iddio! Ma è possibile che un uomo il quale sa dire tali e tante e così giuste cose quali ora ne ha dette, affermi di avere visto le stramberie impossibili che narra della spelonca di Montesinos? Bene, bene; staremo a vedere».

Giunsero frattanto alla locanda, proprio sull'annottare, e non senza soddisfazione di Sancio al vedere che il suo padrone la prese veramente per locanda e non per castello, secondo il solito. Erano appena entrati che don Chisciotte domandò dell'uomo con le lame e con le alabarde al locandiere, il quale gli rispose che era nella stalla ad assestarvi il mulo. E lo stesso fecero delle loro ca-

valcature il cugino di Basilio e Sancio, dando la miglior mangiatoia e il miglior posto della stalla a Ronzinante.

CAPITOLO XXV

DOVE SI ESPONE L'AVVENTURA DEL RAGLIO E QUELLA BURLESCA DEL BURATTINAIO, NONCHÉ I MEMORANDI PRESAGI DELLA SCIMMIA INDOVINA

Don Chisciotte aveva, come suol dirsi, la febbre addosso, impaziente di sentire e sapere le maravigliose cose promesse dal portatore delle armi. Andò a cercarlo dove l'oste gli aveva detto che era e trovatolo, chiese che gli dicesse, comunque e lì subito ciò che gli doveva dire dopo, riguardo a quanto gli aveva domandato per via. Quegli rispose:

— Con più comodo e non qui in piedi si deve imprendere la narrazione delle cose maravigliose che ho a dire: mi lasci, caro signore, finir di dare il foraggio alla mia bestia, che poi gliene dirò di quelle da farlo strabiliare.

— Non s'attenda già per cotesto — rispose don Chisciotte; — ché v'aiuterò io a far tutto.

Così fece infatti, vagliandogli l'orzo e ripulendo la greppia; umile servizio che obbligò colui a raccontargli di buon grado ciò che gli aveva chiesto. Perciò, sedutosi sopra un sedile di pietra, e don Chisciotte vicino a lui, avendo per rispettabile pubblico il cugino di Basilio, il paggio, Sancio Panza e l'oste, cominciò a dire così:

— Lor signori, bisogna che sappiano che in un villaggio distante quattro leghe e mezzo da questa locanda, avvenne che a un consigliere assessore del municipio gli venne a mancare un asino, per una gherminella e briconeria d'una ragazza sua serva (una storia lunga a raccontarla), né fu possibile ritrovarlo, quantunque costui facesse le maggiori ricerche. Potevano essere passati un quindici giorni, a quanto tutti dicevano, da che l'asino mancava, quando, mentre il consigliere che aveva sofferto la perdita se ne

stava in piazza, un altro consigliere dello stesso villaggio gli disse: «Qua la mancia per una buona notizia, compare! il vostro somaro è riapparso». «Io ben ve la prometto e generosa, compare» rispose l'altro; «ma ch'io sappia dove è esso riapparso». «L'ho veduto stamattina nel bosco», rispose lo scopritore, «senza bardella, senza alcun finimento, così rifinito che faceva compassione a guardarlo. Volevo provare a cacciarmelo innanzi e ricondurvelo, ma si è fatto già così selvatico e ombroso che quando me gli accostai, si mise a scappare e s'internò nel più folto del bosco. Se volete che torniamo tutti e due a cercarlo, lasciatemi riporre in casa questa somarella e torno subito». «Mi farete molto piacere» disse quello dell'asino, «e io cercherò di contraccambiarvelo». Con tutti questi particolari e nel modo appunto che vi vado raccontando io la cosa, la raccontavano tutti coloro che sanno la verità del fatto. In conclusione, i due consiglieri assessori, a piedi e passo passo, se n'andarono al bosco; ma, giunti al luogo e nel punto dove credevano di trovare l'asino, non ve lo trovarono né, per quanto cercassero, si fece vedere da nessuna di quelle parti. Or vedendo che non compariva, il consigliere che lo aveva rintracciato disse all'altro: «Sentite, compare: ho pensato un piano per mezzo del quale, indubbiamente, riusciremo a scoprire questo animale, ancorché si sia ficcato nelle profondità della terra, nonché del bosco: ed è che io so tagliare in modo meraviglioso; e se anche voi sapete un pochino, ritenete che la cosa è bell'e fatta». «Se anch'io so un pochino, compare?» disse l'altro. «Per Dio! nessuno mi supera; neanche gli stessi asini». «Ora lo vedremo» rispose il secondo consigliere; «perché il piano che ho stabilito è che voi ve n'andiate da un lato del bosco e io dall'altro, in modo da girarlo e percorrerlo tutto. Di tanto in tanto ragliate voi e poi raglierò io, sì che l'asino, se è nel bosco, non potrà non sentirci e non risponderci». Al che rispose il padrone dell'asino: «Vi so dire, compare, che il piano è eccellente e degno del vostro grande ingegno». E separatisi i due secondo il convenuto, avvenne che quasi

ad un tempo stesso ragliarono; sicché, ingannato ciascuno dal raglio dell'altro, corsero a cercarsi, credendo che fosse già comparso l'asino. Or come si videro, disse colui che l'aveva perduto: «È mai possibile, compare, che non sia stato il mio asino quello che ha ragliato?». «No, sono stato io» rispose l'altro. «Allora devo dire» soggiunse il padrone «che da voi a un asino non c'è proprio differenza, quanto a ragliare; perché in vita mia non ho visto né udito nulla di più preciso». «Coteste così calde lodi» rispose colui che aveva fatto il piano «meglio toccano e riguardano voi che me, compare; perché, per quel Dio che m'ha creato, potete dare due ragli di vantaggio al migliore e più esperto ragliatore del mondo: il tono che avete è alto, la voce è ben sostenuta a tempo e misura, e le ultime note fitte e rapide: insomma, io mi dò per vinto, vi cedo la palma e vi consegno la bandiera di questa rara capacità». «Allora devo dire» rispose il padrone dell'asino, «che mi riterrò e mi stimerò da più, d'ora in poi, e mi darò a credere di pur sapere qualcosa, dal momento che ho qualche bella qualità, giacché, quantunque credessi di ragliare bene, mai però mi pensavo di arrivare alla perfezione che voi dite». «Ed anch'io ora dirò», rispose il secondo, «che ci sono nel mondo delle rare capacità che vanno perdute e che sono male impiegate in gente che non sanno valersene». «Le nostre però» rispose il padrone dell'asino, «se non sia in casi simili a quello che abbiamo tra mano, non ci possono servire in altro e anche Dio voglia che ora ci siano di vantaggio». Ciò detto, tornarono a separarsi e a ripetere quel loro ragliare, ma ogni volta si ripeteva l'equivoco e di bel nuovo si riunivano, finché per contrassegno che eran loro e non l'asino, presero accordo di ragliare ciascuno due volte, una dopo l'altra. Dopo di che, raddoppiando così a ogni momento i ragli, girarono tutto il bosco senza che mai però lo smarrito animale desse neanche un segno di risposta. Or come poteva rispondere il misero e sventurato animale se lo ritrovarono nel più fitto del bosco, divorato dai lupi? Come il suo padrone l'ebbe veduto, disse: «Ben mi meravigliavo

io che non rispondeva, giacché, a meno che non fosse morto, egli avrebbe tagliato se ci avesse sentito, ovvero non avrebbe dovuto essere asino; tuttavia, pur di aver sentito voi tagliare in tanto bel modo, compare, dò per bene spesa la fatica che ho durato a cercarlo, sebbene lo abbia trovato morto». «L'abilità è del pari, compare», rispose l'altro; «poiché se l'abate canta bene, non ne disgrada il cherico». Quindi, sconsolati e rauchi, tornarono al villaggio, dove raccontarono agli amici, ai vicini e conoscenti quanto era loro occorso nella ricerca dell'asino, portando alle stelle l'uno la bravura dell'altro nel tagliare. Fu risaputo e si sparse tutto ciò per i villaggi circonvicini; e il diavolo, che non dorme, come quegli che si compiace di seminare litigi e diffondere discordie dappertutto, soffiando malignità attorno e gran motivi di contese per nulla, dispose e fece sì che gli abitanti degli altri borghi, al vedere qualcuno del nostro villaggio, prendessero a tagliare come per rinfaccio del raglio dei nostri consiglieri. Ci si misero i ragazzi, che fu come mettercisi tutte le mani e tutte le bocche dei diavoli d'inferno: il raglio si andò propagando d'uno in altro paese per modo che gli abitanti di quello del raglio son conosciuti come si riconoscono e distinguono i neri dai bianchi; anzi a tale estremo è arrivata la sventura di questa beffa che molte volte, a mano armata e a schiera sono usciti i beffati ad azzuffarsi contro i beffatori, senza che ci si possa mettere riparo alcuno, neppure il timore e la vergogna. Io credo che domani o doman l'altro hanno da uscire in campo quelli del mio paese, quelli, cioè, del raglio, contro un altro villaggio distante dal nostro due leghe, uno di quelli che più ci perseguitano; e appunto per presentarci noi ben preparati, ho comprato le lance e le alabarde che avete veduto. Or queste sono le cose maravigliose che dissi di avervi a raccontare; che se maravigliose non vi sembrano non ne so altre.

E con ciò il buon uomo pose fine al suo racconto, quand'ecco che dall'entrata dell'osteria si fece avanti un tale, tutto vestito di

pelle di camoscio, calze, brache e giubbone; il quale, a voce alta, domandò:

— Signor oste, c'è da alloggiare? ché arriva lo scimmiotto indovino e il quadro scenico della liberazione di Melisendra.

— Perbacco! — disse l'oste, — è qui il signor Mastro Pietro! Ci si prepara una serata allegra.

Mi dimenticavo di dire che questo mastro Pietro aveva l'occhio sinistro e quasi mezza guancia coperti con una benda di taffetà verde, la quale stava a dimostrare che tutta quella parte doveva essere malata. L'oste continuò a dire:

— Benvenuta vossignoria, Mastro Pietro! E dove sono lo scimmiotto e il quadro scenico che non li vedo?

— Son qui vicino — rispose colui che era tutto vestito di camoscio; — ma io sono andato avanti per sapere se c'è alloggio.

— Magari per lo stesso duca d'Alba non ci sarebbe posto¹²⁰ pur di farlo al signor Mastro Pietro — rispose l'oste: — venga pure la scimmia e venga il quadro scenico che c'è gente stasera nella locanda, gente disposta a pagare per vedere la rappresentazione e le bravure della scimmia.

— Alla buonora! — rispose colui dalla benda; — io ribasserò il prezzo e mi contenterò se potrò impattarla con le spese. Ora torno indietro a fare affrettare il carretto su cui è la scimmia e il quadro scenico.

E quindi tornò a uscire dall'osteria.

Don Chisciotte domandò subito all'oste chi era quel Mastro Pietro e quale quadro scenico e che scimmia aveva seco. Al che l'oste rispose:

— Costui è un famoso burattinaio che da qualche po' di tempo va attorno per questa Mancia dell'Aragona, mostrando un quadro

120 Perché proprio il duca d'Alba? si domanda il Clemencin. Fa notare che non solo era nome di gran casata, ma quanto mai popolare quello del gran conquistatore del Portogallo: inoltre nella Mancia era particolarmente riverito il lignaggio illustre dei duchi d'Alba, uno dei quali aveva fondato e chiamato dal suo nome Argamasilla.

scenico¹²¹ di Melisendra liberata dal celebre don Gaiferos: una delle storie migliori e meglio rappresentate che da molti anni in qua si siano viste in questo reame. Ha pure con sé una scimmia della più singolare maestria che si sia mai vista fra scimmie o mai si sia immaginata fra uomini, perché se le si domanda qualcosa, lei sta attenta alla domanda, poi, immediatamente, salta sulle spalle del padrone e facendosegli all'orecchio, gli dice la risposta a quello che le viene domandato, e Mastro Pietro subito la ripete. Delle cose passate sa dire molto di più che delle future, e sebbene non tutte le volte le indovini, pure il più spesso non sbaglia; così che ci fa pensare che abbia il diavolo in corpo. Per ogni domanda egli prende due reali se la scimmia risponde, voglio dire se il padrone risponde per lei dopo che lei gli ha parlato all'orecchio, tanto che si crede che questo Mastro Pietro sia ricchissimo. È poi «un uomo galante»¹²² come si dice in Italia, un «buon compagno» e fa la miglior vita del mondo; ha una parlantina per più di sei e beve per più di dodici, tutto a spese della sua lingua, della sua scimmia e del suo quadro scenico.

In questo mentre fu di ritorno Mastro Pietro: su di un carretto c'era il teatro di marionette e la scimmia, una grossa scimmia e

121 *Retablo* significa di solito un quadro in cui sono dipinte o intagliate o scolpite più figure e scene che rappresentano le fasi d'una storia o avvenimento, spesso di soggetto religioso si da formare la decorazione di un altare. Magnifici e sontuosi quelli delle cattedrali di Oviedo nelle Asturie e di Burgos nella Vecchia Castiglia. La parola significò anche il teatrino dei burattini. Dei *retablos* dà interessanti notizie Augustín G. de Amezúa nella nota 234 della sua edizione critica delle due novelle cervantine *El casamiento engañoso* e *El coloquio de los perros*.

122 L'oste, in quei tempi di strette e continue relazioni italo-spagnole, aveva forse militato in Italia dove aveva appreso parole e modi nostrali di cui ora lardella il suo discorso; ma traduce male, rispetto al suo castigliano, il nostro «buon compagno» e rispetto anche all'italiano la parola «galantuomo» per *hombre galante*. Don Chisciotte, più sotto, mostra di sapere anche lui qualcosellina della lingua nostra, traducendo, materialmente, con «¿qué peje piliamo?» l'espressione italiana «che pesci si piglia?».

senza coda, con del feltro sulle natiche spelate, ma pure non brutta a vedersi. Appena don Chisciotte l'ebbe veduta le domandò:

— Mi dica un po', signora indovina: «che pesci si piglia»? Che si fa? Cosa sarà di noi? Ecco i miei due reali.

E, comandò a Sancio di darli a Mastro Pietro, il quale rispose per la bertuccia e disse:

— Signore, quest'animale non risponde né fa sapere di cose che debbono ancora avvenire; qualcosa sa delle passate e un pochino delle presenti.

— Perdiana! — disse Sancio — ch'io non darei un picciolo per farmi dire quello che mi è accaduto; perché, chi lo può sapere meglio di me medesimo? E pagare affinché mi si dica quel che so già sarebbe una grande stupidaggine; ma, siccome sa le cose presenti, ecco i miei due reali e mi dica il signor bertuccione cosa fa ora mia moglie Teresa Panza e a che si diverte.

Non volle Mastro Pietro prendere il denaro, dicendo:

— Non intendo accettare anticipatamente il premio, senza che prima siano stati resi i servizi.

E dandosi con la mano destra due colpi sulla spalla, la scimmia vi saltò su, quindi, avvicinandogli la bocca all'orecchio, cominciò a battere i denti lesta lesta gli uni con gli altri. Fatta questa mossa per la durata d'un credo, spiccò un altro salto e fu a terra; ed ecco che Mastro Pietro corse a inginocchiarsi davanti a don Chisciotte a cui, abbracciandogli le gambe, disse:

— Queste gambe abbraccio io così appunto come se abbracciassi le due colonne d'Ercole, o risuscitatore della ormai dimenticata cavalleria errante! Oh, giammai quanto si deve celebrato don Chisciotte della Mancina, baldanza dei disanimati, sostegno dei vacillanti, braccio dei caduti, appoggio e conforto degli sventurati!

Rimase stupefatto don Chisciotte, trasecolato Sancio, sorpreso il cugino di Basilio, attonito il paggio, intontito quello dal raglio, perplesso l'oste, insomma sbigottiti quanti sentirono le parole del burattinaio, il quale proseguì dicendo:

— E tu, buon Sancio Panza, il migliore scudiero, e scudiero del miglior cavaliere del mondo, rallegrati: la tua buona moglie Teresa sta bene ed in questo momento ell'è occupata a scotolare una libbra di lino e, se vuoi altro, ha dalla sua sinistra un boccale sbreccato che contiene una buona quantità di vino con cui si solazza nella sua fatica.

— Lo credo benissimo — rispose Sancio; — perché ell'è una donna alla buona e se non fosse gelosa, non la cambierei per la gigantessa Andandona, che, a quanto dice il mio padrone, fu una donna di grandi doti e di gran merito. La mia Teresa poi è di quelle che non si lasciano patire, a spese magari dei loro eredi.

— Orbene io sostengo — disse a questo punto don Chisciotte — che chi legge molto e molto viaggia, molto vede e molto sa. Dico questo perché quale argomento sarebbe bastato a convincermi che ci sono delle bertucce nel mondo le quali siano indovine, come ora ho visto con i miei propri occhi? Giacché io sono appunto quel don Chisciotte della Mancia che questo bravo animale ha detto, sebbene abbia un po' trasmodato nel far le mie lodi; pure, qualunque io mi sia, ringrazio il cielo che mi ha dotato di un animo mite e compassionevole, sempre propenso a far bene a tutti e male a nessuno.

— Se io avessi denari — disse il paggio — domanderei alla signora bertuccia cosa mi accadrà in questa peregrinazione che faccio.

Al che rispose Mastro Pietro, il quale ora si era alzato dai piedi di don Chisciotte:

— Ho detto di già che questa bestiola non risponde intorno al futuro; che se rispondesse, non vorrebbe dir nulla il non avere denari, poiché per deferenza al signor don Chisciotte, qui presente, tralascerei qualunque interesse. Ed ora, perché gli debbo la promessa e per fargli piacere, voglio metter su la rappresentazione e divertire quanti sono nella locanda, senza che abbiano a pagar nulla.

Il che udendo l'oste, oltremodo contento, indicò il luogo dove si sarebbe potuto metter su il teatro di marionette che fu subito in ordine.

Don Chisciotte non era gran cosa soddisfatto delle predizioni della scimmia non sembrandogli punto regolare che una scimmia potesse indovinare né il futuro né il passato, così che, mentre Mastro Pietro metteva a posto il quadro scenico, egli si ritirò con Sancio in un canto della rimessa, dove, senza essere sentito da nessuno, gli disse:

— Vedi, Sancio, io ho ripensato bene alla strana capacità di questa scimmia e per conto mio trovo che indubbiamente cotesto Mastro Pietro suo padrone deve aver fatto un patto, tacito o espresso, col diavolo.

— Se il *pacco* è *spesso* e del diavolo — disse Sancio — indubbiamente deve essere qualcosa di molto sudicio, ma quale vantaggio ha questo Mastro Pietro dall'aver di cotesti *pacchi*?

— Non mi capisci, Sancio: voglio dire soltanto che deve aver fatto qualche accordo col diavolo, che, cioè infonda nella scimmia cotesta capacità per la quale egli possa guadagnarsi da vivere; poi, una volta arricchito, egli gli darà l'anima sua, che è quanto questo nemico di tutto l'uman genere pretende. E mi fa credere ciò il vedere che la scimmia risponde solamente alle cose passate o presenti: infatti la scienza del diavolo non va al di là; perché le cose future non le sa se non per congettura e non sempre, in quanto che solo a Dio è riservato conoscere i tempi e i momenti, e per Dio non c'è né passato né futuro, tutto essendogli presente. Ora, così stando le cose, come stanno, è chiaro che questa scimmia parla ispirata dal diavolo, e mi maraviglio come non sia stata denunziata al S. Uffizio, sottoposta ad esame per strapparle piena la confessione, in virtù cioè di qual potere predice il futuro, giacché è certo che questa scimmia non è un astrologo, che né il suo padrone né lei sanno raccogliere di quelle figure che si chiamano

giudiziarie¹²³, le quali sono ora tanto in uso in Ispagna, da non esservi donnicciuola, né paggio, né ciabattino che non presuma di saper raccogliere una figura come se si trattasse di raccogliere da terra un fante di carte da giuoco, mandando in rovina, con le loro menzogne e con la loro ignoranza, la mirabile verità della scienza. Io so di una signora, la quale ad uno di tali che ricavano figure domandò se una sua cagnolina, di queste che tengono in grembo le dame, sarebbe impregnata e avrebbe figliato, e quanti e di colore sarebbero stati i canini. Al che quegli, dopo aver ricavato la figura, rispose che la cagnolina sarebbe divenuta pregna e avrebbe figliato tre cagnolini, uno verde, un altro rosso chiaro e il terzo pezzato, a patto che questa tal cagna fosse montata fra le undici e le dodici o del giorno o della notte e che avesse a essere o di lunedì o di sabato. Or quel che avvenne fu che di lì a due giorni la cagna crepò d'indigestione e l'oroscopista rimase famoso nel paese quale astrologo giudiziario di gran valore, come è di tutti o della maggior parte di questi divinatori.

— Nondimeno vorrei — disse Sancio — che vossignoria dicesse a Mastro Pietro di domandare alla scimmia se è vero ciò che a vossignoria accadde nella caverna di Montesinos, perché io ritengo, con sua buona pace, che fu tutto inganno e menzogna o per lo meno un sogno.

— Tutto potrebb'essere — rispose don Chisciotte; pur farò quel che mi consiglia, per quanto me ne rimarrà un po' di scrupolo.

In questo mentre Mastro Pietro si fece da presso a cercare di don Chisciotte per dirgli che il quadro scenico era già in ordine; che venisse a vedere, poiché era cosa che meritava. Don Chisciotte, manifestandogli il suo desiderio, lo pregò di domandare subito alla bertuccia che dicesse se certe cose accadutegli nella spelonca

123 Le figure, cioè, dell'astrologia giudiziaria (v. nota 42), che l'astrologo tracciava dall'osservazione delle stelle per trarre l'oroscopo, specialmente della stella o del pianeta che si credeva presiedere alla nascita di una persona, e influiva sulle vicende della sua vita.

di Montesinos le aveva sognate od eran vere, giacché a lui sembrava che partecipassero del sogno e della verità. Al che Mastro Pietro, senza dir verbo, andò a prendere la scimmia, e messala alla presenza di don Chisciotte e di Sancio, disse:

— Sentite, signora scimmia; questo cavaliere vuol sapere se certe cose accadutegli in una caverna detta di Montesinos, furono false o vere.

E la scimmia, al consueto segno salitagli sulla spalla sinistra gli parlò, a quanto pareva, all'orecchio, e Mastro Pietro disse subito:

— Dice che delle cose vedute da vossignoria, o accadutele, nella detta spelonca, parte son false e parte verosimili, e che questo e niente altro è quanto sa riguardo a tale domanda: che se per caso vossignoria vorrà saperne di più, venerdì prossimo essa risponderà a tutto quello che le verrà domandato; che per ora si è esaurita la sua virtù la quale non le ritornerà fino a venerdì, come ha detto.

— Non lo dicevo io — esclamò Sancio — che non potevo persuadermi che di quanto vossignoria, padron mio, ha raccontato circa i casi successi nella caverna non fosse vera neppure la metà?

— Gli eventi lo diranno, Sancio — rispose don Chisciotte; — il tempo, che tutto rivela, nulla tralascia di mettere in luce anche se una cosa sia nascosta nelle viscere della terra. E per ora, basti di questo: andiamocene a vedere il quadro scenico del bravo Mastro Pietro, poichè ritengo debba avere qualche novità.

— Qualche? — corresse Mastro Pietro. — A migliaia ne racchiude in sé il mio quadro scenico: le assicuro a vossignoria, mio signor don Chisciotte, che è una delle cose più da vedersi che oggi siano al mondo; ma *operibus credite et non verbis*¹²⁴. Diamo principio, poichè si fa tardi e abbiamo molto da fare e da dire, nonché da mostrare.

124 Son parole dell'Evangelo di San Giovanni, X, 38.

Fecero don Chisciotte e Sancio a suo modo e si recarono dove già il teatro delle marionette era stato collocato e scoperto, tutto contornato di candeline di cera accese, le quali gli davano un aspetto magnifico e rifulgente. Giunti che furono, Mastro Pietro vi si cacciò sotto, poiché era lui a dover maneggiare i fantocci. Al di fuori si mise un ragazzo, servo di Mastro Pietro, per fare da interprete e spiegare i misteriosi fatti della rappresentazione, con una bacchetta in mano per indicare le figure che venivano fuori.

Sedutisi, dunque, di fronte al quadro scenico e rimasti alcuni in piedi di quanti si trovavano nella locanda, accomodatisi nei posti migliori don Chisciotte, Sancio, il paggio e il cugino di Basilio, l'interprete cominciò a dire quel che sentirà e vedrà chi caso mai sentirà o leggerà il seguente capitolo.

CAPITOLO XXVI

DOVE SI CONTINUA LA BURLESCA AVVENTURA DEL BURATTINAIO INSIEME CON ALTRE COSE DAVVERO BELLISSIME

Tutti silenzio fêr, Tiri e Troiani;

voglio dire, quanti lì erano a guardare la rappresentazione tutti pendevano dalle labbra dell'interprete di tali mirabili cose, quando si udirono risuonare di dentro alla scena un gran numero di timballi e di trombette e grandi spari d'artiglieria. Cessato dopo poco il fracasso, subito levò la voce il ragazzo e disse:

— Questa veridica storia che qui viene rappresentata a lor signori è tratta letteralmente dalle cronache francesi e dai «romances» spagnoli che vanno per la bocca del popolo, finanche dei ragazzi, per le vie. Ha per soggetto la libertà che dette messer don Gaiferos alla sua sposa Melisendra, che era schiava in Ispagna, in mano dei Mori, nella città di Sansueña, ché così si chiamava allora quella che oggi si chiama Saragozza¹²⁵. Or vedano lì lor signori come don Gaiferos sta giocando a dama, appunto come dice il canto:

125 Popolari erano in Ispagna le avventure di don Gaiferos, delle quali non è spento neanche oggi il ricordo nelle tradizioni delle Asturie. In esso il Menéndez Pidal ravvisa un eroe del tempo di Attila, designato col nome di Walter di Spagna o d'Aquitania (che fu poi la Vasconia) quale è celebrato nel poema di Ekkehards monaco di San Gallo; e quindi vi sente un'eco di antichi canti epici esistenti presso i Visigoti di Spagna (*L'Épopée Castellana à travers la littérature espagnole*. Trad. de H. Merimée, Paris, 1910). Il *romance* spagnolo del secolo XVI in cui sarebbe fissato il ricordo dell'antico *Waltarius Aquitanus* è appunto questo che è rappresentato nella locanda della Mancía e che è il più lungo dei tre che cantavano di don Gaiferos, nepote di Carlo Magno e figlioastro del conte don Galbán, cui uccise per vendicare la morte del padre assassinato per ordine di lui desideroso di sposarne la moglie.

A dama sta giocando Gaifero
Che Melisendra ha già posto in oblio.

E quel personaggio che lì spunta con la corona in capo e lo scettro fra le mani è l'imperatore Carlomagno, padre putativo di questa Melisendra, il quale, adirato di vedere ozioso e trascurato il genero, viene a rimproverarlo; e notino con che violenza e con che calore lo rimprovera che pare proprio voglia con lo scettro suonargli una mezza dozzina di bernocchi sulla testa; anzi ci sono degli autori i quali dicono che glieli suonò e bene. Or dopo di avergli detto molte cose circa il pericolo che correva l'onore suo non cercando di liberare la sposa, dicono che gli disse:

Io v'ho detto abbastanza: or tocca a voi.

Osservino anche, lor signori, come l'imperatore volge le spalle e lascia indispettito Gaifero, il quale vedono come, non reggendo all'ira scaglia lungi da sé il tavoliere e chiede in fretta e furia le armi e ad Orlando che gli presti la sua spada Durindana, e come Orlando non gliela vuol prestare ma gli si offre a compagno nella difficile impresa a cui si mette: il valoroso però, adirato, rifiuta; anzi dice che lui solo basta a trarre di schiavitù la sua sposa, anche se fosse confinata nel più profondo della terra, e quindi va dentro ad armarsi per mettersi subito in cammino. Volgano lor signori gli occhi a quella torre che lì si vede e che si presuppone sia una delle torri del reale castello di Saragozza, oggi chiamato l'Aljafería. Quella donna che si vede a quel balcone, vestita alla morisca, è la impareggiabile Melisendra, che di là molte volte si metteva a guardare la strada di Francia e che si confortava nella sua schiavitù pensando a Parigi e al suo sposo. Osservino poi un nuovo caso che accade e forse non mai visto. Non vedono quel Moro che zitto zitto e pianino pianino, col dito sulla bocca, si accosta a Melisendra di dietro alle spalle? Or guardino come le dà

un bacio in mezzo alle labbra e la fretta ch'ella si dà di sputare e di ripulirsele con la bianca manica della camicia, e come si duole e si strappa dal dispiacere i bei capelli, quasi che essi avessero colpa dell'offesa. Guardino ancora: quel maestoso Moro che si trova per quelle stanze di passo è il re Marsilio di Sansuena, il quale, avendo visto l'atto insolente del Moro, sebbene fosse parente e suo gran favorito, comandò che fosse subito preso e che gli si dessero duecento frustate, condotto per le strade seguendo il solito itinerario

Col banditore avanti;
Dietro l'autorità.

E qui li vedete venir fuori a mettere ad effetto la sentenza, sebbene appena appena fosse stata messa ad effetto la colpa; e ciò perché fra Mori non c'è la citazione della parte né rinvio, sì che in questo mentre il colpevole se n'abbia, come fra noi, a stare in carcere.

— Bimbetto, bimbetto — disse forte a questo punto don Chisciotte, — continuate la vostra storia in linea retta e non vogliate prendere le curve e le trasversali; giacché per mettere in chiaro una verità occorrono prove su prove.

Anche Mastro Pietro disse dal di dentro:

— Ragazzo, non t'ingerire di cose che non ti riguardano, ma fai quel che ti comanda questo signore, che sarà la meglio: seguita nel tuo canto fermo e non t'impacciare di contrappunto, che di solito fa fiasco, tanto è cosa delicata.

— Così farò — rispose il ragazzo e continuò, dicendo: — Questa figura che qui vediamo a cavallo, coperta d'una cappa guascona, è appunto quella di don Gaifero. Qui la sua sposa, ormai vendicata dall'audacia dell'innamorato Moro, con migliore e più tranquillo sembiante, si è messa ai veroni della torre e parla con lo sposo, credendo che sia qualche viandante; e con lui scambiò tutte quelle parole e ragionamenti riferiti in quella ballata:

Cavalier, se andate in Francia,
Di Gaifero domandate

e che ora io non sto a ridire, perché dalla prolissità suol nascere il fastidio: basta vedere come don Gaifero si rivela, ed ecco che dal gesticolare allegro che fa Melisendra noi possiamo comprendere che lo ha riconosciuto, e più ora che vediamo ch'ella si cala dal balcone per mettersi sulla groppa del cavallo del suo prode consorte. Ma, ah! sventurata! le è rimasto attaccato un lembo del guarnello ad uno dei ferri del balcone, sì ch'ella penzola per aria, senza potere arrivare a terra. Vedete però come il cielo misericordioso viene in soccorso nelle più gravi necessità: ecco arriva don Gaifero che, senza badare se il ricco guarnello si stracci o no, l'afferra, a forza la fa scendere a terra e quindi, d'un salto la mette sulla groppa del cavallo, a gambe larghe come un uomo, e le dice che si tenga forte e di serrargli con le braccia le spalle sì da incrociarle sul petto perché non abbia a cadere, non essendo madonna Melisendra avvezza a cavalcare così. Vedete anche come i nitriti del cavallo significano ch'esso è lieto del nobile e leggiadro incarco quali sono il suo signore e signora. Vedete come, voltando le spalle, escono dalla città, e giulivi e beati prendono la via di Parigi. Andate in buon'ora, o coppia d'amanti senza pari! possiate giungere salvi alla vostra patria desiata, senza che la fortuna metta impedimento alcuno nel vostro felice viaggio! Gli occhi dei vostri parenti ed amici possano vedervi godere in tranquilla pace i giorni (e siano quelli di Nestore) che vi rimangono della vita!

Qui di nuovo Mastro Pietro alzò la voce e disse:

— Piano, ragazzo: non andar tanto per le cime, ché ogni affettazione è brutta.

Nulla rispose l'interprete, che anzi proseguì dicendo:

— Non mancarono occhi di sfaccendati, di quelli che tutto sogliono vedere, i quali non avessero notato la discesa di Melisendra e il suo montare a cavallo: di lei quindi rapportarono al re

Marsilio, che subito ordinò di suonare l'allarme. E guardino la gran furia: già la città rintrona del suono delle campane che tempellano da tutte le torri delle moschee.

— Cotesto poi no! — disse a questo punto don Chisciotte. — In quanto alle campane è molto inesatto, perché fra i Mori non si usano campane, bensì timballi e certo genere di dolce mele quasi simile alle nostre chiarine; e questo che a Sansueña suonino campane è senza dubbio un grosso sproposito.

Ciò sentito Mastro Pietro, smise di suonare e disse:

— Non badi vossignoria a piccolezze, signor don Chisciotte, né voglia pretendere le cose tanto perfette da essere impossibile arrivarci. Non si rappresentano quasi comunemente, dappertutto, un'infinità di commedie piene zeppe di tante e tante inesattezze e spropositi? Ciò nondimeno, proseguono col più gran successo la loro carriera e sono ascoltate, non solo con plauso, ma ben con ammirazione e tutto. Continua, ragazzo, e lascia dire; purché io riempia la mia borsa, non importa se rappresento più inesattezze che non abbia atomi il sole.

— È proprio vero — rispose don Chisciotte.

E il ragazzo riprese a dire:

Guardino quanta e quanto brillante stuolo di cavalieri esce dalla città all'inseguimento dei due veramente fedeli amanti; quante trombe squillano, quanti dolce mele suonano e quanti timballi e tamburi rimbombano. Ho paura che li abbiano a raggiungere e ricondurre indietro legati alla coda del loro stesso cavallo, che sarebbe uno spettacolo terrificante.

Al vedere pertanto don Chisciotte sì gran numero di Mori e al sentire così alto strepito, gli parve conveniente venire in aiuto dei due che fuggivano. Levandosi quindi in piedi, gridò forte:

— Non permetterò io mai che, mentre io viva e alla mia presenza si usi sopercheria a un così famoso cavaliere e così ardimentoso amante quale don Gaifero. Fermatevi, malnata canaglia;

non lo seguite, non lo inseguite; se no, fate conto d'esser con me in battaglia!

E detto fatto, sguainò la spada, d'un salto si piantò presso al quadro scenico e con incredibile rapidità, furente, cominciò a tempestare di colpi quella burattineria moresca, rovesciando gli uni, scapezzando altri, stroppiando questo, riducendo in pezzi quello, e tirò, fra altri molti un tal fendente che se Mastro Pietro non si abbassa, non si raggomitola e accoccola, gli avrebbe portato via di netto la testa con più facilità che se fosse stata di marzapane. Gridava Mastro Pietro, dicendo:

— Stia ferma vossignoria, signor don Chisciotte: pensi che questi che rovescia, riduce in pezzi e ammazza non sono veri Mori, ma fantocci di cartapesta. Badi, povero me! che mi distrugge e manda in rovina tutta la mia ricchezza.

Non per questo però don Chisciotte smetteva di scaricare una pioggia d'imbreccate, fendenti, sopramani, rovescioni. Alla fine, in men che si dica, gettò a terra tutto il teatrino, con tutta quella farraggine di fantocci fatta in pezzi, frantumati: il re Marsilio, ferito a morte; l'imperatore Carlomagno con la corona rotta e la testa spaccata in due. La nobile radunanza degli spettatori fu in grande scompiglio, la scimmia scappò su per i tetti, s'impaurì il cugino Basilio, s'atterrì il paggio, e perfino lo stesso Sancio Panza ebbe grande spavento, poiché, com'ebbi poi a giurare passata la burrasca, non aveva mai veduto il suo padrone preso da tanto sfrenata furia. Compiuta quindi la generale distruzione del quadro scenico, si calmò un po' don Chisciotte e disse:

— Io vorrei aver qui davanti a me tutti coloro che non credono né vogliono credere, di quanto vantaggio siano nel mondo i cavalieri erranti: si pensi un po', se non mi trovavo io qui presente, cosa ne sarebbe stato del prode don Gaifero e della bella Melisendra; di certo che a quest'ora già li avrebbero raggiunti questi cani e avrebbero fatto loro qualche affronto! Insomma: viva la cavalleria errante su quanto oggi ha vita sulla terra!

— Viva alla buon'ora! — disse a questo punto con voce malferma Mastro Pietro, — e che possa morire io, poiché sono così sventurato da poter dire col re don Rodrigo

Ieri fui signor di Spagna
Ed oggi neppure una torre
Mi resta che possa dir mia!¹²⁶

Non è mezz'ora, anzi neanche un mezzo minuto che mi vedevo signore di re e d'imperatori, che avevo le mie scuderie piene d'una infinità di cavalli, le mie casse e i miei sacchi ricolmi d'innumerabili abiti di gala, ed ora mi vedo desolato e abbattuto, povero e mendico e, soprattutto, senza la mia scimmia che davvero prima di riaverla in mia mano dovrò sudare sette camicie: e tutto ciò a causa della irriflessiva furia di questo signor cavaliere, di cui pur si dice che protegge i pupilli, raddrizza i torti e che compie altre opere di carità, mentre per me solo è venuto a mancare il suo generoso scopo, che benedetti e lodati siano i cieli fino al sommo empireo. In conclusione, il Cavaliere dalla Triste Figura doveva esser colui che m'aveva a sfigurare le mie.

Si commosse Sancio Panza alle parole di Mastro Pietro, e gli disse:

126 È il lamento del re don Rodrigo, dopo la disfatta inflittagli da Tarik re dei Mori nel 711 sul Guadalete, contenuto nel *romance* che cantava *como se perdió a España*. Cfr. vol. I, nota 199. V. Hugo imitò questo lamento nella stanza 12 di *La Bataille perdue*:

Hier j'avais des châteaux; j'avais de belles villes,
Des greques par milliers à vendre aux juifs serviles;
J'avais de grands harems et de grands arsenaux.
Aujourd'hui, depouillé, vaincu, proscrit, funeste,
Je fuis... De mon empire, hélas! rien ne me reste.
Allah! je ne plus même une tour à crénaux.

— Non piangere, Mastro Pietro, e non ti lamentare, ch  mi spezzi il cuore: ti faccio sapere che il mio padrone don Chisciotte   un cristiano cos  cattolico e coscienzioso che se comprende di averti fatto qualche torto, te lo sapr  e te lo vorr  pagare e risarcire con tuo gran guadagno.

— Purch  mi pagasse il signor don Chisciotte una parte delle marionette che mi ha distrutte sarei contento, e sua signoria metterebbe in pace la coscienza, poich  non si pu  salvare chi si tiene le cose altrui contro la volont  del proprietario e non le restituisce.

—   vero — disse don Chisciotte; — per  finora non so che io abbia nulla di vostro, Mastro Pietro.

— Come no? — rispose Mastro Pietro. — E questi resti che giacciono per questo duro ed arido terreno, chi li ha sparsi ed annientati se non la forza invincibile di cotesto possente braccio? E di chi erano cotesti corpi se non miei? E da chi traevo il mio sostentamento se non da essi?

— Ora finisco di credere — disse a tal punto don Chisciotte — ci  che molte altre volte ho creduto, che, ci , cotesti incantatori miei persecutori non fanno se non pormi dinanzi agli occhi le immagini vere e poi me le mutano e scambiano in quelle che essi vogliono. Sul serio e in verit  vi dico, signori che mi ascoltate, che quanto   qui avvenuto, mi parve che proprio alla lettera avvenisse, che Melisendra fosse Melisendra, don Gaifero don Gaifero, Marsilio Marsilio e Carlomagno Carlomagno. Perci  mi si eccit  l'ira e, per compiere il dovere della mia professione di cavaliere errante, volli dare aiuto e protezione ai fuggenti; s , che, animato da questa buona intenzione, ho fatto quel che avete veduto. Se m'  riuscita al rovescio, non   colpa mia, bens  dei maligni che mi perseguitano. Con tutto ci , di tale mio errore, sebbene non sia dispeeso da malizia, voglio io stesso condannarmi a pagare le spese: veda Mastro Pietro quel che vuole per le marionette distrutte, ch 

io mi offro a pagarglielo subito, in buona moneta corrente castigliana.

Gli fece Mastro Pietro una riverenza e disse:

— Non m'aspettavo io meno dal mirabile sentimento cristiano del valoroso don Chisciotte della Mancia, vero soccorritore e protettore dei derelitti e poveri girovaghi. Qui il signor oste e il gran Sancio saranno arbitri e stimatori, fra vossignoria e me, di quel che valgono o potevano valere le ormai distrutte marionette.

L'oste e Sancio dissero che così avrebbero fatto, e quindi Mastro Pietro raccattò di terra il re Marsilio di Saragozza mancante della testa, e disse:

— Si vede bene come sia impossibile rimettere questo re nel suo stato di prima; cosicchè, mi pare, salvo opinione migliore, che mi si diano per la morte, la fine e il decesso suo quattro reali e mezzo.

— Avanti — disse don Chisciotte.

— Orbene, per questo spacco da cima a fondo — proseguì Mastro Pietro, prendendo fra mano lo squarciato imperatore Carlomagno, — non sarebbe molto se lo chiedessi cinque reali e un quarto.

— Non è poco — disse Sancio.

— Né molto — replicò l'oste: — facciamo noi e stabiliamogli cinque reali.

— Gli si diano tutti i cinque e un quarto — disse don Chisciotte; — ché non consiste in un quarto di più o di meno il totale che importa questa seria disgrazia, e si spicci Mastro Pietro, perché presto è ora di cena e, da certi indizi, io ho fame.

— Per questa figura — disse Mastro Pietro — ridotta senza naso e con un occhio di meno, e che è della bella Melisendra, voglio, e mi metto nel giusto, due reali e dodici piccioli.

— Anche costì vorrebbe mettercisi il diavolo probabilmente — disse don Chisciotte. — Se Melisendra col suo sposo non si trovasse già quasi in Francia, giacché il cavallo su cui erano mi

parve che volasse piuttosto che corresse; perciò non c'è da vendermi gatto per lepre qui presentandomi una Melisendra senza naso, mentre l'altra si trova forse a sollazzarsi in Francia col suo sposo a suo bell'agio. Venga Iddio in aiuto a ciascuno con quel che gli spetta, signor Mastro Pietro, e procediamo sinceramente e onestamente. E ora vada avanti.

Mastro Pietro, vedendo che don Chisciotte sbalestrava e tornava alle solite sue fantasticherie, non volle farselo sfuggire e quindi gli disse:

— Questa non dev'essere Melisendra, ma qualcuna delle damigelle che erano al suo servizio; e però rimarrò contento e ben pagato se per costei mi si diano sessanta piccioli.

In tal modo a molte altre marionette fatte in pezzi venne mettendo via via il prezzo che poi i due giudici arbitri vennero riducendo, con soddisfazione di tutte e due le parti, sì da giungere a quaranta reali e tre quarti. Oltre a questa somma che Sancio sborsò subito, Mastro Pietro chiese due reali per la fatica di riacchiappare la bertuccia.

— Daglieli, Sancio — disse don Chisciotte, — non per acchiappare la bertuccia, sì bene per acchiappare la ciucca¹²⁷; anzi ne darei duecento qui subito, di mancia, a chi mi sapesse dire con assoluta certezza che madonna Melisendra e messer don Gaifero già si trovavano ormai in terra di Francia e in mezzo ai loro.

— Nessuno lo potrà dir meglio della mia scimmia — disse Mastro Pietro; — ma ora non l'agguanterebbe il diavolo. Quantunque però il bene che mi vuole e la fame che deve avere credo che stasera la costringeranno sicuramente a cercare di me; domani poi ci rivedremo.

127 C'è anche in italiano, fra i tanti modi familiari per dire «ubriacarsi» quello di «prender la mona» come in ispanolo *tomar la mona*, ma il bisticcio del testo fra *mono* = scimmiotto e *mona* = scimmia e sbornia, è chiaro che non poteva essere conservato. Inoltre «prender la ciucca o una ciucca» per «sbornarsi» è d'uso più frequente.

Insomma la tempesta del teatro di marionette finì e tutti cenarono in pace e tenendosi piacevole compagnia, a spese di don Chisciotte che era splendido oltre o dire.

Prima che facesse giorno, se n'andò colui che portava le lance e le alabarde; poi, dopo che fu giorno, vennero a congedarsi da don Chisciotte il cugino di Basilio e il paggio: l'uno per tornare al suo paese, e l'altro per continuare il suo viaggio, come viatico del quale don Chisciotte gli dette una dozzina di reali. Mastro Pietro non volle tornare a gattigliare con don Chisciotte, cui egli conosceva benissimo: perciò si levò prima del sole e, raccogliendo le reliquie del suo teatro di marionette nonché la sua bertuccia, andò anche lui in cerca delle sue avventure. L'oste, che non conosceva don Chisciotte, era rimasto maravigliato e della sua pazzia e della sua splendidezza. Per concludere, Sancio lo pagò molto bene, per ordine del suo padrone, finché tutti e due, licenziatisi da lui, verso le otto della mattina lasciarono la locanda e si misero in cammino; per il quale noi lasceremo che vadano, così bisognando fare per aver agio di raccontare altre cose quali richiede l'esposizione di questa famosa storia.

CAPITOLO XXVII

DOVE SI FA SAPERE CHI ERANO MASTRO PIETRO
E LA SUA SCIMMIA. NONCHÉ IL MAL ESITO CHE
DON CHISCIOTTE EBBE NELL'AVVENTURA DEL RAGLIO,
LA QUALE NON CONDUSSE A TERMINE COM'EGLI
AVREBBE VOLUTO E COME GIA S'ERA CREDUTO

Cide Hamete, cronista delle presente grande storia, comincia questo capitolo con queste parole: «Giuro come cristiano cattolico...»; al che il suo traduttore osserva che il giurare Cide Hamete come cristiano cattolico essendo egli, quale senza dubbio era, Moro, altro non volle significare se non che, nel modo stesso che il cristiano cattolico quando giura, giura o deve giurare la verità e di dire la verità in ciò che abbia a dire, così, come se giurasse da cristiano cattolico, la diceva lui in quello che intendeva scrivere di don Chisciotte, specialmente nello spiegare chi era Mastro Pietro e chi la scimmia indovina, la quale con le sue divinazioni formava la maraviglia di tutti quei paesi. Dice poi che chi abbia per avventura letto la prima parte di questa storia, si rammenterà di quel tal Ginesio di Passamonte a cui, fra altri galeotti, don Chisciotte rese la libertà nella Sierra Morena, beneficio che da quella gente perversa e maleducata gli fu ingratamente accolto e peggio ricambiato. Questo Ginesio di Passamonte, che don Chisciotte chiamava Ginesino di Parapiglia, fu colui che rubò a Sancio Panza il leardo: un fatto che, siccome nella prima parte non ne fu raccontato, per colpa degli stampatori, né il come né il quando, ha dato di che scervellarsi a molti, i quali attribuivano a poca memoria dell'autore l'errore di stampa. Ad ogni modo, insomma, Ginesio lo rubò mentre Sancio vi si trovava sopra addormentato, usando il piano e la gherminella stessa che usò Brunello quando, mentre Sacripante si trovava sopra Albracca, gli tirò via il cavallo di fra le gambe. Come è stato detto, dipoi Sancio lo ricuperò. Questo

Ginesio dunque, temendo di essere scoperto dalla giustizia che lo cercava per punirlo delle infinite sue furfanterie e delitti, che furono tanti e tali da comporne egli stesso un grosso volume col raccontarli, stabilì di passare nel regno d'Aragona, bendarsi l'occhio sinistro e adattarsi al mestiere di burattinaio, giacché questo e il giocar di mani lo sapeva fare a perfezione.

Da certi cristiani pertanto, che tornavano riscattati di Barberia, avvenne che comprasse quel bertuccione al quale insegnò, a un certo segnale, a montargli sulla spalla e a far le viste di bisbigliargli all'orecchio. Ciò fatto, prima di entrare nel villaggio dove andava col suo teatro di burattini e con la scimmia, s'informava nel paese più vicino, o da chi meglio gli fosse possibile, quali fatti particolari fossero accaduti in quel tal villaggio e a chi. Ritenendoli bene in mente quindi, la prima cosa che faceva era di metter su il suo teatro di burattini, ed ora rappresentava una storia ed ora un'altra: tutte però divertenti, giucose e rinomate. Finita la rappresentazione, egli esponeva le virtù del suo bertuccione, assicurando il pubblico che indovinava tutto il passato e il presente, ma che quanto al futuro non se n'intendeva. Per la risposta ad ogni domanda chiedeva due reali, per certune faceva di meno, secondo come trovava al tasto il polso agli interroganti. Quando poi talvolta andava per le case dove sapeva già i fatti accaduti a coloro che vi abitavano, egli, anche se non gli domandassero nulla per non pagare, faceva il segnale alla scimmia e quindi spiegava che gli aveva detto la tale e tal altra cosa, che calzava esattamente col fatto accaduto. In questo modo si guadagnava un credito da non si dire e tutti gli correvano dietro. Altre volte, così intelligente qual era, rispondeva in maniera che le risposte si attagliavano bene alle domande; e poiché nessuno lo assillava di domande né lo pressava a dire com'era che la bertuccia indovinava, si gabbava di tutti e riempiva la borsa. Così, non appena entrato nella locanda, riconobbe don Chisciotte e Sancio; mediante il quale riconoscimento gli fu facile suscitare la meraviglia dell'uno e dell'altro,

nonché di tutti coloro che li erano; ma gli sarebbe costata cara se don Chisciotte avesse abbassato un po' più la mano quando spiccò via la testa al re Marsilio e ne distrusse tutta la cavalleria, come s'è detto nel capitolo precedente.

Questo è quanto c'era da dire di Mastro Pietro e del suo scimmiotto. Ma tornando a don Chisciotte della Mancia, dico che dopo essere uscito dalla locanda, risolse di visitare innanzi tutto le rive del fiume Ebro e tutti quei dintorni, prima d'entrare nella città di Saragozza, giacché, da allora al giorno delle giostre, tempo ne aveva per fare tutto quel molto che gli mancava. Così stabilito, proseguì il suo viaggio, camminando per due giorni senza che gli avvenisse cosa meritevole di essere messa in iscritto, finché il terzo giorno, al salire un'erta, sentì un gran frastuono di tamburi, di trombe, e di spari di archibugi. Da principio pensò che passasse da quella parte un reggimento di soldati e, per vederli, spronò Ronzinante e salì su per la collina. Quando però fu in cima, vide in fondo alla costa, secondo che gli parve, più di duecento uomini armati di differenti specie d'armi, come dire, lanciai, balestre, partigiane, alabarde e picche, alcuni archibugi e molte rotelle. Scese allora il pendio e si avvicinò alla schiera tanto da poter distintamente vedere le bandiere, discernere i colori, notare gli emblemi raffigurativi, uno specialmente che era in certo stendardo o fiamma di raso bianco, nel quale era dipinto molto al naturale un asino piccolino come quelli di Sardegna, con la testa ritta, la bocca aperta e la lingua di fuori, in atto e in tal posa come se stesse tagliando, e intorno al quale erano tracciati a grandi lettere questi due versi:

Ben tagliaro, in verità,
L'uno e l'altro podestà.

Da quest'emblema don Chisciotte argomentò che quella gente probabilmente doveva essere del villaggio del raglio e ciò disse a Sancio, spiegandogli quel che c'era scritto sullo stendardo. Gli

disse anche che chi li aveva informati di quel fatto, aveva sbagliato a dire che erano stati due consiglieri a tagliare, perché, dai versi dello stendardo, erano stati podestà. Al che rispose Sancio:

— Signor mio, non c'è da basarcisi su questo, perché potrebbe darsi benissimo che i consiglieri che ebbero a tagliare allora fossero poi, col tempo, divenuti podestà del loro villaggio: cosicché possono essere chiamati con l'uno o l'altro titolo, tanto più che non importa alla verità della storia se i taglianti siano podestà oppure consiglieri; comunque sia, tagliarono, e tanto rischia di avere a tagliare un podestà quanto un consigliere.

Per concludere, capirono chiaramente che il villaggio berteggiato usciva a combattere con un altro che lo berteggiava oltre il giusto e oltre il riguardo dovuto alla buona vicinanza.

Don Chisciotte si andò loro appressando, con non poco dispiacere di Sancio che non vide mai di buon occhio il ritrovarsi a siffatte spedizioni. Quelli della schiera accolsero in mezzo a loro don Chisciotte, il quale, con la visiera alzata, in nobile e spigliato atteggiamento arrivò fino allo stendardo con l'asino, dove fu contornato da tutti i più notabili dell'esercito, desiderosi di vederlo, maravigliati al solito, anch'essi al pari di quanti lo guardavano per la prima volta. Don Chisciotte, vedendosi guardare così attentamente, volle, senza che nessuno gli parlasse né gli domandasse nulla, approfittare di quel loro silenzio; perciò, rompendo il suo, ad alta voce disse:

— Illustri signori, quanto più vivamente posso vi supplico di non volere interrompere un discorso che intendo farvi, sinché non vediate che vi dispiace e infastidisce: che se ciò avvenga, al più piccolo segno che mi farete sigillerò la mia bocca e metterò una mordacchia alla mia lingua.

Tutti gli risposero che dicesse pure quel che voleva, ché lo avrebbero ascoltato volentieri. Don Chisciotte, ottenuto questo permesso, seguì a dire:

— Io, signori, sono cavaliere errante, il cui esercizio è quello delle armi, e la professione quella di proteggere coloro a cui occorre protezione e dare aiuto a quelli che ne necessitano. Alcuni giorni fa ho saputo la vostra disgrazia e la ragione che vi muove a prendere ogni momento le armi per vendicarvi dei vostri nemici. Or avendo io una e più volte ripensato fra me alla vostra faccenda, trovo che, secondo le leggi del duello, voi siete in inganno ritenendovi per offesi, perché nessun privato può offendere un intero paese, se non sia che lo tacci di traditore, in blocco, non sapendo particolarmente chi commise il tradimento del quale lo imputa. Ne abbiamo un esempio di don Diego Ordóñez de Lara, che incolpò tutto il popolo di Zamora, ignorando che soltanto Vellido Dolfos aveva commesso il tradimento di uccidere il suo re; perciò accusò tutti, e a tutti toccava rispondere e vendicarsi¹²⁸. Quantunque, però, è vero che messer don Diego fu un po' troppo eccessivo ed anzi andò molto al di là dei limiti dell'accusa, perché non c'era ragione d'incolpare e i morti e le acque e le messi, e quelli

128 La sfida per tradimento e slealtà (*reto*) fatta da don Diego Ordóñez de Lara alla città di Zamora nel regno di León per l'uccisione del re don Sancho de Castilla, della quale era stato autore solo Vellido Dolfos, era principalmente celebrata nell'uno dei due «romances» che sembrano essere frammenti di un antico cantare intorno all'assedio di Zamora, di cui si conserva un rimaneggiamento in prosa nella *Primera Crónica general de España que mandó componer Alfonso el Sabio*, ecc... Cfr. Menéndez Pidal, op. cit., pag. 57 e segg. Nel «romance» *Ya cabalga Diepo Ordóñez* (Wolf., 47) la strana sfida suona così:

*Yo os repto, los Zamoranos, — por traidores fementidos,
riepto a todos los muertos, — y con ellos a los vivos;
riepto hombres y mujeres, — los por nascer y nascidos;
riepto a todos los grandes, — a los grandes y los chicos,
a las carnes y pescados, — a las aguas de los rios.*

Accetta la sfida Arias Gonzalo per sé e per i suoi quattro figli non senza rilevar prima la strana estensione della sfida ai morti e ai nascituri, ai piccoli e agli animali, con epica gravità che sfuma via naturalmente nel comico commento di don Chisciotte.

che avevano a nascere ancora e tutto il resto secondo che è fatta menzione. Ma sia pure; perché quando l'ira straripa non c'è argine, non c'è correttore, non c'è freno che la rattenga. Così, dunque, essendo, che un solo non può offendere un regno, una provincia, una città, una repubblica, né un popolo intero è chiaro che non c'è motivo di uscire a vendicare la sfida fatta con tale offesa, poiché offesa non è. Giacché sarebbe pur bella che quelli del paese di Oriola si azzuffassero ogni poco con ognuno che li chiami così, come anche quelli di altri luoghi perché vanno sulle bocche dei ragazzi e del popolino coi nomi di tegamai, petronciani, di balenotti, di saponai¹²⁹, ed altri con altri nomi e soprannomi! Sarebbe pur bella di certo che tante rispettabili popolazioni si adontassero e si vendicassero e, per ogni minima questione, fosse un continuo

129 Il Rodríguez-Marín ha trovato che Oriola (*Reloja*) è Espartinas, un villaggio presso Siviglia, intorno al quale correva una delle solite burlesche leggende, echi di antiche rivalità tra paese e paese. Secondo una leggenda, occorrendo un orologio (diciamo qui, orologio) per il campanile della chiesa, il Capitolo di Espartinas fu d'opinione che piuttosto che un orologio era più conveniente far venir da Siviglia un'*oriola*, anzi un'*oriola* gravida, perché avrebbe fatto gli oriolini e questi si sarebbero potuti vendere! Tutto il mondo è paese, e il lettore italiano può ricordare le storielle che ancor oggi si raccontano fra noi a derisione di questo o quel paese: Cava e la scuola cavaiola sono celebri ancor oggi nel napoletano, ed ebbero risonanze perfino nella letteratura. Gli adombrati nelle parole di don Chisciotte, cioè di tegamai, petronciani, balenotti, saponai sarebbero, rispettivamente, quei di Valladolid, Toledo, Madrid e Getafé. Quanto alla satira dei due consiglieri di villaggio, è da notare che il Cervantes più volte si spassò volentieri con queste umili autorità paesane. Già fu citato l'Intermezzo *La elección de los alcaldes de Daganzo*. Nell'altro intitolato *Pedro de Urde-malas* assistiamo alla nomina di un sindaco contadino e semianalfabeta che amministra la giustizia estraendo a caso le sentenze. Nel cap. 10 del libro III dei *Trabajos de Persiles y Segismunda* è pure un tratto satirico: da un giudice è mandato a cercare due asini un banditore che torna dicendo non averne trovati di asini, bensì due consiglieri comunali: Berruco e Crespo! Circa queste comiche figure di *alcaldes de monterilla*, come si dissero, portati sulla scena negli *entremeses* spagnoli, si veda quel che ne scrive il Cotarelo y Mori nella dotta introduzione alla *Colección de Entremeses, Loas, Bailes...* t. XVII della *Nueva Biblioteca de Autores Españoles*, pag. CXLVIII.

sfoderare e rinfoderare su e giù le spade come tanti organetti! No, no! che non lo permetta né voglia Iddio. Gli uomini saggi, le repubbliche bene ordinate, per quattro cose debbono prendere le armi, sguainare la spada e porre a cimento le persone, le vite, gli averi: la prima, per difendere la fede cattolica; la seconda, per difendere la vita, come è legge naturale e divina; la terza, in difesa dell'onore, della famiglia e delle sostanze; la quarta, in servizio del re, nella guerra giusta; e se vogliamo aggiungere la quinta (poiché si potrebbe contare per seconda), in difesa della patria. A queste cinque cause, come principali, se ne possono aggregare altre purché giuste e ragionevoli sì da obbligare a prendere le armi; ma prender le armi per ragazzate o per cose che piuttosto sono occasione di risa e di spasso che di offesa, dà l'idea che chi le prende manchi di senso comune; tanto più che il vendicarsi ingiustamente (perché giusta non può esser nessuna vendetta) va direttamente contro la santa legge che professiamo, nella quale ci si comanda di far bene ai nostri nemici e di amare quelli che ci odiano: comandamento questo che, sebbene paia un po' difficile ad eseguirsi, difficile non è se non per coloro i quali hanno in sé meno di Dio che del mondo e più della carne che dello spirito; perché Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, che mai ebbe a mentire, che né potrebbe né può mentire, disse, quale nostro legislatore, che il suo giogo era soave e leggero il suo peso: cosicché non ci avrebbe comandato cosa che fosse impossibile ad eseguirsi. Perciò, miei signori, le leggi divine ed umane vi fanno obbligo di starvene tranquilli.

— Il diavolo mi porti — disse a questo punto Sancio dentro di sé — se questo mio padrone non è un *tologo*; e se tale non è, vi si assomiglia come un uovo ad un altro uovo.

Riprese un po' di fiato don Chisciotte e vedendo che ancora gli si prestava silenzio, ebbe volontà di andare avanti nel suo discorso; e sarebbe effettivamente andato avanti, se non si fosse messo

in mezzo Sancio con la sua prontezza, il quale, vedendo che il padrone si soffermava, sottentrò in sua vece e disse:

— Il mio signor don Chisciotte della Mancia, che un tempo si chiamò il Cavaliere dalla Triste Figura ma che ora si chiama il Cavaliere dai Leoni, è un nobiluomo molto assennato che sa di latino e di volgare come un baccelliere e in ogni cosa ch'egli tratta e consiglia procede da molto valoroso soldato ed ha sulla punta delle dita tutte le leggi e ordinanze di ciò che si dice duello; perciò non v'è altro da fare se non lasciarsi guidare da quel ch'egli dice, e se in ciò avvenga che si commetta errore, sia a carico mio. Oltre di che, vi è stato detto che è sciocchezza adontarsi unicamente perché si sente un raglio: io mi ricordo che, quand'ero ragazzo, ragliavo tutte le volte che mi pareva e piaceva senza che nessuno se ne impacciasse; ragliavo anzi con tanta bella naturalezza che, dopo, ragliavano tutti gli asini del paese, senza che perciò cessassi di esser figlio dei miei genitori, i quali erano persone quanto mai di riguardo. Mi portavano, sì, invidia per questa mia abilità parecchi fra i notabili del mio paese, ma non me ne importava un fico secco. E perché si veda che dico vero, aspettate e sentite; ché il sapere far questo è come l'avere imparato a nuotare: una volta imparato, non si dimentica più.

Ed ecco che, posta la mano sul naso, cominciò a tagliare così vigorosamente che ne risuonarono tutte le circostanti valli. Uno però di quelli che gli stavano vicino, credendo che si facesse beffe di loro, alzò una lunga pertica che aveva in mano, gli assestò un tale colpo che Sancio, senza potersi riparare, cadde in terra. Don Chisciotte, al veder Sancio così malconcio, assalì con la lancia in pugno colui che lo aveva colpito, ma tanti e tanti furono quelli che si frapposero che non gli fu possibile vendicarlo; anzi, vedendo che si scaricava su di lui un nuvolo di sassi e che lo minacciavano tante e tante balestre già puntate contro e non minor quantità di archibusi, voltò le briglie a Ronzinante e, al maggior galoppo di cui questo fu capace, uscì di mezzo a quella schiera,

raccomandandosi di tutto cuore a Dio che lo liberasse da quel pericolo, temendo ad ogni istante che qualche palla gli entrasse dalle spalle e gli riuscisse dal petto, e raccogliendo di tanto in tanto il respiro per accertarsi se gli era venuto meno. Quelli però della schiera si contentarono di vederlo fuggire, senza tirargli. Sancio, riavutosi appena, lo caricarono sull'asino e lasciarono che andasse dietro il suo padrone; non ch'egli fosse così in sé da saper guidare la cavalcatura, ma l'asino seguì le orme di Ronzinante, senza del quale sentiva di non potere stare. Come pertanto don Chisciotte si fu dilungato buon tratto, volse la testa e visto venire Sancio, lo aspettò, avendo notato che nessuno lo seguiva.

Gli schierati stettero lì fino alla notte; poi, non essendo i loro avversari usciti alla battaglia, tornarono al loro paese, tutti gloriosi e trionfanti. Che se essi avessero saputo l'antico uso dei greci, avrebbero in quel posto eretto un trofeo.

CAPITOLO XXVIII

CERTE COSE CHE DICE BENENGELI LE SAPRÀ CHI LEGGERÀ,
SE LEGGERÀ ATTENTAMENTE

Quando il valoroso fugge, è manifesto che gli è stata usata so-
perchieria, ed è proprio degli uomini saggi riserbarsi per migliore
occasione. Questa verità ebbe una prova in don Chisciotte, il qua-
le, ritirandosi dinanzi alla furia della moltitudine e alle brutte in-
tenzioni di quelli arrabbiati, se la batté, e senza ricordarsi di San-
cio né del pericolo in cui lo lasciava, si allontanò di tanto quanto
gli parve bastevole per essere al sicuro. Sancio gli teneva dietro,
come si è detto, steso di traverso sulla sua cavalcatura. Arrivò fi-
nalmente, ormai ritornato in sé e, come arrivò, si lasciò andar giù
dall'asino tutto affannato, tutto contuso dalle tante legnate, ai pie-
di di Ronzinante. Don Chisciotte smontò per osservargli le ferite,
ma, trovandolo sano da capo a piedi, gli disse piuttosto stizzito:

— Non sapevate più in malora mettervi a tagliare voi, Sancio!
Ma dove avete mai trovato che stia bene parlare di corda in casa
dell'impiccato? A musica di ragli, che accompagnamento c'era da
aspettarsi se non di randelli? E ringraziate Dio, Sancio, che dopo
avervi benedetto con un bastone, non v'abbiano segnato anche
d'un bel crocione con una sciabola.

— Non ho voglia di rispondere — disse Sancio, — perché mi
sembra di parlare dalle spalle. Rimontiamo su e allontaniamoci di
qui: io lascerò tagliare, ma non di dire che i cavalieri erranti scap-
pano e abbandonano i loro buoni scudieri acciaccati e macinati
come grano nella tramoggia, in potere dei loro nemici.

— Non fugga chi si ritira — rispose don Chisciotte; — perché
devi sapere, Sancio, che il valore non basato sulla prudenza si
chiama temerarietà e le prodezze del temerario meglio vanno at-
tribuite alla buona fortuna che al suo coraggio. Perciò, convengo,
sì, che mi sono ritirato, ma non sono fuggito: nel che ho imitato

molti valorosi che si riserbano a tempi migliori. Ne sono piene le storie, di simili esempi, i quali, poiché a te non giovano e a me non fan piacere, non te li sto ora a citare.

Frattanto Sancio era già montato sulla cavalcatura con l'aiuto di don Chisciotte, il quale pure montò su Ronzinante; quindi, pian piano andarono a imboscarsi in un pioppeto che si scorgeva di lì lontano circa un quarto di lega. Di tratto in tratto Sancio emetteva certi lamenti profondissimi e gemiti dolorosi, e a don Chisciotte che gli domandava la causa di così amara sofferenza, rispose che dal fondo della spina dorsale fino all'attaccatura della nuca gli doleva per modo da levarlo di sentimento.

— La causa di cotesto dolore dev'essere, senza dubbio — disse don Chisciotte, — che, siccome il bastone con cui ti han picchiato era lungo e largo, t'ha arrivato tutte le spalle, lo spazio, vale a dire, che comprende tutte coteste parti che ti dolgono: e se più t'arrivava più ti dorrebbe.

— Perdio! — disse Sancio, — il gran dubbio che mi ha levato vossignoria e come bene me lo ha chiarito! La causa dunque del dolore che sento era così riposta da esserci stato bisogno di dirmi che mi duole proprio tutto quello che fu arrivato dal bastone! Se mi dolessero gli stinchi, potrebbe anche darsi che s'avesse a andare ad arzigogolare il perché mi dovrebbero dolere, ma che mi dolga dove mi han sorbottato, non è gran meraviglia indovinarla. Davvero, nostro signor. padrone, che «del male degli altri si guarisce» e ogni giorno più vado scoprendo che ben poco posso sperare dall'accompagnarmi con vossignoria; perché se questa volta mi ha lasciato bastonare, un'altra volta, cento altre volte torneremo ai sobbalzi d'un tempo nella coperta ed a siffatte cosucce da nulla, tanto che se ora m'hanno spianato le spalle, poi mi caveranno gli occhi. Quanto farei meglio (ma egli è che sono un materialone e in tutta la mia vita non concluderò mai nulla di buono) quanto farei meglio, ripeto, a tornarmene a casa, da mia moglie e dai miei figlioli, a mantenerli e tirarli su con quello che Dio si de-

gnasse di concedermi, e non già andare dietro a vossignoria per strade che non sono strade, per sentieri e per vie che menano non si sa dove, bevendo male e mangiando peggio. Non dico poi nulla del dormire! Caro scudiero mio, misuratevi sette piedi terreno, e se ne volete di più, prendetene pure altrettanti, giacché potete servirvi a vostro piacere, e stendetevi pure a tutto vostro bell'agio: ch'io possa vedere arso vivo e incenerito chi dette il primo passo nella cavalleria errante o, per lo meno, il primo che accondiscese ad essere scudiero di tali scemi quali dovettero essere tutti i cavalieri erranti del tempo passato! Perché, dei presenti non dico nulla: porto loro rispetto per essere vossignoria uno di essi e perché so che vossignoria, in tutto quello che dice e che pensa ne sa un punto più del diavolo.

— Io farei volentieri una scommessa con voi, Sancio — disse don Chisciotte: — cioè, che ora che andate così cianciando senza che nessuno vi raffreni, non vi duole più nulla in tutte le vostre membra. Dite, dite pure, figliolo, quanto vi viene al pensiero e alla bocca, ché, purché non v'abbia a dolere più nulla, sopporterò con piacere il fastidio che mi danno le vostre impertinenze. Che se desiderate tanto tornarvene a casa vostra, con vostra moglie e con i vostri figlioli, non voglia Dio ch'io ve lo impedisca: denari ne avete, di mio; vedete un po' quant'è che siamo usciti dal vostro villaggio questa terza volta; vedete un po' quel che potreste e dovrete guadagnare al mese e pagatevi da voi.

— Quando io servivo — rispose Sancio — Tommaso Carrasco, padre del baccelliere Sansone Carrasco, che vossignoria ben conosce, guadagnavo due ducati al mese, oltre il mangiare; con vossignoria non so quel che posso guadagnare, sebbene io so che lo scudiero del cavaliere errante fatica ben più di chi è a servizio d'un campagnolo; perché, insomma, noi servi di campagnoli, per molto che si fatichi il giorno, per male che vada, la sera si cena con un buon piatto di minestrone e si dorme a letto, dove non ho più dormito dacché sono al servizio di vossignoria. Meno il breve

tempo che stemmo in casa di don Diego di Miranda, la scampagnata che feci con la stummia levata su dalle pentole di Camaccio, e quel tanto che mangiai, bevvi e dormii in casa di Basilio, tutto l'altro tempo ho dormito sulla dura terra, a cielo aperto, esposto a ciò che si dice inclemenza del cielo, nutrendomi di qualche rezzola di formaggio e tozzi di pane, e bevendo acqua, ora di ruscello ora delle fonti che troviamo per questi luoghi inaccessibili per cui si cammina.

— Convengo — disse don Chisciotte — che tutto quel che dici, Sancio, è vero. Quanto vi pare che v'abbia a dare di più di quanto vi dava Tommaso Carrasco?

— Secondo me — rispose Sancio, — con due reali di più che vossignoria aggiungesse al mese, mi riterrei ben pagato. Questo, riguardo al salario in compenso della mia fatica; riguardo però al compimento della parola e della promessa fattami, di darmi il governo di un'isola, sarebbe giusto che mi si aggiungessero altri sei reali, che in tutto sarebbero trenta.

— Sta benissimo — soggiunse don Chisciotte, — sono venticinque giorni che siamo usciti dal nostro villaggio: calcolate, Sancio, a regola del salario che voi stesso vi siete assegnato, e, in proporzione, vedete un po' quel che vi devo e pagatevi, come v'ho già detto, da voi.

— Oh, corpo di bacco! — esclamò Sancio: — vossignoria la sbaglia di molto in questo conto, perché per quanto riguarda la promessa dell'isola, si deve contare dal giorno che vossignoria me la fece fino all'ora presente in cui siamo.

— Ma che è tanto, Sancio, che ve l'ho promessa? — domandò don Chisciotte.

— Se io non ricordo male — rispose Sancio, — dev'essere forse più di vent'anni, tre giorni di più o di meno.

Don Chisciotte si dette una palmata sulla fronte e cominciò a ridere proprio di cuore, e disse:

— Ma se io non sono andato errando, tra per la Sierra Morena e tra per quanto abbiamo percorso nelle nostre escursioni, se non due mesi e tu dici, Sancio, che son vent'anni che t'ho promesso l'isola? Allora devo dire che vada nel tuo salario il denaro che hai di mio: che se è così, e ti fa piacere che sia così, fin d'ora te lo dò e buon pro ti faccia: che, pur di vedermi senza uno scudiero così buono a nulla, sarò ben lieto di rimaner povero e senza un quattrino. Ma dimmi, violatore d'ogni scudieresca ordinanza dell'errante cavalleria, dove hai tu visto o letto che alcuno scudiero di cavaliere errante si sia messo a dire al suo signore: «Mi dovete dare tanto al mese perché vi serva»? Immergiti, immergiti, malandrino, briccone, mostro che non sei altro, immergiti, dico, nel *mare magnum* delle loro storie e se mai tu abbia a trovare che alcuno scudiero abbia detto o pensato quello che hai detto ora tu, voglio che tu me lo inchiodi sulla fronte e, per giunta, mi dia quattro biscottini sul naso facendomi bausette¹³⁰. Volta le redini, ossia la cavezza, all'asino e tornatene a casa tua, perché di qui non devi più procedere di un sol passo in compagnia mia. Oh, il mio povero pane dato a un ingrato! Oh, promesse male collocate! Oh, uomo che hai più dell'animale che non d'essere umano! Proprio ora che io pensavo di farti una posizione sociale, tale che, ad onta di tua moglie, ti si avesse a dare di signoria, ti licenzi? Proprio ora te ne vai che io avevo il fermo e saldo proponimento di farti signore dell'isola più bella del mondo? Del resto, come tu hai detto altre volte, «il miele non è fatto...» con quel che segue. Asino sei, asino sarai e asino finirai quando si compirà il corso di tua vita; perché ritengo che prima questa giungerà al suo ultimo termine che tu t'accorga e comprenda d'essere una bestia.

130 *Hacer mamona* «è, dice il Franciosini, il porre la mano sopra il viso ad uno con tutte le cinque dita distese: il che si suol fare quando diciamo d'avergli fatto una burla per fargli venir collera». Ricorre altra volta nel cap. XLIX. Vedi anche nel *Buscón* del Quevedo (I, 11). Il Cejador (op. cit., pag. 690-91) nota che è atto ed espressione del viso e delle mani con cui ai bambini si suol fare scherzosamente paura.

Sancio guardava fisso fisso don Chisciotte mentre gli andava facendo questi aspri rimproveri e si sentì tanto rimorso che gli vennero le lacrime agli occhi, finché con voce afflitta e debole gli disse:

— Signor mio, confesso che per essere asino del tutto non mi manca se non la coda; se vossignoria me la vuole mettere, per me sarà proprio al suo posto, è la servirò come asino per tutto il tempo che mi rimane della vita. Vossignoria mi perdoni, compatisca la mia inesperienza, rifletta che non so che ben poco e che se chiacchiero molto dipende più da imbecillità che da cattiveria; ma «chi sbaglia e si ravvede, in Dio trova mercede».

— Volevo ben dire, Sancio, che tu non frammischiassi nel tuo discorso un tantino di proverbio. Orbene, io ti perdono, a patto che tu ti emendi e che d'ora in poi non ti mostri così attaccato all'interesse, ma che cerchi di stare allegro, di prender coraggio e di ravvivare in te la speranza nell'adempimento della mia promessa che, se ritarda anche, non diviene impossibile.

Sancio rispose che così farebbe, anche avesse a fare di necessità virtù.

Dopo di che, si misero per il pioppeto: don Chisciotte si stese a piè d'un olmo e Sancio a piè di un faggio, giacché tali alberi ed altri consimili, piedi n'hanno sempre, mani no. Sancio passò la notte a pensare, perché con la guazza della notte la sorbottatura si faceva sentire di più. Don Chisciotte la passò nelle sue eterne rimembranze; pur tuttavia chiusero gli occhi al sonno e quindi, allo spuntar dell'alba, ripresero il cammino, diretti alla volta delle rive dell'Ebros famoso, dove avvenne loro ciò che sarà raccontato nel capitolo seguente.

CAPITOLO XXIX

LA FAMOSA AVVENTURA DELLA BARCA INCANTATA

A tappe, fra quelle dette e quelle tralasciate di dire, due giorni dopo usciti dal pioppeto giunsero don Chisciotte e Sancio al fiume Ebro, della cui vista tanto si compiacque don Chisciotte, contemplando e ammirandone la amenità delle sponde, la limpidezza delle acque, il placido corso e la copiosità dei liquidi cristalli: una vista che gli richiamò alla memoria mille amorosi pensieri. Si soffermò specialmente nel ricordo di quel che aveva veduto nella spelonca di Montesinos; ché, quantunque lo scimmiotto di Mastro Pietro gli avesse detto che parte di quelle cose erano verità e parte falsità, egli si atteneva di preferenza a crederle vere anziché false, molto al rovescio di Sancio che riteneva esser tutte la falsità stessa. Or così andando, gli venne fatto di vedere una piccola barca senza remi, senza nessun altro attrezzo, legata, a riva, al tronco di un albero che sorgeva presso l'argine¹³¹. Guardò don Chisciotte da ogni parte e non vide nessuno; subito quindi, senz'altro aspettare, smontò da Ronzinante e ordinò a Sancio di fare lo stesso dall'asino e di legare ben bene le due bestie, insieme, al tronco di un

131 Spessissimo nei romanzi cavallereschi le avventure, le apparizioni di barche, di vascelli incantati. Già n'aveva D. C. vagheggiato l'idea (II, 1). Anche ad Orlando, Brandimarte e Oliviero, che vi salgono su per approdare all'isola di Lipadusa, appare una imbarcazione (*O. F.*, XL, 61 e segg.)

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venìa con le vele alte il legno avanti
Tanto che si ritenne in su l'arena.

Nella *Gerusalemme Liberata* (c. XV, 51 e segg.), Rinaldo trova alla riva dell'Oronte un vascello fatato che lo trasporta all'isola della maga Armida.

pioppo o un salice che era lì vicino. Sancio gli domandò il perché di quell'improvviso smontare e di quel legare. Don Chisciotte rispose:

— Devi sapere, Sancio, che questa barca qui, evidentemente e senza che si possa dare la minima incertezza, mi sta chiamando e invitando ad entrarvi e a muovere con essa in soccorso di qualche cavaliere o di qualche altra ragguardevole persona che ne ha bisogno perché deve forse trovarsi in qualche grande angustia; ché questo è il solito dei libri di storie cavalleresche e degli incantatori che vi agiscono e parlano. Quando alcun cavaliere si trova in qualche angustia, da cui non può esser liberato se non per opera di altro cavaliere, questi, ancorché siano lontani l'uno dall'altro due o tremila leghe, ed anche più, o viene sollevato in una nube, o gli viene messa innanzi una barca pronta ad accoglierlo, ed ecco che in meno d'un batter d'occhi è portato, o per l'aria ovvero per mare, dove si vuole o dove fa mestieri il suo aiuto. Cosicché, o Sancio, questa barca è messa qui allo stesso intento; e ciò è tanto vero quanto ora è giorno. Prima, dunque, che questa sparisca, lega insieme l'asino e Ronzinante; poi, avanti, che Dio ci guidi; perché io non lascerò d'imbarcarmi anche se me lo avessero a chiedere frati Carmelitani scalzi.

— Poiché è così — disse Sancio — e vossignoria vuole ogni momento ostinarsi in queste non so se dire idee bislacche, non c'è che obbedire e chinare la testa, in osservanza del proverbio «lega l'asino dove vuole il padrone; sta' co' frati e zappa l'orto». Nondimeno, però, a scarico di coscienza, voglio far notare a vossignoria che, secondo me, questa barca qui non è di quelle incantate, ma di pescatori di questo fiume, poiché vi si pescano le migliori chepie del mondo.

Mentre diceva questo Sancio, andava legando le due cavalcature, lasciandole quindi alla custodia e alla protezione degli incantatori, con ben vivo dolore dell'anima sua. Don Chisciotte gli disse che non stesse in pensiero per dovere abbandonare quelle

due bestie, perché chi avrebbe trasportati loro per sì longinque vie e regioni avrebbe avuto cura di pascercle.

— Non capisco cotesto *loginche* — disse Sancio, — non ho mai sentito dire questa parola in vita mia.

— Longinque — rispose don Chisciotte — vuol dire «lontane» e non fa meraviglia che tu non lo capisca, poiché tu non sei obbligato a sapere di latino, come alcuni che presumono di saperlo e non lo sanno.

— L'ho legati — rispose Sancio. — Cosa dobbiamo fare ora?

— Cosa? — rispose don Chisciotte. — Farci il segno della croce e levar l'ancora; intendo dire imbarcarci e tagliare il canapo da cui è trattenuta questa barca.

E saltatovi dentro, seguito da Sancio, tagliò la corda, sì che la barca si andò a poco a poco allontanando dalla riva; e quando Sancio si vide nel fiume per circa due canne, cominciò a tremare dandosi per bell'e spacciato. Nulla però gli fece tanta pena quanto il sentire ragliar l'asino e il vedere che Ronzinante si dibatteva per sciogliersi: disse perciò al suo signore:

— L'asino raglia, addolorato del nostro distacco e Ronzinante cerca di liberarsi per correre dietro a noi. Oh, amici carissimi, rimanetevi in pace, e questa pazzia che ci separa da voi, possa, cambiata in disinganno, ritornarci alla vostra presenza!

E così dicendo, prese a piangere tanto amaramente che don Chisciotte, stizzito, gli disse tutto sdegnoso:

— Di cos'hai paura, uomo codardo? Di cosa piangi, cuoricino di burro? Chi t'insegue o chi ti tormenta, animuccia di topo casalingo; o cosa ti manca, nel bel mezzo d'ogni abbondanza? Vai tu per avventura, camminando a piedi e scalzo per i monti rifei, o non invece seduto, come un arciduca, sulla panca di una barca che va giù per la tranquilla corrente di questo ameno fiume, di dove, fra breve, usciremo nell'ampio mare? Ma già dobbiamo esserne usciti e aver camminato, per lo meno, settecento od ottocento leghe: che se qui avessi un astrolabio con cui misurare l'altezza

del polo, ti saprei dire quante ne abbiamo percorse; sebbene, o io poco me n'intendo o già abbiamo passato, ovvero la passeremo presto, la linea equinoziale, che divide e taglia i due opposti poli ad uguale distanza.

— E quando arriveremo a questa *linia* che vossignoria dice — domandò Sancio, — quanto avremo camminato?

— Molto — rispose don Chisciotte; — perché avremo camminato, giungendo alla linea che ho detto, la metà di trecentosessanta gradi, quanti ne conta il globo terraqueo, secondo il computo di Tolomaio o Tolomeo, il quale fu il maggior cosmografo che si conosca.

— Perdio! — disse Sancio, — vossignoria mi cita a testimonio di quel che dice un bell'individuo davvero! *putto* o *letamaio* e per giunta *meon* o *meo* o quel che sia.

Rise don Chisciotte della interpretazione che Sancio dava di «computo» e del nome del cosmografo Ptolomeo, e gli disse:

— Tu hai da sapere, Sancio, che per gli spagnoli e per tutti quelli che s'imbarcano a Cadice per andare alle Indie Orientali, uno dei segni da cui comprendono d'aver passato la predetta linea equinoziale è che a quanti sono nella nave muoiono i pidocchi senza che uno ne rimanga loro o che possa trovarsi in tutto il vascello, neanche a pagarlo a peso d'oro¹³². Perciò, Sancio, puoi provare a passarti una mano giù per una coscia: se mai intoppi in qualcosa di vivo, saremo sicuri che la linea non s'è passata; se no, s'è passata.

— Io non credo nulla di questo — rispose Sancio; — ma pure farò quel che vossignoria mi comanda; quantunque non so perché ci sia bisogno di fare coteste prove, giacché io vedo con i miei occhi stessi che non ci siamo discostati dalla riva cinque canne, e

132 Osserva Il Clemencín che qui è messa in ridicolo la credenza popolare allora comune, accolta anche nel *Teatro del Orbe*, pubblicato ad Anversa nel 1612, che così davvero avvenisse d'ogni molesto insetto nella navigazione alle Indie, al passare il meridiano delle isole Azzorre.

non abbiamo piegato neanche due da dove si trovano le nostre bestie, poiché ecco lì Ronzinante e l'asino nel posto preciso dove li abbiamo lasciati; anzi, a prender la mira, come ora la prendo, giuro a Dio che non ci smuoviamo né si cammina neppure a passo di formica.

— Fai, Sancio, la prova che t'ho detto e non ti curar d'altro, poiché tu non sai nulla di coluri, linee, paralleli, zodiaci, eclittiche, poli, solstizi, equinozi, pianeti, segni, punti, misure, di cui si compongono la sfera celeste e la terrestre: che se tu sapessi tutte o parte di queste cose, vedresti chiaramente quanti paralleli abbiamo tagliato, quanti segni veduti e quante costellazioni abbiamo lasciato, e ora continuiamo a lasciare addietro. Ma ti torno a dire di palparti e di andar cercando, ché per me sta che tu sei più pulito di un foglio di carta liscio e bianco.

Sancio si palpò e giungendo con la mano pianin pianino e cautamente presso all'incavo della gamba sinistra, alzò il capo, guardò il padrone e disse:

— O la prova non dice il vero o non siamo arrivati, neanche a distanza di leghe e leghe, dove vossignoria afferma.

— Ma che? — domandò don Chisciotte. — Ne hai forse intopato alcuno?

— Eh, diciamo pure alcuni! — rispose Sancio.

E scuotendo le dita, si lavò tutta la mano nel fiume, lungo il quale placidamente scivolava la barca, nel bel mezzo della corrente, senza che la facesse andare alcuna misteriosa intelligenza né alcun invisibile incantatore, bensì la corrente stessa allora calma e piana.

In questo mentre scorsero alcuni grandi mulini ad acqua che stavano in mezzo al fiume. Don Chisciotte, non appena li ebbe veduti, disse forte a Sancio:

— Vedi? Lì, mio caro, lì si distingue la città, il castello o fortezza dove deve trovarsi prigioniero qualche cavaliere o qualche re-

gina, infanta o principessa sventurata, al cui soccorso son io qui portato.

— Qual diavolo mai di città, fortezza o castello dice vossignoria, padron mio? — disse Sancio. — Non vede che quelli son mulini situati nel letto del fiume, mulini dove si macina il grano?

— Chetati, Sancio — disse don Chisciotte; — che sebbene sembrino mulini, non sono; t'ho detto altre volte che gl'incantesimi trasformano e trasmutano le cose dal loro essere naturale. Non vo' dire che le mutino d'uno in altro essere realmente, bensì che pare questo, come se n'ebbe la prova nella trasformazione di Dulcinea, unico asilo delle mie speranze.

Frattanto la barca, entrata nel mezzo della corrente del fiume, cominciò ad andare meno lentamente che fino allora. I mugnai che erano addetti a quei mulini ad acqua, vedendo avanzare quella barca giù per il fiume e che andava dritta a sboccare nel gorgo impetuoso prodotto dalle ruote, vennero prestamente fuori in parecchi con lunghe pertiche a fermarla; e siccome venivano fuori tutti infarinati, con le facce e le vesti coperti di fior di farina, avevano un aspetto sinistro. Essi gridavano dicendo:

— Diavoli incarnati, dove andate? Siete matti da legare? Cosa volete? Volete affogare e stritolarvi fra queste ruote?

— Te lo dicevo io, Sancio — osservò a questo punto don Chisciotte, — che eravamo giunti dove ho da mostrare a che arriva il valore del mio braccio? Vedi quanti ribelli e furfanti mi si fanno incontro! vedi quanti mostri mi si oppongono e quante brutte grinte ci fanno spauracchi... Ma ora lo vedrete, miserabili!

E drizzatosi in piedi nella barca, a gran voce prese a minacciare i mugnai, dicendo loro:

— O malnata e peggio consigliata canaglia, rimettete nella sua libertà e libero volere la persona che in cotesta vostra fortezza o prigione tenete incatenata, d'alto o basso lignaggio, qualunque sia il suo grado o qualità, ché io sono don Chisciotte della Mancia, chiamato con altro nome il Cavaliere dai Leoni, al quale è riser-

bato per disposizione degli alti cieli dare felice esito a questa avventura.

E così dicendo, mise mano alla spada e cominciò a brandirla per aria contro i mugnai; i quali sentendo, ma non comprendendo quelle scempiaggini, si dettero a voler, con le pertiche, fermare la barca che già era sul punto di esser presa nel gorgo che faceva la pescaia fra le ruote.

Sancio si buttò in ginocchio, implorando devotamente da Dio che lo liberasse da così manifesto pericolo, come infatti Dio volle, mediante il da fare che, sveltì, si dettero i mugnai, i quali, facendo ostacolo con le loro pertiche alla barca, riuscirono a fermarla, non però che potessero evitare che si capovolgesse e don Chisciotte con Sancio non andasse a finire nell'acqua. Pur gli venne bene a don Chisciotte, che sapeva nuotare come un'anatra, quantunque il peso dell'armatura lo portasse due volte giù al fondo: che se non fosse stato per i mugnai i quali si gettarono nell'acqua e li sollevarono di peso tutti e due, lì sarebbe stata Troia per l'uno e per l'altro. Messi, or dunque, a terra, fradici mezzi più che morti di sete, Sancio, in ginocchio, con le mani giunte e con gli occhi fissi al cielo chiese a Dio, pregando lungamente e devotamente, che lo liberasse d'ora innanzi dalle temerarie voglie e imprese del suo padrone.

Sopraggiunsero frattanto i pescatori a cui apparteneva la barca, mandata in pezzi dalle ruote dei mulini. Al vederla così fracassata, si fecero addosso a Sancio per spogliarlo e a don Chisciotte per esigere che gliela pagasse; il quale, con tutta calma, come se non gli fosse accaduto nulla, disse ai mugnai ed ai pescatori che ben volentieri avrebbe pagato la barca, purché le si consegnasse libera e senza riserve la persona o le persone che in quel castello si trovavano prigioniere.

— Che persone o che castello tu dici — rispose uno dei mugnai, — uomo senza cervello? Vuoi forse portar via coloro che vengono a macinare il grano a questi mulini?

— Basta! — pensò fra sé don Chisciotte. — Qui sarà un predicare al deserto volere che questa canaglia s'induca, con pregarla, a compiere alcun atto virtuoso. Certo in quest'avventura due incantatori si debbono essere trovati di fronte, dei quali l'uno impedisce ciò che l'altro cerca di fare; l'uno mi apprestò la barca, e l'altro mi ha mandato a picco. Iddio provveda, ché il mondo è tutto macchinazioni e raggiri in contrasto l'uno con l'altro. Io non posso di più.

Ed alzando la voce e guardando i mulini, continuò a dire:

— Amici, chiunque voi siate, che rimanete racchiusi in cotesta prigione, perdonatemi, poiché per mia e vostra disgrazia io non posso trarvi dalla vostra pena. Forse che per altro cavaliere dev'essere riserbata quest'avventura.

E ciò detto, si aggiustò con i pescatori e pagò per la barca cinquanta reali, che Sancio dette loro molto malvolentieri, dicendo:

— Altri due viaggi in barca come questo, e poi avremo dato fondo a tutto il capitale.

I pescatori e i mugnai stavano a guardare maravigliati quelle due figure, all'aspetto, così diverse dagli altri uomini e non riuscivano a capire a che mirassero i discorsi e le domande che faceva loro don Chisciotte, sì che ritenendoli per matti li lasciarono lì, ritirandosi i mugnai al loro mulini e i pastori alle loro capanne. Ritornarono don Chisciotte e Sancio alle loro bestie, nonché a esser bestie. Così finì l'avventura della barca incantata.

CAPITOLO XXX

DI CIÒ CHE AVVENNE A DON CHISCIOTTE CON UNA BELLA CACCIATRICE

Assai abbacchiati e di mal umore giunsero presso ai loro animali cavaliere e scudiero, specialmente Sancio, perché proprio gli arrivava all'anima toccare il gruzzolo, parendogli che quanto se ne cavava fosse come cavarglielo dalle pupille degli occhi. Alla fine, senza dirsi una parola, montarono a cavallo e si allontanarono dal fiume famoso, immerso don Chisciotte nei pensieri del suo amore e Sancio in quelli della sua promozione che, per allora, gli sembrava fosse ben lontana; perché, era magari grullo, ma ben arrivava a capire che le azioni del suo padrone erano, tutte o per la maggior parte, stravaganze, e cercava occasione in cui, senza mettersi a far conti né a licenziarsi dal suo signore, una volta o l'altra potesse scapparsene e andarsene a casa sua. La buona fortuna però dispose le cose molto al contrario di ciò che egli temeva.

Avvenne, dunque, che il giorno seguente, sul calare del sole e all'uscir da un bosco, spingendo don Chisciotte lo sguardo su per un verde prato vide in fondo ad esso gente che, avvicinandosi, conobbe essere cacciatori con uccelli d'alto volo. Fattosi più vicino vide fra di loro una leggiadra dama sopra un palafreno o chinea tutta bianca, bardata con finimenti verdi e una sella, tutta d'argento, da donna. Pure di verde era vestita la dama, così elegantemente e riccamente che in lei era trasformata la stessa eleganza. Portava sulla sinistra un astore, dal che don Chisciotte comprese esser colei qualche gran signora e che signora dovesse essere di tutti quei cavalieri, com'era in verità. Disse perciò a Sancio:

— Corri, Sancio caro, a dire a quella dama dal palafreno e con l'astore che io, il Cavaliere dai Leoni, rendo omaggio alla sua gran bellezza e che s'ella me ne dà licenza verrò a baciarle le

mani e a servirla quanto le mie forze potranno ed ella vorrà comandarmi. Guarda però, Sancio, come parli e bada di non incastrare nell'imbasciata qualcuno dei tuoi soliti proverbi.

— L'avete proprio trovato chi ce l'incastra! — rispose Sancio. — Con me quest'avvertenze! Fosse questa la prima volta in vita mia che ho portato imbasciate ad alte e grandi dame!

— Se non sia quella che portasti alla signora Dulcinea — osservò don Chisciotte, — io non so che tu n'abbia portate altre, almeno in mio servizio.

— È vero — rispose Sancio; — ma «buon pagatore non si cura di dar buon pegno» e «in casa piena s'allestisce presto la cena»: voglio dire che a me non c'è bisogno di dir nulla né di darmi avvertimenti di nulla, perché son buono per tutto e m'intendo un po' di tutto.

— Lo credo, Sancio — disse don Chisciotte: — va' in buonora e Dio t'accompagni.

Partì Sancio di corsa, forzando l'asino a uscire dal suo passo solito, e giunse là dov'era la bella cacciatrice, alla quale, smontato e postosi in ginocchio disse:

— Bella signora, quel cavaliere che si vede laggiù, chiamato il Cavaliere dai Leoni, è il mio padrone e io sono il suo scudiero che a casa sua si chiama Sancio Panza. Cotesto Cavaliere dai Leoni che non molto tempo fa si chiamava il Cavaliere dalla Triste Figura, manda a dire per mio mezzo a Vostra Grandezza che si compiaccia di dargli licenza che, con volontà, beneplacito e consenso suo, egli venga ad effettuare il desiderio che ha e che altro non è, a quanto egli dice e io credo, di servire la vostra sublime altitudine e bellezza; che se vossignoria gliela darà farà cosa che ridonderà in bene suo, e lui riceverà un favore segnalatissimo e tanto piacere.

— Per certo, gentile scudiero — rispose la dama — voi avete fatto la vostra imbasciata con tutte quelle forme che tali messaggi richiedono. Alzatevi da terra, ché scudiero di sì gran cavaliere

quale è quegli dalla Triste Figura, di cui già abbiamo qua sentito tanto parlare, non è giusto che stia in ginocchio: alzatevi, amico, e dite al vostro signore che venga quanto mai gradito a favorirci, me e il duca mio consorte, in una casa di campagna che qui abbiamo.

Sancio si levò in piedi, ammirato sia della bellezza della buona dama quanto del suo fare signorile e cortese, e più anche di ciò che gli aveva detto, che, cioè, già sapeva del suo signore il Cavaliere dalla Triste Figura: che se non l'aveva chiamato il Cavaliere dai Leoni, doveva forse dipendere dall'esserselo egli messo da così poco questo nome. Gli domandò la duchessa (di cui non si sa ancora quale fosse il casato)¹³³:

— Ditemi, mio buono scudiero: questo vostro signore non è forse uno circa il quale va attorno stampata una storia intitolata *Il Fantasiato Nobiluomo don Chisciotte della Mancia*, che ha per signora del suo cuore una certa Dulcinea del Toboso?

— È proprio lui, signora — rispose Sancio; — e quel suo scudiero che è, o dovrebbe essere, in cotesta storia, chiamato Sancio Panza, son io, se pure non mi si è barattato nella culla, cioè, voglio dire, nella stampa.

— Di tutto ciò mi rallegro molto — disse la duchessa. — Andate, mio caro Panza, e dite al vostro signore com'egli sia il benvenuto e il ben arrivato nei miei dominî e che null'altra cosa poteva accadermi che mi desse maggior contentezza.

Sancio, avuta così gradita risposta, tornò contento, contentissimo dal suo padrone a cui raccontò tutto quello che la gran dama gli aveva detto, esaltandone, col suo rustico modo di esprimersi, la gran bellezza, la tanta grazia e cortesia. Don Chisciotte, rassetandosi con vivace disinvoltura sulla sella, si assicurò sulle staffe,

133 Secondo il Pellicer il duca e la duchessa di Villahermosa sarebbero stati gli ospitali signori di don Chisciotte, e la scena di quanto segue nella lunga avventura sarebbe stata una loro campagna presso Pedrola, un villaggio alle falde del Moncayo, fra il Jalón e l'Ebro, presso Saragozza.

si accomodò la visiera, diè focosamente di sprone a Ronzinante e con bella sicurezza di sé andò a baciare la mano alla duchessa. La quale, avendo già fatto chiamare il duca suo consorte, nel mentre che don Chisciotte fosse giunto, gli narrò quanto questi le aveva mandato a dire. Tutti e due pertanto, poiché avevano letto la prima parte di questa storia e avevano capito da essa l'umore stravagante di don Chisciotte, lo attendevano con vivissimo piacere, desiderosi di conoscerlo, avendo fatto disegno di secondarne cotesto umore e di consentire con lui in quanto avesse a dir loro, trattandolo da cavaliere errante durante i giorni che si fosse fermato con loro e osservando tutte le cerimonie d'uso secondo i libri di cavalleria che avevano letto e di cui anzi molto si dilettevano.

Giunse in questo mentre don Chisciotte, a visiera alzata, e Sancio, poiché il padrone mostrava di volere smontare, accorse per tenergli la staffa, ma nello scendere dall'asino fu tanto sfortunato che gli s'impigliò un piede in una corda della bardella per modo tale che non poté districarsene, e anzi vi restò appeso con la faccia e il petto in terra. Don Chisciotte che non usava smontare senza che gli fosse tenuta la staffa, credendo che Sancio già gli stesse presso per tenergliela si lasciò andar giù di peso trascinandosi dietro la sella di Ronzinante al quale forse doveva essere stata male messa la cinghia, sì che lui e la sella ruzzolarono a terra, non senza sua vergogna e una fila di maledizioni scagliate a mezza bocca contro il povero Sancio che aveva ancora il piede impastoiato. Il duca ordinò ai suoi uomini di caccia che andassero ad aiutare il cavaliere e lo scudiero; ed essi rialzarono don Chisciotte che, malconco dalla caduta e, arrancando alla meglio, andò a inginocchiarsi davanti alla coppia ducale; il duca però non lo consentì in nessun modo, e anzi, smontando da cavallo, andò ad abbracciarlo dicendogli:

— Mi dispiace, signor Cavaliere dalla Triste Figura, che la prima apparizione che vossignoria ha fatto nel mio territorio sia stata

così sfortunata come s'è potuto vedere: certe disattenzioni di scudieri però soglion esser causa anche di casi peggiori.

— Il caso incorso a me, cioè, di vedervi, valoroso principe — rispose don Chisciotte, — è impossibile che sia sfortunato, ancorché la mia caduta non si fosse arrestata se non nel profondo degli abissi, poiché me ne avrebbe risollevato e tratto la gloria di avervi veduto. Il mio scudiero, che Dio lo maledica, meglio sa sciogliere la lingua per dire impertinenze che non legare e cinghiare una sella affinché stia salda; ma, comunque io mi trovi, caduto o dritto, in piedi o a cavallo, mi considererò sempre al servizio vostro e della duchessa mia signora, degna vostra consorte e degna regina della bellezza, nonché altissima sovrana della cortesia.

— Piano, mio signore don Chisciotte della Mancia! — disse il duca; — ché dov'è madonna Dulcinea del Toboso mia signora, non v'ha ragione che s'abbiano a lodare altre bellezze.

Sancio si era frattanto disimpacciato, e trovandosi lì accanto, prese a dire, prima che rispondesse il padrone.

— Non si può negare, si deve anzi asserire, che bellissima è la mia signora Dulcinea del Toboso, ma «dove meno si crede, ecco salta fuori la lepre»; perché io ho sentito dire che ciò che noi chiamiamo natura è come un pentolaio che fa vasi di terracotta; or chi sa fare un bel vaso, ne può fare anche due, tre, cento: dico così perché la mia signora duchessa davvero che non resta addietro alla mia signora madonna Dulcinea del Toboso.

Si volse don Chisciotte alla duchessa e disse:

— Vostra grandezza pensi che mai al mondo cavaliere errante ebbe scudiero più ciarliero e più faceto di quello che ho io: ed egli darà la prova della verità ch'io dico, se avvenga che vostra eccellenza voglia, per qualche giorno, accettare i miei servigi.

Al che la duchessa rispose:

— Che il buon Sancio sia faceto è cosa che molto apprezzo; segno che è d'ingegno, perché le facezie e le arguzie, signor don Chisciotte, come vossignoria sa benissimo, non hanno loro dimo-

ra in menti tarde; e siccome il buon Sancio è faceto e arguto, fin d'ora lo ritengo fermamente persona accorta.

— E ciarlierà — aggiunse don Chisciotte.

— Tanto meglio — disse il duca; — giacché molte facezie non si possono dire in poche parole. E affinché non ci passi il tempo appunto in chiacchiere, venga il gran Cavaliere dalla Triste Figura...

— Dai Leoni, ha da dire vostra altezza — osservò Sancio; — ché ormai non c'è più la Triste Figura; c'è un figuro, quel dai Leoni.

Il duca seguitò:

— Dico, dunque, venga il Cavaliere dai Leoni ad un mio castello qui presso, dove gli sarà fatto il ricevimento che a così alto personaggio è giustamente dovuto, quello che io e la duchessa siamo soliti di fare a tutti i cavalieri erranti che vi giungono.

Già, in questo mentre, Sancio aveva sistemato e cinghiato bene la sella a Ronzinante. Su Ronzinante salito don Chisciotte e sopra un bel cavallo il duca, misero la duchessa nel mezzo e presero la via del castello. La duchessa volle che Sancio le stesse vicino, poiché provava piacere immenso a sentire le sue sagaci osservazioni. Non si fece pregare Sancio che, ficcatosi in mezzo ai tre, fece da quarto nella conversazione, con molto gradimento della duchessa e del duca, i quali ebbero a gran ventura ricevere nel loro castello tale cavaliere errante e tale scudiero errato.

CAPITOLO XXXI

CHE TRATTA DI MOLTE E GRANDI COSE

Somma era la gioia che sentiva dentro di sé Sancio, sembrandogli essere speciale favorito della duchessa e perché ben si figurava che nel suo castello avrebbe trovato quello che, sempre amante della buona vita e sempre pronto, in fatto di custodirsi bene, ad acciuffare l'occasione quando gli si presentava, aveva trovato nella casa di don Diego e nell'altra di Basilio.

Racconta, dunque, la storia che prima che giungessero alla villa o castello, il duca andò avanti a dare ai servi disposizioni circa il modo di comportarsi con don Chisciotte. All'arrivo del quale alle porte del castello, in compagnia della duchessa, subito ne vennero fuori due staffieri o palafrenieri vestiti d'un robone lungo fino ai piedi, di finissimo raso cremisi, che si chiama da mattina, per casa. Costoro, senza neanche dargli tempo di vedere e sentire, prendendo don Chisciotte fra le braccia, gli dissero:

— Vada Vostra Grandezza a fare smontare madonna la duchessa.

Andò don Chisciotte, ma, rispetto a questo, ci fu tra i due grande gara di cerimonie: vinse però alla fine l'insistenza della duchessa che non volle smontare o scendere dal palafreno altro che in braccio al duca, dicendo non reputarsi degna di dare a così nobile cavaliere tanto inutile fastidio. Si fece avanti, infine, il duca ad aiutarla a smontare. All'ingresso quindi di un vasto cortile si presentarono due vaghe damigelle che gettarono sulle spalle a don Chisciotte un gran manto di finissima porpora, e in un momento i loggiati tutti del cortile si videro coronati torno torno di servitori e fantesche di quella casa signorile, che gridavano:

— Benarrivato il fior fiore dei cavalieri erranti!

E tutti, o quasi tutti costoro lanciavano da certe bottigline spruzzi d'acque profumate su don Chisciotte, sul duca e la duchessa: alle quali cose tutte rimaneva estatico don Chisciotte, il quale fu quella la prima volta che pienamente senti e credette di essere cavaliere errante davvero e non già in fantasia, vedendosi trattare nel modo stesso con cui aveva letto che venivano trattati cotesti cavalieri nei tempi passati.

Sancio, senza più curarsi del suo leardo, si appiccicò alla duchessa ed entrò nel castello; ma, rimordendogli la coscienza dell'aver lasciato solo l'asino, si avvicinò ad una rispettabile soprintendente, che con altre era uscita a ricevere la duchessa, e a bassa voce le disse:

— Signora Gonzales o come si chiama vossignoria...

— Mi chiamo Donna Rodríguez de Grijalba — rispose la maggiordoma. — Cos'è che volete, fratello?

Al che rispose Sancio:

— Vorrei che vossignoria mi facesse il favore di uscir sulla porta del castello dove troverà un mio asino bigio: si compiaccia di farlo mettere o di metterlo nella stalla, perché il poverino è piuttosto pauroso e non ci si ritrova a star solo, assolutamente.

— Se è tanto di giudizio il padrone quanto il servo — rispose la soprintendente, — stiamo freschi! Andatevene, caro mio, alla malora voi e chi vi ha portato qui: badateci voi al vostro asino, che noi maggiordome di questa casa non siamo avvezze a fare simili faccende.

— Eppure — rispose Sancio — ho sentito dal mio signore, che è un'arca di scienza in fatto di storie, raccontare quella di Lancillotto,

Quando stanco del cammino
Giunse, e dame lui curar
E donzelle il suo ronzino;

e, in questo caso, il mio asino; un asino che io non baratterei col ronzino del signor Lancillotto.

— Amico, se siete buffone di corte — rispose la soprintendente, — serbate le vostre piacevolezze dove tali appaiano e vi siano pagate, ch  da me... un fico potrete cavarne.

— Fortuna — soggiunse Sancio — che sar  maturo bene, perch  vossignoria, anche con un anno di meno, non perder  il bel rochio che ne ha¹³⁴.

— Figlio d'una... buona donna — disse la soprintendente, gi  tutta accesa d'ira; — se sono vecchia o non sono vecchia, a Dio devo render conto, e non gi  a voi, birbante, puzzolente d'aglio.

E a voce cos  alta questo disse da sentirla la duchessa, la quale, voltandosi e vedendo la soprintendente tanto inquietata, le domand  con chi l'aveva.

— L'ho qui con questo galantomo — rispose la soprintendente — che m'ha chiesto con grande istanza di andare a mettere nella stalla certo suo asino rimasto alla porta del castello, citandomi ad esempio che cos  fu fatto non so dove, che certe dame si presero cura di un tal Lancillotto e certe soprintendenti del ronzino di lui; dopo tutto poi, per contentino, mi ha chiamato vecchia.

— Questo s  — rispose la duchessa — che io lo riterrei per affronto, peggio di quanti altri mi si potessero fare.

E parlando con Sancio, gli disse:

134   un giuoco di parole nel testo, inesplicabile a voler tradurre letteralmente, in cui la voce *quinola* indica il goffo o flussi, le quattro carte, cio , tutte d'un seme, al giuoco della primiera, che, sommando il maggior numero di punti, vincono. Sancio vuol dire, maliziosamente, che la rispettabile maggiordoma ha fatto il maggior numero di punti al giuoco... degli anni! Foss'anche uno di meno, sarebbe lo stesso, vincerebbe ugualmente poich  n'ha d'avanzo.

— Sappiate, caro Sancio, che donna Rodríguez è giovanina e che quello scuffiotta¹³⁵ più lo porta per segno d'autorità e perché s'usa così per via degli anni.

— Anni di sfortuna possano essere quelli che mi restano a vivere — rispose Sancio — se io l'ho detto per farle un affronto; l'ho detto soltanto perché è così grande il bene che voglio al mio asino che mi sembrò di non potere raccomandarlo a persona più di cuore della signora donna Rodríguez.

Don Chisciotte, che sentiva tutto, gli disse:

— Son discorsi, questi, da far qui?

— Signore — rispose Sancio, — ognuno dice quel che gli fa bisogno dove che si trovi: qui mi son rammentato dell'asino e qui ne ho parlato; che se me ne fossi rammentato nella stalla, nella stalla ne parlavo.

Al che disse il duca:

— Sancio dice benissimo e non c'è da fargli nessuna colpa; all'asino sarà dato, di quel che occorre, quanto ne vuole, e Sancio stia pur tranquillo, ché gli sarà trattato come fosse lui in persona.

Fra questi ragionamenti, piacevoli per tutti meno che per don Chisciotte, pervennero al piano di sopra dove don Chisciotte fu fatto passare in una sala adorna di stoffe ricchissime d'oro e di broccato. Sei damigelle gli tolsero le armi e gli fecero da paggi, tutte bene ammaestrate e indettate dal duca e dalla duchessa di quel che avevano a fare e di come dovevano trattarlo perché potesse pensare e vedere che lo trattavano da cavaliere errante. Rimase don Chisciotte, dopo che gli furono tolte le armi, in brache attillate e in giustacuore di pelle di camoscio, sparuto, alto, lungo lungo, con le mascelle che si baciavano in dentro l'una con l'altra:

135 Era una speciale, monacale acconciatura del capo (*toca*) che doveva certo rendere più gravi e venerande queste matrone accompagnatrici e maggiordome, vedove di solito, ma che dovette contribuire anche a farle, continuamente, segno alla caricatura e alla satira di tantissimi scrittori del tempo. Anche il Cervantes frequentemente se ne burla. Il Quevedo ne riprende la mordace mormorazione. Cfr. *Zahurdas de Plutón. Visita de los chistes*.

un aspetto che se le damigelle le quali lo servivano non badavano a dissimulare le risa (uno degli ordini precisi che i padroni avevano impartito loro), sarebbero schiantate dal ridere.

Gli chiesero di lasciarsi spogliare per mettergli una camicia, ma egli non volle saperne punto, dicendo che la morigeratezza nei cavalieri erranti era bella a vedersi da quanto il valore. Nondimeno, disse che dessero la camicia a Sancio. Chiudendosi quindi con lui in una camera dov'era un ricco letto, si spogliò e la indossò. Or vedendosi solo con Sancio, gli disse:

— Dimmi un po', svergognato moderno e ignorantaccio vecchio, ti pare egli che stia bene canzonare e oltraggiare una soprintendente tanto veneranda e tanto degna di rispetto come colei? Era quello il momento di ricordarti dell'asino, o questi ti paiono signori da far mancar nulla alle bestie, mentre ne trattano i padroni con tanta finezza? Come è vero Dio, Sancio, tu ti devi contenere e non devi scoprire l'ordito così che si capisca che tu sei tessuto di contadinesca e grossolana tela. Vedi, il tristo che sei, che in tanto maggior concetto è tenuto il padrone quanto più son dabbene e bennati i suoi servitori, e che uno dei più grandi vantaggi che hanno i principi sugli altri uomini è che si valgano di servitori altrettanto onorati quanto essi. Non capisci, dappoco che tu sei e sventurato ch'io sono, che se vedono che sei uno zoticone o un baggiano divertente, si crederà ch'io sia un qualche cerretano o un qualche cavaliere d'industria? No, no, caro Sancio, fuggi fuggi questi inciampi, poiché chi si lascia andare ad esser ciarliero e a fare il lepidò, al primo sgambetto ruzzola e mi diventa un buffone sguaiato. Tieni a freno la lingua; medita e rimugina le parole prima che t'escan di bocca e rammentati che siamo pervenuti a certo luogo di dove, con l'aiuto di Dio e col valore del mio braccio, dobbiamo partire di tanto più avvantaggiati nella fama e negli averi.

Sancio gli promise molto seriamente di cucirsi la bocca o di mordersi la lingua prima di dir parola che non facesse bene al

caso e non fosse ben meditata, come egli gli ingiungeva; che, quindi, stesse tranquillo riguardo a questo, perché mai per causa sua si sarebbe scoperto chi essi erano.

Don Chisciotte si vestì, si pose il budriere a tracolla con attaccata la spada, si gettò in dosso il mantello di porpora, e in capo si mise una montiera di raso verde datagli dalle damigelle. Così abbigliato, si portò nella grande sala, dove trovò le damigelle schierate su due ali, tante da una parte e tante dall'altra, e tutte con l'occorrente a dargli acqua alle mani, che infatti gli fu data con gran numero di riverenze e di cerimonie. Se gli appressarono poi dodici paggi con lo scalco per menarlo a pranzo, ché già era atteso dai signori. Lo presero essi in mezzo e lo condussero, tutto pomposo e maestoso, in un'altra sala dov'era apparecchiata una ricca mensa solamente per quattro. La duchessa e il duca gli uscirono incontro sulla porta della sala e insieme con loro un sacerdote pieno di gravità, di quei che governano a bacchetta nelle case dei nobili; di quei che, non essendo nati nobili, non sono fatti per insegnare ad esser tali a coloro che tali sono; di quei che pretendono che la grandezza dei grandi si commisuri alla piccolezza dell'animo loro; di quei che, volendo insegnare la limitatezza a quelli che essi dirigono, li fanno divenire spilorci¹³⁶ di questi tali, io dico, doveva essere il grave ecclesiastico che con la duchessa e col duca uscì a ricevere don Chisciotte. Si scambiarono mille cortesie convenevoli, e finalmente, mettendo in mezzo don Chisciotte, andarono a sedersi a mensa. Il duca invitò don Chisciotte a capo di tavola e, sebbene questi rifiutasse, furono tante le insistenze del

136 Una realistica macchietta, ritratta dalla vita signorile del tempo, questa dell'ecclesiastico dispotico nella casa dei duchi. Non dissimula il Cervantes il suo rancore per uno di cotesti sopracciò che gli fu avverso, il sacerdote addetto alla casa del duca di Béjar, per i consigli del quale il duca aveva poco apprezzato la dedica della prima parte del Don Chisciotte. Contro di lui che dovette magari asserirgli e persuaderlo *que era disparate leer tales dispartes*, è una gustosa, squisita vendetta di artista in questo ritratto e nella scena che segue.

duca che gli convenne sedervisi. Di rimpetto ad esso si sedette l'ecclesiastico, e ai due lati il duca e la duchessa.

A tutto era presente Sancio, rimpinconito e intontito a vedere quale onore quei principi facevano al suo padrone. Or notando le molte cerimonie e i preghi che il duca aveva scambiato con don Chisciotte per farlo accomodare a capo di tavola, disse:

— Se lor signori me lo permettono, racconterò un fatto che avvenne al mio paese a questo proposito dei posti a tavola.

Appena ciò disse Sancio che don Chisciotte ebbe a tremare, sicuro, sicurissimo che dovesse dire qualche baggianata. Sancio lo guardò, capì e disse:

— Non abbia timore lei, signor mio, che io mi disdica né ch'io abbia a dire cosa che non venga bene in taglio, poichè non mi son già passati di mente i consigli che poco fa mi ha dato circa il parlar molto o poco, o bene o male.

— Io non me ne ricordo punto, Sancio — rispose don Chisciotte; — di' pure quel che vuoi, purché tu faccia presto.

— Orbene, quello che voglio dire — disse Sancio — è tanto vero che il mio signore don Chisciotte, qui presente, non mi coglierà a dire bugie.

— Per me — soggiunse don Chisciotte — dinne pure, Sancio, quante ne vuoi, ché non ti tratterrò già io; pensa però a cosa sei per dire.

— Tanto ci ho già pensato e ripensato che «tale sta nel piano che conforta i cani all'erta» come si vedrà infatti.

— Sarà bene — disse don Chisciotte — che lor signori facciano cacciar via di qui questo grullo che dirà un'infinità di stupidaggini.

— Per quanto mi è cara la vita del duca — disse la duchessa, — Sancio non si deve scostare punto da me: gli voglio molto bene, perché so che è molto saggio.

— Saggia sempre sia la vita di vostra santità per la buona stima che ha di me, quantunque io non lo meriti. Ora il racconto che

voglio dire è questo: Un nobiluomo del mio paese invitò, — molto ricco e persona molto ragguardevole, perché discendeva dagli Alami di Medina del Campo, ammogliato con donna Mencía de Quiñones, figlia di don Alonso de Marañón, cavaliere dell'Ordine di Santiago, che affogò alla Herradura¹³⁷ e per il quale ci fu quella contesa, anni fa, nel nostro villaggio, che, a quel che so, il mio signor don Chisciotte ci si trovò immischiato, dalla quale uscì ferito Masino lo Scapato, figliolo di Balbastro il ferraro... Non è vero tutto questo, signor padrone mio? Lo dica, per quanto è cara la sua vita, affinché questi signori non mi ritengano per qualche chiacchierone bugiardo.

— Finora — disse l'ecclesiastico — più vi ritengo per chiacchierone che per bugiardo; ma d'ora in poi non so per cosa vi riterrò.

— Tu fornisci tante testimonianze, Sancio, e tanti contrassegni che non posso non affermare che quel che dici dev'esser vero. Va' avanti e abbrevia il racconto, perché con la strada che hai preso non ti basteranno due giorni a finire.

— Non l'ha da abbreviare — disse la duchessa — ché mi fa piacere; anzi lo deve raccontare nel modo che sa, anche che non gli bastino sei giorni a finire; che se tanti ce ne volessero, sarebbero per me i migliori che avessi avuto in vita mia.

— Dico, dunque, signori miei — continuò Sancio — che questo nobiluomo, che io conosco come le mie mani, perché dalla casa mia alla sua non c'è che un tiro di balestra, invitò a pranzo un contadino povero, ma onorato.

— Avanti, fratello caro, — disse a questo punto l'ecclesiastico; — ma avete preso una strada da non far punto col vostro racconto fino al mondo di là.

137 Nel 1562 infatti, delle ventiquattro navi che avevano salpato da Málaga al comando di don Juan de Mendoza, al soccorso di Orano e Marzalquivir minacciato da Mori, ventidue ne naufragarono nel porto de la Herradura, a levante di Vélez-Málaga, trovandovi la morte, col comandante in capo, più che quattromila persone degli equipaggi.

— Farò punto a men che a metà strada, se Dio voglia — rispose Sancio. — E così, dico che giungendo questo contadino a casa di questo nobiluomo che l'aveva invitato, che riposi in pace l'anima sua, che ora è morto, e per di più si dice che fece una morte da angioio, che io non mi ci trovai presente, perché in quel tempo ero andato a mietere a Tembleque...

— Per quanto è cara la vostra vita, amico, vedete di tornar presto da Tembleque¹³⁸. Senza trattenervi a seppellire il nobiluomo, vedete, se pure non volete seppellire anche me¹³⁹, di finire il vostro racconto.

— Or accadde — soggiunse Sancio — che stando tutti e due per sedersi a mensa, che mi pare di vederli ora più che mai...

Il duca e la duchessa si divertivano un mondo alla stizza che il bravo prete dava segno di sentire per la lungaggine e le soste con cui Sancio narrava quel suo racconto: don Chisciotte poi arrovellava dalla bile e dalla rabbia.

— Dico così — disse Sancio, — che, stando, come ho detto, tutti e due per sedersi a mensa, il contadino insisteva col nobiluomo perché si mettesse a capo tavola, e il nobiluomo pure insisteva perché ci si mettesse il contadino, perché diceva che in casa sua si doveva fare quel che lui comandasse: ma il contadino, che la pretendeva a compito e beneducato, non volle in nessun modo, finché il nobiluomo, seccato, prendendolo con tutte e due le mani per le spalle, lo fece sedere a forza, dicendogli: «Sedetevi, uggioso, che il vostro capotavola sarà lì dovunque mi segga io». E questo è il racconto. E credo proprio che non sia qui stato citato fuor di luogo.

Don Chisciotte si fece di mille colori che si vedeva gli marezavano il fondo abbronzato del viso. I signori contennero le risa

138 È divenuta graziosa espressione proverbiale, con cui si vuoi garbatamente motteggiare un narratore noioso e prolisso, perché la finisca.

139 Preferisco leggere *mis exequias* anziché *más exequias* che, in verità, non avrebbe troppo senso nel testo. La diversa lezione ha pur l'autorità di autorevoli critici.

perché egli non avesse a dar di fuori, avendo ben capito la maliziosa intenzione di Sancio. Così per mutar discorso e per fare che Sancio non seguitasse con altri svarioni, la duchessa domandò a don Chisciotte che notizie aveva di madonna Dulcinea e se in quei giorni le aveva mandato in dono giganti e malandrini, poiché non poteva darsi che non ne avesse vinti molti. Al che don Chisciotte rispose:

— Signora mia, le mie disgrazie, per quanto abbiano avuto principio, non avranno mai fine. Ho vinto giganti, le ho mandati furfanti e malandrini; ma dove trovarla se ell'è incantata e mutata nella più brutta contadina che immaginar si possa?

— Non so — disse Sancio Panza: — a me mi pare la più bella creatura del mondo: per lo meno nell'agilità e nel bel salto io so che non la cederà a un maestro di volteggio. Davvero, signora duchessa, che da terra spicca un salto sopra un'asina come se fosse un gatto.

— L'avete vista voi incantata, Sancio? — domandò il duca.

— Se l'ho vista! — rispose Sancio. — Perché, chi diamine se non io fu il primo che si addiede del fatto dell'incantazione? È incantata quanto è incantato mio padre!

L'ecclesiastico che sentì dire di giganti, di furfanti e d'incanti, capì che colui doveva essere don Chisciotte della Mancia, la storia del quale il duca leggeva per solito; del che egli lo aveva ripreso molte volte, dicendogli che era una baggianata leggere di siffatte baggianate. E ora che apprendeva essere vero ciò che sospettava, tutto imbezzito, rivolgendosi al duca, gli disse:

— Vostra eccellenza, signor mio, dovrà render conto a Nostro Signore di quel che questo buon uomo fa. Questo don Chisciotte o don Citrullo come si chiami, mi dà a credere che non sia poi così imbecille quanto vostra eccellenza vorrebbe che fosse, offrendogli motivi a seguitare nelle sue stravaganze e fantasie.

Indirizzandosi quindi a don Chisciotte, gli disse:

— Ed a voi, pezzo di mota, chi vi ha ficcato in testa d'essere cavaliere errante e che vincete giganti e che catturate malandrini? Andate via alla buonora, e in buonora vi sia detto: tornate a casa vostra ad allevare i vostri figlioli, se n'avete, a curare i vostri affari e smettetela di andar girellando per il mondo pascendovi di vento e facendo ridere quanti vi conoscono e quanti non vi conoscono. Ma dove mai, in nome del cielo, avete voi trovato che ci furono e ci sono ora cavalieri erranti? Dov'è che ci siano giganti in Ispagna, o malandrini nella Mancia, e Dulcinee incantate e tutto l'ammasso di buaggini che di voi si raccontano?

Attento stette don Chisciotte a sentire le parole di quel rispettabile personaggio, e or vedendo che aveva finito, senza soggezione del duca e della duchessa, con sembiante indispettito, sconvolto in viso, si drizzò in piedi e disse...:

Ma questa risposta merita un capitolo a sé.

CAPITOLO XXXII

DELLA RISPOSTA CHE DON CHISCIOTTE DIEDE AL SUO RIPRENSORE E D'ALTRE COSE E SERIE E FACETE

Rizzatosi, dunque, in piedi don Chisciotte, tremolante da capo a piedi come chi ha il parletico causato dall'argento vivo, con voce concitata e turbata, disse:

— Il luogo dove sono, le persone alla presenza delle quali mi trovo e il rispetto che ognora portai e porto allo stato che vossignoria professa infrenano e legano l'impulso del mio giusto sdegno. Quindi, tanto per quel che ho detto quanto perché so, e tutti il sanno, che l'arma della gente di toga è la stessa della donna, vale a dire la lingua, voglio con la mia venire ad ugual tenzone con vossignoria, da cui si sarebbero dovuti aspettare piuttosto buoni consigli che ignominiose contumelie. Le riprensioni giuste e fatte con retto intendimento richiegono altro contegno e vogliono altre ragioni. Per lo meno l'avermi redarguito in pubblico e con tanta asprezza ha passato tutti i limiti dell'oneste riprensioni, dacché le giuste e rette meglio si basano sulla cortesia che sulla rudezza, ed è sconveniente, senza aver conoscenza del peccato che si rimprovera, chiamare il peccatore, così senz'altro, imbecille e citrullo. Del resto, mi dica vossignoria: per quale delle imbecillità in me osservate mi condanna e vitupera e mi ingiunge di andarmene a casa mia a badare al governo di essa, della moglie e dei figliuoli, senza sapere se ho moglie o se ho figlioli? Che altro ci manca dunque per, a dritto o a rovescio, intromettersi nelle cose degli altri a voler dirigere i padroni, e (certuni poi, cresciuti nella miseria di qualche dozzina¹⁴⁰, senza che abbiano mai visto

140 Non mancano davvero, nella letteratura spagnola classica, quadri d'interno, in cui si svolge la vita di poveri dozzinanti. Uno magnifico, animato, è quello della prima parte del *Buscón* del Quevedo, in cui spicca la figura umori-

altro mondo se non quello che può essere compreso in venti o trenta leghe all'intorno), impancarsi, a un tratto, a dar leggi alla cavalleria e a sputare sentenze circa i cavalieri erranti? È egli forse vano assunto o è tempo male impiegato quello che si spende in vagare per il mondo, non già a cercare i diletti ma i travagli, attraverso i quali i buoni ascendono al soglio della immortalità? Se mi avessero ritenuto un babbeo i cavalieri, i magnifici signori, i nobili, le persone di alti natali, lo avrei reputato oltraggio irreparabile; ma che mi ritenga per scimunito gente letterata, che non ha mai preso né battute le vie della cavalleria, non me ne importa un picciolo: cavaliere sono e cavaliere morirò se piace all'Altissimo. Vanno taluni per i larghi piani dell'ambizione superba; altri per le comode vie dell'adulazione bassa e servile, altri per quelle dell'ipocrisia ingannatrice, e alcuni per quelle della vera religione; io invece, condotto dalla mia stella, vado per lo stretto sentiero della cavalleria errante, e per seguirne la professione ho in dispregio la ricchezza; ma l'onore no. Io ho riparato offese, raddrizzato torti, punito arroganze, vinto giganti e sterminato mostri. Io sono innamorato, ma non per altro che perché bisogna che i cavalieri erranti sieno innamorati; e pur essendo tale, non sono già di quelli sensuali, bensì di quelli platonici e casti. Sempre rivolgo le mie intenzioni a degni scopi, cioè di far bene a tutti e male a nessuno. Se colui che questo si propone, se colui che questo fa, se colui che di questo ha fatto la sua missione, merita esser chiamato ci-trullo, lo dicano le vostre altezze, duca e duchessa colendissimi.

— Bene, perdinci! — disse Sancio. — Non dica più altro, signore e padron mio, in suo favore; perché non c'è altro al mondo da dire, né altro da pensare, né altro da insistervi su. Tanto più che questo signore, negando, come ha negato, che di cavalieri erranti non ce n'è stati né ce n'è nel mondo, qual meraviglia che non sappia nulla di nulla di quello di cui ha parlato?

— Amico — disse l'ecclesiastico — siete voi, per caso, quel Sancio Panza di cui si parla, a cui il vostro padrone ha fatto la promessa di un'isola?

— Sì, son io — rispose Sancio; — e son uno che la merita quanto qualsiasi altro; sono uno che «accompàgnati coi buoni e sarai uno di loro»; io sono di quelli che «non donde sei, ma donde pasci»; e di quelli che «chi a buon albero s'appoggia, buon ombra lo ricuopre». Io mi sono appoggiato a buon padrone, da molti mesi lo accompagno e doverò un altro come lui, a Dio piacendo; viva lui e viva me: ché né a lui gli mancheranno imperi su cui imperare, né a me isole da governare.

— No, di certo, caro Sancio — disse a questo punto il duca; — ché io, in nome del signor don Chisciotte, vi conferisco il governo di un'isola che ho disponibile, di non poca importanza.

— Inginocchiati, Sancio — disse don Chisciotte, — e bacia i piedi a Sua Eccellenza per la grazia che t'ha elargito.

Sancio s'inginocchiò, e l'ecclesiastico, ciò veduto, si alzò da tavola tutto arrovellato dicendo:

— Per la veste che porto, starei per dire che Vostra Eccellenza è altrettanto scervellato quanto questi cialtroni. Vedete un po' se non hanno da esser matti essi, dal momento che i savì ratificano le loro pazzie! Se ne stia pure con loro Vostra Eccellenza, che, fino a tanto che in casa ci saran loro, io me ne starò nella mia e mi risparmiarò di avere a disapprovare quello a cui non posso apportare rimedio.

E senza dir altro né altro mangiare, se n'andò, nulla valendo a trattenerlo le preghiere del duca e della duchessa; per quanto il duca non poté dirgli molte parole, impedito dalle risa che la rabbia inopportuna di lui gli aveva provocato. Smesso di ridere, disse a don Chisciotte:

— Vossignoria, signor Cavaliere dai Leoni ha risposto in sua difesa così fieramente che più non le rimane da avere soddisfazione di questa, che sebbene paia offesa, tale non è punto; al modo

stesso infatti che non ci possono arrecare offesa le donne, così neanche gli ecclesiastici, come vossignoria sa benissimo.

— È vero — rispose don Chisciotte; — e la ragione si è che nessuno può reputarsi offeso da chi non è lecito offendere. Le donne, i fanciulli e gli ecclesiastici, comeché non possano difendersi pur se offesi, non possono patire oltraggio, perché tra l'offesa e l'oltraggio c'è, come sa benissimo vostra eccellenza, questo divario: che l'oltraggio viene da parte di colui che può arrecarlo, che lo fa e lo sostiene; l'offesa invece può venire da qualunque parte senza che rechi oltraggio. Facciamo un esempio: uno si trova nella via, senza sospettar nulla: sopraggiungono dieci individui a mano armata e gli danno delle legnate; egli mette mano alla spada, com'è suo dovere; il numero però dei suoi avversari gli rende impossibile riuscire nel suo intento di farsi vendetta; or questo tale rimane offeso ma non oltraggiato. Confermiamolo con un altro esempio: uno è voltato di spalle: arriva un altro, lo bastona e, bastonato, scappa senza stare ad aspettare; l'altro lo insegue ma non lo raggiunge; or bene: quegli che s'ebbe le bastonate, soffrì un'offesa ma non un oltraggio; perché l'oltraggio dev'essere sostenuto. Se colui che gli dette le legnate, sia pure di soppiatto, avesse poi messo mano alla spada e fosse rimasto fermo, affrontando il nemico, il bastonato sarebbe stato offeso e in pari tempo oltraggiato; offeso, perché bastonato a tradimento; oltraggiato, perché il bastonatore sostenne l'atto suo, senza volgere le spalle, di piè fermo. Cosicché, secondo le leggi del maledetto duello, io posso dirmi offeso ma non oltraggiato, perché né i fanciulli, e neanche le donne, si difendono né possono fuggire né hanno da attendere di piè fermo, come pure gli individui costituiti nella sacra religione, giacché queste tre specie di persone mancano di armi offensive e difensive; perciò, quantunque siano, per naturale istinto, costrette a difendersi, non sono in grado di oltraggiare alcuno. E sebbene or ora abbia io detto che potevo ritenermi offeso, adesso sostengo che no, assolutamente no, perché chi non può ri-

cevere oltraggio, meno ancora può arrecarlo; per le quali ragioni né mi debbo offendere, come non mi offendo, delle cose che quel buon uomo mi ha detto: avrei voluto soltanto che avesse aspettato un po' per fargli capire l'errore in cui, pensando e affermando che non ci sono stati né ci sono cavalieri erranti nel mondo, egli si trova. Che se questo gli avesse sentito dire Amadigi o altri dei tanti e tanti che da lui discesero, so che male gliene sarebbe incolto a sua signoria.

— Ben ci giurerei io — disse Sancio — che gli avrebbero menato tal fendente da spaccarlo da cima a fondo come una melagrana o come un popone ben maturo. Sì davvero che era gente fatta apposta per lasciarsi fare il pizzicorino! Per la santa croce di Cristo, di sicuro che se Rinaldo da Montalbano avesse sentito far questi discorsi da cotesto omiciattolo, gli avrebbe mollato tale una labbrata che non avrebbe più parlato per tre anni! Eh, no! avrebbe dovuto attaccarla con costoro e avrebbe ben veduto come ne sarebbe uscito!

La duchessa moriva dalle risa al sentire parlar Sancio che riteneva ancora più buffo e più matto del padrone, e molti anzi ci furono allora a pensarla così. In fine, don Chisciotte si calmò, finì il pranzo e, come fu sparecchiato, vennero quattro damigelle, l'una con un bacile d'argento, l'altra con un'anfora pure d'argento, la terza con due bianchissimi e finissimi asciugamani sulla spalla, l'ultima, che con le braccia nude fino al gomito, teneva per le bianche mani (e davvero che erano bianche), una rotonda palla di sapone di Napoli¹⁴¹. S'avvicinò quella dal bacile e con bel fare ma-

141 Molto pregiato, come quello di Bologna tanto esaltato da Cristóbal de Villalón (*Viaje de Turquía*), era il sapone di Napoli; un sapone signorile composto con diversi ingredienti, tra cui crusca, latte di papavero, latte di capra, midollo di cervo, mandorle amare, zucchero, ecc. Cfr. le mie già citate *Impresioni italiane di viaggiatori spagnoli nei secoli XVI e XVII*. Già nel sec. XV l'Arciprete di Talavera cita nel *Corbacho* (II, 3, 4.), come molto ricercato dalle dame il sapone di Napoli, dicendo che n'era principale ingrediente il midollo di cervo.

liziosetto e faccia franca cacciò il bacile sotto il mento di don Chisciotte; il quale, senza dir verbo, maravigliato di simile cerimonia, credette che avesse a essere usanza di quel luogo il lavare la barba, anziché le mani; perciò distese la faccia quanto più poté e a un punto stesso l'anfora cominciò a rovesciar giù acqua; quindi la donzella dal sapone si dette con gran furia a stropicciargli la barba, sollevando bioccoli di candida neve, ché tale era, e non meno, la saponata; e non soltanto la barba, ma tutto il viso e su per gli occhi del docile cavaliere, tanto che fu costretto a serrarli. Il duca e la duchessa, che non sapevano nulla di questo, stavano ad aspettare dove mai andasse a finire quella straordinaria lavanda. La donzella barbiera, quando gli ebbe fatto un'insaponata alta un palmo, finse che le fosse finita l'acqua e comandò a quella dell'anfora che andasse a prenderne; intanto il signor don Chisciotte aspetterebbe. L'altra andò e don Chisciotte rimase a fare la figura più strana e più ridicola che si possa immaginare.

Lo guardavano tutti gli astanti, che erano in molti, e al vederlo lì col collo teso, lungo una mezza canna, più che passabilmente scuro, con gli occhi chiusi e la barba tutta insaponata, fu un gran miracolo ed anche molta loro discrezione se riuscirono a dissimulare le risa. Le donzelle, che avevano ordito la burla, tenevano gli occhi bassi, senza osar di guardare i loro padroni, e questi, nel contrasto fra l'ira e il riso in cuor loro, non sapevano a cosa appigliarsi: se castigare l'ardire delle ragazze o premiarle per il divertimento che essi provavano nel vedere don Chisciotte in quello stato. Finalmente tornò la donzella con l'anfora e finirono di lavare la faccia di don Chisciotte; quindi colei che recava gli asciugatoi lo pulì e lo asciugò adagino adagino, finché, facendo tutte e quattro a un tempo un gran saluto e profonda riverenza, stavano per andarsene; ma il duca, perché don Chisciotte non s'avvedesse della burla, chiamò la donzella dal bacile e le disse:

— Venite a lavar me e guardate che l'acqua non vi finisca.

La ragazza, accorta e svelta, fattasi vicino, pose il bacile al duca, come già a don Chisciotte; quindi, leste leste, fra tutte lo lavarono, lo insaponarono ben bene e, poiché l'ebbero asciugato e pulito, facendo le loro riverenze, se n'andarono. In seguito si seppe che il duca aveva giurato, se non lo lavavano come don Chisciotte, di punire la loro faccia tosta; al che però esse avevano abilmente rimediato con l'aver insaponato anche lui.

Attento stava Sancio alle funzioni di quella lavanda e disse dentro di sé:

— Che Dio m'aiuti! Che in questo paese sia anche usanza lavare la barba agli scudieri lo stesso come ai cavalieri? Perché giuro su Dio e sull'anima mia che n'ho molto bisogno, ed anzi se me la tagliassero col rasoio, lo riterrei anche maggior favore.

— Cosa dite fra di voi, Sancio? — domandò la duchessa.

— Dico, signora — rispose egli — che nelle corti degli altri principi ho sempre sentito dire che, dopo sparecchiato, si dà acqua alle mani, ma non lisciva alla barba; e questo prova che è bene vivere molto per veder molte cose; ma si dice anche che «chi vive lunghi anni avrà di molti affanni,» quantunque avere una lavanda di queste fa piuttosto piacere che dispiacere.

— Non vi date pensiero, caro Sancio — disse la duchessa; — io farò sì che le mie donzelle vi lavino e magari vi mettano in bucato, se mai occorra.

— Mi contento della barba — rispose Sancio, — per ora, almeno; per il tempo avvenire, Dio ha già destinato quel che sarà.

— Sentite qui, maggiordomo — disse la duchessa, — cosa desidera il buon Sancio e fate precisamente quel ch'egli vuole.

Il maggiordomo rispose che il signor Sancio sarebbe servito in tutto e per tutto, e, andatosene quindi a mangiare, condusse seco Sancio, mentre rimasero a tavola i duchi e don Chisciotte, a ragionare di molte e svariate cose, tutte però riguardanti l'esercizio delle armi e della cavalleria errante.

La duchessa pregò don Chisciotte di delinearle e ritrarle, poiché si vedeva che aveva memoria felice, la bellezza e le fattezze della signora Dulcinea del Toboso, poiché da quello che la fama ne andava celebrando, aveva compreso che doveva essere la più bella creatura del mondo e anche di tutta la Mancia. Mandò don Chisciotte un sospiro sentendo ciò che la duchessa voleva da lui e disse:

— Se io potessi trarmi di petto il cuore e metterlo avanti agli occhi della vostra grandezza, qui, su questa tavola, in un piatto, eviterei alla mia lingua l'ardua fatica di dire quel che a mala pena si riesce a pensare, perché vostra eccellenza ve la potesse vedere raffigurata al vivo; ma, a che mettermi ora io a delineare e ritrarre appunto a parte a parte la bellezza della impareggiabile Dulcinea? grave peso, questo, degno di altre spalle che le mie; impresa a cui si dovrebbero accingere i pennelli di Parrasio, di Timante e di Apelle, i bulini di Lisippo per dipingerla in quadri, per incidere in marmi e in bronzi, e l'eloquenza ciceroniana e demostenica.

— Che vuoi dire demostenico, signor don Chisciotte — domandò la duchessa, — che è un vocabolo che non ho mai sentito in vita mia?

— Eloquenza demostenica — rispose don Chisciotte — è lo stesso che dire eloquenza di Demostene, come ciceroniana, di Cicerone, i quali furono i maggiori oratori del mondo.

— Così è — disse il duca, — e avete preso un abbaglio a far questa domanda. Tuttavia però il signor don Chisciotte ci procurerebbe gran piacere se ce la dipingesse, ché di sicuro, ancorché abbia a essere in un abbozzo, in uno schizzo, ella riuscirebbe tale da fare invidia alle più belle.

— Sì che lo farei certamente — rispose don Chisciotte, — se non me l'avesse cancellata dalla mente la disgrazia che le successe poco tempo fa; disgrazia tale che io sarei più per piangere che per narrarla. Giacché, debbono sapere le grandezze vostre che andando io nei giorni passati a baciarle le mani e a ricevere la sua

benedizione, beneplacito e licenza per questa terza uscita, trovai un'altra, diversa da quella che cercavo: la trovai incantata e cambiata di principessa in campagnola, di bella in brutta, di angioiolo in diavolo, di olezzante in puzzolente, di elegante nel parlare in grossolana, di seria e composta in saltatrice; insomma, di Dulcinea del Toboso in una contadina di Sayago.

— Mio Dio! — gridò a questo punto il duca. — E chi è stato colui che tanto male ha recato al mondo? Chi gli ha sottratto la bellezza che n'era la gioia, la grazia che n'era il vanto, l'onestà che gli dava fama?

— Chi? — rispose don Chisciotte. — E chi potrebbe essere se non qualche maligno incantatore fra i molti invidiosi che mi perseguitano? questa razza maledetta, venuta al mondo per offuscare e annientare le imprese dei buoni e per dar lustro e magnificenza alle azioni dei cattivi. Incantatori mi hanno perseguitato, incantatori mi perseguitano, incantatori mi perseguiteranno fino a far cadere me e le mie alte gloriose gesta cavalleresche nel profondo dell'oblio, danneggiandomi e colpendomi là dove vedono che più può arrecarmi dolore; perché togliere a un cavaliere errante la sua dama è togliergli la vista degli occhi, il sole che lo illumina, il sostentamento dell'anima sua. Molte altre volte l'ho detto, e ora torno a dirlo, che il cavaliere errante senza la dama è come l'albero senza foglie, l'edificio senza fondamenta, l'ombra senza il corpo che la produca.

— Non c'è che ridire — osservò la duchessa; — nondimeno però se dobbiamo credere alla storia che del signor don Chisciotte è venuta alla luce da pochi giorni in qua con generale applauso, da essa si rileva, se non ricordo male, che mai vossignoria ha veduta la signora Dulcinea e che questa non esiste nel mondo, ma è una dama immaginaria, che vossignoria generò e partorì nella sua mente e che dipinse con tutte quelle grazie e perfezioni che volle.

— Su questo ci sarebbe molto da osservare — rispose don Chisciotte. — Iddio lo sa se esiste o no Dulcinea nel mondo, se è

immaginaria o non è immaginaria; queste non sono di quelle cose che occorra ricercare fino in fondo. Non l'ho generata né partorita io la mia signora, sebbene io la contempi quale conviene che sia una dama la quale abbia in sé le doti che valgono a diffonderne la fama nel mondo tutto quanto, quali sono: bella senza macchia, dignitosa senza alterigia, affettuosa con riserbatezza, grata perché cortese, cortese perché bene educata e finalmente nobile per stirpe, giacché la bellezza rifulge di più e primeggia con più alto grado di perfezione in chi è d'illustre sangue anziché nelle belle di umili natali.

— Così è — disse il duca; — mi conceda però il signor don Chisciotte di dire quello che son costretto a dire dalla storia che ho letto delle sue imprese, dalla quale si desume che, pur concedendo che nel Toboso o fuori del Toboso esista Dulcinea e sia bella nel grado sommo in cui ce la dipinge vossignoria, riguardo alla nobiltà della stirpe non va di pari con le Oriane, con le Alastrajaree¹⁴², con le Madassime né con altre di simil genere, delle quali son piene le storie che vossignoria ben conosce.

— A ciò posso rispondere — disse don Chisciotte — che Dulcinea è figlia delle sue opere, che le virtù compensano il difetto del sangue e che si deve stimare e tenere in maggior conto un umile virtuoso anziché un magagnato eminente; e poi Dulcinea ha in sé tanto quanto basta a poterla far divenire regina di corona e di scettro, perché il merito di una donna bella e virtuosa arriva a fare miracoli anche più grandi. Inoltre, sebbene non formalmente, virtualmente però sì, essa è riserbata a più grandi fortune.

— Debbo riconoscere, signor don Chisciotte — disse la duchessa, — che vossignoria in tutto quello che dice va con i piedi di piombo o, come suol dirsi, con lo scandaglio in mano: per me,

142 Alastrajarea è nome di eroine in romanzi e cronache cavalleresche. Nel *Florisel de Niquea* così si chiama una principessa guerriera che uccide in combattimento, pur rimanendovi ferita, uno smisurato gigante da cui sta per essere sopraffatto lo sposo suo don Falanges de Astra nell'isola di Gacen.

d'ora innanzi, crederò e farò credere a tutti quelli di casa mia, e, se mai occorra, anche al duca mio signore, che c'è Dulcinea nel Toboso, che è presentemente persona viva e vera, che è bella, che ha nobilissimi natali e che ben merita di essere servita da un cavaliere quale è il signor don Chisciotte, il che è quanto di più io potrei e saprei dire. Però non posso lasciare di esprimere un dubbio e di sentire un po' di malcontento contro Sancio Panza: il dubbio è che la storia su ricordata dice che questo Sancio Panza, allorché le portò un messaggio da parte di vossignoria, trovò questa signora Dulcinea che vagliava un sacco di grano e, per giunta, dice che era grano restone: cosa che mi fa dubitare dell'altezza del suo lignaggio.

Al che rispose don Chisciotte:

— Signora mia, vostra grandezza saprà che tutte, o quasi tutte, le cose che avvengono a me escono dai limiti soliti di quelle che avvengono agli altri cavalieri erranti, o sia che così le incammini il volere imperscrutabile dei fati, o sia che invece la malignità di qualche incantatore invidioso. Ed è cosa ormai certa che tutti o quasi tutti i più famosi cavalieri erranti abbiano l'uno il privilegio di non potere essere incantato, l'altro di avere le membra talmente invulnerabili da non potere esser ferito come fu del celebre Orlando, uno dei dodici Pari di Francia, del quale si racconta che non poteva esser ferito, se non nella pianta del piede sinistro e che ciò doveva essere con la punta di un grosso spillo, non già con altra arma; tanto che quando Bernando del Carpio lo uccise in Roncisvalle, vedendo che non poteva ferirlo di spada, lo sollevò tra le braccia su da terra e lo soffocò, rammentandosi, a proposito, della morte che Ercole dette ad Anteo¹⁴³, il feroce gigante che si diceva

143 Così Orlando nel poema dell'Ariosto soffoca fra le sue braccia Mandricardo (c. XXXIII, 85):

Lo stringe al petto, e crede far le prove
Che sopra Anteo fe' già 'l figliuol di Giove.

fosse figlio della Terra. Intendo concludere dal fin qui detto che potrebbe darsi che io avessi qualche privilegio consimile, non già quello di non potere esser ferito, (perché molte volte l'esperienza m'ha dimostrato che son tenero di carni e niente affatto invulnerabile) e neanche l'altro di non potere essere incantato, perché altra volta mi son visto cacciato in una gabbia nella quale il mondo intero non sarebbe riuscito a racchiudermi, se non fosse stato per forza d'incantazione. Siccome però me ne liberai, voglio credere che non ci ha da essere alcun altro che m'abbia a recar danno. Vedendo dunque questi incantatori che con me non possono far uso delle loro male arti, si vendicano nelle cose che più mi son care, e vogliono togliermi la vita strapazzando quella di Dulcinea, per la quale io vivo. Perciò credo che quando il mio scudiero le portò il mio messaggio, la trasmutarono in contadina, occupata in così bassa faccenda quale è quella di vagliar grano; ma ho già detto che quello non era né restone né altro grano, bensì chicchi di perle orientali. E per comprovare questa verità dirò alle vostre grandezze che, venendo poco fa dal Toboso, non mi fu proprio possibile trovare i palagi di Dulcinea, e che il giorno dopo, pur avendola vista Sancio mio scudiero proprio nel suo aspetto, che è il più bello del mondo, a me ella parve una villana rozza e brutta e di nessun garbo nel parlare, mentre ell'è la correttezza stessa. Cosicché, non essendo, né, secondo che si può ben arguire, potendo io essere incantato, lei è l'incantata, lei la colpita e la mutata, rimutata e trasmutata; in lei si son vendicati di me i miei nemici, e per lei io vivrò in perpetuo pianto finché non la rivedrò nel suo pristino stato. Tutto questo ho detto perché nessuno badi a quanto ebbe a dire Sancio del cernere o del vagliare di Dulcinea: dal momento che me l'hanno cambiata per me, non fa maraviglia che sia stata cambiata anche per lui. Dulcinea è di illustri e nobili natali: dei signorili lignaggi che ci sono al Toboso e che son molti, antichi e cospicui, sicuramente parte non poca ne tocca all'impareggiabile Dulcinea, a motivo della quale sarà famoso il suo borgo e

celebrato nei secoli futuri, come Troia per Elena e la Spagna per la Cava, sebbene a miglior titolo e buon nome il Toboso. Inoltre, voglio che le signorie vostre sappiano che Sancio Panza è uno dei più divertenti scudieri che mai servì cavaliere errante: alle volte ha certe ingenuità così argute che è non piccolo piacere il cercar di capire se è un semplicione o uno spirito sottile: ha delle malizie che ci sarebbe da bollarlo per birbante e certe sbadataggini che davvero lo farebbero ritenere balordo; dubita di tutto e crede tutto; mentre penso che sta per raggiungere il fondo della scempiaggine, ecco che vien fuori con qualcosa di così assennato che lo inalza al cielo. Insomma, io non lo baratterei con un altro scudiero neanche se mi si desse, per giunta, una città: perciò sono in dubbio se converrà mandarlo al governo cui vostra grandezza gli ha graziosamente concesso. Sebbene però io vedo in lui certa attitudine a ciò che è il governare, sì che, scozzonandogli un pochino il cervello, tanto farebbe che finirebbe col riuscir bene in qualunque governo, quanto il re con mantenere le sue tasse sugli utili¹⁴⁴ tanto più poi che ormai si sa per numerose prove che non c'è bisogno né di grande abilità né di gran dottrina per essere governatore, poiché ve n'ha cento d'attorno i quali sanno appena leggere e che pure governano agili come girifalchi¹⁴⁵. Il buon proposito e il desiderio di colpirla giusto in ogni cosa sono il punto principale; poiché non mancherà mai chi dia consigli e istradi in ciò che è da fare, come avviene di quei governatori cavalieri e per nulla uomini di legge che pronunciano le loro sentenze con l'aiuto di un con-

144 *Salirse con algo como el Rey con sus alcabalas* è modo proverbiale corrispondente, giù per su, al nostro «chi la dura la vince». L'imposta del governo regio, d'una percentuale sulle vendite (*alcabala*), da transitoria che doveva essere al tempo di Alfonso il Dotto, rimase poi sempre e fu, dai Re Cattolici in poi, la principale e più sicura rendita della Corona.

145 Don Chisciotte vuol dire «con acutezza, con sveltezza, con occhio penetrante» come d'aquila, di falcone, di sparpiero. La strana similitudine rimane in mente alla duchessa che in modo burlesco se ne servirà nella lettera alla moglie di Sancio.

sigliere assistente. Gli consiglieri ben io a non lasciarsi corrompere dai regali e a non rinunciare al diritto, come pure altre cosucce che mi stan sullo stomaco e che verranno fuori a lor tempo per utilità di Sancio e per vantaggio dell'isola che abbia a governare.

Erano a questo punto della loro conversazione il duca, la duchessa e don Chisciotte quando sentirono un gran vocio e un gran baccano di gente nel palazzo e videro entrare improvvisamente Sancio nella sala, tutto agitato dalla rabbia, con un ceneracciolo al collo come un bavagliolo e dietro a lui molti servi o, per meglio dire, sguatterri di cucina¹⁴⁶ e altra minutaglia, dei quali uno veniva avanti con un mastelletto d'acqua che al colore torbido pareva essere di rigovernatura. Costui tenendogli dietro, anzi incalzandolo faceva di tutto per metterglielo e cacciarglielo sotto la barba mentre un altro sguattero mostrava di volergliela lavare.

— Cosa c'è, giovanotti? — domandò la duchessa. — Cosa c'è? Cosa volete da cotesto brav'uomo? Come! Non pensate che è eletto governatore?

Al che rispose quel briccone di barbiere:

— Non vuole questo signore lasciarsi lavare, come è l'usanza e come si è lavato il duca mio padrone nonché il signore padrone suo.

— Sì che voglio — rispose Sancio tutto arrabbiato; — ma vorrei che ciò fosse con asciugamani più puliti, con lisciva più chiara e con mani non così sudice, poiché non c'è poi sì gran differenza da me al mio padrone che lui sia lavato con acqua d'angeli e io con lisciva di diavoli. Gli usi del paese e dei palazzi dei principi in tanto sono buoni in quanto non arrecano fastidio, ma l'uso della lavanda che qui si pratica è peggio che darsi la disciplina. La mia barba è pulita e non ho bisogno d'essere rinfrescato così: chi mi si

146 Fra i vari significati che ebbe la voce *pícaro* ci fu dapprima quello di servente di cucina, sguattero, come acutamente ricercò e ben mise in chiaro B. Sanvisenti (*Alcune osservazioni sulla parola «pícaro»* in «Bulletin Hisp.», tome XVIII, n. 4, 1916).

accosta per lavarmi o a toccarmi un pelo della testa, cioè, della barba, gli darò, parlando col dovuto rispetto, un tal cazzotto da lasciargli il pugno della mano incastrato nel cervello; perché queste cerimonie e insaponature m'han l'aria più di burle che di cortesie con cui si accolgono ospiti.

La duchessa era per schiantare dal ridere al vedere la rabbia e al sentire le parole di Sancio, ma a don Chisciotte non andava troppo il vederlo così male acconcio con quell'asciugamano marizzato e attorno a lui tutta quella ressa di sguatterri burloni, tanto che, facendo una profonda riverenza ai duchi, come per chiedere licenza di parlare, con voce pacata disse a quella marmaglia:

— Ehi, galantuomini! lascino stare lor signori cotesto giovanotto e se ne tornino di dove son venuti o altrove se loro piace, ché il mio scudiero è pulito al pari di chiunque altro, e cotesti bigonciòli sono per lui dei búcari così stretti da far patire a volerli bere. Ascoltino il mio consiglio e lo lascino in pace, perché né lui né io vogliamo saperne di scherzi.

Gli colse Sancio la parola in bocca e continuò dicendo:

— Ma che vengano anzi, che vengano un po' a prendersi giuoco di questo tarpano; che proprio lascerò fare com'è vero che ora è notte! Mi portino qui un pettine o quel che vogliano e mi striglino pure questa barba: se si riuscirà a levarne via qualcosa che offenda la nettezza, me la taglino pure a sforbiciate, tutta a scale.

Senza smettere di ridere, disse qui la duchessa:

— Sancio Panza ha ragione in tutto quello che ha detto e sempre avrà ragione: egli è pulito e, come dice lui stesso, non ha bisogno di lavarsi. Che se l'usanza nostra non gli garba, faccia come gli pare; tanto più che voialtri, custodi della pulizia, siete stati troppo acciarponi e trascurati, non so anzi se dire sfrontati, portando a una persona di tale riguardo e per una barba simile, invece che bacili e anfore d'oro fino e asciugamani d'Olanda, bugliòli, mastelletti di legno e strofinacci da asciugare i piatti della piattia. Tant'è: siete gente trista e maleducata né, da quei briganti

che siete, potete smettere di dare a divedere il malanimo che avete contro gli scudieri dei cavalieri erranti.

Credettero quei bricconi di servi, e anche il maggiordomo, che era insieme con loro, che la duchessa dicesse sul serio, e perciò levarono via il ceneracciolo dal collo di Sancio e tutti mortificati, quasi vergognosi, se n'andarono e lo lasciarono in pace. Il quale, vedendosi fuori, di quel, a suo credere, sommo pericolo, andò a inginocchiarsi dinanzi alla duchessa, e le disse:

— Da grandi signori grandi grazie ci si attendono, e questa che vossignoria oggi mi ha fatto non può essere ripagata con meno se non con desiderare io di vedermi armato cavaliere errante per potere tutti i giorni della mia vita dedicarmi al servizio di così alta signora. Un contadino io sono, Sancio Panza mi chiamo, ho moglie, ho figli e servo quale scudiero: se con qualcuna di queste qualità posso servire vostra grandezza, meno tarderò io a obbedire che vossignoria a comandare.

— Si vede bene, Sancio — rispose la duchessa — che avete imparato ad essere cortese alla scuola della cortesia stessa; si vede bene, voglio dire, che siete stato allevato al seno del signor don Chisciotte, il quale ha da essere la crema delle buone creature, il fior fiore delle cerimonie o, come voi dite, «cirimonie». Possano avere ogni bene un signore siffatto e un siffatto servo: l'uno, stella polare della cavalleria errante; l'altro, astro della fedeltà scudieresca. Alzatevi, caro Sancio; io remunererò le vostre cortesie con far sì che il duca mio signore, adempia, il più presto che gli sarà possibile, il favore promesso di un governo.

Con ciò finì la conversazione, e don Chisciotte se n'andò a fare un sonnellino. La duchessa chiese a Sancio che, se non aveva gran voglia di dormire, andasse a passare il pomeriggio con lei e con le sue damigelle in certa sala molto fresca; e Sancio rispose che, sebbene, in verità, fosse solito dormire nei dopo pranzo d'estate un quattro o cinque ore, quel giorno, per far piacere alla buona signora, avrebbe fatto ogni sforzo per non dormirne neppure

una e sarebbe andato dove ella gli ordinava. E andò. Il duca impartì nuovi ordini circa a come s'aveva a trattare don Chisciotte, cavaliere errante qual era, senza che ci si discostasse d'un punto dal modo secondo il quale si racconta che erano trattati gli antichi cavalieri.

CAPITOLO XXXIII

DELLA GUSTOSA CONVERSAZIONE CHE LA DUCHESSA E LE SUE DAMIGELLE TENNERO CON SANCIO PANZA, BEN DEGNA D'ESSER LETTA E NOTATA

Racconta, dunque, la storia, che Sancio non dormì quel dopo pranzo, ma che, per mantener la parola, andò, com'ebbe mangiato, a trovare la duchessa. La quale, per il gran piacere che aveva di ascoltarlo, se lo fece sedere vicino sopra una seggiola bassa, sebbene Sancio, da tanto che era beneducato, non volesse sedersi. La duchessa però gli disse che sedesse quale governatore e parlasse quale scudiero, giacché per l'una e per l'altra qualità ben avrebbe meritato lo scanno precisamente del Cid Ruy Díaz Campeador¹⁴⁷. Sancio si strinse nelle spalle, obbedì e si sedette, e tutte le damigelle, le soprintendenti della duchessa si disposero attorno a lui, attente in profondo silenzio ad ascoltare ciò che avrebbe detto; ma fu la duchessa a parlare prima, dicendo:

— Ora che siamo soli e che qui non ci sente nessuno, desidererei che il signor governatore mi risolvesse certi dubbi che ho, nati dalla storia che del grande don Chisciotte va ormai per le stampe; uno dei quali dubbi è questo: dal momento che il bravo Sancio non vide mai Dulcinea, vo' dire la signora Dulcinea del Toboso, né le portò la lettera del signor don Chisciotte, perché rimase nel libro di memorie nella Sierra Morena, come mai ardi d'inventare la risposta e il fatto d'averla trovata a vagliare grano, mentre è tutto una burla e una menzogna, tanto anzi in danno del buon nome della incomparabile Dulcinea? cose che non si addicono punto con la qualità e la fedeltà dei buoni scudieri.

147 Il seggio o scanno d'avorio, cioè, che il Cid conquistò nella presa di Valenza, ch'era stato del re Moro e su cui sedette nel Parlamento di Toledo presso re Alfonso di Castiglia, al quale lo aveva dato in dono.

A queste parole, senza lui risponderne una, Sancio si alzò da sedere e a passi cheti cheti, col corpo incurvato e col dito sulle labbra andò in giro per tutta la sala a sollevare le tappezzerie; quindi, ciò fatto, se ne tornò a sedere e disse:

— Ora che ho visto, signora mia, che, all'infuori delle persone qui presenti, non c'è nessuno ad ascoltarci di nascosto, francamente, senza paura, risponderò a quello che mi si è domandato e a quanto mi si voglia domandare. Innanzi tutto devo dire che io ritengo il mio signore don Chisciotte per pazzo da legare, quantunque a volte dica delle cose che, a parer mio e di quanti lo ascoltano, sono tanto assennate e avviate per sì dritta rotaia che Satana stesso non potrebbe dirle meglio; pur nondimeno, sinceramente e senza punto titubare, ho la convinzione che è matto. Poiché dunque mi son messo in testa questo, mi faccio ardito di dargli a bere delle cose che non hanno né capo né coda, come fu la faccenda della risposta alla lettera e l'altra di circa sei od otto giorni fa, che nella storia non c'è ancora, vale a dire l'affare dell'incanto di madonna Dulcinea; perché gli ho dato ad intendere che è incantata, mentre non è vero più che volare un asino¹⁴⁸.

La duchessa lo pregò di raccontarle quell'incantamento ossia quella burla, e Sancio le raccontò tutto com'era andato precisamente, con non piccolo piacere delle ascoltanti. Continuando quindi il suo discorso, disse la duchessa:

— Da ciò che il bravo Sancio mi ho contato, un dubbio mi sorge nell'animo e mi giunge agli orecchi come una vocina che mi sussurra: Poiché don Chisciotte della Mancía è pazzo, scemo, ha il cervello sconvolto, e Sancio Panza suo scudiero lo sa, ma, con tutto questo, lo serve e lo segue fiducioso nelle sue vane promesse, evidentemente dev'essere più pazzo e scimunito lui del padro-

148 *No siendo más verdad que por los cerros de Úbeda* dice il testo. Intorno al modo proverbiale *irse o echar por los cerros de Úbeda*, che qui traduco discostandomi dal senso ordinario corrispondente al nostro «andar di palo in frasca, divagare» è da vedere un articolo esplicativo nella «Revista Castellana» di N. A. Cortés (Valladolid, 1922).

ne: or così essendo, come è infatti, qualcuno ti ci troverà da ridire, signora duchessa, se a questo Sancio Panza tu dai a governare un'isola; perché chi non sa governare se stesso, come saprà governare gli altri?

— Per Iddio, signora — disse Sancio, — questo dubbio nasce naturalmente; ma gli risponda vossignoria di parlare pur chiaro, ossia che dica pure come vuole, perché io so che dice vero. S'io avessi avuto giudizio, da tempo avrei dovuto lasciare il mio padrone; ma questa è stata la mia sorte, questa la mia mala ventura; non posso far altro, debbo seguirlo, siamo dello stesso paese, ho mangiato il suo pane, gli voglio bene, è riconoscente, mi ha dato i suoi somarelli, sopra tutto poi, io sono fedele; perciò è impossibile che ci possa separare altro fatto che non sia quello delle finali quattro palate di terra. Che se vostra altezza non vorrà che mi si dia il promesso governo, al mondo Dio mi ci mise senza; anzi potrebbe essere che il non darmelo ridondasse a vantaggio della mia coscienza; perché, magari sarò uno scimunito, ma capisco bene quel proverbio che dice: «per suo danno nacquero le ali alla formica»; e potrebbe darsi anche che se ne andasse più facilmente al cielo Sancio scudiero che non Sancio governatore. «Tanto si fa buon pane qui che in Francia» e «di notte tutti i gatti son bigi» e «molto sfortunato chi alle due non s'è ancora digiunato»; e «non c'è stomaco che sia un palmo maggiore d'un altro» e «o di paglia o di fieno, purché il corpo sia pieno» e «gli uccellini del campo hanno Dio per fornitore e dispensiere» e «più riscaldano quattro canne di panno di Cuenca che quattro di quello ordinario di Segovia» e «quando si lascia questo mondo e ci metton sotto terra, tanto batte la stessa stradicciola il principe quanto il bracciante» e «più piedi non occupa di terra il corpo del papa che quel del sagrestano» sebbene l'uno sia più alto dell'altro; perché quando s'entra nella fossa tutti ci s'aggiusta e ci si restringe, ossia ci aggiustano e ci restringono, per quanto non ci piaccia, e buona notte. Torno a dire pertanto che se vossignoria non mi volesse dare l'isola

perché sono uno scimunito, io, da persona di giudizio, saprò far vedere che non me n'importa nulla. Ho poi sentito dire che «dietro la croce c'è il diavolo» e che «non è oro tutto quel che luce» e che di fra i bovi e gli aratri e i gioghi fu tratto Wamba contadino ad essere re di Spagna¹⁴⁹ e che di fra i broccati, gli spassi e le ricchezze don Rodrigo fu tratto a esser mangiato da' serpi, se i versi delle ballate antiche non mentono.

— E come non mentono! — disse a questo punto donna Rodríguez la maggiordoma, che era fra le ascoltanti: — ce n'è una che dice che re Rodrigo fu messo, vivo vivo, in una fossa piena di rospi, di serpi e di lucertole, e che di lì a due giorni il re, di dentro alla tomba, con voce lamentosa e fievole, disse:

Or mi mangiano, or mi mangiano
Proprio dove peccai più.

perciò ben ha ragione questo signore a dire che preferisce essere contadino che re se l'hanno da mangiare dei rettili.

Non poté la duchessa tenersi dal ridere al sentire la semplicità della governante né fu meno maravigliata ascoltando i discorsi e i proverbi di Sancio, al quale disse:

— Ben sa il buon Sancio che quello che il cavaliere ha promesso una volta cerca di mantenerlo, ancorché gli abbia a costare la vita. Il duca mio signore e marito, pur non essendo di quelli erranti, non per ciò cessa di essere cavaliere; cosicché, manterrà la parola della promessa isola, malgrado l'invidia e la malignità del mondo. Stia di buon animo Sancio, ché quando meno se l'aspetta si vedrà istallato nel seggio dell'isola e della sua alta dignità e im-

149 Wamba, nome di re visigoto dal 672 al 680, nella tradizione popolare sarebbe stato prima contadino, forse perché, secondo crede Juan de Mariana (*Historia de España*, lib. VI, cap. 12), non si ritenne dal coprirlo di villani impropri Paolo suo generale ribelle. Personaggio proverbiale, divenne simbolo di antichità molto remota nell'espressione che ricorre nel cap. XXVII della prima parte (cfr. nota 197 del I vol.).

pugnerà il bastone del comando; così egli possa salire sempre più in alto. Ciò che gli raccomando è di badare a come governa i suoi vassalli, riflettendo che tutti sono leali e dabbene.

— Quanto a governarli bene — rispose Sancio — non occorre raccomandarmelo, perché io sono caritatevole di mio ed ho compassione dei poveri, e «a chi fa il pane e staccia non gli si ruba la focaccia» e, per la santa croce di Cristo, a me non me li scambiano i dadi; son volpe vecchia e formicon di sorbo, e so risvegliarmi al momento buono, e non mi lascio passare nuvoline davanti agli occhi, perché so bene dove mi stringe la scarpa: dico questo perché i buoni troveranno in me sostegno e favore, mentre i cattivi né punto d'appoggio né entrata. Mi pare poi che in fatto di governi, tutto sta a cominciare, e potrebbe darsi che dopo essere stato governatore quindici giorni, mi facesse gola l'ufficio e ne sapessi anche più del lavorare i campi nei quali pur sono cresciuto.

— Avete ragione, Sancio — disse la duchessa; — poiché nessuno nasce istruito e «dagli uomini si fanno i vescovi», non già da' sassi. Ma tornando al discorso che poco fa avevamo incominciato circa l'incantamento della signora Dulcinea, ritengo per certo e più che comprovato che la pensata che Sancio fece di prendersi giuoco del suo padrone e di dargli ad intendere che quella tal contadina era Dulcinea e che se egli non la riconosceva, doveva forse dipendere dall'essere incantata, fu tutta una trovata di qualcuno degli incantatori che perseguitano don Chisciotte. Infatti e davvero io so da buona fonte che la villana la quale spiccò il salto dall'asino era ed è Dulcinea del Toboso, e che il buon Sancio, credendo di essere l'ingannatore, è l'ingannato; né c'è da gettare ombra di dubbio su questa verità più che sulle cose che mai si son viste¹⁵⁰. Or sappia il signor Sancio Panza: anche qui si han-

150 La duchessa, burlandosi della mente grossa di Sancio, fa venire in mente, con questa sua uscita, i garbugli con cui il boccaccesco Maso del Saggio cerca d'impastocchiare Calandrino dicendogli che chi abbia addosso l'eliotropia non è veduto «dove non è».

no incantatori che ci sono benevoli e che ci dicono quel che avviene nel mondo, nettamente e semplicemente, senza raggiri, senz'artifici; e Sancio mi creda, la contadina che spiccava salti era ed è Dulcinea del Toboso, la quale è incantata proprio davvero quanto la madre che la partorì; ma quando meno ce l'aspettiamo, ecco che la vedremo nel suo aspetto vero: e allora Sancio uscirà dall'inganno in cui vive.

— Ben può esser tutto cotesto — disse Sancio Panza, — anzi ora son per credere a ciò che il mio padrone racconta d'aver veduto nella caverna di Montesinos, dove dice che vide la signora Dulcinea del Toboso appunto vestita e acconciata come io dissi d'averla veduta quando fu che la incantai io per mio gusto; mentre dovette essere tutto al rovescio, come vossignoria dice, perché dal mio meschino comprendonio non si può né si deve presumere che in un attimo macchinasse una così sottile impostura, né io credo essere il mio padrone tanto matto che per così fiacche e magre ragioni, quali le mie, avesse potuto credere una cosa così fuori d'ogni limite di verità. Però, signora, non per questo converrà che la bontà vostra mi ritenga un maligno, giacché un torsolo come me non è tenuto a penetrare nei pensieri e nelle malizie degli abietti incantatori: io finì la cosa per sfuggire alle sgridate del mio signore don Chisciotte, non già con l'intenzione di offenderlo; e se è riuscita a rovescio, c'è nel cielo un Dio che giudica i cuori.

— È proprio così — disse la duchessa; — voglia ora dirmi Sancio cos'è questo che dice della caverna di Montesinos; ché mi piacerebbe saperlo.

Sancio Panza allora le raccontò punto per punto quello che già è stato detto circa tale avventura. Il che sentendo la duchessa, disse:

— Da questo fatto è lecito concludere che, poiché il gran don Chisciotte dice d'aver là veduto proprio la contadina che Sancio vide all'uscita dal Toboso, essa è senza dubbio Dulcinea e che ci sono degli incantatori molto solleciti e anche troppo diligenti.

— È quel che dico io — soggiunse Sancio Panza: — e se madonna Dulcinea del Toboso è incantata, suo danno; ché io non me la sento di attaccar briga con i nemici del mio padrone, i quali probabilmente debbono essere molti e maligni. Il fatto sta ed è che quella che io vidi fu una contadina, per contadina la ritenni e appunto contadina la giudicai; che se poi quella era Dulcinea, non è cosa da imputarsi a me né debbo risponderne io; su questo non c'è da scherzare. No davvero, rifarsela ogni poco con me: «Sancio ha detto questo, Sancio ha fatto quest'altro, Sancio qua, Sancio là come se Sancio fosse non si sa chi, e non fosse invece il Sancio Panza che appunto ora nei libri va attorno per il mondo, secondo che mi disse Sansone Carrasco, il quale, per lo meno, è uno che han fatto baccelliere a Salamanca, e le persone come lui non possono mentire, meno quando gliene viene il capriccio o ci hanno qualche grave interesse. Non c'è quindi chi abbia ad attaccarla con me. E poiché godo buon nome e, a quanto ho sentito dire dal mio signore, più vale il buon nome che le grandi ricchezze, mi s'infili in cotesto ufficio del governare e si vedranno cose mirabili, perché chi è stato buono scudiero sarà buon governatore.

— Tutto quanto ha ora detto qui il bravo Sancio — osservò la duchessa — son sentenze catoniane o per lo meno, son tratte dalle viscere stesse di Michele Verino, il quale *florentibus occidit annis*¹⁵¹. Alla fin fine, parlando alla maniera di Sancio «sotto un cattivo mantello suol esserci un buon bevitore».

151 Michele Verino, fiorentino, fu figlio di Ugolino Vieri, detto latinamente, secondo l'uso umanistico, Verino (1438-1516), amico del Poliziano e discepolo di Cristoforo Landino. Cfr. A. Lazzari, *Ugolino e Michele Verino*. Studi biografici e critici. Imola, 1895; (solo l'Introduzione, un riassunto e l'Indice di un ampio lavoro). L'emistichio citato dalla duchessa è di un epigramma che il Poliziano compose per la morte che colse il Verino giovinetto, a diciassett'anni, nel 1483, già autore di una raccolta di distici morali, raccostati dalla duchessa al celebri *Disticha Catonis* medievali. Tale raccolta si può leggere nel tomo X, pagg. 415-459 dei *Carmina illustrium poetarum italorum*. Florentiae MDCCXXIV.

— Veramente, signora — rispose Sancio, — in vita mia non ho mai bevuto per vizio; per sete, lo ammetto volentieri, giacché non so fingere per nulla; bevo quando ne ho voglia e anche quando non ne ho, e quando me ne danno per non sembrare schizzinoso o maleducato; perché, a un brindisi di un amico, quale cuore ci sarà mai così duro da non contraccambiarvi? Io però, se pur metto il becco in molle, non perdo l'erre e l'alfabeto; tanto più che gli scudieri dei cavalieri erranti quasi ordinariamente bevono acqua, perché vanno sempre per foreste, selve e prati, montagne e dirupi, senza trovar mai un gocciolino di vino, a pagarlo un occhio.

— Lo credo bene — disse la duchessa. — Per ora intanto vada Sancio a riposare, ché poi parleremo più a lungo e stabiliremo come possa presto infilarci, com'egli dice, in quel tal governo.

Sancio baciò di nuovo le mani alla duchessa e la supplicò di fargli il favore che si avesse ben cura del suo leardo, la luce degli occhi suoi.

— Che leardo? — domandò la duchessa.

— Il mio asino — rispose Sancio, — che, per non chiamarlo così, soglio chiamarlo leardo. Pregai anzi questa signora, quando entrai in questo castello, di prenderne cura, ma lei si stizzì come se le avessi detto che era brutta e vecchia, mentre dovrebbe essere cosa più naturale e propria delle soprintendenti dar la biada ai giumenti che abbellire di sé le sale. Ah, Dio santo, come l'aveva in uggia queste signore un nobiluomo del mio villaggio!

— Doveva essere qualche villanzone — disse donna Rodríguez, la soprintendente; — ché se fosse stato un nobiluomo, le avrebbe portate alle stelle.

— Orbene — disse la duchessa, — basta così: taccia donna Rodríguez, si quieti il signor Panza, e sarà pensier mio che il leardo sia ben trattato, perché, essendo prezioso tesoro di Sancio, lo terrò caro quanto la pupilla degli occhi miei.

— Basta che sia tenuto nella rimessa — rispose Sancio; — perché cari quanto la pupilla degli occhi di vostra grandezza non

siamo degni di esserle né lui né io, e tanto poco lo consentirei io quanto a darmi una pugnalata; perché, sebbene il mio signore dica che in materia di cortesie val meglio perdere per una carta di più che per una di meno, in materia giumentesca e somaresca bisogna procedere misurati e star nel giusto limite.

— Sancio — disse la duchessa — se lo porti con sé al governo, e là potrà trattarlo con tutti i riguardi che vorrà, e magari metterlo a riposo e pensionarlo.

— Non creda, signora duchessa, d'averla detta grossa — disse Sancio; — perché ho visto io andare al governo più d'un somaro; perciò, se io vi portassi il mio non sarebbe poi cosa nuova.

Le parole di Sancio suscitarono nuove risa e piacere nella duchessa che, mandatolo a riposare, andò a riferire al duca la conversazione tenuta con lui, e fra tutti e due disegnarono e disposero di fare una burla a don Chisciotte, la quale rimanesse celebre e ben si attagliasse agli usi cavallereschi. In conformità dei quali gliene fecero molte, così indovinate e così ingegnose da essere le migliori avventure di quante se ne narrano in questa grande storia.

CAPITOLO XXXIV

CHE NARRA COME FU CONOSCIUTO IL MEZZO DA USARSI
PER DISINCANTARE LA SENZA PARI DULCINEA DEL TOBOSO:
CHE È UNA DELLE PIÙ CELEBRATE AVVENTURE DI
QUESTO LIBRO

Grande era il gusto che il duca e la duchessa provavano a conversare con don Chisciotte e con Sancio Panza. Or persistendo essi nel proposito fatto di ordire loro delle burle che arieggiassero e sembrassero avventure, presero motivo da quella che don Chisciotte aveva loro narrato circa la caverna di Montesinos per ordirne una che avesse a esser famosa. Quella però di cui più si maravigliava la duchessa era che la semplicità di Sancio fosse sì grande da arrivare egli a credere per verità infallibile che Dulcinea del Toboso fosse incantata, mentre era stato lui stesso a incantarla e ad inventare quel raggio. Avendo pertanto date disposizioni ai suoi servi circa ciò che dovevano fare, di lì a sei giorni fu don Chisciotte condotto a una partita di caccia grossa, con così gran seguito di battitori e di cacciatori quanti ne avrebbe potuti menar seco un re di corona. A don Chisciotte fu dato un costume da caccia, ed un altro verde, di panno finissimo a Sancio; ma quegli non volle indossarlo dicendo che il giorno dopo doveva tornare al duro esercizio delle armi e che non poteva pensare a portarsi dietro né guardarobe o credenze. Sancio però si prese quello a lui destinato, con l'intenzione di venderlo alla prima occasione che gli si desse.

Arrivato il giorno stabilito, cinse don Chisciotte l'armatura, indossò il suo vestito Sancio e, montato sul suo leardo, che non volle lasciare sebbene gli fosse offerto un cavallo, si cacciò fra la frotta dei battitori. Comparve la duchessa magnificamente abbigliata, e don Chisciotte, da tanto che era cortese e garbato, le tenne la briglia del palafreno, sebbene il duca non l'avrebbe voluto

permettere. Giunsero finalmente a un bosco situato in mezzo a due altissimi monti, ed ivi, designati i luoghi, le tese, le poste e distribuiti i cacciatori nei diversi punti, fu cominciata la caccia con gran fracasso, con alto schiamazzo di voci aizzatrici per modo che era impossibile udirsi gli uni con gli altri, sia per l'abbaiare dei cani sia per il risuonare dei corni.

Smontò la duchessa e con in mano un acuto giavelotto si appostò in un luogo di dove sapeva che solevano passare dei cinghiali. Smontarono similmente il duca e don Chisciotte ponendosele ai lati; Sancio si mise dietro a tutti senza scendere dall'asino, ché non si attentava ad abbandonarlo dal timore che avesse a succedergli qualche cosa di brutto. Or avevano appena posto il piede a terra schierandosi con buon numero di loro servi, quand'ecco videro, incalzato dai cani e inseguito dai cacciatori, venire verso di loro, digrignando i denti e le zanne, schizzando bava dalla bocca, un enorme cinghiale; alla cui vista don Chisciotte, imbracciato lo scudo e posto mano alla spada, si avanzò a pararglisi contro. Lo stesso fece il duca, armato del suo giavelotto; ma a tutti sarebbe andata avanti la duchessa se il duca non gliel'avesse impedito. Soltanto Sancio, piantato l'asino alla vista del furente animale, fuggì a gambe levate, cercò d'arrampicarsi in cima ad un'alta quercia, ma fu impossibile; ben n'era però a metà, quando, afferatosi a un ramo, nello sforzo per salire in vetta, fu sì poco fortunato, anzi tanto disgraziato, che il ramo si spezzò sì ch'egli, cadendo giù, rimase sospeso in aria, attaccato a un troncone della quercia senza poter giungere a terra. Al trovarsi in quella posizione e vedendo che la giacca verde gli si stracciava, e parendogli che se il feroce animale veniva lì avrebbe potuto acciuffarlo, tanto si mise a urlare e tanto fervidamente a chiedere aiuto, che quanti lo sentivano e non lo vedevano credettero che fosse fra i denti di qualche fiera. Alla fine lo zannuto cinghiale giacque trafitto dalle lame di tante zagaglie con cui era stato affrontato; e don Chisciotte, volgendosi alle grida di Sancio, già da esse avendo riconosciu-

to che era lui, lo vide penzolare dalla quercia con la testa in giù, e lì vicino l'asino il quale nella sventura non aveva piantato il padrone. E Cide Hamete dice che di rado vide Sancio Panza senza vedere anche l'asino, o l'asino senza vedere Sancio tanto era l'affetto e tanta la fedeltà che si serbavano scambievolmente.

Sopraggiunse don Chisciotte e distaccò dal troncone Sancio, il quale, ritrovandosi liberato e a terra, guardò com'era tutta strappata la giacca da caccia e molto se ne dolse, poiché in quel vestito s'era creduto di possedere un patrimonio. Frattanto fu caricato il cinghiale magnifico sopra una mula e, copertolo con ramoscelli di rosmarino e fronde di mirto, fu portato come in segno di spoglia vittoriosa, a certe grandi tende da campagna che erano state rizzate in mezzo al bosco dove si trovarono disposte le mense e apparecchiato il pranzo così sontuoso e abbondante che ben si dava da esso a divedere il fasto e la magnificenza di chi lo imbandiva. Sancio, mostrando alla duchessa gli squarci del suo vestito lacero, disse:

— Se questa caccia fosse stata a lepri e ad uccelletti, la mia giacca si sarebbe salvata dal vedersi ridotta a questo punto. Io non so che gusto ci sia ad aspettare un animale che se vi arriva con una zanna, vi può togliere la vita: io ricordo di aver sentito cantare un'antica ballata che dice:

Che ti possan mangiar gli orsi
Come Favila famoso¹⁵².

— Costui fu un re goto — disse don Chisciotte, — che andando a caccia, un orso lo mangiò.

— È ciò che dico io — rispose Sancio: — io non vorrei che i principi e i re si mettessero a simili pericoli, in cambio di un gu-

152 Figlio e successore del re delle Asturie don Pelayo, le cronache narrano di lui come morisse ucciso a caccia da un orso nel 739. La leggenda popolare ne fece un re visigoto o goto, come ripete don Chisciotte.

sto che pare non abbia punto a esser tale, poiché consiste in ammazzare un animale che non ha commesso nessun delitto.

— Invece v'ingannate, Sancio — rispose il duca; perché l'esercizio della caccia grossa è quello che si addice e che occorre ai re ed ai principi meglio d'ogni altro. La caccia è un'immagine della guerra: vi si usano strattagemmi, astuzie, insidie per vincere senza averne danno, il nemico; vi si soffrono freddi intensissimi e calori insopportabili; vi si hanno in dispregio l'ozio e il sonno, le forze di chi la pratica vi acquistano nuovo vigore e agilità le membra; insomma, è un esercizio che può farsi senza danno d'alcuno e con diletto di molti. Il meglio poi di essa si è che non è per tutti, com'è invece di altri generi di caccia, meno quella col falcone che è pure per re e signori grandi. Cosicché, Sancio, cambiate d'opinione e quando sarete governatore, occupatevi della caccia e vedrete che vi vale un pan per cento.

— Cotesto poi no — rispose Sancio — «buon governatore, gamba rotta e in casa a tutte l'ore». Sarebbe bella che la gente venisse per suoi affari a cercare ansiosamente di lui e lui stesse a divertirsi nel bosco! Il governo se n'andrebbe così alla malora! In parola mia, la caccia e gli spassi sono più per gli sfaccendati che per i governatori. Quello a cui intendo divertirmi è giuocare nei giorni di pasqua al «trionfo a quattro zampe»¹⁵³ e alle bocce la domenica e le feste: che cacce e non cacce! non si addicono alla mia carica né si confanno alla mia coscienza.

— Dio voglia, Sancio, che sia così; perché «dal detto al fatto c'è un gran tratto».

153 Il *trionfo* o *burro* (= asino) era un giuoco di carte molto in uso nei tempi del Cervantes. Si diceva *envidado*, allorché, spiega il Covarrubias, il giocatore metteva per posta quanto sul tavolo gli rimaneva della somma di denaro (*envidar el resto*). Lo ricorda il Guevara quale passatempo gradito negli ozi del villaggio (*Menosprecio*, cap. V), come pure il Figueroa nella *Plaza Universal* (1615). Conosciuto anche in Italia, lo ricorda il Tansillo nel capitolo *In lode del Malcontento*.

— Ci sia quel che ci vuol essere — rispose Sancio; — «buon pagatore non si cura di dar buon pegno» e «chi ha ad aver bene, dormendo gli viene»¹⁵⁴ e «a pancia piena si consulta meglio»; voglio dire che se Dio m'aiuta ed io faccio onestamente il mio dovere, indubbiamente governerò meglio di un girifalco. Del resto, che ci si provino un po' a mettermi il dito in bocca e si vedrà se mordo oppur no.

— Maledetto Sancio — gridò don Chisciotte, — tu sia maledetto da Dio e da tutti i santi! Vo' un po' vedere quando sarà quel giorno, come t'ho detto tante altre volte, ch'io ti senta dire una cosa a modo, naturalmente, senza proverbi! Di grazia, signori, lo lascino stare questo babbeo, poiché ne avranno l'anima schiacciata, non fra due, ma sotto duemila proverbi, tirati fuori tanto opportunamente e tanto a proposito quanta salute voglia Iddio dare a lui e a me se me la sentissi di ascoltarli.

— I proverbi di Sancio Panza — disse la duchessa — benché siano più di quelli del Greco commendatore di Santiago¹⁵⁵, non perciò sono da stimarsi meno per la concisione dei pensieri sentenziosi. Per conto mio posso dire che mi piacciono più di altri, anche citati meglio e adattati più a proposito.

Piacevolmente intrattenendosi in questi ed altri ragionamenti, usciti dalla tenda presero per il bosco. Ispezionando quindi questa e quella posta, questo e quel nascondiglio passò loro la giornata e li avvolse la notte, non però così chiara e serena come la stagione, che era di mezza estate, avrebbe richiesto; tuttavia però certa caligine, che scese con la notte, molto favorì i progetti del duca e del-

154 Potrebbe fare al caso anche l'altro nostro proverbio: «non vale levarsi a buon'ora, bisogna aver ventura», pure registrato dal Giusti.

155 Hernán Núñez de Guzmán di Valladolid (1463-1553), detto *el Comendador griego* dalla lingua in cui fu dottissimo e che insegnò a Salamanca, è autore di una raccolta di *Refranes o proverbios en romance* (1555), in numero di 8341, la più ricca e copiosa nella letteratura castigliana, come quella che comprende proverbi gallegghi, portoghesi, asturiani, valenziani, francesi e italiani, con la corrispondenza di questi in castigliano.

la duchessa. Or quando cominciò ad annottare, già un po' trascorso il crepuscolo, a un tratto parve che tutto il bosco da tutti e quattro i lati ardesse; si udirono quindi di qua, di là, da ogni parte, un'infinità di cornette e d'altri strumenti guerreschi, come se numerosi squadroni di cavalleria passassero per il bosco. Il bagliore dell'incendio, il risuonare dei bellici strumenti quasi accecarono gli occhi e rintronarono gli orecchi dei circostanti nonché di quanti si trovavano nel bosco. Si udirono poi infiniti «hallalí» secondo che usano i Mori allorché si lanciano nella battaglia, squillarono trombe e chiarine, rullarono tamburi, zufolarono pifferi, quasi tutti nel medesimo tempo, così ininterrottamente e tanto di furia che al frastuono di tanti strumenti sarebbe doventato sordo chi non fosse già stato tale. Rimase stordito il duca, sbigottita la duchessa, sbalordito don Chisciotte, tremò di paura Sancio Panza, allibirono insomma perfino quelli stessi che erano a conoscenza della causa. Li colse col timore il silenzio, e un postiglione vestito da demonio, passò loro davanti, suonando, invece di una cornetta, un cavo ed enorme corno che mandava un rauco e spaventoso suono.

— Ehi! tu, corriere! — disse il duca, — chi siete, dove andate e che gente in arme è quella che attraversa, pare, questo bosco?

Al che rispose il corriere con voce aspra e ardita:

— Io sono il diavolo; vado in cerca di don Chisciotte della Mancia; la gente che viene a questa volta sono sei legioni di incantatori che sopra un carro trionfale portano la senza pari Dulcinea del Toboso. Incantata, ella viene in compagnia del valoroso francese Montesinos a insegnare a don Chisciotte come debba essere disincantata.

— Se voi foste diavolo, come dite e come mostra il vostro aspetto, avreste già riconosciuto cotesto cavaliere, poiché l'avete davanti.

— Giuro su Dio e sulla mia coscienza — rispose il diavolo — che non ci avevo badato; in tante cose è distratta la mia mente che mi scordavo proprio della più importante per la quale venivo.

— Senza dubbio — disse Sancio — questo demonio dev'essere una persona dabbene e buon cristiano; se così non fosse, non avrebbe detto «giuro su Dio e sulla mia coscienza». Per me ritengo adesso che anche all'inferno dev'esserci della brava gente.

E, senza smontare, il demonio dirigendo lo sguardo verso don Chisciotte, disse:

— A te, Cavaliere dai Leoni (ch'io ti possa vedere fra le loro grinfie!) mi manda lo sventurato, ma pur prode cavaliere Montesinos, con mandato di dirti da parte sua di aspettarlo nel luogo appunto nel quale io fossi per incontrarti, come che egli conduce seco colei che ha nome Dulcinea del Toboso, dovendo egli darti le norme necessarie per disincantarla. E poiché non per altro è la mia venuta, non più a lungo dev'essere la mia fermata. I demoni pari miei siano teco e gli angeli buoni con questi signori.

E così detto, suonò lo smisurato corno, volse le spalle e se n'andò, senz'attendere risposta da nessuno.

In tutti fu nuovo stupore, specialmente in Sancio e in don Chisciotte: in Sancio, vedendo che, a dispetto della verità, si pretendeva che Dulcinea fosse incantata; in don Chisciotte, perché non riusciva a saper di sicuro se era vero o no quello che gli era avvenuto nella spelonca di Montesinos.

Or mentre egli era tutto assorto in questi pensieri, il duca gli disse:

— Pensa vossignoria d'aspettare, signor don Chisciotte?

— E no? — rispose. — Qui aspetterò, intrepido e risoluto, pur se tutto l'inferno muovesse ad attaccarmi.

— Io poi, se vedo un altro diavolo e sento un altro corno come quello di dianzi, così vorrò aspettare qui come in Fiandra — disse Sancio.

Frattanto la notte si era fatta più buia, quando cominciarono a trasvolare rapide per il bosco molte luci, appunto come trasvolano via per il cielo le ardenti esalazioni della terra che ai nostri occhi paiono stelle cadenti. Si udi in pari tempo un rumore spaventevole, a simiglianza di quello che sogliono produrre le pesanti ruote dei carri tirati da buoi, il cigolio delle quali, aspro e incessante, si dice che, per i luoghi dove passano, faccia fuggire i lupi e gli orsi se ve n'ha. A questa gran tempesta un'altra se n'aggiunse ad accrescere il trambusto, cioè che ai quattro lati del bosco pareva davvero si stessero dando quattro assalti o combattimenti in un medesimo tempo, poiché laggiù rimbombava il cupo fragore di tremendi colpi di cannone, altrove infiniti spari di fucili, quasi dappresso risuonavano le voci dei combattenti, in lontananza si levavano reiterati gli «hallalí» dei figli di Agar. Insomma, le cornette, i corni, le buccine, le chiarine, le trombe, i tamburi, le cannonate, la fucileria e, soprattutto, il pauroso strepito dei carri, facevano tutti insieme un così confuso e tremendo baccano che a don Chisciotte fu necessità di valersi di tutto il suo coraggio per sopportarlo; ma il coraggio di Sancio si abbatté, sì ch'egli cadde svenuto sulle sottane della duchessa, che l'accolse in grembo e ordinò in tutta fretta che gli spruzzassero acqua sul viso. Così fu fatto ed egli riprese i sensi proprio nel momento che già un carro dalle cigolanti ruote giungeva in quel luogo.

Lo tiravano quattro lenti buoi, tutti ricoperti di nere gualdrappe e che portavano legata e accesa su ciascun corno una gran torcia di cera. Sopra il carro poi s'ergeva un alto seggio, su cui era seduto un venerando veglio con una barba più bianca della stessa neve e sì lunga che gli sorpassava la cintura. Vestiva egli una lunga zimarra di lucido boccaccino nero, e per essere il carro pieno d'innunerevoli fiaccole, ben si poteva scorgere e discernere quanto vi era sopra. Lo guidavano due orrendi diavoli vestiti pure di boccaccino, con visi così spaventosi che Sancio, come l'ebbe veduti una volta, chiuse gli occhi per non vederli una seconda. Or giunto

il carro di fronte a quel posto, si alzò dal suo alto seggio il venerando veglio e dritto in piedi, con voce tonante disse:

— Io sono il mago Lirgandeo.

E senza che egli altro dicesse, il carro procedette avanti. Ne passò quindi un secondo come quello, con un altro vecchione assiso in trono, che, facendo fermare il carro, con voce non meno solenne del primo, disse:

— Io sono il mago Alchife, il grande amico di Urganda la Inconoscibile¹⁵⁶.

E passò oltre.

Giunse quindi, della medesima foggia, un terzo carro; ma colui che era seduto sul trono non era vecchio come gli altri, bensì un omaccione vigoroso e di torvo aspetto, che, giunto e drizzatosi in piedi anche lui, con voce più rauca e più da demonio disse:

— Io sono Arcalaus l'Incantatore, nemico mortale di Amadigi di Gaula e di tutto il suo parentado.

E passò oltre. Sostarono, poco dilungatisi di lì, questi tre carri, e cessò il fastidioso stridío delle ruote: subito dopo si udì un altro, non rumore, ma suono di una musica soave e armoniosa, al quale si rallegrò Sancio che lo ritenne per buon segno, tanto che disse alla duchessa da cui non si discostava un punto nonché un passo:

— Signora, dove c'è musica non ci può essere cosa cattiva.

— E neppure dove c'è splendore di luci — rispose la duchessa.

Al che Sancio replicò:

— Luce dà il fuoco e splendore danno le fiammate: lo vediamo in quelle che ci circondano; ma potrebbe ben essere che ci bruciassero; la musica invece è sempre segno di allegria e di festa.

— Staremo a vedere — disse don Chisciotte che sentiva tutto.

156 Alchife, il maggiore e il dottissimo fra i tanti maghi dei romanzi cavallereschi, fu sposo di Urganda la *Desconocida*, la quale ha tanta parte nei racconti del suo protetto Amadigi di Gaula. Vi ha tale soprannome perché bene spesso prendeva diverso aspetto al fine di meglio usare sue arti senz'essere ravvisata.

E disse bene, come è dimostrato nel capitolo seguente.

CAPITOLO XXXV

DOVE SI SEGUITA DICENDO COME DON CHISCIOTTE
APPRESE POTERSI DISINCANTARE DULCINEA,
NONCHÉ DI ALTRI MARAVIGLIOSI AVVENIMENTI

A tempo di musica così piacevole, videro avanzare verso di loro un carro di quelli che chiamano trionfali, tirato da sei mule grige ma coperte di un panno bianco, e su ciascuna un disciplinante di quei dalla fiaccola, pure vestito di bianco, con in mano una gran torcia accesa, di cera. Cotesto carro era maggiore di quelli già passati, di due e anche tre volte; ai lati e su in cima stavano altri dodici disciplinanti, bianchi come la neve, tutti con le loro torce accese: una visione meravigliosa e che sbigottiva ad un tempo. Sopra un alto trono poi era seduta una ninfa, avvolta in una quantità di veli tessuti d'argento, tutti quanti, all'orlo, luccicanti d'innunerevoli lustrini d'oro che la facevano, se non ricca, per lo meno vistosamente vestita. Ella aveva il viso coperto da un trasparente e sottile zendado, per modo che, senza che lo impedisse l'ordito, si scorgeva attraverso di esso un bellissimo viso di donzella, di cui le tante fiaccole lasciavano distinguere la bellezza e l'età la quale, a quanto sembrava, non doveva arrivare a venti né esser minore di diciassette. Vicino a lei, una figura vestita d'una guarnacca di quelle che si dicono «cappe magne», lunga fino ai piedi, col capo coperto da un velo nero. Come pertanto il carro giunse dirimpetto al duca, alla duchessa e a don Chisciotte, smise la musica dei clarini, poi subito quelle delle arpe e dei liuti suonati sul carro; quindi, levandosi in piedi la figura dalla guarnacca, se la discostò da una parte e dall'altra, e togliendosi il velo dalla faccia, scopri manifestamente essere proprio la figura della morte, secca e brutta, che don Chisciotte n'ebbe impressione, Sancio paura e il duca e la duchessa ne mostrarono certo timore. Levata

dritta in piedi questa morte viva, con voce come sonnolenta e con lingua non molto sveglia, cominciò a dire così:

Merlino io son di cui narran le storie
ch'ebbi per genitore proprio il diavolo,
menzogna accreditata ognor nei secoli.
Signor dell'arte magica, anzi re,
archivio della scienza zoroastrica,
sono rivale dell'età e dei secoli
che d'occultar presumono le gesta
dei valorosi cavalieri erranti
che sempre mi son cari e sempre furono.
E sebbene l'umor di quei che incantano,
degli stregoni o maghi sempre sia
a duro ed aspro e acerbo, è invece blanda
l'indole mia, soave ed amorevole,
e si diletta di far bene a tutti.

Nelle cupe caverne di Plutone
dove la mente m'era tutta immersa
in tracciare figure e segni magici
giunse la voce afflitta della bella
Dulcinea del Toboso incomparabile.
Seppi l'incantamento e la disgrazia
e il mutamento da gentile dama
in rozza contadina e me ne dolsi;
onde, chiusomi qui dentro nel vuoto
di questo pauroso e orrendo scheletro,
dopo sfogliati e mille e mille libri
di questa scienza mia grave e diabolica,
vengo a dare il rimedio che si addice
a cotanto dolore, a mal cotanto.

Oh, tu gloria ed onore di quanti indossano
le corazze d'acciaro adamantino,
luce e faro e stradale e stella e guida

di color che, sdegnando il pigro sonno
e le piume oziose, han scelto e seguono
fra intollerante asprezza l'esercizio
dell'armi che si bagnano di sangue;
a te io dico, o grande eroe, non mai
tanto lodato quanto merti, a te
prode del pari e saggio don Chisciotte,
della Mancia splendor, astro di Spagna.
Perché ritorni al suo stato primiero
Dulcinea del Toboso, incomparabile,
ei bisogna che Sancio tuo scudiero
si dia frustate tremila e trecento
su tutte e due le belle sode chiappe,
ben messe allo scoperto, e tali sieno
che gli frizzin, lo ammacchino e gli sgallino.
Questo han determinato quanti furono
del malanno di lei gli occulti autori,
e a questo io qui ne venni, o miei signori.

— Giuraddio! — disse a questo punto Sancio. — Sì, proprio che ora mi vo' dare tre pugnalate quanto tre, nonché tremila, frustate! Al diavolo, che bel modo di disincantare! Io non so cosa ci hanno che vedere le mie natiche con gli incantesimi! Per Dio che se il signor Merlino non ha trovato altro mezzo di disincantare la signora Dulcinea del Toboso, per me la signora Dulcinea del Toboso se ne potrà andare, incantata, in sepoltura.

— Io — disse don Chisciotte, — vi acciufferò, don Tanghero, che appestate d'aglio, e vi legherò a un albero, nudo come vi fece vostra madre e lì vi vo' dare non dico tremila e trecento, ma seimila e seicento frustate, e assestate così bene che non ve le possiate scuoter di dosso tanto tanto facilmente. E non mi state a risponder parola ché vi cavo il cuore.

Il che udendo Merlino, disse:

— Non dev'essere così: perché le frustate che ha da ricevere il bravo Sancio devono essere di sua piena volontà, non già per for-

za, e quando gli piaccia, poiché non gli si fissa un termine, ma gli si concede che se mai egli vorrà riscattare per una metà il patimento di questa flagellazione, ha facoltà di lasciarsele dare per mano altrui, la quale però sia piuttosto pesante.

— Né altrui, né mia, né pesante, né da pesare — rispose Sancio: — ché non mi deve toccare nessuna mano. Ho forse partorito io la signora Dulcinea del Toboso, perché scontino le mie natiche il male che hanno commesso gli occhi suoi? Il mio signor padrone, sì, che essendo egli una parte di lei, poiché a ogni momento la chiama «vita mia, anima mia», sostegno e appoggio suo, può e deve frustarsi per lei e usare tutte le cure necessarie per il suo disincantamento; ma io, perché frustarmi?... *Abernunzio*.

Sancio aveva appena finito di dir ciò quando la ninfa dagli argentei veli, la quale era accanto allo spettro di Merlino, drizzandosi in piedi e togliendosi il sottile velo dal viso, questo discoprì siffatto che a tutti parve più che straordinariamente bello; quindi con certa maschia franchezza e con voce in verità non troppo femminile, rivolgendosi direttamente a Sancio, gli disse:

— Oh, disgraziato scudiero, pezzo di mota, anima di sughero, le tue viscere sono di pietra, di selce! Se ti fosse ingiunto, furfante svergognato, che ti buttassi giù da un'alta torre: se ti fosse chiesto, odiatore dell'uman genere, che avessi a ingollare una dozzina di rospi e due di lucertole e tre di serpi; se ti si volesse persuadere di trucidare tua moglie e i tuoi figlioli con qualche crudele e affilata scimitarra, non sarebbe da maravigliare che ti mostrassi caparbio e schizzinoso; ma stare a badare a tremila e trecento frustate che non c'è ragazzino della dottrinella, per piccino che sia, il quale non se le abbia ogni mese, riempie di meraviglia, fa stupire e sbalordire tutti i cuori compassionevoli di quelli che lo sentono dire e anche di quelli che l'abbiano a sapere col trascorrere del tempo. Fissa, o miserabile bestione dal cuore indurito, fissa, dico, cotesti tuoi occhi di barbagianni pauroso nelle pupille di questi miei, paragonati a rifulgenti stelle, e li vedrai versar pianto a dirotto, a ri-

gagnoli che solcano e tracciano vie e viottoli per i bei piani delle mie gote. Ti muova a pietà, o volpone e mostro maligno, che la mia così fiorente giovinezza, poiché è ancora compresa fra un primo e un secondo dieci di età, avendone diciannove e non arrivando ai venti, si logora e appassisce sotto la scorza di una rozza villana. E se ora tale non sembro, è per speciale favore fattomi dal signor Merlino, qui presente, al solo scopo che t'intenerisca la mia bellezza, perché le lacrime di una bella donna dolente tramutano in bambagia le rupi e in pecorelle le tigri. Datti, datti su coteste carnacce, animalaccio selvatico, e spoltrisci cotesta robustezza che ti stimola soltanto a pappare e sempre pappare; rimetti in libertà la levigatezza delle mie carni, la gentilezza del mio naturale, la bellezza del mio volto. Che se non vuoi mitigarti per me né piegarti a più ragionevole proposito, fallo per cotesto povero cavaliere che t'è a fianco; per il tuo padrone, dico, di cui vedo l'anima aggrappata nella strozza, neanche a dieci dita dalle labbra, che altro non attende se non la tua risposta o inflessibile o compiacente, per uscirgli dalla bocca oppure ricacciarsigli nello stomaco.

Al sentir ciò don Chisciotte si tastò la gola e disse, rivolgendosi al duca:

— Perdio, signore, Dulcinea ha detto la verità: perché ci ho qui l'anima attraverso la gola, come una noce di balestra.

— Cosa dite voi a questo, Sancio? — domandò la duchessa.

— Dico, signora, — rispose Sancio — quel che ho già detto: che quanto alle frustate, *abernunzio*.

— *Abrenuntio* dovete dire, Sancio, e non nel modo che dite — disse il duca.

— Mi lasci stare Vostra Altezza — rispose Sancio; — che ora non ho proprio voglia di badare a sottigliezze e a lettere di più o di meno, perché mi hanno così sconvolto queste frustate che mi s'hanno a dare, o che mi devo dare, da non sapere quello che mi dico né quello che mi faccio. Però vorrei un po' sapere dalla si-

gnora madonna Dulcinea del Toboso dove ha imparato il bel modo che ha di supplicare: mi viene a chiedere di straziarmi le carni a frustate e mi chiama pezzo di mota e animalaccio selvatico con una sequela di titolacci che possa il diavolo sopportarli. Son forse di bronzo le mie carni, oppure me ne viene qualcosa se lei si disincanta o non si disincanta? Con quale cesta di biancheria, di camicie, di fazzoletti e di calzini, per quanto io non ne porti, mi si fa avanti per raddolcirmi? o non piuttosto con vituperi uno dopo l'altro, mentre sa il proverbio corrente qui attorno «il martello d'argento spezza le porte di ferro» e che «il suon dell'oro frolla le più dure colonne» e «chi s'aiuta, Dio l'aiuta» e che «è meglio un presente che due futuri»? Eppoi il mio signor padrone che avrebbe dovuto lisciarmi per il verso del pelo e farmi carezze perché io divenissi di lana e bambagia carminata, dice che se mi piglia mi lega nudo a un albero e mi raddoppia la posta delle frustate. E questi signori così compassionevoli dovrebbero considerare che non domandano soltanto che si frusti uno scudiero, ma un governatore; come dire: peggio di peggio. Imparino, imparino bene, alla malora, a saper pregare, a saper chiedere e ad avere educazione, che «tutti i mesi non son di trentuno» né si è sempre di buon umore. Io ora son per scoppiare dal dolore al vedere stracciato il mio vestito e costoro vengono a chiedermi ch'io mi frusti di mia spontanea volontà, mentre n'ho tanta voglia quanto di doventare capo d'una tribù indiana.

— Il fatto sta però, caro Sancio, — disse il duca — che se non vi addolcite più d'un fico fiorone maturo, non potrete avere in mano il governo. Sarebbe bella che io mandassi ai miei isolani un governatore crudele, d'un cuore di sasso, che non si piega al pianto delle dolenti donzelle né alle esortazioni di saggi autorevoli e vecchi incantatori e dotti. Insomma, Sancio, o vi dovete frustare o far frustare, oppure non sarete governatore.

— Signore — rispose Sancio, — non mi si vorrà dare un paio di giorni di tempo per pensare quello che mi conviene meglio?

— No, in nessun modo — disse Merlino. — Qui, in questo stesso momento e in questo stesso luogo ha da essere definito quel che si deve fare di questa faccenda: o Dulcinea tornerà alla grotta di Montesinos e al suo pristino stato di contadina, oppure, nella forma in cui ora è, sarà portata ai Campi Elisi, dove starà ad aspettare che si compia il numero delle battiture.

— Orsú, bravo Sancio — disse la duchessa, — coraggio! mostrate riconoscenza del pane che avete mangiato del signor don Chisciotte a cui tutti dobbiamo prestarci e dar piacere per la sua bella inclinazione e per le sue alte imprese cavalleresche. Dite di sì, figliolo, riguardo a questa frustatura e che il diavolo vada a fare il diavolo e chi ha paura vada a far da pasta frolla; ché «cuor forte rompe cattiva sorte» come ben sapete.

A queste parole rispose con quest'altre sconclusionate Sancio, che, parlando con Merlino, gli domandò:

— Mi dica vossignoria, signor Merlino: quando qui venne per le poste il diavolo, portò al mio padrone un'imbasciata del signor Montesinos, ordinandogli da parte di lui che qui lo aspettasse, perché veniva a predisporre come la signora Dulcinea del Toboso potesse essere disincantata; ma finora non s'è visto né Montesinos né nulla che gli somigli.

Al che rispose Merlino:

— Il diavolo, caro Sancio, è una zucca e un grandissimo briccone. Io lo mandai in cerca del vostro padrone, ma non con un'imbasciata di Montesinos, bensì mia, perché Montesinos se ne sta nella sua grotta aspettando, o per meglio dire, sperando il suo disincantamento, poiché c'è ancora la coda da scorticare. Se egli vi deve qualcosa o avete qualche affare da trattare con lui, io ve lo condurrò e ve lo farò trovare dove meglio vorrete. Per ora, acconsentite una buona volta a questa penitenza, che, credetemi, vi sarà di gran giovamento, così per l'anima come per il corpo: per l'anima, per via della carità con cui la farete; per il corpo, perché

io so che siete di complessione sanguigna, sì che non vi potrà far male cavarvi un po' di sangue.

— Quanti medici c'è nel mondo! perfino gl'incantatori son medici! — rispose Sancio; — però, siccome tutti mi dicono così, quantunque io questo bisogno non lo veda, dico che acconsento a darmi le tremila e trecento frustate, a patto che me l'abbia a dare se e quando io voglia, senza che mi si stabiliscano i giorni e il tempo, ché sarà pensier mio uscir di debito il più presto possibile, sicché il mondo gioisca della bellezza della signora Dulcinea del Toboso, giacché, a quanto pare, contrariamente a quello che io pensavo, è bella davvero. Deve, inoltre esser patto che non sono tenuto a cavarmi sangue con la disciplina, ma che se certe frustate saranno come per scacciar le mosche, mi si dovranno mettere nel conto. Item, se per caso abbia a sbagliare nel numero, il signor Merlino, che sa ogni cosa, deve aver cura di contarle e di avvertirmi di quelle che mancano o di quelle che ce n'è in più.

— Di quelle in più non ci sarà da avvertire — rispose Merlino; — perché, col giungere al numero preciso, subito, d'un tratto, Dulcinea rimarrà disincantata e verrà a cercare, per riconoscenza, il buon Sancio e a ringragiarlo e anche a premiarlo, per l'opera caritatevole. Perciò non c'è da avere nessuno scrupolo né dell'in più né dell'in meno; né voglia Dio che io possa ingannare alcuno, sia pure d'un capello della testa.

— Su, dunque, lasciamo fare a Dio! — disse Sancio. — Io acconsento alla mia mala ventura; dico, cioè, che accetto la penitenza, ai patti stabiliti.

Appena ebbe detto Sancio quest'ultime parole tornò a suonare la musica dei clarini, furono ripetuti infiniti spari di archibugi e don Chisciotte s'attaccò al collo di Sancio, dandogli mille baci sulla fronte e sulle guance. La duchessa e il duca e tutti i circostanti dettero segni di aver provato grandissimo piacere, e il carro cominciò a muoversi. La bella Dulcinea, mentre passava, chinò il

capo davanti al duca e alla duchessa e fece a Sancio una profonda riverenza.

Frattanto, a gran passi si avvicinava ormai l'alba, gioiosa e sorridente; i fiorellini dei campi spiccavano drizzati sul loro stelo, e le acque cristalline dei ruscelletti, mormorando fra le pietruzze bianche e grige, s'affrettavano a dare il loro tributo ai fiumi aspettanti. La terra gioconda, il cielo terso, l'aria limpida, la luce serena, davano, ciascuno di per sé e tutti insieme, manifesti segni che il giorno, il quale andava incalzando sempre più l'aurora, sarebbe stato tranquillo e fulgido. Soddisfatti il duca e la duchessa della caccia, nonché di avere, così abilmente e con pieno successo, conseguito il loro intento, fecero ritorno al castello, determinati a continuare nelle burle, giacché per essi non c'era in realtà cosa alcuna che li divertisse di più.

CAPITOLO XXXVI

NEL QUALE SI NARRA DELLA STRANA E DEL TUTTO
IMPENSATA AVVENTURA DELLA MATRONA DESOLATA
DETTA ALTRIMENTI LA CONTESSA TRIFFALDI,
COME ANCHE DI CERTA LETTERA CHE SANCIO PANZA
SCRISSE A SUA MOGLIE TERESA PANZA

Aveva il duca un maggiordomo di carattere molto faceto e svelto, il quale fu quegli che aveva rappresentato il personaggio di Merlino e tutto aveva preparato circa l'ultima avventura narrata; quegli che aveva composto i versi e fatto sostenere da un paggio la parte di Dulcinea. Ora, d'accordo con i suoi padroni, un'altra ne concertò, della più buffa e strana invenzione che possa immaginarsi.

A Sancio il giorno seguente la duchessa domandò se avesse dato principio alla bisogna della penitenza che aveva a fare per il disincanto di Dulcinea. Egli disse di sì e che la sera stessa s'era dato cinque frustate. Gli domandò la duchessa con che se l'era date, ed egli rispose che con la mano.

— Cotesto — soggiunse la duchessa — è più un darsi delle manate che delle frustate. Per me ritengo che il mago Merlino non sarà contento di tanta delicatezza: bisognerà che il buon Sancio usi qualche disciplina con còccole di ferro a punte o di quelle con nodi e ritorte all'estremità, che si fan sentire; perché «s'impara il verbo a suon di nerbo» e non si deve concedere così facilmente e a così poco prezzo la libertà di una tanto gran signora qual è Dulcinea. Noti poi Sancio che le opere di carità fatte con tiepidezza e alla stracca, non valgono nulla.

Al che rispose Sancio:

— Mi dia vossignoria qualche disciplina o staffile convenevole, che io mi ci frusterò purché non mi faccia troppo dolore; giacché le faccio sapere che, per quanto rozzo, le mie carni più hanno

della bambagia che dello sparto e sarebbe male che io mi sciupassi per il vantaggio altrui.

— Ben sia dunque così — rispose la duchessa: — vi darò io domani una disciplina che faccia proprio per voi, adatta alla morbidezza delle vostre carni, come ne fossero sorelle naturali.

Al che disse Sancio:

— Sappia vostra altezza, signora cara dell'anima mia, che ho scritto una lettera a mia moglie Teresa Panza, dove le dò conto di tutto quello che mi è capitato da quando mi allontanai da lei; l'ho qui in petto, e non manca che metterci la soprascritta. Vorrei che vostra saggezza la leggesse, poiché mi pare che sia alla maniera governatoriale, cioè come suppongo che scrivano i governatori.

— E chi l'ha dettata? — domandò la duchessa.

— Chi doveva dettarla se non io, poveretto? — rispose Sancio.

— E voi l'avete scritta? — disse la duchessa.

— Neanche per idea — rispose Sancio, — perché io non so né leggere né scrivere, sebbene so fare la mia firma.

— Vediamola — disse la duchessa; — perché di sicuro in essa voi fate mostra della qualità e capacità del vostro ingegno.

Sancio tirò fuori dal petto una lettera aperta, e la duchessa, presala, vide che diceva così:

Lettera di Sancio Panza a Teresa Panza sua moglie.

«Se è vero che me le suonavano sode, io pur facevo bella figura a cavallo»¹⁵⁷; se mi sono guadagnato un buon governo, buone

157 Si riferisce Sancio a qualche giocosa cinica espressione (ricorre anche alla fine del cap. LXXII), passata poi in proverbio, di qualche condannato condotto, secondo l'uso, montato su di un asino in triste corteo, al patibolo o alla gogna, mentre, l'aguzzino veniva fustigandolo per le vie assiegate di curiosi e ne bandiva la colpa. Echi e rimembranze di tali non rare spavalderie si hanno in novelle picaresche. Don Pablo de Segovia nel *Buscón* del Quevedo (I, 1), si compiace spudoratamente, fin dal principio della narrazione della sua vita, di ricordare come suo padre uscì dalla carcere con tanto onorevole seguito che...

frustate mi costa. Questo tu non lo capirai per ora, Teresa mia; lo saprai un'altra volta. Devi sapere, Teresa, che intendo che tu vada in carrozza, giacché questo è l'interessante: ogni altro modo di andare per via è un andare gatton gattoni. Moglie di un governatore tu sei: pensa un po' se nessuno ti taglierà i panni addosso! Frattanto ti mando un vestito verde da cacciatore che mi dette la duchessa mia signora; aggiustalo in modo che serva da gamurrino e corpetto per la nostra figliola. Don Chisciotte mio padrone, a quanto ho sentito dire in questo paese, è un matto savio e un mentecatto divertente; come pure che io non gli sto punto addietro. Siamo stati nella caverna di Montesinos e il mago Merlino ha colto l'occasione da me per il disincanto di Dulcinea del Toboso, che da quelle parti si chiama, Aldonza Lorenzo: con tremila trecento frustate meno cinque, che mi debbo dare, rimarrà disincantata; come sua madre tale e quale. Non dir nulla di questo a nessuno, perché fa' di metter in piazza le cose tue ed ecco di quelli che diran bianco, altri che diran nero. Di qui a pochi giorni me ne partirò per il governo, dove vado con grandissimo desiderio di far quattrini, poiché mi han detto che tutti i governatori novellini vanno desiderosi appunto di questo: tasterò un po' il terreno e ti avviserò se hai da venire a star con me oppur no. L'asino sta bene e ti si raccomanda molto: io non penso di lasciarlo neanche se mi si avesse a fare Gran Turco. La duchessa mia signora ti bacia mille volte le mani; tu ricambiala con due mila, giacché non c'è cosa che costi meno, a come dice il mio padrone, né abbia maggior valore che le buone creanze. A Dio non è piaciuto procurarmi un'altra valigia con altri cento scudi come quella di già; ma non te ne dar pena, Teresa cara, poiché «il campanaro non corre pericolo» e tutto salterà fuori col bucato, cioè dal governo. Solo mi ha messo

le dame si facevano alle finestre per vederlo «poiché, sempre... fece bella figura a piedi e a cavallo». Dalla lettera con la quale lo zio Alonso Ramplón gli aveva dato particolareggiate notizie della coraggiosa morte di lui sulla forca, aveva appreso che *iba con gran desenfado mirando a las ventanas y haciendo cortesias a los que dejaban sus oficios por mirarle* (I, 7).

gran pensiero l'essermi stato detto che se ne faccio la prova una volta, avrò poi a rifinirmi le mani dal succiarme. Che se così fosse, non lo pagherei molto a buon mercato; quantunque anche gli storpi e i monchi ben hanno il loro canonicato con l'elemosina che van chiedendo. Perciò, in un modo o in un altro, tu dovrai diventare ricca e fortunata. Dio, che lo può, conceda a te questa fortuna e mantenga me in vita per servirti. Da questo castello, addì 20 luglio 1614.

«Tuo marito governatore
Sancio Panza.»

Com'ebbe la duchessa finito di leggere la lettera, disse a Sancio:

— In due cose il degno governatore va un po' fuor di strada: l'una, dicendo o facendo credere che questo governo gli è stato dato per le frustate che si ha a dare, mentre egli sa, né può negarlo, che quando il duca mio signore glielo promise, nessuno si sognava di frustate al mondo; l'altra è che nella lettera egli mostra molta cupidigia, ed io non vorrei che l'avesse a andar male, perché la cupidigia sfonda il sacco e il governatore cupido fa la giustizia sgovernata.

— Io non intendevo dir questo, signora — rispose Sancio; — ma se a vossignoria pare che la lettera non vada come deve andare, non c'è che da strapparla e farne un'altra di nuovo: potrebb'essere però che fosse peggio, se la cosa è rimessa alla mia capacità.

— No, no — replicò la duchessa: — va bene questa e desidero che il duca la veda.

Dopo di che, si recarono in un giardino dove quel giorno si doveva pranzare. La duchessa mostrò la lettera al duca che ne provò grandissimo contento. Si pranzò e come fu sparecchiato e nella gustosa conversazione di Sancio si furono spassati buon tratto di tempo, improvvisamente si udì il suono quanto mai flebile d'un piffero e quello rauco e scordato di un tamburo. Tutti parvero

come sconcertati a quella confusa armonia, marziale e mesta, specialmente don Chisciotte che non riusciva a star fermo al suo posto, da tanto che era agitato. Di Sancio altro non è a dire se non che la paura lo trasportò al suo solito rifugio, che era a fianco o fra le gonnelle della duchessa, poiché realmente e veramente il suono che si udiva era malinconico e oltremodo dolente. Or mentre stavano tutti così perplessi, videro venire avanti su per il giardino due uomini in veste da lutto così lunga e fluente che strascicava loro per terra. Costoro venivano suonando due grandi tamburi ugualmente drappeggiati di nero ed accanto a loro il pifferaio, abbrunato e nero come la pece al pari degli altri. Dietro ai tre, veniva un personaggio di statura gigantesca, ammantato, nonché vestito, in una tunica del nero più intenso, i cui lembi svolazzanti erano pure smisuratamente ampi. Al di sopra della tunica lo cingeva di traverso un largo budriero, nero anch'esso, dal quale pendeva un'enorme scimitarra con ornamenti e fodero neri. Incedeva avendo la faccia coperta da un velo nero trasparente, attraverso il quale s'intravedeva una lunghissima barba, bianca come la neve, e movendo il passo al suono dei tamburi con molta gravità e posatezza. In una parola, la sua altezza, la sua andatura, quella nerrezza e quell'accompagnamento ben poteva, e poté infatti, far restare interdetti tutti coloro che, senza saper chi era, lo guardarono.

Con la pacatezza e solennità che s'è detto egli venne pertanto alla presenza del duca, il quale, in piedi, insieme con gli altri lì presenti, lo attendeva; gli s'inginocchiò dinanzi, ma il duca in nessun modo gli consentì di parlare finché non si fosse levato su. Obbedì il terrificante spauracchio e così dritto in piedi, sollevato il velo che aveva sul viso, mise in mostra la più orrida, la più lunga, la più bianca e la più folta barba che mai fino allora occhi umani avessero visto; quindi sprigionò ed emise dall'ampio, vasto petto una voce grave e reboante, e fissando il duca, disse:

— Altissimo e potente signore, io sono chiamato Triffaldino¹⁵⁸ dalla Bianca Barba; sono scudiero della Contessa Triffaldi, detta con altro nome la Matriona Desolata, da parte della quale porto a vostra grandezza un messaggio; ed esso è che la magnificenza vostra si compiaccia di concederle facoltà e licenza di qui venire ad esporle il suo affanno, che è uno dei più straordinari e più mirabili che la mente più afflitta al mondo possa aver mai immaginato. E innanzi tutto desidera sapere se è in questo vostro castello il valoroso e sempre invitto don Chisciotte della Mancia, in cerca del quale ella sen viene a piedi, e senza pur sdigiunarsi, fin dal regno di Candia alla volta di questo vostro stato; impresa questa che ben si può e deve ritenersi dovuta a miracolo o a potenza d'incantamento. Ell'è rimasta alla porta di questa fortezza o villa, né altro aspetta per entrare se non il vostro beneplacito. Ho detto.

Dopo di che tossì, si brancicò la barba di sopra in sotto con ambedue le mani e con grande sostenutezza stette ad attendere la risposta del duca. La quale fu questa:

— Già da molti giorni, valente scudiero Triffaldino dalla Bianca Barba, abbiamo saputo della sventura di madonna la Contessa Triffaldi, che gl'incantatori han fatto sì che si chiami la Matriona Desolata: ben potete, meraviglioso scudiero, dirle che passi e che qui è il valoroso don Chisciotte della Mancia, dalla cui generosa disposizione d'animo può ripromettersi sicuramente ogni prote-

158 Questo nome italiano, leggermente modificato perché corrisponda a quello della Contessa Triffaldi, così detta dalle tre punte del suo strascico o falda (II, XXXVIII), fu forse suggerito al Cervantes dalla lettura dell'*Orlando Innamorato* (l'Ariosto lo cita di sfuggita una volta nel c. XXXI, st. 41), in cui il Boiardo a lungo racconta di Truffaldino «re di Baldacco, falso e maledetto», del quale non fu mai altra anima «tanto fella || né traditrice sotto de la luna» (1^a c. XIII, XV, XXI, XXVI passim). Nome proprio, ricollegantesi a «truffa» che valse «baia, beffa, burla» e quindi «cattivo gioco, brutto tiro, giunteria, frode», divenne poi d'uso comune per «imbroglione». Truffaldino è inoltre uno dei tanti nomi in cui si diluirono quelli principali di Brighella e Arlecchino, le due maschere giocose di zanni o servitori della nostra così detta commedia dell'arte, sorta nella seconda metà del sec. XVI e fiorita fino al Goldoni.

zione e ogni aiuto. Così pure le potrete dire da mia parte che se mai le occorra la mia assistenza, questa non le mancherà già, dappoiché ben mi vi astringe la mia qualità di cavaliere, a cui si connette e spetta assistere qualsiasi donna, in ispecie le vedove dame decadute e angustiate, come sembra debba essere sua signoria.

Il che udito Triffaldino, piegò il ginocchio fino a terra e facendo segno al pifferaio e ai tamburini di suonare, al suono e al passo stesso con cui era venuto si rivolse per uscire dal giardino, lasciando tutti ammirati del suo portamento solenne. Or rivolgendosi il duca a don Chisciotte gli disse:

— Insomma, celebrato cavaliere, le tenebre della cattiveria e dell'ignoranza non possono nascondere e oscurare la luce del valore e della virtù. Dico così, perché fanno sei giorni appena che la bontà vostra è in questo castello, e già ne vengono di lungi in cerca di voi nonché da remote regioni, né già in cocchi o su dromedari, bensì a piedi e a digiuno, gli infelici, gli afflitti, con la fiducia di avere a trovare in cotesto fortissimo braccio il rimedio delle loro ambasce e travagli, grazie alle vostre grandi imprese, di cui corre attorno la fama per tutto il mondo conosciuto.

— Ben vorrei io, signor duca — rispose don Chisciotte, — che fosse qui presente quel benedetto ecclesiastico che a tavola, l'altro giorno, mostrò tanto mal talento e tanto ingiusto rancore contro i cavalieri erranti, perché vedesse con i suoi propri occhi se questi tali cavalieri sono o non sono necessari nel mondo: per lo meno toccherebbe con mano che coloro i quali sono in modo straordinario afflitti e sconsolati, nei casi estremi e nelle sventure immense non vanno alle case degli uomini di legge a cercare il rimedio, né a quelle degli scaccini di villaggio, né dal cavaliere che mai si è arrischiato a uscire dai confini della sua terra, né dal cortigiano infingardo il quale piuttosto va in busca di notizie da riportare e raccontare anzi che adoperarsi a compiere azioni e imprese perché altri le racconti e le scriva: il rimedio degli affanni, il soccorso nelle necessità, la protezione delle donzelle, il conforto delle

vedove, in nessun altro mai si trova meglio che fra i cavalieri erranti. Ed io rendo infinite grazie a Dio di esser tale, e dò per molto bene remunerata qualunque disavventura e pena che in questa sì onorevole professione possa incontrare. Or venga questa matrona e chieda ciò che vorrà: io le darò il rimedio mediante la forza del mio braccio e l'intrepida risolutezza del mio baldo cuore.

CAPITOLO XXXVII

NEL QUALE SI PROSEGUE LA CELEBRE AVVENTURA DELLA MATRONA DESOLATA

Sommamente si compiacquero il duca e la duchessa di vedere come bene don Chisciotte andava assecondando il loro proposito; ma, a questo punto, disse Sancio Panza:

— Io non vorrei che questa signora maggiordoma mettesse qualche inciampo alla promessa del governo che mi è stata fatta; perché ho sentito dire da certo speciale toledano, il quale tanto ben parlava quanto bene canta un cardellino, che dove ci son di mezzo maggiordome non potrebbe succedere nulla di buono. Dio, come ce l'aveva con loro questo speciale! Dal che io deduco che, dato che tutte le maggiordome, di qualunque specie e condizione esse siano, sono una calamità e impacciose, cosa saranno le desolate, come si è detto che sia questa contessa Tre Falde o Tre Code? Perché al mio paese falde e code, code e falde, è tutt'uno.

— Taci, caro Sancio — disse don Chisciotte; — ché, poiché questa signora maggiordoma viene da terre sì lontane a cercare di me, non dev'essere di quelle che teneva in conto lo speciale; tanto più che questa è contessa, e quando servono da maggiordome le contesse, ben sarà per servire regine e imperatrici, le quali nelle loro case son di gran dame che si servono di altre dame.

A ciò rispose donna Rodríguez che si trovava presente:

— Tali maggiordome ha al suo servizio madonna la duchessa che potrebbero esser contesse se la fortuna volesse; ma chi comanda fa la legge; nessuno dica male delle maggiordome, e meno che mai di quelle anziane e pulcelle, perché, sebbene io pulcella non sia, ben comprendo e m'accorgo della superiorità che una maggiordoma pulcella ha su di una maggiordoma vedova. Chi credette di tosarci, le forbici gli sono restate in mano.

— Tuttavia — replicò Sancio — c'è tanto da tosare fra le maggiordome, come dice il mio barbiere, che sarà meglio non rimenare il riso, anche se s'attacchi.

— Gli scudieri — rispose donna Rodríguez — sono stati sempre nemici nostri; e poiché essi sono gli assidui fantasmi delle anticamere e ci vedono a ogni momento, il tempo che non recitano preghiere, che è il più spesso, lo spendono in mormorare di noi, andando a rivangare le nostre magagne e sotterrando il nostro buon nome. A cotesti semoventi pezzi di legno però io faccio sapere che, a dispetto loro, ci dev'esser posto anche per noi nel mondo, e appunto nelle case di signori, anche che si muoia di fame e le nostre carni, delicate o no che siano, si coprano di nero abito monacale, come chi, in giorno di processione, con un copertoio cela e nasconde un letamaio. In fede mia che se potessi, e l'opportunità lo richiedesse, farei capire non solo ai presenti ma a tutto il mondo come non c'è virtù che non sia racchiusa in una maggiordoma.

— Io credo — disse la duchessa — che la mia buona donna Rodríguez ha ragione, e grandissima ragione; ma conviene che aspetti tempo per dar battaglia per sé e per le altre maggiordome, a fine di dissipare la cattiva opinione di quel tristo speciale, e sradicare quella che ha nell'animo suo il gran Sancio Panza.

Al che Sancio rispose:

— Da che respiro aria di governatore mi son passate le vertigini di scudiero e non m'importa un fico secco di quante maggiordome c'è al mondo.

Avrebbero seguitato ancora la matronesca conversazione, se non avessero udito suonare nuovamente il piffero e i tamburi: dal che compresero che la Matriona Desolata entrava. La duchessa domandò se non sarebbe convenuto andare a riceverla, dal momento che era contessa e persona di molto riguardo.

— In quanto contessa — rispose Sancio prevenendo il duca — son d'accordo che le vostre grandezze escano a riceverla; in quanto maggiordoma però, son di parere che non diano un passo.

— Chi ti fa immischiare te in cotesto, Sancio? — disse don Chisciotte.

— Chi, signor mio? — rispose Sancio. — Mi ci m'immischio io da me perché posso immischiarmene, come scudiero che ha imparato le regole della cortesia alla scuola di vossignoria che è il più cortese e più beneducato cavaliere di tutta la cortigiania. E in queste cose, a quanto ho sentito dirle, tanto si perde per una carta di più quanto per una carta di meno; e a buon intenditor poche parole.

— È come dice Sancio — osservò la duchessa: — vedremo l'aspetto della contessa e da essa determineremo l'onore che le si deve.

Frattanto entrarono i tamburini e il pifferaio come la prima volta.

E qui l'autore pon fine a questo breve capitolo e comincia l'altro, continuando la medesima avventura che è una delle più notevoli di questa storia.

CAPITOLO XXXVIII

NEL QUALE SI RACCONTA LA STORIA CHE DELLA SUA MALA SORTE FECE LA MATRONA DESOLATA

Dietro ai melanconici suonatori cominciarono ad avanzare su per il giardino circa una dozzina di maggiordome, ripartite in due file, tutte vestite di certe larghe tuniche monacali, a quel che sembrava, di rascia sodata, con certe bianche acconciature di sottile mussolina sul capo, così lunghe da lasciare scoperto soltanto l'orlo dell'abito monacale. Dietro a loro veniva la Contessa Triffaldi, cui traeva per mano lo scudiero Triffaldino dalla Bianca Barba, vestita di finissima e nera baietta non arricciolata che, se mai, avrebbe mostrato ogni riccio della grossezza d'un cece di que' buoni di Martos¹⁵⁹. La coda o falda, o come si voglia chiamarla, era a tre punte, sorrette da tre paggi che ugualmente vestiti a lutto, componevano una bella figura geometrica con quei tre angoli acuti formati dalle tre punte: dal che quanti ebbero a vedere la puntuta falda compresero che da essa si doveva chiamare la Contessa Triffaldi, come se si dicesse la Contessa dalle Tre Falde. E Benengeli dice che così fu e che il vero suo cognome era quello di Contessa Lupini per il fatto che nella sua contea c'erano lupi in quantità, e che se al modo stesso che c'eran lupi ci fossero state volpi, si sarebbe chiamata la Contessa Volpini, essendo uso da quelle parti che i signori prendano la denominazione del casato dalla cosa o dalle cose di cui più abbondano le loro terre; invece però questa contessa, in omaggio al ritrovato della sua falda, lasciò il titolo di Lupini e prese quello di Triffaldi¹⁶⁰.

159 Cittadina dell'Andalusia presso Jaen, celebrata un tempo, a quanto pare, per la bontà e la grossezza dei ceci.

160 Il Rodríguez-Marin ravvisò nelle tre punte della falda o coda della contessa Triffaldi i tre gironi o figure triangolari dello scudo dei conti di Ureña del ducato di Ossuna.

Le dodici maggiordome e la dama venivano avanti come in processione, con le facce coperte da certi veli neri né già trasparenti qual era quello di Triffaldino, ma così fitti che nulla vi si vedeva attraverso. Come tutta si fu dispiegata la matronesca schiera, il duca, la duchessa e don Chisciotte si levarono in piedi, nonché quanti erano a vedere la lenta processione. Ristettero le dodici maggiordome formando un passaggio, dal mezzo del quale la Desolata si fece innanzi, sempre tenendola per mano Triffaldino: il che vedendo il duca, la duchessa e don Chisciotte, avanzarono circa dodici passi a riceverla. Ella, piegate a terra le ginocchia, con voce piuttosto grossa e roca anziché sottile e delicata, disse:

— Le vostre grandezze non vogliano usare sì grande onore a questo loro servo, cioè a dire, a questa loro serva; perché, desolata qual sono, non varrò a debitamente corrispondere, conciossiaché la mia strana e mai veduta sventura mi ha portato via l'intendimento chissà mai dove; certo però molto lontano, giacché più lo cerco e meno lo trovo.

— Dell'intendimento mancherebbe, signora Contessa — rispose il duca, — colui che dalla vostra persona non riconoscesse il vostro valore, il quale, a primo aspetto si vede che è meritevole del sommo della cortesia e del fior fiore delle leggiadre costumanze.

E su alzatala per la mano, la condusse a sedere su di una seggiola accanto alla duchessa, la quale pure l'accolse con molta gentilezza. Don Chisciotte taceva e Sancio moriva dalla voglia di vedere la faccia della Triffaldi e di qualcuna delle sue molte maggiordome; ma non fu possibile finché esse, a lor piacimento e volontà, non si scoprirono.

Tranquilli tutti e in gran silenzio, stavano ad aspettare chi lo avrebbe rotto; e a romperlo fu la Desolata, con queste parole:

— Fiduciosa io sono, potentissimo signore, bellissima signora, saggissimi circostanti, che nei vostri valorosissimi petti la mia afflizionissima abbia a trovare accoglimento non meno sereno che

benevolente e condolente perché ell'è tale da esser bastevole ad intenerire i marmi, a rammollire i diamanti, a piegare l'acciaio dei cuori più induriti del mondo. Prima però che ella sia bandita sulla piazza del vostro udito (per non dire orecchi), vorrei che mi si facesse consapevole se in questa accolta, riunione o compagnia havvi l'immacolatissimo cavaliere don Chisciotte della Mancissima e il suo scudierissimo Panza.

— Il Panza — disse Sancio, prima che altri rispondesse — il Panza c'è, e il don Chisciottissimo anche; cosicchè potrete, addoloratissima maggiordomissima, dire ciò che vi parissima, ché tutti siamo pronti e dispostissimi a essere vostri servitorissimi¹⁶¹.

In questo mentre si levò su don Chisciotte e rivolgendolo le sue parole alla Desolata Matrona, disse:

— Se i vostri travagli, trambasciata signora, ponno mai ripromettersi speranza alcuna di lenimento dal valore o dalle forze di qualche cavaliere errante, eccovi qui le mie che, tuttoché deboli e insufficienti, tutte saranno adoperate in vostro servizio. Io sono don Chisciotte della Mancia, professione del quale è soccorrere ogni sorta di bisognevoli. Or ciò così essendo, come è in fatto, non v'è d'uopo, signora, cattivare benevolenze né cercare preamboli, bensì di pianamente e senza avvolgimenti di parole, esporre i vostri mali; ché vi ascoltano orecchie le quali sapranno, se non ripararli, sentirne doglianza.

Il che udendo la Desolata Matrona, fece mostra di volere gettarsi ai piedi di don Chisciotte; anzi vi si gettò e mentre contrastava per abbracciarli diceva:

— Davanti a cotesti piedi e a coteste gambe io mi prostro, o invito cavaliere, basi e colonne quali essi sono dell'errante cavalleria; questi piedi vogli'io baciare, dai passi dei quali pende e penzola tutto il rimedio della mia disgrazia, o valoroso errante, le cui

161 È qui una caricatura, forse un po' grossolana anche fatta da uno zotico come il buon Sancio, della maniera *culta* satireggiata dal Quevedo che foggia la strana parola, a indicarla, *Cultilatini parla*.

veraci imprese si lasciano addietro ed oscurano quelle favolose degli Amadigi, degli Splandiani e dei Belianigi!

E, distogliendosi da don Chisciotte, si volse a Sancio Panza, al quale, afferrandogli le mani, disse:

— O tu, il più leale scudiero che mai servisse cavaliere errante nei presenti e nei passati secoli; tu, la cui bontà è più lunga della barba di Triffaldino, mio accompagnatore, qui presente; tu ben puoi vantarti che, servendo il gran don Chisciotte, servi in compendio tutta la caterva di cavalieri che han trattato le armi nel mondo. Ti supplico per quel che tu devi alla tua bontà fedelissima, di essermi benevolo intercessore presso il tuo padrone, perché tosto soccorra questa umilissima e sventuratissima Contessa.

Al che rispose Sancio:

— Che la mia bontà, signora mia, sia sì lunga e grande quanto la barba del vostro scudiero, a me me n'importa molto poco; barbata e baffuta possa io avere l'anima mia quando sarà che me ne vada da questa vita; che è quel che preme¹⁶²; giacché delle barbe del mondo di qua poco o nulla me ne curo. Tuttavia, senza tutti cotesti rigiri e supplicazioni io pregherò il mio padrone (ché so che mi vuol bene e tanto più ora che ha bisogno di me per un certo affare) di aiutare e assistere vossignoria in tutto quel che potrà. Vossignoria vuoti il sacco delle sue pene, ce le racconti e lasci poi fare, che fra tutti c'intenderemo.

Il duca e la duchessa, come coloro che avevano accortamente congegnato l'avventura, schiantavano dal ridere a questo e fra di loro commendavano l'ingegnosità e la finzione della Triffaldi; la quale, rimessasi a sedere, disse:

— Dal famoso regno di Candaia, che è posto fra la gran Trepana e il mare del sud, due leghe oltre il Capo Comorino, fu si-

162 Dal concetto di «ornamento» annesso a «barba», l'espressione *tener barbas en el alma* volle significare l'anima che è adorna di bene; Sancio quindi devotamente vuol dire che gli preme non di avere adorno il corpo, ma l'anima per quando abbia a comparire innanzi al cospetto di Dio.

gnora la regina Donna Magonza, vedova del re Arcipela, suo signore e marito: matrimonio dal quale ebbero e generarono la Principessa Antonomasia, erede del regno; la quale Principessa Antonomasia fu allevata e crebbe sotto la mia tutela e direzione, essendo io la più anziana e la più ragguardevole maggiordoma di sua madre. Avvenne pertanto che, col passare del tempo, la piccola Antonomasia giunse all'età di quattordici anni, di tanto perfetta bellezza che la natura più non avrebbe potuto. Intanto, sì davvero che era intelligenza da ragazzina la sua! Altrettanto intelligente quanto bella, era la più bella del mondo, e tale ella è, se pure i fati invidiosi e le Parche inesorabili non le hanno troncato lo stame della vita. Ma no che non gliel'avranno troncato! poiché il cielo non deve permettere che così gran danno sia fatto alla terra quale sarebbe se, ancora acerbo, il grappolo del più bel vitigno della vigna fosse reciso. Di questa bellezza (esaltata non quanto meriterebbe dalla mia lingua disadatta) s'innamorò un infinito numero di principi, sia della regione che stranieri, e fra essi osò levare il pensiero al cielo di tanta bellezza un privato cavaliere che era alla corte, confidando nella sua giovinezza, nella leggiadra presenza, nelle sue molte belle doti e grazie, nel suo pieghevole e felice ingegno. Perché, con buona licenza, voglio che le vostre grandezze sappiano che egli suonava di chitarra da farla parlare; era per di più poeta e perfetto ballerino e sapeva costruire gabbie da uccelli che, se altro non avesse fatto, avrebbe potuto guadagnarsi la vita quando si fosse trovato in estrema necessità: tutte le quali doti e attrattive sono sufficienti a far venir giù una montagna nonché una tenera donzella. Nondimeno tutta la sua galanteria e leggiadria, tutte le sue attrattive e belle doti poco o nulla sarebbero valse ad espugnare la fortezza della mia piccina se quel furfante svergognato non avesse usato l'accortezza di conquistare prima me. Quel malandrino, quel dispietato paltoniere volle innanzi tutto cattivarsi la mia benevolenza e attirarsi il mio consentimento perché io, sleale castellano, gli consegnassi le chiavi della fortez-

za di cui ero a guardia. In conclusione, egli sollecitò l'animo mio e assoggettò il mio volere con non so che ciondoli e che gingilli che mi dette. Quello che però più mi fece piegare e cadere a terra furono certe strofe che gli sentii cantare una notte, da un'inferriata che dava in un chiassuolo dov'egli s'era messo, le quali se non ricordo male dicevano:

Da la dolce mia nimica
Nasce un duol ch'esser non suole:
E per più tormento vuole
Che si senta e non si dica¹⁶³.

Mi parvero perle i versi, e la voce uno zuccherino; ma poi, intendendo dire, da allora, vedendo il male in cui ero caduta a causa di questi e d'altri siffatti versi, ho pensato che dalle buone e bene ordinate repubbliche i poeti dovrebbero essere esiliati, come consigliava Platone; per lo meno i poeti lascivi, poiché scrivono non delle strofe come quelle del Marchese di Mantova che dilettono e fanno piangere i bambini e le donne, bensì certe sottigliezze che a guisa di delicate spine vi attraversano l'anima e come saette ve l'arrivano a ferire, lasciando intatta la veste. Un'altra volta poi cantò:

Vieni, o morte, inavvertita
Ch'io non senta il tuo venir,
Ché il piacere del morir
Non mi torni a dar la vita¹⁶⁴.

163 Sono il testo della strofa che il Cervantes, conoscitore anche di antichi poeti nostri minori, tradusse da Serafino Ciminelli abruzzese, più noto per Serafino dell'Aquila o Aquilano, artificioso poeta cortigiano del sec. XV, vissuto a lungo a Roma, al servizio di Cesare Borgia e tanto celebrato nel tempo suo per la sua maniera di poetare, lambiccata e tutta finezze verbali, che fu detta, come quella di più altri suoi contemporanei, un anticipato secentismo nel Quattrocento.

164 Questa strofa si legge, come di Escribá, nel *Cancionero General* di

E di questo genere altre strofette e strambotti che cantati incantano e scritti stupiscono. Che dire poi quando si abbassano a comporre certo genere di versi che allora si usava in Candaia e che essi chiamavano *seghidiglie*? Allora sì che balzano i cuori, prorompe il riso, sono irrequieti i corpi, insomma, hanno l'argento vivo tutti i sensi! Perciò io dico, signori miei, che cotesti trovatori a giusto titolo dovrebbero essere esiliati nelle isole delle Lucertole¹⁶⁵. Però non n'hanno colpa loro, bensì gl'ingenui che li elogiano e le sciocche che li credono: che se io fossi stata la buona maggiordoma che avrei dovuto essere, non mi avrebbero avuto a smuovere i loro raffinati concetti, né avrei dovuto credere vero quel dire: «Vivo morendo, ardo nel ghiaccio, tremo nel fuoco, sperando disperando, mi parto e rimango» nonché altre cose impossibili di questa fatta, delle quali riboccano i loro scritti. Che dire poi quando promettono l'araba fenice, la costellazione d'Arianna, i corsieri del sole, le perle del sud, l'oro del Tibar, il balsamo di Pancaia¹⁶⁶. Allora sì che essi lasciano scorrere la penna, poiché costa loro tanto poco promettere ciò che giammai pensano né hanno possibilità di mantenere! Ma dove divago io? Ah, me sventurata! Quale pazzia o quale insensatezza mi trasporta a raccontare le colpe altrui, mentre tanto ho da dire delle mie? Ahimè sventurata, ripeto! poiché non già mi assoggettarono i versi, bensì la mia ingenuità; non m'impietosirono le serenate, ma la mia leggerezza; la mia tanta ignoranza e la mia poca precauzione apriro-

Hernando del Castillo (Valencia, 1511): fu poi glossata *a lo divino* da Lope de Vega nelle *Rimas sacras* di dove, secondo il Clemencin, l'avrebbe presa il Cervantes.

165 Son ricordate nel *Jardín de flores curiosas* di Torquemada, a proposito di una donna che vi fu condannata dall'Inquisizione. Non era nome geografico il loro, ma designava soltanto, in generale, isole deserte e remote.

166 Tibar era il nome di un fiume d'Arabia, e Pancaia quello d'una regione dell'Arabia Felice, celebrata per i suoi aromi. Anche Virgilio la ricorda nelle *Georgiche* (lib II): *Totaque thuriferis Panchaia pinguis arenis*.

no la via e sgombrarono il sentiero all'avanzarsi di don Cavicchio, ch  questo   il nome del predetto cavaliere; cosicch , facendo io la mezzana, egli si trov  una e moltissime volte nella stanza della da me e non da lui ingannata Antonomasia, a titolo di vero sposo, giacch , per quanto peccatrice, non avrei dovuto consentirgli di avvicinarsigli all'orlo della suola delle sue scarpette senz'essere suo marito. No, no, questo poi no! il matrimonio innanzi tutto in qualunque di simili affari che io abbia a trattare! In questo c'era solamente un malanno, cio , la disuguaglianza, per essere don Cavicchio un privato cavaliere, e la principessa Antonomasia erede, come ho detto, del regno. Per un po' quest'imbroglio rimase nascosto e segreto merc  le mie astuzie e cautele, finch  mi accorsi che a lungo andare lo veniva manifestando non so che gonfiore della pancia di Antonomasia. Il timore che n'avemmo ci fece tener segreto consiglio tutti e tre e fu deliberato che, prima che avesse a uscir fuori il brutto messaggio, don Cavicchio dinanzi al Vicario chiedesse Antonomasia per moglie, in virt  di una scritta, che la principessa gli aveva fatto, di essere sua sposa; scritta dettata da me con s  gran forza che neanche quella di Sansone avrebbe potuto romperla. Furono fatti i passi necessari, il Vicario prese visione della scritta, ricevette la confessione della signora che confess  tutto senza difficolt , ed egli la fece ricoverare in casa di un capo delle guardie di corte, persona molto per bene...

A questo punto disse Sancio:

— Anche in Candaia ci sono capi delle guardie di corte, poeti e *seghidiglie*: dal che posso proprio proprio dire che tutto il mondo   paese. Per  si affretti vossignoria, signora Triffaldi, perch    tardi ed io muoio dalla voglia di sapere la fine di questa cos  lunga storia.

— Cos  far  — rispose la Contessa.

CAPITOLO XXXIX

NEL QUALE LA TRIFFALDI CONTINUA LA SUA STUPEFACENTE E MEMORANDA STORIA

D'ogni parola che Sancio diceva, la duchessa provava tanto piacere quanto se ne disperava don Chisciotte. Or fattolo stare zitto, la Desolata proseguì a dire:

— Alla fine, dopo numerose domande e risposte, poiché la principessa s'era incaponita, senza punto discostarsi né rimutarsi dalla prima dichiarazione, il Vicario sentenziò in favore di don Cavicchio e gliela rimise come legittima moglie. Del qual fatto la regina donna Magonza, madre della principessa Antonomasia, sentì sì grande sdegno che nel termine di tre giorni la fu seppellita.

— Senza dubbio, dovette esser morta — osservò Sancio.

— È chiaro! — rispose Triffaldino; — perché in Candaia non si seppelliscono le persone vive, ma le morte.

— S'è visto altra volta, signor scudiero — replicò Sancio, — seppellire uno che era svenuto credendo fosse morto, e ora a me sembrava che la regina Magonza avrebbe dovuto svenirsi prima di morirsene; perché, finché s'è vivi, si rimedia a molte cose, e lo sbaglio della principessa non era stato poi sì grande da costringerla a prendersela tanto. Qualora questa si fosse maritata con qualche suo paggio o con altro servo della sua casa, come han fatto molte altre a quanto ho sentito dire, il male sarebbe stato irreparabile; ma l'essersi maritata con un cavaliere così compito e colto come ora ci è stato dipinto, davvero davvero che, sebbene sia stata una stupidaggine, non fu poi sì grande quanto si crede; perché, stando alle norme del mio signore qui presente e che non mi lascerebbe dir bugia, al modo stesso che degli uomini di lettere si fanno i vescovi, ben si posson fare dei cavalieri, tanto più se eranti, i re e gl'imperatori.

— Hai ragione, Sancio — disse don Chisciotte; — perché un cavaliere errante, purché abbia un pochino di buona fortuna, è prossimo, in potenza, a divenire il maggior dominatore del mondo. Ma vada avanti la signora Desolata che, a quanto mi sembra, ancora le resta di dire l'amaro di questa fino ad ora dolce storia.

— E come se resta l'amaro! — rispose la Contessa. — Tanto amaro anzi che, in paragone, son dolci la coloquintida e gustoso l'oleandro. Morta, dunque, e non già svenuta, seppellimmo la regina; e appena l'avevamo ricoperta di terra e le avevamo detto l'ultimo vale, che ecco (*quis talia fando temperet a lacrimis*)¹⁶⁷, impostato su di un cavallo di legno apparve al di sopra della tomba della regina il gigante Malambruno, fratello cugino di Magonza, crudele e incantatore insieme, il quale per vendicare la morte di sua cugina, per punire l'audacia di don Cavicchio e indignato della caparbietà di Antonomasia, li fece, con le sue arti, restare incantati: lei trasmutata in una scimmia di bronzo e lui in uno spaventevole cocodrillo di un metallo sconosciuto: inoltre, fra i due, c'è un pilastro, pure di metallo, nel quale sono tracciate in siriano delle lettere che essendo state spiegate in lingua di Candaia e ora in castigliano, racchiudono questa sentenza: «Non riavranno la prima loro forma questi due temerari amanti fino a che il prode Mancego non venga meco a singolar tenzone, poiché soltanto al suo gran valore riserbano i fati siffatta avventura di cui non s'ha esempio nei secoli». Dopo di che, trasse dal fodero una larga ed enorme scimitarra; e me acciuffando per i capelli, fece atto di volermi segare la gola e spiccarmi di netto la testa. Spaventata, mi si serrò la voce nella strozza e caddi nella più profonda tristezza; pur nondimeno, mi sforzai il più che potei, e con voce tremante e afflitta gli dissi tante e tali cose che lo fecero ristare dal mandare ad effetto così severa punizione. Alla fine, si fece condurre da-

167 Sono parole dei versi di Virgilio, in principio del II libro dell'*Eneide*, con le quali l'eroe troiano dà principio al racconto della rovina di Troia, tutto ancora agitato dal doloroso ricordo: comiche in bocca alla Triffaldi.

vanti tutte le maggiordome di palazzo, che furono queste qui presenti, e dopo di avere ripicchiato sulla nostra colpa e vituperato l'indole di tutte in generale le maggiordome, le loro arti e peggiori raggiri e a tutte addossando la colpa che avevo io sola, disse che non voleva punirci con pena capitale, bensì con altre pene le quali, tirate in lungo, ci dessero una morte civile ininterrottamente. E nell'istante appunto che finì di dire così, tutte sentimmo che ci si schiudevano i pori della faccia e che ci se la punzecchiava tutta come con punte di aghi. Subito portammo le mani ai nostri visi ed ecco che ci si ritrovò nello stato che ora vedrete.

E qui la Desolata e le altre maggiordome sollevarono i veli con cui erano coperte e mostrarono i volti, tutti folti di barbe, quali bionde, quali nere, quali bianche e quali brizzolate; uno spettacolo a cui si vide rimanere maravigliati il duca e la duchessa, stupefatti don Chisciotte e Sancio, attoniti tutti i circostanti. Quindi continuò la Triffaldi:

— In questo modo quel fellone, quel malvagio di Malambruno ci ha punito, con ricoprire i nostri visi delicati e molli con la ruvidezza di queste setole. Fosse piaciuto al cielo che ci avesse scapettato con quella smisurata scimitarra anziché adombrarci lo splendore dei volti con questo pelame; perché, signori miei (e quello che son ora per dire vorrei dirlo versando dagli occhi due fonti di pianto, ma il pensiero della nostra disgrazia e i fiumi di lacrime che già ne sono scorgati li hanno asciutti e inariditi come rèste; cosicché lo dirò senza lacrime) perché, a pensarci bene, dove mai, domando io, potrà presentarsi una maggiordoma barbata? Qual padre o qual madre sentirà compassione di lei? Chi le darà aiuto? Perché, se anche quando ha la carnagione liscia e il viso tormentato in mille modi con pomate e belletti trova a mala pena chi le voglia bene, che farà mai quando scopra il viso diventato un bosco? Oh, maggiordome, compagne mie, in qual punto noi nascemmo e in infausta ora ci procrearono i nostri genitori!

E così dicendo, fece mostra di svenire.

CAPITOLO XL

DI COSE CHE APPARTENGONO E SI RIFERISCONO A QUEST'AVVENTURA E A QUESTA MEMORANDA STORIA

Davvero davvero che tutti coloro i quali si dilettono di storie simili a questa, debbono mostrarsi grati a Cide Hamete, primo suo autore, per l'accuratezza che ebbe in raccontarcene i più piccoli particolari, non tralasciando cosa alcuna, per minima che fosse, senza trarla alla luce partitamente. Egli ritrae i pensieri, rivela le fantasie, risponde alle tacite domande, chiarisce i dubbi, ribatte gli argomenti; insomma anche le minuzie egli spiega che l'indagatore più scrupoloso possa desiderare. Oh, celeberrimo autore! Oh, felice don Chisciotte! Oh, Dulcinea famosa! Oh, Sancio Panza burlone! Tutti insieme e ciascuno di per sé possiate vivere infiniti secoli per diletto e generale divertimento delle genti.

Dice dunque la storia che come Sancio vide svenuta la Desolata, disse:

— Giuro in parola d'uomo dabbene e per la vita eterna di tutti i Panza miei antenati, che un'avventura simile a questa non l'ho mai sentita né veduta, né mai me l'ha raccontata il mio padrone, e neanche gli è venuta mai in mente. Corpo di mille diavoli, per non maledirti quale incantatore e gigante, o Malambruno! Ma non trovasti altra specie di castigo da dare a queste sciagurate, che imbarbarle? Ma come non sarebbe stato meglio - e per loro poi sarebbe stato più a proposito - levargli via metà del naso, dal mezzo in su, ancorché avessero avuto a parlare nasicando, anziché farle barbute? Scommetto che non hanno di che pagare chi le rada.

— È proprio vero, signore — rispose una delle dodici: — non abbiamo denaro per farci radere; perciò alcune di noi si è ricorso, per risparmiare, a fare uso di certi cerotti o pecette appiccicaticce con le quali, applicate alle facce e tirando di colpo, si rimane rase

e lisce come il fondo d'un mortaio di pietra. Perché, sebbene in Candaia vi siano donne che vanno di casa in casa a depilare, a far belle le ciglia e a praticare altri maneggi riguardanti le donne, noi maggiordome della mia padrona non abbiamo mai voluto saperne, giacché le più di costoro sitano di mezzane avendo smesso di fare le primarie¹⁶⁸; e se il signor don Chisciotte non ci mette riparo, saremo portate a seppellire con tutta la barba.

— Piuttosto pelarmi la mia in terra di Mori¹⁶⁹ — disse don Chisciotte — se non avessi a porre riparo alle vostre.

A questo punto rinvenne la Triffaldi e disse:

— Il tintinno di queste promesse, o prode cavaliere, mi è risuonato, mentr'ero svenuta, alle orecchie ed ha contribuito a farmi rinvenire e recuperare tutti i miei sensi; cosicché di nuovo vi supplico, inclito cavaliere errante e signore invitto, che la graziosa promessa vostra divenga un fatto.

— Non certo ristarà per me — rispose don Chisciotte. — Pensate un po', signora, cos'è che devo fare, ché l'animo mio è dispostissimo a servirvi.

— Il fatto è — rispose la Desolata — che di qui al regno di Candaia, andando per terra, ci sono cinquemila leghe, due più due meno; andando invece per aria e in linea dritta, ce n'è tremila dugentoventisette. È anche da sapere che Malambruno mi disse che quando la buona fortuna mi mettesse innanzi il cavaliere nostro liberatore, egli gli avrebbe mandato un corsiero di tanto migliore e con meno ciurmerie che non quelli delle poste, poiché sarà quello stesso cavallo di legno su cui il valoroso Pierres ebbe rapi-

168 È, nel testo, un giuoco di parole fra *terceras* = terze, mediatrici, ruffiane, e *primas* (per *primeras*), cioè, prime, primarie.

169 In terra di Mori, perché presso di essi il non portar la barba, come il non portare turbante era segno di nessun prestigio e proprio di gente volgare e peggio. Così ci fa sapere Diego de Haedo nella già citata *Topografia* (cap. XXXV). Fra i Turchi invece, riferisce il Villalón, solo fra gli ecclesiastici era in uso l'ornamento della barba. Cfr. *Viaje* (II, pag. 209, ed. Calpe).

ta la bella Magalona¹⁷⁰. Il quale cavallo, si dirige mediante un bischero che ha in fronte e che gli fa da freno; e vola così veloce per l'aria che pare lo portino gli stessi diavoli. Codesto cavallo, secondo è antica tradizione, fu congegnato da quel tal mago Merlino, il quale lo prestò a Pierres, suo amico, e costui vi fece di gran viaggi e vi rapì, come s'è detto, la bella Magalona, portandola in groppa per aria, lasciando sbalorditi quanti lo guardavano da terra. Né lo prestava Merlino se non a chi voleva o a chi meglio glielo pagava, né dal tempo del gran Pierres ad ora si sa che alcun altro l'abbia montato. Dalle mani di Merlino lo ha tratto con sue arti Malambruno che lo ha in suo potere e se ne serve nei viaggi che compie ininterrottamente, per diverse parti del mondo, sì che oggi è qui, domani in Francia e doman l'altro nel Potosí. E il bello si è che cotesto cavallo né mangia, né dorme, né ha ferri agli zoccoli e conserva per l'aria, senza avere ali, tale andatura corta e lesta che chi gli è sopra può recare in mano una tazza ripiena d'acqua senza che gli se ne sparga una goccia, da come va con passo uguale e placido; e perciò molto dilettava la bella Magalona il cavalcarlo.

A ciò disse Sancio:

— Per camminare placido e uguale c'è il mio asino, sebbene non vada per l'aria; per terra però, posso farlo gareggiare con quante andature a passo breve e affrettato hanno cavalli al mondo.

Risero tutti, e la Desolata continuò:

— E siffatto cavallo (se è che Malabruno voglia por fine alla nostra disgrazia), prima che sia passata mezz'ora di notte, sarà davanti a noi; giacché egli m'annunziò che il segnale che mi avrebbe dato, da cui potessi capire d'aver trovato il cavaliere che cerca-

170 V. la nota 292 al cap. XLIX della parte prima. L'Ormsby osserva che il Cervantes confonde Pierres con Clamades, poiché di questo la leggenda cavalleresca narrava che in groppa al cavallo di legno avesse portato la rapita principessa Clarmonda.

vo, sarebbe stato il mandarmi il cavallo, dovunque si fosse, in buon punto e speditamente.

— E quanti ce ne stanno su cotesto cavallo? — domandò Sancio.

La Desolata rispose:

— Due persone, l'una in sella e l'altra in groppa; e per lo più queste due persone sono cavaliere e scudiero; quando manchi qualche donzella rapita.

— Vorrei sapere, signora Desolata — disse Sancio, — come si chiama cotesto cavallo.

— Il nome — rispose la Desolata — non è quello del cavallo di Bellerofonte, che si chiamava Pegaso, né di quello di Alessandro Magno, chiamato Bucefalo, né del furioso Orlando, che fu Briigliadoro, e nemmeno Baiardo, come si chiamò quello di Rinaldo di Montalbano, né Frontino, come quello di Ruggiero, né Boote né Piritoo, come si dice che si chiamassero i cavalli del sole¹⁷¹, e neanche si chiama Orelia, come il cavallo su cui lo sventurato Rodrigo, ultimo re dei Goti, entrò nella battaglia nella quale perdette la vita e il regno.

— Scommetto — disse Sancio — che come non gli è stato dato nessuno di cotesti famosi nomi di cavalli tanto noti, nemmeno gli sarà stato messo quello del cavallo del mio padrone, Ronzinante, che nell'essere quale si conviene, supera tutti quelli che ora si sono ricordati.

— Così è — rispose la barbata Contessa; — ma nondimeno gli s'addice bene il nome che ha, chiamandosi *Clavilegno l'Aligero*; nome che si accorda con l'essere di legno, col cavicchio che ha in fronte e con la velocità con cui corre; perciò, quanto al nome, ben può competere col famoso Ronzinante.

171 Né Boote, il nome d'una costellazione, né Piritoo, nome di uno dei Lapiti, figlio d'Issione e di Dia, si chiamavano i cavalli del sole, ma Pyrois, Eoo, Etonte e Flegonte, Cfr. Ovidio, *Metam.*, II, 153-154.

— Non mi dispiace il nome — disse Sancio; — però, con che freno o cavezza si governa?

— Già ho detto — rispose la Triffaldi — che col bischero. Rigirandolo da una parte o dall'altra, il cavaliere che c'è a cavallo lo fa andare come vuole, o per l'aria, o rasentando e quasi spazzando la terra, o nel mezzo, che è quel che si richiede e che si deve seguire in tutte le azioni ben regolate.

— Ben desidererei di vederlo — soggiunse Sancio; — ma pensare che io abbia a montarci su, in sella o in groppa che sia, è un voler cercare pere sull'olmo. Sì, davvero! Io appena posso reggermi sull'asino mio, sopra una bardella poi più morbida della seta stessa, e ora pretenderebbero che mi reggessi su d'una groppa di legno, senza cuscino né guanciaie alcuno! Perdinci, io non ci penso neanche ad ammaccarmi l'ossa per levar via la barba a nessuno: ognuno si tosi come meglio gli venga fatto, che io non intendo accompagnare il mio signore in così lungo viaggio: tanto più che non ci dev'essere bisogno di me per tosare queste barbe, come invece per il disincanto di madonna Dulcinea.

— Sì, che ce n'è bisogno — rispose la Triffaldi; — tanto bisogno anzi, che se non ci siete voi so che non faremo nulla.

— Aiuto, gente! — esclamò Sancio. — Cosa ci hanno che vedere gli scudieri con le avventure dei loro signori? Ai nostri signori dunque la gloria di quelle che compiono, e a noi la fatica? Corpo di...! Almeno se gli storici dicessero: «Il tal cavaliere compì la tale e tale avventura, ma con l'aiuto di Tizio suo scudiero, senza del quale sarebbe stato impossibile condurla a fine...». Invece, come scrivono asciutto asciutto: «Don Paralipomeno dalle Tre Stelle condusse a fine l'avventura dei sei orrendi mostri», senza nominare il suo scudiero che si trovò presente a tutto, come se neanche fosse esistito nel mondo! Perciò torno a dire, signori, che il mio padrone può andar da sé e buon pro gli faccia. Io, per me, resto in compagnia della duchessa mia signora, e potrebbe darsi che, quando tornasse, avesse a trovare di tanto avvantaggiata la

faccenda di madonna Dulcinea, perché, nelle ore d'ozio, a tempo perduto, penso di darmi un carico di frustate da levare il pelo.

— Ciò nonostante voi dovete accompagnarlo mio buon Sancio, se abbia ad essere necessario — disse la duchessa, — perché ve ne pregano persone di riguardo, e per un vostro vano timore non han da rimanere così irsute le facce di queste signore, ché certamente sarebbe per loro di grande scapito.

— Gente, aiuto; di nuovo! — rispose Sancio. — Se quest'opera buona s'avesse a fare per delle pulcelle piene di riserbo o per delle ragazzine della dottrinella, uno si potrebbe anche arrischiare a qualsiasi dura prova; ma che la si sopporti per toglier via la barba a maggiordome, oibò! Ch'io le potessi, anzi, veder tutte quante barbute dalla prima all'ultima, dalla più schizzinosa alla più leziosa.

— Ce l'avete proprio con le maggiordome, caro Sancio — disse la duchessa: — voi siete quasi dello stesso parere di quel tale speciale toledano. Eppure, sicuramente avete torto, perché ce n'è in casa mia di quelle che possono essere modelli di maggiordome: del resto c'è qui la mia donna Rodríguez che non mi lascerà dire diversamente.

— Ma che vostra eccellenza dica pure come crede — osservò la Rodríguez; — Dio sa la verità d'ogni cosa; e buone o cattive, barbute o menne che si sia noi maggiordome, le nostre madri ci partorirono uguali a tutte le altre donne; e siccome Dio ci mise al mondo, egli sa bene perché: io confido nella sua misericordia e non già nella barba di nessuno.

— Orbene, signora Rodríguez, signora Triffaldi e la compagnia — disse don Chisciotte, — io spero che il cielo consideri con occhi benigni il vostro affanno, poiché Sancio farà ciò che io gli comanderò, o che venga Clavilegno o che io mi trovi a faccia a faccia con Malambruno; ed io so che non ci sarebbe rasoio che radesse le vostre signorie meglio di come la mia spada spicche-

rebbe dalle spalle la testa di Malambruno; perché Dio sopporta i cattivi, ma non poi sempre sempre.

— Ah! — disse a questo punto la Desolata. — Possano, con occhi benigni, guardare vostra grandezza, prode cavaliere, tutte le stelle delle regioni celesti e infondere nell'animo vostro buona fortuna e valore perché siate scudo e difesa della vituperata e prostrata schiatta maggiordomesca, abominata da speciali, denigrata da scudieri e beffeggiata da paggi; che maledetta sia la drusiana che nel fiore degli anni non si fece monaca piuttosto che maggiordoma! Noi sventurate, che anche si discendesse in linea retta, di maschio in maschio, dallo stesso Ettore da Troia, le nostre padrone non lascerebbero mai di trattarci di *voi*, pensando che ciò possa di loro far delle regine¹⁷²! Oh, gigante Malambruno che, sebbene incantatore, pur mantieni con tutta fedeltà le tue promesse, mandaci orsù Clavilegno che non ha l'uguale, affinché abbia termine la nostra sventura; ché se viene il caldo e seguiremo ad avere queste barbe, stiamo fresche!

Ciò disse la Triffaldi così dolentemente che strappò il pianto a quanti erano lì dattorno. Aveva le lacrime in pelle anche Sancio, il quale propose in cuor suo di accompagnare il suo signore fino alle più lontane parti del mondo se dipendesse da questo il rimandare quelle lanose venerande facce.

172 Il dare del *voi* (*vosear*), oggi caduto del tutto in disuso, invece di *vuestra merced*, modernamente abbreviato *Usted* (*Vd.*), era ritenuto più che una sconvenienza, e umiliante, quando non fosse stato reciproco fra persone di pari grado sociale. Nel cap. LI della parte prima è ripreso d'arroganza il soldato Vincenzo della Rocca che trattava col *voi* non solo gli uguali, ma anche quelli che lo conoscevano senza avere con lui familiarità. Era una delicata questione di galateo, alla quale spesso si riferiscono scrittori del tempo passato. Cfr. M. Alemán, *Guzmán de Alfarache* (I, Lib. II, cap. 3°), Suarez de Figueroa, *Pasajero* (Alivio, 2°, 7°, 9°), Quevedo, *El Buscón* (I, cap. 20), ecc.

CAPITOLO XLI

DELLA VENUTA DI CLAVILEGNO E FINE DI QUESTA LUNGA AVVENTURA

Giunse frattanto la notte e con essa il momento stabilito in cui dovesse comparire il famoso cavallo Clavilegno, la tardanza del quale già faceva essere inquieto don Chisciotte, parendogli, poiché Malambruno indugiava a mandarlo, o di non essere forse lui il cavaliere a cui era riserbata quell'avventura, o che Malambruno non osasse venire con lui a singolar tenzone: ecco però che ad un tratto entrarono nel giardino quattro selvaggi, vestiti tutti di verde edera, che sulle spalle portavano un gran cavallo di legno. Lo posero essi dritto in piedi a terra, ed uno dei selvaggi disse:

— Salga su questa macchina il cavaliere che n'abbia coraggio...

— Io — interruppe Sancio — non ci salgo, perché non n'ho il coraggio, né sono cavaliere.

— ... ed il suo scudiero, se ce l'ha, si metta in groppa — proseguì dicendo il selvaggio. — Si fidi pure del valoroso Malambruno, poiché da nessun'altra spada, se non sia la sua, né dalla malignità di alcuno riceverà danno. Né altro è da fare, se non girare questo bischero o cavicchio che ha sul collo il cavallo il quale lo porterà per l'aria, dove Malambruno lo aspetta. Ad evitare però che l'immensa altezza della via da percorrere dia loro le vertigini, debbono tapparsi gli occhi finché il cavallo non nitrirà; il che sarà il segnale dell'essere giunti alla fine del loro viaggio.

Ciò detto, lasciarono lì Clavilegno e con nobile portamento se ne tornarono per dove eran venuti. La Desolata, non appena vide il cavallo, quasi piangendo disse a don Chisciotte:

— Valoroso cavaliere, le promesse di Malambruno sono state mantenute: il cavallo è venuto, le nostre barbe crescono, e noi, per ciascun pelo di esse, ti si supplica, che tu ci rada e tosi, poiché

tutto sta a salire tu e il tuo scudiero su Clavilegno, e dia felice inizio al vostro inusitato viaggio.

— Ciò farò io, signora Contessa Triffaldi, di molto buon grado e buon talento — disse don Chisciotte — senza mettermi a cercar d'un cuscino, a calzarmi sproni, per non indugiare; sì grande è la bramosia che ho di veder voi, signora, e tutte queste dame rase e rimonde.

— Ciò non farò io — disse Sancio, — né di buono né di mal talento, in nessun modo; e se questa rapatura non può avvenire senza che io monti in groppa, ben può il mio signore cercarsi un altro scudiero che lo accompagni, e coteste dame un altro mezzo di far lisce le loro facce, perché io non sono stregone da piacermi di cavalcare per l'aria. Ma cosa diranno i miei sudditi *insulani* quando sapranno che il loro governatore se ne va girovagando per le vie dei venti? E c'è di più, che, cioè, essendoci tremila e tante leghe di qui in Candaia, se il cavallo si stanca o il gigante si secca, noi tarderemo a tornare una mezza dozzina d'anni, e allora non ci sarà più né insula né insulani al mondo che mi riconoscano; e poi si dice comunemente «nel ritardo sta il pericolo» e «quando ti diano la vaccherella corri lesto per la funicella»; mi scusino le barbe di queste signore, ma le cose stan bene come stanno; intendo dire che io sto bene qui, in questa casa, dove mi viene fatta tanta grazia e dal padrone della quale tanto bene m'imprometto quanto è il vedermi eletto governatore.

Al che disse il duca:

Caro Sancio, l'*insula* che io v'ho promesso non si muove né scappa: ha gettato così profonde radici negli abissi della terra che non sarà divelta né smossa di dov'è per strattoni che le si diano. Voi inoltre sapete al par di me che non c'è nessuna specie di cariche fra quelle di più importanza che non ci se la debba guadagnare con qualche donativo, grande o piccolo; orbene, quello che io esigo in compenso di questo governatorato è che andiate col vostro signor don Chisciotte a imprendere questa memoranda av-

ventura. E sia che ritorniate su Clavilegno nel breve tempo che la sua velocità ripromette, sia che l'avversa fortuna vi riporti a piedi, quale pellegrino, di locanda in locanda e d'osteria in osteria, sempre che torniate voi troverete la vostra *insula* dove la lasciate, e i vostri *insulani* ugualmente desiderosi di accogliervi per loro governatore, come son sempre stati; come pure la stessa rimarrà la volontà mia. Né vogliate mettere in dubbio questa verità, signor Sancio, ché sarebbe un fare aperta offesa al desiderio che ho di servirvi.

— Basta, signore — rispose Sancio: — io sono un povero scudiero e cedo al peso di tante cortesie. Salga il mio padrone, mi si tappino gli occhi, mi si raccomandi a Dio e mi si dica se quando ci troveremo a volare a così grandi altezze potrò raccomandarmi io stesso a nostro Signore o invocare gli angeli perché mi assistano¹⁷³.

Al che rispose la Triffaldi:

— Ben potete, Sancio, raccomandarvi a Dio o a chi vorrete, perché Malambruno, sebbene incantatore, è buon cristiano ed opera le sue incantagioni con grande accortezza e usando gran cura di non avere che dire con nessuno.

— Orsù, dunque — disse Sancio; — Dio m'aiuti e la santissima Trinità di Gaeta.

— Dalla memoranda avventura delle gualchiere — disse don Chisciotte — non ho mai visto Sancio aver tanta paura come ora, sì che se io fossi superstizioso come tanti, la sua pusillanimità mi produrrebbe nell'animo un po' di trepidazione. Ma venite qui,

173 Nel pensiero di Sancio c'è che il viaggio per incantesimo sul Clavilegno sia opera del demonio: ora, come il Rodríguez-Marín ha ricordato, la superstizione popolare insegnava che, negli incantesimi, bastava invocare il nome di Dio perché si dissolvessero; e quindi, dissolvendosi questo, argomentava il buon Sancio, non c'era da precipitare a terra e rompersi il collo? L'invocazione divina era propria del cristiano, ma poteva suggerirla il demonio per la rovina dei due audaci.

Sancio, ch  col permesso di questi signori voglio dirvi due parole in disparte.

E tirandoselo da parte fra certi alberi del giardino e afferrandogli ambe le mani gli disse:

— Ben vedi, caro Sancio, quale lungo viaggio ci attende, e Dio sa quando ne ritorneremo e se le faccende ci lasceranno qualche po' di requie e di comodo; perci  vorrei che ti ritirassi in camera tua, come se andassi a cercare qualche cosa necessaria per il viaggio, e in quattro e quattr'otto, in conto delle tremila e trecento frustate di cui ti corre l'obbligo, te ne dessi almeno un cinquecento; sar  tanto di guadagnato e chi ben comincia   alla met  dell'opera.

— Perdio! — disse Sancio, — vossignoria dev'esser matto. Cotesto   come dire: vedi che sono incinta e mi vorresti vergine! Ora che devo andarmi a sedere sopra una nuda tavola, vossignoria vorrebbe che mi straziassi le chiappe! Davvero davvero che non ragiona. Andiamo ora a sbarbificare queste maggiordome, che, al ritorno, io le prometto sulla mia parola di tanto spicciarmi a uscire dall'obbligo mio che vossignoria ne rimarr  contento; e non le dico altro.

E don Chisciotte:

— Ebbene, caro Sancio, cotesta promessa mi conforta, e credo che la manterrai, perch , in verit , quantunque baggiano, sei un uomo *veridico*.

— Non sono mica *verde*, ma bruno¹⁷⁴ — disse Sancio; — ma anche fossi un misto, manterrei la parola.

Or dopo di ci  ritornarono per montare su Clavilegno, e, nel montare, disse don Chisciotte:

— Bendatevi, Sancio, e salite pure, ch  chi da regioni cos  lontane manda a chiamarci non ha certo intenzione d'ingannarci per

174 Anche qui una freddura scipita. Sancio non ha capito la parola *veridico* usata dal suo padrone, e ha creduto che fosse lo stesso di *verdico* o *verdecico*, diminutivo di *verde*.

la misera gloria che gli può ridondare di trarre in inganno chi si fida di lui; e quand'anche tutto succedesse al contrario di quel che credo, la gloria di avere intrapreso questa prodezza nessuna malignità potrà oscurarla.

— Andiamo, signore — disse Sancio; — ché le barbe e le lacrime di queste signore mi stanno proprio fitte nel cuore, ed io non mangerò boccone che mi sappia buono finché non le veda ritornate lisce come prima. Salga vossignoria e si bendi avanti: se io debbo andare in groppa, è naturale che prima salga chi va in sella.

— È vero — rispose don Chisciotte.

E tirando fuori dalla tasca un fazzoletto, chiese alla Desolata che gli bendasse ben bene gli occhi; ed avendoglieli ella bendati, tornò a scoprirseli dicendo:

— Se mal non ricordo, ho letto in Virgilio quel che si narra circa il Palladio di Troia, un cavallo di legno che i greci offrirono in dono alla dea Pallade, ripieno di cavalieri armati, i quali poi furon causa della totale rovina di Troia: cosicché sarà bene veder prima quello che Clavilegno ha in corpo¹⁷⁵.

— Non c'è ragione — disse la Desolata; — io le garantisco e so che Malambruno nulla ha in sé di malizioso e di traditore. Salga vossignoria, senz'alcuna paura: mio danno se le avesse a succedere qualcosa.

Parve a don Chisciotte che qualunque cosa egli replicasse riguardo alla propria sicurezza sarebbe stato un pregiudicare la fama della sua valentia, e quindi, senza più mettersi in parole, salì su Clavilegno, ne tentò il cavicchio che si girava agevolmente, e poiché staffe non ce n'era e le gambe gli penzolavano giù, sembrava proprio una figura d'arazzo fiammingo dipinta o tessuta in

175 Veramente non il cavallo insidiosamente costruito e introdotto dai greci in Troia era il Palladio. Questo, come ognuno sa, era il simulacro di Pallade sull'acropoli di Troia, dal possesso del quale dipendeva la sorte di Troia e perciò appunto rapito da Diomede e da Ulisse travestiti da mendicanti, che lo portarono ad Argo.

una scena di trionfo romano. A mal in corpo e adagio adagio Sancio si fece a salire: e accomodandosi sulla groppa il meglio che poté, la trovò piuttosto dura, niente affatto soffice: così chiese al duca, che, possibilmente, gli si provvedesse un qualche cuscino, un guanciale, magari del divano della duchessa sua signora o del letto di alcun paggio, poiché la groppa di quel cavallo più pareva di marmo che di legno. A ciò la Triffaldi rispose che Clavilegno non tollerava su di sé nessun finimento, nessun genere di adornamento; che quello ch'egli poteva fare era il sedersi come usano seder a cavallo le donne e in tal modo non avrebbe sentito tanto il duro. Così fece Sancio e dicendo addio si lasciò bendare gli occhi: ma subito che glieli ebbero bendati, tornò a scoprirseli e guardando commosso e fra le lacrime tutti quelli del giardino, li pregò che ciascuno lo aiutasse in quel frangente con un paternostro e una avemmaria, perché, quando essi si fossero trovati in simili pericoli Dio provvedesse chi li recitasse per loro. Sentendo ciò, don Chisciotte uscì a dire:

— Sei tu per avventura sulla forca, o furfante, oppure nell'ultimo momento della tua vita, da usare siffatte preghiere? Non sei forse, o creatura senz'anima e codarda, nel posto medesimo che già occupò la bella Magalona, dal quale discese, non già alla sepoltura, ma per divenire regina di Francia, se le storie non mentono? Ed io, che sono al tuo fianco, non forse posso sostituire il valoroso Pierres che questo stesso posto promette che ora io premo? Bendati, bendati, bestia, pusillanime, e non paia nelle tue parole, almeno in presenza mia, la paura che hai.

— Bendatemi — rispose Sancio; — e poiché non si vuole che mi raccomandi o sia raccomandato a Dio, qual meraviglia che io tema che qui attorno sia una legione di diavoli i quali ci scaraventino a Peralvillo?¹⁷⁶

176 Una cittadina presso Ciudad Real, dove venivano saettati i malfattori condannati a morte dal tribunale della Santa Fratellanza o Confraternita.

Si bendarono, e don Chisciotte sentendo di stare come doveva stare, provò il cavicchio, e non appena vi ebbe posto la mano sopra, tutte le maggiordome e quanti erano lì presenti levarono alte grida, dicendo:

— Dio ti guidi, prode cavaliere!

— Dio sia con te, scudiero intrepido!

— Ecco, ecco già andate per l'aria, fendendola più veloci d'una saetta!

— Ecco che già cominciate a tener sospesi e ammirati quanti dalla terra vi stanno a guardare!

— Tieniti, valoroso Sancio, ché pencoli! Bada di non cadere, ché la tua caduta sarà peggio di quella dell'audace garzone che volle guidare il carro del sole, suo padre!

Senti Sancio quel gridare e stringendosi al padrone e cingendolo con le braccia, gli disse:

— Signore, com'è che costoro dicono che andiamo tanto alti se le loro voci si sentono e pare proprio che essi stiano a parlare qui, vicino a noi?

— Non ci badare, Sancio; ché siccome queste cose e queste volate son fuori dei casi ordinari, tu potrai vedere e udire da mille leghe lontano ciò che tu voglia. Ma non mi stringer tanto, che mi fai cascare: e, per verità, non so di cosa ti turbi e spaventi, perché potrei giurare che mai in tutta la mia vita ho montato una cavalcatura di passo più tranquillo: pare proprio che non ci si muova. Scaccia, mio caro, la paura, poiché davvero la faccenda va come deve andare ed abbiamo il vento in poppa.

— È vero — rispose Sancio; — da questo lato infatti tira un vento così forte che sembra mi sia soffiato con mille mantici.

Ed era proprio così, poiché certi grandi mantici gli stavano facendo vento; tanto bene era stata preparata quest'avventura dal duca, dalla duchessa e dal loro maggiordomo che nulla vi mancò di quanto si richiedeva perché riuscisse perfettamente.

Or sentendosi don Chisciotte ventare in faccia disse:

— Senz'alcun dubbio, Sancio, dobbiamo già essere alla seconda regione dell'aria, dove si generano la grandine e le nevi; nella terza si generano i tuoni, i lampi e i fulmini; che se andiamo salendo in questo modo, presto c'imbatteremo nella regione del fuoco, ma io non so come regolare questo cavicchio affinché non s'abbia a salire dove ci s'abbia a bruciare.

In questo mentre, con certi pennecci di stoppa da potersi agevolmente accendere e spegnere penzolanti da una canna, venivano scaldando loro il viso. Al sentire quel caldo disse Sancio:

— Possa io morire se già non siamo là dove è il fuoco, o molto vicino, perché buona parte della barba mi si è strinata, ed io, signore ho gran voglia di levarmi la benda e vedere un po' dove ci troviamo.

— Non lo fare — rispose don Chisciotte, — e rammentati della verace storia del licenziato Torralba che i demoni portarono a volo per l'aria, a cavallo d'una canna, con gli occhi chiusi; il quale in dodici ore giunse a Roma, smontando a Tor di Nona, che è una strada della città, e ne vide dal principio alla fine il sacco e l'attacco nonché la morte del Borbone. La mattina poi era già di ritorno a Madrid, dove riferì tutto ciò che aveva veduto, dicendo egli stesso che mentre andava per l'aria il diavolo gli aveva comandato di aprire gli occhi e che, apertili, si vide così vicino, a parer suo, al cielo della luna che avrebbe potuto prenderla con la mano, e che non ardì di guardare la terra per non esser colto da un capogiro¹⁷⁷. Perciò, Sancio, non c'è bisogno di toglierci la benda: quegli

177 Il Cervantes si fa eco della leggenda, ritenuta storia vera nella tradizione popolare, formatasi intorno ad Eugenio de Torralba, che visse realmente, studiò medicina a Roma e che, incarcerato per stregone nel 1528, fu condannato nel 1531 dall'Inquisizione di Cuenca; il quale in una notte sarebbe stato dal diavolo Zachiele trasportato a volo da Valladolid a Roma, perché constatasse che veramente era messa a sacco dagli Imperiali di Carlo V come gli aveva pur affermato cotesto diavolo da cui era solito sapere quanto di notevole accadeva in lontani paesi. *El licenciado Torralba* è il titolo di un poemetto tra leggendario e filosofico-simbolico di Ramón de Campoamor (1817-1901). È da notare

che ci ha preso su di sé, renderà conto di noi. E chi sa che non si vada puntando e salendo in alto per piombare d'un colpo sul regno di Candaia, come fa il falcone o il nibbio sulla gazza, per ghermirla, per quanto essa si lanci alta a volo. E tuttoché ci sembri che non sia mezz'ora da quando ci siamo partiti dal giardino, credimi pure che dobbiamo aver fatto gran cammino.

— Non lo so — rispose Sancio Panza; — so dire soltanto che se la signora Magallanes o Magalona, si contentò di questa gropa, non doveva essere molto tenera di carne.

Tutti questi discorsi dei due valorosi erano uditi dal duca, dalla duchessa e da quanti si trovavano nel giardino, che ne ricevevano straordinario godimento. Or volendo essi coronare la strana e ben congegnata avventura, dalla coda appiccarono fuoco a Clavilegno con certe stoppe, ed ecco che, immediatamente, il cavallo, ripieno com'era di razzi detonanti saltò per aria con immenso fragore, gettando a terra don Chisciotte e Sancio Panza mezzo abbrucchiati.

Frattanto era già sparita dal giardino la barbata schiera delle maggiordome nonché la Triffaldi, mentre gli altri spettatori erano rimasti come privi di sensi, stesi al suolo. Don Chisciotte e Sancio si drizzarono su malconci e, guardando da ogni parte, stupirono al trovarsi nello stesso giardino da dove erano partiti e di vedere steso a terra sì gran numero di gente. E più crebbe il loro stupore quando in un lato del giardino scorsero conficcata una gran lancia nel terreno dalla quale pendeva attaccata a due cordoni di seta verde, una bianca ben levigata pergamena, in cui, a grandi lettere d'oro, era scritto così:

che Torre di Nona o Tordinona non era una via, ma una prigione nella quale fu rinchiuso anche Benvenuto Cellini. Il lettore italiano ricorda bene come questi nella *Vita* (I, 38) si vanta di avere, fattosi archibugiere e bombardiere, ucciso da Castel Santangelo, il connestabile di Borbone ossia Carlo di Borbone, cugino di Francesco I che passò, per disgusti sofferti, al servizio di Carlo V (1523) e a capo di un'accozzaglia di banditi e malfattori mosse al sacco di Roma del 1527.

«L'inclito cavaliere don Chisciotte della Mancia condusse a fine e a termine l'avventura della Contessa Triffaldi, per altro nome detta la Matriona Desolata, e delle sue compagne, con pur solo tentarla.

«Malambruno si dichiara contento e soddisfatto in tutto e per tutto; i menti delle maggiordome sono ora lisci e mondi; il re don Cavicchio e la regina Antonomasia hanno ripreso la loro pristina forma. Quando poi avvenga che sia compiuta la scudieresca nerbatura, la bianca palomba si ritroverà liberata dai pestiferi girifalchi che la perseguitano e fra le braccia del suo caro spasimante; ché così ha decretato il mago Merlino, protoincantatore degli incantatori».

Com'ebbe letto don Chisciotte lo scritto della pergamena, ben capì che si parlava del disincanto di Dulcinea: quindi, ringraziando vivamente il cielo di aver potuto, con sì poco rischio terminare sì grande impresa quale quella di restituire alla carnagione di prima i volti delle venerabili maggiordome, ormai scomparse, andò dal duca e dalla duchessa, che non ancora erano ritornati in sé, e prendendo per la mano il duca gli disse:

— Suvvia, stia di buon animo, signor mio; stia di buon animo, ché non è nulla! L'avventura è bell'e finita, senza danno di nessuno, come lo mostra chiaramente lo scritto che è affisso in quel palo là.

Il duca, a poco a poco e come chi si risveglia da un grave sonno, andò riprendendo i sensi, e così pure la duchessa e tutti coloro che giacevano a terra nel giardino, dando a divedere tale meraviglia e spavento che quasi potevano dare ad intendere che fosse loro accaduto sul serio quello che così bene sapevano fingere per scherzo. Lesse il cartello il duca, con gli occhi socchiusi, e quindi corse ad abbracciare don Chisciotte, dicendogli esser egli il miglior cavaliere che mai si fosse veduto nei secoli. Sancio andava

cercando con gli occhi la Desolata per vedere che viso aveva senza la barba e se ell'era, liberatasene ormai, altrettanto bella quanto prometteva la sua leggiadra persona; ma gli fu detto che non appena Clavilegno, incendiato, venne giù per l'aria e cadde a terra, tutta la schiera delle maggiordome con la Triffaldi, era sparita e che ora erano rase, senza nemmeno più i cacchioni. La duchessa domandò a Sancio come gli era andata in quel lungo viaggio. Al che Sancio rispose:

— Io, signora, sentii che s'andava, a quanto mi disse il mio signore, volando attraverso la regione del fuoco e volevo scoprirmi un poco gli occhi, ma il mio padrone, a cui chiesi licenza di togliermi la benda, non me lo consentì: io però che ho non so che briciolo di curiosità e di voglia di sapere appunto quello che mi vien proibito e impedito, pian pianino e senza che nessuno lo vedesse, scostai un tantino, di vicino al naso, il fazzoletto che mi tappava gli occhi e di lì guardai verso la terra, la quale mi parve che tutta quanta non fosse più grossa d'un seme di senapa, e poco più grosse delle nocciuole le persone che vi camminavano; tanto per fare intendere quanto alti si doveva allora volare.

A ciò disse la duchessa:

— Caro Sancio, badate a cosa dite; perché, a quanto pare, voi non doveste già vedere la terra, ma la gente che vi camminava; è chiaro che se la terra vi sembrò quanto un seme di senapa e ciascuna persona quanto una nocciuola, una persona sola avrebbe dovuto coprire tutta la terra.

— Così è invero, — rispose Sancio; — tuttavia cercai di darle un'occhiata così un pochino di fianco e potei vederla tutta.

— Badate, Sancio — riprese la duchessa, — che così un pochino di fianco non si vede tutto intero l'oggetto che si guarda.

— Io non so nulla di coteste maniere di guardare gli oggetti — replicò Sancio; — so solamente che bisogna che vossignoria capisca che, come volavamo per incanto, così per forza d'incanto potevo io vedere tutta la terra e tutta la gente da qualunque parte

guardassi. Che se questo non mi si crede, nemmeno crederà vosignoria che io, alzandomi la benda in vicinanza delle ciglia, mi vidi così vicino al cielo che non c'era un palmo e mezza da me ad esso, grandissimo, smisuratamente grande, lo giurerei, signora mia. E avvenne pure che, passando dalle parti dove si trovano le sette caprette¹⁷⁸, poiché quand'ero ragazzo fui capraio al mio paese, non appena la vidi, su Dio e sull'anima mia che voglia provai d'intrattenermi un po' con esse! E se non me la fossi cavata, credo che sarei scoppiato. Detto fatto: senza dir nulla a nessuno, neanche al mio signore, bel bello, adagio adagio smontai da Clavilegno e mi stetti con le caprine (graziose come violaccicche, come fiori) quasi tre quarti d'ora, né Clavilegno si mosse dal posto né passò oltre.

— E intanto che il buon Sancio si spassava con le capre — domandò il duca, — con che si spassava il signor don Chisciotte?

Al che don Chisciotte rispose:

— Poiché tutte queste cose e siffatti incontri son fuori dell'ordine naturale, non è a maravigliare che Sancio dica quel che dice. Di me so dire che non mi sono scoperto gli occhi né di su né di giù, né ho visto il cielo, né la terra né il mare né le arene. Sentii, ben è vero, che passavo per la regione dell'aria e anche che rasentavo quella del fuoco, ma che si sia passati di lì non posso crederlo, poiché stando la regione del fuoco fra il cielo della luna e l'estrema regione dell'aria, non avremmo potuto giungere al cielo dove si trovano le sette caprette che dice Sancio, senza arrostirci; e siccome non ci siamo arrostiti, o Sancio mentisce o Sancio sogna.

— Né mentisco né sogno — ribatté Sancio; — se no, che mi si domandino i contrassegni di queste sette capre e da essi si vedrà se dico o non dico la verità.

— Ebbene, che li dica Sancio — insistette la duchessa.

178 Cioè, la costellazione delle Pleiadi, le mitologiche figlie di Atlante e della ninfa Plèione convertite nelle sette stelle presso al segno del Toro.

— Due — rispose Sancio — son verdi, due rosse incarnato, due azzurre e una di colore misto.

— Un genere singolare di capre è cotesto — disse il duca; — in nessuna regione di questa terra si hanno di tali colori; voglio dire capre di tali colori.

— Certissimo, cotesto — disse Sancio; — naturalmente ci dev'essere una differenza tra le capre del cielo e quelle della terra.

— E ditemi, Sancio — domandò il duca: — là, tra coteste capre, avete veduto qualche caprone?

— Nossignore — rispose Sancio; — però ho sentito dire che nessuno ha le corna più lunghe di quelle della luna.

Altro non vollero domandargli del suo viaggio, perché parve loro che Sancio fosse in vena di andarsene passeggiando per tutti i cieli e di riferire quanto accadeva lassù, senz'essersi mosso dal giardino.

Insomma, questa fu la fine dell'avventura della Matrona Desolata; avventura che dette motivo di risa al duca e alla duchessa, non solo per allora, ma per tutta la vita; e materia di racconto a Sancio per secoli, se secoli fosse vissuto. Or avvicinandosi don Chisciotte a Sancio, gli disse in un orecchio:

— Sancio, poiché voi volete che si creda a voi ciò che dite d'aver visto nel cielo, io voglio che voi crediate a me quel che dissi d'aver visto nella grotta di Montesinos. E non vi dico altro¹⁷⁹.

179 Piuttosto che un lucido intervallo in cui don Chisciotte riconosce la sua allucinazione, mi sembra potersi qui vedere un'incoerenza, una irrazionalità (tante ne hanno le opere d'arte) con la quale il Cervantes tradisce il suo pazzo. Tante volte ha detto che è un «pazzo savio» e «un savio pazzo» che ora lo fa perfino ricredere senza curarsi più che tanto della contraddizione, con umoristica disinvoltura. Sulla pazzia di don Chisciotte se ne sono dette d'ogni colore: perfino, e con l'aria di fare una rivelazione attesa da tre secoli, che don Chisciotte non è pazzo, ma si finge pazzo, che la sua dotta pazzia è simulata e fabbricata, che s'improvvisa matto per passatempo, un po' sul serio e un po' per chiasso, pigliando a gabbo conoscenti e sconosciuti, recitando una commedia per ridere e burlarsi del suo prossimo invece di odiarlo. (G. Papini, *Don Chisciotte dell'Inganno*, In «La Voce», 30 aprile 1916).

CAPITOLO XLII

DEI CONSIGLI CHE DON CHISCIOTTE DETTE A SANCIO PANZA PRIMA CHE ANDASSE A GOVERNARE L'ISOLA, E D'ALTRE COSE DI MOLTA IMPORTANZA

Della felice e comica riuscita che ebbe l'avventura della Desolata rimasero così contenti il duca e la duchessa che si proposero di seguitare con le burle, vedendo che era fatto apposta, perché esse avessero aspetto di verità, l'individuo che avevano fra mano. Così, avendo tracciato il piano e dato disposizioni che servi e vassalli dovevano osservare con Sancio nel governo della promessa isola, il giorno seguente a quello in cui avvenne il volo di Clavilegno, il duca disse a Sancio di tenersi pronto e bene abbigliato per andare ad essere governatore, poiché i suoi *insulani* stavano aspettandolo come l'acqua di maggio¹⁸⁰. Gli fece Sancio una riverenza e gli disse:

— Da che discesi dal cielo e, guardando la terra dall'alta sua cima, la vidi tanto piccola, si raffreddò in me alquanto la brama così ardente che avevo di diventare governatore; perché, quale grandezza è mai comandare sopra un granello di senapa, o quale dignità o impero è governare una mezza dozzina d'uomini non più grossi che nocciuole, giacché non mi sembrò ce ne fossero di più sulla terra? Se vostra signoria si compiacesse di darmi un tantinello del cielo, ancorché non avesse a essere più d'una mezza lega, io lo prenderei con miglior voglia che non la maggiore isola del mondo.

180 Anche in motti popolari italiani l'acqua di maggio è attesa e sperata come promessa di prosperità. Più d'uno dei proverbi campagnoli di Toscana dice che in maggio deve piovere: «Fango di maggio, spighe d'agosto. - Maggio asciutto ma non tutto, gran per tutto; maggio molle, lin per le donne, - Maggio ortolano, poca paglia e molto grano. - Quando piove per San Filippo (26 maggio) il povero non ha bisogno del ricco».

— Vedete, caro Sancio — rispose il duca: — io non posso dare una porzione di cielo a nessuno, ancorché non sia maggiore di un'unghia, poiché a Dio soltanto sono riservati questi favori e grazie. Quello che posso dare ve lo dò, e questo è un'isola vera e propria, bella tonda; di belle proporzioni, oltremodo fertile, produttiva, dove se voi sapete destreggiarvi potete guadagnare insieme con le ricchezze terrene anche le celesti.

— Orbene — rispose Sancio — qua cotesta isola, ché io farò di tutto per essere tale governatore che, a dispetto dei bricconi, possa andarmene in paradiso. E questo non per bramosia ch'io abbia di uscire dal mio guscio e di salire in alto, ma per il desiderio di provare un po' di che sa l'essere governatore.

— Se lo provate una volta, Sancio — disse il duca — avrete a succiarvene le dita, essendo cosa dolcissima il comandare ed essere obbedito. Di sicuro quando il vostro padrone perverrà ad essere imperatore (e lo sarà senza dubbio, a come sono avviate le sue cose), non sarà tanto facile che gli si strappi più tale potenza, e sentirà vivo nell'anima il dolore e il rincrescimento di avere per tanto tempo tralasciato di possederla.

— Signore — rispose Sancio, — io mi figuro che debba essere la gran bella cosa comandare, foss'anche a un branco di bestie.

— Come son d'accordo con voi! Voi v'intendete di tutto — rispose il duca, — e io spero che sarete tale governatore quale la vostra saggezza promette. Or basti di questo, e ricordatevi che domani stesso dovete andare al governo dell'isola. Intanto questa sera sarete provveduto dell'abito acconcio che avrete da portare, nonché di tutte le cose necessarie alla vostra partenza.

— Che mi vestano pure come vogliono — disse Sancio; — in qualunque modo io vada vestito, Sancio Panza sarò.

— È così — confermò il duca, — ma pure l'abito bisogna che sia appropriato all'ufficio o carica che si esercita; perché non starebbe bene che un giurisperito vestisse come un soldato, né un soldato come un sacerdote. Voi, Sancio, vestirete parte da uomo

di legge e parte da uomo d'armi, perché nell'*insula* che vi concedo, tanto fa mestieri delle armi quanto delle lettere e tanto delle lettere quanto delle armi.

— Di lettere — rispose Sancio — ne so pochino, perché non conosco ancora l'abbicci; però mi basta di tenere bene a mente la Santacroce per essere buon governatore¹⁸¹. Quanto poi alle armi, maneggerò quelle che mi si daranno finché non abbia a cadere a terra; e allora sarà quel che Dio vorrà.

— Col tenere a mente così santa cosa — disse il duca, — Sancio non potrà errare in nulla.

In questo mentre sopraggiunse don Chisciotte, il quale, saputo di che si trattava e come così subito dovesse partire Sancio per il suo governatorato, con licenza del duca lo prese per mano e con lui se n'andò nella propria stanza intendendo di dargli dei consigli circa il modo di condursi nel suo ufficio. Entrati, pertanto, in camera, chiuse dietro di sé l'uscio e, quasi per forza, fattosi sedere vicino Sancio, con voce pacata gli disse:

— Grazie infinite rendo io al cielo, mio caro Sancio, che prima ancora che mi sia io imbattuto in alcuna felice sorte, la fortuna si sia fatta innanzi ad accogliere e incontrare te. Io, che sicuro della mia buona ventura ti avevo già assegnato la ricompensa dei tuoi servigi, sono appena all'inizio del mio avanzamento, mentre tu, prima del tempo e contro ad ogni ragionevole aspettazione, ti vedi già premiato con l'adempirsi dei tuoi desideri. Ci son di quelli che ricorrono alla corruzione, mendicano, sollecitano, si levano avanti giorno, implorano, insistono, ma non ottengono quel-

181 Gli abbecedari un tempo, ormai sempre più lontano - ma qualche lettore ne avrà ancora il ricordo, come chi qui richiama quello della sua infanzia - avevano in prima pagina, su in alto a sinistra, davanti alla prima lettera dell'alfabeto, l'augusto segno della croce, quasi a indicare innanzi tutto che *initium sapientiae est timor Domini*; e «saper la Santacroce» o «non saper neanche la Santacroce» era modo corrente per dire sapere o non saper leggere. Sancio vuol dire che a ben governare gli basterà essere il buon cristiano che è, senza tanta dottrina.

lo a cui aspirano; arriva invece un altro e senza saper com'è né come non è, si trova ad avere la carica o l'ufficio che tanti altri bramavano; e qui viene a proposito e c'incastra bene il dire che c'è la buona e la cattiva fortuna nelle aspirazioni. Tu, che a parer mio, senz'alcun dubbio, sei un bietolone, ecco che senza levarti avanti giorno né vegliare le notti; senza darti punto da fare, è bastato che un alito della cavalleria errante ti sfiorasse perché di punto in bianco ti vedessi divenuto governatore di un'isola come chi dicesse una cosa da nulla. Tutto questo, Sancio, lo dico perché tu non attribuisca ai tuoi meriti il favore ricevuto, ma perché tu renda grazie al cielo che dispone benefico le cose. Devi poi ringraziare l'alto potere che ha in sé la professione della cavalleria errante. Disposto, pertanto, l'animo a credere quel che t'ho detto, ascolta attentamente, o figlio, questo tuo Catone¹⁸² che vuole consigliarti, esser tua stella e guida che t'incammini e tragga a sicuro porto fuori di questo mar procelloso in cui stai per ingolfarti, giacché gli uffici e le grandi cariche altro non sono che un profondo golfo di agitazioni.

In primo luogo, figliolo, devi temere Dio, perché nel timor di Dio è la sapienza, ed essendo sapiente non potrai errare in nulla.

In secondo luogo tu devi fissare lo sguardo della mente in chi tu sei, procurando di conoscere te stesso: la conoscenza più difficile che possa immaginarsi. Dal conoscerti ne verrà che non ti gonfierai come fece la rana la quale pretese di eguagliarsi al bove: che se questo tu facessi, il ricordo d'essere stato guardiano di porci nel tuo paese sarà un mettere in mostra la bruttezza dei

182 I gravi consigli che don Chisciotte si dispone a dare a Sancio gli richiamano a mente quel Dionigi Catone del quale ebbero così grande diffusione nelle scuole medievali, in latino e in volgarizzamenti i *Disticha de moribus*, raccolta di precetti morali, di epoca assai incerta, ma anteriore al sec. VI. Da essi prende le mosse la copiosa letteratura moralizzante del Medio Evo. Una buona edizione è quella di M. Autore (Napoli, 1897).

piedi in confronto della bella ruota in cui ti pavoneggerai pazzamente¹⁸³.

— È la verità — rispose Sancio; — ma ciò quand'ero ragazzo; poi, divenuto un po' più grandicello, furono oche quelle che guardai e non porci. Però mi pare che questo non ci ha che vedere, perché non tutti quelli che governano vengono da stirpe reale.

— Così è — soggiunse don Chisciotte; — perciò coloro che non sono nobili di nascita debbono alla elevatezza della carica che esercitano accoppiare certa amabile dolcezza la quale, saggiamente usata, li salvi dalle maligne mormorazioni da cui non c'è condizione di vita che ne possa sfuggire.

«Mena pur vanto, o Sancio, dell'umiltà della tua nascita e non tenere a vile di dire che furono contadini i tuoi genitori; perché, vedendo che non te ne vergogni nessuno si metterà a volertene fare arrossire; e gloriati più di essere umile virtuoso che peccatore superbo. Sono un'infinità quelli che nati di bassa stirpe son saliti alla somma dignità pontificale e imperiale; e a prova di tale verità potrei citarti tanti esempi da stancarti.

«Vedi, Sancio, se tu hai per punto di mira la virtù e riponi ogni vanto nel compiere azioni virtuose, non c'è di che invidiare coloro che compiono azioni degne di principi e di gran signori; perché il sangue si eredita, ma la virtù si acquista, e la virtù vale di per sé quel che il sangue non vale.

Così essendo, come è infatti, se per avventura, quando tu sia nella tua isola, abbia a venire a trovarti qualcuno dei tuoi parenti, non lo respingere né mortificare; anzi devi riceverlo, fargli festa e trattarlo bene, ché così farai cosa grata a Dio il quale si compiace

183 È un'allusione alla notissima favola esopica del pavone che dispiegando orgoglioso la bella coda si sentì umiliato e mortificato al guardarsi le zampe e i piedi così brutti e nudi. Nel *Bestiario moralizzato*, testo umbro-toscano del sec. XIII è detto «che fa la rota con le belle penne || Colli occhi guarda con gran morbidezza; || s'a remirare li piedi se rende, || tutta la gioia li torna en tristezza».

che nessuno guardi con disdegno le sue creature, e adempirai il dover tuo verso il bell'ordinamento della natura.

«Se mai conduca teco tua moglie (e coloro i quali soprintendono a governi di lunga durata non conviene che ne stiano lontani), ammaestrata, istruiscila e digrossa la sua naturale ruvidezza; perché, quanto di solito acquista un saggio governatore, di solito cioè rovina e disperde una moglie zotica e sciocca.

«Se mai tu abbia a restar vedovo (il che può ben accadere) e, in grazia della tua carica, avessi a sposarti con donna di più alto grado, non prenderla siffatta che ti serva di amo e di canna da pesca e da copertoio nell'accettazione di donativi¹⁸⁴; perché, ti dico in verità, di tutto ciò che la moglie del giudice accetterà, dovrà il marito risponderne nel generale rendimento dei conti quando, alla sua morte, pagherà quattro volte tanto le partite delle quali non si sarà curato durante la vita.

184 Non son qui da tradurre a lettera le parole del testo che si riferiscono al proverbio *no quiero, no quiero, pero echádmelo en la capilla o en el sombrero* (= non voglio, non voglio; ma però gettatemelo nel cappuccio o nel cappello), maliziosa e arguta satira contro chi, facendo le viste di rifiutare, nella sua rettitudine male in gambe, un donativo corruttore, faceva intendere, con la fiacca resistenza, di averne pur la gran voglia. Per la storia del costume e intelligenza del proverbio citato, è da ricordare che appunto i giudici, come i medici e altri di altre professioni sociali, solevano portare la cappa col cappuccio gettato e aperto sulle spalle che, in certe occasioni, poteva opportunamente fare da borsa e aiutare a salvare le apparenze. La letteratura classica spagnola sovrabbonda di tratti satirici che colpiscono magistrati maggiori e minori facili alla corruzione. Una tirata contro i notari criminali è anche nel *Guzmán de Alfarache* (1ª parte, lib. I, cap. 1°).

«Non sia mai tua guida la legge dell'arbitrarietà¹⁸⁵ tanto in uso con gl'ignoranti che pretendono essere gente di mente acuta.

«Trovo in te più compassione, non però più giustizia, le lacrime del povero che gli argomenti difensivi del ricco.

«Cerca di scoprire la verità tanto fra mezzo alle promesse e ai donativi del ricco quanto fra mezzo ai singhiozzi e alle sollecitazioni del povero.

«Quando sia possibile e debba aver luogo l'equità, non far che gravi sul reo tutto il rigore della legge, perché la fama del giudice rigoroso non è migliore di quella del compassionevole.

«Se mai tu abbia a far piegare la bacchetta della giustizia, non sia già col peso del donativo, ma con quello della compassione¹⁸⁶.

«Quando ti accada di giudicare la lite di alcun tuo nemico, distogli il pensiero dall'offesa ricevuta e bada soltanto alla verità della cosa.

«Non ti acciechi la tua propria passione nella causa altrui, poiché gli errori che vi avessi a commettere, il più delle volte saranno senza rimedio; e se mai possano averlo, sarà a danno del tuo buon nome e magari dei tuoi averi.

«Se qualche bella donna verrà a chiederti giustizia, distrai lo sguardo dalle sue lacrime e l'udito dai suoi gemiti, ed esamina ponderatamente il buon dritto di ciò ch'ella chiede se non vorrai

185 Già nel discorso ai pastori (I, 11) don Chisciotte aveva levato la voce in riprovazione della *ley del encaje*, cioè del criterio o norma arbitraria che l'un giudice o l'altro mostrava di aver avuto nel giudicare, secondo l'idea che gli si era fissata nella testa il più spesso grazie a donativi; (*encaje* da *encajar* = incassare, incastrare). Nel luogo citato nella nota precedente, ammonisce Guzmán de Alfarache: *Librete Dios de juez con leyes de encaje y escribano enemigo y de cualquier dellos cohechado* (pag. 45, edic. Renacimiento).

186 Questo precetto e il precedente, altamente morali circa l'amministrazione della giustizia, sono conformi a quelli che già il Cervantes aveva dato per bocca di Pedro Rana nell'Intermezzo, altrove citato, *La elección de los alcaldes de Daganzo*. Riguardo alla verga o bacchetta dell'autorità del magistrato fu detto nella nota 107 al volume primo.

che la tua ragione si perda nel suo pianto e la tua bontà nei suoi sospiri.

«Non maltrattare anche con le parole colui che tu devi castigare con i fatti, poiché al disgraziato basta il dolore della punizione senza l'aggiunta degli improperi.

«L'accusato che eventualmente cada sotto la tua giurisdizione consideralo quale un misero, soggetto alle condizioni della depravata natura umana, e per quanto possa dipendere da te, senza far torto alla parte avversa, mostrati pietoso e mite con lui; perché, quantunque gli attributi di Dio siano tutti gli stessi, più risplende e spicca ai nostri occhi quello della misericordia che quello della giustizia.

«Se tu segui, o Sancio, questi precetti e queste norme, lunghi saranno i giorni della tua vita, eterna la tua fama, copiosi i premi che n'avrai, ineffabile la tua felicità; accaserai i tuoi figli come desidererai, e così essi come i tuoi nepoti avranno onore di titoli, tu vivrai in pace e benvenuto da tutti, e quando darai gli ultimi passi di tua vita ti raggiungerà quello della morte, nella serena e piena vecchiezza, finché le tenere e delicate mani dei tuoi bisnepotini ti chiuderanno gli occhi. Questo che finora ti son venuto dicendo sono insegnamenti che ti debbono adornare l'anima: ascolta ora quelli che t'han da servire per adornamento del corpo.

CAPITOLO XLIII

DELLA SECONDA SERIE DI CONSIGLI CHE DON CHISCIOTTE DETTE A SANCIO PANZA

Chi è che, avendo sentito il discorso precedente di don Chisciotte, non lo avrebbe ritenuto persona di gran buon senso e di anche migliori intenzioni? Tuttavia, come molte volte è stato detto nel corso di questa grande storia, egli svariava soltanto quando lo toccavano sulla cavalleria, mentre negli altri ragionamenti mostrava di aver chiara e libera l'intelligenza: cosicché ogni momento le sue azioni smentivano il senno e il suo senno smentiva le sue azioni. In questa seconda serie, pertanto, d'insegnamenti a Sancio diè a divedere che aveva spirito molto arguto, e dispiegò in grado eminente tanto il suo buon giudizio quanto la sua mattia. Attentissimo stava ad ascoltarlo Sancio cercando di fissarsi bene in mente i suoi consigli, come colui che pensava di seguirli e di riuscire, col loro aiuto, a portare a buon compimento i doveri di cui era gravida la sua carica di governatore. Continuò quindi don Chisciotte e disse:

— Per quel che riguarda il modo di governare la tua propria persona e la tua casa, Sancio, ti raccomando per prima cosa di essere pulito, di tagliarti le unghie e non già di lasciarle crescere, come alcuni fanno, a cui l'ignoranza dà ad intendere che le unghie lunghe sono un ornamento delle mani, come se quell'escrecenza ed appendice che tralasciano di tagliare fosse unghia, mentre son piuttosto artigli di gheppio cacciatore di lucertole: sozzo e strano abuso.

«Non andare, Sancio, discinto e sbracato, ché il vestire sciatto dà indizio d'animo rilasciato, a meno che la sciattezza e la trascu-

ratezza non sia un'astuzia, come fu giudicato di quella di Giulio Cesare¹⁸⁷.

«Scandaglia con certa accortezza quel che ti possa rendere la tua carica e se mai ti permetterà di dare una livrea ai tuoi servitori, dagliela decorosa e che sia loro utile piuttosto che pomposa e sgargiante, e ripartiscila fra i tuoi servitori ed i poveri; voglio dire che se devi vestire sei paggi, vestine tre di loro e tre poveri: così tu avrai paggi per il cielo e paggi per la terra; nuovo modo questo di assegnare la livrea a cui non pensano i boriosi.

«Non mangiare né aglio né cipolle, perché dall'afrore non si riveli la tua origine contadinesca.

«Abbi il passo lento, parla pacatamente, ma non in modo che paia che tu ascolti te stesso: ogni affettazione è cattiva.

«Mangia poco a desinare ed a cena ancora meno, perché la salute di tutto il corpo si fucina nello stomaco¹⁸⁸.

«Sii temperato nel bere, considerando che il troppo vino né serba segreti né mantiene promesse.

«Bada, Sancio, di non mangiare a due ganasce, né di eruttare davanti alla gente.

— Cotesto eruttare non lo capisco — disse Sancio.

E don Chisciotte:

— Eruttare Sancio, vuoi dire ruttare; uno dei più sconci vocaboli questo che abbia la nostra lingua, sebbene molto espressivo; e perciò le persone riguardose ricorrono al latino e invece di «ruttare» dicono «eruttare,» e invece di dire «rutti» dicono «eruttazioni»¹⁸⁹. Ma se qualcuno non capisce questi termini, poco importa:

187 Racconta Svetonio (I, 45): *Etiam cultu notabilem Julium Caesarem ferunt. Usus enim lato clavo ad manus fimbriato, nec ut unquam aliter quam super eum cingeretur, et quidem fluxiare cinctura. Unde emanasse Sullae dictum, optimates saepius admonentis, ut male praecinctum puerum caverent.*

188 Del mal «del corpo, il cibo che s'appone» è la causa prima, secondo che leggiamo in Dante (*Par.*, X, VI, 69).

189 È maliziosamente ironico il detto toscano ricordato a chi manda rutti: «Al tempo de' Troiani si chiamavan sospiri». Alla voce volgare *regoldar* don

col tempo l'uso li andrà introducendo sì che facilmente possano essere intesi; il che è un arricchire la lingua, sulla quale ha grande influenza l'uso popolare.

— In verità, signor mio — disse Sancio — uno dei consigli e degli avvertimenti che intendo tenere a mente dev'essere quello di non ruttare, perché lo soglio fare molto spesso.

— Eruttare», Sancio; non «ruttare» — disse don Chisciotte.

— «Eruttare» dirò d'ora in avanti — rispose Sancio, — e giuro che non me ne dimentico più.

— Similmente, Sancio, non devi frammischiare nei tuoi discorsi il gran numero di proverbi che suoli; perché, sebbene i proverbi siano brevi massime, molte volte tanto li stiracchi che sembrano strafalcioni piuttosto che massime.

— A cotesto soltanto Dio può metterci rimedio — rispose Sancio; — perché ne so tanti di proverbi che neanche un libro, e me ne vengono tanti, tutti insieme, alla bocca quando parlo che, per venir fuori si contrastano gli uni con gli altri; ma la lingua va scaraventando i primi che trova, anche non vadano a proposito. Pure baderò d'ora in poi di dire quelli che convengano alla dignità della mia carica, ché «se la casa è piena, presto s'allestisce la cena» e «patti fissati, litigi evitati»¹⁹⁰, e «chi è in alto non pensa mai al cadere», e «a dare e ad avere, di cervello fa mestiere».

— Ma, benone, Sancio! — disse don Chisciotte. — Incastra, infilza, infila proverbi che tanto nessuno te lo impedisce. Mia madre me le dà, ed io seguito a prendermene giuoco¹⁹¹. Ti sto dicen-

Chisciotte preferisce la letteraria e più nobile *eructar*.

190 Il proverbio del testo *quien destaja no baraja*, già occorso nel cap. VII, significa che per evitare litigi bisogna prevenire tutti i casi al principio degli affari. Insomma «patti chiari, amici cari e borsa del pari»: e «conti spessi, amicizia lunga». Il Franciosini spiega «*destajar* = far minutamente il conto, pattuire, accordare». Lo stesso il Covarrubias: «*destajar*, echar la cuenta por menudo, *tajando* y dividiendo la obra por partes». *Barajar* è nel significato antico di «far baruffa, rissare».

191 Il testo ha: *castígame mi madre, y yo trómpogelas* (ant., per *trómpose-*

do d'evitar proverbi ed ecco che in un momento ne hai tirati fuori una litania, che con quello di cui trattiamo ci hanno a vedere quanto i cavoli a merenda. Vedi, Sancio: io non ti dico che un proverbio citato a proposito stia male, ma stivare e infilzare proverbi a casaccio rende cascante e volgare la conversazione.

«Quando salirai a cavallo non buttare il corpo indietro sull'arcione posteriore né portare le gambe tese, stecchite e divaricate dalla pancia del cavallo, e neanche devi andare così rilasciato da sembrare che tu vada sull'asino, ché il modo di andare a cavallo fa che gli uni abbiano l'aria di cavalieri, altri di palafrenieri.

«Sii moderato nel dormire, perché chi non si leva presto col sole non gode della giornata; e rammentati, Sancio, che la diligenza è madre della buona fortuna, mentre la pigrizia, sua nemica, non raggiunse mai la meta di un onesto desiderio.

«Un ultimo consiglio che ora vo' darti, quantunque non serva per adornamento del corpo, intendo che te lo tenga bene a mente, poiché credo che non ti sarà di minor vantaggio di quelli che t'ho dato finora; ed è che mai tu entri in discussione circa le casate, per lo meno per compararle l'una con l'altra, poiché, di necessità, fra quelle messe a confronto, una dev'essere la migliore; tu pertanto da quella che tu avrai buttato giù sarai odiato e da quella che avrai inalzato non sarai in nessun modo premiato.

«Il tuo vestire sarà calzone intero, giubboncello lungo, ferraio-
lo un po' più lungo ancora; brache, neanche per idea, ché non si addicono né ai cavalieri né ai governatori.

«Questo, per ora, o Sancio, è quel che m'è venuto in mente di consigliarti; secondo che il tempo passerà e le occasioni che si daranno, così saranno i miei insegnamenti, se tu avrai cura di farmi sapere in che condizione ti troverai.

las); un modo di dire illustrato dal Foulché-Delbosc nel n. 18 della «Revue Hispanique» anno 1899, pag. 141 e segg. Il *Diccionario de Autoridades* dice che è un proverbio col quale si riprende chi, avvisato d'una mancanza, non se ne emenda e vi ricade spesso o per trascuratezza o a bella posta, cercando il modo di sfuggire alla riprensione.

— Signore — rispose Sancio, — ben vedo che tutto quanto vossignoria mi ha detto son cose buone, sante e utili; ma a che serviranno mai se non mi ricordo di nessuna? Di certo, quella di non lasciarmi crescere le unghie e, se si darà il caso, di riprender moglie non mi si leverà più di capo; ma di tutto quell'altro ammorsellato, di tutto quel pasticcio e guazzabuglio non me ne ricordo né me ne ricorderò più che delle nuvole dell'anno passato: perciò sarà necessario che mi si diano per iscritto, ché, sebbene io non so né leggere né scrivere, li darò al mio confessore perché me li ripicchi nella testa e me li ricordi all'occorrenza.

— Ah, povero me! — rispose don Chisciotte; — come sta male ai governatori il non saper leggere né scrivere! Perché devi sapere, Sancio, ché il non sapere taluno leggere o l'essere taluno mancino fa supporre una delle due cose; cioè, o che nacque da genitori di troppo umile e bassa condizione, o che egli è stato così scioperato e tristo ché né il buon uso né il buon sapere poterono far presa in lui¹⁹². Gran difetto è quello che porti con te, perciò vorrei che almeno imparassi a far la tua firma.

— Il mio nome ben lo so fare — rispose Sancio; —ché quando fui carmalingo della congrega nel mio villaggio imparai a fare certe lettere grosse come di scatola che mi dicevano venivano a essere il mio nome. Inoltre posso fingere di avere rattappita la mano destra e far firmare per me un altro, giacché «a tutto c'è rimedio meno che alla morte»; eppoi, avendo io il bastone del comando, farò quel che vorrò; tanto più che «chi ha il padre magistrato è sicuro del processo»: e siccome io sarò governatore, che è più di magistrato, si provino un po' e vedranno! che si faccian gioco di me e non mi portino rispetto...: «tal bue crede andare a pascere, che poi ara» e «a chi Dio vuol bene la casa gli piace»¹⁹³ e

192 Osserva il Clemencín che l'esser mancino era ritenuto un difetto grossolano dovuto a cattiva educazione o a carattere scioperato e che il Cervantes mette alla pari con quello di non sapere né leggere né scrivere.

193 La stessa forma che il proverbio spagnolo ha in italiano conferma la lezione del testo e non quella dell'Hartzenbusch che lesse *la caza le sale*. Piutto-

«le facultà fan parer savio chi non sa» e poiché io sarò governatore e al tempo stesso splendido, come mi propongo di essere, in me non se ne vedranno di difetti. «Ognuno è amico di chi ha buon fico» «tale è il valere quanto è l'aver» diceva una mia nonna, e «contro il ricco non c'è da prendersi rivincita».

— Che Dio ti maledica, Sancio! — disse a questo punto don Chisciotte. — Che sessantamila diavoli si portino te e i tuoi proverbi! È un'ora che vai infilzandone e mettendo me, ad ognun d'essi, alla tortura dei sorsi d'acqua¹⁹⁴. Io t'assicuro che con questi proverbi un giorno finirai sulla forca; a causa di essi ti riprenderanno il governo i tuoi vassalli o fra di loro si solleveranno rivolte. Ma di', dove li vai a trovare, ignorantone, o come li applichi tu, matto che sei, che io per dirne uno e per applicarlo bene, ci sudo e fatico come a zappare?

— Perdio, caro signore padrone — rispose Sancio, — ma vostra signoria si lamenta per delle inezie! Perché diamine si marcisce l'anima se io mi servo della mia ricchezza, ché altra non ne ho né altro capitale tranne che proverbi su proverbi? E ora appunto quattro me ne vengono a mente che qui ci starebbero a pennello o come pere accomodate in un cestino; ma non li vo' dire, perché un bel tacere si chiama Sancio¹⁹⁵.

sto il significato può essere diversamente inteso. Covarrubias spiega che Dio trova l'uomo buono per quanto se ne stia umilmente nascosto e lo innalza; per il Giusti va inteso nel senso che l'uomo dabbene si compiace del poco. Lo registra fra quelli raccolti a pag. 66-67 sotto il titolo o massima morale «Contentarsi della propria sorte».

194 Era una delle più crudeli torture. Consisteva nel ricoprire la faccia del paziente con un pannolino che gli chiudesse il respiro delle narici e quindi, colandovi acqua attraverso, sempre più copiosamente, gli scendesse sempre più giù e gli serrasse la gola fin presso a soffocarlo, salvo a liberare il supposto reo e a ripetergli la trista operazione finché non avesse confessato.

195 In italiano ha miglior senso «un bel tacer non fu mai scritto» che non il proverbio spagnolo nella forma corrente *al buen callar llaman Sancho*, ma che però bisogna lasciare così per quel che segue del testo. Il Rodríguez-Marín dimostrò che quale esso corre comunemente è errore manifesto e che dovrebbe

— Cotesto Sancio non sei già tu — ribatté don Chisciotte; — perché non soltanto non sei un bel tacere, ma sei un mal parlare e un mal incocciarsi; ma con tutto ciò vorrei un po' sapere quali quattro proverbi venivano ora alla tua memoria e che qui sarebbero venuti a proposito; perché io vado ricercando nella mia, che pure l'ho buona, ma nessuno mi se ne presenta.

— Quali meglio di questi — disse Sancio: — «tra l'incudine e il martello, man non metta chi ha cervello»¹⁹⁶, «a fuori di casa mia! e di mia moglie che v'ha a importare? nulla c'è da replicare»; e poi «le secchie si mettono a combattere col pozzo, e ne portano la testa rotta»¹⁹⁷? Tutti i quali proverbi tornano a capello. Che nessuno se la prenda col suo governatore né con chi comanda, perché ne uscirà male, come chi mette il dito fra due denti molari; e anche non siano molari, purché sian denti, non importa; e a ciò che abbia a dire il governatore non c'è da rispondere, più che a chi v'ingiunge «fuori di casa mia» e «di mia moglie non v'ha a importare». La cosa poi della secchia col pozzo, la vedrebbe un cieco. Cosicché bisogna che chi guarda alla pagliuzza nell'occhio degli altri, veda la trave nel suo, perché non si dica di lui «la padella disse al paiolo: tirati in là, tu tingi». E vossignoria sa bene che «più ne sa un pazzo a casa sua, che un savio a casa d'altri».

— Cotesto no, Sancio — rispose don Chisciotte; — il pazzo non sa nulla né in casa sua né in casa d'altri, perché sul fondamento della pazzia non si regge nessun buon edificio. Ma ora basta, Sancio: se governerai male, tua sarà la colpa e mia la vergo-

dire non *Sancho* ma *santo* (arc. *senectus* < *senecho*) parola che dal significato di «vecchio» passò, per naturale nesso logico, a quello di «prudente, cauto, esperto».

196 Il primo dei quattro proverbi citati da Sancio, in italiano suonerebbe: «fra due denti molari (o del giudizio) non voler mettere i tuoi pollici».

197 In questa forma il proverbio toscano pur corrisponde al proverbio castigliano che a lettera, dice: «se la brocca dà nel sasso o il sasso nella brocca, male per la brocca».

gna. Mi conforta tuttavia l'aver fatto quel che dovevo dandoti i consigli più accurati e più saggi che ho potuto: con ciò sono sciolto dal mio obbligo e dalla mia promessa. Dio ti guidi, Sancio, e ti regga nel tuo governo, e voglia trarre me dalla preoccupazione che mi rimane, che, cioè, tu abbia andare a gambe levate con tutta l'isola: il che io potrei evitare rivelando al duca chi tu sei, dicendogli che tutto cotesto grasso e cotesto tuo personalino non è che una balla piena di proverbi e di malizie.

— Signore — rispose Sancio, — se a vossignoria le pare che io non sia adatto per questo governo, lo lascio stare fin da questo momento, poiché preferisco l'anima mia, quanto magari una nera strisciolina d'unghia, a tutto il mio corpo; e così camperò altrettanto bene da Sancio semplicemente, a pane e cipolla, quanto da governatore a pernici e capponi; tanto più che mentre si dorme, tutti siamo uguali, grandi e piccoli, poveri e ricchi. Se poi vossignoria riflette bene, vedrà che proprio vossignoria mi ha messo in questa faccenda del governare, perché io, per conto mio, di governare isole ne so quanto un barbagianni; e se si deve pensare che per esser governatore m'ha da portar via il diavolo, preferisco andare Sancio in paradiso che governatore all'inferno.

— Perdio, Sancio — disse don Chisciotte, — mi bastano quest'ultime parole che hai detto per giudicare che meriti d'essere governatore di mille isole. Hai buone tendenze naturali, senza di cui non c'è scienza che valga. Raccomandati a Dio e fai di non distoglierti dal primo proposito: vo' dire che sempre tu abbia saldo e fermo proposito di riuscire in ogni affare che ti si dia, ché Iddio sempre aiuta i buoni desideri. Ora andiamo a pranzare, poiché credo che questi signori già ci aspettino.

CAPITOLO XLIV

COME SANCIO PANZA FU CONDOTTO AL GOVERNO, E DELLA STRANA AVVENTURA CHE CAPITÒ A DON CHISCIOTTE NEL CASTELLO

Si afferma che nel vero originale di questa storia leggiamo che, giunto a scrivere Cide Hamete il presente capitolo, questo non fu dall'interprete tradotto fedelmente come quegli l'aveva scritto. Infatti il Moro vi si doleva, in certo modo, di se stesso per avere intrapresa una storia come questa di don Chisciotte così arida e monotona, quale gli pareva che fosse in quanto che doveva sempre parlare di lui e di Sancio, senza osare di lasciarsi andare ad altre digressioni ed episodi di più interesse e più dilettevoli. Diceva inoltre che quel sempre doversi attenere la mente, la mano e la penna a scrivere di un solo argomento e parlare per bocca di poche persone era una fatica insopportabile, il cui frutto non ne compensava l'autore; che, quindi, per sfuggire a questo inconveniente, era ricorso nella prima parte, all'artificio di alcune novelle, quali erano state quella dell'*Indagatore malaccorto* e l'altra del *Capitano schiavo*, che sono come separate dalla storia, dato che le altre che vi si narrano, essendo casi avvenuti allo stesso don Chisciotte, non era possibile tralasciarle. Pensò pure, egli dice, che molti, assorbiti dall'attenzione che le gesta di don Chisciotte richiedono, non ne avrebbero prestata alle novelle e vi sarebbero passati sopra o di fretta o con fastidio senza pur notare l'artistica eleganza che in sé contengono, la quale sarebbe ben manifesta se da se sole fossero uscite alla luce e non come connesse alle mattie di don Chisciotte e alle scempiaggini di Sancio. Perciò in questa seconda parte non volle inserire novelle né connesse né sconnesse, ma degli episodi, a guisa di novelle, nati dagli avvenimenti stessi che la verità dei fatti presenta; e anche questi brevemente, con non maggiori parole di quelle che bastano ad esporli. Or poi-

ché egli si contiene e racchiude negli stretti limiti della narrazione, mentre avrebbe capacità bastevole e ingegno per comprendere l'universo intero, chiede che la sua fatica non venga disprezzata e gli si dia lode, non per quel che egli scrive, sì bene per quello che ha tralasciato di scrivere¹⁹⁸.

E prosegue quindi la storia dicendo che don Chisciotte, nel pomeriggio di quel giorno stesso in cui dette i consigli a Sancio, finito di pranzare, glieli consegnò in iscritto, affinché cercasse di farseli leggere da qualcuno. Glieli aveva però appena dati che Sancio se li lasciò cadere a terra sì che vennero alle mani del duca il quale ne mise a parte la duchessa, ammirati nuovamente tutti e due e della pazzia e dell'ingegno di don Chisciotte. Seguitando avanti pertanto nelle loro burle, quel pomeriggio mandarono, con grande accompagnamento, Sancio al borgo che, secondo lui, doveva essere un'isola. Or accadde che colui il quale aveva di ciò l'incarico fosse un maggiordomo del duca, un uomo di molta intelligenza e di molto brio (né può esservi brio dove non sia intelligenza), il quale aveva rappresentato la Contessa Triffaldi con la grazia e lo spirito che s'è raccontato. Aiutato da tali disposizioni naturali e ammaestrato dai suoi signori circa al modo di comportarsi con Sancio, riuscì nel loro intento maravigliosamente. Avvenne pertanto che come Sancio ebbe veduto cotesto maggiordomo, gli parve riconoscere nel viso di lui quello della Triffaldi, sì che rivolgendosi al suo padrone, gli disse:

— Signore, o il diavolo m'ha a portar via di qui dove mi trovo, subito, immantinente, o vossignoria ha da convenire con me che la faccia di questo maggiordomo qui del duca è la stessa della Desolata.

198 Il meglio che ho potuto ho cercato di trarre un senso dal principio ingarbugliato e oscuro di questo capitolo. Tutto il lungo preambolo fino al riallacciarsi della narrazione, è giustamente ripreso dal Clemencín sia per la forma quanto mai trascurata, sia per quanto il Cervantes vi viene ragionando e spiegando e che male regge all'analisi critica. *Quandoque bonus dormitat Homerus*.

Don Chisciotte guardò attentamente il maggiordomo e dopo averlo guardato disse:

— Non c'è ragione che il diavolo ti porti via, Sancio, né subito né immantinente (che non so cosa vuoi dire): la faccia della Desolata è quella del maggiordomo, ma non per ciò il maggiordomo è la Desolata; se così fosse, implicherebbe una grande contraddizione e non è tempo ora di metterci a fare simili indagini, che sarebbe un addentrarci in un inestricabile labirinto. Credimi, caro mio, bisogna pregare molto devotamente nostro Signore perché ci liberi tutti e due dai malvagi fattucchieri, dai malvagi incantatori.

— Non è uno scherzo, padrone — replicò Sancio, — poiché dianzi l'ho sentito parlare, e la voce proprio della Triffaldi mi è sembrato che mi suonasse agli orecchi. Va bene, starò zitto; però non lascerò di stare all'erta da ora in poi, per vedere se mai io scopro qualche altro segno che confermi o dissipi il mio sospetto.

— Così devi fare, Sancio — disse don Chisciotte; — poi mi avviserai di tutto ciò che a questo riguardo abbia a scoprire, come pure di tutto ciò che t'abbia ad accadere nel governo.

Sancio finalmente partì, accompagnato da gran numero di persone, vestito in abito di legista, e sull'abito un palandrano molto ampio, di cambellotto color lionato e con risvolti marezzati; in capo, un berrettone dello stesso panno e colore. Montava un mulo sellato da cavalcar corto, e dietro, per ordine del duca, gli veniva l'asino con finimenti e ornamenti somareschi di seta, fiammanti. Di tanto in tanto Sancio voltava la testa a guardare il suo asino, ed era così contento della sua compagnia che non si sarebbe cambiato con l'Imperatore della Magna. Al congedarsi dal duca e dalla duchessa, baciò loro la mano e s'ebbe la benedizione che il suo signore gli impartì lacrimando e che egli ricevette facendo un po' il bocchino.

Lascia, cortese lettore, che il buon Sancio vada in pace e con buona fortuna, e tu aspettati di fare un mondo di risate, ché tante te ne farà fare il sapere com'egli si portò nella sua carica: frattanto

rivolgi la tua attenzione a ciò che quella notte capitò al suo padrone; che se non ne riderai, per lo meno dispiegherai le labbra a certo riso di scimmia, poiché le avventure di don Chisciotte debbono avere od onore di ammirazione od onore di risa. Si racconta, dunque, che appena Sancio fu partito, don Chisciotte si sentì solo, tanto che se gli fosse stato possibile di revocargli il mandato e di togliergli il governo, lo avrebbe fatto. La duchessa s'accorse della sua malinconia e gli domandò perché fosse triste; che se dipendeva dalla lontananza di Sancio, ce n'era di scudieri, maggiordome e donzelle in casa che lo avrebbero servito con la maggiore soddisfazione ch'egli desiderasse.

— È vero, signora mia — rispose don Chisciotte: — io sento la mancanza di Sancio; ma non è cotesta la causa principale che mi fa apparire triste. Delle molte profferte poi che vostra eccellenza mi fa accetto e scelgo soltanto quella della benevolenza con cui mi vengono fatte; per il resto, supplico vostra eccellenza di consentire e permettere che in camera mia sia io solo a servirmi.

— In verità, signor don Chisciotte — disse la duchessa, — ciò non dev'essere: la debbono servire quattro donzelle delle mie, belle come fiori.

— Per me — rispose don Chisciotte — costoro non saranno fiori bensì delle spine da trafiggermi l'anima. Sarà altrettanto possibile che esse entrino nella mia camera, o tentino qualcosa di simile, quanto volare. Se vostra grandezza vuol continuare a favorirmi ancora senza pur mio merito, lasci che io me la veda da me e che al di là delle porte della mia stanza mi serva da me; lasci che io innalzi una muraglia tra le mie voglie e la mia pudicizia. Io non voglio venir meno a questa regola per la liberalità di cui vostra altezza vuole far mostra con me. Insomma, piuttosto dormirò vestito che consentire che qualcuno mi spogli.

— Basta, basta, signor don Chisciotte — rispose la duchessa. — Dal canto mio le assicuro che darò ordine che neppure una mosca entri nella sua stanza, nonché una donzella; io non sono

già tal persona che per causa mia abbia a scapitarne la morigeratezza del signor don Chisciotte, poichè, a quanto ho potuto intravedere, la virtù che più spicca tra le sue molte è l'onestà. Si spogli vossignoria e si vesta da se solo e a suo modo, come e quando voglia, che non ci sarà chi glielo impedisca, giacché in camera sua troverà i recipienti che occorrono a chi dorme con la porta chiusa, affinché nessun bisogno naturale lo costringa ad aprirla. Viva per secoli e secoli la gran Dulcinea del Toboso e sia il suo nome diffuso per tutta la rotondità della terra, come quella che meritò essere amata da così valoroso e così morigerato cavaliere; e i cieli benigni infondano nel cuore di Sancio Panza, nostro governatore, desiderio di presto finire di disciplinarsi, acciocché il mondo torni a godere della bellezza di sì gran signora.

Al che disse don Chisciotte:

— L'altezza vostra ha parlato da pari sua, dappoiché sulla bocca delle nobili dame non ha da esserci parola alcuna che sia disdicevole; e tanto più avventurosa e tanto più di fama nota sarà nel mondo Dulcinea per averla lodata vostra altezza che per quante mai lodi possano tributarle i più grandi oratori della terra.

— Orbene, signor don Chisciotte — soggiunse la duchessa, — s'avvicina l'ora della cena e il duca è forse ad attendere; venga vossignoria, ceneremo e poi andrà presto a letto, giacché il viaggio che ieri ella fece da Candaia non fu sì breve che non le abbia prodotto qualche po' di sfinitezza.

— Nessuna, signora — rispose don Chisciotte; — sarei per giurare a vostra eccellenza che mai in vita mia ho montato bestia più pacifica e di passo più regolare che Clavilegno, né so che cosa abbia potuto indurre Malambruno a disfarsi di tanto veloce e tanto nobile cavalcatura e darle fuoco così, come se nulla fosse.

— Si potrebbe pensare, a cotesto riguardo, — rispose la duchessa — che, pentito del male fatto alla Triffaldi, alle sue compagne e ad altre persone, nonché delle malvagità che quale fattucchiere e incantatore doveva aver commesso, volle farla finita con

tutti gli strumenti dell'arte sua e incendiò Clavilegno che era il principale e che sopra ogni altro lo teneva irrequieto col vagare di terra in terra; con le ceneri del quale e col trofeo del cartellone resta eternato il valore del gran don Chisciotte della Mancia.

Di nuovo tornò don Chisciotte a ringraziare la duchessa e dopo aver cenato si ritirò nella sua stanza solo, non permettendo che alcuno vi entrasse con lui a servirlo, tanto temeva d'incontrare qualche occasione che lo tentasse o costringesse a venir meno alla castità che fedelmente serbava alla sua dama Dulcinea, sempre tenendo presente la virtù di Amadigi, fiore e specchio dei cavalieri erranti. Chiuse dietro di sé la porta e alla luce di due candele di cera si svestì, quand'ecco che nel togliersi di gamba le calze (oh, immeritata disgrazia di simile personaggio!) gli scapparono non dei... sospiri o altro che compromettesse la squisita sua buona creanza, ma un paio di dozzine di maglie d'un calzone che rimase tutto bucherellato. Se ne afflisce oltre misura il buon cavaliere che, per avere lì una gugliata di seta verde avrebbe dato un'oncia d'argento; dico seta verde, perché i calzoni eran verdi.

Qui Benengeli, scrivendone, esclama dicendo: «Oh povertà, povertà! Io non so davvero quale ragione mosse il gran poeta cordovese a chiamarti «celeste dono malamente accetto»¹⁹⁹. Per quanto Moro, io so bene, per la consuetudine che ho avuto con cristiani, che la santità consiste nella carità, nell'umiltà, nella fede, nell'obbedienza e nella povertà; ma tuttavia affermo che molto deve avere del divino colui che s'appaga d'essere povero tranne che non sia di quella povertà di cui dice uno dei loro più gran santi: «Possedete pure ogni cosa come se non l'aveste»²⁰⁰, il

199 Juan de Mena (1411-1456). Le sue parole in lode della povertà sono nel *Laberinto de Amor* o *Trescientas* (strofa CCXXXVII), un poema allegorico grandemente celebrato nel secolo XVI.

200 San Paolo, nella prima *Epistola ai Corinti* (XXXI), ammonisce: «quelli che hanno di questo mondo vivano come se non ne avessero», e nella seconda dice che il mondo mal giudica degli apostoli di Cristo: «Siamo tenuti per... poveri, noi che ne arricchiamo tanti; per possessori di nulla, noi che possediamo

che chiamano povertà di spirito; ma tu, quell'altra povertà, quella di cui intendo ora parlare, perché vuoi prendertela con i nobiluomini e con le persone di buona famiglia più che con gli altri? Perché li costringi a imbrattare di nerofumo gli spacchi delle scarpe²⁰¹ ed avere i bottoni delle giubbe quali di seta, quali di trino e altri di vetro? Perché le loro golette, per il solito, debbono essere sempre increspate come lattuga e non già bene arricciolate con lo stampo?» Dal che si potrà notare che è antico l'uso dell'amido e delle golette a riccioli. Prosegue poi Benengeli: «Povero il signore di buona famiglia che si davvero provvede bene al proprio decoro²⁰² con mangiar male e tappato in camera, fingendo ostentatamente di usare lo steccolino per i denti col quale esce per via dopo di non aver mangiato nulla per cui debba pulirsi. Miserello, dico, chi facilmente si adombra per il proprio decoro e intanto ha il pensiero che di lontano una lega gli si scorge il rattoppo della scarpa, il cappello bisunto, il ferraiolo ragnato e la pancia vuota²⁰³».

Tutto questo andò dolorosamente ripensando don Chisciotte al disfarsi delle maglie, ma si confortò al vedere che Sancio gli aveva lasciato certi stivali da viaggio che pensò di mettersi il giorno dipoi. Alla fine andò a letto, tutto pensieroso e dispiacente sia per la mancanza che sentiva di Sancio sia del disastro irreparabile dei calzoni di cui avrebbe voluto riprendere le maglie e magari con seta d'altro colore: uno dei maggiori segni di miseria, questo, che un nobiluomo può dare durante il corso delle sue interminabili

ogni cosa». I due passi son fusi o confusi da Cide Hamete.

201 S'è visto già (II, 2) che Sancio, riportando a don Chisciotte le mormorazioni di tanti, lamentò appunto questi segni di miseria.

202 Tradotto a lettera il testo *va dando pistos a su honra* viene a dire «sostiene il proprio decoro a pollo pesto» cioè ha grande cura, tratta con grande delicatezza, ecc.

203 Con due tratti vigorosamente realistici è rappresentato il ritratto del nobiluomo borioso e famelico, oggetto di satira come fu già osservato nella nota 23.

strettezze. Spense le candele; faceva caldo e non poteva dormire; si alzò dal letto e aprì un po' la finestra di un'inferriata che dava sopra un bel giardino, e, nell'aprirla, notò e sentì che nel giardino c'era e parlava gente. Si mise in ascolto attentamente. Quelli di giù alzarono tanto la voce che egli poté udire queste parole:

— Non incitarmi, o Emerenza, a cantare, poiché sai che da quando questo forestiero è entrato nel castello e i miei occhi lo hanno guardato, io cantare non so ma piangere; inoltre il sonno della mia signora è leggero anziché pesante, ed io non vorrei per tutto l'oro del mondo che ci trovasse qui. E dato anche che dormisse e non si svegliasse, sarebbe invano il mio canto se dorme e non si sveglia per ascoltarlo questo nuovo Enea che è giunto alle mie contrade per lasciarmi schernita.

— Non badare a cotesto, mia Altisidora — rispose una voce, — ché senza dubbio la duchessa e quanti sono in questa casa dormono, meno il signore del tuo cuore e conturbatore dell'anima tua, giacché ho sentito ora che apriva la finestra dell'inferriata della sua stanza, sì che di certo dev'essere sveglio; canta, mia poverina, in un tono basso e soave, al suono della tua arpa, ché quando ci senta la duchessa, daremo la colpa al caldo che fa.

— Il male non è in questo, o Emerenza! — rispose Altisidora, — ma è che non vorrei che il mio canto rivelasse il mio cuore ed io, da quelli che non sanno quali sono le possenti forze d'amore, fossi giudicata per una fanciulla capricciosa e frivola. Ma sia quel che vuol essere: «meglio una volta arrossire che mille impallidire».

In questo mentre si sentì suonare un'arpa, soavissimamente. Il che udendo don Chisciotte rimase sconcertato, perché d'un tratto gli vennero a mente le infinite consimili avventure, di finestre, d'inferriate e di giardini, di serenate, di colloqui amorosi e sdilinquimenti che aveva letto nei suoi insensati libri di cavalleria. Subito immaginò che qualche damigella della duchessa era innamorata di lui, costretta dal pudore a tener celata la sua voglia, e te-

mette che riuscisse a farlo arrendere. Propose perciò in cuor suo di non lasciarsi vincere, e raccomandandosi con tutta l'anima e con la più salda volontà alla sua dama Dulcinea del Toboso, risolse di ascoltare la serenata: così, per far capire che era lì, finse uno starnuto: del che non poco furono contente le due damigelle, le quali altro non desideravano se non che essere udite da don Chisciotte. Percorsa quindi con le dita ed accordata l'arpa, Altisidora cominciò questo romanze²⁰⁴.

Tu che riposi nel letto
Fra le più fini lenzuola,
Immerso nel sonno profondo
Dalla sera alla mattina,

Tu, il cavaliere più prode
Ch'abbia prodotto la Mancia,
Tanto più puro e più caro
Dell'oro fino d'Arabia,

Ascolta una mesta pulcella,
Bennata e piena d'affanno,
Che de' tuoi soli al bagliore
Si sente il cuore bruciare.

Di tue avventure tu cerchi
E d'altri trovi sventure;

204 L'italiano «romanza» non traduce lo spagnolo *romance*, neanche nel significato che la parola ebbe tra i romantici, cioè, di racconto lirico in vario metro su argomento fantastico o leggendario; molto meno poi nel significato più moderno di canto sentimentale con accompagnamento di pianoforte! Il *romance* era componimento epico-lirico derivato dai *cantares de gesta*, essenzialmente episodico e non in vario metro ma unicamente in versi di sedici sillabe divisi in due emistichi ottonari, con una stessa assonanza costante. Preferisco quindi la voce che già usò E. Teza, anche che l'immutata desinenza del plurale non si conformi alla regola morfologica della nostra lingua (v. *Atti del R. Istituto Veneto*, 1895-'96, disp. 1^a e 2^a, pag. 18-21).

Infliggi ferite e rifiuti
Di porvi rimedio e sanarle.

Dimmi, deh! giovine prode,
Che Iddio tuoi sogni coroni,
Se nei deserti di Libia
Crescesti o tra i monti di Jaca;

Se t'allattarono serpi,
Se mai ti furono balie
Le selve aspre e selvagge,
Le orrende balze dei monti.

Vantarsi può ben Dulcinea,
Forte donzella e cicciuta,
D'avere vinto una tigre,
Vinto una fiera feroce.

Sarà per questo famosa
Da Henares fino al Jarama
Fin dal Tago al Manzanares
Dal Pisuerga all'Arlanza²⁰⁵.

Con lei cambiarmi potessi
Per giunta una gonna darei
Tutta listata a colori,
Di frange d'oro guarnita.

Poterti star fra le braccia!
Se no, alla sponda del letto
Andar grattandoti il capo
E via spazzando la forfora!

Troppo i' chiedo, e non son degna
Di favor sì segnalato;

205 Tutti fiumi delle due Castiglie, l'uno è affluente nell'altro!

Soffregar vorre' i tuoi piedi,
Ché ciò basta a una meschina.

Oh, che cuffie ti darei,
Che pianelle tutte argento,
Oh che brache di damasco,
Oh d'Olanda che mantelli!

Quali mai perle preziose,
Ognuna quanto una noce,
Che non avendo le uguali,
Si direbbero Le Sole²⁰⁶.

Dalla tua rocca Tarpea,
O Nerone della Mancìa,
Non guardar l'incendio ond'ardo,
Né l'avvivi il tuo furore.

Son pulcella tenerina,
Che non giungo a quindici anni:
N'ho quattordici e tre mesi,
Su Dio e sull'anima mia.

Non son già slombàta o zoppa,
Non ho nessuna magagna;
Sono gigli i miei capelli,
Che, ritta, spazzan per terra

Sebbene ho bocca aquilina
Ed il naso un po' camuso,
I denti che son topazi
Fan divina mia bellezza

206 È probabilmente, come inclinò a credere il Pellicer, un'allusione a una grossa e preziosa perla fulgente nella Corona dei re di Spagna, ma che andò distrutta, in un incendio del 1734, detta appunto per la sua rarità *La Sola*.

Voce tu senti, se m'odi,
Che s'uguaglia alle più dolci;
Ed in quanto alla statura,
È un po' meno della media.

Queste mie e più altre grazie
Son trofei del tuo turcasso,
Qui di casa son donzella
E il mio nome è Altisidora.

Qui finì il canto la spasimante Altisidora e cominciò ad essere inquieto il vagheggiato don Chisciotte, che, dando un gran sospiro, disse fra sé «Ho da essere sì sventurato cavaliere errante che non si debba trovare donzella la quale al guardarmi non s'innamori di me! Dev'essere di sì poca fortuna la senza pari Dulcinea del Toboso che non le si lasci godere in pace a lei sola la incomparabile mia costanza! Che volete da lei, o regine? A che la perseguitate voi, o imperatrici? Perché la incalzate, fanciulle fra i quattordici e i quindici anni? Lasciate, lasciate che la misera trionfi e gioisca e si glori della buona sorte che Amore volle concederle con l'assoggettamento del mio cuore e la resa dell'anima mia. Sappiate, o caterva d'innamorate, che solo per Dulcinea io sono di pasta, anzi di pasta frolla, ma che per le altre tutte sono di pietra viva; per lei son di miele, ma per voialtre di aloè; per me Dulcinea sola è la bella, la saggia, l'onesta, la leggiadra e la bennata; le altre, brutte, sciocche, leggerine e peggio; per essere di lei e non di alcun'altra, mi mise al mondo la natura. Pianga pure o canti Altisidora, si disperi pure quell'altra dama per la quale mi sorbottarono nel castello del Moro incantato, ma io debbo essere di Dulcinea, così o cosà, puro, bennato e casto, a dispetto di tutte le potenze maliarde che sono sulla terra».

E così dicendo chiuse di colpo la finestra, e indispettito e dolente come se gli fosse avvenuta qualche grande disgrazia, si mise

nel letto, dove lo lasceremo per ora, perché ci chiama il gran Sancio Panza che vuole dare inizio al suo famoso governo.

CAPITOLO XLV

DI COME PRESE POSSESSO DELLA SUA ISOLA IL GRAN SANCIO PANZA E DEL MODO CHE COMINCIÒ A GOVERNARE

O tu, esploratore perenne degli antipodi, o face del mondo, occhio del cielo, «*o dimenio gradevole di bombole*²⁰⁷, qui Timbrio, là Febo, qua saettatore e costà medico, padre della poesia, inventore della musica, tu che sempre sorgi e, sebbene sembri, non tramonti mai! te invoco o sole, mercé del quale l'uomo genera l'uomo; te invoco perché mi assista e illumini l'oscurità del mio ingegno, sì che io possa procedere esatto nel narrare del governo del gran Sancio Panza; poiché senza di te, io mi sento intorpidito, fiacco e incerto.

Dico, dunque, che Sancio giunse con tutto il suo seguito ad un borgo di circa mille abitanti, uno dei migliori appartenenti al duca, e gli fu dato ad intendere che si chiamava l'isola di Barattaria o perché *Barattario* aveva nome il borgo, ovvero per via del burlevole *baratto*, col conferimento di tal governo usato a Sancio²⁰⁸. Al suo arrivo alle porte del paese, recinto da mura, si fecero incontro i reggitori del comune a riceverlo, si suonarono le campane e tutti gli abitanti mostrarono generale esultanza; poi in gran

207 La congettura dell'Hartzenbusch, che questa bislacca perifrasi del sole *meneo dulce de las cantimploras* possa anch'essere un verso di chi sa quale poetastro, dal Cervantes argutamente inserito in questa comica invocazione al sole, appunto per metterlo in ridicolo, sembra potersi accettare più che l'altra d'uno svarione del testo. La strampalata immagine è suggerita dal fatto che il sole ardente d'estate dà un gran da fare a mettere in fresco le bombole dell'acqua nel pozzo!

208 Anche in italiano, nel buon secolo della lingua, «baratto» si disse per «baratteria» e «barattiere», ed ebbe il significato di «inganno, frode, frodatore». Nel cerchio dantesco dei fraudolenti sono appunto i «baratti» (*Inf.*, XI, 60).

pompa fu condotto alla chiesa madre a rendere grazie a Dio, e quindi, con certe cerimonie burlesche, gli furono consegnate le chiavi del villaggio, e fu riconosciuto governatore a vita dell'isola di Barattaria. L'abito, la barba, la figura grassa e bassa del nuovo governatore teneva ammirati tutti quelli che non sapevano l'enigma e anche i molti che pur lo sapevano. Alla fine, dopo fattolo uscire di chiesa, fu portato alla Giudicaria e messo in seggio. Ivi il maggiordomo del duca gli disse:

— È antica costumanza, in questa isola, signor governatore, che chi viene a prender possesso di quest'isola famosa sia obbligato a rispondere ad una questione che se gli proponga, alquanto intricata e difficile; dalla quale risposta il popolo saggia la capacità del suo nuovo governatore, e così o si allegra o si rattrista della sua venuta.

Nel mentre che il maggiordomo ciò diceva a Sancio, questo stava a guardare certe grandi lettere che in gran numero erano scritte sulla parete di fronte al suo seggio; e siccome non sapeva leggere domandò cos'erano quelle dipinture là su quella parete. Gli fu risposto:

— Signore, lì c'è scritto e ricordato il giorno in cui vossignora ha preso possesso di quest'isola. Dice l'iscrizione: «Oggi ai tanti del mese tale e dell'anno tale, di quest'isola prese possesso il signor don Sancio Panza, il quale possa goderlo per anni molti».

— E chi è chi si chiama don Sancio Panza? — domandò Sancio.

— Vossignoria — rispose il maggiordomo. — In quest'isola non è entrato altro Panza se non chi siede su cotesto seggio.

— Orbene, amico — disse Sancio, — rammentatevi che io non ho titolo di don e che nessuno della mia razza l'ha mai avuto: Sancio Panza mi chiamo, scusso scusso, Sancio si chiamò mio padre, Sancio mio nonno, e tutti furono Panza, senz'aggiunta né di *donni* né di *donne*. Mi dà l'idea che in quest'isola ci debban essere più *don* che sassi. Ora basta però: Dio mi capisce. E potrà

anche darsi che se duro nel governo quattro giorni, rastrello via questi *don* che, da tanti che ce n'è, debbono esser noiosi come le zanzare. Passi alla sua questione il signor maggiordomo, e io risponderò il meglio che saprò, sia che si rattristi sia che non si rattristi il popolo.

In questo mentre entrarono nella sala d'udienza due uomini, l'uno un campagnolo e l'altro un sarto, giacché portava un paio di forbici in mano. Or disse il sarto:

— Signor governatore, io e questo contadino veniamo davanti a vossignoria per la ragione che questo buon uomo ieri si presentò alla mia bottega (ché, io, con permesso dei qui presenti, sono sarto diplomato, grazie a Dio) e mettendomi in mano un taglio di stoffa, mi domandò: «Signore, con questa stoffa ce ne sarebbe a sufficienza per farmi una capperuccia? Io, misurandola, gli risposi di sì. Egli dovette immaginarsi, a quel che penso (e pensai giusto) che indubbiamente io volevo rubare qualche poco della stoffa, indotto a creder così dalla sua malizia e dalla cattiva opinione che si ha dei sarti²⁰⁹; perciò mi disse di vedere se ce ne fosse per due. Gli lessi nel pensiero e gli dissi di sì; lui allora, saldo nel suo primo dannato concetto; andò man mano aggiungendo capperucce ed io altrettanti sì, finché si arrivò a cinque capperucce. E pro-

209 La satira del sarto è quanto mai solita negli scrittori contemporanei del Cervantes. Un motto pungente contro i sarti scaglia il Cervantes anche nella novella *El licenciado Vidriera* dove è raccontato che Vidriera, pazzo e savio al tempo stesso, al vedere un sarto starsene inoperoso, con le mani in mano, gli dice che è sulla via della salvazione perché non avendo da far nulla non ha occasione di mentire: «Disgraziato il sarto che non mentisce, aggiunge... è cosa da stupire se, fra quasi tutti quelli che esercitano questo mestiere, uno se ne trova che faccia un vestito secondo onesta coscienza». Né manca nella letteratura italiana la satira del sarto. Nel *Samaritano* del Cecchi (I, 2) è il motto antico «bandiera o non bandiera, di questo non v'era», l'origine del quale è in una novelletta satirica contro il sarto, che può leggersi tra i *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani di Pico Luri di Vassano* (pag. 495). Un'altra novelletta dello stesso genere è riferita dal diligente raccogliitore a proposito dell'altro modo di dire «l'occhio vuole la parte sua» (pag. 590).

prio adesso è venuto a chiedermelo: io gliel'ho date, ma non vuole pagar la fattura; anzi mi chiede di pagargli o di restituirgli la stoffa.

— È vero tutto questo, fratello? — domandò Sancio.

— Sissignore — rispose il contadino; — ma vossignoria gli comandi di far vedere le cinque capperucce che m'ha fatto.

— Ben volentieri — rispose il sarto.

E subito tirando fuori la mano di sotto al ferraiolo, mostrò le cinque capperucce sostenute per le cinque punte della mano e disse:

— Ecco qui le cinque capperucce che questo buon uomo mi chiede: su Dio e sulla mia coscienza non m'è rimasto nulla della stoffa, e io son pronto a far vedere il lavoro ai soprastanti dell'arte.

Tutti i presenti risero del numero delle capperucce e della strana lite. Sancio si mise a riflettere un poco, e poi disse:

— Mi pare che in questa lite non si debba andar per le lunghe, ma giudicare sull'istante secondo che deve uomo retto: perciò, io sentenzio che il sarto perda la fattura e il contadino il panno e che le capperucce si portino ai carcerati. Nient'altro.

Se la precedente sentenza circa la borsa dell'allevatore di bestiame²¹⁰ mosse ad ammirazione i circostanti, questa suscitò loro il riso; alla fine però fu fatto ciò che il governatore aveva ordinato. Alla presenza del quale comparvero due uomini di età avanzata, di cui l'uno aveva in mano una canna di bambù invece di bastone. Quegli che era senza alcun bastone disse:

— Signore, a questo buon uomo io gli prestai tempo fa dieci scudi d'oro per compiacerlo e senza interesse alcuno, a condizione che me li restituirebbe quando glieli richiedessi. Se ne passaro-

210 L'ordine con cui vengono narrate queste liti dinanzi al tribunale di Sancio dovette essere alterato dal Cervantes in redazioni diverse di questo capitolo. Il caso dell'allevatore di bestiame che veniva prima di quello dei due contendenti, che ora è riferito circa i dieci scudi d'oro, venne poi posposto e il Cervantes si dimenticò di cancellare o modificare queste parole.

no molti giorni senza che io glieli ridomandassi per non metterlo, se mai, in maggiori difficoltà; ma, poiché mi pareva che si scordasse del pagamento, glieli ho richiesti una e più volte: egli però non solamente non me li restituisce, bensì me li nega e dice che mai gli ho prestato dieci scudi, e che se gliel'ho prestati me l'ha anche resi. Io non ho testimoni del prestito e neppure della restituzione, perché non me li ha mai restituiti. Vorrei che vossignoria gli deferisse il giuramento; e se egli giurerà d'avermeli resi, io glieli condono qui e davanti a Dio.

— Cosa ne dite voi, buon vecchio, voi col bastone? — domandò Sancio.

Al che il vecchio rispose:

— Io, signore, confesso che me li prestò: vossignoria stenda a me la sua bacchetta e, poiché lui rimette la cosa nel mio giuramento, io giurerò come qualmente in realtà e verità gliel'ho resi e pagati.

Stese la bacchetta il governatore e, intanto, il vecchio dal bastone consegnò questo all'altro vecchio che glielo tenesse mentre giurava, come se lo impacciasse molto; quindi mise la mano sulla croce della bacchetta dicendo esser vero che gli erano stati prestati i dieci scudi che ora gli si chiedevano, ma che egli dalla mano sua li aveva resi in mano a lui, il quale, non più rammentandosene, ora era a richiederli ogni momento. Ciò vedendo l'alto governatore, domandò al creditore cosa rispondeva a quanto il suo avversario diceva; e il creditore rispose che senza alcun dubbio il suo debitore doveva dire la verità, perché lo riteneva uomo dabene e fedele cristiano; che a lui doveva esser passato di mente il come e il quando gli erano dall'altro stati resi; che quindi da allora in avanti non gli avrebbe chiesto più nulla. Il debitore riprese il suo bastone e, facendo una riverenza, uscì dalla sala. Ciò veduto Sancio e che quegli se ne andava senz'altro, come pure notando la rassegnazione di colui che aveva domandato, chinò la testa sul petto e mettendosi l'indice della mano destra sulle ciglia e sul

naso, stette un po' come pensieroso; quindi alzò il capo e ordinò che gli si chiamasse il vecchio dal bastone, che se n'era già andato. Gli fu ricondotto e Sancio, vistolo, gli disse:

— Buon uomo, datemi cotesto bastone, che n'ho bisogno.

— Ben volentieri — rispose il vecchio: — eccolo, signore.

E glielo consegnò, Sancio lo prese e dandolo all'altro vecchio, gli disse:

— Andate con Dio, ché ora siete pagato.

— Io, signore? — rispose il vecchio. — Ma che questo bambù vale dieci scudi d'oro?

— Sì — disse il governatore; — o io sono il maggior baccellone del mondo. Ora vedremo se ho testa per governare tutto un regno.

E ordinò che lì, alla presenza di tutti, il bambù fosse spezzato e spaccato nel mezzo. Fu obbedito e dentro vi si trovarono i dieci scudi d'oro. Tutti restarono maravigliati e ritennero il loro governatore per un altro Salomone. Gli fu domandato da che avesse arguito che in quel bambù c'erano i dieci scudi; rispose che, avendo veduto il vecchio, che giurava, dare all'avversario il bastone mentre prestava il giuramento e giurare che glieli aveva consegnati realmente e veramente e che poi, finito di giurare, gli aveva richiesto il bastone, gli venne pensato che dentro doveva esserci il denaro chiesto da pagarsi. Dal che si poteva raccogliere che quei che governano, anche che siano degli ignoranti, Dio talvolta li guida nei loro giudizi. Egli inoltre aveva sentito raccontare un altro caso consimile dal curato del suo paese: ed era poi di così buona memoria che, se non avesse dimenticato tutto quello di cui avrebbe voluto ricordarsi, non ci sarebbe stata in tutta l'isola una memoria migliore della sua. Finalmente, l'un vecchio mortificato e l'altro soddisfatto del suo se n'andarono. I presenti rimasero ammirati e colui che scriveva detti e fatti e movimenti di Sancio non

riusciva a risolversi se avesse dovuto considerarlo e tenerlo in conto d'ignorante o di saggio²¹¹.

Risoluta questa lite, entrò subito dopo nella sala delle udienze una donna fortemente stretta ad un uomo che era un ricco allevatore di bestiame, la quale veniva gettando alte grida, dicendo:

— Giustizia, signor governatore, giustizia! Che se non la trovo sulla terra, l'andrò a cercare in cielo! Signor governatore caro caro, questo malvagio mi ha colto là in mezzo alla campagna ed ha abusato del mio corpo come se fosse un cencio sporco e, me sventurata! mi ha tolto quel che io tenevo custodito da più di ventitré anni, difendendolo da Mori e da cristiani, da connazionali e da stranieri, sempre dura io come una quercia, serbandomi sempre intatta come la salamandra nel fuoco o come la lana fra i rovi, perché ora venisse questo bel soggetto a mantrugiarmi con le sue mani pulite davvero!

— Anche questo è cosa da vedere, se ha o no le mani pulite cotesto vagheggino — disse Sancio.

E rivolgendosi a lui gli domandò cosa aveva da contrapporre alla lamentanza di quella donna. Il quale, tutto turbato, rispose:

— Signori, io sono un povero allevatore di animali suini, e stamattina uscivo da questo villaggio che avevo venduto, quattro, con rispetto parlando, porci, per i quali avevo pagato e fra tasse e mariuolerie poco meno di quello che essi valevano. Tornandomene a casa, inciampai, strada facendo, in questa brava femmina, e il diavolo, che tutto va mescolando e ne fa un pasticcio, fece sì che si ruzzasse insieme. Io l'ho pagata quant'era giusto, ma lei

211 La novelletta, di origine ebraica, è nella *Leggenda aurea* di Jacopo da Varazze da cui la trasse, fra i nostri classici del sec. XIV, fra Domenico Cavalca, rimaneggiandola liberamente nel suo *Pungilingua*. Protagonisti sono un cristiano debitore e un ebreo creditore, che è l'ingannato. Questi si contenta d'un semplice giuramento dell'altro, sull'altare di S. Niccolò di Bari, di non dover nulla; giura il debitore, ma uscito in istrada, è travolto e ucciso dalle ruote d'un carro che rompono il bastone bucato da cui escono fuori le monete d'oro. L'ebreo si converte, poiché alle sue preghiere il santo resuscita il morto.

scontenta, si è afferrata a me e non m'ha lasciato più fino a lasciarmi in questo luogo. Dice che l'ho violentata, ma mentisce, per il giuramento che faccio o son pronto a fare. E questa è tutta la verità, senza che vi manchi un briciolo.

Gli domandò allora il governatore se aveva indosso del denaro in argento, ed egli disse che aveva in seno, in una borsa di cuoio, circa venti ducati. Gli ordinò di cavarla fuori e, così come stava, la consegnasse alla querelante e quegli ubbidì tremando. La prese la donna e facendo mille salamelecchi a tutti e pregando a Dio vita e salute per il signor governatore, il quale aveva a cuore in tal modo le orfane bisognose e le ragazze, se n'uscì dalla sala d'udienza, con la borsa bene stretta fra ambe le mani, non senza però guardar prima se il denaro che c'era dentro era d'argento. Appena uscita, Sancio disse all'allevatore a cui già spuntavano lacrime e gli occhi e il cuore gli morivano dietro alla sua borsa:

— Buon uomo, correte dietro a quella donna e toglietele la borsa, anche a forza; poi tornate qui con lei.

Né ciò disse a scemo o a sordo, ché subito quegli corse via come un fulmine a fare quel che gli veniva ordinato. Tutti i presenti stavano in ansiosa attesa di vedere come andava a finire quella lite, quando di lì a poco tornarono l'uomo e la donna, più che prima avvinghiati e acciuffati fra loro; lei con la gonnella alzata e in grembo la borsa, lui che lottava per levargliela; cosa però impossibile, a come la donna la difendeva, la quale gridava dicendo:

— Giustizia di Dio e del mondo! Guardi vossignoria, signor governatore, la svergognatezza e l'ardire di questo birbante che in mezzo al paese, in mezzo alla strada ha inteso di strapparmi la borsa che vossignoria gli ha ingiunto di darmi.

— E ve l'ha levata? — domandò il governatore.

— Levarmela? — rispose la donna. — Prima la vita che lasciarmi levare la borsa. Sono un generino io! Ben altre grinte ci vogliono con me che non questo miserabile lezzone! Né tanaglie

né martelli, né mazzole né scalpelli saranno bastevoli a cavarmela dall'unghie, e neanche granfie di leoni: fuori prima l'anima dal corpo!

— Così è — disse l'uomo, — e io mi dò per vinto, spossato, e confesso che le mie forze non bastano a togliergliela; così lascio stare.

Allora il governatore disse alla donna:

— Fatemi vedere, buona e brava donna, cotesta borsa.

Subito lei gliela dette e il governatore la restituì all'uomo, dicendo alla forzuta e non già sforzata:

— Cara mia, se la vivezza e la forza stessa che avete dimostrato per difendere questa borsa, l'aveste dimostrata, magari anche la metà, per difendere il vostro corpo, neppure lo stesso Ercole vi avrebbe potuto far violenza. Dio v'accompagni, anzi andatevene alla malora e non fatevi più vedere in tutta quest'isola né a sei leghe all'intorno, sotto pena di duecento frustate. Fuori subito, dico, pettegola, sfacciata, imbrogliata!

Atterrita, la donna se n'andò a capo chino e sconsolata. Disse quindi il governatore all'uomo:

— Buon uomo, andate con Dio al vostro paese col vostro danaro, ma d'ora in poi, se non volete perderlo, cercate che non vi venga voglia di ruzzare con nessuno²¹².

Egli lo ringraziò alla peggio e se n'andò. I circostanti furono ammirati ancora una volta dei giudizi e delle sentenze del loro nuovo governatore. Tutto ciò, essendone stato preso nota dal cronista, fu subito riferito per iscritto al duca che con gran desiderio n'era in attesa.

Or qui si rimanga il buon Sancio, poiché ci fa gran fretta il suo padrone, agitato dalla serenata di Altisidora.

212 Il Pellicer per il primo citò l'opera di Fray Francisco de Ossuna *Norte de los estados* come fonte di questa novella qui rimaneggiata dal Cervantes.

CAPITOLO XLVI

DEL TERRIBILE SPAVENTO CHE CAMPANACCI E GATTI FECERO A DON CHISCIOTTE NEL TEMPO CHE LO CORTEGGIAVA L'INNAMORATA ALTISIDORA

Lasciammo il gran don Chisciotte assorto nei pensieri che gli aveva cagionato la serenata dell'innamorata pulcella Altisidora. Con questi pensieri che, come se fossero pulci, non lo lasciarono dormire né riposare un momento e ai quali si aggiungevano quelli che sì davvero gli mancavano del calzone, andò a letto. Poiché però il tempo scorre veloce e non c'è ostacolo che lo rattenga, corse a cavallo delle ore e molto presto giunse quella della mattina. Ciò visto don Chisciotte, lasciò le molli piume, e non punto pigro, indossò il suo vestito scamosciato, si calzò gli stivali da viaggio per nascondere il guaio del calzone, si gettò sulle spalle la cappa di scarlatto, si mise in testa una berretta di velluto verde, guarnita di passamano d'argento e a tracolla il budriero con la buona e tagliente spada, quindi prese in mano un gran rosario che portava sempre con sé e con grande prosopopea e dondolamento della persona apparve nell'antisala, dove il duca e la duchessa erano già vestiti e come in attesa di lui. Or al suo passaggio per una galleria stava a bella posta ad attenderlo con l'altra donzella sua amica, Altisidora; la quale non appena vide don Chisciotte, finse di svenire, mentre l'amica la sostenne fra le sue braccia e prestamente le andava sbottonando il petto. Don Chisciotte, che vide ciò, avvicinandosi loro, disse:

— So ben io da cosa provengono questi deliqui.

— Io non so da cosa — rispose l'amica, — perché Altisidora è la fanciulla più sana di tutta questa casa, e non ho mai sentito da lei un ahi! da quando la conosco, che maledetti siano quanti cavalieri erranti ci sono nel mondo, se tutti sono ugualmente ingrati!

Se ne vada, signor don Chisciotte, perché questa povera figlia non tornerà in sé fino a tanto che vossignoria starà qui.

Al che rispose don Chisciotte:

— Fate, signora, che stasera sia messo nella camera mia un liuto: io vo' confortare il meglio che potrò questa povera fanciulla; un disinganno a tempo vuol essere rimedio efficace nei principî d'amore.

Quindi passò oltre per non essere notato da chi avesse potuto vederlo lì. Non si era ancora ben allontanato che tornando in sé la svenuta Altisidora, disse alla compagna:

— Sarà necessario che il liuto gli sia messo: senza dubbio don Chisciotte intende offrirci della musica che, essendo sua, non sarà cattiva.

Andarono quindi a riferire alla duchessa quello che avveniva e la faccenda del liuto richiesto da don Chisciotte; e la duchessa, lieta oltremodo, complottò col duca e con le sue damigelle di fargli una burla che fosse più di divertimento che di danno. Così con molto contento aspettavano la notte, la quale giunse poi non meno presto di quello che era arrivato il giorno, passato dal duca e dalla duchessa in gustose conversazioni con don Chisciotte. La duchessa pertanto realmente e veramente mandò quel giorno stesso un suo paggio (che nella selva aveva rappresentato il personaggio incantato di Dulcinea) a Teresa Panza, con la lettera di Sancio Panza suo marito e col fagotto di roba che questi le aveva lasciato perché gliela inviasse, e gli raccomandò di riferirle poi esattamente quanto gli fosse avvenuto con lei. Ciò fatto e giunte le undici della notte, don Chisciotte trovò nella sua camera da letto una viola: la provò, aprì la finestra e sentì che c'era gente nel giardino. Dopo avere passato le dita sui piroli della viola e accordatala il meglio che seppe, sputò, spurgò e poscia con una voce un po' roca ma bene intonata, cantò il seguente romanze che egli stesso aveva composto in quel giorno:

Spesso la forza d'amore
Suole sconvolgere l'alme
Adoperando qual mezzo
L'oziosità spensierata,

Ma lavorar di cucito
Lo stare sempre occupata
Suol essere contro veleno
Nelle afflizioni amorose.

Delle donzelle modeste
Che bramano d'essere spose
È dote la verecondia,
Di loro lodi l'aralda.

E gli erranti cavalieri,
Quei che vivon nelle corti
Amoreggian con le frasche
Ma s'ammoglian con le oneste.

Amori ci son di Levante
Che ben sorgono tra ospiti,
Però volgono a Ponente
Quando l'un d'essi si parte.

L'amor nato di recente,
Ch'oggi c'è e domani no,
Di sé non lascia nel cuore
Un' immagine profonda.

Pittura sopra pittura
Non si mostra, non s'avverte;
Dove regna già una bella
Non c'è posto per un'altra.

Dulcinea del Toboso
Porto nel cuore dipinta,
E dipinta v'è in tal modo
Ch'è impossibil cancellarla.

La costanza negli amanti
È la dote che ha più pregio;
Fa per essa amor prodigi
E gli amanti a sé sublima.

A questo punto del suo canto era giunto don Chisciotte, cui stavano ad ascoltare il duca e la duchessa, Altisidora e quasi tutti quelli del castello, quando improvvisamente dall'alto di un ballatoio che dava a perpendicolo sopra l'inferriata della finestra di don Chisciotte fu calata una fune dalla quale penzolavano più di cento campanacci e subito dopo fu, da un gran sacco, data la via a una schiera di gatti, alle code dei quali erano ugualmente legati campanacci più piccoli. Fu così grande il fragore di tutti questi sonaglioli e il miagolare dei gatti che il duca e la duchessa, pur essendo stati loro a inventare la burla, ne furono atterriti, e don Chisciotte, preso da certo timore, ne rimase stupito. Or il caso volle che due o tre gatti, s'infilarono per l'inferriata della stanza dove, dando di qua e di là, pareva che fosse entrata una legione di diavoli e dove, cercando di dove scappare, spensero le candele che vi ardevano. Il discendere e il salire della fune con i grossi campanacci non ristava frattanto, e la maggior parte della gente del castello, che ignorava la verità del caso, stava attonita e piena di meraviglia. Si drizzò in piedi don Chisciotte e mettendo mano alla spada cominciò a tirar colpi dall'inferriata e a gridare:

— Fuori, malvagi incantatori! Fuori, stregoni canaglie, ché io son don Chisciotte della Mancia, contro cui non valgono né hanno alcun potere le vostre perfide macchinazioni!

E girandosi verso i gatti che scorazzavano per la camera, tirò loro più e più colpi: essi corsero all'inferriata e di là se ne scappa-

rono. Uno però, vedendosi così incalzato dai colpi di don Chisciotte, gli si avventò alla faccia e con le unghie e con i denti gli afferrò il naso, sì che dal dolore don Chisciotte cominciò a levare le più alte grida. Il che udendo il duca e la duchessa e congetturando cosa potesse essere, corsero in fretta e furia alla sua stanza e avendo aperto con una chiave maestra, videro il povero cavaliere che lottava con tutte le sue forze per strapparsi via il gatto dal viso. Si venne con dei lumi e fu vista la disuguale tenzone; il duca accorse per dividerla, ma don Chisciotte gridò:

— Nessuno me lo strappi via! Mi si lasci alle prese con questo demonio, con questo stregone, con questo incantatore, ché gli farò capire un po' io chi è don Chisciotte della Manciancia!

Il gatto tuttavia, senza curarsi di queste minacce, sbuffava e più stringeva, finché però il duca glielo divelse e lo gettò dall'inferriata.

Don Chisciotte s'ebbe la faccia tutta bucherellata e il naso non proprio sano; rimase però molto indispettito perché non gli avevano lasciato finire il combattimento che aveva così fieramente impegnato con quel malandrino d'incantatore. Fu fatto venire dell'olio di Apparizio²¹³ e la stessa Altisidora con le sue belle bianche mani gli fasciò con delle bende tutta la parte ferita e, nel fasciar-gliela, gli disse a bassa voce:

— Tutte queste avversità ti succedono, cavaliere insensibile, per il peccato della tua pertinace inesorabilità; e voglia Iddio che Sancio tuo scudiere si dimentichi di staffilarsi affinché mai sia liberata dall'incantamento questa tua tanto amata Dulcinea né tu mai possa goderla e salir con lei il talamo, per lo meno finché son viva io che t'adoro.

213 Un olio balsamico e medicinale così chiamato forse dal suo inventore. Secondo le notizie che ne dà il Rodríguez-Marín, ne avrebbe venduto il segreto nel 1566 Isabella Pérez de Peromato, vedova di Aparicio de Zubia per un'annua rendita vitalizia di sessanta ducati. I complicati e costosi ingredienti originarono il modo di dire *más caro que aceite de Aparicio*.

A tutto ciò altro non rispose don Chisciotte se non gettando un profondo sospiro. Si stese quindi sul letto, ringraziando il duca e la duchessa dell'aiuto, non perché egli avesse paura di quella canaglia gattesca, maliarda e scampanante, ma perché riconosceva la buona intenzione con cui erano venuti in suo soccorso. Il duca e la duchessa lasciarono che riposasse e se n'andarono rammarricati del mal esito della burla, non credendo mai che quell'avventura sarebbe riuscita tanto dannosa e tanto gli sarebbe costata, poiché infatti gli costò, il doversene restare cinque giorni chiuso in camera e a letto. E a letto gli accadde una nuova avventura, ben più piacevole di questa. La quale però non vuole il suo storico raccontarla ora per dovere tornare a Sancio, il quale si conduceva con molto zelo e lepidizza nel suo governo.

CAPITOLO XLVII

DOVE SI SEGUITA A DIRE COME SI PORTAVA SANCIO PANZA NEL SUO GOVERNO

Narra la storia che dalla Giudicaria fu condotto Sancio Panza ad un sontuoso palazzo dove, in una gran sala, era stata apparecchiata con regale signorilità una nitidissima mensa. Appena entrò Sancio, si udirono suonare cennamelle²¹⁴ e quattro paggi si fecero avanti a dargli acqua alle mani che egli ricevette con molta gravità. Cessata la musica, Sancio si sedette a capo della tavola, poichè non c'era altro posto che quello né altro coperto all'intorno, e a fianco gli si collocò, dritto in piedi, un personaggio che poi si vide essere medico, con una bacchettina d'osso di balena in mano. Fu sollevata una ricchissima candida tovaglia con cui erano coperte le frutta e una grande varietà di piatti di differenti vivande. Un tale, che all'abito pareva un giovane letterato, impartì la benedizione, e un paggio mise a Sancio un bavagliolo ornato di merletti; un altro, che faceva da scalco, gli pose davanti un piatto di frutta, ma Sancio ne aveva assaggiato appena un morso che l'uomo dalla bacchettina toccò con essa il piatto, e il piatto sparì. Lo scalco tuttavia gliene avvicinò un altro, d'altra vivanda; e stava per provarla Sancio, ma, prima che potesse arrivare ad assaggiarla, la bacchettina già vi aveva toccato su e un paggio l'aveva levato via altrettanto sveltamente quanto l'altro delle frutta. Vista la qual cosa Sancio, rimase interdetto e, girando lo sguardo attorno su tutti, domandò se quel desinare doveva essere una specie di giuoco di bussolotti. Al che l'uomo della bacchettina rispose:

— Non si ha da mangiare, signor governatore, se non come si usa e si costuma nelle altre isole in cui v'ha governatori. Io, si-

214 Corrisponde a *chirimías* del testo, ed è il nome antico d'una spece di piffero, di clarinetto e anche oboe. Il Clemencin dice che al suono di questi strumenti era d'uso rendere onore nelle feste ai «corpi municipali».

gnore, sono medico e sono stipendiato in questa isola come medico dei governatori; bado quindi alla loro salute molto più che alla mia, studiando notte e giorno e investigando quale è la complessione del governatore per riuscire a guarirlo quando cada ammalato. E la prima prima cosa che faccio è di assistere al pranzo e alla cena e fargli mangiare di quel che mi sembra convenirgli e torgli via quel che penso gli faccia male e gli nuoccia allo stomaco: perciò feci portar via il piatto della frutta perché troppo acquosa; come pure il piatto dell'altra pietanza lo feci portar via perché troppo calorosa e perché abbonda di spezie che eccitano la sete; e chi beve molto estingue e consuma «l'umidore radicale» in cui sta la vita.

— Coticché, quel piatto di pernici arrosto che son lì, secondo mi sembra, molto saporito, non mi faranno punto male.

Al che il medico rispose:

— Coteste non le mangerà il signor governatore finché io abbia vita.

— Ma perché? — disse Sancio.

E il medico:

— Perché il maestro nostro Ippocrate, stella e luminaire della medicina, in un suo aforismo dice: *Omnis saturatio mala, perdicis autem pessima*. Vuol dire: «Ogni ripienezza è cattiva, ma quella poi delle pernici è la peggiore di tutte»²¹⁵.

— Se è così — disse Sancio — veda un po' il signor dottore quale di tutte queste pietanze che ci son qui mi farà meglio e quale mi nuocerà meno, e me ne lasci mangiare senza bacchettarmela; perché, quanto avete cara la vita del vostro governatore - e così Dio me la faccia godere - io muoio di fame, e il negarmi da mangiare, per quanto dispiaccia al signor dottore ed egli voglia

215 Veramente l'aforisma della celebre Scuola salernitana diceva: *Omnis indigestio mala, panis autem pessima*: ma qui al medico faceva comodo dire *pernicis* per non farne mangiare a Sancio.

più dirmi, sarà piuttosto un levarmela la vita anzi che allungarmela.

— Vossignoria ha ragione, signor governatore — rispose il medico; — e perciò, il mio parere è che non debba mangiare di quei conigli lì in guazzetto, perché carne di animale impellicciato. Di quella vitella, se non fosse arrosto e in salamoia, se ne potrebbe anche assaggiare; ma non è il caso.

E Sancio:

— Quella bella zuppiera che fuma più in qua mi pare sia minestra maritata²¹⁶ e che per i tanti diversi ingredienti che sono in costesti minestrone, ne potrò ben intoppare qualcuno il quale mi piaccia e mi faccia bene.

— *Absit!* — disse il medico.— Lungi da voi così indegno pensiero: non c'è cosa nel mondo meno nutriente di una minestra maritata. Siano, le minestre maritate, buone per canonici o per rettori di collegi o per nozze contadinesche, ma non c'ingombrino già le mense dei governatori, sulle quali deve trovarsi ogni specie di delicatezze e di raffinatezze. E la ragione si è che sempre, dovunque ed a chiunque son preferiti i medicamenti semplici che i composti, perché con i semplici non si può sbagliare, mentre con i composti sì, se mai venga alterata la quantità degli elementi di cui si compongono. Pertanto quello che io so dovere ora mangiare il signor governatore per conservarsi la salute e rinvigorirla è un cen-

216 Non credo fra le tantissime specie di minestre che possono prepararsi da noi ce ne sia una che equivalga esattamente alla *olla podrida* spagnola (cfr. *pot-pourri*, fr.). Ne fu detto nella nota 9 del volume primo. *Olla* è la «pentola o pignatta» in cui son messe a bollire carni svariate con non meno svariate verdure e spezie; un miscuglio saporito e sostanzioso (*cocido*) che si mangia a parte, dopo sorbito il brodo col riso o ceci o altro. Il Covarrubias osserva che «si poté dire *podrida* (da *podrir* = macerare, ridurre a poltiglia) in quanto cuoce molto adagio, sì che il contenuto vi si viene a disfare... come la frutta per esser troppo maturata». Nel cap. XLIX Sancio gioca sul significato di *podrida* dicendo che «più son putride, più mandano buon odore».

to brigidini e alcune fettine sottiline di cotognata che gli accomodino lo stomaco e lo aiutino a digerire.

Ciò sentendo Sancio, si rovesciò sulla spalliera della seggiola e guardò fisso fisso cotesto medico, poi con voce grave gli domandò come si chiamava e dove aveva studiato. Al che quegli rispose:

— Io, signor governatore mi chiamo il dottor Pietro Rezio de Agüero, nativo di un paese detto Tirteafuera²¹⁷ che è fra Caracuel e Almodóvar del Campo, a man destra, laureato nell'Università di Ossuna²¹⁸.

Al che rispose Sancio, tutto acceso d'ira:

— Ebbene, signor dottor Rezio di Mal Augurio, nativo di Tiratifora, paese a man destra per andare da Caracuel ad Almodóvar del Campo, laureato ad Ossuna, mi si levi subito davanti; se no, quant'è vero il sole, prendo un randello e, a randellate, cominciando da voi, non m'ha da rimanere neppure un medico in tutta l'isola o per lo meno di quelli che io capisco che sono degli ignorantoni; perché i medici dotti, prudenti e assennati io li porterò in palma di mano e farò loro onore come a persone superiori. Torno a dire che Pietro Rezio mi si levi di torno; altrimenti prendo questa seggiola su cui son seduto e gliela fracasso sulla testa; poi mi se ne chiedo pur conto che io mi difenderò con dire che feci opera meritoria ad ammazzare un malanno di medico, boia di tutti. E ora mi si dia da mangiare; e se no, che si riprendano pure il governo, perché «cativo è il mestiere che non nutrisce l'artefice.»

217 *Tirteafuera* e, in forma più antica, *Tireteafuera* è un villaggetto presso il fiume Guadiana e Argamasilla de Alba, nelle deserte e squallide terre della Mancia, nell'antico regno di Toledo; un nome, osserva il Clemencín, che non dice nulla di buono circa il paesetto, o per la natura del luogo o per l'indole degli abitanti. Verrebbe a dire «vattene via».

218 L'Università di Ossuna, oggi oscuro paese di un 18.000 abitanti, fu fondata nel 1548 ed è spesso ricordata burlescamente come quella di Sigüenza, di cui si disse nella nota 11 del volume primo.

Il dottore fu tutto atterrito al vedere così infuriato il governatore e avrebbe voluto fare un Tiratifora dalla sala, ma in quel momento squillò in istrada una cornetta di corriere, e lo scalco, affacciatosi alla finestra, venne a dire:

— C'è un corriere del duca mio signore: deve portare qualche messaggio importante.

Entrò il corriere tutto sudato e agitato che, cavandosi di seno un plico, lo rimise nelle mani del governatore, e Sancio in quelle del maggiordomo, al quale ordinò di leggergli la soprascritta che diceva così: «A don Sancio Panza, governatore dell'isola di Baratteria, a mani proprie o a quelle del suo segretario». Il che sentendo Sancio disse:

— Chi è qui il mio segretario?

E uno dei lì presenti rispose:

— Io, signore, perché so leggere e scrivere: di più son biscaglino²¹⁹.

— Con quest'aggiunta — disse Sancio — ben potete far da segretario allo stesso imperatore. Aprite il plico e guardate a quello che dice.

Il segretario di nuova nomina obbedì e, avendone letto il tenore, disse che era un affare da trattarsi da soli. Sancio comandò si sgombrasse la sala e che non vi restassero se non il maggiordomo e lo scalco. Così tutti gli altri e il medico se n'andarono: quindi il segretario lesse la lettera che diceva così:

«È giunta a mia notizia, signor don Sancio Panza, che certi nemici miei e di cotesta isola, sono per darle un furioso assalto una di queste notti, non so quale. Bisogna vigilare e stare all'erta, per-

219 Da molte testimonianze letterarie e ufficiali si ha che i biscaglino effettivamente erano molto ricercati e apprezzati per le loro singolari attitudini e in ispecie per la loro gran fedeltà ad occupare la carica di segretari nella corte reale, nei Consigli e nelle Corporazioni superiori. Dal tempo di Carlo V a Filippo II in particolar modo tale ufficio fu quasi esclusivamente riservato ad essi.

ché non l'abbiano a cogliere alla sprovvista. So pure da spie sicure che sono entrati in cotesto paese quattro individui travestiti per tagliarvi la vita, perché si sono impensieriti della vostra capacità: aprite gli occhi, badate a chi viene a parlarvi, e non mangiate di cosa alcuna che vi si offra. Sarà mia cura venirvi in soccorso se vi abbiate a trovare in pericolo, ma voi vi condurrete in tutto secondo che si attende del vostro buon giudizio. Da questo luogo, 15 agosto, ore 4 del mattino.

«Vostro Amico: Il Duca».

Sancio rimase attonito e tali si mostrarono anche i circostanti. Rivolgendosi pertanto al maggiordomo gli disse:

— Quel che ora s'ha a fare, e subito, è di mettere in una segreta il dottor Rezio, perché se c'è qualcuno che ha intenzione di ammazzarmi, dev'essere proprio lui; e ammazzarmi di morte lenta, della peggiore, qual è quella per fame.

— Anche a me — disse lo scalco — mi pare che vossignoria non debba mangiare di quanto è su questa tavola, perché l'hanno mandato a regalare certe monache e, come si suol dire, «dietro la croce c'è il diavolo».

— Non dico di no — rispose Sancio; — per ora intanto mi si dia un tòcco di pane e qualcosa come quattro libbre d'uva, ché nell'uva non potrà esserci veleno; perché, in verità, non posso stare senza mangiare; e se è che dobbiamo tenerci pronti per queste battaglie che ci si minaccia, bisognerà mantenersi bene, giacché «per la bocca si scalda il forno» e «sacco vuoto non sta ritto». E voi, segretario, rispondete al duca mio signore e ditegli che si eseguirà quel che comanda e nel modo che lo comanda, a puntino. Ci metterete da mia parte che bacio le mani alla duchessa mia signora e che la prego vivamente che non si dimentichi di mandare per un messo la mia lettera e il fagotto a mia moglie Teresa Panza; che lo riterrò per gran favore, e che avrò cura di servirla con tutte le mie forze fin dove arrivano. Da quella via poi, potete incastrar-

ci un baciavano per il mio padrone don Chisciotte della Mancia, perché veda che gli sono riconoscente del pane che mi ha dato. E voi, da quel bravo segretario e bravo biscaglino che siete, potete aggiungere tutto quel che vorrete e che farà più al caso. Via ora queste tovaglie e mi si dia da mangiare, che me la vedrò io con quante spie e assassini e incantatori assalteranno me e la mia isola.

Entrò in quel mentre un paggio e disse:

— C'è qui un contadino che viene per affari e che desidera parlare a vossignoria di una faccenda, a quanto egli dice, di grande importanza.

— Curiosi davvero questi contadini che hanno a disbrigare affari! È possibile che siano così imbecilli da non capire che non si viene in ore come queste a trattare d'affari? Forse che noi governatori, noi giudici, non siamo uomini di carne ed ossa? Non considerano che ci si deve lasciare riposare il tempo necessario, ma vorrebbero che si fosse di duro marmo. Per Dio e in coscienza mia, se duro nel governo (ma non ci duro, a quel che prevedo), avrò da costringere a rigar dritto più d'uno. Orbene, dite a cotesto brav'uomo che entri: però si badi prima che non abbia a essere qualcuna delle spie o uno di quelli che mi debbono uccidere.

— No, signore — rispose il paggio, — perché m'ha l'aria d'un gran torsolo: o non me ne intendo o è buono come il pane.

— Nessuna paura — disse il maggiordomo; — ché siamo qui tutti noi.

— Sarebbe possibile, signor maestro di casa — domandò Sancio — che ora che non c'è il dottor Pietro Rezio, io potessi mangiare qualcosa di solido e di nutriente, fosse pure un pezzo di pane e una cipolla?

— Stasera a cena si riparerà al desinare mancato, e vossignoria rimarrà soddisfatto e appagato — disse il siniscalco.

— Dio lo voglia — rispose Sancio.

Nel frattempo entrò il contadino, un tale di molto buon aspetto, che da mille miglia lontano si capiva che era un uomo dabbene, un pacioccone. La prima cosa che disse fu questa:

— Chi è qui il signor governatore?

— Chi ha da essere — rispose il segretario — se non quegli che siede a scranna?

— M'inchino dunque alla sua presenza — disse il contadino.

E, inginocchiandosi, gli chiese la mano a baciare. Sancio non volle e gli ordinò di alzarsi e di dire cosa voleva. Obbedì il contadino e quindi disse:

— Io, signore, sono campagnolo, nativo di Miguelturra, un villaggio a due leghe da Ciudad Real.

— Un altro Tirteafuera! — esclamò Sancio. — Dite pure, fratello; quel che vi posso dire io è che conosco benissimo Miguelturra che non è molto lontano dal paese mio.

— Accade questo, signore — proseguì il contadino, — che io, la Dio mercé, sono ammogliato, bene in regola con la santa chiesa cattolica romana; ho due figli a studiare, il minore per baccelliere e il maggiore per la licenza in diritto; sono vedovo, perché mia moglie se ne morì, o, per meglio dire, me l'ammazzò un asino di medico che la purgò mentr'era gravida: che se Dio si fosse compiaciuto che il parto fosse venuto alla luce e fosse stato un figlio, io lo avrei messo a studiare per dottore perché non avesse a portare invidia ai suoi fratelli il baccelliere e il licenziato in diritto.

— Dimodoché — disse Sancio; — se vostra moglie non se ne fosse morta o non l'avessero morta, voi ora non sareste vedovo.

— No, signore, in nessun modo — rispose il contadino.

— Si va benone! — soggiunse Sancio. — Avanti, fratello; ché è ora di dormire più che di trattare di affari.

— Orbene — riprese il contadino — questo mio figlio che dev'essere baccelliere s'innamorò appunto nel nostro villaggio d'una giovane di nome Clara Perlerina, figlia di Andrea Perlerino, cam-

pagnolo ricchissimo; il quale nome di Perlerini non viene loro già da ascendenti o antenati, bensì dal fatto che quanti sono di questo lignaggio tutti hanno mal di parlasia, ma li chiamano, per dar loro un nome un po' meglio, Perlerini; quantunque, a dire il vero, la giovane è bella come una perla orientale e guardata dal lato destro pare un fiore di campo; dal sinistro non tanto, perché da quel lato le manca un occhio che perdette per il vaiolo; e sebbene i buchi rimasti nel viso siano molti e grandi, i suoi adoratori dicono che quelli non son buchi, ma fosse dove sono seppelliti i cuori dei suoi innamorati. Ell'è tanto pulita che, per non insudiciare la faccia, porta il naso che piscia in su, come si dice, e che sembra vada rifuggendo dalla bocca. Con tutto questo però fa una gran bella figura perché ha la bocca larga e se non le mancassero dieci o dodici fra incisivi e molari, potrebbe passare e gareggiare con le più ben fatte. Delle labbra non ho che dire: son tanto sottili e fini che, a potere inaspere labbra, di quelle se ne potrebbe fare un matassino; ed essendo poi di colore differente da quello che hanno di solito le labbra, sembrano una meraviglia, poiché sono marmorizzate di celeste verde e paonazzo. Ma mi perdoni il signor governatore se così minutamente vado dipingendo le doti di colei che in fin dei conti dev'essere mia figliuola, poiché le voglio bene e non mi dispiace punto.

— Dipingete pure quel che volete — disse Sancio; — ché io vado provando piacere di questa pittura, tanto che se avessi pranzato, non ci sarebbe per me migliore postpasto del vostro ritratto.

— Ve lo debbo ancora servire — rispose il contadino; — ma tempo verrà che si varrà se non si vale ora. Io vi so dire, signore, che se fossi capace di ritrarre il bel garbo e il suo alto personale, ci sarebbe da far rimanere ammirati; ma ciò non può essere perché cammina tutta ripiegata e rattratta ed ha le ginocchia che quasi rasentano la bocca: ciò non di meno si capisce bene che se si potesse drizzare, batterebbe con la testa nel soffitto. E già ella avrebbe dato la mano di sposa al mio baccelliere, ma egli è che

non può distenderla perché tutta rattappita; pure, nelle unghie lunghe e scanalate appare la sua eleganza e la bella conformazione.

— Va bene — disse Sancio; — fate conto, mio caro, d'averla già dipinta dai piedi alla testa. Cos'è che ora volete? Venite al grano senza tanti rigiri, né scantonamenti né smozzicature né aggiunte.

— Vorrei, signore — rispose il contadino, — che vossignoria mi facesse il favore di darmi una lettera di raccomandazione per il padre della ragazza, pregandolo volersi compiacere che questo matrimonio avvenga, poiché non siamo disuguali rispetto ai beni di fortuna né di natura, in quanto che, a dire il vero, signor governatore, mio figlio è posseduto dal demonio e non c'è giorno che gli spiriti maligni non lo tormentino tre o quattro volte; per di più, essendo una volta caduto nel fuoco, ha la faccia tutta raggrinzita come una cartapecora e gli occhi che gli lacrimano e gli buttano sempre un po'; però ha un carattere angelico, e se non fosse che si picchia e si dà dei pugni da sé sarebbe un cantarello.

— Volete altro, buon uomo? — riprese Sancio.

— Un'altra cosa vorrei — disse il contadino, — ma non mi arischio a dirla; tuttavia, su; ché insomma non mi deve marcire in corpo: attacchi o non attacchi. Si tratta, signore, che vorrei che vossignoria mi desse trecento o seicento ducati come rinalzo alla dote del mio baccelliere; per rinalzo, cioè, alle spese del metter su casa, giacché, insomma, devono vivere da sé, senza stare soggetti alle inopportune ingerenze dei suoceri.

— Vedete un po' se desiderate qualch'altra cosa — disse Sancio — e non tralasciate di dirla per timidezza e vergogna.

— No, di certo — rispose il contadino.

Com'ebbe però detto così, il governatore, drizzatosi in piedi, afferrò la scranna su cui era seduto e disse:

— Perdio, don patatucco zoticaccio e maleducato, se non vi levate di qui e non vi nascondete immediatamente alla mia vista,

con questa sedia vi rompo, vi spacco la testa! Figlio d'una troia, furfante, pittore del demonio in persona, a quest'ora vieni a chiedermi seicento ducati? E dove li ho io, fetentone? E perché poi te li dovrei dare anche se li avessi, sornione e gran mentecatto? Ma cosa m'importa a me di Miguelturra e di tutta la razza dei Perlerini? Levamiti di torno, dico; se no, per la vita del duca mio signore, faccio quello che ho detto. Tu non devi essere di Miguelturra, ma qualche briccone che l'inferno ha mandato qui per mia tentazione. Dimmi, villanzone; non è ancora un giorno e mezzo che sono in carica e tu vuoi già che possegga seicento ducati?

Il maestro di casa fece segno al contadino di uscire dalla sala; il che egli fece, tutto umiliato e, a quel che sembrava, tutto pauroso che il governatore eseguisse la sua minaccia; tanto seppe ben fare la sua parte il furfante.

Ma lasciamo Sancio con la sua collera, sia pace fra tutti e torniamo a don Chisciotte che lasciammo con la faccia bendata e medicato dalle ferite gattesche da cui a guarirlo non bastarono otto giorni, in uno dei quali gli successe quel che Cide Hamete promette di raccontare con quella esattezza e veracità con cui suole raccontare le cose di questa storia, per minime che siano.

CAPITOLO XLVIII

DI CIÒ CHE SUCCESSE A DON CHISCIOTTE CON DONNA
RODRIGUEZ, LA MAGGIORDOMA DELLA DUCHESSA,
NONCHÉ D'ALTRI CASI MERITEVOLI D'ESSERE
TRASCritti E D'ETERNO RICORDO

Quanto mai crucciato e afflitto stava il dolorosamente ferito don Chisciotte, con la faccia bendata e segnata, non già dalla mano di Dio, ma dalle unghie di un gatto: disgraziati incidenti dell'errante cavalleria. Sei giorni stette senza uscire di casa, quando una notte di essi, mentre se ne stava senza dormire e ben desto a pensare alle sue sventure e alle persecuzioni di Altisidora, sentì che con una chiave qualcuno apriva la porta della sua camera, sì che immaginò subito che l'innamorata giovane veniva per dare l'assalto alla sua castità e a metterlo in condizione di mancare alla fede che doveva serbare alla sua signora Dulcinea del Toboso. «No» disse, persuaso di quel che s'era immaginato (e lo disse a voce abbastanza alta da potere essere udita), «no, la più grande bellezza del mondo non ha da valere a far che io cessi di adorare colei che porto incisa e stampata in mezzo al cuore e nel più riposto delle mie viscere; o che tu, signora mia, sia stata trasformata in una villana tozza come una cipolla, sia che invece in una ninfa del dorato Tago che tesse tele frammiste d'oro e di seta²²⁰, ovvero che Merlino o Montesinos ti tengano dove vogliano; ché mia tu sei dovunque tu stia ed io son tuo dovunque sono stato e dovunque sarò».

Nello stesso momento che finiva di dire queste parole, si aprì la porta. Si levò egli ritto sul letto, ravvolto dalla testa ai piedi in una coperta di raso giallo, con una papalina in capo e col viso e i baffi bendati: il viso a causa delle graffiature, i baffi acciocché

²²⁰ Si riferisce al passo dell'ecloga di Garcilaso riportato nel cap. VIII. Vedi la nota 43.

non gli si rilasciassero e ripiegassero giù; un abbigliamento questo che lo faceva parere il più strano spauracchio che si possa pensare. Fissò gli occhi alla porta, e mentre s'aspettava di vedere entrarne la misera Altisidora schiava d'amore, vide entrare una molto veneranda matrona in lunghi e bianchi veli a smerli, tanto che la coprivano e ammantavano dai piedi alla testa. Fra le dita della sinistra portava una mezza candela accesa e con la destra si parava la luce perché non le battesse negli occhi, cui ricoprivano certi occhiali smisuratamente grandi. Ella veniva avanti a passi silenziosi e leggeri, che i piedi sfioravano appena il suolo.

La guardò don Chisciotte dall'alto della sua vedetta e al vedere l'abbigliamento e notandone il silenzio, pensò che qualche strega o maga venisse così vestita a compiere su di lui qualche stregoneria, sì che cominciò a farsi lesto lesto segni di croci. Si andava intanto appressando lo spettro, e quando giunse a metà della camera alzò gli occhi e vide la furia con cui don Chisciotte si stava facendo segni di croce: che se egli rimase impaurito al vedere siffatta figura, ella fu presa da spavento al vedere quella di lui; poiché, come l'ebbe visto torreggiare così in tutto quel giallo, con la coltre e le bende che lo trasfiguravano, dette un grido dicendo:

— Gesù! Cos'è che vedo?

E nel soprassalto le cadde di mano la candela. Trovandosi al buio, volse le spalle per andarsene, ma dalla paura incespicò nelle sottane e dette un gran picchio in terra. Don Chisciotte, intimorito, cominciò a dire:

— Ti scongiuro, o fantasma, o quel che tu sei, a dirmi chi sei e a dirmi cos'è che da me richiedi. Se sei anima in pace con Dio, dimmelo, che io farò per te tutto quanto sarà in me, poiché sono cattolico cristiano ed amo far bene a tutti, ché per questo professai l'ordine della cavalleria errante, il cui esercizio si estende fino a suffragare anche l'anime del purgatorio.

L'angustiata matrona, al sentirsi scongiurare, comprese dalla sua paura quella di don Chisciotte e con voce dolente e sommessa gli disse:

— Signor don Chisciotte (se per avventura vossignoria è don Chisciotte) io non sono già fantasma, né spettro né anima del purgatorio, come deve aver creduto, ma sono donna Rodríguez, dama di compagnia della mia signora duchessa che vengo a vossignoria per un caso urgente, di quelli a cui suole apportare rimedio.

— Mi dica un po', signora donna Rodríguez — domandò don Chisciotte: — verrebbe ella forse a compiere qualche ruffianeria? Perché le faccio sapere che non mi presto per nessuna, grazie alla bellezza senza pari della mia signora Dulcinea del Toboso. Alle corte, signora donna Rodríguez: se vossignoria esclude e lascia da parte ogni amorosa imbasciata, può andare a riaccendere la sua candela e tornare, che ragioneremo di tutto ciò che più vorrà comandarmi e che più le piacerà, eccetto come dico, ogni svenevole sollecitazione.

— Io imbasciate di qualcuno, signor mio? — rispose la maggiordoma. — Mal mi conosce vossignoria; in verità che non sono poi così in là con gli anni che mi lasci andare a simili bambinate: Dio sia lodato, sono ancora in gamba ed ho tutti i miei denti, incisivi e molari, in bocca, meno alcuni pochi portatimi via da certi catarri che sono tanto soliti in questa regione dell'Aragona. Ma mi aspetti vossignoria un poco; esco ad accendere la candela e torno in un momento a contarle i miei affanni, come a riparatore di tutti quelli del mondo.

E senz'aspettare risposta uscì dalla camera, nella quale don Chisciotte rimase tranquillo e cogitabondo ad attenderla. Subito però gli sopravvennero mille pensieri circa quella nuova avventura, e gli sembrava in lui mal fatto e peggio deliberato mettersi al rischio di rompere la fede promessa alla sua dama, sì che si diceva fra sé: «Chi sa se il diavolo, con le sue sottigliezze ed astuzie,

non voglia ora ingannarmi con una maggiordoma, cosa che non gli è mai riuscita con imperatrici, regine, duchesse, marchese e contesse? Perché io ho sentito dire molte volte e da persone di senno che, se può, ve ne presenta una piuttosto con qualcosa in meno che in più²²¹. E chi sa se il trovarmi così solo, se l'occasione e il silenzio non risveglieranno i miei desideri che dormono e faranno sì che, a quest'età, io venga a cadere dove mai ho inciampato? Or in casi simil, meglio è fuggire che aspettar la battaglia. Ma no, io non devo essere in cervello a dire e pensare di questi spropositi; non è possibile che una lungo-biancovelata e occhialuta matrona possa eccitare e suscitare un pensiero lascivo nell'animo più perverso di questo mondo. C'è forse matrona di compagnia sulla terra che abbia bella carnagione? C'è forse in tutto l'orbe matrona accompagnatrice che non sia cattiva, arcigna, sdolcinata? Via via, dunque, matronesca caterva, che non fai per nessun umano sollazzo! Oh, come bene faceva quella tal dama di cui si dice che avesse messo a capo del suo divano due figure al naturale di dame di compagnia con i loro occhiali e col tombolo, come se stessero lavorando, due statue altrettanto decorative della sala quanto due dame realmente». E così dicendo, saltò giù dal letto con l'intenzione di chiudere la porta e non lasciar entrare la signora Rodríguez; ma quando arrivò per chiuderla, ecco tornare la signora Rodríguez, con una candela accesa di cera bianca. Al vedere ella don Chisciotte più da vicino, ravvolto nella coperta con la faccia bendata, con la papalina o berretto, ebbe paura di nuovo, e, tirandosi un due passi indietro disse:

— Si può star sicure, signor cavaliere? Perché non ritengo per un segno di molta morigeratezza l'essersi vossignoria alzato dal letto.

221 Nel testo si accenna al proverbio che ricorre anche nel *Diablo cojuelo* del Guevara (tranco II): *si la podemos dar roma, no la damos aguileña* che tradotto letteralmente significa «se la si può dare col naso rincagnato, non la diamo col naso aquilino».

— La medesima cosa conviene che domandi io, signora — rispose don Chisciotte: — domando quindi se sarò io ben sicuro di non essere assalito e sforzato?

— Da chi o a chi chiedete voi, signor cavaliere, tale sicurezza? — rispose la maggiordoma.

— A voi e da voi la chiedo — ribatté don Chisciotte; — perché né io sono di marmo né voi di bronzo, né ora son le dieci del giorno, ma è mezzanotte e magari passata, a quanto suppongo; per di più, siamo in una stanza più chiusa e appartata che non dovette essere la grotta in cui lo sleale e audace Enea godette la bella e compassionevole Didone. Ma datemi, signora, la mano; io non voglio altra sicurtà maggiore di quella della mia continenza e della mia rettitudine, nonché quella che offrono cotesti reverendissimi veli.

E così dicendo, baciò prima la propria mano destra, poi prese nella sua quella di lei, che gliela porse compiendo lo stesso atto cerimonioso²²².

Qui Cide Hamete fa una parentesi e dice, giurando per Maometto, che per veder camminare dalla porta al letto i due che s'erano presi e stretti così per la mano, avrebbe dato la migliore delle due tuniche moresche che aveva.

Si ricacciò finalmente don Chisciotte nel letto e donna Rodríguez rimase seduta sopra una seggiola, un po' discosta dal letto, senza liberarsi degli occhiali né della candela. Don Chisciotte si rannicchiò tutto sotto le coperte, non lasciando scoperto altro che il viso; e come l'uno e l'altro si furono rimessi in calma, fu don Chisciotte il primo a rompere il silenzio, dicendo:

— Ora può vossignoria, donna Rodríguez, sbottonarsi e svesciare tutto quello che ha dentro l'angosciato suo cuore e nelle sue

222 Altri intende e traduce diversamente, ma ad un attento esame, il testo dice appunto così; se no, non si comprende quale sia stato lo stesso atto cerimonioso di donna Rodríguez. Mi conforta, per di più, l'autorità del Clemencín.

trafite viscere, ché sarà da me ascoltata con casti orecchi e soccorsa con ogni opera pietosa.

— Lo credo bene — rispose la maggiordoma; — dal nobile e simpatico aspetto di vossignoria non c'era da aspettarsi se non così cristiana risposta. Il fatto è, dunque, signor don Chisciotte che sebbene ella mi veda seduta su questa sedia, proprio nel cuore del regno d'Aragona, e nelle vesti di maggiordoma spregiata e perseguitata, io son nativa delle Asturie di Oviedo²²³ e sono di una stirpe da cui discendono molti fra i migliori di quella provincia: ma la mia poca fortuna e l'imprevidenza dei miei genitori che, non so come, impoverirono ben presto, mi trassero alla capitale, a Madrid, dove i miei genitori, per ogni buona misura e per evitare maggiori disgrazie, mi collocarono come cucitrice presso una dama d'alto grado: e sappia vossignoria che in fare orli a spina come lavori fini di cucito nessuna mi è mai passata avanti. I miei genitori mi lasciarono a servire e se ne tornarono al paese e di lì, dopo pochi anni, se ne dovettero di certo andare in cielo, poiché erano gente quanto mai buona e cattolica. Rimasi orfana, costretta al misero salario e a quelle altre meschine liberalità che presso i gran signori sogliono darsi a serventi di tale specie. Or frattanto, e senza ch'io vi dessi occasione, s'innamorò di me uno scudiero di casa, uomo già avanti negli anni, con un bel barbone, con una bella presenza e soprattutto altero e dignitoso da quanto il re, poiché era della Montagna²²⁴. Non ci sapemmo nei nostri amori con-

223 Per distinguerle dalle Asturie di Santander, come allora si chiamavano dal nome di questa città. La storia che fa di sé donna Rodríguez somiglia per certi tratti a quella della maggiordoma nel citato *Pasajero* del Figueroa (Alivio II).

224 Della Montagna, cioè, a settentrione della Castiglia e di León (v. nota 230 del volume primo). Nel *Diablo cojuelo* (tranco V) del Guevara è detto del gran vanto che i *montañeses* si davano di purissima e antica nobiltà: «si potrà essere magari ciabattini, dice a don Cleofás il suo diavolo, ma se si è della Montagna siamo tutti nobiluomini, ché tanti ve ne nasce come gli scarafaggi e i topi dal putridume». Dalle Asturie con don Pelayo che ne fu primo re (718-737) cominciò l'eroica guerra otto volte secolare d'indipendenza nazionale con-

durre con tanta segretezza che non venissero a conoscenza della mia signora, la quale, a evitare pettegolezzi, ci maritò in buon accordo con la santa madre chiesa cattolica romana; e nacque da questo matrimonio una figlia per porre fine alla mia fortuna, se una ne avevo, non perché io morissi di parto che fu invece felice e a suo tempo, ma perché di lì a poco morì mio marito per un certo spavento che ebbe, e che ad avere ora tempo a raccontarglielo, so che vossignoria ne rimarrebbe grandemente meravigliato.

E in così dire cominciò a piangere pietosamente e disse:

— Mi perdoni, signor don Chisciotte, ma non ne posso più; perché tutte le volte che mi ricordo del mio poverello mi si gonfiano gli occhi di lacrime. Iddio mi aiuti con che aria di gravità egli portava la mia signora in groppa ad una robusta mula, nera proprio come l'ebano! Perché allora non si usavano cocchi né portantine, come dice che sono di moda adesso, e le signore stavano in groppa alle mule dietro ai loro scudieri. Almeno questa però non posso tralasciare di raccontarla, perché si noti la compitezza e l'esattezza di mio marito. A Madrid, all'infilare la via un po' stretta di Santiago, ecco venire avanti su per cotesta via un giudice della Corte preceduto da due famigli: or come lo vide il bravo scudiero mio, voltò le redini alla mula, facendo mostra di tornare indietro per mettersi al suo seguito. La mia signora che era in groppa, gli disse sottovoce: Che fate, sciagurato? Non vedete che sono qui io?». Il giudice, da persona garbata, trattenne la briglia al suo cavallo dicendo: «Continue, signore, la vostra strada, ché son io a dovere accompagnare la mia signora Casilda» (ché tale era il nome della mia padrona). Mio marito, col berretto in mano, persisteva ancora a volere andare ad accompagnare il giudice; il che vedendo la signora, tutta adirata e indispettita, cavò fuori dall'astuccio uno spillone o, credo, un punteruolo, e glielo conficcò nelle costole siffattamente che mio marito dette un grido e si con-

tro i Mori, *la reconquista*. Si vennero così formando, fin da allora, i piccoli regni di Oviedo e di León.

torse per modo che cadde a terra con la sua signora. Accorsero due lacché di lei a sollevarla e lo stesso fecero il giudice e i due famigli; fu tutta a rumore la Porta di Guadalajara²²⁵, voglio dire i fannulloni che eran lì. La mia padrona se ne ritornò a piedi, e mio marito entrò nella bottega di un barbiere, dicendo che aveva le budella trapassate da parte a parte. Si sparse la voce del tratto di gentilezza di mio marito, tanto che i ragazzi gli correvan dietro per le strade: e per questo, come anche perché era un pochino di vista corta, la mia signora lo licenziò, del che egli provò tale dispiacere che ritengo senza dubbio fu causa della sua morte²²⁶. Io rimasi vedova e abbandonata, con una figlia sulle spalle, la quale andava crescendo in bellezza come la spuma del mare. Infine, poiché io avevo fama di abilissima in lavori donneschi, la duchessa mia signora, che da poco era andata sposa al duca mio signore,

225 Era solito luogo di ritrovo di gente sfaccendata. Anche nell'Intermezzo *Il giudice dei divorzi* è indicata dal Cervantes come tale: una moglie, dolendosi di suo marito, dice che egli «passa le mattine... a starsene alla Porta di Guadalajara a dir male del prossimo, a raccogliere notizie, a raccontare e ad ascoltar frottole». Ugualmente nel *Pasajero* (Alivio X) è detto che tra le occupazioni giornalieri, anche delle persone di riguardo, c'è quella di «frequentare quei covi di pettegolezzi» della Porta di Guadalajara. Già al tempo del Cervantes non era rimasto che il nome di questa al luogo dove sorgeva, essendo stata distrutta da un incendio fino dal 1582.

226 Il Rodríguez-Marín addita come molto probabile fonte di questo racconto della maggiordoma la *Floresta española* (VI parte, cap. IV, n. 1) del toledano Melchor de Santa Cruz, una delle raccolte più importanti di racconti e di aneddoti del secolo XVI, pubblicata nel 1574 e modernamente nella collezione «Biblióf. madrileños» (III). Circa alla *Floresta* è da vedere M. Menéndez y Pelayo, *Orig. de la novela*, II, prologo. - Quanto al personaggio di donna Rodríguez il Clemencín osserva che il Cervantes volle con esso «rappresentarci un carattere ridicolo per goffaggine e scempiataggine, quale si dimostra nell'alterco con Sancio quando questi entra nel castello del duca e della duchessa, ma più specialmente nell'episodio a cui dà principio questa visita notturna di donna Rodríguez e nel quale la brava maggiordoma mostra di beber grosso quanto Sancio e di avere come don Chisciotte il cervello a spasso, senza però la malizia e la grazia dell'uno, né la bontà e la discrezione dell'altro».

volle condurmi seco, e con me anche la mia figliola, qui nel regno d'Aragona, dove, con l'andare del tempo ella crebbe e con lei tutta la grazia di questo mondo: canta come un'allodola, danza come il pensiero, balla sfrenata come una trecca²²⁷, legge e scrive come un maestro di scuola e sa far di conto da quanto un avaro. Non dico nulla della sua nettezza, ché non è più nitida l'acqua corrente. Ora deve avere, se mal non mi ricordo, sedici anni, cinque mesi e tre giorni, uno più uno meno. In conclusione, di questa mia ragazza si innamorò un figlio di un campagnolo ricchissimo che abita in un villaggio del duca mio signore, non molto lontano di qui. Non so come fu e come non fu, il fatto sta che essi si avvicinarono, ed egli con la promessa di sposarla, me la sedusse e ora non vuol mantenere la parola. Per quanto il duca mio signore lo sappia, poiché io glien'ho mosso lamento non una ma molte volte chiedendogli d'ingiungere a questo villano di sposare mia figlia, fa orecchi da mercante e sì e no che mi dà ascolto. Or ciò dipende dal fatto che siccome è tanto ricco il padre del seduttore e presta denari al duca e ogni momento gli fa garanzia per i chiodi che pianta, non lo vuole scontentare né dargli noia in nessun modo. Vorrei, pertanto, signor mio, che ella prendesse sopra di sé il vendicare quest'offesa o con le vive preghiere o con le armi, poiché, a quanto tutti dicono, vossignoria nacque al mondo appunto per vendicare le offese, per raddrizzare i torti e proteggere i poveretti. Tenga poi presente vossignoria l'essere mia figlia orfana, la sua grazia, la sua giovinezza, nonché tutte le belle qualità che ho detto possedere. Su Dio e sulla mia coscienza di quante giovani ha seco la mia signora non ce n'è nessuna che arrivi alle suola delle sue scarpe; e una di nome Altisidora che pure è quella ritenuta la più spigliata e leggiadra, messa a paragone della mia figliola, le

227 Per *danzas*, nota il Pellicer, s'intendevano i balli seri, composti e signorili, come, ad esempio, la pavana; per *bailes* invece quelli sfrenati, zingareschi e lascivi, quali erano l'*escarramán*, la *chacona* e, peggio, la *zarabanda* contro i quali gridavano i teologi e le autorità ecclesiastiche.

resta addietro più di due leghe. Perché vossignoria deve sapere, signor mio, che non è oro tutto quel che luce, e questa cara Altisidora è più presuntuosa che bella e più sfacciata che riserbata, oltre al non essere molto sana, giacché ha un certo alito spiacevole che non c'è da resistere a starle vicino un momento. Ed anche la duchessa mia signora... Ma stiamo zitte, ché si suol dire che le mura hanno orecchi²²⁸.

— Che cosa ha la duchessa mia signora, ve ne scongiuro, donna Rodríguez? — domandò don Chisciotte.

— Scongiurata così — rispose la maggiordoma, — non posso tralasciare di rispondere con tutta verità a ciò che mi si domanda. Vede lei, signor don Chisciotte, la bellezza della duchessa mia signora? quella carnagione del viso si direbbe proprio una lama brunita e tersa, quelle due guance di latte e carminio, sull'una delle quali è il sole e sull'altra la luna, e quel bel passo gagliardo con cui va pestando e magari sprezzando il suolo, che sembrerebbe ch'ella vada riversando salute dove passa. Ebbene, sappia vossignoria ch'ella può ringraziare prima Dio e poi due cauteri che porta alle gambe, per i quali sfociano tutti gli umori guasti di cui i medici dicono che è ripiena²²⁹.

— Maria santa! — esclamò don Chisciotte. — Ed è possibile che la mia signora duchessa abbia tali scaricatori? Non lo avrei creduto se me lo avessero detto frati francescani; ma dal momento che lo dice la signora donna Rodríguez, dev'essere così. Questi cauteri però, e in quei posti, non è che debbano buttare umori, ma

228 Una commedia di carattere di Juan Ruiz de Alarcón (1581?-1639), nella quale l'autore ritrae amaramente se stesso povero e deforme (fu gobbo reale) nel personaggio di don Juan, s'intitola appunto dal proverbio *Las paredes oyen*.

229 Si disse «cauterio» o «rottorio» un'ulcera prodotta artificialmente con sostanze le quali, ustionando e rompendo la carne in un dato punto del corpo - le gambe, le braccia, le cosce, la collottola - ne faceva gemere gli umori soverchi. In antico, per curare infermità o prevenirle, da più testimonianze si ha che erano largamente usati e perfino divenuti di moda! Quant'è, del resto, che poco più si sente parlare di flebotomi?

ambra liquida. Ora credo proprio che questa di farsi dei cauteri dev'essere importante per la salute.

Aveva appena finito di dire queste parole don Chisciotte che con un urtone fu aperta la porta della camera, sì che a donna Rodríguez, dal sussulto per il colpo, cadde di mano la candela, e la stanza rimase, come si suol dire, buia come gola di lupo. La povera matrona si sentì d'un tratto afferrata a due mani per la strozza, così tenacemente da non poter mandare un gemito, e sentì che un'altra persona, con tutta furia le alzò le gonnelle e, a quanto parve, con una pianella, le cominciò a dare tante battiture che era una pietà. Don Chisciotte per quanto ne fosse rammaricato, non osava muoversi del letto senza sapere cosa potesse mai essere, ma se ne stava chiotto chiotto e col timore che venisse anche per lui il turno del castigo a legnate. Né fu vano il suo timore; perché i silenziosi carnefici, dopo aver lasciato pesta la maggiordoma, che neanche ardiva levare un lamento, andarono da don Chisciotte e, svoltolandolo dal lenzuolo e dalla coperta, si dettero a pizzicottarlo così fitto fitto e forte che egli non poté stare dal difendersi a pugni; e tutto questo in un meraviglioso silenzio. Durò quella battaglia quasi mezz'ora; le fantasime quindi sparirono, donna Rodríguez si rassettò le gonnelle e piangendo la sua disgrazia prese la porta senza dire una parola a don Chisciotte. Il quale, dolorante dai pizzicotti, turbato e pensieroso, restò solo, e solo lo lasceremo col desiderio di sapere chi era stato il maligno incantatore che lo aveva conciato in quel modo. Ma ciò sarà detto a suo tempo, ché ora; Sancio Panza ci chiama e il retto ordinamento della storia lo richiede.

CAPITOLO XLIX

DI CIÒ CHE SUCCESSE A SANCIO PANZA NEL FAR LA RONDA PER LA SUA ISOLA

Lasciammo il gran governatore indispettito e crucciato contro quel briccone di contadino ritrattista che, indettato dal maggiordomo, e il maggiordomo dal duca, s'era fatto giuoco di lui; ma lui, per quanto bietolone, zoticone e materialone teneva testa a tutti: disse quindi a coloro che gli erano attorno e al dottore Pietro Rezio, il quale, terminata che fu la lettura in segreto della lettera del duca, era ritornato nella sala:

— Ora davvero capisco che i giudici e i governatori dovrebbero essere o bisogna che siano di bronzo per non sentire le sollecitazioni dei trafficanti che a tutte l'ore e a tutti i momenti vogliono essere ascoltati e spicciati, solo badando all'affare proprio, avvenga che può. Che se il povero giudice non li ascolta e spiccia o perché non gli è possibile o perché non è quello il momento assegnato a dar loro udienza, ecco che imprecano contro di lui e malignano, gli tagliano i panni addosso e gli rivedono per fino l'albero genealogico. Sollecitatore imbecille, sollecitatore matto, non aver furia; aspetta tempo e modo per trattare i tuoi affari; non venire all'ora di desinare né all'ora di dormire, poiché i giudici son di carne e d'ossa e debbono tributare alla natura ciò che per ragion naturale domanda loro, ad eccezione soltanto di me, che alla mia non dò da mangiare, grazie al signor dottore Pietro Rezio Tirati-fuori, qui presente, il quale pretende ch'io muoia di fame e sostiene che questa morte è vita; così voglia Iddio concederla a lui e a tutta la razza sua; intendo dire, a quella dei tristi medici, perché quella dei buoni merita palme ed allori.

Quanti conoscevano Sancio Panza si maravigliavano a sentirlo parlare così scelto, né sapevano a che attribuir la cosa, a meno che gli uffici e le cariche d'importanza non rassettino gl'intelletti

quando non li intontiscano. Finalmente il dottore Pietro Rezio Agüero di Tiratifuori promise che quella sera gli avrebbe dato da cena, anche se avesse a trasgredire tutti gli aforismi d'Ippocrate. Di ciò fu contento il governatore e aspettava con grande ansietà giungesse la sera e l'ora di cenare. E per quanto, a parer suo, il tempo se ne stesse fermo e non procedesse d'un passo, tuttavia arrivò il momento che tanto desiderava, in cui gli fu dato per cena un manicaretto di manzo con cipolla e delle zampe di vitella alquanto stagionata. Ed egli si buttò a mangiar di tutto, con più gusto che se gli fossero stati dati francolini di Milano, fagiani di Roma, vitella di Sorrento²³⁰ pernici di Morón od oche di Lavajos. Or mentre cenava, rivolgendosi al dottore gli disse:

— Vedete, signor dottore: di qui in avanti non vi curate di dar-mi da mangiare cose delicate e cibi prelibati, poiché sarà un mettermi in disordine lo stomaco, il quale è abituato a carne di capra, di vacca, a lardo di maiale, a salumi, a rape e a cipolle; che se per caso gli si danno altri cibi da signori, li riceve con certa schifiltà e alle volte con nausea. Se il credenziere vuol far bene, mi faccia portare delle cosiddette «ollas podridas» che più sono putride più mandano buon odore. Egli vi può cacciare e ficcare dentro tutto ciò che gli paia, purché sia roba da mangiare: io gliene sarò grato e un giorno o l'altro glielo contraccambierò; e che nessuno si burli di me, perché o siamo o non siamo noi: si viva tutti e si mangi d'amore e d'accordo, ché quando Dio fa far giorno, fa che sia giorno per tutti. Io governerò quest'isola, e come non lesinerò nel render giustizia, così non accetterò lo sbruffo; e ognuno stia bene all'erta, e occhio alla penna; perché vi so dire che il diavolo va qui

230 Ricorrono spesso in classici spagnoli del Cinquecento e del Seicento le lodi più entusiastiche dei buoni cibi italiani. Ne dovette conservare dolce ricordo anche il Cervantes, come testimoniano passi del *Licenciado Vidriera* e di *La fuerza de la sangre*. Fagiani e capponi ordinano all'oste romano soldati spagnoli nella Giornata III di *La soldadesca* di Torres Naharro. La cacciagione, il pesce, il pollame, le carni di Napoli sono esaltate nel *Pasajero* del Figueroa. Cfr. le mie altre volte citate *Impressioni italiane*, ecc.

d'attorno²³¹, ma se fan tanto di darmi motivo, se ne vedranno delle belle. No proprio: «chi pecora si fa, il lupo se la mangia».

— Per certo, signor governatore — osservò il dispensiere — vossignoria ha completamente ragione in quanto ha detto, ed io, a nome di tutti gli abitanti di questa isola, i quali le saranno sottomessi con tutto zelo, le offro affetto e benevolenza, perché il soave modo di governare di cui vossignoria ha dato saggio già da questi inizi, non dà loro motivi di fare né di pur pensare cosa che ridondi a mancanza nei doveri verso vossignoria.

— Lo credo bene — rispose Sancio; — sarebbero degli sciocchi se agissero o pensassero diversamente. Torno pertanto a dire che si pensi al mio mantenimento e a quello del mio asino, ché qui è l'importante e ciò che fa più a proposito; quando poi è ora, andiamo a far la ronda essendo mia intenzione ripulire quest'isola da ogni sorta di sudiciume e di gente vagabonda, infingarda e buona a nulla; perché voglio che sappiate, cari amici, che la gente sfaccendata e poltrona è nella repubblica lo stesso che i pecchioni nelle arnie, i quali si mangiano il miele che le industriose api producono. Penso di proteggere gli agricoltori, mantenere ai nobiluomini i loro privilegi, premiare i virtuosi e, soprattutto, rispettare la religione e la dignità degli ecclesiastici. Che ve ne pare, amici? Dico bene oppure non ho la testa a segno?

231 Nel testo è accennato il proverbio *el diablo está en Cantillana* che due varianti completano in modo diverso; cioè, *urdiendo la tela y tramando la lana*; ovvero *y el obispo en Brenes*. Di oscura origine, è variatamente spiegato da Gonzalo de Oviedo (*Quincuagenas*, II, est. 9) e da Gonzalo de Correas (*Vocabulario de refranes y frases*, pag. 84b, 85a). Viene a dire, in costruito, che si subodora in qualche luogo un pericolo, che sovrasta un pericolo occulto, per il momento da cautamente evitare. In italiano usiamo qualche consimile espressione: «il bosco di Baccano, il passo strangolatoio». Per Sancio il pericolo occulto che minacciava lui e l'isola era quello di cui lo aveva informato la lettera del duca. Una commedia di Luis Vélez de Guevara, appunto intitolata *El diablo está en Cantillana*, ha per trama una delle fiabe tradizionali createci intorno a questo proverbio. Cantillana è una piccola cittadina andalusa di un seimila abitanti circa, nella provincia di Siviglia.

— Dice tanto bene, signor governatore — rispose il maggiordomo — che io rimango maravigliato al veder che un uomo del tutto senza studi come vossignoria (poiché, credo io, non ne ha fatti punti), dica tali e tante cose piene di massime e di avvertimenti, ben differenti da tutto quello che dalla intelligenza di vossignoria si aspettava e da coloro che qui ci hanno inviato e da noi che qui venimmo. Ogni giorno si vedono cose nuove al mondo: le burle divengono realtà e i burlatori si trovano burlati.

Giunse la notte e il governatore, con licenza del signor dottor Rezio, cenò; quindi, apparecchiatosi per la ronda, uscì col maggiordomo, col segretario, col dispensiere, col cronista che aveva il compito di tramandare alla memoria i suoi fatti, nonché con sbirri e notari criminali; tanti da poter formare un discreto squadrone. Nel mezzo camminava Sancio, con la sua bacchetta del comando, così nobilmente che nulla più. Percorse appena poche strade del paese, ecco sentirono fracasso come di spade cozzanti; accorsero là e trovarono che erano due uomini soli che rissavano, i quali, vedendo venire la giustizia, ristettero. E l'uno di essi disse:

— Aiuto, in nome di Dio e del re! Come si ha da sopportare si derubi nell'abitato in questo paese e che vi si esca ad aggredire nel bel mezzo delle strade?

— Calmatevi, brav'uomo — disse Sancio, — e raccontatemi qual'è la causa di questa lite; ché io sono il governatore.

L'altro avversario disse:

— Signor governatore, la dirò io molto brevemente. Vossignoria deve sapere che questo gentiluomo ha proprio ora ora vinto in questa casa da giuoco qui di fronte, più di mille reali, Dio sa come. Ritrovandomi pertanto io presente, ho sentenziato in suo favore circa a più d'un punto, contro quanto mi dettava la coscienza. Egli se l'è battuta con la vincita: mentre m'aspettavo che mi avesse a dare per lo meno qualche scudo di «tangente»²³², secondo

232 Era ed è la parola furbesca in uso presso i giocatori dei bassi fondi sociali per indicare la parte che esige sulla vincita, quasi gli toccasse di diritto,

è uso e costume darlo a persone, come me, di riguardo che stiamo lì a prestare assistenza per la buona o la cattiva sorte, per spalleggiare torti ed evitare questioni, egli intascò il denaro e se n'uscì dalla casa. Indispettito gli son venuto dietro e con buone e gentili parole gli ho chiesto di darmi almeno otto reali, poiché egli sa ch'io sono persona onesta e che non ho né arte, non avendomene mai data una i miei genitori, né parte, non avendomi lasciato nulla; ma il briccone, che è più mariuolo di Caco e più baro di Andradilla²³³ non voleva darmene se non quattro. Perciò, veda vossignoria, signor governatore, quanto poca vergogna e quanto poca coscienza è la sua! In parola mia però se non capitava vossignoria, io gli avrei fatto ributtar fuori la vincita e avrebbe imparato a che ora fa giorno²³⁴.

— E voi cosa dite a tutto questo? — domandò Sancio. L'altro rispose che era vero quanto diceva il suo avversario e che non aveva voluto dargli più di quattro reali perché glieli dava tante e tante volte; che quelli che aspettano la «tangente» debbono essere manerosi e prendere con lieto viso ciò che venga loro dato, senza mettersi a contrasto con i vincitori, se pure non sapessero di certo che essi sono bari e che è mal guadagnato quel che guadagnano; che il fatto del non aver voluto dargli nulla era la prova migliore ch'egli era persona dabbene, e non già un mariuolo come diceva lui, in quanto che i bari pagano sempre il tributo agli scrutatori a cui sono ben noti.

chi, specie se con autorità di arbitro, ha assistito alla partita a carte, e che il vincitore gli deve sborsare. Tantissimi sono nella letteratura spagnola classica i riferimenti di moralisti e di scrittori satirici alla disonestà dei giuochi a carte. Basti ricordare il Quevedo. Realistiche e gustose scene di bari al giuoco sono in *Rinconete y Cartadillo*, la bellissima novella del Cervantes.

233 Dovette essere, come ragionevolmente suppose il Clemencín, il nome di qualche baro celeberrimo in tutta Spagna.

234 L'espressione figurata del testo è *había de saber con cuántas entraba la romana*, cioè, letteralmente «avrebbe saputo quanto portava la stadera»; espressione figurata equivalente all'altra *decir a uno cuántas son cinco* = dire a uno il fatto suo, cantargliela.

— È vero — disse il maggiordomo. — Or veda, signor governatore, cosa si deve fare di questi due.

— Quel che s'ha da fare è questo — rispose Sancio: — voi, il vincitore, onesto, disonesto o così così, date subito a questo vostro aggressore cento reali; più ne sborserete trenta per i poveri carcerati. Voi poi che non avete né arte né parte e che in quest'isola ci siete per un di più, prendete subito cotesti cento reali e domani nella giornata uscite fuori, bandito per dieci anni, sotto pena, se mai aveste a violare il bando, di compierli nell'altra vita, giacché io v'impicco sulla forca della gogna o, per lo meno, v'impicca il boia per mio comando. Che nessuno di voi replichi, se no calcherò la mano.

L'uno sborsò, l'altro riscosse; questo se n'uscì dall'isola, quello se n'andò a casa sua e il governatore finì con dire:

— Intanto o io varrò poco o toglierò via queste case da giuoco perché ho l'impressione che siano molto dannose.

— Questa per lo meno — disse un notaro criminale — non potrà toglierla vossignoria, perché è di un alto personaggio il quale ci perde all'anno più di quello che non ne ricavi con le carte. Contro altre bische di minore importanza ben potrà vossignoria mostrare il suo potere, che son poi quelle che più fan danno e celano più impudenti abitudini, poiché nelle case di ragguardevoli cavalieri e di gran signori i ben noti bari non si attentano ad usare delle loro gherminelle. E poiché il vizio del giuoco è divenuto d'uso comune, meglio è che si giuochi in case signorili che non in quella di qualche artigiano, dove dalla mezzanotte in là ti beccano un disgraziato e te lo spellano vivo²³⁵.

235 Le gride, le ordinanze, le prammatiche l'una più minacciosa e severa dell'altra (ma anche, a quanto pare, l'una più vana dell'altra), contro il giuoco dei dadi e delle carte, contro i bari, spesseggiano in Ispagna da Alfonso il Dotto in poi, per tutti i secoli, specialmente nel XVI e nel XVII. La ricchezza straordinaria dei vocaboli propri e figurati, delle espressioni furbesche che si riferiscono ai giuochi e ai giuocatori dimostra la gran voga del vizio e la passione che se n'era diffusa in tutte le classi sociali. Di tale ricchezza si può avere

— Già so, o notaro — disse Sancio, — che su questa faccenda c'è molto da dire.

Frattanto giunse uno sbirro con un giovanotto che teneva agguantato e disse:

— Signor governatore, questo giovane veniva verso di noi, ma appena scorse la giustizia, volse le spalle e se la dette a gambe come un daino: segno che dev'essere qualche delinquente; io l'ho rincorso, ma se non fosse stato perché inciampò e cadde, non l'avrei mai acchiappato.

— Perché fuggivi, eh tu? — domandò Sancio. Al che il giovane rispose:

— Signore, per evitare di avere a rispondere alle molte domande che quei della giustizia fanno.

— Che mestiere fai?

— Tessitore.

— E cosa tessi?

— Punte ferrate per lance, con buona licenza di vossignoria.

— Il buffoncello mi fate, eh? Vi piccate di far lo scemo, eh? Sta bene! E dove andavate ora?

— A prendere un po' d'aria, signore.

— E dove si prende un po' d'aria in quest'isola?

— Dove spira.

— Benone: rispondete quanto mai a proposito! Siete intelligente, giovanotto; però fate conto che io sia l'aria, che vi spiri in poppa e che vi meni dritto dritto in prigione. Orsù afferratelo e portatelo via, ché io ve lo farò dormire stanotte, e niente aria.

— Per Dio — disse il giovane, — così mi potrà far dormire in prigione vossignoria come farmi re.

un'idea dal libro di Francisco Luque Fajardo (sec. XVII) intitolato *Fiel desengaño contra la ociosidad y los juegos*, nonché della immoralità dilagante con questa vera piaga sociale.

— E perché non potrò io farti dormire in prigione? — ribatté Sancio. — Non ho io potere di arrestarti e di rilasciarti ogni qual volta io voglia?

— Per quanto potere vossignoria abbia — disse il giovane — non sarà sufficiente per farmi dormire in prigione.

— Come no? — rispose Sancio. — Portatelo subito dove con gli occhi suoi abbia a disingannarsi, ancorché il castellano più voglia usare con lui della sua interessata condiscendenza, perché io gl'infliggerò una pena di duemila ducati se ti lascia fare un passo fuori della prigione.

— Tutto codesto fa ridere — rispose il giovane. — Il fatto sta che non mi faranno dormire in prigione quanti sono oggi al mondo.

— Dimmi, diavolo che sei — disse Sancio, — ci hai forse qualche angelo che te ne possa cavar fuori e che ti tolga i ceppi che penso di farti mettere?

— Ora, signor governatore — rispose il giovane con molto bel garbo, — ora ragioniamo e veniamo alla questione. Supposto che vossignoria mi faccia portare in prigione e che là dentro mi si mettano ceppi e catene e anche mi si ficchi in una segreta e che per il castellano si stabiliscano gravi pene se mi lascia uscire e che egli adempia gli ordini appuntino; con tutto ciò, se io non voglio dormire ma voglio stare sveglio tutta la notte senza chiudere ciglio, basterà vossignoria con tutto il poter suo a farmi dormire se io non voglio?

— No, di certo — disse il segretario; — però l'ha spuntata costui.

— Coticché — osservò Sancio — non per altro lascereste di dormire che per volontà vostra e non già per contravvenire alla mia.

— Ma no, signore — rispose il giovane, — neanche per sogno.

— E allora andate con Dio — disse Sancio: — andate a dormire a casa vostra e Dio vi conceda buon sonno, che io non voglio togliervelo; però vi consiglio che di qui in avanti non vi burliate della giustizia, perché potreste intoppare in qualcuno che con la burletta vi desse in testa.

Il giovane se n'andò e il governatore proseguì la sua ronda, quando di lì a poco vennero due sbirri che tenevano legato un tale, e dissero:

— Signor governatore, questo che pare un uomo non è un uomo, ma una donna, e non mica brutta, che è vestita da uomo.

Le avvicinarono in faccia due o tre lanterne, alla luce delle quali fu rivelato un volto di donna la quale mostrava avere un sedici anni o poco più, con i capelli raccolti in una reticella d'oro e seta verde, e bella come mille perle. La guardarono da capo a piedi e videro che aveva certe calze di seta carnicina con giarrettiere di taffetà bianco e frange d'oro e perline; i calzonetti verdi, di stoffa a fili d'oro, e un saltambarco²³⁶ o giubboncino della stessa roba, aperto, sotto il quale portava un giustacuore di panno finissimo bianco e oro; le scarpe erano bianche e da uomo; non portava spada alla cintola, ma una ricchissima daga e nelle dita molti e bellissimi anelli. Insomma, la giovane sembrò bella agli occhi di tutti, ma nessuno la conobbe di quanti la videro: i nativi del paese dissero che non sapevano immaginare chi fosse e coloro che erano a parte delle burlate che si dovevano fare a Sancio furono quelli che più rimasero meravigliati, giacché quel caso e quell'incontro non era stato disposto da loro; cosicché se ne stavano dubitosi, in attesa di vedere dove la faccenda sarebbe andata a parare. Sancio rimase stupefatto della bellezza della ragazza e le domandò chi era, dove andava e quale ragione l'aveva mossa a vestirsi in quel-

236 Il Franciosini registra questa parola, corrispondente alla voce spagnola *saltaembarca* spiegando che era una «sorte di casacca aperta da' lati». S'usava a Siviglia e la ricorda Vicente Espinel nel *Marcos de Obregón* (II, Descanso X): *cogi debajo de la saltámbarca una guitarra* (ediz. di Barcelona, Bibl. Arte y Letras, 1881, pag. 252).

l'abbigliamento. Ella, fissando gli occhi a terra con onestissimo rossore, rispose:

— Non posso, signore, dire così in pubblico ciò che tanto m'importava rimanesse segreto: una cosa desidero sia saputa: che io non sono un ladro né un malfattore, bensì una fanciulla sventurata a cui la forza di certa gelosia ha fatto trasgredire il rispetto che si deve alla riserbatezza.

Ciò udendo il maggiordomo, disse a Sancio:

— Faccia, signor governatore, scostare la gente, perché questa signora con meno imbarazzo possa dire quello che voglia.

Così ordinò si facesse il governatore e tutti si scostarono, tranne il maggiordomo, il dispensiere e il segretario. Or vedendosi loro soli, la fanciulla continuò dicendo:

— Io, signori, sono figlia di Pietro Pérez Mazorra, che ha l'appalto delle lane di questo paese, e che suole molte volte venire a casa di mio padre.

— Cotesto discorso, signora, non regge — disse il maggiordomo, — perché io conosco benissimo Pietro Pérez e so che non ha nessun figlio, né maschio né femmina; per di più voi dite che è vostro padre e poi aggiungete che suol venire molte volte in casa di vostro padre.

— Già l'avevo io notato — disse Sancio.

— Ora, io son confusa, signori, e non so quel che mi dico — rispose la fanciulla; — ma la verità è che io son figlia di Diego della Lana che probabilmente tutti loro conoscono.

— Questo, sì, regge — soggiunse il maggiordomo; — ché io conosco Diego della Lana e so che è un nobiluomo ragguardevole e ricco, che ha un figlio e una figlia, della quale da quando egli rimase vedovo non c'è stato nessuno in tutto questo paese che possa dire d'averne visto la faccia, poiché egli la tiene così rinchiusa da non dar modo al sole di vederla; e nondimeno, la fama dice che ell'è di una bellezza estrema.

— È vero — rispose la fanciulla, — e son io quella figlia. Se mentisce o no la fama riguardo alla mia bellezza, voi, signori, già potrete esservi ricreduti avendomi veduto.

E così dicendo cominciò a piangere amaramente. Ciò vedendo, il segretario si accostò all'orecchio del dispensiere e gli disse pian piano:

— Qualcosa di grave senza dubbio dev'essere accaduto a questa povera fanciulla, dal momento che, pur essendo di tanto signorile condizione, va fuori di casa, vestita così e a quest'ora.

Sancio la confortò con le parole migliori che seppe e le chiese di dir loro senz'alcun timore quel che le era accaduto, ché tutti avrebbero procurato con ogni impegno e con ogni mezzo possibile di mettervi riparo.

— Sta di fatto, signori — cominciò ella — che mio padre mi ha tenuta chiusa questi dieci anni, da quanti, cioè, mia madre riposa sotterra. In casa viene detta la messa in un ricco oratorio, ed io in tutto questo tempo non ho veduto che il sole del cielo il giorno e la luna e le stelle la notte, né so cosa sono strade, piazze, chiese e neppure uomini, all'infuori di mio padre, d'un mio fratello e di Pietro Pérez il fittavolo che, poiché frequenta usualmente la nostra casa, mi venne in testa di dire che era mio padre per non rivelare il vero mio padre. Questa clausura e questa proibizione d'andar fuori, neanche in chiesa, da più e più tempo mi fa essere quanto mai triste: io vorrei vedere il mondo, o almeno il paese dove son nata, sembrandomi che questo desiderio non contrasterebbe col bel decoro che le fanciulle di buona famiglia debbono serbare verso se stesse. Quando sentivo dire che si facevano corse di tori e giuochi di canne²³⁷ e che c'erano rappresentazioni teatrali,

²³⁷ *Juego de cañas* era un esercizio cavalleresco, una specie di giostra; «un genere di combattimento», spiega il Franciosini, «che si usa in Spagna, fare a cavallo, per qualche festa, od allegrezza». Come le cacce ed altri divertimenti signorili, *las cañas* passate anche in Italia con gli Spagnoli, erano irradiazione anch'esse della vita galante ed erotica, dice il Croce che nell'opera già citata *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, ne parla in più luo-

chiedevo a mio fratello, che ha un anno meno di me, di dirmi cosa fossero tali cose e altre molte che non ho mai veduto, ed egli me lo spiegava il meglio che sapeva, ma ciò non faceva che infiammare in me sempre più il desiderio di vederle. Infine, per abbreviare la storia della mia rovina, dico soltanto che pregai mio fratello e gli chiesi, oh se non l'avessi mai pregato e richiesto!...

E di nuovo tornò a piangere. Il maggiordomo le disse:

— Continui vossignoria e finisca di dirci quel che le è accaduto, poiché le sue parole e le sue lacrime ci tengono tutti in sospeso.

— Poche parole mi rimangono da dire — rispose la fanciulla, — bensì molte lacrime da piangere, perché i mal riposti desideri non possono scontarsi se non così.

La bellezza della fanciulla si era profondamente impressa nel cuore del dispensiere: avvicinò un'altra volta la lanterna per vederla di nuovo e gli parve che non già lacrime fosse il suo pianto, ma perline o gocce di rugiada dei prati; anzi, completandone l'alto pregio, le raccostava a vere perle orientali, desiderose che la sua sventura non fosse sì grande come davano a capire e indicavano quel suo pianto e quei suoi sospiri. S'impazientiva il governatore dell'indugio che la fanciulla usava con l'andar per le lunghe nella sua storia, e le disse che finisse di tenerli ancora per più tempo sospesi, essendo tardi e molto rimanendo da percorrere del paese. Ella, fra rotti singhiozzi e mal repressi sospiri, disse:

— Non altro è la mia disgrazia né altro la mia sventura se non che io pregai mio fratello di travestirmi da uomo con uno dei suoi abiti e che mi conducesse fuori una notte a vedere tutto il paese allorché nostro padre dormisse. Egli, importunato dai miei preghi, condiscese al mio desiderio e mettendomi questo vestito e lui mettendosene uno mio che gli sta come a pennello, poiché egli non ha un pelo di barba e sembra proprio una bellissima fanciulla, stanotte, sarà un'ora fa, poco più poco meno, siamo usciti di casa

ghi, specialmente a pag. 113-114 e 189-191 (ediz. 1917).

e guidati dal nostro giovanile e scervellato impulso, abbiamo girato tutto il paese. Or quando volevamo tornare a casa, vedemmo venire una gran frotta di gente. Mio fratello allora mi disse: — «Sorella, quella dev'esser la ronda: svelta, metti le ali ai piedi e vientene dietro a me di corsa, affinché non ci riconoscano, ché male ce ne incoglierà». E così dicendo, volse le spalle e si mise, non dico a correre, ma a volare. Io, dallo spavento, dopo neanche sei passi, caddi e fui allora raggiunta dall'agente della giustizia che m'ha tratto davanti a lor signori, dove mi vedo svergognata come se corrotta e stravagante.

— Coticché, signora — domandò Sancio — non v'è successo nessun altro guaio, né vi han tratto fuori di casa ragioni di gelosia, come dicevate al principio del vostro racconto?

— Non m'è successo nulla, né ragioni di gelosia mi han fatto uscire, ma soltanto il desiderio di vedere un po' di mondo, il quale del resto non si riduceva che a vedere le strade di questo paese.

Or finì di confermare che era vero quel che la fanciulla diceva il sopraggiungere degli sbirri col fratello suo che uno di essi era riuscito ad arrestare quando con la sorella se la dava a gambe. Egli non portava se non una ricca gonnella e una mantelletta di damasco azzurra con guarnizioni d'oro fino; la testa non aveva acconciatura né altro ornamento che i soli capelli, anella d'oro da quanto eran biondi e ricciuti. Si fecero in disparte con lui il governatore, il maggiordomo e il dispensiere e senza essere uditi dalla sorella gli domandarono come mai era in quell'abbigliamento, ed egli, non meno vergognoso e impacciato di lei, raccontò la stessa cosa che aveva raccontato la sorella, del che ebbe gran piacere l'innamorato dispensiere. Il governatore però disse loro:

— Di certo, signori miei, questa è stata una gran ragazzata, e per raccontare questa balordaggine e avventatezza non c'era bisogno di tante lungaggini né di tante lacrime e sospiri, perché dicendo: «Siamo il tale e la tale, usciti a zonzo da casa di nostro padre

così conciatì soltanto per curiosità, non per alcun altro scopo» la storia era bell'e finita: non già gli oimmei e i piantini a non finire.

— È vero — rispose la fanciulla; — ma lor signori debbono sapere che il turbamento provato è stato così grande che non mi ha lasciato contenere nel limite che avrei dovuto.

— Nessun malanno n'è venuto — rispose Sancio. — Andiamo, ché noi vi lasceremo a casa di vostro padre; chissà che egli non abbia notato la vostra mancanza. E d'ora in poi non date a divedere d'esser tanto bambini né tanto bramosi di andare per il mondo, ché «ragazza d'onore in casa a tutte l'ore» e «la donna e la gallina con gironzare van presto in rovina» e «la smaniosa di vedere è smaniosa d'esser vista». E non dico altro.

Il giovanotto ringraziò il governatore della gentilezza che intendeva usar loro di accompagnarli a casa, e così si avviarono verso di essa che non era molto lontana di là. Giuntivi pertanto e, tirando egli un sassolino contro un'inferriata, subito scese una fantesca che era in loro attesa e che aprì loro la porta. Entrarono essi lasciando tutti meravigliati e della graziosità ed avvenenza loro e della smania che avevano di vedere il mondo, di notte e senza uscire dal paese; il che tuttavia attribuirono all'essere essi tanto giovanini. Rimase il dispensiere col cuore trafitto e si propose di subito chiedere il giorno seguente la fanciulla in moglie al padre, ritenendo sicuramente che, per essere egli servo del duca, non gli sarebbe negata. Ed anche a Sancio venne la voglia e concepì l'idea di ammogliare il giovane con sua figlia Sancina; e si propose di riparlarne a suo tempo, dandosi a credere che a una figlia di governatore non si potrebbe negare nessun maritaggio.

Così terminò la ronda di quella notte, come anche, di lì a due giorni, il governo dell'isola; in conseguenza di che tutti i suoi disegni furono distrutti e svanirono, come si vedrà più avanti.

CAPITOLO L

NEL QUALE SI RIVELA CHI FOSSERO GL'INCANTATORI
E CARNEFICI CHE FRUSTARONO LA MAGGIORDOMA E
PIZZICOTTARONO E GRAFFIARONO DON CHISCIOTTE;
NONCHÉ COSA ACCADDE AL PAGGIO CHE PORTÒ LA
LETTERA A TERESA PANZA, MOGLIE DI SANCIO PANZA

Dice Cide Hamete, l'accuratissimo indagatore delle minuzie di questa veridica storia, che quando donna Rodríguez uscì dalla camera sua per andare nella stanza di don Chisciotte, un'altra governante che dormiva con lei sentì, e che, poiché tutte le governanti sono vogliose di braccare, di ascoltare, di fiutare, le andò dietro così cheta cheta che la buona Rodríguez non se n'avvide. Pertanto, come la governante la vide entrare nella stanza di don Chisciotte, subito, perché in lei non venisse meno la generale abitudine che tutte le governanti hanno di essere pettegole, andò a riportare alla duchessa sua padrona come donna Rodríguez stesse in camera di don Chisciotte. La duchessa lo disse al duca e gli chiese di permettere che lei ed Altisidora andassero a vedere ciò che quella tal governante voleva da don Chisciotte. Il duca glielo permise, e tutte e due, molto cautamente, zitte zitte e pian pianino strisciarono fino alla porta della camera e vi si appostarono così vicine da udire tutto quello che vi si diceva dentro. Or quando la duchessa sentì che la Rodríguez aveva messo in piazza la faccenda delle copiose e dilette fontane che le sgorgavano dalle gambe²³⁸, non poté reggere, e neanche Altisidora: cosicché, tutte arrab-

238 Oscuro sarebbe stato il tradurre letteralmente l'espressione figurata del testo *el Aranjuez de sus fuentes*. Il nome di Aranjuez, villeggiatura reale presso Madrid, celebre per le sue fontane e i suoi giardini, fu negli scrittori sinonimo di «paradiso, di Eden, di luogo d'ogni delizia» e anche, semplicemente di «delizia». È quindi, in questo passo, un malizioso equivoco nel significato della parola *fuenta* «fontana» ma, qui, «piaga, fontana di umori marciti»! Lo stesso equivoco è nell'Intermezzo *El rufián viudo* dello stesso Cervantes, là dov'è det-

biate e bramoso di vendetta, irrupero nella camera e si dettero a pizzicottare don Chisciotte e a zombare la governante nella maniera che s'è detto; e ciò, perché gli oltraggi che vanno direttamente a ferire nelle donne la pretesa d'esser belle, grandemente risvegliano in loro la rabbia e accendono il desiderio di vendicarsi. Molto si spassò il duca al racconto che di quel che le era avvenuto gli fece la duchessa. La quale, continuando nel proposito di farsi giuoco e di divertirsi con don Chisciotte, spedì il paggio, che aveva rappresentato la parte di Dulcinea nell'accordo preso circa il suo disincantamento (di cui Sancio ora non si rammentava più, occupato com'era nel governo), a Teresa Panza, la moglie di Sancio, con la lettera del duca, più una sua e con una filza di bei coralli in regalo.

Or dice la storia che il paggio era quanto mai avveduto e scaltro, e che, desideroso di compiacere i suoi padroni, partì molto volentieri per il paese di Sancio. Prima di entrarvi, vide a una gora un certo numero di donne che v'erano a lavare, alle quali domandò se gli sapessero dire se in quel paese abitava una donna di nome Teresa Panza, moglie di un tal Sancio Panza, scudiero di un cavaliere chiamato don Chisciotte della Mancia, Alla sua domanda si levò su dritta in piedi una ragazzotta che era lì a lavare, e disse:

— Cotesta Teresa Panza è mia madre; cotesto tal Sancio è il mio signor padre e cotesto cavaliere è il nostro padrone.

— Allora, venite, damigella — disse il paggio — e conducetemi da vostra madre, ché le porto una lettera e un regalo appunto di vostro padre.

— Lo farò ben volentieri, signor mio, — rispose la ragazza che dimostrava un'età sui quattordici anni, più o meno.

to da Trampagos che la sua Pericona, alle cui *fuentes* nelle gambe e nelle braccia aveva accennato il compagno di lui Chiquiznaque, era, per questo, un Aranjuez. Ugualmente nel *Guzmán de Alfarache* (II, lib. III, cap. 3) di M. Alemán. Di Aranjuez, la Versailles spagnola, parla il nostro Baretti in una delle sue *Lettere familiari ai fratelli*.

E lasciando ad un'altra compagna la biancheria che stava lavando, senza ravviarsi i capelli e calzarsi le scarpe, poiché era a piedi nudi e scarmigliata, d'un balzo fu davanti alla cavalcatura del paggio e disse:

— Venga, vossignoria: la nostra casa è all'ingresso del villaggio e mia madre è dentro, quanto mai angustiata per via che son molti giorni che non ha avuto notizie di mio padre.

— Or dunque io gliene porto di così buone — disse il paggio, — che ben avrà da ringraziarne Dio.

Pertanto, saltellando, correndo e sgambettando, arrivò al villaggio la ragazza. Avanti d'entrare in casa, disse, chiamando dall'uscio:

— Venga fuori, madre, venga fuori, venga fuori, ché qui c'è un signore con lettere e altre cose del mio caro padre.

Alla sua chiamata uscì fuori, filando un penneccchio di stoppa, Teresa Panza sua madre, in una gonnella bigia, così corta che pareva le fosse stata scorciata «per lei fare svergognar»²³⁹, e in un

239 In vecchi «romances» ricorre spesso l'accento al castigo della gonnella corta per le donne malfamate, come in quello che comincia *Día era de los reyes* in cui donna Jimena si lamenta col re della minaccia del Cid, non ancora suo sposo, di volerla svergognare in tal modo appunto: *Envióme a amenazare - que me cortarà mis faldas - por vergonzoso lugare*. Ricorre anche nel primo dei riferentisi ai Sette Infanti di Lara (*A Calatrava la vieja*), e son anche le parole oltraggiose di donna Lambra a donna Sancia nell'altro: *Ay, Dios qué buon caballero*. Di quest'antico uso infamante è ricordo in Mateo Alemán (*G. de. A. II, lib. II, cap. 4°*), Lope de Vega (*Las Férias de Madrid*, Jorn. III), Espinel (*M. de. O. I, Desc. 20*). Doveva, del resto, esser uso molto comune nel medio evo ed anche più tardi, né soltanto in Ispagna. Ce n'è una testimonianza anche nel c. XXXVII, st. 26 del poema ariostesco, dove tale sfregio e oltraggio Bradamante, Ruggiero e Marfisa trovano essere stato fatto a Ullania e a due sue fantesche, che, nella solitaria valle, ne fanno gran pianto

... assai strane in arnese
Ché fino all'ombelico ha le lor gonne
Scorciate non so chi poco cortese.

corsetto ugualmente bigio e una camicia a pettorina. Non era gran che vecchia, per quanto mostrasse di passare la quarantina; robusta però, dritta, asciutta e abbronzita. La quale, vedendo la figliola e il paggio a cavallo, le disse:

— Cosa c'è, bimba? Chi è questo signore?

— Egli è — rispose il paggio — un servitore della padrona mia donna Teresa Panza.

Un dire e un fare e balzò giù da cavallo, andando, tutto umile, a inginocchiarsi davanti alla signora Teresa, dicendo:

— Mi conceda vossignoria di baciarle le mani, mia signora donna Teresa, tale appunto perché legittima e propria moglie del mio signore don Sancio Panza, governatore legittimo dell'isola di Barattaria.

— Ah, signor mio! ma via! non faccia di queste cose — rispose Teresa; — che io non son per nulla una dama di palazzo, ma una povera contadina, figlia d'un bifolco e moglie d'uno scudiero errante, non già d'alcun governatore.

Ullania narra che gente malvagia l'aveva anche battuta

Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni

secondo certa legge che aveva fatto «a morte ed ignominia d'ogni donna» Marganorre crudele tiranno e nemico delle donne, perché, in causa loro, aveva perduto due figli. Ella informa che

Ogni donna che trovin nella valle
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura asconde ed onestade (st. 83).

Di tale sfregio era già nel romanzo *La Tavola rotonda* un esempio che può esser derivato da un episodio del *Bret*.

— Vossignoria — rispose il paggio — è degnissima moglie di un arcidegnissimo governatore; e in prova di questa verità, riceve questa lettera e questo dono.

E immediatamente cavò di tasca un rosario di coralli con i paternostri d'oro e glielo mise al collo dicendo:

— Questa lettera è del signor governatore; quest'altra e questi coralli sono da parte di madonna la duchessa che mi manda a vossignoria.

Rimase intontita Teresa, e la figlia altrettanto; finché disse la ragazza:

— Ch'io possa morire se qui sotto non c'è lo zampino del nostro signor padron don Chisciotte che deve aver dato al babbo il governo o la contea che tante volte gli aveva promesso.

— Così è — rispose il paggio: — poiché è per via del signor don Chisciotte che il signor Sancio è ora governatore dell'isola di Barattaria, come si può vedere da questa lettera.

— Me la legga vossignoria illustrissima — disse Teresa; — perché io, ben so filare, ma non so leggere una maledetta.

— E neppur io — aggiunse Sancina; — però m'aspettino qui, che andrò a chiamare chi possa leggerla, o il curato stesso o il baccelliere Sansone Carrasco, che verranno ben volentieri per sapere notizie di mio padre.

— Non c'è ragione di chiamar nessuno; che io non so filare, ma so leggere, e la leggerò.

Così lesse loro tutta la lettera, che qui non si sta a mettere, perché già riportata sopra; quindi ne tirò fuori un'altra, della duchessa, che diceva così:

«Amica Teresa: Le buone qualità di cuore e di mente di vostro marito Sancio mi mossero e indussero a chiedere al duca mio marito che gli desse il governo di un'isola delle molte che possiede. Sento dire ch'egli governa come un girifalco²⁴⁰: della qual cosa

240 V. la nota 145 a questo volume. La strana espressione metaforica ha certo sapore di comicità nella lettera della duchessa, poiché invece don Chi-

son contentissima e, naturalmente, anche il duca mio signore. E molto ne ringrazio il cielo di non essermi ingannata nell'averlo scelto a tale governo, poiché vo' che la signora Teresa sappia che è difficile trovare nel mondo chi ben governi, e così piaccia a Dio farmi grazia come Sancio sa governare.

«Con la presente vi mando, mia cara un rosario di coralli con paternostri d'oro. Sarei ben lieta che fosse di perle orientali, ma "chi ti dà un osso non ti vorrebbe veder morto": verrà tempo che ci si possa conoscere e discorrere insieme, e Dio sa l'avvenire. Vogliate raccomandarmi al buon ricordo di Sancina vostra figlia, e ditele da parte mia di tenersi pronta, poiché ho intenzione di farle fare un gran matrimonio quando meno se lo pensi.

«Mi si dice che in cotesto paese ci sono di gran belle ghiande: mandatemene un paio di dozzine che avranno per me sì gran pregio, venendomi da voi. Scrivetemi a lungo, dandomi notizie della vostra salute e della vostra felicità. Che se aveste bisogno di qualche cosa, non dovete far altro che aprir bocca, e la vostra bocca mi dirà la misura dell'aiuto che vi debbo arrecare. Iddio mi conservi vossignoria. Da questo luogo. La vostra affezionatissima amica:

«La Duchessa.»

— Ah — disse Teresa quand'ebbe sentito la lettera, — ah che buona signora, e come alla mano e come umile! Con queste signore qui, sì, magari in sepoltura, ma non già con le nobildonne che si vedono in questo villaggio le quali si credono che, perché nobildonne, non le debba toccare neanche il vento e vanno alla chiesa con tanta sicumera come se fossero né più e né meno che tante regine, e pare che abbiano a disonore guardare una contadina. Vedete qui invece come questa buona signora, pur essendo

sciotte, che prima l'aveva usata (cap. XXXII), l'aveva creduta nella sua esaltazione, un'immagine efficace, bellissima. E comicamente Sancio, oltre che nel cap. XXXIV, la ripeterà nel cap. LXII dicendo che sa «zampettare come un girifalco» nel ballo.

duchessa, mi chiama amica e mi tratta come se fossi sua pari; che pari io possa vederla al più alto campanile di tutta la Mancina. Riguardo poi alle ghiande, signor mio, io ne manderò a sua signoria un quarterone e tanto grosse che le si possano andare ad ammirare quale una rarità. Intanto, Sancina, tu bada che questo signore si veda trattato bene: va' a rimettere questo cavallo e porta qua delle uova dalla stalla, affetta della carnesecca in quantità e diamogli a mangiare da principe, poiché le buone nuove che ci ha arrecato e la sua bella faccia meritano ogni cosa. In questo frattempo io correrò dalle mie vicine a dire della nostra contentezza, e così dal curato padre nostro e da mastro Nicola il barbiere che sono e sono stati sempre tanto amici di tuo padre.

— Sì, madre, vado — rispose Sancina; — ma guardi che lei, m'ha a dare metà di cotesta filza, perché madonna la duchessa non la ritengo io tanto scema che l'avrebbe mandata tutta quanta per lei.

— Tutto va a te, figliola — rispose Teresa; — ma lasciamela portare qualche giorno al collo, che davvero mi pare che mi rallegrerà l'anima.

— E anche si rallegreranno — disse il paggio — quando vedranno l'involto che è in questo portamantello: un vestito di finissima stoffa che il governatore portò un giorno solamente a caccia e che ora manda, tutto per la signora Sancina.

— Che mi campi mill'anni lui e chi me lo porta — rispose Sancina; — proprio così, e magari due mila se occorre.

Frattanto Teresa uscì di casa, con le lettere, col vezzo al collo, e andava picchiando con le dita sulle due lettere come se fosse un tamburello; finché imbattutasi a caso col curato e con Sansone Carrasco, cominciò a ballare e a dire:

— Ora no che non ce n'è miseria in casa nostra, proprio davvero! S'ha il nostro bel posticino di governatorato, ora! Che si provi ora la nobildonna più nobile ad attaccarla con me, che te l'accomodo io!

— Cos'è ciò, Teresa Panza! Che mattie son queste e che fogli son cotesti?

— La mattia è questa sola, che queste qui son lettere di duchesse e di governatori, e questi che porto al collo son coralli fini le avemmarie, oro battuto i paternostri, ed io sono governatora.

— All'infuori di Dio, non c'è chi vi capisca, Teresa, né si sa quel che vi dite.

— Qui potranno veder la cosa da se stessi — rispose Teresa.

E porse le lettere. Il curato le lesse sì da far sentire a Sansone Carrasco, e Sansone e il curato si guardarono l'un l'altro, come maravigliati di quel che avevano letto, finché il baccelliere domandò chi aveva portato quelle lettere. Rispose Teresa che andassero con lei a casa sua e avrebbero veduto il messo, un giovane bello come un gioiellino d'oro, il quale le aveva portato un altro regalo di pregio più che tanto. Il curato le tolse dal collo i coralli, li guardò e riguardò; poi, assicuratosi che erano proprio fini, tornò di nuovo a far le sue maraviglie e disse:

— Per la veste che porto non so che mi dire né che mi pensare di queste lettere e di questi regali: da una parte vedo e constato la finezza di questi coralli; dall'altra, leggo che una duchessa manda a chiedere due dozzine di ghiande.

— O raccapezzatevi se vi riesce! — disse allora Carrasco. — Orbene, andiamo a vedere il portatore di questo piego, ché da lui sapremo qualcosa circa le difficili questioni che ci si presentano.

Così fecero e tornò Teresa con loro. Trovarono il paggio a vagliare un po' d'avena per la sua cavalcatura e Sancina che tagliava un tocco di carnesecca da friggere mescugliata con uova, per dare a mangiare al paggio, dell'aspetto e vestire elegante del quale furono tutti e due molto soddisfatti. Or dopo di avere essi salutato lui cortesemente e lui loro, Sansone gli chiese di dargli notizie tanto di don Chisciotte quanto di Sancio Panza, perché, sebbene avessero lette le lettere di Sancio e della signora duchessa, pur non ci si rinvenivano e non riuscivano a indovinare cosa fosse la

faccenda del governo di Sancio, (e di un'isola poi), mentre che tutte, o la più parte di quante ce n'è nel Mediterraneo, sono di Sua Maestà. Al che il paggio rispose:

— Che il signor Sancio Panza sia governatore non c'è alcun dubbio: che sia o non sia isola quella ch'egli governa, non ci voglio entrare; basti questo, che è un luogo di più di mille abitanti. Quanto alla faccenda delle ghiande, dico che la duchessa mia signora è tanto buona e tanto modesta..., — ed egli diceva che nonché mandare a chiedere ghiande ad una contadina, le poteva accadere anche di mandare a chiedere in prestito un pettine a una vicina. — Perché voglio che lor signori sappiano che le dame d'Aragona, pur di così alto grado, non sono però tali da star tanto sulla sua né sono così altezzose quanto le castigliane: sono più alla mano con la gente.

Erano nel bel mezzo di questi discorsi, quand'ecco irrompere Sancina col grembo pieno d'uova e domandare al paggio:

— Mi dica, signore, il mio signor padre, per caso, porta forse le brache allacciate alle scudiera da che è governatore²⁴¹?

— Non ci ho badato — rispose il paggio; — ma, probabilmente sì che deve portarle.

241 Si chiamavano *calzas atacadas* perché allacciate alla vita con aghetti a stringhe. Quanto più attillate e tese nelle gambe e con imbottiture che le rigonfiassero alle cosce tanto più pare che fossero ritenute eleganti; ma l'esagerazione dovette giungere a tale che più d'una reale prammatica le proibì. Altra specie erano le *calzas de cortes* o, come spiega il Franciosini «calze, o brache fatte a liste, od a tagli». Ne trattò giocosamente anche qualche nostro poeta del Cinquecento. Gli inconvenienti che arrecava il portarle, fossero esse fatte «ad ago o intere ovvero spezzate» la figura goffa che davano a chi le portava, che «dal ginocchio in giù - pare un zipolo e il resto un botticello», il grande ammannimento che richiedeva il compartir bene le stringhe e bene allacciarle nei buchi («chi le vuole spagnuole e chi fiamminghe - e chi le fa venir fin d'Inghilterra») sono argomento d'un Capitolo del fiorentino Giovanni Francesco Bini, intitolato appunto «Contro le calze».

— Ah, Dio mio — soggiunse Sancina — veder mio padre in... parapeti! È curioso ma ho sempre avuto una gran voglia di vedere mio padre con le brache allacciate alla scudiera.

— Di cose come queste ben n'avrà a veder portare vossignoria, se campa — rispose il paggio. — Per Dio, sol che gli duri un paio di mesi il governo ed eccolo sulla via di portare il pappafico per ripararsi²⁴².

Ben s'accorsero il curato e il baccelliere che il paggio parlava per corbellare, ma la finezza dei coralli e il vestito da caccia che Sancio inviava (ché già Teresa aveva mostrato loro) scacciavano ogni dubbio, e non poterono non ridere della smania di Sancina; più poi quando Teresa disse:

— Signor curato, faccia un po' ricerca attorno se mai c'è qualcuno che abbia da andare a Madrid o a Toledo, perché mi voglio comprare un guardinfante, rotondo, bell'e fatto, alla moda, dei più belli che ci siano, ché davvero davvero ho da fare onore al governo di mio marito quanto potrò: anzi, anche se mi sia di fastidio, me ne vo' andare là alla capitale e metterò su carrozza, al pari di tutte quante: giacché colei che ha il marito governatore può benissimo averla una carrozza e sostenerne la spesa.

— E come, madre mia! — disse Sancina. — Dio volesse che fosse oggi meglio che domani, ancorché coloro i quali mi vedessero andare in quella carrozza, a fianco della mia signora madre, avessero a dirmi: «Guarda quella cirimbràccola, figlia di quel villano che appesta d'aglio, come se ne sta comodamente sdraiata in carrozza, quasi che fosse una papessa!» Ma che calpiccino loro la

242 «Pappafico» si disse anche in italiano una specie di cappuccio o maschera di panno «da portar in viaggio per amor della polvere, o della neve», come già spiegò il Franciosini. Lo registra e lo definisce il Vocabolario della Crusca «arnese di panno che si mette in capo, e cuopre parte del viso, per difenderlo dalla pioggia e venti». Anche in marineria significò tra l'altro, «una specie d'elmo o visiera per coloro che operavano sott'acqua» (A. Guglielmotti). Dovevano farne uso, naturalmente, i signori; non doveva essere delicatezza e comodità da contadini: di qui l'osservazione alquanto ironica del paggio.

mota e io me ne vada nella mia carrozza, con i piedi ben alti da terra. Il mal anno ed il mal mese a quanti mormorano nel mondo: «ch'io stia caldo e ben turato, e di me rida chi vuole». Dico bene, madre mia?

— Se dici bene, figliola! — rispose Teresa. — E tutte queste fortune, e anche di maggiori, me le predisse già il mio buon Sancio. E tu vedrai, figliola, ch'egli non fa punto finché non m'avrà fatto contessa: che tutto sta nel cominciare ad aver fortuna; e come ho sentito dire tante volte dal tuo buon padre (padre tuo non meno che dei proverbi) «quando ti si dia la vaccarella, corri per la funicella»: quando ti si dia un governatorato piglialo, e quando una contea acciuffala; e quando ti si faccia «vieni qui, vieni qui», mostrandoti qualche bel regalo, e tu ingollalo. No, no: dormite pure, ché ai buoni colpi della fortuna picchiati alla porta di casa nostra non c'è bisogno di rispondere.

— Eppoi cosa m'importa a me — soggiunse Sancina — che, quando mi vedranno darmi tono e aver de' ghiribizzi, dica chi gli pare: «Da che s'è rimpulizzita, s'è scordata...», e il resto com'è?

Ciò sentendo il curato, disse:

— Altro non posso credere se non, quanti sono di questa razza dei Panza, siano nati ognuno con un sacco di proverbi in corpo: non ho visto nessun di loro che non ne semini a tutti i momenti e in tutti i discorsi che fanno.

— È proprio vero — disse il paggio. — Il signor governatore Sancio infatti ne cita a ogni piè sospinto, e quantunque molti non cadano a proposito, pur divertono, e la duchessa mia signora e il duca ne fanno di gran lodi.

— Dunque vossignoria — disse il baccelliere — sostiene ancora che è vero l'affare del governatorato di Sancio e che c'è nel mondo una duchessa la quale gl'invia regali e gli scrive? Perché noi, sebbene si siano toccati con mano i regali e si sia letto le lettere, non ci crediamo e pensiamo che questa sia una delle tante di don Chisciotte nostro compaesano, il quale si dà a intendere che

tutte avvengano per incantesimo: cosicchè, starei per dire che vorrei toccare e palpare vossignoria per vedere se è un messaggero fantastico oppure un uomo in carne e ossa.

— Signori, io altro non so di me — rispose il paggio — se non che sono messaggero realmente, che il signor Sancio Panza effettivamente è governatore, che il duca e la duchessa miei signori possono conferire, come han conferito, tale governo, e che questo Sancio Panza, ho sentito dire, vi si comporta molto bravamente: se in ciò c'è incantesimo oppur no, lor signori ne discutano un po' fra loro, che io non so altro, per questo giuramento che faccio, cioè per quanto mi è cara la vita dei miei genitori che li ho ancor vivi, che amo e gli vo' tanto bene.

— Ben potrà esser così — replicò il baccelliere; — però *dubitat Augustinus*.

— Dubiti pur chi vuole — riprese il paggio — la verità è quella che ho detto, la verità che deve sempre galleggiare sulla menzogna, come l'olio sull'acqua; e se no, *operibus credite et non verbis*: qualcuno di lor signori venga con me e si vedrà con gli occhi quel che non si crede per sentita dire.

— Tocca a me cotesta andata — disse Sancina: — mi porti, signore, in groppa al suo ronzino, che io andrò volentieri a vedere il mio signor padre.

— Le figlie dei governatori non debbono viaggiare sole, bensì con un seguito di carrozze e di lettighe e un gran codazzo di domestici.

— Perdinci! — rispose Sancina, — ma io, pur d'andare, vado tanto sopra una ciuca quanto sopra una carrozza! L'avete trovata la schizzinosa!

— Chetati, ragazza — disse Teresa; — che non sai cosa ti dici, mentre questo signore dice bene, perché «bisogna fare il viso secondo la luna»: quando Sancio, Sancia e quando governatore, signora. Non so se dico bene.

— La signora Teresa dice meglio di quel che crede — disse il paggio. — Ora mi vogliono dare da mangiare e mi sbrighino subito, perché penso di tornarmene stasera.

Al che disse il curato:

— Vossignoria venga a far penitenza con me, ché la signora Teresa più ha di buon volere che d'occorrente per servire così meritevole ospite.

Il paggio ruscò l'invito, ma pure dovette finalmente accettare per il suo meglio, e il curato volentieri lo condusse seco per avere agio di domandargli di don Chisciotte e delle sue imprese.

Il baccelliere si offrì a Teresa di scrivere le lettere di risposta, ma lei non volle che il baccelliere s'intromettesse nei fatti suoi, poiché lo riteneva un po' burlone: così, dette una focaccia e due uova a un chierichetto, che sapeva scrivere, il quale le scrisse due lettere, una per il marito e l'altra per la duchessa, dettate da Teresa di sua testa, che per vero non sono delle peggio inserite in questa magna storia, come si vedrà più avanti.

CAPITOLO LI

DEL PROGRESSO CHE FACEVA IL GOVERNO DI SANCIO PANZA, NONCHÉ DI ALTRETTALI PIACEVOLI AVVENIMENTI

Spuntò il giorno susseguente alla notte della ronda del governatore, notte che il dispensiere passò senza chiuder occhio essendo il suo pensiero tutto preso dall'aspetto, dalla leggiadria, dalla bellezza della fanciulla travestita. Della quale notte il maggiordomo occupò il resto nello scrivere ai suoi padroni ciò che Sancio Panza faceva e diceva, ugualmente ammirato delle sue azioni e dei suoi detti, poiché nei suoi atti e nelle sue parole c'erano indizi di acume e di sciocchezza insieme. Si alzò finalmente il signor governatore e per ordine del dottor Pietro Rezio fu fatto sdigiunare con un po' di marmellata e quattro sorsi d'acqua fredda che Sancio avrebbe voluto cambiare con un pezzo di pane e una pigna d'uva; ma, vedendo che era pur giocoforza, ci si adattò con gran dolore dell'anima sua e pena dello stomaco, facendogli credere Pietro Rezio che i cibi scarsi e leggeri avvivavano l'intelletto; il che era ciò che più si confaceva alle persone proposte al comando e in uffici importanti, nei quali debbono avvalersi non tanto dalle forze del corpo quanto di quelle della mente.

Con tali sofisticherie Sancio pativa la fame, e tale fame che in cuor suo malediceva il governo e anche chi gliel'aveva dato; tuttavia, nonostante la fame e la marmellata, tenne udienza quel giorno, e ciò che primieramente gli occorre fu una domanda che gli rivolse un forestiero, alla presenza del maggiordomo e degli altri inservienti. E fu questa:

— Signore, un largo fiume divideva due confini d'un medesimo dominio... - stia bene attenta vossignoria, perché il caso è importante e un po' difficile. - Dico dunque che su questo fiume c'era un ponte e in capo al ponte c'era una forca e una specie di tribunale, dove d'ordinario c'erano quattro giudici per giudicare se-

condo la legge che il padrone del fiume, del ponte e del dominio aveva stabilito, la quale era di questo tenore: «Se avvenga che qualcuno abbia a passare da una parte all'altra per questo ponte, deve prima dichiarare con giuramento dove e a quale scopo va; che se giurerà il vero, lo si lasci passare; se mai dirà bugia, sia, per questo, impiccato alla forca che li si vede, senza remissione alcuna». Conosciutasi siffatta legge e la sua rigidità, molti passavano, e quindi se nelle loro giurate dichiarazioni veniva riconosciuto che dicevano la verità, i giudici li lasciavano passare liberamente. Accadde, pertanto, che, facendosi giurare un tale, questi giurò e affermò che, sul giuramento che prestava, andava per morire su quella forca che là era, e non per altro. Si soffermarono i giudici a considerare tale giuramento e dissero: «Se lo lasciamo passare liberamente, costui ha giurato il falso e, in conformità della legge, deve morire; ma se l'impicchiamo, costui ha giurato che andava a morire su quella forca e avendo giurato il vero, in virtù della stessa legge deve andar libero». Or si chiede a vossignoria, signor governatore, cosa debbono fare di costui i giudici, giacché sono pur ancora nel dubbio e nell'incertezza, ed avendo avuto notizia dell'acuto ed alto intelletto di vossignoria, hanno inviato me a supplicarla da parte loro di dire il parer suo in caso tanto intricato e dubbio.

Al che Sancio rispose:

— Per certo che cotesti signori giudici, che a me vi mandano, se lo potevano risparmiare, perché io sono un uomo il quale ha più dell'ottuso che dell'acuto; pur tuttavia, ripetetemi un'altra volta la faccenda sì che io la comprenda: potrebbe darsi forse che l'imbroccassi.

E una e due volte ancora il proponente la questione tornò a ripetere quello che aveva detto prima; poi Sancio disse:

— Secondo me, questa faccenda io posso risolverla in un batter d'occhio; così: cotesto giura di andare a morire sulla forca; ora se vi muore giurò la verità e quindi in virtù della legge stabilita

merita di esser libero e di passare il ponte; se poi non vi muore, giurò il falso e allora in virtù della stessa legge merita di essere impiccato.

— È appunto come il signor governatore dice — confermò il messo; — e quanto alla precisione con cui è riassunto il caso non c'è altro desiderare né può aver luogo altro dubbio.

— Orbene io dico — soggiunse Sancio — che di questo tale la parte che giurò la verità sia lasciata passare, quella invece che menti sia impiccata: così si adempirà letteralmente la condizione per poter passare.

— Ma allora, signor governatore — rispose il domandante — sarà necessario che questo tale sia diviso in due parti, una menzogna e una veritiera; se si divide, per forza deve morire: cosicché non si consegua nulla di quel che la legge esige, mentre è assoluta necessità che sia adempiuta.

— Sentite qua, buon uomo — rispose Sancio: — o io sono un torsolo o questo passante tanto è giusto che muoia quanto che viva e passi il ponte; perché, se la verità lo salva, la bugia pure lo condanna. Or così essendo la cosa, come infatti è, son di parere che diciate a cotesti signori i quali vi hanno mandato a me che, siccome le ragioni di condannarlo o di assolverlo si bilanciano, lo lascino passare liberamente, poiché merita sempre maggior lode fare il bene che il male; e questo responso darei io firmato col mio nome se sapessi firmare²⁴³. Né in questo caso io ho parlato di mio, ma mi è venuto a mente un precetto che fra molti altri mi dette il mio padrone don Chisciotte la sera prima ch'io divenissi governatore di quest'isola; che, cioè, quando la giustizia fosse in dubbio io piegassi e mi attenessi alla misericordia; e ora Dio ha

243 Un consimile imbrogliato quesito il Cervantes poté leggere in Aulo Gellio (*Noctes atticae*) e anche, più verosimilmente, nella *Silva de varia lección* (p. I, cap. 18°) di Pedro Mejía (1499?-1551), libro quanto mai letto un tempo, come comprovano le numerose edizioni che se ne fecero dopo la prima del 1542, e imitato dal de Figueroa soprattutto in *El pasajero*.

voluto che me ne ricordassi, poiché nel caso presente viene proprio a taglio.

— È vero — rispose il maggiordomo, — e per me ritengo che lo stesso Licurgo, che dié leggi ai lacedemoni, non avrebbe potuto dare miglior sentenza di quella che ha dato il gran Panza. E con ciò termini l'udienza di stamane, ch'io disporrò che il signor governatore mangi del tutto a piacer suo.

— Questo appunto, ma senza inganni: mi si dia da mangiare, e poi mi piovano pure casi dubbiosi addosso che io li sbrigherò a volo.

Adempì la promessa il dispensiere, sembrandogli n'andasse della sua coscienza il far morir di fame un tanto saggio governatore, molto più che pensava di farla finita con lui quella stessa sera, ordendogli l'ultima burla che aveva l'incarico di fargli. Avvenne, pertanto, che dopo aver mangiato quel giorno contrariamente alle regole e agli aforismi del dottor Tiratifuori, mentre si sparecchiava, entrò un corriere con una lettera di don Chisciotte per il governatore. Sancio ordinò al segretario di leggerla fra sé e poi se non ci fosse nulla di segreto, la leggesse ad alta voce. Obbedì il segretario e avendole dato una scorsa disse:

— Ben si può leggere ad alta voce, poiché quello che il signor don Chisciotte scrive a vossignoria merita di essere stampato e scritto a lettere d'oro. Dice così:

*Lettera di don Chisciotte della Mancia a Sancio Panza,
governatore dell'isola di Baratteria.*

«Mentre m'aspettavo di sentir novelle delle tue storditezze e spropositi, caro Sancio, ne ho avute, in quella vece, della tua saggezza; laonde ne ho reso particolari grazie al cielo, il quale dallo sterco sa inalzare il misero²⁴⁴ e dagli stolti suscitare i saggi. Mi si

244 È rimembranza d'un versetto del salmo 112, il versetto: *Suscitans a terra inopem, et de stercore erigens pauperem.*

dice che governi come se fossi uomo e che sei tale uomo che sembreresti una bestia, da quanto ti comporti umilmente con te stesso. Or voglio, Sancio, che tu consideri che molte fiato conviene ed è mestieri, per l'autorità, andar contro all'umiltà del cuore, perché l'abbigliamento di colui che è investito di cariche elevate deve esser conforme a quello che esse richiedono e non commisurato a quello a cui per l'indole sua umile egli propende. Vestiti bene, perché "i panni rifanno le stanghe". Non dico già che tu debba portare ciondoli e fronzoli né che, essendo giudice, vesta a mo' di soldato, ma che tu figuri vestito dell'abito che il tuo ufficio esige, purché sia netto ed elegante.

Per cattivarti l'animo del popolo che governi, devi, fra le altre, fare due cose: la prima, essere cortese con tutti (ma di questo già ti dissi altra volta), la seconda, procurare vettovaglie in abbondanza, perché non v'ha cosa che più tormenti il cuore dei poveri quanto la fame e la carestia.

«Non far molte prammatiche; e se n'abbia a fare, cerca che siano buone e soprattutto che si osservino ed eseguiscano, perché le prammatiche che non vengono eseguite è come se non fossero; anzi fanno credere che il principe, il quale ebbe saggezza e autorità per promulgarle, non ha avuto forza per far sì che si osservassero; e le leggi che impauriscono ma non hanno esecuzione vengono a essere come il travicello dato per re alle rane²⁴⁵, il quale da principio le spaventò, ma poi col passar del tempo esse lo disprezzarono e vi montarono sopra.

«Sii padre delle virtù e padrigno dei vizi. Non esser sempre rigoroso né sempre mite, ma scegli la via di mezzo fra questi due estremi, poiché in questo è il punto della saggezza. Visita le car-

245 Ben nota è la favola esopiana delle rane che chiesero un re a Giove. Questi mandò loro un pezzo di legno; rimessesi dalla paura che prima n'ebbero e dopo avergli fatto ogni dispetto, chiesero qualche altro re che veramente le dominasse. Giove mandò allora un serpente che ebbe poi misericordiosamente a togliere loro, se no sarebbero state sterminate. È il motivo, volto ad arguta satira sociale e politica, della poesia del Giusti *Il re Travicello*.

ceri, le macellerie, i mercati, ch  la presenza del governatore in siffatti luoghi   di molta importanza: ci  conforta i prigionieri, che sperano di essere in breve liberati,   l'orco per i macellai che, allora se non altro, debbono pesare giusto, ed  , per la medesima ragione, spauracchio per le mercatine. Non ti far vedere, anche se lo sei (il che io non credo), cupido, donnaiolo n  ingordo, perch  come il popolo e quelli che trattano con te abbiano conosciuto la tua speciale debolezza, ti tireranno da questo lato i loro colpi fino a gettarti gi  nella profonda rovina. Pensa e ripensa, passati e ripassati attentamente i consigli ed ammaestramenti che ti detti per scritto prima che di qui partissi per il tuo governo e vedrai come ci troverai, se li segui, una risorsa per alleviarti le fatiche e gli ostacoli che ad ogni passo si presentano ai governatori. Scrivi ai tuoi signori e mostrati loro riconoscente, ch  l'ingratitudine   figlia della superbia ed uno dei maggiori peccati che si conoscano, mentre chi   grato a colui da cui ha avuto del bene, d  prova che sar  grato anche a Dio che gli ha concesso e continuamente gli concede tanti favori.

«La signora duchessa sped  un messo col tuo vestito e con un altro dono a tua moglie Teresa Panza; aspettiamo, da un momento all'altro, risposta. Io sono stato un po' indisposto, causa certe graffiature di gatti che m'ebbi, con non molto vantaggio del mio naso; ma non fu nulla, poich  se ci sono incantatori che mi malmenano, pur ce ne sono altri a difendermi.

«Fammi sapere se il maggiordomo che   con te ebbe che vedere nel fatto della Triffaldi, come tu sospettasti; cos , di tutto ci  che ti possa succedere mi darai via via notizia, poich    s  breve la distanza; tanto pi  che penso di lasciar presto questa vita oziosa, non essendo io nato ad essa.

«Mi   successo un fatto che credo mi far  cadere in disgrazia di questi signori; ma qualunque ci  sia per me di molto peso, non me ne importa nulla, poich , alla fin fine, debbo prima adempiere la mia missione che il piacer loro, conformemente a quel che suol

dirsi: *amicus Plato, sed magis amica veritas*. Te lo dico in latino perché mi figuro che da quando sei governatore l'avrai imparato. Statti con Dio, il quale voglia preservarti dall'essere mai compassionato da alcuno.

«Il tuo amico
«Don Chisciotte della Mancia.»

Attentamente Sancio ascoltò la lettera, che da quanti la sentirono fu molto elogiata e giudicata piena d'assennatezza; quindi si alzò da tavola e, chiamato il segretario e chiusosi in camera con lui, volle, senz'altro indugio, risponder subito al suo signore don Chisciotte, dicendo al segretario che senza aggiungere né togliere nulla, andasse scrivendo ciò che gli dettasse: il che fece quegli, e la lettera di risposta fu del tenore seguente:

Lettera di Sancio Panza a don Chisciotte della Mancia.

«Sono così occupato con gli affari di governo che non ho tempo di grattarmi la testa e neanche di tagliarmi le unghie, cosicché le porto tanto lunghe che voglia Dio metterci rimedio. Dico questo, perché padron mio amatissimo, vossignoria non si stupisca se finora non ho fatto sapere se mi trovo bene o male in questo governo, nel quale soffro più fame di quanto andavamo tutti e due per le selve e i luoghi deserti.

«Mi scrisse l'altro giorno il duca mio signore, avvisandomi che in quest'isola erano entrate certe spie col fine di uccidermi, ma finora non ne ho scoperta alcun'altra se non un certo dottore che è qui a stipendio per ammazzare quanti governatori ci abbiano a venire: si chiama dottor Pietro Rezio, nativo di Tirteafuera: veda un po' vossignoria che bel nome per non aver a temere di dover morire per le sue mani! Questo dottore lui stesso dice che lui non cura le malattie quando son venute, ma che le previene perché non vengano; e le medicine che usa sono dieta e sempre dieta fino

a ridurre l'individuo a pelle e ossa, come se la debolezza non fosse peggio della febbre. Insomma, egli mi va facendo morir di fame, ed io mi vo' consumando di rabbia, giacché mentre pensavo di venire a questo governo per mangiare caldo e bere fresco e per deliziare il corpo fra lenzuola di tela d'Olanda su materasse di piume, son venuto a far penitenza come se fossi un eremita! e siccome non la faccio di mia volontà, credo che alla fine il diavolo mi porterà via.

«Finora non ho toccato il becco d'un quattrino né di diritto né di sotto mano, e non riesco a capire cosa vuol dir ciò: perché qui mi si è detto che ai governatori che sogliono venire in quest'isola, prima di entrarvi o sono stati dati o la gente del paese ha prestato molti denari, così usandosi di fare con quanti vengono ad avere governi, e non soltanto qui.

«Iersera, andando di ronda, m'imbattei in una bellissima fanciulla travestita in abito maschile e in un suo fratello in abito da donna: della ragazza si innamorò subito il mio dispensiere e in mente sua l'ha scelta per moglie, come ha detto lui; io ho scelto il giovanotto per mio genero. Oggi l'uno e l'altro esporremo le nostre intenzioni al padre dei due, che è certo Diego della Lana, nobiluomo e cristiano di vecchia data quanto mai.

«Io visito i mercati, come vossignoria mi consiglia, e ieri trovai una bottegaia che vendeva nocciuole nuove, ed avendole scoperto che con uno staio di nuove ne aveva mescolato un altro di vecchie, vuote e marcie, le destinaì tutte per i ragazzi della dottrina, i quali le avrebbero sapute ben distinguere, e decretai che per quindici giorni non venisse al mercato. Mi si è detto che feci bene. Posso ben affermare a vossignoria che in questo paese tutti dicono che non c'è peggio gente delle mercatine, perché sfacciate, senza coscienza e insolenti tutte. E così credo io da quelle che ho visto in altri paesi.

«Sono molto contento che la mia signora duchessa abbia scritto a mia moglie Teresa Panza e le abbia inviato il regalo che vos-

signoria dice: a suo tempo cercherò di mostrarmele grato; le baci vossignoria le mani da parte mia, dicendole che le assicuro che non l'avrà gettato al vento, come potrà ben vedere in effetto.

«Non vorrei che vossignoria avesse dissensi spiacevoli con costei miei signori, ché se si bisticcia con loro, è chiaro che ridonderà a mio danno; e poiché si dà a me per consiglio essere riconoscente, non va che vossignoria non lo sia con chi le ha fatto tanti favori e da cui nel suo castello è stato trattato tanto splendidamente.

«Quella dei gatti non la capisco: m'immagino però che si deve trattare di qualcuna delle malefatte che con vossignoria son soliti usare i malvagi incantatori: lo saprò quando ci vedremo.

«Vorrei inviarle qualche cosa, ma non so cosa inviare, se non siano dei cannellini da siringhe che si fanno in quest'isola, assai curiosi, per vescichette. Se però mi dura, cercherò qualche cosa da mandare, per un verso o per l'altro.

«Se mi scriverà mia moglie Teresa Panza, paghi vossignoria il porto e mi mandi la lettera, ché ho grandissimo desiderio di sapere di casa mia, di mia moglie e dei figlioli. E con questo, Dio preservi vossignoria da male intenzionati incantatori e me tragga da questo governo felicemente e in santa pace: del che dubito, perché mi figuro di averlo a lasciare insieme con la vita, a come mi tratta il dottor Pietro Rezio.

«Servo di vossignoria
«Sancio Panza governatore.»

Chiuse la lettera il segretario e spedì subito il corriere mentre i macchinatori delle burla a Sancio, raccoltisi insieme, combinaron fra loro come dargli lo sfratto dal governo. Sancio passò quella sera a fare certe ordinanze circa alla buona amministrazione di quella ch'egli si credeva fosse un'isola; comandò che non ci fossero rivenditori delle vettovaglie²⁴⁶ nel suo Stato e che vi si potesse

246 Per quanto possa parere strano, antiche leggi in Ispagna proibivano le

importare vino liberamente da ogni paese che si volesse, con l'aggiunta che si dichiarasse il luogo di dove veniva per fissarne il prezzo, secondo la qualità, la bontà e la rinomanza; pena la vita poi a chi l'annacquasse ovvero ne cambiasse il nome; moderò il prezzo d'ogni specie di calzature, principalmente delle scarpe, che a parer suo era esagerato; pose una misura ai salari della servitù che galoppavano a briglia sciolta per la strada dell'interesse; stabili pene gravissime contro coloro che cantassero canzoni lascive e sconvenienti sia di notte sia di giorno; ordinò che nessun cieco cantasse alcuna storia di miracoli in strofe se non potesse addurne la verità con prove autentiche, sembrandogli che i più dei miracoli che i ciechi cantano siano finti, e ciò con danno dei veri; costituì e creò un commissario dei poveri, non perché li perseguitasse, ma perché verificasse se erano tali, in quanto che al riparo di un finto rattappito o di un piagato bugiardo si celano le braccia d'un ladro o di uno sbornione²⁴⁷. In breve, egli fece così buoni ordinamenti che ancor oggi si osservano in quel paese e si chiamano «Le costituzioni del gran governatore Sancio Panza».

rivendite, e rigorosamente, come se fosse possibile o utile che non ci fossero. Osserva giustamente il Clemencín che appunto il gran numero di tali legge ne prova l'insufficienza e che il Cervantes, in questa materia, cadde nell'errore comune del suo secolo.

247 Delle innumerevoli e anche criminose arti di questi mendicanti talvolta costituiti in vere corporazioni per imbrogliare il prossimo si può avere un'idea leggendo i *Discursos del amparo de pobres y reducción de los fingidos...* (1595-98) di Cristóbal Pérez de Herrera, nonché il Disc. 69 della *Plaza Universal de todas ciencias y artes* (1615) di C. Suárez de Figueroa, che anche nel *Pasajero* (Alivio IX, pag. 296-97, ed. cit.) mette in vita questa immoralità e presenta la figura di un presuntuoso mendicante. Nella *Vida del Buscón* del Quevedo si dà a fare il mendicante anche Pablo de Segovia che presto diventa maestro in contraffarsi accidentato per muovere a pietà i passanti (II, 8). È da ricordare anche il cieco del *Lazarillo de Tormes* (T. I). Un gustoso dialogo picaresco fra due falsi mendicanti leggiamo nel nostro Anton Francesco Doni, *Scritti vari* (Genova, Formiggini, 1913).

CAPITOLO LII

DOVE SI RACCONTA L'AVVENTURA DELLA SECONDA MAGGIORDOMA DESOLATA O ANGUSTIATA, ALTRIMENTI CHIAMATA DONNA RODRIGUEZ

Racconta Cide Hamete che essendo don Chisciotte ormai risanato delle graffiature, gli parve che quel suo vivere in quel castello fosse del tutto contrario all'ordine di cavalleria che professava, cosicché risolse di chiedere al duca e alla duchessa licenza di partire per Saragozza, di cui si approssimavano le feste, dove si pensava di guadagnare l'armatura che in tali feste riporta il vincitore. Or stando un giorno a mensa col duca e la duchessa e cominciando a mettere ad effetto il suo proposito e a chieder licenza, ecco entrare, a un tratto, dalla porta della gran sala due donne (come poi si vide), tutte vestite a lutto da cima a fondo, l'una delle quali, appressatasi a don Chisciotte, gli si buttò ai piedi distesa quanto era lunga, emettendo, con le labbra suggellate sui piedi di lui certi gemiti così lamentosi e profondi e desolati che turbò quanti la udivano e osservavano. Il duca e la duchessa, quantunque pensarono che doveva essere qualche burla che i loro servitori volevano fare a don Chisciotte, tuttavia, al vedere con che vivo ardore la donna sospirava, gemeva e piangeva, rimasero dubbiosi e incerti, finché don Chisciotte, impietosito, la rialzò da terra dicendole di palesarsi e togliersi il manto di sul volto piangente. Ella obbedì e fece manifesto quel che mai nessuno si sarebbe potuto immaginare, poiché scoprì la faccia di donna Rodríguez, la maggiordoma di casa: l'altra abbrunata era la figlia, la sedotta dal ricco gastaldo. Grande fu la meraviglia di quanti la conoscevano e più d'alcun altro, del duca e della duchessa, i quali ritenevano sì per stupida e di grossa pasta ma non che arrivasse a far delle mattie. Infine donna Rodríguez, rivolgendosi ai suoi signori, disse:

— Vogliano promettermi le vostre eccellenze che io discorra un poco con questo cavaliere, così essendo necessario per uscir bene dal brutto affare in cui m'ha messo l'impudenza di un subdolo villanzone.

Il duca le disse che glielo permetteva, e che discorresse pure col signor don Chisciotte quanto le paresse. Ella allora, a don Chisciotte volgendo il viso e la parola disse:

— Giorni fa, valoroso cavaliere, io già v'informai dell'ingiustizia e slealtà che un malvagio gastaldo ha usato alla mia tanto cara e tanto amata figliola, che è questa sventurata qui presente, e voi mi prometteste di prender le sue parti e raddrizzarle il torto che le è stato fatto: ora però è giunto a mia notizia che voi intendete partire da questo castello in cerca di quelle belle avventure che vi auguro Dio vi conceda; perciò vorrei che prima di squagliarvi sfidaste questo villano ostinato e gl'ingiungeste di sposar mia figlia, in adempimento della parola che di essere suo marito le aveva dato avanti di ruzzare con lei; perché, pensare che il duca mio signore m'abbia a far giustizia è voler fare d'un pruno un melarancio per il motivo che già in segreto ebbi a spiegare. E con ciò il Signore Id-dio conceda buona salute a vossignoria e non abbandoni noi.

Alle quali parole don Chisciotte rispose con gran solennità e sussiego:

— Buona maggiordoma, frenate le vostre lacrime o, per meglio dire, tergetele e mettete da banda il sospirar vostro, ché io prendo su di me il riparo a vostra figlia, per la quale migliore avviso sarebbe stato il non avere sì di leggeri creduto a promesse d'innamorati: promesse che, per la più parte, agevoli sono a farsi ma difficili molto ad osservarsi: pertanto, con licenza del duca mio signore, io me ne partirò tosto, in traccia di cotesto disumano giovine, e ben lo troverò e lo sfiderò e lo ucciderò qualora si ritraesse dal compiere la parola data; conciossiaché il principale oggetto della mia professione si è quello di perdonare agli umili e

castigare i superbi; intendo dire, soccorrere i miseri e schiacciare i tiranni.

— Non è necessario — rispose il duca — che vossignoria si dia la pena di ricercare il villano di cui questa buona maggiordoma si duole, e nemmeno è necessario che vossignoria chieda a me licenza di sfidarlo, ché io lo dò per bell'e sfidato e m'incarico d'informarlo di questa sfida, di fargliela accettare e di farlo venire a rispondere di sé in questo mio castello, dove darò ad entrambi campo franco con osservanza di tutte le condizioni che in siffatte bisogne sogliono e debbono osservarsi, assicurando del pari all'uno e all'altro il proprio diritto, come sono tenuti ad assicurarlo tutti quei principi che danno campo libero a quei che si battono dentro i confini dei loro domini.

— Orbene, dopo tale garanzia e con buona licenza di vostra grandezza — soggiunse don Chisciotte, — io dichiaro fin da ora che per questa volta rinunzio alla mia prerogativa di nobiluomo e mi abbasso e adatto alla bassezza dell'apportatore del danno e mi faccio suo uguale, mettendolo in grado di poter combattere meco. Laonde, sebbene egli sia lontano, io lo sfido e provo a motivo del male che ha commesso in defraudare questa tapina che già fu pulcella ma che ora, per di lui colpa, non lo è più e gli dichiaro che deve mantenere la parola che le dette di essere suo legittimo marito o che deve morire nella impresa tenzone.

E subito, sfilandosi un guanto, lo lanciò in mezzo alla sala. Lo raccolse il duca, dicendo che, come, già aveva dichiarato, egli accettava tale sfida in nome del suo vassallo e fissava il tempo di lì a sei giorni; campo, la piazza di quel suo castello; armi, quelle che solitamente usano i cavalieri, cioè, lancia e scudo e armatura con sottoveste a maglia²⁴⁸, nonché tutti gli altri complementi, sen-

²⁴⁸ *Arnés tranzado* o *trenzado* non era come spiega il Franciosini «rotella, o scudo che è stato provato in molte occasioni pericolose», né la cotta o giaco a maglia sull'armatura, bensì l'arnese o armatura così detta perché posava sopra un vestimento interno a maglia o altrimenti tessuto. Cfr. *Clemencin, Cejador*, op. cit.

za inganno o insidia o fascinazione alcuna, ben esaminati e ammessi dai giudici del campo. — Innanzi tutto però occorre che questa buona maggiordoma e questa cattiva donzella ripongano nelle mani di don Chisciotte il diritto a ciò che è loro dovuto, poiché altrimenti non si farà nulla né può esser condotta legittimamente a termine questa sfida.

— Sì che ve lo ripongo io — rispose la maggiordoma.

— Ed io pure — aggiunse la figlia, tutta piangente, piena di vergogna e di confusione.

Fatta pertanto questa dichiarazione ed avendo il duca disposto in mente ciò che doveva fare in quella congiuntura, se n'andarono le due in gramaglie e la duchessa ordinò che di lì in poi non fossero trattate come sue fantesche, ma come dame di ventura che venivano a chieder giustizia presso di lei. Fu quindi assegnata loro una camera a parte e furono servite quali ospiti, non senza stupore delle altre fantesche che non sapevano dove mai avesse da andare a parare la scempiaggine e arditezza di donna Rodríguez nonché della sua sciagurata figliola. In questo mentre, per finire di rallegrare la festa e dare lieto fine al pranzo, eccoti presentarsi nella sala il paggio che aveva recato a Teresa Panza, moglie del governatore Sancio Panza, le lettere e i donativi; dell'arrivo del quale ebbero gran contentezza il duca e la duchessa, desiderosi di sapere quel che gli era avvenuto nel viaggio. Ed avendogliene essi domandato, il paggio rispose di non poter parlare così in pubblico né tanto brevemente: che si compiacesse le loro eccellenze di rimettere la cosa a quando fossero soli e che frattanto s'intrattenessero con le lettere di risposta. E traendo di tasca due lettere le consegnò alla duchessa. L'una diceva sulla soprascritta: «Lettera per la mia signora, Duchessa Tal dei Tali, di non so dove»; e l'altra: «A mio marito Sancio Panza, governatore dell'isola di Baratteria, che Dio lo faccia felice più anni di me». La duchessa non stava, come si suol dire, alle mosse dalla voglia di leggere la lettera diretta a lei: apertala e datavi una scorsa, vedendo

che poteva leggerla ad alta voce perché la sentissero il duca e gli altri ch'eran lì attorno, la lesse che diceva così

Lettera di Teresa Panza alla duchessa.

Grande gioia mi ha dato, signora mia, la lettera che vostra grandezza mi ha scritto e che io veramente desideravo tanto. La filza di coralli è bellissima, e il vestito da caccia di mio marito non le rimane a dietro. Dell'avere vossignoria fatto governatore Sancio mio consorte ha sentito gran piacere tutto questo paese, sebbene non ci sia chi voglia crederlo, specialmente il curato e mastro Nicola il barbiere nonché il baccelliere Sansone Carrasco; ma a me non me n'importa nulla; una volta che ciò sia, come infatti è, dica pure ognuno quel che voglia; quantunque, a dire il vero, se non fossero stati i coralli e il vestito, nemmeno io lo avrei creduto, perché in questo villaggio tutti ritengono mio marito per un baccello, che, levato il governare un branco di capre, non possono immaginare per quale altro governo sia buono. Dio lo voglia e Dio lo diriga secondo ch'egli vede che occorre per i suoi figlioli.

«Io, signora dell'anima mia, ho risoluto, con licenza di vossignoria, di ricavare il miglior partito da questa fortuna andando-mene a città per starmene bella stesa in carrozza, perché schiattino gli occhi di mille invidiosi che ho già. Perciò supplico vostra eccellenza di farmi mandare da mio marito un po' di denaro, (che però ne valga la pena), perché nella capitale le spese sono grandi, ché il pane va a un reale e la carne a trenta quattrini la libbra, che è uno spavento. Se poi vorrà che io non vada, che me lo avvisi in tempo poiché non vedo l'ora e il momento di mettermi in cammino; e le mie amiche e le mie vicine mi dicono che se io e la mia figliola ci daremo contegno e faremo bella mostra di noi nella capitale, mio marito verrà ad essere conosciuto più per me che per sé, perché per forza molti domanderanno: «Ma chi sono le signo-

re di questa carrozza?». E un mio servo risponderà: «La moglie e la figlia di Sancio Panza, governatore dell'isola di Baratteria»; e così Sancio diverrà noto, io tenuta in considerazione, «e chi va a Roma né mula zoppa né borsa floscia»²⁴⁹.

«Mi dispiace quanto più può dispiacermi che quest'anno non si abbia avuto raccolta di ghiande in questo paese; con tutto ciò, ne mando a vostra altezza circa un mezzo staio, che a una a una sono andata a raccogliere e a sceglierle sulla montagna, senza averne trovate di più grosse: avrei voluto che fossero state come uova di struzzo.

«Non si dimentichi vostra magnificenza di scrivermi, ché io avrò cura di rispondere, informando della mia salute e dando quante notizie avrò a dare di questo paese, dove rimango a pregare Nostro Signore che conservi vostra grandezza e non si scordi di me. Mia figlia Sancia e mio figlio baciano le mani a vossignoria.

«Coei che più desidera vederla che scriverle, sua serva

«Teresa Panza.»

Fu grande lo spasso che tutti provarono al sentire la lettera di Teresa Panza, specialmente il duca e la duchessa, la quale interpellò don Chisciotte se non fosse il caso di aprire la lettera giunta per il governatore che si figurava dovesse essere divertentissima.

249 Il significato del proverbio festosamente citato da Teresa, *y a Roma por todo*, viene a essere a quanto si può cogliere da un passo del *Guzmán de Alfarache*, in cui pure ricorre, quello di «darsi bel tempo, menare sfarzo, scialare allegramente nella gran città»: *ganar y gastar largo, diese donde diese... y como dicen a Roma por todo* (I, cap. 1°. ed. cit.). L'antico proverbio italiano, riportato dal Giusti, fosse non è lontano dall'esprimere questo concetto. Il Cejador (op. cit.) spiega: *hay que ir a la Corte por todos modos*. Certo Roma papale dei secoli XVI e XVII con la vita grandiosa, fastosa, varia, spregiudicata che vi si menava (un magnifico quadro ne è la *Lozana andaluza* di F. Delicado) era per gli Spagnoli la «Corte» per eccellenza.

Don Chisciotte disse che l'aprirebbe per far loro piacere. L'apri infatti e vide che diceva così:

Lettera di Teresa Panza a Sancio Panza suo marito.

«Ho ricevuto la tua lettera, Sancio mio caro caro, e ti assicuro e ti giuro, da cristiana, che fui lì lì per diventar matta dalla contentezza. Vedi, caro; quando sono arrivata a sentire che sei governatore, ho creduto di avere a cascar morta di colpo dalla tanta gioia, perché, tu lo sai bene, si dice che tanto uccide un giubilo improvviso quanto un gran dolore. A Sancina tua figlia gli scappò senz'avvedersene, di farsela addosso dalla grande allegrezza. Avevo davanti a me il vestito che m'hai mandato, al collo il vezzo di coralli che mi ha inviato la duchessa mia signora, le lettere fra le mani e lì presente colui che le aveva portate, e ciò non ostante credevo e pensavo che fosse tutto un sogno quel che pur vedevo e toccavo; perché, chi mai avrebbe pensato che un guardiano di capre dovesse arrivare ad essere governatore di isole? Tu sai bene, mio caro, che mia madre soleva dire che bisognava vivere molto per molto vedere: e questo dico perché m'aspetto di vedere di più se vivo di più, giacché non ho intenzione di far punto finché non ti veda gastaldo e esattore, uffici dove, sebbene chi ne fa mal uso il diavolo se lo porti via, alla fin fine s'hanno e si maneggian sempre quattrini. La duchessa mia signora ti dirà la voglia che ho di andare alla capitale: pensaci un po' su e fammi conoscere se ti piacerebbe, ché io, in caso, cercherò di farti onore laggiù con andare in carrozza.

«Il curato, il barbiere, il baccelliere ed anche il sagrestano non possono credere che tu sia governatore e dicono che è tutta un'immaginazione od opera d'incantesimo come sono tutte le cose di don Chisciotte tuo padrone; e anzi Sansone dice di dover venire in cerca di te, a levar dalla testa a te il governo e a don Chisciotte la mattia. Io rido soltanto e non faccio che guardare la collana e

tracciarmi in mente il disegno del vestito che debbo ricavare dal tuo per la nostra figliola.

«Ho mandato alla duchessa mia signora certe ghiande che ben avrei voluto fossero d'oro. Tu mandami dei fili di perle, se è che se ne usino in cotesta isola.

«Le novità del nostro villaggio sono che la Macigna ha maritato la figliola a un pittore imbrattatele, il quale venne in questo paese a dipingere quel che gli capitava. Il consiglio lo incaricò di dipingere lo stemma di Sua Maestà sulla porta della casa comunale; egli chiese due ducati, gli furono dati anticipatamente, lavorò otto giorni, in capo ai quali non aveva dipinto nulla e disse che non riusciva a dipingere simili bazzecole; restituì il denaro e tuttavia si è ammogliato con la pretesa di essere un artista: vero è che ha già lasciato il pennello e preso la zappa e va, signore qual è, a lavorare in campagna. Il figlio di Pietro di Lupo ha preso la tonsura e i quattro ordini minori con l'intenzione di farsi prete; lo seppe Menichina, la nepote di Menico Silvato e lo ha citato in giudizio perché le aveva dato parola di matrimonio. Cattive lingue vogliono dire che è incinta di lui, ma lui lo nega risolutamente.

«Quest'anno ulive non c'e n'è, né si trova una goccia d'aceto in tutto questo paese. Passò di qui una compagnia di soldati che si portarono via tre ragazze di qui; non voglio dirti chi sono: forse torneranno e non mancherà chi se le prenda in moglie, con tutte le loro magagne, bacate o non bacate.

«Sancina sta lavorando merletti a rete; guadagna otto quattrini netti al giorno che ripone in un salvadanaio come rincalzo per il suo corredo; ma ora che è figlia d'un governatore, tu le darai la dote senza che lei vi si affatichi. La fontana di piazza s'è seccata; un fulmine è caduto sul luogo della gogna, e così sia di quante ce ne sono.

«Aspetto risposta alla presente e la decisione circa la mia andata alla capitale. E con ciò, Dio mi ti conservi per più anni di me

o altrettanti, ch  non vorrei lasciarti senza di me in questo mondo.
Tua moglie

«Teresa Panza.»

Furono le due lettere festeggiate, se ne rise, furono oggetto di godimento e d'ammirazione; quando, per finir di suggellare la festa, giunse il corriere il quale recava la lettera che Sancio mandava a don Chisciotte, che pur fu letta alla presenza di tutti e che ben mise in dubbio se il governatore fosse proprio uno scempio. La duchessa si ritir  per sapere dal paggio quel che gli era avvenuto nel paese di Sancio; il che il paggio le raccont  molto per esteso, senza tralasciare di riferire alcun particolare; le dette le ghiande e per di pi  una forma di cacio che Teresa gli aveva consegnato, poich  molto buono, superiore a quelli di Tronch n²⁵⁰. Lo ricevette la duchessa con grandissimo piacere, nel quale la lasceremo per narrare come fin  il governo del gran Sancio Panza, fiore e specchio di tutti i governatori di isole.

250   una cittadina dell'Aragona, fra Teruel e Morella.

CAPITOLO LIII

DELLA TRAVAGLIOSA FINE E CONCLUSIONE CHE EBBE IL GOVERNO DI SANCIO PANZA

«Pensare che le cose di questa vita abbiano da durar sempre ferme in un punto è pensare inutilmente; sembra anzi che la vita giri tutto a tondo, vo' dire torno torno: la primavera segue l'estate, l'estate l'autunno, l'autunno segue l'inverno, l'inverno la primavera, e così torna il tempo a roteare ininterrottamente; sola la vita umana corre alla sua fine più veloce del vento, senza aspettare di rinnovarsi, se non sia nell'altra che non ha confini che la limitino». Questo dice Cide Hamete, filosofo maomettano, poiché molti pur senza lume di fede, aiutandosi col solo lume naturale, sono arrivati a comprendere il fatto della velocità e instabilità della vita presente, come anche la durata dell'eterna che ci aspetta; ma qui il nostro autore ciò dice a motivo della prestezza con cui terminò, si esaurì, svanì, si dissolse come in ombra e in fumo il governo di Sancio.

Il quale, mentre la settima notte di quei giorni del suo governo giaceva nel letto, sazio non già di pane e di vino ma di sentenziare e di dar pareri e di fare statuti e prammatiche, proprio mentre il sonno, nonostante e malgrado la fame, cominciava a chiudergli le palpebre, sentì così gran frastuono di campane e di grida che pareva davvero che tutta l'isola si inabissasse. Si sedette sul letto e stette attentamente in ascolto per vedere se riusciva a capire quale potesse essere la causa di sì gran fracasso, e non soltanto non ne venne a capo, ma aggiungendosi allo strepito delle grida e delle campane lo squillare d'innunerevoli trombe e rullar di tamburi, rimase ancor più sbalordito e pieno di paura e di spavento. Or levatosi su e infilate, per via dell'umidità del pavimento certe piane, senza gettarsi addosso una veste da camera o altra cosa consimile, si fece sulla porta della stanza, appunto nel momento

in cui vide venire da certi corridoi più di venti persone con le torce accese in mano e con le spade sguainate, gridando tutte a squarciagola:

— All'armi, all'armi, signor governatore! All'armi, ché sono entrati nell'isola i nemici in numero infinito! Siamo perduti se la vostra destrezza e valore non ci soccorre!

Con questo schiamazzo e impetuoso scompiglio giunsero là dove si trovava Sancio, attonito e sbalordito per quel che udiva e vedeva. E quando gli furono presso, uno gli disse:

— Si armi all'istante vossignoria, se non vuole la propria rovina e che tutta quest'isola rovini!

— Cosa m'ho da armare — rispose Sancio, — e che so io di armi e di soccorsi? Queste cose sarà meglio lasciarle per il mio padrone don Chisciotte che in due battute le sbrigherà e salverà tutto; ché io, misero peccatore davanti a Dio, non capisco nulla di queste baruffe.

— Ah, signor governatore! — disse un altro. — Che rilassatezza è cotesta? Si armi vossignoria, ché qui le portiamo armi offensive e difensive: esca in piazza e sia nostra guida, nostro capitano, poiché le spetta di diritto, essendo il nostro governatore.

— E allora che mi si armi alla buon'ora — rispose Sancio.

E all'istante gli furono portati due pavesi, di cui erano venuti provvisti e, senza lasciargli mettere altro vestimento, glieli aggiustarono di sopra alla camicia, l'uno dinanzi e l'altro di dietro; da certi incavi che vi avevano fatto gli tirarono fuori le braccia, quindi lo legarono ben bene con certe funicelle in modo che rimase murato e rinserrato fra due assi, dritto come un fuso, senza poter piegare le ginocchia né muovere un passo. Gli misero fra le mani una lancia alla quale si appoggiò per potere tenersi in piedi e quando l'ebbero immobilizzato così gli dissero che camminasse, li guidasse e a tutti infondesse animo, poiché s'egli fosse loro di stella polare, di faro, di stella diana, avrebbero avuto buon successo nell'impresa.

— Ma come ho da camminare, me sventurato — rispose Sancio — che non posso articolare le rotelle dei ginocchi, impendomelo questi tavoloni che ho tanto stretti sulla carne? Quel che è da fare è portarmi in braccio e mettermi, di traverso o ritto, a qualche posterla, ché io la custodirò o con questa lancia o col mio corpo.

— Cammini, signor governatore — disse un altro; — è più la paura a impedirle il passo che non le tavole; si spicci, si scuota, ché è tardi; i nemici crescon di numero, il clamore si fa più intenso e il pericolo incalza.

Provò il povero governatore a muoversi, indotto da tali esortazioni e rimproveri, ma cadde a terra con sì gran tonfo che credette d'essersi fatto a pezzi. Rimase lì come una tartaruga chiusa e ravvolta nel suo guscio o come un quarto di porco salato messo a rimpresciuttirsi fra due madie, ovvero come una barca che ha dato in secco sull'arena. Né vedendolo così per terra quei burloni ebbero alcuna compassione di lui; anzi, spegnendo le torce, tornarono a raddoppiare le grida e a ripetere l'allarme con sì gran furia, passando sul povero Sancio e picchiandogli un'infinità di colpi di spada sui pavesi che se non si fosse aggomitolato e rannicchiato mettendo la testa fra essi l'avrebbe passata molto brutta il povero governatore. Il quale, rattratto in quello strettoio, sudava e trasudava e si raccomandava di tutto cuore a Dio che lo cavasse da quel frangente. Certuni inciampavano in lui, altri vi cadevano su e ci fu taluno che vi si mise sopra per buon tratto di tempo e di lì, come da una vedetta, impartiva ordini alle schiere e gridava alto:

— Qui, i nostri! da questa parte più incalzano i nemici! Si difenda quella breccia; si serri quella porta; quelle scale, sbarrarle! Qua, qua i fuochi greci; pece e resine qua e caldaie di olio bollente! Trincerare le vie con materasse!

In breve, con grande fervore costui menzionava tutte le minuterie, tutti gli strumenti e ordigni guerreschi con cui si suole impedire l'assalto di una città, mentre Sancio, macinato a quel

modo, che tutto ascoltava e soffriva, diceva fra sé: «Oh, se il Signore Iddio mi facesse la grazia che una buona volta andasse in rovina questa isola e io potessi essere o morto o fuori di questa tortura! Il cielo esaudì la sua preghiera, e quando meno se l'aspettava senti gridare:

— Vittoria, vittoria! I nemici battono in ritirata! Su, signor governatore, si alzi e venga a godere della vittoria e a ripartire le spoglie prese ai nemici col valore di cotesto invincibile braccio.

— Rizzatemi — sospirò con voce lamentosa il dolente Sancio.

Fu aiutato a rizzarsi, e una volta in piedi disse:

— Il nemico ch'io possa aver vinto vo' che mi sia conficcato sulla fronte²⁵¹. Io non voglio ripartire le spoglie di nessun nemico, ma pregare e supplicare qualche amico, se pur ce n'ho qualcuno, che mi dia un sorso di vino, poiché ho la gola secca, e mi asciughi questo sudore, ché vado in acqua.

Fu ben stropicciato, gli portarono il vino, gli slegarono i pavesi; egli si sedette sul letto e dalla paura, dalla agitazione, dallo strapazzo cadde in deliquio. Ora ben rincreseva agli autori della burla l'avergliela fatta così gravosa, ma l'essere Sancio ritornato in sé alleviò l'inquietudine che aveva loro cagionato lo svenimento. Domandò che ora era: gli fu risposto che faceva ormai giorno. Tacque e, senza più dir altro, cominciò a vestirsi tutto immerso nel suo silenzio. Tutti lo stavano a guardare, aspettando di vedere dove avesse a riuscire la fretta con cui si vestiva. Vestitosi finalmente, si diresse adagio adagio, poiché pesto com'era non poteva andare lesto lesto, alla rimessa, seguito da quanti lì si trovavano e, appressatosi all'asino, l'abbracciò e gli dette un affettuoso bacio sulla fronte; quindi, non senza lacrime negli occhi, gli disse:

²⁵¹ *Me le claven en la frente*, ha il testo; che è anche un modo di affermare l'impossibilità di una cosa. Sancio vuol dire: impossibile ch'io abbia vinto alcun nemico, come quindi conficcarmelo in fronte; e se anche ciò non fosse non n'avrei danno, ché non fan danno le cose inesistenti.

— Venite qua voi, compagno mio, amico mio, che avete sofferto con me pene e miserie: quando io me la facevo con voi e non avevo altre preoccupazioni se non quelle che mi dava la cura di racconciare i vostri finimenti e di sostenere il vostro corpicino, felici erano le mie ore, i miei giorni, i miei anni; ma da che vi ho lasciato e son salito sulle alture dell'ambizione e della superbia, mi si sono infiltrate nell'anima mille miserie, mille affanni, migliaia di afflizioni.

E nel mentre che veniva facendo questo discorso andava al tempo stesso mettendo il basto all'asino, senza che nessuno gli dicesse nulla. Bardato pertanto l'asino, con grande stento e fatica vi salì su; quindi, rivolgendo ora il discorso al maggiordomo, allo scalco, al dottore Pietro Rezio e a molt'altri lì presenti, disse:

— Fate strada, signori miei, e lasciatemi tornare alla mia antica libertà: lasciate ch'io vada a rintracciare la vita passata per risuscitarmi da questa morte presente. Io non sono nato per essere governatore, né per difendere isole e città dai nemici che vogliono assalirle. Meglio m'intendo di arare e vangare, di potare e propaginare le viti nelle vigne che di dar leggi e difendere provincie e regni. San Pietro sta bene a Roma: voglio dire che ognuno sta bene esercitando il mestiere al quale è nato. A me mi sta meglio in mano una pala che uno scettro di governatore; preferisco satollarmi di panzanella che star soggetto alla miseria di un medico intruso il quale mi faccia morire di fame; e preferisco sdraiarmi nell'estate all'ombra d'una quercia, e l'inverno imbacuccarmi in una casacca di doppia pelle di pecora, con la mia libertà, anziché, con l'impaccio del governo, coricarmi fra le lenzuola d'Olanda e vestirmi di pelli di martora o zibellino. Lor signori rimangano con Dio e dicano al duca mio signore che nudo nacqui e nudo mi ritrovo: resto su' miei; voglio dire che senza un quattrino entrai qui a governare e senza un quattrino ne esco, molto al contrario di come sogliono uscire i governatori di altre isole. E si scostino: mi lascino andare; vado a farmi applicare qualche impiastro, poiché

credo di avere tutte le costole schiacciate, grazie ai nemici che stanotte si son dati a passeggiare su di me.

— Ciò non dev'essere, signor governatore — disse il dottore Rezio; — io le darò contro le cadute e le zombature una pozione che subito la risanerà e rinvigorerà come prima; e quanto ai pasti, io prometto a vossignoria di correggermi, lasciandola mangiare in abbondanza di tutto quello che vorrà.

— Tardi, bello mio²⁵²! — rispose Sancio. — Così son disposto a non andarmene come a diventar turco. Non son burle queste da farsi due volte. In fe' di Dio, tanto può essere che io resti in questo governo o ne accetti un altro, anche me l'avessero a offrire come un cibo squisito si offre fra due piatti, quanto volare al cielo senz'ali. Io sono della razza dei Panza, tutta gente testarda, che se dice caffo una volta, caffo ha da essere anche che sia pari, a dispetto di tutto il mondo. Restino in questa stalla le ali della formica: perché m'avessero a mangiare i balestrucci ed altri uccelli²⁵³ mi sollevarono per l'aria; ma ora torniamo a camminare sulla terra, con i miei piedi, che se non si adoreranno di scarpe di cordovano a trafori e a intagli delicati, non mancheranno di rozze ciocce di corda. «Ognuno col suo pari» e «nessuno stenda la gamba più di quanto è lungo il lenzuolo». Ora mi lascino passare, ché mi si fa tardi.

Al che il maggiordomo disse:

— Signor governatore, molto ben volentieri noi lasceremmo andare vossignoria, sebbene molto ci dispiacerà di perderla, poiché il suo ingegno e il suo cristiano procedere ci forza a desiderarla, ma ben si sa che ogni governatore, avanti di allontanarsi dal

252 L'espressione giocosa del testo *tarde piache!* (= *piate*) significherebbe a lettera: «tardi tu pigoli» e deriverebbe da certa favoletta popolare del pulcino che inghiottito, con l'uovo in cui era ancora, da altro pulcino, tardi ormai per essere soccorso, gli pigolò nel gargherozzo.

253 È un parlar coperto che si riferisce ad un proverbio, già accennato da Sancio nel cap. XXXIII di questa seconda parte: «Dio dà ali alla formica perché più presto muoia».

luogo dove ha governato, è obbligato a prima render conto dell'ufficio: lo renda vossignoria per i dieci giorni da che ha il governo e poi se ne vada con la pace di Dio.

— Nessuno me lo può chiedere — rispose Sancio — se non sia il duca mio signore a darne ordine: io vado da lui e a lui lo renderò esattamente; tanto più che uscendo io di qua, da come ne esco, nudo, non occorre altra prova per far capire che ho governato da angelo.

— In fe' di Dio che ha ragione il gran Sancio — disse il dottor Rezio, — ed io son di parere che si lasci andare, poiché il duca deve avere sommo piacere di vederlo.

Convennero tutti in questo e lo lasciarono quindi andare, offrendogli prima la loro compagnia e quanto desiderasse sia per il custodimento proprio, sia per viaggiare con comodo. Sancio disse di non volere altro che un po' d'avena per l'asino e un mezzo formaggio con un mezzo pane per sé; ché, siccome era così breve il cammino, non c'era bisogno di maggiore e migliore dispensa. Lo abbracciarono tutti, ed egli, piangendo, abbracciò tutti lasciandoli ammirati sì dei suoi discorsi che della sua risoluzione tanto recisa e saggia.

CAPITOLO LIV

CHE TRATTA DI COSE RIGUARDANTI QUESTA STORIA E NON ALTRA

Il duca e la duchessa risolsero a che la sfida da don Chisciotte lanciata al loro vassallo per la ragione già riferita andasse avanti; e poiché il giovanotto si trovava nelle Fiandre, dove se n'era andato fuggiasco a fine di non avere per suocera donna Rodríguez, combinarono di porre in suo luogo uno staffiere guascone, chiamato Tosillo, indettandolo ben bene prima circa a quello che doveva fare. Di lì a due giorni il duca disse a don Chisciotte che di lì ad altri quattro sarebbe venuto il suo avversario e si sarebbe, in armi di cavaliere, presentato in campo a sostenere che la donzella mentiva per metà della barba e magari anche per tutta quanta la barba²⁵⁴ se affermava averle egli dato parola di matrimonio. Don Chisciotte provò gran piacere a tale notizia e si ripromise di fare cose mirabili in quella congiuntura ritenendo gran fortuna che gli si fosse data occasione in cui quei signori potessero conoscere fin dove arrivava il valore del suo potente braccio. Così, tutto giubilante e lieto, aspettava i quattro giorni che, commisurati alla sua impazienza, gli andavano diventando quattrocento secoli.

Noi lasciamoli passare (come lasciamo che altre cose passino) e andiamo ad accompagnare Sancio che tra allegro e triste, se ne veniva sull'asino, in cerca del suo padrone, stare in compagnia del quale gli piaceva più che essere governatore di tutte le isole del mondo. Or avvenne che, non essendosi molto dilungato dall'isola

254 «Mentire per la gola, o per la barba» era espressione di prammatica nelle sfide cavalleresche, ma è qui ridevole trattandosi d'una ragazza. Sancio giocosamente giura per la sua barba nel cap. XVIII della prima parte. La barba era considerata di grande ornamento del volto e decoro della persona: era «l'onor del mento», secondo l'abusato modo di dire rettorico degli scrittori d'un tempo.

datagli a governare (che egli non si era mai messo a indagare se era isola, città, villa o villaggio quella che governava), vide venire su per la strada che egli percorreva sei pellegrini con i loro bordoni, di questi stranieri che van chiedendo l'elemosina cantando. I quali come l'ebbero raggiunto, fecero ala e, levando tutti insieme le loro voci, cominciarono a cantare nella lingua loro qualcosa che Sancio non poté capire, tranne una parola che in modo chiaro diceva «elemosina»: dal che capì che era elemosina quella che cantando chiedevano. E poiché egli, secondo afferma Cide Hamete, era caritatevole oltre a tutto, tirò fuori dalle sue bisacce un mezzo pane e un mezzo formaggio, di cui era provvisto e che dette loro, dicendogli, a segni, che altro non aveva da dare. Essi presero l'uno e l'altro molto volentieri e dissero:

— *Guelte, guelte!*

— Non capisco — rispose Sancio — cos'è che mi chiedete, buona gente.

Allora uno di loro si cavò fuori una borsa dal petto e la mostrò a Sancio: dal che questi comprese che gli chiedevano denaro; ma egli, mettendosi il dito pollice alla gola e stendendo in su la mano, fece loro intendere che non aveva il becco d'un quattrino; e quindi, spronando l'asino, irruppe fra mezzo a loro. Al suo trascorrere, uno di loro, che era stato a guardarlo molto attentamente, si precipitò verso di lui e gettandogli le braccia attorno alla vita, gli gridò e in molto buon castigliano:

— Che Dio mi aiuti! Cosa vedo mai? È possibile ch'io abbia fra le mie braccia il mio caro amico, il mio buon compaesano Sancio Panza? Ma sì certo che ce l'ho, perché né io dormo né ora sono ubriaco.

Sancio fu pieno di meraviglia al sentirsi chiamare per nome e al vedersi abbracciare dallo straniero pellegrino. Dopo di essere stato, senza pronunziar parola, a riguardarlo con grande attenzione, non riuscì punto a riconoscerlo. Or notando il pellegrino la sua perplessità, gli disse:

— Com'è possibile, fratel mio Sancio Panza, che tu non riconosca il tuo compaesano Ricote il Moresco, bottegaio del tuo villaggio?

Sancio lo guardò allora anche più attentamente e cominciò a raffigurarlo, finché, ravvisatolo del tutto, senza smontare dall'asino gli gettò le braccia al collo e gli disse:

— Chi diavolo t'aveva a riconoscere, Ricote, in cotesto vestito da mattaccino che indossi? Ma di: chi ti ha fatto «francioso»²⁵⁵ e come ardisci di tornare in Ispagna, dove se ti pigliano e ti riconoscono, avrai troppo mala ventura?

— Se tu non mi denunci, Sancio — rispose il pellegrino, — son sicuro che in quest'abito nessuno ci sarà che mi riconosca; ma discostiamoci dalla strada, verso quel pioppeto che si vede laggiù, dove i miei compagni vogliono mangiare e riposare. Laggiù tu mangerai con loro, che son di molto buona gente, e io avrò agio di narrarti quel che m'è successo da che mi partii dal nostro villaggio, per obbedire al bando di Sua Maestà, che, come sai, minacciava tanto fieramente gli sventurati della mia nazione²⁵⁶.

255 *Franchote*, com'è nel testo, e anche *franchute* e *franchón* era il nomignolo dispregiativo con cui il popolino designava, in generale, quegli stranieri e in ispecie i francesi che girovagavano per la Spagna facendo gli arrotini, i merciaioli i norcini e che così si guadagnavano, stentando, la vita. È d'uso ancor vivo, tra il volgo, la voce *franchute*.

256 I *Moriscos* erano i discendenti di musulmani spagnoli convertiti in apparenza al cristianesimo, per forza battezzati, e pur perseguitati; quindi rimasti sempre irriducibili nemici del nome cristiano. *Por maravilla se hallará entre tantos uno que crea derechamente en la sagrada ley cristiana*, dice di essi Berganza nel *Coloquio de los perros* facendo un fosco quadro della *morisca cannalla*. Sottomessi per forza alle leggi spagnole dopo la presa di Granata (1492), per la speranza di recuperarla mantennero sempre più o meno segrete intese con i turchi e con i pirati di Algeri, finché sollevarono la ribellione delle Alpujarras (1568), repressa nel sangue dopo quattro anni da don Giovanni d'Austria. Filippo II ordinò nel 1570 che i moreschi del regno di Granata fossero dispersi per la Mancia, per l'Estremadura e per le due Castiglie. Più tardi il 22 settembre del 1609 fu pubblicato contro di essi da Filippo II il totale Bando di espulsione dalla Spagna, che ingiungeva, sotto pena di morte, di tornarsene,

Sancio assenti e parlando Ricote agli altri pellegrini, tutti si appartarono nel pioppeto che appariva di là, ben fuori della strada maestra. Gettarono via i bordoni, si tolsero le mozzette o schiavine e rimasero nelle vesti di sotto, giovani tutti e di molto bella presenza, meno Ricote, uomo già in là con gli anni. Tutti portavano bisacce e tutte, a quanto si vide, ben provviste, per lo meno di cose che suscitano la sete e la chiamano di lontano lontano. Si stesero per terra e dell'erba facendo tovaglia, vi misero sopra pane, sale, coltelli, noci, fette di formaggio, ossi spolpati di prosciutto, che se non si facevano masticare, non vietavano però di essere succhiati. Fu anche imbandita certa leccornia nera, chiamata, dicono, caviale, fatta d'uova di pesce, che invita grandemente a tenere il becco in molle. Non mancarono olive, per quanto secche e non punto conciate, però saporite e gustose. Quel che tuttavia più primeggiò nel campo di quel banchetto furono sei otricelli di vino, poiché ciascuno tirò fuori il suo dalla propria bisaccia: perfino il buon Ricote, che di moresco s'era trasmutato in alemanno o tedesco, cavò fuori la sua che in grandezza poteva competere con le altre cinque.

Cominciarono a mangiare con vivissimo piacere, adagio adagio, assaporando ogni boccone - un pocolino di ogni cosa - che prendevano con la punta del coltello; quindi, a un tratto, tutti nello stesso tempo alzarono le braccia e gli otricelli in aria e, poste

dentro trenta giorni, in Affrica. Furono prima espulsi, non senza contrasto, quelli di Valenza, per suggerimento dell'Arcivescovo della città, Juan de Ribera; poi a mano a mano fino al luglio del 1610 quelli di Andalusia, Murcia, Aragona, Catalogna, Estremadura e Castiglia. Il numero totale degli espulsi, secondo alcuni non sarebbe andato al di là dei 160.000, mentre, secondo altri sarebbe salito a poco meno che un milione. Cifra sicuramente esagerata. La cacciata dei Moreschi produsse, come è noto, conseguenze disastrose per la nazione: rovinò l'agricoltura, l'industria e il commercio che erano nelle loro mani, e ciò proprio quando la Spagna aveva più bisogno di braccia, avendo le continue guerre distratto e allontanato dalle cure della vita economica gli spagnoli. Ragioni in contrario queste, che ben erano discusse fin da allora e che il Cervantes ribatte nel *Persile* (III, 11).

alle aperture le bocche, con gli occhi fitti in cielo, pareva proprio come vi prendessero la mira; e in tale atteggiamento, dimenando il capo da una parte e dall'altra, un modo che attestava il piacere che provavano, stettero per buon tratto, travasando nel loro stomaco quanto c'era nelle viscere di quegli otricelli. Sancio osservava tutto ciò, «né di nulla si dolea»²⁵⁷; anzi, comportandosi secondo il proverbio, ch'egli sapeva molto bene «quando a Roma abbia ad andare, fa' quel che vedi fare»²⁵⁸, chiese l'oltre a Ricote e prese la sua mira come gli altri né con minor gusto di loro.

Per quattro volte gli otricelli permisero di essere inalberati; la quinta però non fu possibile, perché erano ormai più asciutti e aridi di uno sparto; cosa che fece illanguidire il brio di cui fino allora si era fatto mostra. Di tanto in tanto qualcuno stringeva la sua destra in quella di Sancio e diceva: «*Spagnol e tudesch, tutt'uno: bon compagno*»; e Sancio rispondeva: «*Bon compagno, giuraddi!*», e scoppiava a ridere per un'ora, senza ricordarsi più per allora quel che gli era avvenuto nel governo; poiché sul tratto di tempo in cui si mangia e si beve, di solito poco ce la possono le affezioni. Infine, l'essere terminato il vino fu il principio di un sonno che prese tutti, i quali restarono addormentati sulla stessa mensa e tovaglia. Soli Ricote e Sancio rimasero svegli, poiché più avevano mangiato che bevuto. Ricote condusse in disparte Sancio, e tutti e due si sedettero a piè d'un faggio, lasciando i pellegrini immersi in dolce sonno. Senza punto inciampare nella sua lingua moresca, bensì in puro castigliano, Ricote gli disse quel che segue:

— Ben sai, Sancio Panza, compaesano e amico mio, il terrore e lo spavento che mise in tutti noialtri il proclama e il bando fatto pubblicare da Sua Maestà contro la gente della mia nazione; per

257 È giocosamente riecheggiato un verso del divulgatissimo «romance» *Mira Nero de Tarpeya*, richiamato anche nel capitolo XLIV e nella novella di *Rinconetto e Cortadillo*.

258 Un verso latino diceva: *Cum Romae fueris, romano vivito more*.

lo meno in me lo mise in tal modo da sembrarmi che avanti del tempo concessoci perché lasciassimo la Spagna, già fosse stato provato su di me e sui miei figli il rigore della pena. Disposi pertanto come cosa, a parer mio, prudente (appunto come colui il quale sa che per una certa data gli han da togliere la casa in cui abita, sì che si provvede di un'altra dove trasferirsi), disposi, dico, di partire io solo, senza la famiglia, dal mio paese e andare in cerca di un luogo dove trasferirla con comodo e non con la fretta con cui partirono gli altri; poiché ben vidi e ben lo videro tutti i nostri anziani, che quei bandi non erano soltanto minacce, come taluni dicevano, ma vere leggi che dovevano essere eseguite nel tempo stabilito. E mi faceva credere questo il sapere quali vili e folli disegni tramavano i nostri; siffatti da parermi divina ispirazione quella che mosse Sua Maestà a mettere ad effetto così animosa risoluzione, non perché tutti fossimo colpevoli, alcuni essendocene di cristiani saldi e sinceri, tanto pochi però da non potersi contrapporre a quelli che tali non erano; né era bene allevare la serpe in seno, tenendo i nemici in casa²⁵⁹. Insomma, noi fummo ben a ragione puniti con la pena dell'esilio, pena mite e blanda, a giudizio di alcuni, ma al nostro la più tremenda che ci si potesse dare. Dovunque noi si sia rimpiangiamo la Spagna, giacché alla fin fine, vi nascemmo ed è la nostra patria naturale; in nessun luogo troviamo l'accoglimento che la nostra infelice condizione richiede, e in Berberia e in tutte le parti dell'Affrica dove speravamo di avere ricetto, buona accoglienza e soccorso, è proprio dove più ci

259 Anche nel *Colloquio dei cani* è manifesto come il Cervantes partecipasse all'odio e al rancore comunemente sentito contro i Mori battezzati. «Vedendo che la Spagna alleva ed ha nel suo seno tante vipere quanti Moreschi» spera che «i suoi avvedutissimi reggitori, con l'aiuto divino, troveranno a tanto male certa, sbrigativa e sicura via d'uscita». L'errore della politica ferocemente intransigente di Filippo II e di Filippo III contro i Moreschi, oggetto di tante ingiuste vessazioni, fu ben avvertito da più d'uno: tra gli altri, dal duca d'Ossuna, don Pedro Girón che a Napoli, di cui era vicerè, si rifiutò di stabilire l'Inquisizione, contrario com'era all'espulsione in massa dei Moreschi.

si insulta e maltratta. Non abbiamo conosciuto il bene finché non lo abbiamo perduto, e tanto è ardente il desiderio che quasi tutti abbiamo di tornare in Ispagna che la maggior parte di coloro (e son molti), i quali ne sanno, come me, la lingua, vi tornano²⁶⁰ e lasciano laggiù le mogli e i figli in abbandono, tanto è l'amore che hanno per lei. Ora conosco per prova quel che suol dirsi, che è dolce l'amore della patria. Partii, come dico, dal nostro paese, passai in Francia, e sebbene là ci fosse fatta buona accoglienza, vollì vedere tutto quel che potessi. Così passai in Italia, giunsi in Germania, dove mi parve che si potesse vivere con più libertà, perché i suoi abitanti non guardano tanto per il sottile; ciascuno vive come vuole, in quanto che nella maggior parte di essa si vive con libertà di coscienza. Presi casa in un paese presso ad Augusta e quindi mi sono accompagnato con questi pellegrini che usano di venire numerosi in Ispagna, ogni anno, a visitarne i santuari, che essi considerano come le loro Indie e come sicura e ben nota fonte di guadagno. La percorrono quasi tutta, né c'è paese di dove non escano senza avere, come si dice, ben pacchiato e cioncato e con un reale per lo meno di moneta, tanto che al termine del loro viaggio ripartono con più di cento scudi da parte, che cambiati in oro, ovvero nascosti nel cavo dei bordoni o nei rattoppi delle schiavine o mediante altra astuzia possibile loro, li portano fuori del regno e li passano nei loro paesi, nonostante le guardie nelle località e nei porti dove sono perquisiti. È ora mia intenzione Sancio, cavare il tesoro che lasciai sotterrato; il che potrò io fare senza pericolo, poiché si trova sotterrato fuori del paese; scrivere poi, oppure da Valenza far la traversata, a mia figlia e a mia moglie, che so essere ad Algeri e trovar modo di condurle ad un porto di Francia dove aspetteremo ciò che Dio vorrà fare di noi; perché, insomma, o Sancio, so di certo che Ricota mia figlia e Francesca Ricota mia moglie sono cristiane cattoliche, ed io, sebbene non altrettanto, tuttavia son più cristiano che moro e prego sem-

260 E infatti fu necessario contro i ritornati un nuovo bando nel 1613.

pre Dio che mi apra gli occhi dell'intelletto e mi faccia conoscere come ho da servirlo. Or quel che mi maraviglia è il non sapere perché mai mia moglie con mia figlia se n'andò piuttosto in Berberia che in Francia, dove avrebbe potuto vivere come cristiana.

Al che Sancio rispose:

— Vedi, Ricote: ciò non dovette dipendere da loro, poiché le condusse via Giovanni Tiopieyo, il fratello di tua moglie, il quale, da quel moro fedele che dev'essere, preferì andarsene dove il vantaggio era maggiore. E un'altra cosa posso dirti, cioè, che, secondo me, tu vai inutilmente a cercare quel che lasciasti sotterra, poiché si senti dire che erano state confiscate a tuo cognato e a tua moglie buon numero di perle e gran quantità di monete d'oro che essi portavano senz'averle dichiarate²⁶¹.

— Può ben essere cotesto — soggiunse Ricote; — io so però, o Sancio, che il nascondiglio del mio tesoro non è stato toccato, perché non svelai loro dove si trovava per paura di qualche malanno; cosicché se tu, Sancio, vuoi venir con me e aiutarmi a trarlo fuori e a tenerlo celato, io ti darò duecento scudi, con i quali potrai riparare ai tuoi bisogni, che, come ben sai, io so che n'hai molti.

— Io lo farei — rispose Sancio; — ma non sono punto avido, ché altrimenti non mi sarei lasciato sfuggir di mano stamattina certa carica, con la quale avrei potuto fare d'oro le mura di casa mia e, prima di sei mesi, mangiare in piatti d'argento. Ora, e per questo e per sembrarmi di far tradimento al mio re favorendo i suoi nemici, non verrei con te se, allo stesso modo che mi prometti duecento scudi, me ne dessi quattrocento qui uno sull'altro.

— E che carica è quella che hai lasciato, Sancio? — domandò Ricote.

261 Dapprima fu permesso ai Moreschi espulsi di portar seco denaro e gioie per un dato valore; poi non più, neanche in lettere di cambio, ma solo nelle poche merci di cui era lecita l'esportazione. Si aggiunga la confisca dei loro beni immobili, diritti perpetui di proprietà, livelli e censi.

— Ho lasciato d'esser governatore d'un'isola — rispose Sancio; — un'isola, che, in fede mia come quella non se ne troverebbe un'altra con tanta facilità.

— E dove si trova cotest'isola? — domandò Ricote.

— Dove? — rispose Sancio. — A due leghe di qui e si chiama l'isola Baratteria.

— Ma chetati, Sancio — disse Ricote; — l'isole sono laggiù lontano, sul mare; non ce n'è isole sulla terra ferma.

— Come non ce n'è? — replicò Sancio. — Ti assicuro, caro Ricote, che me ne son partito stamani e che ieri vi fui a governare a piacer mio, come un sagittario²⁶²; ma, con tutto ciò, l'ho lasciata, sembrandomi ufficio pieno di pericoli quello dei governatori.

— E cos'hai guadagnato nel governo? — domandò Ricote.

— Ci ho guadagnato — rispose Sancio — di aver conosciuto che non son capace di governare, a meno che non si tratti di un branco di pecore, e che le ricchezze che s'acquistano in siffatti governi costano la perdita della quiete e del sonno e anche del sostentamento, giacché nelle isole i governatori hanno da mangiar poco, specialmente se hanno dei medici che vigilano sulla loro salute.

— Io non ti capisco, Sancio — disse Ricote; — ma mi sembra che tutto ciò che tu dici non abbia senso comune; perché, chi mai t'aveva a dare a te isole da governare? Manca gente nel mondo, più capace di quel che possa esser tu, per fare da governatori? Taci, Sancio, e torna in cervello, e vedi un po' se vuoi venir con me, come ti dicevo, ad aiutarmi a cavar fuori il tesoro che lasciai nascosto (il quale è davvero così grande, da potersi chiamar tesoro) e, come t'ho detto, ti darò di che tu possa mantenerti.

262 Cosa intendeva dire Sancio? Il Clemencín raccosta questa espressione metaforica all'altra non meno stramba, già usata da don Chisciotte e dalla duchessa, del «girifalco»; ricorda inoltre che nel parlare furbesco «sagittario» significa «colui che vien frustato dal boia per le strade».

— T'ho già detto, Ricote — rispose Sancio, — che non voglio; ti basti che da me tu non sarai scoperto; continua in buon'ora la tua strada e lascia che io segua la mia, perché io so che l'onestamente guadagnato può andar perduto, ma quel che è di mal acquisto va perduto, esso e chi lo possiede.

— Non voglio insistere, Sancio — disse Ricote. — Ma dimmi: ti trovasti nel nostro paese quando ne partirono mia moglie, e mio cognato?

— Sì che mi ci trovai — rispose Sancio, — e ti so dire che la tua figliola era divenuta così bella che quanti ce n'era nel villaggio uscirono fuori a vederla, tutti dicendo che era la più bella creatura del mondo. Ella piangeva nel partire e abbracciava tutte le sue amiche e conoscenti, e a quanti arrivavano a vederla, a tutti chiedeva che la raccomandassero a Dio e alla madre sua la Madonna; e ciò, tanto vivamente addolorata, da farmi piangere me che non soglio esser molto facile a piangere; e ti giuro che parecchi ebbero desiderio di nasconderla o di uscire a rapirla lungo il cammino, ma il timore di contravvenire all'ordinanza del re li ritenne. Principalmente si mostrò più angosciato don Pietro Gregorio, quel giovanotto, ricco erede del maggiorasco, che tu conosci, che si dice le volesse molto bene e che, dopo la partenza di lei, non si è lasciato mai più vedere nel nostro villaggio, sì che tutti pensammo che fosse andato dietro a lei per rapirla; ma finora non se n'è saputo nulla.

— Io sempre ebbi gran sospetto — disse Ricote — che quel cavaliere amasse la mia figliola; ma sicurissimo della virtù della mia Ricota, non mi preoccupò mai il sapere che le voleva bene; giacché ben avrai sentito dire, Sancio, che le moresche raramente o mai si unirono in amoroso vincolo con cristiani schietti ab antico, e mia figlia che, a quanto io credo, badava ad essere più cristiana che a fare all'amore, non si dovette curare delle sollecitazioni di cotesto signor ereditiero.

— Dio lo voglia — rispose Sancio; — perché sarebbe mal fatto per entrambi. Ora lascia che me ne parta, caro Ricote, perché voglio arrivare stasera dove si trova il mio padrone don Chisciotte.

— Dio t'accompagni, caro Sancio. I miei compagni già si riscuotono, ed è anche tempo che si prosegua la nostra via.

E abbracciatisi quindi tutti e due, Sancio montò sull'asino, Ricote si appoggiò al suo bordone e si separarono.

CAPITOLO LV

DI ALCUNI CASI CHE AVVENNERO A SANCIO LUNGO LA VIA, E DI ALTRI ANCORA CHE MAI I MAGGIORI

L'essersi Sancio intrattenuto con Ricote non gli diè modo di arrivare per quel giorno al castello del duca, sebbene giungesse ad una mezza lega di distanza, dove lo colse la notte, piuttosto buia e nuvolosa; ma siccome era d'estate, non gli dette molta molestia, e così si ritrasse dalla strada maestra con l'intenzione di aspettar la mattina. Or volle la sua avara e dura sorte che cercando un luogo dove meglio accomodarsi, caddero lui e l'asino in una profonda e quanto mai oscura caverna che si trovava fra certe antichissime costruzioni. Nel momento della caduta egli si raccomandò a Dio di tutto cuore, pensando che non si sarebbe arrestato se non nel profondo degli abissi; ma non fu così, perché a poco più di tre volte la statura d'un uomo²⁶³ l'asino toccò fondo e Sancio ci si trovò seduto sopra senz'aver ricevuto lesione o danno alcuno. Si tastò per tutta la persona e trattenne il respiro per vedere se era sano ovvero sforacchiato in qualche parte, ma sentendosi bene, intero e perfettamente in salute, non rifiniva di ringraziare Dio Signor Nostro della grazia che gli aveva fatto, giacché di certo s'era creduto d'essere andato in mille pezzi. Con le mani parimente tastò qua e là le pareti della caverna per vedere se fosse possibile uscirne senz'aiuto di nessuno, ma tutte le trovò lisce e senza nulla a cui afferrarsi: del che molto si angustiò, specie quando sentì che l'asino mandava certi flebili e penosi lamenti. Né era da farsene meraviglia: non si lamentava già perché fosse viziato, ma perché, in verità, non si trovava molto molto bene. «Ah!» disse allora

²⁶³ *Estado* si disse un'antica misura longitudinale castigliana, oggi corrispondente a circa m. 1,67. Spiegò il Franciosini: «è una certa misura della statura d'un huomo, col quale misurano l'altezza della muraglia, o la bassezza de' pozzi, e simili».

Sancio Panza, «ma quanti impensati casi sogliono darsi a ogni passo a quelli che vivono in questo tristo mondo! Chi l'avrebbe detto che colui il quale ieri si era veduto posto in trono a governare un'isola, che comandava a servitori e a vassalli, oggi si dovesse vedere seppellito in una caverna, senza nessuno che gli ci ponga riparo, senza un servo né un vassallo che accorra in suo soccorso? Qui avremo a morire di fame io e il mio somaro; se pur non ce ne moriamo prima, lui da quanto è ammaccato e malconcio, io dall'accoramento. In ogni caso, non sarò io altrettanto fortunato quanto fu il mio signore don Chisciotte della Mancia allorché si calò e scese nell'antro di quell'incantato Montesinos, dove trovò chi lo trattasse bene, meglio che a casa sua, poiché sembra quasi vi andasse per mettersi a tavola apparecchiata e a letto già ben rispianato. Là egli ebbe belle e piacevoli visioni, mentre io qui vedrò, a quel che mi figuro, rospi e bisce. Sventurato me, a cosa sono riuscite le mie pazzie, le mie fantasticherie! Di qui saranno estratte le mie ossa, quando il cielo si compiacerà che mi si scopra, rimonde, bianche e corrose, e insieme alle mie quelle del mio buon leardo; dalle quali ossa forse si riconoscerà chi siamo per lo meno da coloro che sentirono dire che mai Sancio Panza si separò dal suo asino né il suo asino da Sancio Panza. Miseri noi, torno a dire, poiché la nostra avara sorte non ha voluto che morissimo in patria e in mezzo ai nostri, dove, se anche alla nostra disgrazia non si fosse trovato rimedio, non sarebbe mancato chi se ne dollesse, e nell'ultima ora del nostro trapasso ci avesse chiuso gli occhi! O compagno e amico mio, come ho ripagato male i tuoi fedeli servigi! Perdonami e chiedi alla fortuna, nel miglior modo che tu sappia, che ci cavi da questo miserando affanno in cui siamo messi tutti e due, che io prometto di porti una corona di alloro

sulla testa, sì da sembrare proprio che tu sia un poeta laureato, come anche di darti doppia biada»²⁶⁴.

In siffatto modo si doleva Sancio Panza, e il suo asino lo ascoltava senza rispondergli parola alcuna: tanta era l'oppressione e l'angoscia in cui si trovava il poveretto. Alla fine, dopo aver passato tutta quella notte in pietosi gemiti e lamenti, venne il giorno, alla cui chiara luce Sancio vide che era del tutto impossibile uscire da quel pozzo senz'essere aiutato, cosicché riprese a lamentarsi e a mandare grida, per vedere se qualcuno lo sentiva; ma era un gridare nel deserto, poiché per tutti quei dintorni non c'era anima viva che potesse sentirlo: ed allora finì col darsi proprio per morto. Giaceva l'asino col muso in su, e Sancio Panza tanto fece che lo rimise in piedi che a mala pena si teneva ritto. Tirando quindi fuori dalle bisacce che avevano pure corso la stessa sorte nella caduta, un pezzo di pane, lo dette al suo asino al quale non seppe male, dicendogli, come se capisse:

— «Col pane tutti i guai sono buoni».

In questo mentre scopri da un lato della caverna un foro, largo quanto bastava per entrarvi una persona se si curvava e restringeva. Fattovisi da presso Sancio Panza, rannicchiandosi, vi s'introdusse e vide che dal di dentro era spazioso e lungo. E ben poté vederlo perché da quel che si poteva chiamar tetto penetrava un raggio di sole che tutto metteva in mostra. Vide anche che lo spazio si allargava e allungava in un'altra ampia cavità: il che veduto, fece ritorno là dove era l'asino e con una pietra si dette a sgretola-

264 Anche Orlando nel Boiardo parla come ad essere ragionevole al cavallo Baiardo dopo avere ucciso in singolar tenzone Agricane che lo montava (I, 19, st. 17-20):

Deh, dimmi, buon destrier, ov'è Rinaldo?
Ov'ène il tuo signor? non mi mentire.
Così diceva Orlando, ma il ronzone
Non potea dar risposta al suo sermone.

re il terriccio nei fianchi del foro, per modo che in breve aprì un largo per dove potesse facilmente passare l'asino, come fece infatti. Presolo quindi per la cavezza, cominciò a camminare avanti su per quella grotta per vedere se trovava qualche uscita da un'altra parte. Era un andare ora all'oscuro ed ora al buio, e mai senza timore. «Che Dio Onnipotente mi aiuti!» diceva fra sé. «Questa che per me è una sventura meglio sarebbe un'avventura per il mio padrone don Chisciotte. Lui sì che riterrebbe per giardini fioriti e per palazzi di Galiana²⁶⁵ queste profondità e queste segrete e s'aspetterebbe di riuscire a qualche prato fiorito da questi luoghi oscuri e angusti; ma io sventurato, privo d'ogni consiglio e col coraggio che mi vien meno, a ogni passo penso che sotto i piedi, all'improvviso, mi si debba aprire un nuovo precipizio ancora più profondo, che finisca d'inghiottirmi. "Ben venga, o male, se tu vieni solo"». In tal modo ed in tali pensieri gli parve di aver camminato più di mezza lega, al fine della quale scorse un incerto chiarore che sembrò essere luce di giorno e che filtrava da qualche parte: il che gli era indizio che sboccasse all'aperto quel, per lui, cammino verso l'altro mondo.

Qui Cide Hamete lascia Sancio e torna a dire di don Chisciotte il quale, giulivo e contento, aspettava il termine fissato per la tenzone che aveva da sostenere con colui che aveva rapito l'onore della figlia di donna Rodríguez, a cui si proponeva di raddrizzare il torto e l'affronto che malvagiamente le era stato fatto. Or avvenne che uscendo una mattina ad addestrarsi e provarsi in quel

265 Secondo la leggenda, era una principessa Mora, figlia del re Galafrone, della quale si sarebbe innamorato Carlomagno in Toledo, dove sorgevano gli splendidi palazzi di lei. Si diceva, a quanto afferma il Covarrubias (II, 43) *palacios de Galiana* per significare il non più oltre della signorile magnificenza di edifizii. Di qui il proverbio *querer los palacios de Galiana* in riprensione di chi non si contenta di quello che può avere. Con questo nome oggi sono indicate le rovine d'un edifizio romano di Toledo, sulla riva del Tago, presso il ponte di Alcántara. Un dramma di Lope de Vega è appunto intitolato *Los palacios de Galiana*.

che aveva a fare nel cimento in cui il giorno seguente pensava di trovarsi, nel mettere al galoppo o all'attacco Ronzinante, questo arrivò con le zampe così vicino a una buca che se non gli avesse tirato le briglie a tutta forza, impossibile sarebbe stato non cadervi dentro. Pur lo rattenne, e non vi cadde. Facendovisi poi un po' più vicino osservò, senza smontare, quella profondità, e mentre stava a osservarla, sentì nell'interno gridar forte, sì che, postosi ad ascoltare attentamente, poté apprendere e capire che chi gridava diceva: — Ehi, di sopra! C'è qualche cristiano che mi senta o qualche cavaliere caritatevole che s'impietosisca di un povero sepolto vivo, di un disgraziato governatore sgovernato?

A don Chisciotte parve di udire la voce di Sancio Panza: del che rimase perplesso e stupito, ed alzando la voce quanto più poté, disse:

— Chi è laggiù? Chi si lamenta?

— Chi può essere qui o chi si deve lamentare — fu risposto, — se non quel perseguitato di Sancio Panza, governatore, per i suoi peccati e per sua mala ventura, dell'isola Baratteria, scudiero un tempo del famoso cavaliere don Chisciotte della Mancia?

Il che udendo don Chisciotte, fu doppiamente maravigliato e di tanto gli crebbe il turbamento, poiché gli venne in pensiero che Sancio Panza doveva esser morto e che la sua anima era lì a pena-re. Portato quindi da questa idea, disse:

— Ti scongiuro per tutto ciò per cui posso meglio scongiurarti come cristiano cattolico, che tu mi dica chi sei; e se sei anima in pena, dimmi cosa vuoi che faccia per te; perché, siccome è mia professione favorire e soccorrere i bisognosi di questo mondo, ciò sarà anche per soccorrere e aiutare quelli dell'altro, i quali non possono aiutarsi da sé.

— In tal caso — fu risposto — vossignoria che mi parla de-
v'essere il mio signore don Chisciotte della Mancia: né altri egli è, anche al tono della voce, senza dubbio.

— Sì, don Chisciotte sono — rispose questi: — colui che professa di soccorrere e di aiutare nelle loro necessità i vivi e i morti. Perciò, dimmi chi sei, ché tu mi tieni l'animo sospeso; perché se sei il mio scudiero Sancio Panza e sei andato a morire, purché non t'abbiano portato via i diavoli ma, per la misericordia divina, tu ti trovi in purgatorio, la nostra santa madre chiesa cattolica romana ha suffragi bastevoli a trarti dalle pene in cui sei, ed io, per parte mia, questo solleciterò presso di lei, quanto sarà in mia facoltà; perciò finisci di palesarti e dimmi chi sei.

— Per Dio — fu risposto — e per la vita di chi meglio voglia vossignoria, giuro, signor don Chisciotte della Mancia, che io sono il suo scudiero Sancio Panza e che mai una volta son morto in tutta la mia vita; ma che, avendo lasciato il mio governo per cose e motivi che richiedono miglior agio per raccontarli, iersera caddi in questa caverna dove giaccio; e con me l'asino, che non mi farà parer bugiardo, poiché, per maggiore riprova, si trova qui con me.

Né fu tutto: si direbbe infatti che la bestia intendesse proprio le parole di Sancio, poiché all'istante cominciò a ragliare, e così forte, che tutta la spelonca ne rimbombò.

— Eccellente testimone! — disse don Chisciotte. — Riconosco il raglio, come se fosse mio, e sento la tua voce, Sancio caro. Aspettami: andrò al castello del duca, che è qui presso, e condurrò meco chi ti tragga da quest'antro, dove ti debbono aver cacciato i tuoi peccati.

— Vada vossignoria — disse Sancio — e torni presto, per l'unico Iddio, ché non posso sopportare più di star qui sepolto vivo e me ne muoio dalla paura.

Lo lasciò don Chisciotte e andò al castello a narrare al duca e alla duchessa il caso di Sancio Panza: del che si maravigliarono non poco, quantunque capirono bene che doveva esser caduto, rispondendo a verità il fatto di quell'antro lì scavato da tempi immemorabili; però non potevano capacitarsi come avesse lasciato

il governo senza che essi fossero stati avvisati della sua venuta. In breve, si apprestarono, come si dice, «funi e canapi»²⁶⁶ e a forza di molta gente che accorse e di molta fatica, furono tirati fuori l'asino e Sancio Panza da quelle tenebre alla luce del sole. Lo vide uno studente e disse:

— Così, così dovrebbero uscire dai loro governi tutti i cattivi governatori, come esce questo tristo dal profondo dell'abisso: morto di fame, pallido e, a quel che credo, senza un quattrino.

Lo sentì Sancio e disse:

— Son otto o dieci giorni, caro il mio maldicente, che entrai al governo dell'isola che mi fu data, durante i quali non ebbi a sazietà pane neppure per un'ora; ben mi hanno perseguitato medici in questo tempo e nemici mi hanno acciaccato l'ossa, né ho avuto modo di far quattrini né di sottomano né a giusto titolo. E così stando le cose, come infatti stanno, io non meritavo, secondo me, di uscirne in questo modo; «ma l'uomo propone e Dio dispone» e Dio sa ciò che è il meglio e quel che conviene a ciascuno; e «bisogna fare il muso secondo la luna»; e «nessuno dica: di quest'acqua non ne berrò»; e «altre cose in presenza ed altre in apparenza»; e Dio m'intende, e basta così, e non dico altro.

— Non t'inquietare, Sancio, né affliggerti di ciò che tu possa sentir dire, ché non si finirebbe più; abbi la coscienza tranquilla e dicano quel che vogliano, ché voler legare la lingua dei maldicenti è lo stesso che volere ammattonare il mare. Se il governatore

266 L'espressione del testo *sogas y maromas* era forse divenuta popolare (di qui il *como dicen*) mediante il «romance» *Dona Urraca, aquesa Infanta* in cui è narrata la fuga di Alfonso VI da Toledo nel 1072, e in cui è il verso:

Toma sogas y maromas por salvar del muro abajo.

Per il Rodríguez-Marín si riferirebbe probabilmente a una canzonetta del secolo XVII che cita e in cui una strofa comincia: *Sogas y maromas || tiran a sacarlo.*

vien via ricco dal suo governo, di lui si dirà che è stato un ladro; e se vien via povero, che è stato un dappoco e uno stupido.

— Sicuramente che per questa volta — rispose Sancio — mi si dovrà ritenere piuttosto per babbeo che per ladro.

Così discorrendo, giunsero, attornati da una frotta di ragazzi e da molta altra gente, al castello, dove in certo loggiato il duca e la duchessa stavano ad aspettare don Chisciotte e Sancio, il quale non volle salire a vedere il duca senza prima avere accomodato l'asino nella stalla, perché diceva che aveva passato un'assai cattiva nottata nella locanda. Sali quindi a riverire i suoi signori, inginocchiandosi dinanzi ai quali disse:

— Io, signori, poiché così volle la grandezza vostra, senza mio merito alcuno, andai a governare la vostra isola di Baratteria, nella quale nudo entrai come nudo mi ritrovo: rimango sui miei. Se ho governato bene o male, ci sono stati testimoni che potran dire quel che vorranno. Ho chiarito dubbi, ho giudicato liti, sempre morto di fame, avendo così voluto il dottor Pedro Rezio, nativo di Tirteafuera, medico isolano e governatorale. Ci assalirono nemici di notte e avendoci messo in grande imbarazzo, gli abitanti dell'isola affermano che ne uscirono liberi e vittoriosi mercé il valore del mio braccio: così li salvi Dio come è vero quel che dicono. Insomma, in questo tempo io ho bilanciato i pesi e gli obblighi che porta con sé il governare, e da un calcolo fatto ho trovato che non possono sostenerli le mie spalle, che non son peso per i miei lombi né frecce per il mio turcasso: così, prima che rovesciasse giù me il governo, ho voluto io rovesciare giù il governo, sì che ieri mattina lasciai l'isola come l'avevo trovata: con le stesse strade, case e tetti che c'erano quando vi entrai. Non ho chiesto imprestiti a nessuno né mi son messo in speculazioni; e sebbene pensassi di fare alcune utili ordinanze, non ne ho fatta nessuna, temendo che non s'avesse a osservare; e farle è allora lo stesso che non farle. Come dico, venni via dall'isola senz'altro accompagnamento che quello dell'asino; caddi in una caverna, per la quale tanto andai

avanti finché stamattina, con la luce del sole, ne vidi l'uscita, non però molto agevole, sì che, se il cielo non mi avesse messo innanzi il mio signore don Chisciotte, lì sarei rimasto sino alla fine del mondo. E così, signor duca e signora duchessa, ecco qui il vostro governatore Sancio Panza il quale nei soli dieci giorni che ha tenuto il governo ci ha guadagnato questo: di capire che non gli deve importar nulla d'essere governatore non dico di un'isola, ma neppure del mondo intero. E ora stabilito bene questo, baciando i piedi alle signorie vostre e imitando il giuoco dei ragazzi che dicono «salta tu, dammela tu»²⁶⁷, fo' un salto giù dal governo e passo al servizio del mio signore don Chisciotte, giacché lì, in fin dei conti, sebbene mangi il pane sempre trepidando, per lo meno me ne sazio; e per me, purché mi senta sazio, siano carote o pernici, m'è indifferente.

Con questo dié fine Sancio alla sua chiacchierata, stando don Chisciotte sempre con la paura che avesse a dire mille e mille strafalcioni, sì che quando vide che aveva terminato dicendone tanto pochi, rese in cuor suo grazie al cielo. Il duca abbracciò Sancio e gli disse che gli rincresceva profondamente che egli avesse lasciato così presto il governo; che tuttavia avrebbe fatto in modo che gli si desse un altro ufficio nel suo territorio, meno pesante e di maggior vantaggio. L'abbracciò anche la duchessa e ordinò che fosse ristorato e trattato con ogni cura, perché dava segno evidente di esser pesto in malo modo e peggio malandato.

267 Forse il giuoco dei quattro cantoni, pensa il Rodríguez-Marín, meglio che quello ricordato e descritto dal dizionario dell'Accademia.

CAPITOLO LVI

DELLO STRAORDINARIO E NON PIU VISTO COMBATTIMENTO CHE AVVENNE FRA DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA E LO STAFFIERE TOSILLO IN DIFESA DELLA FIGLIA DELLA MAGGIORDOMA DONNA RODRIGUEZ

Non rimasero già pentiti il duca e la duchessa della burla fatta a Sancio Panza con dargli il governo dell'isola; tanto più che quel medesimo giorno venne il maggiordomo il quale riferì loro per filo e per segno tutte quasi le parole che egli aveva detto e gli atti che aveva fatto durante quei giorni, e descrisse loro in fine a vivi colori l'assalto dell'isola, la paura di Sancio e la sua dipartita: di che provarono non piccolo diletto. Dopo di ciò, la storia racconta che giunse il giorno stabilito per la battaglia. Ed avendo il duca più e più volte indettato il suo staffiere circa il modo di comportarsi con don Chisciotte per vincerlo senza ucciderlo né ferirlo, ordinò che alle lance fossero tolte le punte di ferro, dicendo a don Chisciotte che la religione cristiana, di cui egli si vantava, non permetteva che quel combattimento avvenisse con tanto rischio e pericolo della vita: si contentasse quindi che nel suo territorio gli desse campo franco, pur contravenendo al decreto del santo Concilio²⁶⁸, che proibisce tali sfide, e non volesse portare all'estremo rigore quel già sì grave cimento. Don Chisciotte rispose che sua eccellenza disponesse pure le cose in quella faccenda come meglio gli piaceva, ché egli lo avrebbe obbedito in tutto. Arrivato pertanto il giorno tremendo ed avendo il duca comandato che da-

268 Un canone infatti del Concilio di Trento, il 19° della sess. XXV, stabiliva che: *Imperatores, Reges, Duces, Principes... et Domini temporales, qui locum ad monomachiam in terris suis inter Christianos concesserint, eo ipso sint excommunicati...* Circa a questo canone sono curiose disquisizioni di casistica curialesca nello scritto di Andrea Alciato *De singulari certamine liber* (Basileae, Tom. III).

vanti alla piazza del castello fosse elevato un ampio palco dove potessero stare i giudici del campo e le maggiordome, madre e figlia, instanti, era accorsa da tutti i borghi e villaggi circonvicini un'infinità di gente, a vedere la novità di quel combattimento; ché mai in quella terra, avevano visto né sentito dire di altra consimile né i vivi né i morti.

Il primo che entrò nel campo e nello steccato fu il maestro delle cerimonie, il quale esplorò il terreno, e tutto lo percorse, acciò non vi fosse alcun inganno né alcunché di nascosto dove si potesse inciampare e cadere; quindi si fecero innanzi le maggiordome e si sedettero ai loro posti, avvolte nei loro manti che le coprivano fino agli occhi non solo ma fino al petto, le quali dettero a divedere non poca commozione quando don Chisciotte si presentò nello steccato. Di lì a poco, accompagnato dal suono di molte trombe, spuntò da un lato della piazza, cavalcando un poderoso corsiero che aveva l'aria di averla a inabissar tutta, il grande staffiere Tosillo, con la visiera calata e tutto interito dentro un forte e lucente arnese. Il cavallo si vedeva che era frisone²⁶⁹, dalle larghe spalle, dal mantello di color tordino, con un boscoso ciuffo lanoso da ciascuno dei garretti. Bene informato il valoroso campione dal duca suo signore di come si doveva contenere col valoroso don Chisciotte della Mancia, aveva ordine che a verun patto dovesse ucciderlo, ma di cercar di fuggire al primo urto per scansare il pericolo di essere steso morto²⁷⁰, pericolo certo se mai avesse rice-

269 «Cavallo frisone: che ha i piedi larghi et assai pelosi» spiega il Franciosini. Alti e robusti, ebbero sempre grande rinomanza i cavalli della Frisia (oggi Friesland) nei Paesi Bassi, che un tempo comprendeva la regione fra il Weser e la Schelda.

270 Tale è il senso voluto dalla costruzione grammaticale, come avverte il Clemencin, che però vedrebbe qui certo disaccordo con l'ordine del duca al famiglia di non uccidere don Chisciotte. Mi pare tuttavia che col senso grammaticale si concili bene il senso logico: don Chisciotte, tutto investito della sua parte, faceva sul serio e ben avrebbe saputo adoperare spada o lancione, come n'aveva già dato buone prove, contro un inesperto staffiere per quanto montato sopra un cavallo frisone e tutto chiuso nell'armatura. Poteva forse, nel procede-

vuto in pieno l'impetuoso cozzo. Percorse a passo la piazza e giunto dov'erano le maggiordome, si mise un tratto a guardare colei che lo pretendeva per marito. Il maestro di campo chiamò a sé don Chisciotte, che già si era presentato nella piazza, e stando a fianco di Tosillo parlò alle due donne, domandando loro se consentivano che sostenesse il loro diritto don Chisciotte della Mancia. Esse dissero di sì e che quanto egli facesse in quella congiuntura lo davano per ben fatto, per statuito e valevole. Frattanto il duca e la duchessa avevano già preso posto in una galleria che dava sulla lizza già tutta coronata d'un'infinità di gente in attesa di assistere al non più visto aspro cimento. Condizione per i due combattenti fu che se don Chisciotte vinceva, il suo avversario doveva sposare la figlia di donna Rodríguez; che se fosse vinto lui, il suo competitore rimaneva sciolto dalla parola che gli si reclamava, senza dare alcun'altra soddisfazione.

Il maestro delle cerimonie ripartì in modo uguale il sole e collocò ciascuno dei due combattenti nel posto dove doveva stare. Rullarono i tamburi, l'aria fu piena degli squilli delle trombe, tremava sotto i piedi la terra e i cuori della folla intenta a guardare erano in ansia, temendo gli uni e sperando gli altri il buono o cattivo esito di quel fatto. In fine don Chisciotte, raccomandandosi di tutto cuore a Dio signor nostro e a madonna Dulcinea del Toboso, stava a aspettare che gli fosse dato il segnale preciso per l'assalto; ma il nostro staffiere aveva per il capo ben altri pensieri: pensava soltanto a quello che ora dirò.

Sembra che stando egli a guardare la sua nemica, questa gli parve la più bella donna che avesse mai veduto in vita sua, sì che

re della singolar tenzone, trovarsi a mal partito anche don Chisciotte, e in tal caso Tosillo non aveva ad ucciderlo a nessun patto; però, specialmente nel primo impetuoso assalto, il rischio era grave da parte dello staffiere. Ed era prudenza schivarlo. Evitare di uccidere, sì, ma anche di essere ucciso: e questa seconda probabilità non era già scarsa. Del resto, più avanti, Tosillo stesso, ha un timoroso pensiero del *peligro de la muerte* ed è lieto di poterlo schivare con un comodo, inaspettato ripiego.

il fanciullo ciccolino che suol chiamarsi comunemente Amore in questo nostro mondo, non volle perdere l'occasione che si offriva di trionfare d'un'anima staffieresca e di metterla nella lista dei suoi trofei; perciò, avvicinandosegli garbatamente senza esser visto da alcuno, gli conficcò, al povero staffiere, nel lato sinistro, un dardo lungo due canne che gli trafisse il cuore da parte a parte. E poté farlo con tutta sicurezza, perché Amore è invisibile ed entra ed esce di dove vuole, senza che nessuno gli chieda conto di quel che fa. Dico, dunque, che quando fu dato il segnale dell'attacco, il nostro staffiere era tutto estasiato, pensando alla bella a cui aveva già dato in signoria la sua libertà; per modo che non badò allo squillo della tromba, come fece invece don Chisciotte, il quale, non appena l'ebbe udito, scattò e alla maggiore velocità che Ronzinante permetteva, partì contro il nemico, forte gridandogli dietro, il suo buono scudiero, al vederlo correre all'assalto:

— Iddio ti guidi, o fior fiore dei cavalieri erranti! Dio ti dia la vittoria, poiché hai la ragione dalla tua parte!

Ma Tosillo, pur vedendosi venire addosso don Chisciotte, non si mosse d'un passo dal suo posto; anzi, a gran voce, chiamò il maestro di campo, al quale, venuto a vedere cosa voleva, disse:

— Signore, questo combattimento non si fa egli per vedere se io mi debba o no sposare con quella donzella?

— Proprio così — gli fu risposto.

— Or io — disse lo staffiere — son di coscienza timorata e mi caricherei di un grande scrupolo se proseguissi in questa battaglia; perciò dichiaro che mi dò per vinto e che intendo sposarmi subito con quella dama.

Il maestro di campo rimase stupefatto alle parole di Tosillo, e poiché era uno di quelli che erano a conoscenza di tutta la trama di quella faccenda, non gli seppe risponder parola. Don Chisciotte, al vedere che il suo avversario non l'assaliva, si arrestò a metà della corsa. Il duca non sapeva il motivo per cui non si andava avanti nel combattimento, ma il maestro di campo si recò a rife-

ringli ciò che diceva lo staffiere: del che rimase sbalordito e quanto mai adirato. Mentre avveniva questo, Tosillo si appressò al luogo dov'era la donna Rodríguez e ad alta voce disse:

— Io signora, intendo sposarmi con vostra figlia, né voglio già conseguire per mezzo di liti e di contese ciò che posso conseguire pacificamente e senza alcun pericolo di morire.

Ciò udì il valoroso don Chisciotte e disse:

— Poiché è così, io resto libero e sciolto dal mio impegno: si sposino alla buon'ora, e giacché Dio nostro Signore gliel'ha concessa, San Pietro gliela benedica.

Il duca era sceso nella piazza del castello e avvicinandosi a Tosillo gli disse:

— È vero, cavaliere, che vi date per vinto e che, spinto dalla vostra coscienza scrupolosa, vi volete sposare con questa donzella?

— Sì, signore — rispose Tosillo.

— Fa benissimo — disse a questo punto Sancio Panza; — perché «quel che devi dare al sorcio, dallo al gatto e uscirai d'ogni bega»²⁷¹.

Tosillo andava slacciandosi la celata e pregava che l'aiutassero alla svelta, poiché si sentiva, col fiato venir meno le forze e non poteva star tanto tempo rinserrato nella strettoia di quell'armatura. Gli fu levata in tutta fretta, e la sua faccia di staffiere restò scoperta e palese. Il che vedendo donna Rodríguez e la figlia, mandando alte grida, dissero:

— Questo è un imbroglio! un imbroglio è questo! Tosillo, lo staffiere del signor duca ci hanno sostituito in luogo del vero spo-

271 Non trovo un proverbio nostro che possa ben corrispondere allo spagnolo. Sancio vuol dire che ci si deve cavar d'impiccio nel miglior modo, badando a quel che più c'è utile, senza esporci a rischi e perdite. Il Clemencín ricorda un *romance* in cui è contenuto presso a poco questo proverbio: *Estimad en mucho el gato que merece estimación || Y dalde lo que al ratón, || que os saldrà al fin más barato.*

so. Giustizia da Dio e dal re contro sì grande impostura, per non dire bricconata!

— Non vi affliggete, signore — disse don Chisciotte; — ché questa non è impostura né bricconata; e anche sia tale, non è discesa dal duca, ma dai maligni incantatori, i quali, invidiosi che io conseguissi la gloria di questa vittoria, hanno cambiato il viso del vostro sposo in quello di costui che voi dite che è staffiere del duca. Accogliete il mio consiglio, e a dispetto della malignità dei miei nemici, sposatevi con lui, poiché indubbiamente è proprio quello che voi desideravate ottenere per marito.

Il duca, al sentir ciò, stette per sfogare in uno scoppio di risa tutta la sua collera e disse:

— Tanto straordinarie sono le cose che accadono al signor don Chisciotte che son per credere che questo mio staffiere non è punto il mio staffiere; ma ricorriamo a quest'artificio e a quest'astuzia: rimandiamo il matrimonio fra un quindici giorni, se si vuole, e teniamo rinchiuso questo individuo che ci fa stare in dubbio e che, nel frattempo, potrebbe darsi che tornasse alla sua pristina figura; perché non può durar poi tanto il rancore che gl'incantatori hanno contro il signor don Chisciotte, molto più che sta poco bene per loro usare di simili inganni e tramutamenti.

— Oh, signore! — disse Sancio Panza, — cotesti malandrini hanno per uso e costume di cambiare d'una in un'altra, le cose riguardanti il mio padrone. Un cavaliere ch'egli vinse nei giorni passati, chiamato il Cavaliere degli Specchi, lo trasformarono nella figura del baccelliere Sansone Carrasco, nativo del nostro stesso villaggio e grande amico nostro; così pure la mia signora Dulcinea del Toboso l'hanno trasformata in una rozza campagnola; cosicché io penso che questo staffiere sicuramente vivrà da staffiere per tutto il tempo della sua vita e staffiere morirà.

Al che disse la figlia della Rodríguez:

— Sia un po' chi voglia essere questo che ora mi chiede in isposa; io gliene sono riconoscente, dal momento che preferisco

essere la moglie legittima d'uno staffiere piuttosto che la ganza, e raggirata, di un cavaliere, quantunque non sia davvero cavaliere chi ha raggirato me così.

Insomma, tutti questi discorsi e tutti questi casi andarono a finire che Tosillo ebbe ad essere rinchiuso fino a tanto che si potesse vedere quale esito avrebbe avuto la sua trasformazione; tutti acclamarono per vincitore don Chisciotte, ma la maggior parte rimasero male e dispiacenti al vedere che i tanto attesi campioni non s'erano fatti a pezzi; appunto come rimangono male i ragazzi quando l'atteso condannato alla forca non viene fuori, perché gli hanno perdonato o l'offeso ovvero la giustizia. La folla se n'andò via, il duca e don Chisciotte se ne tornarono al castello, Tosillo fu rinchiuso, donna Rodríguez e la figliola restarono contentissime di vedere che, per una via o per l'altra, la faccenda aveva a finire in un matrimonio e Tosillo non s'aspettava di meno.

CAPITOLO LVII

CHE TRATTA DI COME DON CHISCIOTTE SI CONGEDÒ DAL
DUCA, E DI CIÒ CHE GLI AVVENNE CON L'ASTUTA E SFAC-
CIATA ALTISIDORA, DAMIGELLA DELLA DUCHESSA

Frattanto parve a don Chisciotte che convenisse uscire da tanta oziosaggine quale era quella in cui viveva in quel castello, poichè si figurava che grande fosse il bisogno che si aveva di lui mentre consentiva a starsene ritirato e neghittoso in mezzo agli infiniti agi e dilette che quei signori gli prodigavano come a cavaliere errante; per di più, gli pareva di dover dare stretto conto a Dio di tale oziosaggine e di tale ritiro: perciò un giorno domandò al duca e alla duchessa licenza di partirsene. Essi gliela concessero, pur mostrando che molto rincresceva loro ch'egli li lasciasse. La duchessa dette a Sancio Panza le lettere di sua moglie, il quale ne pianse, dicendo:

— Chi avrebbe pensato che speranze sì grandi quali nell'animo di mia moglie Teresa Panza aveva fatto concepire la notizia del mio governo, dovessero andare a finire nel tornare ora a strascinarsi dietro alle randage avventure del mio padrone don Chisciotte della Mancia? Tuttavia, son contento di vedere che la mia Teresa s'è comportata da quello che è con mandare le ghiande alla duchessa, che, se non gliel'avesse mandate, oltre al rimanerne io dispiacente, lei si sarebbe dimostrata ingrata. Quel che poi è per me di gran consolazione è che questo regalo non si può chiamare un toccamano; perché, quando lei le mandò io avevo già la carica del governo, ed è ragionevole che coloro i quali ricevono alcun beneficio mostrino la loro gratitudine, magari con un'inezia. Il fatto sta che io entrai nudo nel governo dell'isola e nudo ne esco; cosicché potrò dire con sicura coscienza, che non è poca cosa: «Nudo nacqui, nudo mi ritrovo: rimango sui miei».

Queste riflessioni faceva Sancio dentro di sé il giorno della partenza, quando don Chisciotte, che già la sera prima si era congedato dal duca e dalla duchessa, uscì dal castello una mattina ed apparve armato da capo a piedi, sulla piazza. Dalle logge stavano a guardarlo tutta la gente del castello, e anche il duca e la duchessa vennero fuori a vederlo. Sancio era sull'asino, con le sue bisacce, la valigia e la dispensa; tutto contento, perché il maggiordomo del duca, colui che aveva fatto la parte della Triffaldi, gli aveva dato un borsellino con duecento scudi d'oro, per sopperire ai bisogni del viaggio, cosa che don Chisciotte ancora non sapeva. Mentre, come s'è detto, tutti stavano a guardarlo, d'un tratto, fra le altre maggiordome e damigelle della duchessa, intente anche loro verso di lui, la sfacciata e astuta Altisidora levò la voce e in tono lamentevole disse:

— Cavalier crudele, ascoltami
E rattieni un po' le briglie;
Perché vuoi spossarle i fianchi,
Strapazzarla la tua brenna?

Vedi, o perfido: tu fuggi
Non alcun fiero serpente,
Bensì invece un'agnellina
Che non è pecora ancora.

Hai deluso, mostro orrendo,
La più bella donzelletta
Che mai Diana vide al monte
Che mai Venere nei boschi.

*Crudel Bireno*²⁷², *fuggitivo Enea*,
Barabba sia con te e sorte rea.

Porti via (oh, l'empia preda!)
Negli adunchi artigli tuoi
D'un'amante umile il cuore,
Dolce quanto innamorata.

Tre pezzuole per la testa
Te ne porti e due legacce
Bianche e nere per due gambe
Belle lisce come il marmo.

Le migliaia di sospiri
Te ne porti che, se fuoco,
Brucerebber mille Troie
Se pur mille ce ne fosse.

Crudel Bireno, fuggitivo Enea,
Barabba sia con te e sorte rea.

Di codesto tuo scudiero,
Sancio, il cuor sia tanto duro,
Sì ostinato che non esca
Più d'incanto Dulcinea.

La tua colpa lei la sconti,
Ché talvolta sono i giusti
(Così accade al mio paese)
A pagar per chi ha peccato.

272 È il noto personaggio ariostesco che, amante e sposo di Olimpia d'Olanda (IX, 25), con nera ingratitudine l'abbandona sopra un'isola deserta (X, 19), preso da amore per la figlia di Cimosco, finché perde il regno ed è ucciso da Oberto (XI, 79).

Le avventure tue più belle
Ti si mutino in sventure,
Solo in sogni i tuoi contenti
In oblio gli amor giurati.

*Crudel Bireno, fuggitivo Enea,
Barabba sia con te e sorte rea.*

Ritenuto come finto
Da Siviglia sii a Marchena,
Da Granata fino a Loja
E da Londra all'Inghilterra²⁷³

Se mai giuochi a faraone,
A picchetto od a primiera,
Mai ti vengano dei re
Mai tu veda gli assi e i sette.

Se ti tagli qualche callo
Faccian sangue le ferite,
E ti restin le radici
Se ti levi dei molari.

*Crudel Bireno, fuggitivo Enea,
Barabba sia con te e sorte rea.*

Mentre in siffatto modo si lagnava la misera Altisidora, don Chisciotte la stava a guardare e, senza risponderle parola, volgendosi a Sancio, gli disse:

— Per l'eterno riposo dei tuoi morti, Sancio caro, ti scongiuro a dirmi la verità. Di' un po', ma tu hai per caso i tre fazzoletti da testa e le legacce che questa giovane innamorata dice?

²⁷³ L'imprecazione par che s'abbia a estendere a chi sa mai quali lontani confini! Il carattere burlesco è manifesto in ogni verso. Marchena e Loja non sono ai confini del mondo rispetto a Siviglia e Granata; la prima è una cittadina appunto nella provincia di Siviglia e l'altra in quella appunto di Granata!

Al che Sancio rispose:

— I tre fazzoletti, sì, ma le legacce neppur per sogno.

La duchessa stupì della sfacciataggine di Altisidora, ché, la riteneva, sì ardita, burlona e sfrontata, non però a tal segno da arrivare a simili sfacciataggini. E tanto più crebbe la sua meraviglia, in quanto che non era informata di questa burla. Il duca poi volle spingere più oltre lo scherzo e disse:

— Non mi pare ben fatto, signor cavaliere, che, avendo voi ricevuto in questo mio castello la cortese accoglienza che vi è stata usata, abbiate avuto l'ardire di portarvi via per lo meno tre fazzoletti da testa e per di più le legacce della mia damigella; indizi, questi, di animo cattivo, e prova non corrispondente alla vostra rinomanza. Restituitele le legacce; se no, io vi sfido a mortal battaglia, senza temere che incantatori malandrini mi cambino e trasfigurino il volto, come hanno fatto con quello di Tosillo mio staffiere, il quale entrò in singolar tenzone con voi.

— Non voglia Iddio — rispose don Chisciotte — che io sguaini la mia spada contro la vostra persona illustrissima, da cui tanti favori ho ricevuto: i fazzoletti da testa li restituirò, perché dice Sancio di averli; le legacce è impossibile, perché né io le ho avute e lui nemmeno; e se la vostra damigella vorrà guardare nei suoi ripostigli, sicuramente le troverà. Io, signor duca, mai sono stato ladro, né intendo mai esserlo, purché non mi venga meno la protezione di Dio. Questa damigella parla, per sua confessione stessa, da innamorata: del che io non ho colpa veruna: così essendo, non ho di che chiederle perdono, né a lei né a vostra eccellenza, cui supplico voglia avere di me miglior opinione e darmi di nuovo licenza per continuare il mio viaggio.

— Iddio ve lo conceda sì buono, signor don Chisciotte — disse la duchessa, — che sempre possiamo sentir buone nuove delle vostre gesta. Andate pur con Dio, perché più indugiate e più avvivate l'ardore nei cuori delle donzelle che vi guardano. La mia in-

tanto la castigherò per modo che di qui innanzi non trasmodi negli sguardi né nelle parole.

— Una parola soltanto, o valoroso don Chisciotte, voglio che tu ascolti — disse allora Altisidora; — ed è che ti domando perdono dell'imputazione del furto delle legacce, perché, su Dio e sull'anima mia, le ho addosso e sono caduta nella dimenticanza di quel tale che cercava l'asino e c'era sopra.

— Non l'avevo detto io? — disse Sancio. — Sì davvero che io son fatto per ricettare dei furti! Perché, a volerne commettere, con tutta facilità mi se ne dava l'occasione nel mio governo.

Chinò la testa don Chisciotte e fece riverenza al duca e alla duchessa e a tutti i circostanti; quindi, voltando le briglie a Ronzinate, con Sancio che gli teneva dietro sull'asino uscì dal castello prendendo la via di Saragozza.

CAPITOLO LVIII

CHE TRATTA DI COME FIOCCARONO SU DON CHISCIOTTE
TANTE AVVENTURE CHE L'UNA NON DAVA TEMPO
ALL'ALTRA

Quando don Chisciotte si vide in aperta campagna, libero e al riparo dalle galanterie amorose di Altisidora, gli parve di trovarsi nel suo centro e che gli si rinnovasse la lena per riprendere le occupazioni della sua vita cavalleresca. Volgendosi quindi a Sancio, gli disse:

— La libertà, Sancio, è uno dei più preziosi doni che i cieli abbiano mai dato agli uomini; né i tesori che racchiude la terra né che cuopre il mare sono da paragonare ad essa; per la libertà, come per l'onore, si può e si deve mettere a repentaglio la vita; la schiavitù invece è il peggiore dei mali che agli uomini possano toccare. Dico questo o Sancio, perché bene hai veduto il ristoro e l'abbondanza che s'è goduto in questo castello che ora lasciamo; ebbene, fra tanti squisiti banchetti, pur con tutte quelle bevande ghiacce come neve, a me pareva di trovarmi fra le strette della fame, perché non ne godevo con libertà con cui ne avrei goduto se fossero state cose mie, in quanto che gli obblighi di avere a ripagare i benefici e i favori ricevuti sono vincoli che non lasciano risaltare l'animo indipendente. Beato colui al quale il cielo dette un tozzo di pane senza che gli resti l'obbligo di esserne grato ad altri che al cielo stesso!

— Nonostante tutto cotesto che vossignoria mi ha detto — osservò Sancio — non sta bene che non s'abbia da parte nostra a ringraziare di duecento scudi d'oro che in una borsetta mi dette il maggiordomo del duca; una borsetta che come medicamento e sollievo mi son messa sul cuore, per quello che ci possa accadere, giacché non sempre s'ha da trovare castelli dove ci accolgano si-

gnorilmente ma qualche volta c'imbatteremo in qualche osteria dove ci suonino delle legnate.

Fra questi ed altri ragionamenti seguivano il cammino i due erranti, cavaliere e scudiero, quando, dopo aver percorso poco più d'una lega, videro che sull'erba di un verde praticello, adagiati sulle loro cappe, stavano mangiando circa una dozzina di uomini, vestiti da contadini. Avevano lì presso come dei lenzuoli bianchi con i quali coprivano qualcosa che restava dalla parte di dietro; dei lenzuoli tenuti alti e stesi, sparsi qua e là. Don Chisciotte si avvicinò a coloro che mangiavano e, salutandoli prima cortesemente, domandò cos'era ciò che quelle tele nascondevano. Uno di essi gli rispose:

— Signore, sotto queste tele sono certe immagini in rilievo e intagliate le quali devono servire per un grande spettacolo che facciamo nel nostro villaggio; le portiamo coperte perché non si sciupino, e a spalla perché non si rompano.

— Se permettete — rispose don Chisciotte — mi piacerebbe di vederle; poiché immagini che si portano con tanta cura, debbono senza dubbio esser di pregio.

— Se son di pregio! — disse l'altro. — Lo dica, del resto, quel che costano; ché, in verità, non ce n'è nessuna che non valga più di cinquanta ducati. E perché vossignoria veda se è vero, aspetti e vedrà con i propri occhi.

Ed alzandosi in piedi, lasciò di mangiare e andò a scoprire la prima immagine che apparve essere quella di San Giorgio, a cavallo, nel fiero atteggiamento in cui suole essere raffigurato, con un dragone che gli s'attorce ai piedi trafitto dalla lancia nella gola. Tutta l'immagine pareva, si direbbe, uno sfolgorio. Al vederla, disse don Chisciotte:

— Questo fu uno dei migliori cavalieri erranti che mai avesse la divina milizia; si chiamò San Giorgio, e fu inoltre difensore di donzelle. Vediamo l'altra.

L'uomo la scopri e apparve essere quella di San Martino, a cavallo, che faceva parte del suo mantello al mendicante. Non appena don Chisciotte l'ebbe vista, disse:

— Anche questo fu uno dei cavalieri di ventura cristiani; credo però che egli fosse più generoso che valoroso, come puoi osservare, Sancio, dal fare egli parte del suo mantello al mendicante, dandogliene la metà. E senza dubbio doveva essere allora d'inverno, ché altrimenti gliel'avrebbe data tutta da tanto ch'egli era caritatevole.

— Non dovette essere cotesto — disse Sancio, — ma che dovette attenersi al proverbio che si dice: «chi tutto dona, tutto abbandona»²⁷⁴.

Rise don Chisciotte e chiese che fosse tolta via l'altra tela, sotto la quale si mostrò la statua del patrono delle Spagne, ritto a cavallo, con la spada insanguinata, mentre sbaraglia Mori e calpesta teste mozzate. Don Chisciotte, come l'ebbe veduta, disse:

— Questo sì che è un cavaliere, e delle squadre di Cristo! Questo si chiama don San Diego²⁷⁵ Ammazzamori; uno dei santi e dei cavalieri più prodi che abbia avuto il mondo e che abbia ora il cielo.

Fu alzata quindi un'altra tela e si vide che ricopriva San Paolo che cadeva giù da cavallo, con tutti i particolari soliti a dipingersi nel quadro rappresentante la sua conversione. Quando lo vide così al vivo che si sarebbe detto che Cristo gli parlava e Paolo rispondeva.

— Questo — disse don Chisciotte — fu il più gran nemico che la Chiesa di Dio nostro Signore avesse al suo tempo, ed il maggior suo difensore che avrà mai; cavaliere errante nella vita e fer-

²⁷⁴ A lettera il proverbio del testo sarebbe: «per dare e per tenere è necessario aver giudizio». Potrebbe forse corrispondervi anche l'altro nostro: «chi la misura, la dura».

²⁷⁵ *San Diego* e *Santiago* son tutt'uno. Dalla forma vocativa latina *Sancte Jacobe* come grido di guerra, derivò *Santi Jague* e quindi *Santiago*, di cui son forme corrotte (*San*) *Diago* e (*San*) *Diego*, donde i patronimici *Díaz* e *Díez*.

mamente santo nella morte, lavoratore instancabile nella vigna del Signore, dottore delle genti, al quale servirono di scuola i cieli e da maestro e guida lo stesso Gesù Cristo.

Altre immagini non ce n'era, e perciò don Chisciotte le fece ricoprire di nuovo, dicendo ai portatori:

— Per buon augurio ho preso, fratelli, l'aver visto quel che ho visto, poiché questi santi e cavalieri esercitarono quel che io esercito, cioè, la professione delle armi; senonché, la differenza che c'è tra me e loro si è che loro furono santi e combatterono da gente di Dio, mentre io son peccatore e combatto secondo il mondo. Essi conquistarono il cielo a forza di braccia, giacché il cielo vuol esser forzato²⁷⁶, ed io finora non so cosa conquisto a forza di travagli; tuttavia se la mia Dulcinea del Toboso fosse alleviata da quelli che soffre lei, forse col migliorarsi la mia sorte e col fare io più senno²⁷⁷ potrei dirigere i miei passi per via migliore di quella che ho presa.

— Dio l'ascolti e sia invece sordo il peccato — disse Sancio a questo punto.

Quella gente furono maravigliati e dell'aspetto e delle parole di don Chisciotte, senza capire la metà di quello che con esse voleva dire. Finirono di mangiare, si caricarono sulle spalle le immagini e, congedandosi da don Chisciotte, continuarono il loro viaggio.

Sancio rimase maravigliato come se non avesse mai conosciuto il suo signore, stupito di tante cose ch'egli sapeva e sembrandogli che al mondo non ci dovesse essere storia né avvenimento che egli non avesse sulla punta delle dita e ben inchiodato nella mente. Gli disse quindi:

276 È detto nel Vangelo di S. Matteo (II, 12): *regnum coelorum vim patitur*.

277 Non credo che le parole di don Chisciotte sian da prendere proprio o troppo alla lettera come fa il Clemencín che le trova inverosimili; non che don Chisciotte si creda matto; bensì, riconoscendo malinconicamente, in un momento di sincerità, il nessun frutto dei suoi tanti travagli, è naturale e verosimile che, sconfortato, convenga non aver operato da saggio e che ora bisognerebbe e sarebbe tempo di mettere giudizio.

— In verità, signor padron nostro, che se quello che ci è occorso oggi si può chiamare avventura, questa è stata delle più blande e dolci che in tutto il corso del nostro peregrinare ci sono accadute; ne siamo usciti senza bastonate e spavento alcuno, non abbiamo neppur messo mano alle spade né abbiamo battuto picchi in terra, né siamo rimasti con la fame. Dio sia benedetto che mi ha permesso di veder questo con i miei propri occhi.

— Tu dici bene, Sancio — disse don Chisciotte; — però devi riflettere che non tutti i tempi sono uguali né corrono ad uno stesso modo, e che gli augurî, come suole chiamarli comunemente il volgo, i quali però non si basano sopra alcuna ragione naturale, chi è saggio li deve ritenere e giudicare soltanto come casi propizi. Uno di questi che credono nei pronostici si leva la mattina, esce di casa, s'imbatte in un frate dell'ordine del beato San Francesco e, come se si fosse incontrato con un grifone, volge le spalle e torna a casa. Ad un altro Mendoza²⁷⁸ si sparge il sale sulla tavola, ed ecco che a lui gli si sparge la desolazione nel cuore; come se la natura fosse tenuta a preavvisarci delle future disgrazie con cose di tanto poco conto quali le suddette. Il saggio e cristiano non deve badare punto a inezie per ciò che al cielo piaccia di fare. Scipione giunge a Cartagine, inciampa nel saltare a terra ed i suoi soldati lo ritengono per cattivo augurio; lui invece, abbracciando il suolo, disse: «Non mi potrai sfuggire, o Affrica, poiché ti tengo stretta fra le mie braccia». Cosicché, Sancio, l'es-

278 Pare che fosse proverbiale la superstizione della famiglia di questo nome, tanto che si disse *mendocino* per «superstizioso». Il Rodríguez-Marín cita in proposito l'opera di Mateo Alemán tante volte ricordata (parte II, lib. III, cap. 4): *Dijome que no fuese mendocino, ni diese la imaginación a tales disparates*; come pure «*La hermosura y la desdicha*» (Jorn. I) di Rojas Zorrilla, e, col Clemencín un passo del Quevedo nel *Libro de todas las cosas y otras muchas más* dove è detto: *Si se te derrama el salero y no eres Mendoza, véngate del agüero y cométele en los manjares. Y si lo eres, levántate sin comer...*

sermi incontrato con queste immagini è stato per me un caso felicissimo.

— Così credo — rispose Sancio, — e vorrei che vossignoria mi dicesse qual'è la ragione per cui gli spagnoli, quando stanno per attaccar qualche battaglia, dicono, invocando quel San Diego Ammazamori: «Santiago, e serra Spagna!». Che forse la Spagna è aperta, e in modo da doverla serrare; o che invocazione è mai questa?

— Sei un grande scioccone, Sancio — rispose don Chisciotte. — Considera che questo gran cavaliere dalla croce vermiglia Dio lo ha dato alla Spagna per suo patrono e protettore, specialmente negli aspri cimenti che gli spagnoli hanno avuto con i Mori; cosicché lo invocano e lo chiamano come loro difensore in tutti gli attacchi delle battaglie, e molte volte ve lo hanno veduto proprio apparire ad abbattere, calpestare, sbaragliare e fare strage delle moresche squadre. E di questa verità ti potrei addurre molti esempi che si narrano nelle veridiche storie di Spagna.

Mutando discorso, disse Sancio al suo padrone:

— Mi ha maravigliato, signore, la sfrontatezza di Altisidora, la damigella della duchessa: deve averla ferita e trafitta crudelmente quello che chiamano Amore, un monello cecolino, a quanto si dice, il quale, con tutto che sia cisposo o, per meglio dire, che non ci veda, se prende a bersaglio un cuore lo coglie, per piccolo che sia, e lo passa da parte a parte con le sue frecce. Ho sentito dir pure che contro la verecondia e il riserbo delle fanciulle si spuntano e ottundono le amoroze saette; ma in questa Altisidora pare che si aguzzino piuttosto che spuntarsi.

— Pensa, Sancio — disse don Chisciotte, — che l'amore non ha riguardi né serba limiti di ragione nel suo procedere, ed è della stessa natura della morte: ché tanto assale gli alti palagi dei re quanto le umili capanne dei pastori; e quando prende pieno possesso di un'anima, la prima cosa che fa è toglierle il timore e la

verecondia; e perciò, non avendone, Altisidora dichiarò le sue brame, che ingenerarono nel mio petto impaccio anziché pietà.

— Crudeltà degna di menzione! — disse Sancio. — Ingratitudine inaudita! Io di me posso dire che mi avrebbe vinto e assoggettato la più piccola sua parola amorosa. Figlio d'una troia, ma che cuore di marmo, che viscere di bronzo, che anima di cemento! Ma io non so pensare cosa mai ha veduto in vossignoria quella damigella, da vincerla e assoggettarla così: quale leggiadria, quale vivacità, quale graziosità, quale bella faccia, sì che ciascuna di queste doti per se sola o tutte insieme dovessero innamorarla; perché davvero davvero molte volte mi faccio a guardare vossignoria dalla punta dei piedi fino all'ultimo capello della testa e vedo cose più fatte per spaventare che per innamorare. Ed avendo io sentito anche dire che la bellezza è la prima e principale qualità che fa innamorare, dal momento che vossignoria non ne ha proprio, io non so di cosa s'è innamorata la poveretta.

— Considera, Sancio — rispose don Chisciotte, — che ci sono due specie di bellezza: una dell'anima e l'altra del corpo; quella dell'anima spicca e si rivela nell'intelligenza, nell'onestà, nel procedere decoroso, nella generosità e nella buona educazione; tutte le quali doti si contengono e possono trovarsi in un uomo brutto. Or quando mira a questa bellezza e non a quella del corpo, l'amore di solito germoglia impetuoso e più forte. Io, Sancio, vedo bene che non sono bello; ma so anche che non sono deforme; pertanto, per un uomo dabbene basta il non essere un mostro per essere amato, purché possenga le doti dell'anima che t'ho detto.

Mentre così dicevano, conversando fra loro, si andavano addentrando per un bosco che rimaneva appartato dalla strada maestra, quand'ecco, che ad un tratto, all'impensata, don Chisciotte si trovò avviluppato in una rete di verde cordella tesa da albero a albero. Senza potere immaginarsi quello che ciò potesse essere, disse a Sancio:

— Mi pare, o Sancio, che l'affare di queste reti abbia ad essere una delle più nuove avventure ch'io possa immaginare. Poss'io morire se gl'incantatori che mi perseguitano non vogliono accalparmi ed impedire il mio cammino, quasi per vendetta della durezza che ho usato con Altisidora. Ebbene, io dico loro che se queste reti come son fatte di verde cordella, fossero magari di durissimi diamanti o più salde di quelle con cui il geloso iddio dei ferrari avvinse Venere e Marte, io le spezzerei come se fossero di giunchi marini o di fili di bambagia.

E volendo passare oltre e tutto spezzare, improvvisamente se gli presentarono davanti, sbucando di mezzo a certi alberi, due bellissime pastore; per lo meno vestite da pastore, tranne che le guarnacche e le sottane erano di fino broccato, intendo dire che le sottane erano ricchissimi gonnelli di seta marezzata, con ricami d'oro. Portavano i capelli sciolti giù per le spalle, i quali in biondezza potevano gareggiare con i raggi del sole stesso, coronati da due ghirlande intrecciate di verde alloro e di rosso amaranto. L'età loro, a quanto sembrava, né era al di sotto dei quindici nè al di sopra dei diciotto anni.

Fu visione questa che fece restare attonito Sancio, incantato don Chisciotte e perfino fermo il sole per vederle. Tutti e quattro rimasero in gran silenzio: alla fine, prima a parlare fu una delle due forosette, la quale disse a don Chisciotte:

— Fermate, signor cavaliere, il passo e non spezzate le reti, le quali non per fare a voi danno ma per il nostro divertimento son qui tese; e siccome io so che voi ci domanderete perché sono state messe e chi siamo noi, voglio dirvelo brevemente. In un villaggio a circa due leghe di qui, dov'è buon numero di persone d'alto grado e moltissimi nobiluomini e ricchi, fu concertato fra parecchi amici e congiunti che con i figli, le mogli, le figlie, vicini, amici e parenti ci venissimo a sollazzare in questo luogo che è uno dei più ameni di questi dintorni, formando fra noi tutti una nuova pastorale Arcadia, vestite noi donzelle da pastorelle e i giovani da

pastori. Abbiamo imparato due ecloghe, una del famoso poeta Garcilaso²⁷⁹, l'altra dell'eccellentissimo Camoens²⁸⁰, nella sua stessa lingua portoghese, che però finora non le abbiamo rappresentate. Ieri fu il primo giorno che giungemmo qui; fra questi alberi si son piantate alcune tende di quelle che si chiamano da campagna, sul margine di un copioso ruscello che fa fertili tutti questi prati, e ieri sera tendemmo queste reti fra questi alberi per insidiare gl'ingenui uccelletti che, levati a volo dal pauroso strepito che facciamo, possano incapparvi. Qualora vi piaccia, signore, essere nostro ospite, la vostra venuta sarà cordialmente e cortesemente festeg-

279 Fu elegantissimo e delicato poeta, dei maggiori del secolo d'oro della letteratura spagnola, nonché valoroso soldato. Nato a Toledo di nobilissima casata cavaliere di Santiago, fu, al servizio di Carlo V, più volte in Italia: a Bologna, dove insieme con l'amico, e poeta anch'esso, Juan Boscán, assistette alla incoronazione dell'imperatore; a Roma, a Napoli e si trovò all'assedio di Firenze del 1530. Maestro di campo di 3000 fanti spagnoli nella guerra di Provenza del 1530, nel dare coraggiosamente la scalata alla fortezza di Muey presso Frejus fu rovesciato e gravemente ferito d'un colpo di pietra del quale di lì a poco morì, a trentatré anni. Amico di letterati italiani, quali Mario Galeota, Antonio Telesio, il Bembo, il Tansillo, usò per primo in castigliano, col Boscán, traduttore del «Cortegiano» del Castiglione, il nostro endecasillabo sciolto, la rima al mezzo e diffuse il gusto della poesia italiana. La sua produzione poetica si riduce a un'epistola, due elegie, tre ecloghe, in cui ebbe a modello il Sannazzaro, cinque canzoni e trentotto sonetti d'imitazione petrarchesca, oltre ad altre poche composizioni minori. Delle canzoni, la più nota è quella indirizzata *A la flor de Gnido* (forse Donna Violante Sanseverino bellissima dama napoletana del *seggio* di Gnido, amata da Fabio Galeota).

280 È appena da ricordare che Luigi Camoens è il gran poeta epico della letteratura portoghese; che, nato il 1525 a Lisbona, dopo una vita povera e affannosa morì il 10 giugno 1579. Sua gloria sono *Os Lusíadas*, il poema nazionale che in dieci canti in ottave esalta la storia del Portogallo riacciandola ai viaggi e alle conquiste dei grandi navigatori portoghesi e specialmente di Vasco di Gama, la spedizione del quale forma come il grande quadro in cui il poeta rappresenta le glorie della patria. È noto che, avendo naufragato nel ritorno a Goa, salvò il manoscritto dell'opera sua, a imitazione di quanto si narra di Giulio Cesare, stringendolo nella sinistra mentre con la destra nuotava.

giata, giacché qui, nel frattempo, non deve avere accesso né l'afflizione né la mestizia.

Tacque né più disse. Al che rispose don Chisciotte:

— Per certo, bellissima signora, più non dovette rimanere incantato e stupefatto Atteone quando inaspettatamente vide Diana bagnarsi alla corrente, di quel che io sia rimasto attonito in vedere la vostra bellezza. Lodo il tenore dei vostri passatempi, e in argomento ai vostri inviti vi rendo grazie. Che se cosa io possa in servizio vostro, sicure di essere obbedite, potete ben comandarmela, conciossiaché non altra si è la professione mia se non addimostarmi grato e benefico a gente d'ogni condizione, in ispecie a gente di qualità rappresentata nelle vostre persone. E se queste reti, le quali forse occuperanno alcun breve spazio, occupassero tutta la rotondità della terra, cercherei nuovi mondi per donde passare, sì da non spezzarle. Acciocché poi possiate aggiustare alcun credito a tale mio iperbolico parlare, vedete che ve lo promette nulla meno che don Chisciotte della Mancia, s'egli è che tal nome sia pervenuto alle vostre orecchie.

— Oh, amica mia cara — disse allora l'altra pastorella, — che gran fortuna ci è capitata! Vedi questo signore che ci è dinanzi? Ebbene, devi sapere che è il più valoroso, il più devoto amante e il più cortese cavaliere che abbia il mondo, se non ci mentisce ed inganna una storia delle sue imprese la quale va per le stampe e che io ho letto. Scommetto che questo buon uomo che è con lui è un certo Sancio Panza, suo scudiero, lepido tanto da non essercene un altro che lo uguagli.

— È vero — disse Sancio: — io appunto sono codesto lepido e codesto scudiero che vossignoria dice, e questo signore è il mio padrone, proprio il don Chisciotte della Mancia che è messo nella storia e al quale accennava ora vossignoria.

— Ah! — disse l'altra. — Supplichiamolo, amica mia, di rimanere, ché i nostri genitori e i nostri fratelli ne saranno infinitamente contenti. Anch'io ho ben sentito dire del valore di lui e delle fa-

cezie di Sancio, proprio come mi hai detto tu; e di lui si dice soprattutto che è il più costante e il più leale amante di cui si sappia, e che la sua dama è una certa Dulcinea del Toboso, alla quale in tutta la Spagna viene aggiudicata la palma della bellezza.

— A ragione le viene aggiudicata — disse don Chisciotte, — se pur non ne faccia dubitare la incomparabile bellezza vostra. Non affannatevi, signore, a che io qui sosto fra voi, imperciocché gli impegni solenni della mia professione non mi consentono di prendere riposo a verun patto.

Giunse, in questo mentre, lì dov'erano tutti e quattro, un fratello di una delle due pastorelle, vestito pure da pastore con la eleganza e la signorilità pari a quella delle due forosette, le quali gli riferirono come colui che era lì con loro fosse il valoroso don Chisciotte della Mancia e l'altro il suo scudiero Sancio, di cui egli ben sapeva, avendone letta la storia. Gli offrì i suoi servigi il leggiadro pastore, gli chiese che volesse recarsi con lui alla sua tenda, e don Chisciotte ebbe ad accondiscendere ed a compiacerlo. Vennero, frattanto, a spauracchiare e le reti si riempirono di uccelletti di varie specie che, ingannati dal colore delle ragne, cadevano nel pericolo da cui andavano fuggendo. Si raccolsero colà più di trenta persone, tutte vestite leggiadramente da pastori e da pastore, le quali, in un momento, furono informate che quei due erano don Chisciotte ed il suo scudiero: del che ebbero non poca allegrezza, già sapendo di lui per mezzo della sua storia. Recatisi alle tende, trovarono le mense apparecchiate, signorilmente fornite e candide, dove si fecero onore, assegnando il primo posto a don Chisciotte, cui tutti stavano a guardare, maravigliati di vederlo lì. Alla fine, dopo che fu sparecchiato, con grande compostezza levò don Chisciotte la voce e disse:

— Tra le maggiori colpe che dagli uomini si commettono, checché taluni dicano essere la superbia, io affermo, essere l'ingratitude, attenendomi a ciò che suol dirsi che d'ingrati è pieno l'inferno. Questo peccato, a tutta possa ho io cercato di fuggire da

quando m'ebbi uso di ragione; e se non valgo a ripagare i benefizi, che mi si conferiscono, con altri benefizi, li sostituisco col buon desiderio di farli; e se il buon desiderio non basta, li rendo noti a tutti; conciossiaché quegli che narra e fa conoscere i benefizi ricevuti, ben sarebbe incline a compensarli con altri, se mai il potesse, giacché il più delle volte quei che ricevono sono da meno di quei che danno. Così Dio è da più di tutti, poiché egli è il datore sovrano, né possono le profferte dell'uomo controbilanciare i doni di Dio, per infinita distanza; pure, tale limitatezza e deficienza viene ad essere, in qualche modo, supplita dalla gratitudine. Per lo che io, riconoscente del favore che qui mi viene fatto, non potendo corrispondere nella stessa misura e contenendomi dentro agli stretti limiti della mia facoltà, offro quello che posso e quello che di mio possesso. Dico pertanto che per due interi giorni, nel bel mezzo della strada che mena a Saragozza, sosterrò che queste signore travestite da pastore, qui presenti, sono le più belle donzelle e le più cortesi che ci siano al mondo, ad eccezione soltanto della impareggiabile Dulcinea del Toboso, unica signora dei miei pensieri, con buona pace di quanti e di quante mi porgono orecchio.

Il che udendo Sancio, che era stato ad ascoltarlo molto attentamente, esclamò a gran voce:

— È possibile che nel mondo ci siano persone le quali osino affermare e giurare che questo mio signore è matto? Dicano un po' loro, signori pastori: c'è curato di villaggio, per quanto saggio e letterato sia, che sappia dire quello che il mio padrone ha detto? e c'è cavaliere errante, per quanto abbia fama di valoroso, che sia capace di offrirsi per quello a cui si è offerto il mio padrone?

Si volse don Chisciotte a Sancio e infiammato in viso e tutto arrabbiato gli disse:

— È possibile, Sancio, che ci sia uno in tutto l'orbe terraqueo il quale non affermi che sei stupido e di stupidaggini foderato, con in più non so quali frange di maligno e di birbante? Chi ti

chiede d'immischiarti nelle cose mie e di ricercare se sono un saggio o una zucca? Taci né mi replicar parola, ma va' a sellare Ronzinante se non è sellato; andiamo a mettere ad effetto la mia promessa, ché, essendo la ragione dal canto mio, puoi dare già per belli e vinti quanti volessero a tale ragione contraddire.

E con gran furia e con segni di stizza si levò da sedere, lasciando i circostanti presi da meraviglia e dubbiosi se avevano da ritenerlo per un matto o per un savio. In fine, pur avendolo dissuaso dal non mettersi a tale sfida, poiché essi davano per ben conosciuto il suo buon volere senza bisogno di nuove prove per conoscere il suo coraggio, bastando quelle citate nella storia delle sue imprese, don Chisciotte tuttavia uscì risoluto; e montato su Ronzinante, imbracciando lo scudo e afferrando la lancia, si mise nel mezzo della strada maestra che non era lontana dal verde prato. Sancio gli tenne dietro sull'asino, insieme con tutto quel pastozio branco, desiderosi tutti di vedere come andava a finire la sua orgogliosa e inaudita proposta.

Collocatosi adunque don Chisciotte nel mezzo della strada maestra, come v'ho detto, sferzò l'aria con queste parole:

— O voi, passanti e viandanti, cavalieri e scudieri, genti a piedi ed a cavallo, che per questa strada passate e avete a passare nei due giorni che seguono! Siavi noto che don Chisciotte della Mancia, cavaliere errante, è qui postato per sostenere a pruova che la bellezza e la cortesia le quali si racchiudono nelle ninfe abitatrici di questi prati e boschi superano quante ve n'ha nel mondo, lasciando da banda la signora dell'anima mia, Dulcinea del Toboso. Per lo che chi mai abbia a essere di contrario avviso, traggasi avanti ch'io qui lo attendo.

Due volte ripeté don Chisciotte queste stesse parole, ma né l'una né l'altra furono udite da alcun venturiero. Il caso tuttavia, che andava avviando di bene in meglio le sue cose, dispose che di lì a poco si scorgesse su per la strada una turba d'uomini a cavallo, dei quali molti impugnavano lance, tutti andando, aggruppati, alla

rinfusa e in gran fretta. Non sì tosto l'ebbero veduti coloro i quali erano in compagnia di don Chisciotte, che, volte le spalle, si allontanarono buon tratto dalla strada, poiché capirono che, se aspettavano, avrebbero potuto correre qualche pericolo. Solo don Chisciotte, con animo intrepido, non si mosse, e Sancio Panza si riparò dietro le anche di Ronzinante. Giunse la frotta dei portatori di lance ed uno di essi che era avanti agli altri, cominciò a gridare a don Chisciotte:

— Scostati, nato d'un diavolo, dalla strada: che questi tori ti sbranano.

— Orsù, canaglia — rispose don Chisciotte, — per me non ci sono tori che tengano, quand'anche abbiano ad essere dei più feroci cui alleva sulle sue rive il Jarama²⁸¹. Confessate, o ribaldi, così, senza pensarci tanto, esser vero ciò che io qui ho proclamato; se no, avete a combattere meco.

Non ebbe tempo il mandriano di rispondere né don Chisciotte di trarsi fuori della strada, se pur l'avesse voluto, perché la torma dei feroci tori e dei pacifici bovi guidaoli, con la massa dei mandriani e d'altri che li conducevano ad essere racchiusi nel torile di un paese dove il giorno di poi sarebbe stata corsa una giostra di tori, passarono su don Chisciotte e su Sancio, su Ronzinante e sull'asino, facendoli cader tutti e lanciandoli a ruzzolare per terra. Rimase tutto pesto Sancio, impaurito don Chisciotte, bastonato l'asino e male in gambe Ronzinante; ma tuttavia, alla fine, si rizzarono tutti, e don Chisciotte, di gran furia, incespicando di qua, cadendo di là, si dette a correre dietro alla torma, gridando:

281 È un fiume che sbocca nel Tago ad Aranjuez presso Madrid e indica una località dove venivano allevati i migliori, i più feroci tori per le corride. Un *romance* (*Estando toda la corte*) esalta la bravura del moro Gazul nel combattimento contro

*... un bravo toro famoso entre la manada:
No de la orilla del Betis, ni Genil ni Guadiana;
Fué nacido en la ribera del celebrado Jarama.*

— Fermatevi e aspettate, marmaglia malandrina, che un cavaliere vi attende da solo, il quale non è già per sua indole proclive all'opinione di coloro che dicono «a nemico che fugge, ponti d'oro!».

Ma non perciò si fermò la frettolosa truppa, né delle minacce di colui fu fatto maggior caso che delle nuvole dell'anno avanti. Lo sfinimento pertanto fece fermare don Chisciotte il quale, più arrabbiato che vendicato, si sedette sulla strada, aspettando che Sancio, Ronzinante e l'asino giungessero. E giunsero: rimontarono a cavallo il padrone e il servo, i quali, senza neanche tornare indietro a congedarsi dalla finta o contraffatta Arcadia, e inoltre più vergognosi che contenti, proseguirono il loro cammino.

CAPITOLO LIX

IN CUI NARRASI LO STRAORDINARIO CASO,
CHE PUÒ RITENERSI CAVALLERESCA AVVENTURA,
SUCCESSO A DON CHISCIOTTE,

Una chiara e limpida fonte che trovarono in un fresco boschetto riconfortò don Chisciotte e Sancio della polvere e della spossatezza che avevano ritratto dall'incivile comportamento dei tori; e, lasciando liberi, senza cavezza l'asino e senza redini Ronzinante, i due derelitti, padrone e servo, si sedettero sul margine di essa. Sancio si recò alla dispensa delle sue bisacce e ne cavò fuori quel ch'egli soleva chiamare *camangiare*²⁸²; si risciacquò la bocca, si lavò il viso don Chisciotte e a quel refrigerio gli spiriti languenti ripresero vigore. Don Chisciotte non mangiava, da tanto che era afflitto, né Sancio osava toccare i cibi che aveva davanti da tanto che era beneducato, ed aspettava che il suo signore cominciasse ad assaggiare; ma vedendo che, trasportato dalle sue fantastiche, non si ricordava di portare il pane alla bocca, non disse una parola e, passando sopra ogni buona creanza, cominciò a insaccare nello stomaco il pane e il formaggio che aveva lì a portata di mano.

— Mangia, caro Sancio — disse don Chisciotte: — sostentati, ché a te più che a me importa la vita, e me lasciami morire, oppresso dai miei pensieri e dalle mie disgrazie. Io, Sancio, nacqui per vivere morendo, e tu per morire mangiando. E perché tu veda che dico vero in questo, ripensa un po' a me: stampato nelle storie, celebre nelle armi, cortese nelle mie azioni, onorato da principi, corteggiato da donzelle, quando alla fin fine speravo avere palme, trionfi e allori, guadagnati e meritati con le mie valorose gesta, ecco che stamani mi sono visto calpestato, assalito a calci,

282 «Cioè tutto quello che si mangia col pane» spiega il Franciosini alla voce contadinesca *condumio* del testo.

pesto dai piedi di animali immondi e sporchi. A questa considerazione mi si smussano i denti, mi si irrigidiscono le mascelle, mi si ingranchiscono le mani, e la voglia di mangiare mi va via del tutto, di modo che ho in pensiero di lasciarmi morire di fame, la morte più crudele delle morti.

— Coticché — disse Sancio, senza smettere di diluviare — vossignoria non troverà giusto quel proverbio che si dice: «corpo satollo, anima consolata». Io, per lo meno, non penso di ammazzarmi io stesso; anzi penso di fare come il calzolaio che tira il cuoio con i denti finché lo fa arrivare dove vuole lui: io tirerò la mia vita mangiando, finché arrivi alla fine che le ha stabilito il cielo; e sappia, padrone mio, che non c'è maggior pazzia che quella di volere darsi alla disperazione come vossignoria. Dia retta a me, e dopo mangiato si butti un po' a dormire sui verdi materassi di quest'erbe e quando si sveglierà vedrà come si sente un po' più sollevato.

Così fece don Chisciotte e, parendogli che il ragionamento di Sancio fosse più di filosofo che di uno scervellato, gli disse:

— Se tu, o Sancio, volessi fare per me quel che ora ti dirò, certo mi sentirei più sollevato e le mie angustie non sarebbero sì grandi: sarebbe, che mentre io dormo seguendo i tuoi consigli, tu ti appartassi lontano un po' di qui e, mettendo a nudo le tue cicce, con le redini di Ronzinante ti dessi tre o quattrocento staffilate a buon conto delle tremila e tante che ti devi dare per il disincanto di Dulcinea; perché è una pietà, e grande, che quella povera signora ancora si trovi incantata per la tua noncuranza e trascuratezza.

— Sarebbe un discorso lungo questa faccenda — disse Sancio. — Dormiamo per ora, tutti e due, e poi Dio sa il futuro. Veda vossignoria che quella di staffilarsi uno a sangue freddo è cosa dura, e tanto più se le staffilate cadono su di un corpo mal nutrito e peggio refocillato: abbia pazienza la mia signora Dulcinea, ché quando meno se lo pensi, mi vedrà diventato un vaglio, dalle cin-

ghiate; fino alla morte si vive: intendo dire che ancora son vivo e desideroso di mantener la promessa.

Don Chisciotte lo ringraziò e mangiò un poco, ma Sancio un molto; poi si buttarono a dormire lasciando che i due costanti compagni ed amici, Ronzinante e l'asino, pascessero a piacer loro, senza nessuna limitazione, l'erba di cui era tanta abbondanza in quel prato. Si svegliarono alquanto tardi, rimontarono sulle loro cavalcature e ripresero il cammino, andando di passo lesto per giungere a una locanda che si scorgeva a una lega circa di distanza. Dico che era una locanda, perché così la chiamò don Chisciotte, insolitamente, usando chiamare castelli tutte le locande.

Giuntivi pertanto, domandarono all'oste se ci fosse da alloggiarli. Rispose loro di sì e che con tutte le comodità e gli agi quali avrebbero potuto trovare a Saragozza. Smontarono; Sancio andò a riporre la sua dispensa in una stanza, di cui l'oste gli dette la chiave, portò le bestie nella stalla, dette loro la biada e uscì a vedere quel che don Chisciotte, che se ne stava seduto sopra un rialto di pietra, aveva da comandargli, ringraziando Dio in modo particolare che il suo padrone non avesse preso per castello quell'osteria. Venne l'ora di cena. Si raccolsero essi nella loro stanza e Sancio domandò all'oste cosa ci aveva da dar loro; al che quegli rispose che dicesse pure, che chiedesse quel che voleva, che quell'osteria era provvista degli uccelletti dell'aria, dei volatili della terra, dei pesci del mare.

— Non c'è bisogno di tanto — rispose Sancio; — con un paio di polli arrosto n'avremo abbastanza, perché il mio signore è delicato e mangia poco, né io sono troppo mangione.

L'oste gli rispose che polli non n'aveva, poiché i nibbi glieli avevano distrutti.

— Ebbene — disse Sancio — il signor oste ci faccia fare una pollastra arrosto, ma che sia tenera.

— Una pollastra? mamma mia! — rispose l'oste. — In verità santa e benedetta ieri ne mandai a vendere in città più di cinquan-

ta. Ad ogni modo, tranne che pollastre, chiedo vossignoria ciò che le piace.

— Allora — disse Sancio — non mancherà della vitella o del capretto.

— In casa, per ora — rispose l'oste, — non ce n'è, perché è finito; ma la settimana ventura ce ne sarà d'avanzo.

— Stiamo benino così! — esclamò Sancio. — Scommetto che tutte queste deficienze vanno a ricapitolarsi nell'abbondanza che ci dev'essere di carnesecca ed uova.

— Dio che bel talento si rimpasta il mio avventore! — rispose l'oste. — Ma se gli ho detto che non ho né pollastre né galline; come vuole che abbia uova? Passi un po' in rassegna se crede, altre buone cose, ma la smetta di chiedere ghiottonerie.

— Finiamola, perdio! — disse Sancio — e mi dica insomma cosa ci ha, e la smetta con le rassegne, signor oste.

E questi:

— Quel che ci ho in realtà e davvero sono due zampe di manzo che paiono peducci di vitella; o meglio, due peducci di vitella che paiono zampe di manzo. Son già cotte, con i loro ceci, con la loro cipolla e la carnesecca, e ora come ora stan dicendo: «mangiami, mangiami!».

— Le prenoto per me, fin d'ora — disse Sancio, — e nessuno le tocchi, ché io le pagherò meglio d'ogni altro, giacché per me nulla potrei desiderare che più mi piacesse, e nulla m'importerebbe che fossero peducci, che fossero zampe.

— Nessuno le toccherà — disse l'oste; — perché certi altri ospiti che ho, hanno seco, da tanto che son signoroni, cuoco, dispensiere e dispensa.

— Se è per signoroni — disse Sancio, — nessuno più del mio padrone; ma la professione che esercita non permette dispense né bottiglierie: noi ci si stende in mezzo a un prato e lì ci si satolla di ghiande o di nespole.

Questo fu tutto il conversare di Sancio con l'oste, senza voler proseguire rispondendo alla domanda che già gli aveva fatto, che occupazione cioè, o che professione era quella del suo signore. L'ora di cenare, pertanto, era giunta; don Chisciotte si ritirò nella sua stanza, l'oste portò la pentola così come stava e a bello studio si sedette a cena²⁸³. Or pare che in un'altra camera contigua a quella dove si trovava don Chisciotte, divisa appena da un sottile tramezzo, don Chisciotte sentì dire:

— Per quanto vi voglio bene, signor don Girolamo, nel mentre che portano da cena leggiamo un altro capitolo della seconda parte di *Don Chisciotte della Mancia*.

Appena don Chisciotte sentì il suo nome, subito si drizzò in piedi e con l'orecchio teso si mise ad ascoltare quel che dicessero di lui, e sentì che quel don Girolamo suddetto rispose:

— Perché volete, signor don Giovanni, che leggiamo queste scempiaggini, se chi abbia letto la prima parte della storia di *Don Chisciotte della Mancia* non è possibile che abbia a trovar gusto a leggere questa seconda?

— Tuttavia — disse quel tale don Giovanni, — sarà bene leggerla, giacché non c'è libro così cattivo che non abbia qualcosa di

283 Mi pare che a ragione, contro il Clemencín, il Rodríguez-Marín intenda, come vuole il contesto grammaticale nonché l'espressione *muy de propósito*, che chi si siede a cena è l'oste. Se è detto soltanto più giù che si sedette a mangiare con Sancio dopo che don Chisciotte passò nell'altra stanza dai due nuovi ospiti, s'intende pure che nel frattempo, da quando don Girolamo e don Giovanni entrarono da don Chisciotte e furono scambiati complimenti e impressioni, fino a quando don Chisciotte andò di là con loro, ci dovette essere certo movimento e mutamento fra i tre commensali che a discutere tanto animatamente e non brevemente e a far segno d'onore ai sopraggiunti non saranno già rimasti tranquilli a sedere; Sancio per lo meno s'era alzato, ed ecco che ora, uscito don Chisciotte, *sentóse*, e questa volta *en cabecera de la mesa*: e come lui e con lui di nuovo, l'oste s'era rimesso a sedere, che ben aveva dovuto fare come gli altri due.

buono²⁸⁴. Ciò che a me qui dispiace di più è che rappresenta don Chisciotte ormai disamorato di Dulcinea del Toboso²⁸⁵.

Il che udendo don Chisciotte, pieno d'ira e di dispetto, alzò la voce e disse:

— Chiunque mai dica che don Chisciotte della Mancia ha dimenticato o può dimenticare Dulcinea del Toboso, io gli insegnerò, ad armi uguali, ch'egli è molto lungi dalla verità, poiché né la senza pari Dulcinea del Toboso può essere dimenticata né in don Chisciotte può aver luogo l'oblio: il suo blasone è la costanza e la sua professione il serbarla gioiosamente, senza sforzo nessuno.

— Chi è che ci risponde? — fu domandato dall'altra camera.

— Chi dev'essere — rispose Sancio — se non lo stesso don Chisciotte della Mancia, il quale manterrà quanto ha detto e anche quanto abbia mai a dire, perché «buon pagatore non si cura di dar buon pegno»?

Ebbe appena dette queste parole Sancio che entrarono nella stanza due cavalieri, i quali ben sembravano esser tali, e uno di loro gettando a don Chisciotte le braccia al collo, gli disse:

— Né il vostro aspetto può far dubitare del vostro nome, né il vostro nome può non fare riconoscere il vostro aspetto: senza dubbio, signore, voi siete il vero don Chisciotte della Mancia, guida e stella diana della cavalleria errante, a dispetto e a malgrado di colui che ha preteso usurpare il nome vostro e ridurre a nulla le vostre gesta, come ha fatto l'autore di questo libro che, ecco, vi consegno.

E mettendogli tra le mani un libro che portava il suo compagno, don Chisciotte lo prese e senza risponder parola, cominciò a sfogliarlo, finché, di lì a poco, glielo restituì dicendo:

284 Il Clemencín osserva che questo pensiero è attribuito a Plinio e che come di Plinio è citato nel *Guzmán de Alfarache* e nel *Viaje entretenido* di Agustín de Rojas.

285 Come si apprende da passi dei capitoli II e III e dall'aver preso don Chisciotte il titolo di *Caballero desamorado*.

— In questo poco che ho veduto ho trovato tre cose degne di riprensione in quest'autore: la prima alcune parole che ho letto nel prologo²⁸⁶; l'altra che il linguaggio è aragonese, poiché alle volte tralascia gli articoli²⁸⁷; e la terza, che più conferma la sua ignoranza, è che sbaglia e si svia dal vero nella cosa più importante della storia, dicendovi che la moglie di Sancio Panza mio scudiero si chiama Mari Gutiérrez, mentre non si chiama così, ma Teresa Panza²⁸⁸. E chi sbaglia in questa parte così importante, ben si può temere che sbagli in tutte le altre della storia.

Al che disse Sancio:

— Bello storico! Davvero che dev'essere informato bene dei fatti nostri, se chiama Mari Gutiérrez mia moglie Teresa Panza! Si riprenda il libro, signore, e veda un po' se io ci sono e se mi ha mutato il nome.

— Da quel che ho sentito dire, amico — disse don Girolamo, — indubbiamente voi dovete essere Sancio Panza, lo scudiero del signor don Chisciotte.

— Sì, son io — rispose Sancio, — e me ne vanto.

— Ebbene, davvero — disse il cavaliere, — che questo nuovo autore non vi tratta col decoro che la vostra persona dimostra: vi dipinge mangione e sciocco, per nulla faceto e ben diverso dal Sancio che è rappresentato nella prima parte della storia del vostro padrone.

286 Vi aveva letto, fra altre impertinenze e malignità: *hemos de decir dél que como soldado tan viejo en años quanto mozo en bríos, tiene más lengua que manos* nonché la velata perfida insinuazione riguardo a Lope de Vega: delle quali impertinenze e malignità il Cervantes s'è visto come vivamente si fosse risentito nel prologo di questa seconda parte.

287 Il sapore aragonese della lingua, solecismi di questa apocrifia seconda parte del *D. C.* furono studiati e dimostrati dai critici e commentatori fin dal Pellicer.

288 Vedi nota 67 del volume primo.

— Dio glielo perdoni — disse Sancio. — Mi poteva lasciare nel mio cantuccio, senza rammentarsi di me, perché— «chi le fa, le sa» e «le cose stan bene come stanno».

I due cavalieri chiesero a don Chisciotte se voleva passare nella loro stanza a cenare con loro, ché sapevano bene che in quell'osteria non c'erano cose degne di lui. E don Chisciotte, che fu sempre garbato, accondiscese alla loro richiesta e cenò con loro. Sancio rimase con assoluta giurisdizione e dominio sulla sua pentola, e con lui si sedette a tavola l'oste, poiché non meno di Sancio se la diceva con i peducci e le zampe.

Durante la cena don Giovanni domandò a don Chisciotte che notizie avesse della signora Dulcinea del Toboso: se s'era maritata, se aveva partorito o era gravida, o se, rimasta intatta, si ricordava (col dovuto riserbo della sua onestà e del suo decoro) degli amorosi pensieri del signor don Chisciotte. Al che egli rispose:

— Dulcinea è tuttavia immacolata e la mia passione più costante che mai; i nostri rapporti, asciutti come sempre; la sua bellezza, trasformata in quella d'una sozza contadina.

E si fece quindi a narrar loro, per filo e per segno, l'incantamento della signora Dulcinea e quel che a lui era successo nella caverna di Montesinos nonché la prescrizione del mago Merlino per disincantarla, vale a dire la flagellazione di Sancio. Grandissimo fu il diletto che s'ebbero i due cavalieri dal sentir narrare da don Chisciotte gli strani casi della sua storia e rimasero ammirati sì delle sue buscherate e sì del modo elegante con cui le raccontava. Un po' lo ritenevano assennato e un po' pareva loro che desse in ciampanelle, senza che sapessero decidersi quale grado fra la saviezza e la mattia gli darebbero.

Sancio finì di cenare e, lasciando concio dal vino il taverniere così da camminare a onde, passò nella stanza dov'era il padrone e, entrando, disse:

— Possa io morire ammazzato, signori, ma l'autore di questo loro libro non vuole che io e lui si faccia buon pasto insieme;

giacché mi chiama mangione, come le signorie vostre dicono, io non vorrei che mi desse anche del briacone.

— Sì che ve lo dà — disse don Girolamo; — non mi rammento però com'è che dice: rammento tuttavia che son parole spiacevoli e per di più una menzogna, a quanto io scorgo nella fisionomia del buon Sancio qui presente.

— Mi credano lor signori — soggiunse Sancio: — il Sancio e il don Chisciotte di cotesta storia debbono essere diversi da quelli che sono nella storia composta da Cide Hamete Benengeli, i quali siamo noi; cioè, il mio padrone, prode, assennato e innamorato; ed io, ingenuo, faceto, né già un pappone e un beone.

— Lo credo bene — disse don Giovanni; — e se fosse possibile, si dovrebbe ordinare che nessuno ardisse di scrivere delle cose del gran don Chisciotte, tranne Cide Hamete suo primo storico, appunto come Alessandro ordinò che nessuno ardisse di ritrattarlo, meno Apelle.

— Mi ritratti chi vuole — dichiarò don Chisciotte, — ma non mi maltratti; perché molte volte suole scappare la pazienza quando la stancano le offese.

— Nessuna offesa — osservò don Giovanni — può esser fatta al signor don Chisciotte, della quale egli non valga a vendicarsi, se pure non ne para il colpo con lo scudo della sua tolleranza che, secondo me, è saldo e grande.

In questi e in altri discorsi se ne passò gran parte della notte; e sebbene don Giovanni avrebbe voluto che don Chisciotte leggesse ancora del libro per vedere quali commenti e chiose faceva, non si poté con lui venire a capo di nulla, dicendo egli che lo dava come letto e lo confermava come sciocco da cima a fondo; che inoltre non voleva che, se l'autore fosse giunto a sapere che l'aveva avuto per le mani, s'avesse a rallegrare al pensiero che egli l'aveva letto, poiché bisogna distogliere il pensiero e tanto più gli occhi dalle oscenità e dalle laidezze²⁸⁹. Gli fu domandato

289 Già fu detto, nella nota 2 al Prologo di questa seconda parte, cos'è da

dove aveva stabilito di andare: rispose che a Saragozza, a prender parte alle giostre dell'armatura che in quella città sogliono farsi tutti gli anni²⁹⁰. Don Giovanni gli fece sapere che la nuova storia raccontava come don Chisciotte o chiunque si fosse, vi si era trovato «a correr l'anello»²⁹¹, un racconto privo d'invenzione, con una gran miseria di motti o divise, senza descrizioni di livree²⁹², ricco bensì di scempiaggini.

— Or per questa ragione appunto — rispose don Chisciotte — non porrò io piede in Saragozza: e così metterò in piazza, per

pensare, col Menéndez y Pelayo, del supposto Avellaneda: pregi non ne mancano nel suo libro, ma son pur vere le sudicerie e le lubricità ributtanti a cui accenna il Cervantes e di cui l'opera è disseminata. Può leggersi, per sincerarsene, il racconto del *rico desesperado* nel cap. XV.

290 Vedi la nota 32 a questo volume. Tre volte l'anno la *Cofradía* o Compagnia dei cavalieri aragonesi celebrava con gran pompa, in onore del patrono del regno d'Aragona San Giorgio, queste giostre o tornei, dette «dell'armatura» perché il premio al vincitore era un'armatura completa, con ogni suo accessorio, adatta a torneare sia a cavallo che a piedi. Depositata nell'armeria reale, un cartello indicava il nome del vincitore di essa, ed ivi gli era custodita per quando gli fosse occorso rivestirla. Il Clemencín illustra ampiamente nel suo commento le origini, costituzioni e vicende della Compagnia di San Giorgio in Saragozza.

291 Era un giuoco che si correva a cavallo, una specie della quintana, nel quale il bersaglio non era un uomo di legno, ma un anello di ferro sospeso a una corda dalla cima di un palo: in quest'anello, prendendo la rincorsa, i cavalieri in gara dovevano riuscire a infilare la punta della lancia che lo tirasse via.

292 Tale racconto dell'Avellaneda si legge nel cap. XI intitolato: *De cómo don Alvaro Tarfe y otros caballeros zaragozanos y granadinos jugaron la sortija en la calle del coso, y de lo que en ella sucedió a don Quijote*. Ha ragione don Giovanni: *letras* ossia motti o divise ve ne sono riportate, ma l'una più sgraziata dell'altra. Peggio delle poche livree, aridamente indicate, in termini generali: *eran de raso blanco y verde* quelle di due cavalieri; *salieron otros dos entrando vestidos de damasco azul ricamante bordado...*; e un altro *venía vestido de tela de plata, ricamente bordado*; ed altri cavalieri ancora *entraron con libreas también muy ricas y costosas*, ecc. Evidentemente qui la parola «livrea» ha il significato non odierno, ma quello di vestito che il cavaliere indossava per tornei e feste sull'armatura con i colori della sua dama; il significato che ha nel *Libro delle livree* che il cugino di Basilio ha composto (II, 22).

modo che tutto il mondo lo sappia, la menzogna di questo nuovo storico, e s'accorgeranno le genti come io non sia il don Chisciotte che lui dice.

— Farà benissimo — disse don Girolamo; — del resto altri tornei ci sono in Barcellona dove il signor don Chisciotte potrà mostrare il suo valore.

— È quello che penso di fare — rispose don Chisciotte. — Or mi diano licenza lor signori, ché è ormai ora di andarmene a letto, e mi vogliano ritenere e porre nel numero dei loro maggiori amici e servitori.

— E anche me — disse Sancio: — chi sa che non abbia a esser buono a qualcosa.

Dopo di che si congedarono, e don Chisciotte e Sancio si ritirarono nella loro camera, lasciando don Giovanni e don Girolamo maravigliati di vedere il misto che aveva fatto del suo buonsenso e della sua pazzia, convinti inoltre che questi erano i veri don Chisciotte e Sancio e non già quelli che descriveva il loro autore aragonese. Di buon mattino s'alzò don Chisciotte e si congedò dai suoi ospiti bussando sul tramezzo di divisione dall'altra camera. Sancio pagò da gran signore il locandiere e gli consigliò o di vantare meno l'assortimento della sua locanda o di tenerla fornita di più.

CAPITOLO LX

DI QUEL CHE SUCCESSE A DON CHISCIOTTE NELL'ANDARE A BARCELLONA

La mattinata era fresca e dava a sperare che fresca sarebbe stata anche la giornata in cui don Chisciotte uscì dalla locanda, dopo essersi informato quale era la strada più diretta per andare a Barcellona senza toccar Saragozza; tale era il desiderio che aveva di sbugiardare quel nuovo storico che, si diceva, tanto lo maltrattava. Si dette pertanto il caso che per ben sei giorni e più non gli successe cosa meritevole di essere ricordata: in capo ai quali, essendosi sviato, lo colse la notte in mezzo a un folto lecceto o ad una sugheraia, poiché in questo particolare Cide Hamete non serba l'esattezza che è solito in altri.

Smontarono, padrone e servo, dalle loro cavalcature e, adagiatisi a piè degli alberi, Sancio che aveva ben merendato quel giorno, entrò senza tante cerimonie nella casa del sonno, ma don Chisciotte a cui il sonno toglievano le sue fantasticherie più che la fame, non riusciva a chiuder occhio, anzi andava errando col pensiero per mille e diversi luoghi. Or gli pareva di trovarsi nella grotta di Montesinos, ora di veder con un salto montare sull'asino Dulcinea tramutata in contadina, ora gli risuonavano all'orecchio le parole del mago Merlino che gli fissavano le condizioni da eseguire e le pratiche da fare nel disincanto di Dulcinea. Si disperava al vedere la lentezza e la poca carità di Sancio suo scudiero, giacché, a suo credere, si era dato soltanto cinque staffilate, numero sproporzionato e meschino rispetto alle tante e tante che ancora gli mancavano. Della qual cosa sentì così gran dispiacere e stizza che ragionò così: «Se Alessandro il Grande tagliò il nodo gordiano, dicendo: "tanto vale tagliare quanto sciogliere", e non per questo cessò di essere signore sovrano di tutta l'Asia, potrebbe né più e né meno, succedere ora circa il disincanto di Dulcinea se

frustassi io Sancio suo malgrado; perché, se la condizione di questo rimedio è che Sancio s'abbia le tremila e tante frustate, che m'importa a me che se le dia lui o che gliele dia un altro, dal momento che l'essenziale è che egli le abbia, arrivino di dove si sia?

Con quest'idea in testa s'avvicinò a Sancio, avendo prima preso le redini di Ronzinante; e aggiustatele quindi in modo da poterlo con esse staffilare, gli cominciò a slacciare gli aghetti (ma si crede che non avesse altro che quello davanti), con i quali gli si reggevano le brache; ma si era appena accostato che Sancio si svegliò pienamente in sé e disse:

— Cosa c'è? Chi è che mi tocca e scinge?

— Son io — rispose don Chisciotte, — che vengo a riparare alle tue negligenze e a trovar rimedio ai miei affanni: ti vengo a frustare, Sancio, e ad alleggerirti in parte, del debito a cui ti sei obbligato. Dulcinea languisce, tu vivi nella trascuratezza, io me ne muoio invano sospirando; perciò, discingiti di tua volontà, ché la mia è di darti nella solitudine di questi luoghi, per lo meno due mila staffilate.

— Questo poi no! — disse Sancio: — vossignoria stia fermo; se no, come è vero Dio ci dovranno sentire anche i sordi. Le staffilate alle quali mi sono obbligato debbono essere volontarie e non date per forza; e ora non ho voglia di staffilarmi; basta che io le dia la mia parola di suonarmele e di cacciarmi le mosche quando me ne venga volontà.

— Non è cosa da rimettere alla tua cortesia, Sancio — disse don Chisciotte, — perché sei duro di cuore e, per quanto contadino, delicato di carni.

E cercava frattanto e contrastava per slacciarlo: il che vedendo Sancio Panza, si levò in piedi e dando addosso al padrone, fece con lui alle braccia, finché, dandogli uno sgambetto, lo fece cadere a terra supino, gli mise il ginocchio destro sul petto, tenendogli le mani con le sue mani in modo da non farlo né rivoltare né respirare. E don Chisciotte a dirgli:

— Come, traditore? Contro il tuo padrone e naturale signore ti ribelli? Ti fai ardito con chi ti dà il suo pane?

— Né abbatto né innalzo re alcuno²⁹³ — rispose Sancio — ma dò aiuto a me che sono il mio signore. Vossignoria mi prometta di star fermo e che non cercherà di frustarmi per ora, che io lo lascerò libero e disimpacciato; se no

Qui morrai, o traditore,
O nemico a donna Sancia²⁹⁴.

Don Chisciotte glielo promise e giurò per quanto aveva cara la sua amorosa passione di non toccar neanche un pelo del suo vestito e che avrebbe rimesso nella sua piena volontà ed arbitrio il

293 *Ni quito rey ni pongo rey; pero ayudo a mi señor* sarebbero state le parole del paggio, secondo il *romance Los fieros cuerpos revueltos*. Quegli, essendosi azzuffati don Pietro il Crudele e il fratellastro Enrico di Trastamara, ed essendo, nella lotta, caduti a terra tutti e due, aiutò quest'ultimo rimasto sotto all'altro, rivoltandolo di sopra. La zuffa finì con la morte di don Pietro (1369) divenuto invisibile, oltre che per le altre sue tante crudeltà e i suoi delitti, per avere abbandonato e fatto morire in un castello di Medina Sidonia la moglie donna Bianca di Francia, preso dall'amore di donna Maria de Padilla. Contro di lui s'era levato col fior fiore della nobiltà castigliana Enrico di Trastamara che aveva assoldato in Francia le Compagnie Bianche di Bernardo Duguesclin, mentre in favore di don Pietro era venuto d'Inghilterra in Castiglia il «Principe nero», com'era detto dal colore della sua armatura il Principe di Galles.

294 Son i due versi finali di uno dei più noti «romances»: *A cazar va don Rodrigo* riferentesi alla tragica storia dei sette Infanti di Lara. Ce n'è una redazione moderna del Foulché-Delbosc nella «Revue hispanique» (n. 13-14 del 1898, pag. 251-254: *Un romance retrouvé*). V. Hugo lo allargò ed estese in una delle sue *Orientales* (n. XXX, Romance mauresque) che comincia *Don Rodrigue est à la chasse - Sans épée et sans cuirasse*. Nell'antico *romance* si narra come Mudarra, il figlio bastardo di Gustioz, vendicasse la morte dei suoi sette fratelli trucidando Ruy Velázquez loro zio, che li aveva tratti in un'imboscata nella valle di Arabianas e dati in mano ai Mori. La truce leggenda fu argomento di drammi da Juan de la Cueva in poi. Lope de Vega la riprodusse nel suo *El bastardo Mudarra y Siete Infantes de Lara*, del 1612; modernamente il Duque de Rivas in *El Moro expósito* (1829-33).

fustigarsi quando credesse. Si levò su Sancio e si allontanò di lì un buon tratto, quando, andato ad appoggiarsi ad un altro albero, sentì che qualcuno lo toccava in testa, sì che, alzando le mani, incontrò due piedi umani, con le scarpe e le calze. Tremante di paura, corse sotto un altro albero e gli successe lo stesso. Gridò allora chiamando don Chisciotte perché venisse in suo aiuto. Venne don Chisciotte e domandandogli cosa gli fosse successo, Sancio gli rispose che tutti quegli alberi eran pieni di piedi e di gambe umane. Don Chisciotte tastò e subito si rese conto di quel che poteva essere e disse a Sancio:

— Non hai di che aver paura; questi piedi e queste gambe che tu senti e non vedi sono certamente di banditi e grassatori i quali sono stati impiccati a questi alberi, poiché da queste parti la giustizia, quando li coglie, ne suole impiccare a mazzi di venti e di trenta alla volta; e da questo arguisco che debbo trovarmi vicino a Barcellona²⁹⁵.

E così era infatti com'egli aveva supposto.

All'apparir dell'alba, alzati gli occhi, videro che su quegli alberi erano a grappoli cadaveri di grassatori. Frattanto si diffondeva il giorno, e se i morti li avevano spaventati, non meno li turbò un gruppo di più che quaranta banditi vivi che improvvisamente li attorniarono, intimando loro in lingua catalana di fermarsi e di non si muovere finché non giungesse il loro capitano. Don Chi-

295 Già si disse (alla nota 79 del volume primo) che la *Santa Hermandad* fu specialmente costituita contro banditi e grassatori. Al tempo del Cervantes n'era infestata la Catalogna in particolare, nonostante il rigore delle *Ordenanzas de Castilla*, comunemente conosciute per *Ordenamiento de Montalvo* dal nome del giureconsulto Alonso Díaz de Montalvo che codificò tutte le leggi in materia dal tempo dei Re Cattolici. Spietatamente perseguitati dalla giustizia, di tali facinorosi se ne facevano, scrisse Francisco López de Villalobos (1473?-1549?) *muchas carnicerías*, cioè, di gran carneficine. Il processo non poteva essere più spiccio: *Que el malhechor* (prescrivevano le Ordinanze del 1485) *reciba los sacramentos que pudiese recibir tomo católico cristiano, é que muera lo màs prestamente que pueda, para que pase más seguramente su ánima*».

sciotte si trovò che era a piedi, il cavallo non aveva redini, la lancia era appoggiata ad un albero; insomma non aveva alcuna difesa, cosicché credette il meglio incrociare le braccia e piegare il capo, riserbandosi per miglior tempo e miglior occasione.

I grassatori corsero a fare una rivista all'asino e a non lasciargli nulla di quanto portava nelle bisacce e nella valigia; e buon per Sancio che gli scudi del duca e quelli che avevano ricavato dai loro terreni erano in una ventriera cinta alla vita: con tutto ciò, quella brava gente lo avrebbe mondato e frugato perfino tra pelle e carne per quel che potesse tenere di nascosto, se non fosse giunto in quel momento il loro capitano, un uomo sui trentaquatt'anni, robusto, più che di media statura, d'aspetto severo, di colorito bruno. Montava un cavallo gagliardo, vestiva la cotta d'acciaio ed aveva alla cintola quattro pistole corte che in catalano si chiamano *pedrenyales*. Vide che i suoi scudieri (ché così son detti coloro che seguono quella vita) stavano per derubare Sancio Panza e ordinò di non farlo: fu subito obbedito e così la ventriera fu salva. Fu preso da meraviglia al vedere appoggiata all'albero una lancia, in terra uno scudo e don Chisciotte armato e pensieroso, con un viso il più afflitto e malinconico che avrebbe potuto comporre la stessa afflizione. Gli si appressò dicendogli:

— Non rattristatevi tanto, buon uomo, giacché non siete caduto nelle mani di un qualche barbaro Osiride²⁹⁶, ma in quelle di Rocco Guinart le quali sono più misericordiose che crudeli²⁹⁷.

296 Il bandito, nella sua ignoranza, confonde Osiride, re d'Argo e quindi d'Egitto, salito poi agli onori divini, con Busiride, pure re d'Egitto, che faceva uccidere quanti stranieri vi giungevano, per vendicarsi, scrisse Ovidio (*Ars am.*) di una gran siccità che fu per nove anni flagello dell'Egitto, dovuta, secondo che si credette, al consiglio d'uno straniero. Nel *Persiles* (III, cap. 10) il Cervantes corregge in *Busiris*.

297 Rocco Guinart o Guinard fu un famoso bandito catalano di Oristà nella diocesi di Vich che, dopo tanti misfatti pur fu perdonato dal re per certo suo carattere generoso e buono. Pare che nel 1611 passasse a Napoli dove avrebbe finito la sua vita. Il Rodríguez-Marin rimanda al libro di D. Luis M. Soler y Terol intitolato *Perot Roca Guinarda. Història d'aquest bandoler: Il·lustració*

— La mia tristezza — rispose don Chisciotte — non è l'esser caduto in tuo potere, o valoroso Rocco, della cui fama non ci sono confini sulla terra che la restringano! bensì per esser io stato talmente trascurato che i tuoi uomini mi han colto col cavallo senza le briglie, mentre io sono obbligato, conforme all'ordine della cavalleria errante, che professo, a vivere continuamente all'erta e ad essere a tutte l'ore sentinella di me stesso. Imperciocché, vo' che tu sappia, o gran Rocco, che se mi avessero trovato sul mio cavallo, con la mia lancia e col mio scudo, non sarebbe loro stato facile farmi arrendere, ché io sono don Chisciotte della Mancia, colui che delle sue gesta ha riempito tutto il mondo.

Capì subito Rocco Guinart che la malattia di don Chisciotte era più parente della pazzia che della valentia, e sebbene qualche volta lo avesse sentito nominare, mai aveva ritenuto per vere le sue imprese né si era mai potuto convincere che una tale stravaganza avesse potuto dominare nell'animo d'un uomo: perciò si rallegrò quanto mai di averlo incontrato per toccar da vicino quel che da lontano aveva sentito di lui, e così gli disse:

— Valoroso cavaliere, non abbiate a dispetto né ritenete per avversa fortuna questa in cui vi trovate, perché potrebb'essere che in quest'inciampi si avesse a raddrizzare la storta vostra sorte, in quanto che il cielo, mediante strani o mai visti rigiri, dagli uomini mai immaginati, suole rialzare i caduti ed arricchire i poveri.

Già stava don Chiaciotte per ringraziarlo quando sentirono alle spalle uno scalpitio come d'una frotta di cavalli, mentre non era che un solo, su cui veniva a tutta furia un giovanotto sui vent'anni circa, vestito di damasco verde con passamani d'oro, brache e caccacca aperta ai lati, con un cappello di traverso, alla vallona, stivali lucenti e attillati, sproni, daga e spada dorate, un piccolo schioppo fra mano e due pistole ai fianchi. Al rumore, volse Rocco la testa e vide questa bella figura che, avvicinatagli, disse:

— In cerca di te venivo, o valoroso Rocco, per trovare in te, se non rimedio, almeno sollievo nella mia sventura: e per non tenerti in sospeso, giacché so bene che non mi hai riconosciuto, voglio dirti chi sono: io sono Claudia Girolama, figlia di Simon Forte intimo amico tuo e particolare nemico di Clauquel Torrellas che è pure nemico tuo, facendo parte della banda contraria alla tua. Tu ben sai che questo Torrellas ha un figlio che si chiama, o almeno si chiamava fino a due ore fa, don Vincenzo Torrellas. Or ti dirò in poche parole, per abbreviare il racconto, la sventura che questi mi ha cagionato. Egli mi vide, mi sussurrò parole d'amore, gli detti ascolto, m'innamorai di lui di nascosto a mio padre; perché non c'è donna, per ritirata che viva e per riservata che sia, la quale non abbia occasioni d'avanzo per eseguire ed effettuare i suoi avventati desideri. Insomma, egli mi promise d'esser mio sposo ed io gli detti parola d'esser sua, senza però che nel fatto andassimo oltre. Ieri seppi che, dimentico del suo dovere con me, si accasava con un'altra e che questa mattina sarebbe andato a sposarsi: la notizia mi sconvolse l'anima, e non potei sopportare. Or non essendo mio padre in paese, ho avuto modo di travestirmi come tu vedi e incitando il cavallo ad affrettare il passo, raggiunsi don Vincenzo a circa una lega di distanza da qui e, senza perdermi in lagnanze né a sentire discolpe, gli ho sparato contro questo piccolo schioppo nonché queste due pistole per giunta, sì che a mio credere, gli ho dovuto ficcare in corpo più di due palle, aprendovi un varco per dove, bagnato del suo sangue, uscisse riscattato il mio onore. L'ho lasciato lì in mezzo ai suoi servi, che non osarono né poterono intervenire a difenderlo. Vengo ora a cercarti perché mi faccia passare in Francia, dove ho parenti con i quali poter vivere; come pure a pregarti di proteggere mio padre, perché i numerosi partigiani di don Vincenzo non ardiscano prendere su di lui smisurata vendetta.

Rocco, ammirato della gagliardia, del valore, del piacevole aspetto nonché dell'accaduto alla bella Claudia, le disse:

— Vieni, signora, e andiamo a vedere se il tuo nemico è morto, ché poi vedremo quel che più importerà per te.

Don Chisciotte, che aveva ascoltato attentamente il racconto di Claudia e quel che Rocco Guinart le aveva risposto, disse:

— Nessuno ha da prendersi pena per difendere questa signora: me la prendo io, me ne incarico io; mi si diano il mio cavallo e le mie armi e mi si aspetti qui, ché io andrò in cerca di questo cavaliere e, morto o vivo, l'obbligherò a mantenere la parola promessa a così grande bellezza.

— Nessuno ne dubiti — aggiunse Sancio, — perché il mio signore ha la mano felice a fare il mediatore di matrimoni. Non sono molti giorni che costrinse un altro a sposare, che pure si rifiutava di mantener fede a un'altra fanciulla; e se non era perché gl'incantatori che lo perseguitano cambiarono la vera figura di costui in quella di uno stalliere, a quest'ora colei avrebbe finito di essere fanciulla.

Rocco che era più occupato a pensare al caso occorso alla bella Claudia anziché a quel che dicevano padrone e servo, non capì; e ordinato ai suoi scudieri di restituire a Sancio tutto quanto avevano portato via dall'asino, come pure di ritirarsi nel luogo dove quella notte erano stati acquarterati, immediatamente se ne partì con Claudia in tutta fretta, a cercare il ferito o morto che fosse, don Vincenzo. Giunsero sul posto dove lo aveva trovato Claudia, ma non vi rinvennero se non del sangue recentemente sparso: tendendo tuttavia la vista da ogni parte, scorsero, su per un pendio, della gente e s'immaginarono, com'era in realtà, che doveva essere don Vincenzo che i servi, o morto o vivo, portavano o a farlo curare o a seppellirlo; si affrettarono quindi per raggiungerli; il che, siccome quelli camminavano adagio, venne lor fatto facilmente. Trovarono don Vincenzo fra le braccia dei suoi servi ai quali, con voce flebile e stanca, rivolgeva preghiera di lasciarlo morire lì, perché il dolore delle ferite non gli permetteva di andar oltre.

Si precipitarono giù da cavallo Claudia e Rocco e si accostarono a lui; temettero i servi la presenza di Rocco, e Claudia si turbò dinanzi a don Vincenzo: così, tra commossa e severa, fattasegli vicino e presagli la mano, gli disse:

— Se tu questa mano mi avessi data, secondo il nostro accordo, mai ti saresti ritrovato a questo passo.

Aprì il ferito cavaliere gli occhi quasi chiusi e, riconoscendo Claudia, disse:

— Ben vedo, bella signora cui hanno ingannata, che tu sei colei che mi ha ucciso, castigo immeritato né punto dovuto al mio amore per te, poiché, né col desiderio né con l'azione mai volli né seppi farti torto.

— Allora non è vero — disse Claudia — che andavi stamattina a sposarti con Leonora, la figlia del ricco Balvastro?

— No, sicuramente — rispose don Vincenzo: — la mia mala sorte dovette, credo, recarti questa notizia, affinché, per la tua gelosia, mi togliessi la vita; ma poiché io l'abbandono nelle tue mani e fra le tue braccia, ritengo felice la mia sorte. E per assicurarti di questa verità, stringimi la mano ed abbimi per tuo sposo, se vuoi; ché altra maggiore soddisfazione non posso darti dell'offesa che tu credi d'aver ricevuto da me.

Gli strinse la mano Claudia e a lei si strinse il cuore sì che restò svenuta sul petto insanguinato di don Vincenzo, colto a sua volta da un accesso mortale. Rocco era tutto turbato né sapeva che si fare. Corsero i servi a cercare acqua da spruzzare loro in volto: ne portarono e quelli ne furono aspersi. Claudia si riebbe dallo svenimento, ma non già don Vincenzo dal suo ultimo tratto, ché gli si era spenta la vita. A quella vista Claudia, essendosi resa conto che il suo caro sposo più non viveva, l'aria squarciò con i sospiri, saettò di gemiti il cielo, si strappò i capelli disperdendoli al vento, si tempestò di colpi il viso con le sue proprie mani; tutti i segni dette insomma di dolore e di cordoglio quali si potrebbero immaginare di un cuore angosciato.

— Oh, donna crudele e avventata! — diceva: — con che leggerezza t'inducesti a mettere in atto il tuo tristo pensiero! Oh, forza furente della gelosia, a quale disperato fine tu conduci chi ti accoglie nel cuore! Oh, sposo mio! la tua sorte sventurata con l'essere il mio tesoro, oh come t'ha portato dal talamo alla tomba!

Tali erano e così compassionevoli i lamenti di Claudia che strapparono a Rocco le lacrime dagli occhi, non abituati a spargerne in nessuna occasione. Piangevano i servi, sveniva ogni momento Claudia e tutto lì attorno sembrava un campo di desolazione, un luogo di disgrazia. Alla fine, Rocco Guinart ordinò ai servi di don Vincenzo che portassero il morto corpo al paese del padre suo non molto distante di lì, affinché gli fosse data sepoltura. Claudia disse a Rocco che voleva andarsene ad un monastero dov'era badessa una sua zia, nel quale si proponeva di passare il resto della sua vita in compagnia di altro sposo migliore e immortale. Egli lodò il suo buon proponimento e le si offrì di accompagnarla fin dove volesse nonché di difendere suo padre dai parenti di don Vincenzo e dal mondo tutto se mai si volesse recargli offesa. In modo assoluto Claudia rifiutò che l'accompagnasse e, ringraziandolo delle sue profferte con le parole migliori che seppe, piangendo si congedò da lui. I servi di don Vincenzo portarono via il corpo di questo e Rocco fece ritorno fra i suoi. Tale fine ebbe l'amore di Claudina Girolama. Ma quale meraviglia, se le forze invitte e crudeli della gelosia tesserono la trama della sua miseranda storia?

Rocco Guinart trovò i suoi scudieri nel luogo dove loro aveva ingiunto di stare, e in mezzo ad essi, a cavallo su Ronzinante, don Chisciotte che faceva loro un discorso in cui cercava di persuaderli a lasciare quel genere di vita tanto pericoloso così per l'anima quanto per il corpo; però, essendo la più parte guasconi, gente rozza e dissipata, il discorso di don Chisciotte non andava loro gran che a genio. Come giunse, Rocco domandò a Sancio Panza se gli avevano dato indietro e restituito i gioielli e capi di valore

che i suoi gli avevano portato via dall'asino, ed egli rispose di sì, ma che gli mancavano tre fazzoletti da testa i quali valevano tre città.

— Ma cosa dici mai, ehi tu? — disse uno dei presenti; — li ho io, ma non valgono tre reali.

— È vero — intervenne don Chisciotte; — però il mio scudiero li stima quanto ha detto per avermeli dati la persona che me li ha dati.

Rocco comandò che subito gli fossero resi e, fatti disporre i suoi in fila, volle che si portassero lì davanti tutte le vesti, le gioie e i denari e tutto quanto ciò che dall'ultima ripartizione era stato rubato. Or facendo brevemente il calcolo di quel che non era ripartibile e riducendolo egli in denaro per conto suo, lo divise fra tutta la sua banda²⁹⁸, con tanta imparzialità e precisione che non d'un punto di più non d'un punto di meno defraudò la giustizia distributiva. Ciò fatto, tutti rimanendo contenti, soddisfatti e pagati, disse Rocco a don Chisciotte:

— Se con costoro non si osservasse questa puntualità, non ci si potrebbe vivere.

Al che Sancio osservò:

— Da quello che ho visto qui, è tanto bella la giustizia che di necessità se ne deve fare uso perfino tra gli stessi ladri.

Uno scudiero che lo senti, alzò in aria il calcio di un archibugio, col quale, senza dubbio, avrebbe spaccato la testa a Sancio, se Rocco Guinart non gli avesse gridato di star fermo. Sancio sbigottì e fece proposito di tener le labbra cucite finché si trovasse fra quella gente.

298 Dilucidò bene questo passo di non facile interpretazione don Juan Calderón nel suo «*Cervantes vindicado en 115 pasajes del texto del Ingenioso Hidalgo don Quijote de la Mancha*» Madrid, 1854. Intese: Rocco aveva dato a custodire quel che non era stato ripartito fra i suoi; di esso, ciò che non era ripartibile tornava a lui, ed egli, come se lo comprasse, lo riduceva a denaro a fine di poterne dividere il valore.

Arrivò, in questo mentre, qualcuno di quegli scudieri che si trovavano sparsi in sentinella per le strade maestre a spiare la gente che per esse veniva e per avvisare di ciò che accadeva il capo. Or quegli disse:

— Signore, non lontano di qui, per la strada che va a Barcellona, s'avanza una gran frotta di gente.

Al che rispose Rocco:

— Hai notato se sono di quelli che cercano noi o di quelli che cerchiamo noi?

— No, di quelli che cerchiamo noi — rispose lo scudiero.

— Allora, tutti sulla strada! — comandò Rocco — e portate-meli subito qui, senza che ve ne sfugga uno.

Ubbidirono essi, e rimanendo soli don Chisciotte, Sancio e Rocco, attesero di vedere cosa avrebbero portato gli scudieri. Or nel frattempo disse Rocco a don Chisciotte:

— Strana maniera di vita deve probabilmente sembrare al signor don Chisciotte la nostra, strane avventure, strani casi e tutti pieni di rischi; né mi maraviglio che così gli sembri, perché, in realtà, ne convengo, non c'è genere di vita più inquieto né più agitato del nostro. Io mi ci sono ritrovato per certe brame di vendetta le quali hanno potere di sconvolgere i cuori più tranquilli. Per mia natura io sono compassionevole e di buoni propositi; ma, come ho detto, il volermi vendicare di un oltraggio che mi fu fatto, rovescia a terra ogni mia buona inclinazione per modo che persevero in questo stato a dispetto e a malgrado della mia coscienza. E come un abisso ne chiama un altro e un peccato un altro ancora²⁹⁹, le vendette si sono concatenate come tanti anelli, poiché non solo le mie prendo su di me, ma anche quelle degli altri; ma Iddio mi concede grazia, sebbene io sia in mezzo al labirinto dei miei smarrimenti, di non farmi perdere la speranza di uscirne a sicuro porto.

299 È il motto biblico *abyssus abyssum invocat* del Salmo XLI.

Don Chisciotte restò maravigliato a sentir dire da Rocco così buone e assennate parole, poiché pensava che fra gente di simile vita, dedita a rubare, ammazzare, assaltare sulle strade, non potesse esserci alcuno capace di un pensiero virtuoso; e gli rispose:

— Signor Rocco, il principio della salute sta nel conoscere la malattia e nel volere l'infermo prendere le medicine che il medico gli prescrive: vossignoria è malato, conosce il suo male e il cielo o, per meglio dire, Iddio che è il nostro medico, le somministrerà medicine da guarirlo, medicine che sogliono risanare a poco a poco e non già ad un tratto e per miracolo; tanto più che i peccatori di giudizio son più disposti ad emendarsi che gli scervellati; e poiché vossignoria ha nelle sue parole dato mostra della sua saggezza non c'è che di stare di buon animo e fidare nel miglioramento della coscienza inferma. Che se poi vossignoria vuole risparmiar strada e mettersi agevolmente su quella della sua salvezza, se ne venga con me, ché io le insegnerò ad essere cavaliere errante, una vita nella quale si passano tanti travagli e traversie che, prendendole per penitenza, in quattro e quattr'otto lo faranno pervenire al cielo.

Rise Rocco del consiglio di don Chisciotte, a cui, mutando discorso, raccontò il tragico caso di Claudia Girolama, del quale tanto si rattristò Sancio, poiché non gli erano dispiaciute la bellezza, la baldanza e la vivacità della ragazza.

Giunsero intanto gli scudieri inviati a far preda, conducendo seco due gentiluomini a cavallo e due pellegrini a piedi, nonché un cocchio con dentro delle donne accompagnate da una mezza dozzina di servitori, quali a piedi e quali a cavallo, e più due mulattieri che i due gentiluomini avevano con sé. Gli scudieri li presero in mezzo, e tutti, vinti e vincitori, fecero gran silenzio aspettando che il gran Rocco Guinart parlasse. Il quale domandò ai gentiluomini chi erano, dove andavano e quanto denaro portavano. Uno di loro gli rispose:

— Signore, noi siamo due capitani di fanteria spagnola; abbiamo le nostre compagnie a Napoli e andiamo a imbarcarci su quattro galere che, dice, si trovano a Barcellona con ordine di passare in Sicilia; portiamo circa duecento o trecento scudi, con i quali ci pare di essere ricchi e contenti, poiché l'ordinaria miseria dei soldati non permette maggior tesoro.

Rocco fece ai pellegrini le stesse domande che ai capitani, e gli fu risposto che andavano a imbarcarsi per passare a Roma e che fra tutti e due potevano portare indosso un sessanta reali. Volle saper pure chi erano coloro che viaggiavano nel cocchio, dove andavano e che somma avevano seco; ed uno dei servitori a cavallo disse:

— La mia padrona donna Guiomar de Quiñones, moglie del presidente della Vicaria di Napoli³⁰⁰ con una sua figliuola, una damigella e una dama di compagnia son quelle che si trovano nel cocchio; l'accompagnamo noi sei servitori suoi, e il denaro ammonta a seicento scudi.

— Di modo che — disse Rocco Guinart — qui abbiamo già novecento scudi, più sessanta reali: i miei soldati debbono essere circa sessanta; si veda quanto gli entra a ciascuno, perché io son cattivo computista.

Al sentir questo, i grassatori alto gridarono dall'allegrezza:

300 Si chiama anch'oggi, a Napoli, *la Vicaria* (da cui prende il nome tutto un rione della città), l'antico Castel Capuano, che da fortezza e reggia di re normanni (fu fatta costruire da Guglielmo il Malo), poi di re angioini e aragonesi quale sorse nelle sue origini, fu sotto gli spagnoli, carcere e sede dei tribunali; carcere ché — ci fa sapere il Suárez de Figueroa — conteneva tremila carcerati, tribunali di vario grado e giurisdizione, raccolti dal Viceré don Pietro di Toledo nel 1540, nei quali aveva da fare tutto un esercito di litiganti, avvocati, procuratori, sollecitatori, attuari, notari e scrivani oltre a dodici giudici, sei per il criminale e sei per il civile (*Pasajero*, Alivio I, ed. cit., pag. 20). Da allora Castelcapuano si chiamò la Vicaria, perché il Vicario del regno presiedeva alla giustizia. Cfr. B. Capasso, *La Vicaria vecchia* (in Arch. Stor. Napol. XIV, pag. 97, 685; XV, 388, 583).

— Viva Rocco Guinart per mill'anni, a dispetto dei birbanti³⁰¹ che cercano di rovinarlo!

I due capitani ben mostrarono dispiacere, si rattristò la signora presidentessa né ebbero molto a gioire i pellegrini, vedendo confiscare i loro beni. Li tenne Rocco così un po' in sospeso, ma non volle prolungare la loro afflizione, la quale si poteva chiaramente conoscere di lontano un tiro d'archibugio. Rivolgendosi quindi al capitani, disse:

— Loro, signori capitani, per cortesia, si compiacciano prestarmi sessanta scudi, la signora presidentessa ottanta per contentare questa squadra che è con me, perché «il prete dove canta vi mangia»; poi se ne possono andare per il loro cammino liberamente e senza impedimenti, con un salvacondotto che io darò loro, perché se intoppassero in altre di certe mie squadre che ho divise per questi dintorni, non n'abbiano danno, non essendo mio intendimento di fare offesa a soldati o a donna alcuna, specialmente se di alto grado.

Con profuse e ben appropriate parole i capitani ringraziarono Rocco della sua cortesia e liberalità, ché tale ritennero l'aver lasciato loro il lor proprio denaro. La signora donna Guiomar de Quiñones avrebbe voluto gettarsi giù dal cocchio per baciare i piedi e le mani del gran Rocco, ma egli non lo permise a nessun costo; anzi le chiese scusa della violenza che le aveva fatto, costrettovi dal dovere adempiere i ferrei obblighi del suo tristo mestiere. Ad uno dei servi la signora presidentessa comandò che subito desse gli ottanta scudi di parte sua, e i capitani erano già stati pronti a sborsare i loro sessanta. Stavano i due pellegrini per consegnare tutto il loro misero peculio, ma Rocco disse loro che stessero fermi, e rivolgendosi ai suoi uomini disse:

— Di questi ottanta scudi ne tocca due per ciascuno e ne avanzano venti; dieci se ne diano a questi pellegrini e gli altri dieci a

301 Nel testo la parola è in catalano: *lladres* che, in castigliano oltre che a *ladrón*, corrisponde anche a *picaro*. *Lo lladre!* = che birbante!

questo bravo scudiero perché di quest'avventura egli possa parlare in bene.

Dopo di che, portatogli un de' suoi l'occorrente per scrivere, di cui sempre andava fornito, Rocco consegnò per iscritto un salvacondotto per i caporioni delle sue squadre, e quindi, congedandosi da loro, li lasciò andar liberi e ammirati del suo nobile comportamento, del suo carattere generoso e strano modo di procedere, reputandolo più un Alessandro Magno che ladro di tanta rinomanza. Uno degli scudieri disse nella sua lingua guascona e catalana³⁰²:

— Questo nostro capitano farebbe meglio a fare il frate³⁰³ che il bandito: se di qui in avanti vorrà mostrarsi generoso, lo faccia col suo e non col nostro.

Non così a bassa voce disse queste parole l'infelice che non lo sentisse Rocco, il quale, messa mano alla spada, gli spaccò la testa quasi in due parti. dicendogli:

— In questo modo io castigo i linguacciuti e gli insolenti.

Tutti allibirono e nessuno osò fiatare: tanta era l'obbedienza che gli avevano.

Rocco si ritirò da un lato a vergare una lettera a certo suo amico a Barcellona facendogli sapere come si trovasse lì da lui il famoso don Chisciotte della Mancia, quel tal cavaliere errante di cui si narravano tante e tante cose; gli diceva anche che costui era il più divertente e il più intelligente uomo del mondo; che di lì a quattro giorni, cioè, per San Giovanni³⁰⁴, glielo avrebbe posato

302 Non sono la stessa cosa il guascone e il catalano. Alla famiglia provenzale si fa appartenere la lingua (e non dialetto) catalana, parlata anch'oggi, oltre che in territorio politicamente spagnolo, in quasi tutto il dipartimento dei Pirenei orientali, nel Rossiglione, ma differisce per certi caratteri dai dialetti guasconi, parlati tra la Garonna e i Pirenei, e che appartengono, con lor propria fisionomia, alla sezione occidentale del dominio provenzale. Del resto, ancora fin verso la metà del secolo scorso *llemosí* ossia limosino fu detto il catalano.

303 Anche questa parola, nel testo è in catalano: *frare*.

304 I commentatori osservano giustamente che dalle lettere della moglie di

pari pari, armato di tutto punto, a cavallo su Ronzinante, insieme col suo scudiero Sancio montato sopra l'asino, proprio nel bel mezzo della spiaggia della città; che di ciò informasse i comuni amici, i Niarros, perché ci si sollazzassero un po'; che ben avrebbe egli desiderato che di tale spasso non avessero a godere i Cadells suoi avversari³⁰⁵, ma che questo era cosa impossibile, in quanto che le stravaganze e i detti sagaci di don Chisciotte, come pur anche le facezie del suo scudiero Sancio Panza non potevano non essere che di generale diletto per tutti. Rocco Guinart spedì questa lettera per mezzo di uno dei suoi scudieri, il quale, cambiando l'abito di bandito in quello di un contadino, entrò in Barcellona e la consegnò a colui a cui era diretta.

Sancio e del duca si deduce che la festa di San Giovanni Battista del 24 giugno era passata: si deve quindi trattare di quella del 29 agosto, la Decollazione.

305 I *Cadells* e i *Niarros* (o *Guiirros*) erano due fazioni catalane, al tempo delle sollevazioni contro Filippo IV: la prima era sostenuta dai nobili ed era capitanata da Juan Cadell, signore di Arsaguell in Cerdaña; la seconda era dei popolani. Ne dette notizia Antonio Bastero (canonico catalano che visse in Roma a lungo) nella *Crusca Provenzale* di cui pubblicò solo il primo volume (Roma, 1724). «Guerro, nome de fazione che propriamente vale Porcell Porcello, el qual nome per dir ciò de passaggio molto strepitoso fu in Cathalogna negli andanti secoli per ragione delle due fazioni, appellate dels Cuerros é Cadells, cioè, de Porcelli e Cagnuoli».

CAPITOLO LXI

DI QUEL CHE ACCADDE A DON CHISCIOTTE
NEL FARE IL SUO INGRESSO IN BARCELLONA,
COME PURE DI ALTRE COSE CHE HANNO
PIÙ DI VERITÀ ANZICHÉ DI ASSENNATEZZA

Tre giorni e tre notti stette don Chisciotte con Rocco, e anche ci fosse rimasto trecento anni non gli sarebbe mancato mai da osservare e meravigliarsi del loro modo di vivere. Si svegliavano all'alba in un posto, e desinavano in un altro; a volte fuggivano e non si sapeva da chi; altre stavano in attesa e non si sapeva di chi. Dormivano in piedi, interrompendo il sonno per trasferirsi da un punto ad un altro. Non facevano che appostare spie, che ascoltare relazioni di sentinelle, soffiare nelle micce degli archibugi, quantunque ne portassero pochi, perché quasi tutti facevano uso di pistoletti. Rocco passava le notti appartato dai suoi, in questo o quel luogo, senza che essi potessero sapere dove si trovava, perché i tanti bandi che il viceré di Barcellona aveva promulgato contro la sua vita lo facevano stare inquieto e timoroso, né si arrischiava a fidarsi di nessuno, temendo che la sua stessa gente o lo dovessero assassinare o consegnare alla giustizia: una vita, sicuramente, misera e travagliata.

Infine, per strade non battute, per scorciatoie e sentieri nascosti, partirono Rocco, don Chisciotte e Sancio con altri sei scudieri alla volta di Barcellona. Giunsero alla sua riva la vigilia di San Giovanni, di notte; e Rocco, abbracciando don Chisciotte e Sancio, a cui consegnò i dieci scudi promessi, che ancora non gli aveva dato, li lasciò, facendosi fra loro mille scambievoli profferte.

Rocco tornò indietro; don Chisciotte rimase ad aspettare il giorno, così, a cavallo, come stava; né infatti tardò molto che dai balconi d'oriente si cominciò a scorgere la faccia della bianca aurora, che rallegrava le erbe ed i fiori, se non l'udito; quantunque,

nel medesimo istante, rallegrò anche l'udito lo strepito di molte cornette e di timballi, un fragorio di sonagli, un «trapatà, trapatà, largo! largo!» di corridori che uscivano, a quanto sembrava, dalla città. Fe' luogo poi l'aurora al sole, che, con un faccione più largo d'una rotella, dalla linea più bassa dell'orizzonte si andava levandoci a poco a poco.

Don Chisciotte e Sancio tesero da ogni parte la vista: videro il mare che non avevano mai veduto fino allora; parve loro vastissimo, ampio troppo più che le lagune di Ruidera che avevano veduto nella Mancia; e videro le galere che erano al lido, le quali quando furono gettati giù i tendoni, si mostrarono piene di fiamme e gagliardetti che tremolavano nell'aria e baciavano e sfioravano l'acqua. Dentro risuonavano chiarine, trombe e cornette, che vicino e lontano riempivano l'aria di soavi e bellicose note. Ecco che cominciarono a muoversi e ad eseguire una specie di scararmuccia su per le acque rispianate, mentre una folta schiera di cavalieri montati su bei cavalli e vestiti di sgargianti livree uscivano dalla città, corrispondendo da parte loro a un quasi consimile movimento. I soldati delle galere sparavano infiniti colpi di artiglieria ai quali rispondevano quelli che stavano sui bastioni e sui forti della città; i grossi cannoni poi con spaventoso rombo squarciavano l'aria e ad essi facevano riscontro i cannoni di corsia delle galere. Il mare rilucente, la terra gioiosa, l'aria limpida, solo talvolta offuscata dal fumo dell'artiglieria, sembrava che andasse infondendo e ingenerando in tutti un improvviso diletto. Sancio non riusciva a capire come quei colossi che si movevano qua e là per il mare potessero avere tanti piedi.

In questo mentre, levando alte grida di «hallali» e grande schiamazzo, arrivarono di galoppo quelli dalle vistose livree là dove sbalordito e imbambolato, si trovava don Chisciotte; ed uno di essi, che era quello avvisato da Rocco, gli disse ad alta voce:

— Sia il ben venuto nella città nostra lo specchio, il faro, la stella diana, la bussola di tutta la cavalleria errante, dove più am-

piamente si estende³⁰⁶. Sia ben venuto, dico, il valoroso don Chisciotte della Mancia non falso, non già il fittizio, non già l'apocrifo che in bugiarde storie ci è stato presentato questi giorni, ma il vero, il legittimo e il genuino che Cide Hamete Benengeli, fiore degli storici, ci ha descritto.

Non rispose parola don Chisciotte né i cavalieri aspettarono che la rispondesse, ma, girandosi e rigirandosi con gli altri che tenevano loro dietro, cominciarono a eseguire giravolte torno torno a don Chisciotte che, indirizzandosi a Sancio, disse:

— Costoro ben ci han conosciuto: io scommetterei che hanno letto la nostra storia, ed anche quella recentemente stampata dell'aragonese.

Tornò di nuovo il cavaliere che gli aveva parlato e disse:

— Vossignoria, signor don Chisciotte, se ne venga con noi, ché tutti siamo suoi servitori e grandi amici di Rocco Guinart.

Al che don Chisciotte rispose:

— Se cortesie ingenerano cortesie, la vostra, signor cavaliere, è figlia o parente molto vicina a quelle del gran Rocco. Conducetemi dove vi piaccia, ché io altro desiderio non avrò se non il vostro, e tanto più se volete usarlo in vostro servizio.

Con parole non meno garbate di queste gli rispose il cavaliere, e tutti, chiudendolo in mezzo a loro, al suono delle cornette e dei timballi, s'incamminarono con lui alla città. All'entrar nella quale, il Maligno, che è l'autore d'ogni male, e i ragazzi che son più maligni del maligno, tramaron che due di loro, bricconi e audaci, s'infilassero tra la folla e alzando l'uno la coda dell'asino e l'altro quella di Ronzinante, gli collocassero e ficcassero a ciascuno un fascetto di ginestra spinosa. Le povere bestie, al sentire gli inusitati sproni, strinsero le code aumentando così il dolore, a tal punto che a furia di corvettare gettarono a terra i loro padroni. Don Chisciotte, mortificato e adontato, corse a levar via il piumetto dalla coda della sua brenna e Sancio lo stesso da quella del suo leardo.

306 Vedasi la nota 81 del volume primo.

Avrebbero voluto, quei che conducevano don Chisciotte, punire l'audacia dei due ragazzi, ma non fu possibile, perché si nascosero frammezzo a più di mille altri che li seguivano.

Risalirono a cavallo don Chisciotte e Sancio e con lo stesso solenne contegno e accompagnati dalla musica giunsero alla casa di colui che li guidava, la quale era grande e signorile: una casa, insomma, di cavaliere dovizioso. Ivi li lasceremo per ora, poiché così vuole Cide Hamete.

CAPITOLO LXII

CHE TRATTA DELL'AVVENTURA DELLA TESTA INCANTATA,
INSIEME AD ALTRE BAZZECOLE CHE NON SI PUÒ
TRALASCIARE DI RACCONTARE

Quegli di cui era ospite don Chisciotte si chiamava Antonio Moreno, cavaliere ricco, saggio, garbato e amante degli onesti divertimenti. Il quale, vedendo in casa sua don Chisciotte, andava cercando tale o tal altro modo come potesse metterne a mostra le mattie, senza pur fargli danno; poiché non sono già burle quelle che cagionano dolore, né ci son passatempi che meritino, se sono dannosi ad un terzo. La prima cosa che fece fu di far disarmare don Chisciotte ed in quel suo vestito attillato di camoscino (secondo che già altre volte lo abbiamo descritto e rappresentato), esporlo, da un balcone che dava sopra una strada tra le principallissime della città, alla vista della folla e dei monelli che stavano a guardarlo come fosse una bertuccia. A gran carriera ripassarono davanti a lui i cavalieri dalle livree, come se per lui solo e non per dar più gaiezza a quel giorno di festa le avessero indossate. Sancio era tutto contento perché gli pareva di essere capitato, senza saper come, ancora a delle nozze di Camaccio, ancora in una casa come quella di don Diego, ancora in un castello come quello del duca.

Furono quel giorno a desinare da don Antonio alcuni suoi amici, che tutti facevano onore a don Chisciotte e lo trattavano da cavaliere errante: del che inorgoglito e tronfio, non entrava in sé dalla gioia. Tante e tante furono le facezie di Sancio che e i servi di casa tutti e quanti le sentivano quasi pendevano dalle sue labbra. Or stando a tavola, disse don Antonio a Sancio:

— Abbiamo sentito dire, buon Sancio, che vi piacciono tanto il biancomangiare³⁰⁷ e le polpette che, se ve n'avanza, le conservate in petto per il giorno dopo³⁰⁸.

— Nossignore, non è così — rispose Sancio; — perché io bado più alla pulizia che alla gola, e il mio signor don Chisciotte, che è qui presente, sa bene che con una manata di ghiande o di noci, ce la passiamo tutti e due per otto giorni. Vero è che se talvolta mi accade che mi si dia la vaccarella, corro per la funicella; voglio dire che mangio quel che mi si dà e approfitto delle occasioni come mi vengono; e chiunque, se mai abbia ad avere detto essere io un mangione che passa tutti e che non sono pulito, si ritenga per certo che sbaglia; e questo io direi in diverso modo se non portassi rispetto alle degne persone che qui seggono a tavola.

— Sicuramente — disse don Chisciotte — che la parsimonia e la pulizia con cui Sancio mangia potrebbero essere scritte ed incise in piastre di bronzo perché ne rimanga eterna memoria nelle età future. Vero è che quando ha fame, sembra un po' vorace, per-

307 Si chiamò e si chiama ancor oggi così (in francese: *blancmanger*) una delicata vivanda di farina, mandorle e zucchero, cotta nel latte. Se ne leggono curiose ricette, per giorni di grasso e di magro, in «Libri di cucina» dei secoli scorsi. In uno di essi, del sec. XIV, che fa parte della *Scelta di curiosità letterarie* (Bologna, Romagnoli, 1863) s'insegna ad ammannirlo così: «Togli petti di galline, cotti; e, posti sopra una taola, falli sfilare più sottili che puoi. Intanto lava il riso e sciugalo, e fanne farina, e cernila con setaccio o stamigna; poi distempera la detta famiglia del reso con latte di capra o di pecora o d'amandole, e metti a bollire in una pentola ben lavata e netta; e quando comincia a bollire, mettivi dentro i detti petti sfilati, con zucchero bianco e lardo bianco fritto; e guardalo dal fumo, e fallo bollire temperatamente senza impeto di fuoco, sì che sia spesso come suole essere il riso. E quando tu menestrerai, mettivi suso zucchero trito o pesto, e lardo fritto, e mangia».

308 Questo si legge infatti di Sancio nel *Don Quijote* apocrifo dell'Avellaneda, nel cap. XII, dove è detto della cena a cui don Chisciotte con Alvaro Tarfe è invitato dal giudice nel giuoco dell'anello. Ad essa è fatto chiamare anche Sancio il quale, come si era messo in seno le polpette da un gran piatto, così poi vi ripone due bei tòcchi di biancomangiare *con intención de guardarlas para la mañana*.

ché mangia di furia e mastica a due ganasce; ma in punto a pulizia ci sta sempre attento; anzi, nel tempo che fu governatore imparò a mangiare con ricercatezza, tanto che mangiava l'uva con la forchetta e perfino i chiccoli della melagrana.

— Come! — disse don Antonio. — Governatore è stato Sancio?

— Sì — rispose Sancio, — e di un'isola chiamata Baratteria. Dieci giorni la governai come più mi piaceva, durante i quali perdei la tranquillità e imparai a disprezzare tutti i governatorati del mondo; uscii di cotest'isola fuggendo, caddi in una caverna, dove mi ritenni morto e dalla quale venni fuori vivo per miracolo.

Don Chisciotte raccontò minutamente tutto il fatto del governo di Sancio, dando con ciò gran diletto agli ascoltatori.

Come fu sparecchiato, don Antonio prese per la mano don Chisciotte e con lui entrò in una stanza appartata, nella quale altro non c'era d'ornamento che un tavolino, a quanto pareva, di diaspro, che si reggeva sopra un piede pure di diaspro, e sulla quale era collocata una testa che sembrava di bronzo, così come sogliono collocarsi i busti degli imperatori romani. Passeggiò con don Chisciotte don Antonio per tutta la stanza, girando più volte attorno al tavolino; quindi disse:

— Ora che, signor don Chisciotte, so di certo che nessuno ci sente e ascolta e che la porta è chiusa, voglio narrarle una delle più singolari avventure o, per meglio dire, stranezze che possano immaginarsi, a patto che vossignoria quello che io sia per dirle lo debba riporre nei più profondi recessi della segretezza.

— Lo giuro — rispose don Chisciotte, — e anzi ci metterò sopra un pietrone per maggior sicurezza; giacché voglio ch'ella sappia, signor Antonio (ché ne conosceva già il nome), che in questo momento parla con uno il quale quantunque abbia orecchie per udire non ha lingua per parlare; perciò vossignoria può sicuramente trasferire nel mio quel che ha nel suo petto e far conto di averlo gettato nel profondo del silenzio.

— Sulla fiducia di cotesta promessa — rispose don Antonio — voglio riempire di meraviglia vossignoria con ciò che vedrà e sentirà, ed anche procurare a me un qualche sollievo dal tormento che mi produce il non avere chi mettere a parte dei miei segreti, i quali non sono siffatti da poter essere affidati a tutti.

Don Chisciotte era imbarazzato, aspettando dove dovessero andare a parare tante precauzioni, quando don Antonio, prendendogli la mano, gliela passò sulla testa di bronzo e per tutta la tavola e giù per il piede di diaspro sul quale la tavola si sosteneva, e poi disse:

— Questa testa, signor don Chisciotte, è stata fatta e costruita da uno dei maggiori incantatori e stregoni che abbia avuto il mondo, e che credo fosse polacco di nazione e discepolo del celebre Scotto³⁰⁹ di cui si narrano tante meraviglie. Egli stette qui in casa mia e per il prezzo di mille scudi che gli detti, costruì questa testa, la quale ha la proprietà e la virtù di rispondere a quante domande le vengano fatte all'orecchio. Egli studiò rombi, tracciò segni, osservò astri, spiò momenti e alla fine gli venne fuori con la perfezione che vedremo domani; perché il venerdì non parla, e siccome oggi è appunto venerdì, perciò dobbiamo aspettare fino a domani. Frattanto vossignoria potrà preparare ciò che vorrà domandare, ed io so per esperienza che in tutte le sue risposte dice la verità.

Rimase stupito don Chisciotte della virtù e della caratteristica della testa tanto che fu lì lì per non credere a don Antonio; ma vedendo che ben poco tempo mancava per fare l'esperimento, altro non volle dirgli se non che lo ringraziava di avergli rivelato sì

309 È impossibile che si tratti del dantesco Michele Scot del sec. XIII se questo suo discepolo fu in casa di don Antonio! L'evidente anacronismo è probabilmente una lepida trovata, una piacevolezza di don Antonio. Pare tuttavia che ci fosse nel '500 anche un Michele Scotto da Parma in gran fama di astrologo, d'incantatore e negromante e che sarebbe vissuto nelle Fiandre quando Alessandro Farnese fu mandato da Filippo II nel 1578 a governarle in luogo di don Giovanni d'Austria.

gran segreto. Uscirono dalla stanza, don Antonio ne serrò a chiave la porta e se n'andarono quindi nella sala dove si trovavano gli altri cavalieri, ai quali, nel frattempo, Sancio aveva raccontato molte delle avventure e dei casi successi al suo padrone.

In quel pomeriggio don Chisciotte fu condotto fuori a diporto, non però armato, in abito bensì da città, con un palandrano di panno lionato che avrebbe potuto far sudare, di quella stagione, il ghiaccio stesso. D'accordo con i servitori fu disposto di tenere a bada Sancio in modo da non lasciarlo uscire di casa. Montato non su Ronzinante ma sopra un alto mulo, di posata andatura, molto bene acconciato, a don Chisciotte fu posto il palandrano dove gli avevano cucito, sulle spalle, senza se n'avvedesse, una cartapeccora su cui era scritto a grandi lettere: *Questo è don Chisciotte della Mancia*. Cominciato il passeggio, il cartello attirava gli occhi di quanti si facevano a vedere don Chisciotte, e poiché leggevano: *Questo è don Chisciotte della Mancia*, egli si maravigliava al vedere che quanti lo guardavano ne dicevano il nome e lo conoscevano; sì ché, volgendosi a don Antonio, che gli andava a lato, gli disse:

— Grande è la superiorità che in sé racchiude l'errante cavalleria, dappoiché fa noto e celebrato in ogni angolo del mondo colui che la professa; guardi se così non è, signor don Antonio, che persino i ragazzi di questa città, pur senza mai avermi veduto, mi conoscono.

— Così è, signor don Chisciotte — rispose don Antonio; — ché sì come il fuoco non può stare celato e racchiuso, la virtù non può mancare di esser conosciuta; quella poi che si consegue con la professione delle armi risplende e domina su tutte le altre.

Or accadde che mentre don Chisciotte incedeva con la gravità che s'è detto, un castigliano che lesse la scritta sulle spalle, gridò ad alta voce:

— Per don Chisciotte della Mancia che tu sia, che il diavolo ti porti! Come sei arrivato fin qui, senza che tu sia morto dalle infi-

nite legnate che t'hanno scaricato addosso? Tu sei matto; e se lo fossi per te solo e dentro ai limiti della tua propria pazzia, sarebbe meno male; ma tu hai la proprietà di far doventar matti e scemi quanti ti trattano ed han che fare con te; si veda un po', del resto, da questi signori che t'accompagnano. Tornatene, citrullo, a casa tua e bada alle tue sostanze, a tua moglie, ai tuoi figlioli e smettila con queste baggianate che ti intarmano il cervello e ti scremano l'intelletto.

— Fratello — disse don Antonio, — andate per la vostra strada e non date consigli a chi non ve li chiede. Il signor don Chisciotte della Mancia è molto saggio, e noi che l'accompagnamo non siamo sciocchi: la virtù bisogna onorarla dovunque avvenga di trovarla. Andatevene alla malora e non v'immischiate dove non vi chiamano.

— Perdinci, che vossignoria ha ragione — rispose il castigliano; — voler dar consigli a questo buon uomo è come dar calci contro degli aculei; ma, con tutto ciò, mi fa gran compassione che il bell'ingegno che si dice posseda in ogni cosa questo scervellato gli si disperda giù per il condotto della sua errante cavalleria; e mi colga il malanno che vossignoria ha detto sia riserbato a me e a tutti i miei discendenti se da oggi in poi, anche che io campassi più anni di Matusalem, darò un consiglio a qualcuno, sia pure che me lo chieda.

Il consigliere s'allontanò e quel loro andare a diporto proseguì; fu però tanta la ressa che la marmaglia e tutta la folla faceva per leggere la scritta che don Antonio ebbe a levargliela, facendo finta di levargli via di dosso qualche altra cosa.

Sopraggiunse la notte ed essi tornarono a casa dove ci fu una serata da ballo, poiché la moglie di don Antonio, la quale era una signora d'alto grado e gioviale, bella e intelligente, invitò altre sue amiche perché venissero ad onorare il suo ospite e a spassarsi con le mai viste stravaganze di lui. Ne vennero in fatti, fu imbandita una splendida cena e si cominciò il festino quasi alle dieci. Fra le

dame ce n'era due di certo gusto maliziosetto e burlone, le quali, pur onestissime, erano tuttavia un pochino sbrigiate per far sì che le burle divertissero senza però dispiacere. Or queste due non la smisero un momento di far venir fuori a ballare don Chisciotte, da sfinirlo, e non solo nel corpo, ma nell'anima. Bisognava vedere la figura di don Chisciotte: lungo, interito, magro, giallognolo, striminzito nel vestito, goffo, e oltre a tutto, non punto agile. Le belle dame gli sussurravano come di nascosto, paroline dolci, ma lui, di nascosto ugualmente le respingeva; finché, vedendosi stretto da amorosi inviti, alzò la voce e disse:

— *Fugite, partes adversae!* Lasciatemi in pace, male accetti proponimenti. Via con i vostri desideri, signore; poiché colei che è regina dei miei, la senza pari Dulcinea del Toboso, non permette che altri desideri all'infuori dei suoi mi conquistino e soggioghino.

E ciò dicendo, si buttò a sedere nel bel mezzo della sala, per terra, spossato e rotto da tutto quello sforzo del danzare. Don Antonio lo fece portare, di peso, a letto, ma il primo a farglisi premurosamente d'attorno fu Sancio dicendogli:

— Maledizione, padrone mio caro, il ballare che avete fatto! Credete forse che tutti gli eroi siano danzatori e che tutti i cavalieri erranti si diano a sgambettare? Vi so dire che se la pensate così, la sbagliate: c'è taluno che preferirà arrischiarsi ad ammazzare un gigante anziché a fare una capriola. Se mai aveste da zampettare, potrei supplire alla vostra deficienza io che zampetto come un girifalco; in quanto però a danzare non ci son buono.

Con questo e con altri discorsi Sancio dette da ridere a tutti i convenuti alla serata e quindi mise a letto il padrone, bene avvolgendolo in coperte perché sudasse quel po' po' di raffreddamento che sì davvero aveva dovuto prendere a ballare.

Il giorno dopo parve bene a don Antonio di far l'esperimento della testa incantata: così con don Chisciotte, con Sancio e con altri due amici, con le due signore che avevano sfinito nel ballo don

Chisciotte e che quella stessa notte erano rimaste con la moglie di don Antonio, si chiuse nella camera dov'era la testa. A costoro raccontò la proprietà che essa aveva, raccomandando loro il segreto e dicendo che quello era il primo giorno in cui si doveva far prova della virtù di quella testa incantata. Meno i due amici di don Antonio, nessun altro era a conoscenza del mistero dell'incantesimo; anzi, se don Antonio non l'avesse prima scoperto a costesti suoi amici, anche loro inevitabilmente sarebbero stati presi dalla meraviglia da cui furono presi gli altri, con sì grande abilità, con sì grande precisione di congegni era stata costruita.

Il primo che si avvicinò all'orecchio della testa fu lo stesso don Antonio che sottovoce, ma non però tanto che non lo sentissero tutti, le disse:

— Dimmi, testa, per la virtù che è in te, cosa penso io ora?

E la testa, senza muover le labbra, con voce chiara e distinta, per modo che tutti l'intesero, rispose così:

— Io non giudico di pensieri.

Il che udendo, tutti quanti rimasero stupiti, tanto più vedendo che né in tutta la camera né dintorno alla tavola c'era alcun essere umano che potesse rispondere.

— In quanti siamo qui? — tornò a domandare don Antonio.

— Ci siete tu e tua moglie, con due amici tuoi e due amiche di lei, più un cavaliere famoso, chiamato don Chisciotte della Mancia, e un suo scudiero di nome Sancio Panza.

Ora sì che fu nuovo stupore; ora sì che si rizzarono in capo i capelli a tutti dal grande spavento! E scostandosi dalla testa don Antonio, disse:

— Questo mi basta per convincermi che non m'ingannò chi mi ti vendette, testa sapiente, testa parlante, testa che rispondi, testa meravigliosa! Si avvicini un altro e le domandi quel che voglia.

E poiché le donne sono frettolose e desiderose di sapere, la prima che si avvicinò fu l'una delle due amiche della moglie di don Antonio, la quale le domandò questo:

— Dimmi, testa, cos'ho a fare io per esser bellissima?

E le fu risposto:

— Sii onestissima.

— Non ti domando altro — disse l'interrogante. S'appressò quindi la compagna, e disse:

— Vorrei sapere, testa, se mio marito mi vuol bene o no.

E la risposta fu:

— Osserva come ti tratta e te n'avvedrai.

La maritata si fece da parte, dicendo:

— Non c'era bisogno di domandare per aver questa risposta, perché, in realtà, le azioni che si compiono indicano l'intendimento di chi le compie.

S'accostò dipoi uno dei due amici di don Antonio e le domandò:

— Chi sono io?

E gli fu risposto:

— Tu lo sai.

— Non ti domando cotesto — rispose il cavaliere, — ma che mi dica se mi conosci tu.

— Sì ti conosco: sei don Pedro Noriz — fu la risposta.

— Non voglio saper altro, ché questo mi basta per capire, o testa, che tu sai tutto.

E ritirandosi, l'altro amico si fece presso e le domandò:

— Dimmi, testa, quali sono i desideri che ha il mio figlio maggiore?

— Già l'ho detto — gli fu risposto — che io non giudico di desideri; pur tuttavia ti so dire che quello che tuo figlio desidera è di sotterrarti.

— È verissimo — disse il cavaliere: — «quel che vedo con gli occhi lo tocco con le mani».

Né domandò altro. S'accostò la moglie di don Antonio e disse:

— Io non so, testa, cosa domandarti; soltanto vorrei sapere da te se a lungo godrò del mio buon marito. Le fu risposto:

— Sì, a lungo; perché gli promettono molti anni la salute e la vita moderata, che molti invece sogliono accorciare per la loro intemperanza.

S'avanzò quindi don Chisciotte e disse:

— Dimmi, o tu che rispondi: fu verità o fu sogno quel ch'io narro essermi avvenuto nella caverna di Montesinos? Saranno sicure le staffilate che si deve dare Sancio mio scudiero? Si affetterà il disincanto di Dulcinea?

— Rispetto alla faccenda della caverna — fu risposto — ci sarebbe molto da dire: un po' di tutto, verità e sogno, c'è in questo; le staffilate di Sancio seguiranno con comodo; il disincanto di Dulcinea perverrà alla dovuta effettuazione.

— Non voglio saper altro — disse don Chisciotte; — purché io veda disincantata Dulcinea, farò conto che tutte le buone fortune ch'io possa desiderare mi siano venute tutte insieme di botto.

Ultimo a domandare fu Sancio, e fu questo:

— Per caso, testa, avrò io un altro governo? Uscirò da queste strettezze di scudiero? Tornerò io a vedere mia moglie e i miei figli?

Al che gli fu risposto:

— Tu governerai in casa tua; se vi fai ritorno, vedrai tua moglie ed i figli; se finisci di servire, finirai d'essere scudiero.

— Benone, perdio! — disse Sancio Panza. — Questo lo sapevo da me: non m'avrebbe detto di più il profeta Perogrullo³¹⁰.

310 Dovette essere un popolare personaggio leggendario al quale venivano attribuite molte sentenziose insulsaggini che ancora si citano: *Perogrullo que a la mano cerrada llamaba puño*. Da Perogrullo si dissero *perogrulladas* ovvero *verdades de Perogrullo* quelle certe verità che, per esser tanto evidenti e notissime per sé, sono inutili e ridicole ad enunciare, tanto più se date per novità o confidate come un segreto. Gl'inglesi chiamano ciò *truism*, noi diciamo «verità lapalissiane», chi sa mai perché dal nome di quel buon cavaliere francese Monsieur de La Palisse che morì da valoroso nel 1525 alla battaglia di Pavia. Dal Quevedo è ricordato Perogrullo nella *Visita de los chistes* che prende in lepido esame cinque delle, così dette allora, sue profezie (*Obras satíricas y festivas*, ediz. cit., pag. 247-251).

— Animale! — disse don Chisciotte, — cosa vuoi che ti rispondano? Non basta che le risposte di questa testa corrispondano a ciò che le si domanda?

— Sì, basta — rispose Sancio; — però io avrei voluto che si fosse spiegata di più e mi avesse detto di più.

Con ciò finirono le domande e le risposte, ma non finì la meraviglia di tutti, eccetto dei due amici di Antonio che sapevano il segreto. Il quale segreto Cide Hamete ha voluto spiegar subito per non tener in sospenso il mondo dandosi a credere che qualche stregone e straordinario mistero si racchiudesse in quella testa. Dice quindi che don Antonio Moreno, a imitazione d'un'altra testa che aveva veduto in Madrid, costruita da un figurinaio, aveva fatto fare questa in casa sua per divertirsi e sbalordire gl'ignoranti. E il congegno n'era questo: il piano della tavola era di legno, dipinto e verniciato da parere diaspro, come anche il piede su cui si reggeva, con quattro artigli d'aquila che, perché fosse più stabile sotto il peso, ne sporgevano fuori. La testa, che sembrava un busto e figura d'imperatore romano, dipinta in bronzo, era completamente vuota e così pure il piano della tavola sul quale s'incastava in maniera tanto precisa che nessun segno appariva di commessura. E vuoto era ugualmente il piede della tavola, il quale comunicava con la gola e col petto della testa: tutto l'insieme poi comunicava con un'altra camera che era sotto a quella dove si trovava la testa. Attraverso tutta quella cavità nel piede, nella tavola, nella gola e petto del busto e della figura suddetta passava un tubo di latta, adattatovi con gran cura che nessuno poteva vedere. Nella stanza di sotto corrispondente a quella di sopra si metteva colui che doveva rispondere, con la bocca aderente al tubo stesso, di modo che la voce, come in una *cerbottana*³¹¹ andava giù di su e su di giù,

311 Alla definizione che della parola antica, secondo uno dei significati che ebbe, dà la Crusca, «tubo interposto pel quale secretamente si parla», il Guglielmotti (op. cit.) aggiunge che *cerbottana* è «nome conveniente a quei tubi sonori che si usano per parlare agiatamente da lontano, pognamo dalla porta all'ultimo piano di una caserma; o dal cassero alla stiva, ai magazzini, e alle bat-

in parole articolate e chiare: cosicch  non era possibile scoprire il trucco. Un nepote di don Antonio, studente, d'ingegno scaltro e perspicace, era stato chi aveva risposto. Avvisato dallo zio circa le persone che quel giorno dovevano entrare con lui nella camera dov'era la testa, gli fu facile rispondere sollecitamente ed esattamente alla prima domanda; alle altre poi aveva risposto tirando a indovinare e, da avveduto d'ingegno quale era, avvedutamente. Dice inoltre Cide Hamete che questo meraviglioso apparato dur  per dieci o dodici giorni; ma, sparsasi la voce per la citt  che don Antonio aveva in casa sua una testa incantata, la quale rispondeva a quanti le rivolgevano domande, temendo che giungesse agli orecchi delle vigili sentinelle di nostra fede, egli stesso and  a spiegare la cosa ai signori Inquisitori, i quali gli ordinarono di distruggerla e di non pi  continuare perch  il volgo ignorante non avesse a trarne motivo di scandalo. Nell'opinione perch  di don Chisciotte e di Sancio Panza la testa era e rimase incantata e capace di dare risposte, pi  con soddisfazione di don Chisciotte che di Sancio.

I cavalieri della citt , per compiacere don Antonio e per fare festosa accoglienza a don Chisciotte, come anche per dargli modo di sciorinare le sue scempiaggini, disposero di correre il giuoco dell'anello di li a sei giorni; cosa che non ebbe pi  luogo per il motivo che si dir  pi  avanti. Venne voglia a don Chisciotte di andare a passeggiare per la citt , alla buona e a piedi, temendo che se andava a cavallo lo avesse a perseguitare la ragazzaglia: cos , lui e Sancio, con altri due servitori che gli dette don Antonio, uscirono a diporto. Or avvenne che, passando da una strada, don Chisciotte alz  gli occhi e vide scritto sopra una porta a lettere cubitali: *Qui si stampano libri*; del che fu molto lieto, perch  fino allora non aveva mai veduto alcuna stamperia, ed era deside-

terie di un bastimento. Il tubo ha l'imboccatura all'estremit  superiore, per la quale si d  l'avviso col fischio, e si parla; e di sotto lo spiraglio donde si ascolta e si risponde...».

roso di sapere come fosse. Entrò dentro con tutto il suo seguito e dove vide tirar fogli, dove corregger prove, qua comporre, là fare la revisione; insomma tutto quel complesso lavoro che si fa nelle grandi stamperie. Don Chisciotte si avvicinava a questa o a quella cassetta e domandava cos'era ciò che lì si faceva: glielo dicevano gli operai, rimaneva ammirato e passava oltre. Fra le altre giunse presso ad uno al quale domandò che faceva. Gli rispose l'operaio:

— Signore, questo cavaliere che è qui — e gl'indicò un tale di molto bella e nobile presenza — ha tradotto un libro toscano nella nostra lingua castigliana, ed io lo vado componendo per darlo alla stampa.

— Come s'intitola il libro? — domandò don Chisciotte.

Al che l'autore rispose:

— Signore, il libro, in toscano, si chiama *Le bagattelle*.

— E nel nostro castigliano *le bagattelle* a che corrisponde? — domandò don Chisciotte.

— *Le bagattelle* — disse l'autore — è come se in castigliano dicessimo *los juguetes*; e questo libro, per quanto sia umile nel titolo, contiene e racchiude in sé cose molto buone e di sostanza.

— Io — disse don Chisciotte — ne so un pochino di toscano e mi dò vanto di cantare qualche stanza dell'Ariosto³¹². Ma mi dica

312 Non c'era bisogno, per ribattere l'osservazione del Clemencín che cioè le stanze dell'Ariosto, non essendo lirica, non sono poesia cantabile, che il Rodríguez-Marín ricordasse al talvolta sofisticato critico che l'Ariosto aveva anche scritto sonetti, madrigali, canzoni, ecc., quasi che il Cervantes dicendo *me precio de cantar algunas estancias* intendesse riferirsi a questi componimenti lirici. No, *estancias* son proprio le stanze od ottave dell'*Orlando Furioso*, e il Cervantes dice bene. Come più tardi avvenne del poema del Tasso, sì che i casi di Tancredi e del Circasso duellanti e di Erminia innamorata e di Armida allettatrice echeggiavano ancora, a sera, per la laguna di Venezia fino a non molto addietro, o sull'Appennino nelle lunghe veglie invernali, giova ricordare cosa ben nota, che, cioè, anche le ottave ariostesche furono messe in musica e cantate realmente fra la società elegante in particolar modo, nonché fra il, popolo, sì che il Cervantes ben poté apprenderele, così rivestite di note, nel non breve suo soggiorno in Italia. Cfr. F. Foffano, *La popolarità dell'Orlando Furioso*; in

vossignoria, signor mio, (e non dico questo perch'io voglia saggiare il suo ingegno, ma per curiosità e nient'altro): ha mai trovato nominata, nello scrivere, qualche volta la parola *pignatta*?

— Sì, molte volte — rispose l'autore.

— E come la traduce vossignoria in castigliano? — domandò don Chisciotte.

— Come dovevo tradurla — replicò l'autore — se non dicendo *olla*?

— Perdinci — disse don Chisciotte, — come è avanti vossignoria nella lingua toscana! Scommetto una grossa posta che dove in toscano dica *piace*, vossignoria dice *place*, in castigliano, e dove dica *più*, dice *más* e spiega il *su* con *arriba* e il *giù* con *abajo*.

— Sì, certamente così — disse l'autore, — perché queste sono le precise equivalenze.

— Oserei giurare — disse don Chisciotte — che vossignoria non è conosciuto nel mondo, sempre avverso a premiare gl'ingegni elevati e le fatiche degne di lode. Quante belle capacità ci sono, perdute d'attorno! Quanti ingegni messi in un canto! Quante virtù tenute in dispregio! Quantunque però a me sembra che il tradurre da una lingua in un'altra, se pur non sia dalle regine delle lingue, la greca e la latina, sia come guardare gli arazzi fiamminghi da rovescio, ché, sebbene le figure si vedano, sono però piene di filamenti che le fanno confuse sì che non appaiono nitide e a vivi colori come da diritto. Eppoi il tradurre da lingue facili non fa presumere né ingegno né maestria nell'elocuzione, come non ne dimostra colui che trascrive o copia un foglio da un altro foglio. Né voglio inferire da ciò che non sia lodevole quest'esercizio del tradurre, perché cotesto traduttore potrebbe occuparsi in cose anche peggiori e meno vantaggiose³¹³. Non rientrano nel novero

Arch. per le tradizioni popolari, XVIII (1899).

313 È giusta l'osservazione del Clemencin: se da quanto il Cervantes, nel suo generale dispregio delle traduzioni, dice circa l'arte del tradurre, s'ha da

che dico i due traduttori di gran fama: il dottor Cristoforo de Figueroa l'uno, col suo *Pastor Fido*, don Giovanni de Járegui l'altro, con la sua *Aminta*³¹⁴, dove si può avere il felice dubbio qual'è la traduzione e quale l'originale. Ma, mi dica vossignoria: questo libro si stampa per suo conto o ha già venduto il privilegio a qualche libraio?

— Lo stampo per mio conto — rispose l'autore, — e penso di guadagnare per lo meno mille ducati con questa prima edizione

trarre una conseguenza logica, questa è che il difficile di tale arte non è tanto col latino e col greco, quanto appunto con le lingue moderne. Pare che la nitidezza e la vivezza dell'espressione si abbia soltanto traducendo dalle lingue classiche! Evidentemente il paragone non nuovo del rovescio dell'arazzo, non regge così come ne usa il Cervantes, che intendeva forse porre al di sopra dello studio delle lingue moderne quello delle lingue antiche e dire che è più raccomandabile, a chi voglia tradurre, l'opera tanto più proficua di far ciò dal latino e dal greco, gloriosi idiomi dell'antico sapere. È quel che Juan Valdés viene a dire nel *Dialogo de la lengua*, pensandola però ben diversamente dal Cervantes circa le difficoltà, l'arte e il merito del tradurre dalle lingue moderne. Temerario è per lui chi si attenti a tradurre da una lingua all'altra senza essere *diestro* nell'una e nell'altra; e poiché uno degli interlocutori, Marzio, gli obietta che così si tradurrebbe poco, risponde che così «ci sarebbe maggior numero di dotti nelle lingue necessarie, vale a dire il latino, il greco e l'ebraico, nelle quali è scritto quanto c'è di buono che appartenga e alla religione e al sapere» (pag. 203-204, ediz. Calleja). E miglior conto dell'arte del tradurre faceva anche il Figueroa (*Pasajero*, Alivio II; *Plaza Universal*, discurso 46).

314 Il *Pastor Fido* di G. B. Guarini fu tradotto in ispannolo e pubblicato a Napoli nel 1602 una prima volta sotto il nome di Cristóbal de Figueroa, e quindi in diversa e molto miglior traduzione a Valencia nel 1609 sotto il nome di Cristóbal Suárez de Figueroa, che è quella qui elogiata dal Cervantes e che ha dato luogo ad una discussione circa la paternità della prima. Cfr. J. P. Wickersham Crawford, *Vida y obras de C. Suárez de Figueroa*, trad. del inglés con notas por N. A. Cortés. Valladolid, 1911, pag. 20-27. Del Figueroa sono pure elogiati dal Cervantes *la dulce prosa y el verso regalado*, nel *Viaje del Parnaso* (cap. II). La traduzione del poeta sivigliano Járegui fu pubblicata a Roma nel 1607. Anche di lui altre lodi son fatte nel *Viaje* (ivi) dove è detto emulo di Lucano per la sua *España defendida* (1612) in cui cantò la battaglia di Roncisvalle.

che dev'essere di duemila copie da venderli a sei reali l'una, in un battibaleno.

— Come vossignoria fa bene i conti! — rispose don Chisciotte. Si vede bene che non le sa le gherminelle degli stampatori e l'intesa che c'è fra di loro. Io le assicuro che quando si troverà carico di duemila copie di suoi libri si sentirà così stroncato nella persona da atterrirsiene, e specie se il libro esce un po' fuor di strada ed è un tantino piccante.

— E che? — disse l'autore. — Vuole vossignoria che io ceda a un libraio il quale mi dia tre quattrini per il privilegio, pensando magari di farmi un favore a darmeli? Io non stampo i miei libri per ottener fama nel mondo, poiché già vi sono conosciuto per le mie opere; ne voglio denaro, ché, senza il denaro la bella fama non vale un quattrino.

— Dio le conceda buona fortuna — rispose don Chisciotte.

E passò oltre, ad un'altra cassetta, dove vide che stavano correggendo un foglio di un libro intitolato *Luce dell'anima*³¹⁵. Veduto, disse:

— Questi libri qui, sebbene ce ne sia molti di tal genere, sono quelli che si debbono stampare, perché i peccatori sono tanti oggi e fa d'uopo d'infinito luci per tanti ottenebrati.

Andò oltre e ugualmente vide che stavano correggendo un altro libro. Domandatone il titolo, gli fu risposto che si chiamava la *Seconda parte del fantasioso nobiluomo don Chisciotte della Mancia*, composta da un tale, abitante di Tordesillas³¹⁶.

315 È l'opera di Fray Felipe de Meneses *Luz del alma cristiana contra la ceguedad é ignorancia*, pubblicata a Siviglia nel 1555.

316 In ispanolo è differenza non trascurabile fra *vecino* (come è qui nel testo), *natural* e *nacido en*. Il primo si dice soltanto di chi abita con altri in un luogo, di chi fa parte di una popolazione, di un rione, di una parrocchia; il secondo si dice di chi è nato in una città dove avevano od hanno stabile dimora i genitori; il terzo indica semplicemente la nascita casuale in un certo luogo. Più avanti nei capp. LXX-LXXII, il supposto Avellaneda è detto *natural de Tordesillas*, come egli stesso si era dichiarato, vero o no che fosse.

— Ben ho sentito dire di questo libro — disse don Chisciotte — ed in verità e in coscienza credevo che già fosse stato bruciato e ridotto in cenere come intruso; ma arriverà il suo San Martino come per ogni porco³¹⁷. Le storie immaginate in tanto son buone e dilettevoli in quanto s'accostano alla verità o alla verosimiglianza; quelle vere poi sono tanto migliori quanto son più veritiere.

Così dicendo, mostrandosi un po' indispettito, uscì dalla stamperia. Or quel medesimo giorno don Antonio dispose di condurlo a vedere le galere che erano al lido; della qual cosa molto si rallegrò Sancio, poiché non ne aveva mai vedute in vita sua. Don Antonio avvisò il comandante delle quattro galere che in quel pomeriggio doveva condurre a vederle il suo ospite don Chisciotte della Mancia, di cui quegli e tutta la popolazione avevano sentito dire. Ma ciò che a don Chisciotte avvenne nelle galere sarà detto nel capitolo seguente.

317 Richiama il proverbio: *A cada puerco le llega su San Martín*. In Toscana invece diciamo che «a San Martino ogni mosto è vino», mentre il giorno che il buon massaiò ammazza il maiale è per San Tommaso, il 21 dicembre: «per San Tommè, piglia il porco per il piè».

CAPITOLO LXIII

DI COME MALE GLIENE INCOLSE A SANCIO PANZA NELLA VISITA DELLE GALERE, E DELLA STRANA AVVENTURA DELLA BELLA MORESCA

Di gran meditazioni faceva don Chisciotte sulla risposta della testa incantata senza che mai nessuna di esse lo facesse accorto del trucco, ma tutte si appuntavano nella premessa, che egli ritene per sicura, del disincanto di Dulcinea. Gira e rigira era sempre a pensar questo, e si rallegrava fra sé, nella ferma persuasione che presto doveva vederlo effettuato. Quanto a Sancio, sebbene aborrisse, come s'è detto, l'essere governatore, tuttavia desiderava di tornare a comandare e ad essere obbedito: e ciò perché il potere, ancorché sia per burla, trae seco questo malanno.

In breve, quel pomeriggio don Antonio Moreno con due suoi amici, con don Chisciotte e con Sancio si recò alle galere. Il comandante, già consapevole della buona occasione che gli si dava di vedere, con quella loro venuta, i due tanto famosi Chisciotte e Sancio, appena giunsero alla marina fece ripiegare tendoni e squillare le trombe. Fu subito gettato in acqua lo schifo, coperto di ricchi tappeti e di cuscini di velluto cremisino, e non appena don Chisciotte v'ebbe messo i piedi, la capitana sparò il cannone di corsia e lo stesso fecero le altre galere; quindi quando don Chisciotte si fece a salire la scala di comando³¹⁸, la ciurma tutta lo salutò, come è d'uso quando un alto personaggio fa il suo ingresso nella galea, gridando: *hu, hu, hu!* tre volte. Il generale, (lo chia-

318 È l'una tra le scale esterne: la comune, di fuoribanda, a tacchi. La descrive il Guglielmotti: «Quella nobile, di legno lucido, con suoi candelieri,ottoni, bracciali, catenelle, paglietti, velluti alla quale è la sentinella, i fanali di notte, e serve al comandante, agli ufficiali, ai personaggi. È sempre verso poppa, e sulla dritta del bastimento. Alcuni dicono, Scala reale» (*Vocabolario marino e militare*).

meremo così) che era un nobile cavaliere valenziano, gli strinse la mano e abbracciandolo, disse a don Chisciotte:

— Questo giorno segnerò io con bianca pietra, per essere esso uno dei più belli che spero vivere nella mia vita avendo veduto il signor don Chisciotte della Mancia; giorno e segno straordinari che ci mostrano come in questo cavaliere si racchiuda e riassume tutto il valore della errante cavalleria.

Con altre non meno cortesi parole gli rispose don Chisciotte, lieto oltremodo di tanto signorile trattamento. Tutti passarono a poppa, che era stata molto riccamente addobbata e si sedettero per i bandini³¹⁹. Il comito passò in corsia a dare col fischio il segnale: «spogliarsi!» alla ciurma; il che fu fatto in un attimo. Sancio al vedere tanta gente ignuda bruca rimase stupito, particolarmente quando li vide spiegare le tende così svelti che gli sembrò come se tutti i diavoli si fossero messi lì all'opera. Tutto ciò nondimeno fu rose e fiori in confronto di quello che ora dirò. Egli stava seduto sopra la bitta³²⁰ vicina allo spalliere di destra³²¹, il quale, già istruito di quel che doveva fare, afferrò Sancio e, alzato di peso sulle braccia, lo gettò alla ciurma che, sorta in piedi, all'erta, cominciando da mano sinistra, lo andò lanciando e rivoltolando da braccia a braccia, di banco in banco, con tanta rapidità che il poveretto non ci vide più e credette indubbiamente che i diavoli stessi lo portassero via; né smise la ciurma finché, di nuovo rigiratolo a sinistra, non l'ebbero rimesso a poppa. Tutto pesto

319 «Ciascuna delle due sponde balaustate, che erano alla poppa delle galere, ove siedevano di giorno e riposavano di notte gli Ufficiali, ed alle quali mettevano le due scalette di fuoribanda» (Guglielmotti).

320 *Bitte* nelle galere «furono chiamate quattro colonnette, due a prua e due a poppa, alle quali si avvolgevano i capi di ormeggio» (Guglielmotti). Credo che *bitta* corrisponda all'*estanteros* del testo: «la colonna che dimezza», spiega il Franciosini, «tra la poppa della galera e la corsia».

321 «Spalliere» è pure antica e buona voce marinaresca italiana. «Spallieri si chiamavano li due migliori rematori fra tutte le ciurme, i quali vogavano in piè alle spalle della galera, uno a destra, l'altro a sinistra, unici a tener la faccia volta alla prua, e regolatori di tutto il palamento» (Guglielmotti).

rimase il disgraziato, ansimante, tutto in sudore, senza poter capire cos'era stato quel che gli era successo. Don Chisciotte, al veder volare Sancio senz'ali, domandò al generale se quelle erano cerimonie solite a usarsi con quelli che venivano per la prima volta a bordo delle galere; perché se mai fosse così, egli, che non aveva nessun'intenzione di dedicarvi la sua vita, non voleva eseguire simili abilità, e giurava che se qualcuno si facesse ad acciuffarlo per rivoltolarlo, gli avrebbe fatto uscir fuori l'anima a furia di peccatori. E così dicendo, si levò in piedi e impugnò la spada.

In questo momento fu abbattuto il tendone e con immenso fragore fu lasciata cadere giù l'antenna dall'alto. Sancio credette che si sgangherasse il cielo e gli venisse a piombare sulla testa; perciò, curvandola giù giù pieno di paura, la nascose fra le gambe. Né si sentì del tutto sicuro don Chisciotte, ché pure sussultò, si aggomitolò nelle spalle e cambiò di colore. La ciurma issò l'antenna con uguale rapidità e fracasso con cui l'avevano ammainata e sempre in silenzio, come se non avessero voce né fiato. Il comito dette il segnale che salpassero l'ancora, quindi saltando in mezzo alla corsia con lo scudiscio o nerbo, si diede a scacciar le mosche sulle spalle dei rematori e a prendere a poco a poco il mare. Quando Sancio vide muoversi tutti insieme tanti piedi rossi (tali infatti pensò che fossero i remi), disse fra sé:

— Queste sì davvero che sono cose incantate, e non quelle che dice il mio padrone. Cos'hanno mai fatto questi disgraziati da essere staffilati così? E come quest'uomo da solo, che va attorno fischando, ha l'audacia di frustare tanta gente? Qui per me sta che questo è l'inferno o per lo meno il purgatorio.

Don Chisciotte che notò l'attenzione con cui Sancio stava a guardare quel che succedeva, gli disse:

— Ah, Sancio caro, dire come in poco tempo e con poca spesa voi, se voleste, vi potreste spogliare dalla cintola in su, mettervi in mezzo a questi signori, e finirla una volta col disincanto di Dulcinea! Accompagnato al male e al tormento di tanti, voi non

sentireste molto il vostro; e inoltre potrebbe darsi che il mago Merlino ogni staffilata di queste, perché assestate da buona mano, la contasse per dieci di quelle che voi alla fin fine v'avete a dare.

Il generale voleva domandare di che staffilate si trattava o che disincanto era di Dulcinea, quando il convito disse:

— Montjuich³²² fa segnale che c'è un vascello a remi al largo della costa, dalla parte di ponente!

Sentito ciò, il generale saltò nella corsia dicendo:

— Su ragazzi! che non ci scappi! Dev'essere qualche brigantino di corsari di Algeri, che la vedetta ci segnala.

Subito si fecero vicine alla capitana le altre tre galere per sapere quali ordini c'erano. Il generale comandò che due uscissero in alto mare mentre egli con l'altra sarebbe andato costeggiando, perché così il vascello non sarebbe loro sfuggito. La ciurma vogò di forza, arrancando le galere con tanta furia che pareva volassero. Le due uscite in alto mare scoprirono a circa due miglia un vascello che, a occhio, giudicarono di un quattordici o quindici banchi, com'era infatti; il quale vascello, appena scorse le galere, si mise alla fuga, intendendo e sperando di scappare mercé la sua velocità; ma gli andò male, perché la galera capitana era dei più veloci vascelli che mai navigassero sul mare, e gli fu talmente addosso che quei del brigantino compresero di non potere sfuggire. Il *ràisi*³²³ ben avrebbe voluto che lasciassero andare i remi e si fossero arresi per non inasprire l'ira del capitano che governava le nostre galere, ma la sorte, la quale guidava le cose diversamente, dispose che proprio mentre la capitana giungeva tanto vicina da potere quei del vascello udire le voci che da essa ordinavano loro

322 È il forte che sovrasta a Barcellona, sopra un colle scosceso e isolato, quasi a specchio del mare. L'etimologia sarebbe da *Mons Jovis*.

323 *Arráez*: «Voce semitica, che vale capitano, specialmente di naviglio. Titolo di colui che faceva da comandante nei bastimenti piratici» (Guglielmoti). È voce ancor viva nella forma *ràisi*, in dialetto siciliano, nel senso appunto di capocchia, capo di paranza, o nave da pesca, come pure in quello più particolare di «forte, prepotente, mafioso».

la resa, due *toraquis*, ciò è a dire due turchi, ubriachi, i quali erano con altri dodici nel brigantino, spararono i loro schioppi e uccisero due soldati che erano sulle nostre balestriere. Il che vedendo, il generale giurò di non lasciar vivo nessuno di quanti avesse preso nel vascello; ma, mentre andava a investire con tutta forza, ecco che il vascello gli sfuggì via di sotto al palamento³²⁴. La galera passò avanti un buon tratto; quei del brigantino vedutisi perduti, fecero vela nel mentre che la capitana tornava indietro; quindi, nuovamente, a vela e a remo, si misero alla fuga; ma non fu loro di tanto vantaggio l'attività quanto fu di danno l'audacia, perché, raggiuntili la capitana a poco più di mezzo miglio, gettò loro addosso il palamento e li prese vivi tutti. Giunsero frattanto le altre due galere e tutte e quattro tornarono con la preda al lido, dove una calca immensa le stava ad aspettare, desiderosa di vedere cosa portavano. Il generale diè fondo presso a terra ed apprese che sulla riva c'era il viceré della città. Per portarlo a bordo, fece gettare in acqua lo schifo; poi ordinò si ammainasse l'antenna per impiccarvi subito subito il ràisi e gli altri turchi catturati nel brigantino, i quali saranno stati un trentasei; tutta gente vigorosa e per la maggior parte moschettieri turchi. Domandò il generale chi era il ràisi del brigantino: gli fu risposto in castigliano, da uno dei prigionieri che poi si trovò essere un rinnegato spagnolo:

— Questo giovanotto, signore, che qui vedi è il nostro ràisi.

E gl'indicò uno dei giovani più belli e robusti che potrebbe figurarsi l'umana immaginazione. La sua età, a quanto pareva, non arrivava a vent'anni. Il generale gli domandò:

— Dimmi, cane temerario, cosa t'indusse a uccidermi i soldati, dal momento che vedevi essere impossibile scappare? Questo rispetto si porta alle capitane? Non sai tu che la temerità non è va-

324 «Nome collettivo che significa la totalità di tutti i remi in qualunque bastimento o palischermo» (Guglielmotti). Nell'abbordo, prima manovra era gettare il palamento sul bordo del naviglio nemico, a guisa di ponte per passarvi.

lore? Le speranze dubbie debbono far gli uomini audaci, ma non temerari.

Il ràisi era per rispondere, ma il generale non poté, per allora, stare a sentire, poiché corse a ricevere il viceré il quale ora entrava nella galera accompagnato da alcuni del suo seguito e da altre persone della città.

— Buona è stata la preda, signor generale! — disse il viceré.

— Tanto buona anzi — rispose il generale — che vostra eccellenza la vedrà ora impiccata a quest'antenna.

— E perché? — replicò il viceré.

— Perché mi hanno ucciso — spiegò il generale, — contro ogni legge, ragione e uso di guerra, due soldati dei migliori che erano su queste galere; ed io ho giurato d'impiccare quanti ho preso prigionieri; in primo luogo questo giovane che è il ràisi del brigantino.

E gl'indicò colui che già con le mani legate e la fune attorno alla gola, aspettava la morte. Lo guardò il viceré e vedendolo così ben fatto, così gentile, con l'aria così sottomessa, sentì desiderio di risparmiargli la morte, facendo quella sua bellezza in quel momento da lettera di raccomandazione presso di lui. Gli domandò quindi:

— Dimmi, ràisi, sei turco di nazione, moro o rinnegato?

Al che il giovane rispose, pure in lingua castigliana: — Né son turco di nazione, né moro, né rinnegato.

— E chi sei? — soggiunse il viceré.

— Una donna cristiana — rispose il giovanotto.

— Donna, e cristiana, e in questo modo vestita, e in tale situazione? È cosa più da far meraviglia che da credersi.

— Suspendete, signori, — disse il giovane — l'esecuzione della mia sentenza di morte; non si perderà gran che col differire la vostra vendetta fino a che io vi racconti la storia della mia vita.

Chi mai sarebbe stato di cuore sì duro che a tali parole non si ammollesse, almeno da stare a sentire quel che il povero e sventu-

rato giovane voleva dire? Il generale gli permise di dir pure quel che volesse; non sperasse però di ottenere perdono della sua colpa manifesta. Avuta tale licenza, il giovane cominciò così a parlare:

— Di quella nazione più infelice che avveduta, sulla quale in questi giorni è piovuto un mare di disgrazie, nacqui io, da genitori moreschi. Travolta nella corrente della sua sventura, fui condotta da due miei zii in Berberia, senza che a nulla mi fosse giovato l'affermare che ero cristiana, quale sono in realtà, e non di quelle finte e in apparenza, sì bene di quelle vere e cattoliche. Il dire questa verità non mi valse con coloro che erano incaricati del nostro triste esilio, né i miei zii vollero crederla; anzi la ritennero menzogna e invenzione mia per rimanere nella terra dov'ero nata; così, a forza, più che di mio grado, mi portarono seco. Ebbi madre cristiana ed un padre saggio e cristiano, né più e né meno: succhiai col latte la fede cattolica, fui cresciuta nei retti costumi, né mai, né col parlare né con l'agire, ho dato segno di esser more-sca. Di pari passo con queste virtù (ché, credo tali siano) crebbe la mia bellezza, se è che ce ne sia in me alcuna; e sebbene grande fosse la mia riserbatezza e la mia ritiratezza, pur non dovette essere tanta che non avesse modo di vedermi un giovane, di nome don Gaspare Gregorio, figlio ed erede di un cavaliere, il quale è signore di un paese situato presso al nostro. Come fu che mi vide, come fu che ci parlammo, come egli si sentì perduto per me ed io non molto salva da lui, sarebbe lungo a raccontarsi, e specie ora che sto col timore che fra la mia lingua e la strozza s'abbia a interporre lo spietato laccio che mi minaccia. Perciò dirò soltanto che volle don Gregorio accompagnarmi nel nostro esilio. Egli si fram-mischìò con i moreschi che vennero via da altri paesi, poiché sapeva benissimo la nostra lingua, e durante il viaggio si fece amico dei miei due zii che mi conducevano seco, in quanto che mio padre, come sentì il primo bando della nostra espulsione, partì dal paese e andò a cercarne uno in straniere regioni che ci desse ricetto, lasciando chiuse in un forziere e sotterrate in certo luogo che

io sola so molte perle e pietre di gran valore, insieme con certo denaro in «crociati»³²⁵ e dobloni d'oro. Mi ordinò di non toccare il tesoro che lasciava, a nessun patto; se mai fossimo espulsi prima del suo ritorno. Così feci e, come ho detto, insieme con i miei zii, altri parenti e familiari passai in Berberia, e Algeri fu il paese dove prendemmo dimore, che fu come prenderla nell'inferno stesso. Sentì dire della mia bellezza il re e gli giunse la fama delle mie ricchezze; la qual cosa fu per me, in qualche modo, buona fortuna. Mi chiamò alla sua presenza e mi domandò di qual parte di Spagna ero e che denaro e che gioielli portavo. Gli dissi il paese e quali gioielli e denaro vi erano sotterrati, che però si sarebbero potuti facilmente ricuperare se io stessa fossi tornata a prenderli. Questo volli dirgli dal gran timore che non la mia bellezza l'accecasse, bensì la sua cupidigia. Stando egli con me in questi ragionamenti, gli vennero a dire come fosse meco uno dei più leggiadri e bei giovani che si potesse immaginare. Capii subito che ciò dicevano riferendosi a don Gaspare Gregorio, la cui bellezza si lascia addietro le bellezze maggiori che si possano decantare. Ne fui turbata, considerando il pericolo che correva don Gregorio, perché fra quei barbari turchi si tiene in più conto e stima un ragazzo o un bel giovane che una donna, per bellissima che sia. Il re subito se lo fece portare dinanzi per vederlo e mi domandò se era vero quel che si diceva di quel giovane. Allora, io, come per un avviso del cielo, gli dissi che era vero; però gli facevo sapere che non era un uomo, ma una donna come me, pregandolo che mi lasciasse andare a vestirla del suo naturale vestito affinché potesse mostrare pienamente la sua bellezza e comparire meno impacciata alla sua presenza. Mi rispose che andassi pur liberamente e che il giorno dopo avremmo parlato del modo che si sarebbe po-

325 Il *cruzado* fu una moneta portoghese, ma anche una moneta di Castiglia, così chiamata perché v'era impressa una croce. In Castiglia ve n'era d'argento, di rame e d'oro, che ebbero via via diverso valore: quella d'oro, quando fu emessa, valeva sette *pesetas*.

tuto usare perch'io tornassi in Ispagna a dissotterrare il nascosto tesoro. Parlai con don Gaspare, gli esposi il pericolo che correva col far vedere di essere uomo, lo vestii da Mora, e quella stessa sera lo condussi alla presenza del re, il quale, vedutolo, rimase ammirato e fece disegno di serbarla per un dono al Gran Signore. Or per evitare il pericolo che poteva minacciarlo nel serraglio delle sue donne e temendo di se stesso, la fece porre in casa di certe nobili more, dove fu subito condotta, che la custodissero e n'avessero cura. Ciò che ne soffrimmo tutti e due (poiché non posso negare di amarlo) pensino coloro che, molto amandosi, si debbon dividere. Il re dispose come io potessi tornare in Ispagna su questo brigantino, e mi accompagnassero due di nazione turca, i quali furono coloro che uccisero i vostri soldati. Con me è venuto anche questo rinnegato spagnolo — e indicò quello che aveva parlato per primo — del quale io so bene che in suo segreto è cristiano e che più desidera restarsene in Ispagna che tornare in Berberia; il resto poi della ciurma del brigantino son Mori e turchi, che servono soltanto per vogare al remo. I due turchi, avidi e prepotenti, senza rispettare l'ordine che avevano, cioè, che me e questo rinnegato, vestiti d'abiti cristiani (di cui siamo venuti provvisti) ci si sbarcasse sulla prima terra spagnola, vollero innanzi tutto correre questa costa e fare, potendo, qualche bottino, dal timore che se ci avessero prima sbarcato, potessimo, per qualche accidente che ci fosse accaduto a noi due, rivelare che in alto mare c'era il brigantino, come pure di essere catturati se mai ci fossero galere lungo questa costa. Iersera abbiamo avvistato questa riva: senza però sapere di queste quattro galere, siamo stati scoperti e ci è successo quel che avete visto. In conclusione, don Gregorio è rimasto travestito da donna fra donne, con pericolo manifesto della sua vita, ed io eccomi qui con le mani legate, aspettando, o per meglio dire, temendo di perdere la mia ormai divenutami incresciosa. Questa, o signori, la fine della mia miseranda storia, vera quanto sventurata. Quello di cui vi prego è di lasciarmi morire da cristia-

na, poiché, come ho già detto, in nulla ho partecipato alla colpa, in cui son caduti quelli della mia nazione.

Tacque quindi, con gli occhi pregni di tenere lacrime alle quali si accompagnarono in gran copia quelle dei presenti. Il viceré, commosso e compassionevole, senza dire parole le si avvicinò e con le sue mani disciolse la fune che legava le bellissime della Mora.

Or mentre che la Moresca cristiana narrava la sua strana storia, tenne fissi gli occhi in lei un vecchio pellegrino che era entrato col viceré nella galera; e com'ella ebbe posto termine al suo discorso, egli si gettò ai suoi piedi ed abbracciandoli, con parole interrotte da mille singhiozzi e sospiri, le disse:

— Oh, Anna Felice, figlia mia sventurata! Io sono il padre tuo Ricote, che tornavo in cerca di te, non potendo più vivere senza di te che sei tutta l'anima mia!

A queste parole spalancò gli occhi Sancio, alzò la testa (ché, pensando alla disgrazia di quella tal sua aerea passeggiata, la teneva giù bassa), e guardando il pellegrino, riconobbe essere appunto quel Ricote in cui s'era imbattuto il giorno che era venuto via dal governo. E la credette sicuramente la figlia sua, che, sciolta ormai da ogni legame, fra le braccia del padre confuse le sue lacrime con quelle di lui. Il quale disse al generale ed al viceré:

— Costei, signori, è mia figlia, sventurata nei suoi casi anzi che nel nome. Anna Felice si chiama, soprannominata Ricote, rinomata così per la sua bellezza come per la mia ricchezza. Io uscii dalla mia patria a cercare in terre straniere chi ci ospitasse e desse ricovero, ed avendolo trovato in Alemagna, son tornato in quest'abito di pellegrino, in compagnia di altri alemanni, a rintracciare mia figlia e a dissotterrare un ricco tesoro che lasciai nascosto. Mia figlia non la trovai; sì bene il tesoro che ho con me: ma ora, per gli strani avvolgimenti di casi che avete visto, ho ritrovato il tesoro che è la mia maggiore ricchezza, l'amata figlia mia. Se la nostra innocenza, se le sue e le mie lacrime valgono,

pur integra da parte vostra rimanendo la giustizia, ad aprire un varco alla compassione, usatela verso di noi che mai avemmo in pensiero di offendervi, né in alcun modo concordammo con gl'intendimenti della nostra gente che a buon diritto è stata cacciata in esilio.

Disse allora Sancio:

— Ben riconosco Ricote e so che ciò ch'egli dice riguardo ad essere Anna Felice figlia sua è vero; ma in cotest'altre quisquillie d'andare e venire, di avere buono o cattivo intendimento non mi c'intrometto.

Maravigliati tutti i presenti per lo strano caso, disse il generale:

— Comunque sia, le vostre lacrime non permettono che io adempia il mio giuramento: voi, o bella Anna Felice, vivete gli anni di vita che vi ha stabiliti il cielo e portino la pena della loro colpa i prepotenti e arroganti che l'hanno commessa.

E subito comandò d'impiccare all'antenna i due turchi che avevano ucciso i suoi due soldati, ma il viceré gli chiese con molta insistenza che non l'impiccasse, poiché la loro era stata più pazzia che iattanza. Il generale fece ciò che il viceré gli chiedeva, che non bene si eseguono le vendette a sangue freddo. Si cercò modo quindi di trarre don Gaspare Gregorio dal pericolo in cui era rimasto, Ricote offrendo a questo scopo più di duemila scudi che possedeva in perle e in gioielli. Si proposero diversi piani, ma nessuno fu tanto buono quanto quello che dette il rinnegato spagnolo su detto, il quale si offrì di tornare ad Algeri in qualche piccolo legno di un sei banchi, con una ciurma di rematori cristiani; e ciò perché egli sapeva dove, come e quando poteva e doveva sbarcare, come pure non ignorava la casa dove era don Gaspare. Il generale e il viceré esitavano a fidarsi del rinnegato e ad affidargli i cristiani che avrebbero dovuto vogare al remo. Anna Felice garantì e Ricote suo padre disse che si sarebbe offerto a pagare il riscatto dei cristiani, se in caso non fossero più tornati.

Fermi pertanto in questo parere, sbarcò il viceré e don Antonio Moreno si portò seco la Moresca col padre, avendogli il viceré raccomandato di far loro bella accoglienza e averne la maggior cura che potesse, mentre dal canto suo egli offriva quanto ci fosse in casa sua per loro comodità. Tanta fu la benevolenza e l'affettuosità che la bellezza di Anna Felice infuse nell'animo suo.

CAPITOLO LXIV

CHE TRATTA DELL'AVVENTURA CHE PIÙ DISPIACERE
DETTE A DON CHISCIOTTE DI QUANTE FINORA
GLI ERANO SUCCESSE

La moglie di don Antonio Moreno fu, come racconta la storia, quanto mai contenta di vedersi in casa Anna Felice. L'accolse con molta affabilità, innamorata e della sua bellezza e della sua saggezza, giacché dell'una e dell'altra qualità era in sommo grado dotata la moresca, sì che tutta la gente della città accorreva a vederla come a suon di campana.

Don Chisciotte disse ad Antonio che il partito che avevano preso per liberare don Gregorio non era buono, in quanto che più aveva di pericolo che di convenienza: meglio sarebbe stato se avessero trasportato in Berberia lui armato di tutto punto e a cavallo, ché egli lo avrebbe tratto di là a dispetto di tutta la moreria, come aveva don Gaiferos liberato la sposa sua Melisendra.

— Badi vossignoria — disse Sancio, sentendo questo — che il signor don Gaiferos portò via la sua sposa da terra ferma e per terra ferma la portò in Francia; qui però, se mai arriveremo a liberare don Gregorio, non abbiamo come portarlo in Ispagna, poichè c'è di mezzo il mare.

— A tutto c'è rimedio, meno che alla morte — rispose don Chisciotte; — infatti, accostando il naviglio alla riva, potremo imbarcarci, anche ce lo impedisca il mondo intero.

— Vossignoria se lo dipinge e lo fa facile a maraviglia — disse Sancio; — ma «dal detto al fatto c'è un gran tratto» ed io mi attengo al rinnegato che mi pare uomo dabbene e di gran buon cuore.

Don Antonio disse che se il rinnegato non riuscisse nell'impresa, si sarebbe ricorso all'espedito di far passare il gran don Chisciotte in Berberia.

Di lì a due giorni partì il rinnegato sopra un leggero naviglio da sei remi per parte, fornito di una ciurma valentissima, e di lì ad altri otto partirono le galere per le parti di levante, dopo avere il generale pregato il viceré di compiacersi di farlo avvisato di quel che avvenisse circa la liberazione di don Gregorio e del fatto di Anna Felice. Il viceré rimase d'accordo che così avrebbe fatto come gli veniva chiesto.

Or una mattina, uscendo don Chisciotte a fare una passeggiata lungo il lido, armato di tutte le sue armi, perché, come diceva spesso «eran esse i suoi ornamenti» e «suo riposo era il pagnar», sì che mai un momento se ne trovava privo, vide venirgli incontro un cavaliere armato di tutto punto, che nello scudo portava dipinta una fulgida luna, e che, giunto a distanza da poter essere udito, a voce alta, dirigendo le sue parole a don Chisciotte, disse:

— Illustre cavaliere e mai quanto pur si dovrebbe celebrato don Chisciotte della Mancia, io sono il Cavaliere dalla Bianca Luna, che per le inaudite sue prodezze avrai forse sentito ricordare; io vengo a tenzonare con te e a mettere a prova la forza del tuo braccio allo scopo di farti riconoscere e confessare che la mia dama, sia chi sia, è senza paragone più bella che la tua Dulcinea del Toboso: confessata da te questa verità bonariamente, eviterai a te la morte e a me il disturbo che dovrò prendermi a dartela; se poi tu vorrai combattere ed io vincerò, altra soddisfazione non voglio se non che, lasciando le armi e astenendoti dal più cercare avventure, ti raccolga e ti ritiri nel tuo borgo, per lo spazio di un anno, dove vivrai senza por mano alla spada, in tranquilla pace e in benefico riposo, poiché è necessario all'incremento delle tue sostanze e alla salvazione dell'anima tua. Che se poi mi abbia a vincere tu, sarà a discrezion tua la mia testa, tue spoglie le mie armi e il cavallo, e la fama delle mie prodezze si aggiungerà alla tua. Pensa cosa ti conviene meglio e rispondimi subito, ché quest'oggi ho di tempo per sbrigare questa faccenda.

Don Chisciotte rimase stupito e attonito tanto dell'arroganza del Cavaliere dalla Bianca Luna quanto del motivo per cui lo sfidava, e con tutta calma e con atteggiamento severo gli rispose:

— Cavaliere dalla Bianca Luna, delle prodezze del quale non mi è giunta finora contezza veruna, ben vi farò io giurare di mai aver veduto la illustre Dulcinea; ché se veduta l'aveste, ben so io che non cerchereste mettervi in siffatta disfida, dappoiché la vista di lei vi avrebbe fatto certo che non ci fu mai né mai può esservi bellezza la quale possa alla sua raggiuagliarsi. Per lo che, senza dirvi che mentite, sì bene che l'avete sbagliata con siffatta proposta, accetto, alle condizioni che avete detto, la vostra sfida, e subito, perché non trascorra lo spazio di tempo che avete stabilito. Delle condizioni eccettuo soltanto quella che a me sia trasferita la fama delle vostre prodezze, perché ignoro quali e quante esse siano: mi appago delle mie, tal quali esse sono. Prendete, quindi, la parte del campo che vogliate, che io farò il simigliante, e a colui cui Dio la manderà buona, San Pietro gliela benedica.

Dalla città era stato scoperto il Cavaliere dalla Bianca Luna: il che fu riportato al viceré, come pure ch'egli stava parlando con don Chisciotte della Mancia. Il viceré, credendo che fosse qualche altra avventura architettata da don Antonio Moreno o da qualche altro cavaliere della città, venne subito sul lido accompagnato da don Antonio e da più altri cavalieri, proprio quando don Chisciotte voltava le briglie a Ronzinante per prendere del campo lo spazio che occorreva. Or vedendo il viceré che tutti e due davano segni di venire allo scontro, si frappose domandando loro quale era la ragione che li moveva a combattere così d'improvviso. Il Cavaliere dalla Bianca Luna rispose che derivava da certa preminenza di bellezza; e in breve gli disse le parole che aveva rivolte a don Chisciotte, nonché l'accettazione dei patti della disfida stabiliti da ambe le parti. Il viceré si avvicinò a don Antonio e gli domandò sotto voce se sapeva chi era quel Cavaliere dalla Bianca Luna o se si trattava di qualche burla che si volesse fare a don

Chisciotte. Don Antonio gli rispose che non sapeva chi era, né se quella sfida era per burla o per davvero. Tale risposta tenne perplesso il viceré, se lasciarli o no andare avanti nel combattimento; ma non potendosi persuadere che non si trattasse d'una burla, si appressò a loro dicendo:

— Signori cavalieri, se qui non c'è altro riparo che confessare o morire, e il signor don Chisciotte si picca e vossignoria dalla Bianca Luna si ripicca, faccia Iddio, e datevele pure.

Ringraziò il Cavaliere dalla Bianca Luna con cortesi e sagge parole il viceré della licenza che concedeva loro e altrettanto fece don Chisciotte. Il quale, raccomandandosi al cielo di tutto cuore e alla sua Dulcinea (come era solito al principio dei combattimenti che se gli presentavano), prese un altro poco del campo, vedendo che il suo avversario faceva lo stesso, e senza che suonasse tromba od altro strumento guerresco che desse loro il segnale dell'attacco, girarono entrambi nel medesimo tempo le redini ai loro cavalli: e poiché il cavallo del Cavaliere dalla Bianca Luna era più veloce, questi raggiunse don Chisciotte a due buoni terzi della corsa, dove lo scontrò con così gran violenza, senza pur coglierlo con la lancia (ché l'alzò, pare, di proposito) da far battere a terra un pericoloso stramazzone a Ronzinante e a don Chisciotte. Subito gli balzò addosso, e, mettendogli la lancia sulla visiera, gli disse:

— Siete vinto, cavaliere, e morto anche, se non riconoscete i patti della sfida.

Don Chisciotte, tutto mào e stordito, con la visiera calata, come se parlasse da dentro a una tomba, con un filo di voce e mal ferma disse:

— Dulcinea del Toboso è la donna più bella del mondo ed io il più sventurato cavaliere della terra; né si deve dire che, perché io sono debole, venga meno questa verità. Affondami nel cuore la tua lancia, o cavaliere, e toglimi la vita, poi che mi hai tolto l'onore.

— Ciò non farò io per certo — disse colui dalla Bianca Luna: — che viva, che viva integra la fama della bellezza di madonna Dulcinea del Toboso: io mi contento soltanto che il grande don Chisciotte si ritiri al suo borgo per lo spazio di un anno o fino a tanto che gli abbia ad essere da me comandato, come si fu già d'accordo prima che si cominciasse questo combattimento.

Tutto ciò udirono così il viceré e don Antonio come pure più altri dei circostanti, e sentirono anche che don Chisciotte rispose che, purché non gli domandasse cosa alcuna la quale avesse a tornare a discapito di madonna Dulcinea, egli ben avrebbe adempuito tutto il rimanente da cavaliere leale e sincero. A questa promessa, volse addietro le redini il Cavaliere dalla Bianca Luna e, facendo col capo una riverenza al viceré, a mezzo galoppo rientrò in città.

Il viceré ordinò a don Antonio di tenergli dietro, come pure che vedesse ad ogni costo di sapere chi mai egli fosse. Fu alzato su don Chisciotte, gli scoprirono il viso che fu trovato smorto e tutto madido di sudore. Ronzinante, da tanto che era stato tartasato, non ebbe neanche forza di muoversi per il momento. Sancio, tutto avvilito, tutto afflitto, non sapeva né che si dire né che si fare: gli pareva che quant'era successo fosse un sogno e che tutta quella scena fosse un qualche altro incantesimo. Vedeva lì il suo signore sconfitto e obbligato a non prendere armi per lo spazio di un anno; si figurava oscurata la luce di gloria delle sue prodezze, si figurava svanite ormai le speranze delle sue nuove promesse, come svanisce il fumo al vento. Temeva se, chissà, sarebbe, non sarebbe rimasto storpiato Ronzinante ovvero con le ossa scompagnate il padrone; il quale tuttavia sarebbe stato non poco fortunato se più non avesse ad avere scompagnato il cervello. Finalmente, con l'aiuto di una sedia a braccioli, che il viceré fece venire, fu portato in città dove tornò anche il viceré, desideroso di sapere chi mai fosse il Cavaliere dalla Bianca Luna che aveva lasciato don Chisciotte ridotto a così mal partito.

CAPITOLO LXV

NEL QUALE SI FA SAPERE CHI ERA COLUI DALLA BIANCA LUNA, COME ANCHE LA LIBERAZIONE DI DON GREGORIO E ALTRI AVVENIMENTI

Don Antonio Moreno seguì il Cavaliere dalla Bianca Luna, ed anche lo seguì e magari inseguì tutta una schiera di ragazzi finché non lo costrinsero a rifugiarsi in un albergo dentro alla città. V'entrò don Antonio per il desiderio di conoscerlo; uno scudiero uscì a ricevere e a togliere l'armatura al suo padrone che si chiuse in una sala terrena, dove si trovò in compagnia di don Antonio il quale stava sulle spine per sapere chi egli fosse. Or vedendo colui dalla Bianca Luna che quel cavaliere non lo lasciava, gli disse:

— So bene, signore, a che siete venuto: a sapere, cioè, chi sono. E perché non c'è ragione di ciò rifiutarvi, mentre questo mio servo mi disarmo, ve lo dirò senza venir meno di un punto alla verità del fatto. Sappiate, signore, che son chiamato il baccelliere Sansone Carrasco; sono dello stesso borgo di don Chisciotte della Mancia, la pazzia e scempiaggine del quale ci muove a sentir compassione quanti lo conosciamo; e fra chi più ne ha sentita sono io. Credendo pertanto che la sua guarigione consista nel riposo e nel rimanersene nel paese e in casa sua, mi detti a pensare come farvelo restare; e così, un tre mesi fa me gli feci incontro sulla strada, quale cavaliere errante sotto il nome di Cavaliere dagli Specchi, col proposito di combattere con lui e di vincerlo senza fargli male, mettendo per patto della nostra tenzone che il vinto rimanesse a discrezione del vincitore. E quel ch'io pensavo di esigere da lui (poiché già lo ritenevo per vinto) era che tornasse al suo borgo e non ne uscisse per tutto un anno, durante il qual tempo avrebbe potuto esser guarito; ma la sorte volle diversamente, poiché egli vinse me e mi gettò giù dal cavallo, cosicché non ebbe effetto il mio divisamento. Continuò egli la sua via ed io me

ne tornai, vinto, mortificato e malconcio per la caduta che fu quanto mai pericolosa. Tuttavia non per ciò mi passò il desiderio di tornare a cercarlo e di vincerlo, come oggi si è visto. E poiché egli è così esatto nell'osservare gli ordini della cavalleria errante, indubbiamente osserverà quello che gli ho imposto, in adempimento della sua parola. Questo è, signore, quello che ora accade, senza bisogno che vi dica altro. Vi prego vivamente di non mi rivelare e di non dire a don Chisciotte chi sono io, affinché possano avere effetto i buoni propositi miei e torni a riavere il giudizio un uomo che l'ha, ed ottimo, purché lo lascino in pace le scempiaggini della cavalleria.

— Oh, signore — disse don Antonio, — Dio vi perdoni il torto che avete fatto a tutto il mondo col volere far diventare savio il matto più divertente che ci sia! Non vedete, signore, che il vantaggio che potrà derivare dal buon senso di don Chisciotte non potrà arrivare al grado a cui arriva lo spasso che dà con le sue stravaganze? Io son di credere però che tutta la fatica del signor baccelliere non dovrà valere a fare rinsavire un uomo così supremamente matto; e se non fosse contro la carità vorrei che don Chisciotte non potesse mai guarire, perché, una volta guarito, non solo saran finite per noi le sue amenità ma anche quelle del suo scudiero Sancio Panza, ognuna e qualunque delle quali può ridare l'allegria alla malinconia stessa. Nondimeno, tacerò e non gli dirò nulla, per vedere se ho indovinato a dubitar che a nulla sarà per riuscire la premura che si è dato il signor Carrasco.

Il quale rispose che ad ogni modo era a buon punto quella faccenda e che se n'aspettava esito felice. Essendoglisi quindi don Antonio offerto di fare quel che meglio gli comandasse, si congedò da questo e, avendo fatte impaccare le sue armi sopra un mulo, immediatamente, sul cavallo con cui si era presentato nel combattimento uscì dalla città il giorno stesso e tornò al luogo nativo senza che gli fosse avvenuta cosa da esser necessario narrarla in questa veridica storia. Don Antonio riferì al viceré quanto gli ave-

va raccontato Carrasco; del che il viceré non fu molto contento, perché col ritiro di don Chisciotte si sarebbe perduto quel piacere che avrebbero potuto provare quanti avessero avuto notizia delle sue mattie.

Sei giorni stette a letto don Chisciotte, smarrito, triste, pensieroso e malconco, riandando con l'immaginazione il disgraziato caso della sua disfatta. Sancio lo confortava e gli diceva fra l'altro:

— Signor mio, su con la testa; stia allegro, se può, e ringrazi Dio che se l'ha fatto ruzzolare a terra, non c'è stata nessuna costola rotta; e del resto sa che «dove se ne dà se ne piglia» e che «alle volte si crede trovare il sol d'agosto e si trova la luna di marzo»; faccia le fiche al medico (giacché in questa malattia non c'è bisogno che lo curi), torniamocene a casa nostra e smettiamola di andar cercando avventure per regioni e paesi che non conosciamo. Se si considera bene, qui sono io chi ci perde di più, sebbene vossignoria sia il più malconco: io, che col governo ho smesso il desiderio di tornare a essere governatore, non ho smesso però la voglia d'esser conte; cosa che non si affettuerà mai se vossignoria finisce d'essere re smettendo la professione delle armi della sua cavalleria; e così sfumano le mie speranze.

— Sta' zitto, Sancio: tu sai che la mia secessione e il mio ritiro non deve andare oltre un anno; ché subito tornerò ai miei onorati esercizi, né può mancar ch'io non conquisti un regno o qualche contado da poterti dare.

— Dio ciò oda — disse Sancio, — e sia sordo il peccato; ché sempre ho sentito dire che val meglio una buona speranza che un cattivo avere.

Erano in questi discorsi quando si presentò don Antonio il quale, dando segni di grandissima contentezza, disse:

— Buone nuove, signor don Chisciotte! don Gregorio col rinnegato che andò in cerca di lui è alla marina: che dico alla marina? È già in casa del viceré, e sarà qui immediatamente.

Si rallegrò alquanto don Chisciotte e disse:

— In verità starei per dire che avrei avuto gran piacere se fosse avvenuto tutto al rovescio, perché mi avrebbe obbligato a passare in Berberia dove con la forza del mio braccio avrei liberato non solo don Gregorio, ma quanti cristiani vi sono schiavi. Ma cosa dico, miserabile ch'io sono? Non sono io il vinto? Non sono io il rovesciato giù? Non sono io quegli cui non è lecito prendere le armi per un anno? Dunque, che cosa prometto? Di cosa mi vanto, se più mi si adatta maneggiare la ròcca che la spada?

— Lasci andare, signore — disse Sancio: — «viva la gallina magari con la pipita»; oggi a me, domani a te. In queste cose di scontri e di bòtte non c'è da badarci punto, poiché «chi cade oggi può rialzarsi domani», se pur non voglia starsene a letto; voglio dire, se pure non si lasci avvilito senza darsi più nuova lena per nuove lotte. E ora si alzi vossignoria per ricevere don Gregorio, ché già dev'esser qui, dal tramestio che mi pare di sentire.

Ed infatti era così; perché, avendo don Gregorio e il rinnegato già reso conto del viaggio e del ritorno al viceré, don Gregorio, bramoso di vedere Anna Felice, era venuto col rinnegato a casa di don Antonio, e quantunque fosse in vesti da donna quando fu tratto da Algeri, nel naviglio le aveva cambiate con quelle di uno schiavo che era fuggito via con lui. Comunque vestito però, aveva dato a vedere in sé una persona meritevole di essere desiderata, favorita e stimata, poiché era oltremodo bello, di un'età, a quanto pareva, fra i diciassette e i diciotto anni. Ricote e la figlia, lui piangendo di tenerezza, lei tutta vereconda, uscirono a riceverlo. Non si abbracciarono gli uni con gli altri, perché dove c'è grande affetto non suol esserci troppa arditezza. Le due unite bellezze di don Gregorio e Anna Felice riempiono di particolare ammirazione tutti insieme i presenti. Il silenzio fu quello che parlò per i due innamorati, e gli occhi furono le lingue che ne rivelarono i gioiosi ed onesti pensieri. Raccontò il rinnegato l'astuto modo che aveva tenuto per liberare don Gregorio, e questi, senza dilungarsi in di-

scorsi, con brevi parole, in cui fece ben vedere che il senno era in lui superiore all'età, raccontò i pericoli e le angustie in cui s'era ritrovato in mezzo alle donne con le quali era rimasto. Infine, Ricote pagò e soddisfece generosamente tanto il rinnegato quanto coloro che avevano vogato al remo. Il rinnegato si riconciliò con la chiesa e ritornò nel suo seno, sì che di membro marcito, ridivenne puro e sano mediante la penitenza e il pentimento.

Di lì a due giorni il viceré trattò con don Antonio della via da tenersi affinché Anna Felice e suo padre potessero rimanere in Ispagna, sembrando loro che non ci fosse alcuna difficoltà che vi rimanessero una figlia tanto cristiana ed un padre, a quanto pareva, di così retti propositi. Don Antonio si offrì di recarsi alla capitale, dove aveva ad andare necessariamente per altri affari, facendo capire che con gli appoggi e i regali, là si viene a capo di molte cose difficili.

— No — disse Ricote, che si trovò presente a questo discorso — no, non c'è da sperare in appoggi né in donativi, perché col gran don Bernardino de Velasco, conte di Salazar, incaricato della nostra espulsione da Sua Maestà, non valgono preghiere, non promesse, non donativi, non casi pietosi; perché è vero, sì, che in lui si accoppia la compassione con la giustizia, ma vedendo egli che tutto il corpo della nazione moresca è corrotto e marcio, usa con esso il cauterio che brucia piuttosto che l'unguento che lenisce: così, con discernimento, con avvedutezza, con sollecitudine e con la paura che mette, ha portato ad effetto, come si doveva, sopra le sue forti spalle il pesante compito di tanto macchinoso provvedimento, senza che i nostri maneggi, i nostri strattagemmi, le nostre insistenze ed inganni abbiano potuto abbagliare i suoi occhi d'Argo che tiene sempre vigili, perché non gli rimanga inavvertito né riesca a celarglisi alcuno di noi, il quale, come radice nascosta, venga poi a germogliare col tempo e a dar frutti velenosi in Ispagna, ora purificata, ora disimpacciata dalle apprensioni in cui la teneva la nostra popolosa razza. Eroica risoluzione del gran Filip-

po III e incomparabile avvedutezza nell'averla affidata a questo don Bernardino de Velasco³²⁶!

— Ad ogni modo una volta che sia là, io tenterò ogni sforzo possibile e faccia il cielo quel che più gli piacerà — disse don Antonio. — Don Gregorio verrà con me a consolare i suoi genitori, sicuramente in pena per la sua lontananza; Anna Felice rimarrà con mia moglie qui in casa o in un monastero, e il buon Ricote so bene che il signor viceré sarà contento di farlo restare in casa sua finché si veda a cosa riesco nelle mie pratiche.

Acconsenti il viceré a tutte le proposte, ma don Gregorio, sapendo come potevano mettersi le cose, disse che in nessun modo poteva e voleva lasciare Anna Felice; tuttavia, proponendosi di vedere i suoi genitori e di trovar modo come tornare per lei, convenne nell'accordo stabilito. Anna Felice restò con la moglie di don Antonio, e Ricote in casa del viceré.

Giunse il giorno della partenza di don Antonio e, di lì ad altri due, quello di Sancio e di don Chisciotte, a cui la caduta non ave-

326 Altrettanto viva avversione contro i Moreschi sfoga il Cervantes, come qui nel *Don Quijote* e nel *Coloquio de los perros*, anche nel *Persiles* (lib. III, cap. 11) dove Farafé un «Moro nel nome ma cristiano nelle opere», augurandosi di vedere la Spagna «tutta unita e compatta nella religione cristiana, poiché la Spagna sola è l'angolo del mondo in cui è raccolta e venerata la verità vera di Cristo», esalta Filippo III venuto nella «difficile risoluzione di espellerne i Moreschi, come chi scaglia lontano dal proprio seno la serpe che gli rode le viscere o come chi separa la nepitella dal grano o come si svelle e strappa la malerba dai luoghi colti». Ed esalta non meno come «nuovo Atlante sostenitore di questa monarchia» don Bernardino de Velasco che con i suoi saggi consigli «aiuta ed agevola tale necessaria espulsione della razza di Agar». Secondo concordi testimonianze contemporanee, accennate dal Clemencín, il Velasco, incaricato dell'espulsione dei Moreschi dalla Mancania, oltre che dalla Vecchia Castiglia, dall'Estremadura, Valdericote e dal regno di Toledo, avrebbe accoppiato alla singolare bruttezza del viso un cuore di sasso, inaccessibile a un sentimento di umanità verso i Moreschi specialmente, sì che l'illustre commentatore dubiterebbe della sincerità delle sperticate lodi prodigategli dal Cervantes, e vedrebbe anzi nell'espressione «al tal don Bernardino de Velasco» con cui si chiude il discorso del rinnegato un senso più dispregiativo che altro.

va permesso di mettersi in cammino più presto. Ci furono lacrime, ci furono sospiri, deliqui e singhiozzi quando don Gregorio si accomiatò da Anna Felice. Ricote offrì a don Gregorio mille scudi, se li volesse, ma egli non ne prese nessuno, tranne che cinque in prestito da don Antonio, con promessa di rimborso nella capitale. Dopo di che, partirono ambedue e quindi don Chisciotte e Sancio, come si è detto: don Chisciotte disarmato e in abito da viaggio; Sancio a piedi, perché l'asino era carico delle armi.

CAPITOLO LXVI

CHE TRATTA DI QUEL CHE VEDRÀ CHI LO LEGGERÀ
O CHE UDRÀ CHI LO SENTIRÀ LEGGERE

All'uscire di Barcellona, tornò don Chisciotte a guardare il luogo dov'era caduto e disse:

— Qui fu Troia! Qui se ne portò le conquistate glorie la mia disdetta e non già la mia codardia; qui la fortuna usò con me dei suoi capricci, qui si offuscarono le mie gesta; qui, insomma, cadde la mia buona sorte per non rialzarsi mai più!

Il che udendo Sancio, disse:

— Tanto è da animo forte, signor mio, aver pazienza nelle disgrazie quanto allietarsi nelle prosperità; e questo giudico io da me stesso, che se quando ero governatore ne godevo, ora che sono scudiero a piedi non mi sento triste; perché ho sentito dire che questa che va attorno col nome di Fortuna è una femmina ubriaca e capricciosa e soprattutto cieca, così da non vedere quel che fa né sapere chi rovescia né chi innalza.

— Tu sei un gran filosofo, Sancio — rispose don Chisciotte; — tu parli da gran sapiente; non so chi te lo insegna. Quel che ti so dire è che non esiste nel mondo questa Fortuna, né le cose che vi succedono, buone o cattive che siano, avvengono a caso, bensì per speciale preordinamento dei cieli: donde deriva che suol dirsi che ciascuno è artefice della sua propria sorte. Io sono stato l'artefice della mia; però non con la necessaria avvedutezza, cosicché ho pagato salate le mie presunzioni, poiché avrei dovuto pensare che alla poderosa mole del cavallo di colui dalla Bianca Luna non poteva opporsi la fiacchezza di Ronzinante. Pure, m'arrischiai; feci quel che potei; fui gettato giù e sebbene abbia perduto l'onore, non ho perduto né posso perdere la virtù di mantenere la mia parola. Quand'ero cavaliere errante, audace e valente, sostenevo con l'opera e con la mano le mie prodezze, ma ora, dal momento

che sono un misero scudiero, sosterrò le mie parole mantenendo la promessa che ho fatto. Cammina pertanto, amico Sancio, e andiamo a fare nel nostro paese l'anno del noviziato, e in cotesto ritiro acquisteremo nuova forza per tornare al mai fia da me dimenticato esercizio delle armi.

— Signore — rispose Sancio, — non è cosa tanto piacevole camminare a piedi che possa io muovermi e spingermi ad andare a grandi giornate. Lasciamo appese a qualche albero queste armi in vece di qualche impiccato ed allora, occupando io le spalle dell'asino, faremo, tenendo alti i piedi da terra, le giornate secondo che a vossignoria piacerà misurarle; ma pensare che dovendo camminare a piedi possa andar per le poste, è pensare inutilmente.

— Hai detto bene, Sancio — rispose don Chisciotte: — si appendano le mie armi come trofeo e appié di esse o d'intorno ad esse incideremo negli alberi quel che era scritto nel trofeo delle armi d'Orlando:

Nessun le mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

— A meraviglia — rispose Sancio; — anzi, se non fosse che s'avesse bisogno di Ronzinante per il viaggio, sarebbe da lasciare appeso anche lui.

— Ebbene: né lui né le armi — replicò don Chisciotte — voglio che si appendano, perché non si dica: «a buon servizio mala ricompensa».

— Dice benissimo vossignoria — rispose Sancio, — perché a giudizio dei saggi «la colpa dell'asino non si deve imputare alla bardella»; e poiché di quel che è stato vossignoria n'ha la colpa, così castighi se medesimo e non se la rifaccia con le armi ormai spezzate e insanguinate né con la mansuetudine di Ronzinante né con la delicatezza dei miei piedi, pretendendo che camminino più del ragionevole.

Così ragionando e chiacchierando passò ai due tutto quel giorno nonché quattro altri ancora senza che succedesse loro cosa che intralciasse il viaggio; il quinto, entrando in certo paese, trovarono sulla porta di un'osteria molta gente che, essendo festa, se ne stava lì a darsi bel tempo. All'avvicinarsi di don Chisciotte, un contadino alzò la voce dicendo:

— Uno di questi due signori che ora giungono e che non conoscono le parti in litigio, dirà quel che si deve fare circa la nostra scommessa.

— Sì, certamente — rispose don Chisciotte, — e con tutta retitudine, se è che riesco a comprender la questione.

— Accade, dunque, buon signore — disse il contadino, — che un tale di questo paese, tanto grasso che pesa più di centoventisei chili³²⁷ ha sfidato a correre un altro di qui che ne pesa poco più di cinquantasette: condizione, correre per una distanza di cento passi, peso uguale³²⁸. Essendosi domandato allo sfidante come il peso poteva essere uguagliato, ha detto che lo sfidato, il quale pesa poco più di cinquantasette chili, se ne caricasse sessantanove di

327 Ho creduto potere ridurre a misura moderna l'*arroba* antica spagnola, che equivale a chili 11.502, perché il lettore non rimanga lì a pensare a quanto potesse corrispondere.

328 Fu già indicata dal Bowle la fonte di questa novelletta in Andrea Alciato (op. cit. nella nota 1268), Il celebre giureconsulto bolognese del sec. XVI; ma il Bowle stesso indicò che si trova anche nella *Floresta Española* del toledano Melchor de Santa Cruz (VIII, 4), una delle collezioni più importanti spagnole di racconti e aneddoti, pubblicata nel 1574. L'Alciato esamina i casi di *imparitas in animadversione*, nel cap. XXIX (*Quid si iuvenis senem provocet, integer luscum vel claudum*). Il lettore può riscontrare l'analogia col Cervantes nel fattarello riferito dall'Alciato: *Crassus quidam et ventriosus vadimonium cum pumiceo et macro contendebat, seque illum cursu praevorsurum asseverabat, dum aequali meta parique lance omnia peragerentur. Deposito pignore, petebat ventriosus, ut sicco tantum ponderis annecteretur, quanto ipse propter abdomen illo gravior esset. Contra siccus ventriosum inedia et fame ita macerandum aiebat, ut subductiore aqualiculo levior factus, aequali lance secum contendere posset* (ediz. cit., pag. 871).

ferro sulle spalle e così il peso del magro sarebbe stato pari a quello del grasso.

— Ah, no! — disse a questo punto Sancio, prima che rispondesse don Chisciotte. — A me che da pochi giorni ho lasciato di essere governatore e giudice, come tutto il mondo sa, a me tocca di chiarire questi dubbi e dar giudizio in ogni lite.

— Rispondi in buon ora, caro Sancio — disse don Chisciotte, — che io non mi sento capace di nulla, tanto ho la mente agitata e frastornata.

Avutane licenza, disse Sancio ai contadini che in gran numero gli stavano d'intorno, con la bocca aperta, ad aspettare dalla sua la sentenza:

— Amici, quel che il grasso richiede non è ragionevole né ha ombra di giustizia: perché, se è vero quel che si dice che lo sfidato può scegliere le armi, non va che questo abbia a sceglierle tali che gli impediscano e gli ostacolino il riuscire vincitore; perciò, il mio parere si è che il grasso, che ha sfidato, si sfrondi, si rimondi, si mozzi, si spiani, si lisci, si risechi via sessantanove chili di ciccia, da questa o quella parte del corpo, come meglio gli parrà e gli converrà; così ridotto a un cinquantasette chili di peso, si eguaglierà e corrisponderà a quello del suo avversario e potranno correre a parità di condizioni.

— Perdinci! — disse un contadino che sentì la sentenza di Sancio — questo signore ha parlato come un santo e sentenziato come un canonico; però davvero davvero che il grasso non vorrà levarsi un'oncia di ciccia, non che un settanta chili.

— Il meglio è che non corrano — soggiunse un altro, — perché il magro non crepi sotto il peso e il grasso non si scarnisca; così, la metà della scommessa vada in tanto vino e conduciamo questi signori alla bettola dove c'è di quel buono; e se ho sbagliato mio danno³²⁹.

329 A lettera, l'arguta uscita del contadino suona: «e a carico mio... il tabarro se mai piove», intendendo dire che se il suo consiglio di mandare a monte la

— Io, signori — rispose don Chisciotte, — ve ne ringrazio, ma non posso trattenermi un momento, perché pensieri e casi tristi mi fanno sembrare scortese e andare più che di passo.

E dando quindi di sprone a Ronzinante, passò oltre, lasciando costoro maravigliati di quello che avevano veduto e osservato, sia la strana figura sua e sia la saggezza del servo, per tale avendo giudicato Sancio. Un altro pertanto di quei contadini disse:

— Se il servo è così saggio, cosa dev'essere il padrone! Io scommetto che se vanno a studiare a Salamanca diventeranno giudici di Madrid in un attimo; poiché tutto non è che una burletta, tranne studiare e studiare ancora, nonché avere appoggi e fortuna, sì che quando uno meno se lo pensa, si ritrova con un bastone del comando in mano o con una mitra in capo.

Padrone e servo passarono quella notte in mezzo alla campagna, a ciel sereno e aperto. Il giorno dopo, continuando il cammino, videro venire verso di loro un uomo a piedi, con delle bisacce infilate dalla testa sul petto e sulle spalle, e con un frucone o mazza armata di punta di ferro in mano, vera figura di corriere a piedi. Il quale, come si avvicinava a don Chisciotte, avanzò il passo e, fattoglisi presso quasi di corsa e abbracciandolo alla coscia destra, poiché non gli arrivava più su, gli disse dando segno di grande gioia:

— Oh, mio signor don Chisciotte della Mancia, quale grande contentezza sentirà nell'anima il duca mio padrone quando saprà che vossignoria torna al suo castello, dov'è tuttora con la duchessa mia padrona!

— Non vi conosco, amico — rispose don Chisciotte, — né so chi siete se non me lo dite.

— Io, signor don Chisciotte — rispose il corriere, — sono Tosillo, lo staffiere del duca mio signore, che non volli combattere

sfida, e metà della posta andarsela a bere non era ritenuto buono, ne rispondeva volentieri, perché si sarebbe trovato che il vino proprio meritava.

con vossignoria circa il matrimonio della figlia di donna Rodríguez.

— Che Dio mi aiuti! — esclamò don Chisciotte. — È possibile che voi siate colui che gl'incantatori miei nemici trasformarono nello staffiere che dite, per defraudarmi della gloria di quel combattimento?

— Taccia, buon signore — rispose il procaccia; — non ci fu nessun incantesimo, né alcun viso cambiato: tanto entrai staffiere Tosillo nello steccato quanto ne uscii staffiere Tosillo. Io avevo pensato di sposarmi senza combattere, essendomi piaciuta la ragazza, ma accadde il rovescio di quel che pensavo, poiché, come vossignoria se ne fu partito dal nostro castello, il duca mio signore mi fece dare cento legnate per esser contravvenuto agli ordini che mi aveva dato prima d'entrare in combattimento, e tutto è andato a finire che la ragazza l'hanno monacata, donna Rodríguez è tornata in Castiglia ed io ora vado a Barcellona a portare un pacco di lettere al viceré, mandategli dal mio padrone. Se vossignoria desidera un sorsetto di vino puro, sebbene caldo, ho qui con me una zucca piena di quel buono e non so quante belle fette di formaggio di Tronchón che serviranno a stuzzicare e svegliare la sete se mai dorma.

— Accetto l'invito — disse Sancio — si faccia a meno di altri complimenti e mesca il bravo Tosillo, a dispetto e a malgrado di quanti incantatori ci sono nelle Indie.

— Insomma — disse don Chisciotte, — tu sei, Sancio, il più gran ghiottone del mondo e il più grande ignorante della terra, poiché non ti persuadi che questo corriere è incantato e questo Tosillo è finto. Rimanti pur con lui e rimpinzati, ché io me ne vado avanti adagio adagio, aspettando che tu venga.

Rise lo staffiere, mise fuori la sua zucca dalle bisacce e le sue fette, e trattone anche un bel pane, lui e Sancio si sedettero sull'erba verde e in santa pace e da buoni amici fecero repulisti di quanto c'era nelle bisacce, con tanto buona lena che leccarono il pacco

delle lettere sol perché sapeva di formaggio. Disse Tosillo a Sancio:

— Senza dubbio questo tuo padrone, amico Sancio, dev'essere un matto.

— Come deve — rispose Sancio. — Non deve nulla a nessuno; paga tutto, massimamente quando paga con le mattie. Ben lo vedo io e ben glielo dico; ma, a che giova? Specie ora che è proprio da legare, perché l'ha vinto il Cavaliere dalla Bianca Luna.

Tosillo lo pregò che gli raccontasse cos'era stato, ma Sancio gli rispose che era scortesia fare aspettare il padrone; cha un altro giorno, se si fossero incontrati, ci sarebbe stato agio a ciò. Ed alzandosi dopo di avere scosso il casaccone e le briciole dalla barba, si spinse avanti l'asino e dicendo addio, lasciò Tosillo e raggiunse il padrone che all'ombra di un albero stava ad aspettarlo.

CAPITOLO LXVII

DELLA RISOLUZIONE CHE DON CHISCIOTTE PRESE DI FARSI PASTORE E DI MENAR VITA CAMPESTRE FINCHÉ PASSASSE L'ANNO DI RITIRO CHE AVEVA PROMESSO, COME ANCHE DI ALTRI CASI DAVVERO PIACEVOLI E BELLI

Se tanti pensieri molestavano già don Chisciotte prima di esser sbalzato giù, tanti di più lo tormentarono dopo la caduta. Stava, come s'è detto, all'ombra dell'albero e lì, come mosche al miele, pensieri lo andavano assalendo e pungendo: gli uni volti al disincanto di Dulcinea, altri alla vita che doveva menare nel suo ritiro. Arrivò Sancio, a magnificargli la liberalità dello staffiere Tosillo.

— È possibile — gli disse don Chisciotte — che ancora tu creda, Sancio, che colui sia staffiere davvero? Pare che ti sia passato di mente d'aver pur veduto Dulcinea convertita e trasformata in contadina, e il Cavaliere dagli Specchi nel baccelliere Carrasco: tutta opera degli incantatori che mi perseguitano. Ma dimmi ora: hai domandato a cotesto Tosillo che dici tu, cosa n'ha fatto Iddio di Altisidora? se ha pianto la mia lontananza o se già ha lasciato in preda alla dimenticanza gli amorosi pensieri che quando le ero presso la tormentavano?

— Quelli che avevo io per il capo — rispose Sancio — non erano tali da darmi agio di domandare sciocchezze. Perdinci! ma vossignoria è ora in caso d'indagare pensieri altrui, e specialmente amorosi?

— Vedi, Sancio — disse don Chisciotte — c'è gran divario fra quel che si fa per amore e quel che si fa per gratitudine. Ben può darsi che un cavaliere sia disamorato, ma non già che sia irriconoscenza, rigorosamente parlando. Altisidora, a quanto pare, mi amò; mi dette i tre fazzoletti da testa che sai; pianse alla mia partenza, imprecoò contro di me, mi scagliò vituperi, si sfogò in lamenti, ad onta di ogni ritegno, pubblicamente: tutti segni che mi

adorava, poiché le ire degli innamorati sogliono finire in maledizioni. Io non avevo speranze da darle né tesori da offrirle, perché le mie speranze son riposte in Dulcinea, e i tesori dei cavalieri erranti sono, come quelli dei folletti, illusori e ingannevoli: posso soltanto avere per lei di questi buoni ricordi, senza pregiudizio però di quelli che ho di Dulcinea, cui tu offendi con la tua trascuratezza a fustigarti e a castigare coteste tue carni (così io le possa veder mangiate dai lupi) che vogliono riserbarsi piuttosto ai vermi che al ristoro di quella povera signora.

— Signore — rispose Sancio, — se si deve dir la verità, io non mi posso persuadere che le frustate delle mie chiappe abbiano che vedere con i disincanti degli incantati, che sarebbe come dire: se vi duole la testa, ungetevi le ginocchia. Per lo meno, io oserei giurare che in quante storie avrò letto vossignoria che trattano della cavalleria errante, non avrò visto essere stato disincantato qualcuno per via di frustate; ma, sia pure comunque, io me le darò quando n'abbia voglia e l'occasione sia favorevole a disciplinarmi a mio bell'agio.

— Dio lo faccia — rispose don Chisciotte, — e il cielo ti conceda grazia di capirla e di riconoscere l'obbligo che hai di soccorrere la mia signora, che è pur la tua, poiché tu sei cosa mia.

Così discorrendo seguitavano il loro cammino quando giunsero al luogo e al punto stesso dove furono travolti dai tori. Lo riconobbe don Chisciotte e disse a Sancio:

— Questo è il prato dove c'imbattemmo nelle vezzose pastore e nei leggiadri pastori che volevano qui rinnovare e riprodurre la pastorale Arcadia: idea altrettanto nuova quanto indovinata, a imitazione della quale, se a te sembra ben fatto, io vorrei, o Sancio, che noi ci convertissimo in pastori, se non altro per il tempo che devo stare ritirato. Io comprerò delle pecore e quanto occorre alla vita pastorale; e chiamandomi io il *pastore Chisciottisio* e tu il *pastore Panzino*, ce n'andremo per questi monti, per le selve e per i prati, qua cantando, là uscendo in lamenti, dissetandoci ai li-

quidi cristalli delle fonti o dei limpidi ruscelletti o dei copiosi fiumi. Ci largiranno del loro dolcissimo frutto in grandissima abbondanza le querci, ci offriranno da sedere i tronchi dei durissimi cerri, ombra i salci, olezzo le rose, tappeti variati di mille colori la distesa dei prati; ci vivificherà l'aria chiara e pura, ci rischiereranno, nonostante l'oscurità della notte, la luna e le stelle, diletto ci sarà il canto e gioia l'amoroso lamento; Apollo ed amore c'ispireranno versi e concetti con i quali potremo farci immortali e famosi non solo nell'età presente, ma anche nei secoli a venire.

— Perdinci! — disse Sancio; — cotesto genere di vita sì davvero che mi quadra e mi garba. E aggiunga: ancora non l'avranno vista il baccelliere Sansone Carrasco e mastro Nicola il barbiere che già vorranno seguirla e farsi pastori insieme con noi. E Dio poi non voglia che anche al curato non gli venga l'uzzolo d'entrare nel branco, allegro com'è e amante dei divertimenti!

— Tu dici benissimo — disse don Chisciotte; — e il baccelliere Sansone Carrasco, se entra nella pastorale congrega, come c'entrerà senza dubbio, potrà chiamarsi il *pastore Sansonino*, oppure il *pastore Carrascone*; il barbiere Niccola si potrà chiamare *Niccoloso*, come già l'antico Boscán si chiamò *Nemoroso*³³⁰; al curato non so che nome gli s'abbia a mettere, se pur non sia qualche derivato dal suo nome, chiamandolo il *pastor Curiambro*. Per le pastore poi, delle quali si deve essere innamorati, ci sarà di che scegliere i nomi, come si fa con le pere; e siccome quella della mia Dulcinea torna bene tanto a una pastora quanto a una principessa, non ho da affaticarmi a cercarne un altro che le stia meglio. Tu, Sancio, potrai scegliere per la tua quello che vorrai.

— Io — rispose Sancio — non penso di metterle altro nome che quello di *Teresona*, che le andrà bene, sia perché bella grassa

330 Primo il Brocense (Francisco Sánchez de las Brozas celebre umanista della Università di Salamanca del sec. XVI) affermò che *Nemoroso* = amante dei boschi è nelle tre ecloghe di Garcilaso il nome pastorale di Juan Boscán. Altri lo negarono. Per Sa de Miranda (1485?-1558) fu, con l'altro di *Salicio*, pseudonimo dello stesso Garcilaso.

e sia perché corrisponde al nome suo proprio, che è quello di Teresa; tanto più che, celebrandola io nei miei versi, vengo a rivelare i miei casti desideri, giacché non vo' andare a cercare per le case degli altri pane migliore che di grano. Il curato non converrà che abbia alcuna pastorella, per il buon esempio; se mai voglia averla il baccelliere, questo è affar suo.

— Così Dio m'aiuti, caro Sancio; che bella vita vorremo fare! L'eco di quante zampogne ci hanno da giungere agli orecchi, di quante pive di Zamora, di tamburini, sonàglioli e ribeche! E se poi a queste varietà si accompagna quella degli *albogues*! Vi si vedranno quasi tutti gli strumenti pastorali.

— *Albogues*: che sono? — domandò Sancio; — ché non li ho mai sentiti nominare né li ho mai veduti in vita mia.

— Sono — rispose don Chisciotte — dei piattelli come di candelieri d'ottone che, battuti l'uno contro l'altro dalla parte vuota e cava, danno un suono che se non è molto piacevole né armonioso, non dispiace e s'accorda bene con la rusticità della piva e del tamburino. Questo nome poi di *albogues* è moresco, come sono moreschi tutti quelli che nella nostra lingua castigliana cominciano con *al*, quali per esempio: *almohaza*, *almorzar*, *alhombra*, *algua-cil*, *alhucema*, *almacén*, *alcancia*, ed altri simili che debbono essere pochi altri. Solo tre ne ha la nostra lingua di moreschi che finiscono in *i*, cioè: *borceguí*, *zaquizamí* e *maravedí*. *Alhelí* ed *alfaquí* tanto dall'*al* a principio quanto dall'*i* in fine si riconosce che sono nomi arabi. Questo te l'ho detto, di passaggio, perché me l'ha fatto rammentare il caso d'aver nominato gli *albogues*. Or ci deve molto giovare a che paia perfetta questa vita pastorale l'essere io un po' poeta, come tu sai, e l'esserlo poi oltremodo Sansone Carrasco. Del curato non dico nulla: ma scommetto che qualche ramo di poeta lo deve avere; e che lo debba avere anche mastro Nicola non ne dubito punto, perché tutti, o la più parte dei barbieri, sono suonatori di chitarra e rimatori. Io mi lagnerò della lontananza, tu ti vanterai d'essere amante fedele, il pastore Carrascone

di soffrire repulse e il curato Curiambro di quel che più gli piacereà; così la cosa andrà come meglio non si potrebbe desiderare.

Al che Sancio rispose:

— Io sono, signore, così disgraziato che temo non abbia ad arrivare il giorno in cui io possa vedermi diventato pastore. Oh, che bei cucchiali avrò a fare quando sarò pastore! Che panzanelle, che panne, che ghirlande e quant'altre pastorali cianciafruscole che, anche non mi guadagnino fama di sapiente, non mancheranno di guadagnarli quella d'ingegnoso. Sancina mia figlia ci porterà il desinare allo stazzo. Occhio però! è una bella ragazza e ci son dei pastori con più malizia che semplicità, e non vorrei che lei andasse per lana e se ne tornasse tosata. Anche per le campagne come per le città, per le capanne dei pastori come per i regali palazzi, sogliono essere gli amori e i desideri non onesti; ma «tolta la causa, tolto il peccato» e «occhio non vede, cuor non s'arrabatta» e «chi si fida, è l'ingannato»³³¹.

— Basta con i proverbi, Sancio — disse don Chisciotte, — poiché qualunque di quelli che hai detto è sufficiente a far capire il tuo pensiero. T'ho raccomandato tante e tante volte di non essere così prodigo di proverbi, ma di volerti moderare nel citarli. Mi sembra però che sia un predicare nel deserto: sicuro! «Mia madre me le dà ed io seguito a prendermene giuoco».

— Vossignoria — rispose Sancio — mi dà l'idea di quel detto corrente: «Disse la padella al paiolo: tirati in là, tu tingi»: mi rimprovera perché io non dica proverbi, e intanto ne infila a due a due.

— Vedi, Sancio — replicò don Chisciotte: — io cito i proverbi a proposito, e quando li dico calzano come un guanto; tu invece,

331 Si veda sul proverbio ultimo qual è nel testo, la nota 139 del volume primo. Chiara dilucidazione di questo proverbio, così oscuro nel senso letterale, la dà il Cejador y Frauca dicendo che, l'idea è che alle volte val meglio fuggire e mettersi al riparo anziché fidarsi di promesse, di parole date. Insomma è uno dei tanti proverbi popolari circa la prudenza del diffidare per non essere accalappiati, talvolta anche da chi parrebbe sincero.

tanto li tiri per i capelli che li trascini piuttosto che dirigerli al segno. E se mal non mi ricordo, t'ho detto un'altra volta che i proverbi son brevi sentenze, derivate dall'esperienza e dall'osservazione dei nostri saggi del tempo antico; intanto però il proverbio che non cade a proposito è piuttosto una scempiaggine che una sentenza. Ma lasciamo stare, e poiché già siamo sull'imbrunire ritiriamoci un certo tratto dalla strada maestra, in luogo dove passeremo la notte, e Dio sa quello che sarà domani.

Si allontanarono di là, cenarono piuttosto tardi e male, con molto rincrescimento di Sancio al quale tornavano in mente gli stenti che i cavalieri erranti soffrono per foreste e per monti, pur se qualche volta faceva mostra di sé l'abbondanza nei castelli e nelle case, come in quella di don Diego de Miranda o in occasione delle nozze del ricco Camaccio, e nell'altra di don Antonio Moreno. Pensò tuttavia che non era possibile che fosse sempre giorno né sempre notte; così quella la passò dormendo, mentre il suo padrone la passò vegliando.

CAPITOLO LXVIII

DELLA SETOLOSA AVVENTURA CHE ACCADDE A DON CHISCIOTTE

La notte era piuttosto scura, sebbene la luna ci fosse in cielo; non però in parte di dove potesse esser vista, perché talvolta monna Diana se ne va a diporto agli antipodi e lascia nere le montagne e buie le valli. Don Chisciotte cedette alla natura dormendo il suo primo sonno, senza dar luogo al secondo; ben diversamente da Sancio che mai ne dormì un secondo, perché il sonno gli durava dalla sera alla mattina: prova manifesta della sua forte complessione e dei pochi pensieri che aveva. Don Chisciotte fu tenuto desto dai suoi per modo che svegliò Sancio e gli disse:

— Io sono maravigliato, Sancio, dell'indifferenza del tuo carattere: m'immagino che tu sia di marmo o di duro bronzo, in cui non è possibile sommovimento né sentimento alcuno. Io veglio quando tu dormi; io piango quando tu canti; io sfinite dal digiuno, svengo, mentre tu te ne stai in panciolle e acciucchito da tanto che sei pieno. È dovere dei servi perbene sopportare insieme le pene con i loro signori, condolarsi delle loro afflizioni, se non altro per salvar le apparenze. Guarda che notte serena, che solitudine! la quale c'invita a intramezzare un po' di veglia nel nostro sonno. Alzati tu, te ne prego, ritirati un po' discosto di qui e, di buon animo, con graziosa spigliatezza, datti trecento o quattrocento frustate in acconto di quelle che devi per il disincanto di Dulcinea. E questo io ti chiedo supplicandotene perché non voglio, come l'altra volta, far teco alle braccia, ché so che l'hai pesanti. Dopo che te le sarai date, passeremo il rimanente della notte a cantare, io la lontananza da Dulcinea, tu la tua costanza, dando fin d'ora principio alla vita pastorale che dobbiamo menare nel nostro villaggio.

— Signore — rispose Sancio — io non sono già un religioso che nel più bello del sonno m'abbia a levare e a darmi la disciplina; e nemmeno mi pare che da un estremo, lo strazio delle frustate, si possa passare all'altro della musica. Vossignoria mi lasci dormire e non mi tormenti con la faccenda dello staffilarmi; se no mi farà far giuramento di mai toccarmi neppure un pelo del giubbone, non che le carni.

— Oh, cuore di sasso! Oh, scudiero senza compassione! Oh, pane male elargito e favori misconosciuti ch'io t'ho fatto e che penso di farti! Per me ti sei visto fatto governatore; per me ora hai prossima speranza d'esser conte o di avere altro titolo che equivalga; né il loro compiersi tarderà più di quanto tardi a passare quest'anno; perché io *post tenebras spero lucem*³³².

— Non l'intendo cotesto — disse Sancio: — intendo soltanto che mentre dormo non ho né timore né speranza, né afflizione né gioia: benedetto chi inventò il sonno, copertoio di tutti gli umani pensieri, vivanda che leva la fame, bevanda che scaccia la sete, fuoco che riscalda il freddo, freddo che tempera l'ardenza, e, insomma, moneta universale con la quale si compra tutto, bilancia e peso che fa uguale il pastore al re e il semplicitto all'avveduto. Una cosa solamente ha di male il sonno, a quanto ho sentito dire, ed è che somiglia alla morte, poiché da un addormentato a un morto c'è molto poca differenza.

— Non t'ho mai sentito parlare, Sancio, così scelto — disse don Chisciotte — come ora; dal che vengo a conoscere esser vero il proverbio che tu alcune volte suoli citare: «non donde nasci, ma donde pasci».

— Ah, perdinci! — rispose Sancio, — signor padrone nostro! Ora non sono io a infilzare proverbi, ché anche a vossignoria escono di bocca a picce, peggio che a me; meno che, fra i miei e i

332 È un detto biblico del *Libro di Giobbe* (cap. XVII) che Juan de la Cuesta, il primo editore del Cervantes, adottò come motto attorno al suo emblema editoriale e che stampò nel frontespizio del *Don Quijote*.

suoi ci sarà questa differenza; che quelli di vossignoria cadranno a proposito ed i miei a sproposito: a ogni modo però, son tutti proverbi.

Erano in questi discorsi quando sentirono un cupo fracasso, un brusco rumoreggiamento che si propagava per tutte quelle valli. Don Chisciotte si levò sugli arcioni e pose mano alla spada e Sancio si accovacciò sotto l'asino, riparandosi da un lato col fascio delle armi e dall'altro con la bardella della cavalcatura, lui tutto tremante di paura quanto agitato don Chisciotte. Ad ogni istante il rumore andava crescendo e avvicinandosi sempre più ai due spauriti; per lo meno, uno; ch  l'altro, si sa bene la sua intrepidezza. Era dunque, che certuni portavano a vendere ad una fiera pi  di seicento maiali e si trovavano ad andare a quell'ora con tutto il branco; e tanto era il frastuono che sollevavano, tanto era il grugnire e lo sbuffare che don Chisciotte e Sancio n'ebbero assordati gli orecchi da non capire cosa potesse essere. L'immensa distesa di quella fitta massa di maiali grugnenti arriv  come a ondate e, senza portare rispetto all'importanza di don Chisciotte n  di Sancio, passarono su di loro, buttando gi  il trinceramento di Sancio e tirando a terra non solo don Chisciotte ma ben anche Ronzinante. Il gran branco, quei grugniti, la prestezza con cui arrivarono quegli immondi animali fu uno scompiglio e ne furono rovesciati per le terre il basto, le armi, l'asino, Ronzinante, Sancio e don Chisciotte. Sancio si rialz  come pot  meglio e chiese al padrone la spada, dicendogli che voleva ammazzare una mezza dozzina di quei beati ma maleducati porci, ch  ormai li aveva riconosciuti. Don Chisciotte gli disse:

— Lasciali stare, mio caro; quest'affronto   la punizione del mio peccato, ed   giusto castigo del cielo che lo divorino sciacalli, lo punzecchino vespe, lo pesticcino maiali un cavaliere errante vinto.

— Dev'esser anche un castigo del cielo — rispose Sancio — che gli scudieri dei cavalieri vinti li punzecchino mosche, li divo-

rino pidocchi e li assalga la fame. Se noi scudieri fossimo figli dei cavalieri a cui serviamo, o loro parenti molto prossimi, non farebbe meraviglia che ci cogliesse la punizione delle loro colpe, fino alla quarta generazione; però, cosa ci han che vedere i Panza con i Chisciotti? Orvia, torniamo a sdraiarci e dormiamo quel po' che rimane della notte: se Dio vuole farà giorno e allora provvederemo.

— Dormi tu, Sancio — rispose don Chisciotte, — che sei nato per dormire; io, che son nato per vegliare, nel tempo che manca a far giorno, darò libero corso ai miei pensieri e li sfogherò in un madrigaletto che, senza che tu lo sapessi, composi a mente iersera.

— A me mi pare — rispose Sancio — che non debbano essere di grande importanza i pensieri che dan luogo a far versi. Vossignoria faccia pur quanti versi vuole, che io dormirò quanto potrò.

E subito sdraiandosi a suo bell'agio, si rannicchiò e dormì della grossa, senza che né crediti né debiti né dolore alcuno glielo impedisse. Don Chisciotte, appoggiato a un tronco di un faggio o di un cerro (ché Cide Hamete Benengeli non specifica che albero era), al suono dei suoi stessi sospiri cantò così:

Quand'io penso ai martire,
Amor, che tu mi dà gravoso e forte,
Corro per gir a morte,
Così sperando i miei danni finire.

Ma poi ch'io giungo al passo
Ch'è porto in questo mar d'ogni tormento,
Tanto piacer ne sento,
Che l'alma si rinforza, ond'io nol passo.

Così il viver m'ancide;
Così la morte mi ritorna a vita.

O miseria infinita,
Che l'uno apporta e l'altra non recide³³³

Accompagnava ciascuno di questi versi con molti sospiri e non poche lacrime, come quegli appunto a cui il cuore gemeva trafitto dal dolore della disfatta e della lontananza di Dulcinea.

S'avvicinò frattanto il giorno, il sole batté con i suoi raggi sugli occhi e Sancio, che si svegliò e sgranchì, scuotendo e stirando le pigre membra; guardò la devastazione che i maiali avevano fatto delle sue vettovaglie, maledisse il branco e anche qualcos'altro. Finalmente, ripresero i due l'incominciata strada, quando, sul declinare del pomeriggio, videro che verso di loro venivano circa un dieci uomini a cavallo e quattro o cinque a piedi. Dié un sobbalzo il cuore di don Chisciotte e si scombussolò quello di Sancio, perché la gente che avanzava aveva lance e targhe ed era armata di tutto punto. Si volse don Chisciotte a Sancio e disse:

— Se io potessi, Sancio, servirmi delle mie armi e non mi avesse la promessa fatta legato le braccia, questa turba che ci vien contro me la piglierei io sotto gamba; però potrebbe anch'essere che fosse tutt'altra cosa da quella che temiamo.

Giunsero, in questo frattempo, quelli a cavallo e, inalberando le lance, senza dire una parola, attorniarono don Chisciotte e glielle puntarono alle spalle e al petto minacciandolo di morte. Uno di quelli a piedi, messo il dito sulla bocca per fargli segno di star zitto, afferrò per il freno Ronzinante e lo tirò fuori della strada, mentre gli altri uomini a piedi, sospingendosi avanti Sancio e l'asino e

333 Il madrigale è di Pietro Bembo, come è risaputo fin da quando, rimettendolo in luce, Eugenio Mele ne fece avvertiti i cervantisti nel suo articolo *Un plagio del Cervantes*, pubblicato nella *Rassegna Pugliese* (anno XII, fasc. 7°). È naturale quindi che sia qui riferito nella sua forma originale. Il Cervantes, che, già si disse, ebbe molta conoscenza dei nostri classici lo tradusse in castigliano, in cui già altri lo avevan tradotto, non per farlo passare come suo, osservò lo stesso dotto critico, bensì per un intento satirico contro la voga dell'imitazione straniera della poesia arcadica. Di questa nel *Coloquio de los perros* si ride Berganza facendo anche coperta allusione all'*Arcadia* di Lope de Vega.

serbando tutti meraviglioso silenzio, seguirono le orme di colui che conduceva don Chisciotte, il quale due o tre volte cercò di domandare dove lo conducevano o che cosa volevano, ma, appena cominciava a aprire le labbra, gliele facevano chiudere con le punte delle lance. E a Sancio accadeva lo stesso: come faceva mostra di parlare, uno di quelli a piedi lo punzecchiava con un aculeo né più e né meno che l'asino, come se lui pure volesse parlare. Calata la notte, affrettarono il passo e crebbe nei due catturati la paura, e più quando sentirono che di tanto in tanto dicevano loro:

— Camminate, trogloditi!

— Tacete, barbari!

— Pagate, antropofagi!

— Non vi lagnate, sciti, né aprite gli occhi, Polifemi assassini, leoni assetati di sangue.

Ed altri titoli come questi, con cui tormentavano gli orecchi dei due infelici, padrone e servo. Sancio andava dicendo fra sé: Noi *tortoliti*? Noi *barbari* e *astropagi*? Noi, cagnolini a cui si fa *tè, tè*? Non mi garbano punto questi nomi: «tira brutto vento su quest'aia». Il male ci viene tutto insieme, come al cane le legnate; e magari finisse solo a legnate quel che minaccia quest'avventura tanto sventurata!

Don Chisciotte cavalcava tutto stordito, senza potere indovinare, per quanto vi arzigogolasse sopra, che potevano essere quei nomi che davan loro, pieni di vituperi: veniva soltanto a capire che non c'era a sperarne alcun bene e da temerne molto male. Giunsero frattanto, che era quasi un'ora di notte, a un castello che don Chisciotte ben riconobbe per quello del duca e nel quale erano stati da poco tempo. «Perdio! — disse com'ebbe riconosciuta la dimora — ma che sarà mai questo? In questa casa, è vero, tutto è cortesia e belle maniere; ma per i vinti il bene si volge in male ed il male in peggio».

Entrarono nel cortile principale del castello e lo videro addobbato e preparato in modo che accrebbe in loro la meraviglia e raddoppiò la paura, come si vedrà nel seguente capitolo.

CAPITOLO LXIX

DEL PIÙ STRANO E PIÙ NUOVO CASO CHE IN TUTTO IL CORSO DI QUESTA STORIA SIA AVVENUTO A DON CHISCIOTTE

Smontarono quelli che erano a cavallo, e, prendendo di peso e a forza, insieme con quelli che erano a piedi, Sancio e don Chisciotte, li portarono nel cortile, torno torno al quale ardevano quasi cento torce, ciascuna nel suo candelabro, e su per i loggiati del cortile più di cinquecento lampade; sì che, nonostante la notte che appariva piuttosto buia, non si avvertiva la mancanza della luce del giorno. In mezzo al cortile si levava un tumulto di circa due canne da terra, tutto coperto da un grandissimo baldacchino di velluto nero, intorno al quale, su per i gradini, ardevano candele di cera bianca su più di cento candelieri d'argento. In cima al tumulto si vedeva il corpo morto di una bella fanciulla che con la sua bellezza faceva parer bella la stessa morte. Posava la testa sopra un cuscino di broccato, coronata di una ghirlanda intrecciata di diversi e olezzanti fiori, con le mani incrociate sul petto, e fra le mani un ramoscello di gialla palma, segno di vittoria. In un lato del cortile era preparato un palco con due sedie, e due personaggi vi sedevano, su, i quali dall'aver corone sul capo e scettri nelle mani, mostravano di essere dei re, veri o finti. Al fianco di questo palco, dove si saliva per alcuni gradini, erano altre due seggiole su cui furono messi a sedere don Chisciotte e Sancio da quelli che li avevano portati prigionieri: e tutto ciò silenziosamente, facendo a tutti e due capire a segni di dovere essi pure tacere. Ma essi, anche senza che gliene fosse fatto cenno, avrebbero taciuto, perché le maravigliose cose che stavano guardando tenevano loro legate le lingue. Salirono frattanto sul palco, con numeroso seguito, due personaggi d'alto grado, che don Chisciotte subito riconobbe essere il duca e la duchessa che l'avevano ospitato e che si sedettero

su due ricchissimi seggi, accanto ai due che sembravano re. Chi non doveva restare ammirato a tutto ciò, se poi si aggiunga l'aver don Chisciotte riconosciuto che il morto corpo adagiato sul tumulo era quello della bella Altisidora? Al salire sul palco il duca e la duchessa, si alzarono in piedi don Chisciotte e Sancio e fecero loro una profonda riverenza; lo stesso fecero il duca e la duchessa, inchinando alquanto la testa.

A questo punto si fece innanzi, attraversando il palco, un servente che, avvicinandosi a Sancio, gli gettò addosso una veste di boccaccino nera, tutta dipinta a lingue di fuoco e, togliendoli la berretta, gli mise in capo una mitra di carta, come quelle che hanno i castigati dal Sant'Uffizio, dicendogli all'orecchio che non schiudesse le labbra, se no gli avrebbero messo una mordacchia o l'avrebbero ucciso. Sancio si guardava da capo a piedi; si vedeva ardere nelle fiamme ma, poiché non si sentiva bruciare, non le stimava un fico secco. Si tolse la mitra di carta e la vide tutta dipinta di diavoli; se la tornò a mettere, dicendo fra sé:

— Però, né queste mi bruciano né questi mi portan via.

Anche don Chisciotte lo stava a guardare e, per quanto il timore gli tenesse i sensi sospesi, non poté non ridere al vedere la figura che faceva Sancio. Cominciò, in questo mentre, a uscire, come pareva, di sotto al catafalco un suono sommesso e gradito di flauti, che, non essendo interrotto da alcuna voce umana (giacché in quel luogo il silenzio stesso si sarebbe detto che serbava silenzio), si diffondeva soave e amoroso. Tosto fece improvvisa mostra di sé, presso al cuscino del, a quanto pareva, cadavere, un bel giovane vestito da romano, che al suono di un'arpa suonata da lui stesso, cantò con soavissima e chiara voce queste due stanze:

Mentre non si risvegli Altisidora
Morta per crudeltà di don Chisciotto,
Ed in questa incantevole dimora
Vestan le dame nero ciambellotto;
Mentre le sue serventi la signora

Rivesta di basetta e calicotto,
Ne canterò la bellezza e il fato reo
Con miglior plettro un dì del tracio Orfeo.

Questo compito io credo anzi mi tocca
Tutta la vita mia non solamente,
Ma con la lingua morta e fredda in bocca
Per te la voce leverò dolente.
Fuor del carcer di questa angusta ròcca,
L'anima per lo Stige amaramente
Celebrandoti andrà, e il canto mio
Farà ristare l'acque dell'oblio³³⁴.

— Basta — disse a questo punto uno dei due che sembravano re: — basta, cantore divino; ché sarebbe un non finirla più il volerli rappresentare ora la morte e il fascino della senza pari Altisidora, non morta, come il mondo ignorante crede, ma viva nelle lingue della Fama e nella pena che per restituirla alla perduta luce ha da soffrire Sancio Panza qui presente. Perciò tu, o Radamanto, che con me siedì a giudicare nelle tenebrose caverne di Dite; tu, che sai quanto negli imperscrutabili fati è decretato circa il ridestarsi di questa donzella, dillo e fallo manifesto, perché non ci si ritardi il bene che attendiamo dal suo ritorno alla vita.

Com'ebbe ciò detto Minosse, giudice e collega di Radamanto, questi si levò in piedi e disse:

— Orsù, serventi di questa casa, accorrete tutti sino all'ultimo, alti e bassi, grandi e piccini, a dare ventiquattro biscottini sul naso di Sancio, dodici pizzicotti e sei punture di spillo nelle braccia e

334 La prima ottava è del Cervantes ed ha un certo tono burlesco col mentovarvisi tele e panni ordinari e rozzi di cui, per lutto, si hanno a vestire nella corte del duca; specialmente il *picote* «tela grossa di peli di capra, spezie di ciambellotto» (Franciosini). La seconda ottava è di Garcilaso, della seconda ecloga a D. Maria de la Cueva, come più avanti, nel capitolo seguente, fa intendere lo stesso Cervantes.

nei fianchi, perché in questa funzione è riposta la salvezza di Altisidora.

Il che udendo Sancio Panza, ruppe il silenzio e gridò:

— Perdio! così io penso di lasciarmi biscottare il naso o mantrugiare il viso quanto a doventar Moro. Corpo di...! Cosa ci ha che vedere il mantrugiarmi il viso con la resurrezione di questa donzella? Eh, già! l'appetito viene mangiando³³⁵! Incantano Dulcinea, e mi frustano perché si disincanti; muore Altisidora della malattia che Dio ha voluto mandarle e ha da resuscitarla il darmisi ventiquattro biscottini, crivellarmi a colpi di spillo il corpo e farmi livide le braccia a pizzicotti. Di questi scherzi, a un parente più prossimo! «son volpe vecchia e formicon di sorbo!»

— Morrai! — gridò Radamanto. — Intenerisciti, tigre; umiliati, superbo Nembrot! soffri e zitto, ché nessuno ti chiede l'impossibile. E non ti mettere a indagare le difficoltà di questa faccenda: biscottato devi essere, crivellato ti devi vedere, pizzicottato devi gemere. Orsù, ministri, eseguite il mio comando; se no, in parola d'uomo dabbene avrete a vedere a che cosa foste messi al mondo.

Comparvero allora, attraversando il cortile, circa sei maggiordome in processione, una dietro l'altra, quattro delle quali in occhialoni e tutte con la destra levata in alto nonché con quattro buone dita di polso scoperto, per fare le mani più lunghe, come ora è di moda. Non l'ebbe ancora ben viste Sancio che, mugolando come un toro, disse:

— Ben potrò lasciarmi palpeggiare dal mondo intero, ma consentire che m'abbiano a toccare maggiordome, ah questo no! Mi si graffi pure il viso come fecero i gatti al mio padrone in questo medesimo castello; mi si trafigga il corpo con punte di daghe affilate; mi si attanaglino le braccia con tanaglie infuocate; io lo supporterò pazientemente per far piacere a questi signori; ma che mi

335 Il proverbio citato a metà nel testo, suona tutto intero: *Regostóse la vieja a los bledos; ni dejó verdes ni secos*; cioè, «ci s'è rifatta (o ci prese gusto) la vecchia alle bietole, non ne lasciò né di verdi né di secche».

tocchino maggiordome, no, neanche se mi avesse a portar via il diavolo.

Ruppe il silenzio anche don Chisciotte, dicendo a Sancio:

— Abbi pazienza, figlio caro: compiacci questi signori e ringrazia il cielo per avere infuso tale virtù nella tua persona che con le tue sofferenze tu valga a disincantare gl'incantati e a risuscitare i morti.

Già le maggiordome s'erano avvicinate a Sancio, quando questi, fatto più arrendevole e più ragionevole, accomodandosi bene sulla seggiola, presentò viso e barba alla prima, la quale gli assestò un bel biscotto e quindi gli fece una profonda riverenza.

— Meno riverenze e meno pomate, signora maggiordoma! — disse Sancio; — ché, per Dio, le mani vi odorano di aceto rosato.

In breve, tutte le maggiordome gli dettero il biscottino ed altri molti della casa lo pizzicottarono; ma quel che egli non poté sopportare fu il punzecchiamento con gli spilli, tanto che si alzò dalla seggiola, stizzito, a quanto parve, sì che, afferrata una torcia accesa che gli era vicina si rivoltò contro le maggiordome, contro tutti i suoi aguzzini, urlando:

— Fuori, ministri d'inferno: io non sono mica di bronzo per non sentire così inusitate torture!

In questo mentre, Altisidora, che doveva essere stanca per essere stata tanto tempo supina, si girò da un lato: il che veduto i circostanti, quasi tutti ad una voce gridarono:

— Viva è Altisidora! Altisidora è viva!

Radamanto ordinò a Sancio che deponesse l'ira, poiché si era ormai ottenuto l'intento che si cercava.

Come don Chisciotte vide Altisidora agitarsi, andò a inginocchiarsi davanti a Sancio, dicendogli:

— Ora è tempo, figlio delle mie viscere e non già mio scudiero, che tu ti dia qualcuna delle frustate che sei in obbligo di darti per il disincanto di Dulcinea. Ora, dico, è il momento che la virtù

tua è ben matura ed è efficace ad operare quel bene che da te si aspetta.

Al che rispose Sancio:

— Qui mi pare birbonata su birbonata e non già miele sulle frittelle. Sarebbe proprio bella che dopo pizzicotti, biscottini e trafitture di spilli, ora venissero anche le frustate. Non rimane da far altro che prendere un pietrone, legarmelo al collo e buttarmi in un pozzo: la quale cosa non mi dispiacerebbe molto una volta che per curare i mali altrui io debbo essere quello che fa le spese di tutto. Ma lasciatemi stare, se no, per Dio, giuoco tutto per tutto anche se ci abbia a andar di sotto.

Frattanto già s'era seduta sul catafalco Altisidora e nello stesso momento squillarono le chiarine a cui si accompagnarono i flauti e le voci di tutti che gridavano:

— Viva Altisidora! Altisidora viva!

Si alzarono il duca e la duchessa, i due re Minosse e Radamanto, e tutti insieme con don Chisciotte e Sancio, andarono a ricevere Altisidora e a farla scendere dal catafalco; la quale, fingendo un'aria languida, s'inclinò al duca, alla duchessa, ai due re e guardando di lato don Chisciotte, gli disse:

— Iddio te lo perdoni, cavaliere senza cuore, poiché per la tua crudeltà sono stata nell'altro mondo, credo io, più di mille anni; e te, oh il più compassionevole scudiero che in sé abbia il mondo, ti ringrazio della vita che posseggo. Da oggi in poi, caro Sancio, sono a tua disposizione sei camicie mie che ti concedo, perché ce ne faccia altre sei per te; che se non sono tutte sane, per lo meno son tutte pulite.

Sancio, in segno di gratitudine, le baciò le mani con la mitra e le ginocchia a terra. Il duca comandò che gli fosse tolta, gli si restituisse la sua berretta, gli fosse rimesso il giubbone e gli fosse levata via la tunica con le fiamme. Sancio pregò vivamente il duca che gli si lasciassero la tunica e la mitra, volendole portare al suo paese, per mostra e ricordo di quel fatto mai visto. La du-

chessa rispose che ben gli sarebbero state lasciate, poiché egli già sapeva quale sua grande amica ella fosse. Il duca fece rimuovere ogni ingombro dal cortile, ordinò che tutti si ritirassero nelle loro stanze e che don Chisciotte e Sancio fossero condotti a quelle che già conoscevano.

CAPITOLO LXX

CHE VIEN DOPO IL SESSANTANOVESIMO
E CHE TRATTA DI COSE INDISPENSABILI
PER LA CHIAREZZA DI QUESTA STORIA

Sancio dormì quella notte in una branda, nella medesima stanza di don Chisciotte: la qual cosa avrebbe voluto evitare se avesse potuto, sapendo bene che il suo padrone non l'avrebbe lasciato dormire dal tanto domandare e dal dovergli rispondere, mentre egli non si sentiva disposto a parlar molto, poiché i dolori dei tormenti patiti erano ancora vivi e non gli lasciavano sciolta la lingua; anzi sarebbe stato per lui molto a proposito dormire da solo in una capanna che non in compagnia in quella ricca stanza. Così bene si verificò il suo timore e fu così esatto il suo sospetto che il suo signore era appena entrato nel letto, quando gli disse:

— Che te ne pare, Sancio, del fatto di stasera? Grande e potente è la forza della fredda repulsa, poiché con i tuoi occhi stessi hai visto morta Altisidora, e morta non d'altre saette, né d'altra spada, né d'altro bellicoso strumento, né d'alcun mortifero veleno se non per il pensiero della durezza e del disdegno con cui io l'ho sempre trattata.

— Potess'ella morire e addio, quando e come volesse — rispose Sancio, — e mi lasciasse stare me, poiché io non l'ho mai innamorata né la ho mai respinta. Io non so né posso pensare come accada che la salute di Altisidora, donzella più volubile che saggia, abbia che vedere, come ho detto altra volta, con le torture di Sancio Panza. Ora sì che vengo a conoscere chiaramente e distintamente che ci sono incantatori ed incanti nel mondo, da cui mi liberi Iddio, ché io non me ne so liberare. E così prego vivamente vossignoria di lasciarmi dormire e di non domandarmi altro, se non vuole che mi butti giù da una finestra.

— Dormi, caro Sancio — rispose don Chisciotte, — se è che te ne danno modo le trafitture degli spilli, i pizzicotti ricevuti e i biscottini che t'han dato.

— Nessun dolore — soggiunse Sancio — arrivò all'affronto dei biscottini, non per altro che per avermeli dati delle maggior-dome, che il diavolo le porti. Ora torno a pregare vossignoria di lasciarmi dormire, perché il sogno è sollievo delle infelicità per coloro che, quando son desti, le provano.

— E sia così — disse don Chisciotte — e Dio sia con te.

Ambedue si addormentarono, e intanto Cide Hamete, autore di questa grande storia, volle mettere per iscritto e raccontare cosa mosse il duca e la duchessa ad architettare il macchinoso piano che si è visto. E dice che non essendosi dimenticato il baccelliere Sansone Carrasco di quando il Cavaliere dagli Specchi fu vinto e scavalcato da don Chisciotte (disfatta e caduta che cancellò e annullò tutti i suoi disegni), volle rifare la prova, sperando miglior successo di prima. Dal paggio quindi che aveva portato la lettera e il dono a Teresa Panza, moglie di Sancio, informatosi dove si trovasse don Chisciotte, cercò nuove armi e cavallo e raffigurò sullo scudo una luna bianca, caricando poi il fascio delle armi sopra un mulo, guidato da un contadino e non da Tommaso Cecial suo antico scudiero, perché non fosse conosciuto da Sancio né da don Chisciotte. Pervenne egli poscia al castello del duca, il quale lo informò della via e della direzione che don Chisciotte seguiva col proposito di trovarsi ai torneamenti di Saragozza. Gli raccontò pure le burle che gli aveva fatto con l'invenzione del disincanto di Dulcinea; disincanto da dover avvenire a spese delle natiche di Sancio. In fine, raccontò la burla che Sancio aveva fatto al suo padrone col dargli ad intendere che Dulcinea era incantata e trasformata in contadina, e come la duchessa sua moglie avesse dato ad intendere a Sancio che era lui a ingannarsi, perché Dulcinea era incantata davvero. Di che non poco rise e si meravigliò il baccelliere, ripensando all'astuzia e semplicità di Sancio come pure a

che punto giungeva la pazzia di don Chisciotte. Il duca gli chiese che se lo trovava, lo avesse vinto o no, ripassasse di lì a dargli conto di quel che fosse avvenuto. Il baccelliere promise di sì. Partito alla sua ricerca, non lo trovò a Saragozza; andò avanti e gli avvenne quel che s'è riferito. Tornò poi al castello del duca, a cui narrò tutto, con le condizioni del combattimento e come don Chisciotte se ne tornasse indietro a mantenere, da buon cavaliere errante, la parola, di ritirarsi, cioè, per un anno nel suo villaggio, durante il qual tempo poteva darsi, disse il baccelliere, che guarisse della sua pazzia; giacché questo era lo scopo che l'aveva indotto a trasformarsi a quel modo, facendo pena che un nobiluomo di sì belle doti d'ingegno fosse matto. Dopo di che, si congedò dal duca e ritornò al paese ad aspettarvi don Chisciotte che veniva dietro di lui. Di qui il duca aveva preso occasione di ordire quest'altra burla, tanto ci si divertiva alle cose di Sancio e di don Chisciotte. Così, da tutte le parti, per dove immaginò che don Chisciotte sarebbe potuto tornare, fece occupare le strade, vicino e lontano dal castello, con gran numero di suoi servi a piedi o a cavallo, affinché, se lo trovavano, lo conducessero per forza o per amore al castello. Lo trovarono infatti e ne dettero avviso al duca, il quale già avendo preparato quanto era da fare, appena ebbe notizia del suo arrivo fece accendere le torce e le lampade del cortile e porre Altisidora sul catafalco con tutto l'apparato che si è detto, così al naturale e così bene accomodato che dal vero a questo c'era ben poca differenza. Dice inoltre Cide Hamete che, secondo lui, i burlatori sono altrettanto matti quanto i burlati e che il duca e la duchessa poi erano a due dita dal sembrare scimuniti anche loro, poiché tanto impegno avevano messo nel farsi burla di due scimuniti. L'uno dei quali, il giorno lo colse a dormire profondamente e l'altro a vegliare turbinato dai suoi pensieri, e col giorno la voglia di levarsi, ché le oziose piume non piacquero mai, vinto o vincitore che fosse, a don Chisciotte.

Altisidora (tornata da morte a vita, a credere di don Chisciotte), secondando la bizzarria dei suoi signori, coronata il capo con la stessa ghirlanda che aveva sul tumolo e vestita d'una tunica di fina stoffa bianca cosparsa di fiori d'oro, con i capelli sciolti per le spalle, entrò, appoggiandosi a un bastone di nero e finissimo ebano, nella camera di don Chisciotte, che, turbato e sconcertato dalla sua presenza, si raggomitò e si coprì quasi interamente con le lenzuola e le coperte del letto, rimanendo muto, senza riuscire a farle nessun cenno di cortesia. Altisidora si sedette sopra una seggiola, presso al capezzale, e dopo aver tratto un gran sospiro, con una vocina languida gli disse:

— Quando le donne di molto conto e le riserbate donzelle calpestando l'onore e lasciano che la lingua trascorra oltre ogni ostacolo, mettendo in pubblico i segreti racchiusi nel loro cuore, è segno che si trovano alle strette. Io, signor don Chisciotte della Mancia, sono una di coteste, angustata, innamorata e vinta; però sono anche paziente e onesta; tanto che, per esserlo troppo, l'anima mia per causa dell'aver taciuto scoppiò e io ne morii. Uccisa dal pensiero della crudeltà con cui mi hai trattato,

O più duro del marmo ai miei lamenti³³⁶.

o cavaliere inflessibile, io sono stata morta due giorni o almeno ritenuta morta da quelli che mi hanno veduta; e se non era che Amore, mosso a compassione di me, ripose il riparo alla mia morte nelle torture di questo buono scudiero, sarei rimasta là nell'altro mondo.

— Amore avrebbe potuto benissimo — disse Sancio — riporlo in quelli del mio somaro, ché io lo avrei ringraziato. Ma mi dica signora (così il cielo le procuri un altro amante più cedevole del mio padrone), cos'è che ha visto nell'altro mondo? Cosa c'è nel-

336 È un verso con cui il pastore Salicio incomincia il suo lamento amoroso nell'ecloga I di Garcilaso, dedicata a D. Pedro de Toledo viceré di Napoli dal 1532 al 1553.

l'inferno? Perché, chi muore disperato deve per forza finire laggiù.

— A dirvi il vero — rispose Altisidora — io non dovetti morire del tutto, poiché non ci entrai nell'inferno; ché se ci fossi entrata, non avrei potuto uscirne più di certo, anche a volere. Vero è che giunsi alla porta, dove circa una dozzina di diavoli stavano giocando alla palla, tutti in brache e giustacuore, col collare alla vallona guarnito di merletti fiamminghi a tombolo, e con certi risvolti pure di merletto che servivano loro da polsini, con quattro dita di braccio scoperto, perché le mani paressero più lunghe, nelle quali tenevano certe racchette infuocate. E quel che più mi colmò di stupore fu che invece di palle, facevano uso di libri, a quel che pareva, ripieni di vento e di borra: cosa meravigliosa e strana. Pure, non ne fui tanto sorpresa quanto al vedere che, mentre è naturale fra i giocatori il rallegrarsi chi guadagna e il rattristarsi chi perde, lì, a quel giuoco, grugnavano tutti, tutti ringhiavano, tutti si maledicevano.

— Non fa meraviglia cotesto — rispose Sancio; — perché i diavoli, giochino o non giochino, non possono mai esser contenti, guadagnino o perdano.

— Dev'esser così — soggiunse Altisidora; — ma c'è un'altra cosa che pure mi meraviglia (voglio dire che mi meravigliò allora), che al primo lancio non rimaneva più palla sana né che potesse servire per una seconda volta, sì che era da stupire come spessaggiavano l'un dopo l'altro i libri, vecchi e nuovi. A uno di essi, nuovo fiammante e ben rilegato, gli dettero un tal biscotto con le dita che lo sventrarono e ne sparsero i fogli. Disse un diavolo a un altro: «Guardate un po' che libro è». Ed esso gli rispose: «Questa è la seconda parte della storia di don Chisciotte della Mancia, non quella composta da Cide Hamete, suo primo storico, ma da un aragonese che dice essere nativo di Tordesillas». «Levatemelo di torno» rispose il primo diavolo, «e cacciatelo negli abissi dell'inferno: che non lo vedano più i miei occhi». «Tanto è cattivo?» do-

mandò l'altro. «Tanto» rispose il primo, che se io mi mettessi di proposito a farlo peggio, non ci riuscirei». Seguitarono nel loro giuoco, palleggiandosi altri libri, ed io, avendo sentito nominare don Chisciotte, che tanto amo e adoro, cercai che mi rimanesse impressa nella mente questa visione.

— E visione dovette essere senza dubbio — disse don Chisciotte, — non essendoci un altro me nel mondo, e cotesta storia, da queste parti, passa di mano in mano, ma non rimane in nessuna, perché tutti la buttano in là col piede. Io non mi sono inquietato al sentire che vado come corpo fantastico attraverso le tenebre dell'inferno e la chiara luce della terra, perché non sono quello di cui cotesta storia tratta. Se mai sarà buona, fedele e veritiera, avrà secoli di vita; ma se sarà cattiva, dalla sua nascita alla morte la strada non sarà molto lunga.

Stava Altisidora per continuare a lamentarsi di don Chisciotte quando questi le disse:

— Molte volte vi ho detto, signora, che a me rincresce che abbiate collocato in me i vostri pensieri, poiché dai miei possono essi avere gratitudine anziché sollievo. Io nacqui per essere di Dulcinea del Toboso, ed i fati (se mai è che vi siano) mi consacrano a lei: pensare che alcun'altra bellezza abbia ad occupare il luogo che nell'anima ella occupa è pensare l'impossibile. Bastevo le disinganno è questo perché vi ritirate dentro i confini della vostra onestà, in quanto che nessuno può essere obbligato all'impossibile.

Il che udendo Altisidora, disse facendo mostra di rabbia e di stizza:

— Vivaddio, don Stoccafisso, anima di mortaio, nòcciolo di dattero, più cocciuto e caparbio di un contadino pregato quando non bada che a tirare la sua piastrella sul lecco, se vi salto addosso vi cavo gli occhi! Credete forse, don Sconfitto e don Legnato, che io sia proprio morta per voi? Ciò che vedeste iersera fu tutto una finzione, ché io non sono donna che mi lasci dolore fosse

pure l'orlo d'un'unghia per un cammello come voi: tanto meno morire!

— Lo credo benissimo — disse Sancio; — ch  quella di morire di mal d'amore   cosa che fa ridere: ben lo possono dire gl'innamorati, ma farlo... ci creda un po' Giuda³³⁷.

Mentre stavano cos  discorrendo, entr  il musico, cantore e poeta che aveva cantato le due su riferite stanze, il quale, facendo un profondo inchino a don Chisciotte, disse:

— Vossignoria, signor cavaliere, mi ritenga e annoveri fra i suoi pi  fedeli servitori, perch  da pi  tempo sono grande suo ammiratore, sia per la sua fama, sia per le sue gesta.

Don Chisciotte gli rispose:

— Vossignoria voglia dirmi chi  , perch  la mia cortesia possa corrispondere ai suoi meriti.

Il giovane rispose che era il musico della sera avanti, il cantore delle lodi di Altisidora.

— Di certo — disse don Chisciotte — vossignoria ha una voce quanto si pu  mai dir bella, ma quel che cant  non mi pare che fosse molto a proposito; perch , cosa c'entrano le stanze di Garcilaso con la morte di questa signora?

— Non se ne meravigli vossignoria — spieg  il musico; — ch  fra i ben chiomati poeti dei nostri giorni   d'uso che ognuno scriva come voglia, rubi da chi voglia, si addica o non si addica con l'argomento, s  che oggigiorno non c'  scemenza cantata o scritta che non sia ritenuta permessa a poeti.

Don Chisciotte avrebbe voluto replicare, ma ne fu impedito dal sopraggiungere del duca e della duchessa venuti a trovarlo. Si tenne fra tutti una lunga e piacevole conversazione nella quale Sancio disse tante lepidezze e tante cose maliziosette che n'ebbero il duca e la duchessa nuovo motivo d'ammirazione, cos  per la sua semplicit  come per la sua sottigliezza. Don Chisciotte li pre-

337 Cos  stronca Sancio nella sua traduzione maccheronica il noto motto oraziano *credat Judaeus Apella*.

gò caldamente che gli dessero permesso di partirsene quel giorno stesso, poiché ai cavalieri sconfitti, quale era lui, più si addiceva abitare in un porcile anziché in regali palazzi. Ben volentieri glielo concedettero, e la duchessa gli domandò se Altisidora rimaneva nelle sue grazie. Egli le rispose:

— Signora mia, sappia la signoria vostra che tutto il male di questa donzella nasce da oziosaggine, il rimedio della quale è stare occupato onestamente e continuamente. Ella mi ha ora detto che nell'inferno si usano merletti al tombolo; e siccome lei li deve saper fare, non smetta dal lavorarne; ché, tutta intesa ad agitare sempre i piombini, non si agiteranno nella sua fantasia l'immagine o le immagini di ciò che ella ama. E questa è la verità, questa la mia opinione, questo il mio consiglio.

— E il mio anche — aggiunse Sancio, — poiché non ho mai visto in vita mia una merlettaia che sia morta per amore: le ragazze che han da fare più pensano a finire le loro faccende che ai loro amori. Lo dico per esperienza: mentre sto cavando la terra io non mi ricordo della mia cocchina, vo' dire della mia Teresa Panza alla quale voglio bene più che alle ciglia degli occhi miei.

— Voi dite benissimo, Sancio — disse la duchessa — ed io farò che la mia Altisidora si occupi di qui in avanti a fare dei lavori di bianco, giacché vi è bravissima quanto mai.

— Non c'è bisogno, signora — rispose Altisidora, — di ricorrere a tale rimedio, poiché il solo ripensare alle crudeltà che ha usato con me questo vagabondo scellerato me lo cancellerà dalla mente, senza nessun altro espediente. Anzi, con licenza di vostra grandezza, voglio togliermi di qui per non vedermi più davanti agli occhi non tanto la sua triste figura, quanto il suo odioso e brutto muso.

— Cotesto mi somiglia — disse il duca — a ciò che comunemente si suol dire:

Perché quel che dice ingiurie

È vicino a perdonar.

Altisidora finse di asciugarsi le lacrime con un fazzoletto e, facendo una riverenza ai suoi signori, se n'uscì dalla camera.

— Mala ventura ti presagisco, povera giovane — disse Sancio — mala ventura, dico, perché hai avuto a che fare con un'anima di sparto, con un cuore di quercia. In fede mia che se tu avessi avuto a farla con me, sarebbe stato un altro paio di maniche!

Così finì la conversazione. Don Chisciotte si vestì, pranzò col duca e la duchessa, e quella sera stessa partì.

CAPITOLO LXXI

DI CIÒ CHE SUCCESSE A DON CHISCIOTTE COL SUO SCUDIERO SANCIO NELL'ANDARE AL LORO VILLAGGIO

Proseguiva la sua via lo sconfitto e perseguitato don Chisciotte troppo pensieroso da una parte ma pur molto contento da un'altra. Della sua tristezza era causa la sconfitta, e della contentezza il riflettere alla virtù che Sancio aveva dimostrata nella resurrezione di Altisidora: quantunque però avesse qualche difficoltà a persuadersi che l'innamorata donzella fosse morta davvero. Sancio invece non era niente contento, rattristandolo il vedere che Altisidora non gli aveva mantenuto la parola di dargli le camicie. Or rimuginando questo nella mente, disse al padrone:

— In verità, signor mio, io sono il più disgraziato medico che si possa trovare nel mondo, dove c'è più di un fisico che, dopo aver ammazzato il malato che aveva in cura, pretende essere pagato della sua fatica, la quale in altro non consiste se non in firmare una ricetta di alcune medicine, che poi non le fa lui, bensì lo speciale: e quest'è tutto; a me, invece, che la salute degli altri mi costa gocce di sangue, biscottini sul naso, pizzicotti, trafitture di spillo e staffilate, non mi si dà neppure un quattrino. Ma giuraddina! se mi portano tra le mani qualche altro malato, prima che lo guarisca, mi si dovrà ungere le mie, perché «il prete dove canta mangia», ed io non vo' credere che il cielo m'abbia dato la virtù che ho perché io ne faccia parte agli altri per nulla.

— Tu hai ragione, caro Sancio — rispose don Chisciotte, — e Altisidora ha fatto malissimo a non averti dato le camicie promesse; e sebbene la tua virtù è *gratis data*, non essendoti costata nessuno studio, pure è più che studio il soggettarti a torture nella persona. Di me ti so dire che se tu avessi voluto esser pagato delle staffilate per il disincanto di Dulcinea io ti avrei già pagato con

qualche larghezza; non so però se il pagamento è compatibile con la cura, né non vorrei che il compenso impedisse il rimedio. Non-dimeno, mi pare che non si perderà nulla a provare: vedi cosa vorresti, Sancio, poi frustati subito e pagati a pronti contanti e di tua propria mano, giacché hai denari miei.

A tale profferta Sancio spalancò tanto d'occhi e d'orecchi, acconsentendo in cuor suo a frustarsi di buona voglia e disse al padrone:

— Ora, sissignore, ch'io son pronto a far piacere a vossignoria In quel che desidera, potendone ritrarre qualche vantaggio; poiché l'amore dei miei figli e della moglie fa che mi debba mostrare interessato. Mi dica: quanto mi dà per ogni frustata che mi darò?

— Se io ti dovessi ricompensare, Sancio — rispose don Chisciotte, — in ragione di quel che merita la grandezza e la qualità di questo rimedio, il tesoro di Venezia, le miniere del Potosì sarebbero poca cosa per remunerarti³³⁸. Vedi da te cosa ci hai di mio e metti tu il prezzo ad ogni frustata.

— Queste — rispose Sancio — sono tremila trecento e rotti; finora me ne sono date cinque; rimangono le altre; vadano queste cinque fra i rotti e veniamo alle tremila trecento, che a un quarto di reale l'una (poiché non prenderò meno neppure se me lo comandasse il mondo intero), ammontano a tremila trecento quarti di reale, vale a dire mille e trecento mezzi reali le tremila, i quali fanno settecento cinquanta reali; le trecento poi fanno centocinquanta mezzi reali ossia settantacinque reali, che aggiunti ai settecentocinquanta, fanno in tutto ottocento e venticinque reali. Io de-

338 Del «tesoro di Venezia» divenuta anche espressione familiare per significare grande, grandissima ricchezza, e dal Cervantes mentovato anche nella *Gitanilla*, si ha ricordo antico in parecchi scrittori spagnoli. S'intrattiene particolarmente a descriverlo, nel sec. XV, Pedro Tafur in *Andanças y viajes* (Col. de libros españoles raros ó curiosos, t. VIII, pag. 200). Cfr. le mie già citate «Impressioni italiane di viaggiatori spagnoli», pag. 65. Le miniere inesauribili del Potosì nella Bolivia (che son poi miniere d'argento e non d'oro) furono pure un luogo comune di proverbiale ricchezza.

trarrò questa somma da quella che ho di vossignoria e tornerò a casa mia ricco e contento, per quanto ben frustato; giacché «chi vuole il pesce...» e non dico altro³³⁹.

— Oh, Sancio benedetto! Oh, Sancio gentile! — rispose don Chisciotte, — quanto obbligati rimarremo Dulcinea ed io a servirvi per tutti i giorni che il cielo ci abbia a concedere di vita! Se ella torna al suo perduto stato (ed è impossibile che non vi ritorni), la sua sventura sarà stata ventura, la mia disfatta, magnifico trionfo. Or vedi un po', Sancio, quando vuoi cominciare la disciplina; perché tu la sbrighi, t'aggiungo cento reali.

— Quando? — domandò Sancio. — Stasera, a notte, senza fallo. Vossignoria faccia in modo che si possa passarla in campagna, a cielo aperto, ed io mi lacererò le carni.

Giunse la notte, attesa da don Chisciotte con la maggiore ansia del mondo, sembrandogli che le ruote del carro di Apollo si fossero spezzate e che il giorno si prolungasse più del consueto, appunto come è degli innamorati, i quali il conto dei loro desideri non lo regolano mai bene. Finalmente presero attraverso a un ameno folto d'alberi che si trovava a poca distanza dalla strada maestra, e in mezzo ad esso, lasciando vuote la sella di Ronzinate e la bardella dell'asino, si stesero sulla verde erba e fecero cena con le provvigioni di Sancio. Il quale, facendo della cavezza e capestro dell'asino un potente e flessibile flagello, si appartò dal suo padrone circa una ventina di passi, fra certi faggi. Don Chisciotte, al vederlo andare con tutta sveltezza e coraggio, gli disse:

— Bada, caro, di non ti fare a pezzi: da' tempo che una frustata aspetti l'altra; non volere affrettarti tanto nella corsa che a metà ti manchi poi il respiro; intendo dire che non ti dia così forte che t'abbia a mancare la vita prima di arrivare al numero desiderato. E

339 ... Convieni che s'ammolli», dice anche il proverbio italiano, corrispondente allo spagnolo del testo, da Sancio accennato soltanto: *No se toman (o no se pescan) truchas a bragas enjutas* = non si prendono (o pescano) trote a brache asciutte; o anche più esattamente all'altro: *quien peces quiere, mojar-se tiene*.

perché tu non perda al giuoco per una carta di più o di meno, io starò qui discosto, a contare con questo mio rosario le frustate che ti darai. Il cielo ti aiuti, secondo che merita la tua buona intenzione.

— «Buon pagatore non si cura di dar buon pegno» — rispose Sancio —: io me le darò in modo, senz'ammazzarmi, da sentir dolore; giacché in questo sta, credo bene, l'essenziale del miracolo.

Si denudò quindi dalla vita in su e dando di piglio alla fune cominciò a darsi, e don Chisciotte cominciò a contare le staffilate. Poteva essersene date Sancio un sei o otto quando gli parve che lo scherzo fosse piuttosto pesante e invece troppo basso il prezzo di esso; perciò, fermandosi un po', disse al suo padrone che si protestava per frode, meritando ogni staffilata di quelle d'esser pagata mezzo reale e non già una quarta parte di reale.

— Seguita, Sancio caro, e non ti scoraggiare — gli gridò don Chisciotte; — ché io raddoppio la posta del pagamento.

— Se è così — disse Sancio, — rimettiamoci a Dio e giù piovano frustate!

Il briccone però smise di darsele sulle spalle e le dava invece sugli alberi, mandando di tanto in tanto certi sospiri da parere che ognuno di essi gli strappasse via l'anima. Tenera era quella di don Chisciotte, il quale, temendo che Sancio avesse a morirci sotto a quei colpi, come pure di non conseguire il suo desiderio per l'imprudenza di lui, gli disse:

— Per amor della vita tua, caro, basta così, fermo! Mi pare troppo amara questa medicina; sarà bene dar tempo al tempo, poiché Roma non fu fatta in un giorno³⁴⁰. Se non ho contato male, ti sei dato più di mille staffilate: bastano per adesso; ché l'asino (dicendola alla buona) sopporta il carico, ma non il sopraccarico.

340 Corrisponde a quello del testo: *no se ganó Zamora en una hora*; antico proverbio che dovette avere origine dal fatto del lungo assedio che don Sancho II re di Castiglia pose a Zamora contendendola alla sorella donna Urraca, senza che in sua vita potesse conquistarla, essendo stato ucciso a tradimento da Vellido Dolfos (1072).

— No, nossignore — rispose Sancio: — di me non si deve dire: «chi paga prima è servito dopo». Si scosti vossignoria per un altro poco e lasci che mi dia almeno altre mille frustate; con due assalti di questi avremo chiusa questa partita e ce n'avanzerà.

— Dal momento che tu ti trovi così ben disposto — disse don Chisciotte, — il cielo ti aiuti e dattele pure; che io mi discosto.

Sancio tornò alla sua bisogna con tanta vivacità che presto ebbe staccato la corteccia a molti alberi, tanta era l'asprezza con cui si frustava. Or alzando una volta la voce e picchiando una straordinaria staffilata su di un faggio, gridò:

— Muoia Sansone e quanti son con lui!

Accorse subito don Chisciotte al suono di quel pietoso grido di dolore e al colpo di quell'aspra frustata e afferrando la rattorta cavazza che serviva di nerbo a Sancio, disse:

— Non voglia il cielo, caro Sancio, che per far piacere a me tu perda la vita, la quale dev'essere spesa per mantenere tua moglie e i tuoi figli; che Dulcinea attenda miglior tempo ed io mi terrò dentro i limiti della speranza vicina, aspettando che tu acquisti nuove forze affinché questa faccenda si concluda con soddisfazione di tutti.

— Poiché vossignoria vuol così — rispose Sancio, — e sia così! Mi getti sulle spalle il suo ferraiolo, perché sono tutto sudato e non vorrei raffreddarmi: i disciplinanti novizi corrono questo pericolo.

Così fece don Chisciotte e, rimanendo lui in farsetto, coprì Sancio. Questi se la dormì finché non lo risvegliò il sole: ripresero quindi la strada, facendo punto per allora, in un borgo distante di là tre leghe. Smontarono ad un'osteria che don Chisciotte riconobbe per osteria e non per castello dal profondo fossato, con torri, saracinesche e ponte levatoio, poiché da quando era stato sconfitto discorreva di ogni cosa più giudiziosamente, come ora si dirà. Furono alloggiati in una sala a pianterreno, sui muri della quale facevano da cordovani dorati e a rilievi certi parati di vec-

chia sargia dipinta, come s'usa nei villaggi. In uno c'era rappresentato il ratto d'Elena quando l'audace ospite la portò via a Menelao, e in un'altra c'era la storia di Didone e di Enea: lei sopra un'alta torre, come se facesse segni con un mezzo lenzuolo all'ospite fuggitivo, il quale, per mare, sopra una fregata o brigantino, se ne scappava. Notò don Chisciotte, nelle due storie, che Elena non se n'andava già di molto mala voglia, giacché rideva sotto sotto e furbescamente; la bella Didone invece si vedeva che versava dagli occhi lacrime grosse quanto una noce. Il che vedendo, disse:

— Queste due dame furono sventuratissime, per non esser nate nell'età nostra; ed io sopra tutti sventurato per non essere nato nella loro, giacché se io avessi incontrato questi signori, né Troia sarebbe stata arsa né Cartagine distrutta, perché sol ch'io avessi ammazzato Paride si sarebbero evitate tante disgrazie.

— Io scommetto — disse Sancio — che fra non molto tempo non ci sarà taverna, locanda, né osteria o bottega di barbiere, dove non si trovi dipinta la storia delle nostre gesta. Vorrei però che la dipingessero mani d'altro miglior pittore di colui che ha dipinto queste.

— Hai ragione, Sancio — disse don Chisciotte; — questo pittore infatti è come quell'Orbaneja, che c'era a Ubeda, il quale, quando gli domandavano cosa dipingeva, rispondeva: «Quel che ne uscirà»; e se per caso dipingeva un gallo, ci scriveva sotto: «Questo è un gallo» perché non si pensasse che era una volpe. Di questa specie mi pare, Sancio, che debba essere il pittore o lo scrittore (che è poi tutt'uno) che ha dato alla luce la storia di questo nuovo don Chisciotte che è venuto fuori. Egli ha dipinto o scritto: «quel che n'uscirà». O sarà stato come certo poeta che viveva, anni fa, nella capitale, chiamato Mauleón³⁴¹, il quale rispon-

341 Anche nel *Coloquio de los perros* è citato questo: «poeta scemo e ridicolo dell'Accademia degli Imitatori» e a lui riferita la maccheronica traduzione di *Deum de Deo*. Secondo il Pellicer fu realmente a Madrid un'Accademia de-

deva li per li a quanto gli veniva domandato. Or domandandogli un tale cosa volesse dire *Deum de Deo, rispose*: «che dia un po' dove dia». Ma lasciando da parte questo, dimmi se pensi, Sancio, di darti un'altra scarica stasera e se desideri che ciò sia sotto un tetto o all'aperto.

— In fede mia, signore — rispose Sancio — per quel che penso di darmene io, non me n'importa che sia in una casa al coperto o in campagna all'aperto; pur tuttavia, desidererei che fosse fra degli alberi, perché pare che mi tengano compagnia e mi diano un aiuto, che è una meraviglia, a sopportare la mia sofferenza.

— Ma— non dev'essere oggi, amico Sancio — rispose don Chisciotte: — perché tu intanto possa riprender le forze, dobbiamo riserbarla per quando saremo nel nostro villaggio, dove, al più tardi, giungeremo dopo domani.

Sancio rispose che farebbe a piacer suo, però che egli avrebbe desiderato sbrigare quella faccenda ora, a sangue caldo, di battere il ferro finché era caldo, perché nell'indugio suol essere spesso il pericolo; e «invoca i santi e da' di piglio all'aratro» e poi «meglio un presente che due futuri» e «un uccello in mano ne val due nel bosco».

— Per l'unico Iddio, finiscila con i proverbi, Sancio — disse don Chisciotte — ché pare tu ritorni al *sicut erat*: parla in maniera piana, liscia, non involuta, come t'ho detto più volte e vedrai come te ne troverai bene³⁴².

— Non so che disgrazia è questa mia — rispose Sancio, — che non so dire una ragione senza un proverbio, né un proverbio che non mi paia una ragione³⁴³; ma mi correggerò, se potrò.

gli Imitatori, fondata nel 1586.

342 Nel testo è ripetuta l'espressione popolare figurata *te vale un pan por ciento*, del cap. XXXIV della parte prima.

343 Per serbare con la voce *razón* del testo l'arguto parlare di Sancio ho usato «ragione» per «parola» che in espressioni come, per es., «dire una ragione, voler dire una ragione a uno» è viva in più parti d'Italia: ch'io sappia, in Toscana e in regioni limitrofe, nel massese, nel carrarese. «Ragionare» nel signi-

E così finì, per allora, la conversazione.

ficato semplicemente di «dire» lo troviamo in Dante: «E poi che m'ebbe ragionato questo» (*Inf.*, II, 115).

CAPITOLO LXXII

DI COME DON CHISCIOTTE E SANCIO GIUNSERO AL LORO VILLAGGIO

Tutto quel giorno stettero don Chisciotte e Sancio in quel borgo e in quella osteria ad aspettare la notte: l'uno per terminare in aperta campagna l'opera del fustigarsi, l'altro per vederla finita, in tale fine consistendo il compimento del suo desiderio. Giunse frattanto all'osteria un viaggiante a cavallo, con tre o quattro servitori, uno dei quali disse a colui che pareva loro signore:

— Qui vossignoria, signor don Àlvaro Tarfe, può meriggiare: la locanda pare pulita e fresca.

Ciò udendo don Chisciotte, disse a Sancio:

— Senti, Sancio: quand'io sfogliai quel libro della seconda parte della mia storia, mi pare di avervi incontrato così, a caso, questo nome di don Àlvaro Tarfe.

— Ben potrà essere — rispose Sancio. — Lasciamolo smontare, ché poi glielo domanderemo.

Il cavaliere smontò e l'ostessa gli dette una camera a pianterreno, adornata con altre sarge dipinte come quelle della stanza di don Chisciotte. Si mise, il cavaliere nuovo arrivato, in semplice abito da estate e uscendo sul porticato della locanda, che era spazioso e fresco, per il quale se la passeggiava don Chisciotte, domandò a questo:

— Dov'è diretta vossignoria gentilissima?

E don Chisciotte rispose:

— Ad un villaggio qui vicino, di dove io sono. E vossignoria dov'è diretta?

— Io, signore, — rispose il cavaliere — vado a Granata, la mia bella patria.

— E bella patria davvero! — soggiunse don Chisciotte. — Ma, voglia dirmi, signore, in cortesia il suo nome, perché ho l'i-

dea che abbia a essere per me importante il saperlo, più di quello ch'io possa facilmente dire.

— Il mio nome è don Àlvaro Tarfe — rispose il cavaliere.

Al che soggiunse don Chisciotte:

— Senza dubbio alcuno credo che vossignoria debba essere quel don Àlvaro Tarfe che appare nella seconda parte della *Storia di don Chisciotte della Mancia*, recentemente stampata e data alla luce del mondo da un autore moderno.

— Son quello appunto — rispose il cavaliere, — e quel don Chisciotte, personaggio principale della storia suddetta, fu mio grandissimo amico; anzi fui io a trarlo dalla sua terra o almeno a sollecitarlo perché venisse a certe giostre che si correvano in Saragozza, dove io andavo. E davvero davvero io gli detti molte prove d'amicizia e gli evitai che il boia gli accarezzasse le spalle a causa della troppa sua avventatezza³⁴⁴.

— E mi dica vossignoria, signor Àlvaro, somiglio io in qualche cosa a cotesto tale don Chisciotte che dice?

— No, di certo — rispose don Àlvaro —: niente affatto.

— E cotesto don Chisciotte — domandò ancora il nostro, — aveva con sé uno scudiero chiamato Sancio Panza?

— Sì — rispose don Alvaro; — ma, per quanto avesse fama di molto divertente per le sue lepidozze, non gli ho mai sentito dir nulla che fosse lepidò.

— Lo credo benissimo — disse a questo punto Sancio, — perché il dir cose divertenti non è da tutti; e cotesto Sancio che dice vossignoria gentilissima, dev'essere probabilmente qualche gran-

344 È ciò raccontato da Avellaneda nel cap. IX. Nel cap. I è, come qui, un incontro di don Chisciotte, nel cortile di casa sua in Argamasilla, con Àlvaro Tarfe, cavaliere granadino. Nel cap. III è poi detto come dall'esempio di questo fu indotto ad andare alle giostre di Saragozza, e nel cap. IX come, per la intermissione e i buoni uffici di don Àlvaro, fu liberato dalla carcere *sacado a la vergüenza por las calles* per aver dato addosso ai ministri della giustizia in favore di un ladro esposto alla gogna e frustato pubblicamente sull'asino (cap. VIII).

dissimo briccone, qualche ficolesso e furfante, tutt'insieme; perché il vero Sancio Panza son io, e di piacevolezze n'ho più che se ne piovesse. Del resto, faccia vossignoria la prova: venga dietro a me almeno per un anno e vedrà che ne semino a ogni passo, e tali e tante che senza che io il più delle volte sappia cosa mi dico, faccio ridere quanti mi sentono. Il vero don Chisciotte della Mancia poi, il famoso, il valoroso, il saggio, l'innamorato, il riparatore di offese, il tutore di pupulli orfani, il protettore delle vedove, quello per cui muoiono le donzelle, quello che ha per unica dama la senza pari Dulcinea del Toboso, è questo signore qui presente, che è il mio padrone; qualunque altro don Chisciotte, qualunque altro Sancio Panza è ridicolo inganno, è sogno.

— Lo credo, come è vero Dio! — rispose don Álvaro, — perché più lepidetze avete snocciolato voi, amico, in quattro parole che avete detto che non l'altro Sancio Panza in quante glien'ho sentite dire, che pur furon molte. Egli aveva più del mangione che di bel parlatore, più di stupido che di divertente, e ho per indubitato che gl'incantatori i quali perseguitano don Chisciotte il buono han voluto perseguitar me con don Chisciotte il cattivo. Però non so cosa mi dire: io giurerei d'averlo lasciato rinchiuso nella casa del Nunzio a Toledo³⁴⁵ per esservi curato, ed ecco che qui mi apparisce un altro don Chisciotte, quantunque ben differente dal mio.

— Io — disse don Chisciotte — non so se sono buono; posso però dire che non sono il cattivo. Per darne una prova voglio che vossignoria sappia, mio signor don Álvaro Tarfe, che in vita mia non sono mai stato a Saragozza; anzi, per essermi stato detto che cotesto don Chisciotte immaginario si era trovato alle giostre di cotesta città, io non ci volli comparire per smascherare la sua

345 Era così chiamato l'ospedale dei matti a Toledo per averlo fondato nel 1483 don Francisco Ortiz, canonico di Toledo e Nunzio Apostolico, e nel quale va appunto a finire, condottovi da don Álvaro, il *don Chisciotte* dell'Avellanda (cap. XXXVI).

menzogna davanti a tutto il mondo. Così, me ne andai direttamente a Barcellona, sede della cortesia, ricetto dei forestieri, ospitale asilo dei miseri, patria dei valorosi, vindice dei maltrattati, grata ricambiatrice di salde amicizie, unica per posizione e bellezza. E sebbene i casi che in essa mi avvennero non siano molto lieti, ma piuttosto molto dolorosi, io li sopporto senza dolermene, solo per averla veduta. Insomma, signor don Àlvaro Tarfe, io sono don Chisciotte della Mancia, proprio quello di cui parla la fama, e non già cotesto sventurato che ha voluto usurpare il mio nome e farsi bello dei miei pensieri. Prego vivamente vossignoria per il suo dovere di cavaliere, volersi compiacere di fare dinanzi al giudice di questo paese una dichiarazione, come qualmente in tutta la vita sua non mi aveva mai visto fino a ora e che io non sono il don Chisciotte che va per le stampe nella seconda parte né questo Sancio Panza mio scudiero è quello che vossignoria conobbe.

— Lo farò ben volentieri — rispose don Alvaro, — sebbene cagioni maraviglia il vedere al tempo stesso due don Chisciotti e due Sanci, così uguali nei nomi quanto diversi nell'agire. E torno a dire e dichiaro che non ho veduto quel che ho veduto né mi è accaduto quel che mi è accaduto.

— Senza dubbio — disse Sancio — vossignoria dev'essere incantato, come la mia signora Dulcinea del Toboso; e piacesse al cielo che il disincanto di vossignoria dipendesse dal darmi altre tremila e tante frustate, come me le dò per lei, ché me le darei senza nessun interesse.

— Non capisco cotesto delle frustate — disse don Àlvaro.

Sancio gli rispose che era cosa lunga a raccontarsi, ma che pur gliela racconterebbe se mai facessero la stessa strada. Venuta pertanto l'ora di mangiare, don Chisciotte e don Àlvaro pranzarono insieme. Or essendo in questo mentre, a caso, comparso nella locanda il giudice del villaggio con un notaro, don Chisciotte gli presentò un'istanza, come qualmente il suo buon diritto richiedeva che don Àlvaro Tarfe, il cavaliere lì presente, dichiarasse da-

vanti a sua signoria come qualmente non conosceva don Chisciotte della Mancia, anch'egli lì presente, e che non era quello che andava per le stampe in una storia intitolata: *Seconda parte di don Chisciotte della Mancia*, composta da un tal de Avellaneda, nativo di Tordesillas. In breve, il giudice provvide secondo legge; la dichiarazione fu fatta con tutte le forme di legale validità che in tali casi si richiedono; del che rimasero molto contenti don Chisciotte e Sancio, come se fosse di somma importanza per loro simile dichiarazione e non provasse evidentemente la differenza fra i due don Chisciotti e quella fra i due Sanci il diverso operare e parlare. Molte cortesie e profferte si scambiarono fra loro don Àlvaro e don Chisciotte, nelle quali il gran mancego fece risaltare il suo buon senno, sì da disingannare don Àlvaro dall'errore in cui era. Il quale si dette a credere che davvero dovevo essere incantato, poiché toccava con mano due così contrari don Chisciotti.

Venuta la sera, se ne partirono da quel borgo. A una mezza lega circa si dividevano due diverse strade: l'una conduceva al villaggio di don Chisciotte e l'altra era quella che doveva seguire don Àlvaro. In questo breve intervallo don Chisciotte raccontò la disgrazia della sua sconfitta, l'incanto di Dulcinea e il mezzo di rimediarvi: cose tutte che destarono nuova meraviglia in don Àlvaro, il quale, abbracciati don Chisciotte e Sancio, continuò la sua via. E la sua continuò don Chisciotte, che passò quella notte fra altri alberi per dar modo a Sancio di terminare la sua penitenza; e infatti la terminò nella medesima maniera della notte precedente, a spese, cioè, della corteccia dei faggi ben più che delle sue spalle, di cui ebbe tanta cura che le battiture non avrebbero potuto scacciare una mosca, vi si fosse pur posata su appena. Non un solo colpo del conto perdette il gabbato don Chisciotte, il quale trovò che con quelli della notte precedente erano tremila e ventinove. Parve che il sole si fosse levato di buon mattino a vedere quel sacrificio, ed alla sua luce ripresero il cammino, discorrendo fra loro due dell'errore in cui si trovava don Àlvaro e di come era

stato ben pensato il fatto di raccogliere la sua dichiarazione davanti al giudice, e in forma poi così autentica.

Camminarono don Chisciotte e Sancio Panza tutto quel giorno e tutta quella notte senza che loro succedesse cosa meritevole d'essere raccontata, tranne che in essa Sancio finì il compito suo: del che don Chisciotte rimase oltremodo contento, e aspettava che fosse giorno per vedere se s'imbattesse lungo la via nella ormai disincantata Dulcinea del Toboso sua signora; tanto che, seguitando a camminare, non s'incontrava in donna ch'egli non si facesse a osservare se era Dulcinea del Toboso, essendo per lui infallibile che le promesse di Merlino non potevano mentire. Occupato da questi pensieri, da queste ansietà, salirono i due su per un'altura di dove poterono scoprire il loro villaggio, alla vista del quale Sancio si piegò sulle ginocchia e disse:

— Schiudi, o desiata patria, i tuoi occhi e vedi che torna a te Sancio Panza tuo figlio, se non ricchissimo, certo però frustatissimo. Apri le braccia e accogli anche il figlio tuo don Chisciotte il quale, se viene vinto dal braccio altrui, viene tuttavia vincitore di se stesso, che, a quanto egli m'ha detto, è la vittoria più grande che possa desiderarsi. Porto de' quattrini, perché, se è vero che me le suonavano sode, io pur facevo bella figura a cavallo.

— Smettila ormai con coteste scempiaggini — disse don Chisciotte, — e con buon augurio affrettiamoci a fare il nostro ingresso nel nostro borgo, dove daremo libero corso alla nostra immaginazione e tratteremo il piano che pensiamo di effettuare nella vita pastorale.

Con ciò discesero dall'altura e se n'andarono al villaggio.

CAPITOLO LXXIII

DEI PRESAGI CHE EBBE DON CHISCIOTTE
NELLE ENTRARE NEL SUO BORGO,
COME PURE DI ALTRI CASI CHE ABBELLISCONO
E DANNO RISALTO A QUESTA GRANDE STORIA

All'entrarvi, secondo racconta Cide Hamete, don Chisciotte vide che due monelli stavano altercando sulle aie del borgo e che l'uno diceva all'altro:

— Stai pur tranquillo, Pierino, che non la vedrai più finché campi.

Don Chisciotte sentì e disse a Sancio:

— Non hai badato, amico mio, a quel che ha detto quel ragazzo: «non la vedrai più finché campi»?

— Ebbene, cosa importa — rispose Sancio — che abbia detto questo il ragazzo?

— Cosa importa? — replicò don Chisciotte. — Non capisci tu che quelle parole, riferendole all'oggetto dei miei desideri, vogliono significare che io non vedrò più Dulcinea?

Sancio voleva rispondergli, ma ecco che glielo impedì il vedere una lepre che, scappando per la campagna, inseguita da buon numero di levrieri e di cacciatori, venne, tutta spaurita, a rifugiarsi e a rimpiazzarsi sotto le gambe del somaro. Sancio l'agguantò viva viva e la presentò a don Chisciotte che andava dicendo:

— *Malum signum! Malum signum!* Lepre che scappa, levrieri che la inseguono: Dulcinea non appare!

— È pur curiosa vossignoria — disse Sancio. — Supponiamo che questa lepre sia Dulcinea del Toboso e questi cani levrieri che la inseguono siano i maligni incantatori i quali la trasformarono in contadina: essa fugge, io l'acchiappo e la metto nelle mani di vossignoria che se la tiene fra le braccia e le fa carezze: quale

brutto segno può esser mai questo e quale cattivo augurio può mai trarsene?

I due ragazzi che si erano bisticciati s'avvicinarono a veder la lepre, e Sancio domandò all'uno di loro per cosa si erano questionati. Da quello che aveva detto «non la vedrai più finché campi» gli fu risposto che aveva portato via all'altro ragazzo una gabbia da grilli che non intendeva di restituirgli finché campasse. Sancio cavò di tasca due mezzi reali e li dette al ragazzo per la gabbia che rimise nelle mani di don Chisciotte dicendo:

— Ecco, signor mio, rotti e dispersi cotesti presagi che con i casi nostri, secondo me, quantunque ignorante, non hanno da vedere più che con le nuvole dell'anno scorso. E se non ricordo male, ho sentito dire dal curato del nostro villaggio che non è da buoni cristiani né da persone assennate il badare a queste fanciullaggini; e me lo disse anche vossignoria nei giorni passati, facendomi capire che sono scemi tutti coloro che guardano alle predizioni. Ma non occorre piantarsi qui a ragionarvi su: andiamo avanti invece ed entriamo nel nostro villaggio.

Arrivarono i cacciatori, chiesero la lepre e don Chisciotte gliela consegnò; quindi procedette oltre con Sancio, e all'entrare nel villaggio incontrarono in un praticello il curato e il baccelliere Carrasco che recitavano il breviario. È da sapere che Sancio Panza aveva buttato sull'asino e sul fascio delle armi, a modo di gualdrappa, la tunica di boccaccino con su dipinte fiamme di fuoco, la quale gli avevano fatto indossare nel castello del duca la notte che tornò a vita Altisidora. Aveva anche acconciata sulla testa dell'asino la mitra: che fu la più buffa metamorfosi e adornamento che mai s'avesse asino al mondo.

Subito furono tutti e due riconosciuti dal curato e dal baccelliere che a braccia aperte corsero a loro. Smontò don Chisciotte e li abbracciò strettamente. I monelli poi, che sono linci a cui nulla sfugge, scòrsero la mitra dell'asino e, avvicinatisi a guardarlo, si dicevano l'uno con l'altro:

— Venite, ragazzi, a vedere l'asino di Sancio Panza più paino di Mingo³⁴⁶ e la bestia di don Chisciotte più risecchita di prima.

Finalmente, attornati dai monelli e accompagnati dal curato e dal baccelliere, entrarono nel villaggio e andarono a casa di don Chisciotte, dove trovarono sull'uscio la governante e la nepote, alle quali già era giunta la notizia del suo arrivo. Senza por tempo in mezzo già era stata fatta sapere a Teresa Panza, la moglie di Sancio, la quale, scapigliata e discinta, portando per mano la figlia Sancina, corse a vedere il marito; ma, vedendolo non così ben vestito come pensava che dovesse essere un governatore, gli disse:

— Com'è, marito mio, che venite così? Mi pare che siate a piedi e spedito anzi e che più abbiate aspetto di sgovernato che di governatore.

— Taci, Teresa — rispose Sancio — che molte volte dove non c'è il fumo c'è l'arrosto: andiamocene a casa, ché là sentirai cose mirabili. Porto quattrini, che è quel che preme, guadagnati con la mia abilità, senza danno di nessuno.

— Portate pur quattrini, caro marito — disse Teresa, — e siano pur guadagnati per un verso o per un altro; ché in qualunque modo li abbiate guadagnati, voi non avrete messo un'usanza nuova nel mondo.

Sancina abbracciò il padre e gli domandò se le aveva portato qualcosa, poiché l'aveva aspettato come l'acqua di maggio. E tenendolo la moglie per mano e la figliola per la cintola, dall'un dei lati, mentre menava l'asino per la cavezza, se n'andarono a casa loro, lasciando nella sua don Chisciotte, alle mani della nepote e della governante, nonché in compagnia del curato e del baccelliere.

346 Mingo Revulgo (*Mingo*, abbreviativo di *Domingo* = Domenico) è un pastore che figura in un'anonima satira popolare politica di 32 strofe, a dialogo, del secolo XV. Personaggio allegorico, lamenta le tristi condizioni in cui si trova il gregge, vale a dire il popolo, per colpa del pastore in capo, che sarebbe Enrico IV, con l'indovino Gil Arrebatto e ne ha consigli e predizioni.

Don Chisciotte, senza dar tempo al tempo, in quello stesso momento si ritrasse da parte col baccelliere e col curato e in poche parole raccontò loro la sua sconfitta e l'obbligo in cui era di non uscire per un anno dal villaggio; obbligo che intendeva di adempiere puntualmente, senza trasgredirlo di un ette, proprio da cavaliere errante, vincolato dalla rigidità dell'ordine della errante cavalleria. Disse pure che aveva pensato di, in quell'anno, farsi pastore e svagarsi nella solitudine delle campagne dove avrebbe potuto con tutta libertà dare sfogo agli amorosi pensieri dedicandosi alla virtuosa vita pastorale; e che li pregava vivamente, se non avevano molto da fare e non erano distolti da cosa di maggiore importanza, di volere essere suoi compagni, ch  egli avrebbe comprato delle pecore e tutta una greggia bastevole a potersi essi chiamare pastori; infine, faceva saper loro che la cosa principale di quella faccenda era gi  fatta, perch  aveva messo loro dei nomi che sarebbero andati a cappello. Il curato domand  che glieli dicesse. Rispose don Chisciotte che lui si sarebbe chiamato il *pastore Chisciottisio*, il baccelliere il *pastore Carrascone*, il curato il *pastore Curambro*, e Sancio Panza il *pastore Panzino*. Rimasero tutti sgomenti al sentire la nuova pazzia di don Chisciotte; ma perch  non se gli sfuggisse un'altra volta dal villaggio dietro alle sue fantasie cavalleresche, con la speranza che in quell'anno potesse guarire, condiscesero al suo nuovo proposito e approvarono come opportuna e saggia quella sua follia, offrendosegli a compagni in quella sua nuova vita.

— E tanto pi  — disse Sansone Carrasco — che, come gi  sanno tutti quanti, io sono poeta celeberrimo s  che a ogni poco comporr  versi pastorali o aulici o come mi verr  meglio fatto, perch  ci si possa spassare per cotesti luoghi deserti dove avremo a vagare. Quel che per  pi  importa, signori miei,   che ciascuno di noi scelga il nome della pastora che intende celebrare nei suoi versi e che non si lasci albero, per quanto duro sia, su cui non

scriva o non ne incida il nome, com'è uso e costume dei pastori innamorati.

— Benissimo, questo — rispose don Chisciotte; — tuttoché io sia esente dal cercare un nome d'immaginata pastora dal momento che qui c'è la senza pari Dulcinea del Toboso, gloria di queste rive, ornamento di questi prati, base della bellezza, fior fiore d'ogni grazia e, insomma, oggetto a cui può convenire bene ogni lode per quanto sia iperbolica.

— È vero — disse il curato; — ma noi cercheremo qui d'attorno delle pastore più alla buona, che se anche non ci quadreranno proprio proprio, ci si adattino alla meglio.

Al che aggiunse Sansone Carrasco:

— E se ne mancasse di nomi, daremo loro quelli delle pastore che figurano nei libri stampati; nomi, dei quali è pieno il mondo: Fillidi, Amarilli, Diane, Fleridi, Galatee e Belisarde; che, siccome le vendono per le piazze, ben ce le possiamo comprare e tenercele. Se la mia dama o, per dir meglio, la mia pastorella si chiamasse per avventura Anna, io la celebrerò sotto il nome di *Anarda*; e se Francesca, io la chiamerò *Francenia*; e se Lucia, *Lucinda*, che è tutt'uno. Sancio Panza poi, se è che deve far parte della nostra comunità, potrà celebrare sua moglie Teresa Panza chiamandola *Teresaina*.

Rise don Chisciotte del nome appioppato così. Il curato gli magnificò quanto mai la sua onesta e onorevole determinazione, e si offrì di nuovo a esser suo compagno tutto il tempo che gli avanzasse dall'adempimento dei suoi imprescindibili doveri. Con ciò si congedarono da lui pregandolo e consigliandolo di aver cura della sua salute con trattarsi bene il più possibile.

Il caso volle che la nepote e la governante sentissero il discorso dei tre, cosicché, come si furono separati, entrarono tutte e due da don Chisciotte, e la nepote gli disse:

— Cos'è mai questo, signore zio? Ora che noi pensavamo che vossignoria s'era di nuovo ritirato a casa sua per passarvi una vita tranquilla e onorata, si vuole intricare in nuovi labirinti, facendosi

Pastorello, tu che vieni
Pastorello, tu che vai?³⁴⁷

Ma in verità che è un po' duro ormai il cannello per farne zampogne.

Al che aggiunse la governante:

— E potrà vossignoria sopportare nell'aperta campagna le ore calde dell'estate, il sereno delle notti invernali, l'ululato dei lupi? No, di certo: ché questo è vita e affare da uomini robusti, cresciuti quasi fin dalle fasce e induriti a siffatto mestiere. Male per male anzi, è meglio essere cavaliere errante che pastore. Senta, signore; accetti il mio consiglio; non glielo dò dopo aver ben pappato e cioncato, ma a digiuno e con i miei cinquant'anni d'età; se ne stia in casa sua, attenda ai suoi affari, si confessi spesso, soccorra i poveri, e ricada sull'anima mia se gliene verrà mai danno.

— Chetatevi, figliole — rispose don Chisciotte; — ché io so bene cosa devo fare. Portatemi a letto; che mi pare di non sentirmi molto bene, e siate sicure che, o io sia cavaliere errante o pastore che ancor abbia ad errare, non tralascierò mai di provvedere a quel che vi occorra, come vedrete col fatto.

E le buone figliole (e buone davvero erano la governante e la nepote) lo portarono a letto dove gli dettero da mangiare e gli usarono ogni maggior cura possibile.

347 Il primo verso è il principio di un *villancico*, citato dal Clemencín, di Francisco de Ocaña che nel 1603 compose un *Cancionero para cantar la noche de Navidad y las fiestas de Pascua*: una raccolta di poesie scritte sull'aria musicale di altre di carattere popolare e molto diffuse.

CAPITOLO LXXIV

DI COME DON CHISCIOTTE CADDE MALATO, DEL TESTAMENTO CHE FECE E DELLA SUA MORTE

Poiché le cose umane non sono eterne, ma vanno sempre declinando dai loro inizi sino ad arrivare all'ultima fine, specialmente le vite degli uomini; né avendo, quella di don Chisciotte, privilegio dal cielo per fermare il proprio corso, così ne giunse l'ultimo termine quando egli meno se lo pensava. O fosse infatti per il grande abbattimento che gli dava il vedersi vinto, o fosse per volere del cielo che così disponeva, una febbre lo colse che lo tenne sei giorni a letto, durante i quali andarono a fargli molte volte visita il curato, il baccelliere e il barbiere, suoi amici, né mai se gli staccò dal capezzale Sancio Panza, il suo buono scudiero. Costoro, credendo che il cordoglio del sapersi vinto e del non vedere raggiunto il suo desiderio con la liberazione e il disincanto di Dulcinea, lo tenesse in tale stato, cercarono con tutti i mezzi di tenerlo sollevato, dicendogli il baccelliere che si facesse coraggio e si alzasse per poter cominciare la vita pastorale, per la quale egli aveva già apparecchiata un'ecloga che neanche per sogno quante ne aveva composte il Sannazzaro! e che aveva già comprato di tasca sua due rinomati cani per guardare il gregge, l'uno chiamato Rossino e l'altro Bertello³⁴⁸ vendutigli da un allevatore di bestiame del Quintanar. Ciò non di meno don Chisciotte non lasciava di essere triste.

Gli amici chiamarono il medico, il quale, tastatogli il polso e non essendone rimasto punto soddisfatto, disse che per ogni evenienza, avesse cura della salute dell'anima, poiché quella del corpo era in pericolo. Ciò udì don Chisciotte con animo tranquillo;

348 Rinomati davvero se *Barcino* (ossia Rossino) si chiamava un cane da caccia di Filippo II e *Butrón* (ossia Bertello o Bertovello, una specie di rete) era un cognome nobile di Spagna.

ma non la sentirono così la governante, la nepote e lo scudiero, i quali cominciarono a piangere dirottamente come se già l'avesse ro li davanti morto. A parer del medico, erano i dispiaceri e l'abbattimento che lo finivano. Don Chisciotte pregò d'esser lasciato solo, volendo dormire un po'. Obbedirono, ed egli fece tutta una tirata, come si dice, dormendo più di sei ore; tanto che alla governante e alla nepote venne da pensare che nel sonno ci avesse a rimanere. In capo a queste sei ore si svegliò e gridando forte disse:

— Benedetto l'onnipotente Iddio che mi ha concesso sì gran bene! Le sue misericordie veramente sono infinite né i peccati degli uomini le menomano e ostacolano!

Attenta stette le nepote alle parole dello zio che le parvero più coerenti di quelle ch'egli solesse dire, per lo meno durante quella malattia, e gli domandò:

— Cosa dice vossignoria? C'è qualcosa di nuovo? Di che misericordia si tratta o di che peccati degli uomini?

— Le misericordie — rispose don Chisciotte, — sono, nepote mia, quelle che in quest'istante ha usato con me Iddio, cui, come ho detto, non sono d'ostacolo i miei peccati. Io sono in senno ora, senno libero e chiaro, non velato dalle fosche ombre dell'ignoranza di cui me lo avvolse la deplorable, continua lettura che ho fatto dei detestabili libri di cavalleria. Ora ne comprendo le stravaganze e gl'inganni e non mi rammarico d'altro se non che questa disillusione sia giunta così tardi da non mi restar tempo di farne alcun'ammenda con leggere altri libri che siano luce dell'anima. Io sento, nepote mia, che son presso a morire e bramerei fare una morte tale che dimostrasse che non era poi stata la mia vita tanto sciagurata da lasciarmi reputazione di pazzo; ché, quantunque tale io sia stato, non vorrei ribadire questa verità con la mia morte. Chiamami cara, i miei buoni amici: il curato, il baccelliere Sansone Carrasco e maestro Nicola il barbiere, ché voglio confessarmi e far testamento.

Si risparmiò però la nepote questa pena trovandosi essi a entrare tutti e tre. Come don Chisciotte li vide, disse:

— Fatemi le vostre congratulazioni, signori miei cari, ché io non sono più don Chisciotte della Mancía ma Alonso Chisciano, a cui i retti costumi meritavano il soprannome di Buono. Mi dichiaro ora nemico di Amadigi di Gaula e di tutta l'infinita caterva dei suoi discendenti; ora abomino le profane storie della cavalleria errante; ora comprendo la mia stoltezza e il pericolo in cui mi mise la lettura di essere; ora, per misericordia di Dio, avendo imparato a mie spese, le aborro.

Al sentirgli dir ciò, i tre credettero sicuramente che gli fosse presa qualche nuova pazzia. E Sansone gli disse:

— Come? Ora, signor don Chisciotte, che si ha notizia che la signora Dulcinea è disincantata, ci vien fuori con cotesti discorsi? Proprio ora che siamo sul punto di farci pastori per trascorrere la vita cantando versi, beati come principi, vossignoria vuol farsi eremita? Taccia, per carità; torni alla ragione, e bando alle sciocchezze.

— Le tante commesse finora — replicò don Chisciotte, — che sono state pur troppo tali in mio danno, ora la morte, con l'aiuto del cielo, le ha da mutare in mio vantaggio. Io, signori, sento che a gran passi vado verso la morte: mettiamo da parte gli scherzi e mi si faccia venire un sacerdote che mi confessi e un notaro che scriva il mio testamento, poiché in estremi come in questo non ci s'ha da prender giuoco dell'anima. Perciò prego vivamente che, mentre il signor curato mi confessa, si vada a chiamare il notaro.

Si guardarono gli uni con gli altri, maravigliati delle parole di don Chisciotte e, quantunque stessero in dubbio, vollero credervi. Ed uno dei segni da cui argomentarono che se ne moriva fu l'essersi mutato con tanta facilità di pazzo in savio, perché alle parole già espresse altre molte ne aggiunse, tanto ben dette, tanto compunte e tanto assennate da toglier loro ogni dubbio e da convincerli che era proprio in cervello.

Il curato fece uscire tutti e, rimasto solo con don Chisciotte, lo confessò. Il baccelliere andò a chiamare il notaio e di lì a poco tornò con lui e con Sancio Panza.

Il qual Sancio, che sapeva ormai, informato dal baccelliere, che il suo padrone era agli estremi, incontrando la governante e la nepote, cominciò a fare il broncino e a versar lacrime. Finita la confessione, venne fuori il curato dicendo:

— È proprio morente ed è anche proprio in senno Alonso Chisciano il Buono; ora possiamo entrare perché faccia testamento.

Per la governante, la nepote e Sancio Panza, il buono scudiero, la notizia fu un tremendo incitamento che fece scoppiare i loro occhi, già pregni di lacrime, in pianto diretto, e gemiti senza fine salivano dal loro petto: perché, in verità, come talvolta si è detto, sia nel tempo che don Chisciotte fu semplicemente Alonso Chisciano il Buono, sia in quello che fu don Chisciotte della Mancia, sempre fu di carattere amabile, di modi piacevoli, sì che non solamente era benvenuto da quelli di casa sua ma da quanti lo conoscevano. Entrò il notaio con gli altri. Scritta l'intestazione del testamento e raccomandata l'anima sua a Dio con tutte le devote formalità che si richiedono, giungendo ai lasciti egli disse:

— Item, è la mia volontà che, riguardo a certi denari che Sancio Panza, cui durante la mia pazzia feci mio scudiero, ha in mano (perocché ci sono stati fra lui e me certi conti di dare e d'avere), non gli se ne faccia alcun carico né gli se ne chieda conto alcuno; voglio invece che, se dopo essersi pagato di ciò che gli debbo, gliel'abbia ad avanzare, questa rimanenza che sarà ben poca, sia sua e buon pro' gli faccia. E se, come quando ero pazzo contribuì a dargli il governo dell'isola, potessi ora che sono in senno dargli quello di un regno, glielo darei, perché la semplicità della sua indole e la fedeltà del suo comportamento lo meritano.

E rivolgendosi a Sancio, gli disse:

— Perdonami, amico, d'averti messo nel caso di sembrare pazzo come me, facendoti cadere nell'errore in cui io sono caduto che, cioè, ci furono e ci sono cavalieri erranti nel mondo.

— Ah! — rispose Sancio, piangendo. — Non se ne muoia vossignoria, padron mio, ma dia retta a me: viva ancora a lungo, perché la maggior pazzia che un uomo possa fare in questa vita è di lasciarsi morire, così, senza ragione, senza che l'uccida nessuno né che altra violenza lo conduca alla fine, tranne quella della malinconia. Su, non faccia il pigro, ma si alzi da cotesto letto e andiamocene alla campagna vestiti da pastori, come s'è concertato: chissà che al di là di qualche siepe non troveremo la signora donna Dulcinea disincantata, tanto bella che non ci sia da andare più in là. Se è che vossignoria se ne muore dal dispiacere di vedersi vinto, getti la colpa su di me dicendo che fu scavalcato perché io misi male le cinghie a Ronzinante. D'altronde vossignoria avrà veduto nei suoi libri di cavalleria accadere ordinariamente che i cavalieri si scavalchino fra loro, e colui che oggi è vinto può essere vincitore domani.

— Così è — disse Sansone, — e il bravo Sancio Panza conosce bene la verità di questi casi.

— Signori — disse don Chisciotte — andiamo adagio, ché ormai «uccelli nei nidi d'or è l'anno non ce n'è più quest'anno». Io sono stato pazzo, ma ormai sono in me: fui don Chisciotte della Mancia e ora, come ho detto, sono Alonso Chisciano il Buono. Possa il mio pentimento sincero restituirmi presso di voi nella stima che si aveva di me: or vada avanti il notaro. — Item, lascio ogni mio avere, a porta chiusa, ad Antonia Chisciana mia nepote, qui presente, dopo detratto dalla parte pienamente disponibile di esso quello che occorrerà per soddisfare i legati che ho lasciato; e il primo obbligo da soddisfare voglio che sia il pagamento del salario da me dovuto per il tempo che la governante è stata al mio servizio, più venti ducati per una veste. Nomino miei esecutori testamentari il signor curato e il signor baccelliere Sansone Carra-

sco qui presenti. — Item, è mio volere che se Antonia Chisciana mia nepote volesse maritarsi, si mariti con uno di cui prima si sia presa informazione come qualmente non sa neanche che cosa siano libri cavallereschi: nel caso poi che sia accertato che lo sa e ciò nonostante, mia nepote volesse maritarsi con lui, e vi si mariti, perda quanto le ho lasciato, che i miei esecutori testamentari destineranno ad opere pie, a lor piacimento. — Item, prego vivamente i nominati signori esecutori testamentari che se la buona sorte li portasse a conoscere l'autore che si dice abbia composto una storia, la quale va attorno col titolo di *Seconda parte delle prodezze di don Chisciotte della Mancia*, gli chiedano da mia parte, il più fervidamente ch'esser possa, che perdoni se io, senza pur pensarlo, gli ho dato occasione di scrivere tante e tante scempiaggini quante in essa ne ha scritte, poichè parto da questa vita con lo scrupolo di avergli dato motivo a scriverle.

Chiuse con ciò il testamento e, coltolo un deliquio, giacque lungo disteso nel letto. Ne furono tutti sossopra e accorsero in suo aiuto. Nei tre giorni poi che visse dopo quello in cui aveva fatto testamento bene spesso sveniva. Era la casa in grande agitazione: tuttavia però la nepote mangiava, la governante beveva e Sancio Panza se la godeva, perchè la faccenda dell'ereditare cancella un po' o mitiga nell'erede il sentimento di dolore che il morto è naturale che lasci. In breve, dopo avere ricevuto tutti i sacramenti ed esecrato con molte e vive parole i libri di cavalleria, la fine di don Chisciotte giunse. Si trovò presente il notaro ed ebbe a dire che non aveva mai letto in nessun libro cavalleresco che alcun cavaliere errante fosse morto nel proprio letto così tranquillamente e così da buon cristiano come don Chisciotte. Il quale, fra i pianti e i lamenti di coloro che vi si trovarono presenti, rese l'anima sua: vale a dire, se ne morì.

Ciò visto il curato, chiese al notaro che gli attestasse come Alonso Chisciano il Buono, chiamato comunemente don Chisciotte della Mancia, era passato da questa presente vita e morto

di morte naturale. E chiedeva, disse, tale attestazione perché non si desse il caso che qualche altro autore diverso da Cide Hamete Benengeli l'avesse a fare resuscitare falsamente e avesse a scrivere interminabili storie delle sue imprese. Così finì il FantasiOSO Nobiluomo della Mancia, il borgo del quale Cide Hamete non volle precisare, per lasciare che tutte le città e borghi della Mancia si contrastassero fra loro il diritto di adottarselo o di pretendere per proprio figlio come le sette città della Grecia si contrastarono Omero.

Si tralascia di riferire qui i pianti di Sancio, della nepote e della governante di don Chisciotte, i nuovi epitaffi³⁴⁹ della sua sepoltura. Sansone Carrasco pur gli pose questo:

Giace qui l'Hidalgo forte
Che i più forti superò,
Sì che pure della morte
La sua vita trionfò.

Fu del mondo, ad ogni tratto
Lo spavento e la paura;
Fu per lui la gran ventura
Morir savio e viver matto.

Ed il gran saggio Cide Hamete alla sua penna disse: «Qui tu resterai attaccata all'uncino di questa assicella, da questo filo di rame; se finalmente o rozzamente temperata e tagliata non so; e qui tu vivrai lunghi secoli, se scrittori presuntuosi e maligni non te ne distacchino per profanarti. Ma prima che ti si accostino, ben puoi avvertirli e dir loro nel miglior modo che potrai:

Piano, piano! vanerelli!
Da nessuno io sia toccata;

349 Rispetto agli altri con cui finiva la prima parte.

Questa impresa, mio buon re,
Per me sola era serbata³⁵⁰

Soltanto per me venne al mondo don Chisciotte ed io soltanto per lui. Egli seppe operare ed io scrivere; tutti e due insieme noi facciamo un solo, a dispetto e malgrado del finto scrittore tordesigliesco, che si arrischiò o si arrischierà a scrivere con penna di struzzo grossolana e male affilata le gesta del mio valoroso cavaliere, poiché non è soma per i suoi omeri, né soggetto per il suo torpido ingegno. Che se mai tu giunga a conoscerlo, avvertilo di lasciare riposare nella tomba le stanche e ormai corrose ossa di don Chisciotte, e non voglia portarlo contro tutti i diritti della morte, nella Vecchia Castiglia³⁵¹, facendolo uscire dalla fossa, dove realmente e veramente giace disteso quanto è lungo, impossibilitato a fare una terza campagna con una sua nuova uscita. Per mettere in ridicolo le tante quante ne intrapresero tanti cavalieri erranti, bastano le due ch'egli fece con sì gran diletto e plauso delle genti che n'ebbero conoscenza così in questi come negli stranieri regni. E in questo modo tu sarai in pace con la tua cristiana religione, consigliando il bene a chi ti vuol male, ed io sarò soddisfatto e orgoglioso di essere stato il primo che ha goduto per intero il frutto dei suoi scritti, come desideravo, poiché altro non è stato il mio desiderio se non di fare aborrire dagli uomini le false e stravaganti storie dei libri di cavalleria che, mercé quelle del mio vero don Chisciotte, vanno già incespicando finché han da cadere del tutto, senza alcun dubbio. Vale».

350 Ciò è detto come talvolta in libri di cavalleria, dove un cavaliere trova una scritta, come quella che cade sotto gli occhi di Amadigi e Grasandor (*Amadis de Gaula*, IV, cap. 49) che avverte che nessun altro cavaliere, tranne uno designato, potrà condurre a termine una certa impresa.

351 Nell'ultimo capitolo della Seconda Parte apocrifia l'Avellaneda finisce il libro dicendo che don Chisciotte era fama fosse uscito guarito dall'ospedale dei pazzi a Toledo, ma che, *como tarde la locura se cura*, era tornato nei suoi propositi e se n'era andato alla volta della Vecchia Castiglia dove gli succedettero altre mirabili avventure.

SOMMARIO

PARTE PRIMA

Dedica al duca di Bejar

Prologo

Capitolo I - Che tratta della condizione, dell'indole e delle abitudini del famoso nobiluomo don Chisciotte della Mancia

Capitolo II - Che tratta della prima uscita che il fantasioso don Chisciotte fece dal suo paese

Capitolo III - Nel quale si racconta il piacevole modo con che don Chisciotte ebbe ad essere armato cavaliere

Capitolo IV - Di ciò che successe al nostro cavaliere quando uscì dall'osteria

Capitolo V - Dove si continua a dire della disgrazia avvenuta al nostro cavaliere

Capitolo VI - Della graziosa e generale disamina che il curato e il barbiere fecero nella libreria del nostro fantasioso nobiluomo

Capitolo VII - Della seconda uscita del nostro valoroso cavaliere don Chisciotte della Mancia

Capitolo VIII - Del prospero successo che il prode don Chisciotte ebbe nella spaventosa e mai pensata avventura dei mulini a vento, nonché d'altri successi degni di felice ricordanza

Capitolo IX - Dove ha conclusione e fine la mirabile battaglia che il prode biscaglino ed il valente mancego ebbero fra loro

Capitolo X - Dei piacevoli ragionamenti che tennero fra loro don Chisciotte e Sancio Panza suo scudiero

Capitolo XI - Di ciò che successe a don Chisciotte con certi caprai

Capitolo XII - Di ciò che un capraio raccontò a quelli che erano con don Chisciotte

Capitolo XIII - Dove si termina il racconto della pastora Marcella e si narrano altri avvenimenti

Capitolo XIV - Dove si riferiscono i versi disperati del morto pastore insieme con altri inaspettati avvenimenti

Capitolo XV - Dove si narra la sfortunata avventura in cui incapò don Chisciotte rintoppando certi disumani janguesi

Capitolo XVI - Di quel che avvenne al fantasioso nobiluomo nell'osteria che si figurava essere castello

Capitolo XVII - In cui si continuano a narrare le infinite tribolazioni che il valoroso don Chisciotte e il suo dabbene scudiero Sancio Panza soffrirono nell'osteria, che, per sua disgrazia, credette don Chisciotte esser castello

Capitolo XVIII - Dove si racconta dei ragionamenti che tenne Sancio Panza col suo signore don Chisciotte, nonché di altre avventure degne di essere narrate

Capitolo XIX - Degli assennati discorsi che Sancio faceva col suo padrone e del caso che gli avvenne con un morto, nonché di altri grandiosi avvenimenti

Capitolo XX - Della mai vista e inaudita avventura che il valoroso don Chisciotte della Mancia pur terminò con men pericolo di qualunque altra che mai fosse condotta a termine da cavaliere famoso nel mondo

Capitolo XXI - Che tratta della eccelsa avventura e della preziosa conquista dell'elmo di Mambrino, nonché di altre cose successe al nostro invincibile cavaliere

Capitolo XXII - Della libertà che dette don Chisciotte a molti sventurati che, loro malgrado, erano condotti dove non avrebbero voluto andare

Capitolo XXIII - Di quello che al famoso don Chisciotte accadde in Sierra Morena, e che fu una delle più strane avventure di quante se ne racconta in questa veridica storia

Capitolo XXIV - Dove si continua l'avventura della sierra Morena

Capitolo XXV - Che tratta delle maravigliose cose avvenute nella Sierra Morena al valoroso cavaliere della Mancia, e della penitenza ch'egli fece a imitazione di Beltenebros

Capitolo XXVI - Dove sono continuate le leggiadrie che, quale innamorato, don Chisciotte fece nella Sierra Morena

Capitolo XXVII - Di come riuscirono nel loro intento il curato e il barbiere, e anche di altre cose degne di essere raccontate in questa magna storia

Capitolo XXVIII - Che tratta della mirabile e piacevole avventura accaduta al curato e al barbiere nella stessa Sierra

Capitolo XXIX - Che tratta del piacevole espediente e procedimento che si usò per ritrarre il nostro innamorato cavaliere dalla durissima vita di penitenza che si era imposto

Capitolo XXX - Che tratta della saggezza della bella Dorotea nonché di altre cose molto piacevoli e divertenti

Capitolo XXXI - Dove si parla dei gustosi ragionamenti che fecero fra loro don Chisciotte e Sancio Panza suo scudiero, e d'altri avvenimenti

Capitolo XXXII - Che tratta di quel che successe nell'osteria a tutta la comitiva di don Chisciotte

Capitolo XXXIII - Nel quale viene raccontata la novella intitolata *L'indagatore malaccorto*

Capitolo XXXIV - Nel quale si seguita a raccontare la novella *L'indagatore malaccorto*

Capitolo XXXV - Dove si tratta dell'eroico e straordinario battaglia di don Chisciotte con certi otri di vino rosso, e dove si dà fine alla novella dell'*Indagatore malaccorto*

Capitolo XXXVI - Che tratta di altri singolari avvenimenti seguiti nell'osteria

Capitolo XXXVII - Dove si continua la storia della celebre principessa Micomicona, con altre piacevoli avventure

Capitolo XXXVIII - Che tratta del singolare ragionamento che fece don Chisciotte circa le armi e le lettere

Capitolo XXXIX - Dove lo schiavo racconta la sua vita ed i suoi casi

Capitolo XL - Nel quale si continua la storia dello schiavo

Capitolo XLI - Nel quale lo schiavo prosegue ancora la sua storia

Capitolo XLII - Che tratta di ciò che avvenne nell'osteria e di molte altre cose che ben sono meritevoli di essere sapute

Capitolo XLIII - Dove si racconta la piacevole storia del mulattiere, insieme con altri strani casi seguiti nell'osteria

Capitolo XLIV - Dove seguitano gl'inauditi casi dell'osteria

Capitolo XLV - Dove è pienamente chiarito il dubbio circa l'elmo di Mambrino e della bardella, e si leggono altre avventure occorse al tutto veridiche

Capitolo XLVI - Della memorabile avventura dei quadriglieri e del fiero coraggio del nostro prode cavaliere don Chisciotte

Capitolo XLVII - Del curioso modo con cui fu incantato don Chisciotte della Mancia nonché di altri celebri avvenimenti

Capitolo XLVIII - Nel quale il canonico continua l'argomento dei libri cavallereschi e tratta altre cose degne del suo ingegno

Capitolo XLIX - Nel quale si tratta del saggio discorso che Sancio Panza ebbe col suo signore don Chisciotte

Capitolo L - Delle sapienti dispute che ebbero fra loro don Chisciotte e il canonico, e d'altri casi insieme

Capitolo LI - Che tratta di ciò che raccontò il capraio a tutti coloro che seco menavano don Chisciotte

Capitolo LII - Della questione che don Chisciotte ebbe col capraio, nonché della singolare avventura dei disciplinanti, alla quale egli diè felice termine a prezzo del suo sudore

PARTE SECONDA

Dedica al conte di Lemos

Prologo al lettore

Capitolo I - Della conversazione che il barbiere e il curato ebbero con don Chisciotte riguardo alla sua malattia

Capitolo II - Che tratta della memoranda contesa che Sancio Panza ebbe con la nepote e con la governante di don Chisciotte, nonché di altri piacevoli argomenti

Capitolo III - Dello spassoso discorso che don Chisciotte, Sancio Panza e il baccelliere Sansone Carrasco tennero fra loro

Capitolo IV - Dove Sancio Panza risponde ai dubbi e alle domande del baccelliere Sansone Carrasco e si narrano altri fatti degni di essere conosciuti

Capitolo V - Dell'accorta e piacevole disputa che avvenne fra Sancio Panza e sua moglie Teresa Panza, nonché di altri fatti degni di buon ricordo

Capitolo VI - Di ciò che avvenne a don Chisciotte con la nepote e la governante: uno dei più interessanti capitoli di tutta la storia

Capitolo VII - Di quel che ci fu fra don Chisciotte e il suo scudiero, nonché di altri quanto mai famosi avvenimenti

Capitolo VIII - Dove si racconta quel che accadde a don Chisciotte mentre andava a trovare la sua signora Dulcinea del Toboso

Capitolo IX - Nel quale si racconta ciò che in esso si vedrà

Capitolo X - Nel quale si narra l'astuzia che Sancio usò per incantare la signora Dulcinea, nonché di altri avvenimenti ridevoli quanto veri

Capitolo XI - Della strana avventura capitata al valoroso don Chisciotte col carro o carretta del Corteggio della Morte

Capitolo XII - Della singolare avventura che capitò al prode don Chisciotte con l'ardito cavaliere dagli Specchi

Capitolo XIII - Dove si continua l'avventura del cavaliere dal Bosco, con l'assennata, originale e pacifica conversazione che avvenne fra i due scudieri

Capitolo XIV. - Dove si continua l'avventura del cavaliere dal Bosco

Capitolo XV - Dove si narra e si fa sapere chi era il cavaliere dagli Specchi e chi il suo scudiero

Capitolo XVI - Di quello che avvenne fra il nostro don Chisciotte e un savio cavaliere mancego

Capitolo XVII - In cui si dimostra a quale altissimo segno e punto estremo giunse e poté giungere il coraggio inaudito di don Chisciotte, nonché dell'avventura dei leoni felicemente compiuta

Capitolo XVIII - Di ciò che successe a don Chisciotte nel castello o casa del cavaliere dal Verde Gabbano, nonché di altre cose straordinarie

Capitolo XIX - Dove si racconta l'avventura del pastore innamorato, con altri casi veramente divertenti

Capitolo XX - Dove si narra lo sposalizio di Camaccio il ricco, e quel che avvenne di Basilio il povero

Capitolo XXI - Dove si continua a dire delle nozze di Camaccio e si narrano altri piacevoli casi

Capitolo XXII - Dove si racconta la grande avventura dell'antro di Montesinos situato nel bel mezzo della Mancia, felicemente compiuta dal prode don Chisciotte della Mancia

Capitolo XXIII - Delle mirabili cose che l'insuperato don Chisciotte raccontò d'aver visto nel profondo antro di Montesinos, l'impossibilità e grandezza delle quali fanno ritenere apocrifia tale avventura

Capitolo XXIV - Dove si narrano mille bazzecole tanto inutili quanto necessarie a intendere veramente questa grande storia

Capitolo XXV - Dove si espone l'avventura del raglio e quella burlesca del burattinaio, nonché i memorandi presagi della scimmia indovina

Capitolo XXVI - Dove si continua la burlesca avventura del burattinaio insieme con altre cose davvero bellissime

Capitolo XXVII - Dove si fa sapere chi erano Mastro Pietro e la sua scimmia. Nonché il mal esito che don Chisciotte ebbe nell'av-

ventura del raglio, la quale non condusse a termine com'egli avrebbe voluto e come già s'era creduto

Capitolo XXVIII - Certe cose che dice Benengeli le saprà chi leggerà, se leggerà attentamente

Capitolo XXIX - La famosa avventura della barca incantata

Capitolo XXX - Di ciò che avvenne a don Chisciotte con una bella cacciatrice

Capitolo XXXI - Che tratta di molte e grandi cose

Capitolo XXXII - Della risposta che don Chisciotte diede al suo riprensore e d'altre cose e serie e facete

Capitolo XXXIII - Della gustosa conversazione che la duchessa e le sue damigelle tennero con Sancio Panza, ben degna d'esser letta e notata

Capitolo XXXIV - Che narra come fu conosciuto il mezzo da usarsi per disincantare la senza pari Dulcinea del Toboso: che è una delle più celebrate avventure di questo libro

Capitolo XXXV - Dove si seguita dicendo come don Chisciotte apprese potersi disincantare Dulcinea, nonché di altri maravigliosi avvenimenti

Capitolo XXXVI - Nel quale si narra della strana e del tutto impensata avventura della Matrona Desolata, detta altrimenti la Contessa Triffaldi, come anche di certa lettera che Sancio Panza scrisse a sua moglie Teresa Panza

Capitolo XXXVII - Nel quale si prosegue la celebre avventura della Matrona Desolata

Capitolo XXXVIII - Nel quale si racconta la storia che della sua mala sorte fece la Matrona Desolata

Capitolo XXXIX - Nel quale la Triffaldi continua la sua stupefacente e memoranda storia

Capitolo XL - Di cose che appartengono e si riferiscono a quest'avventura e a questa memoranda storia

Capitolo XLI - Della venuta di Clavilegno e fine di questa lunga avventura

Capitolo XLII - Dei consigli che don Chisciotte dette a Sancio Panza prima che andasse a governare l'isola, e d'altre cose di molta importanza

Capitolo XLIII - Della seconda serie di consigli che don Chisciotte dette a Sancio Panza

Capitolo XLIV - Come Sancio Panza fu condotto al governo, e della strana avventura che capitò a don Chisciotte nel castello

Capitolo XLV - Di come prese possesso della sua isola il gran Sancio Panza e del modo che cominciò a governare

Capitolo XLVI - Del terribile spavento che campanacci e gatti fecero a don Chisciotte nel tempo che lo corteggiava l'innamorata Altisidora

Capitolo XLVII - Dove si seguita a dire come si portava Sancio Panza nel suo governo

Capitolo XLVIII - Di ciò che successe a don Chisciotte con donna Rodriguez, la maggiordoma della duchessa, nonché d'altri casi meritevoli d'essere trascritti e d'eterno ricordo

Capitolo XLIX - Di ciò che successe a Sancio Panza nel far la ronda per la sua isola

Capitolo L - Nel quale si rivela chi fossero gl'incantatori e carnefici che frustrarono la maggiordoma e pizzicottarono e graffiarono

don Chisciotte: nonché cosa accadde al paggio che portò la lettera a Teresa Panza, moglie di Sancio Panza

Capitolo LI - Del progresso che faceva il governo di Sancio Panza, nonché di altrettali piacevoli avvenimenti

Capitolo LII - Dove si racconta l'avventura della seconda maggiordoma Desolata o Angustiata, altrimenti chiamata donna Rodríguez

Capitolo LIII - Della travagliosa fine e conclusione che ebbe il governo di Sancio Panza

Capitolo LIV - Che tratta di cose riguardanti questa storia e non altra

Capitolo LV - Di alcuni casi che avvennero a Sancio lungo la via, e di altri ancora che mai i maggiori

Capitolo LVI - Dello straordinario e non più visto combattimento che avvenne fra don Chisciotte della Mancia e lo staffiere Tosillo in difesa della figlia della maggiordoma donna Rodríguez

Capitolo LVII - Che tratta di come don Chisciotte si congedò dal duca, e di ciò che gli avvenne con l'astuta e sfacciata Altisidora, damigella della duchessa

Capitolo LVIII - Che tratta di come fioccarono su don Chisciotte tante avventure che l'una non dava tempo all'altra

Capitolo LIX - In cui narrasi lo straordinario caso, che può ritenersi cavalleresca avventura, successo a don Chisciotte

Capitolo LX - Di quel che successe a don Chisciotte nell'andare a Barcellona

Capitolo LXI - Di quel che accadde a don Chisciotte nel fare il suo ingresso in Barcellona, come pure di altre cose che hanno più di verità anziché di assennatezza

Capitolo LXII - Che tratta dell'avventura della testa incantata, insieme ad altre bazzecole che non si può tralasciare di raccontare

Capitolo LXIII - Di come male gliene incolse a Sancio Panza nella visita delle galere, e della strana avventura della bella moresca

Capitolo LXIV - Che tratta dell'avventura che più dispiacere dette a don Chisciotte di quante finora gli erano successe

Capitolo LXV - Nel quale si fa sapere chi era colui dalla Bianca Luna, come anche la liberazione di don Gregorio e altri avvenimenti

Capitolo LXVI - Che tratta di quel che vedrà chi lo leggerà o che udrà chi lo sentirà leggere

Capitolo LXVII - Della risoluzione che don Chisciotte prese di farsi pastore e di menar vita campestre finché passasse l'anno di ritiro che aveva promesso, come anche di altri casi davvero piacevoli e belli

Capitolo LXVIII - Della setolosa avventura che accadde a don Chisciotte

Capitolo LXIX - Del più strano e più nuovo caso che in tutto il corso di questa storia sia avvenuto a don Chisciotte

Capitolo LXX - Che vien dopo il sessantanovesimo e che tratta di cose indispensabili per la chiarezza di questa storia

Capitolo LXXI - Di ciò che successe a don Chisciotte col suo scudiero Sancio nell'andare al loro villaggio

Capitolo LXXII - Di come don Chisciotte e Sancio giunsero al loro villaggio

Capitolo LXXIII - Dei presagi che ebbe don Chisciotte nell'entrare nel suo borgo, come pure di altri casi che abbelliscono e danno risalto a questa grande storia

Capitolo LXXIV - Di come don Chisciotte cadde malato, del testamento che fece e della sua morte